# STORIA UNIVERSALE



DELLA

# CHIESA CATTOLICA

DAL PRINCIPIO DEL MONDO SINO AI DÌ NOSTRI

DELL'ABATE ROHRBACHER

DOTTORE IN TEOLOGIA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI LOVANIO,
PROFESSORE NEL SEMINARIO DI NANCÌ, ECC.

*prima traduzione italiana sulla terza edizione*

CONTENENTE MOLTISSIME CORREZIONI, VARIAZIONI ED AGGIUNTE DELL'AUTORE
IN SEGUITO AGLI APPUNTI
FATTI ALLE DUE PRECEDENTI EDIZIONI DELLA SUA OPERA

---

*VOLUME DECIMOQUINTO*

---

TORINO
BIBLIOTECA ECCLESIASTICA EDITRICE
1862

# STORIA UNIVERSALE
# DELLA CHIESA CATTOLICA

## LIBRO NOVANTESIMO

### LA RIVOLUZIONE FRANCESE E LA CHIESA CATTOLICA, DAL 1789 AL 1802.

Noi abbiamo udito Gesù Cristo dire al capo de' suoi apostoli: Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avranno forza contra di essa. Tuttavia, alla fine del secolo decimottavo, queste porte parevano sul punto di prevalere; l'idolatria al Giappone, in Corea, nella Cina, nell'India; il maomettismo nei turchi e negli arabi; lo scisma di Fozio fra i greci ed i russi; l'eresia di Lutero e di Calvino in una parte dell'Alemagna, della Scandinavia e nell'Inghilterra; l'eresia di Giansenio, l'incredulità filosofica che pervertivan più o meno il clero e il popolo di Francia, di Spagna, di Portogallo e perfin d'Italia; tutti i sovrani cattolici in nimicizia col capo della chiesa e costringentilo a sopprimere la compagnia di Gesù, la compagnia de' suoi più valenti difensori; le altre congregazioni religiose cadute in una rilassatezza deplorabile; il braccio secolare della chiesa, l'imperatore apostolico, che comincia la guerra contra di lei con innovazioni scismatiche e rivoluzionali; i parlamenti di Francia che si recano a gloria di perseguitare i vescovi e i sacerdoti fedeli per favorire gli eretici; e l'incredulità moderna, la falsa sapienza che prevalgono in tutte le corti de' principi e si tengono tanto più sicure di prevaler contro la chiesa, abbandonata da tutti e ben anco da tutti assalita.

Ma come saprà allora Gesù Cristo osservare la sua parola? Egli la osserverà, come sempre, alla sua maniera. Un giorno, noi lo abbiamo udito dire: *Adesso si fa giudizio di questo mondo; adesso il principe di questo mondo sarà cacciato fuora. Ed io, quando sia levato da terra, trarrò tutto a me* (1). E cinque giorni dopo noi l'abbiam veduto, abbandonato da tutti i suoi, legato dai suoi nemici, trascinato per le contrade, vergheggiato, incoronato di spine, appeso ad una croce e spirante fra due ladroni. E tuttavia egli manteneva allora la sua parola, giudicava il mondo, cacciava fuori il principe di questo mondo, discen-

(1) Io. 12, 31, 32.

deva anche nell'inferno per ischiacciargli il capo; da quel punto egli traeva ogni cosa a sè, cominciando da uno dei ladroni, continuando coll'impero romano per terminar con tutte le nazioni della terra. La storia di quest'attrazione misteriosa e visibile è la storia che noi scriviamo.

Verso il cadere del secolo decimottavo, volendo purificare la sua chiesa, rigenerar la Francia ed altri popoli, confondere la falsa sapienza che li travia, egli lascerà fare a' più tristi e soffrirà di nuovo ne' suoi, per compier ciò che manca alla sua passione del Calvario.

Il 4 maggio 1789, nella città di Versailles, dimora ordinaria dei re di Francia dopo Luigi XIV, si vide una processione uscir dalla chiesa di nostra Signora, ove aveva cantato il *Veni, creator*, andare alla chiesa di s. Luigi per assistervi alla messa dello Spirito santo; era la procession solenne degli stati generali del regno. I deputati del popolo andavan primi nel modesto abito di lana, già assegnato ai rappresentanti dei comuni; venivan poscia i deputati della nobiltà, brillanti d'oro, di seta, di ermellino e di fastosi pennacchi; dopo di essi erano i deputati del clero negli ornamenti del sacerdozio, e l'arcivescovo di Parigi, monsignor Juigné, che portava l'ostensorio raggiante di pietre preziose; e dopo il ss. Sacramento seguivano il re Luigi XVI, la regina Maria Antonietta, i principi e le principesse del sangue, le dame della corte, i pari di Francia e gli eredi dell'antico feudalismo che pareva rivivere in immagine sol per assistere a' suoi propri funerali. Dopo la messa il vescovo di Nancy, monsignor la Fare, salì il pergamo e pronunziò un discorso su questo testo: « La religione forma la forza degl'imperi e la felicità de' popoli. »

Vi erano cinquecento deputati del popolo, chiamato allora il terzo stato, per distinguerlo dal clero e dalla nobiltà, che formavano i due primi negli antichi stati generali del regno. I deputati del clero erano dugentonovanta; la nobiltà non ne aveva che dugentosettanta, pel rifiuto che aveva fatto la Bretagna di mandarne. Secondo un editto del re, dovevano essere mille e duecento in tutto, seicento de' quali del popolo o terzo stato; il che, pigliando qual base la popolazione, era ancora molto al disotto del numero proporzionale. Siccome dal 1614 in poi non v'ebbero stati generali, e i successori di Enrico IV e i lor ministri li aveano in certo qual modo soppressi per governare il regno a loro piacere, talvolta a grado di una cortigiana di alta o bassa condizione, vi erano molti dubbi e incertezze, non foss'altro che a motivo del gran mutamento che si era operato in centosettantacinque anni così negli animi come nelle cose. Questa lunga interruzione degli stati generali era parsa a Richelieu e a Luigi XIV una politica molto accorta; ma si ebbe motivo di vedere sotto Luigi XVI che era stata invece una grande sciagura. Nello spazio di centosettantacinque anni molte cose avrebber potuto modificarsi insensibilmente l'una dopo l'altra, senza scuotere il regno; cumulate per sì lungo periodo, il loro mutamento improvviso e simultaneo sarà inevitabilmente una rivoluzion terribile per la Francia e per l'Europa.

Le assemblee elettorali avevano steso istruzioni ad uso dei loro mandatari. Ecco in sostanza i principii ch'erano stati proclamati dalla generalità di coteste assemblee. — La persona del re era inviolabile e sacra; la dignità reale ereditaria di maschio in maschio, secondo l'or-

dine di primogenitura, nella stirpe regnante; in caso di vacanza del trono, per la morte di tutti i principi usciti da Enrico IV, la nazione doveva rientrare nel diritto di eleggere il suo sovrano. — La religione cattolica doveva essere dominante e aver sola un culto pubblico. — Gli stati generali, essi soli, potevano regolare le condizioni e i poteri della reggenza. — La potestà legislativa doveva essere esercitata dai deputati della nazione, unitamente col re. — Al solo re, quale amministratore supremo, doveva appartenere la potestà esecutiva. — La potestà giudiziaria doveva essere esercitata in nome del re da giudici le cui funzioni sarebbero indipendenti dal potere legislativo e dal potere esecutivo. — I confini dei diversi poteri dovevano essere chiaramente definiti e posti. — La libertà individuale doveva esser messa al sicuro da ogni ordine arbitrario e ottenere dalla legge giuste guarentigie. Le schiavitù personali dovevano essere abolite. — Doveva essere stabilita la libertà della stampa, salva la repressione degli abusi. — Il segreto delle lettere era inviolabile. — I ministri sarebbero responsabili. — Il diritto di proprietà doveva essere riputato sacro; nessuno poteva essere spossessato del suo fuor che per motivi d'interesse pubblico e mediante un sufficiente e preventivo rifacimento. — Il consenso della nazione era necessario per levare le imposte. — Gli stati generali dovevano esser quincinnanzi convocati a intervalli vicini e periodici; assemblee provinciali e municipalità elettive sarebbero stabilite in tutto il regno. — Tutti i cittadini dovevano essere dichiarati eguali innanzi alla legge e sottomessi all'imposta, tutti ammissibili agli impieghi ecclesiastici, civili e militari. — La nobiltà non poteva essere conceduta per l'avvenire che per ricompensare servigi importanti; nessuna professione utile vi potrebbe far derogare. — La giustizia sarà gratuitamente renduta; i giudici, eletti dal re, dichiarati inamovibili; si abolirà la venalità delle cariche; nessuno sarà tolto a' suoi giudici naturali; la legge interdirebbe l'istituzione di commissioni giudiciarie. — Il montare delle imposte sarebbe determinato dagli stati generali, lo scompartimento sarebbe fatto dagli stati provinciali; ogni anno sarebbe renduto conto dell'impiego del danaro pubblico. — Il debito pubblico, verificato e riconosciuto dagli stati generali, sarebbe dichiarato nazionale e integralmente pagato; non sarebbe creata alcuna carta monetata. — Il re sarebbe il capo supremo dell'esercito, col diritto di pace e di guerra, di nominar egli solo ai gradi militari, e principalmente incaricato della difesa del regno (1).

Il clero, nell'ordine politico, si mostrava più circospetto del terzo stato, e nondimeno dimandava che si regolasse per l'avvenire l'istituzione degli stati generali in quanto base della rappresentanza nazionale: molti riclamavano l'istituzione di assemblee provinciali; altri, la soppressione de' tribunali eccezionali; altri, ed erano in maggioranza, l'uniformità delle leggi amministrative ed un organamento municipale libero e regolare. La maggior parte degli scritti del clero sollecitavano per tutta la Francia un medesimo codice civile, l'uniformità delle leggi di procedura civile, la pubblicazione dei dibattimenti giudiziari, l'eguaglianza delle pene, l'abolizione della confisca dei beni e il tempe-

(1) Gabourd, Storia della rivoluzione dell'impero. Assemblea costituente. Introduzione, pag. 107 e segg.

ramento della legislazion criminale.

Per generoso sentimento di patriotismo, il clero rinunziava all'esenzione dall'imposta e consentiva a contribuire per la sua parte alle pubbliche gravezze; nell' interesse delle classi povere, fidate alla sua sollecitudine, egli dimandava che i beni della nobiltà fossero egualmente soggetti all'imposta, e che i soli operai giornalieri godessero quincinnanzi dell'immunità; riclamava per gl'indigenti e gli operai il diritto di non essere soggetti a veder sequestrati i loro mobili nè i loro utensili; e insisteva perchè fossero gravati soprattutto gli oggetti di lusso. Inoltre, esso non temeva di proporre la soppressione di tutti i monopoli ed usi che gravavano il commercio e l'agricoltura, come le dogane interne, il censo, i lavori pel padrone, i diritti di pedaggio e di caccia, e generalmente tutti i privilegi feudali; finalmente, d'accordo col terzo stato e la minorità della nobiltà, dimandava che quincinnanzi tutti i cittadini fossero egualmente ammissibili agli impieghi civili e militari.

Sin dall'anno precedente l'assemblea del clero aveva dimandato gli stati generali. « Senza le assemblee nazionali, diceva essa, il bene del regno più lungo non può essere che un bene passeggero; la prosperità d'un impero riposa sopra un solo capo... Nonostante i suoi conquisti e il suo rapido correre dall'Alpi ai Pirenei, pur Carlomagno teneva frequenti e famose assemblee, ove si gettavano i fondamenti della nostra polizia ecclesiastica e civile... Le nostre funzioni sono sacre quando noi ascendiamo all'altare per far discendere le benedizioni celesti sopra i re ed i loro regni, e sono tali altresì quando dopo annunziati ai popoli i loro doveri, noi rappresentiamo i loro diritti; quando portiamo la verità appiè del trono... I tribunali sono silenziosi e lontani... Non vi private più lungo tempo dei loro lumi e aprite alle loro voci tutti gli accessi del trono; non vi rimarrà allora altro più che di udire la voce della nazione (1). »

La nobiltà si mostrava più gelosa della conservazione de' suoi diritti, più curante di tenere discoste le classi della borghesia. Il più delle dimande di quest'ordine volevano eziandio sotto alcuni rispetti che fosse conservata la disuguaglianza fra i cittadini. Volevano per esempio il privilegio di portar la spada e di rimanere esente dalla milizia, la creazione di nuovi capitoli per le giovani nobili, e nuove commende per gli uomini (2).

Il governo del re aveva lasciata indecisa una quistione molto importante, la quistion del voto. I deputati agli stati generali voteranno essi per testa, senza distinzion di clero, di nobiltà, di terzo stato, in guisa che la maggioranza riunita dei tre ordini faccia legge? oppure voteranno essi per ordini separati, in guisa che non vi siano che tre voti, del clero, della nobiltà, del terzo stato, e bisogni l'accordo dei tre per formare una risoluzione? In quest'ultimo caso, non dovendo il terzo stato o il popolo avere che un voto sopra tre, era inutile dargli una doppia rappresentazione. Inoltre, se, per riformar gli abusi che profittano alla nobiltà, è assolutamente necessario il consenso della nobiltà, la riforma non è più possibile: gli stati generali non faranno che provare il male senza potervi recar rimedio; era inutile convocarli. D'altra parte, il terzo stato formava la quasi totalità della nazione: su ventiquattro

(1) Gabourd, pag. 96 e segg.

(2) Ib, pag. 100 e segg.

milioni di anime che noverava la Francia, la nobiltà e il clero non sommavano ad un milione, ad uno su ventiquattro. Come pretendere che ventitre milioni su ventiquattro volessero contar solo per uno su tre, quando il valor morale e intellettuale era presso a poco eguale dall'una parte e dall'altra? Perciò la moltitudine amava di ricapitolare così coll'abate Sieyès le quistioni d'allora: Che cosa è il terzo stato? Tutto. — Che cosa è stato sin ora? Nulla. — Che dimanda egli? Di essere qualche cosa.

Dopo aperti gli stati generali, i deputati del terzo stato proposero dunque a quelli del clero e della nobiltà di unirsi tutti e di non formar che un'assemblea. La maggioranza del clero era di questo parere del paro che la minorità della nobiltà. Il terzo stato annoverava anche più nobili: il conte di Mirabeau, deputato di Provenza; il duca d'Orléans, primo principe del sangue, deputato di Parigi. La deputazione del clero noverava quarantasette vescovi, trentacinque abati o canonici e ducentotto curati: la sua maggioranza, tratta dal popolo, inclinava dunque a riunirsi coi deputati del popolo o del terzo stato; ma non osava ancora pronunziarsi e aspettava con rispettosa impazienza che piacesse all'episcopato di porgerne l'esempio.

Cinque settimane passarono in conferenze inutili. I ministri del re non sapevano a che determinarsi. Finalmente il terzo stato chiama formalmente a sè i deputati dei due ordini, salvo a passarsi del loro concorso e notar mancante chiunque non si presentasse per far verificare i suoi poteri. L'assemblea informò di questo il re con un indirizzo rispettoso. Il 13 giugno, tre curati del Poitou si presentarono all'assemblea e si unirono col terzo stato. Il giorno seguente, altri sei ecclesiastici, nel cui numero trovavasi Enrico Gregoire curato, vennero anch'essi a far verificare i loro titoli dai deputati dei comuni. Il 17, altri sette curati seguono il loro esempio. In questo medesimo giorno i comuni, abolendo la distinzione dei tre ordini, si costituiscono in assemblea nazionale. Noi abbiam veduto che per sè soli i deputati del terzo stato rappresentavano la nazione almeno per ventitre su ventiquattro. Il 20 giugno, il giorno stesso in cui la maggioranza del clero si disponeva ad unirsi coi deputati dei comuni, questi trovarono chiuse le porte delle stanze addette ai loro lavori. E seppero che ciò era per ordine del re, che fra pochi giorni vi terrebbe una seduta reale. Sulla proposizione di uno di loro, chiamato Guillotin, i deputati si unirono altrove e fecero il seguente decreto: « L'assemblea nazionale, considerando che, sendo essa chiamata a fermar la costituzione del regno, operare la rigenerazione dell'ordine pubblico e mantenere i veri principii della monarchia, nulla può impedire ch'essa continui le sue deliberazioni in qualunque luogo sia costretta di stabilirsi, decreta che tutti i membri di quest' assemblea presteranno in sull'istante giuramento solenne di non separarsi mai e di radunarsi ovunque il caso vorrà, infino a che la costituzione del regno sia ferma e assodata sopra saldi fondamenti...» Il presidente, che era l'astronomo Bailly, in piè sopra un tavolo, lesse la formola del giuramento, e tutti i membri, uno solo eccettuato, risposero all'appello del loro nome: Io lo giuro. La dimane, i deputati del terzo stato si raccolsero nella chiesa di s. Luigi, e videro congiungersi con loro centoquaranta-

nove deputati del clero, che dichiararono riconoscere l'*assemblea nazionale*, e confondersi nelle sue file. Questi centoquarantanove, anche lasciando star quelli che li avevano preceduti, formavano già la maggioranza del clero.

Il 23 giugno 1789, il re andò nella sala degli stati generali e, sotto il nome di *Dichiarazione del* 23 *giugno*, fece pubblicare una carta costituzionale, stesa da' suoi ministri. Essa manteneva la divisione dei tre ordini; concedeva la convocazione periodica degli stati generali, la loro partecipazione agli atti dell'autorità legislativa, l'eguaglianza de' francesi davanti alla legge, la soppressione de' privilegi nel fatto delle imposte, la libertà del commercio e dell'industria, la libertà individuale e la guarentigia del debito pubblico. Questa carta fu male accolta dalle due parti, le quali le rimproveravano di dar troppo o troppo poco. I privilegiati e la corte si sdegnavano de' progressi della democrazia e parlavano di appellare alla forza; il terzo stato e quelli che si univano ad esso volevano andar debitori della loro libertà ai propri sforzi e non al beneplacito regio.

« Se voi mi abbandonate in tal impresa, disse il re agli stati genenali, io farò da solo il bene del mio popolo. » Dopo queste parole comminatorie, egli sciolse l'adunata e prescrisse ai tre ordini di separarsi per riunirsi la dimane nelle loro sale rispettive. Quasi tutti i vescovi, alcuni curati e una gran parte della nobiltà obbedirono all'invito del re e si ritrassero; gli altri deputati rimasero al loro posto, non sapendo a che risolversi e aspettando l'avviso che mettesse fine alle loro incertezze. Il conte di Mirabeau prese allora a parlare e dimandò si stesse al prestato giuramento, il quale non permetteva ai deputati di separarsi prima di aver fatto la costituzione. Egli parlava ancora, quando il marchese di Brézé, gran maestro delle cerimonie, si avanzò verso il presidente Bailly e gli ricordò gli ordini del re. Per tutta risposta, Mirabeau gl'indirizzò una veemente apostrofe, di cui il tumulto non permise di coglier bene il senso, ma che si poteva ridurre a queste poche parole: « Noi siam qui per la volontà del popolo e non ne usciremo che per la forza delle baionette. » L'assemblea applaudì, e dopo alcune parole dell'abate Sieyès, dichiarò a voce unanime ch'ella persisteva nelle sue risoluzioni del 20 giugno; inoltre, sulla mozione di Mirabeau, decretava, alla maggioranza di quattrocentonovantatre voti contra trentaquattro, che la persona di ciascuno de' suoi membri era inviolabile, e che chiunque osasse attentare alla sua indipendenza o impedire la sua libertà, sarebbe, per questo solo fatto, traditore, infame e colpevole del delitto di lesa maestà nazionale.

E che faceva il governo del re al cospetto di tanta audacia così ben combinata? Quale unico spediente, egli mandò nella sala delle adunate un certo numero d'operai incaricati di smuovere seggiole e altro, e di turbare col romore dei martelli le deliberazioni dell'assemblea. Questo miserabil partito pose in ridicolo il governo che già era notato d'impotenza.

Intanto l'assemblea nazionale vedeva aumentare le sue file; già cresciuta dell'adesione della maggioranza del clero, ricevette nel suo seno la minoranza della nobiltà; finalmente il 27 giugno, vale a dire soli quattro giorni dopo la seduta reale, in cui il re aveva significato

ai tre ordini di deliberare separatamente, questo principe debole e irresoluto ritira la sua carta del ventitre, riconosce l'assemblea nazionale e comanda egli stesso alla minorità del clero ed alla maggioranza della nobiltà di metter fine alla resistenza e di unirsi coll'assemblea.

Un gran fermento bolliva intanto nel popolo di Parigi. Era un anno di carestia. Quelli che non avevano pane amavano di persuadersi che la nuova costituzione ne darebbe loro. Gli operai affamati delle province correvano alla metropoli, ne aumentavano la plebaglia e la miseria. Juigné arcivescovo di Parigi aveva venduto il suo vasellame d'argento e messo in pegno i suoi averi per soccorrer gl'infelici. Il duca d'Orléans distribuì anch'esso del frumento, ma fu sospettato che ciò facesse nell'unico disegno di farsi amare dal popolazzo e di aizzarlo contra il re e la regina. L'irresoluzione del governo, il quale biasimava e poscia approvava le operazioni dell'assemblea nazionale, rimandava, poi richiamava il ministro più popolare, il ginevrino Necker, porgeva occasione di dire che la corte non amava la rivoluzione, da cui si promettevano le grandi meraviglie, in particolare del pane pel povero popolo. Si formarono congreghe al *Palais Royal*, stanza del duca d'Orléans, il quale ne teneva i giardini sempre aperti al pubblico. Mentre l'assemblea nazionale deliberava a Versailles, i primi giunti deliberavano a Parigi nei caffè ed altrove. Le diverse sezioni che avevano nominato i deputati agli stati generali si ragunarono da se medesime per comporre un municipio ed una guardia nazionale. Per l'emblema nazionale della libertà del popolo e della fusione dei tre ordini, si elessero i tre colori della bandiera e della nappa: i colori rosa e turchino, quelli della città di Parigi; col color bianco, quello del re e dell'esercito. V'ebbe alcuni moti popolari; il reggimento delle guardie francesi fece causa comune col popolo contro le altre truppe. Era a Parigi una fortezza, costrutta sotto i Valois, che dominava e minacciava tutta la città. Quivi si chiudevano i prigionieri di stato, il più sovente senza alcuna forma di processo. Perciò la Bastiglia, chè così chiamavasi, era risguardata dal popolo come il simbolo del dispotismo. La guarnigione si componeva di circa centoquattordici soldati, di cui ottanta invalidi, il rimanente svizzeri. Il 14 luglio essa fu assalita dalla guardia nazionale, secondata da tre compagnie di guardie francesi e diretta fra gli altri da un ufficiale del reggimento della regina. Intimato di rendere al popolo la fortezza, il governatore rispose con un rifiuto, e si obbligò nondimeno a non trarre sulla milizia cittadina. Dopo alcuni negoziati infruttuosi, credendo il governatore di vedere che sotto il pretesto di parlamentare si cercava d'introdursi nel forte per astuzia, diede l'ordine di allontanare il popolo a colpi di archibugio; dal canto suo, il popolo si tenne tradito e mandò grida furibonde. Bentosto l'assalto diventò generale; il combattimento durò cinque ore; alla fine il governatore offrì di rendersi, minacciando di far saltare in aria la Bastiglia e la guarnigione se non si accettava la sua capitolazione. I capi l'accettarono; ma gli assalitori, più lontani dal luogo del combattimento, non comprendean nulla di quello che avveniva e continuavano a metter grida di morte. Avendo pertanto la guarnigione deposte le armi e abbassato

il ponte levatoio, la moltitudine entrò furibonda per esso, e in men che nol si dice empì di sè la fortezza. I capi popolari fecero vani sforzi per salvare la vita al governatore; egli fu appiccato e messo in brani con alcuni ufficiali e soldati, e fu a grande stento che si potè ottenere la grazia degli altri dall'esasperata calca. La fortezza fu adeguata al suolo.

Tuttavia alla corte di Versailles si facevano a bella prima le beffe di questo assalto della Bastiglia fatto da operai e da borghesi armati di pistole e forche. L'assemblea nazionale dal canto suo chiedeva al re fossero allontanate le soldatesche che il suo governo aveva raccolto nella capitale. La dimane, quando fu saputo il risultato dell'affare, il re stesso andò all'assemblea nazionale senza guardie e accompagnato da' suoi fratelli; alla veduta di lui furono grida di entusiasmo, e le parole del re le addoppiarono quando pronunziò: « Sono io che mi affido a voi, aiutatemi ad assicurare la salute dello stato. » E terminò dicendo che erano dati gli ordini perchè le soldatesche partissero immediatamente. L'arcivescovo di Vienna, monsignor Pompignan, presidente dell' assemblea, rispose con un discorso rispettoso, e dopo vicendevoli promesse di fiducia e di attaccamento, il re si ritrasse accompagnato da tutti i deputati che lo seguirono sino al palazzo. In quella ch'essi apparvero nella corte, la regina si mostrò loro, in piè sopra un balcone, col figlio nelle braccia e la figlia allato. Vivi applausi la salutarono: il grido di *viva il re* si mescolò con quelli di *viva il delfino! viva la regina!* e l'alleanza parve consumata fra l'assemblea ed il re.

Questo principe volle andar egli stesso a Parigi; nè l'andata era scevra di pericoli. Il 17 luglio, Luigi XVI, rassegnato agli avvenimenti, che non dipendeva omai più da lui di ritardare, si confessò, udì la messa e si comunicò; diede poscia a suo fratello, in presenza della regina, una protesta contro tutto quello che potesse essere costretto di fare. Nel caso in cui, vittima de' faziosi, egli non potesse più esercitare liberamente l'autorità reale, delegò al conte di Provenza la luogotenenza generale del regno. Sulle prime i presentimenti del re parvero doversi effettuare. Tuttavia, alle quattro della sera, egli giunse tranquillo nella sala del trono: egli era pallido, ma rassegnato come innanzi. Allora solamente si levaron le grida di *viva il re!* che fino allora erano *viva la nazione!* e la calca le ripetè per tutto. Per uno di quei movimenti di cui la ragione non può render conto, era bastato un istante per risvegliar nei cuori le simpatie lunga pezza estinte; e quando Luigi XVI, salutato da centomila voci, ebbe pronunziato quel discorso così semplice e commovente: « Il mio popolo può sempre far capitale del mio amore, » le speranze de' faziosi erano confuse, la fazione d'Orléans aveva perduta la sua giornata.

Il re confermò Lafayette e Bailly nelle loro nuove cariche di generalissimo delle guardie nazionali e di podestà di Parigi: fece più, accettò la rivoluzione ponendo al suo cappello la nappa tricolorata. La sera di quel giorno così pieno di avvenimenti era renduto agli amplessi ed alle lagrime della sua famiglia (1).

Cosa notevole: quel popolo di Parigi, che ne' primi suoi impeti rivoluzionali aveva atterrata la vecchia monarchia e la Bastiglia che si diceva sua complice, questo popolo amava ancora accoppiare la libertà

(1) Gabourd, pag. 200.

e la religione; al finire della lotta egli fece celebrare messe in rendimento di grazie, e dimandò preghiere pei suoi morti. Le donne del mercato vennero poscia solennemente a deporre un mazzo di fiori sulla tomba dell'umile pastorella che Parigi onora qual sua patrona; e vicino a queste reliquie venerate le popolane della piazza Maubert recarono un *ex-voto*, era un quadro rappresentante la presa della Bastiglia e la distruzione degli emblemi del potere assoluto; sull'alto, il cielo aperto lasciava vedere due immagini rozzamente dipinte; l'angelo sterminatore che favoreggiava il popolo e s. Genoveffa che chiedeva per esso la vittoria (1).

Ma in quel dì medesimo cominciò la migrazione dei principi e dei nobili. In quel dì il conte d'Artois, i suoi due figli giovanetti, i principi di Condé e di Conti, la famiglia Polignac, il maresciallo di Broglie e diversi altri signori o cortigiani erano entrati frettolosamente in via verso la Savoia, altri fuggivano verso il nord, altri finalmente in Isvizzera e in Germania. Questa migrazione, unita alla penuria de' viveri ed all'effervescenza degli spiriti, accrebbe l'esasperazione popolare contro i nobili ed i ricchi, sicchè, a Parigi e in diverse province v'ebbe rapine e stragi.

L'assemblea nazionale si occupava intanto a dare una costituzione alla Francia. La Francia avea certo una costituzione, qualunque si fosse; i due principali articoli erano il re e gli stati generali; ma il secondo era stato gettato da banda da quasi due secoli. Inoltre, le diverse province che componevano il regno si eran sottomesse al re in tempi e condizioni diverse. Non v'erano due province che avessero assolutamente le medesime leggi, i medesimi tribunali, gli stessi pesi e misure, la stessa amministrazione; la giustizia, la legislazione scritta o d'uso, variava spesso non solo dall'un villaggio all'altro, ma da una parte all'altra dello stesso villaggio. La qual cosa cagionava liti e ostacoli infiniti nelle relazioni sociali. La Francia aspirava a maggiore unità e libertà. E questo sentimento uscì minaccioso tutt'ad un tratto nell'adunata del 4 agosto 1789.

Il presidente dell'assemblea nazionale lesse un progetto di decreto intorno ai provvedimenti da prendere per la sicurezza del regno. Allora il visconte di Noailles, cognato di Lafayette, e come lui antico soldato della libertà americana, si affrettò a chieder la parola. Dopo alcune considerazioni generali, terminò colla seguente proposta: « Io dimando che sia detto, avanti la progettata proclamazione, che l'imposta sarà pagata da tutti gl'individui del regno nella proporzione dei loro redditi; che tutte le gravezze publiche saranno per l'avvenire sostenute egualmente da tutti; che tutti i diritti feudali saranno riscattabili dalle comunità in danaro, o scambiati sul prezzo di un giusto estimo; che i servigi, le mani morte ed altre servitù personali saranno distrutte senza riscatto. » Quest'era niente meno che l'abolizione del regime feudale e l'introduzione definitiva del principio dell'eguaglianza nelle istituzioni della Francia. Una viva agitazione si levò nell'assemblea, la quale addoppiò quando il duca d'Aiguillon, succedendo al visconte di Noailles, pronunziò un gagliardo discorso a sostegno della proposta. Un semplice campagnuolo, deputato della Bassa Bretagna, aggiunse alcune parole sulle calamità onde il regime feudale era sorgente. In quel mo-

(1) Gabourd, pag. 200.

mento l'entusiasmo prese tutti gli animi, e fu una gara fra i deputati degli ordini privilegiati a chi farebbe migliori omaggi alla patria intorno a queste odiose lamentanze. L'uno proponeva l'abolizione delle decime, l'altro l'estinzione del diritto esclusivo della caccia. Si succedevano proposte l'una sull'altra riclamando l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge, la distruzione delle giustizie signorili, il riscatto delle terre ecclesiastiche, il crescimento delle porzioni congrue in profitto dei curati. In breve si chiedeva che fosse renduta gratuitamente la giustizia in tutti i tribunali del regno; s'insisteva per l'estinzione assoluta delle mani morte, già abolite da Luigi XVI; si menava come una larga falce la riforma sulle instituzioni fiscali, sulle gabelle e via via; si cercava finalmente di effettuare in poche ore i voti infiniti messi fuori nelle carte elettorali; ed ogni volta che un privilegio da distruggere era proposto da quei medesimi che ne avevano sino allora legittimamente goduto, scoppiavano immensi applausi, che esaltavano sino al delirio quella sete ardente di riparazioni e di sacrifizi.

Si va molto più innanzi, si spinge il principio di eguaglianza sino all'ultime conseguenze. I deputati del Delfinato, provincia che, da Filippo di Valois in poi, era in possedimento di stati e diritti particolari, in virtù di capitolazioni che l'avevano unita alla Francia, dichiarano formalmente di rinunziare in nome del loro paese a queste prerogative nazionali, a questi titoli ereditari. I deputati della Bretagna seguono quest'esempio; così quelli di Provenza, di Autun, di Digione, Parigi, Lione, Normandia ed altri moltissimi. I rappresentanti di Linguadoca, di Strasborgo, di Bordò, di Marsiglia, di Foix, del Bearnese aderirono alle medesime dichiarazioni sotto certe riserve e chiedendo che fossero consultati i loro committenti; altre deputazioni fanno lo stesso e fra queste quella di Lorena, da sì breve tempo francese.

Non mai in sì poche ore le istituzioni di un popolo, opera dei secoli e unite l'una coll'altra da avvenimenti, necessità, da conquisti più o men legittimi erano state così distrutte dalla base e rilegate negli annali del passato. Tutti gli ordini della nazione cospirarono a questa vasta rovina dei diritti e dei privilegi, gli uni co' loro sacrifizi, gli altri co' lor plausi e altresì colle loro minacce; fu un miscuglio di generosità e di calcolo, di grandezza d'animo e di paura, d'intelligenza e di accecamento: ma il sentimento che dominò sopra tutto, sentimento sconsiderato, ma grande, sincero, confidente, fu l'amor del popolo spinto alla sua più viva esaltazione; si credette di buona fede agli abusi od all'ingiustizia assoluta della gerarchia feudale; si lasciarono trasportare dal doppio principio di fraternità e di eguaglianza, e, aggiunge lo storico che noi compendiamo, bisogna che si sappia, perchè troppo spesso si dimentica, la bella parte, la parte illustre, in questa notte di generoso delirio, appartenne ai rappresentanti del clero e della nobiltà; questi almeno diedero senza ricevere; e la borghesia, che ottenne queste spoglie volontarie, non corrispose che coll'ingratitudine e l'oltraggio: riconoscenza ordinaria dei partiti (1).

Il 20 agosto, l'assemblea nazionale pubblicò la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, la quale servì di preambolo e di base alla nuova costituzione. Questa dichiarazione am-

(1) Gabourd, pag. 218 e segg.

metteva come principii necessari del nuovo ordine politico la sovranità nazionale, l'eguaglianza davanti alla legge, l'ammissibilità di tutti alle dignità ed alle cariche pubbliche, la libertà individuale, la libertà di coscienza; la libertà di parlare, di scrivere e di stampare, salvo a rispondere degli abusi; il voto libero e il giusto scompartimento delle imposte, l'obbligo di renderne conto e finalmente l'inviolabilità della proprietà.

Il principale articolo di questa costituzione, la sovranità nazionale, parve a molti francesi una novità rivoluzionale del 1789; la qual cosa prova che questi francesi ignorano i fatti più importanti della loro storia e che non conoscono neppure il *Piccolo quaresimale* di Massillon. Ecco di fatto ciò che il primo storico dei franchi, s. Gregorio di Tours, c'insegna sulle relazioni della nazione col suo capo o co' suoi capi sin dal principio della prima dinastia. Childerico, padre di Clodoveo, regnava sulla nazione dei franchi, quando si fece a disonorar le sue figlie. Essi, indegnati di ciò, lo scacciano dal regno. Finalmente, dopo averlo scacciato, eleggono unanimi per re il romano Egidio, comandante dell'esercito dell'impero, che regnò sopra di essi per otto anni. In capo a questi otto anni Childerico, che si era rifuggito nella Turingia, tornò a preghiera de' franchi e fu ristabilito nella regia dignità in guisa che regnò insieme con Egidio (1). Perciò al principio della prima dinastia, la corona de' franchi non era nè ereditaria nè inamissibile. I franchi scacciano dal trono e dal regno Childerico perchè si conduce male, ed eleggono in sua vece non un uomo della sua famiglia, non un uomo della nazione, ma uno straniero, un romano; e quando, dopo otto anni di deposizione e di bando, degnano richiamar Childerico, dividono l'autorità regia fra i due: *his ergo simul regnantibus* (2).

(1) Greg. turon., Storia di Francia, lib. 2, cap. 12. (2) Ib.

Noi abbiam veduto del pari sotto la seconda dinastia, la dinastia austrasiana, quali fossero le relazioni della nazion de' franchi col suo capo o co' suoi capi, e l'abbiam veduto non allorchè questa dinastia cominciava, ma allorquando era bene assodata sul trono, per esempio sotto Carlomagno e suo figlio.

Nell'806, Carlomagno fece una carta di divisione per iscompartir l'impero de' franchi fra' suoi tre figli Carlo, Luigi e Pipino, impero che si stendeva dall'Ebro all'imboccatura del Reno, da Benevento al mar Baltico, dall'oceano alla Vistola ed alla Bulgaria. Questa carta, giurata dai grandi dell'impero, fu mandata a papa Leone III, affinchè la confermasse colla sua autorità apostolica. Letta che l'ebbe, il papa vi diede il suo assenso e la sottoscrisse di sua mano. Fatto che riferisce lo storico Eginardo, testimonio di veduta, mandato a Roma per tale oggetto. In questa carta, così giurata e confermata, Carlomagno regolava l'ordine col quale i suoi figli Carlo, Luigi e Pipino dovevano succedersi nel caso che uno o due dei tre venissero a morire prima dell'altro. L'articolo quinto di questa carta è tanto più notevole quanto meno è stato notato; eccolo: « Se l'uno dei tre fratelli lascia un figlio che il popolo voglia eleggere per succedere a suo padre nell'eredità del regno, noi vogliamo che gli zii del fanciullo vi consentano e lascino regnare il figlio del loro fratello nella porzione del regno che ha avuto il loro fratello suo padre (3). » Questo articolo è,

(3) Baluz., Capit. reg. franc., t. 1, col. 442.

come si vede, una prova autentica che al tempo e nello spirito di Carlomagno i figli di un re non succedevano di diritto al loro padre, nè per ordine di primogenitura, ma che dipendeva dal popolo sceglierne uno. Non si vuol dimenticare che questo articolo così liberale e popolare è di mano di Carlomagno, che nondimeno s' intendeva in fatto di regnare.

Ma noi abbiam veduto alcun che di assai più strano e compiuto: è una carta costituzionale in tutte le regole, una carta costituzionale del figlio di Carlomagno, di Luigi il buono, ma di Luigi il buono tranquillo sopra il suo trono, rispettato e obbedito da tutti; una carta costituzionale proposta, deliberata, consentita, giurata nell'817; riletta, confermata e giurata di bel nuovo nell'821; mandata finalmente a Roma e ratificata da papa Pasquale.

Sì, nell'817, l' imperatore Luigi il buono, convocò ad Aix-la-Chapelle *la generalità del suo popolo*, secondo la sua espressione (1), al fine di dividere l'impero de' franchi fra' suoi tre figli, Lotario, Luigi e Pipino; di sollevarne uno alla dignità d' imperatore; di regolare le relazioni fra il nuovo imperatore e i due re, suoi fratelli; di fissare la parte di autorità che avrebbe l'assemblea della nazione per giudicare le loro controversie e per eleggere dei re fra i loro discendenti. E affinchè tutto ciò si facesse, non per una presunzione umana, ma secondo la volontà divina, s'indicarono e si osservarono religiosamente, come disposizione preventiva, tre giorni di preghiere, digiuni e limosine (2). Luigi il buono dichiara dunque nel preambolo di questa carta che, il suo suffragio e i suffragi di tutto il popolo essendo stati dati a suo figlio Lotario per la dignità imperiale, questa unanimità fu riguardata come un segno manifesto della volontà divina, e Lotario associato per conseguenza all'impero.

In quanto alle relazioni fra il nuovo imperatore e i suoi due fratelli, Luigi, re di Baviera, e Pipino, re d'Aquitania, ecco come questa carta le regola negli articoli 4, 5, 6, 7 e 8: « Una volta ogni anno i due re verranno, sia insieme sia separatamente, a render visita all'imperatore, loro fratello, per trattare insieme gl'interessi comuni. Senza il parere e il consenso suo essi non potranno fare nè guerra, nè pace colle nazioni straniere e nemiche all'impero: non congederanno gli ambasciatori senza consultarlo. »

Il decimo articolo soprattutto è notevole. Vi è detto: « Se qualcuno di loro, il che Dio non voglia, diventasse oppressore delle chiese e dei poveri o esercitasse la tirannia, che racchiude in sè ogni crudeltà, i suoi due fratelli, secondo il precetto del Signore, l'avvertiranno segretamente sino a tre volte di correggersi. Se egli resiste, lo faranno venire alla loro presenza e lo rimprovereranno con amore paterno e fraterno. Che se egli dispregia assolutamente questa salutare ammonizione, la sentenza comune di tutti deciderà ciò che bisogna fare di lui; affinchè, se un'ammonizione salutare non ha potuto farlo ravvedere de' suoi eccessi, sia represso dalla podestà imperiale e dalla comune sentenza di tutti. » Tale è il decimo articolo.

Il decimoquarto non merita minore attenzione. « Se l'uno di essi lascia morendo de' figli legittimi, la potestà non sarà punto divisa fra loro, ma il popolo radunato sceglierà quello che piacerà al Signore, e

(1) Generalitatem populi nostri.

(2) Baluz., tom. 1, col. 573.

l'imperatore lo tratterà come suo fratello e suo figliuolo, e avendolo sollevato alla dignità del padre suo, osserverà in ogni punto questa costituzione a riguardo di lui. Quanto agli altri figliuoli, si tratteranno con una tenera affezione, secondo il costume de' nostri genitori. Che se taluno di essi, aggiunge l'articolo quindicesimo, muore senza lasciar figli legittimi, la sua potestà ritornerà al fratello primogenito, vale a dire all'imperatore. Se egli lasciasse figli illegittimi, noi raccomandiamo di usare verso di loro misericordia. »

Il decimottavo ed ultimo articolo porta: « Se quello de' nostri figli che per divina volontà deve succedere a noi muore senza figliuoli legittimi, noi raccomandiamo a tutto il nostro popolo fedele, per la salute di tutti, per la tranquillità della chiesa e per l'unità dell' impero, di scegliere altro de' nostri figli viventi, nella medesima maniera che noi abbiamo scelto il primo, affinchè esso sia costituito, non per la volontà umana, ma per la volontà divina. »

Tali sono i principali articoli della carta di divisione e di costituzione, proposta, deliberata, consentita e giurata nell'817 nell'assemblea nazionale di Aix-la-Chapelle; riletta, giurata e confermata di nuovo l'anno 821 nell'assemblea nazionale di Nimega; portata finalmente a Roma dall'imperator Lotario, secondo gli ordini di suo padre, e confermata dal capo della chiesa universale. Ora questi articoli così importanti noi non li abbiam veduti citare in nessuna storia di Francia scritta in francese. Ecco tutto ciò che ne dice l'abate Vely: « In questa assemblea altresì il monarca associò Lotario all'impero, dichiarandolo suo unico erede e soggettandogli Pipino e Luigi, i quali furono non pertanto ambedue dichiarati re. » Anche Daniel non vede in tutto questo che un atto di divisione. A' dì nostri, il ginevrino Sismondi, nella sua *Storia de' francesi*, non vi vede anch'esso altro che quello che vi vide Daniel. Michelet vi vede anche meno de' precedenti, poichè non ne parla neppure nè nella sua *Storia di Francia*, nè nelle sue *Origini del diritto francese*, ove non pertanto era il caso di parlarne. Tuttavia, tanto la carta di Carlomagno, quanto quella di Luigi il buono sono monumenti autentici che si trovano: 1° fra i capitolari dei re di Francia, pubblicati da Baluzio; 2° nel secondo volume degli scrittori della *Storia di Francia* per Andrea Duchesne; 3° nei volumi V e VI di Bouquet. Non pertanto questi medesimi articoli, secondo il giudizio che se ne fa, danno un senso affatto diverso a tutta l'antica storia di Francia ed anche alla sua storia moderna. L'ignoranza più o men volontaria di questi fatti è quella che ha tanto imbrogliato, da tre secoli in qua, idee e cose chiarissime nel medio evo.

Per esempio, in questa carta dell'817 Luigi il buono dichiara che suo figlio Lotario è stato sollevato all'impero non per la volontà umana, ma per la volontà divina; e la prova che ne dà è che, dopo di avere consultato Dio colla preghiera, il digiuno e la limosina, tutti i suffragi si sono uniti sopra Lotario. Così, nell'idea di Luigi e del suo tempo, la volontà divina si manifestava colla volontà pacifica, unanime e cristianamente ponderata della nazione; il diritto divino e il diritto nazionale non si escludevano, come fu supposto a' nostri giorni, ma entravan l'uno nell'altro. I teologi e i giureconsulti del medio evo l'hanno

pensata del paro: essi hanno generalmente riguardato Dio come la sorgente della sovranità, e il popolo come il canale ordinario, come può vedersi nel gesuita Suarez, che ne ha raccolte le prove. Essi univano per scienza vera quella che noi dividiamo per ignoranza.

Lo stesso Bossuet riconosce come cosa incontrastabile che la sovranità dei re non è sì fattamente da Dio che non sia altresì dal consenso dei popoli (1). Fénélon dice anche più espressamente: *La potestà temporale viene dalla comunità degli uomini che si chiama nazione. La spirituale viene da Dio per la missione del suo Figliuolo e de' suoi apostoli* (2). Non è già che la nazione sia la sorgente della sovranità; essa non ne è che un canale. La potestà temporale verrebbe così da Dio abitualmente pel popolo, laddove la spirituale viene da Dio direttamente per Gesù Cristo e gli apostoli.

Il dotto e pio cancelliere dell'università di Parigi, Gersone, ammetteva simili principii, e li predicava pubblicamente anche alla presenza del re Carlo VI, senza che alcuno vi trovasse cosa da rispondere in contrario.

Finalmente, ciò che Gersone predicava davanti Carlo VI, Massillon lo predicava innanzi a Luigi XV. « Ma sire, diceva a lui direttamente, un grande, un principe, non è nato per sè solo; egli deve se stesso a' suoi sudditi: *sollevandolo al trono, i popoli hanno a lui fidata la podestà e l'autorità e si son riserbate* in iscambio le sue cure, il suo tempo, la sua vigilanza. *Essi non hanno voluto farsi un idolo* per adorarlo, ma *hanno messo* in capo a sè *un sopravegliante* perchè li proteggesse e difendesse. I principi sono come quegli dèi che precedono i popoli, come dice la scrittura, per guidarli: *e i popoli sono quelli che per l'ordine di Dio gli hanno fatti* TUTTO *quello che sono;* tocca ad essi a non essere quello che sono altro che per i popoli. *Sì*, sire, *la scelta della nazione è quella*, che *pose* da principio lo scettro nelle mani de' vostri antenati; essa è colei che li sollevò sullo scudo e li gridò monarchi. Il regno diventò poscia l'eredità dei lor successori; ma *essi ne andarono in origine debitori al consenso libero dei sudditi;* i soli loro natali li misero poscia in possesso del trono, ma furono i *suffragi pubblici* che diedero sulle prime questo diritto e questa prerogativa ai loro natali. *A dir breve*, *come la prima sorgente della loro autorità vien da* NOI, *i re non ne devono far uso che in nostro vantaggio* (3).

Nel libro LVIII di questa storia, noi abbiamo veduto Incmaro, celebre arcivescovo di Reims, nelle sue frequenti relazioni coi re della seconda dinastia, parlar sempre ad essi non di diritto ereditario, ma di elezione alla corona ed al trono. E nel libro LXI, nella lotta fra la seconda dinastia e la terza, noi abbiam udito Adalberone, altro arcivescovo di Reims, porre per principio, nell'assemblea elettorale dei signori, che il regno di Francia non si acquistava punto per diritto ereditario. E la legittimità della terza dinastia si fonda su questo principio.

Per tutti questi fatti, quando l'assemblea nazionale del 1789 dichiarò che la sovranità temporale della Francia risiedeva nella nazion francese, non era quella sua una innovazione rivoluzionaria, ma una ristorazione dell'antico diritto, del-

(1) Defensio cleri gallici, lib. 4, cap. 21.
(2) Opere di Fénélon, tom. 22, Versailles.

(3) Piccolo quaresimale. Sermone della domenica delle palme, parte 1.

l'antico reggimento; e Luigi XVI potè darvi il suo assenso, come fece dopo avere alquanto esitato. Ma, per mala ventura, siccome s'ignoravano queste cose istoriche più o meno dall'una parte e dall'altra, una tale ristorazione non si farà con intelligenza, quiete ed accordo, ma a salti e per iscosse, come un fiume che, arrestato per alcun tempo nel suo corso naturale, finisce per soverchiare e trarre seco non solamente l'argine, ma gli uomini e i greggi che si erano ricoverati lungo esso.

Nell'assemblea nazionale del 1789, diventata assemblea costituente, fu promossa questa quistione: La sanzione del re sarà essa necessaria per la costituzione e le altre leggi? Si distinse e si decretò che la sanzione del re non sarebbe necessaria per la costituzione che si andava maturando; ma che per le leggi ordinarie egli avrebbe un *veto* sospensivo, il cui effetto non potrebbe prolungarsi al di là di due legislature. Si propose di stabilire, fra il re e i rappresentanti del popolo, un corpo intermedio, una camera dei pari, un senato; ma un'immensa maggioranza si dichiarò allora contro. Tuttavia l'assemblea proclamò senza discussione che la corona era ereditaria di maschio in maschio e per diritto di primogenitura nella famiglia regnante. E decretò inoltre che la persona del re era inviolabile e sacra.

Ma Parigi era un vulcano in cui fermentavano tutti gli elementi di disordini. Il centro n'era il palazzo del duca d'Orléans, le braccia nei sobborghi. Quivi si congregavano e agitavano energumeni, avventurieri d'ogni classe, alcuni fanatici repubblicani, uomini rotti ne' costumi e sopraccarichi di debiti, donne impudiche, giornalisti dedicati corpo ed anima alla demagogia o pagati dalla fazione di Orléans, un picciol numero di democratici per convinzione e una turba enorme di quei miserabili che seguono le rivoluzioni come gli uccelli di preda seguono gli eserciti. Quivi si facevan notare i belgi Proly e Pereira, il prussiano Cloots, lo spagnuolo Gusman, il polacco Lazowski, ma soprattutto un calvinista od ugonotto svizzero. Era costui un uomo alla veduta schifoso. Nato nel cantone di Neufchâtel, egli aveva lungamente esercitato la professione di medico empirico e di cerretano girovago, e quando scoppiò la rivoluzione del 1789 era addetto come veterinario alle scuderie del conte d'Artois. Il fanatismo politico fece di lui un giornalista ai servigi della plebaglia. Nascoso egli stendeva l'*Amico del popolo*, in cui provocava continuamente al sacco ed alle stragi, soprattutto contro la regina, che tratteggiava sotto i nomi più ingiuriosi e più infami. Vi esponeva talvolta anche piani di legislazione criminale, l'uno de' quali consisteva in rizzare ottocento forche nelle Tuileries, affine di appiccarvi i traditori, cominciando da Mirabeau. Questo arrabbiato ugonotto si chiamava Giovanni Paolo Marat.

E in questa difficile condizion di cose che avveniva di Luigi XVI? La corte, spaventata, pensava condurlo in una fortezza, donde gli sarebbe agevole di accordarsi coi re d'Europa e coi principi emigrati per dettar le leggi alla rivoluzione francese (1). Ma il popolazzo di Parigi, chiarito dei disegni della corte, pensava di rapire il re da Versailles e ricondurlo nelle Tuileries, disabitate da sessant'anni. Gli orleanisti avrebbero voluto che il re se ne fuggisse, affine di far conferire al duca d'Or-

(1) Gabourd, pag. 262.

léans la luogotenenza generale del regno, l'esercizio dell'autorità sovrana e della reggenza. Ciò che esasperava la plebaglia di Parigi era una carestia sempre più intollerabile; allora che si udì che a Versailles le guardie del corpo e altre soldatesche reali ridevano della rivoluzione in squisiti banchetti. Allora fu un grido generale: « A Versailles! a Versailles! » La mattina del 5 ottobre una giovane di s. Eustachio entrò in un corpo di guardia, prese un tamburo e batte forte pubblicando per le contrade che non v'era più pane. Una moltitudine di donne, accorrendo dai mercati e dai casolari più infetti, si unirono con essa e andarono tutte ad una al palazzo di città. In breve vi ebbero centomila rivoltosi e donne, armate di sciabole e di torce ardenti, preste a mettere il palazzo a ruba ed a fuoco e ad appiccare i magistrati. In quella uno dei vincitori della Bastiglia, di nome Maillard, pigliò un tamburo, scese sulla piazza di Grève e si pose in capo a quelle masnade che non aspettavano altro che un segnale. Il palazzo di città fu preservato, e la moltitudine mettendo urli selvaggi e chiedendo pane, si mise tumultuosamente in via per Versailles. Il re, la regina, l'assemblea nazionale vi erano tranquilli più che mai; il re veniva appunto allora dalla caccia. Quando udì che le donne di Parigi venivano a chiedergli pane, sclamò: « Ahimè! se ne avessi, non aspetterei ch'elle venissero a cercarmene. » S'insistette, si pregò di dar gli ordini in caso di assalto; ma egli non volle credere al pericolo, e si limitò a prescrivere che le guardie del corpo rientrassero ne' cortili e ne' loro quartieri. Comandò poscia ad essi di non far alcuna difesa. Il presidente dell'assemblea nazionale ottenne dalle donne ammutinate che si limiterebbero a mandare una deputazione al re per esporgli i loro desideri e bisogni. L'oratrice disegnata fu Luigia Chabry, di cui era stata notata l'audacia. Introdotta dal re, ella si limitò a dire queste parole: *Del pane!* e svenne. Si ebbero le maggiori premure per lei, e ricuperati i sensi, tocca della bontà del re, chiese l'onor di baciargli la mano: « Voi meritate di meglio, » disse il re, e la trattò come una sua figlia.

Commossa da tale accoglienza, la deputazione scese le scale gridando: *Viva il re!* e recando alle parigine parole di pace. Ma queste donne, sospettando solo il tradimento, lo spergiuro e la tirannia, accusarono le loro inviate di essersi lasciate corrompere e vollero appiccarle. Si suscitò una lite fra le due parti, ma la pioggia, il vento, la notte, la stanchezza le quietarono; le guardie del corpo rientrarono ne' loro quartieri, le donne e gli ammutinati si dispersero. In nuovo affronto il reggimento di Fiandra prese partito pei cittadini. Una guardia del corpo, a cui era caduto il cavallo, cadde in potere delle donne che si apprestavano a trucidarla; ma sopraggiunti alcuni ufficiali lo fecero fuggire: allora le donne saziarono la loro fame sul cavallo che fu messo in brani e mangiato. Altre donne, seguendo il Maillard, avevano invaso l'assemblea costituente, e una di esse si era assisa sulla seggiola del presidente, allorchè giunse Lafayette colla guardia nazionale di Parigi.

La dimane, 6 ottobre, al primo albeggiare del dì, un pugno di ammutinati penetrò ne' boschetti del parco, di cui era stata imprudentemente lasciata aperta l'entrata, sicchè a poco a poco la calca s'accrebbe e innondò le corti della cap-

pella e dei principi. Bande di assassini si gittarono ne' corridoi e nelle gallerie cercando, con grida di morte, l'appartamento della regina e irrompendo sulle guardie reali per iscannarle. La regina, avvertita a tempo, potè fuggire in fretta nella camera del re. Gli assassini, trovando vuota la sua stanza, pugnalarono il letto. Alcune guardie francesi e alcune guardie nazionali di Parigi si presentarono alla porta della sala delle guardie del corpo e batterono a colpi addoppiati. Si aperse come a carnefici, ed era un errore, perchè erano uomini generosi che venivano a dividere i loro pericoli per proteggere il re e la regina. Finalmente sopraggiunse Lafayette col grosso della guardia nazionale, e la strage cessò.

Il popolo esigeva ad alte grida che Luigi XVI venisse a Parigi, persuaso che il suo ritorno vi recherebbe l'abbondanza. Quando si diceva agli ammutinati che l'assemblea nazionale aveva decretato i diritti dell'uomo, essi chiedevano con semplicità: « I diritti dell'uomo! Questo ci darà pane? » Il re si risolse a secondare i desideri della moltitudine. Si presentò sul balcone accompagnato da Lafayette e il popolo gridò: *Viva il re!* Un momento dopo Lafayette dimandò alla regina se voleva anch'essa farsi vedere sul balcone; ella si provò ad andarvi tenendo il delfino sulle braccia e avendo allato la principessa sua figlia. I manigoldi che volevano la sua morte avendo gridato: *Non vogliamo vedere fanciulli!* la regina si espose sola ai colpi ed agli oltraggi loro. Tale atto di coraggio calmò un istante l'odio della moltitudine; perciò quando Lafayette ebbe rispettosamente accostato alle sue labbra la mano di Maria Antonietta, il popolo mandò il grido *Viva la regina!* Per rendere la riconciliazione più compiuta, il generale abbracciò una guardia del corpo e, al fragor de' plausi della guardia nazionale, gli pose la sua nappa tricolorata. Gli animi furono poi molto commossi in udire che il delfino, fanciullo di cinque anni, avendo chiesto pane, non ne avea potuto avere che dopo finito l'ammutinamento.

Il re si mise adunque in via per Parigi colla sua famiglia; il corteo era preceduto da masnade di assassini che portavano in trionfo le teste di due guardie del corpo che si erano lasciate scannare dinnanzi la camera della regina per dare a lei il tempo di porsi in salvo. Le carrozze del re e della sua famiglia erano scortate da donne ed uomini del mercato e da granatieri mescolati colle sciagurate guardie del corpo disarmate o ferite. Venivan poscia cento deputati che l'assemblea nazionale aveva eletti per accompagnare il re; intorno ad essi si accalcavano insiem confusi soldati e donne svergognate, gli uni portando ramoscelli verdi, le altre sdraiate sopra cannoni e carri, e tutt'insiem gridando: « Non più fame, noi avrem del pane! Noi vi riconduciamo il panattiere e la panattiera! » Si udiron di nuovo le grida *Viva il re!* al palazzo di città. Le donne del mercato dicevano a Maria Antonietta: « Noi vi amiamo ancora, o nostra buona regina; ma non ci tradite più. » Ed è perchè l'accusavano di essere più austriaca che francese.

L'assemblea costituente, entrata in uffizio a Parigi, continuò a decretare gli articoli della nuova costituzione. Rispetto all'elezione dei deputati, fu statuito che per essere elettore ed eleggibile bastava essere cittadino attivo; ma per esser cittadino attivo bisognava pagare

per contribuzione il valore di tre giornate di lavoro. Gli altri francesi non erano che cittadini passivi. Il feudalismo non aveva fatto che discendere di un grado. Perciò le classi povere e le classi operaie stupivano come, dopo aver preso la Bastiglia e dato il re in mano alla borghesia, bisognasse aspettare ancora quell'eguaglianza ch' era stata loro tanto promessa. Tale espettazione, non per anco avverata, si chiama oggidì *comunismo*, e minaccia di fare alla borghesia quel medesimo che la borghesia ha fatto alla nobiltà.

Noi abbiam veduti i parlamenti di Francia cominciar la rivoluzione contro la chiesa e contro il re. I parlamenti ricevettero la loro ricompensa dalla rivoluzione; il 3 novembre 1789 ei furono sospesi dall' assemblea costituente, e il 6 settembre 1790 definitivamente aboliti. Fu istituito il giudizio del *giurì* in materia criminale e un tribunale supremo o di cassazione per tutta la Francia, al quale sarebbe portato l'appello delle cause giudicate dai tribunali criminali e civili, ma che, senza poter decidere rispetto alla sostanza degli affari, non doveva sentenziare che dei vizi di forme e dell' interpretazion delle leggi. Questo tribunale di cassazione ha singolarmente contribuito all' unità della Francia e della sua giurisprudenza. Un'altra istituzione vi ha più potentemente ancora contribuito, e fu la divisione della Francia in dipartimenti. Già le province, per l'organo dei propri deputati, avevano rinunziato ai loro privilegi. L'assemblea costituente andò più in là; abolì le stesse province, ed istituì in loro vece ottantatre dipartimenti, suddivisi in distretti, in cantoni ed in comuni. Dal che ne nacque il sistema attuale di centralizzazione, il cui risultato è di radunare nelle mani del governo ogni cosa dello stato; di permettergli di far muovere con un solo segno, dal centro alle estremità, gli elementi più diversi della popolazione, della forza, della ricchezza del paese. Quando poscia la Francia si trovò dotata di una sì meravigliosa energia, di una così viva facoltà di sentire, di comprendere, di demolire e di rifare; quando essa per ben vent'anni tenne fronte all'Europa, attinse le sue principali forze dall' uniformità della sua divisione geografica e dalla semplicità del suo meccanismo amministrativo.

Il 4 febbraio 1790 v'ebbe una seduta reale. Luigi XVI venne all'assemblea, approvò quello che si era fatto e disse, fra l'altre cose: « Io difenderò, io manterrò la libertà costituzionale, di cui il voto generale, di buon accordo col mio, ha consacrato i principii. Io farò più; e, di conserva colla regina, che si accorda meco in ogni mio sentimento, preparerò per tempo lo spirito e il cuore di mio figlio al nuovo ordine di cose che le circostanze hanno voluto. Io lo accostumerò sin da' suoi primi anni ad essere felice della felicità dei francesi ed a riconoscere sempre, nonostante il linguaggio degli adulatori, che una savia costituzione lo preserverà dai pericoli dell' inesperienza, e che una giusta libertà aggiunge nuovo pregio ai sentimenti d'amore e di fedeltà, di cui la nazione da tanti secoli porge a' suoi re prove sì commoventi.» Queste parole suscitarono nell' assemblea i più vivi applausi. Il re le fece seguire da savi consigli, ne' quali riclamò in favore del potere esecutivo le condizioni di forza e di influenza, senza le quali non potrebbe esistere alcun ordine durevole al di dentro, nessuna estimazione al di fuori. Egli insistette po-

scia perchè si pigliassero i partiti necessari a rimettere la sicurezza pubblica. « Illuminate, diss'egli, sopra i suoi veri interessi il popolo che si travia, questo buon popolo che mi è cotanto caro, e da cui mi assicurano che io sono amato allora che voglion consolarmi delle mie pene. Ah! s' egli sapesse come io sono infelice alla notizia di un ingiusto attentato contro le proprietà o di un atto di violenza contro le persone, forse mi risparmierebbe questa dolorosa afflizione. » A queste parole gli applausi scoppiarono di nuovo con una specie di entusiasmo. L'assemblea decretò che una deputazione andrebbe dal re e dalla regina per recare ad essi le sue attestazioni di fedeltà e di simpatia. Questa seduta fu terminata col giuramento civico che ogni membro dell'assemblea prestò in questi termini: « Io giuro di essere fedele alla nazione, alla legge, al re, e di mantenere con tutto il mio potere la costituzione decretata dall'assemblea nazionale e dal re accettata. » La sera stessa il giuramento fu prestato dal comune di Parigi e dall' immensa moltitudine che questa cerimonia aveva raccolto sulla piazza del palazzo di città. La dimane Parigi fu illuminata; v'ebbe una rivista generale della guardia nazionale, e la solennità del giuramento fu ripetuta prima nella metropoli dal popolo e dalle corporazioni di tutte le classi e poscia in tutte le province.

Alcun tempo dopo l'assemblea dimandò e Necker concedette la comunicazione del famoso libro rosso, specie di registro in cui erano minutamente scritte da oltre quarant'anni le spese segrete della corte. Nel consegnarlo al comitato delle pensioni Luigi XVI fece sigillare i fogli che notavano i doni fatti da Luigi XV, ma ne fu conosciuto quanto bastava per sapere le prodigalità vergognose di questo principe. L'assemblea fece stampare questo tristo documento e l'opinion pubblica fu giustamente indegnata degli abusi che presentava quel quadro generale. Vi si trovò la prova dell'avidità de' cortigiani e delle pensioni più scandalose; si riconobbe, a non averne più dubbio, che una parte notevole del pubblico erario era stata per lunga pezza gettata in pastura ad illustri mendicanti, duchi, pari, marescialli, principi, nobili, dame, favorite reali, donzelle di corte; si scoprì che dal 1774 al 1788, nello spazio di quattordici anni, sotto il regno di Luigi XVI, le spese segrete degli affari esteri erano salite all'enorme somma di cento milioni. Ma ciò che vendicò questo re dalle calunnie tante volte sparse fu la prova avuta, nell'esame del libro rosso, del suo disinteresse personale. «Tutti i francesi vedranno, dice il deputato Camus, che in quella in cui i suoi ministri lo ingannavano per versar milioni sopra inutili cortigiani, il re non pigliava nulla per sè, e che intorniato da rubamenti che non conosceva, egli sacrificava ben anco i suoi godimenti alla beneficenza ed all'economia. » Altrove il comitato delle pensioni gli rendeva questa testimonianza: « Quando si trattò de' suoi affari o delle sue cose personali, non fu mai che si potesse persuadere a dismettere alquanto la più severa economia (1). »

Il dì 11 giugno 1790 l'assemblea nazionale abolì i titoli di nobiltà. Essa ne aveva già aboliti i privilegi; allora abolì anche i titoli di conte, duca, barone, marchese, cavaliere, e ciò sulla dimanda stessa di molti nobili, come Lameth, Lafayette, Noailles, Saint-Fargeau, Tracy e Matteo di Montmorency.

(1) Gabourd, pag. 512.

Il 14 luglio, anniversario dell'era officiale della libertà, si celebrò la confederazione dei dipartimenti e delle guardie nazionali del regno, nel campo di Marte, a Parigi. Quattrocentomila spettatori intorniavano il vasto ricinto; i membri della confederazione, undicimila per gli eserciti di terra e di mare, diciottomila per le guardie nazionali, erano schierati su quel campo, nel cui mezzo era stato rizzato l'altare della patria. Davanti la scuola militare si era disposta una galleria ed un anfiteatro che occuparono i membri dell'assemblea nazionale e i corpi costituiti; nel mezzo era il re assiso sopra un trono, avendo alla sua destra il presidente dell'assemblea nazionale, al quale si era riservato un seggio modesto. Indietro era una tribuna in cui erano la regina, il delfino, i principi e le principesse. Il vescovo d'Autun, Carlo Maurizio di Talleyrand, celebrò la messa sull'altare della patria, ed era assistito da trecento preti in camice bianco con un largo nastro tricolorato per fascia. Quando fu intonato il *Te Deum*, eseguito da mille e dugento musici, Lafayette salì i gradini dell'altare e giurò in nome dell'esercito e dei confederati di essere fedele alla nazione, alla legge ed al re. Salve di artiglieria, ripetute alla stess'ora in tutte le città di Francia, annunziarono al popolo questo solenne giuramento; e fu per lungo tempo un fragore confuso di armi, di voci e di plausi che montarono sino al cielo. Avendo il presidente dell'assemblea costituente pronunziato anch'esso la formola del giuramento, i deputati risposero tutti ad una: Io giuro! E il re gridava ad alta voce: « Io, re dei francesi, io giuro d'impiegare il potere che mi ha delegato l'atto costituzionale dello stato a mantenere la costituzione decretata dall'assemblea nazionale e da me accettata. » La regina, sollevando allora nelle sue braccia il delfino, lo presentò al popolo dicendo: « Ecco il mio figliuolo! Esso ha i miei medesimi sentimenti. » Questo movimento impreveduto addoppiò i trasporti del popolo e dell'esercito, e le mille grida di *viva il re! viva la regina! viva il delfino!* andarono fino al cielo e pigliarono Dio a testimonio delle pubbliche speranze.

Ma la confederazione del 14 luglio fu soprattutto la festa della borghesia, l'inaugurazione reale della potestà delle classi medie: come i feudi di Meroveo e i pari di Carlomagno, la borghesia ebbe il suo campo di Marte e tenne le sue assise. In quel giorno adunque essa regnò nella persona di mille e dugento deputati che misurarono al re il terreno ed il sole. Ma appena cominciava a godere del suo impero già si udiva dietro di lei il mormorare dei proletari e le minacce dell'operaio. Gli uni mettevano in derisione gli omaggi ond'era stato onorato Lafayette e il suo cavallo bianco; gli altri si dimandavano se l'aristocrazia degli scudi non sarebbe più grave a sopportare dell'aristocrazia delle illustrazioni secolari. Queste lamentanze e minacce si riproducean sotto tutte le forme nel giornale di Marat ed altri simili e nelle conventicole ove si raccoglievano e deliberavano i rivoluzionari di bassa origine. Da un altro lato l'indisciplinatezza cominciava a mettersi nell'esercito. Gli ufficiali, usciti generalmente da famiglie nobili e molto poco disposti a dimenticare la loro origine, erano odiati dai loro subordinati e il più spesso ridotti a fuggire per sottrarsi ai mali trattamenti ed all'insubordinazione. I sott'ufficiali, nati nella borghesia,

dotati d'istruzione e travagliati da ardente ambizione, esercitavan soli sullo spirito del soldato una potente influenza e ne usavano a profitto della rivoluzione e della democrazia. Si suscitava una ribellione a Metz; i soldati rinchiusero i loro ufficiali, s' impadronirono delle bandiere e delle casse, e il comandante della città corse pericolo della vita. A Nancy avvenivano fatti più gravi. La guarnigione si componeva di tre reggimenti, uno dei quali era comandato da ufficiali scopertamente nemici della rivoluzione; i loro soldati si collegarono con quelli degli altri reggimenti per ricusare ad essi obbedienza e costringerli ad abbandonare i loro posti. I soldati di un reggimento svizzero furono i principali istigatori della ribellione. L'assemblea nazionale comandò al governatore di Metz di rimettere nel dovere la guarnigione di Nancy. Bisognarono nuove milizie; si combattè per ben tre ore nelle contrade, v'ebbero da oltre tremila tra uccisi e feriti. La ribellione fu vinta e i caporioni puniti; ma a Parigi la fazione repubblicana si dichiarò pei vinti.

Da lungo tempo noi abbiam veduto una setta di rivoluzionali teologi, i giansenisti, introdurre il veleno dello scisma e dell'eresia nei libri, nei chiostri, nei parlamenti; tentare di dividere la Francia dal centro dell'unità cattolica, affine di soffocare più facilmente la pietà nel cuor de' popoli; adempiere insomma il voto del suo eresiarca: *Non vi è più chiesa!* e aiutare la setta volteriana ad eseguire il comandamento del suo capo: *Schiacciate l'infame!* Le due sette erano potentemente rappresentate all'assemblea nazionale; l'empietà si nascondeva dietro l'eresia. Era stato dichiarato nella costituzione che tutti i culti eran liberi. Quindi era naturale il conchiudere: Dunque il culto cattolico è per lo meno altrettanto libero che gli altri. Non sarà così. Primieramente si spoglia il clero della decima che gli era pagata da tempo immemorabile. Ma l'appetito vien mangiando; si pensa dunque a confiscare i beni ond'esso era proprietario. Mancando il danaro contante, si era fatta la carta monetata; vi bisognava una garanzia; era molto maggiore accorgimento il trovarla nei beni altrui che non ne' propri. Nè fallivano per questo le ragioni. I comunisti dicono ai nostri giorni: La natura fa tutti gli uomini eguali; è dunque contro natura che gli uni abbiano tutto e gli altri nulla. Se dunque alcuni hanno più, è solo a condizione di dividere cogli altri e di ristabilire l'eguaglianza naturale. Siccome essi non fanno questo, il faremo noi in loro vece da parte della natura. Così ragionano i comunisti dei nostri giorni contra i borghesi, così ragionavano i borghesi, del 1789 contra il clero del loro tempo. I beni del clero, dicevano essi, non hanno altro fine che di provvedere alle spese del culto, all'alimento de'suoi ministri ed ai bisogni dei poveri; ora, noi c'incarichiamo di queste spese; dunque questi beni son nostri. Perciò nella tornata del 10 ottobre 1789 il vescovo d'Autun, Talleyrand, che in breve noi vedremo padre di una chiesa scismatica, sottopose all'esame dell'assemblea costituente una proposizione che mirava ad ordinare che i beni del clero fossero dichiarati proprietà nazionali e per questo uniti al dominio pubblico. Il 2 novembre, dopo lungo e violento contrastare, una numerosa maggioranza rigettò la proposizione; si decretò solamente ciò che tornava alla medesima cosa, *che i beni del clero sarebbero posti*

*a disposizione della nazione*, col carico a questa di provvedere in modo conveniente alle spese del culto, al mantenimento de' suoi ministri ed *al sollievo dei poveri*. Lo stesso decreto stabilisce a mille e dugento lire, non compresa la casa e il giardino, il *minimum* della dotazione dei curati. Tuttavia questo non era che un attentato al temporale, e il deputato Montlosier aveva detto: «Se voi togliete ai vescovi la croce d'oro, essi prenderanno una croce di legno, e fu una croce di legno quella che ha salvato il mondo.»

Così l'eresia e l'incredulità facean disegni più vasti: di uccidere la chiesa di Francia separandola da Roma. Siccome gli ordini religiosi sono l'antiguardo o le sentinelle vigilanti della chiesa, un decreto del 13 febbraio 1790 soppresse gli ordini religiosi e i voti monastici. Molti monaci avean dato motivo o pretesto a questa soppressione colla rilassatezza e gli scandali loro, quelli in particolare che si erano allegrati della soppressione dei gesuiti. E, cosa notevole, dei monasteri più tristi non rimane in generale pietra sopra pietra; non ne sopravvive che una trista rinomanza.

Del resto, quando l'assemblea costituente sopprimeva gli ordini religiosi e i voti monastici, il facea solo per gli effetti civili; il suo potere non si distendeva piu in là e non poteva disobbligare le coscienze. I voti non sono stati fatti alla nazione francese, ma a Dio. V'ha di più: siccome, secondo la costituzione medesima, tutti i culti sono liberi, tutti i francesi eguali davanti alla legge, e la proprietà inviolabile, sarà sempre costituzionalmente libero a tutti i francesi il far voti, osservarli e vivere insieme in una casa ad essi appartenente: pretendere d'impedirneli è un violare la costituzione e dare diritto ai comunisti di violarla anch'essi, abolendo tutt'insieme proprietà e famiglia, per non far di tutti i francesi che un branco di bestiame.

Da quel punto fu veduto cominciare la grande purificazione della chiesa di Francia, la separazione del buon grano dalla paglia. Molti monaci, già sedotti dalle allettative del mondo, si gettarono con ardore fuori dei loro chiostri per servir di strumenti allo scisma, alcuni ben anco al regicidio. Tuttavia un gran numero rimasero fedeli alla loro vocazione e non si credettero sciolti dai voti perchè ordinanze secolari non ne volevano più riconoscere. Essi continuarono ad osservare la loro regola finchè poterono, e si raccolsero a tale effetto nelle case che furono temporaneamente conservate. Le religiose sopra tutto offrirono l'esempio di un attaccamento sincero al loro stato; e coteste figlie pie, di cui scrittori irreligiosi o frivoli avevano affettato di deplorare la sorte, che avevano dipinte quali vittime dei pregiudizi e come gementi sotto la tirannia più dura, diedero la smentita più formale ai loro detrattori. Esse convinsero di calunnia e nel modo più solenne le favole che la malignità spacciò intorno a loro. Pochissime profittarono de' nuovi decreti. Le altre perseverarono nella loro santa vocazione e con generosa fermezza rendettero alla religione una testimonianza che la onorava del paro che esse.

L' assemblea nazionale avrebbe dovuto almen fare una eccezione in pro di alcuni monasteri che non presentavano nè grandi ricchezze all'ingordigia nè l'oblio delle regole alla malignità: di questi monasteri renduti celebri dalle virtù dei loro fondatori e dall'austerità dei loro religiosi, e che posti in profonde

solitudini non chiedevano che di essere dimenticati dal mondo, che vi era esso medesimo dimenticato. La Trappa e le Sette Fonti erano da oltre un secolo l'asilo di quelli che, temendo il mondo o disgustati dei loro errori, cercavano nella solitudine un rifugio alla loro debolezza e nella pratica delle austerità e della penitenza una espiazione delle proprie colpe. Queste case furon soppresse come tutte le altre e i loro religiosi dispersi. La provvidenza procurò nonpertanto un asilo ad alcuni trappisti che volevano perseverare nella loro vocazione. Essi uscirono dalla Francia e si ritrassero nel cantone di Friborgo in Isvizzera. Vi si ricomposero in comunità e furono sopraggiunti da molti nuovi religiosi che i disastri della chiesa e la loro vocazione chiamavano in questo austero ritiro. E vi si moltiplicarono a segno di essere costretti a mandarne altrove. Ne stabilirono in Piemonte, in Ispagna, in Italia, in Vestfalia, nella stessa Inghilterra e perfino in America. Era una semente di benedizione che la provvidenza gettava verso i quattro venti dell'universo (1). Oggidì noi ne vediamo germogliare in Algeria e vicino a Costantinopoli.

Il dì 11 giugno 1790, posciachè l'assemblea nazionale ebbe proclamato i diritti dell'uomo e annunziata la confederazione della Francia pel 14 luglio, si presentò a lei una *deputazione del genere umano* che aveva in capo a sè il prussiano Cloots, il quale, *in nome del genere umano*, si congratulò coll'assemblea delle sue fatiche, e chiese per la deputazione l'onore di comparire alla festa nazionale del 14 luglio. Era una parata veramente teatrale. Sin dalla prefazione di questa storia noi abbiam veduto ove sia la parte intelligente, la testa del vero genere umano. Abbiam notato esservi quattro o cinque parti del mondo: l'Europa, l'Asia, l'Africa, l'America e l'Oceania. Per l'intelligenza, soprattutto l'intelligenza religiosa e morale, l'Oceania è al di sotto di zero: l'Africa nulla, l'Asia morta; e, come fu detto, non ci vien dall'oriente altra luce che quella del sole. Non vi è vita intellettuale che in Europa ed in America, vale a dire nella società cristiana: società che abbraccia tutta la terra; società costituita visibilmente una nella chiesa cattolica apostolica e romana, che parla e si spiega per l'organo del suo capo, come l'individuo per la sua bocca. Ora, la chiesa cattolica, nel suo stato attuale, risale da noi a diciannove secoli e quindi, in uno stato differente, sino all'origine dell'umanità. Ella abbraccia così tutti i secoli, da Pio IX sino ad Adamo. Fuor di essa sono alcuni frammenti che da sè soli non presentano che un cumulo di rovine, ma che nel cristianesimo totale trovano il loro posto come le pietre dispiccate da un medesimo edificio. La chiesa cattolica è perciò il genere umano, costituito divinamente e divinamente conservato nell'unità, per rispondere a chi lo interroga, dirci donde viene e dove va, quali sono i principali avvenimenti della sua lunga esistenza, quali i disegni di Dio sopra di esso e sopra di noi.

Nel seguito di questa storia noi abbiam veduto come Gesù Cristo, il Figliuol di Dio fatt'uomo, ha perfezionato la costituzione di questa chiesa, principalmente la sua unità. Fra tutti i suoi discepoli egli ne elesse dodici e fra i dodici ne elesse uno al quale disse: Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avranno forza contra di essa: ed io

(1) Picot, Memorie, an. 1790.

ti darò le chiavi del regno de' cieli, ecc. Io ho pregato per te affinchè la tua fede non venga meno, ecc. Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle. Non vi sarà che un gregge ed un pastore. Andate adunque ad insegnar a tutte le nazioni; ed ecco che io sono con voi sino alla consumazione de' secoli. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno punto.

Noi abbiamo udito Bossuet dire al clero di Francia: « Ma vediamo anche il seguito di questa parola. Gesù Cristo continua il suo disegno, e dopo detto a Pietro, eterno predicatore della fede: « Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, » egli aggiunge: « E io ti darò le chiavi del regno de' cieli. » Tu che hai la prerogativa della predicazion della fede, tu avrai altresì le chiavi che mostrano l'autorità del governo; « ciò che tu legherai sulla terra sarà legato nel cielo, e ciò che tu scioglierai sulla terra sarà sciolto nel cielo. » Tutto è sottomesso a queste chiavi; tutto, fratelli miei, re e popoli, pastori e greggi: noi lo pubblichiamo con gioia, perchè amiamo l'unità e abbiamo qual gloria la nostra obbedienza. A Pietro fu ordinato primieramente « di amare più che tutti gli altri apostoli, » e poscia « di pascere e governar tutto, gli agnelli e le pecorelle, i picculi nati e le madri e i pastori medesimi: pastori riguardo ai popoli e pecorelle riguardo a Pietro (1). »

Ma molto prima di Bossuet noi abbiamo udito i padri, i papi e i concili conchiuder da ciò che s. Pietro è l'unica sorgente o canale della giurisdizione nella chiesa, e che dalla pienezza della sua potestà emana ogni autorità spirituale. Tertulliano, così d'accosto alla tradizione apostolica, e prima della sua caduta così premuroso di raccoglierla, scriveva sin dal secondo secolo: *Il Signore ha dato le chiavi a Pietro e per lui alla chiesa.* Sant'Ottato di Milevi ripete: *Pietro ha ricevuto solo le chiavi del regno de'cieli per comunicarle agli altri pastori.* S. Cipriano non si esprime con minor forza: *Nostro Signore, istituendo l'onore dell' episcopato, disse a Pietro nel vangelo: Tu sei Pietro, ecc., e io ti darò le chiavi, ecc. Di là per la serie dei tempi e delle successioni derivano l'ordinazione dei vescovi e la forma o costituzione della chiesa, affinchè ella sia stabilita sui vescovi.* S. Agostino diceva: *Il Signore ha confidate a noi le sue pecorelle, perchè le ha confidate a Pietro.*

Se dall' Africa noi passiamo in Siria, sentiamo s. Efrem lodare s. Basilio, *perchè, occupando il posto di Pietro e partecipando egualmente alla sua autorità ed alla sua libertà, riprese con santo ardimento l'imperator Valente.* È chiaro, l'autorità di questo illustre vescovo non era che una partecipazione di quella di Pietro; egli la rappresentava, *egli teneva il suo posto*, dice s. Efrem; nel medesimo senso che s. Gaudenzio da Brescia chiama s. Ambrogio *il successore di Pietro*, che Gilda, soprannominato il savio, dice che i *cattivi vescovi usurpano la sede di Pietro con piedi immondi;* nel medesimo senso finalmente che tutti i vescovi di un concilio di Parigi dichiarano di non essere che i vicari del principe degli apostoli, *cuius vicem indigna gerimus*, e che Pietro di Blois scrive ad un vescovo: *Padre, vi ricordi che siete il vicario del b. Pietro.*

S. Gregorio di Nissa, quel sì gran dottore, confessa al cospetto di tutto l'oriente la medesima dottrina, senza che alcuna lamentanza si levi: *Gesù*

(1) Bossuet, Discorso sull'unità della chiesa.

*Cristo*, dice egli, *ha dato per mezzo di Pietro ai vescovi le chiavi del regno celeste.* Ed egli non fa in ciò che professar la fede della santa sede, che per la bocca di s. Leone pronunzia che *tutto ciò che Gesù Cristo ha dato agli altri vescovi, lo ha dato loro per mezzo di Pietro.* E ancora: *Il Signore ha voluto che il ministero*, della predicazione, *appartenesse a tutti gli apostoli; ma lo ha principalmente commesso a s. Pietro, il primo degli apostoli, affinchè da lui, come dal capo, i suoi doni si spandessero in tutto il corpo.* Prima di s. Leone, Innocenzo I scriveva ai vescovi d'Africa: *Voi non ignorate ciò che è dovuto alla sede apostolica, dondè deriva l'episcopato e tutta la sua autorità.* E alquanto più innanzi: *Quando si agitano materie che interessano la fede, io penso che i nostri fratelli e coepiscopi non debbano riferirsene che a Pietro*, vale a dire, *all'autore del loro nome e della dignità loro.* E in altra lettera diretta a s. Vittrizio di Roano: *Io comincerò col soccorso dell'apostolo s. Pietro, da cui l'apostolato e l'episcopato hanno preso il loro principio in Gesù Cristo.*

Dall'un secolo all'altro si ode la medesima voce uscir da tutte le chiese. *Il Signore, dicendo per la terza volta,* Mi ami tu? Pasci le mie pecorelle, *ha dato tale incarico a voi primieramente, e poscia per voi a tutte le chiese sparse nell'universo.* Così s'esprime Stefano di Larissa a Bonifacio II. *Come oserei io*, scriveva a s. Gregorio, Giovanni, vescovo di Ravenna, *come oserei io resistere a questa sede che trasmette i suoi diritti a tutta la chiesa?* Citiam anche s. Cesario d'Arles, che scriveva al santo papa Simmaco: *Poichè l'episcopato piglia la sua origine nella persona dell'apostolo s. Pietro, bisogna che la santità vostra con savie decisioni insegni chiaramente alle chiese particolari le regole che devono osservare.*

Sino al gran scisma di occidente non si conobbe altra dottrina in Francia; ma, per non distenderci all'infinito, noi aggiungerem solo ai passi che precedono le parole di un concilio di Reims, nella sentenza che pronunziò contro gli assassini di Folco, arcivescovo di Reims: *In nome di Dio e per la virtù dello Spirito santo, come per l'autorità divinamente conferita ai vescovi del b. Pietro, principe degli apostoli, noi li separiamo dalla s. Chiesa.*

L'assemblea nazionale del 1790 ignorava questa divina costituzione dell'umanità cristiana allorchè tentò di distaccarne la Francia. Essa ignorava questo gran fiume della dottrina cattolica e della giurisdizione apostolica allorchè andò a cercar le sue idee e i suoi esempi nelle paludi dell'Olanda. Noi abbiam veduto nel 1723 sette preti del paese di Utrecht, che si dicevano canonici di un capitolo che non era più da ben cent'anni, eleggere uno di loro per arcivescovo di una sede che non esisteva più neppur essa e farlo consacrare da un vescovo straniero, sospeso, interdetto, scomunicato, coadiutore di Babilonia. Essi ne scrissero al papa per la forma, pregandolo di confermare i loro atti, e non ne ricevettero che anatemi; nondimeno continuarono il loro fare. Tutto questo si fece coll'approvazione e colla suggestion ben anco de' giansenisti francesi. Ecco come si formò la chiesa giansenistica e scismatica di Utrecht, la quale continuò sino ai dì nostri con un arcivescovo e due vescovi, i quali tre insieme non hanno più di duemila partigiani. Su questo patrono i giansenisti dell'assemblea nazionale composero la costituzione civile del cle-

ro, la quale divise la Francia da se medesima, vi piantò lo scisma e la persecuzione infino a che il papa vi portò rimedio col concordato del 1802.

Primieramente il solo titolo di *Costituzion civile del clero* è una contraddizione ed una menzogna. Costituzion civile del clero, della magistratura, dell'esercito, che cosa vuol dire? Non è forse una costituzion relativa ai chierici, ai magistrati, ai soldati in quanto sono cittadini? Ma quali cittadini francesi, gli ecclesiastici, i magistrati, i soldati non hanno altra costituzione che quella di tutti i cittadini, il codice civile. *Costituzion civile del clero* è dunque forse vuota di senso ed una menzogna; poichè vorrebbe dire: *Costituzione ecclesiastica imposta al clero di Francia dall'autorità civile.* Ma allora che diventa egli l'articolo della costituzione il quale dichiara che tutti i culti sono liberi? L'assemblea costituente non è essa la prima a violare la sua costituzione ed a surrogarle l'anarchia e la tirannia col suo esempio? Voi dichiarate che tutti i culti sono liberi, e il vostro primo atto è di far schiavo e tiranneggiare il culto cattolico! A questo linguaggio mentitore ed ipocrita si riconosce la setta giansenistica, la quale ammette da parte di Dio una grazia sufficiente, ma che non basta, e nell'uomo una volontà libera, ma di una libertà schiava. I giansenisti padroneggiavano nel comitato incaricato di stendere questa costituzione pretesa civile, ma effettivamente scismatica pel clero di Francia.

Questa costituzione anticostituzionale e giansenistica si arrogò dunque il diritto di sopprimere de' vescovadi e rizzarne altri, di togliere la giurisdizione agli antichi pastori e di trasmetterla ai nuovi. Ella avea a ciò tanto diritto e potestà quanto i rescritti di Nerone, Diocleziano e del gran Turco a regolare la giurisdizione degli apostoli e de' loro successori. Ella sopprimette adunque *civilmente* i centotrentacinque vescovadi esistenti in Francia e ne creò *civilmente* uno tutto nuovo in ciascuno de' nuovi dipartimenti; il che faceva ottantatre vescovadi *civili.* Statuì inoltre, *civilmente*, che i nuovi vescovi sarebber nominati non più dal re, secondo il concordato di Leone X; non più dal capitolo della cattedrale, come in molte chiese; non più dal clero, assistito dal popolo fedele, come in passato in molti paesi; ne' quali casi gli eletti erano sempre confermati dal papa, sia immediatamente da lui medesimo, sia mediatamente dal metropolitano o dal concilio, con ricorso alla santa sede in caso di dubbio o di contestazione: no, la *costituzione civile del clero* statuì che i suoi vescovi *civili* sarebbero eletti dagli elettori *civili*, ebrei, protestanti, anabattisti ed anche cattolici quando ve ne fossero: gli eletti *civilmente* dimanderebbero l'istituzione *civilmente* canonica al metropolitano od al vescovo più anziano della provincia, ma non al papa, a cui ciascuno scriverebbe solamente una lettera di civiltà, come i giansenisti d'Olanda. Così pure i curati sarebbero nominati dagli elettori *civili.* Del resto, si abolivano *civilmente* i capitoli delle cattedrali, e del paro tutti gli altri capitoli e benefizi. I vescovi ed i curati *civilmente* eletti, erano tenuti prestare giuramento di essere fedeli a questa costituzione decretata dall'assemblea. Tale fu in sostanza la costituzion civile del clero o meglio la costituzione del clero civile di Francia.

Un uom politico, membro di più assemblee legislative, presidente del

consiglio de' ministri sotto Luigi Filippo, il signor Thiers, dice nella sua *Storia della rivoluzion francese*, intorno alla *costituzion civile del clero :*

« L'assemblea non faceva alcuna usurpazione sulle dottrine ecclesiastiche, nè sull'autorità papale, poichè le circoscrizioni erano appartenute sempre alla potestà temporale. Essa voleva dunque formare una nuova divisione, e sottoporre come in passato i curati ed i vescovi alla elezion popolare, e così facendo non faceva usurpazione che sulla potestà temporale, poichè i dignitari ecclesiastici erano eletti dal re e istituiti dal papa. Questo progetto, che fu denominato *costituzion civile del clero*, e che fece calunniar l'assemblea più di tutto quello che aveva fatto, era nonpertanto l'opera dei deputati più pii. Erano Camus ed altri giansenisti, i quali, volendo assodar la religione nello stato, cercavano di porla in bell'accordo colle nostre nuove leggi (1).»

In queste poche linee v' ha più spropositi che parole : e noi chiamiamo spropositi quelli in cui si cade per ignoranza od inavvertenza. Se non v'è ignoranza od inavvertenza, ciò si chiama menzogna. Il primo periodo dice adunque: « L' assemblea non faceva alcuna usurpazione sulle dottrine ecclesiastiche, nè sull'autorità papale, poichè le circoscrizioni erano appartenute sempre alla potestà temporale. » Ecco ciò che dice lo storico della rivoluzion francese. Un uomo che conosce i primi elementi della religion cattolica, un fanciullo che sa il suo catechismo dirà per lo contrario: *L'assemblea faceva usurpazione sulla dottrina della chiesa e sull'autorità del papa, poichè le circoscrizioni delle diocesi non hanno mai appartenuto alla potestà temporale.* Gesù ha detto non all'imperator Nerone, non al re Erode, non al governatore Pilato, ma a Simone figlio di Giovanni: Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa. Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle. Non vi sarà che un gregge ed un pastore. È Pietro, non Nerone, non Erode, non Pilato, è Pietro pastore supremo, vicario del Cristo, che istituì la prima sede della chiesa a Roma, la seconda ad Alessandria, la terza ad Antiochia. È Pietro, poichè esso vive sempre ne' suoi successori, quei che assegna ad ogni uomo apostolico ch'egli manda, la contrada, la nazione, la popolazione da convertire o da governare quando essa è convertita. È Pietro quegli che, anche a' dì nostri, manda apostoli, istituisce vescovi in Africa, in America, nell'India, nella Cina, nelle isole dell'oceano e ristabilisce la gerarchia cattolica in Inghilterra. Certamente i mandarini che governano l'imperatore e l'impero della Cina, gli aristocrati anglicani che governano la corona ed il popolo inglese, potranno continuare ciò che fanno da tre secoli, perseguitare, strangolare gli apostoli, i nuovi vescovi, ad esempio di Nerone che crocifisse Pietro, di Erode che ha fatto spiccare il capo a san Giovanni, di Pilato che ha crocifisso il Cristo in persona; ma anche in queste i nuovi Pilati, i nuovi Erodi, i nuovi Neroni, del paro che i lor predecessori, non faranno che adempiere questa parola del Cristo: Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa e le porte dell' inferno non prevarranno punto contro di essa.

È vero, quando un popolo cattolico ha un governo cattolico od al-

(1) Thiers, Storia della rivoluzione francese, cap. 5, Brusselles, 1844.

men benevolo, il capo della chiesa di Dio ama di accordarsi con questo governo per l'estensione più convenevole delle diocesi e delle parrocchie, come per l'elezione de' principali pastori, alla guisa che un padre di famiglia ama d'intendersi co' suoi figli adulti in ciò che può interessarli più direttamente. Ma questa condiscendenza non diventa mai un diritto pe' figliuoli, soprattutto per figliuoli ribelli. Oggidì ancora la chiesa consulta il popolo fedele sull'ammissione ai sacri ordini, e l'obbliga a dichiararle le ragioni che potrebbero impedire l'ammissione di questo o quell'aspirante. Un medesimo è per la promozione ad uffici ragguardevoli od anche all'episcopato. La chiesa ha sempre consultato e consulta sempre, seguendo forme diverse, sul merito e le doti degli eleggibili. In molti tempi e paesi alla vacanza di una chiesa episcopale, i vescovi della provincia si radunavano, come quelli cui in particolare risguardava l'affare; interrogavano il clero e il popolo della chiesa vacante e ratificavano l'elezione quando era conveniente ed unanime. Se v'erano gravi difficoltà od opposizioni, l'affare veniva deferitò al capo di tutta la chiesa di Dio, al successore di s. Pietro. In altri tempi ed altri paesi l'elezione all' episcopato era attribuita dalla santa sede ai canonici della chiesa vacante. Altrove questo privilegio era conceduto al sovrano cattolico del paese. Perciò abbiamo inteso papa Giovanni X dichiarare che il re di Francia nominava i vescovi per l'autorità dei papi. Questo privilegio è stato rinnovato nel concordato di Leone X ed in quello di Pio VII. Ma questi privilegi particolari non indeboliscono in nulla l'obbligo, comune a tutti i vescovi e fedeli cattolici, di far conoscere al padre comune gl' impedimenti per cui questo o quello non debba esser promosso all'episcopato. Inoltre questi privilegi conceduti dal papa al re non diventano mai un diritto inerente alla corona.

Perciò il Thiers s' inganna interamente sulla sostanza medesima dell'affare e inganna i suoi confidenti lettori. Egli va ingannato del paro e inganna intorno alle particolarità. Non fu mai che i curati e i vescovi cattolici siano stati soggetti in nessun grado all'elezion popolare, nel senso di questo storico e dell'assemblea nazionale, vale a dire all'elezione di un'adunata di ebrei, di luterani, di ugonotti, di eretici giansenisti o anabattisti, coi quali potevano trovarsi alcuni cattolici male istruiti del loro dovere di non partecipare a simili conventicole; sempre i soli cattolici romani, i cattolici soggetti al papa ed ai vescovi riconosciuti da lui, ebbero legittimamente parte in qualche modo all'elezione di un vescovo cattolico romano.

In tutto questo il Thiers pare non abbia che idee vaghe, superficiali, confuse, ciò che in altri tempi recherebbe forse stupore in un membro dell'accademia francese e presidente del ministero. Ei sembra confondere sotto il nome comune di cristiani gli scismatici e gli eretici coi cattolici fedeli. Altramente, avreb-b'egli mai potuto scrivere le parole seguenti: « Questo progetto, che fu chiamato *costituzione civile del clero*, e che fece calunniar l'assemblea più di tutto quello che aveva fatto, era nondimeno l'opera dei deputati più pii. Erano Camus ed altri giansenisti che, volendo assodar la religione nello stato, cercavan di porla in bell'accordo colle nuove leggi. » Poichè sarebbe un medesimo che dire schiettamente: I cattolici di

Francia hanno gran torto di gridare contro la costituzione civile del clero, poichè questa costituzione è stata dettata non da cattolici romani, ma da eretici giansenisti che si beffano ipocritamente del cattolicismo e del papa, e adoperano come il loro capo Hauranne a distrugger l'uno e l'altro. Ecco ciò che il signor Thiers dice equivalentemente a' suoi lettori, i quali non sembran neppur sospettarne. Questo farebbe credere che i secoli d'ignoranza non sono ancora passati.—Ma ritorniamo alla costituzione civile o meglio giansenistica del clero.

Quando questo complesso d'innovazioni sacrileghe fu presentato alla sanzione del re, la sua coscienza ne fu spaventata; e i cattolici sperarono che Luigi XVI ricuserebbe di associarsi ad una legge empia. Da tutte parti il clero ed i fedeli si commossero. Molti sacerdoti che il secolo aveva traviato rientrarono in sè e compresero quello che Dio si aspettava dal suo popolo e da' suoi leviti. Fu veduto il curato di s. Stefano del Monte, che si era segnalato negli ultimi avvenimenti rivoluzionali, passar quaranta giorni appiè degli altari e coperto di cilicio pregare il cielo di stornare i colpi diretti contro la chiesa. Moti gravi avvennero in alcune province. Da tutte parti, in tutte le chiese si aprivan novene; ai digiuni ed alle preghiere della settimana santa, giorni consacrati alla penitenza, si mescolaron digiuni, preghiere, opere di espiazione in vista della salute e della fede e della chiesa di Francia.

Intanto Luigi XVI aveva segretamente scritto a Roma intorno alla costituzion civile del clero, che lo stringevan di sanzionare colla sua firma. Facendo conoscere al sommo pontefice i pericoli che stavano per irrompere sulla chiesa di Francia in caso di rifiuto, egli lo aveva rispettosamente scongiurato di esaminare se non fossero possibili od opportune alcune concessioni. Ecco in quali termini Pio VI gli rispondeva:

« Al nostro carissimo figlio in Gesù Cristo salute e benedizione apostolica. Quantunque noi siam lungi dal dubitare della ferma e profonda risoluzione che voi avete di rimanere attaccato alla religion cattolica, apostolica o romana, alla santa sede, centro dell'unità, alla nostra persona, alla fede de' vostri gloriosi antenati, noi dobbiamo nondimeno temere che gli artifizi astuti ed un capzioso linguaggio il quale sorprenda l'amore che avete pei vostri popoli non vengano ad abusare del desiderio ardente che voi avete di rimetter l'ordine nel vostro regno e di ricondurvi la pace e la tranquillità. Noi, che rappresentiam Gesù Cristo sulla terra, noi, a cui egli ha fidato il deposito della fede, noi specialmente siamo incaricati del dovere non già di ricordarvi i vostri obblighi verso Dio e verso i vostri popoli, poichè non crediamo che voi possiate mai essere infedele alla vostra coscienza, nè che adottiate i falsi pensieri di una vana politica; ma, cedendo al nostro amore paterno, crediamo di dichiararvi e denunziarvi nel modo più espresso che se voi approvate i decreti relativi al clero, voi trascinate con ciò la vostra intera nazione nell'errore, il regno nello scisma, e forse accendete la fiamma divoratrice di una guerra di religione. Noi abbiamo sino ad ora usate tutte le precauzioni per evitare d'essere accusati di aver suscitato alcun moto di questa natura, non opponendo che le armi innocenti delle nostre preghiere appo Dio; ma se i pericoli della religione continuano, il capo della

chiesa farà udire la sua voce; essa si farà sentire ma non comprometterà mai i doveri della carità.

» La maestà vostra ha nel suo consiglio due arcivescovi, l'uno de' quali per tutto il corso del suo episcopato ha difeso la religione contro gli assalti dell'incredulità, l'altro ha una conoscenza profonda delle materie di dogma e di disciplina. Consultateli; pigliate parere da que' molti vostri prelati e dai dottori del vostro regno, segnalati ad un modo e per la pietà e pel sapere. Voi avete fatto grandi sacrifizi al bene del vostro popolo; ma se fosse in poter vostro di rinunziare anche ad alcuni diritti inerenti alla prerogativa reale, voi non avete però il diritto di alienare in nulla nè di abbandonare ciò che è dovuto a Dio ed alla chiesa, di cui siete il figlio primogenito.

» Pigliam fiducia nella provvidenza divina, e con un attaccamento inviolabile alla fede dei nostri padri meritiamo di ottenerne i soccorsi di cui bisogniamo. Rispetto alle nostre disposizioni particolari, noi non possiamo oggimai essere senza inquietudine e senza dolore ove non sappiamo assicurate la tranquillità e la felicità della maestà vostra. — In questo sentimento di affetto tutto paterno, noi diamo dal profondo del nostro cuore alla maestà vostra ed alla vostra augusta famiglia la nostra apostolica benedizione. Dato a Roma, a s. Maria Maggiore, il 10 luglio 1790, anno sedicesimo del nostro pontificato. »

I due prelati a' cui consigli papa Pio VI pregava il re di riferirsi ebbero ambedue la pusillanimità d'indurre Luigi XVI a firmare la volontà dell'assemblea costituente. L'uno di essi, monsignor Pompignan, arcivescovo di Vienna, ne morì di dolore e di rimorso; e l'altro, monsignor Cicé, arcivescovo di Bordò, pubblicò in appresso un'umile e pia ritrattazione (1). Il 24 agosto 1790, Luigi XVI sottoscrisse la costituzion civile del clero e sanzionò lo stabilimento dello scisma nel regno che sin allora si era onorato del nome di cristianissimo.

Due arcivescovi, l'eletta del clero di Francia, che consigliano a Luigi XVI di sanzionare lo scisma del suo regno, nonostante l' avvertimento contrario del papa, è veramente un fatto strano. Donde può derivare cotanta ignoranza o pusillanimità? Noi vedemmo più volte i vescovi cortigiani della Francia moderna opporre ai papi le libertà della chiesa gallicana; libertà verso il papa, ci ha detto Fénélon, servitù verso il re: libertà in conseguenza delle quali il re è più padrone della chiesa in Francia che il papa. Ora, l'assemblea costituente aveva raccolto in sè tutte le potestà della nazione e del re. Dunque essa aveva assai più potestà del papa per riformare e regolar la chiesa gallicana. Ecco come hanno potuto ragionare i due arcivescovi per farsi illusione. Altra sciagura. Per queste preconcezioni nazionali, molti pastori in Francia si dispensavano dal parlare al loro gregge del suo pastor supremo, della sovrana autorità di esso, dell'obbedienza che a lui debbono pastori e pecore, re e popoli. Noi conosciamo tale città di quindicimila anime in cui, al tempo dello scisma del 1790, i fedeli non avean udito mai i loro pastori dire ad essi una parola del nostro santo padre il papa, della sua autorità qual vicario di Gesù Cristo, della sommissione filiale che tutti i cristiani a lui devono. Perciò, nel momento del pericolo, ei si trovarono come pecorelle erranti senza guida e senza regola;

(1) Gabourd, pag. 405.

e su questo gran numero se ne trovarono appena trecento che alla lunga e per vie indirette vennero a sapere di qual cosa si trattava.

Tuttavia Luigi XVI scrisse al papa, pregandolo di confermare, almeno temporaneamente, alcuni degli articoli della costituzione civile del clero. Il pontefice radunò diversi cardinali a tale oggetto, e risolvette secondo il loro parere di consultare i vescovi di Francia, siccome in caso di conoscere tutta la serie dei decreti ed i mezzi da usare in quelle difficili congiunture. Il 30 ottobre trenta vescovi di Francia firmarono uno scritto che diventò celebre sotto il titolo di *Esposizione dei principii sulla costituzione civile del clero*. L'autore, monsignor Boisgelin, arcivescovo d'Aix, e uno de' soscrittori, vi aveva difeso i veri principii della chiesa con tale moderazione e sodezza che avrebbero potuto guadagnare animi meno preoccupati. L'*Esposizione* riclamava la giurisdizione essenziale alla chiesa, il diritto di fissare la disciplina, di far regolamenti, di istituire de' vescovi e di dar loro una missione, diritto che i nuovi decreti le toglievano interamente. Essa non dimenticava di lamentarsi della soppressione di tanti monasteri, di que' decreti che chiudevano ritiri consacrati alla pietà, che pretendevano di distruggere promesse fatte a Dio, che insegnavano ad essere spergiuri a' propri giuramenti e si sforzavano di atterrar barriere che non erano state poste dalla mano dell'uomo. Terminando, i vescovi dimandavano che si ammettesse il concorso della potestà ecclesiastica per legittimare tutti i mutamenti che ne erano suscettivi; che si dovesse rivolgersi al papa, senza il quale non si deve trattar nulla d'importante nella chiesa; che si autorizzasse la convocazione di un concilio nazionale o di concili provinciali; che non si respingessero tutte le proposizioni del clero; finalmente che non si credesse la disciplina della chiesa esser come la polizia degli stati e l'edifizio di Dio di tal natura da poter esser mutato dall'uomo. Centodieci vescovi francesi si unirono ai trenta vescovi dell'assemblea, e l'*Esposizione de' principii* diventò un giudizio di tutta la chiesa gallicana. Molti vescovi pubblicarono inoltre istruzioni pastorali; e dotti ecclesiastici li secondarono con opere utili e sode. Alcuni laici entrarono anch'essi nella lotta, e fu grande stupore veder certi giansenisti ributtar la dottrina della loro fazione e assalire colle sue proprie armi il redattore della costituzione, l'avvocato giansenista Camus.

Avuta la sanzione del re per l'opera sua l'assemblea costituente decretò il 27 novembre 1790 che tutti i vescovi e curati che nel termine di otto giorni non avessero fatto il giuramento di fedeltà alla costituzion civile del clero sarebbero tenuti come tali che avesser rinunziato alle loro funzioni. Fu detto altresì che, rifiutandosi il metropolitano o il vescovo più anziano di consacrare i vescovi eletti, tale consacrazione sarebbe fatta da qualsivoglia vescovo, e che rispetto alla confermazione ed istituzion canonica, l'amministrazione civile indicherebbe all'eletto un vescovo qualunque al quale si rivolgerebbe. Sì fatte enormità erano tali da aprir gli occhi anche de' più ciechi.

Allora fu come un giudizio di Dio; allora cominciò la separazione degli uni dagli altri; allora cominciò la depurazione del clero francese e la rigenerazion della Francia cattolica. Il 27 dicembre 1790, Enrico Grégoire, curato di Embermenil, cono-

sciuto per la fervidezza de' suoi principii rivoluzionali, diede l'esempio dell'abbandono. Egli salì la tribuna, prestò il giuramento dello scisma e pronunziò un discorso per giustificare il suo scandalo. Come un altro angelo apostata, fu seguito da sessanta suoi confratelli che sedevano alla sinistra. Trentasei ecclesiastici si unirono poscia a lui, e due vescovi, il vescovo d'Autun, Talleyrand, e quello di Lidda, Gobel, suffraganeo di Basilea per la parte francese della diocesi.

Era stato fermo agli ecclesiastici dall'assemblea nazionale il 4 gennaio 1791 per la prestazione del giuramento di defezione e di scisma. In antico, sotto Nerone e Diocleziano, il popolo pagano, radunato nel teatro, gridava: I cristiani ai leoni! Ai leoni i cristiani! Il 4 gennaio 1791, in quella che il presidente dell'assemblea era sul far la chiamata per nome degli ecclesiastici sino allora fedeli, una masnada di miserabili gridò: Alla lanterna! Alla lanterna i vescovi e i preti che non faranno il giuramento! — Era costume di appiccare agli uncini delle lampade pubbliche quelli che si volevano morti sul subito. — Alcuni laici dell'assemblea chiesero che si imponesse fine a quelle sanguinarie grida, affinchè il clero potesse rispondere almeno con un'apparenza di libertà. « No, signori, dissero gli ecclesiastici fedeli, non vi occupate di queste grida di un popolo che viene ingannato. Il suo errore e le sue grida non dirigeranno la nostra coscienza . . . » Il presidente chiama innanzi a tutti monsignor di Bonnac, vescovo di Agen. « Signori, disse il prelato in mezzo al più profondo silenzio, i sacrifizi della fortuna mi costano poco; ma ve n'è uno che non saprei fare, quello della vostra stima e della mia fede: io sarei troppo sicuro di perdere l'una e l'altra se prestassi il giuramento che si esige da me. » Questa risposta desta per un momento l'ammirazione. Il presidente chiama il signor Fournet, curato della medesima diocesi. « Signori, disse alla sua volta questo degno prete, voi avete preteso di richiamarci ai primi secoli del cristianesimo: ebbene, con tutta la semplicità di quell'età felice della chiesa, io vi dirò che mi reco a gloria di seguir l'esempio che il mio vescovo mi ha dato testè. Io camminerò sulle sue orme, come il diacono Lorenzo camminò su quelle di Sisto, suo vescovo: lo seguirò sino al martirio. » Queste parole così belle provocarono la rabbia nella parte sinistra. Il signor Leclerc, curato della diocesi di Sées, si leva alla chiamata del presidente: « Io sono nato cattolico, apostolico e romano; voglio morire in questa fede, e non lo potrei prestando il giuramento che voi mi chiedete. » A queste parole, la sinistra prorompe a furore, e dimanda si metta fine a queste intimazioni individuali. Monsignor di Saint-Aulaire, vescovo di Poitiers, temendo che gli sfugga così bella occasione di attestar la sua fede, si avanza verso la tribuna, nonostante la sua grave età, e dice: « Signori, io ho settant'anni; ne ho passato trentatre nell'episcopato; io non contaminerò la mia canizie col giuramento de' vostri decreti, non giurerò. » A tali parole tutto il clero della destra si leva, applaudisce ed annunzia di essere tutto quanto de' medesimi sentimenti.

L'assemblea che aveva veduto il re cedere a' suoi decreti, è stupefatta di questa fermezza dei vescovi e dei preti. I deputati abbandonano i loro seggi, si raccolgono in gruppi, si disperdono di nuovo, non san-

no qual partito fermare. Al di fuori prorompono le grida: Alla lanterna tutti i vescovi e tutti i preti che non giureranno! Questi, tranquilli e sereni, chiedono sia continuata la chiamata per nome. Finalmente il giurato Grégoire sale la tribuna e si sforza di persuadere al clero della destra che l'intenzione dell'assemblea non è mai stata quella di offendere la religione, l'autorità spirituale; che facendo il giuramento non si obbligano a nulla di tutto ciò che fosse contrario alla fede cattolica. « Noi dimandiamo, rispondono i vescovi ed i preti della destra, che questa spiegazione sia primieramente convertita in decreto. » L'assemblea vi si rifiuta e comanda che invece d'interpellazioni individuali, si faccia loro una intimazion generale. Il presidente disse allora: « Gli ecclesiastici che non hanno peranco prestato il loro giuramento si levino e si avanzino per prestarlo. » Neppur uno si leva, neppur uno si avanza. — Sia renduto onore al clero di Francia! Non v'ha nulla di più bello nella storia della chiesa.

L'assemblea mosse un nuovo passo nella via della persecuzione: decretò che il re farebbe eleggere nuovi curati in luogo di quelli che non avevano prestato il giuramento dello scisma. Il clero fedele contro cui si faceva tale decreto ebbe allora una consolazione inaspettata. Più di venti ecclesiastici che avean creduto di poter prestare il giuramento con spiegazioni, vedendo la nobile resistenza dei loro confratelli, mossi soprattutto dal rifiuto che aveva fatto l'assemblea di ammettere queste necessarie spiegazioni, ritrattarono altamente il loro giuramento, gli uni alla tribuna, gli altri deponendo sul tavolo la loro ritrattazione scritta, altri per via della stampa, poichè si finì per iscacciarli dagli uffici e dalla tribuna. Tutti questi fedeli imitatori degli apostoli, vescovi e preti, uscirono dall'assemblea in mezzo agli oltraggi ed alle grida, lietissimi di essere stati trovati degni di patire quegli insulti pel nome di Gesù Cristo. I lor nemici medesimi non potevano trattenersi dal mostrarne ammirazione. « Noi abbiamo i loro beni, diceva Mirabeau, ma essi hanno conservato il loro onore. »

Finalmente, di circa trecento ecclesiastici che erano dell'assemblea nazionale, soli settanta aderirono alla costituzione scismatica del clero. La domenica seguente, 9 gennaio 1791, era ferma pel giuramento del clero delle parrocchie di Parigi. Ventinove curati vi si rifiutarono, fra gli altri quelli di s. Sulpizio e di s. Rocco, in capo a quasi cento preti delle loro comunità; e si assicura che, su ottocento ecclesiastici impiegati nel ministero di questa gran città, oltre seicento si mostrarono più teneri del loro dovere che delle loro cariche. Di quaranta preti che servivano la parrocchia di s. Sulpizio nessuno giurò; e fu il medesimo in altre, come s. Giovanni e s. Ippolito. A s. Rocco, su quarantasei, quaranta non giurarono. I vescovi sparsi nelle province seguiron l'esempio dei loro colleghi uniti a Parigi, e di centotrentacinque vescovi francesi, quattro soli si raccolsero sotto la bandiera dello scisma. E furono il cardinale di Brienne, arcivescovo di Sens, e i vescovi di Viviers, d'Orléans e d'Autun. La condotta posteriore di questi prelati non parve molto acconcia a giustificare il loro procedere in questa occasione. Brienne, ch'era stato già ben giudicato, rimandò il cappello di cardinale che poco innanzi avea brigato, fu dichiarato scaduto dalla sua dignità dal papa, e morì mise-

ramente nel 1794. I vescovi d'Orléans e d'Autun, Jarente e Talleyrand, entrati per mala ventura in una carriera per la quale erano poco fatti, rinunziarono al loro stato, assunsero funzioni civili e contrassero ben anco matrimonio. Rispetto a Savines, vescovo di Viviers, che diede la sua rinunzia, e fu eletto di nuovo, egli fece poscia opere di tanta stravaganza da lasciare in dubbio se la sua fosse prevaricazione ovveramente effetto di pazzia. Fra i curati e i vicari delle province la gran maggioranza, il cinquanta sopra sessanta, rifiutarono ogni giuramento alla pretesa costituzion civile del clero. Tra quelli che rimanevano, i più giurarono, ma con restrizioni per tutto ciò che era contrario alla religion cattolica. Una debole minoranza giurò senza precauzione, in modo assoluto(1). Finalmente la quasi totalità dell'episcopato francese, la grandissima maggioranza del clero secolare si mostrarono fedeli nel giorno della prova.

Questa prova fece loro altresì nuovo bene. Molti non avevano sin allora mostrato molto fervore e zelo; ma alla veduta della persecuzione si rianimarono nello spirito del loro stato e diventarono altri uomini. Il cardinale di Rohan, vescovo di Strasborgo, con una immensa entrata, faceva gran debiti e non dava sempre buon esempio. Quindi si teneva per fermo di vederlo nella schiera dei prevaricatori: pur non fu così. Avvertito della rivoluzione, egli cominciò nuova vita, pagò i suoi debiti con rendite di gran lunga scemate e trovò anche il mezzo di soccorrere i preti esiliati.

L'assemblea nazionale, quantunque dolente in vedere che i vescovi e i preti apostati o giurati erano in numero così meschino, procedette nonpertanto all'ordinamento del suo clero civile: essa faceva gran capitale del rifiuto de' chiostri. Gli elettori civili procedettero dunque all'elezione dei vescovi dei dipartimenti. Siccome non ne bisognavano che ottantatre, se ne venne facilmente a capo. Un venti ecclesiastici, giurati dell' assemblea nazionale, gradirono il titolo di vescovi dipartimentali, ponendosi in luogo dei vescovi diocesani. Ma non bastava il farsi civilmente eleggere, chè bisognava trovar vescovi che volessero dare la consacrazione episcopale. Perciò Expilly, deputato all'assemblea costituente, ch'era stato eletto vescovo del Finistère, si volse il dì 11 gennaio 1791 a monsignor Girac, vescovo di Rennes; e questo prelato gli rispose con una dichiarazione in cui gli mostrava la nullità della sua elezione e rifiutava di prestar le mani per consacrarlo. Ributtato da questo lato, l'Expilly ebbe ricorso al vescovo d'Autun, Talleyrand, il quale non poteva avere alcun diritto di consacrare e di confermare un vescovo di una metropoli così lontana dalla sua. Tuttavia, senza chiedere il consenso dell'ordinario, senza mandato del papa, senza il solito giuramento alla santa sede, senza esame, senza confession di fede, non ostante le irregolarità delle due elezioni, quantunque da una parte il capitolo di Quimper, metropoli, avesse protestato e dall'altra il vescovo di Soissons vivesse e riclamasse, il vescovo di Autun consacrò, il 25 gennaio, nella chiesa dell'oratorio a Parigi, i curati Expilly e Marolles a vescovi del Finistère e dell'Aisne. Egli era assistito in questa cerimonia da due altri vescovi, Gobel di Lidda, e Miroudot

(1) Barruel, Storia del clero nel tempo della rivoluzione francese. Picot, Memorie, an. 1791.

di Babilonia. Ma se il vescovo Talleyrand d'Autun, che diede la sua rinunzia intorno a quel tempo per non occuparsi altro che di uffici politici, potè comunicare agli eletti il carattere episcopale, non era però in sua facoltà di confermarli, di dar loro l'istituzion canonica, e di conferire ad essi sui loro dipartimenti una giurisdizione che non aveva egli stesso. L'antica disciplina, invocata dai medesimi difensori della costituzion civile del clero, attribuiva il diritto di confermazione ai metropolitani od ai concili provinciali. Ora nè gli uni nè gli altri confermarono i nuovi vescovi. Essi non ebbero adunque alcuna missione.

Il vescovo Gobel, di Lidda, per premio della sua compiacenza, ebbe la scelta di tre dipartimenti, ed egli elesse quello della Senna. Pare che fosse trascinato in questa fazione da debolezza o da paura. Egli aveva sulle prime prestato il suo giuramento con alcune restrizioni; ma fu minacciato, e le ritrattò. Poscia scrisse in segreto al papa, e non ebbe la forza di seguire i consigli che ne ricevette. Indi il timore lo fece procedere in modo anche più vergognoso. Il curato di Embermenil, Enrico Grégoire, banderaio dello scisma all'assemblea nazionale, fu eletto vescovo dipartimentale, non di Blois, come egli affettò di dire più tardi, ma di Loir-et-Cher; a tal che pel suo titolo medesimo pareva dovesse governare non la diocesi di Blois, ma i due fiumi, la Loira e il Caro.

Tornò più facile allo scisma il trovar vescovi che non curati e vicari. Noi abbiamo intorno a ciò notizie preziose pel distretto di Laval, capoluogo del dipartimento della Maienna. Nel 1789, sopra una popolazione di diecimila anime, Laval aveva più di ottanta preti tra secolari e regolari, quasi tutti nati nella città stessa, ove aveano anche le loro famiglie. In Laval era poca nobiltà, ma assai antiche famiglie borghesi; le quali due classi s'imparentavano fra loro, vivevano in una perfetta uguaglianza e formavano una specie di aristocrazia che non aveva nulla di oppressivo per le classi inferiori. Finalmente Laval presentava una specie di piccola repubblica regolata da una dolcezza patriarcale, con un gran fondo di religione e un gran rispetto per gli usi antichi. Quando comparve la costituzion civile del clero, tutti gli ecclesiastici di Laval e dei dintorni si dichiararono fortemente contra di essa. Laval era una delle sei città di Francia nelle quali si doveva istituire un vescovado. Nel dicembre 1790 gli elettori del dipartimento elessero a vescovo un prete commendevole, Desvaupons, gran vicario di Dôle. Egli rifiutò di suo proprio moto, ma il dì seguente, il vescovo di Dôle, monsignor Hercé, lo persuase di accettare. Il buon vescovo credeva che, tranquillandosi gli animi, il clero di Francia, unito al sommo pontefice ed anche il vescovo del Mans, consentirebbero all'erezione di una nuova sede a Laval, e che vi si darebbero le forme canoniche. Tuttavia, il 26 dicembre, monsignor Desvaupons scrisse al papa, gli fece l'esposizion de' fatti e chiese qual partito dovesse prendere. Fu solo dopo questo giorno che si esigette il giuramento alla costituzion civile del clero. Sul gran numero de' preti di Laval e delle quarantasette parrocchie del distretto, dieci soli lo prestarono. Senza aspettare la decision del papa, Desvaupons mandò la sua rinunzia il 22 febbraio 1791. Tre giorni dopo egli ricevette un breve da Roma in cui il papa gli raccomandava preci-

samente quello ch'egli aveva fatto, cioè di rifiutare. Gli elettori del dipartimento, non vedendo alcun ecclesiastico un po' notevole del paese che volesse accettare l'episcopato da loro, elessero uno stranio del mezzodì, il p. Villar, principale del collegio di La Fléche, ove i religiosi dottrinari erano sottentrati ai gesuiti.

Poco dopo questa elezione si ebbe conoscenza dei due brevi del papa, 10 marzo e 13 aprile 1791, il primo ai vescovi dell'assemblea costituente, il secondo a tutto il clero ed ai fedeli di Francia. Pio VI palesava in esso tutt'i vizi della costituzione civile del clero. Dichiarava le elezioni dei nuovi vescovi illegittime, sacrileghe e contrarie ai canoni, del paro che l'erezione delle nuove sedi, di cui quella di Laval faceva parte. Egli ordinava a tutti gli ecclesiastici che avean fatto il giuramento di ritrattarlo entro quaranta giorni, sotto pena di essere sospesi dall'esercizio di ogni ordine e sottomessi all'irregolarità, se ne facesser le funzioni. Malgrado questi decreti del successore di s. Pietro, del vicario di Gesù Cristo, lo scismatico Villar si fece consacrare a Parigi, il 22 maggio 1790. Fu solo più di un anno dopo, il 4 luglio 1791, ch'egli pubblicò la sua prima lettera pastorale, con questo principio comune a tutti i vescovi civili, costituzionali, ma non cattolici: « Natale Gabriele Lucio Villar, per la misericordia di Dio e nella comunione della santa sede apostolica, vescovo del dipartimento della Maienna. » In queste poche parole il cittadino Villar dice primieramente una menzogna; egli assicura di essere nella comunione della santa sede, e la santa sede lo nega. Indi, non dice in nome di chi egli venga qual vescovo; resta a conchiudere che non viene in nome di alcuno. I vescovi legittimi sono successori degli apostoli, mandati da Gesù Cristo; e Gesù Cristo ha istituito in sua vece un vicario, un luogotenente per pascere e governare tutto il gregge, tutta la chiesa, gli agnelli e le pecore, i fedeli e i pastori, e soprattutto per additare alle pecore ed agli agnelli quali sieno i pastori veri e quali i lupi vestiti da pastori. I vescovi legittimi mettono in capo alle loro lettere pastorali *per la grazia di Dio e l'autorità della santa sede*, vescovo di tal città: il cittadino Villar, come il lupo della favola, avrebbe voluto scriver questo sopra il suo cappello, ma non osò, e la sua voce manifesta l'impostura.

Il clero del paese non ascoltò la voce del mercenario. Sopra centottantanove preti secolari ch'erano nel distretto di Laval, soli diciannove aderirono allo scisma; cinque sopra settant'uno tra canonici, preti e cappellani; quattordici su centocinque curati e vicari delle parrocchie rurali; neppur uno sui tredici curati e vicari della città. Quanto al clero regolare, nelle sei comunità d'uomini ch'erano nel medesimo distretto, sette soli religiosi parteciparono allo scisma, e come i più erano stranieri, se ne tornarono alle lor case nel 1791, donde non si seppe più nulla di loro. Il vescovo intruso durò pertanto gran fatica a comporre il suo clero; non potè neppur compiere il numero de' sedici vicari episcopali che doveva avere, e il Guilbert, ch'egli fece superiore del seminario, apostatò sin dall'anno 1793 e diventò il più empio e più feroce dei rivoluzionari di Laval. Su quarantacinque parrocchie della campagna, a sei non fu nominato neppure alcun intruso, in otto bisognò nominarli diverse volte, ma taluni non vi si presentarono, altri non vi rimasero

che ventiquattr'ore; e in otto parrocchie gl'intrusi non rimasero un anno; insomma l'intrusione non prese veramente radice che in sei parrocchie rurali, e anche in queste poche erano assai scarsi gli abitanti che parteggiavano per lo scisma (1).

In altri paesi le cose andaron presso a poco del medesimo tenore. Così nel dipartimento della Meurthe v'ha tal capoluogo di distretto in cui non fu mai veduto dimorare alcun intruso, e se non fossero stati i rifiuti de' monasteri, sarebbe riuscito impossibile il mandare qualche intruso nelle campagne.

La carta costituzionale metteva per principio la libertà dei culti; i calvinisti avevano tempii pel loro culto pubblico, gli ebrei le loro sinagoghe; i cattolici di Parigi e di alcune province chiesero la licenza di esercitare il loro culto in alcune chiese non occupate dagl' intrusi. Essi ne ottennero alcune a prezzo d'oro e a gran fatica. Allora la separazione parve interamente fatta; i nomi stessi delle due chiese eran diversi; quella degli antichi pastori si chiamava chiesa cattolica; la nuova, chiesa costituzionale. I vescovi di questa, perfino in una lettera al papa, s'intitolarono essi medesimi col nome di vescovi costituzionali.

La differenza era ancor più grande ne' costumi. L'antica chiesa conservò tutti coloro che in ogni condizione erano stati sino allora avuti come i più istruiti e i più esemplari; il fervor loro crebbe anzi colle difficoltà e ricordava la pietà dei primi secoli. In molti luoghi gl'intrusi si vedevano abbandonati dalla maggior parte del popolo; in altri le lor chiese erano assolutamente deserte, e intere parrocchie facevano molte leghe per udir la messa di un prete cattolico o ricevere da lui i sacramenti. Gli empi e gl'intrusi vedevan ciò con egual dispetto. A suggestione dell'ateo Condorcet, questi usarono con quelli alla guisa degli ebrei cogli apostoli; si diedero a vergheggiar le donne più oneste ed anche le suore della carità che andavano alla chiesa cattolica per costringerle ad entrar nella chiesa degl'intrusi. A Parigi tre suore della carità morirono per queste flagellazioni. Dalla metropoli questa persecuzione si distese nelle province. Nel mezzodì i protestanti si unirono cogl'intrusi e cogli empi per impedire ai cattolici di esercitare liberamente il loro culto. Quivi le verghe si tramutarono in nervi di bue. Vi ebbero sanguinosi fatti. Si osserva però che i calvinisti delle Cevenne si mostrarono più umani e non tribolarono punto i loro compatrioti cattolici (2).

La Vandea, quel paese in cui abbiam veduto Fénélon e i suoi amici far missioni apostoliche e ricondurre gli abitanti calvinisti alla fede de' loro antenati, la Vandea presentava una popolazione veramente patriarcale. I paesani amavano i loro signori e più ancora i loro sacerdoti, e questi e quelli si mostravan degni di tanto affetto e confidenza. Lo stesso Thiers, che non è sospetto, porge questo quadro della Vandea. « La Vandea era la parte della Francia in cui il tempo aveva fatto sentir meno la sua influenza e meno alterati gli antichi costumi. Il regime feudale vi si era improntato con un carattere tutto patriarcale; e la rivoluzione, ben lungi dal produrre un mutamento

(1) Memorie ecclesiastiche concernenti la città di Laval e suoi dintorni, durante la rivoluzione del 1789 al 1802, del signor Bouillier. Laval, 1846.

(2) Barruel, Storia del clero, ecc., tom. 1, parte 1.

utile in questo paese, vi aveva nociuto alle più dolci abitudini, e vi fu ricevuta come una persecuzione. Il Bocage e il Marais compongono un paese singolare che si vuol descrivere per far comprendere i costumi e le specie di società che vi si eran formate. Partendo da Nantes e da Saumur, e distendendosi dalla Loira sino alle Sabbie di Olonne, Luçon, Fontenay e Niort, si trova un suolo disuguale, tagliato da burroni e rotto da una quantità di siepi che servono di chiusura ad ogni campo e che ha fatto dinominar questa contrada il Bocage. Approssimandosi al mare, il terreno si abbassa e termina in maremme salate e si trova tagliato dappertutto da una moltitudine di piccoli canali che ne rendono l'accesso quasi impossibile. Questo è ciò che si chiama il *Marais*. I soli prodotti abbondanti in questo paese sono i pascoli, e perciò il bestiame. I contadini vi coltivavan solo la quantità di frumento necessaria al loro mantenimento e si servivano del prodotto de' loro armenti per merce di cambio. È noto che nulla v'ha di più semplice delle popolazioni che vivono di questo genere d'industria. Poche grandi città si erano formate in queste contrade; non v'erano che grosse borgate di due a tre mila anime. Fra le due strade maestre che menano l'una da Tours a Poitiers e l'altra da Nantes alla Rocella, si stende uno spazio largo un trenta leghe, ove non erano allora che vie di traverso, le quali riuscivano a villaggi e casolari. Le terre erano divise in una quantità di piccoli poderi di cinque a seicento franchi di reddito, fidate ciascuna ad una sola famiglia, che divideva col padrone della terra il prodotto de' bestiami. Per questa divisione di affitti, i signori trattavano con ogni famiglia e mantenevano con tutte facili e continue relazioni. La vita più semplice regnava nelle case de' ricchi, i quali si divertivano alla caccia per la copia del selvaggiume, e i signori e i contadini la facevano in comune, e tutti andavano famosi per la loro vigoria e bravura. I preti, di una gran purezza di costumi, vi esercitavano un ministero tutto paterno. La ricchezza non aveva nè corrotto il loro carattere, nè provocata a danno loro la censura: si stava sottomesso all'autorità del signore, si credeva alle parole del curato, perchè non v'era nè oppressione, nè scandalo (1). » Al principio della rivoluzione i vandesi accettaron dunque tranquillamente i mutamenti politici; ciò che provocò turbolenze e guerre furono unicamente le innovazioni religiose, ma soprattutto il rifiuto imprudente e incostituzionale di lasciare i cattolici esercitare liberamente il loro culto. Noi abbiamo una innegabil prova di questi fatti importanti; e sono i due commissari, Gallois e Gensonné, che l'assemblea costituente mandò nei dipartimenti dell'ovest per istudiare la quistion religiosa, che cominciava a suscitarvi turbolenze, specialmente nei dipartimenti della Vandea e Deux-Sèvres. Ecco ciò che legge il rapporto che essi fecero all'*Assemblea legislativa*, nella tornata del 9 ottobre 1791: « L'epoca della prestazione del giuramento ecclesiastico è stata pel dipartimento della Vandea la prima epoca delle sue turbolenze; infino allora il popolo vi aveva goduto la maggior tranquillità. Lontano dal centro comune di tutte le azioni e di tutte le resistenze, disposto per la sua natura all'amore della pace, al sentimento dell'ordine, al rispetto della legge,

(1) Thiers, Storia della rivoluzion francese, cap. 22.

egli raccoglieva i benefizi della rivoluzione senza provarne le tempeste.... La sua religione, vale a dire la religione quale ei la concepisce, è diventata per lui la più forte e per così dire l'unica abitudine della sua vita.... La costanza del popolo di questo dipartimento nella specie delle sue azioni religiose, e la confidenza illimitata che vi godono i preti, ai quali esso è abituato, sono l'uno de' principali elementi delle turbolenze che l'hanno agitato e che possono agitarlo ancora.... »

Più innanzi il rapporto mentovava una lettera pastorale del vescovo cattolico di Luçon a tutti i curati della sua diocesi rimasti fedeli. Questa lettera additava a questi ecclesiastici la via che dovevano seguire nelle usurpazioni del clero intruso; essa vietava loro di continuare a celebrare i santi misteri nelle chiese che fossero nelle mani de' preti scismatici; prescriveva loro di cercare nel più breve tempo un luogo ove i cattolici potessero tenere le loro divote adunanze. « Sarà difficile certamente, vi era detto, trovare un luogo conveniente, di procurarsi i vasi sacri e gli ornamenti; allora un granaio, un altare portatile, una veste d'indiana o altra stoffa comune, vasi di stagno basteranno in caso di necessità per celebrare i santi misteri e l' ufficio divino. Questa semplicità, questa povertà, ricordandoci i primi secoli della chiesa e la culla della nostra santa religione, può esser un mezzo potente per stimolare lo zelo dei ministri e il fervor dei fedeli. I primi cristiani non avevano altri tempii che le lor case; quivi si raccoglievano i pastori ed il gregge per celebrare i santi misteri, udire la parola di Dio e cantar le le lodi del Signore, nelle persecuzioni onde la chiesa fu tribolata; costretti ad abbandonar le loro basiliche, ne furon veduti ritrarsi nelle caverne e fin nelle tombe; e questi tempi di prova furono pei veri fedeli l'epoca del più gran fervore. »

Il rapporto faceva poscia conoscere che le istruzioni episcopali erano state eseguite e che in tutte le diocesi la resistenza tranquilla, paziente, ma tenace, del clero cattolico aveva contrariata o renduta vana l'entrata in uffizio del clero costituzionale e del suo vescovo apostata, il nominato Rodriguez. Aggiungeva che i municipi, non potendo trarsi di questi imbarazzi, si erano generalmente disorganizzati per non concorrere a spogliar delle cariche i curati che non avevan giurato; che le guardie nazionali di questa parte del regno si eran quasi volontariamente disciolte, e che quelle che sussistevano ancora non potrebbero essere impiegate senza pericolo in tutti i moti che avessero per principio o per oggetto atti risguardanti la religione, perchè il popolo vedrebbe allora nelle guardie nazionali, non gli strumenti impassibili della legge, ma gli agenti di un partito contrario.

« Non v'ha nulla più comune, aggiungevano gli autori del rapporto, quanto il vedere nelle parrocchie di cinque a seicento anime, soli dieci o dodici andare alla messa di un prete giurato; e così è pure in tutti i luoghi del dipartimento. Le domeniche e le feste si vedono gli abitanti di villaggi e borghi interi fare alcune leghe per udire la messa di un prete non giurato.... Per mala ventura questa divisione religiosa ha prodotta una separazione politica fra i cittadini... Il picciolissimo numero di quelli che vanno nella chiesa de' preti giurati si chiamano e sono chiamati *patrioti*, gli altri sono chiamati e si chiamano *aristocratici*. Così, per questi poveri abitanti delle

campagne, l'amore o l'odio della loro patria consiste oggidì non in obbedire alle leggi, a rispettar le autorità, ma in andare o non andare alla messa del prete che ha giurato. »

Non ci cadano dalla mente queste confessioni de' persecutori, che ci aiuteranno a comprendere il pensiero e lo scopo delle crociate dei paesani della Vandea: conservare la libertà di coscienza, la libertà del vero culto, libertà sempre promessa e sempre violata da ciechi legislatori, che non comprendevano che la prima legittimità è quella di Dio, la prima legge la legge di Dio o la religion cattolica. Il dipartimento dei Deux-Sèvres offriva il medesimo spettacolo: dappertutto vi si vedeva, come nella Vandea, il popolo accettare con sommissione il nuovo ordine di cose politiche, infino a che non eran messe le mani nè alle sue credenze nè a' suoi preti. « V'è un altro punto, dicono i due commissari, sul quale si univano tutti gli abitatori delle campagne: è la libertà delle opinioni religiose, che era stata, dicevan essi, loro consentita e che desideravano di godere.... Le campagne vicine ci mandarono numerose deputazioni per farci la medesima preghiera; noi non chiediamo altra grazia, dicevan tutti ad una, se non quella di aver preti di nostra confidenza. E diversi di loro avevano per così grande un tale favore che ci assicuravano che pagherebbero volentieri, per ottenerlo, il doppio della loro imposta. »

I due commissari chiusero il loro rapporto con consigli in favore di un sistema di concessioni o di sospension temporanea. Il vescovo intruso del Calvados, Fauchet, secondato da Francesco di Neufchâteau, poeta di scipite georgiche, legislatore d'ingiustizia e di delitto, fece adottare una legge tirannica, in cui si stabiliva che la libertà è il patrimonio di tutti, eccettuato il prete fedele, che fu privato delle guarentigie promesse dalla legge e dato in balìa all'arbitrio delle amministrazioni dipartimentali (1). Si vede da questi diversi fatti che la Francia cristiana e cattolica, segnatamente la Vandea, se le fosse stata lasciata effettivamente la libertà del suo culto, come le si era promesso, non sarebbesi mossa per mutamenti politici: la fanatica slealtà del governo rivoluzionale fu quella che costrinse i paesani della Vandea a pigliar le armi per mantenere a prezzo del proprio sangue la libertà costituzionale della coscienza e della religion loro.

Sin dal 1790, nel territorio di Vannes, quattromila bassi-bretoni, armati di falci e di forche, si erano sollevati per difendere la causa del lor vescovo e respingere il prete scismatico eletto dai costituzionali. Gli apostati trionfarono aiutati dalla forza militare. Poco appresso nella Vandea si levaron calvari, si piantaron croci, si cominciaron novene, affine di preservare la chiesa dai furori dell'empietà. L'anno seguente germi d'insurrezione si manifestarono nel Basso Poitou, e dappertutto le turbolenze avevano un carattere di resistenza religiosa. Era evidente che il popolo non si preoccupava che degl'interessi della sua fede, e che dei cambiamenti introdotti dalla rivoluzione egli non respingeva con una perseverante energia che quelli di cui pativa la chiesa. Verso il 1792, l'amministrazione del dipartimento dei Deux-Sèvres, avendo fatto contra i preti un decreto di proscrizione, ottomila contadini del distretto di Châtillon si

(1) Gabourd, Assemblea legislativa, pag. 29 e segg.

raccolsero per opporsi all'esecuzione di tale ordine; essi costrinsero un gentiluomo a condurli militarmente, e dopo preso Châtillon mossero sopra Bressuire. Siccome questa città resistè loro diversi giorni, le guardie nazionali delle città vicine ebbero agio di rannodarsi e di armarsi: i paesani abbandonarono il campo di battaglia seminato di morti e si dispersero ne' boschi e per le campagne.

Il 10 marzo 1793, tremila giovani della Vandea erano radunati nel borgo di San Fiorenzo per l'estrazione della leva militare. Risoluti di combattere in pro della loro religione e del loro paese anzi che contro, essi chiesero ad alta voce di essere esentati dal servizio militare. Fu loro risposto con un cannone a scaglia; ma essi, invece di fuggire, si gettarono sulla batteria, la voltarono contra le guardie nazionali, s'impadronirono del borgo, e la sera un fuoco di gioia acceso coi registri del censimento annunziò alle genti dell'ovest la prima vittoria della Vandea sulla repubblica francese.

La dimane, 11 marzo, le campane sonavano a stormo in tutta l'alta Vandea e chiamavano i paesani all'armi. Ventisette di loro, traversando il villaggio di Pinem-Mauges, elessero a loro capo un povero mercante di lana, chiamato Giacomo Cathelineau, e soprannominato il *Santo dell'Anjou*, per la sua pietà. Così cominciò il grande esercito dell'ovest; esso si accrebbe di nuovi volontari, e per prima bandiera scelse la croce, il segno della liberazione del mondo. Pochi giorni appresso, quando, col concorso della nobiltà del paese, i vandesi ebbero allargata e messa in regola la guerra, inalberarono la bandiera bianca.

I paesani vandesi correvano al combattimento come i primi cristiani al martirio; e le guardie nazionali, indisciplinate e sconcertate, appena ardivano opporre qualche resistenza. Una circostanza permise loro di respirare alquanto. Il 27 marzo 1793, mercoledì santo, i sollevati cattolici presero di comune accordo la risoluzione di rientrar nelle loro parrocchie e di preparарvisi alla festa di pasqua; ei furono veduti allora separarsi in buon ordine, abbandonare i luoghi conquistati e tornar ne' villaggi accalcandosi intorno a' confessionali e a quel banchetto in cui il Dio degli eserciti è ad un tempo il pontefice e la vittima. Fu un tempo di posa pei repubblicani e la convenzione nazionale. Le autorità raccolsero milizie, presero ordinamenti di difesa e mandarono gente sui punti più minacciati. Intanto l'adempimento dei doveri che la chiesa impone aggiunse nuova gagliardia alla fede ed alla devozione de' vandesi. Quando questi nuovi Maccabei ripigliarono le armi, pubblicarono una specie di dichiarazione o di manifesto, nel quale, dopo protestato contra il flagello della milizia, così esprimevansi: « Rendete ai nostri più ardenti voti i nostri antichi pastori, essi che furono in tutti i tempi i nostri benefattori e i nostri amici, che dividono le nostre pene e i nostri mali e ci aiutano a sopportarli con pie istruzioni e col loro esempio. Rendeteci insiem con essi il libero esercizio di una religione che fu quella de' nostri maggiori e per la cui conservazione noi sapremo versare fin l'ultima goccia del nostro sangue. — Queste sono le nostre principali domande. Noi vi aggiungiamo il nostro voto perchè sia ristabilita la dignità regia.... Noi siamo tutti uniti per la medesima causa; e non abbiamo a capo

che l'amore della nostra santa religione, della giustizia e di una savia libertà... Consentiteci le nostre dimande, e da quel punto noi accetteremo proposizioni di pace e di fraternità (1). »

La convenzione non rispose che con una guerra di sterminio a quei che essa chiamava i *Briganti della Vandea*. Ella si prometteva una facile vittoria; ma in breve bisognò mandar contra di essi i generali ed i soldati più agguerriti della repubblica; e questi prodi che avevano vinto nel Belgio, in Olanda, in Alemagna, finirono per dire che la guerra contro gli eserciti d'Europa era una *guerra da fanciulli*, ma che la guerra contro i paesani della Vandea era una *guerra da giganti*. E di fatto, spesso vittoriosa, più spesso oppressa dal numero, la Vandea non si sottomise definitivamente se non alloraquando il vincitore della repubblica e dell'Europa, Bonaparte, ebbe ad essa concedute le principali dimande del suo manifesto, i pastori di sua confidenza e la libertà del suo culto.

L'esercito della Vandea appresentava uno strano spettacolo. Si componeva di paesani vestiti grossamente, armati di fucili da caccia, di pistole, di moschettoni, spesso di strumenti rurali, pale e forche. Ogni uomo portava un rosario in cintura e aveva sia al cappello in guisa di nappa, sia sul petto, qual testimonianza della sua fede, un'immagine del sacro cuore e talvolta uno scapolare. Queste accolte osservavano una disciplina ed una tattica militare di un'estrema semplicità: invece di esser divise in compagnie, battaglioni e reggimenti, si ordinavano per parrocchie e distretti, sotto gli ordini di un capo particolare. Per tutta strategia, movevan diritti sopra il nemico; prima di combattere e quantunque già muniti del sacramento della penitenza, ei s'inginocchiavano per ricevere di nuovo la benedizione dei loro preti; si rialzavano poscia pieni di confidenza e cominciavano ben d'accosto un fuoco irregolare, ma continuo e ben diretto. Appena vedevano i cannonieri repubblicani sul punto di far fuoco, ei si gettavano subito a terra, e quando la scaglia era passata senza toccarli, si rialzavano per irrompere sulle batterie e impadronirsene prima che si fossero caricati di nuovo i cannoni. Tranquilli e taciturni per natura, i vandesi andavano ordinariamente a coppia, col capo nudo e il rosario in mano; e il silenzio non era rotto che dal canto degli inni e dei salmi che i preti intonavano e che ogni voce ripeteva divotamente. Nel combattimento si mostravano inesorabili, ma dopo la vittoria sapevano aver riguardo ai prigionieri. Appena conquistavano una città, la loro prima cura era di rendere la chiesa al culto e di far sonare le campane sino alla dimane; poi s'impadronivano delle armi e delle casse pubbliche, facevano bruciare i registri e le divise degli eserciti nemici, e fin negli eccessi inseparabili da un trionfo a mano armata rispettavano i fanciulli e le donne. Finita la correria, il paesano vandese tornava a casa per darsi alla coltura del suo campo e non tornava sotto la sua bandiera che a nuovo segnale dato dalla campana. I capi erano impotenti a sottoporre i loro soldati ad abitudini più militari, e queste frequenti dispersioni impedivano fossero fatte lunghe spedizioni; inoltre, manchevoli d'armi e di munizioni, i vandesi non potevano avere che quelle che togiievano ai nemici.

Non ostante questi svantaggi, i

(1) Gabourd, Convenzione, tom. I, p. 410.

paesani della Vandea ottennero diverse vittorie sui repubblicani, e s'impadronirono di più città, segnatamente di Saumur e di Angers. I loro capi, anche i nobili, elessero a generalissimo, il *Santo d'Anjou*, il paesano Cathelineau. Fra i generali si segnalò Lescure, soprannominato il *Santo del Poitou*. Il modesto Cathelineau non accettò il comando supremo che per forza e come consacrazione al martirio. L'esercito cattolico della Vandea fu perciò comandato da un uomo con scarpe di legno e che diceva il rosario. L'esercito repubblicano era comandato allora da un antico nobile, Lauzun, duca di Biron.

Da questo e molti altri fatti si vede che la Francia cristiana, la Francia di s. Luigi e la Francia nobile non erano la medesima cosa. Nel secolo decimosesto, noi abbiam veduto la Francia cristiana e popolare, secondata dai principi di Lorena, conservare l'unità religiosa ed anche territoriale della Francia contro i nobili ugonotti ed anche il principe di Borbone, i quali volevano dividerla collo straniero. Nel secolo decimosettimo, abbiam veduto i nobili della Frombola, particolarmente il principe di Condé, loro capo, in aperta ribellione contro la famiglia regnante per porsi in sua vece. Nel decimottavo, noi abbiam veduto la Francia nobile unirsi colla filosofia incredula per corrompere la Francia sino al midollo delle ossa, farle perdere la sua unità religiosa e intellettuale, ed esporla così a perder ben anco la sua esistenza politica. Così, nella rivoluzione, noi vediamo la nobiltà, compresavi la corona, non mostrar nè intelligenza, nè previsione, nè ordine, nè insieme, nè maturità, nè consigli e non sospettar neppure che questa rivoluzione inaspettata era una controrivoluzione provocata da essi medesimi; controrivoluzione contra la rivoluzion silenziosa dei Borboni, che sopprimevano gli stati generali per governar secondo il loro piacere; controrivoluzione contra la terza dinastia, che sopprimeva a poco a poco il diritto elettorale della nazione alla corona per surrogarvi l'eredità assoluta.

Sin dal luglio 1789, il conte d'Artois, fratello di Luigi XVI, i principi di Condé, seguiti da altri nobili, migrarono allo straniero, e costrinsero i nobili e i sovrani d'Europa a collegarsi contro la Francia, per rendere a Luigi XVI l'integrità de' privilegi monarchici (1). Nell'ottobre del medesimo anno v'ebbero fuorusciti costituzionali, vale a dire che volevano un re, ma con una costituzione alquanto popolare; essi furono malveduti dai primi, i quali non temettero di pigliar le armi contro la Francia e di scongiurar tutta l'Europa alla rovina della rivoluzione (2). Essi formavano attruppamenti al confine, mantenean pratiche coi malcontenti e i regi dell'interno; gli uni, riuniti in Savoia, si trovavano in tal numero da potersi ordinare in legioni; gli altri avevano eletto qual convegno militare la città di Figuera in Catalogna. In una conferenza che il conte d'Artois ebbe a Mantova coll'imperator Leopoldo, fu deciso che si darebbe opera a raccogliere gli emigrati sulla riva del Reno. Intanto, tutto l'anno 1790 passò in fomentar turbolenze nel mezzogiorno della Francia. Al principio del 1791, il conte d'Artois abbandonò la corte di Torino e andò a fermar sua stanza a Coblenza dall'elettore di Treveri, suo zio, Luigi Venceslao di Sassonia; il principe di Condé eles-

(1) Gabourd, Assemblea costituente, p. 240.

(2) Ib., pag. 284 e 285.

se la città di Vorms, dove poteva di leggeri intrattener pratiche coi nobili di Lorena e di Alsazia (1). I regi compressi al di dentro, ebbero fede nel soccorso del di fuori. A misura che videro approssimarsi il giorno della vendetta, gettarono l'obbrobrio sugli atti del poter popolare. Niente uguagliava la loro iattanza: *Con sei franchi di corda*, dicean essi, si porrebbe fine alla rivoluzione e a' suoi caporioni; ed ogni volta che usciva un decreto avverso alla monarchia ed ai nobili, ei si contentavano di appellarne derisoriamente *allo stivale del generale austriaco*, il quale, a senno loro, doveva in breve mettere alla ragione i giacobini e l'assemblea costituente. E questo, dice Gabourd, da cui noi prendiamo questi particolari, questo è ciò che apparecchiava sì spaventevoli calamità e lotte cotanto atroci; in questa reciproca disposizione degli animi si vuol cercare il segreto degli attentati che posero la Francia in tanto corruccio (2).

« Gli emigrati, dice il medesimo autore, si componevano degli eredi di que' principi del sangue e di quell'antica nobiltà che, secondo la tradizione storica, si attribuivano il privilegio di proteggere il trono per se medesimi e per la monarchia, a malgrado del re e, se fosse bisognato, anche contro il re. Bastava, a udirli, ch'ei fossero vittime della troppo grande inerzia del re e della sua inopportuna bontà, perchè dovessero ascoltar solo i consigli del loro onore e il grido dei loro interessi. A che parlar della patria? La patria era colla bandiera, e l'antica bandiera bianca, proscritta nel regno, non poteva più sventolarsi che al di là de' confini. Inoltre, ammettendo anche che la patria fosse attaccata al suolo, non era egli giusto ed utile di liberar questa patria dai tiranni popolari che l'opprimevano? Tal era il senso dei discorsi che si facevano nell'emigrazione e nei palazzi; e la nobiltà li ripeteva con una fede piena ed ardente. Codardo o traditore chi avrebbe osato di contraddirli! Perciò il viaggio di Coblenza o di Torino era diventato una quistion d'onore e insieme un affare di sicurezza. Se v'eran nobili tanto circospetti che tardassero a seguire il movimento generale, le giovani d' illustri casati mandavan loro una conocchia; perciò nessuno di essi rassegnavasi ad accettar questo segno di vergogna (3). »

Verso il cadere del 1791, Luigi XVI scrisse agli elettori di Treveri, Magonza e Colonia ed al medesimo imperatore, invitandoli a sciogliere le adunate di emigrati che si formavano sui loro territori contro la Francia; egli fece poscia divulgare un manifesto nel quale prescriveva di nuovo agli emigrati, colle apparenze dell'indegnazione e della severità, di rientrar prontamente in patria. Finalmente indirizzò ai principi suoi fratelli una lettera stringente, intimando loro di venire a ripigliare il loro posto accanto a lui e di por fine col loro ritorno alle inquietudini e recriminazioni del popolo. Questo partito non sortì alcun effetto. Durandola a credere che i manifesti e le lettere del re non erano l'espressione della sua volontà libera e sincera, gli emigrati ed i principi rifiutarono di prestarvi obbedienza. Il principe ereditario, che fu poscia Luigi XVIII, dopo renduti pubblici i motivi del suo rifiuto, si lasciò andare inoltre alla fanciullesca soddisfazione di trattare ironicamente e porre in ridicolo l'assemblea nazionale, allora assemblea le-

(1) Gabourd, Assemblea costituente, p. 427.

(2) Ib., pag. 430 e 431.

(3) Ib., 437.

gislativa. Egli fece stampare il manifesto che gl'intimava di rientrare in Francia nello spazio di due mesi, e vi pubblicò allato la sua risposta, colla quale invitava i deputati, *in nome delle leggi imprescrittibili del senso comune*, di rientrare in se medesimi nel medesimo correre di tempo, sotto pena « di essere giudicati persone che hanno abdicato ogni diritto ad essere tenute esseri ragionevoli, e di non essere considerati altro più che pazzi rabbiosi degni di uno spedale da mentecatti. » Questa braveria pedantesca era diretta « alla gente dell'assemblea francese che si diceva nazionale (1). »

In sostanza v'avevano a Coblenza più generali che soldati; e l'emigrazione costituiva un magnifico stato maggiore, non una soldatesca veramente in ordine da entrare in campo. Gli amor-propri erano in presenza e creavano ai principi assai fatiche e difficoltà; inoltre, quel lusso di militari divise, quel fasto prodigioso di una nobiltà esiliata, quelle splendide feste e quelle profusioni d'ogni dì compromettevano l'emigrazione agli occhi dell' Europa. I generali e gli ufficiali stranieri vedevano con gelosia il grande splendore della nobiltà francese, e soprattutto s'indegnavano del suo fare altero; e tanto a Treveri quanto a Coblenza si dimandavan l'un l'altro quei del paese se l'emigrazione fosse un affare di moda od una quistione di principii, e se si dovessero compianger tanto e soccorrere persone a cui la proscrizione pareva cosa tanto leggera. Ma ciò che soprattutto esponeva gli emigrati ai più strani commenti era l'impolitica e ridicola cura con cui, invece di stringersi fra loro, affettavano di creare nel loro proprio seno categorie e classi di merito; si teneva il registro della data delle emigrazioni, e il maggiore o minor tempo che era passato dopo il giorno in cui si era abbandonata la Francia costituiva una specie di nobiltà e talvolta di indegnità veramente derisoria. Il deputato Cazalès rimasto per sì lunga pezza sulla breccia per difendere la causa del re e della nobiltà, era stato freddamente accolto a Coblenza (2); il barone di Charette, che venne in nome della nobiltà della Vandea per accordarsi sopra un piano di ristorazione, non fu compreso e se ne ritornò come n'era venuto.

Rispetto alla condotta morale e religiosa degli emigrati francesi in Alemagna, ecco ciò che ne dice il cardinale Pacca nella sua *Nunziatura di Colonia*.

« Nel 1791 e ne' due anni seguenti, io fui testimonio della grande emigrazion del clero e della nobiltà di Francia nelle città renane. Qui, a proposito di questa emigrazione, come in ogni altra cosa, io non verrò meno alla verità e la dirò colla mia ordinaria schiettezza. I primi che apparvero furono gli ecclesiastici delle province di Francia confinanti coll'Alemagna e coi Paesi Bassi. Questi ecclesiastici spogliati dei loro benefizi, esposti ogni giorno ad una crudele persecuzione per aver rifiutato il giuramento scismatico prescritto dall'assemblea nazionale, venivano a cercare un asilo ne' paesi stranieri più vicini alle chiese e alla patria loro. La maggior parte, appartenente alla venerabil classe dei curati, tennero una condotta veramente edificante e giustificarono pienamente la buona riputazione che li avea preceduti nel Belgio e in Alemagna. Rispetto ai vescovi francesi, è noto che il più di essi mostrò grandissimo coraggio e zelo

(1) Gabourd, Assemblea legislativa, p. 51 e 55.

(2) Ib., pag. 65.

per difendere la chiesa e fu un argomento di edificazione per tutta l'Europa; ma devo confessar con dolore che la condotta di alcuni di loro fu ben lungi dal rispondere all'alta opinione che se n'era fatta. Diverse pie dame di Colonia mi avean pregato di avvertirle appena vi giungesse alcuno di questi confessori della fede; cosa che io feci con gran premura. Queste buone dame, che credevano di poter venerare in que' vescovi altrettanti Ilari ed Eusebi, rimasero stupefatte vedendo la loro maniera poco canonica di vestirsi, la leggerezza e la secolaresca noncuranza del loro conversare nelle grandi società.

» All'emigrazione del clero succedette quella della nobiltà, chiamata sul Reno dai conti di Artois e di Provenza per tentare di penetrare in Francia a mano armata e liberare lo sciagurato monarca, loro fratello. Allora furono veduti arrivare a schiere i signori di Parigi e i nobili delle province. Le relazioni famigliari che ebbi con essi mi fecero quasi perdere la speranza di vedere un termine ai tanti mali che desolavano l'infelice Francia. La maggior parte di questi nobili, soprattutto i gran signori della corte, non esercitavano alcun atto di religione, anzi affettavano pubblicamente una profonda indifferenza per ogni principio religioso. Questi esempi di empietà scandalizzarono in modo grave i buoni tedeschi e fecero assai male alla religion cattolica in Germania.

» La città di Coblenza e il palazzo elettorale ove stanziavano i conti di Provenza e di Artois, nipoti dell'arcivescovo elettore, erano, per così dire, diventati un nuovo Versailles: erano le medesime cabale, i medesimi intrighi di corte, la stessa indifferenza per le massime della religione e della morale, le medesime crapule, senza rispetto pel pubblico; spettacolo scandaloso che affliggeva profondamente i buoni. In mezzo a questi emigrati usciti dal regno per sostener la causa della monarchia si erano mescolati alcuni emissari della convenzion nazionale, i quali, simulando di essere anch' essi tutti dedicati alla causa regia, spiavano quanto avveniva in questa parte dell'Alemagna e ne informavano i capi della fazion democratica. Costoro che non erano sospetti, cotanto erano valenti in sostenere il loro personaggio, si mescolavano nelle conversazioni degli emigrati e degli alemanni e diffondevano fra essi i principii irreligiosi de' sedicenti filosofi. Così in questo sciagurato paese di Alemagna, ai tanti professori eretici o increduli delle università, alla moltitudine di scritti infami contra il cattolicismo ed il cristianesimo, si era aggiunta una propaganda di apostoli e di avvocati del demonio per corrompere la buona nazione alemanna ne' suoi principii e nei suoi costumi (1). »

Secondo questi fatti che si confermano con assai altre testimonianze, si vuol distinguer bene l'emigrazione ecclesiastica e religiosa dall'emigrazion nobile e regia. La prima si fece veramente per Dio e per la sua chiesa, conforme a quella parola di Gesù Cristo: Quando sarete perseguitati in una città, fuggite in un'altra. Perciò, salve poche eccezioni, essa fu edificante pei popoli e vi depose germi di risurrezione pel cattolicismo, segnatamente in Inghilterra. L'emigrazione de' nobili, in generale, ebbe per causa non Dio e la sua chiesa, ma interessi di casta ed anche di vanità personale; salve alcune eccezioni, ella si mostrò irreligiosa e immo-

(1) Pacca, Opere complete, t. 2, Paris, 1846.

rale, e fu un nuovo scandalo pei popoli. Se essa fosse tornata trionfante, la corruzione della Francia sarebbe stata fuor d'ogni rimedio e per rimbalzo quella d'Europa. Avendo disegni di misericordia, Dio dovette impiegar castighi più severi per istruire e rigenerar la Francia e l'Europa insiem con lei.

Rispetto ai primi nobili del resto dell'Europa, i nobili seduti sul trono, non eran certo migliori de' nobili emigrati di Francia, che facevano capitale su di loro. Gl'interessi della religione non li toccavan punto. L'imperatore Giuseppe aveva messo in rivoluzione i suoi stati ereditari con innovazioni scismatiche, allora che morì il 20 febbraio 1790. La Russia era lo scisma incarnato, ove i rivoluzionari di Francia trovavano al bisogno lezioni ed esempi di regicidio. La Prussia eretica, il cui solo nome ricorda un furto di provincia fatto dall'apostasia alla chiesa romana, diceva chiaro ai rivoluzionari di Francia che essi potevano fare altrettanto da loro, impadronendosi di Avignone, di Roma stessa, quando venisse il bello. In oltre tutti e tre si disponevano a consumare nel 1792 l'uccisione della Polonia cattolica per dividersene i brani insanguinati. Finalmente questi tre sovrani e tutti gli altri avevano per principio fondamentale che l'ordine politico è diverso dall'ordine morale e non è ad esso per niun modo subordinato; il che giustificava anticipatamente e senza eccezione tutti gli attentati possibili de' rivoluzionari di Francia. Inoltre, le case sovrane d'Europa erano gelose della casa di Borbone, che vedevano regnare in Francia, a Napoli, in Sicilia, in Ispagna e nel Nuovo mondo, capace, per la sua unione con se medesima e pe' suoi parentadi, di resistere alla lega di tutte le altre. Queste non furono dunque gran fatto dolenti di vedere il capo di questa casa potente, Luigi XVI, implicato in una rivoluzione intestina.

I sovrani di Alemagna e di altri paesi confidavano che i Borboni e la Francia diventerebbero tanto deboli da non dovere temer più nulla da loro, anzi da poterne alla perfine sperar qualche brano, quello che loro convenisse meglio. I pericoli di Luigi XVI li toccavano sì qualche poco, ma ciascuno diceva in cuor suo: *Ciascuno in casa sua, ciascuno per sè.* Se essi avessero potuto accordarsi intorno la divisione, avrebbero volentieri fatto della Francia quello che fatto avevano della Polonia. Fu veduto chiaro quando venne loro il destro d'impadronirsi di qualche città; essi le presero, ma non pel re di Francia, sì bene per se medesimi. E gli emigrati francesi poterono accorgersi che servivano di strumenti allo straniero per ismembrare e distruggere la loro patria (1).

Tutte le quali cose, conosciute in modo sempre più certo, trattennero assai nobili dall'uscir di Francia; fecer voltare alla parte della rivoluzione tanti che non l'amavano naturalmente, ma che volevano sopra ogni cosa l'unità, l'indipendenza e l'integrità della Francia; tutte queste cose sopra tutto esasperarono i rivoluzionari contra gli emigrati, contra i preti che non avevano voluto giurare ed eziandio contra il re e la regina, che si supponevano tutti più o men complici del disegno dello straniero d'invadere e mutilar la Francia. Quindi, nell'interno del paese, eccessi spaventevoli; ma sui confini, la formazione di una nuova Francia, di una Francia mili-

(1) Gabourd, Assemblea costituente, pag. 120 e segg., 409 e segg. Assemblea legislativa, pag. 57, 90, ecc.

tare che co' suoi combattimenti e le sue vittorie non solo manterrà l'integrità del territorio nazionale, ma lo distenderà assai a' danni dello straniero; quella Francia militare donde uscirà tal capitano che di buon accordo col capo della chiesa universale ricondurrà la Francia all'unità religiosa e la mostrerà più che mai in prima terribile a tutte le nazioni, come una verga nelle mani di Dio per castigarle l'una dopo l'altra.

Nel 1791, Luigi XVI, stretto dagli emigrati, pensava a migrare anche esso, o almeno a ritrarsi in una fortezza a' confini, a Montmedy. Per istornare i sospetti e calmare l'effervescenza della moltitudine che ne sospettava alcun poco, egli ebbe la debolezza di andare il giorno di pasqua ad udir la messa del curato costituzionale di s. Germano; la regina seguì il suo esempio. Ei se ne fuggirono da Parigi la notte del 20 al 21 giugno. Giunti a Varennes, non vi trovarono la scorta promessa; il re era stato riconosciuto a Sainte-Menehould dal mastro di posta, il quale fece incontanente avvertir quello di Varennes, ove sotto diversi pretesti si fece aspettare il re sino a che fur giunte le guardie nazionali del vicinato. Allora si dichiarò a Luigi XVI che era riconosciuto e che sarebbe stato ricondotto a Parigi. Il dì 25 egli vi rientrò, e fu in quel dì medesimo sospeso dalle sue funzioni. Gli si mantenne non pertanto l'inviolabilità della persona. Se non si trascorse più innanzi, Luigi XVI ne andò debitore in parte al deputato protestante Barnave, uno dei tre commissari mandati a Varennes e che tornarono col re nella medesima carrozza. Barnave fu sì tocco delle virtù dello sciagurato principe e della sua famiglia, che risolvette allora di salvargli almeno la vita. L'assemblea nazionale concedette in questo tempo gli onori del Panteon, la chiesa di s. Genoveffa trasformata in tempio del secolo, a Voltaire, a Rousseau, che vi aveva preceduto Mirabeau e vi doveva seguire Marat. Essa unì Avignone alla Francia, e prima di abdicare i suoi poteri, rivide altresì la costituzione, che Luigi XVI accettò il 13 settembre 1791.

A questa prima assemblea nazionale, detta la costituente, fu surrogata la seconda, chiamata assemblea legislativa, la quale tenne la sua prima tornata il 1° ottobre del medesimo anno. Uno de' suoi primi atti fu di giurare e di adorar ben anco la costituzione che doveva essere lacerata l'anno seguente. Allato all'assemblea legislativa operavano le conventicole de' così detti *Giacobini* e *Cordiglieri*. Avignone si avvide di essere incorporata alla Francia alle stragi spaventevoli che scherani commisero nelle sue mura; stragi che sulle prime suscitarono orrore e poscia furono perdonate. L'assemblea legislativa decretò la libertà dei negri nelle colonie e la persecuzione de' preti fedeli; i negri dichiarati liberi trucidano i bianchi. In Francia l'anarchia progredisce nel 1792; la polizia, intesa alla cerca degli aristocratici e dei preti che non vollero giurare, consente che i condannati liberati si diano ad una generale rapina in tutto il regno. La carestia suscita rivolte sanguinose nei dipartimenti. Fu veduta Marsiglia levare un corpo di spedizione e far muovere contro Arles un esercito con diciotto artiglierie. Si commettevano delitti nel Cantal e altrove, e tutta la popolazione si sollevava in aspetto degli scherani. Si murivano di difese i villaggi, si apprestavano pietre e faci a sostenere dall'un momento all'altro qualche assalto.

In mezzo a questa effervescenza rivoluzionale si ode la morte dell'imperatore Leopoldo II, logoro dai piaceri, il 1° marzo 1792; indi l'assassinio di Gustavo III, re di Svezia, ucciso in un ballo mascherato, il 16 marzo, dal capitano delle sue guardie e ad istigazione dei nobili del regno; egli era il capo presunto della lega europea contro la Francia. A tali notizie i rivoluzionali francesi sono come pazzi dalla gioia. Una delle loro cure fu di avvisare ai modi di controbilanciare l'influenza della borghesia, componendo fuor della guardia nazionale una forza armata tutta popolare. Mancavano gli archibugi, e vi fu supplito fabbricando innumerevol copia di picche, di cui si armarono gli operai, i proletari e altri di più infima classe. Essi adottarono il berretto rosso, berretto storico degli uomini liberi. I borghesi diedero loro ed essi accettarono di buon grado il nome di *sans culottes*. L'assemblea legislativa del paro che la costituente era divisa in due fazioni, i girondini e i montanari; questi ultimi, più fervidi, occupavano la parte alta, donde ne venne il nome di montagna.

I girondini, così nominati perchè deputati della Gironda, erano men rozzamente empi e meno avventati degli altri. Luigi XVI elesse fra essi i suoi ministri. Il generale Dumouriez ebbe il ministero degli affari esteri. L'assemblea legislativa aveva dato due decreti, l'uno per formare un campo di ventimila uomini sotto le mura di Parigi, l'altro per la deportazione de' preti contumaci o che ricusavano il giuramento dello scisma. Dumouriez ottenne da principio da Luigi XVI che darebbe il suo assenso al primo dei decreti, il quale non metteva in pericolo che la sua persona. Quando si venne al decreto contro il clero fedele, Luigi XVI lo respinse. Dumouriez gli ricordò allora che non era altro che una conseguenza della legge a cui aveva già consentito, sanzionando la costituzion civile del clero. « Io ho commesso un grande errore, gli disse Luigi XVI, e me ne fo rimprovero. » Ma fu un momento riscosso dalle istanze del suo ministro e, se crediamo a Dumouriez, dalle istanze della regina; in quel momento di debolezza egli promise a Dumouriez di sancire il fatale decreto. Ma il 14 giugno Luigi XVI dichiarò apertamente a'suoi ministri che consentirebbe a dare la sua sanzione al decreto relativo al campo di ventimila patrioti, ma la rifiuterebbe al decreto contro il clero. Non avendo potuto ottener nulla, i ministri diedero la loro rinunzia, compresovi Dumouriez, che partì per l'esercito. In quella che partiva, Dumouriez disse a Luigi XVI: « Io abbandono questa spaventevole città. Non sento che un dispiacere, ed è quello che voi vi siete in pericolo. — Sì certamente, disse il re con un sospiro. » Dumouriez insistette perchè egli consentisse al decreto contro i preti fedeli: « Una tale ostinazione non vi servirà a nulla; voi vi perderete. — Non me ne parlate più, rispose il re, il mio partito è preso. » Dumouriez ricordò l'esempio di Giacomo Stuardo, supplicò a mani giunte. Ma Luigi XVI stendendo la mano sulle sue, gli disse assai dolorosamente: « Dio mi è testimonio che io non voglio che la felicità della Francia! » Un momento dopo soggiunse: « Io m' aspetto la morte e la perdono loro anticipatamente. Io vi so grado della vostra sensibilità. Addio! siate felice (1). »

(1) Gabourd, Assemblea legislativa, pag. 199-202.

Questo è il momento decisivo nella vita di Luigi XVI. Egli consente a quello che minaccia la sua personale sicurezza, ma rifiuta costantemente di perseguitare la fedeltà dei preti e perdona anticipatamente la morte che per questo egli deve patire. Da quel momento Luigi XVI è ai nostri occhi più che un re di Francia; è un confessore della fede cristiana, come il suo avo s. Luigi nelle prigioni d'Egitto.

Il 20 giugno, la dimane del giorno in cui Luigi XVI aveva opposto il suo *veto* al decreto contro il clero fedele, alquanti scherani che si pagavano nella metropoli, uniti colla feccia del popolazzo, entrarono nelle Tuileries, penetrarono sin nell'appartamento del re e lo minacciarono lungamente colle loro lance e le loro grida se non sanzionava il decreto contro i preti. Luigi XVI non cedè al timore, e i faziosi contenti di aver fatto l'esperimento di quello che essi potevano osare, si ritrassero senza aver sparso sangue e andarono a meditare sui mezzi di compiere l'opera loro. Non che li reprimesse, l'assemblea incoraggiava la loro audacia con partiti analoghi.

Il 30 luglio giungono a Parigi i confederati. Il nome di marsigliesi non indicava esattamente la loro origine; la maggior parte di loro erano côrsi banditi o già condannati, banditi piemontesi e genovesi, e soprattutto gli avanzi di quella masnada di assassini che avevano per quasi due anni desolato il contado di Avignone colla rapina, l'assassinio e gl'incendi, sotto la condotta di Jourdan *Taglia-testa*. Il fermento rivoluzionale andava crescendo. Al principiar dell'agosto si riceve a Parigi il manifesto scagliato contro la rivoluzione francese dal duca di Brunswick in nome della Prussia e dell'Austria. Fu come una favilla sopra un monte di polvere. Luigi XVI ebbe un bel disapprovare quel manifesto, gli si ebbe tanto minor fede in quanto che pochi giorni dopo apparve una dichiarazione de'principi emigrati nel senso delle nazioni nemiche. A Parigi le quarantotto sezioni si dichiarano in permanenza; si compone un municipio insurrezionale. Nella notte del 9 al 10 agosto, alle undici e mezzo, si suona a stormo per tutta la metropoli. Fatto dì, i sollevati prorompono sopra le Tuileries, condotti dal fabbricatore di birra Santerre. Avendo il re veduto alcuni suoi difensori passare dalla parte degli assalitori, si ritrae colla sua famiglia in seno all' assemblea nazionale. Quivi gli fu assegnato qual temporaneo ritiro la loggia dello stenografo, giornalista officiale dell'assemblea, mentre nelle Tuileries si trucidavano le sue guardie e quanti vi si trovavano, eccettuate le donne. Finalmente un uom del popolo, colle braccia nude e insanguinate, entra nell'assemblea legislativa e grida. « Sappiate che fu appiccato il fuoco alle Tuileries e che noi non lo spegneremo che allora quando sarà soddisfatta la vendetta del popolo; io sono altresì incaricato di chiedervi la deposizione del re. » E l'assemblea dava un decreto che sospendeva i poteri di Luigi XVI e convocava una convenzion nazionale. Ma di settecentoquarantacinque deputati non vi assistettero che dugentoventiquattro, vale a dire meno della metà. Il 14 agosto Luigi XVI con la moglie, la sorella, la figlia e il figlio fu trasferito nell'antico convento del Tempio, mutato per loro in prigione.

L'assemblea legislativa, annullato il *veto* reale, promulgò le leggi rendute contro i preti. Una dilazione di quindici giorni fu data a quelli che avevano rifiutato o ritrattato il

giuramento; spirato il qual termine erano obbligati uscir dal regno, e se non andavano in esilio, dovevano essere arrestati e deportati alla Guiana francese. Coloro che fossero rimasti in Francia dopo ottenuto un passaporto e annunziata la loro partenza incorrerebbero la pena di dieci anni di prigionia. Tutti gli ecclesiastici che non hanno giurato, secolari o regolari, preti, semplici cherici o frati laici, quantunque questi ultimi non fossero soggetti al giuramento, dovevano essere così percossi di prigionia, bando od anche della deportazione, allorchè il loro allontanamento fosse chiesto da sei persone domiciliate e godenti dei diritti di cittadini.

Il comune di Parigi non volle rimanere indietro. Primieramente esso proscrisse l' abito ecclesiastico portato ancora da alcuni preti; e pochi giorni dopo comandò che i bronzi delle chiese, non eccettuati neppure i crocifissi, sarebbero presi per esser fusi e convertiti in cannoni; finalmente con decreto del 20 agosto ella autorizzò i commissari delle sezioni a levar gli argenti dalle parrocchie, perfino i candelieri, e decretò che tutte le campane sarebbero tolte e rotte, ad eccezione di due per parrocchia. L'esecuzione di quest'ultimo decreto sollevò nel popolo una vera irritazione; si formarono ammutinamenti e v'ebbero riunioni tumultuose nelle chiese e perfino in quella di nostra Signora, e il comune fu obbligato a usar la forza per comprimere que' cittadini che non volevano queste sacrileghe spogliazioni. Le quali resistenze, messe troppo spesso in oblio, manifestano che erano allora in Parigi più popoli, e non solo una moltitudine di giacobini; ma la paura faceva tremar tutte le anime pacifiche: la rivoluzione esaltata dalla sua propria audacia dispregiava gli ostacoli e calpestava chiunque osasse tardarla in via (1).

Verso il cadere dell'agosto si seppe che i prussiani si erano impadroniti di Longwi, che assediavano Thionville e movevano sopra Verdun. Longwi si era renduto per la codardia degli abitanti. A questa notizia il municipio di Parigi ove dominavano Robespierre e Marat, entrò in furore, del paro che tutti i giacobini, diretti da Danton. Essi risolvettero di sospingere il popolo di Parigi tanto avanti nel delitto che non osasse più sperar perdono dallo straniero. Le prigioni erano stivate di infelici sospetti. Per far luogo a quelli che ogni momento vi erano tratti, si rendette la libertà a tutti i prigionieri per debiti e a tutti i volgari colpevoli. Nelle segrete rimaste vuote si ammontarono preti, regi, nobili ed altri sospetti.

V'erano preti imprigionati nel convento de' carmelitani, nel seminario di s. Firmino, nell'abazia di s. Germano, nella prigione detta la Forza e altrove. Ne' carmelitani erano circa dugentoventi ecclesiastici. I principali erano l'arcivescovo d'Arles, i vescovi di Saintes e di Beauvais. Giovanni Maria Dulau, arcivescovo d'Arles, nacque il 30 ottobre 1738, nel Périgord. La sua infanzia fu prevenuta da grazie straordinarie. La sua pia madre lo chiamava il tesoro della sua casa. Mandato da giovinetto a Parigi per compiervi i suoi studi, ei li fece con tanta distinzione che i suoi maestri predissero che sarebbe un giorno la gloria della sua patria. Fidato sulle prime alle cure di suo zio, curato di s. Sulpizio, antepose le penose funzioni dello stato ecclesiastico alle dolcezze che i suoi natali gli promettean nel mondo. Egli si segnalò nella teologia come

(1) Gabourd, Assemblea legislativa, p. 559.

negli studi letterari. Entrato nel collegio di Navarra, fu il primo della sua licenza in Sorbona. Indi fatto canonico di Pamiers, gran vicario di Bordò, priore commendatario nella diocesi di Périgueux, spendeva le sue entrate in sante liberalità. Prima che giungesse ai trentadue anni, fu disegnato agente generale del clero della provincia ecclesiastica di Vienna. Nel 1775 fu nominato all' arcivescovado d' Arles. Persuaso che l'ordine conduce a Dio, egli ne metteva nelle menome sue azioni; ogni ora aveva la sua occupazione particolare; il suo tempo era diviso fra la preghiera, lo studio e le cure che doveva al suo popolo; ogni cosa nel suo palazzo era regolata come in un seminario, e il solo ricrearsi che si permettesse era quello del passeggiare, renduto necessario alla sua salute: ma se ogni dì faceva lunghe corse, trasceglieva di preferenza i luoghi più solitari per avere l' occasione di discutere in libertà qualche punto di morale o di controversia. Uno de' suoi segretari biasimava un giorno questo modo austero di vita, e lo stimolava a temperarne il rigore coi piaceri della società: « Io so, gli rispose egli con bontà, che seguendo il consiglio che voi mi date menerei vita più gradevole, e amerei quanto altri queste dolcezze della società di cui mi parlate; ma la provvidenza non mi ha sollevato al grado che occupo per godere di esse; sì bene per faticare alla salute e provvedere ai bisogni del popolo, e io debbo preferire il mio dovere alla mia soddisfazione. »

Egli prese molto a cuore di ravvivar gli studi e la pietà nel collegio d'Arles, di perfezionarli nel seminario e di evangelizzare tutta la sua diocesi con missioni. Nel 1777 fece la visita di tutte le parrocchie. Affabile con tutti, era tale sopra tutto co' suoi preti. L'ultimo levita della casa santa veniva da lui accolto nella stessa amorevole guisa d'ogni persona più segnalata. Un vice parroco non andava mai a visitarlo ch'egli non lo ammettesse alla sua mensa, che non lo servisse con attenta cordialità e non gli rivolgesse parole obbliganti che incoraggiano il merito e ne sono come la prima mercede. In ogni parrocchia che visitava, fissava un giorno per esaminare il come si istruisse la gioventù. Quivi questo buon pastore interrogava con grande amorevolezza i fanciulli sulle principali verità della fede; quando colle loro risposte ei si mostravano istruiti, dava loro qualche premio; a tal che la speranza di una ricompensa, tanto più onorevole perchè decretata dopo un severo esame, eccitava la loro emulazione. Siccome non poteva indirizzarsi a tutta la gioventù, molti si vedevano tristamente privati del premio da loro ambito. La figlia di un pastore, delusa in questo modo, risolvette di andare dall'arcivescovo per pregarlo di giudicare dalle risposte che farebbe alle sue dimande se ella era indegna del premio dato a diverse sue compagne. Di soli undici anni la piccola temeraria va dall'arcivescovo e chiede di parlargli; la guardia svizzera risponde a bella prima che il suo padrone non dava udienza a fanciulle; questa fa le più vive istanze, e la guardia, cedendo finalmente, partecipa a monsignore che una fanciulla desiderava di parlargli. « Fatela venire, disse il buon pastore, io mi devo ai piccoli come ai grandi. » Ella espose nel suo schietto linguaggio l'oggetto della sua visita; preso del candore e della fermezza di lei, l'arcivescovo l'interroga; la fanciulla risponde con molta precisione e riceve un premio più prezioso di quanti ne

avea distribuiti nella parrocchia. Essa ne fu sì lieta che, tornando all'umile abituro di suo padre, gridava per le contrade: Ho un premio di monsignore! ho un premio di monsignore!

L'arcivescovo d'Arles fu l'oracolo delle assemblee del clero di Francia. Lungo tempo prima della rivoluzione egli l'aveva predetta come inevitabile se i discepoli del santuario non s'imponevano da se medesimi una salutare riforma. Nel disastroso inverno del 1788, egli trova il mezzo, in un coi magistrati d'Arles, di prevenire con copiose limosine la ribellione del popolo affamato. Deputato alle due assemblee dei notabili ed agli stati generali, la sua estrema modestia e la sua gran timidezza gl'impedirono di parlare dalla tribuna. Nondimeno la sua scienza e la sua parola non rimasero inutili. Egli fu l'anima del comitato episcopale che stese l'*Esposizione de' suoi principii*. Istruiva la sua diocesi con eccellenti scritti, che ne preservarono la maggior parte dallo scisma. Fu egli che sul decreto di deportazione contra i preti fedeli preparò un indirizzo così commovente che Luigi XVI, tocco sino al piangerne, promise da quel punto di negare la sua sanzione a questo decreto d'iniquità.

L'arcivescovo d'Arles fu arrestato l'11 agosto 1792; entrando nella prigione vi riconobbe i suoi due gran vicari. Trasferito appena nella chiesa de' carmelitani, l'arcivescovo ricevette la visita dell'oriuolaio Carcel; egli aveva già salvato quattro preti, quindi offre al prelato i mezzi facili a ciò. « Caro mio, gli rispose egli, io vi ringrazio della vostra buona volontà: sono innocente; se fuggissi, potrebber credermi colpevole. La volontà del Signore si adempia in tutto! »

I prigionieri passarono due giorni e due notti non avendo per letto che una seggiola. Molti erano vecchi od infermi, altri recati a tale miseria da non aver di che alimentarsi. Uno de' rivoluzionali che aveva mostrato maggior furore per la loro carcerazione fu tocco de'loro patimenti. Perciò fece dare alle guardie il permesso di lasciar portare ai prigionieri le vettovaglie, assicurandosi però che non fossero introdotte armi. E invitò ben anco le anime caritatevoli dei dintorni a soccorrere i poveri preti. Siccome non era lasciata loro la consolazione di celebrare i santi misteri, vi supplivano ripetendo le preghiere della messa e unendosi a quella che celebrava a Roma il vicario di Gesù Cristo. Nondimeno il medico ottenne che potessero passeggiare nel giardino, in fondo al quale era un oratorio ove si trovava un'immagine della s. Vergine. Queste passeggiate erano altresì una santa occupazione. Gli uni andavano a modo di pellegrinaggio al piccolo oratorio, gli altri leggevano le sante scritture o dicevano il breviario; altri ancora s'intrattenevano piamente di cose religiose; tutti rientravan poscia lietamente nella loro prigione, che era la stessa chiesa.

Travagliato dalle sue infermità che andavano crescendo ogni dì più, l'arcivescovo d'Arles fu sollecitato più volte a chiedere di essere trasportato a casa sua; ma egli rispose sempre: « Io mi trovo troppo bene qui e in troppo buona compagnia. » Nondimeno la terza notte non aveva per anco un letto, e fu impossibile di fargliene accettare uno, perchè contati i materassi ne mancava uno per un nuovo prigioniero. I suoi discorsi fortificavano gli altri, la sua pietà e pazienza li penetravano di ammirazione. Appunto perchè lo

sapevano il più eminente in dignità, le guardie senza viscere godevano in oltraggiarlo in tutti i modi. Assorto in Gesù Cristo egli si taceva e si reputava il più felice, perchè pativa più degli altri. Un gendarme brutale faceva specialmente di lui l'oggetto di beffe atroci. Seduto al suo lato ei gli diceva tutto quello che la più vile ciurmaglia può inventare di sarcasmi e bassi scherni, si rallegra seco della nobil parte che rappresenterà sotto la ghigliottina, indi si leva; gli dà per derisione tutti i titoli di nobiltà che l'assemblea aveva abolito: e il discepolo del Dio incoronato di spine non risponde nulla. L'uom feroce, sedendo di nuovo accanto a lui, accende la sua pipa e gliene soffia il fumo sul volto; l'arcivescovo si tace sempre e, patendo del fumo, si contenta di mutare luogo; il suo persecutore lo segue infino a che vede la sua crudele ostinazione vinta da una pazienza inalterabile. Nel cuore della notte, uno dei prigionieri, turbato da qualche rumore che gli parve di avere udito, sveglia l'arcivescovo per dirgli: *Monsignore, sono qua gli assassini!* — *Ebbene*, rispose con dolcezza il sant'uomo, *se il buon Dio chiede la nostra vita, il sacrificio dev'essere intero.* E detto ciò, tornava pacificamente ad addormentarsi (1).

I vescovi di Saintes e di Beauvais erano due fratelli La Rochefoucauld. Ambedue furono arrestati nel loro appartamento. I rivoluzionali odiavano in particolare il vescovo di Beauvais e lasciavano libero quello di Saintes. Ma egli disse loro: « Signori, io sono sempre stato unito con mio fratello nella più tenera amicizia, e oggidì assai più pel mio attaccamento alla medesima causa. Poichè il suo amor per la religione e il suo orrore per lo spergiuro formano tutto il suo delitto, vi supplico di credere che io non sono meno colpevole di lui. Mi sarebbe inoltre impossibile di veder mio fratello condotto in prigione e non andare a tenergli compagnia. Io chiedo adunque di essere condotto con lui e dividere la sua sorte. » Quest'amabile ed eroico prelato conservò nella sua volontaria prigionia tutta la sua naturale allegria. Sempre ridente, sempre prevegnente, egli godeva soprattutto insieme con suo fratello, in accogliere i nuovi prigionieri con una bontà e tale cura che in breve facevano dimenticare a costoro tutte le loro pene.

Francesco Luigi Hébert, superiore degli eudisti e confessore di Luigi XVI, era di tale benevolenza espansiva che si direbbe quasi unica. Nessuno partiva da lui che con un sentimento profondo di edificazione e con quello spirito di pietà, di amor di Dio e del prossimo che si era raccolto dal suo cuore e dalle sue labbra. Non v'aveva carattere più felice, umore più ridente e più dolce; egli possedeva la sua anima nella pace, nella gioia e spandeva l'unzione colle più vive consolazioni nel seno degli afflitti o in quello dei cristiani troppo inchinevoli al turbarsi ed al temere.

Ma fra tutte le virtù che segnalavano l'uom di Dio, nessuna lo manifestò cotanto al rispetto ed all'ammirazione dei popoli quanto la sua inesauribile carità. No, diceva un pio fedele che gli era stato familiare per trentatre anni, no, io non ho mai conosciuto persona più eguale e più amabile nel suo umore, più fervorosa nella sua pietà, più tenera nella sua carità, i cui atti continui erano altrettanto semplici, dirò quasi

(1) Barruel, Storia del clero durante la rivoluzione francese. Carron, Confessori della fede, tom. 1.

altrettanto naturali, quanto si mostravan sublimi; ogni nuovo giorno della sua vita ricordava il precedente, annunziava il seguente, e tutti si somigliavano per la sua misericordia verso coloro che pativano. Egli visitava i prigionieri, li esortava, predicava loro, concorreva efficacemente alla liberazione di molti. Amava soprattutto i fanciulli che lo riverivano teneramente; collocava gli uni a mestiere, spingeva agli studi quelli che manifestavano felici disposizioni; procacciava servizio alle serve esposte al pericolo nel costume; apriva asili religiosi alle vergini felicemente disgustate del mondo; non conservava che gli abiti che portava; ne' tempi di carestia preveniva le preghiere e i bisogni degli uni, indovinava quelli degli altri che la vergogna nascondeva, e aveva come emissari e fedeli messaggeri per recar loro tutti i soccorsi necessari. Mentre dimorava a Caen, avendo ricevuto il dono di un orologio di gran valore, lo vendette subito in pro de' poveri; e nel resto della sua angelica carriera non è possibile il noverar tutti i suoi sacrifizi.

Nel 1792, ultimo anno di sua vita, egli ebbe occasione di rendere servigio ad un illustre sciagurato. Sull'entrar dell'agosto, Luigi XVI scriveva: « Io non m'aspetto più nulla dagli uomini; recatemi le consolazioni celesti. » Luigi XVI aveva scelto a suo confessore questo amico de' poveri. Il 10 agosto Hébert disse ad un pio fedele: « Il re è ne' migliori sentimenti e rassegnato perfettamente a quello che piacerà al Signore di ordinare. » Il giorno medesimo l'Hébert fu chiuso ne' carmelitani (1).

Il 26 agosto l'assemblea legislativa pubblicò il decreto di deportazione contra i preti fedeli. Manuel, procuratore sindaco di Parigi, radunò il consiglio segreto de' municipali. Con Marat, Legendre e un prete giurato, egli deliberò su questo decreto e lo trovò troppo dolce. Invece della deportazione si pronunziò la morte, e Danton, ministro della giustizia, s'incaricò dell' esecuzione. Manuel andò in quel dì medesimo alla chiesa de' carmelitani. Uno de' prigionieri, l'abate Salins, gli dimandò se conoscesse qualche termine alla lor cattività e qual delitto essa punisse. Manuel rispose: « Voi siete tutti accusati *di proposizioni*.... È stabilito un *giurì* per giudicarvi, ma si è cominciato dai più rei; verrà la vostra volta. Voi non siete creduti tutti egualmente colpevoli e si porranno in libertà gl'innocenti. » L'abate Salins, additandogli i vecchi solitari di s. Francesco di Sales, gli disse: « Se voi accusate di cospirazione, guardate, esaminate.... Questi personaggi non hanno essi l'aspetto di terribili congiurati? » Manuel soggiunse semplicemente: « La vostra deportazione è risoluta. Ora ci occupiamo dell'esecuzione; i sessagenari e gl'infermi devono esser chiusi in una casa comune. Veniva ad informarmi se voi ne conosceste una più acconcia a tal oggetto di quella di Porto Reale. Quando sarà piena, noi chiuderemo la porta e vi porremo per epitafio: *Qui giace l'antico clero di Francia*. Rispetto agli altri, quelli che saranno riconosciuti innocenti dal *giurì* avranno il tempo di attendere ai loro affari pel tempo consentito dalla legge. Si voglion prendere i provvedimenti per sicurar loro una pensione, perchè sarebbe cosa disumana l'esiliare alcuno e mandarlo a carico di un altro regno senza concedergli qualche soccorso per vivere nel suo ritiro. »

In questa guisa le vittime s'intrat-

(1) Carron, tom. 1.

tenevano confidentemente coll'uomo che aveva pronunziato la loro morte e che pigliava partiti per l'esecuzione. Per una specie di umanità filosofica, i prigionieri ebbero un alimento più copioso e delicato, e si concedette loro altresì la passeggiata nel giardino che era stata loro da più giorni vietata. Essi vi erano il mercoledì 29 agosto, quando Manuel venne di bel nuovo a contarli, guardando qua e là dal mezzo del giardino. Diversi preti gli si approssimarono di nuovo colla medesima semplicità e confidenza. Egli disse loro che la risoluzione del municipio relativa alla loro deportazione era terminata, e che verrebbe loro partecipata la dimane. E aggiunse: « Voi dovete uscire dal dipartimento nel termine prescritto dalla legge. Voi vi guadagnerete, e noi pure. Voi godrete della tranquillità del vostro culto, e noi cesseremo di temerlo. Poichè se noi vi lasciassimo in Francia, voi fareste come Mosè, levereste le mani al cielo mentre noi combatteremmo. » Alcuni prigionieri dimandarono se sarebbe loro permesso di portar seco alcuni effetti nel loro esilio. Manuel rispose: « Non vi date pena di ciò; voi sarete sempre più ricchi di Gesù Cristo, il quale non aveva ove posare il capo. »

Tuttavia il venerdì 31 agosto la risoluzione del municipio non era per anco stata mandata ai carmelitani. Diversi prigionieri cominciarono a sospettar qualche cosa. Nella giornata si venne a togliere dalla chiesa tutto ciò che risguardava il servizio divino; fu rotta anche una croce che non si potè distaccare dal muro. I preti prigionieri ritrovarono però una croce di legno, che posero sull'altar maggiore come lo stendardo del loro capo e modello. Finalmente, verso le undici della notte, il podestà Pethion ed il procuratore Manuel mandarono loro significando il decreto di esportazione. In quel medesimo momento si scavava la loro fossa nel cimitero.

Il sabato 1° settembre passò da parte de' prigionieri ne' soliti esercizi di pietà e nell'espettazion degli ordini che il podestà doveva dare per la loro liberazione. La domenica vissero nella medesima sicurezza. Tuttavia la passeggiata del mattino fu ritardata, e alcuni si accorsero ch'erano maggiormente sorvegliati. Rientrando trovarono le guardie mutate più presto del solito. Una di queste nuove guardie disse loro: « Non temete nulla, o signori; se verrà qualcuno ad assalirvi, noi siamo forti per difendervi. »

Ciò che i preti prigionieri non sapevano era che in Parigi regnava la maggior costernazione da poi la presa di Longwi e la nuova dell'assedio posto dai prussiani a Verdun. I capi rivoluzionali avean deliberato se non fosse tempo di fuggir dalla metropoli. Danton, ministro della giustizia, aveva fermi altri mezzi per respingere i prussiani e gli austriaci. Egli voleva che la Francia si levasse tutta quanta in armi, ma che cominciasse dal fare man bassa su tutti quelli ch'erano stivati nelle prigioni, preti, regi o altramente sospetti. Il giorno fermo per tale esecuzione fu la domenica 2 settembre. In questo giorno si sparse la voce fra il popolo che Verdun si era arreso e che i prussiani movevano sopra Parigi. I municipali annunziarono all'assemblea legislativa che volevano invitare i parigini a comporre un esercito di sessantamila uomini, che a mezzo giorno si sparerebbe il cannone dell'all'armi per convocare al campo di Marte i cittadini disposti a marciare, e che all'ora stessa si sonerebbe a stormo. Gli spari dell'artiglieria e il sonare

a stormo tenevano una parte di Parigi nel terrore, l'altra nella rabbia. Invece di sollecitare la convocazione al campo di Marte, i municipali collocavano i loro carnefici e davano ad essi le ultime istruzioni.

Mentre si facevano questi lugubri apparecchi fu servito il pranzo ai preti prigionieri nella chiesa de' carmelitani. Un ufficiale di guardia disse loro in quell'istante: « Quando voi uscirete sarà renduto a ciascuno ciò che gli appartiene. » I preti pranzarono tranquillamente, anzi più lieti del solito. I carnefici erano già nascosi ne' corridoi della casa.

La passeggiata fu differita; i preti credevano che in quel giorno non ve ne sarebbe; non solo la si permise verso le quattro, ma contra l'uso si sforzarono i vecchi, gl'infermi e tutti quelli che stavan pregando nella chiesa a passare nel giardino. Essi vi erano in duecento circa, e cominciavano i loro esercizi ordinari, allorchè si udì un romore improvviso nella contrada vicina; era una masnada di carnefici che andavano all'abazia di s. Germano per principiarvi la strage. A tal romore, i carnefici nascosi ne' corridoi de' carmelitani facendo mostra di lor sciabole e baionette a traverso le inferriate delle finestre gridarono a' prigionieri: « Scellerati! ecco alla perfine il momento di punirvi. » A tal veduta i preti si ritirano in fondo al giardino, s'inginocchiano, fanno a Dio il sacrifizio della loro vita e si danno vicendevolmente l'ultima benedizione.

L'arcivescovo d'Arles era vicino all'oratorio coll'abate de la Pannonie, il quale dissegli: « Io credo, monsignore, ch'essi vengano ad assassinarci. — Ebbene, mio caro, rispose l'arcivescovo, se è il momento del nostro sacrifizio, sottomettiamoci e ringraziam Dio di potergli offrire il nostro sangue per una sì bella causa. » Mentre diceva queste parole, gli scherani avean già atterrata la porta del giardino. Essi non eran più di venti e non furono mai più di trenta. I primi si dividono e si avanzano mettendo urli spaventevoli, gli uni verso l'arcivescovo, gli altri nel viale di mezzo. Il primo prete da loro scontrato fu il p. Gerault, direttore delle dame di s. Elisabetta. Egli recitava il breviario e non si era scomposto per le grida dei carnefici. Un colpo di sciabola lo atterrò mentre pregava ancora, e due scherani lo trapassarono colle loro picche. L'abate Salins, quel medesimo a cui Manuel aveva tanto parlato delle precauzioni da prendere e delle pensioni da fissare ai preti prima della loro deportazione, fu la seconda vittima. Egli si avanzava per parlare ai satelliti, e un colpo d'archibugio lo atterrò morto.

Gli assassini movean verso l'oratorio, s'avanzavano gridando: «Dov'è l'arcivescovo d'Arles? » Ei li aspettava nel medesimo luogo senza turbarsi menomamente. Giunti a lui, ch'era coll'abate Pannonie, dimandano a questo: « Sei tu l'arcivescovo d'Arles? » L'abate Pannonie giunge le mani, abbassa gli occhi e non dà altra risposta. « Sei dunque tu, o scellerato, l'arcivescovo d'Arles? dissero volgendosi a monsignor Dulau. — Sì, signori, son io. — Ah! scellerato! sei dunque tu che hai fatto versare il sangue di tanti patrioti nella città d'Arles? — Signori, io non so di aver mai fatto male ad alcuno. — Ebbene, te ne farò io, risponde uno degli scherani, e dicendo queste parole gli mena un colpo di sciabola sul capo. L'arcivescovo immobile e volto verso l'assassino riceve il primo colpo sulla fronte senza pronunziare una parola. Un nuovo scherano gli taglia quasi

tutto il viso con un gran colpo di scimitarra. Il prelato sempre muto ed in piedi, solleva semplicemente le mani sulla ferita. Egli era ancora in piedi immobile; percosso da un terzo colpo sul capo cade, appoggiando un braccio sulla terra come per impedire la violenza della caduta. Allora uno degli assassini immerge la lancia nel petto del prelato con tanto impeto da non poterla più trarre fuora. Indi pone il piè sul cadavere dell'arcivescovo, gli toglie l'orologio e lo innalza facendolo vedere agli altri come il premio del suo trionfo.

Quando fu atterrata la porta del giardino, un venti preti, i più giovani, scavalcato il muro di cinta, si erano riparati nelle case vicine: alcuni ritornarono nel giardino per timore che la loro fuga non rendesse quegli scherani più furibondi contro i loro fratelli. Molti si erano ricoverati nella piccola cappella. Quivi, aspettando la morte in profondo silenzio, offrivano a Dio il loro ultimo sacrifizio. Gli assassini scaricarono dalle inferriate sopra di essi i fucili e le pistole. Le vittime cadevano le une sulle altre; i vivi erano intrisi del sangue de' loro fratelli moribondi. Il vescovo di Beauvais ebbe la gamba spezzata da una palla e cadde come morto. Molte altre vittime caddero con lui senza proferir parola di lamento.

Gli altri assassini perseguitarono i preti sparsi nel giardino, abbattendo gli uni a colpi di sciabola, immergendo le lance nelle viscere degli altri e facendo fuoco indistintamente sopra i giovani, i vecchi e gl'infermi. Essi bestemmiavano orribilmente, ed il nome di anticristo che davano al papa manifestava evidentemente i discepoli di Lutero e di Calvino. Altre grida in termini più eleganti indicavano scherani che non erano della plebaglia e parevano copiate da Voltaire.

Intanto giungevano altri assassini e insiem con essi un commissario della sezione, chiamato Violet. Fu udito gridare: « Fermate, fermate, è troppo presto; non bisogna far così. » Vi era di fatto per queste stragi un ordine fermo dai capi, e che altrove era seguito, per assicurarsi del numero delle vittime e perchè non ne sfuggisse alcuna. Le medesime voci, soprattutto quella del commissario, chiamavano i preti nella chiesa, promettendo loro che vi sarebbero sicuri. I preti si provarono ad obbedire. Una parte degli scherani aveva dismesso il trucidare; ma altri, sordi a tutte le voci, anche a quella del loro capitano, parevano addoppiar di rabbia pel timore che sfuggisser loro le vittime.

All'estremità del giardino soprattutto la strage continuava ancora. Vi ebbe nondimeno un atto di umanità. L'abate Dutillot con altri preti era stretto contro il muro e rimaneva immobile. Uno degli assassini volle per ben tre volte scaricar sopra di lui il fucile e non prese mai fuoco. Stupefatto: « Ecco un prete invulnerabile, sclamò; *però*, soggiunse, *io non tenterò il quarto colpo.* — Io sarò meno scrupoloso, disse un altro, l'ucciderò io. — No, ripigliò il primo, io lo prendo sotto la mia protezione; egli ha l'aspetto di onest'uomo. » E dicendo queste parole, lo copriva col suo corpo.

Nella chiesa il commissario faceva sforzi per chiuderne l'entrata agli scherani, che vi ruggivano intorno come tigri bramose di sangue. Tutto ad un tratto si fa insolito silenzio. Era il vescovo di Beauvais, che i suoi medesimi assassini portavano con una specie di compassione e di rispetto; ei lo deposero nella chiesa sopra alcuni materassi, come aves-

sero voluto guarirlo della gamba spezzata. Il suo degno fratello, vescovo di Saintes, ignorava ancora la sorte di lui. Entrando nel coro, egli aveva detto: « Che è avvenuto di mio fratello? Mio Dio, io ve ne prego, non mi separate da mio fratello! » Avvertito da uno de' preti che aveva udito queste parole, egli corse da suo fratello e lo abbracciò teneramente. Il numero delle vittime era tuttavia un centinaio. Il commissario ottenne che non si scannerebbero nella chiesa. Egli pose il suo ufficio presso ad una uscita. Per prova sicura che ogni prete dovesse essere messo a morte, gli scherani chiesero: « Avete voi fatto il giuramento? — No, risposero i preti.» Uno di essi aggiunse: Ve ne ha diversi a cui la stessa legge non lo chiedeva, perchè non erano pubblici funzionari. — È lo stesso, ripigliarono gli scherani; o giurate, o morrete tutti. — Le vittime passavano davanti all'ufficio del commissario, il quale prendeva i loro nomi. I preti stavano pregando nella chiesa. Mano mano che erano chiamati, si levavano e andavano tranquillamente alla morte, gli uni recitando il breviario, altri leggendo la sacra scrittura, ed altri finalmente ripetevano queste parole del Salvatore crocifisso: *Signore, perdonate loro, poichè non sanno quello che si fanno.* I vescovi di Saintes e di Beauvais, fratelli, furono fra le ultime vittime. Il secondo, che aveva una gamba rotta, pregò gli scherani di aiutarlo ad andare al luogo ov'era chiamato; favore che gli fecero sollevandolo per le braccia con un resto di umanità e ben anco di rispetto.

In mezzo a quell'orribile strage vi ebbero nuovi atti di umanità. L'abate De l'Epine, uno de' più venerabili vecchi di s. Francesco di Sales, andava alla morte, quando la guardia che ve lo conduceva lo ferma, gli toglie la veste, lo copre di un abito laico e lo mette in un luogo sicuro. L'abate Pannonie traversava la cappella della s. Vergine per andare al supplizio; una guardia nazionale si accosta e gli dice: Salvati, amico mio, salvati. Il prete va per un corridoio, ove scontra una schiera di baionette che lo feriscono più o men gravemente. Un'altra guardia nazionale viene in suo aiuto, lo mette dietro il vano di una porta, vi si mette in sentinella e dice agli assalitori, incrociando l'arme: Di qui non si passa. Il prete, maravigliato, gli dimanda se ha speranza di salvarlo. « Se non lo sperassi, gli risponde quel degno uomo, non mi starei qua a tale spettacolo che mi arreca sì grande orrore. » Il prete gli offre in segno di gratitudine quanto danaro in carta si trova avere addosso; ma la guardia nazionale lo rifiuta assolutamente e gli dice: « Sarei troppo ben guiderdonato se fossi tanto fortunato di salvarvi la vita (1).»

Si vede perfino qualche avanzo di umanità ne' carnefici mentre appunto si mostravano più feroci. Alla fine della strage, mentre ei stavano cantando e bevendo nella chiesa, sul far della notte sentono tutto ad un tratto un romore verso una specie di nicchia, e vedono apparire un uomo tutto intriso di sangue sulla sommità di una scala. Era l'abate Lostande, sfuggito alla prima strage del giardino, e che, ferito da più colpi di sciabola, si era colà riparato. Vedutolo, i carnefici accorrono gridando: Ecco un altro prete, trucidiamolo come gli altri. Nel dir queste parole, essi avean ripigliato le lor sciabole e salivano a lui. Dall'alto della scala egli dice loro con voce moribonda: « Signori, la mia vita è nelle vostre mani; io so tutto

(1) Barruel, Storia del clero, ecc.

quello che devo temere da voi: ma una febbre ardente, una sete crudele, effetto delle mie ferite, mi tormentano più del timor delle vostre spade. Io non posso resistere a questa sete: o datemi un bicchier d'acqua, o toglietemi quest'avanzo di una vita mille volte più insopportabile della morte. » I carnefici medesimi sembravano ammansarsi a queste parole, quando una voce grida: « Eccone un altro! » Questi era l'abate Dubray, prete di s. Sulpizio, nascosto fra due materassi, ma che, sentendosi soffocare, avea fatto un movimento per respirare. Il carnefice, che lo vede muoversi, lo afferra, lo trascina verso l'altare, gli spacca il capo con un colpo di sciabola, e le lance lo finiscono. Testimonio di tale spettacolo dall' alto della sua scala, l' abate Lostande non si aspettava altra sorte. Egli ne discende a stento, giunge ai carnefici, chiede loro di bel nuovo un bicchier d'acqua o la morte e cade svenuto nelle loro braccia. Ei sentonsi tocchi di compassione e gli porgono da bere; lo trasportano ben anco alla sezione, vi sostengono la sua causa e di quivi lo conducono allo spedale.

Nel più fiero della strage, il commissario Violet salvò più vittime, facendole rimanere accanto a lui nel mentre andavano alla morte. Due giorni dopo egli diceva loro con un entusiasmo involontario: « Io mi perdo, io trasecolo, non vi comprendo nulla, e tutti quelli che avessero potuto veder la cosa non ne sarebbero meno stupiti di me. I vostri preti andavano alla morte colla stessa allegrezza che se fossero andati a nozze (1). »

Finalmente, si contano in tutto dugentoquarantaquattro persone trucidate ne' carmelitani, delle quali centonovantasette preti, cinque laici e quarantadue sconosciuti. Trentaquattro sfuggirono o furono salvati, de'quali venticinque ecclesiastici (2). La strage avea cominciato all'abazia di s. Germano. Sedici preti andavano al luogo della loro deportazione con passaporti in regola: furono arrestati alle porte della capitale, condotti all'abazia e scannati nella corte con diciotto altri. Uno solo fu salvo per l'umanità di un oriuolaio chiamato Monod, e fu l'abate Sicard, istitutore dei sordo-muti. Nell'interno dell'abazia erano molti prigionieri per motivi politici, con due preti, l'abate Rastignac, gran vicario di Arles, e l'abate Lanfant, antico gesuita, famoso predicatore, da tutti conosciuto. « Alle dieci del lunedì 3 settembre, racconta uno dei prigionieri sfuggito alla strage, l'abate Lanfant e l'abate Rastignac apparvero nella tribuna della cappella, nostra prigione. Essi ci annunziarono che la nostra ultim'ora si approssimava e c'invitarono a raccoglierci per ricevere la loro benedizione. Un moto elettrico che non si potè definire ci precipitò tutti in ginocchio, e colle mani giunte noi la ricevemmo. » Chiamato alla morte, l'abate Lanfant apparve tranquillo come quando saliva il pulpito. Il popolo, vedendo apparire il suo apostolo, dimandò ad alta voce la sua vita. I carnefici lo sciolsero. Il popolo lo spingeva e gli gridava: *Salvatevi*, ed egli era già fuor della calca; ma il suo cuor tenero e sensitivo non gli permetteva di fuggire senza aver ringraziato quel popolo. Egli si era rivolto indietro e gli esprimeva la sua riconoscenza. Quattro scherani, dolenti che fosse loro sfuggita quella preda, accorrono e lo prendono. L'abate Lanfant solle-

(1) Barruel, Storia del clero, ecc.

(2) Gabourd, Assemblea legislativa, pag. 467 e segg.

va le mani al cielo: « Mio Dio, io vi ringrazio di potervi offerire la mia vita, come voi avete offerto la vostra per me. » Queste furono le ultime sue parole; perchè, postosi ginocchione, spirò sotto i colpi degli assassini. L'abate Rastignac fu immolato subito dopo (1).

Il solo prete conosciuto che campasse da questo scempio fu un religioso di Cluny. Egli era uno dei sedici arrestati alle porte. Giungendo all'abazia, notò fra i commissari un uomo con cui si era diverse volte trovato da un comune amico. Questo amico, credendo il religioso sicuro della sua deportazione, gli avea fidata la somma di quarantamila lire. Il religioso voleva assecurar tale deposito; perciò consegna il portafogli al commissario e gliene affida la restituzione. Il commissario, riconoscendo il religioso, immagina, per salvargli la vita, di condurlo nell'ufficio medesimo in cui alcuni scrivani stavano stendendo il processo verbale della strage. Non avendo bastevol tempo per ispiegargli quello ch'egli deve fare, lo colloca ad un tavolo dell'ufficio e gli dice: *Scrivete*. Il religioso aspetta che gli si detti quello che deve scrivere. Il commissario si avvede del suo imbarazzo, quindi, affettando un far severo, soggiunge: « Scrivete dunque ciò che vi ho detto, e che al mio ritorno ogni cosa sia pronta. » Il religioso comprende quel linguaggio e si mette a scrivere o fa sembiante di scrivere. I carnefici andavano, venivano, tornavano nell'ufficio, narrando le stragi fatte, chiedendo le liste e abbandonandosi a tutta la loro feroce gioia intorno alle vittime che avevano scannato. Sui sedici preti ne mancava loro una, e quest'era lo stesso religioso che vedevano nell'ufficio e pigliavano per uno scrivano. E dimandavano a lui ove era il prete che mancava. Egli continuava a scrivere senza volgersi e come uomo occupato molto degli ordini che doveva eseguire. In buon punto ritornò il commissario, esaminò ciò che il religioso aveva scritto, gli fece pigliar le carte sotto il braccio e lo menò a casa come suo segretario (2).

Mentre si trucidavano i loro fratelli ai carmelitani, i novanta preti imprigionati nel seminario di s. Firmino si aspettavano di vedersi aprir le porte della loro prigione, in conseguenza del decreto di deportazione ch'era stato loro comunicato. Era il 2 settembre. Tutto ad un tratto un giovane macellaio s'introduce nel seminario, chiede di parlare al procuratore, abate Boulangier, e gli dice segretamente: Fuggite, signore; questa sera sarete tutti scannati. L'abate Boulangier non crede potervi prestar fede, averte il superiore abate François, ed essi mandano un servo a pigliare informazione; ma aspettano invano la risposta. Sopraggiungono due altri giovani, i quali in un col giovane macellaio fan ressa all'abate Boulangier e lo conducono tra mezzo agli scherani che giungevano per assicurarsi dei posti.

Alle cinque del mattino, 3 settembre, i carnefici eran tutti giunti. La plebaglia era già accorsa. Cominciò ella per dimandar la vita di alcuni di quelli che conosceva in più special modo. *Conservate il nostro santo*, gridò, parlando del buon abate Lhomond, professor emerito del collegio del cardinale Lemoine, e autore di una grammatica francese molto conosciuta ne' ginnasi e ne' seminari. Questo buon prete e tre altri furon messi sotto la salvaguardia della legge. Gli am-

(1) Barruel, e Carron.

(2) Barruel.

ministratori della sezione avrebbero voluto conservar la vita altresì all'abate François, superiore del seminario. Ma gli scherani inveleniti contro la stessa sezione, glielo strapparono dalle mani per iscannarlo insiem cogli altri. Essi percorsero primieramente il seminario e ne fecero discendere i preti nella contrada. Il popolo, fremente di un sì gran numero di vittime, non volle soffrire che fossero immolate sotto i suoi occhi: perciò i carnefici rientrarono nella casa insiem colle vittime. Quivi le scannarono le une dopo le altre, o le precipitarono dalle finestre. L'abate Hauy, dotto mineralogista, autore di un trattato di questa scienza e di una fisica, era stato chiuso a s. Firmino insiem co' suoi confratelli sacerdoti. Ma alcuni giorni prima della strage ne fu tratto per le istanze dell'accademia ond'era membro (1).

Le stragi continuarono i giorni seguenti nelle altre prigioni della metropoli; gustato una volta il sangue de' preti, gli assassini scannarono tutti i prigionieri senza distinzione, i ladri, gli accusati volgari, i condannati, i pazzi, e fin le donne condannate per delitti comuni, e molti prigionieri politici. La vittima più illustre di questi fu la principessa Lamballe, nata principessa di Savoia, famigliare della regina Maria Antonietta. Le fu spiccato il capo, strappato il cuore; fu posta la testa in capo ad una lancia, il cuore sopra un bacile, e si presentarono così alle finestre del Tempio, ov' erano prigionieri il re e la regina. Poco mancò che i carnefici non atterrassero le porte e compiessero la giornata col regicidio. Un consigliere municipale perorò per distorli da tale disegno, e fu solo dopo un'ora di resistenza che giunse ad allontanarli.

(1) Barruel.

Il 9 settembre avvenne a Versailles, nonostante gli sforzi del sindaco, la strage di un gran numero di prigionieri di distinzione che si trasferivano da Orléans a Saumur. Tra questi era monsignor Castellane, vescovo di Mende. Già percosso a morte, egli si rialzò per assolvere i moribondi; un colpo di sciabola gli mutilò la mano in quella che pronunziava l'assoluzione.

Le stragi di Parigi furono imitate in alcuni dipartimenti. Danton, ministro della giustizia, ne diede a tutti l'invito formale in nome del municipio parigino, che esercitava allora il potere sovrano in Francia. Uno de' segnatari era Marat, membro del *comitato di salute pubblica*, istituito dal comune. A Reims, si trucidarono dunque otto prigionieri, preti e laici; a Meaux, una masnada di energumeni, che si supponeva venuta da Parigi, scannò quattordici persone, fra le quali sette preti; a Lione, le prigioni erano minacciate, ma la guardia nazionale prese le armi, e col suo intervento, il numero delle vittime fu ristretto a undici, otto ufficiali e tre preti; ad Orléans, tre individui furono trucidati; a Gisors, il duca della Roche-Guyon, arrestato per ordine del comune, per raccomandazione del filosofo Condorcet, fu ucciso con un colpo di pietra scagliatogli da uno scherano.

Fra le vittime di Reims era il decano dei curati, Stefano Pacquot, curato di s. Giovanni. Egli chiedeva a Dio di compiere col martirio la sua lunga carriera. I carnefici lo trovano nell'oratorio che terminava le preghiere degli agonizzanti. Egli li segue, recitando tranquillamente i salmi, sino alla soglia della casa comune, ove deve ricevere il colpo di morte. Il sindaco crede di aver trovato un mezzo per salvarlo. « Che volete fare? dice egli agli scherani;

questo vecchio non è degno della vostra collera. Egli è un buon uomo, che è pazzo, che ha perduta la testa, ed a cui il fanatismo ha alterato le idee. — No, signore, risponde il venerabile decano, io non sono nè pazzo nè fanatico: vi prego di credere che la mia testa non fu mai più libera, nè la mente mia più presente a se stessa. Questi signori mi chiedono un giuramento decretato dall'assemblea nazionale: io conosco questo giuramento; esso è empio e sovversivo della religione. Questi signori mi propongono di scegliere o questo giuramento o la morte: io detesto questo giuramento e scelgo la morte. Pare a me, o signore, di avervi mostrato chiaramente che ho la mente serena e so quello che faccio. » Il magistrato, quasi confuso della sua falsa pietà, l'abbandona agli assassini: il prete Pacquot fa ad essi un segno colla mano e dice ad alta voce: « Chi è di voi che mi darà il colpo di morte? — Io, risponde uno di essi. — Ah! ripiglia il vecchio curato, permettete che vi abbracci, che vi attesti la mia riconoscenza per la felicità che volete procurarmi. » E lo abbraccia di fatto e soggiunge: « Permettete ora che mi metta nella postura conveniente per offerire a Dio il mio sacrifizio. » Egli si pone in ginocchio, chiede altamente perdono a Dio per sè e pe' suoi carnefici; indi riceve il primo colpo dall' uomo che aveva abbracciato, e gli altri compiono l'omicidio (1). »

Nella mattina dello stesso giorno, uno sciagurato era andato a visitare un prete ottuagenario rifuggito a Reims, l'abate Suny, per chiedergli la limosina. Il vecchio prete gli diede una camicia con alquante lire in carta monetata. Brevi ore dopo egli fu tratto al palazzo di città ove questo mendicante lo aveva dinunziato. « Signor curato, gli dissero i municipali, la vostra sorte è nelle vostre mani. Prestate il giuramento, se volete conservare i giorni che vi rimangono da passare quaggiù. — Ah! signori, rispos'egli, io ho avuto la sciagura di prestare questo giuramento colpevole: il Signore mi ha fatto la grazia di ritrattarlo. Io ne l'ho ringraziato le mille volte; ma come mi reputo ora felice di poter dare la mia vita per riparare il mio scandalo! Io gliene chiedo ancora umilmente perdono. Ah! signori, io sento ch'egli mi fortifica; io mi sento disposto a morire anzichè ricadere in tale colpa. » Egli andò di fatto alla morte con un aspetto mescolato di compunzione, di umiltà e di santa gioia. Il suo sangue corse nel medesimo rivo di quello del venerando pastore che lo aveva preceduto. — La dimane, 5 settembre, la popolaglia di Reims, sentendo che il vecchio curato era stato dinunziato da quel medesimo a cui egli aveva fatto limosina, entrò in tal furore che menò questo miserabile sul campo delle stragi, lo accusò di esserne il principale autore e lo arse vivo (2).

Una gran quantità di ecclesiastici era fuggita in Inghilterra. Nel settembre 1792 ve ne giunsero più di tremila, e pochi mesi dopo altri quattromila. La sola isola di Jersey ne noverava moltissimi procedenti dalla Bretagna e dalla Normandia. Si formò un comitato incaricato di soccorrerli, e ricchi inglesi si unirono per questa buon'opera. Il vescovo La Marche, che era stato costretto a riparare in Inghilterra sin dal 1791, eccitò e secondò il loro zelo. Si albergarono ottocento preti in un palazzo reale e si proposero sottoscrizioni in loro favore. Nel 1794

(1) Barruel.

(2) Ibid.

e nel 1795 il numero di questi rifuggiti si accrebbe per l'invasione de' Paesi Bassi e dell'Olanda. La beneficenza nazionale parve crescere nella proporzion medesima. Il prodotto della sottoscrizione sommò un milione. Questue fatte per ordine del re salirono quasi ad altrettanto. Alla fine si stimò di dover distendere e regolare questi doni. Fu renduto un *bill* per dar soccorsi annui agli emigrati di tutte le classi. Ciascuno riceveva in proporzione del suo grado. I vescovi, ch'eran trenta, riscuotevano più che i preti, eccettuati sei che, avendo del proprio, non vollero partecipare ai soccorsi. E così fecero pel medesimo motivo moltissimi ecclesiastici. Il vescovo La Marche era in capo a queste distribuzioni, che ingrossavano pei doni volontari di più particolari opulenti. Il clero francese si mostrò degno di una così nobile accoglienza, e la sua condotta rispose alla purezza della causa per la quale esso pativa. La qual causa fece dileguare molti pregiudizi e rendette rispettabile agli occhi degl'inglesi l'antica fede dei lor maggiori. I nostri preti istituirono a Londra e altrove diverse cappelle e ricondussero diversi protestanti in seno alla chiesa romana. Il loro zelo, la costanza e la carità loro toccavano gli animi più preoccupati. L'abate Carron istituì una casa di ritiro pei preti vecchi ed infermi, un ospizio per le donne emigrate, scuole pei due sessi, farmacie gratuite, biblioteche, arti e mestieri: e sosteneva cotali spese coi doni de' ricchi inglesi tocchi della sua virtù (1).

Mentre la Francia cattolica trionfava umilmente col mezzo de' suoi preti esiliati delle preoccupazioni anti-cattoliche dell'Inghilterra e la guadagnava a poco a poco alla chiesa universale, la Francia militare, appena riordinata sui confini di Lorena e della Sciampagna, manchevole molte volte del necessario, trionfava col suo valor naturale dell'esercito prussiano, che aveva resistito a tutta l'Europa, e taglieggiato l'impero d'Alemagna. Il 20 settembre 1792, vicino a Valmy, poche schiere francesi, soldati di nuova leva che non avevano mai veduto nemico, si trovarono al cospetto di grosse schiere veterane di prussiani, rafforzati da un corpo di emigrati. Questi avevano sicurato i prussiani che l'esercito francese, composto di soli operai e sartori, fuggirebbe al primo colpo di cannone. Dopo un cannoneggiar di quattr'ore, i prussiani si avanzano contra i francesi per assalirli alla baionetta; ma rimangono così stupefatti del contegno fiero di questi nuovi soldati che dopo alquanto esitare rinunziano ad assalirli a petto a petto. Questo sol fatto era per la nuova Francia militare come la più gran vittoria; esso solo dava a lei fidanza in se medesima e la collocava fra i primi eserciti dell'Europa. Inoltre, per molti francesi, l'esercito diventava una patria. Le orribili stragi di Parigi e di alcune province cacciava sotto le bandiere molte oneste persone che amavano meglio vivere e morire difendendo il suolo francese che riuscir vittime degli anarchisti o schiavi dello straniero. La Francia ecclesiastica e la Francia militare erano come due eserciti di un genere diversissimo, ma che contribuivano ambedue a conservar la fede, l'onore e l'unità dell'intera Francia.

Dopo la battaglia di Valmy, i prussiani negoziarono col nuovo governo francese; gli restituirono Verdun, Longwi; levarono l'assedio di Thionville e se ne ritornarono donde erano venuti, ma vinti e decimati

(1) Picot, Memorie, an. 1793.

dalla guerra e dalle malattie. Gli emigrati si videro prodigiosamente ingannati nella loro espettazione. Gli stranieri od alleati non si curavan gran fatto di loro; gelosi della Francia, essi speravano di potere senza di essi umiliarla, impicciolirla e fissarne i destini.

Nel settembre, Lilla in Fiandra fu assediata e bombardata dagli austriaci. Gli abitanti, aiutati da una debole guarnigione, si difesero con tanto coraggio che il 6 ottobre gli austriaci rinunziarono all'assedio. Lungo il Reno i francesi s'impadronirono di Spira, di Vorms, di Magonza, di Francoforte. Gli emigrati non potean comprendere, molti non comprendon neppure oggidì, il perchè gli austriaci, i prussiani ed i russi, nemici della Francia rivoluzionale, non si sieno raccolti contra di lei per opprimerla sul subito senza darle agio a porsi in condizion di difesa. Ed è perchè la Russia la Prussia e l'Austria non aveano per anco terminato una rivoluzione a loro profitto per intraprenderne seriamente un'altra; l'Austria, la Prussia e la Russia non avean per anco finito di torre il trono al re Stanislao Poniatowski e di dividersi il regno di Polonia. Bisognò dunque che i monarchi rivoluzionari dell'Europa lasciassero ai rivoluzionali borghesi di Francia il tempo di comporsi col re Luigi XVI nella guisa che meglio credessero.

Perciò, il 21 settembre 1792, sendo la convenzion nazionale stata surrogata all'assemblea legislativa, il commediante Collot d'Herbois propose l'abolizione della dignità regia. Plausi unanimi si levarono; ma il deputato Quinette chiese l'ordine del giorno sotto il pretesto che la quistione non poteva esser decisa che dallo stesso popolo. L'ex-abate Grégoire sale alla tribuna e grida: « Certamente nessuno di noi proporrà di conservare in Francia la razza funesta dei re; noi sappiamo benissimo che tutte le dinastie non sono state che razze divoratrici, che vivean solo di carne umana. Ma è duopo assicurar pienamente gli amici della libertà; si vuol distruggere questo talismano la cui forza magica sarebbe acconcia a istupidire ancora molta gente. Io dimando adunque che con una legge solenne voi consacriate l'abolizione della dignità regia. » E siccome, non ostante gli applausi dell'assemblea, il deputato Bazire insisteva perchè si deliberasse nelle formole accostumate, Grégoire ripigliò con selvaggia gagliardia: « Che bisogno fa egli di discutere quando noi siam tutti d'accordo? I re sono nell'ordine morale ciò che i mostri sono nell'ordine fisico. Le corti sono le fabbriche dei delitti e il covo dei tiranni. La storia dei re è il martirologio delle nazioni. Io dimando che la mia proposizione sia messa ai voti. » Essendo la discussione stata chiusa, si fece un profondo silenzio e in breve il presidente pronunziò in nome dell'assemblea la dichiarazion seguente: « La convenzion nazionale decreta che la dignità regia è abolita in Francia. » — Sin dal 25 settembre, il re di Prussia trattava colla repubblica francese intorno alla maniera con cui uscirebbe dal suo territorio e le restituiva le prese città.

Il furibondo gridare del giansenista Grégoire contra i re in generale, che avea prodotto l'abolizione della dignità regia, doveva produrre eziandio che fosse messo in giudizio e condannato Luigi XVI. Ma in ciò si presentava la seguente quistione: Luigi XVI è egli di sua persona tale da poter essere giudicato o responsabile? S'è tale, davanti a qual tribunale lo sarà egli? La costituzione

del 1791 lo aveva dichiarato inviolabile nella persona e irresponsabile negli atti del suo governo. Inoltre la dichiarazione dei diritti dell'uomo pubblicava che *nessuno potera esser punito che in virtù di una legge stabilita e pubblicata anteriormente al delitto e legalmente applicata*. Non si poteva porre in giudizio Luigi XVI senza violare ad un tempo la costituzione e i diritti dell'uomo. Ma era stato eziandio pubblicato che tutti i culti erano liberi, e nondimeno si costringevano i cattolici ad abbracciare lo scisma sotto pena di deportazione e di morte. Si rispetterà l'inviolabilità reale di Luigi XVI come si rispettava la libertà dei culti verso i cattolici fedeli.

Il 13 novembre, la convenzion nazionale cominciò dunque a deliberare per sapere quali sarebbero i giudici di Luigi XVI, e decise, il 3 dicembre, che sarebbe essa medesima. Nella discussione furono uditi due vescovi intrusi, Fauchet del Calvados e Grégoire di Loira e Cher; ambedue parlaron oltraggiosamente di Luigi XVI, ma il primo per salvarlo, il secondo per rovinarlo. «Tutti i monumenti della storia depongono, diceva fra l'altre cose il Grégoire, che i re sono la classe d'uomini più immorali; che anche allora quando fanno un bene apparente, è per autorizzarsi a fare un mal reale; che questa classe di esseri fu sempre la lebbra de' governi e il rifiuto della specie umana.» Il linguaggio di Robespierre fu più moderato di quello dei due vescovi costituzionali. Il fondo ne è la distinzione dell'ordine politico dall'ordine morale. « Non v'è da far processo, dic'egli; Luigi non è un accusato, voi non siete giudici; voi non siete, voi non potete essere che uomini di stato e rappresentanti della nazione. Voi non dovete rendere una sentenza in pro o contra d'un uomo, ma sì piuttosto prendere un partito di salute pubblica, esercitare un atto di provvidenza nazionale. — Luigi fu re, e la repubblica è fondata. La quistione famosa che vi occupa è decisa da queste sole parole. — Luigi non può dunque esser giudicato, egli è già condannato: egli è condannato o la repubblica non è assolta. La costituzione vi vietava tutto quello che voi avete fatto contra di lui. Se non poteva esser punito che collo scadimento, voi non potevate pronunziarlo senza aver fatto il suo processo; voi non avevate il diritto di tenerlo in prigione; egli ha quello di chiedervi la sua liberazione e i danni. La costituzione vi condanna. Andate adunque appiè di Luigi a implorar la sua clemenza... Quanto a me, arrossirei di discuter seriamente queste arguzie costituzionali; io le mando sui banchi della scuola, o meglio nei gabinetti di Londra, di Vienna e di Berlino. Io non so discutere lungamente dove sono convinto che il deliberare è uno scandalo... Io pronunzio dunque a malincuore questa fatale verità; ma Luigi deve perire, perchè bisogna che la patria viva (1). »

Nel precedente volume di questa storia noi abbiamo veduto Bossuet distinguere l'ordine politico dall'ordine morale, per conchiuderne, contra il papa, che l'ordine politico non è subordinato alla chiesa; qui noi vediamo Robespierre fare la medesima distinzione per conchiuderne, contro la Francia regia, che il processo di Luigi XVI non è subordinato alle leggi della giustizia e della morale. Nè Bossuet nè Luigi XIV non si aspettavano di vedere, il 3 dicembre 1792, un'assemblea

(1) Gabourd, Convenzione nazionale, tom. 1, pag. 148 e segg.

francese, in cui sedeva il primo principe del sangue, con più vescovi ultra-gallicani, appoggiare su questa famosa distinzione, a gran maggiorità, il decreto seguente: « Luigi XVI sarà giudicato dalla convenzion nazionale. »

Il dì 11 dicembre, Luigi XVI è condotto alla sbarra di questa convenzione e subiva il primo esame che durava tre ore. Venne poscia fatto uscir dalla sala delle sedute per essere ricondotto nella prigione del Tempio. Siccome in tutto il giorno egli non aveva mangiato, fu costretto chiedere al procuratore del comune un po' di pane, che questi gli concedette con ironia. Aveva il re chiesto un consiglio di difensori: la convenzion nazionale vi consentì; ma l'avvocato Target, eletto da Luigi XVI, ebbe la codardia di rifiutarvisi. Malesherbes, antico ministro di Luigi XVI, s'offerse da se medesimo e si fece aggiungere un giovane avvocato di Bordò, Romano Desèze, e Dionigi Tronchet, celebre giureconsulto. In una delle lunghe conferenze ch'ebbe co' suoi difensori, il re disse a Malesherbes: « Da due giorni io son tutto occupato a cercare se nella durata del mio regno ho potuto meritare da' miei sudditi il più leggier rimprovero. Ebbene io vi giuro in tutta la sincerità del mio cuore, come uomo che devo tra poco comparire davanti a Dio, che ho costantemente voluto la felicità del mio popolo, e non ho formato alcun desiderio che fosse a ciò contrario. » Un altro giorno Malesherbes, conservando sempre la speranza di un semplice bando, chiese a Luigi XVI in qual paese si ritirerebbe: « In Isvizzera, rispose il re. — E se, renduto a voi medesimo, ripigliò l'antico ministro, il popolo vi richiamasse, la maestà vostra vorrebb'essa far ritorno? — Per inclinazione no, disse Luigi XVI; ma per dovere, sì. Ma in quest'ultimo caso io porrei due condizioni al mio ritorno: l'una che la religione cattolica continuasse, senza però escludere gli altri culti, ad essere la religione dello stato; l'altra, che il fallimento, se esso è inevitabile, fosse dichiarato dal potere usurpatore; esso è quello che l'ha renduto necessario, e però tocca a lui a sostenerne la vergogna. »

A' 26 dicembre, il re comparve di nuovo avanti alla convenzione. Desèze vi produsse la sua difesa come avvocato. All'accusa egli oppose il diritto costituzionale, il quale dichiarava la persona del re inviolabile e sacra; indi ricordò che, nell'ipotesi più sfavorevole al capo dello stato, quella della complicità evidente collo straniero contro la Francia, la medesima legge si era limitata a dichiarare che, venendo il caso, si terrebbe come se il re avesse abdicato. Da questi principii egli trae le conseguenze sempre favorevoli al suo cliente. « Io cerco fra voi dei giudici, sclamò egli, e non vi trovo che accusatori!... Luigi sarà dunque il solo francese pel quale non esisterà alcuna legge nè alcuna forma? Non avrà egli nè i diritti di cittadino, nè le prerogative di re?... Non potrà egli godere nè della sua antica condizione nè della nuova? Quale strano e inconcepibil destino!... »

Robespierre ne ha additato il mistero allorchè distinse l'ordine politico dall'ordine giuridico, morale e costituzionale; moralmente, giuridicamente, costituzionalmente, Luigi XVI è fuor di causa: non è un giudizio, ma un partito politico; voi non siete giudici, ma uomini di stato; politicamente, bisogna che perisca Luigi XVI anzichè la nazione. Questo è il ragionamento di

Caifasso allorchè disse del Salvatore: È meglio far morire un uomo che lasciar perir l'intera nazione. Non pare che l'avvocato abbia trattato questo punto difficile.

Esso termina così la sua difesa: « Francesi! la rivoluzione che vi rigenera ha sviluppato in voi grandi virtù; ma temete non abbia indebolito nelle vostre anime il sentimento dell'umanità, senza il quale non vi possono essere che virtù false. Ascoltate la storia la quale dirà alla fama: Luigi era salito sul trono a vent'anni; egli diede sul trono l'esempio de' costumi; egli non vi portò alcuna debolezza colpevole nè alcuna passione corrompitrice; vi fu economo, giusto, severo; vi si mostrò sempre l'amico costante del popolo. Il popolo desiderava fosse abolita una grave imposta che l'opprimeva: egli l'abolì. Il popolo dimandava l'abolizione della servitù: cominciò egli stesso ad abolirla nei suoi dominii. Il popolo sollecitava riforme nella legislazione criminale pel temperamento della sorte degli accusati: ed egli fece queste riforme. Il popolo volle che migliaia di francesi, cui il rigore de' nostri usi avea privati fin allora dei diritti appartenenti ai cittadini, acquistassero questi diritti o li ricuperassero: egli li fece loro godere colle sue leggi. Il popolo volle la libertà: ei gliela diede; lo prevenne co' suoi sacrifizi: e tuttavia è in nome di questo medesimo popolo che si chiede oggi... Cittadini, non termino la frase... mi fermo innanzi la storia: pensate ch'ella giudicherà il vostro giudizio, e che il suo sarà quello dei secoli. »

Quando il difensore ebbe terminato, Luigi XVI si levò e disse con voce ferma: « Signori, vi sono stati esposti i miei mezzi di difesa; io non mi farò punto a rinnovarli. Parlandovi forse per l'ultima volta, io vi dichiaro che la mia coscienza non mi rimprovera nulla e che i miei difensori vi hanno detto la pura verità. Io non ho mai temuto che la mia condotta fosse esaminata pubblicamente; ma il mio cuore è straziato di trovar nell'atto d'accusa l'imputazione di aver voluto spargere il sangue del popolo, e soprattutto che siano a me attribuite le sciagure del 10 agosto. Confesso che le molteplici prove che ho date in tutti i tempi del mio amore pel popolo e la maniera con cui mi sono sempre condotto mi parevano dover provare che io non temeva gran fatto di espormi per risparmiare il sangue ed allontanare da me una simile imputazione. »

Questo avvenne il 26 dicembre, giorno di s. Stefano primo martire. La vigilia, giorno di natale, Luigi XVI avea scritto il proprio testamento, che è come il suo atto di nascita pel cielo.

« In nome della SS. Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito santo. Oggi, 25 dicembre 1792, io, Luigi decimosesto di questo nome, re di Francia, essendo da oltre quattro mesi chiuso colla mia famiglia nella torre del Tempio, a Parigi, da quelli che erano miei sudditi, e privo di qualsivoglia comunicazione, e perfin dall'11 corrente colla mia famiglia; inoltre, implicato in un processo di cui è impossibile preveder l'esito a motivo delle passioni degli uomini, e di cui non si trova alcun pretesto nè mezzo in alcuna legge esistente; non avendo che Dio per testimonio de' miei pensieri ed a cui possa rivolgermi, io dichiaro qui alla sua presenza le mie ultime volontà e i miei sentimenti.

» Io lascio l'anima mia a Dio, mio creatore. Lo prego di riceverla nella sua misericordia e di non giu-

dicarla secondo i suoi meriti, ma secondo quelli di nostro signor Gesù Cristo, che si è offerto in sacrifizio a Dio suo Padre a pro di noi altri uomini, per indegni che fossimo, ed io primo di tutti. Io muoio nella comunione della nostra santa madre la chiesa cattolica, apostolica e romana, che tiene la sua potestà per successione non interrotta da s. Pietro, a cui Gesù Cristo l'avea fidata. Io credo fermamente e confesso tutto ciò che è contenuto nel simbolo e ne' comandamenti di Dio e della chiesa, i sacramenti e i misteri, quali la chiesa cattolica li insegna e li ha sempre insegnati. Io non ho mai preteso di rendermi giudice nelle diverse maniere di spiegare i dogmi, le quali straziano la chiesa di Gesù Cristo; ma mi sono su ciò riferito e mi riferirò sempre, se Dio mi concede la vita, alle decisioni che i superiori ecclesiastici, uniti colla santa chiesa cattolica, danno e daranno conforme alla disciplina della chiesa seguita da Gesù Cristo in poi. Io compiango con tutto il cuore i miei fratelli che possono essere nell'errore ma non pretendo di giudicarli e non li amo meno tutti in Gesù Cristo, secondo quello che la carità cristiana c'insegna.

» Io prego Dio di perdonarmi tutti i miei peccati. Ho cercato scrupolosamente di conoscerli, di detestarli e di umiliarmi alla sua presenza. Non potendo servirmi del ministero d'un prete cattolico, prego Dio di ricevere la confessione che gliene ho fatto e soprattutto il pentimento profondo che ho di aver messo il mio nome, quantunque fosse contra mia volontà, ad atti che potessero esser contrari alla disciplina e credenza della chiesa cattolica, alla quale io son sempre rimasto sinceramente unito di cuore. Io prego Dio di ricevere la ferma risoluzione in cui sono, se mi concede la vita, di servirmi appena potrò del ministero d'un prete cattolico per accusarmi di tutt'i miei peccati e ricevere il sacramento della penitenza. Prego tutti quelli che potessi aver offeso per inavvertenza, poichè non mi ricordo di aver fatto scientemente offesa a persona, o quelli a cui avessi potuto dare cattivi esempi o scandali, di perdonarmi il male che credono che io possa loro aver fatto. Prego tutti quelli che hanno carità di unire le loro preghiere alle mie per ottenere da Dio il perdono de' miei peccati. Io perdono di tutto cuore a quelli che si sono fatti miei nemici senza ch'io ne abbia loro dato alcun motivo, e prego di perdonar loro, del paro che a quelli che per uno zelo falso o mal inteso m'hanno fatto molto male.

» Io raccomando a Dio mia moglie e i miei figliuoli, mia sorella, le mie zie, i miei fratelli e tutti quelli che mi sono uniti pei legami del sangue o in qualunque altra maniera. Prego Dio di usar particolarmente misericordia con mia moglie, co' miei figliuoli e mia sorella che soffrono da lungo tempo con me, di sostenerli colla sua grazia se venissero a perdermi e infino a che rimarranno in questo mondo. Io raccomando i miei figliuoli a mia moglie, della cui materna tenerezza non ho dubitato mai; le raccomando soprattutto di farne de' buoni cristiani e oneste persone, di non far loro considerare le grandezze di questo mondo, se sono condannati a provarle, che quali beni pericolosi e passeggeri, e di rivolgere i loro sguardi verso la sola gloria soda e durevole dell'eternità. Io prego mia sorella di voler continuare l'amor suo a' miei figliuoli e di tener con essi le veci di madre, se mai avessero la

sciagura di perdere la propria. Io prego mia moglie di perdonarmi tutti i mali ch'ella soffre per me e le afflizioni che io posso averle recate nel tempo della nostra unione, com'ella può essere sicura che io non ho nulla contra di lei, se mai avesse qualche cosa da rimproverarsi. Io raccomando vivamente ai miei figliuoli, dopo quanto devono a Dio, di rimaner sempre uniti fra loro, sottomessi e obbedienti alla loro madre e riconoscenti di tutte le cure e le pene ch'ella si dà per essi e in memoria di me. Io li prego di riguardar mia sorella come una seconda madre.

» Io raccomando a mio figlio, se avesse la sciagura di diventar re, di pensare ch'ei si deve dare interamente alla felicità de' suoi concittadini; ch'egli deve dimenticare ogni odio e risentimento, e segnatamente ciò che riguarda le sciagure e le afflizioni che io soffro; ch'egli non può formare la felicità dei popoli che regnando secondo le leggi, ma che al tempo stesso un re non può farsi rispettare e fare il bene che è nel suo cuore se non ne ha l'autorità necessaria; che altramente, essendo legato nelle sue operazioni e non ispirando rispetto, esso è più nocivo che utile. Io raccomando a mio figliuolo di aver cura di tutte le persone che mi erano affezionate, per quanto le circostanze in cui si troverà gliene lasceranno la facoltà; di pensare che è un debito sacro che io ho contratto verso i figliuoli o i parenti di quelli che sono morti per me, e poscia di quelli che sono sciagurati per cagion mia. Io so che diverse persone della mia casa non si sono condotte con me come dovevano e che hanno anche mostrato ingratitudine. Ma io perdono loro, poichè in certi tempi di conturbazione e di effervescenza l'uomo non è spesse volte padrone di sè; e prego mio figlio, se ne trova l'occasione, di non pensare che alla loro sciagura. Io vorrei potere attestar qui la mia riconoscenza a quelli che mi hanno mostrato un vero e disinteressato attaccamento. Se da un lato io penava forte dell'ingratitudine e slealtà di quelli a cui io non ho mostrato altro che bontà, dall'altro io ho avuto la consolazione di vedere l'interessamento gratuito che molte persone mi hanno mostrato; e perciò le prego di riceverne tutti i miei ringraziamenti. Nello stato in cui sono ancora le cose, io temerei di comprometterle se parlassi più apertamente; ma io raccomando specialmente a mio figlio di cercar le occasioni di poterle guiderdonare. Io crederei di calunniare i sentimenti della nazione, se non raccomandassi apertamente a mio figlio i signori Chamilly e Hue, che nel lor vero attaccamento per me si sono sacrificati a chiudersi meco in questa trista dimora e corsero pericolo di esserne le sciagurate vittime. Io gli raccomando altresì Clery, delle cui cure io non ebbi che da lodarmi da poi che esso è con me; e siccome egli è quello che rimase con me sino alla fine, io prego i signori del comune di dare a lui il mio spoglio, i miei libri, il mio orologio e gli altri piccoli effetti che sono stati deposti al consiglio del comune.

» Io perdono altresì ben volentieri a quelli che mi custodivano i mali trattamenti e le durezze che hanno creduto di dover usare verso di me. Io ho trovato alcune anime sensibili e compassionevoli; godano queste nel lor cuore della tranquillità che deve dare ad essi il loro modo di pensare. Io prego i signori Malesherbes, Tronchet e Desèze di ricevere qui i miei ringraziamenti e l'espressione della mia riconoscenza per

tutte le cure e le pene che si sono date per me. E finisco dichiarando innanzi a Dio, e pronto a comparire davanti a lui, che non mi rimprovero nessuno dei delitti che mi sono apposti.

« *Sottoscritto* Luigi. »

Ricondotto il re alla prigione del Tempio dopo la sua difesa, la convenzione nazionale si pose a deliberare. Tre quistioni erano poste e dovevano essere risolute nell'ordine seguente: — È Luigi colpevole? — Il giudizio sarà esso soggettato alla sanzione del popolo? — Quale sarà la sua pena? — La discussione si prolungò sino al 15 gennaio 1793. In quel giorno, sulla prima quistione: Luigi Capeto è egli colpevole di cospirazione contro la libertà della nazione e di attentato contro la sicurezza generale dello stato? Seicentottantatre deputati dichiararono Luigi colpevole; gli altri sessantasei erano assenti o ricusarono; neppur uno osò gridare il re innocente.

Nella medesima tornata la convenzion nazionale procedette all'appello nominale sulla seconda quistione: Il giudizio sarà esso soggettato alla sanzione del popolo? — Quattrocentoventiquattro voti contro dugentottantasei rigettarono questo mezzo di salute. Sei membri rifiutarono di votare; ventinove erano assenti per commissione o per malattia. Onde la convenzion nazionale rifiutò di rimandare al popolo la cura di giudicare il re: ciò che esso sapeva delle disposizioni del paese gli fece temere con giusta ragione una maggioranza contraria alla morte. Così esso prese sopra di sè la responsabilità del regicidio. Il sangue del re, versato dal carnefice, non ricada dunque sopra altri che sopra i suoi giudici ed i complici loro! La Francia fu innocente di questo grande attentato (1).

Fu rimesso ai giorni seguenti il votare sulla terza quistione: Qual ne sarà la pena? — Sin dal principio una difficoltà pregiudiziale si levò sul numero de' voti che sarebbero bisognati per far forza di giudizio. Il codice penale voleva che un accusato non fosse condannato se non dopo di essere stato dichiarato colpevole dai due terzi dei giudici; dappoichè la convenzion nazionale si erigeva in tribunale, era naturale che accettasse interamente questa condizione e rimanesse fedele alle leggi protettrici degli accusati. Lanjuinais parlò in questo senso con molto coraggio; ma Danton rispose che la convenzion nazionale giudicava quale assemblea politica rappresentante il paese, non già come una corte di giustizia ordinaria; e ne conchiuse che la semplice maggioranza doveva bastare, e la convenzione lo approvò passando all'ordine sul richiamo di Lanjuinais (2).

Intorno alla sala in cui si decideva la sorte di Luigi XVI era una calca di scherani armati i quali dicevano ad ogni deputato che entrava: « O la testa del re o la tua! » Sopra settecentoventuno deputati presenti, maggioranza assoluta trecentosessantuno, due votarono per la galera; duecentottantasei per la prigionia e il bando alla pace o per pene analoghe; quarantasei per la morte con dilazione. Onde il numero de' voti che tendevano a risparmiar la vita del re fu di trecentotrentaquattro. Ma trecentottantasette erano per la morte; il che formava la maggioranza necessaria negli affari politici, ma non la maggioranza dei due terzi voluta nei giudizi criminali. Il girondino Ver-

(1) Gabourd, Convenzione, tom. 1, p. 229.

(2) Ib. pag. 250.

gniaud, che presiedeva la seduta, annunziò dunque con voce commossa che la convenzion nazionale condannava Luigi Capeto alla morte. I tre difensori del re furono immediatamente introdotti alla sbarra, e l'avvocato Desèze fece lettura dell'atto seguente, emanato da Luigi XVI: Io devo al mio onore, devo alla mia famiglia di non sottoscrivere ad un giudizio che m'incolpa di un delitto che non posso rimproverarmi. Per conseguenza, io dichiaro che interpongo appello alla nazion medesima del giudizio dei suoi rappresentanti. Io conferisco un potere speciale a' miei difensori e incarico espressamente la loro fedeltà di far conoscere alla convenzion nazionale questo appello con tutti i mezzi che saranno in loro potere, ecc. Fatto alla torre del Tempio questo 16 gennaio 1793. *Firmato* Luigi. Sulla mozione di Robespierre, la convenzion nazionale respinse una tale appellazione al popolo, e vietò di esaminarla sotto pena di essere processato e punito come colpevole di attentato contro la sicurezza generale della repubblica.

Fra i diciassette vescovi costituzionali che si trovavano allora nella convenzione, Grégoire era assente ed in missione nella Savoia; ma spedì il suo voto in una lettera del 19 gennaio 1793, in cui dichiarava di votare *per la condanna di Luigi Capeto, senza appello al popolo.* I vescovi Lalande e Wandelaincourt, che avean già rifiutato di giudicar Luigi XVI, colpevole, votarono il suo bando; nove furono per la prigionia, cioè, Fauchet, Roger, Tibault, Séguin, Marbos, Saurine, Villar, Sanadon, e Caseneuve. Gli altri cinque condannarono Luigi alla morte, e furono Lindet, Massieu, Gay-Vornon, Huguet e Audrein. Tale fu lo scandalo che diedero questi padri della nuova chiesa. I loro preti, in numero di ventidue, che si trovarono all'assemblea, seguirono il loro esempio. Sedici di loro votarono per la morte. Questo può far conoscere ai capi del governo francese quello che debbono aspettarsi nell'occasione da un clero di loro fabbrica, da un clero civile o costituzionale.

Fra gli antichi nobili, il marchese filosofo di Condorcet, amico e confidente di Voltaire e consorti, condannò alla galera il re di Francia, il figlio di s. Luigi, il successore di Carlomagno, come ad una pena più ignominiosa della stessa morte. Il capo della nobiltà francese, il primo principe del sangue reale, il duca d'Orléans, detto allora Filippo Eguaglianza, fu di una crudeltà meno filosofica. Salito alla tribuna vi pronunziò con voce ferma queste parole: « Occupato unicamente del mio dovere, convinto che tutti quelli che hanno attentato o che attenteranno alla sovranità del popolo meritano la morte, io voto la morte! » Saputo questo voto del suo parente, Luigi XVI fu preso da profonda afflizione e disse: « Che ho io fatto a mio cugino perchè m'abbia da perseguitare in questo modo?... Ma perchè lamentarmi di lui se egli è da compiangere più di me? La mia condizione è infelice, non v'ha dubbio, ma la fosse anche peggiore, non vorrei mutarla colla sua. »

Il 20 gennaio i ministri del governo repubblicano si presentarono a Luigi XVI e gli notificarono il decreto di sua condanna. Il re, a cui si era vietato di comunicare co' suoi difensori, ascoltò la condanna in modo tranquillo e decoroso; indi presentò una carta al ministro della giustizia, pregandolo di consegnarla subito alla convenzion nazionale.

Questo scritto diceva: « Io dimando la dilazione di tre giorni per potermi preparare a comparire davanti a Dio; e perciò dimando di vedere la persona che indicherò ai commissari del comune, e che questa persona sia al sicuro da ogni timore e da ogni inquietudine per questo atto di carità che adempierà con me. Dimando di esser liberato dalla sopravveglianza perpetua che il consiglio generale ha stabilito da alcuni giorni; dimando di poter vedere in questo intervallo la mia famiglia, quando chiederò e senza testimoni. Io desidererei che la convenzion nazionale si occupasse subito della sorte di mia famiglia e che le permettesse di ritirarsi liberamente ove giudicasse meglio. Raccomando alla beneficenza della nazione tutte le persone ch'erano ai miei servigi. Ve ne sono molte che avean messo tutta la loro fortuna nelle loro cariche, e che, non riscuotendo più salario devono esser bisognose..... Fra i pensionati sono molti vecchi, donne e fanciulli che non avevano altro per vivere. » Questa dimanda semplice e commovente sendo stata trasmessa alla convenzion nazionale, l'assemblea incaricò il ministro della giustizia, Garat, di rispondere a Luigi che: « La nazion francese, sempre grande e sempre giusta, si occuperebbe della sorte della sua famiglia e che gli sarebbe permesso di vederla e di comunicare col prete di sua scelta.» Essa rigettò la dilazione, e un decreto del consiglio esecutivo, pubblicato la sera stessa, fece conoscere al popolo che l'esecuzione di Luigi Capeto avverrebbe la dimane, 21 gennaio, sulla piazza della rivoluzione, chiamata già piazza di Luigi XV.

Il re udì questa nuova lettura senza aggiungere alcuna osservazione. Un momento dopo egli dimandò a Garat se aveva fatto avvertire l'abate di Firmont, prete irlandese, da cui aveva desiderato di essere assistito. Garat rispose che l'aveva condotto seco in carrozza, e quasi al tempo stesso l'abate di Firmont fu licenziato a presentarsi. Il re lo fece entrare nel suo gabinetto e gli disse: « Ora dunque mi devo occupare interamente del più grande affare, poichè qual cosa sono tutti gli altri appetto a questo? » Vedendosi solo con lui, il re versò qualche lagrima e disse: « Perdonate questo momento di debolezza, se pure si può chiamar tale. Da lungo tempo io vivo in mezzo a' miei nemici, e l'abitudine mi ha in certo qual modo dimesticato con essi: ma la veduta di un suddito fedele parla tutt'altramente al mio cuore; esso è tale spettacolo a cui i miei occhi non sono più accostumati, e ne intenerisco mio malgrado. » Chieste poscia alcune particolarità sullo stato del clero e sulle persecuzioni fatte ai preti fedeli, egli fece al suo confessore la seguente raccomandazione: « Scrivete a monsignor arcivescovo di Parigi e ditegli che io muoio nella sua comunione e che non ho mai riconosciuto altro pastore.»

Questa conversazione fu interrotta da uno de' commissari che venne ad annunziare al re l'arrivo della sua famiglia. Fu un abboccamento, come sul Calvario, in cui l'anima della madre era trapassata da una spada di dolore. Qui erano il padre, la madre, la sorella, il figlio, la figlia che si vedean per l'ultima volta. Per ben sette quarti d'ora il re tenne sua moglie, sua sorella i suoi giovani figli strettamente abbracciati e tutti mescolarono insieme la loro afflizione. Pare che il re fosse obbligato a partecipare egli stesso alla sua famiglia la notizia fatale che

essa ignorava. Non furono singhiozzi nè lagrime, ma grida acute, inarticolate, che echeggiarono da lungi. Gli ultimi momenti furono più tranquilli. Ma il momento della separazione rinnovò i singhiozzi e le grida; la regina aveva preso il re per un braccio, la sorella Elisabetta per l'altro; la figlia teneva abbracciato il padre pel corpo, e il fanciullo era dinanzi a lui dando mano alla madre e alla zia. La figlia non potendo sopportare più lungamente tali angosce, cadde svenuta e bisognò portarla via. Quando finì questa scena pietosa, il re tornò all'abate di Firmont e gli disse con voce profondamente alterata: « Ah! debbo io dunque amare ed esser così teneramente amato? — Ma è finita, dimentichiamo tutto il rimanente per non pensare che alla salute; questo è il solo pensiero che deve in questo momento raccogliere tutte le mie affezioni. » Indi si confessò.

L'abate di Firmont, aiutato da Clery, fece i suoi apparecchi per offrir la dimane il santo sacrifizio. Egli aveva ottenuto dal comune gli oggetti necessari. Il re consentì a coricarsi. Appena a letto si addormentò profondamente e dormì quietamente sino alle cinque, tempo fissato da lui medesimo per destarsi. Appena vestito, chiamò il suo confessore, che celebrò i santi misteri; nel qual tempo il re, sempre ginocchione e cogli occhi sempre sul libro di preghiere, udì la messa con religioso raccoglimento e ricevette la santa comunione.

Gli assassini del re non avean dormito sonno così tranquillo. L'uno di essi era stato ucciso in una locanda da una guardia del corpo. Tutti si tennero minacciati da simil sorte. La notte intera passò in ordinamenti di vigilanza e di repressione. All'albeggiare del giorno la guardia nazionale, tutta in armi, andò a porsi ne' luoghi designati. La popolazione presa da costernazione e da spavento, chiude le finestre e le botteghe. Parigi ha l'aspetto di una città morta.

Il re avea promesso alla regina di vederla per l'ultima volta, ma si privò di questa consolazione per non mettere la sua famiglia ad una così dura prova. Quando Santerre, comandante la guardia nazionale, fu giunto, il re chiese la benedizione del sacerdote pel suo ultimo viaggio e si avanzò con volto tranquillo verso gli uomini della scorta. Egli aveva nelle mani il suo testamento e lo porse ad un ufficiale municipale dicendo: « Io vi prego di consegnar questo scritto alla regina, a mia moglie. » L'altro risposegli: « Questo non spetta a me; io non sono qui che per condurvi al patibolo. » Quest'uomo, chiamato Giacomo Roux, era un prete apostata. Un agente municipale, meno inesorabile, consentì a ricever la carta ed a rimetterla al comune. Finalmente il re, rivoltosi a Santerre, gli disse con voce ferma: « Andiamo. » All'uscir dalla prigione, il re e il suo confessore salirono un carro con due gendarmi. Durante tutto il tragitto, che durò due ore, il re stette silenzioso o lesse preghiere, particolarmente certi salmi di Davide, e li recitava alternativamente col suo confessore. I gendarmi parean tocchi dallo spettacolo di quella pietà tranquilla e coraggiosa. Tutte le contrade erano guernite d'uomini armati di picche e di archibugi. Nessuno era alle finestre, nessun grido si udiva.

Giunto sulla piazza Luigi XV, il re comandò ai gendarmi di vegliare alla sicurezza del suo confessore. Appiè del patibolo, si spogliò egli stesso del suo abito e si sciolse il

collo e respinse i carnefici che volean legargli le mani. Il suo confessore gli disse: « Sire, io non vedo in questo nuovo oltraggio che un ultimo tratto di somiglianza fra voi e il Dio che sarà tra poco la vostra ricompensa. » A queste parole il re, levando gli occhi, rispose: « Non bisogna meno del suo esempio perchè io mi sottometta a simile affronto. » E volgendosi incontanente ai carnefici: « Fate quello che vorrete, disse loro; io beverò il calice sino alla feccia. » I gradini che menavano al patibolo erano estremamente erti e il re durò fatica a salirvi. Giunto sopra, fece alcuni passi verso la calca e gridò con voce sonora: « Francesi, io muoio innocente! perdono agli autori della mia morte; prego Dio che il mio sangue non ricada mai sulla nazione. Io desidero che la mia morte...... » Egli voleva compiere la frase, ma Santerre gli disse brutalmente: « Io non vi ho condotto qua per aringare, ma per morire. » Allora un battere assordante di tamburi coprì la voce del principe. I carnefici s'impadronirono della persona del re, non ostante la sua resistenza, e il prete gl'indirizzò queste ultime parole: « Figlio di s. Luigi, salite al cielo! » Erano le dieci ore e ventidue minuti all'orologio delle Tuilerie.

La sola consolazione della regina Maria Antonietta nella prigionia e vedovanza sua era la compagnia dei suoi due figliuoli. Ma in breve ella vide la salute del suo giovanetto figliuolo, d'allora in poi Luigi XVII, alterarsi e scadere per manco d'aria, di moto e delle cure della medicina. Il 3 luglio 1793 le fu strappato questo unico figliuolo per fidarlo alla guardia d'un ciabattino, chiamato Simon, che confidente di Robespierre, pose tutto in opera per abbrutire il figlio di sessanta re. Il successore di Luigi XVI nella sciagura spirò pei cattivi trattamenti il dì 8 giugno 1795, nella prigione, la sola corte che abbia avuto. Uomini generosi avean tentato di liberare il giovane principe e i suoi augusti parenti, ma questi tentativi falliti, non fecero che peggiorar la loro condizione, Ciò che addoppiava la severità dei rivoluzionari era che Dumouriez era passato nelle file austriache e che v'erano insurrezioni formidabili nella Vandea e nel mezzogiorno della Francia. Il 2 agosto 1793, la regina Maria Antonietta è strappata a sua figlia e a sua cognata Elisabetta per esser condotta davanti al tribunale rivoluzionale. Il 15 ottobre fu menata innanzi al tribunale; la dimane 16 fu richiamata all'udienza, condannata a morte e ricondotta nella sua prigione per quivi aspettare il supplizio. Anch'ella scrisse il suo testamento, o almeno la lettera che doveva farne le veci e che racchiudeva i suoi ultimi pensieri: « Mio figlio, vi diceva essa, non dimentichi mai le ultime parole di suo padre, che io gli ripeto espressamente: *Non cerchi mai di vendicare la nostra morte.* » Alquanto più innanzi ella aggiungeva: « Io muoio nella religione cattolica, apostolica, romana, in quella de'miei padri, in quella in cui sono stata allevata e che ho sempre professato. Non potendo aspettarmi alcuna consolazione spirituale, non sapendo neppure se esistono ancora sacerdoti di questa religione, e poichè il luogo in cui sono li porrebbe troppo a pericolo se v'entrassero, io chiedo sinceramente perdono a Dio di tutte le colpe che ho potuto commettere in mia vita. Spero che nella sua bontà egli vorrà ricevere i miei ultimi voti del paro che quelli che da lungo tempo fo perchè degni ricevere l'anima mia nella sua misericordia. »

È possibile che dopo scritta que-

sta lettera gli amici della regina abbian potuto introdurre da lei un prete cattolico che l'abbia confessata, almeno ne corse intorno la voce. Poco tempo prima dell'ora del supplizio, un prete scismatico si presentò a lei invitandola duramente a fargli una confessione generale di tutti i suoi delitti. Ella rispose: « Io non ho aspettato voi per chiedere perdono a Dio delle mie colpe. Quanto ai delitti, io non ne ho commessi mai. » Alle undici, la si fece salire sul carro riservato ai rei volgari. Giunta al patibolo, sollevò gli occhi al cielo e si diede nelle mani dei carnefici. Essa aveva soli trentasette anni.

Rimaneva la buona principessa Elisabetta, sorella di Luigi XVI. « Cosa curiosa da sapere, diceva un giornale repubblicano di quel tempo, è qual sorta di appartamento occupasse in prima Elisabetta nella prigione del Tempio. Era un'antica cucina al terzo piano. La sua toeletta si trovava posta sopra una pietra da acquaiuolo e allato ai fornelli. Il suo letto era retto da cinghie con due piccoli materazzi, lunghi appena il bisogno, e tutto il mobile consisteva in un sucido armadio ov'erano piatti di terra lordi da assai tempo. Elisabetta sta il più spesso in un angolo della camera con in mano un libro di divozione (1). » Da questo racconto si vede che la principessa Elisabetta di Francia viveva in prigione come sua zia Luigia nelle carmelitane. Morti il re e la regina, Elisabetta serviva di madre alla giovane Maria Teresa di Francia, sua nipote.

Il 9 maggio 1794, agenti del governo si presentarono alla prigione; « Elisabetta Capeto, dissero essi alla sorella di Luigi XVI, tu sei citata a comparire davanti al tribunale per essere giudicata sopra i tuoi delitti. Sieguici, il cocchio è nella corte; tu non hai bisogno di nulla, noi non ti possiamo abbandonare un momento. » E siccome la principessa si vestiva, gli uscieri le dissero brutalmente: « Cittadina, vuoi tu venire o no? — E mia nipote? rispose ella. — Ce ne occuperemo dopo. » Elisabetta abbracciò la figlia di Luigi XVI, l'indusse a tranquillarsi e le promise di ritornare. « No, cittadina, ripigliò un agente, tu non risalirai qua; piglia la cuffia e vieni. » Fu oppressa d'ingiurie e di oltraggi, mentre tranquilla e coraggiosa dava a sua nipote alcuni pii consigli. I giudici le aggiunsero nel medesimo processo ventiquattro coaccusati o pretesi complici, fra i quali ve n'erano di molto oscuri. « Chi sei tu? Le dimandò il presidente; ella rispose: Io sono Elisabetta di Francia, sorella di Luigi XVI e zia di Luigi XVII, vostro re. » Il presidente continuò: « Hai tu coll'ultimo tiranno cospirato contro la sicurezza e la libertà del popolo? — Ignoro a chi voi diate questo titolo; ma io non ho mai desiderato che la felicità dei francesi. — Quando il tiranno tuo fratello fuggì a Varennes, non l'hai tu accompagnato? — Ogni ragione mi comandava di seguire mio fratello, e me ne sono fatto un dovere. — Dov'eri tu il 10 agosto? — Nel palazzo delle Tuileries, mia residenza. — La moglie di Capeto ha dichiarato che tu l'hai sostenuta ne' suoi timori e nelle sue speranze. Tu hai incoraggiato in ogni maniera gli assassini della patria. — Tutti i fatti che mi sono imputati sono altrettante indegnità di cui non mi sono contaminata. — Tu hai medicato le ferite degli assassini mandati da tuo fratello contra i marsigliesi. — La sola uma-

(1) Gabourd, Convenzione, tom. 1, pag. 127, 128.

nità mi ha potuto indurre a medicar le loro ferite. Io non me ne fo un merito, e non credo si possa farmene una colpa. — Tu non sei umana che per gli assassini del popolo, ed hai la ferocia delle belve più sanguinarie pei difensori della libertà!... Non hai tu fatto sperare al piccolo Capeto che succederebbe a suo padre? — Io parlava con questo sciagurato, che mi è caro per molte ragioni, e gli dava le consolazioni che mi sembravano capaci di ristorarlo della perdita de' suoi genitori. — Questo è, in altri termini, un convenire che tu alimentavi nel piccolo Capeto i disegni di vendetta che tu ed i tuoi non avete cessato mai di formare. »

Ella fu condannata alla morte in un co' pretesi suoi complici. Ricondotta in prigione, Elisabetta si fece menare nella camera di quelli che dovevano morire con lei, e li esortò tutti con una intrepidezza e sublimità ammirabili: sul carro fatale conservò la stessa calma e serenità, salutando gli spettatori a destra ed a sinistra, come nei giorni della sua gloria; e tutti i suoi compagni d'infortunio dimenticavano la propria miseria, cotanto erano commossi in veder confusa insiem con loro la nipote di Luigi XIV, di Enrico IV, la vera figlia di s. Luigi. Tutte le donne, allo scendere dal carro, la salutavano e le chiedevano licenza di abbracciarla: era il 1794. Essa patì l'ultima la morte. Di trent'anni appena, era notevole per le grazie del suo spirito, per la sua bellezza e più ancora per la sua angelica pietà. Sino all'ultimo istante ella compianse il popolo e pregò per lui (1).

Breve tempo dopo la regina era stato tratto all'estremo supplizio il duca d'Orléans. Nulla a lui valse l'avere votato la morte del suo re e parente, Luigi XVI, l'aver rinnegato il proprio nome ed essersi dinominato Filippo Eguaglianza; fu arrestato come Borbone il 7 aprile 1793, condannato a morte ed ucciso il 6 novembre, qual girondino, quantunque tale non fosse. Quando fu ricondotto dal tribunale alla prigione, chiese un prete e gli fu dato un tedesco, l'abate Lotringer. Il duca lo pregò di fargli conoscere se fosse *ne' buoni principii della religione;* l'abate risposegli che, dopo avuta la sciagura di prestare il giuramento, era rientrato nella dottrina e sotto l'obbedienza della chiesa. Allora il principe s'inginocchiò e fece la sua confessione. Finalmente disse: « Io perdono ad essi la mia condanna, quantunque mi abbiano accagionato di falsi fatti; ma io ho commesso un delitto che merita la morte, ho contribuito a quella di un innocente, del mio re... egli era buono a tal punto di perdonarmi. »

Nel 1796 non viveva della famiglia di Luigi XVI, imprigionata nel Tempio, che la sua figlia unica, Maria Teresa di Francia. Essa ignorava ancora la morte di sua madre e di sua zia, allorchè dovette essere mutata, il 26 dicembre, con generali francesi prigionieri dell'Austria. Allora scrisse sulla parete della sua prigione: « O mio Dio! perdonate a quelli che hanno fatto morire i miei parenti! »

La Francia rivoluzionale non risparmiò neppur la tomba dei re. I reali sepolcri di s. Dionigi furono violati e cacciatene fuor le ossa. Non si rispettarono neppure le reliquie dei santi. Per cancellar ogni traccia di culto, s'inventò un nuovo calendario, in cui erano mutati i nomi dei mesi e dei giorni. L'era nuova cominciava il 22 settembre 1792, l'anno era diviso in dodici mesi,

(1) Gabourd, Convenzione, tom. 2, pag. 291, e segg.

ciascuno di trenta giorni; i cinque o sei giorni che rimanevano furono chiamati *sanculottidi* e dovevano essere consacrati a feste repubblicane. I mesi si chiamavano vendemmiatore, brumaio, frimaio, nevoso, piovoso, ventoso, germinale, fiorile, pratile, messidoro, termidoro, fruttidoro. Non vi erano più settimane, ma decadi, i cui primi giorni si chiamavano primidi, duodi, tridi, quartidi, quintidi, sestidi, settidi, ottidi, nonidi, decadi. Ad ogni giorno era aggiunto il nome non di un santo nè d'una santa, ma di un animale, d'una pianta, e va dicendo. Era vietato il chiudere le botteghe la domenica, come il lavorare nel giorno di decade. Robespierre non dava in sì stravaganti empietà. Egli credeva in Dio ed alla immortalità dell'anima, e riguardava queste due verità come la base d'ogni ordine sociale ed avrebbe voluto farle prevalere. Ma vi erano rivoluzionali molto più empi di lui che professavano apertamente l'ateismo ed il materialismo. Questi spingevano a distrugger ogni vestigio di religione, facevano scrivere sulla porta de' cimiteri: La morte è un sonno eterno; e nel rapire i vasi sacri delle chiese gettavano alle fiamme le reliquie de' santi. Molti vescovi intrusi, sia per debolezza, sia per incredulità personale, secondarono questi furori dell'empietà. Il 7 novembre 1793 il vescovo intruso di Parigi, Gobel, comparve innanzi alla convenzion nazionale con tredici suoi vicari e vi abbiurò pubblicamente il suo sacerdozio. Nelle tornate seguenti diversi suoi colleghi d'intrusione e di scisma si dichiararono formalmente apostati. Si conoscono circa trenta vescovi intrusi di Francia che diedero di questi scandali. Nove di essi si ammogliarono. Fu in proporzione un medesimo de' preti intrusi. Gli atei e i materialisti celebrarono dunque il loro trionfo sul cristianesimo e adempierono quel voto di Voltaire: *Schiacciamo l'infame;* e quest'altro: *Bisogna strangolare l'ultimo dei re colle budelle dell'ultimo dei preti.*

Il 10 novembre, in memoria di quest'apostasia del clero costituzionale, fu celebrata una festa nella metropolitana, trasformata in tempio della Ragione. Questa dea Ragione era una prostituta laidamente posta sull'altar maggiore. Ella vi ricevette le adorazioni dei membri del municipio e della convenzion nazionale, ma fu notata l'assenza di Robespierre. V'ebbero empietà, profanazioni, depredazioni simili nei dipartimenti, segnatamente nella Nièvre, ove l'ex-oratoriano Fouché era rappresentante del popolo. Allora le croci furono abbattute e chiuse le chiese, anche pei partigiani dello scisma.

La Vandea, ove il realismo dei nobili si era unito col cattolicismo del popolo, la Vandea pativa gran rotte e vedeva i suoi abitanti spirare a migliaia sotto le spade degli eserciti repubblicani, i quali non la poterono però mai interamente domare; a tal che, volendo o no, fu d'uopo consentire ad essa la libertà religiosa che domandava. La città così cattolica di Lione, per premio del suo amore al potere reale, è minacciata dell'ultimo sterminio. La convenzion nazionale decretava che *la città di Lione sarebbe distrutta* e che sulle sue rovine sarebbe rizzato un monumento su cui si leggerebbe: *Lione fece la guerra alla libertà, Lione non è più.* L'ex-oratoriano Fouché e il comico Collot d'Herbois cominciavano quest'opera di distruzione colle artiglierie e la scaglia. Certo essi dicevano nel loro cuore: È spacciata pel cristianesimo, è spacciata per la chiesa romana.

E tuttavia in quel tempo stesso la chiesa riceveva le primizie dell'Inghilterra pentita, essa piantava la sua gerarchia nell'America settentrionale, e all'ultima estremità dell'Asia apriva il suo seno ad un nuovo popolo che veniva a lei spontaneamente; noi parliamo della Corea, ove abbiam veduto sin dal 1800 più di diecimila cristiani maravigliosamente e sodamente convertiti.

Vi fu allora una persecuzione che diede più di centoquaranta martiri, lasciando star quelli che avean versato il loro sangue nelle due precedenti persecuzioni. Alcuni furono messi in brani; altri morirono nei tormenti, i più furono strangolati od ebbero spiccato il capo; da oltre quattrocento furono esiliati per la fede; non è possibile sapere il numero di quelli che venner rimessi in libertà dopo stati lungamente tormentati o languito nelle prigioni.

I coreesi hanno steso diversi atti o memorie del martirio dei loro compatrioti. Ecco come s'esprimono intorno a ciò nella lettera che indirizzarono nel 1811 al nostro santo padre, papa Pio VII, imprigionato esso pure a quel tempo: « Noi abbiamo fatto una raccolta degli atti de' nostri martiri che contiene più volumi. La persecuzione ci obbliga di scrivere questa lettera sopra la seta, affinchè il portatore la possa più agevolmente nascondere nelle sue vesti: il pericolo di perdere la vita in tal caso è di diecimila contro uno; perciò non possiamo mandare a vostra santità opere voluminose. Noi non spediamo adesso che gli atti del martirio del missionario Pietro Ly, della catechista Colomba, ecc., e di alcuni altri, in tutto dieci, col nome di quarantacinque che si sono segnalati. I loro atti empiono diversi volumi, e ci piglieremo umilmente la libertà di farli pervenire alla santità vostra quando ce ne verrà l'occasione. Rispetto agli altri, che sono centoquaranta e più, i quali si sforzarono di ottenere la grazia del martirio e l'ottennero di fatto, si ebbe cura di raccogliere e di conservar gli atti di ciascuno di essi; bisognerà qualche tempo per trovare le diverse persone che ne sono depositarie; e quando verrà un missionario in Corea, si procederà alla loro stampa. Quantunque sieno i martiri di un piccol regno straniero, essi hanno avuto però la fortuna di essere ammessi in seno alla santa religione; i loro nomi furono posti nel libro di vita, e i meriti loro sono scritti insiem coi meriti di quelli che sono morti per la giustizia. Essi sono veramente gradevoli a Dio; sono amati dalla santa Vergine e dai santi angeli, e saranno altresì gradevoli alla santità vostra. Pei meriti de' nostri martiri, noi speriamo di ricevere al più presto il soccorso spirituale che dimandiamo con mille e diecimila lagrime di sangue (1).»

Da poi più di trent'anni che i coreesi non avean più missionari, non cessavano di scrivere a Roma e a Pechino per dimandare un prete. Essi mandaron diverse volte deputati al vescovo di Chen-si e a quello di Nanchino e altrove. Quando il vescovo di Pechino annunziò ai deputati che veniva loro dall'Europa un missionario, si posero in ginocchio e lo salutaron da lungi. Era forse un prete francese, ordinato nella stessa Parigi, in mezzo alle persecuzioni della convenzion nazionale e del direttorio.

Nel primo libro di questa storia noi abbiam veduto esseri organici e viventi subire ogni anno una compiuta rivoluzione, deporvi le loro

(1) Rohrbacher, Quadro delle principali conversioni ecc., tom. 2, ediz. 2.

membra, il capo, il corpo, e riprodursene de' simili affatto nuovi, come i gamberi e i crostacei. In altri, questa rivoluzione è sì profonda che diventano animali diversi; il cieco e strisciante bruco, risuscita occhiuto parpaglione che su leggiere ali si slancia verso il cielo. Tutti gli animali in generale mutano annualmente la pelle, il pelo o la piuma, e questa rivoluzione o questa muta è per tutti un tempo critico. Le diverse età sono crisi pel corpo umano; la crisi ultima, la morte, si terminerà colla risurrezione, poichè l'uomo vale almeno una farfalla. La terra medesima ha già subito e subirà ancora una gran rivoluzione; perocchè, dice s. Pietro, vi erano in prima de' cieli ed una terra ch'era stata tratta dall'acqua e che sussisteva per l'acqua in virtù della parola di Dio, e per queste medesime cose il mondo d'allora è perito, inabissato nelle acque. Ora i cieli e la terra che sono adesso, la medesima parola di Dio li ha ristabiliti e li riserva per essere bruciati dal fuoco nel giorno del giudizio e della rovina degli uomini empi . . . , quel giorno in cui l'ardore del fuoco discioglierà i cieli e farà dileguar tutti gli elementi; poichè noi aspettiamo, secondo la promessa del Signore, nuovi cieli e una nuova terra, ne' quali abiterà la giustizia (1).»

Fra gli abitanti della terra attuale nel genere umano, nel complesso de' popoli, noi abbiam veduto rivoluzioni simili. Ciò che si chiama l'impero degli assiri, l'impero de' persiani, de' greci, de' romani, erano pel complesso de' popoli la rivoluzione assira, persiana, greca, romana; quattro rivoluzioni successive che dovevano preparar le vie ad una risurrezione spirituale ed universale; risurrezione attraversata, secondata, provata da nuove rivoluzioni, le grandi eresie, l'invasion de' barbari, il maomettismo, le crociate, la rivoluzion religiosa del secolo decimosesto, finalmente la rivoluzion francese, per mezzo della quale noi intravediam già il complesso della provvidenza; la rivoluzion del secolo decimosesto che riesce all'unità della chiesa per l'Inghilterra e il nord dell'America; lo stesso maomettismo per l'organo del suo capo che manda un'ambasceria a Pio IX per congratularsi della sua elezione al trono di s. Pietro e chiedergli un nunzio apostolico per Costantinopoli; la Francia, l'Inghilterra, l'America che compiono l'opera delle crociate e coll'arme al braccio fanno la guardia alle porte del Tonchino, della Cina, del Giappone e della Corèa, perchè gli apostoli di Dio possano predicare liberamente la parola che ha salvato il mondo; il francese in particolare che pianta l'incivilimento nel paese stesso di Barberia; finalmente l'intero universo preso da rispetto e d'ammirazione al solo nominare il papa. La rivoluzion francese non pensava certo, non prevedeva simile risultato.

Dal 1789 al 1802 o 1803 la Francia rivoluzionale mutò forse più spesso la sua forma di governo che non certe bestie il loro pelo. Essa ebbe successivamente un re con parlamenti, un re cogli stati generali, un'assemblea costituente; la nazione, la legge, il re; il re con un'assemblea legislativa; il re col suo *veto* sospensivo, sospeso dalle sue funzioni ed imprigionato nel Tempio; il comune di Parigi, i *clubs*, più potenti dell'assemblea legislativa; la repubblica; il comitato di salute pubblica, il tribunale rivoluzionale, usciti dal comune di Parigi, che contrapesa-

(1) 2 Petr., 3.

vano il potere della convenzion nazionale; il governo propriamente rivoluzionale o il terrore; sotto il direttorio, cinque re invece di uno, due assemblee invece di una, il consiglio degli anziani ed il consiglio dei cinquecento; tre consoli o tre re invece di uno; un solo console a vita, sempre colla repubblica; un imperatore colla repubblica, due assemblee e un tribunale; un imperatore ed un impero con due camere, il senato, ove i vecchi rivoluzionali diventano gran signori, e il corpo legislativo, ove i gran parlatori imparano a tacersi.

Abituata al sangue per la strage dei preti e dei re, la Francia rivoluzionale continuò a mettere a morte i nobili, i ricchi, i generali, i deputati, i suoi propri favoriti, quanto le cadeva per le mani; e finalmente, a forza di uccidere, finì per uccidere se medesima. Le sue assemblee legislative erano sempre divise in due nemiche fazioni, e quasi sempre trattavasi di chi ucciderebbe l'altra o non se ne lascerebbe uccidere. I girondini ed i giacobini della convenzion nazionale, d'accordo fra loro per uccidere il re e la regina, non erano più tali allorchè si trattò di sapere quali di loro perirebbero per la mano degli altri. I girondini soccombettero e furono dati in monte alla ghigliottina il 31 ottobre 1793; la maggior parte si disposero alla morte come porci e buoi che si ingrassano e mangiano fin sotto il coltellaccio del macellaio; la loro ultima notte fu un'orgia di crapula e di ateismo. Il che non tenne il signor Thiers dal dire: « La loro ultima notte fu sublime (1). » Mirabeau, il gran promovitore della rivoluzione, morto il 2 aprile 1791, era stato messo nel Panteon, antica chiesa di s. Genoveffa, sul cui frontone s'era scolpita questa iscrizione: *Ai grand'uomini la patria riconoscente*. Marat, l'ugonotto svizzero, diceva intorno a ciò nel suo *Amico del popolo*: « Io non mi fermo sul ridicolo che presenta un'assemblea di uomini bassi, striscianti, vili ed inetti che si costituiscono giudici d'immortalità. Come mai uomini coperti di obbrobrio hanno l'ardimento di farsi dispensieri di gloria? Come mai hanno essi la stoltezza di credere che la generazion presente e le razze future approveranno i lor decreti? Ecco dunque un tristo, un traditore, un cospiratore in capo ai benefattori dell'umanità, ai difensori del cittadino oppresso, ai martiri della libertà! Qual uomo dabbene vorrebbe che le sue ceneri posassero nel luogo medesimo? » Voltaire e Rousseau ebbero successivamente quest'onore. Nel novembre del 1793 la spoglia mortale di Mirabeau è cacciata dal Panteon e surrogatavi quella di Marat, messo a morte il 13 luglio dello stesso anno da una giovane di Normandia. Nel febbraio del 1795 Marat fu scacciato dal Panteon e gettato nella cloaca della contrada Montmartre. Taluno disse allora: Vedo bene che si è potuto *depanteonizzare* Marat, ma come si potrà *demaratizzare* il Panteon?

Silvano Bailly, l'antico podestà di Parigi, per sì lunga pezza l'idolo della rivoluzione, fu ghigliottinato l'11 novembre 1793. Péthion, altro podestà di Parigi, che non fece nulla per arrestar le stragi del settembre 1792, che fu uno de' più accaniti per porre in accusa Luigi XVI, Péthion, proscritto dalla convenzion nazionale qual girondino il 31 maggio 1793, fu trovato in un campo di frumento divorato a mezzo dai lupi. Hébert e il prussiano Cloots, due atei che predicavano l'ateismo

(1) Storia della rivoluzione francese, c. 29.

in un giornale sovvertitore chiamato *Il padre Duchêne*, perirono sotto la scure del patibolo il 24 marzo 1794, con diversi altri atei, tra'quali l'austriaco Proly, bastardo del principe di Kaunitz. Il 5 seguente aprile fu posto sotto la ghigliottina Danton che, ministro della giustizia, aveva organizzato la strage dei carmelitani. Menato innanzi al tribunale e condannato a morte senza che si volesse ascoltar la sua difesa, egli diventò furioso. « Sono io, gridò egli entrando nella camera de' condannati, sono io che ha fatto istituire questo infame tribunale; ne dimando perdono a Dio ed agli uomini. Io lascio tutto, soggiuns'egli, in una confusione spaventevole; non vi è neppur uno che s'intenda di governo, e poi sono tutti altrettanti caini; Brissot mi avrebbe fatto mettere a morte come Robespierre.»

L'accusator pubblico in questo spaventoso tribunale era Fouquier-Tainville. Egli giudicava gli accusati senza forma di processo. Si mandavano a lui le liste di proscrizione, alle quali egli ne aggiungeva altre. Si raccoglieva tutte le settimane co' suoi simili in casa di Lecointre, membro della convenzion nazionale, e quivi banchettando sontuosamente discutevano queste liste mescolandovi le beffe più atroci. «Io ho fatto questa settimana, diceva Fouquier, guadagnare tanti milioni alla repubblica; la prossima settimana gliene farò guadagnare assai più; io *spoglierò* un maggior numero di ricchi.» Egli aveva dato anticipatamente i suoi ordini. Ogni mattina si vedevano arrivare tanti carri per condurre le vittime al patibolo; gli atti d'accusa erano stampati prima, bastava mettervi i nomi; a tutti erano imputati i medesimi delitti. Appena Fouquier aveva pronunziato le parole *fuoco di fila*, i giurati mandavano sessanta persone al supplizio in men di due ore. All'atrocità si aggiungeva la beffa. Un prigioniero chiamato Gamache fu condotto al tribunale, e un usciere fece osservare che non era quello che si era dimandato. « Poco importa, rispose Fouquier, questo vale quanto l'altro.» Un vecchio non poteva rispondere alle interrogazioni per un difetto nella lingua: « Non è la lingua che mi bisogna, disse il tiranno, è la testa. » Siccome una vecchia non rispondeva perchè sorda; Fouquier disse tosto: « Condannata per aver cospirato *sordamente.*» Un ufficial côrso, già molto vecchio, era in prigione al Lussemborgo. Fouquier lo mandò a cercare. Non rispondendo l'ufficiale, uno stupido giovane che giuocava nella corte si pose a rispondere per lui, avendo un nome quasi uguale. Condotto al tribunale, questo sciagurato giovane fu messo a morte invece del vecchio di sessant'anni. Fouquier aveva comandato di condurre al suo tribunale la duchessa di Maillé: una vedova Maillé fu presentata in sua vece. Essendosi avveduto dell'errore nell'esame, Fouquier le disse: « Veramente non sei tu quella che si voleva giudicare; ma oggi o domani è lo stesso.» E la vedova fu mandata al patibolo.

Quello che Fouquier faceva a Parigi sotto questo reggimento del terrore, altri suoi pari lo facevano nelle province; Carrier a Nantes, Fouché e Collot d'Herbois a Lione, Lebon ad Arras, Schneider a Strasborgo.

Carrier, oscuro procuratore od avvocato nell'Alvernia, diventato membro della convenzion nazionale, avendo udito dire che la Francia era troppo popolata per stabilirvi una repubblica, fu d'opinione la si spopolasse; egli fu udito un giorno dir

altamente in una bottega da caffè di Parigi che la repubblica non poteva esser felice se non le si toglieva almeno il terzo de' suoi abitanti. Giunto commissario a Nantes il dì 8 ottobre 1793, egli pose in pratica il suo sistema. La guerra civile si faceva allora col maggiore accanimento; i rivoluzionali, esasperati per le vittorie de' vandesi, mostravano una rabbia feroce. Alcuni generali e rappresentanti del popolo avevan già ordinato stragi e dati alle fiamme alcuni villaggi; ma Carrier li superò tutti in un momento, e colle sue inudite crudeltà si diede a divedere il fedele esecutore delle istruzioni ricevute dalla convenzion nazionale, di pigliar i partiti di distruzione e di vendetta i più *rapidi* e più *generali*. Al suo giungere, Nantes era già in balìa d'una calca d'uomini feroci; Carrier se li associò e rivaleggiarono fra loro di crudeltà. Già le prigioni della città riboccavano di vittime sciagurate, e la rotta intera de' vandesi a Savenay, crescendo il numero de' prigionieri, incoraggiò l'ardore sanguinario di Carrier e de' suoi satelliti. Il Carrier trovò troppo lunghi i giudizi informi e precipitati che mandavano ogni dì a morte una calca di sciagurati. « Noi faremo, diceva ai carnefici che lo secondavano, un cimitero della Francia, anzichè tralasciare di rigenerarla, come intendiamo noi. » Egli propose pertanto di far perire i prigionieri tutti insieme e senza essere giudicati; questa proposizione fu adottata dopo alcuni dibattimenti, e Carrier s'affrettò di porla ad esecuzione. Fece primieramente imbarcare il 15 novembre 1793 novantaquattro preti in una barca sotto il pretesto di trasportarli altrove, e il battello a ciò preparato fu nella notte fatto affondare; alcuni giorni dopo ne fece annegare cinquantotto altri. E queste morti furono seguite da più altre. Carrier compose perciò una compagnia di satelliti sotto il nome di compagnia di Marat; e per un' atroce beffa chiamavano queste stragi *bagni* e *deportazioni verticali*. Quando egli rendette conto alla convenzion nazionale della sua missione a Nantes, parlò della morte di cotesti preti come di un naufragio felice e fortuito, e il suo racconto terminava con queste parole: « Qual torrente rivoluzionale non è questa Loira! » E la convenzion nazionale fece una menzione onorevole di questa lettera atroce.

Vedendo il Carrier approvato il suo procedere, non pose più freno al suo ardore sanguinario. Egli fece uccidere senza alcun giudizio i prigionieri da Fouquet e Lamberty, due uomini a cui avea dato un grado militare. Le vittime destinate alla morte erano stivate in un vasto edifizio, donde ogni sera si traevan fuori per precipitarle nel fiume dopo legate a due a due, perocchè il preparare i battelli per farli annegar tutti insieme era troppo lunga faccenda. Si aggiunge perfino che per un orribile scherno si legavano insieme un uomo ed una donna, e questo annegarli insieme era intitolato *matrimonio repubblicano*. Per oltre un mese queste stragi si rinnovarono tutte le notti, non guardando neppure chi fossero, e così furono annegati de' prigionieri di guerra stranieri. Un calcolo fatto fa montare queste vittime a quindicimila. I prigionieri vi erano accalcati, non si prestava alcuna cura ai malati e si trascurava perfino di torre dal mezzo di loro i cadaveri. Finalmente la corruzione era tale che, nessuno volendo incaricarsi di pulire quel luogo infetto, bisognò promettere la vita a diversi prigionieri

perchè s'incaricassero di ciò; nondimeno egli non risparmiò quelli che sopravvissero. Le rive della Loira eran coperte di cadaveri, e l'acqua n'era talmente corrotta che fu vietato il beverne. Ogni giorno una commissione militare condannava a morte moltissimi prigionieri, e ogni giorno si facevano passar per l'armi sino a cinquecento vittime. Quest'era il governo di Carrier a Nantes (1).

Noi abbiam già veduto come l'oratoriano apostata Fouché esercitava le sue missioni a Lione ed altrove. Un suo confratello dell'oratorio, Giuseppe Lebon, non gli fu punto inferiore. Al cominciare della rivoluzione, egli abbandonò l'oratorio e diventò curato costituzionale. Si legò d'amicizia con Robespierre e fu creato nel 1791 podestà di Arras, sua patria, e poscia procuratore del dipartimento. Egli biasimò le stragi del settembre 1792 a Parigi, a cui sapeva non avere il suo amico Robespierre partecipato. Mandato commissario della convenzione nazionale nel suo dipartimento, pose in libertà alcune persone dabbene e imprigionò i demagoghi più furibondi. Un tal procedere lo fece accusare di *moderato*. Il comitato di salute pubblica ne lo rimproverò. Egli si scusò e promise di far meglio, e da quel punto superò i più crudeli. Egli fu uno de' primi preti che si ammogliasse; istitui in Arras un tribunale rivoluzionario, e ne nominò i giudici e i giurati. Fra questi era suo cognato, tre zii di sua moglie e quanti uomini sanguinari potè raccogliere. Egli si faceva recar la lista delle vittime e notava quelle che voleva morissero del pari che le poche da risparmiare. Vendicativo all'eccesso, non dimenticò alcuna delle più piccole ingiurie che stimava di aver ricevuto in un paese ove avea sostenute tante diverse parti, e fece morire il giudice di pace, Maigniez, padre di dodici figli, perchè questo magistrato l'aveva una volta condannato ad un'ammenda di dieci franchi. Quanti avean contra di lui attestato in questo affare furono tutti egualmente messi a morte. Gli stessi membri del suo tribunale esitarono una volta all'atrocità dei decreti che volle dettar loro. Incontanente li depose, li minacciò e ingiuriò, e ne assunse altri in loro vece, e gli sciagurati, ch'erano stati assolti solennemente, perirono in quel giorno medesimo. Questo prete apostata assisteva spesso alle sedute del suo tribunale con la moglie, che col gesto e colla voce dettava i decreti di morte, minacciava le vittime e i giudici. Dopo il loro pranzo si vedevano ambedue sulla piazza delle esecuzioni, ove avean fatto costruire un palco allato al patibolo. Andavan poscia al teatro, ove fra un atto e l'altro facevano ridicole prediche e spaventevoli minacce, che il prete marito proferiva con la sciabola sguainata. « *Sanculotti*, diceva egli, denunziate arditamente, se volete abbandonar le vostre casupole; è per voi che si mena cotanta strage. Non v'ha egli accanto a voi qualche nobile, qualche ricco, qualche mercante? Denunziatelo, e voi avrete la sua casa... » Egli stesso ne porgeva loro l'esempio. Si pose successivamente nelle case de' più ricchi proprietari che mandava al patibolo, e s'impadroniva di tutto il mobile, che distribuiva alle sue ignobili creature o in gran parte conservava per sè. Egli raccomandava forte alle mogli ed alle giovani di non ascoltare le madri e i mariti loro. Alcune volte dopo avere avvilite queste infelici, le faceva mettere a morte. Finalmente, trascor-

(1) Biogr. univ. e Feller.

se tanto innanzi che fu denunziato alla convenzion nazionale come un uomo immorale e sanguinario. Il comitato di salute pubblica, che gli dava le sue istruzioni e il suo potere, pigliò allora le sue difese e dichiarò che i partiti di Lebon erano alquanto *acerbi*, ma avean salvata la repubblica. Lo stesso comitato gli scrisse in precisi termini che approvava la sua condotta e lo invitava a continuare.

Quello che in Picardia faceva un prete apostata, un monaco apostata di Alemagna lo faceva a Strasborgo ed in Alsazia. Eulogio, o meglio Giovanni Schneider, ricevette alcune lezioni da un religioso che andava a dir la messa nel suo villaggio, diocesi di Vurtzborgo, e fece poscia gratuitamente i suoi studi, tenendo una condotta molto cattiva. Tutto ad un tratto parve convertito, si fece francescano a Bamberga, vi ricevette l'abito e passò nove anni nel chiostro. Al tempo delle innovazioni scismatiche di Giuseppe II egli predicò in Augusta un sermone che gli attirò i rimproveri de' suoi superiori e gli elogi dei protestanti. Invece di rientrare nel suo chiostro, egli se ne andò a Stoccarda, entrò nella società degl'illuminati di Veishaupt e si trovò professore giosefista all'università di Bonn quando scoppiò la rivoluzion francese, delle cui idee egli aveva già piena la mente. Giunto a Strasborgo, diventò uno de' notabili del comune, vicario episcopale del vescovo costituzionale e infine accusator pubblico presso il tribunal criminale. In quest' ultima carica egli si rendette il terrore del paese, che percorreva sempre col bel corteo del boia e del patibolo. Egli entrò un giorno in un comune e comandò al municipio di dargli nelle mani cinque teste, quelle che il municipio reputava bene. Fu indarno che gli si dicesse e provasse che non si conosceva nel comune alcun colpevole; bisognò abbandonargli cinque vittime, che in sul subito furon messe a morte. Un'altra volta, giunto al villaggio di Essig, andò dal giudice di pace e lo trovò a mensa. Il padrone della casa lo invita a pranzo, e i convitati gli cedono incontanente il posto d'onore, mentre tutta la casa era occupata in servirlo. Egli si asside e in mezzo ai manicaretti ed alle bottiglie s'abbandona ad una gioia romorosa. Quando tutto ad un tratto voltosi al giudice padrone di casa, gli domanda freddamente se aveva assai di quel vino nella sua cantina. Il giudice gli risponde averne sole alcune bottiglie, e che si faceva un piacere di regalargliele. « Ebbene, soggiunse egli, fanne subito portare una, perchè in tre quarti d'ora tu non ne beverai più. » E brevi istanti dopo fece entrar la ghigliottina nella corte del suo ospite e gli fece spiccare il capo, come ad un *protettore de' preti contumaci*. Poichè questo prete apostata l'aveva in particolare coi preti fedeli. Per far colma la misura, egli aveva preso moglie. Il 13 dicembre 1793 egli rientrò in Strasborgo colla sua ghigliottina, la nuova sposa, i suoi giudici e il carnefice, tutti seduti in una carrozza a sei cavalli. Le esecuzioni individuali parevano a lui troppo lunghe; egli voleva, come i suoi modelli di Parigi e di altrove, fare *operazioni in grande;* e già aveva cumulato nelle prigioni di Strasborgo un gran numero di vittime. Ma la sua ultima entrata nella città aveva fatto qualche sensazione; due commissari della convenzion nazionale che si trovavano a Strasborgo finsero di essere spaventati di quella marcia trionfale e ne fecero una cospirazione che mirava a dar l'Alsazia nelle mani de-

gli austriaci. Schneider fu arrestato il 15 dicembre, attaccato ad un palo per quattr'ore sopra un patibolo che egli stesso aveva fatto rizzare. Trasferito a Parigi fu condannato a morte il 1° aprile del 1794, *qual prete austriaco di Vurtzborgo e come emissario del nemico e capo di una congiura contro la repubblica* (1).

Il governo propriamente detto della Francia era allora il *Comitato di salute pubblica*, istituito dalla convenzion nazionale il 25 marzo 1793 e composto di venticinque membri scelti nella stessa convenzion nazionale. Il 10 seguente ottobre, la convenzion nazionale decretò che questo governo temporaneo della Francia sarebbe rivoluzionale sino alla pace; il comitato di salute pubblica fu rivestito della dittatura. Questo è il reggimento che fu chiamato IL TERRORE. Vi erano commissari della convenzion nazionale non solamente nei dipartimenti, ma anche presso gli eserciti. Custine, il più famoso dei generali francesi di quel tempo, che aveva ottenuto più vittorie al di qua e al di là del Reno, ma che non fu sempre felice, si vide tradotto davanti al tribunale rivoluzionale di Parigi e condannato qual traditore il 27 agosto 1793. Egli consacrò i suoi ultimi momenti alla penitenza cristiana. Ricondotto nella sua prigione si pose in ginocchio e rimase due ore in quest'attitudine religiosa, per implorare il soccorso del cielo; indi rialzatosi pregò il suo confessore di passar la notte accanto a lui, affine di riconciliarsi più perfettamente col suo giudice eterno. Egli scrisse in oltre a suo figlio per dargli l'ultimo addio e gli raccomandò di rintegrar la sua memoria. Nello spazio che correva dalla prigione al patibolo non cessò di ascoltare le esortazioni del suo confessore e di abbracciare il crocifisso, implorando con fede e pentimento la misericordia divina. Custine, conte, era nato a Metz e stato deputato della nobiltà di Lorena agli stati generali. Il dì 8 e 9 settembre dello stesso anno, il generale Houchard combattè gl'inglesi che assediavano Dunkerque, fece loro levare l'assedio e mandò a vuoto i disegni degli alleati per l'invasione della Fancia; ma fu accusato di non aver saputo profittare abbastanza della sua vittoria e condannato a morte il 19 seguente novembre.

(1) Biogr. univ. e Feller.

Nonostante questi rigori eccessivi verso i due generali, la guerra del 1793, cominciata infelicemente, si terminò con vittorie inaspettate su quasi tutti i campi. La sola Francia, quantunque lacerata da interne discordie, aveva tenuto fronte a tutta l'Europa. « Le corti straniere, dice Gabourd, più desiderose di smembrare la Francia che di combattere i principii del giacobinismo, avevano avuto paura dell'emigrazione mentre pareva abbracciassero la sua causa; e sebbene deplorassero le sciagure della casa borbonica, si erano facilmente accomodate di una catastrofe che, atterrando la monarchia di Luigi XVI, distruggeva il *patto di famiglia* e la politica ambiziosa del gabinetto di Versailles. Perciò i re non avevano risparmiato agli emigrati nè diffidenze nè precauzioni inquiete; essi li avevano, per quanto era possibile, disseminati, disarmati, tenuti al retroguardo, e si erano piuttosto spaventati che non allegrati delle vittorie della Vandea, perchè temevano per sè una sorgente di ostacoli nell'ordinamento di un partito che era al tempo stesso regio e nazionale. Ad eccezione dell'imperatrice di Russia, che non comprometteva alcuna delle sue speranze, tutti i sovrani dell'Europa

avevano ricusato di riconoscere Luigi XVII qual re e suo zio qual reggente; mentre questo principe, chiarito interamente intorno alla politica de' suoi pretesi alleati, si vedeva ridotto a protestare in nome del suo regal nipote e di tutta la nobiltà emigrata contro il disegnato smembramento della sua patria (1).

Il bisogno della Francia era un uom capace di unirne i diversi elementi, di ricondurne la rivoluzione ad un far più regolare e più sicurante per l'umanità e di rimetter la società sulla sua base che è la religione. Si direbbe che un uomo, avvocato di Arras, vi pensava, e quest'uomo era Massimiliano Robespierre. Siccome la costituente aveva decretato che nessuno de' suoi membri farebbe parte dell'assemblea legislativa, Robespierre si diede, durante questa legislatura, alla fazione dei *clubs*, che formavano o dirigevano l'opinion pubblica, ed alla parte del municipio di Parigi, che fu da quel punto come il centro del governo rivoluzionale. Egli non partecipò direttamente e manifestamente nè alle stragi del 10 agosto nè a quelle del 2 settembre. Deputato alla convenzion nazionale, vi fu accusato in novembre 1792 di aspirare al potere supremo; ma egli si giustificò in guisa che l'assemblea rifiutò di ascoltar l'accusa. Votò la morte del re, quale necessità politica, confessando che, secondo la costituzione, la morale e la giustizia, Luigi XVI era irreprensibile. Non prese alcuna parte alle profanazioni ed ai sacrilegi della dea Ragione, anzi vi si dichiarò gagliardamente contrario nel *club* dei giacobini nel novembre 1793. Rispondendo ai discorsi di due atei, disse che si evocavano assurdi fantasmi, affettando di paventare il fanatismo ed i preti; che il solo mezzo di far rinascere il fanatismo era quello di fargli la guerra collo zelo colpevole che si usava da più giorni. Si lamentò che una oscura e pericolosa fazione osasse turbare la libertà dei culti in nome della libertà e assalire il fanatismo con un nuovo fanatismo; perchè faceva *degenerar gli omaggi renduti alla verità con farse eternamente ridicole;* perchè, in onta alla dignità del popolo, ella non temeva di *assalire gli atti della follia allo scettro stesso della filosofia.* E soggiungeva altresì: « Fu supposto che, accogliendo le offerte civiche, la convenzion nazionale avesse proscritto il culto cattolico. — No, la convenzion nazionale non prese questo temerario partito, e non sarà mai che lo prenda. La sua intenzione è di mantenere la libertà dei culti, da esso lui gridata, e di rintuzzare al tempo stesso tutti quelli che ne abusassero per turbare l'ordine pubblico.... Si dirà forse che io sono uno spirito picciolo, un uom da pregiudizi, che so io? un fanatico... Io parlo come un rappresentante del popolo e in una tribuna in cui Guadet fu oso di recarmi a colpa di aver pronunziata la parola *provvidenza.* Se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo. *L'ateismo è aristocratico;* l'idea di un grand'essere che veglia sull'innocenza oppressa e punisce il delitto trionfante è tutta popolare *(Vivi applausi).* Il popolo, gli sciagurati mi applaudiscono; se io trovassi de' censori, sarebbe fra i colpevoli... Il sentimento dell'esistenza di Dio è scolpito in tutti i cuori puri; esso incoraggiò in tutti i tempi i più magnanimi difensori della libertà; esso sarà una consolazione al cuore degli oppressi infino a che esisteranno tiranni stranieri. A me pare almeno che l'ultimo martire della libertà

(1) Gabourd, Convenzione, tom. 2.

esalerebbe l'anima sua con un sentimento più dolce, riposando su questa idea consolatrice. Non vedete voi il laccio che ci tendono i nemici della repubblica, gli emissari de' tiranni? Presentando come l'opinione generale gli errori e le pazzie di alcuni individui, essi vorrebbero renderci odiosi a tutti i popoli... Io lo ripeto, noi non abbiam da temere oggimai altro fanatismo che quello degli uomini immorali prezzolati dalle corti straniere per risvegliare il fanatismo e per dare alla nostra rivoluzione la vernice dell'immoralità (1).»

In conseguenza di questo discorso di Robespierre diversi atei furono scacciati dal *club*, fra gli altri l'austriaco Proly, bastardo del principe di Kaunitz. Il 17 dello stesso novembre parlando alla stessa convenzion nazionale, Robespierre annunziò una nuova tendenza politica. Dopo presentato un quadro compiuto della politica delle potenze d'Europa, a loro insaputa trascinate contro la Francia dalle ispirazioni dell'inglese Pitt, ei le dipinse successivamente come allettate dalla speranza di dividersi le spoglie della Francia. Passando poscia in rassegna ogni corte, dimostrò che, non ostante la loro apparente unione, esistean fra esse cause tenaci e sorde di gelosia e d'inimicizia, ed espose per quali motivi le dovean tosto o tardi disunirsi o ritrarsi dalla lotta. « Voi avete sotto gli occhi, diceva egli poscia, il bilancio dell'Europa ed il vostro, e potete già ritrarne un gran risultato; ed è che l'universo è interessato alla nostra conservazione. Supponiam la Francia distrutta o smembrata, il mondo rovina. Togliete questo alleato potente e necessario che guarentiva l'indipendenza degli stati mediocri contra i grandi, l'Europa intera è aggiogata. I piccoli principi della Germania, le città reputate libere dell'Alemagna sono inghiottite dalle case ambiziose d'Austria e di Brandeborgo; la Svezia e la Danimarca diventano tosto o tardi la preda dei loro potenti vicini. Il Turco è respinto al di là del Bosforo e cancellato dal novero delle potenze europee. Venezia perde le sue ricchezze, il suo commercio, la sua considerazione; la Toscana la sua esistenza, Genova dispare; l'Italia non è più che il trastullo dei despoti che la circondano. La Svizzera è recata alla miseria e non ricupera più l'energia che la sua antica povertà le aveva dato... E voi, bravi americani, la cui libertà, cementata col nostro sangue, fu guarentita altresì dalla nostra alleanza, quale sarebbe il vostro destino se noi non fossimo più? Voi ricadreste sotto il giogo vergognoso de' vostri antichi padroni; la gloria delle nostre comuni geste sarebbe oscurata; i titoli della libertà, la dichiarazione dei diritti dell'umanità sarebbero distrutti nei due mondi! Che dico? che diventerebbe la stessa Inghilterra? Lo splendore di un trionfo colpevole coprirebbe esso lungamente la sua reale penuria e le sue piaghe inveterate? V'ha un termine ai prestigi che sostengono l'esistenza precaria di una potenza artificiale. Che che se ne possa dire, le vere potenze sono quelle che possedono la terra: se un giorno vorranno valicar lo spazio che le separa da un popolo marittimo, la dimane esso non sarà più... Del resto, dovesse l'intera Europa dichiararsi contra di voi, voi siete più forti dell'Europa. La repubblica francese è invincibile come la ragione, è immortale come la verità. Quando la libertà ha fatto un conquisto pari a quello della Francia, nessuna umana potenza può scacciarnela. »

(1) Gabourd, Convenzione, tom. 2.

Così, dall'una parte, Robespierre prometteva all'Europa, in nome della Francia, di adottare una politica esteriore regolata sulla reciprocità delle relazioni e che escludeva sin d'allora ogni aggressione contra i neutrali, ogni guerra di principio contra le nazioni la cui sola colpa sarebbe di non essere repubblicane; dall'altra egli spaventava il mondo col pensier della vittoria che la lega potrebbe ottenere contro la Francia: se questo popolo generoso fosse vinto, chi oserebbe poscia dichiarar la guerra alla tirannia? Robespierre non ne vedeva alcuno che volesse accettar questa parte, e prediceva che, soggiogata la Francia, *il dispotismo come un mare senza sponde straripererebbe sulla superficie del globo* (1).

L'anno seguente, 1794, il comitato di salute pubblica, investito del potere assoluto dalla convenzion nazionale, e allora diretto da Robespierre, Couthon e Saint-Just, cercò di gettar le basi di un governo che fosse durevole e che avesse nonpertanto per appoggio le classi povere, il popolo ignorante, la moltitudine co' suoi istinti e bisogni e con quello altresì che essa ha di disinteresse e di virtù. Questi legislatori omicidi vollero eziandio, secondo l'antico esempio, pigliar qual punto d'onde muovere della loro teorica costituzionale l'idea così terribile per essi medesimi dell'esistenza e della onnipotenza di Dio. L'impresa non era scevra di pericoli; si aveva da temere tutto quel movimento ateo ed empio di cui Hébert e Chaumette non erano stati che gli apostoli deliranti, ma che risaliva in realtà a Voltaire ed alla sua scuola; bisognava parlar di Dio e professare una specie di spiritualismo in faccia a cotesta convenzion nazionale che aveva ballato la *carmagnola* dietro l'apostata Gobel e adorato, sugli altari profanati di Nostra Signora, gli idoli viventi della filosofia e della ragione. Ora l'iniziativa di questa missione toccò a Robespierre.

(1) Gabourd, Convenzione, tom. 2.

Nella tornata del 7 maggio quest'uomo venne ad imporre alla convenzion nazionale un sistema politico e religioso. «Cittadini, diss'egli, noi veniam oggi a sottoporre alla vostra meditazione verità profonde che risguardano la felicità degli uomini e a proporvi i partiti che ne derivano naturalmente.» Egli impiegò quasi un'ora a disporne favorevolmente gli animi; indi, volgendosi agli atei gridava: «Chi ti ha dato la missione di annunziare al popolo che la divinità non esiste, o tu che sei cotanto tenero per quest'arida dottrina e che non ti fece mai tenero della patria? Qual vantaggio trovi tu in persuadere all'uomo che una cieca forza presiede a' suoi destini e percuote a caso il delitto e la virtù; che l'anima sua non è che un soffio leggero che si spegne alle porte della tomba? — L'idea del suo nulla gl'ispirerà forse sentimenti più puri e più elevati di quella della sua immortalità? Gli ispirerà essa maggior rispetto pe' suoi simili e per se medesimo, più amor per la patria, più ardimento a combattere la tirannia ed un maggior dispregio per la morte o per la voluttà? Voi che lamentate un amico virtuoso, amate di pensare che la più bella parte di lui è sfuggita alla morte! Voi che piangete sul feretro di un figlio o di una sposa, siete voi consolati da colui che vi dice che non vi resta di loro che una vil polvere? Sciagurati che spirate sotto i colpi di un assassino, il vostro ultimo sospiro è un appello all'eterna giustizia! *L'innocenza sul patibolo fa impallidire il tiranno sul suo carro trionfale*; a-

vrebb'essa un tal potere, se la tomba uguagliasse l'oppressore e l'oppresso?... Ah! se l'esistenza di Dio, se l'immortalità dell'anima non fossero che sogni, sarebbero nondimeno la più bella concezione dello spirito umano... L'idea dell'Ente supremo e dell'immortalità dell'anima è un richiamo continuo alla giustizia; essa è dunque sociale e repubblicana! »

A queste parole la convenzion nazionale, ch'era stata complice dell'ateismo di Chaumette e di Hébert, si sentì commossa e uscì in applausi; l'oratore continuò: «.... Se io m' inganno, m' inganno però con quanti ha il mondo in riverenza. » Dopo di aver dimostrato ciò colla storia, in particolare della filosofia stoica, egli assalì la setta di Epicuro, di cui vituperò la memoria e le dottrine. Questo ritorno verso la filosofia de' tempi antichi gli fornì una transizion naturale per dire ciò ch'egli pensava della filosofia del secolo decimottavo e della scuola degli enciclopedisti. « Questa setta, dice egli, aveva alcuni uomini di bella estimazione, ma i più erano ciarlatani ambiziosi; diversi suoi capi erano diventati personaggi ragguardevoli nello stato; chiunque ignorasse la sua influenza e la sua politica non avrebbe un'idea compiuta del principiar della rivoluzione. Questa setta, in fatto di politica, si rimase sempre al di sotto dei diritti del popolo; in fatto di morale, trascorse molto più in là della distruzione de' *pregiudizi religiosi*. I suoi corifei declamavan talvolta contra il despotismo, e toccavano la pensione dai despoti; ora facean libri contra la corte ed ora dedicatorie ai re, discorsi pei cortigiani e madrigali pei le cortigiane; essi avevano dell'alterezza nei loro scritti ed erano striscianti e vili nelle anticamere. Questa setta propagò con gran zelo l'opinione del materialismo, che prevalse fra i grandi e fra i begli spiriti; si va in gran parte debitori ad essa di quella specie di filosofia pratica che, riducendo l'egoismo in sistema, risguarda la società umana come una guerra d'astuzia e di frodi; il successo come la regola del giusto e dell'ingiusto; la probità come un affare di gusto o di convenienza; il mondo come il patrimonio de' furbi accorti. »

Robespierre terminò così il suo discorso: « Guai a colui che cerca di soffocare con desolanti dottrine questo istinto morale del popolo, che è il principio di tutte le grandi azioni! Ma qual è dunque la depravazione onde siam circondati, se ci bisognò coraggio per gridare la dottrina dell' esistenza di Dio? Potrà forse la posterità credere che le fazioni vinte sono trascorse nell'audacia fino ad accusarci di moderantismo e di aristocrazia per aver ricordato l'idea della divinità e della morale? Crederà essa che siasi osato di dire perfino in quest'assemblea che noi abbiam perciò fatto indietreggiare di più secoli la ragione umana?.... Ma non maravigliamo se tanti scellerati collegati contra di voi sembrano volervi apprestar la cicuta; prima di beverla noi salveremo la patria!... » Lunghi applausi scoppiarono diverse volte, e la convenzion nazionale rendette all'unanimità il seguente decreto:

« Art. 1° Il popolo francese riconosce l' esistenza dell' Essere supremo e l' immortalità dell' anima. Art. 2° Esso confessa che il culto degno dell'Essere supremo è la pratica dei doveri dell'uomo. Art. 3° Esso pone fra i primi doveri il detestare la mala fede e la tirannia, il punire i tiranni e i traditori, il soccorrere gli sciagurati, rispettare i

deboli, difender gli oppressi, il fare agli altri tutto il bene che torna possibile e il non essere ingiusto verso alcuno. Art. 4° Saranno istituite feste per richiamar l'uomo al pensiero della divinità ed alla dignità del suo essere. »

La convenzion nazionale chiamò poscia tutti gl'ingegni poetici e musici a concorrere all' istituzione di queste feste con inni e canti civici, e incaricò il comitato di salute pubblica di giudicar del merito delle opere; dichiarò che la libertà dei culti sarebbe mantenuta, e finalmente annunziò pel 20 pratile una festa solenne in onore dell'Ente supremo. Il discorso di Robespierre fu letto ai giacobini la sera e applaudito con una specie di entusiasmo. Questa società mandò alla convenzion nazionale una deputazion numerosa per congratularsi seco del suo decreto. Da tutte parti gli amici e i fidati di Robespierre provocarono simili manifestazioni; e il comune di Parigi, disonorato ancora dalla memoria di Hébert e dai saturnali di Chaumette, statuì che sopra tutti i templi destinati alle feste pubbliche si cancellerebbero le parole: *Tempio consacrato alla ragione*, per surrogarvi questa iscrizione: ALL'ESSERE SUPREMO. Finalmente, le sezioni di Parigi seguirono questo movimento e vennero l'una dopo l'altra a ringraziare la convenzion nazionale di aver consolato la Francia richiamando ad essa l'idea di un Dio rimuneratore, e di avere « costretto il mostro dell'ateismo a rientrar nelle tenebre (1). » La festa dell' Ente supremo avvenne il giorno indicato, 8 giugno, nel giardino delle Tuileries, sotto la presidenza di Robespierre, presidenza stata a lui decretata dal voto unanime della convenzion nazionale.

(1) Gabourd, Convenzione, tom. 2.

*Gli stessi demoni credono in Dio e tremano di lui* (2). La convenzion nazionale presentava alcun che di simile. Molti de' suoi membri erano atei e non avean fatto plauso al decreto sull'esistenza di Dio ed alla festa del 20 pratile che per la paura che avevano di Robespierre. Questi lo sapeva benissimo e, per disfarsi di loro e de' lor simili, fece rendere dalla convenzion nazionale, sin dal 22, un decreto che conferiva al comitato di salute pubblica e al tribunal rivoluzionale un potere assoluto di condannare senza forma di processo quanti sarebbono a lui denunziati come sospetti. Allora si fu che il terrore si levò al più alto grado di esaltazione. Per sei settimane Robespierre si tenne in disparte. Egli sperava che i suoi nemici, usando la nuova legge per uccidere senza misura, si renderebbero alla fine tanto odiosi che gli sarebbe facile di opprimerli tutti e di regnar poscia con moderazione e clemenza, e fondare un governo regolare. Di fatto i suoi emoli s'inebbriavano di sangue nella giornata e passavan le notti nella crapula. Si erano moltiplicate le prigioni, e tutte erano stivate di gran signori, di nobili, di ricchi ed anche di *sanculotti*. La storia riferisce che troppo spesso i prigionieri disonoravano la loro sciagura abbandonandosi ad una vita licenziosa, e che salve eccezioni onorevoli e salutari pentimenti, la sosocietà del secolo decimottavo moriva com'era vissuta (3). Tuttavia gli emoli di Robespierre, versando il sangue sino ad esserne stanchi, intravidero il laccio ch'egli tendeva loro. Quando adunque il 20 e 27 luglio egli volle farli decretare in istato d'accusa, la convenzion nazionale decretò accusato lui medesimo. Il comune di Parigi si dichia-

(2) Iac. (3) Gabourd, Convenzione, t. 2.

rò per Robespierre e nessun carceriere osò riceverlo nè tenerlo in prigione, e la convenzion nazionale con nuovo decreto mise fuor della legge lui e i suoi complici. Vi fu una specie di combattimento al palazzo di città; Robespierre si tirò da sè, o altri gli tirò una palla che gli fracassò la mascella inferiore. Era il 9 termidoro. Egli patì un'orribile agonia sino alla sera della dimane in cui fu ghigliottinato. Questa rivoluzione impose fine al reggimento del terrore.

Insiem con Robespierre erano periti ventiquattro suoi partigiani i più ciechi, fra gli altri il ciabattino Simon, istitutore e carnefice di Luigi XVII. L'11 termidoro, quindici carretti trassero al patibolo gli altri membri del municipio proscritto, ed erano novantuno. Furono decretati in caso di accusa Fouquier, Lebon, Carrier e alcuni loro simili. Fréron diceva del primo: « Tutta Parigi dimanda il suo supplizio; io dimando contra di lui il decreto di accusa e che questo mostro vada a smaltire nell'inferno tutto il sangue di cui si è abbeverato. » Lo stesso Fréron non era punto migliore di lui; egli aveva fatto a Tolone e a Marsiglia ciò che Fouquier faceva a Parigi. Davanti al tribunale Fouquier si difese con tutta l'astuzia di un uomo incanutito ne' cavilli; osò parlare della sua innocenza, rigettò ogni cosa sopra Robespierre, sui comitati, sulla convenzion nazionale; e non si diede che per un istrumento cieco e passivo. « Si condannerebbe forse una bipenne? » osò dire. Egli fu messo a morte il 7 maggio 1795 con un dodici de' suoi complici. L'apostata Lebon, condannato il 5 seguente ottobre, si difese nel medesimo modo. Quando il carnefice andò a porgli indosso la camicia rossa di cui si vestono gli assassini, disse: « Non son io che deve portar questa camicia, bisogna mandarla alla convenzion nazionale; » e diceva il vero. Carrier, condannato sino dal 16 dicembre 1794, disse anch'egli che non aveva fatto che obbedire alla convenzion nazionale. « I decreti mi comandavano d'incendiare e sterminare. Io ho riferito giornalmente il mio operato al comitato di salute pubblica ed alla convenzion nazionale. Quando sono tornato a sedere fra i miei colleghi, essi me ne hanno lodato, e oggi mi mettono in giudizio! Perchè biasimare oggi quello che i vostri decreti hanno ordinato? Vuol dunque la convenzion nazionale condannare se medesima? Io ve lo predico, voi sarete tutti avviluppati in una proscrizione inevitabile. Se si vuol punir me, tutto è qua colpevole, perfino il campanello del presidente. » Di fatto la convenzion nazionale proscrisse i capi del terrore; Collot d'Herbois e Billauld Varennes furono deportati alla Guiana francese, ove non ebbero che le consolazioni e le cure delle suore di carità. Gli altri capi della fazione giacobina, dopo breve trionfo nel maggio 1795, caddero pochi giorni dopo e perirono di morte violenta. Vittoriosa la convenzion nazionale, pubblicò una nuova costituzione in cui istituiva qual potere esecutivo un direttorio di cinque membri, e qual potere legislativo due consigli; quello dei cinquecento, che proponeva e discuteva le leggi; quello degli anziani, che le accettava o rigettava. La convenzion nazionale fece più; decretò che due terzi de' suoi membri sarebbero necessariamente eletti per la prossima legislatura. Questa usurpazione sulla libertà delle elezioni provocò resistenza. Il dì 5 ottobre 1795, anno III della repubblica, la borghesia parigina si

sollevò fieramente; le sezioni diventate propizie ai regi trassero armate contro la convenzion nazionale. Ma un ufficiale di artiglieria, che capitanava le milizie sotto il deputato Barras, respinse i sollevati e assicurò la vittoria alla convenzion nazionale, la quale tenne la sua ultima seduta il 26 ottobre, e vi fu surrogato il direttorio e i due consigli.

L'ufficiale d'artiglieria che decise di questa rivoluzione era Napoleone Bonaparte, nato in Aiaccio in Corsica, il 15 agosto 1769, alcuni mesi dopo la riunione di quest'isola alla Francia, da nobil famiglia d'incerta origine. Quello ch'è certo si è che il nome *Bonaparte* è quello di varie antichissime famiglie di Treviso, di Bologna, di Genova. Il padre suo Carlo Bonaparte, dopo studiato diritto nell'università di Pisa, sposò Letizia Ramolino, che lo fece padre di tredici figli, otto de' quali, cinque maschi e tre femmine, gli sopravissero e sedettero su troni di potenti nazioni. Nel 1768 Carlo colla sua giovin famiglia e il suo zio Napoleone si recò a Corte presso il suo parente ed amico il general Paoli, per difendere l'indipendenza della sua patria minacciata dai francesi. I còrsi soccombettero e Paoli lasciò il paese. Durante le ultime spedizioni, che furono le più disgraziate, Carlo Bonaparte si vide di continuo accanto la giovane sua sposa affrontare e dividere sulle montagne e sulle rocce più scoscese tutt'i suoi pericoli e tutte le sue fatiche e preferir patimenti al di sopra del suo sesso ed età, all'asilo che il conquistatore dell'isola le faceva offrire per mezzo di uno de' suoi zii, allora membro del consiglio superiore di recente istituito dal governo francese. Due mesi dopo la definitiva riunione della Corsica alla Francia, la giovin donna diè alla luce il suo secondo figlio, che fu chiamato Napoleone, in memoria del suo gran zio morto l'anno precedente. Come si vede fin prima di nascere il giovane Napoleone era già stato reso familiare co' pericoli e colle fatiche della guerra. Il padre suo venne nominato uno de' primi magistrati d'Aiaccio e di tutta la provincia. Deputato della nobiltà corsica a Parigi nel 1777, ottenne tre posti gratuiti: uno per Giuseppe, suo primogenito nel seminario d'Autun; il secondo per Napoleone, nella scuola militare di Brienne; il terzo per sua figlia Maria Anna, poi Elisa, principessa di Lucca. Nel 1785 il padre si recò a Monpellieri per consultare i medici intorno ad una grave malattia, e morì in detta città d'un'ulcere nello stomaco, tra le braccia del suo primogenito Giuseppe e di suo cognato l'abate Fesch, che fu poi cardinale. Egli aveva avuto un altro ecclesiastico nella sua famiglia, suo zio, l'arcidiacono Luciano (1).

Napoleone ricevette nella casa paterna i primi elementi di una molto ordinaria educazione. La storia non può citare della sua infanzia alcuno de' prodigi che si usano narrare anche nella culla de' grandi uomini: «Io non fui, diss'egli di se medesimo, che un fanciullo ostinato e curioso.» Egli era appena uscito dalla prima età e non sapeva neppur parlar francese, allorchè nel 1778 entrò nella scuola militare di Brienne. Vi fece la prima comunione colla pietà più sincera. E poscia, spesso anche nelle sue più splendide vittorie, come imperatore, re e signore dell'Europa, godeva dire che il giorno più felice della sua vita era quello della sua prima comunione. Se in mezzo alle agitazioni della guerra e della politica egli praticò poco i doveri della

(1) Biogr. univ., t. 59, suppl. art. Charles Bonaparte, e t. 74, art. Napoleon.

religione, almeno li rispettò sempre; e non fu mai veduto disonorarsi colle bestemmie della fazion rivoluzionale.

Piacevagli particolarmente il suono delle campane. Alla scuola di Brienne ebbe a professori i religiosi minimi o di s. Francesco da Paola. I suoi principii non furono molto splendidi. Trasportato così giovane lungi dalla sua famiglia, in mezzo ad altri ragazzi, le cui abitudini e perfin la lingua gli erano straniere, esso parve loro cupo, bizzarro, e spesso lo fecero segno alle lor beffe ed anco alle loro ingiurie. Il giovin côrso sdegnato, li respingeva con risentimento e talora con ira. Ridotto per tal modo a vivere isolato, e certo anche per naturale inclinazione, divenne studioso e fe' rapidi progressi nelle matematiche nelle quali ebbe a ripetitore Pichegru, che fu poi celebre generale degli eserciti repubblicani. Nel 1783 egli fu ammesso alla scuola militare di Parigi in cui mostrò le stesse disposizioni ed ottenne ad un dipresso un egual riuscimento. L'inclinazion sua per le evoluzioni militari vi si fe' palese nell'inverno del 1784, allorchè sotto la sua direzione, gli allievi finsero con neve un assedio in tutta regola. Uno de' suoi professori allora così notollo: *Côrso di nazione e d'indole egli andrà lontano se le circostanze lo favoreggiano.* Due anni dopo fu nominato luogotenenente di artiglieria, capitano nel 1792 non ancora in età di 23 anni, testimonio degli avvenimenti del 10 agosto lungi dal prendervi parte nelle file de' rivoluzionari, si mostrò indegnato dell'audacia del popolo e della debolezza di Luigi XVI, e disse che s'egli fosse stato generale avrebbe seguito le parti della regal potestà; ma che semplice ufficiale avea dovuto seguir la causa della democrazia. Nel mese di settembre per l'avvenuta soppressione delle case reali, egli ricondusse sua sorella Maria Anna di s. Cyr ad Aiaccio. Poco dopo si raccese la guerra civile in Corsica: Paoli inalberò di nuovo la bandiera dell'indipendenza. La famiglia Bonaparte sendosi dichiarata pe' francesi ebbe saccheggiate le sue case, confiscati i suoi beni: Napoleone che comandava un battaglione di volontari, corse grandi pericoli; e rifugiossi sul continente colla madre e le sorelle. Napoleone che non si tratteneva a lungo nello stesso luogo, fe' più volte il viaggio di Parigi e pubblicò ben anco alcuni scritti. Confermato capo di battaglione nel 1793, fu inviato comandante di artiglieria all'assedio di Tolone, ove per la connivenza degli abitanti realisti gl'inglesi erano entrati quali alleati, ma dove ei la facevano da padroni, non permettendo neppure al fratello di Luigi XVI, ch'era a Genova di venirvi ad approdare. I francesi assediavan Tolone per cacciarne gl'inglesi. Appena giunto il giovane comandante fe' risolver l'assalto d'una fortezza che dominava la rada: postosi in capo alle truppe ei le condusse più d'una volta alla carica, fu gravemente ferito, ma venne a capo della sua impresa, e costrinse gl'inglesi ad evacuar la piazza nel dicembre 1793. Egli fu nominato generale di brigata, impiegato nell'ispezione delle coste del Mediterraneo, quindi mandato nel Genovese per istudiar le fortezze di quel paese. Quando venne a Parigi per render conto della sua missione egli trovò tutto cambiato per la caduta di Robespierre. Egli stesso venne destituito ed arrestato per essere tradotto dinnanzi al comitato di salute pubblica: non pertanto ottenne la libertà, ma visse in grande imbarazzo fino al momento in cui

Barras gli affidò il comando della forza armata per protegger la convenzion nazionale contra le sezioni insurrezionali di Parigi. La convenzione riconoscente proclamollo generale di divisione e gli die' il comando in capo dell'esercito dell'interno. Il 9 marzo 1796 sposò Giuseppina Tascher de la Pagerie, vedova del generale di Beauharnais, ghigliottinato il 23 luglio 1794. Otto giorni dopo Napoleone Bonaparte fu nominato generale in capo dell'esercito d'Italia, ove noi lo vedremo spiegar il genio d'un vero conquistatore, guerriero e politico ad un tempo, e concertandosi finalmente col capo della chiesa universale per ricollocar la Francia, l'Europa ed il mondo sulle vere basi dell'ordine sociale.

I governi rivoluzionari che si succedevano in Francia gridavano tutti la libertà dei culti, ma nessuno la rispettava ne' cattolici. Così il 5 maggio 1793 l'assemblea legislativa comanda la riunione dei preti fedeli ne' capo luoghi di distretto sotto la vigilanza de' municipi. Il 27 maggio decreto di deportazione contra i preti fedeli; ogni prete accusato da venti cittadini sarà deportato. Non avendo Luigi XVI sanzionato questo decreto, non ebbe forza di legge. Sospeso Luigi XVI dalle sue funzioni, l'assemblea decreta definitivamente la deportazione de' preti cattolici. L'8 febbraio 1793 nuovo decreto di deportazione contra i preti che non volevano aderire allo scisma. A Nancy furono carcerate diverse centinaia di preti presi su diversi luoghi del dipartimento della Meurthe. E il giorno dell'Annunziata, 25 marzo 1796, una lettera del ministro che diceva *voler purgare la Francia del fanatismo religioso*, li faceva partire incontanente per la Guiana francese. Tuttavia fra i tanti, soli quarantotto furono deportati. Fu veduta allora assai tristezza, ma fra quelli che non dovevano partire. Uno fra gli altri, giovane ancora, era inconsolabile vedendo di essere eccettuato e che suo fratello, di maggiore età di lui, era tra quelli che partivano; egli avrebbe voluto partire in sua vece, e non fece alcuna dimanda per ciò, perchè tutti i suoi confratelli lo assicurarono che sarebbe inutile. Dei quarantotto deportati, trentotto morirono di malattia a Rochefort. Dieci sopravvissero agli stenti della deportazione, segnatamente Michel e Masson, che furono poscia superiori del gran seminario di Nancy, e morirono, il primo, curato della cattedrale, il secondo, canonico della medesima chiesa. Il primo, che a quel tempo non era che diacono, ha lasciato un giornale della loro deportazione, che fu stampato. Essi partirono da Nancy sopra carrette il 1° aprile, sotto una dirotta pioggia, alla presenza dei loro amici e parenti, a cui non fu permesso di abbracciarli per l'ultima volta.

Al ponte di Toul sulla Mosella ebbero un saggio di quello che avrebbero patito lungo la via; la plebaglia li accolse con urli gridando che fossero gettati nel fiume; furon posti in un granaio con sentinelle, perchè nessuno potesse loro parlare; nondimeno i più caritatevoli recarono ad essi qualche cosa. A Joinville ebbero qual sentinella per qualche tempo un benedettino apostata; il curato intruso venne a visitarli colla sua sciarpa da sindaco, ma il popolo si affrettò di recar loro materassi, coperte e lenzuoli, e diede loro altresì ottanta franchi in carta-moneta. Così fece il popolo di Doulevet e di Brienne; ma non fu lo stesso a Troyes, ove al giungere ed al partire vennero assaliti colle gri-

da di morte. Altrove fu dato il segnale perchè nessuno potesse insultarli. A Sens le ingiurie ricominciarono. Al di là di Montereau, uno de' carrettieri trattava i prigionieri nel modo più oltraggioso, allora che uno di essi ch'era sul suo carretto gli chiese licenza di discendere. Il giovane carrettiere gli rispondeva: *Tu non scenderai, scellerato brigante, se no ti taglio la faccia in due con un colpo di frusta.* Egli parlava ancora, quando il suo cavallo con un gran calcio lo atterrava tutto rovinato in volto. Le guardie e gli altri carrettieri, senza compiangerlo, dissero che il castigo era succeduto ben presto alla colpa. A Blois, la plebaglia era furibonda; una donna sale un carretto con un coltellaccio in mano per cominciar la strage, ma n'è impedita da un gendarme. La dimane furono imbarcati sulla Loira, mentre la moltitudine gridava: *Cacciate nel fiume que' birbanti!* E poco mancò non fossero fatti annegare. A Chatellerault, il popolo si mostrò sensibile e compassionevole. Giunti a Poitiers, il 22 aprile furono lasciati due ore sui carretti in istrada; essi notarono con piacere che il popolo era commosso del loro stato e voleva anzi recar vino ad uno che aveva chiesto un bicchier d'acqua. I municipali li condussero alla fine in uno dei migliori alberghi, diedero loro una lauta cena e buoni letti per dormire, senza far come al solito la chiamata. La dimane di gran mattino tre di que' signori, tra' quali un prete, li pregarono cortesemente di calar nel giardino per farvi l'appello dimenticato la sera. Indi l'un dopo l'altro vennero fatti passare in una camera fuor di mano, e quivi furono spogliati per toglier loro tutto quello che avevano di qualche valore; altri briganti facean lo stesso sulle loro valigie nelle stanze da letto.

« Entrando in Niort, dice Michel, noi traversammo una gran piazza ove la ghigliottina era in permanenza; noi trovammo questa piazza piena di gente, che vedendoci si fece a gridare: *Ecco i preti della Vandea!* I soldati, ch'erano in gran numero, si unirono colla calca, circondarono i nostri carretti e li fermarono; si levaron grida spaventevoli in cui non si distingueva altro che la parola *ghigliottina.* Gli usseri che ci scortavano giunsero alla fine ad allontanar la folla, e noi entrammo più addentro nella città. Una sentinella che era alla porta ci vomitava contro ingiurie, allorchè un accidente impreveduto impose silenzio a lui ed a tutti que' che ciò videro. Una vettura lo strinse tanto contro la porta che stava per essere schiacciato, allorchè le sue grida fecero fermar il cocchiere: bisognò discendere per sbarazzare quest'uomo che si stimò assai felice d'uscire di quel mal passo con sole alcune amminaccature. Noi fummo poscia condotti nelle prigioni in cui da oltre trecento vandesi erano periti, e dove non si poteva respirare che un aere contagioso e pestilenziale. Uscendone la dimane nessuno c'insultò, forse perchè si era saputo che noi non eravam quelli che dapprima ci avean creduto. Continuammo il nostro viaggio, e gli usseri ci diedero belle prove della loro umanità; non vollero che passassimo le notti in prigioni ove non si poteva star ritti in sui piè, e viaggiando ci facevano montar le loro cavalcature, cotanto erano persuasi che noi non prenderemmo la fuga. E il 28 aprile 1794, finito il viaggio, giungemmo a Rochefort (1). »

Incontanente essi furono imbar-

(1) Giornale della deportazione degli ecclesiastici del dipartimento della Meurthe, ecc., da uno degli infelici. Nancy, 1840, 2 ediz.

cati sopra una vecchia nave di alto bordo, che, rimanendo sempre ancorata nel fiume Charente, serviva di spedale agli scabbiosi. Il 2 e il 3 maggio furono trasferiti in altra nave, ma dopo preso quanto loro rimaneva; oltre la vecchia nave eran nel porto tre altre navi che servivano di prigione ai preti. Sulla prima furono carcerati i preti della Meurthe, e ve ne stavano abitualmente quattrocentonove di diverse province. Il giorno stesso del loro arrivo, 3 maggio, risalendo sul ponte per pigliar aria, vi trovaron tutto l'equipaggio e la guarnigione in armi colle artiglierie appuntate contra di loro. Venne archibugiato in loro presenza il canonico Roulhac di Limoges, perchè aveva detto che se i marinai non erano che cencinquanta, noi avremmo potuto impadronirci assai facilmente di loro. L'accusato negò di aver ciò detto; nondimeno fu condannato e immantinente messo a morte. Le sue ultime parole furono preghiere per quelli che lo facevano morire ingiustamente. Alcuni giorni dopo uno dei deportati, tormentato dalla febbre, cadde in delirio e si pose a gridare che voleva uscire da quell'inferno. Per questo grido, gli ufficiali, in assenza del capitano, conchiusero di archibugiarli a cinquanta per volta. E già mettevano ad esecuzione la loro sentenza: giunto il capitano fece sospendere la cosa sino che ebbe avute più sicure informazioni. Un altro giorno era stato deciso di avvelenar tutti i prigionieri. Lo stesso chirurgo maggiore narrò questi due fatti.

Del resto, il modo con cui erano ammontati era una continua tortura. Noi eravamo talmente stivati, dice l'autor del giornale, che non potevamo altro che coricarci sopra l'uno dei lati; molti avevano sopra di loro i piedi e le gambe di cinque o sei altri. In questa specie di tomba i prigionieri erano costretti di seppellirsi anche nella state per tredici o quattordici ore di seguito, secondo il capriccio dell'ufficiale di guardia. Il puzzo era intollerabile, ed il calore era tale che un giorno un barile di pece dileguò. Ogni giorno ne morivano tanti che si sparse la voce nella città che la peste era nella nave. Fu mandato un medico, ma oppresso e come soffocato dal gran fetore non potè discendere. Temendo di essere soffocato, risalì in fretta, dicendo che, *se si fossero messi quattro cani in quel luogo, sarebbero tutti morti la dimane, o sarebbero diventati tutti arrabbiati*. Diminuendo il loro numero, aggiunge l'autor del giornale, la morte avrebbe diminuito anche il calore che ci tormentava; ma questo sollievo, per tristo che fosse, ci fu inesorabilmente negato: si aveva la crudeltà di ricusarci il posto che i nostri confratelli ci lasciavano morendo, affine di tenerci sempre egualmente accalcati. A misura che ne moriva, si mandavano, da surrogare, altri deportati che si tenevano in una specie di deposito a Rochefort. Ma la visita di questo medico impose fine a questa sostituzione, che si era continuata per ben quattro mesi.

In queste lunghe ore di patimenti i prigionieri non potean darsi alcuna distrazione, non leggere nè scrivere, chè era stata tolta loro ogni cosa, carta, penne, calamaio, libri, breviario. Più sciagurati dei captivi di Babilonia, che potevano almeno cantare la loro sciagura sulle rive dell'Eufrate, non era pur loro permesso di recitare ad alta voce una preghiera; il solo movimento delle labbra, per dir così, provocava orribili bestemmie in tutto l'equipaggio. La gran distrazione pei più forti era quella di seppellire i morti in

una piccola isola, o di curare i malati in una barca o due. L'occupazion comune poi a tutti, quando erano sul ponte, era quella di uccidere i vermi che li divoravano. Tuttavia al cadere del 1794 si cominciò a trattarli meno male. L'opinione pubblica diventava migliore; e il capitano di una nave ne fece l'esperienza. Entrato un giorno nella società popolare di Rochefort, appena fu scorto, si levò un grido generale: *Fuori l'uccisore de' preti!* Credendo di poter imporre, egli volle far la sua giustificazione, ma non vi riuscì, chè si raddoppiarono le grida: *Abbasso l'uccisore dei preti!* Fu consigliato di ritirarsi, poichè poco stavano a gettarglisi addosso. Egli tornò sulla nave tristo, arrabbiato e studiando i mezzi di conservar la sua carica, che vedeva perderebbe vergognosamente. Il mezzo che parve a lui migliore fu quello di ottenere dalle sue vittime un attestato di umanità. Fu veduto adunque inchinarsi vilmente davanti a quelli che insino allora aveva trattato quali scherani e scellerati, e supplicarli di non negargli una grazia che era a lui diventata cotanto necessaria. Il più dei deportati credettero di potergli dare un certificato vago e generale. Allora tutti i suoi soggetti fecero altrettanto. Nel dicembre giunsero su tre navi i preti deportati a Bordò; erano in prima quasi mille, più di dugento vi erano morti, si erano lasciati i malati a terra, e gli altri venivano a Rochefort per manco di vettovaglie. Finalmente, il 7 febbraio 1795, i nostri confessori della fede furono tratti dalle loro prigioni galleggianti e messi a terra. Il più di essi non erano in istato da mover passo. Quindici carrette li condussero al primo paese, che li accolse assai male e li albergò ne' granai e nelle stalle.

La dimane, giungendo a Saintes, un po' dopo mezzodì, videro un gran popolo radunato innanzi alla casa ov'essi dovean discendere. Una tale moltitudine ricordò loro il modo barbaro con cui erano stati accolti l'anno precedente, e si aspettavano alcun che di simile. Ma, a misura che si approssimavano, tutta quella moltitudine si presentava per aiutarli a discendere dai loro carretti, per condurli o portarli nella casa; alcuni anche dimandaron licenza di condurli alle lor case, e, lieti di averla ottenuta, ne usavano coi primi che incontravano.

« Le parole mi vengon meno, dice l'autor del giornale, per dipingere lo spettacolo commovente onde fummo spettatori al nostro entrare in un convento. Esso era pieno di ogni sorta di persone che venivan tutte, secondo i loro mezzi, per contribuire a sollevarci nella nostra miseria. Gli uni recavano abiti, camicie ed altri oggetti per liberarci dalle logore vesti piene d'immondezze; altri, prevedendo i nostri bisogni, ci davan pane, vino, carne, legumi, ecc. Si vedevano anche le persone più distinte accorrere portando ogni cosa per dormire; i medici e i chirurghi si affrettavano di porgere i soccorsi dell'arte loro a quanti ne bisognavano; tutti infine mostravano la più viva sollecitudine ad offrirci ogni maniera di soccorsi; la generosità degli abitatori di Saintes non lasciò ad essi dimenticar nulla. Quanto a noi, eravamo sì fattamente colpiti da un così improvviso mutamento nella condizion nostra che rimanevamo come stupefatti senza poter dire parola; tutto quello che vedevamo ci pareva un sogno, e non sapevam credere a quello che i nostri occhi ci presentavano.

» Uno di noi, aggiunge Michel, che era disceso nel chiostro incontrò

una donna la quale dimandava se fossero tra noi de' lorenesi e dove fossero. Ella ci disse che non pensassimo a nulla, perocchè avrebbe provveduto ai nostri bisogni più urgenti, e la sera ci avrebbe portato da cena. Era una povera mercantessa di vetro, e noi andiamo ad essa debitori di quasi tutti i soccorsi ricevuti a Saintes. Se i suoi mezzi non potevano rispondere alla sua carità, essa non trascurava nulla per interessare in nostro favore le persone agiate, e ci recava quello che ne riceveva. In oltre ci fece fare conoscenza con un'altra lorenese, la quale ci servì di madre per tutto il tempo che siamo stati nel paese. »

Gli abitanti delle campagne imitarono la carità di quelli della città, la qual carità era tanto più maravigliosa perchè vi dominava una gran carestia. Di più, quantunque il rappresentante del popolo, Drutel, li avesse stimolati a trattare i preti deportati con tutta l'umanità possibile, essi avean da lottare contra le autorità del distretto. Nelle tre navi erano dugentotrentasette preti. I preti deportati a Bordò, ma rimasti a Rochefort, erano da sei a settecento. Essi fecero conoscenza con un cittadino di Parigi che s'interessava molto della liberazione dei preti ed era segretario di un rappresentante del popolo. Bisognava scrivere a lui in questi termini: « Un prete cattolico, apostolico e romano, inviolabilmente attaccato ai suoi principii religiosi, amico della pace e del buon ordine, carcerato e deportato per aver ricusato ogni specie di giuramento, implora la vostra protezione per ottenere la sua libertà: egli non dimenticherà mai tale benefizio. » I preti di Lorena finirono per scrivere come gli altri, e la domenica, 12 aprile 1795, si annunziò loro che erano liberi. Non fu mai che essi potessero sapere chi fosse cotesta caritatevol persona. Fra i preti della Mosella tornati dalla deportazione fu don Thibiat, morto superiore del gran seminario di Metz. Pare che nella maggior parte delle diocesi i nuovi seminari fossero diretti da questi venerabili confessori della fede. Possa il nuovo clero di Francia, nato dal sangue dei forti, nodrito della dottrina dei confessori, mostrarsi sempre degno erede degli uni e degli altri! Perciò farebbe bene ogni diocesi di raccogliere i loro atti, come si faceva nei primi secoli.

Il clero di Laval ne ha dato l'esempio nelle sue *Memorie ecclesiastiche della città di Laval e dintorni* dal 1789 al 1802. Vi si trovano notizie precise sulla persecuzione della rivoluzione. Il 20 giugno 1792 quattrocento preti fedeli furono carcerati nei due conventi di Laval in uno con monsignor Hercé, vescovo di Dol. Fino alle stragi di settembre a Parigi, molti preti di Laval si fecero deportare volontariamente; dopo le stragi, gli altri furono deportati con violenza; si conducevano a Jersey, donde passavano quasi tutti in Inghilterra. Nel tragitto da Laval a Jersey alcuni patirono ingiurie e minacce, ma non si trascorse contra di loro ad alcuna grave violenza. Non si esentarono dalla deportazione che gl'infermi ed i sessagenari; questi furono un cento e i deportati circa quattrocento. Nei dipartimenti della Sarte e del Meno e Loira si conducevano gli ecclesiastici come colpevoli, e patirono assai; furono diretti per Nantes sulla Spagna. In questo paese il pio e generoso vescovo di Orense, Pietro De Quevedo, si segnalò con la sua carità verso i preti francesi perseguitati per la fede. Ei gli albergò nel suo

seminario, nella sua villa e fin nel suo palazzo; erano duecento.

Orense in Gallizia non è una sede ricca nè di grande onoranza, e perciò fu tanto più cara a Quevedo. Per ben due volte ricusò l'opulento arcivescovado di Siviglia per rimanere col suo umil gregge. Egli predicava assiduamente, faceva copiose limosine; mantenendo la disciplina nel suo clero, faceva frequenti visite nella sua diocesi per assicurarsi del bene che vi era da fare e degli abusi da togliere. Fu nominato cardinale da Pio VII e morì nell'anno 1818, d'ottantatre anni, lamentato amaramente dal suo clero e dal suo popolo.

Il 12 aprile 1793 si deportarono altri undici preti di Laval a Bordò, donde vennero poscia a Rochefort al cadere del 1794, come abbiam veduto. Il 22 ottobre 1793, all'appressimarsi dell'esercito vandese, si fecero partire in fretta da Laval per Rambouillet ottantotto preti prigionieri e non vi si lasciarono che quindici malati o infermi, riconosciuti incapaci di essere trasportati. Uno de' quindici morì in prigione. I quattordici furono uccisi il dì 21 gennaio 1794. Si era formato a Laval un tribunale, nessun membro del quale era della città. Esso condannò a morte qrattrocentosessantadue persone, di cui centotre donne. Il 21 gennaio si fece condurre dinnanzi i quattordici preti, malati e infermi, cinque dei quali erano ottuagenari ed uno cieco. La sala di udienza si empiè, e fra la calca vi ebbero alcuni buoni cattolici che raccontarono il fatto. Dopo le prime interrogazioni d'uso, i giudici chiesero a ciascuno dei quattordici accusati: 1° Hai tu fatto il giuramento del 1791, prescritto dalla costituzion civile del clero? 2° Hai tu fatto il giuramento di libertà-eguaglianza? 3° Vuoi tu prestare questi giuramenti? 4° Vuoi tu giurare di essere fedele alla repubblica, di osservar le sue leggi e per conseguenza di non professare alcuna religione e segnatamente poi la religion cattolica? Tutti risposero negativamente e con fermezza; quelli che non erano curati fecero per la maggior parte osservare che nessuna legge aveva loro mai ordinato di fare i giuramenti proposti.

Alle solite interrogazioni fatte a tutti i preti i membri del tribunale ne aggiungevano altre ad alcuni di loro. Il presidente dimandò al curato della Trinità di Laval, Turpin Cormier: « Non sei tu che hai impedito ai preti di fare il giuramento? — Quando ci fu chiesto, rispose egli, noi ci radunammo per deliberare intorno a ciò, e abbiamo riconosciuto che la nostra coscienza non ci permetteva di prestarlo. » Il cancelliere, prete intruso ed apostata, disse: « Egli non è cattivo; il suo vicario Denais è quello che lo ha rovinato. » Quando fu proposto a Gallot di giurare di essere fedele alla repubblica e di non professar più la sua religione, « Io sarò sempre cattolico, rispos'egli. — Pubblicamente? gli fu detto. — Sì, pubblicamente; non importa il dove, io mi dirò sempre cattolico; non arrossirò mai di Gesù Cristo. » E pose tanta energia nelle sue risposte che alcuni patrioti, presenti all'udienza, gridarono: « Che sfacciato! » Allora il segretario gli disse: « Sta certo che sarai ghigliottinato. — E la sarà finita, » rispose tranquillamente il Gallot. Il terzo prete, Pellé, aveva modi assai duri e alquanto popolari. Si volle stringerlo con interrogazioni: « Voi mi annoiate col vostro giuramento, rispos'egli, vi dico che non lo farò e non voglio farlo. »

Il prete Ambroise era tenuto per

giansenista. « Io spero, gli disse il presidente, che tu non rifiuterai di far quello che ti è domandato, poichè tu non sei dell'opinione de' tuoi confratelli. — Io voglio bene, rispose l'Ambroise, obbedire al governo, ma non voglio rinunziare alla mia religione. — Non sei tu giansenista? ripigliò il giudice. — Convengo, rispos'egli, che ho avuto la sciagura di adottare opinioni che non erano conformi alla sana dottrina, ma Dio mi ha fatto la grazia di riconoscere i miei errori; io li ho abbiurati davanti a' miei confratelli che mi hanno riconciliato colla chiesa. » Un testimonio dichiara altresì ch'egli aggiunse: Io sono contento di lavare la mia colpa nel mio sangue.

Quando fu dimandato al francescano Triquerie se voleva rinunziare alla religion cattolica, « Ah! no veramente, cittadino, gridò egli, io sarò fedele a Gesù Cristo sino all'ultimo sospiro. » E pronunziò questa bella professione di fede con tal fervore e convinzione che si credette udire un martire de' primi secoli. Questo medesimo buon religioso ebbe occasion di dire che al tempo in cui si chiedeva il giuramento egli era malato. L'accusator pubblico, che era un prete apostata, gli disse allora: « Non era quello un motivo che impedisse di prestarlo. Anch'io era allora malato; io mi feci portare il registro e sottoscrissi in letto il mio giuramento. — Figlio di s. Francesco, ripigliò Triquerie, io era morto al mondo, non mi occupava punto de' suoi affari; io mi limitava nella mia solitudine a pregare per la mia patria. » Allora uno dei membri del tribunale lo interruppe con queste parole: « Non venir qua per predicare a noi. » Alla fine del suo esame il padre Triquerie ebbe una specie di deliquio. Il presidente disse che bisognava dargli un bicchier di vino. Una donna si fece innanzi e disse: « Cittadino, io ho in tasca del vino e posso dargliene. » I giudici dissero allora fra loro: « Bisogna che questa donna abbia pratiche cogli accusati, » e la fecero condurre in prigione, ove rimase alquanti giorni. Il signor Philippot, curato di campagna, era sordo; non dava alcuna risposta alle dimande dei giudici; vedendo solo che si indirizzavano a lui, diceva: *E che! E che!...* e cercava di avanzarsi per udire. Il presidente indusse i suoi confratelli a dirgli quello di cui si trattava; appena ebbero a lui spiegato i giuramenti che gli erano chiesti, rispose: « No, no, aiutato dalla grazia di Dio, io non contaminerò la mia vecchiezza. » Egli aveva settantasette anni. Il prete Thomas era paralitico; le sue facoltà erano tanto indebolite che talvolta perdeva interamente il senno. Dio gli rendette la pienezza della sua ragione in un giorno così solenne; egli rispose con grande intrepidezza, quantunque in brevi parole, a tutte le dimande che gli furon fatte.

Terminati gli esami, l'accusator pubblico, prete apostata, diede le sue conclusioni, che furono brevi. Dopo chiesta la pena di morte per tutti gli accusati, soggiunse: « Rispetto a Turpin Cormier, curato di questa comune, avendo egli renduto fanatico il suo clero, dimando che sia giustiziato per ultimo. » Indi rivoltosi all'uditorio, finì con queste parole: « Il primo che leverà parola di lamentanza o malcontento sarà messo a morte dopo di loro. » Dopo deliberato brevi momenti, il presidente pronunziò la sentenza di morte contra i quattordici preti. I quali, fatti ritirare in una sala per dar agio ai preparativi del patibolo, ri-

masero qualche tempo soli, e fu detto che si poterono confessare gli uni cogli altri. Quando uscirono dal palazzo per andare al patibolo, il Cormier era innanzi a tutti; venivan poscia quelli che poterono andare da sè; indi tre che bisognava sorreggere a braccia; finalmente Gallot portato su una seggiola. Appiè del patibolo, il Cormier fu ributtato indietro per essere giustiziato l'ultimo. Il Pellé diresse agli astanti queste notevoli parole: « Noi vi abbiamo insegnato a vivere, imparate da noi a morire. » Ad una finestra vicina al patibolo si vedean quattro membri del tribunale rivoluzionale col bicchiero in mano; essi lo votavano salutando il popolo ad ogni testa che cadeva. Il cancelliere del tribunale, prete apostata, vedendo un venerando curato, André, salir la scala del patibolo, gli mostrò un bicchiero di vin rosso, dicendogli: « Alla tua salute; io lo bevo come fosse tuo sangue. » Il martire rispose: « Ed io vo a pregare per voi. » Il Cormier salì l'ultimo al patib lo, dopo recitato il *Te Deum*. Prima che lo legassero sul tavolato tutto intriso di sangue de' suoi confratelli, egli lo baciò con rispetto.

L'autore delle *Memorie ecclesiastiche*, suo successore nella cura della Trinità di Laval, aggiunge che se si osservano i termini del giudizio che è un atto autentico e che fa fede in giustizia, ne risulta che furono condannati per aver rifiutato di prestare: 1° il giuramento del 1791, che la santa sede aveva condannato; 2° il giuramento di libertà-eguaglianza, che non è stato condannato da alcun atto della chiesa, ma che era generalmente considerato, soprattutto nei nostri paesi, come opposto alla rettitudine della fede, perchè racchiudeva un'adesion formale ad un ordine di cose sovversivo della religione. Che se poi si esaminano le testimonianze delle persone presenti all'udienza, ne risulta che questi venerandi preti sono stati condannati anche per aver pubblicamente rifiutato di rinunziare alla professione della religione cattolica. Non si rimproverava loro assolutamente che il rifiuto dei giuramenti, e non si poteva effettivamente allegar altro contra vecchi ed infermi, esenti dalla deportazione per le leggi ancora in vigore e tenuti in prigione da diciotto mesi. All'udienza fu loro proposto di nuovo di prestare i giuramenti; il giudizio ne fa fede. La loro sommissione li rendeva liberi; la morte era per ciò la conseguenza necessaria della loro resistenza; ed essi non potevano ignorarlo, essi a cui fu tal cosa ripetuta più volte all'udienza, essi che erano passati appiè del patibolo coperto di sangue, posto in quel luogo come un terribile avvertimento. Essi furono liberi di eleggere, e fecero la loro scelta con perfetta cognizione di causa; abbracciarono volontariamente la morte per rimaner fedeli a Gesù Cristo. Non è dunque meraviglia che i cattolici del nostro paese li abbiano considerati quai veri martiri.

Il 9 agosto 1816 furono disseppolti i corpi dei quattordici martiri e trasferiti nella chiesa di Avenières, ove fu rizzato sopra il loro sepolcro un monumento che dice i loro nomi e il motivo glorioso della loro morte. Il giorno del diseppellimento il popolo trasse in calca sul luogo dando testimonianze della più profonda venerazione. Ciascuno voleva aver qualche porzione delle loro ossa; ne fu distribuita gran copia, e questi frammenti, divisi di nuovo per soddisfare ad un maggior numero di persone, si sparsero in tutto il paese.

«Con ordinanza del 15 aprile 1839 monsignor vescovo del Mans ha ordinato secondo le forme canoniche un'inchiesta per provare autenticamente le circostanze del giudizio e della morte di questi venerandi preti. Se questa operazione non servirà a introdurre una causa di canonizzazione, almeno i documenti raccolti nel corso dell'informazione rimarranno negli archivi del vescovado come un monumento glorioso per la diocesi. Nel settembre del 1840 fu posta nella chiesa della Trinità, coll' autorizzazione di monsignor vescovo, una lapide che ricorda brevemente la morte dei quattordici preti e nota i loro nomi (1).

Il pio abate Carron, ne' suoi *Confessori della fede*, cita molti altri preti morti per la fede nelle diverse province della Francia, in maniera simile a quella de' quattordici martiri di Laval. Sarebbe cosa eccellente lo spargerne fra il popolo cristiano d'ogni paese, notizie autentiche, scritte con elegante semplicità, come gli atti dei primi martiri. Ma non ci possiamo tenere dal mentovare tante buone religiose che hanno dato la vita per Gesù Cristo colla medesima gioia delle antiche sante Perpetua, Agnese, Lucia e Cecilia.

Il 17 e 23 ottobre 1794, undici religiose orsoline di Valenciennes, ove avevano allevato quasi tutte le dame nella pietà cristiana, suggellarono il loro insegnamento con una santa morte. La vigilia del supplizio ebbero la felicità di ricevere la divina eucaristia dalla mano di un sacerdote prigioniero com' esse, e che breve tempo dopo andò sul patibolo a dividere la loro corona. Esse si unirono per far la cena, annunziando con gioia che la dimane avevano la dolce speranza di rinnovarla nel paradiso. Tutti gli spettatori versavan lagrime di ammirazione contemplando questa rassegnazione celeste. Si tagliarono fra loro i capelli, uscirono dalla prigione colle mani legate dietro, e rivolgendo alle persone afflitte della loro sorte le parole più consolanti. Esse non posero fine a questo affettuoso trattenimento che per cantare il *Te Deum* e recitar le litanie della b. Vergine.

(1) Memorie ecclesiastiche, ecc., di Isidoro Boullier, curato della SS. Trinità di Laval, 1846.

S. Teresa, che nella sua infanzia aveva così ardentemente desiderato la gloria del martirio, avrà veduto giungervi il 17 luglio 1794 sedici sue figlie di Francia. Quando nel 1792 furono scacciate dal loro monastero le carmelitane di Compiègne, quattordici di esse e due loro superiore rimasero in città. Un amor costante del loro santo stato le fece sceglier case che tenevano ad esse le veci di chiostro; esse usavano poco colle persone del mondo, ma si visitavan fra loro, pregavano in comune e non cessavano di edificare colle loro virtù. Furono tutte carcerate sui primi del maggio 1794, trasferite a Parigi verso la metà del giugno e chiuse in prigione. Al loro entrare in essa, furono ingiuriate da alcuni passeggeri che le davano in voto al patibolo; ed esse risposero benedicendo il Signore, perchè le avesse giudicate degne di patire pel suo nome, e pregarono pei loro persecutori.

La madre priora, che si chiamava Teresa di s. Agostino, era stata allevata nella casa di s. Dionigi con suor Luigia di Francia, e la regina Maria Leczinska aveva pagato la sua dote. Nella prigione della capitale si udivano tutte le notti alle due del mattino recitar insieme l'ufficio. Suora Chamboran, carmelitana di s. Dionigi, aveva consumato il suo sacri-

fizio sul patibolo coll' eroismo dei primi martiri. La madre Teresa disse allora alle sue compagne di religione e di prigione: « Figliuole mie, noi abbiam più motivi di rallegrarci che non di affliggerci. Ah! se il Signore ci riservasse una sorte così bella, ricordiamoci di quello che leggiamo nella nostra santa regola, che noi siamo date in ispettacolo al mondo ed agli angeli; sarebbe di fatto cosa troppo vergognosa che una sposa di un Dio crocifisso non sapesse soffrire e morire. »

Il 17 luglio esse fnrono chiamate innanzi al tribunale e accusate: 1° di aver nascosto nel loro monastero armi per gli emigrati; 2° di esporre il santo sacramento i giorni di festa sotto un padiglione che aveva presso a poco la forma di un manto reale; 3° di aver carteggio cogli emigrati e di aver mandato ad essi del danaro. Per rispondere al primo punto, la priora mostrò il crocifisso che le carmelitane portano sempre, e disse al giudice: « Ecco le sole armi che noi abbiamo avuto nel nostro monastero, e non si proverà mai che noi ne abbiamo avute altre. » Al secondo capo rispose che il padiglione del santo sacramento era un antico ornamento del loro altare; che la sua forma non aveva nulla che non fosse comune cogli ornamenti di questa specie; che esso non aveva alcuna relazione col progetto di controrivoluzione, nel quale si voleva implicarle a motivo di questo padiglione; che essa non comprendeva come si volesse far di ciò seriamente a loro un delitto. Al terzo capo rispose che se aveva ricevuto qualche lettera dell'antico confessore del suo convento, prete deportato, queste lettere si ristringevano a consigli puramente spirituali. « Del resto, diss'ella, se questo è un rendersi colpevole di un delitto, questo delitto non può essere della mia comunità, a cui la regola vieta ogni carteggio non solamente cogli stranieri, ma anche coi loro più prossimi concittadini, senza il permesso della lor superiora. Se dunque vi bisogna una vittima, eccovela; io sono colei che voi dovete colpire. Quelle sono innocenti. — Esse sono le tue complici, » disse il presidente del tribunale. La sotto priora cercò allora di parlare; i giudici non vollero udirla. Non temendo di nulla, la priora volle tentare almeno di salvare le due portinaie. « Queste povere figlie, diss'ella, di che potete voi accusarle? Esse sono state le commissionarie alla porta, ma ignoravano il contenuto delle lettere e il luogo del loro ricapito; inoltre la qualità di donne stipendiate le obbligava a far ciò che veniva loro comandato. — Taci, ripigliò il presidente, il loro dovere era di prevenirne la nazione. » E le quattordici religiose, colle due portinaie, furono condannate a morte come di fazione regia e *fanatiche.* Quest'ultima parola, che allora era sinonimo di cristiano, indicò ad esse la vera cagione della loro morte e le riempì di allegrezza.

Dopo fatta insieme l'ultima colezione, recitarono l'ufficio dei morti e poscia montarono vestite di bianco sulla carretta che doveva menarle al patibolo. Non ostante l'immensa calca ond' erano intorniate, pur regnava al loro passare il più profondo silenzio. Nell'andar dalla prigione al luogo del supplizio recitarono le preghiere degli agonizzanti. Giunte sulla piazza della barriera del trono, cantarono il *Te Deum* ed appiè del patibolo recitarono il *Veni Creator*, che fu lasciato loro terminare; indi ad alta ed intelligibil

voce pronunziarono tutte insieme la formola de' loro voti di religione. Una di esse aggiunse: « Mio Dio, son troppo lieta, se questo leggero sacrifizio può ammansare la vostra collera e diminuire il numero delle vittime.» La priora, simile alla madre de' Maccabei, dimandò in grazia ed ottenne di morir l'ultima.

All' estremità meridionale della Francia si vide uno spettacolo per così dir più ammirabile. Si erano raccolte nelle prigioni d'Orange quarantadue religiose di diversi monasteri. Giunte appena il 2 maggio 1794, elle si radunarono nella medesima sala; e quivi piene di un medesimo spirito e certe della lor prossima fine, formarono la risoluzione di seguir tutte un medesimo piano di vita, malgrado la diversità dei diversi ordini a cui appartenevano. Da quel momento, ad esempio de' primi fedeli, ogni cosa fu comune fra loro.

Ogni giorno, alle cinque del mattino i loro esercizi cominciavano con una meditazione di un'ora, seguita dall'ufficio della santa Vergine, che le disponeva alla recita comune delle preghiere della s. messa. A sette ore prendevano qualche cibo; alle otto si riunivano ancora per recitare le litanie dei santi e fare il loro apparecchio alla morte. Ciascuna si accusava ad alta voce delle proprie colpe e si disponeva in ispirito al ricevimento del santo viatico. L'ora dell'udienza pubblica del tribunale seguiva tosto questi esercizi. Siccome tutte queste buone figlie si aspettavano di dover comparire agli esami, recitavano insieme le preghiere dell'estrema unzione, rinnovavano i voti del battesimo e i voti religiosi, gridando con un santo trasporto: « Sì, mio Dio, noi siamo religiose e sentiam gran gioia in esser tali. Noi vi ringraziamo, o Signore, di averci accordato questa grazia. » Alle nove cominciava la chiamata. Tutte speravano di essere nominate, tutte bramavano di andare al tribunale. Un giorno vi furono chiamate le due sorelle Roussillon, religiose del medesimo ordine, e ne fu condannata a morte una sola. « E come, sorella mia, si fa a gridar quella che non era condannata, tu vai dunque al martirio senza di me? Che farò sulla terra, in questo esilio ove tu mi lasci, senza di te? — Non ti avvilire, rispose l'altra; il tuo sacrifizio, mia buona sorella, non sarà lungamente ritardato. » E la predizione si adempiè dopo pochi giorni.

Le religiose le cui sentenze non erano peranco pronunziate seguivano coi loro desideri quelle che riputavano già incoronate nel cielo; e invece di pregare per queste coraggiose compagne le invocavano, e chiedevano a Dio, per la loro intercessione, la grazia d'imitare così bei modelli e meritare le loro corone. Esse ripeterono in quest'intenzione le parole di Gesù Cristo sulla croce, le litanie della santa Vergine, la salutazione angelica e le preghiere degli agonizzanti. Pronunziata la sentenza, non rivedean più le condannate. Queste erano gettate in una corte che si chiamava il circo, colle altre persone già condannate; e quivi queste caste amanti della croce esercitavano colle altre vittime dedicate alla morte una specie di apostolato. Esse fortificavano i deboli, istruivano gli ignoranti, incoraggiavano i paurosi e sostenevano quelli che si sarebbero lasciati trasportare alla disperazione. Esse mostravano a quelli cui la perdita delle mogli e de' figliuoli teneva stretti alla vita con legami troppo carnali, speranze più sode ed un'eredità la cui veduta temperava l'a-

marezza de' più gran sacrifizi; e non era raro il vedere i condannati ripigliar nuove forze alla voce consolante di queste martiri e fare ad esempio loro il generoso sacrifizio della vita nella speranza di miglior avvenire. Finalmente furono pochi i prigionieri che esse non abbiano guadagnato a Gesù Cristo. L'una di loro, vedendo il padre di numerosa famiglia cader nella disperazione, passò un' ora intera colle braccia distese in croce per preservarlo dalla sciagura di morir senza speranza. E questo nuovo Mosè non pregò invano; chè lo sciagurato morì colla più gran rassegnazione cristiana.

Fedeli al generale statuto che si erano date, queste vergini cristiane avean mutato la loro prigione in una specie di tempio in cui non si davano altra cura che di lodare il sovrano Signore e di far conoscere le sue misericordie infinite ai prigionieri loro compagni. Ogni ora aveva un esercizio particolare, da cui nulla potea distrarle, nè l'espettazion del giudizio, nè le ingiurie e le grida di morte dei loro nemici. Un giorno si raccoglievano per la preghiera: in quella si fa udire la voce del carceriere. Alcune son chiamate al tribunale. « Noi non abbiamo detto i vesperi, » disse una. « Noi li diremo in cielo, » rispose un'altra.

Queste buone religiose dividevano l'onorevole missione di predicar Gesù Cristo e di confessarlo con molti preti fedeli che avevano anteposto di obbedire a Dio anzichè agli uomini, senza temere i tormenti che sapevano di dover patire. Sottomessi alle leggi civili, essi ne predicavano l'osservanza nel mentre stesso che queste leggi servivan di pretesto alla lor condanna. Si udivano, andando al supplizio, benedire a coloro che ve li conducevano e favellar loro della città di Dio e della sua giustizia, la sola da temere. Altri preti, sin allora meno fedeli e prigionieri anch'essi e com'essi condannati all'estremo supplizio si gettavano appiè di questi confessori della fede e di queste sante religiose, chiedendo loro, come a' tempi di s. Cipriano, uno di que' biglietti d'indulgenza che i primi martiri concedevano prima del loro supplizio, ai penitenti pubblici. « Noi abbiamo, dicean essi, riconosciuto il nostro errore e l'abbiuriam di nuovo ai vostri piedi; perdono, le mille volte perdono degli scandali che abbiam dato ai deboli. Noi vogliamo morire come voi, nel seno della religione cattolica apostolica e romana. »

Alle cinque della sera le nostre vergini cristiane terminavano il loro salmeggiare. Alle sei il fragor dei tamburi, le grida di morte annunziavan la morte delle chiamate in giudizio; allora esse recitavano ginocchione, le preghiere degli agonizzanti e la raccomandazione dell'anima. Alcuni momenti dopo e quando presumevano che il giudizio degli uomini fosse subito e che quello di Dio avesse incoronato le loro compagne, si levavano, recitavano il *Te Deum* e il salmo *Laudate Dominum omnes gentes*, ecc., e si separavano congratulandosi vicendevolmente della felicità di aver potuto dare al cielo nuovi abitatori, e si esortavano a gara a camminare sulle medesime tracce per giungere alle medesime ricompense.

Ai 4 luglio il tribunale cominciò il giudizio di queste quarantadue religiose. Furono interrogate ad una ad una. Suor Desage, bernardina, fu la prima. Suor Susanna, religiosa del s. sacramento, fu messa a morte la dimane. Suor Rocher, minacciata d'esser condotta nelle prigioni di Orange, incerta del partito che do-

veva prendere, consulta suo padre ottuagenario, uomo di gran pietà, che aveva questa sola figlia per servirlo al fin di sua vita. Ecco la risposta di questo padre religioso: « Mi sarebbe facile il nasconderti, o cara figlia, e toglierti alle persecuzioni; ma esamina bene davanti a Dio se, fuggendo, non ti allontani dai disegni ch'egli ha sopra di te. Egli vuol forse la tua morte, come quella di una vittima che deve ammansare la sua collera. Io ti dirò come Mardocheo ad Ester che tu non vivi per te, ma pel suo popolo.» Un consiglio così generoso fece sull'anima della giovane vergine tutto l'effetto che produsse già sopra Ester il discorso del suo venerabile parente. Essa non ondeggiò più incerta sul partito che doveva seguire, e si mostrò come al solito negli oratorii che costumava di frequentare. Vi fu presa, come già alcune sue compagne, e messa in prigione. Quivi fu ricolma di grazie straordinarie. Dio le fece conoscere il giorno del suo sacrifizio. La vigilia della sua morte, ella chiese perdono a tutte le sue compagne degli scandali che avea potuto dar loro, e si raccomandò alle lor preghiere, assicurandole che avrebbe la felicità di essere la dimane condannata. E di fatto fu così; e quando la sentenza fu pronunziata, ringraziò i suoi giudici come di un benefizio.

Il 7 luglio Agnese Roussillon e Geltrude di Lausier, orsoline di Bolène, furono condannate e messe a morte. Esse andarono al supplizio con sì gran gioia che ne baciarono lo strumento e ne ringraziarono giudici e carnefici; Geltrude, in religione suor Sofia, si era risvegliata la notte piena dell'idea di una felicità che le avea fatto versare assai lagrime « Io sono, diceva essa, in una specie d'estasi e come fuor di me stessa; sono certa che domani morrò e vedrò il mio Dio.» Indi ella temette non fosse questa una tentazione e un movimento d'orgoglio, e sentì il bisogno d'essere assicurata sul principio che la faceva operare.

Il dì 8 luglio furon condannate a morte Elisabetta Peleysier, Rosalia Bes, Maria Blanc, religiose del santo sacramento di Bolène, e Margherita Bavasre, orsolina. Nel mentre stesso in cui fu pronunziata la loro sentenza, Rosalia Bes, detta suor Pelagia, si trasse dalla tasca una scatoletta piena di confetti, che distribuì alle sue compagne. « Questi sono i confetti che io aveva riservati pel giorno delle mie nozze. » Il 9 luglio vennero messe a morte Maddalena Tailleu, Maria Genes-Mansolle, religiose di Bolène, Luigia Eluse, conversa di Bolène, ed Eleonora Justamon, religiosa di Avignone. Dal 9 al 13 dello stesso mese si soprasedette, affine di condannarne un maggior numero alla volta.

Il 13 ne furono condannate sei: Anastasia Rocard, superiora delle orsoline di Bolène; Maria Anna Lambert, conversa nello stesso convento; suor santa Francesca, conversa nelle orsoline di Carpentras, e tre religiose del santo sacramento di Bolène; Elisabetta Verchière e le suore Alessia Mincette ed Enrichetta Laforge. Suor santa Francesca diceva alle altre sorelle la vigilia della loro condanna: « Ah! mie care sorelle, qual giorno si prepara!... Domani le porte del cielo si aprono per noi: noi andiamo a godere la felicità dei santi.»

Il 16 luglio perirono altre sette religiose, che mostrarono la stessa calma e lo stesso coraggio: suor Justamon, orsolina; le suore Gardon e Maria Decqui; Maria Lage, orsolina a Bolène. La vigilia della sua

morte, questa cadde in una gran tristezza tenendosi indegna della corona dei martiri: ma sull'altare del suo sacrifizio mostrò la maggior intrepidezza. Fu veduta un'altra orsolina di Bolène, Giovanna Roussillon, che aveva mostrato gran desiderio di morire in uno dei giorni consacrati a qualche festa della s. Vergine, consumare il suo sacrifizio con suor Maddalena Dorotea Justamon, che aveva chiesta la medesima grazia. Questa, salita sul carro di morte, disse alle sue guardie: « Noi abbiamo più obbligazioni ai nostri giudici che ai nostri genitori: questi ci hanno dato una vita temporale e caduca, i nostri giudici ci procurano una vita eterna. » Una delle guardie fu tocca da queste parole sino al piangerne, ed un contadino volle toccarle la mano pel medesimo principio di fede che faceva dire alla donna del vangelo alla veduta di Gesù Cristo: « Siami solamente consentito di toccare il lembo della sua veste. »

Il 26 luglio cinque altre religiose patirono lo stesso supplizio. « Chi sei tu? » dimandò il presidente del tribunale alla prima che gli fu condotta dinanzi; era la superiora delle orsoline di Sisteron, Teresa Consolon. « Io sono figlia della chiesa cattolica, » rispose essa. Chiara Dubac rispose alla stessa domanda: « Che essa era religiosa e che tale sarebbe sino alla morte, di cuore e d'anima. » Le compagne del lor sacrifizio furono Anna Cartier, orsolina di Ponte Santo-Spirito; Margherita Bonnet, religiosa del santo sacramento, e Maddalena Catterina Justamon, quarta vittima della stessa famiglia (1).

Del resto, il popolo della Vandea può esser tutto quanto risguardato quale un popolo di confessori della fede. Noi parliam del popolo e del popolo della campagna che, secondo la testimonianza stessa de' magistrati della rivoluzione, non dimandava che la libertà de' culti, la libertà di essere cristiano cattolico, e non prese le armi che per conservarsi in questa libertà, guarentita dalla costituzione. Quello che noi diciamo del popolo della Vandea, non vorremmo dirlo di tutti i suoi capi, alcuni de' quali hanno potuto essere guidati dalla politica più assai che dalla religione. Per esempio, un certo abate di Folleville, vicario o curato di Dol in Bretagna, prestò il giuramento della costituzion civile del clero, poi lo ritrattò, andò a Parigi e di là si riparò, durante la guerra della Vandea, da una sua parente a Poitiers. Quivi si avvisò di dirsi vescovo di Agra e mandato dal papa nelle diocesi dell'ovest col titolo di vicario apostolico. Come tale egli si presentò ai capi dell'esercito vandese, i quali, troppo creduli, lo riconobbero per vescovo; tuttavia il papa, informato della frode, fece loro sapere, con breve del 31 luglio 1793, che il vescovo d'Agra era un impostore. I capi vandesi, imbarazzati dell'infelice riuscimento della guerra, dissimularono la cosa dinnanzi al popolo, ma ne fecero consapevole il preteso vescovo, che, dopo la rotta compiuta dell'esercito vandese, fu preso dai repubblicani e messo a morte ad Angers il 5 gennaio 1794. Esso era d'altronde un uomo di umana e dolce natura (2).

Insiem con un popolo di veri fedeli la Francia cattolica offriva, come abbiam veduto, un re martire; perocchè tal è il giudizio che ha portato della morte di Luigi XVI papa Pio VI nella sua allocuzione del 17 giugno 1793 ai cardinali uniti

(1) L'ab. Carron, Confessori della fede, t. 2.

(2) Feller.

in concistoro. Benedetto XIV, considerando le circostanze della morte di Maria Stuarda, non esita a dire ch'essa presenta tutte le condizioni volute per un vero martirio. L'inconcusso attaccamento di questa principessa alla fede de' suoi padri, il timore ch'ella volesse ristabilirla in Inghilterra, se fosse succeduta ad Elisabetta, furono i veri motivi dell'iniqua sentenza renduta contro di lei. Pio VI crede che si debba portare il medesimo giudizio della morte di Luigi XVI. La sua fermezza nel rifiutar la sanzione al decreto di deportazione contro i preti fedeli accese contro di lui il furore de' rivoluzionari, e il pericolo di una morte imminente non potè trionfare della sua religione. Fra le accuse maggiori v'era questo rifiuto e la sua lettera al vescovo di Clermont, colla quale egli prometteva, appena fosse libero, di ristabilire la religion cattolica. Che se, dopo di avere sulle prime ricusato, egli sanzionò poscia la costituzion civile del clero, fu perchè due arcivescovi lo avevano assicurato che poteva ciò fare. Inoltre questa colpa non fu essa molto ben cancellata dalla sua ritrattazione e dalla sua ammirabil morte? Il martirio ha purificato s. Cipriano, sorpreso anch'esso dall'errore. « Oh giorno di trionfo per Luigi, sclama il gran pontefice, a cui il cielo ha dato la pazienza nelle più dure prove e fatto ritrovar la vittoria nelle braccia della morte! Sì, noi ne abbiamo la fidanza; egli non ha lasciato cotesta corona peritura e cotesti gigli così presto appassiti che per riceverne una immortale tessuta per mano degli angeli (1).» Però Pio VI osserva che non vuole esprimer altro che il suo privato sentimento senza definir nulla, sul martirio del re Luigi; ma un tal suffragio ci basta per pensare e parlare medesimamente.

Qual capo della chiesa universale, Pio VI sentiva compassione di tutti i suoi membri, di tutti i suoi ministri che pativano. Secondo il dizionario storico di Feller, più di quarantamila preti francesi ricevettero generosa ospitalità negli stati romani. Il papa non si limitò pure a largir del proprio; le sue commoventi esortazioni andavano al tempo stesso nelle contrade lontane ad eccitare la carità del clero e dei fedeli in favore di tante vittime della persecuzione. In un breve diretto ai prelati, abati ed ecclesiastici di tutta l'Alemagna ei gli stimolò a non tralignare dalla virtù de' loro maggiori, tanto rinomata per benevola ospitalità; egli propone loro l'esempio della nazione inglese e del suo illustre monarca, i quali si eran dimostrati così generosi nei soccorsi largheggiati ai proscritti. Ma in breve l'illustre pontefice doveva partecipare anch'esso delle loro tribolazioni. Era cosa naturale.

Prima di patire la prigione e la morte per la religione, di cui esso è pontefice supremo, Pio VI ne assecura la purezza con un giudizio solenne contro il sinodo giansenistico di Pistoia. Il 28 agosto 1794 egli pubblicava la bolla *Auctorem fidei*. Vi si notano ottantacinque asserzioni estratte dagli atti e decreti del sinodo e ordinate sotto quarantaquattro titoli, conforme alla differenza delle materie. Queste asserzioni sono condannate colle loro proprie qualificazioni; talvolta ancora una stessa proposizione è condannata sotto i diversi sensi che può presentare. Sette sono condannate quali eretiche, e tra l'altre questa: « In questi ultimi tempi si è sparso un

(1) Storia del rapimento e della cattività di Pio VI, dell'abate Baldassari. Parigi, 1842, pag. 31 e segg.

oscuramento generale su diverse verità importanti della religione che sono la base della fede e della morale di Gesù Cristo. » La bolla condanna altresì come eretiche le proposizioni seconda, terza e quarta, intese in questo senso che l'autorità ecclesiastica, esercitata dai pastori, deriva dalla comunità dei fedeli; che il papa trae i suoi poteri non da Gesù Cristo ma dalla chiesa, e che questa abusa della sua potestà regolando la disciplina ecclesiastica. Le altre proposizioni sono proscritte anch'esse sotto diverse note e fra l'altre come già state condannate in Viclefo, Lutero, Baio, Giansenio e Quesnel, di cui il vescovo Ricci di Pistoia non era che un eco. Il papa dichiara inoltre che vi sono diverse altre proposizioni analoghe alle ottantacinque condannate e che manifestano medesimamente il dispregio della dottrina e della disciplina e soprattutto un odio profondo contro i pontefici romani e contro l'autorità loro. Egli rimprovera ai redattori dei decreti espressioni poco esatte parlando del mistero della Trinità. Condanna come temeraria, scandalosa e ingiuriosa alla santa sede l'adozione e l'inserzione, fra i loro decreti della fede, della dichiarazione gallicana del 1682, dichiarazione riprovata e annullata dalla santa sede sino dalla sua origine. Finalmente, condanna gli atti e i decreti del sinodo di Pistoia del paro che gli scritti fatti in difesa di esso. Questa è in compendio la bolla *Auctorem fidei.* Eccettuati due vescovi di Toscana, complici del Ricci, essa è stata ricevuta da tutta la chiesa come un giudizio da non potersi riformare.

I preti fedeli di Francia erano perseguitati pel loro inviolabile attaccamento al papa; perciò il papa lo doveva essere molto più. Quindi, come Maometto e Lutero, l'empietà rivoluzionale si prometteva di distruggere il papato. L'occasione era propizia. Un papa in estrema vecchiezza, senza alcun appoggio umano, che aveva contro di sè la Turchia maomettana, la Russia scismatica, l'Alemagna infetta di protestantismo e di giosefismo, la Scandinavia e l'Inghilterra eretiche, la Francia in rivoluzione e che eccitava a rivoluzione tutta l'Europa; il vecchio papa non poteva far capitale della Spagna che aveva ferma la sua pace colla repubblica francese, e neppur su Napoli, che sotto mano si apprestava a fare altrettanto. Inoltre, la Spagna, Napoli, la stessa Austria lasceranno fare, purchè si prometta loro qualche brano d'Italia, in particolare degli stati romani. Supponendo adunque i francesi padroni di Roma alla morte di Pio VI, non vi sarà altro papa, o ve ne sarà uno della loro pasta e fattura. Ecco ciò che pensava il direttorio della repubblica francese, che noverava fra i suoi membri un prete apostata, Siéyès, e fra' suoi ministri un vescovo apostata, Talleyrand.

Creato nel marzo 1796 generalissimo dell'esercito d'Italia, Napoleone Bonaparte diresse questo primo manifesto a' suoi soldati: « Voi siete ignudi, mal nodriti. Il governo vi deve molto e non può darvi nulla. Contemplate laggiù quelle belle contrade; esse vi appartengono. Voi vi troverete onori, glorie, ricchezze.. » Egli parlava delle pianure del Piemonte e della Lombardia. E la dimane fece muovere l'esercito a quella volta. E dalla primavera del 1796 al novembre del 1797, in cui dettò la pace a Rastadt, nel ventesimosettimo suo anno, egli aveva ottenute sugli austriaci e sui piemontesi le vittorie di Montenotte, Lodi, Castiglione, Arcole, Rivoli, e profittato

di queste vittorie non solo qual valente capitano, ma valente politico, distruggendo le repubbliche di Venezia e di Genova, creando e ordinando la repubblica cisalpina, conchiudendo col re di Sardegna, col papa, coll'Austria, tregue, trattati di pace e finalmente la pace generale di Rastadt, donde andò a Parigi per cominciare, nel 1798, la spedizione d'Egitto e pigliar Malta in passando.

Quando, nella primavera del 1796 papa Pio VI udì le vittorie di Bonaparte in Piemonte e in Lombardia, raccolse il suo consiglio. Ad una voce fu conchiuso che, non essendo il governo pontificio entrato nella lega dell'Austria, del Piemonte e delle altre potenze contro la Francia, bisognava limitarsi ad osservare i moti dell'esercito francese, e che poscia, se le circostanze lo esigessero, si potrebbero fermar negoziati per evitare ogni nemica invasione. Gli atti del papa, qual capo supremo della chiesa, contro la costituzion civile del clero erano puramente spirituali, non potevano essere una cagion di guerra; inoltre, lo stesso governo francese aveva abbandonato questa costituzion scismatica e non l'aveva più quale una legge. Come principe temporale, Pio VI aveva dato prove non dubbie della sua benevolenza verso la nazion francese. Una nave francese, inseguita da due navi napoletane, rompendo sulla spiaggia romana, i marinai si erano dispersi nei boschi. Il papa li pigliò tosto sotto la sua protezione, fece riparare la nave e li rimandò liberi e contenti.

Tuttavia alcuni francesi non facevano opere buone a Roma. Verso il cadere del 1792, lo scultore Ratel e l'architetto Chinard, sospettati molto di voler turbare la tranquillità pubblica, furono carcerati dalla polizia romana. Mackau, console di Francia a Napoli, fa vive istanze presso il governo romano perchè siano messi in libertà i due carcerati. Egli fu incontanente contentato, e mandò il proprio segretario Basseville a testimoniarne la sua riconoscenza. Dopo adempiuta la sua missione, Basseville rimase assai lungo tempo a Roma senza alcun carattere ufficiale, e rattenutovi, diceva egli, da alcuni affari particolari. Tuttavia il ministro degli affari esteri di Francia, non sapendo forse ancora con qual prontezza il papa avesse scarcerati i due prigionieri, gli scrisse una lettera insultante. Da un altro lato il ministro della marina ingiunse ai consoli francesi negli stati romani d'inalberare sulle loro case la bandiera della repubblica francese e di porre al loro cappello la nappa nazionale. Prima di consentire a ciò, il papa chiese che almeno si riparassero le ingiurie che erano state fatte a lui medesimo. L'effigie del santo padre era stata pubblicamente e ignominiosamente bruciata a Parigi senza che il nunzio avesse potuto ottenerne alcuna riparazione. La provincia d'Avignone e il contado venosino erano stati rapiti violentemente alla santa sede e uniti alla Francia. L'anno precedente gli stemmi di sua santità furono strappati dalla casa del console pontificio a Marsiglia, appesi alla corda di una lampada, messi in pezzi e dati in balia agli insulti della plebaglia senza che poscia fosse fatta alcuna riparazione e neppur permesso di ricollocar lo stemma consolare. Finalmente il santo padre ricevette un nuovo insulto colla lettera calunniosa del ministro degli affari esteri di Francia e che venne pubblicata per le stampe. Pio VI non poteva dunque permettere che si spiegassero sotto i suoi occhi

le insegne di una repubblica che non lo riconosceva nè come pastore universale nè come principe secolare. Il console francese a Napoli gettò fuoco e fiamme, spacciò Flotte, che accompagnato da Basseville, dichiarò al cardinale Zelada che, se in ventiquattr' ore non riceveva risposta favorevole, sarebbero pigliati tali partiti che alla fine *non rimarrebbe in Roma pietra sopra pietra*. Era il 12 gennaio 1793. Il cardinale disse loro che il 14 parteciperebbe ad essi la volontà del papa, al quale doveva fare un rapporto su questo affare per averne gli ultimi ordini.

Prima e dopo giunto Basseville, i francesi che stanziavano in Roma avevano irritato il popolo romano con feste patriotiche, alle quali intervennero donne di perduta fama e uomini in general discredito; e ciò nel palazzo dell'accademia di Francia, ove si era inghirlandato il busto di Bruto, e fattone scomparire le statue o busti dei re di Francia, dei papi e dei cardinali. Voci paurose venute dalla medesima sorgente e insolenze grandi avevano cresciuto il malcontento. I francesi commisero altresì una grave imprudenza pubblicando la lettera del console francese di Napoli al cardinale segretario di stato, e un'altra dello stesso al console di Roma, nella quale si parlava di *unire tutti i francesi che si trovavano a Roma per impedire che nessuna mano sacerdotale profanasse colla sua opposizione l'esercizio della libertà che doveva effettuarsi istituendo gli emblemi repubblicani*.

Il governo pontificio, informato di un procedere così poco riservato e della grande irritazione del popolo, fece esortare amichevolmente i due repubblicani ad astenersi da ogni dimostrazione. Invece di secondare così savi consigli, essi annunziarono altamente che prenderebbero la nappa tricolorata e inalberarebbero le insegne della libertà al più tardi la sera del 13 gennaio. Di fatto, in quel giorno, ch'era una domenica, verso le cinque e tre quarti si vide uscire dal palazzo dell'accademia di Francia, che sorge nel luogo più frequentato di Roma, una carrozza in cui erano Flotte e Basseville, la quale si avviava verso piazza Colonna. Questi due personaggi del paro che il cocchiere ed i servi portavano gran nappe tricolorate e dall'interno della carrozza si agitava una piccola bandiera repubblicana. Non bisognò più avanti perchè il popolo che si tenne insultato, facesse irrompere la sua indegnazione. Alte grida si levarono e furono scagliati alcuni sassi contro i repubblicani. La scarica di un'arme da fuoco che si udì uscir dalla carrozza, quantunque non ferisse alcuno, finì di esasperar gli animi, e in un istante i temerari si videro investiti da sì gran moltitudine che furono costretti fuggire a briglia sciolta, correndo a riparare nella casa del banchiere francese Lamoute. Il popolo non fu tardo a penetrarvi, e Basseville fu scoperto armato di uno stilo. Egli volle difendere la propria vita; ma venne subito ferito mortalmente da un colpo di coltello o di rasoio nel basso ventre. La guardia pontificia accorse prontamente e prese il ferito sotto la sua protezione.

Pio VI aveva certo ragione di essere indegnato contro uomini che turbavano sotto i suoi occhi la tranquillità pubblica; ma quando li seppe in pericolo non pensò altro che a soccorrerli. Il governo mandò a Basseville medici, chirurghi, e incaricò preti di visitarlo. Lo sciagurato fuor d'ogni speranza di guarigione, si confessò, diede segni di sincero pentimento e morì la sera del 14

gennaio. Il suo corpo fu portato alla chiesa e gli furon fatti convenienti funerali a spese del santo padre. Quanto a Flotte l'autorità diede provvedimenti per la sua sicurezza, e la sera stessa del fatto fu posto con la moglie ed i figli in un luogo inaccessibile al furore del popolo. Furono provveduti in danaro o altro di quanto era loro necessario. Essi partirono accompagnati da una sufficiente guardia e giunsero tranquillamente ai confini dello stato ecclesiastico. Fu provveduto con ordini severi alla sicurezza de' francesi che dimoravano in Roma e fu salvato dall'incendio il palazzo dell'accademia di Francia, che il popolo voleva distruggere. Questo è il racconto di tale fatto, attinto a fonti autentiche da un testimonio di veduta (1). Esso avveniva nel gennaio 1793, cinque o sei giorni prima che i rivoluzionali di Francia spiccassero il capo a Luigi XVI.

Quando i francesi entrarono nel 1796 in Italia, condotti da Napoleone Bonaparte, il re di Spagna, parente di Luigi XVI, aveva fatto la sua pace colla repubblica francese, e il re di Napoli, altro parente di Luigi XVI, si apparecchiava a fare altrettanto. Ma più; l'uno e l'altro si accordavano colla detta repubblica per dividersi gli stati della chiesa, la signoria temporale della santa sede; la repubblica aver doveva le tre legazioni con altre province di sua convenienza; il re di Spagna doveva aver la città di Roma col paese intorno pel suo genero il duca di Parma; il re di Napoli si teneva pago dei principati di Benevento e di Ponte Corvo con qualche giunta da questo lato. Convenute in tal guisa le parti, Bonaparte ne cominciò l'esecuzione ed entrò nelle legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, senza alcuna dichiarazione di guerra e spargimento di sangue. Il papa, spaventato, ricorse alla mediazione dell'ambasciator di Spagna, cavalier de Azara, per ottenere dal general Bonaparte una tregua, la quale venne ferma a Bologna il 23 giugno. L'ambasciatore spagnuolo si fece un merito col papa di averla ottenuta, affermando che aveva in ciò durata la gran fatica. Di fatto, il generale notava nell'armistizio scritto, che lo aveva conceduto in considerazione del re di Spagna. La verità era che Bonaparte, come scriveva egli stesso al direttorio, non aveva sufficienti forze per impadronirsi anche di Roma e che in quei grandi calori avrebbe tra' suoi soldati contato duecento malati di più. La cosa di cui il papa andò realmente debitore allo spagnuolo Azara fu una contribuzione di guerra, a cui Bonaparte non pensava a bella prima. Questa imposta fu di venti milioni di franchi con gran numero di statue, quadri, manoscritti preziosi, l'artiglieria della piazza d'Ancona, ecc. Prima di tutto il papa doveva mandare un plenipotenziario a Parigi affine di ottener la pace dal direttorio e offrire le riparazioni necessarie per l'uccisione di Basseville. Pio VI accettò le condizioni, per dure che fossero. Per conchiudere un trattato definitivo di pace, mandò un ministro a Parigi con lettere apostoliche in forma di breve, sotto la data del 5 luglio 1799 e dirette a tutti i cristiani di Francia ch'eran rimasti nella comunione della santa sede. Queste lettere portavano: « che era di fede cattolica che le potenze sono ordinate e stabilite dalla sapienza di Dio affinchè i popoli non siano abbandonati al disordine e agitati come un mare in gran fortuna; che s. Paolo aveva insegnato che ogni potere viene da Dio e che

(1) Baldassari, pag. 55-64.

resistere al potere è resistere all'ordine di Dio medesimo; che non bisognava dunque farsi illusione e sotto apparenza di pietà fornire agli autori delle nuove istituzioni un'occasione e un pretesto di biasimare la religion cattolica; che i fedeli figliuoli della chiesa dovevano obbedire con gioia e prontezza a quelli che comandano, perchè adempivano così uno dei loro obblighi, e che i depositari dell'autorità, venendo a conoscere che la vera religione non vuole la distruzione delle leggi civili, si troverebbero indotti a favorirla e a proteggerla; che non si dovevano ascoltar coloro che mettessero innanzi una dottrina contraria e pretendessero attribuirla alla sede apostolica (1). »

Il direttorio esigeva prima d'ogni altra cosa l'articolo seguente: « Il papa disapproverà, rivocherà, annullerà tutte le bolle, tutti i brevi, monitorii, rescritti e decreti apostolici emanati dalla santa sede risguardo agli affari di Francia dal 1789 sino al presente. » Da lungo tempo, la costituzion civile del clero, condannata dai brevi di Pio VI, non era più in vigore; essa aveva cessato di far parte delle leggi dello stato. Il direttorio non si curava nè punto nè poco di questa costituzione, come neppur dell'antica disciplina della chiesa gallicana, ma voleva avere un pretesto per far la guerra alla santa sede, voleva soprattutto avvilirla prima di consumarne la rovina. Rotti i negoziati a Parigi e rannodati a Firenze, il direttorio riprodusse il medesimo articolo con maggiore estensione. Egli voleva che il papa non solamente condannasse se stesso, rivocando tutto quanto aveva fatto contro lo scisma di Francia, ma che annullasse altresì tutto ciò che i vescovi cattolici di Francia avean pubblicato in quella occasione. Pio VI rispose con molta pacatezza e dignità che *nè la religione nè la buona fede non gli permetterebbero mai di accettare simili articoli, e che egli era obbligato in coscienza a sostenere un tale rifiuto anche a pericolo della sua vita.* I commissari repubblicani furono maravigliati di tale risposta. Di fatto, questa risposta fu una vittoria, e nei seguenti negoziati non gli sarà più chiesto di rivocare ciò che egli ha fatto intorno agli affari ecclesiastici di Francia; il che pel papa e per la chiesa era il punto capitale.

In questi negoziati il buon pontefice aveva altresì impiegato la mediazion della Spagna, di cui ignorava le segrete convenzioni colla repubblica francese per ispogliarlo della sua signoria temporale. Privo d'ogni altro aiuto, Pio VI chiese al re di Napoli di fermar tra essi un'alleanza difensiva, la quale si conchiuse di fatto; il buon papa ignorava che appunto in quel tempo il re di Napoli fermava un'alleanza colla repubblica francese per ispogliarlo de' principati di Benevento e di Ponte-Corvo. Tuttavia Napoleone Bonaparte bramava assai di romper l'alleanza che univa Roma e Napoli; quindi incaricò il signor Cacault, ministro francese a Napoli, e che si chiamava egli stesso un *rivoluzionario corretto*, di porre in opera ogni cosa per fare separatamente la sua pace a condizioni moderate. Questo agente repubblicano adempiè la sua commissione con molto zelo. Egli promise al governo romano condizioni assai diverse da quelle ch'erano state offerte a Firenze; condizioni che non offenderebbero in nessun modo la coscienza del santo padre e che sarebbero di tale natura da soddisfare tutti gli animi per la loro e-

(1) Baldassari, cap. I.

quità; ma tutte le sue istanze non ottennero che risposte evasive. Per ottener questa pace, ch'egli bramava vivamente, Napoleone ebbe ricorso al cavaliere Azara; ma il governo pontificio non credette di dover venire ad alcun trattato neppure per l'opera di questo ministro. Un altro tentativo di Napoleone per aver la pace con Roma fu quello di mandarvi in tutta fretta il cardinale Mattei, arcivescovo di Ferrara, a cui ne scrisse il 21 ottobre 1796. Il 28 dello stesso mese, Bonaparte stringeva eziandio al medesimo fine il commissario Cacault. Gli scriveva di far sapere al papa che, « per la moderazione del direttorio, il general francese era autorizzato a terminare la controversia con Roma o col mezzo delle armi o con nuovo trattato. Gli diceva, ricominciasse i negoziati o direttamente col segretario di stato, o per l'intermezzo del cardinale Mattei; e se aderivasi alle sue offerte, di andare a Cremona col ministro eletto dal governo pontificio. Egli bramava di provare al papa quanto avesse a cuore di por fine a sì lunga controversia ed ai mali che la guerra arreca all'umanità; gli offeriva pertanto di porre al sicuro il suo onore e di soddisfare a' suoi obblighi qual capo della religione. Il Cacault doveva inoltre assicurare a viva voce sua santità che il generale Bonaparte era sempre stato contrario al trattato proposto anteriormente e sopra tutto al modo di negoziato che si era seguìto; che a sua istanza il direttorio consentiva si aprissero nuovi negoziati, e che egli, Bonaparte, amava molto meglio di essere il salvatore anzichè il distruttore della santa sede (1). »

Le nuove proposizioni e le parole di Bonaparte fecero grande impressione su Pio VI. Egli convocò immantinente il sacro collegio, che questa volta si trovò diviso. Alcuni pensavano che bisognava profittare di questo nuovo cominciare di negoziati, e aderire senza ritardo alle proposizioni del generale francese; gli altri, ed erano i più, portarono contrario sentimento. Essi facevano gran capitale del soccorso promesso dal re di Napoli, il quale aveva mandato il quadro dell'esercito ausiliario colla sicuranza replicata che le promesse dell'alleanza del 25 settembre sarebbero fedelmente adempiute. Intanto il papa fu avvertito confidenzialmente che un trattato di pace tra la repubblica francese e il re di Napoli era stato segnato a Parigi il 10 ottobre, e che il corriere che ne portava la ratifica del re era passato per Roma dal 19 al 20. Pio VI ne parlò all'ambasciatore napoletano, il quale per più settimane protestò sempre essere ciò impossibile, infino a che, verso il principiar del 1797, i giornali di Parigi pubblicarono il trattato del 10 ottobre, col quale il re di Napoli rinunziava all'alleanza del papa, cui per ben due mesi dipoi non aveva cessato mai di sospingere alla guerra colla promessa del suo soccorso. Vedendosi in tal guisa ingannato dal re di Napoli, Pio VI si volse all'imperator d'Austria, che a lui mandò due generali per capitanar l'esercito romano. Bonaparte li sconfisse, s'impadronì d'Ancona e scrisse il 20 gennaio 1797 al cardinal Mattei: « Che che possa avvenire, io vi prego, signor cardinale, di assicurare sua santità che può rimanere a Roma fuor d'ogni inquietudine. Il papa, primo ministro della religione, può sperare, a questo titolo, protezione per sè e per la chiesa. Promettete ben anco a tutti gli abitanti di Roma che troveranno nell'esercito francese tali amici che non *si* allegreranno della vittoria se non

(1) Baldassari, cap. 2, pag. 81-87.

in quanto potrà giovare a migliorare la sorte del popolo e francare l'Italia dal giogo degli stranieri. Io veglierò soprattutto perchè non sia fatto alcun mutamento nella religione de' nostri maggiori. »

Non ostante queste promesse di Napoleone, la maggior parte de' cardinali consigliarono Pio VI ad abbandonar Roma e riparar nel regno di Napoli. La partenza era ferma pel 12 febbraio. La sera del dì 11 Pio VI dava gli ultimi ordinamenti pel bene di Roma in sua assenza, allorchè giunse inaspettatamente il p. Fumé, superiore generale de' camaldolesi, con questa commissione: « Direte a Pio VI che Bonaparte non è un Attila, e che, quand'anche fosse tale, il papa dovrebbe ricordare di essere il successore di Leone. » Tali sono le parole che il p. Fumé riferiva essergli state indirizzate, pronunziate da Bonaparte. Questo religioso era espressamente incaricato d'indurre il papa a non allontanarsi da Roma, ma a mandare i suoi plenipotenziari per trattar della pace colla Francia. Dopo udite queste nuove sicuranze di Napoleone, Pio VI rivocò gli ordini della partenza e spedì quattro plenipotenziari a Tolentino, ove si fermò la pace colla Francia. Il papa perdeva le tre legazioni e doveva inoltre pagare trenta milioni di franchi; ma non gli fu più parlato di rivocare quello che aveva fatto contro lo scisma di Francia, e la sua sovranità spirituale rimase intatta (1).

Non fu così della temporale: essa era sempre un oggetto di brama, di negoziato, di divisione tra la Francia, la Spagna, Napoli ed Austria, appunto come la Polonia tra la Prussia, l'Austria e la Russia. Mentre Pio VI faceva tutti i sacrifizi possibili per soddisfare alle condizioni così dure del trattato di Tolentino, gli fu annunziata improvvisamente l'ambasceria solenne del re di Spagna, o meglio di un certo Godoy, detto principe della pace, il quale governava il re e il regno di Spagna nell'istessa guisa che un irlandese, Acton, governava il re e il regno di Napoli. Quest'ambasceria si componeva del cardinale Lorenzana, arcivescovo di Toledo e grande inquisitore di Spagna, di Antonio Despuig, arcivescovo di Siviglia, e di monsignor Musquiz, arcivescovo di Seleucia, abate di s. Ildefonso e confessore della regina. Godoy li aveva eletti per allontanarli da Madrid, ond'esservi egli vieppiù sicuro padrone. Quest' ambasciata solenne giunse a Roma nella persuasione che ogni cosa vi fosse terminata, che il papa fosse spogliato di tutta la sua signoria temporale, e per ottenere da lui, qual capo spirituale della chiesa, sì fatte nazionali libertà che mettessero le chiese di Spagna interamente sotto la mano del re o meglio del suo favorito, il quale, nell'atto stesso in cui nominava questi tre ambasciatori, parlava di Pio VI in modo oltraggioso. Tuttavia, i due arcivescovi di Toledo e di Siviglia, che rimasero presso al papa, adoperarono in guisa molto onorevole: il terzo ambasciatore ritornò in breve a Madrid (2).

Nell'agosto dello stesso anno 1797 arrivò a Roma l'ambasciatore francese Giuseppe Bonaparte colla ratifica del trattato di Tolentino. La salute di Pio VI scadeva manifestamente; il 23 settembre fu preso da tal febbre maligna che fece temere assai della sua vita. Avendo Giuseppe informato di ciò suo fratello Napoleone, questi, in una risposta del 27 dello stesso mese, gli prescriveva: « Se il papa morisse, metterete tutto

(1) Baldassari cap 2.

(2) Ib., cap. 3.

in opera per impedire che ne sia fatto un altro e per suscitare una rivoluzione. » Il direttorio scriveva al medesimo il 10 ottobre: « Voi dovete far due cose: 1.° impedire al re di Napoli di venire a Roma; 2.° aiutare, non attraversare in alcun modo, le buone disposizioni di coloro che pensassero essere venuto il tempo che finir debba il regno de' papi, a dir breve, incoraggiar lo slancio che il popolo di Roma sembrasse prendere verso la libertà. » Il 17 ottobre, trattato di Campo-Formio tra la Francia e l'Austria, l'ultima delle quali ottiene per sua parte la repubblica di Venezia. Poco appresso Pio VI riconosce la repubblica cisalpina. Ai 19 novembre il comandante francese di Ancona dichiara questa città repubblica indipendente. Verso il mezzo dicembre il generale francese Duphot arriva a Roma per fare il medesimo, e se ne vantava anticipatamente. Siccome egli doveva sposare una sorella di Giuseppe Bonaparte, così andò ad albergare dall'ambasciatore. I cospiratori vollero celebrare il giorno del suo arrivo con una sollevazione; ma il popolo fu sordo alle loro provocazioni. L'esecuzione della trama fu rimessa al 27 dicembre. La polizia romana, bene informata, dissipò i sediziosi. La mattina del 28 il cardinale segretario di stato andò dall'ambasciator francese, gli espose quanto sapevasi delle mene rivoluzionali e i partiti che il governo avrebbe opposto. L'ambasciatore rispose essere sè molto alieno dal favoreggiar simili tentativi, e che era cosa giusta il contrapporre la forza ad ogni atto di ribellione, qualunque si fossero i colpevoli.

Ora, il dì medesimo, verso le quattro pomeridiane, una schiera di giovani andò al palazzo dell'ambasciator francese in quella che molti congiurati uscivano dal palazzo stesso e dal suo giardino. Alcuni legisti cominciarono, davanti la bandiera repubblicana a perorare in pro della rivoluzione. Gli uditori che non erano della trama si allontanarono. Giuseppe Bonaparte andava osservando questa scena dall'alto del balcone. Il generale Duphot, in capo ai faziosi, traeva verso il Tevere gridando: Viva la libertà! viva l'eguaglianza! viva la repubblica francese! viva la repubblica romana! Ma la sua masnada invece d'ingrossare si andava sempre più sottigliando. Allora l'ambasciatore calò nella contrada e si mescolò nella calca. Fu detto che, vedendo i romani così alieni dallo spirito rivoluzionale che in loro supponevasi, stimolasse il suo futuro cognato a rinunciare all'impresa. Ma Duphot andò sempre innanzi colla sciabola sguainata, seguito da' suoi partigiani, la maggior parte armati di sciabole e pistole, e gridando: Viva la libertà! Quando si approssimarono alla porta Settimia, la guardia, comandata dal caporale Marinelli, minacciò i rivoltosi. Il caporale comandò si disperdessero, ma i faziosi doppiarono il passo. Il caporale tornò a gridar di nuovo si fermassero e deponessero le armi; ma Duphot, sollevava la sciabola dicendo: *Due parole e la pace! — Fermatevi, deponete le armi!* gridò per l'ultima volta il caporale. E vedendo che i rivoluzionali avanzavano sempre, comandò il fuoco. Il generale, che era in capo a tutti, fu colpito da una palla nella gola e cadde morto in sul fatto. Gli altri fuggirono verso il palazzo dell'ambasciatore, e questo anch'egli come gli altri. Il palazzo fu religiosamente rispettato dalle milizie pontificie, non ostante che si fosse fatto fuoco dalle sue finestre.

Come la morte di Basseville, anche quella di Duphot servì di prete-

sto ai francesi per impadronirsi di Roma. E diciam *pretesto;* perchè quando furon padroni di Roma non fecero la menoma istanza per iscoprire e punire i pretesi assassini. Il generale Berthier venne a Roma con un grosso di genti verso la metà del febbraio 1798 per esigere una solenne soddisfazione, ma nel fatto per istituirvi la repubblica. Tuttavia sin dal primo giorno egli scrisse a Napoleone, che allora era in Francia: « Mio generale, io sono giunto a Roma questa mane: non ho veduto in questo paese che la più profonda costernazione; quanto allo spirito di libertà, non ne ho trovato la menoma traccia. Mi fu presentato un patriota il quale mi ha offerto di porre in libertà due mila galeotti. Lascio pensare a voi come io abbia accolto una simile proposta (1). »

I francesi occuparono castel sant'Angelo, la quale cosa mise nel popolo della città e della campagna il più grande spavento; tanto più che, da poi il sacco di Roma del 1527, i romani non avean veduto esercito nemico entro le lor mura e avevan sempre goduto le dolcezze della pace e la tranquillità più perfetta. Si voleva spaventare anche il papa e farlo fuggire, affine d'istituirvi più facilmente la repubblica; ma il pontefice ottuagenario ed infermo, rassegnato alla volontà di Dio, rimase fermo al suo posto col più dei cardinali; alcuni de' quali, i più esposti all'odio de' francesi, si ritrassero nel regno di Napoli (2). Bisognò dunque far repubblicano il popolo romano al cospetto del vecchio papa; ed ecco in qual modo avvenne la cosa.

I francesi entrarono in Roma il 12 febbraio 1798; il medesimo giorno Pio VI formò un consiglio di ministri che potessero esser loro gradevoli; di fatto erano fra essi due o tre che lo tradivano per apparecchiare l'inaugurazione della repubblica. Questa inaugurazione venne fatta il 15 col piantar un albero, recitar un discorso e pubblicar un *atto del popolo sovrano*, stampato in prima e proclamare i sette consoli, poichè non erano meno. Fra i sette si vedevano i due o tre traditori del papa. Gli oratori parlavano ancora quando si udirono sonar le campane delle chiese; incontanente una gran parte degli uditori si scoprì il capo e recitò l'*Angelus.* I padrini della repubblica avevano scelto il 15 febbraio per la sua istituzione, perchè era il ventesimo terzo anniversario dell'elezione di Pio VI. I cardinali assistevano ad una messa solenne nel Vaticano, mentre si proclamava la repubblica al Campidoglio. Il vecchio pontefice faceva il suo breve sonno dopo mezzogiorno, quando il general Cervoni gli venne annunziando che non era più sovrano temporale. Siccome egli s'imbarazzava nel suo esordio, Pio VI l'interruppe con queste parole: « Via, via, signor generale, esponete senza tanti preamboli la vostra commissione; noi siamo preparati a tutto. » Cervoni ripigliò allora il suo discorso affermando che il culto cattolico sarebbe solennemente guarentito e che l'autorità spirituale del capo visibile della chiesa universale rimarrebbe nella sua pienezza e integrità; e siccome pareva volesse distendersi su questo punto, il papa l'interruppe di nuovo e gli disse con fermezza: « Signore, questa autorità ci è stata data da Dio, e nessuna umana potenza può rapircela. Seguitate. » Il generale si sforzò di giustificare quello ch'era stato fatto riguardo al temporale. Il papa rispose articolo per articolo, mostrò coi fatti con qual

(1) Baldassari, pag. 187. (2) Ib., cap. 3.

lealtà egli aveva in ogni cosa operato e congedò cortesemente il generale. Il papa doveva avere una guardia di cinquecento uomini; fin dal 16 febbraio essa fu licenziata subitamente, e Pio VI fatto prigioniero nel suo palazzo. Si volle ridurre il vecchio pontefice a chiedere egli stesso di allontanarsi da Roma; gli fu anzi consigliato apertamente di andarsene; finalmente, il 17 febbraio, venne formalmente invitato a ritirarsi in Toscana, con minaccia, in caso di rifiuto, di condurvelo colla forza. Avveniva a Pio VI ciò che nostro Signore aveva predetto a s. Pietro: « Quando tu eri giovane, mettevi tu stesso la tua cintura, e andavi ove volevi (in Alemagna); ma quando sarai vecchio, un altro ti cingerà e ti menerà dove non vorrai (in Toscana ed in Francia). » Pio VI si sottopose agli ordini del cielo e scelse per sua dimora la città di Firenze. E partì di fatto da Roma il 20 febbraio 1798 un'ora prima che facesse giorno. Napoleone era allora in Francia, facendo gli apparecchi per l'impresa dell'Egitto.

Il generale Massena successe in Roma a Berthier. Per sapere come costui governasse la repubblica e fin dove trascorresse il sacco delle chiese ed anche delle case private, basti leggere la seguente protesta che gli ufficiali francesi resero il 24 febbraio nella chiesa di s. Maria della Rotonda, ed a cui aggiunsero tre pagine di segnature. « Gli ufficiali dell'esercito di Roma al generalissimo. — Cittadino generale, la mossa rapida dell'esercito d'Italia sopra Roma per vendicare l'assassinio del generale Duphot è una prova sicura della sollecitudine di tutti i francesi a sacrificarsi per la libertà e la felicità della patria. Ma quello che avviene sotto i nostri occhi è cosa da meravigliar grandemente. Uomini, insigniti di pubbliche funzioni, vanno nelle case più ricche e senz'alcuna formalità rapiscono quanto vi trovano. Simili fatti non possono restar impuniti; essi gridano vendetta e disonorano il nome francese, che ora più che mai è fatto per essere rispettato da tutto l'universo. Sì, noi lo giuriamo avanti l'Eterno, nel cui tempio siamo raccolti: noi disapproviamo ogni furto fatto a Roma e in altri luoghi dello stato ecclesiastico; noi detestiamo e dispregiamo gli uomini vili che se ne rendono colpevoli; oltreciò giuriamo che a cominciar da questo giorno non saremo più gli strumenti degli scellerati che abusano del nostro valore e del nostro coraggio. Noi dimandiamo che l'ufficiale e il soldato non rimangano più lungo tempo senza paga e privi di tutto, mentre le casse sono piene di danaro e una parte di questo danaro basterebbe a pagare tutto ciò che è loro dovuto. Noi dimandiamo inoltre che gli oggetti rapiti sotto diversi pretesti nelle case private e nelle chiese, appartenenti a nazionali coi quali noi siamo in pace, siano restituiti al più presto e che tali edifici siano rimessi nello stato in cui erano prima della nostra entrata in Roma. Finalmente persistiamo ad esigere vendetta delle rapine commesse in questa città da impiegati prevaricatori e da amministrazioni devastatrici e corrotte, immerse giorno e notte nel lusso e nella crapula. Cittadino generale, voi avete in mano l'autorità; voi potete castigar gli autori di tutti questi eccessi. Noi vi dichiariamo francamente che se voi non vi mettete un freno, noi rigettiamo sopra di voi tutto il disonore di una simile complicità. Vogliamo tuttavia credere che la vostra condotta non meriti

rimprovero, e i partiti che voi prenderete per l'avvenire ce ne daranno la prova. Siccome poi si potrebbero falsare i principii che noi professiamo in questo manifesto, noi vi avvertiamo che ne manderemo copia al direttorio, che la faremo inserire in tutti i giornali della repubblica e pubblicare a Roma nelle due lingue, affinchè il popolo romano veda la nostra innocenza riguardo ai delitti commessi; e se voi avete a cuore, o cittadino generale, di ottenere la nostra stima, ci renderete la più pronta e più compiuta giustizia. *Salute e rispetto.* »

Per romper l'unione degli ufficiali, Massena risolvette di allontanar da Roma una gran parte dell'esercito: ma questo, penetrati i suoi disegni, ricusò di obbedire. Allora egli depose il suo comando e partì. Nato a Nizza in Piemonte, Massena era uno de' più gran generali, ma altresì uno de' più gran ladri dell'esercito francese (1).

Papa Pio VI, che aveva ottantun anno, fu condotto successivamente a Siena, alla certosa di Firenze, a Parma, a Torino, a Brianzone, a Grenoble e finalmente a Valenza, ove moriva il dì 29 agosto 1799. Il papa non entrò neppure in Firenze. Il gran duca di Toscana aveva paura di far cosa sgradevole ai francesi; egli temeva soprattutto l'affluenza del popolo per vedere il vicario di Gesù Cristo e ricevere la sua benedizione; i magistrati ebbero dunque ordine di non rendergli alcun onore e di farlo rimanere a Siena. Ma il popolo la pensava ben diversamente dal principe e da' suoi ministri. La mattina del 25 febbraio, quando il papa fu partito da Siena, una gran moltitudine di ogni grado, età e condizione, andò a lui per soddisfare la sua divozione. Que' pii fedeli, non avendo potuto baciargli i piedi, baciavano rispettosamente il letto ove aveva riposato, e chi non poteva giungere sino al letto baciava le pareti della camera; facevano pur toccare alle pareti ed al letto rosari e medaglie. E così fecero tutte le popolazioni da Roma in poi.

Il 1° giugno 1798, Pio VI fu trasferito da Siena alla certosa presso Firenze. Una calca di popolo era accorsa per ricevere la benedizione del pontefice. Tutti parevano afflitti della sua partenza e facevano voti per la sua conservazione. Tale spettacolo di tenerezza continuò sulla via da Siena a Firenze. Per impedire il medesimo concorso alla certosa, il governo toscano comandò che ciascuno attendesse a' propri affari, e mandò a qualche distanza dalla città drappelli di cavalleria che dovevano vietare il passo a tutti quelli che si presentassero per andare incontro al papa. Erano state altresì poste guardie al monastero, che non lasciavano entrare alcuno. I cardinali, esiliati dallo stato romano, non ottenean licenza di dimorare presso al papa, nè a Siena, nè alla certosa. Dal 1° giugno 1798 al 28 marzo 1799, nello spazio di dieci mesi che il successore di s. Pietro dimorò a mezza lega da Firenze, l'arcivescovo di questa città non andò a visitarlo che due sole volte, e il granduca una sola. Un principe maomettano gli mostrò maggiori riguardi. Il bey di Tunisi scrisse a Pio VI una lettera molto rispettosa, nella quale si dichiarava il protettore della missione cattolica stabilita ne' suoi stati, e accompagnava la sua lettera col dono di un calice d'argento preso sopra una nave francese. Più tardi, dando udienza ad alcuni ambasciatori napoletani, il bey si fece recare una bella cassetta di acajou chiusa a chiave, che ne conteneva un'altra

(1) Baldassari, parte 1, cap. 1.

piccola d'argento, in cui si conservava la risposta di Pio VI in data dalla certosa di Firenze. Egli la prese in mano e la mostrò agli ufficiali napoletani, dicendo loro: « Ecco la risposta che mi fece il papa quando gl'indirizzai una lettera con un calice che era stato preso gran tempo innanzi sopra una nave francese. Io ho creduto conveniente il farla conservare in questo luogo, presso la cappella cattolica, come cosa sacra e degna del rispetto di tutti i cristiani (1). »

Pio VI, spogliato di tutto, viveva dei soccorsi che a lui mandava la divina provvidenza. L'arcivescovo di Siviglia, monsignor Despuig, fu il primo a dargli prove del suo generoso attaccamento. Egli fu imitato dall'arcivescovo di Valenza, che, riserbandosi solo una piccolissima parte delle sue rendite, pose il resto a disposizione del santo padre. Inoltre questo prelato ordinò al medesimo fine una colletta, che produsse una ragguardevol somma, la quale fu deposta nelle mani de' banchieri di Madrid. Ma il governo spagnuolo, informato di ciò, non volle che uscisse in una volta dal regno tutta quella gran copia di danaro. Consentì solamente che ogni mese, per mezzo del cardinal Lorenzana che seguiva il papa quale inviato di Spagna, fosse mandato ciò ch'era necessario pel mantenimento del pontefice e delle persone che aveva seco. Fu pregato allora l'arcivescovo di Siviglia di sospendere i sacrifizi che imponeva. Diversi personaggi, ecclesiastici o secolari, offrirono solleciti il loro avere per soccorrere il papa nelle sue necessità. Gran montar di danaro fu dato ai nunzi apostolici perchè fosse mandato a sua santità. Il papa lo accettò, mostrando desiderio che fosse distribuito ai nunzi i quali, dopo cessati i sussidi forniti dalla camera apostolica, non sapean come provvedere ai propri bisogni. Egli mandò ringraziamenti pieni d'affetto a tutti quelli che avean manifestato il medesimo zelo alla sua persona, e disse loro che si riservava di usarne quando la necessità ve lo costringerebbe. Si ricevette un giorno un soccorso in danaro, con un indirizzo molto singolare; erano seimila franchi con questa indicazione: *Una dozzina di camicie*.

(1) Baldassari, parte 2, cap. 3

Fra i mali fatti a Roma dalla rivoluzione si vuol notare la rapina dei beni e delle entrate della propagazione della fede, la quale distribuiva ogni anno gran danaro per le missioni e i collegi destinati a sostenere e a propagar la vera religione. Mancato il qual sussidio, non poteva che conseguitarne gran danno alla religione se non si trovava prontamente un mezzo di supplirvi. Non si aspettò lungo tempo. Una persona pia e ricca di Spagna, che volle rimanere incognita, diede una somma eguale a quella che la congregazione della propaganda spendeva ogni anno pel mantenimento delle missioni e dei collegi fidati alle sue cure. Una tal notizia allegrò immensamente Pio VI, il quale ringraziò Dio che concedeva così protezione alla desolata sua chiesa. Fu provveduto in altro modo alla conservazione di un collegio cattolico in Isvezia, la cui estrema povertà lo minacciava d'imminente rovina. Pio VI esortò con un breve il re protestante di questa contrada a distendere la sua reale munificenza su questo pio istituto. Gustavo IV, che allora regnava in Isvezia, contentò il papa, somministrò sufficienti soccorsi, e così il collegio continuò a sussistere.

Il re e la regina di Sardegna, Carlo

Emanuele e Maria Clotilde, spogliati dei loro stati di terra ferma dalla repubblica francese, passavano per Firenze per andare nella loro isola. Pieni ambedue di religione, dimandarono e ottennero di presentare i loro omaggi al successore di s. Pietro. Essi giunsero alla certosa il 12 gennaio 1799. Quando Pio VI seppe che venivano a lui, non solo si levò dalla sua seggiola, ma volle andarli ad incontrare. Appena potè fare alcuni passi sostenuto da due camerieri. Egli era sull'uscio della sua stanza, quando i reali coniugi si presentarono. La regina si gettò ginocchione la prima sclamando: « Ah! benediciam le nostre sciagure che ci hanno condotti appiè del vicario di Gesù Cristo. » Il re inginocchiato anch'esso, soggiungeva: « Sì, benedetto sia Dio che, in mezzo alle nostre prove, ci dà la consolazione di godere della presenza del capo visibile della chiesa, del supremo pastore dei fedeli. » E dicendo queste parole, baciavano entrambi molte volte i piè del pontefice. Pio VI, visibilmente commosso, li pregava di rialzarsi e di entrar nel suo appartamento. Essi vollero assolutamente che il papa li precedesse e non sederono che dopo assiso lui. Un tale spettacolo toccò gli astanti sino alle lagrime, e fece tal impressione sul commissario francese che fu veduto come fuor di sè. Dopo un colloquio di mezz'ora, il re e la regina pigliarono commiato dal papa, rinnovandogli le testimonianze del loro attaccamento. Mentre si ritiravano, il priore della certosa gl'invitò a visitare quel magnifico edifizio; ma Carlo Emanuele rispose: « Noi non siam venuti per vedere il vostro monastero, ma per presentare i nostri omaggi al sommo pontefice: i nostri desideri sono pienamente soddisfatti. » E voltosi a Maria Clotilde: « Che ve ne pare? le disse. — Io non posso, rispose la regina, che approvare il vostro sentimento; quanto a me, ho ottenuto quello ch'era da lungo tempo l'oggetto de' miei voti, non ho più nulla da desiderare. » Questa buona regina, Maria Clotilde di Francia, era sorella di Luigi XVI: dopo la sua morte fu dichiarata venerabile.

Ma dappoichè i francesi avevano oltraggiato in quella guisa il capo della chiesa, le loro armi non prosperavano più. Essi furono cacciati per breve tempo da Roma dal re di Napoli, che essi scacciarono poscia dal suo regno; il cardinal Ruffo, in capo ai popoli della Calabria, ve lo fece rientrare dopo scacciatine i francesi. Ma i napoletani volevano un governo popolare, e v'ebbero reazioni sanguinose. Nell'alta Italia, i francesi, condotti da Scherer, successore di Bonaparte, furono sconfitti dagli austriaci e dai russi di Souvarow. Il direttorio della repubblica francese, temendo che il papa cadesse nelle mani degli austriaci e dei russi, comandò di deportarlo in Sardegna, e quest'ordine era firmato da un vescovo apostata, Talleyrand. Tuttavia, siccome tutti riconoscevano impossibile il fargli fare quel viaggio senza esporlo ad una morte sicura, venne trasferito soltanto da Firenze a Parma il 28 marzo 1799. Il santo padre era così infermo che si durava la maggior fatica a porlo in carrozza e farnelo uscire. Siccome l'esercito francese era costretto a battere la ritirata, il viaggio da Firenze a Parma fu penosissimo pel vecchio pontefice. A Parma la sua salute migliorò assai. Egli vi ebbe la consolazione d'intrattenersi col vescovo di questa città, monsignor Turchi, uno de' prelati più illustri d'Italia per la sua saviezza e la sua eloquenza. Ai 14 aprile il papa, al-

lora molto infermo, fu trasferito da Parma a Torino. Il duca di Parma diede ai francesi una schiera di soldati per servir di satelliti; cosa che fece gran meraviglia. Giuseppe Pignatelli, famoso gesuita, non temette di presentarsi al duca e di rimproverargli con dolcezza il procedere poco onorevole del suo governo. Avendo il duca cercato di giustificare i presi provvedimenti con ricordar le minacce che i francesi avean fatto d'invadere il suo principato e i disastri che ne sarebbero conseguitati, il Pignatelli rispose incontanente: « Altezza Reale, gli ebrei usarono il medesimo argomento allorchè deliberarono sul partito che dovevano prendere con Gesù Cristo. Essi dicevano: Verranno i romani e distruggeranno la nostra città e la nostra nazione. Vostra Altezza mi permetta altresì di citare il commento che s. Agostino ci ha lasciato di queste parole: Essi temettero di perdere la loro possanza e non pensarono alla vita eterna, e perdettero così l'una cosa e l'altra. » Il duca Ferdinando di Parma era un principe pio; ma la pietà non è sempre accompagnata dalla fermezza d'animo che le sarebbe talvolta necessaria (1).

Pio VI giunse a Torino la notte del 24 al 25 aprile, ma così moribondo che molte volte fu creduto morto. Portato appena in un letto, un piemontese, antico avvocato, si presentò qual maggiore della piazza e gli fece questo complimento: « Cittadino papa, io mi tengo fortunato di potervi offrire la sicuranza della considerazione e del rispetto che ha per la vostra persona il generale Grouchy, governatore di Torino. Nondimeno, egli v'invita pel mio mezzo a partir dimani prima del giorno, alla volta di Grenoble. Così ha decretato il direttorio della repubblica francese. » Pio VI era troppo ammalato per poter rispondere e fors'anco per poter intendere. Fu fatto nonpertanto partir la notte dal 25 al 26. Sulla via dimorava il pio e dotto cardinale Gerdil, il quale desiderava grandemente di vedere il papa, come questi il cardinale: fu loro negata una tale consolazione. A Susa, il comandante dichiarò che il santo padre non doveva andare a Grenoble, ma a Brianzone, fortezza in mezzo alle Alpi. Bisognò prendere altri partiti. Il viaggio era pel monte Cenisio, le carrozze non potevano più servire a motivo delle nevi e del ghiaccio, e perciò si noleggiarono muli. Il santo padre era portato in una seggiola. Sul monte Ginevro, i compagni del papa ebbero paura. Essi vedevano l'orizzonte della Francia rivoluzionale, di quella Francia che infino allora non si era fatta conoscere in Italia che per la guerra, le rapine e l'empietà a brevissima distanza da Brianzone, questa paura fu al suo colmo. Essi videro una schiera d'armati venir loro incontro a suon di tamburo; ei parevano più scherani che soldati. Una tale deputazione fece tremare di spavento gli ecclesiastici romani; lo stesso santo padre ne parve tutto conturbato. Pure era una guardia d'onore che rendette a Pio VI gli onori militari e si collocò dietro di lui. Alla prima porta di Brianzone, Pio VI fu accolto dal comandante di piazza e da alcuni ufficiali di stato maggiore, che lo salutarono tutti. Egli fu altresì accolto con rispetto dal popolo; alcuni anzi, vedendo il volto augusto di Pio VI, parevano inteneriti e non potevano rattenere le lagrime; altri sospinser lo zelo sino a voler far sonare a festa le campane, e avrebbero ciò fatto se il curato costitu-

(1) Baldassari, parte 2, cap. 1.

zionale non avesse in sul subito fatta chiuder la chiesa. Nessuno inoltre, dice lo storico Baldassari che faceva parte di quel viaggio, si permise il più leggero insulto; il che contribuì assai a rimetterci da quella specie di pauroso stupore che avevam provato giungendo sul territorio francese. Ma noi prendemmo maggior fiducia allorchè vedemmo il comandante di piazza invitare alla sua mensa i due prelati e gli altri ecclesiastici del corteggio del papa. Noi vi trovammo gli ufficiali che ci avevano accolti nell'entrare in città, diversi ufficiali piemontesi della nostra scorta e alcuni impiegati. Non v'eran donne, e la conversazione fu decente e riservata.

Il comandante di Brianzone, nel primo piano della cui casa fu albergato il papa, era uomo di natura dolce e moderata. Sua moglie, donna pia, scendeva ogni matina nell'appartamento del papa per udirvi la santa messa. Gli abitanti della città, non ostante il curato scismatico che seguivano per ignoranza, avevano un gran rispetto pel papa e per le persone del suo seguito, e non mancavano mai di salutarle. Essi desideravano molto di vedere il santo padre, e non potendo penetrar nel suo appartamento, si raccoglievano sotto le finestre dell'augusto prigioniero, nella speranza che forse potrebbe mostrarsi. Ma un commissario repubblicano, uomo senza fede nè morale, metteva tutto in opera per attraversar queste buone disposizioni del comandante e del popolo.

Intanto gli austriaci e i russi, che erano entrati in Milano, minacciavano il Piemonte. I rivoluzionali d'Italia riparavano a Brianzone: in breve fu saputo che gli austro-russi si erano avanzati sino a Susa, e fu letto in una gazzetta di Parigi che Souvarow, generalissimo de' russi, aveva ordine di fare ogni opera per liberare il papa. Allora giunse il comando di far partire al più presto Pio VI per Grenoble, o almeno le persone che non erano assolutamente necessarie al servizio della sua persona. Queste partirono il dì 8 giugno, dovendo il papa seguirle alcun tempo dopo. L'abate e storico Baldassari, ch'era della prima carovana, così lo descrive:

« Noi passammo la prima notte a Embrun, ove scendemmo all'albergo. Era corsa la voce ch'eran giunti alcuni ecclesiastici della casa del papa, perciò una calca di popolo accorse senza indugio, desiderosa di vederci. Ma gli ufficiali posero una guardia alla porta dell'albergo per vietarne l'entrata. L'albergatore ci accolse affabilmente e s'intrattenne qualche tempo con noi. In quella che ci levavamo da mensa ci venne annunziato che il consiglio municipale veniva a complimentarci. Noi lo ricevemmo immantinente, e il capo di esso dopo molte civili e obbliganti cose ci disse che il municipio aveva deciso di farci albergare presso le famiglie più agiate della città. Monsignor Spina, arcivescovo di Corinto, rispondendo per tutti, ringraziò il municipio delle sue benevoli cure; ma gli fece comprendere che, per non essere di aggravio ai cittadini, noi bramavamo di rimanere nell'albergo in cui eravamo riuniti: tanto più che l'oste, il quale aveva mostrata gran cortesia, era stato avvertito di preparar le stanze necessarie e forse in quel momento se ne occupava. « Voi dunque non mi riconoscete? » disse allora l'ufficiale municipale, che era lo stesso albergatore, il quale aveva deposti gli abiti ordinari per rivestir le insegne della sua dignità. Egli aggiunse che preferiva i nostri agi al suo in-

teresse, e che dovevamo conformarci al preso partito, perchè le famiglie che ci dovevano albergare erano state avvertite. Ciascuno di noi fu dunque menato alla casa che gli era stata assegnata. Noi fummo accolti con tali testimonianze di gioia e di rispetto da rimanerne stupefatti: e vedemmo con consolazione come la fede si fosse conservata viva e pura soprattutto fra le donne. Queste religiose famiglie appartenevano all'antica nobiltà. Esse avevano impiegato le istanze ed anche i presenti per ottener l'onore, come dicevan esse, di albergare qualcuno degli ecclesiastici levati al papa. La dimane, diverse dame, amiche o parenti della padrona della casa, si trovarono al posto che ne venne offerto prima della nostra partenza; e quando ci licenziammo dalla compagnia, quelle virtuose dame si posero tutte in ginocchio per ricever la nostra benedizione, supplicandoci a ricordarsi di esse e della Francia nelle nostre orazioni. Fu indarno che noi dicessimo loro che non meritavamo que' segni di venerazione; perocchè ci rispondevano che l'onore di appartenere al vicario di Gesù Cristo perseguitato e di dividere le sue tribolazioni ci rendeva degni del maggior rispetto.

» Il dì 9 arrivammo a Gap e vi trovammo la stessa ospitalità e le stesse cure. L'11 fummo a Vizille, e siccome non v'era che un piccolo albergo, alcuni ginevrini, che avevano in affitto il castello ci vennero a pregare di voler profittare della loro vasta abitazione, e le loro istanze furono sì calde che i prelati giudicarono di mandarvi l'abate Marotti, il p. Giovanni di Piacenza e me. Si rispose adunque che dopo la cena una parte di noi si trasferirebbe nel castello. Fossimo anche stati altrettanti cardinali, non ci avrebber potuto accogliere in modo più onorevole. Due uomini con faci vennero a prenderci all'albergo. Appiè dello scalone del castello erano due staffieri con torce, e nella sala la signora della casa e sua figlia ci aspettavano tenendo ciascuna due candelieri d'argento. Quantunque protestanti, questi ginevrini non potevano tenersi dal biasimare fortemente il procedere odioso del governo francese verso il papa e le persone che a questo appartenevano. »

A Grenoble, la sollecitudine del popolo era la stessa, ma gli agenti repubblicani facevano quanto era in loro potere per impedirne la manifestazione. Gli ecclesiastici romani furono consegnati nel loro albergo come in una prigione, senza potere uscire un solo momento nè ricevere alcuno; essi temevano perfino di approssimarsi alle finestre, per la paura di attirar gli sguardi delle persone che si raccoglievano nella contrada e nelle case vicine per vederli, e di esporsi forse a nuovi rigori dei repubblicani. La cortesia delle serve dell'albergo li facea maravigliar sopra tutto. « Noi ammiravamo il loro contegno modesto, e notando che le facce cangiavano da un giorno all'altro, non potevamo comprendere come si trovassero in così piccolo albergo tante persone di maniere così civili. Ma non si tardò gran fatto a chiarire un tale mistero. Un giorno, una di queste donne di servizio era immobile in capo alla tavola con in mano un piatto ed un tovagliolo: ora levava gli occhi al cielo, ora li volgeva a noi, ed ora li abbassava verso la terra. Uno degli ufficiali preposti alla nostra guardia, che se ne avvide, le dimandò se fosse preoccupata di qualche grande affare. « Siccome io riverisco nel papa, risпо-

s'ella con vivezza, il vicario di Gesù Cristo, così io considero questi signori come i successori dei discepoli dello stesso Gesù Cristo nostro Salvatore. » Indi alzando la voce: « Sino a quando, soggiuns'ella, sarà in potere degli empi di opprimere la giustizia e l'innocenza? Si cessi dunque di chiamare il nostro secolo il secolo dei lumi e di vantare il nostro paese come quello in cui i diritti dell'uomo sono meglio guarentiti, poichè non si cessa di calpestare così manifestamente i diritti sacri della natura e dell'umanità. » L'ufficiale fu molto sorpreso di questa risposta della serva; ma siccome ella continuò sul medesimo tono, egli rispose che non spettava a lei giudicar di queste cose e le comandò di uscir dalla camera. Quand'ebbe ripigliato il suo buon umore, fu tanto schietto da dirci che le parole di quella donna, quantunque imprudentissime, non erano prive affatto di fondamento. Ora, questa serva d'albergo era una nobil dama delle prime famiglie del Delfinato e antica religiosa. Allora si venne in chiaro che le principali dame di Grenoble, per giungere sino agli ecclesiastici romani, non ostante la consegna, si travestivano, e caricandosi di legumi, di frutte e simili, s'introducevano astutamente nell'albergo ove non solamente facevano dono all'albergatore di tutta la loro merce, ma gli davano altresì danaro per assistere ai pasti de' preti prigionieri quali donne di servizio. Tutti i giorni tre o quattro di queste dame sostenevano un tale ufficio con tutte le cure di una civiltà poco comune (1). »

In quel mentre, per le cure del cavaliere Labrador inviato di Spagna, il quale si fece un onor grandissimo in queste circostanze, furono mandate da Grenoble carrozze con un medico valente e religioso, chiamato Duchadoz, per condurre via il papa da Brianzone, se fosse possibile. Essi lo incontrarono a Gap: il commissario repubblicano di Brianzone aveva comandato partisse il 27 giugno, morto o vivo. La cosa a cui vegliavano maggiormente i commissari di Brianzone e di Gap era d'impedire alle popolazioni delle città e delle campagne di attestare la loro venerazione pel vicario di Gesù Cristo. Qual fosse cotesta divozion popolare si può giudicar da due testimonianze. Il *Corriere universale* del 30 termidoro anno VII diceva intorno al viaggio del papa: « Lo spirito di religione che sussiste in Francia si è mostrato splendidamente ne' luoghi pei quali è passato il sommo pontefice. Da Grenoble sino a Brianzone, tutti gli abitanti delle campagne e anche quelli delle città traevano in calca sul suo passaggio. È vero che una parte era spinta dalla curiosità, ma questa si mutava tosto in venerazione. I più accorrevano per sentimento di religione. Alla veduta del papa, stavan tutti silenziosi, silenzio maestoso, che cedeva di tempo in tempo ad espressioni di rispetto e di entusiasmo. Le persone pie non potevano tenersi dal chiedere al pontefice la benedizione. Questa calma religiosa circondò Pio VI e seguì la sua carrozza sino a Grenoble. » Al che l'abate Baldassari aggiunge: « Noi possiamo affermare, secondo la testimonianza di quelli che accompagnarono Pio VI dal 27 giugno sino al 6 luglio, che il giornale non ha esagerato. Queste notizie non sorpresero noi ch'eravamo stati sulla stessa strada l'oggetto di tante dimostrazioni rispettose; noi che avevamo veduto alcune madri far toccare colla fronte de' loro figliuoli la nostra carrozza

(1) Baldassari, parte 2, cap. 6.

allora che l'intolleranza de' nostri guardiani non ci permetteva di benedirli. Se il solo onore di appartenere al santo padre ispirava per noi a que' buoni fedeli tali sentimenti di venerazione, qual viva fede e quali slanci di fervore non doveva suscitare in essi la veduta stessa del vicario di Gesù Cristo (1)! »

Era allora a Grenoble una nobile e virtuosa dama, la marchesa di Vaux. Ella occupava una bellissima casa, in cui bramava ardentemente di ricevere il sommo pontefice: fece tante e sì vive istanze che alla perfine fu contentata del suo desiderio. Non guardò a spese, non omise cura per allestir l'appartamento che destinava a Pio VI. Sin dal mattino del 6 luglio il comandante della piazza pose di guardia alla sua casa una buona mano di soldati per impedire al popolo di entrarvi. Ma la moltitudine andò ad incontrare il papa fuor della città, lo accolse con tutti i segni di un sincero rispetto, e alcuni chiesero ad alta voce la benedizione apostolica. Alcuni amministratori del dipartimento erano usciti anch'essi dalla città per osservare come andavan le cose. Quando videro il papa seguito da quella immensa calca ne presero qualche timore; tornarono in città, rimasero presso la porta, e poscia che furono entrati il papa e il suo seguito, comandarono di chiuderla. Ma se arrestarono la moltitudine raccolta fuori della città, non poterono impedir quella non men numerosa che empiè in un momento le contrade per le quali passava il santo padre. Quando le carrozze entrarono nella corte del palazzo, un gran numero di persone vi si precipitarono non ostante la resistenza delle guardie; e il commissario del dipartimento non giudicò di poter contenere quel torrente che facendo chiudere le porte del palazzo. Madama di Vaux, che era sul sommo della scala per ricevere il santo padre, fu presa da una commozione straordinaria quando lo vide sì davvicino; ella diceva: « No, io non sono degna di ricevere nella mia casa il vicario di Gesù Cristo; che potrò io fare per riconoscere l'inestimabile favore che Dio degna concedermi? » Udendo parole sì piene di fede, Pio VI guardò con bontà colei che le aveva pronunziate; ma questa dama, come oppressa dalla vivezza degli affetti ond'era presa, cadde fuor de' sensi. Quando il santo padre fu collocato sulla sua seggiola, noi ci prostrammo tutti a' suoi piedi, soggiunge l'abate Baldassari. Per tutto il corso del nostro viaggio in Francia e in Italia, noi non l'avevamo veduto in tanto buona salute come il giorno del suo arrivo a Grenoble. Egli dimandò chi fosse la dama che l'aveva incontrato sulla scala, e siccome gli fu risposto che era la padrona della casa, commendevolissima per la virtù e pietà sua, disse che la vedrebbe con piacere. Riavuti i sensi, madama di Vaux fu introdotta, e, prostratasi, baciava affettuosamente i piedi del pontefice. Ella volle parlare, ma la sua voce era soffocata da singhiozzi e copia di lagrime. Pio VI rispose a quel linguaggio così espressivo con parole piene di riconoscenza.

Al di fuori la calca si era prodigiosamente aumentata. Le finestre, i balconi, i tetti delle case vicine e le contrade che menavano alla casa Vaux erano gremite di gente. A tal vista il commissario del dipartimento rimase stupefatto e si pose a spiegar le cortine in tutte le camere. Questo ridicolo partito non giovò che a malcontentare il popolo, il quale dal canto suo si fece a gridare: « Abbasso il commissario! Noi vo-

(1) Baldassari, parte 2, cap. 6, pag. 497

gliamo vedere il papa! » Queste parole, proferite in prima da alcuni, diventarono in breve un grido generale. Persone prudenti che erano nella casa, temendo per la tranquillità pubblica, consigliarono al commissario di soddisfare il desiderio del popolo, permettendo che il papa si mostrasse per alcuni momenti a un balcone. Dopo gridato contro il fanatismo e gl'incurabili pregiudizi del popolo, il commissario si rendette a questo consiglio; e Pio VI fu portato ad un balcone. Il commissario col cappello in testa era accanto a lui. Appena apparve il papa, tutti si scoprirono il capo e gridarono: « Viva il santo padre, » quelli che troppo stretti dalla calca non potevano porsi in ginocchio, inchinavano profondamente il capo e da tutti i lati si chiedeva la benedizione. Si gridava ben anco: « Abbasso il cappello! Abbasso il commissario! » Gli applausi, le grida, i sospiri che si facevan udir dappertutto, avevano veramente alcun che di solenne (1).

Il papa fu trasferito da Grenoble a Valenza. Fu posto in via il 10 luglio. Uscendo da Grenoble si fermò presso una prigione e diede tre volte la sua benedizione ai prigionieri: erano moltissimi ecclesiastici fedeli quivi imprigionati pel loro attaccamento alla chiesa romana. Gran gente era nelle contrade di Grenoble per vedere la partenza del papa; ma la calca era sulla strada fuor della città. Perciò, a misura che Pio VI procedeva, raccoglieva gran segni di venerazione. A Tullins alcune dame ottennero, regalando le guardie, di ornar di fiori l'interno della carrozza del santo padre, e sospesero sopra la testa di lui una corona di rose con una colomba nel mezzo. Quando Pio VI vide questi fiori, fece segno di levarli. Il popolo allora accorse e si strinse intorno la carrozza per raccogliere quei fiori, e quelli che ne poterono avere li portavano come cosa preziosa e li baciavano con divozione. Gli abitanti di s. Marcellino non mostrarono minore zelo per onorare il padre comune de' fedeli. Approssimandosi a Romans, fu sì grande la moltitudine che, avuto riguardo alla popolazione, non si era forse mai veduto nulla di simile nè in Italia nè in Francia. Tutto quel popolo pareva acceso d'un santo entusiasmo. Da tutte parti si dimandava al santo padre la benedizione apostolica, e ciascuno si sforzava di vedere e di contemplare come poteva meglio quella sì augusta e venerabil persona. Vicino alla città, ove la calca andava sempre crescendo, si trovarono alcuni membri del municipio. Nella stessa città i balconi e le finestre erano pieni di gente vestita come ne' giorni di festa, e innanzi alla carrozza del papa si vedeva una schiera di donzelle vestite di bianco con nelle mani gran canestri di fiori, di cui seminavano la via sino alla casa ove sua santità discese. Questa casa, una delle più belle e più agiate della città, apparteneva ad un ricco borghese, uomo affabile e cortese ma che era tenuto tale che non si curasse nè punto nè poco di religione. Si offrì egli stesso a ricevere il papa per evitare, diceva, gli inconvenienti che erano da temere se avesse albergato in casa di qualche *fanatico*. Permise però ad una virtuosa dama di allestire gli appartamenti in modo conveniente. Andò incontro a Pio VI per civiltà. Fu presente alla lunga e penosa operazione necessaria per cavarlo fuori della carrozza, e lo vide languente tra le braccia de' suoi servi che lo trasportavano nella

(1) Baldassari, part. 2, cap. 6.

casa, considerò quel volto augusto e ne ammirò la calma e la dignità. Non bisognò più avanti per mutarlo interamente. Egli non fu solamente commosso, ma riconoscendo in colui ch'egli ricevea il vicario stesso di Gesù Cristo, cadde tutto ad un tratto ginocchioni, gli baciò i piedi, implorò umilmente la sua benedizione, fece quindi la sua confessione ad un prete cattolico, e menò poscia sempre una vita cristiana. V'ebbero altre simili conversioni anche fra i preti giurati. Gli abitanti di Valenza uscirono ad incontrare il papa, e fu la sola volta che venne loro dato di vederlo nei quaranta giorni che dimorò fra essi. Giungendo, fu condotto al palazzo che gli era destinato, e la porta ne fu subito chiusa in modo che nessuno potè penetrarvi. Era il 14 luglio 1799.

Il 22 dello stesso mese, un prete apostata, presidente del direttorio, il già abate Siéyès, decretò che Pio VI, da lui chiamato *il già papa*, fosse trasferito da Valenza a Digione. Ma la cosa fu riconosciuta impossibile. E di fatto il venerabile pontefice morì a Valenza della morte de' giusti, il 29 agosto 1799, a ottantun anno e dopo ventiquattro anni, sei mesi e quattordici giorni di pontificato. Il suo corpo fu imbalsamato e messo in un feretro di piombo.

Verso il principiar dell'ottobre, gli ecclesiastici del seguito del papa passeggiavano lungo le mura della cittadella di Valenza a breve distanza dalla strada di Lione. Passava in quella una carrozza. Il principal viaggiatore mandò loro dicendo che se volevano avvicinarsi alla strada ei li avrebbe veduti con piacere. In quella fece fermare il calesse, e quando noi ci presentammo, dice l'abate Baldassari, ci accolse con aria graziosa e ridente, e ci chiese tosto notizie del papa. Sentendo che era morto il 29 agosto, Me ne rincresce molto, disse. Indi aggiunse: E voi che pensate di fare? Noi gli rispondemmo che desideravamo assai di ritornare in Italia, ma che, non ostante tutte le nostre suppliche, non avevamo mai potuto ottenere i passaporti. È giusto, ripigliò egli, è giusto che voi ritorniate ne' luoghi in cui la vostra religione si esercita liberamente. Ma che volete voi fare del corpo del papa? Noi gli dicemmo che avevamo sino allora inutilmente sollecitato dal direttorio il permesso di trasportarlo in Italia per seppellirlo secondo le intenzioni che il defunto aveva manifestato. Il viaggiatore rispose che non vedeva in ciò alcuna difficoltà. Egli volle sapere i nomi di tutti noi e chiese notizie del cardinale Mattei, del duca Braschi e di monsignor Caleppi. Gli fu risposto che noi non avevamo alcuna notizia di questi personaggi e che non ci era neppure stato conceduto di carteggiar colle nostre famiglie. Questo è troppo, disse allora il viaggiatore. Vedendolo cotanto umano e cortese, noi lo pregammo di volere, giunto a Parigi, pigliar sotto la sua protezione le suppliche nostre. Egli promise di farlo e continuò la sua via (1).

Questo viaggiatore era Napoleone Bonaparte, che ritornava dall'Egitto e andava a Parigi a mutare il governo della Francia e la condizione dell'Europa. Egli tornava dall'Egitto e dalla Siria, campo di battaglia delle antiche crociate; campo di battaglia degli antichi conquistatori, Sesostri, Nabucco, Ciro, Alessandro, Cesare, Maometto; paese dei profeti e degli apostoli, che hanno scritto anticipatamente la storia, il complesso e la serie di quelle grandi rivoluzioni sino alla

(1) Baldassari, pag. 565.

fine del mondo. Aveva combattuto appiè delle piramidi, rizzate da que' medesimi figliuoli d'Israele che noi abbiam veduto, liberati dalla schiavitù de' Faraoni, valicare il mar Rosso, ricevere la loro costituzion politica appiè del Sinai, occupare il paese di Canaan, rompersi poscia qual nazione, disperdere per tutto le sue viventi reliquie poscia che uscì da essi un Dio crocifisso, il Cristo, che distende il suo impero spirituale su tutte le nazioni, e il cui dugentesimo cinquantesimoterzo vicario, Pio VI, era allora morto esule a Valenza nelle Gallie; esiliato dalla filosofia incredula, ma riverito dalla moltitudine de' popoli e fin dai principi musulmani: Pio VI, il cui successore sarà tranquillamente eletto in mezzo alle rivoluzioni ed alle guerre, e tornerà pacificamente a Roma; Roma termine e centro d'attrazione di tutti i grandi avvenimenti che vediam nella storia. Napoleone aveva combattuto a Cana in Galilea, a Nazaret, sul monte Tabor, e potuto considerar quivi se un ebreo di quel paese, crocifisso da' suoi compatrioti, poteva fare umanamente quello che il Cristo ha fatto e fa ancora. Egli aveva fatto il paragone con un altro culto. In Egitto, aveva soggiogato il maomettismo, come mezzo politico di fondarsi un impero in oriente; lo trovò antiquato, fuor di ragione, e non riconobbe vita che nell'opera postuma dell'ebreo crocifisso. Tal era Napoleone Bonaparte, vincitore dei musulmani sulla terra, ma vinto sul mare dagl'inglesi, e a s. Giovanni d'Acri dalla peste, quando sbarcò a Fréjus il 9 ottobre 1799 e andò a Parigi per quivi chiudere il secolo decimottavo e cominciarne un altro.

La rivoluzion francese era stanca di se medesima e cercava un uomo a cui darsi. Coll'ultima costituzione, detta dell'anno III, ella si era fabbricato un capo ed un corpo; un capo di governo di cinque teste, chiamato il direttorio; un corpo legislativo in due tomi, il consiglio de'cinquecento che proponeva e discuteva le leggi, il consiglio degli anziani che le accettava o le rigettava. I primi cinque direttori furono regicidi; due, più moderati, inclinavano all'ordine ed alla pace; tre, più rivoluzionali, aspiravano alla violenza ed alla tirannia. Sin dal gennaio 1796 il direttorio annunziò un sistema di persecuzione aperta contro la religione ed il clero, e ingiunse a tutti i suoi agenti l'esecuzion rigorosa degli editti di proscrizione lasciati dall'assemblea legislativa e dalla convenzion nazionale. Gli ecclesiastici fedeli a Dio, ei li chiamava i *cattivi preti* e diceva a'suoi agenti: « La legge che comprime, che percuote o che deporta i contumaci abbia intera esecuzione: STANCATE LA LORO PAZIENZA; circondateli della vostra vigilanza: essa li triboli il giorno, la notte; non lasciate ad essi momento di posa. » La persecuzione, che aveva scemato dopo caduto Robespierre, si rinnovò dunque con nuova violenza. I preti cattolici furon di nuovo tribolati, carcerati, deportati; ve n'ebbe fin mille e dugento deportati all'isola di Rhé, altri a Caienna. Mentre faceva eseguire le leggi sanguinose emanate contro la chiesa, il direttorio cercava di ordinare il nuovo culto predicato al mondo dai filosofi. Il riposo della domenica, comandato dalla legge divina, era sempre proscritto, e la celebrazione delle *decadi* ordinata e vigilata dalla polizia. Alle feste cristiane, che ricordavano all'uomo i benefizi della creazione e della redenzione, il direttorio aveva surro-

gato pompe tutte pagane. La festa della *gioventù* ricordava quella di Ebe; la festa dell'*agricoltura*, il vecchio culto di *Cerere;* la festa degli *sposi*, quella dell'Imeneo; la festa della *sovranità del popolo*, un diritto invisibile, un'astrazion politica, di cui nessuno sapeva rendersi ben conto e molti avevano paura; la festa della *vecchiezza*, che gli anziani alunni di Rousseau e di Diderot avevano creduto tanto commovente, non era che una fredda imitazione della festa del dio Saturno. Nessuno andava in ciò ingannato; solo forse il poeta Francesco Neufchâteau, che aveva poco prima provocata la persecuzione contro i preti e che allora, fattosi pontefice della natura, dedicava a questa dea versi ridicoli e fredde elegie. Notiamo ad onor della Francia che queste feste costituzionali caddero tosto nel più profondo discredito; esse si dileguarono davanti ai fischi ed alle agre beffe delle donnacce del mercato. Un medesimo fu del nuovo culto che uno dei direttori, l'avvocato regicida Lareveillère Lepaux, invitò sotto il nome di *Teofilantropia.* Ogni *teofilantropo* doveva esser prete anch'esso; gli ufficianti furono vestiti di lunghi abiti bianchi con cinture tricolorate, ed ogni decade pronunziavano in cattedra lunghi discorsi e cantavano inni filosofici in onore dell'*autore della natura.* L'inventore di questo culto, l'avvocato Lareveillère, n'era il sommo pontefice. Siccome l'inventore era piccolo, gobbo e tutto sciancato, insomma un vero *pulcinella*, come fu soprannominato, così il suo culto aveva tutto il sembiante di quello ch'era, una commedia. L'universale se ne trastullava molto. E poichè fra i *teofilantropi* si vedean persone di mala fama e brutte di delitti, il popolo li chiamò *tagliaborse in ischiera.* Il loro gran sacerdote patì molte beffe sin da' suoi colleghi del direttorio. « Fatti appiccare, gli disse un giorno il direttore Barras; questo è il solo modo di accattar proseliti: le religioni non riescono che col mezzo de' martiri. »

Quantunque i due terzi de' consigli legislativi fossero d'antichi membri della convenzion nazionale, pure una parte notevole tendeva all'unità, all'ordine, alla pace. Questo partito diventò la maggioranza nel 1797, allorchè il terzo delle due assemblee fu rinnovato dall'elezione. Siccome lo stesso direttorio doveva rinnovarsi ogni quinto anno, un uomo di costumi dolci, Barthélemy, nipote dell'autore del *Viaggio di Anacarsi*, succedette al direttore uscente. La reazione religiosa e monarchica diventò più manifesta. Nel consiglio de' cinquecento fu discussa una legge sulla polizia del culto, in un senso di vera libertà. Furono uditi discorsi notevoli assai: « Io mi farò a dimandare, sclamò il deputato Lemerer, ciò che sia diventata la *sovranità del popolo*, di cui si parla su questa tribuna con parole così magnifiche? L'antica religione dei nostri maggiori è tuttavia il patrimonio de' loro figliuoli sciagurati o colpevoli, e pel maggior numero, ahi! il solo bene che forse loro rimane. Io ne chiamo in testimonio le lamentanze che ci pervengono da tutti i punti della repubblica, le quali rendono un suono a gran pezza più religioso delle campane di bronzo che voi avete condannate a tacersi; io ne chiamo in testimonio i templi che si riaprono da tutte le parti, gli altari che di bel nuovo si rizzano e il concorso de' fedeli alle solennità per troppo lunga pezza interrotte... E chi di noi vorrà dunque durarla a surrogar la propria

volontà alla volontà di tutti?.....

» Cittadini, rivolgete per un momento i vostri sguardi all'origine ed ai progressi del cristianesimo. La sua origine appartiene all'una delle più grandi epoche dello spirito umano. Roma governava l'universo; il cristianesimo venne ad occupar il suo posto in un ordine di cose in cui tutti i posti erano assegnati. Esso non prese in prestanza nè la forza della spada, nè la porpora de' cesari; perseguitato in sul suo nascere, esso camminò nelle vie improntate dal sangue de' suoi figliuoli. In mezzo alla gran catastrofe che al tempo della caduta dell'impero romano mutò la faccia del modo, solo il vangelo rimase; nella sua potestà egli ammansò i vincitori, salvò i vinti dalla morte o dalla servitù; se non fossero stati i lumi ch'egli conservò e che si perpetuarono ne' suoi ministri, lo spirito umano sarebbe stato condannato ad un'eterna infanzia. Quando la possanza romana fu distrutta, il cristianesimo si associò coi governi formati delle reliquie dell'impero. Nella nostra patria, l'esistenza politica del clero, cotanto spesso calunniata, non fu in realtà che lo scoglio principale contra cui si rompeva il despotismo dei re, e se i nostri avi fecero ai vescovi ed agli istituti religiosi gran donazioni di territorio, ei si conformavano in ciò agli esempi delle antiche repubbliche, le quali consacravano una parte dei terreni al mantenimento ed all' indipendenza de' loro sacerdoti...»

Abbandonandosi poscia a considerazioni diverse, l'oratore venne ad esaminare le relazioni del cristianesimo coi governi temporali. Camillo Jourdan, deputato di Lione, aveva detto che la religion cristiana era capace di prestarsi a tutte le forme di governo; Lemerer andò più in là e dichiarò che il cristianesimo non si associava bene che colle istituzioni savie e libere. Ricordò che le sue massime fondamentali erano la base della sola eguaglianza che fosse possibile nelle società umane; che se questa religion santa negava di approvar le leggi civili che offendevano i suoi dogmi, era questa in sostanza una novella prova che essa mal può stare e associarsi col dispotismo e la tirannia. E aggiunse con voce eloquente: « Chi oserà di negare i benefizi del culto cristiano? È desso, è il vangelo che ha introdotto fra i popoli un diritto delle genti equo ed umano. Se non ha abolita del tutto la schiavitù, almeno l'ha temperata, ed ha faticato ad estirparla dal mondo. Esso ha reagito sui governi per renderli moderati, sui popoli per consolarli ed istruirli. Esso ha portato nelle anime il sentimento sublime della carità che gli spiriti forti e orgogliosi filosofi hanno rigettate lungi da sè, pretendendo, gli stolti, che degradasse l'uomo. La religione rende men terribile la catastrofe che termina la vita. Il padre di famiglia al letto di morte, intorniato da' suoi figliuoli, sente una voce venerabile recargli consolazione e speranza e dargli la forza di benedir la mano che lo percuote. Il cristianesimo seguita altresì l'uomo al di là del tempo della sua vita e colle sue solenni cerimonie imprime il rispetto anche a ciò che rimane dell'uomo. Vani ragionatori che noi siamo, spettava adunque a noi di dare il tristo spettacolo del dispregio dei nostri genitori e dei nostri amici discesi nella tomba?... Io voto per la libertà de' culti e per l'abolizione del giuramento costituzionale imposto ai preti. »

Per questa discussione furono rivocate le leggi di proscrizione e di

incapacità politica contra i preti, i nobili, gli emigrati. Per reprimer questa tendenza religiosa, ma forse più ancora la tendenza al reame scaduto, la maggioranza del direttorio, aiutato da un esercito introdotto in Parigi non ostante la costituzione dell'anno III, che ciò vietava, fece un colpo di stato il 4 settembre 1797; fece condannare alla deportazione due direttori, Carnot e Barthélemy e sessantacinque deputati, fra i quali il generale Pichegru, che, dopo combattuto valorosamente per la repubblica, l'aveva tradita e tramava di fatto per rimettere sul trono la caduta dinastia. L'anno precedente il direttorio aveva dovuto punire una cospirazione in senso opposto; quella di Babeuf o del comunismo; setta politica che senza preoccuparsi delle forme sociali e amar la libertà, studia a stabilir tra gli uomini la comunanza intera de' beni e de' godimenti, de' travagli e delle pene in guisa che non vi sia più proprietà e neppur famiglia. L'11 maggio 1798, il direttorio fece un nuovo colpo di stato cancellando le elezioni fatte nella maggior parte dei dipartimenti. Questa fu la seconda violazion manifesta della costituzione dell'anno III. Indi vi ebbe altro colpo di stato, ma da parte del consiglio de' cinquecento contra il direttorio, tre de' cui membri furono cacciati e cambiati con altri. La società francese si andava così decomponendo. Gli assegnati o cartamoneta erano stati aboliti. Una legge autorizzava il fallimento; la repubblica fallì di fatto dei due terzi del suo debito e non guarentì che un terzo, il quale fu chiamato il terzo consolidato. La Francia inquieta non vedeva alcun uomo di genio da cui potesse sperare qualche cosa se non fra' suoi generali.

Il principale era Napoleone Bonaparte; ma il direttorio era di lui geloso e ne aveva paura. Sin dalle sue prime vittorie in Italia nel 1796, esso volle circoscrivere le operazioni di lui a spogliare il papa; Napoleone offrì la sua licenza che non fu accettata. Nell'anno 1797 il direttorio gli rimproverava i suoi riguardi verso il papa ed il clero. « Voi siete troppo abituato a riflettere, cittadino generale, gli scriveva esso, per non aver sentito quanto noi che la religion romana sarà sempre la nemica irreconciliabile della repubblica.... Il direttorio esecutivo v'invita dunque a far tutto ciò che vi sarà possibile per distruggere l'autorità del papa e rendere dispregevole e odioso il governo dei preti. Adoperate in guisa che il papa e il sacro collegio non possano concepir la speranza di mai più governar Roma e vadano a cercar un asilo in qualsivoglia luogo, o almeno che non v'abbia più potestà temporale. » Quegli che così scriveva a Napoleone era quel medesimo Lareveillère, pontefice *pulcinella* della teofilantropia, che cercava di soppiantare il pontefice romano. Napoleone per lo contrario scriveva al cittadino Cacault, incaricato d'affari della repubblica: «Io annetto assai più importanza al titolo di conservatore della santa sede che non a quello di suo distruttore. Voi stesso sapete come i miei sentimenti sono sempre stati conformi ai vostri intorno a questo argomento. » Finalmente, nel trattato di Tolentino, Napoleone stipulò che i preti francesi volontariamente esiliati o proscritti a cagion della rivoluzione sarebbero raccolti, mantenuti e soccorsi ne' conventi della santa sede. Le leggi della repubblica comandavano di perseguitare e scacciar questi sciagurati. Bonaparte usò un singolare argomento per farsi perdonar

la sua compassione. Egli scriveva al direttorio: « È meglio che questi preti sieno in Italia che in Francia: quivi ci saranno utili. Essi sono meno fanatici de' preti italiani, e illumineranno il popolo che si suscita contro di noi. Inoltre essi piangono vedendoci: come si può non sentir pietà della loro sciagura (1)? » Quando adunque sul cadere del 1797, dopo la conquista e la pace dell'Italia pel trattato di Campo Formio, Napoleone venne in Francia, il direttorio fu lietissimo di poterlo mandare ben lungi a fare il conquisto dell'Egitto.

Un altro generale era Lazaro Hoche, già palafreniere soprannumerario nelle scuderie di Luigi XVI. Rimasto povero per la perdita dei genitori e dell'impiego, non trovò aiuto che da una zia, fruttivendola di Versailles, la quale di quando in quando gli dava qualche danaro per comprar libri che il giovane si divorava. Sospinto dalla sua natura all'arte militare, egli entrò a sedici anni nelle guardie francesi. Fu veduto fin d'allora montar le guardie e darsi nel giorno ad ogni specie di lavori, affine di potersi formare col frutto delle sue fatiche una piccola biblioteca, in mezzo alla quale passava una parte delle notti, senza trascurar però l'esercizio delle armi, a cui lo rendevano acconcissimo la sua bella statura e la sua natural vigoria. Nella rivoluzione, in capo a due guerre, fu eletto generalissimo. La più bella delle sue militari geste fu la sommissione e la pacificazione della Vandea. I generali che ve lo avean preceduto non si erano applicati che ad uccidere e distruggere. Hoche ebbe bastevol giudizio per distinguere la Vandea cattolica e la Vandea regia. Egli assicurò interamente la prima, ne protesse i preti e le fece godere la libertà del suo culto. Rispetto alla seconda, le fece una guerra accorta, ma leale, in guisa da meritar la stima e la fiducia de' suoi nemici. « Egli aveva concepito, dice Thiers, idee più giuste sul paese e sulla maniera di recarlo a pace. A questi paesani bisognan de' preti, egli diceva a' suoi ufficiali, lasciamoli loro perchè li vogliono (2). Rispetto agli abitanti, bisognerà servirsi presso loro de' preti e dar qualche soccorso a' miserabili. Se si giunge a metter fiducia col mezzo de' preti, la rivoluzione sarà finita. Divulgate la legge salutare che la convenzion nazionale ha fatto sulla libertà dei culti e predicate voi stessi la tolleranza religiosa. Sicuri che non saranno più turbati nell'esercizio del loro ministero, i preti diventeranno vostri amici, non foss'altro che per essere tranquilli. Il loro carattere li reca alla pace. » Perciò aveva prescritto i più grandi riguardi pei curati. « I vandesi, diceva egli, non hanno che un sentimento vero, l'attaccamento pei loro preti. Questi non vogliono che protezione e riposo: si assicurino ad essi queste due cose, vi si aggiungano alcuni benefizi, e il paese ci renderà la sua affezione. » Il Thiers trova queste osservazioni e questa condotta del generale Hoche piene di senso e di saviezza: esse ebbero il più felice risultato, e recarono in breve tempo a pace la Vandea sino allora indomita. La qual cosa mostra di bel nuovo che se la rivoluzione del 1789 si fosse limitata alle riforme politiche, senza voler porre in rivoluzione la chiesa cattolica romana, per compiacere ad alcuni settari giansenisti, le popolazioni più cristiane sarebbero ri-

(1) Gabourd, Direttorio, lib. 2.

(2) Thiers, Storia della rivoluzione francese; Convenzione nazionale, cap. 9, Direttorio, cap. 16.

maste tranquille, e che l'imprudente intolleranza de' governi rivoluzionali fu la sola che ha cagionato la guerra civile. Questo prova al tempo stesso come sono irragionevoli certe insinuazioni del Thiers contra il clero cattolico durante la rivoluzione, poichè i fatti lo mostrano in maniera così onorevole. Quanto al generale Hoche, egli tentò una spedizione in Irlanda, ma le tempeste la fecero fallire. Egli morì nel 1797 a Vetzlar, in capo all'esercito di Sambra e Mosa, a ventinove anni, avvelenato, andò voce, dal direttorio, che aveva paura di lui (1).

Un generale, già famoso e che il fu poscia di più, è Moreau, nato nel 1763 in Bretagna da un avvocato, che lo destinava alla stessa professione. L'amore per le armi la vinse nel figlio, soprattutto nel tempo della rivoluzione. Moreau servì a bella prima sotto Dumouriez e Pichegru, che ambedue tradirono la repubblica. Nel 1796 egli capitanò gli eserciti del Reno e della Mosella, ottenne splendidi vantaggi, penetrò sino ai confini dell'Austria; indi invece di procedere arditamente sino a Vienna, fece una dotta e difficile ritirata sino al Reno, perchè l'esercito di Sambra e Mosa, guidato da Jourdan e che doveva coprire il suo fianco sinistro, era stato messo in volta. Nel 1799 successe a Scherer nel comando dell'esercito d'Italia: Scherer aveva cominciato, Moreau finì di perdere i conquisti di Bonaparte, e indietreggiò dinnanzi a Souvarow sino appiè delle Alpi. Quivi egli diede la sua dimissione e gli fu surrogato il generale Joubert, il quale cadde ucciso nella battaglia di Novi, perduta anch'essa dai francesi. I russi penetrarono nei dipartimenti francesi del Monte Bianco e delle Alte Alpi, ma furono sconfitti a Zurigo da Massena. La qual vittoria, dopo tante rotte, scemava il pericolo e l'inquietudine della repubblica francese, ma non li faceva punto cessare.

(1) Biografia universale.

Spogliata de' suoi più gloriosi conquisti, respinta a' suoi confini, la Francia si vedeva minacciata dalla più formidabil lega: l'Inghilterra, l'Alemagna, la Russia, la stessa Turchia, perocchè i turchi, irritati dell'invasione dell'Egitto, facevano causa comune coll' Europa contro la Francia e si apparecchiavano a scacciare i francesi da Ancona. Le popolazioni italiane, indegnate dell'empietà de' francesi repubblicani, del loro sacco al santuario di Loreto, della persecuzione fatta al papa, accoglievano austriaci e russi come liberatori; il re di Napoli si era dichiarato per la lega, e quello di Spagna, se fosse stato tanto ardito, avrebbe fatto altrettanto. Souvarow, che nel 1794 aveva atterrata per l'ultima volta la Polonia, perchè la si potesse definitivamente mettere in brani fra la Russia, l'Austria e la Prussia, Souvarow avrebbe gradito di poter fare un medesimo colla Francia rivoluzionale. La repubblica francese, minacciata così al difuori dall'Europa in armi, sentiva al di dentro le sue viscere straziate da cospirazioni; la sua testa e il suo corpo, il direttorio e il corpo legislativo, divisi l'uno contro dell'altro; la repubblica francese, inquieta e stanca di se medesima, cercava un uomo a cui potersi dar con onore. Ella pensava a Bonaparte, ma il direttorio, geloso l'aveva deportato in oriente. Quand'ecco l'11 ottobre 1799, il giornale di Parigi pubblicare in capo alle sue colonne la seguente gran notizia: « Cittadini, viva la repubblica! Bonaparte è sbarcato a Fréjus! »

Un mese dopo, la Francia udì al-

tra novella, quella cioè che la si era data una nuova testa e un nuovo corpo, testa e corpo costituzionali, l'uno e l'altra in tre tomi; invece di cinque direttori, tre consoli; invece del consiglio dei cinquecento e del consiglio degli anziani, un senato conservatore, un corpo legislativo e un tribunato. Ecco come si operò questo mutamento il 10 e 11 ottobre 1799. Nella tornata del 10 il consiglio degli anziani decreta che i due consigli legislativi sono trasferiti a Saint-Cloud, che vi sederanno dalla dimane; che il generale Bonaparte è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, e che perciò tutte le soldatesche di Parigi e della sua divisione militare sono messe sotto il suo comando. Bonaparte, che in quel giorno aveva in sua casa convitati a colezione gli ufficiali generali, in particolare Moreau, accettò la commissione e pubblicò due manifesti, l'uno all'esercito, l'altro alla guardia nazionale. Dei cinque direttori, l'abate Siéyès, che aveva il segreto della cosa, abbandonò la sua carica e andò al consiglio degli anziani, seguito dal suo collega Roger-Ducos. Il terzo direttore, Barras, dopo dato un convegno agli altri due per deliberare insieme, non vi andò, e spedì la sua rinunzia alla dignità che aveva. I due ultimi, il presidente Gohière e Moulins, che non sospettavan nulla di quanto avveniva, si trovarono come carcerati nel loro palazzo del Lussemborgo infino a che non ebbero fatta anch'essi, come Barras, la loro rinunzia. Così fin dalla sera del 10 ottobre non v'aveva più governo, il potere esecutivo era in Bonaparte, solo investito della forza armata. La dimane i due consigli si radunarono a Saint-Cloud; la maggior parte dei membri ignoravano ancora quello che era avvenuto. Bonaparte, seguìto da' suoi aiutanti di campo, entrò nel consiglio degli anziani, parlò di cospirazione contro la repubblica e fece comprendere che v'erano di cotesti cospiratori nel consiglio dei cinquecento. Egli andò in quest'ultima assemblea scortato da più granatieri e volle parlare sul medesimo tono. Ma quantunque suo fratello Luciano presedesse la seduta, le imprecazioni e le grida coprirono la sua voce; si udivano mille confuse grida: « Non vogliamo baionette! Fuor della legge! Abbasso il dittatore! Viva la repubblica! Moriamo al nostro posto! Abbasso Cromvello! Abbasso il tiranno! » Alcuni si approssimarono a lui, altri, si disse, mostraron pugnali. Allora i granatieri circondarono Bonaparte e lo trasser fuori. L'uno di essi ebbe l'uniforme lacerato, secondo gli uni da un chiodo, secondo gli altri da uno stilo diretto contro il generale. Il presidente Luciano profitta di ciò per persuadere ai soldati che la maggioranza dell'assemblea è oppressa da una minoranza sanguinaria. I granatieri rientrano nella sala al passo di carica, a tamburo battente, insieme col generale Leclerc, cognato di Bonaparte, e mettono in fuga i deputati. La rivoluzione era finita. Erano le cinque e mezzo della sera. La maggioranza del consiglio degli anziani sedeva ancora: la minoranza dei cinquecento si raccolse anch'essa per dare entrambe una forma legale a ciò che si era operato. Si menò la notte in rendere le leggi necessarie, i cui progetti erano stati apparecchiati anticipatamente dai più fidati, si dichiarò che non v'era più direttorio, si cancellarono dalla rappresentanza nazionale sessant'un membri de' più rivoluzionali; si creò temporaneamente una *commissione* esecutiva, composta de' cittadini Siéyès, Roger-Ducos, ex direttori, e di

Bonaparte, generale, i quali porterebbero il nome di *consoli della repubblica:* il corpo legislativo si aggiornava sino al 1° marzo; ogni consiglio nominò una commissione di venticinque membri; queste due commissioni dovevano statuire sulle proposizioni formali della commissione *consolare ed esecutiva;* esse dovevano preparare i materiali di una nuova costituzione e occuparsi del codice civile. Spedite queste leggi con un manifesto alla nazione francese, i consoli andarono nelle diverse assemblee, vi prestarono giuramento, ricevettero l'abbraccio del presidente e pigliarono la via di Parigi. La cosa era consumata.

Sin dal 22 frimale la nuova costituzione fu pubblicata. Il governo si componeva di tre consoli nominati per dieci anni. Il cittadino Bonaparte, console temporaneo, fu dalla costituzione creato primo console, Cambacérès secondo console, e Lebrun terzo console. Il primo aveva tutto il potere. La costituzione creava inoltre un senato conservatore, un tribunato, un corpo legislativo. Il senato, composto di ottanta membri inamovibili, era incaricato di mantenere o di annullare tutti gli atti ch'erano a lui sottoposti dal tribunato o dal governo. Il tribunato composto di cento membri, doveva discutere i progetti di legge proposti dal governo. Tre oratori, presi nel suo seno, erano mandati al corpo legislativo per esporvi i motivi del suo voto e difendere le sue deliberazioni. Il corpo legislativo, composto di trecento membri non doveva discutere, ma ascoltare in silenzio i tre oratori del tribunato. Egli faceva la legge statuendo per iscrutinio segreto. Ecco come queste tre assemblee si composero. Siéyès, Roger-Ducos, consoli scaduti, nominarono trentanove membri che uniti a loro formarono la maggioranza del senato. La dimane questa maggioranza con una nuova nomina compiè il numero de' senatori. Il senato così creato fece poscia l'elezione di trecento cittadini per formare il corpo legislativo, poi quella di cento membri che dovevano comporre il tribunato. Tale fu l'ordinamento del governo, il quale era una monarchia temperata da alcune istituzioni aristocratiche come il senato, e democratiche come il tribunato.

Alcuni mesi dopo, la Francia e il mondo seppero cosa più sorprendente ancora, l'elezione di un nuovo papa. Dopo il rapimento di Pio VI, dopo l'occupazione di Roma e dell'Italia per parte dei francesi, l'incredulità, l'eresia e lo scisma tenean per fermo e dicevano altamente che il tempo del papato era passato e che papa Pio VI non avrebbe avuto alcun successore. Di fatto, di chi poteva la chiesa romana far capitale? Del gran turco, forse, dell'impero anticristiano di Maometto? Forse dell'Inghilterra protestante, ove il papa era trattato ancora quale un anticristo? Della Russia, per metà barbara e inoltre brutta dello scisma greco, come di un peccato originale? Forse dell'Alemagna o dell'Austria, ammorbate di luteranismo o di giosefismo? Forse dei Borboni di Napoli e di Spagna, che da ben un secolo si compiacevano a tribolare la santa sede; quello di Napoli ingannando Pio VI e preparandosi a spogliarlo nella sua alleanza colla repubblica francese; quello di Spagna, alleato della medesima repubblica, che assediava Pio VI a Valenza per ottenere da lui i mezzi di formare in Ispagna una specie di chiesa nazionale e indipendente? Come alla stessa epoca, non sperando la Francia di poter soppri-

mere il papato, lo faceva offrire al prelato, poscia cardinale Gregorio, che rifiutò generosamente di partecipare a questo traffico (1). E nondimeno, in mezzo a queste rivoluzioni, a queste guerre, a queste nazioni così mal disposte da lungo tempo, fu eletto tranquillamente a unanimità, meno una voce, la sua, il cardinale Chiaramonti, vescovo d'Imola, il quale prese il nome di Pio VII.

I cardinali si erano raccolti in conclave a Venezia il 1° dicembre 1799, in numero di trentacinque. Il cardinale Albani e il cardinale di York, decano e sotto-decano del sacro collegio, avevano più di cinquant'anni di cardinalato. Il primo era un illustre nobile romano, di una famiglia parente della casa d'Austria; il secondo, l'ultimo degli Stuardi, aveva preso sopra medaglie e negli atti di sovranità il titolo di Enrico IX re d'Inghilterra *e di Francia.* Il conclave durò centoquattro giorni. Per quasi due mesi le voci si dividevano fra il cardinale Bellisomi, vescovo di Cesena, e il cardinale Mattei, arcivescovo di Ferrara: il primo n'ebbe ventidue, il secondo tredici; ora, la maggioranza, i due terzi, era ventiquattro. Il pio e dotto cardinale Gerdil avrebbe avuto molte voci, quando il cardinale Hersan gli diede l'esclusione in nome dell'Austria. Finalmente il cardinale Bellisomi era sull'avere le ventiquattro voci necessarie, e gli altri vi si aggiungevano, allora che lo stesso cardinale austriaco rappresentava che sarebbe stata cosa conveniente prima di pubblicar l'elezione del nuovo pontefice di farne consapevole l'imperatore di Alemagna, atteso che il conclave si teneva in una città de' suoi stati. Siccome la risposta di Vienna si fece aspettare più di un mese, si tornò al cardinale Mattei. Si citava di lui una bella risposta data a Bonaparte. Questo generale gli aveva detto in un momento di collera: « Sa ella, signor cardinale, che io la potrei far archibugiare? — Voi ne siete il padrone, rispose il cardinale, non vi dimando che un quarto d'ora per prepararmi. — Non si tratta di quarti d'ora, ripigliò Bonaparte; come la piglia le cose sul vivo! Nel suo cuore, eminenza, ella porta cattiva opinione delle mie disposizioni; ma la si disinganni: si tratti meco, io sono il migliore amico di Roma.» Si diceva dunque al conclave: Questa risposta di Mattei non è forse de' più bei tempi della chiesa? la dimanda di un quarto d'ora per prepararsi a morire! Ma si citava un altro fatto; ed è che a Tolentino fu veduto, per ammansare il plenipotenziario di Francia, porglisi ginocchione dinanzi; cosa che non parve molto degna; e il cardinale Braschi, nipote del papa defunto, conchiudeva: Mattei potrebbe saper morire; non saprebbe punto regnare. Finalmente il prelato Consalvi, segretario del concilio e uomo fra i più capaci, rappresentò a diversi cardinali che nelle circostanze gravi in cui si trovava la chiesa, bisognava eleggere un papa di un carattere dolce, affabile e moderato, dalla cui voce paterna e indipendente il sacro collegio dovesse sperare di dirigere i disegni e le fatiche pel bene della religione. Egli si fece ad esaminare la natura de' candidati proposti; a tutti mancava qualche cosa; finì per mettere innanzi il cardinale Chiaramonti, vescovo d'Imola, a cui nessuno aveva ancora pensato, e che univa in sè tutte le doti necessarie pel tempo che correva. Diciannove cardinali promisero i loro voti. Il cardinale più difficile da persuadere

(1) Baldassari.

fu il pio e dotto vescovo d'Imola; bisognarono quindici giorni di preghiere e d'istanze per farlo consentire alla sua candidatura; un cardinale francese, Maury, che disponeva di sei voci, compiè la maggioranza di venticinque, alla quale accederono tutti gli altri. La dimane, 14 marzo 1800, si raccolsero i voti, come si pratica, due volte al giorno. Il nome del candidato era venerato; questo cardinale amabile, affettuoso, era là davanti a' suoi colleghi, impacciato di tanta gloria, spaventato da tanti onori, e presto ancora a sorridere a chiunque gli annunziasse che si consente a non accettare il suo sacrifizio. Gli scrutinii, letti in mezzo al silenzio più solenne, sono unanimi, meno una voce, qnella del candidato: il cardinale Chiaramonti è eletto papa e dichiara che prende il nome di Pio VII, in memoria di Pio VI, suo benefattore.

Barnaba Luigi Chiaramonti nacque a Cesena, legazione di Forlì, il 14 agosto 1742, dal conte Scipione Chiaramonti e dalla contessa Giovanna Ghini, che dopo morte fu dichiarata venerabile. Destinatosi alle austerità del chiostro, il figlio fece i suoi primi studi a Parma; il 20 agosto 1758 ricevette l'abito di san Benedetto, e prese in religione il nome di Gregorio. Nel 1775, all'esaltazione di Pio VI, il Chiaramonti, che gli era attaccato pei legami del sangue, si trovava a Roma e vi sosteneva l'ufficio di lettore o professore di teologia nel convento di s. Calisto. Alcuni cattivi trattamenti che il Chiaramonti aveva ricevuto nel suo convento afflissero Pio VI, il quale conferì a lui con un breve la qualità di abate onorario. Il Chiaramonti non approvava certe nuove punizioni che i superiori infliggevano ai professi: questa cosa gli venne apposta a delitto presso Pio VI, tornato dal suo viaggio di Vienna. Il religioso accusato piacque a Pio VI per la semplicità, la schiettezza delle sue risposte, per l'esposto di una condotta piena di piacevolezza, e soprattutto per la riservatezza e il tono di dolcezza che egli opponeva a' suoi avversari. Pio VI assicurava di aver riconosciuto in lui un letterato profondo, un dotto esatto, un canonista istruito e ragionevole, un monaco studioso, amico de' suoi doveri. Alcuni mesi dopo, le stesse persone insistettero perchè il Chiaramonti fosse esiliato dalla metropoli. Pio VI rispose con dignità che in breve il Chiaramonti abbandonerebbe Roma, ma non però per essere esiliato. Di fatto, breve tempo dopo lo nominò vescovo di Tivoli e poscia d'Imola, e finalmente cardinale il 14 febbraio 1785. I suoi nemici riconobbero allora il proprio torto e ritrattarono le loro calunnie.

A Tivoli e ad Imola il Chiaramonti adempiè tutti i doveri di un buon pastore. Essendo stata nel 1798 Imola compresa nella repubblica cisalpina, il popolo delle campagne si lasciava trascinare per la seconda volta all' insurrezione. Per calmar tale effervescenza il cardinal vescovo pubblicò alle feste di natale un'omelia in cui parla ne' termini seguenti della libertà e del governo democratico: « Ma i doveri verso Dio non sono i soli doveri dell'uomo; egli ha altresì obbligazioni subalterne che lo attaccano a lui medesimo. I principii puri della ragione, la sua propria organizzazion fisica, una tendenza irresistibile a volere la sua felicità gli comandano di aver cura della sua conservazione, di occuparsi del suo ben essere, della sua perfezione. Contempli egli tutto se stesso con occhio sciolto da

pregiudizi ingannatori; egli vedrà un raggio di grandezza che sembra consolarlo, ma riconoscerà altresì diverse ombre di miserie che tendono ad opprimerlo. Le passioni furono i motivi de' grandi avvenimenti nella storia dell'uomo, e furono eziandio la sorgente fatale dei più funesti risultati. O uomo, o uomo, quando imparerai tu alla scuola del Redentore i mezzi di conservare la tua grandezza, di acquistare la tua vera libertà e di sciogliere i tuoi piedi dalle loro catene! Lo scopo che si propone più ardentemente il filosofo di Gesù Cristo consiste in metter ordine nelle sue azioni e nelle sue passioni, nel porre in armonia le forze inferiori colle forze superiori, in soggettar la carne allo spirito, i piaceri all'onestà, in dirigere le proprie facoltà verso questo centro e questo fine che Dio ha ordinati.... Non vi spaventate, o fratelli, di una lezione che sembra a prima giunta troppo severa e che sembrerebbe inclinare a distruggere l'uomo ed a rapirgli la sua libertà. No, fratelli le tante volte cari, voi non comprendete la vera idea di libertà! Questo nome, che ha il suo senso retto nella filosofia e nel cattolicismo, non dinota una sfacciataggine nè una licenza sfrenata che permette di fare tutto ciò che si vuole; sia il bene, sia il male; sia l'onesto, sia il vergognoso. Guardiamoci da una così strana interpretazione che abbatte tutto l'ordine divino ed umano, e falsa l'umanità, la ragione e tutti i gloriosi beni che ci ha largiti il Creatore. La libertà cara a Dio ed agli uomini è una facoltà che fu data all'uomo, un potere di fare o di non fare, ma sempre sottomesso alla legge divina ed umana. Non esercita ragionevolmente la sua facoltà di libertà colui che ribelle e impetuoso si oppone alla legge; non esercita la sua facoltà colui che contraddice alla volontà di Dio e alla sovranità temporale; poichè, come dice s. Paolo, chi resiste al potere, resiste all'ordine di Dio.

» La forma del governo democratico adottata fra noi, o carissimi fratelli, no, non è in opposizione colle massime sopra esposte e non repugna al vangelo; per lo contrario ella esige tutte le virtù sublimi che non s'imparano che alla scuola di Gesù Cristo, e che, se saranno religiosamente praticate da voi, formeranno la vostra felicità, la gloria e lo spirito della vostra repubblica.... La virtù, la sola che perfeziona l'uomo e lo dirige verso lo scopo supremo, il migliore di tutti, questa virtù sola, vivificata dai lumi naturali e fortificata dagl'insegnamenti del vangelo, sia il sodo fondamento della nostra democrazia! »

Alcune persone in certi tempi hanno rinfacciato questa omelia al cardinal vescovo d'Imola. Nel conclave, ove la si conosceva bene, ed ove si guarda tutto per minuto, essa non fu argomento di alcun biasimo. Tutto in contrario essa giovò forse a fare elegger papa il suo autore.

Tuttavia la corte di Vienna, alquanto offesa della elezione del Chiaramonti, con cui non credeva di dover trattare, non volle fosse incoronato nella chiesa di s. Marco. Il 21 marzo, Pio VII fu incoronato nella chiesa di s. Giorgio dal cardinale Antonio Doria, capo dell'ordine de' cardinali diaconi. Il papa era già come in una specie di prigione. Si parlava di ritenerlo a Venezia e perfino d'indurlo a fermar la sua dimora a Vienna. Dopo due mesi di ritardo, durante i quali Bonaparte scese in Italia, l'Austria non si oppose più alla partenza del pontefice,

il quale si imbarcò il 6 giugno sopra una fregata austriaca e sbarcò a Pesaro, donde mosse a Roma. Il 21 giugno egli entrò in Ancona al fragor delle artiglierie. Le navi russe ancorate nel porto renderono gl'imperiali saluti secondo l'ordine del loro imperatore Paolo I. Seicento anconitani che si mutavano ad ora ad ora distaccarono i cavalli dalla carrozza, e la mercè di funi guarnite di nastri di diversi colori la trassero sino al palazzo del cardinale vescovo. Da circa otto mesi i francesi avean renduto Roma ai napoletani, assistiti da alcuni squadroni austriaci e da duecento fanti inglesi. I napoletani vedevano a malincuore l'arrivo del papa, il quale fece la sua entrata in Roma il 3 luglio 1800 fra gli indicibili trasporti di gioia del popolo romano. Il governo di Napoli fu costretto di richiamar da Roma le sue soldatesche, ma continuò ad occupare Benevento e Ponte-Corvo, province della santa sede.

Noi troviam qua sul passaggio di Pio VII non solamente gli austriaci, ma anche i russi e gl'inglesi; ed eccone la spiegazione. Quando fu rapito Pio VI, i francesi erano padroni di Roma e di tutta l'Italia superiore; l'Austria avea fatta la sua pace con loro. Ma appena il papa fu rapito da Roma, l'Inghilterra suscitò una nuova lega contro la Francia; la componevano l'Austria, la Russia e il gran turco. Di qua, quell'esercito formidabile, fin di cosacchi e di tartari, condotti da Souvarow, che scacciano i francesi da Roma e dall'Italia, nonostante il valore di Macdonald e di Moreau. Allora si fece l'elezione di Pio VII; l'Inghilterra, l'Austria, la Russia, la Turchia medesima facevano la guardia alla porta del conclave, affinchè vi si facesse ogni cosa con tranquillezza. Fatta l'elezione, le guardie si ritirano, e la scena si muta.

Napoleone Bonaparte, fatto primo console, mise in moto due grandi eserciti: l'uno passò il Reno il 27 aprile 1800, guidato da Moreau, e per una serie di vittorie penetrò sino a' confini dell'Austria; l'altro valicò il gran s. Bernardo, verso il 20 di maggio, capitanato dallo stesso Bonaparte e giunse inaspettato nelle pianure italiane. Gli austriaci, che assediavano Massena in Genova e che lo costrinsero a capitolare, si aspettavano di veder Bonaparte venir da Nizza in aiuto di Genova, e rimasero attoniti in udire ch'egli era loro alle spalle. Il 14 giugno fu combattuta la famosa giornata di Marengo, tanto vivamente contrastata. Gli austriaci in molto maggior numero de' francesi ebbero il vantaggio per due terzi della giornata; il lor generalissimo Melas, teneva per talmente sicura la vittoria che lasciò al suo luogotenente la cura d'inseguire il nemico e di compirne la disfatta. « Quanto a me, gli disse, a cavallo da poi mezzanotte, non mi vi posso più reggere. Io sono vecchio (aveva ottant'anni), e vado a pormi a letto. » Di fatto egli recossi ad Alessandria, ov' ei trovavasi a letto da un'ora quando si venne a dirgli che la battaglia era perduta, il suo luogotenente prigioniero di guerra col suo stato maggiore e parecchie migliaia di soldati. Ciò che decise la battaglia in favore de' francesi fu l'arrivo del generale Desaix con un corpo di truppe fresche: Desaix fu ucciso al primo assalto, ma i suoi soldati decisero della vittoria. Quantunque l' esercito austriaco vantaggiasse tuttavia nel numero quello de' suoi contrari, pur Melas firmò una capitolazione che rimetteva al vincitore tutte le piazze della Lombardia, del Piemonte e

dello stato di Genova. In cotal guisa la Francia ricuperò in un solo giorno tutto quello che aveva perduto il precedente anno in una lunga serie di rotte; e finalmente essa rientrò in tutte le condizioni del trattato di Campo-Formio.

Da Marengo, Bonaparte tornò a Parigi in mezzo ai plausi della Francia. I lionesi lo videro con estrema gioia porre la prima pietra degli edifizi che il vandalismo rivoluzionale aveva distrutto nella loro città. A Parigi egli prese e recò ad effetto la ristorazione della Francia intera. Allora si fu ch'egli preparò il codice. Egli prese operosa parte nelle discussioni del consiglio di stato, e spesso fe' stupire i più profondi giureconsulti colla sagacia delle sue osservazioni. Al tempo stesso gettava i fondamenti di tanti bei monumenti che illustrano il suo regno. Se vi si aggiungono i canali che fece aprire, le strade, i ponti che gettò su tutti i punti del suo vasto impero, si troverà che in nessun secolo e in nessun paese non fu monarca che lasciasse tante e sì belle ricordanze di sè. Il suo tatto abituale gli faceva vedere in sul subito le cose sotto il loro vero aspetto. Con questo tatto e con questo zelo di perfezionamento e di riforma egli stabilì al tempo stesso sopra basi regolari l'amministrazione delle contribuzioni dirette e indirette, quelle de' boschi, della posta, delle finanze e va dicendo, ove fece cessare i disordini e il rapinar della rivoluzione. Da tutti i quali miglioramenti ne conseguitò il ritorno rapidissimo di fiducia e di credito, che vantaggiò d' assai la forza del suo governo.

L' imperatore Paolo I di Russia, dopo abbracciata col maggior calore la causa de' Borboni ed essersi fatto, per ristabilirli sul trono, l'alleato dell'Austria e dell'Inghilterra, aveva tutto ad un tratto rotto quest'alleanza, richiamato il suo esercito, lasciato morire Souvarow nella disgrazia, e trattato nel modo più duro il conte di Provenza, cioè Luigi XVIII e tutti i regi insino a quel dì ricolmi de' suoi benefizi. Bonaparte si giovò con grande accortezza di questo impreveduto mutamento rimandandogli senza riscatto, benissimo vestiti e altrettanto bene equipaggiati, settemila soldati russi fatti prigionieri in Olanda e in Italia, e che gl'inglesi e gli austriaci rifiutavano di comprendere nel loro trattato di cambio. Nella sua riconoscenza, lo czar scrisse nel modo più amichevole al primo console, il quale, profittando della circostanza, gli fece adottare il progetto d'invadere i possedimenti inglesi nell'India, e di andare in Egitto a soccorrere il suo esercito, che vi era ancora e ch'egli non dimenticava. Al tempo stesso lo fece entrare in una lega delle potenze del nord, diretta anch' essa contro l' Inghilterra. Ma tutto ad un tratto la flotta danese è incendiata dagl'inglesi nel porto di Copenaga, e l'imperator Paolo assassinato dai suoi, vale a dire da quelli della sua corte e della sua famiglia. In quel tempo stesso molte cospirazioni erano tramate contro la vita del primo console. Il 24 dicembre 1800, mentre Bonaparte attraversava la contrada s. Nicasio per recarsi al teatro, una botte ripiena di polvere e tratta sur un carro, scoppiò con orribil fracasso, uccise dieci persone e ne ferì ancor più. Il console non isfuggì al pericolo della macchina infernale che per una specie di miracolo. La sua carrozza era appena passata che la terribile macchina scoppiava. Fu creduta sulle prime opera dei giacobini, sicchè molti di essi, settan-

l'uno, furono deportati oltre i mari, fra gli altri l'assassino della principessa di Lamballe. Ma col volgere del tempo si scoprì che l'uno dei principali cospiratori era Giorgio Cadoudal, il quale rinnovò poscia il suo tentativo di assassinio. Questo era un giustificare in principio tutti gli assassini rivoluzionali e autorizzar rappresaglie della medesima specie. Noi abbiam veduto come Robespierre rivolse contro Luigi XVI il principio che Luigi XIV aveva rivolto contro il papa.

In mezzo alle sue fatiche per la ristorazione legislativa e amministrativa della Francia, in mezzo a tante congiure contro la sua vita, Bonaparte, primo console, faceva muovere quattro eserciti per l'esecuzione di un vasto piano da lui concepito. L'esercito d'Italia, grosso di ottantamila uomini, condotto da Brune; l'esercito gallo-batavo, di ventimila uomini, guidato da Augereau; l'esercito di Alemagna, di centoquarantamila uomini, in capo ai quali era Moreau; l'esercito de'Grigioni, quindicimila, capitanato da Macdonald, e una schiera di riserva, di diecimila uomini, sotto gli ordini di Murat. Questi duecentosessantacinquemila uomini minacciavano l'Austria e Vienna sua capitale, che Bonaparte aveva risoluto di prendere, nonostante il rigore della stagione. Il 24 novembre 1800 tutti i corpi mossero e respinsero i nemici nonostante la loro resistenza. Il 5 dicembre Moreau guadagnava la famosa battaglia di Hohenlinden, quasi sotto le mura di Vienna. Il 25 v'ebbe una tregua; indi il 9 febbraio 1801, la pace di Luneville tra la Francia e l'Austria; il 28 di marzo, trattato di pace tra la Francia e il re di Napoli; il 29 settembre, tra la Francia e il Portogallo; finalmente il 25 marzo 1802, la pace d'Amiens tra la Francia e l'Inghilterra.

Nell'interno della Francia, Bonaparte aveva recata a soda pace la Vandea, ove le ultime persecuzioni del direttorio avevano raccesa la guerra dopo la pacificazione di Hoche. Nel dicembre 1799 i tre consoli indirizzarono il seguente manifesto agli abitanti dell'ovest: « Una guerra empia minaccia per la seconda volta una sollevazione dei dipartimenti dell'ovest. Il dovere dei primi magistrati della repubblica è di arrestarne i progressi e di spegnerla nel suo nascere; ma essi non vogliono usar la forza che dopo esaurite le vie della persuasione e della giustizia. I fabbri di queste sollevazioni sono stolti partigiani di due uomini che non hanno saputo nè onorare il loro grado con virtù nè la loro sciagura con belle imprese, dispregiati dallo straniero, di cui hanno armato l'odio senz'avergli potuto ispirare alcun interesse. Sono altresì traditori venduti all'Inghilterra e strumenti de' suoi furori, o scherani che cercano nelle discordie civili l'alimento e l'impunità de' loro misfatti. A cotesti uomini il governo non deve usare alcun riguardo nè dichiarazione de' suoi principii.

» Ma v'hanno cittadini cari alla patria che sono stati sedotti dai loro artifizi; ed è a questi cittadini che sono dovuti i lumi della verità. Leggi ingiuste sono state pubblicate ed eseguite; atti arbitrari hanno sgomentato la sicurezza dei cittadini e la libertà delle coscienze.... Per riparare a queste ingiustizie e a questi errori, un governo, fondato sulle sacre basi della libertà, dell'eguaglianza, del sistema rappresentativo, è stato proclamato e riconosciuto dalla nazione. La volontà costante, come l'interesse e la gloria de' primi magistrati ch'essa si è dati, sarà di chiuder tutte le piaghe della Francia.....

I consoli dichiarano che la libertà dei culti è guarentita dalla costituzione; che nessun magistrato può in alcun modo attentarvi; che nessun uomo può dire ad un altro uomo: *Tu eserciterai un tale culto: tu non l'eserciterai che in tal giorno!....*

« Se non ostante tutti i provvedimenti che ha preso il governo, vi fossero ancora uomini che osassero provocar la guerra civile, non rimarrebbe ai primi magistrati che un dover triste ma necessario da adempiere, quello di soggiogarli colla forza. Ma no, tutti non conosceranno altro che un sentimento, l'amor della patria. I ministri di un Dio di pace saranno i primi promovitori della riconciliazione e della concordia: *parlino essi al cuore il linguaggio che impararono alla scuola del loro maestro,* vadano nelle chiese, aperte per essi, ad offrir insiem coi loro concittadini il sacrifizio che espierà i delitti della guerra e il sangue che essa ha fatto versare. »

Questo manifesto, terminato con un atto di fede cattolica, sostenuto inoltre da un esercito di sessantamila uomini, sortì il suo effetto. Gli abitanti dell'ovest rimasero tranquilli. Le due persone che il manifesto accusava non tramarono più oltre. Erano il conte di Provenza e il conte d'Artois, che furono poscia Luigi XVIII e Carlo X. La storia non ha per anco smentito il manifesto.

Il conte di Provenza stanziava a Varsavia, ove la munificenza dell'imperatore di Russia gli assicurava il pane dell'esilio. In sul cominciare della rivoluzione, egli aveva, dice Gabourd che noi citiamo, fatto pompa di sentimenti costituzionali, di teoriche filosofiche. Ma, paventoso del moto rivoluzionale, si era chiuso ne' suoi diritti di principe e aveva teso segrete insidie agli innovatori. L'affare di Favras, da cui non si trasse con onore, aveva mostrato che all'occasione non esiterebbe a sacrificare i suoi amici; e non aveva trovato uomini disposti a sostenere quella parte pericolosa. Emigrato, raccogliendo intorno a sè l'intera emigrazione, egli aveva successivamente preso i titoli di reggente e di re, e se rimase stranio alla lotta militare, fu tale almeno con prudenza e dignità. Era un principe di una gran pinguedine, che ricordava Luigi il grosso, meno il coraggio personale. Viveva senza fasto, avendo al suo lato il nipote duca d'Angoulême che aveva sposata l'orfanella del Tempio.

« Il conte d'Artois viveva a Londra in mezzo a tutti i tentativi che la politica dell'Inghilterra tramava contro la Francia. Uomo di modi eleganti e di abitudini cavalleresche, mancava d'istruzione politica e non si era convinto ancora dell'impossibilità di rendere alla Francia le istituzioni che la procella rivoluzionale aveva cancellate. Siccome egli professava il principio politico che il potere assoluto è il solo legittimo, accoglieva intorno a sè un certo numero di gentiluomini molto disposti a non ammettere alcun'altra politica, un certo numero di preti e di vescovi opposti al concordato e che pigliavano a loro impresa *Dio ed il re!* Il conte d'Artois, di cui non si può negare il coraggio, non fu sempre felicemente ispirato; quando venne fatta la spedizione di Quiberon, egli si rassegnò troppo modestamente a tenersi in disparte ed a seguire i consigli prudenti del governo inglese (1). »

Una pacificazione di molto maggiore importanza, che corona tutte

(1) Gabourd, Rivoluzione francese. Consolato, lib. 6

le altre di Bonaparte e comincia una nuova era nella storia della chiesa cattolica, è la pace, la riconciliazione della Francia rivoluzionale col centro dell'unità, il successore di s. Pietro, pel concordato del 1801. I primi passi furon fatti dal vincitore di Marengo. Il 19 giugno 1800, cinque giorni dopo questa famosa giornata, Bonaparte diceva al cardinale Martiniana, vescovo di Vercelli, che la sua intenzione era di vivere in amicizia col papa ed anche di trattare con lui pel ristabilimento della religione in Francia. Questa dichiarazione di Bonaparte era stata così spontanea, chiara e precisa in mezzo alle immense particolarità del suo militare governo, che il dì medesimo il cardinale Martiniana scrisse al primo console che accettava la commissione statagli data di testimoniare sì buone disposizioni per gli affari della santa sede. Il 26 giugno il cardinale fece conoscere al papa questa determinazione. Il 10 luglio, Pio VII gli rispose da Roma ov'era entrato, che non poteva ricevere nuova più gradevole. « Voi potete dire al primo console, diceva chiudendo la sua lettera, che noi ci presteremo di buon grado ad un negoziato il cui scopo è così rispettabile e conveniente al nostro ministero apostolico, così conforme ai voti del nostro cuore. » Il prelato Consalvi, che per determinare il conclave ad eleggere un papa conciliante, aveva predetto che i francesi non tarderebbero a rientrare in Italia, fu creato cardinale per proseguire questi negoziati a Roma. Monsignor Spina, arcivescovo di Corinto, quel medesimo che aveva accompagnato Pio VI prigioniero in Francia e gli aveva chiusi gli occhi a Valenza, fu accreditato a Parigi. Un breve del 13 settembre annunziò a tutti i vescovi francesi le speranze del papa; si propose un concordato, e nel marzo 1801 il primo console mandò a Roma, qual ministro plenipotenziario, ma senza credenziale, Cacault, suo collega nel trattato di Tolentino, più che mai conosciuto per savio uomo di stato. Egli vi giunse il dì 8 aprile, visitò il giorno stesso il cardinale Consalvi e la dimane fu presentato al papa. Quando prese congedo dal primo console, questo plenipotenziario gli aveva dimandato come dovesse trattare il papa. « Trattatelo, rispose il guerriero, come se avesse dugentomila uomini. Voi sapete che nell'ottobre 1796 io vi scriveva che ambiva più assai di essere il salvatore della santa sede che non il suo distruttore, e che intorno a ciò voi ed io avevamo principii conformi.» Il plenipotenziario francese ebbe a segretario di legazione il cavaliere Artaud, storico di papa Pio VII.

Gli affari, che sulle prime erano andati con qualche celerità, trovarono in breve ostacoli da tutte parti. L'imperatore di Alemagna ed il re di Napoli vedevano a malincuore che il papa si riconciliasse colla Francia e trovasse forse in ciò un sostegno contra di loro. A Parigi, il primo console voleva sinceramente un concordato, ma i suoi ministri non ne volevano sapere. Alcuni de' suoi generali, allevati ne' principii dell'incredulità volteriana, od anche senza alcun principio, non volevano alcuna religione. Altri volevano che si facesse egli stesso creatore di una nuova religione. Altri ancora sospingevano al protestantismo. Il clero scismatico o costituzionale che aveva veduto molti suoi vescovi e preti disonorarsi con una pubblica apostasia; il clero costituzionale ributtato dal più della nazione, faceva quanto più poteva per celare la sua nullità e darsi dell'importanza; i

vescovi che restavano tenevano assemblee da lor chiamate concili, pubblicavano circolari che appellavano encicliche; il più broglione era il regicida Grégoire, vescovo civile di Loira e Cher. I vescovi cattolici, sin dal principio dello scisma, avevano offerto la propria dimissione a papa Pio VI, affinchè potesse rimediare più facilmente ai mali della loro patria. Da poi quel tempo alcuni eran morti, gli altri dispersi in terre straniere o nascosti in Francia. Il governo dimandava una nuova circoscrizione delle diocesi, adattata a quella dei dipartimenti, e la dimandava non solo per l' antica Francia, ma anche per la Savoia, il Belgio e gli elettorati di Magonza, Treveri e Colonia , che facevano parte della nuova Francia. Imperocchè, cosa notevole, que' medesimi elettori che non ha guari, alteri della loro qualità di principi della chiesa e dell'impero, facevano una guerra di scisma al papa, si vedevano od erano sul vedersi spogliati della loro doppia potestà e soppressi ben anco i loro elettorati. Tali erano gli elementi diversi e confusi di questo nuovo caos. Si trattava di un'operazione unica nella storia; si trattava di distruggere con un solo atto tutti i vescovadi esistenti della nuova Francia e di crearne de' nuovi in loro vece. A chi si doveva chiedere quest'atto di onnipotenza ecclesiastica? Nello stato presente delle cose era impossibile il ricorrere ad un concilio generale, e stolta cosa poi il pensare ad un concilio nazionale. Non vi è sulla terra che una sola autorità per far ciò che si dimanda, ed è quel medesimo a cui l'Onnipotente ha detto: Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa; e tutto ciò che tu legherai sulla terra, ecc. Quel medesimo a cui i vescovi di Francia e delle rive del Reno, per piacere alla potestà temporale, contrastavano più o meno la pienezza della potestà spirituale e divina, è quegli cui la potestà temporale solleciterà di slegare ogni cosa nelle loro diocesi e di legare ogni cosa in diocesi nuove, ogni cosa, comprese le stesse diocesi. A tal che per sempre sarà vero e notorio che la nuova chiesa di Francia non esiste che per Pietro. *Et nunc, reges, intelligite.* Ed ora, o principi della terra e principi della chiesa, comprendete le severe lezioni dell'Eterno e del suo Cristo.

Intanto a Parigi ed a Roma si discutevano gli articoli del concordato secondo le convenzioni fatte fra il plenipotenziario francese Cacault e il governo della santa sede. Quando tutto ad un tratto il plenipotenziario riceve ordine da Parigi di abbandonar Roma e di ritirarsi a Firenze presso il generale Murat, se fra tre giorni non era firmato il concordato di cui si discutevan gli articoli nelle due corti. Il plenipotenziario riconobbe incontanente l'incoerenza di questi ordini. Risolvette di andar egli stesso a Firenze e di lasciare a Roma il suo segretario, al quale disse fra le altre cose: « Noi non siamo nè l'uno nè l'altro cattivi cristiani. Ho veduto ciò che voi siete stato sino ad ora, ed io sono un rivoluzionario emendato; ecco come, dopo le guerre civili, gli uomini di partiti diversi sono spesso allato l'uno dell'altro disarmati ed amici. » Egli andò immediatamente a trovare il cardinale Consalvi, lesse a lui il dispaccio ricevuto, e lo consigliò di partir subito la dimane per Parigi. « Voi piacerete al primo console e ve la intenderete con lui; egli vedrà ciò che sia un cardinale uomo di spirito, voi farete il concordato con lui. Se voi non andate a Parigi, io sarò

obbligato di romperla con voi, e là vi sono tali ministri che hanno consigliato al direttorio di deportar Pio VI alla Guiana; vi sono de' consiglieri di stato che parlano contro di voi; vi sono de' generali cianciatori che alzano le spalle. Se io la rompo con voi, Murat, nuovo Berthier, muoverà sopra Roma; e una volta che sarà qui, voi tratterete meno vantaggiosamente di quel che possiate fare adesso..... Fermiamo una disposizione di cose che sia soddisfacente e che richiami anche Parigi alla ragione. »

Cacault ebbe in quel giorno stesso udienza da Pio VII, che gli disse: « Signore, voi siete una persona che noi amiamo con gran tenerezza. Il consiglio che ci date voi stesso di non firmare un concordato in tre giorni è un'azione ammirabile nella condizione vostra. Ma Consalvi a Parigi, Roma abbandonata, e noi rimasti soli in questo deserto!!! — Santissimo padre, ripigliò il ministro, io obbligo la mia fede di cristiano e d' uomo d'onore che do questo consiglio da me medesimo; che non mi è stato suggerito da alcuno; che il mio governo non ne sa nulla; che io non opero qui che nell'interesse delle due corti, e forse più nell'interesse della vostra che della mia. Il primo console vi onora; egli mi ha detto: *Trattate il papa come se avesse dugentomila uomini.* Vi riconosce una gran potenza. Forse oggi se ne vede il doppio intorno a sè, poichè non parla più sopra un certo piede di eguaglianza. Se egli si dà il vantaggio, una nobile fiducia ve lo renderà: privatevi di Consalvi per qualche mese; egli tornerà a voi molto più caro. »

Napoleone accolse freddamente il Consalvi, che fra via aveva commesso una storditaggine diplomatica; ma a poco a poco gli mostrò benevolenza, amicizia ed anche fiducia: finalmente gli propose progetti di concordato arditi, quasi protestanti, almeno giansenistici, ma li modificò e cadde alla perfine egli stesso, come disse più volte, sotto l'incanto delle grazie della sirena di Roma, e terminò la redazione di questa convenzione chiamata oggidì concordato del 1801. Una bozza, tradotta dall'italiano in francese e consegnata dal cardinale Consalvi, fu quella che servì di prima base. I diversi articoli furono commentati dal primo console, che li leggeva spesso e li studiava a parte, quantunque mostrasse di non prendersene grande interesse; anche i due altri consoli manifestarono sentimenti favorevoli. Giuseppe Bonaparte si mostrò anch'egli uomo dolce, giudizioso, pacifico e conciliante. Il trattato definitivo fu convertito in articoli francesi, sui quali il padre Caselli compose il testo latino. Ecco questo concordato quale è stato pubblicato officialmente.

Sua santità il sommo pontefice Pio VII e il primo console della repubblica francese hanno nominato quali loro plenipotenziari rispettivi: sua santità, il cardinale Ercole Consalvi della santa chiesa romana, diacono di s. Agata *ad Suburram*, suo segretario di stato; Giuseppe Spina, arcivescovo di Corinto, prelato domestico di sua santità e assistente al trono pontificio; e il p. Caselli, teologo consulente di sua santità, similmente muniti di pieni poteri in buona e debita forma. Il primo console: i cittadini Giuseppe Bonaparte, consigliere di stato; Cretet, consigliere di stato; Bernier, dottore in teologia, curato di s. Lodo d'Angers, muniti di pieni poteri. I quali, dopo lo scambio de' pieni poteri rispettivi, sono convenuti di ciò che segue:

**Convenzione fra Sua Santità Pio VII e il governo francese.**

Il governo della repubblica riconosce che la religione cattolica, apostolica romana è la religione della gran maggioranza de' cittadini francesi. Sua santità riconosce del paro che questa medesima religione ha ritratto e aspetta anche in questo momento il più gran bene e il più grande splendore dallo stabilimento del culto cattolico in Francia e dalla professione particolare che ne fanno i consoli della repubblica. Perciò, secondo questa riconoscenza vicendevole, tanto pel bene della religione quanto pel mantenimento della tranquillità interna, sono convenuti di quanto segue:

Art. 1.° La religione cattolica, apostolica romana sarà liberamente esercitata in Francia. Il suo culto sarà pubblico, conformandosi ai regolamenti di polizia che il governo giudicherà necessari per la tranquillità pubblica. Art. 2.° Sarà fatta dalla santa sede di concerto col governo una nuova circoscrizione delle diocesi francesi. Art. 3.° Sua santità dichiarerà ai titolari de' vescovadi francesi che aspetta da essi con ferma fiducia, pel bene della pace e dell'unità, ogni maniera di sacrifici, perfin la rassegna delle loro sedi. Dietro questa esortazione, se essi si rifiutassero a questo sacrifizio comandato dal bene della chiesa (rifiuto che sua santità non crede possibile), sarà provveduto con nuovi titolari al governo de' vescovadi della nuova circoscrizione nel seguente modo. Art. 4.° Il primo console della repubblica nominerà ne' tre mesi che seguiranno la pubblicazione della bolla di sua santità agli arcivescovadi e vescovadi della nuova circoscrizione. Sua santità conferirà l'istituzione canonica secondo le forme stabilite rispetto alla Francia prima del mutamento di governo. Art. 5.° Le nomine ai vescovadi che vacheranno in seguito saranno egualmente fatte dal primo console e l'istituzione canonica sarà data dalla santa sede in conformità dell'articolo precedente.

Art. 6.° I vescovi prima di entrare in funzione presteranno direttamente nelle mani del primo console il giuramento di fedeltà ch'era in uso prima del mutamento di governo, espresso ne' termini seguenti: « Io giuro e prometto a Dio, sui santi evangeli, di serbare obbedienza e fedeltà al governo stabilito dalla costituzione della repubblica francese. Prometto eziandio di non avere alcuna intelligenza, di non assistere ad alcun consiglio , di non mantenere alcuna lega , sia al di dentro, sia al di fuori, che sia contraria alla tranquillità pubblica ; e se nella mia diocesi o altrove sentissi che si tramasse qualche cosa in pregiudizio dello stato , ne renderò consapevole il governo. Art. 7.° Gli ecclesiastici del second' ordine presteranno il medesimo giuramento nelle mani delle autorità civili disegnate dal governo. Art. 8.° Alla fine dell'officio divino sarà recitata la formola della preghiera seguente, in tutte le chiese cattoliche di Francia: *Domine, salvam fac rempublicam. Domine, salvos fac consules.* Art. 9.° I vescovi faranno una nuova circoscrizione delle parrocchie delle loro diocesi, la quale non avrà effetto che dopo il consenso del governo. Art. 10.° I vescovi nomineranno alle parrocchie, e la loro scelta non potrà cadere che sopra persone gradite al governo. Art. 11.° I vescovi potranno avere un capitolo nella propria cattedrale e un seminario per la propria diocesi senza che il governo si obblighi a dotarli. Art. 12.° Tutte le chiese metropoli-

tane, cattedrali, parrocchiali e altre non alienate, necessarie al culto, saranno messe alla disposizione de' vescovi.

Art. 13° Pel bene della pace e pel felice ristabilimento della religion cattolica, sua santità dichiara che nè egli nè i suoi successori turberanno in alcun modo gli acquisitori de' beni ecclesiastici venduti, e che perciò la proprietà di questi medesimi beni, i diritti e le entrate ad essi annesse rimarranno incommutabili nelle mani loro o in quelle dei loro eredi. Art. 14° Il governo assicurerà uno stipendio conveniente ai vescovi ed ai curati le cui diocesi e cure saranno comprese nella nuova circoscrizione. Art. 15° Il governo prenderà similmente i necessari partiti perchè i cattolici francesi possano, ove il vogliano, fare fondazioni in favore delle chiese. Art. 16° Sua santità riconosce nel primo console della repubblica francese i medesimi diritti e prerogative che godeva presso di lei l'antico governo. Art. 17° È convenuto fra le parti contraenti che, nel caso in cui alcuno de' successori del primo console attuale non fosse cattolico, i diritti, le prerogative menzionate nell'articolo precedente e la nomina ai vescovadi saranno regolati rispetto a lui da una nuova convenzione. — Le ratifiche saranno scambiate a Parigi nello spazio di quaranta giorni. — Fatto a Parigi, il 16 luglio 1801, anno IX della repubblica francese.

Il 15 agosto, festa dell'assunzione della s. Vergine, patrona della Francia, questo concordato fu ratificato a Roma da papa Pio VII, il quale diede per questo motivo la bolla *Ecclesia Christi*. Lo stesso giorno egli indirizzò ai vescovi di Francia un breve nel quale dichiarava loro che la conservazione dell'unità e il ristabilimento della religion cattolica in Francia volevano ch'essi rinunziassero le loro sedi. Egli ricordava a' medesimi l'offerta fatta da trenta vescovi nel 1791 di rimettere le loro dimissioni a Pio VI, e le lettere che parecchi di loro avevano scritto a lui stesso pel medesimo oggetto. « Noi siamo costretti, diceva egli, dalla necessità dei tempi, che esercita anche sopra di noi la sua violenza, di annunziarvi che la vostra risposta dev'esserci inviata entro dieci giorni, e che questa deve essere assoluta e non dilatoria, in maniera che se noi non la riceveremo quale la bramiamo, saremo costretti di risguardarvi come tali che hanno ricusato di secondare la nostra dimanda. » Egli aggiungeva che non aveva trascurato nulla per risparmiar loro questo sacrifizio, e li scongiurava a più riprese di cedere a' suoi desiderii. Indirizzò la medesima dimanda ai vescovi stranieri le cui diocesi si trovavano unite alla Francia pei nuovi conquisti. Di ventiquattro ch'erano, nove erano morti, ed uno era stato trasferito ad un'altra sede: gli altri quattordici diedero tutti la loro dimissione. L'esempio era bello, ma non tutti i vescovi francesi lo seguirono. Sopra centotrentacinque sedi episcopali che comprendeva la Francia nel 1789, cinquant'uno titolari erano morti. Fra gli ottantaquattro che rimanevano, tre, cioè i vescovi di Viviers, d'Orléans e d'Autun, potevano essere risguardati come avesser da lungo tempo rinunziato le proprie sedi, e i due ultimi sopra tutto diedero formalmente la loro dimissione. Non rimanevano dunque che ottant'un vescovi, quarantacinque fra i quali la maggioranza, cederono alla dimanda del papa e diedero la loro dimissione. Il loro decano di età, monsignor Belloy, ve-

scovo di Marsiglia, vecchio di novantadue anni e successore immediato di Belsunzio, scrisse il 21 settembre a monsignore Spina: «Io ricevo con rispetto e sommession filiale il breve che voi m'indirizzate da parte del nostro santo padre il papa; pieno di venerazione e di obbedienza pei suoi decreti, e volendo essergli sempre unito di cuore e di spirito, io non esito a rimettere nelle mani di sua santità la mia dimissione del vescovado di Marsiglia. Basta che sua santità stimi ciò necessario alla conservazione della religione in Francia, perchè io mi vi rassegni. »

Queste parole spirano veramente lo spirito episcopale dei trecento vescovi d'Africa che nella conferenza di Cartagine, 411, offrirono di cedere le loro sedi ai vescovi donatisti, se questi volevano rinunziare allo scisma. S. Agostino, l'anima di questi trecento vescovi cattolici, diceva in nome di tutti: « Perchè esiteremo noi a fare al nostro Redentore un tal sacrifizio? Egli è disceso dal cielo per farci diventar suoi membri, e noi temeremo di discendere dalle nostre cattedre affinchè i suoi membri cessino di straziarsi in una crudele discordia? Quanto a noi medesimi, ci basta l'essere cristiani fedeli e obbedienti, ma noi siamo ordinati vescovi pel popolo. Usiam dunque del nostro episcopato secondo che è utile per la pace del popolo. » Come s. Agostino e alcuni suoi confratelli s'intrattenevano fra loro di questo pensiero: Che si deve esser vescovo o non esserlo, secondo che è utile per la pace di Gesù Cristo, ma temevano che non tutti i loro colleghi fossero capaci di fare a Dio questo sacrifizio. Ma quando si venne a pubblicar la cosa nell'assemblea generale, la proposizione piacque tanto a tutti e fu ricevuta con tanto zelo che tutti si trovarono pronti ad abbandonar le loro chiese per riunire l'episcopato. Nel 1801 i vescovi francesi non presentarono questa edificante unanimità. Trentasei si separarono dai loro quarantacinque compatrioti e dai quattordici stranieri, e si rifiutarono alle istanze del papa, non già in una maniera assoluta, ma dilatoria. I richiami e le promesse loro si riducevano a dire che la dimanda era molto straordinaria; che, regolarmente, bisognerebbe radunare i vescovi, pesare maturatamente il pro e il contra; che mai la santa sede aveva spiegata una simile autorità. Questo era vero. Ma si trattava di salvar la Francia dal naufragio, e lo stesso Bossuet ha detto che, quando vi è necessità o utilità evidente, il papa può tutto ed è superiore ai canoni. Come si vede nella vita di Pio VII scritta dall'Artaud, la necessità stringeva più che mai. L'Austria e Napoli brogliavano a Roma e altrove per impedire la riconciliazione fra Roma e Parigi. Forse i trentasei vescovi riclamanti erano trastulli di questa politica.

Si legge nelle Memorie di Picot, 1804: « che Luigi XVIII, allora esiliato, vedeva a malincuore un partito che sembrava contrario a' suoi interessi, e si può credere che questo motivo fu una delle principali ragioni che hanno stornato molti vescovi dall'aderire al concordato del 1801. Essi non poterono risolversi a porre in obblio i diritti del principe alla cui causa erano attaccati, e credettero doverli mantenere espressamente con atti solenni, precisamente forse perchè tutte le potenze dell'Europa riconoscevano allora il nuovo governo di Francia e si legavano con esso col mezzo di trattati. I prelati che stanziavano in Inghilterra stesero dunque e firmarono, in numero di tredici, due

scritti, l'uno intitolato: *Dichiarazione sui diritti del re*, dell' 8 aprile, e l'altro del 15 dello stesso mese, che formava il seguito dei *Richiami canonici* del precedente anno. Nel primo essi dichiaravano che il re conservava tutti i diritti alla corona, cui egli teneva da Dio, e che nulla aveva potuto sciogliere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Nel secondo scritto i medesimi vescovi si lamentavano degli articoli del concordato, i quali permettevano un nuovo giuramento al governo stabilito in Francia, ordinavan preghiere per questo governo e lo riconoscevano investito dei medesimi diritti dell'antico. »

Un risultato di questa opposizione de' trentasei vescovi al concordato fu una specie di scisma, chiamato gli *anticoncordatari* o la *piccola chiesa*, e che si recava a merito di porre in discredito il papa e la sua autorità; nel qual scisma sembra sia morto l'antico vescovo di Blois, monsignor De Thémines. Rispetto ai vescovi opposti al concordato che tornarono in Francia con Luigi XVIII nel 1813, essi pretesero, come Bonaparte, sforzar la mano a Pio VII, costringerlo a ritrattare quello che aveva fatto e condannar se medesimo; e bisognava una nuova rivoluzione per ricordar loro che se essi sono pastori coi fedeli, con Pietro sono pecorelle.

Esortando gli antichi vescovi di Francia a mandargli la loro dimissione, Pio VII non dimenticò neppure i vescovi scismatici, istituiti dalla costituzione civile del clero; e in un breve a monsignore Spina lo incaricò di esortarli « a tornar prontamente all'unità, a dar ciascuno per iscritto la loro professione di obbedienza e di sommissione al pontefice romano, a manifestare la loro intera e sincera obbedienza ai giudizi emanati dalla santa sede sugli affari ecclesiastici di Francia ed a rinunziare incontanente alle sedi episcopali, di cui si erano impadroniti senza l'istituzione della sede apostolica. » Questo breve, che cominciava colle parole: *Post multos labores*, era pieno di espressioni commoventi di bontà e d'indulgenza; e quantunque non abbia avuto tutto l'effetto che il capo della chiesa era in diritto di aspettarsi, è noto nondimeno che parecchi vi si sono conformati ed hanno preso sinceramente il partito dell'obbedienza. Rispetto alle rinunzie, non dimissioni, che si chiedevano a questi vescovi, essi le diedero tutti nelle mani del governo. Cinquantanove erano allora in carica, trenta de' quali erano stati eletti secondo le formole prescritte dalla costituzione civile del clero, e ventinove nominati di poi in diversi modi e con formole arbitrarie. Questi ultimi avevano titoli ancor meno autentici, se era possibile, e non erano stati scelti che da metropolitani vogliosi di perpetuare lo scisma, o da frazioni di clero incapaci di rappresentar le diocesi. Le altre diocesi costituzionali, ch'eran ventisei, non avean vescovi, e perciò godevano di maggiore tranquillità.

Il 29 novembre 1801 Pio VII pubblicava una bolla per l'esecuzione del concordato, e la cominciava con queste parole: *Qui Christi Domini*. Il papa manifestava in essa il suo dispiacere perchè diversi vescovi non gli avevano per anco mandate le loro dimissioni o non gli avevano scritto che per esporgli le ragioni che credevano di avere per differire un tale sacrifizio. Egli aveva sperato, diceva, di non essere forzato a derogare al consenso di questi vescovi. Ma aveva giudicato che lo stato della religione, il bene della pace e dell'unità dovessero vincerla

sopra qualunque altra considerazione, per grave ch'esser potesse. Dichiarava per conseguenza e col parere di più cardinali di derogare al consenso dei vescovi e dei capitoli. Vietava loro l'esercizio della loro giurisdizione e dichiarava nullo tutto quello che potessero fare in virtù di questa giurisdizione. Distruggeva tutte le chiese vescovili esistenti allora in Francia con tutti i loro diritti e privilegi e creava in loro vece sessanta nuove sedi, divise in dieci metropoli. Si fece questa divisione in modo che ogni diocesi comprendesse uno o due e talvolta tre dipartimenti, e che le sessanta sedi si stendessero su tutto il territorio occupato prima dai centotrentacinque vescovadi di Francia e dai ventiquattro de' paesi uniti. Del resto, nella bolla *Qui Christi Domini* non si faceva alcuna paroladelle diocesi create dalla costituzion civile del clero. Questa circoscrizione era risguardata come non avvenuta, e il papa non ebbe bisogno di annullare la giurisdizione di gente che non ne avevano.

Subito dopo la ratificazione del concordato, Pio VII mandò un legato *a latere* per seguirne e dirigerne l'esecuzione: e questo legato fu il cardinal Caprara, vescovo di Iesi, precedentemente nunzio a Colonia, a Lucerna ed a Vienna. Il cardinale Consalvi, che aveva negoziato il trattato, se ne ritornò allato al papa. Una delle prime dimande del legato fu la licenza di trasportare da Valenza il corpo di Pio VI. Monsignor Spina, che lo aveva accompagnato nel suo esilio e assistito alla morte, lo accompagnò anche a Roma. E fu come un'andata trionfale per l'Italia, soprattutto all'avvicinarsi ed all'entrare nella metropoli cattolica. La città intera, anzi tutta quanta l'Europa, nella persona de' suoi ambasciatori, faceva parte del funebre corteo. Siccome il tesoro pontificio, vuotato dalle precedenti calamità, non poteva sostener le spese che si volevan fare per onorare colui che tornava dall'esilio, tutti, in particolare l'ambasciator di Francia, somministrarono sollecitamente quanto poteva convenire. Il 18 febbraio 1802 nella basilica di s. Pietro fu detta la messa solenne, l'orazion funebre e poi fatte le esequie dallo stesso Pio VII alla presenza degli ambasciatori di tutte le potenze cristiane. Era come un' ammenda onorevole di tutta l'Europa verso un pontefice che tutta Europa aveva tribolato.

A Parigi intanto, la pubblicazione e l'esecuzione del concordato non avean luogo. La principal cagione n'era la disposizione nemica del corpo legislativo: il primo console fu d'avviso che meglio valesse convocarne un altro. Napoleone aveva da combattere da più lati. A quelli che non volevano alcuna religione egli provava essere la religione necessaria pel buon ordine dell'umana società. A coloro che sospingevano al protestantismo rispondeva che il grande interesse, la gran forza della Francia era la sua unità: che introdurvi il protestantismo era un romperla in due e gettarla in coda alle nazioni invece di conservarla in capo ad esse. Diverse volte, come raccontò poscia egli stesso, si tentò d'indurlo a dichiararsi capo della religione, mettendo dall'un de' lati il papa. E non si ristringevano a questo solo, diceva a' suoi compagni di s. Elena, si voleva che facessi io stesso una religione a mio capriccio, assicurandomi che in Francia e nel rimanente del mondo io era sicuro di trovar partigiani e devoti del nuovo culto. Un giorno, stretto su di ciò da un personaggio che vedeva in

questa cosa un gran pensiero politico, io lo feci in sul subito tacere. « Basta, signore, basta; volete anche voi che io mi faccia crocifiggere? » E siccome egli mi rispondeva con aria da attonito: « Non è questo certamente il vostro pensiero, come non è neppure il mio; nondimeno questo, o signore, è ciò che bisogna per la vera religione! E dopo questa io non ne conosco e non ne voglio conoscere altra. » Tuttavia, posto alla scuola militare sin dall'età di dieci anni, Napoleone si accorse più d'una volta che la sua istruzion religiosa non era stata nè abbastanza profonda nè abbastanza compiuta.

Finalmente raccoltosi il nuovo corpo legislativo, il concordato vi fu adottato come legge dello stato il 5 aprile 1802. Il consigliere di stato Portalis, prima di darne lettura, pronunziò un discorso notevole ove eranvi buone cose, ma anche delle riprovevoli. Esso fece adottare al tempo stesso una serie di *articoli organici* che miravano a porre il clero sotto la dipendenza assoluta del governo, e di cui non si era fatta parola nei negoziati del concordato: era un rimasuglio della doppiezza giansenistica, che dirigeva certi personaggi influenti. Il papa riclamò contro, e col volgere del tempo alcuni di questi articoli furono abrogati espressamente o lasciati cadere in disuso. Tutto ciò che un governo guadagna con questi provvedimenti di diffidenza è di respingere la confidenza e l'affezione di ciò che v'ha di meglio nel clero. Ai 9 aprile, il cardinale Caprara, legato *a latere*, ebbe un'udienza pubblica del primo console e cominciò le sue funzioni: fu rimproverato di non aver sempre avuto la fermezza desiderabile in un rappresentante del capo della chiesa universale. Bonaparte nominò subito a varie sedi di fresco istituite, e le altre furono successivamente provvedute nel modo medesimo. Diciotto antichi vescovi furono chiamati a governar nuove diocesi. Per mala ventura un ministro che godeva assai credito fece eleggere dodici degli antichi costituzionali: alcuni di loro si erano riconciliati o si riconciliarono sinceramente colla santa sede, ma tre o quattro non fecero onore al governo nè bene alla loro diocesi, e non mostrarono una vera sommissione al papa. L'elezione più notevole fu quella dell'antico vescovo di Marsiglia, del venerabile Belloy, alla sede di Parigi. Egli aveva novantadue anni, ne visse altri sette, e morì a cent'anni meno sei mesi, venerato dai suoi nuovi diocesani.

Finalmente, il giorno di pasqua, 18 aprile 1802, a nostra Signora di Parigi la nuova chiesa di Francia, risuscitata per la grazia di Dio e per l'autorità della santa sede, celebrò la sua propria risurrezione in un con quella del Salvatore. Il cardinale legato, rappresentante il vicario di Gesù Cristo, cantò la messa solenne. I consoli vi convennero in gran pompa accompagnati dal numeroso corteo delle prime autorità. Venti vescovi di fresco istituiti prestarono giuramento. Monsignor Boisgelin, che dal vescovado di Aix era passato a quello di Tours, pronunziò un discorso analogo alla circostanza; egli mostrò la provvidenza che dirige in segreto il corso degli avvenimenti e li reca al termine fermo ne' suoi decreti. Le cose parlavano anche più eloquentemente dell'uomo. Gli astanti non sapevano credere ai loro occhi. Pochi anni innanzi, essi avevano veduto l'empietà trionfante in questo medesimo tempio; ed ora vi si canta il *Te Deum* per ringraziar Dio delle sue miseri-

cordie verso la Francia; per le quali misericordie egli l'ha risuscitata, l'ha riconciliata colla sua chiesa e con se medesimo. I suoi sacerdoti fedeli, sino allora esiliati, deportati, carcerati, ricompariscono più fedeli ancora, pronti a formare un nuovo popolo, un nuovo clero, degno erede dei confessori e dei martiri. Il fratello, la suora di carità tornano allato agl'infermi: il fratello, la suora di scuola raccolgono di nuovo i fanciulli ad ammaestrarli. Un giubileo conceduto dal sommo pontefice assoderà questa risurrezione. E il tempo proverà che la Francia è davvero risuscitata, e, portiam ferma fiducia, risuscitata per non più morire.

---

# LIBRO NOVANTESIMOPRIMO

## COMPLESSO E SCIOGLIMENTO DELLA STORIA UMANA

( DAL 1802 AL 1852 )

### § 1. Dal 1802 al 1815. Impero e caduta di Napoleone Bonaparte

Uno de' primi scrittori della storia universale della chiesa cattolica, il profeta Daniele, spiegava così a Nabucco, re di Babilonia, le serie e l'insieme degli imperi dell'uomo coll'impero di Dio : *Tu, o re, avesti una visione; tu vedevi come una grande statua; e questa statua grande e di statura sublime stava dirimpetto a te, e terribile era il suo sguardo. Il capo di questa statua era finissimo oro; il petto poi e le braccia di argento; ma il ventre e le cosce di bronzo; e le gambe di ferro; dei piedi una data parte era di ferro, un' altra parte di creta. Questo vedevi tu, quando non per mano d'alcuno si staccò una pietra dal monte, e percosse la statua nei piedi, che avea di ferro e di terra cotta, e li ruppe. Allora si spezzarono ugualmente il ferro, la creta, il bronzo, l'argento e l'oro, e si ridussero come i bri[illegible]li della paglia all'estate, sull'aia, i quali il vento disperge, così non rimase nulla di essi; ma la pietra che avea dato il colpo alla statua diventò un monte grande e riempiè tutta quanta la terra. Tale è il sogno; l'interpretazione di lui esporremo ancora dinanzi a te, o re. Tu se' il re dei regi, e il Dio del cielo ha dato a te regno e fortezza e impero e gloria; e al tuo potere ha soggettato i luoghi tutti dove abitano i figliuoli degli uomini, e le bestie del campo e gli uccelli dell'aria ha dato in tuo potere, e sotto il tuo dominio ha posto tutte le cose: se' tu adunque il capo d'oro. E un altro reame si alzerà dopo di te, da meno di te, che sarà d'argento; e un altro terzo reame di bronzo, che comanderà a tutta quanta la terra. E il quarto reame sarà come il ferro. Siccome il ferro spezza e doma tutte le cose, così (questo reame) spezzerà e stritolerà tutte queste cose. Ma quanto a quello che hai veduto, che una parte dei piedi e delle dita era di creta e una parte di*

*ferro, il regno che per altro avrà origine dal ferro sarà diviso conforme vedesti, mescolato il ferro colla creta. E (come) i diti dei piè parte di ferro e parte di creta, da una parte il regno sarà saldo e dall'altra parte sarà fragile. E come hai veduto il ferro mescolato col fango della creta, si uniranno per via di parentele, ma non faran corpo tra loro, come il ferro non può far corpo colla creta. Ma nel tempo di quei reami farà sorgere il Dio del cielo un regno che non sarà disciolto in eterno; e il regno di lui non passerà ad altra nazione; ma farà in pezzi e consumerà tutti questi regni, ed esso sarà immobile in eterno: conforme tu vedesti che la pietra, la quale staccata dal monte senz' opera d'uomo, spezzò la creta, e il ferro, e il bronzo, e l'argento, e l'oro, il grande Iddio ha fatto conoscere al re le cose che poscia avverranno; e il sogno è vero, e l'interpretazione di esso è fedele* (1).

Di fatto, noi vi vediamo anticipatamente l'unità, il complesso, lo sviluppo e lo scioglimento della storia del mondo; l'eterno pensiero di Dio recarsi ad esecuzione in mezzo ai tempi, a' luoghi ed alle nazioni. Le quattro gran monarchie che devono dominare su tutta la terra non sono in sostanza che il medesimo colosso, il medesimo impero universale; il metallo vi succede al metallo, il popolo al popolo; ma è la medesima statua: *Se' tu adunque*, dice il profeta a Nabucco, *il capo d'oro.* L'impero assiro-babilonese era il più antico di tutta la terra di cui si sappia qualche cosa: esso era certamente il primo dopo il diluvio. Con esso comincia la storia politica. La sua possanza, il suo splendore sono paragonati col più antico metallo. Il primo fondatore di questo impero, Nemrod, raggiò di tale e tanta gloria che la scrittura ci mostra la sua possanza passata in proverbio, e che poscia pare essere stato adorato sotto il nome di Bel o Signore. Quanto allo stesso Nabucco, gli autori profani si accordano interamente coi profeti intorno alla sua possanza. Megastene, contemporaneo di Alessandro, in un frammento conservato da Strabone, dice che Nabucco, celebre fra i caldei, superò le fatiche d'Ercole, che spinse i suoi conquisti al di là delle Colonne, e che dalla Spagna ricondusse il suo esercito per la Tracia ed il Ponto (2). *E un altro reame si alzerà dopo di te, da meno di te, che sarà d'argento.* È l'impero dei medi e dei persi fondato da Ciro. Vasto, potente e ricco, esso doveva cederla nondimeno per l'estensione e la durata all'impero assiro-babilonese. Questo a cominciare da Nemrod, aveva durato più di mille e cinquecento anni: quello non ne durò che dugentodieci. Il gran Macedone fondò il terzo impero. Esso era di bronzo, come le spade al tempo di Daniele. Meno prezioso dell'argento, meno appariscente, meno ricco, il bronzo, metallo della guerra, è anche il metallo delle arti. Bello emblema del genio greco. Il ferro che tritola tutto, che s'indurisce in acciaio, che atterra tutto, è la sanguinosa Roma che mette tutto in brani. Ma il metallo omicida è al tempo stesso il metallo della pacifica e nobile agricoltura che alimenta il genere umano e forma gli uomini. Roma la sapeva onorare; nella sua gioventù, Roma cercò più d'una volta i suoi generali all'aratro; chè l'agricoltura era l'occupazione de' nobili del paese. All'uscir dalle assemblee del senato o dopo conciliati gli affari dei

(1) Dan., 2, 31-45. Lib. 7, di questa storia.

(2) Strab., lib. 15, cap. 1. Ios., Contr. App. lib. 1.

clienti, i Fabi e i Valeri tornavano alle loro terre, e quegli uomini a cui i regni conquistati avevano dato il soprannome, lavoravano il loro piccolo campo col sudore della propria fronte. Il carattere di Roma era di ferro, le sue virtù di acciaio.

Quando la corruzione ebbe vinta Roma, questo immenso impero diventò in se stesso sempre più debole. Esso si divise sotto i triumviri. Questi vollero più d'una volta mescolarsi in maniera umana, vale a dire con matrimoni. Poscia, guerrieri di popoli stranieri si sollevano alla dignità di cesari. Da lunga pezza l'estensione del diritto di città aveva uguagliato le nazioni straniere ai romani pei diritti; ma il ferro e la creta non potevano aver presa insieme, e dalle reliquie della possanza romana si compongono gli imperi d'Europa figurati dalle dieci dita dei piedi.

Mentre Daniele esponeva così la sua futura storia dell'universo, Babilonia aveva aggiunta la più alta cima della sua gloria, i medi e i persi si facevano grandi sotto gli antenati di Ciro, la Grecia vedeva fiorire il primo de' suoi savi, il fenicio Talete; Roma, sotto i suoi ultimi re, rizzava edifizi che si ammirano tuttodì. Quando questa storia fu avverata dalle nazioni conquistatrici e scritta con fiumi di sangue sulle tre pagine dell'antico mondo, l'Asia, l'Africa, e l'Europa; quando questo impero universale, concentrato nella sanguinosa Roma, rotto tutto quello che durava ancora, cominciò a vacillare sopra i suoi piedi male assodati e cercò di sostenersi per mezzo di alleanze umane, la pietra, dispiccata dalla montagna senza alcuna mano, venne a percuotere i suoi piè di ferro e di creta; l'impero divino del Cristo, dispiccato dalla montagna di Sionne senza alcuna assistenza umana, venne a percuotere i piè di questo impero della forza, incarnato in un Tiberio, in un Caligola, in un Nerone; alla menzogna, alla violenza, all'odio devono succedere qual fondamento la verità, l'equità, la carità. L'affronto dura de' secoli. Ma finalmente coteste nazioni frementi, cotesti re e principi insiem collegati, il Cristo di Jeova li castiga con una verga di ferro, e li spezza come un vaso di creta (1); questo impero universale della forza e dell'arbitrio, cominciato da Nemrod, continuato da Nabucco, Tiberio, Nerone, Domiziano, Galerio, scompare. L'impero spirituale del Cristo, uscito pietra da Sionne, diventa una montagna che empie tutta la terra. Da poi diciannove secoli il trono del suo re pastore si rizza, pacifico ed immutabile, anche là dove la statua di Nabucco metteva tutto in minuzzoli sotto i suoi piè di ferro. Quest'impero di Dio non è mai passato, non sarà mai che trapassi in altre mani; lo stesso Cristo ha detto al figliuolo di Giona: Tu sei la pietra, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa.

Daniele vede la successione dei quattro grandi imperi sotto due diverse immagini; primieramente una statua di quattro metalli, le cui gambe di ferro finiscono con dieci dita, parte di ferro, parte di creta; indi quattro bestie, l'ultima delle quali ha dieci corna, come la statua ha dieci dita. Nell'apocalisse di s. Giovanni ricomparisce la medesima bestia, l'impero romano colle sue dieci corna o potenze nelle quali egli deve alla perfine smembrarsi. Le si vedono inoltre sette teste: sono i sette imperatori persecutori ch'essa ebbe ad una volta: Diocleziano,

(1) Ps 2.

Massimiano, Costanzo Cloro, Galerio, Massenzio, Massimino e Licinio. Queste teste avevano nomi di bestemmie: Diocleziano si chiamava Giove; Massimiano, Ercole; Galerio, Marte. Questa bestia, questo impero idolatra appare finalmente con una sola testa, che è ben anco ferita a morte: per la rotta di Massimino e di Licinio, l'idolatria romana ricevette una ferita mortale; ma essa ne guarì sotto l'imperator Giuliano, il cui inseparabile soprannome di *apostata* dà precisamente in greco il numero misterioso di seicentosessantasei α (1) π (80) ο (70) ϛ (6) α (1) τ (300) η (8) ς (200), totale 666 (1). Fu detto espressamente a Daniele: *La quarta bestia sarà il quarto regno sopra la terra, il quale sarà maggiore di tutti i regni, e ingoierà tutta la terra e la calpesterà e la stritolerà. E i dieci corni dello stesso regno saran dieci re; e un altro si alzerà dopo di essi che sarà più possente dei primi, e umilierà tre regi. Ed ei parlerà male contro l'Altissimo e calpesterà i santi dell'Altissimo; e si crederà di poter cangiare i tempi e le leggi, e saranno poste in mano a lui tutte le cose per un tempo. due tempi e per la metà d'un tempo. E il giudizio sarà assiso, affinchè si tolga a lui la potenza, ed ei sia distrutto e per sempre perisca; e il regno e la potestà e la magnificenza del regno, quanta è sotto tutto il cielo, sia data al popolo dei santi dell'Altissimo, il regno di cui è regno sempiterno, e i regi tutti a lui serviranno e l'obbediranno* (2).

Nel libro decimottavo di questa storia noi abbiam veduto che questo nuovo corno o potenza, che ne doveva umiliar tre altre e far la guerra ai santi dell'Altissimo sino ad un tempo, due tempi e la metà di un tempo, altramente, come s. Giovanni traduce, quarantadue mesi o mille e dugentosessanta giorni (3), è la potenza anticristiana di Maometto, che ha umiliato il regno dei persi in Asia, l'impero dei greci a Bisanzio, il regno de' visigoti in Ispagna; ch'essa deve durare in tutto mille dugentosessant'anni e scomparire verso la fine del secolo decimonono, almeno come potenza anticristiana. La qual cosa comincia fin d'ora a compiersi. Nel 1800 noi abbiam veduto i turchi aiutare i russi e gli austriaci a scacciare i francesi da Ancona e dall'Italia, affinchè i cardinali della santa chiesa romana potessero procedere tranquillamente all'elezione di papa Pio VII. E di fresco, all'elezione di Pio IX, abbiam veduto un ambasciatore turco venir a congratularsi seco sulla sua esaltazione e sollecitar l'invio di un nunzio apostolico per regolare le cristianità dell' oriente: il qual procedere è più di un cristiano che di un maomettano.

Daniele ha detto della statua profetica dei quattro imperi successivi: *Allora si spezzarono ugualmente il ferro, la creta, il bronzo, l'argento e l'oro, e si ridussero come i briccioli della paglia all'estate, sull'aia, i quali il vento disperge: così non rimase nulla di essi* (4). Questa predizione noi la vediamo avverarsi ogni dì più nel periodo dal 1802 al 1848 sui dieci regni usciti dall'impero romano, segnatamente su quelli che di recente avevano fatto più o meno la guerra alla chiesa di Dio. Giuseppe II, imperator di Alemagna ed anche, quanto al nome, imperator romano, aveva fatto questa guerra con maggior insistenza; ebbene, non vi sarà più imperator romano e neppure imperator d'Alema-

(1) Apoc., 13. Lib. 26 di questa storia.
(2) Dan., 7, 23-27. Lib 18 di questa storia.
(3) Apoc., 11, 12, 13.
(4) Dan., 2, 35.

gna, ma un imperator d'Austria, con un dodici re o principi alemanni, indipendenti gli uni dagli altri, per aiutare il protestantismo a rendere i popoli alemanni come minuta paglia. Il re di Spagna, sulla cui monarchia il sole non tramontava mai, si era fatto un dovere di tribolar la chiesa, privandola della sua più valorosa milizia; di fresco ancora egli si apparecchiava a dividere colla repubblica francese i dominii della santa sede. Il re di Spagna, per l'ordine di un general francese, cesserà di esser re, e saragli surrogato un cittadino di Francia; la Spagna perderà i suoi immensi possedimenti del nuovo mondo, che si trasformeranno in una mezza dozzina di repubbliche; la Spagna d' Europa si dividerà contra di se medesima sino a non saper più qual principe darsi. Il Portogallo, complice della Spagna nella guerra contro la chiesa, perderà anch'esso i suoi possedimenti d'America, e vedrà la sua dinastia divisa contra se medesima. Il governo di Napoli, satellite ossequioso della Spagna, talvolta peggio ancora di lei, sarà cacciato dal suo regno, scambiato da un governo francese, non troverà rifugio che nella Sicilia, cui tratterà poscia da paese conquistato, la qual cosa provocherà nuove rivoluzioni. Il governo della Francia, che volle regolar sempre la chiesa romana, che più di una volta si licenziò a mettere le mani sopra di lei, il governo della Francia, dopo subìte tante metamorfosi dal 1789 al 1804, si è atterrato esso medesimo colle sue costituzioni e le sue camere, fin sette volte, dal 1813 al 1848, spazio di trentaquattro anni; nell'aprile del 1813, dall'impero in reame ristorato; nell'aprile del 1815, dal reame ristorato in impero; nel luglio 1815, da impero in regno ristorato per la seconda volta; nel luglio 1830, da reame ristorato in reame costituzionale; nel febbraio 1848, da regno costituzionale ed ereditario in repubblica temporanea; nel dicembre 1851, esso diede alla repubblica una presidenza decennale e dittatoriale che rinnovò poscia l'impero. Tutto questo pare un comento assai chiaro di queste parole di Daniele: *Allora si spezzarono ugualmente il ferro, la creta, il bronzo, l'argento e l'oro, e si ridussero come i bricioli della paglia all'estate, sull'aia, i quali il vento disperge: così non rimase nulla di essi, ma la pietra che aveva dato il colpo alla statua diventò un monte grande e riempiè tutta quanta la terra* (1).

Nel mezzo secolo che dobbiamo percorrere in questo libro, noi vediam passare: sulla sede di s. Pietro Pio VII, dal 1800 al 1823: Leone XII, dal 1823 al 1829; Pio VIII, dal 1829 al 1830; Gregorio XVI, dal 1831 al 1846; e finalmente Pio IX: sul trono di Francia, Napoleone, console dal 1800 al 1804, imperatore dal 1804 al 1814; Luigi XVIII, re, dal 1814 al 1815; Napoleone, imperatore per tre mesi; Luigi XVIII, re dal 1815 al 1824; Carlo X, dal 1824 sino alla sua cacciata nel 1830; Luigi Filippo, dal 1830 sino alla sua cacciata nel 1848 dalla repubblica provvisoria; Luigi Napoleone Bonaparte, presidente per quattro anni; e finalmente, sotto una nuova forma di governo, Luigi Napoleone Bonaparte, dittatore, poi presidente per dieci anni: sul trono di Spagna, Carlo IV o meglio sua moglie, dal 1788 al 1808; Ferdinando VII, per tre mesi; Giuseppe Bonaparte, dal 1808 al 1813; Ferdinando VII, dal 1813 al 1833, indi sua figlia Isabella colla guerra civile: sul trono di Portogallo e del

(1) Dan., 2, 35.

Brasile, Maria I, dal 1777 al 1816; Giovanni VI, dal 1816 al 1826; don Pedro o Pietro I, imperatore del Brasile, dal 1822 al 1831, succedendogli suo figlio Pietro II; Michele, re di Portogallo, dal 1826 al 1834, indi Maria II: sul trono di Napoli e di Sicilia, Ferdinando IV o meglio sua moglie Carolina, dal 1759 al 1805; Giuseppe Bonaparte, re di Napoli, dal 1805 al 1808; Gioachimo Murat, re di Napoli, dal 1808 al 1815; Francesco I, re di Napoli e di Sicilia, dal 1815 al 1830, poi suo figlio Ferdinando V: sul trono di Stamboul, Selim III, dal 1789 al 1807, in cui fu deposto poi strangolato; Mustafa IV, dal 1807 al 1808, in cui fu deposto e strangolato com'egli aveva fatto strangolare suo cugino Selim; Mahmoud II, dal 1808 al 1838, poi suo figlio Abdul-Medjid: sul trono del nuovo impero di Annam, Tonchino e Cocincina, Djia-Laong, dal 1787 al 1820; Minh-Menh, dal 1820 al 1841; suo figlio Thieu-Tri, dal 1841 al 1847: sul trono della Cina, Kia-Khing, dal 1796 al 1820, indi suo figlio Toa-Kouang: sul trono di Russia, l'imperatore Alessandro, per la deposizione e l'assassinio di suo padre, dal 1801 al 1825; suo fratello Costantino per breve tempo, poi Nicola: sul trono di Svezia, dopo l'assassinio di Gustavo III, Gustavo IV suo figlio, dal 1792 al 1809, in cui fu deposto in pro di suo zio Carlo XIII, re, dal 1809 al 1818, che adottò per figlio e successore il soldato francese Bernadotte, in pregiudizio di suo nipote: sul trono di Inghilterra, gli annoveresi Giorgio III, dal 1760 al 1820; Giorgio IV, dal 1820 al 1830; Guglielmo IV, dal 1830 al 1837, poi sua nipote la regina Vittoria: sul trono di Sardegna, Carlo Emanuele, dal 1796 al 1802; Vittorio Emanuele, dal 1802 al 1821; Carlo Felice, dal 1821 al 1831; Carlo Alberto, dal 1831 al 1849, indi suo figlio Vittorio Emanuele: sul trono di Danimarca, Cristiano VII, dal 1766 al 1808; Federico VI, dal 1808 al 1848, poi Cristiano VIII, due volte ammogliato e che fece due volte divorzio; sul trono di Prussia, Federico Guglielmo III, dal 1797 al 1840, indi suo figlio Federico Guglielmo IV: sul trono imperiale d'Alemagna, poi d'Austria, Francesco II, poi I, dal 1792 al 1835; suo figlio Ferdinando II, dal 1835 al 1849; indi Francesco Giuseppe: sulle reliquie dell'impero germanico, i troni secondari di Baviera, di Wurtemberg, di Sassonia, di Annover, di Vestfalia, del Belgio, dell'Olanda, troni e regni mediocremente illustrati; sugli avanzi delle colonie inglesi e spagnuole del nuovo mondo un dodici repubbliche indipendenti, la cui principale, gli Stati Uniti, va del paro colle prime potenze dell'universo.

Col suo concordato con papa Pio VII, conchiuso nel 1801, pubblicato nel 1802, Napoleone Bonaparte aveva riconciliato la Francia col centro dell'umanità cristiana e con se medesima. Quest'era un assodare l'intera umanità sulle basi del cristianesimo. Poichè un antico ha detto: Ciò che sanno due francesi, lo sa tutto il mondo, cotanto i francesi sono comunicativi. Oggidì ciò che fanno i francesi, tutti lo vogliono fare. Napoleone voleva giovarsene in pro suo, ma la provvidenza vi provvederà.

La Francia del 1802 era più ampia di quella di Luigi XIV: essa andava dall'Oceano alle Alpi e al Reno in tutta la sua lunghezza; la repubblica ligure, la repubblica cisalpina ed altre repubbliche o principati italiani ne erano le appendici. Napoleone ebbe l'idea di distendere la

Francia dal lato dell'est, come al tempo del gran re Dagoberto, sotto il quale l'Austrasia, l'Ost-ric, o la Francia dell'est andava dall'Alvernia sino alla frontiera dell'impero greco, compresavi Vienna in Austria, Ost-ric, vale a dire nella Francia dell'est, per distinzione da Vienna nella Francia del sud. Egli disegnava, dal lato dell' ovest, distenderla per l'Oceano e per l'isola di s. Domingo sino in America. L'Inghilterra, che signoreggiava i mari, si accorse di tal disegno e vi frappose ostacoli.

Napoleone era primo console, quando un emissario segreto del ministro inglese Pitt si presentò prima a suo zio, il cardinale Fesch, poscia a lui medesimo. L' emissario era côrso, si chiamava Marseria, ed era capitano a' servigi dell'Inghilterra. Egli disse a Napoleone: « Voi vi fate un'idea ingiusta, esagerata delle pretensioni dell'Inghilterra a vostro riguardo; l'Inghilterra non ha nulla contro di voi personalmente. Essa non ama la guerra, che la logora e le consuma le sue ricchezze. Ne acquisterebbe anche volentieri il fine a prezzo di molte concessioni che certamente voi non sperate; ma, per darvi la pace, essa v'impone una sola condizione, ed è che voi l'aiutiate a stabilirla appo lei. — Io? rispose Napoleone, eh che ho da far io in Inghilterra? Non è la mia parte, io suppongo, il mettervi la concordia; oltreciò non vedo come vi potrei essere acconcio. — Più acconcio che non credete, continuò Marseria pesando le sue parole: l'Inghilterra è straziata da discordie intestine. Le sue istituzioni vanno cadendo a poco a poco, una sorda lotta la minaccia, ed essa non avrà mai felicità durevole infino a che sarà divisa fra due culti. Bisogna che l'uno dei due perisca, e bisogna che sia il cattolicismo. E per aiutare a vincer questo non ci ha che voi. Stabilite il protestantismo in Francia, e il cattolicismo è distrutto in Inghilterra. Stabilite il protestantismo in Francia, e a questo prezzo voi avete una pace tale sicuramente quale la potete bramare. — Marseria, replicò Napoleone, vi ricordi di quello che sono per dirvi e sia esso la vostra risposta: Io sono cattolico e manterrò il cattolicismo in Francia, perchè è la vera religione, perchè è la religion della chiesa, perchè è la religione della Francia, perchè è quella di mio padre, perchè finalmente è la mia; e anzichè adoperarmi per abbatterla altrove, io farò ogni mio potere per assodarla qua. — Ma notate, ripigliò vivamente Marseria, che, adoperando in questa guisa, rimanendo in questo proposito, voi vi mettete delle catene insolubili, vi create mille impedimenti. Infino a che voi riconoscerete Roma, essa vi dominerà; i preti decideranno sopra di voi; la loro azione penetrerà sin nella vostra volontà; con essi, voi non avrete mai ragione alla vostra maniera; il circolo della vostra autorità non si distenderà mai sino al suo limite assoluto e sosterrà per lo contrario continue usurpazioni. — Marseria, vi sono qua due autorità in presenza: per le cose del tempo, io ho la mia spada, ed essa basta al mio potere; per le cose del cielo v'è Roma e Roma ne deciderà senza consultarmi, ed essa avrà ragione! è il suo diritto. — Ma, riprese di nuovo Marseria, voi non sarete mai intieramente sovrano, neppure temporalmente, infino a che voi non sarete capo della chiesa; e questo è ciò che io vi propongo: di creare una riforma in Francia, vale a dire una religione tutta vostra. — Creare una religione! replicò Napoleone

sorridendo: per creare una religione bisogna montar sul Calvario, e il Calvario non entra ne' miei disegni. Se un tal fine conviene a Pitt, lo cerchi egli stesso; quanto a me non ho questo capriccio (1). »

Si vede chiaro ciò che fa paura all'anglicano Pitt, è la forza e l'influenza prodigiosa che dà alla Francia l'unità del cattolicismo. S'egli la potesse dividere col protestantismo come l'Inghilterra, non ne avrebbe più paura. Napoleone si guardò bene dal cadere in tale insidia. Un altro laccio gli fu teso, e fu quello di farlo assassinare. Alcuni della fazion regia di Bretagna accettarono l'infame incarico dell'Inghilterra. Un loro scrittore ci sta mallevadore del fatto. Michaud, fondatore e principal redattore della *Biografia universale* ci dice parlando di Pietro Robinaut Saint-Rejant, *Supplemento*, tomo 80, pagina 399: « Giorgio Cadoudal fu quello che, verso il cadere del 1801, lo incaricò di una missione altrettanto difficile quanto pericolosa, e fu di andare segretamente a Parigi per tentare tutti i mezzi di far perire il console Bonaparte sollevatosi di fresco al poter sovrano, ed i cui successi ed ambiziosi disegni, sin d'allora compresi dal ministero britannico, lo inquietavano forte sull'avvenire della potenza inglese. Questa maravigliosa, ma incontrastabile previsione del celebre Pitt ebbe una grande influenza sugli avvenimenti di quel tempo, non si può dubitarne; e fu per lo appunto questo profondo e previdente pensiero che determinò il terribile tentativo della macchina infernale. È verissimo che in questa occasione, come in molte altre, i partigiani francesi della parte regia, credendo servire la loro nobile causa, non furono che ciechi strumenti delle vendette e della cupidigia britannica. Testimoni di tale avvenimento e in condizione di poterne osservar le cause e le conseguenze, noi possiamo affermare che lo comprendemmo in questa maniera sin dal primo giorno. Tutto quanto è avvenuto di poi non ha fatto che confermarci in questa opinione. Nell'ottobre 1801 Saint-Rejant partì da Londra con Giorgio Cadoudal ed il suo amico Limolan. Quest'ultimo lo seguì nella metropoli. Giorgio rimase in Bretagna, ove fu l'intermezzo de' congiurati coll'Inghilterra. » Ecco ciò che ne dice lo storico della parte regia. Il risultato fu uno spaventevole strumento di distruzione, che fu molto bene dinominato la *macchina infernale*, posta sopra un carretto in mezzo alla contrada. Il 24 dicembre 1801 Saint-Rejant vi appiccò il fuoco in quella che il primo console passava in carrozza. Lo scoppio si fece con orribile fracasso. Le case vicine ne furono scosse, rovinate. Molti passeggeri ne furono colpiti: dodici ne morirono in sul subito e un trenta toccarono gravissime ferite. Il carretto e il cavallo andarono in brani, del paro che la fanciulla di dodici anni a cui Saint-Rejant aveva dato dieci soldi per tenere il cavallo, condannandola così a inevitabil morte. Il primo console ne andò salvo come per miracolo, perchè il suo cocchiere, che era ubbriaco, era passato due secondi prima dello scoppio. Nella notte del 23 al 24 marzo dello stesso anno, un amico di Napoleone, l' imperatore Paolo di Russia, era stato strangolato da' suoi cortigiani. Il colpo contro Napoleone, fallito nel 1801, fu ripigliato nel 1803. Lo stesso scrittor regio ci dice nella biografia di Napoleone: « Stretti e sollecitati dai ministri inglesi, i due perso-

(1) Vita del cardinal Fesch, dell'abate Lyonnet, tom. 2, pag. 760 e segg.

naggi, allora più notevoli della fazion regia, Pichegru e Giorgio Cadoudal, non temettero di venir di nascosto a Parigi con un cinquanta antichi vandesi o emigrati, dedicati come essi alla causa de' Borboni, per atterrare l'esistente governo. Essi vi affrontarono per diversi mesi i più gran pericoli, risoluti di assalire apertamente e d'immolar sotto i loro colpi il primo console, nella ferma persuasione che le conseguenze della sua morte sarebbero il ristabilimento dell'antica monarchia e che in ciò si vedrebbero secondati dal ministero inglese. » I congiurati si associarono il generale Moreau, ma furono scoperti e arrestati tutti e tre. Per metter fine a queste trame contro la sua vita, Napoleone usò terribili rappresaglie. Fece arrestare il duca d'Enghien nel paese di Bade, trasferire a Parigi, giudicar da una commissione militare, che lo fece archibugiare nel fossato di Vincennes la notte del 20 al 21 marzo 1804. « Egli fu sospinto, stimolato a farlo da Talleyrand e da altri. Noi abbiamo lungamente dubitato (è il regio Michaud che parla) della sua partecipazione ad un delitto che non aveva alcun interesse di far commettere. Ma abbiam letto il rapporto che fece egli stesso al consiglio privato del console per farlo risolvere. Questo scritto, prezioso per la storia e di cui molte persone ebbero come noi comunicazione, è tutto quanto di sua mano, coll'intera soscrizione di Carlo Maurizio Talleyrand. Fra l'altre cose vi è positivamente detto che la morte del principe è una guarentigia che il console deve alla parte della rivoluzione; che la deve a se medesimo, alla sua sicurezza; e, cosa notevole molto, Caulaincourt, quel medesimo che fu incaricato dell'arresto, vi è indicato come l'uomo il più adatto ad eseguirlo (1). » Napoleone disse intorno a ciò nel suo ultimo testamento: « Io ho fatto arrestare e giudicare il duca di Enghien perchè ciò era necessario alla sicurezza, all'interesse e all'onore del popolo francese, allora che il conte d'Artois manteneva per sua confession propria sessanta assassini in Parigi per togliermi la vita.» La morte del duca d'Enghien pose fine alle trame micidiali de' regi. Avendo l'imperatore Alessandro di Russia levate gran lamentanze perchè il governo francese aveva violato il territorio di Bade, il governo francese gli fece questa dimanda: Quando, a istigazione dell'Inghilterra, certe persone tramavano la morte dell'imperatore Paolo, non sarebbesi fatto in Russia ogni possa per arrestare i colpevoli, se si fossero saputi lontani una sola lega da' confini (2)?

Disciplinando la gagliardia rivoluzionale della Francia, Napoleone la educava a forti cose: a render sè ed essa sovrano dell' Europa, e perciò anche del mondo. Poichè, coll'unità politica e militare della Francia e dell' Europa, congiunta all'unità intellettuale e religiosa della chiesa universale, nulla poteva più resistere. La Francia, diventata l'Europa, poteva cogliere con un braccio l'Africa e l'America, dall'altro, l'Asia sino alla Cina ed al Giappone, e formar l'intero universo a sua somiglianza.

Napoleone Bonaparte pertanto, nominato in prima terzo console, poi primo console, poi console per dieci anni, poi console a vita, fu alla perfine creato imperatore nel 1804. Tutti i cittadini furono in

(1) Biografia universale, tom. 75, supplemento, art. Napoleone.

(2) Menzel, Storia degli alemanni, tom. 12, seconda edizione, pag. 415

ogni municipio invitati a votare pro o contro. Tre milioni e mezzo di cittadini votarono a quest' appello. In questo numero duemila e cinquecento votarono *contro*, tre milioni e quattrocentonovantasettemila e trecento votarono pel *sì*. In quest'immensa maggioranza, il tribunato, il corpo legislativo e il senato decretarono alla Francia il titolo di impero ed a Napoleone quello d'imperatore de' francesi, con eredità nella sua famiglia. Napoleone, imperatore, nominò i suoi due colleghi del consolato, l'uno arcicancelliere, l' altro arcitesoriere, creò diciotto marescialli dell' impero, la legion d'onore, una splendida corte e una nuova nobiltà, in quella che attraeva a sè e favoreggiava l'antica. Finalmente, per dare al nuovo impero, uscito dalla nazione, la sanzion morale della chiesa cattolica, dell'umanità cristiana, Napoleone mandò a Roma suo zio, il cardinale Fesch, e ottenne da Pio VII che venisse a consacrarlo imperatore; la qual cosa avvenne il 2 dicembre 1804 nell'antica cattedrale di Parigi, alla presenza di tutti i maggiorenti della Francia militare, civile e religiosa.

In tutto il suo viaggio, Pio VII fu maravigliato della pietà delle popolazioni francesi. Al suo ritorno, egli disse pubblicamente ai cardinali del concistoro del 26 giugno 1805: « I popoli delle Gallie hanno venerato in noi il pastore supremo della chiesa cattolica; *non ho parole per esprimere quanto zelo ed amore per la religione hanno mostrato i francesi*. Che vorremo poi dire dell'illustre clero di Francia, che ha manifestato cotanta tenerezza per la nostra persona, e che ha sì bene meritato di noi? Non abbiam parole neppure da poter far conoscere la sollecitudine, la vigilanza, l'assiduità lo zelo con cui i vescovi soprattutto pascolano i loro greggi, onorano e fanno onorare la religione. » Ne' suoi privati colloqui il buon papa non cessava mai dal far gli elogi del popolo francese. Egli raccontava con amore al cavaliere Artaud, ministro di Francia, il fatto seguente: « A Châlons sulla Saona, noi uscivamo da una casa ove avevamo dimorato per alquanti giorni: partivamo per Lione; ci fu impossibile di romper la calca; più di duemila donne, vecchi, fanciulli, ci separavano dalla carrozza, che non si era potuto far continuare; due dragoni (il papa chiamava così i gendarmi francesi), incaricati di scortarci, ci condussero a piedi sino alla nostra carrozza, facendoci andare tra i loro cavalli. Questi dragoni pareva si congratulassero del loro bel trovato e andavano superbi di essere più accorti del popolo. Giunti alla carrozza mezzo soffocati, noi dovevamo montarvi colla maggior destrezza possibile, perocchè era una battaglia in cui bisognava usar malizia, allora che una giovine, che ebbe maggiore spirito e coraggio di noi e dei due dragoni, passò sotto il ventre dei cavalli, prese il nostro piede per baciarlo e non volle lasciarlo, perchè lo doveva passare a sua madre che veniva per la medesima via. Essendo quasi in sul perdere l'equilibrio, noi appoggiammo ambe le mani sopra uno dei dragoni, quello la cui faccia non sembrava la più santa, pregandolo di sostenerci; noi gli dicevamo: Signor dragone, abbiate pietà di noi! Ed ecco il buon soldato (or fidatevi alla figura esteriore) prenderci anche esso le mani per baciarle molte volte. Così, tra la giovine e il vostro soldato, noi rimanemmo quasi come sospesi per oltre un quarto di minuto, inteneriti sino alle lagrime.

Ah! come noi siamo stati contenti del vostro popolo (1). »

Dal canto suo, Napoleone, incoronato dal papa imperatore de' francesi il 2 dicembre 1804 a Parigi, si fece incoronare re d'Italia a Milano dal cardinale Caprara, arcivescovo di questa città, il 26 maggio 1805. La repubblica cisalpina si trovava tramutata in regno: Napoleone gli diede qual vicerè Eugenio Beauharnais, figlio di sua moglie Giuseppina. La repubblica ligure e gli altri stati di Parma furono uniti all'impero francese e mutati in dipartimenti. Un esercito formidabile campeggiava a Boulogne sull'oceano, minacciando l'Inghilterra di un'imminente discesa. Per buona ventura della Gran Bretagna non era per anco fatta la scoperta delle navi a vapore; altramente l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda avrebbero probabilmente avuto l'onore di diventar dipartimenti francesi. Pel manco del vapore, la procella cadrà sull'Alemagna.

Ecco, secondo i fatti della storia e le osservazioni del protestante Menzel, qual era allora in Alemagna lo stato degli animi e delle cose. Da poi tre secoli, la gran mercè dell'eresia, l'Alemagna non era più una nè unita, ma divisa, rotta in mille frazioni incoerenti. Le due frazioni principali, il nord e il sud, la Prussia e l'Austria, sempre nemiche l'una dell'altra: la Prussia, che deve il suo medesimo nome all'improbità di un monaco apostata di Brandeborgo; la Prussia, che si giova degli imbarazzi della giovine Maria Teresa per rapirle la Slesia; la Prussia, che non si accorda coll'Austria e colla Russia che per decapitare e smembrar la Polonia; la Prussia, che si recava ad onore e a dovere di armar l'Alemagna contro l'Alemagna in profitto della Turchia (2); la Prussia e l'Austria, che non risguardano gli alemanni che quale una materia a cui dare imposizione di danaro e di soldati per fare equilibrio alla Francia od alla Russia, come buoi e pecore fanno equilibrio ai quintali in una macelleria; Prussia ed Austria, che non credevano gli alemanni capaci di avere un'anima di popolo, uno spirito nazionale, infine una patria: alemanni allora di fatto cotanto indifferenti, come pecore da tosare e scorticare a piacere, a tal che per molti anni l'inglese Pitt fu obbligato di comprare alemanni in Alemagna per difendere l'Alemagna contro i francesi. Ecco quale idea avevano degli alemanni i principali ministri di Prussia e d'Austria: a Berlino, l'annoverese Hardenberg e altri; a Vienna, il barone Thugut, figlio nobilitato di un barcaiuolo del Danubio. Nè gli uni nè gli altri degnavano conoscere la storia anteriore d'Alemagna per accoppiarvi i suoi interessi attuali, migliorare il suo stato intellettuale e morale: ristretto ad alcune idee vaghe, ad alcune frasi da piazza sull'equilibrio europeo prese in uno scrittor francese, il figlio del barcaiuolo Thugut si dava di rado la briga di rispondere agli ambasciatori, ai condottieri di esercito, ai governatori delle province; quando egli abbandonò il ministero, si trovarono centosessanta dispacci e da oltre duemila lettere che egli non aveva neppure aperte. E quest'uomo è colui che dopo Kaunitz governò l'imperatore e l'impero d'Austria!

Intanto un'altra Alemagna si formava, l'Alemagna letteraria, alla quale si univano le classi medie. Il capo di questa nuova Alemagna era Klopstok, autore della *Messiade*. Intorno

(1) Artaud, Vita di Pio VII. Biografia universale, art. Pio VII, tom. 77.

(2) Menzel, tom. 12, part. 2.

a lui si aggruppavano altri poeti e letterati: Stolberg, Wieland, Herder, Voss, Schiller, Novalis, Forster, Campe, Goethe, Salzmann, Schlegel, Cramer e più altri.

L'Alemagna letteraria vide giubilando il riscatto dell'America settentrionale, ma soprattutto i principii della rivoluzion francese. Klopstok, già vecchio, la salutò con odi piene di entusiasmo. Campe, letterato cotanto amato dal popolo e dalla gioventù, la preconizzò in una serie di lettere. Bisognarono tutte le enormità rivoluzionali per temperare quest'ammirazione eccessiva e prematura dei letterati alemanni. Certamente, se la Francia del 1789 avesse potuto guarentirsi dagli eccessi, essa avrebbe trascinato dietro di sè tutta l'Alemagna, e poscia tutta l'Europa. Finalmente, quando la rivoluzion francese si azzuffò corpo a corpo colla chiesa cattolica, quando la spogliò de' suoi beni e gettò i suoi membri più fedeli nelle prigioni, nelle galere, sui patiboli, i più begli ingegni dell'Alemagna protestante rivolsero l'attenzione e l'ammirazion loro verso questa chiesa spogliata, perseguitata, distrutta, e salutarono con amore la sua vicina risurrezione.

L'Alemagna principesca e governativa non avea questa tendenza. L'Austria, la Prussia e la Russia avevano trovato vantaggioso il porre in rivoluzione e smembrar la Polonia. Per la pace di Luneville, nel 1801, l'imperatore, il re di Prussia, i principi di Baviera, di Wurtemberg, di Bade ed altri dovettero cedere alcune terre alla repubblica francese: essi ricevettero e accettarono qual ristoro principati ecclesiastici, vescovadi, conventi che si rapirono alla chiesa, la quale non ebbe alcun ristoro. Ma l'appetito viene in mangiando, così ai principi come agli altri uomini. Ora, ne' dominii ecclesiastici rapiti al loro antico proprietario, v'erano conti, baroni secolari, detti nobiltà immediata, che dipendevano direttamente dall'imperatore, e che, salva l'estensione del territorio, erano sovrani quanto gli elettori di Baviera, di Wurtemberg e di Brandeborgo. Ma questi, essendo più forti, argomentarono in questo modo: Noi abbiamo spogliato i principi ecclesiastici non solamente della sovranità, ma anche della proprietà de' loro antichi dominii: perchè non avremo noi il diritto di spogliare i piccoli baroni del secolo, solamente della loro sovranità, lasciando ad essi la proprietà come a semplici borghesi? E tosto, ad esempio del re di Prussia e dell'elettore di Baviera, gli altri principi misero la cosa ad esecuzione. I baroni immediati si lamentarono di questa violenza, in pubblico e col capo dell'impero, il quale diede un' ordinanza per la conservazione dei loro diritti e raccolse un grosso di soldatesche per sostenerli. Il re di Prussia, l'elettor di Baviera e gli altri principi non facean caso di ciò, e una guerra civile pareva dovesse suscitarsi. Ma tutto ad un tratto i principi ricalcitranti si sottomettono. E fu perchè il primo console della repubblica francese, Napoleone Bonaparte, avvertito dall'imperator di Russia, era intervenuto nell'affare come garante de' trattati. Al tempo stesso egli notificò all'imperatore d'Alemagna che dovesse ritrarre le sue milizie, altrimenti quarantamila francesi valicavano il Reno. Si ascoltava la voce del padrone (1).

Allora si fu e per questo che l'inglese Pitt ordì contra Napoleone trame di alleanze di guerra, e finalmente gliela dichiarò il 18 maggio

(1) Menzel, tom. 12, cap. 19.

1803. Napoleone, diventato in breve imperatore de' francesi, re d'Italia, mediatore della confederazione svizzera, occupò l'elettorato d'Annover, che apparteneva al re d'Inghilterra; e così toglieva all'Inghilterra ogni comunicazione coll'Alemagna e chiudeva alle navi le bocche dell'Elba, dell'Ems e del Veser. Indi occupò le città anseatiche di Brema, d'Amborgo e di Lubecca in modo da tener sotto la sua mano tutta l'Alemagna settentrionale. Nell'Alemagna meridionale, l'inglese Pitt negozia una lega fra l'Austria e la Russia; e raccomanda per generalissimo l'austriaco Mack, il quale si era segnalato nella guerra d'Italia ritraendosi con quarantamila napoletani davanti a undicimila francesi. L'Austria fece avanzar l'esercito in Baviera per costringere l'elettore ad unirsi alla lega contro la Francia. Mack, che capitanava ottantamila uomini, penetra sino in Isvevia affine di guadagnare alla lega gli elettori di Wurtemberg e di Bade e operare una controrivoluzione in Francia, sogno de' suoi emissari. Tutto ad un tratto, in un campo forte vicino ad Ulma, egli sente che in breve sarà circondato dai nemici; che il 1° ottobre 1805 Napoleone ha passato il Reno con esercito formidabile; che i principi di Bade, di Baviera e di Wurtemberg si sono dichiarati per lui ed hanno messo le loro milizie sotto i suoi ordini; che le soldatesche francesi dell'Annover e delle città anseatiche muovono sul Danubio per tagliargli la ritirata. A tali notizie Mack non sa che risolvere, egli non osa presentar battaglia nè ritirarsi per dove era ancora possibile, e divide il suo esercito in piccoli corpi, che scorati, si arrendono senza pur combattere; egli stesso, che si era gettato in Ulma, vi capitola sin dal 17 ottobre con un esercito di trentatremila austriaci che si rendono prigionieri di guerra e depongono le armi appiè di Napoleone, il quale non aveva tanta gente quanti erano i prigionieri che faceva. I generali e gli ufficiali prigionieri furono rimandati liberi sulla loro parola. Congedandoli, Napoleone indirizzò loro queste parole: « Dite al vostro padrone ch'egli mi fa una guerra ingiusta. Io ve lo dico apertamente, non so il perchè combatto qua. Io non so che si voglia da me. Non è questo il mio solo esercito, la mia sola forza. Me ne appello alle relazioni de' vostri propri prigionieri, che traverseranno in breve la Francia: essi vedranno da quale spirito è animato il mio popolo e con qual premura verrà ad ordinarsi sotto le mie bandiere. Ecco il vantaggio della mia nazione e della mia condizione: con una parola dugentomila uomini di buona volontà accorreranno a me, e in sei settimane saranno buoni soldati; laddove i vostri coscritti non marciano che per forza e non possono esser soldati che dopo parecchi anni. Io do ancora un consiglio al mio fratello l'imperatore d'Alemagna: si affretti di far la pace. Questo è il momento di ricordarsi che tutti gl'imperi hanno un termine; l'idea che il fine della dinastia della casa di Lorena sia giunto lo deve spaventare. Io non voglio nulla sul continente: sono navi, colonie, commercio che io voglio, e questo è vantaggioso a voi come a noi. » Avendo il generale Mack risposto che la guerra ripugnava all'imperator Francesco, ma che era costretto a farla dall'imperatore di Russia, «Voi non siete dunque più una potenza,» gli disse Napoleone.

Questo avveniva ad Ulma il 20 ottobre 1805. Il 12 del seguente novembre Napoleone riceveva a

Schœnbrunn le chiavi di Vienna. Il 2 dicembre, nel villaggio d'Austerlitz in Moravia, egli con settantamila uomini sconfigge i due imperatori d'Austria e di Russia che ne avevano novantamila. Il 4, lo stesso imperator Francesco va a chieder la pace a Napoleone, che lo riceve nel suo campo dicendogli: « Io vi ricevo nel solo palazzo che abito da due mesi. » Francesco risponde: « Voi traete da esso un sì buon partito che deve piacervi. » Incontanente fu conchiusa una tregua. Le prime congratulazioni che Napoleone ricevette a Schœnbrunn furono quelle del ministro prussiano Haugwitz. Napoleone gli rispose: « Ecco un complimento che ha mutato indirizzo. » Di fatto, il 15 dicembre, Haugwitz doveva dichiarargli la guerra, se non gradiva le condizioni del re di Prussia. Il 15 dicembre lo stesso Haugwitz segnava un trattato col quale il re di Prussia accettava da Napoleone l'Annover colla guerra contro l'Inghilterra, e cedeva i paesi di Berg, di Clèves e diversi altri che Napoleone diede a suo cognato Murat col titolo di gran duca di Berg. Il 26 dello stesso mese venne ferma la pace di Presborgo. L'Austria cedeva al regno d'Italia tutta la Venezia; alla Baviera, Burgau, Eichstœdt, il Tirolo, Brixen, Trento, il Voralberg; al Wurtemberg e a Bade tutti i suoi possedimenti della Svevia, compresa la Brisgovia. L'imperator Francesco lasciò il titolo d'imperator romano per assumere quello d'imperatore di Germania: gli elettori di Baviera e di Wurtemberg ricevettero da Napoleone il titolo di re, quelli di Bade e di Assia-Darmstadt il titolo di gran duchi. Dalberg, arcivescovo di Ratisbona e arcicancelliere dell'impero, dichiara alla dieta ch'egli ha scelto per suo successore e coadiutore il cardinale Fesch, zio di Napoleone. Lo stesso Napoleone, il giorno in cui venne conchiusa la pace di Presborgo, aveva annunziato che i Borboni di Napoli avean cessato di regnare, perchè avevano accolti quali amici gl'inglesi e i russi al principio di questa guerra. I suoi fratelli Giuseppe e Luigi furono stabiliti, il primo, re di Napoli, il secondo, re d'Olanda. Così, dallo stretto di Messina all'imboccatura dell'Elba e del Reno, tutto piegava sotto la mano di Napoleone.

Finalmente, il 1° agosto 1806, alla dieta di Ratisbona, l'inviato di Francia dichiarò da parte dell'imperatore de' francesi che i re di Baviera e di Wurtemberg, i principi sovrani di Ratisbona, di Bade, di Berg, di Assia-Darmstadt e diversi altri non facevano più parte degli stati dell'impero germanico, atteso che avevano risoluto di formar tra essi una confederazione detta del Reno, sotto la protezione dell'imperator Napoleone; cosa stata stabilita a Parigi sin dal 12 luglio. A tal notizia l'imperatore Francesco dichiarò sciolti i legami del corpo germanico e non prese che il titolo d'imperator d'Austria. Insieme colla costituzione dell'impero perirono così i diritti e le franchigie delle città libere, del paro che della nobiltà immediata. Tutto fu eguagliato e messo sotto il giogo dispotico dei principi favoriti di Napoleone. Più assai che dopo la pace di Luneville, le popolazioni alemanne si videro secolarizzate, vendute come greggi di bestiame, per soddisfare la cupidigia o la convenienza dei loro antichi e nuovi signori. Uno scrittore molto conosciuto in Alemagna, Arndt, diceva a questi: « Voi la fate come i mercanti, non come i principi, come gli ebrei colla borsa, non come i giudici colla bilancia nè come

i capitani colla spada. Voi avete comprato del paese ingiustamente, ingiustamente lo avete guadagnato; e voi lo perderete forse più presto che non pensate. Voi siete stati innanzi al principe straniero come servi e schiavi; come schiavi, avete venduta e disonorata la vostra nazione davanti l'Europa. Dove avete voi mostrato per lei qualche stima, qualche sentimento nazionale, qualche compassione? E voi volete dell'entusiasmo, volete spirito pubblico nel pericolo? Voi parlate di doveri dei popoli verso i capi ed i principi loro, voi che a prima giunta avete venduto al gran Mogol, insiem colle vostre persone, il sangue e l'onore alemanno, e avete marciato col khan de' tartari per isterminare degli alemanni, appena che con molto sangue e viemaggior disonore vi fosse da guadagnar qualche lega quadrata di territorio? Ricorrete dunque alle vostre piccole risorse, ai vostri piccoli artifizi, portate il vostro oro ai nemici dell'Alemagna e aguzzate per essi le vostre spade sopra cranii alemanni. Il giorno della vendetta verrà pronto e inevitabile, e il popolo vedrà senza lagrime scomparire gli indegni discendenti di antenati migliori (1). »

Intanto il re di Prussia non volle ratificar il trattato che il suo ministro Haugwitz avea firmato a Schœnbrunn, col quale cedeva a Napoleone diverse province contro l'Annover, che lo metteva in guerra coll'Inghilterra. Haugwitz fu mandato a Parigi per ottener modificazioni al trattato. A Berlino si aveva tanta sicurezza di ottenerle che il re pose sul piede di pace il suo esercito, mentre i francesi occupavano ancora l'Alemagna. Napoleone si mostrò molto irritato e dichiarò che, poichè il trattato non era stato ratificato in tempo conveniente, bisognava farne un altro. Quest'ultimo, conchiuso il 15 febbraio 1806, fu molto più duro, e il re di Prussia dovette ratificarlo senza ritardo; altrimenti l'esercito francese aveva ordine di entrare nel suo regno (2). Allora si spense lo splendore di quella corona che sulla fronte di Federico II aveva gettato sì vivi raggi. Il principe che la portava discese alla condizion modesta di un elettore di Brandeborgo.

Nel mese d'aprile dello stesso anno 1806, l'Inghilterra rompe la guerra alla Prussia, cagione l'Annover: al tempo stesso tratta della pace con Napoleone, il quale offre di restituire l'Annover, ma la mercè di un ristoro alla Prussia. Egli propone ben anco una confederazione dell'Alemagna settentrionale, di cui il monarca prussiano sarebbe capo. Questi va preso di tal benevolenza di Napoleone. Tutt'ad un tratto il ministro prussiano di Parigi scrive a Berlino che Napoleone offriva di rendere l'Annover, senza aggiungere che si pensava a ristorar di ciò la Prussia. A questa notizia così inesatta le teste a Berlino si accendono alla guerra. L'imperatore di Russia, il cui ambasciatore aveva conchiuso un trattato colla Francia, ricusò di ratificarlo; egli promise il suo soccorso al re di Prussia e si adoperò ben anco a riconciliarlo coll'Inghilterra. Federico Guglielmo rompe formalmente guerra col suo manifesto del 9 ottobre 1806. Ma sin dal 14 i francesi mettono in rotta i prussiani ad Averstaed ed a Jena, indi s'impadroniscono di Maddeborgo e d'altre fortezze, ed entrano in Berlino abbandonata dal suo re. Il dì 8 febbraio 1807 è combattuta la giornata di Eylau tra i francesi e i prussiani e i russi, gran

(1) Menzel, tom. 12, pag. 468.

(2) Ib., cap. 23.

battaglia che durò due giorni. Il 14 giugno, battaglia di Friedland, preceduta da varie altre, alla quale segue la pace di Tilsitt, conchiusa il 7 luglio fra Napoleone e l'imperatore Alessandro di Russia, il 9 fra Napoleone e Federico di Prussia. Quest'ultimo dovette cedere la metà del suo territorio e della sua popolazione per formare il nuovo regno di Vestfalia, dato a Gerolamo Bonaparte, il più giovane de' fratelli di Napoleone, che gli fece sposare in seconde nozze una figlia del re di Wurtemberg. L'elettore di Sassonia, ritrattosi in buon punto dalla lega contro la Francia, ricevette da Napoleone il titolo di re colla Polonia prussiana sotto il nome di ducato di Varsavia. L'elettore di Assia Cassel fu spogliato di tutto il suo paese. Egli aveva ammontato gran danaro trafficando de' suoi soldati: questo danaro era sul cadere nelle mani de' francesi, allorchè l'ebreo Amschel, suo commesso di finanza, lo dichiarò sua proprietà particolare, e fece sì ben valere le sue bugiarde ragioni che non solo lo conservò al suo padrone, ma si arricchì esso medesimo a segno di diventar, sotto il nome di Rothschild, una delle gran potenze europee — per la borsa (1). E si potrà forse dire ben anco un giorno che l'Europa è un aggregato di vari e mutabili governi, sotto la monarchia finanziaria di una dinastia ebrea.

Nelle conferenze di Tilsitt, che durarono venti giorni e nel modo più intimo, i due imperatori Alessandro e Napoleone si divisero segretamente l'universo. Alessandro, col nord dell'Europa, doveva aver l'oriente ed eventualmente la Turchia; Napoleone, l'occidente colla Sicilia, la Spagna e il nuovo mondo (2).

In queste conferenze di Tilsitt l'imperatore Alessandro e il re di Prussia strinsero Napoleone sopra un altro punto, quel medesimo su cui lo aveva sollecitato Pitt. Alessandro gli faceva l'una congratulazione sull'altra. « Voi siete un grand'uomo! voi siete un eroe! l'uom della provvidenza per quest'epoca di rivoluzione! dipende da voi l'assicurare tutti i re sopra il loro trono; ma per ciò bisogna che voi stesso siate assiso sul vostro con tutta la potenza necessaria, a che non sarà mai che giungiate se non sarete quello che sono io medesimo, il capo religioso del vostro stato. » E negli otto giorni che Napoleone passò col re di Prussia, fu questo il perpetuo argomento dei discorsi e il più ardente consiglio del re prussiano: farsi tutto ad un tempo capo politico e religioso a' danni del cattolicismo. Napoleone si rifiutò alle istanze dell'imperatore e del re, come si era rifiutato alle istanze di Pitt (3). Rimase cattolico romano. Nondimeno, se non imitò l'imperatore-papa dei russi scismatici, nè il re-papa de' prussiani eretici, si lusingò di essere più accorto di loro. Mentre conservava e riconosceva il pontefice romano, vicario di Gesù Cristo, egli si prometteva di farne uno strumento docile della sua politica e di guadagnar così astutamente tutti i cattolici dell'universo. Noi vedremo come gli saprà duro e funesto l'aver voluto prevalere contro quella chiesa di cui è detto: *E le porte dell'inferno non avranno forza contro di essa.*

Ecco ora, secondo il protestante Menzel, come uno di questi re alemanni per la grazia dell'imperatore de' francesi, il nuovo re di Wurtemberg, Federico, governava i suoi po-

(1) Menzel, tom. 12, cap. 25.

(2) Biografia universale, art. Napoleone.

(3) Vita del cardinal Fesch, tom. 1, p. 764.

poli, in particolare i nobili, sino allora suoi eguali. I suoi quattro predecessori, per settant'anni, erano stati cattolici come i loro antenati. Federico rinnegò l'antica religione su cui era stato fondato l'impero germanico e si dichiarò per la religione del monaco alemanno il quale ha detto: « I principi sono comunemente i più gran pazzi e i più gran birboni che siano sulla terra.» Perciò, diventato re luterano, egli sopprimette a bella prima, con ordine di gabinetto 30 dicembre 1805, gli stati generali che esistevano nel Wurtemberg da tempo immemorabile e governò da despota. I nobili sino allora suoi eguali, li ridusse al di sotto della condizione de' cittadini liberi, li sottopose a tutti i balzelli, rapì ad essi tutti i loro diritti, perfin la libertà comune di andare altrove, e li obbligò, sotto pena di perdere il quarto delle loro entrate, a passare una parte dell'anno alla sua corte e nella sua residenza. Similmente, egli sottopose al suo capriccio tutti i principi della sua famiglia, non avendo alcun riguardo alle leggi e convenzioni anteriori. Nè diritto nè giustizia potevano proteggere contro la sua volontà. Alle comunità o chiese protestanti che si erano congratulate della sua apostasia rapì ogni indipendenza e proprietà; all'università di Tubinga il suo diritto di patronato e l'amministrazione delle sue rendite. Il protestante Menzel nota anche questo. Nelle guerre del 1806 e 1807, i soldati protestanti di Wurtemberg e di Bade a' servigi di Napoleone si mostrarono così crudeli verso i protestanti di Slesia che molte volte questi ultimi chiamarono in loro soccorso i soldati cattolici di Baviera e di Francia, i quali, al paragone de' soldati protestanti, erano sempre accolti quali ospiti amici (1). Ciò che occupava maggiormente il re luterano di Wurtemberg era il fasto e la dominazione. Il suo più grave affare era di moltiplicar gli uffici di corte, i titoli, gli ordini. Tutto era improntato della real corona, fin le chiavi degli usci, gli utensili di cucina e di scuderia. Per quanto altero egli fosse colla nobiltà, pur la colmava di favori di corte, e attraeva a sè di tempo in tempo molti nobili impoveriti del Meclemborgo. In giardini, edifizi, teatri gettava monti d'oro, che esaurivano i popoli colle imposte. Egli amava la caccia, ma eccessivamente pingue, non potendo seguire il selvaggiume come gli altri cacciatori, bisognava farglielo cader nelle mani in uno o due luoghi da lui divisati. Molte volte le guardie di caccia venivano da lungi le tre giornate, rimanevano tre giorni insieme, senza che al padrone venisse il capriccio di far la caccia; e intanto erano obbligate di alimentarsi, di difendere la loro povera vita contro le bestie selvagge e d'intirizzire di freddo, mentre la corte si trastullava nella copia d'ogni cosa e nella crapula, e coi loro sudori pagava le sue feste di Diana. E mentre il sultano pareva dominar sugli schiavi, era egli stesso dominato, tradito da' suoi favoriti, e recato da essi ad atti peggiori assai delle inclinazioni (2). Inoltre, quando si appresentava per favellare al suo creatore Napoleone, gli avvenne più di una volta di sentirsi rispondere: Aspetti!

Dopo la pace di Tilsitt, l'Austria si dolse di non aver preso parte attiva nella guerra in Polonia ed in Russia, e fatte mutar le sorti di quella terribil lotta. Gl'imbarazzi di Napoleone colla Spagna e col papa ridestarono la speranza di riparare tal negligenza. L'esercito fu raffor-

(1) Menzel, tom. 12, cap. 26, p. 548. (2) Ib.

zato; si ordinò una *landwher*, leva in massa o guardia nazionale per la difesa del paese. Avendo Napoleone chiesto le ragioni di quell'ingrossar di milizie, gli fu risposto che ciò facevasi per risparmiar le finanze e perchè la Turchia faceva temere di sè. Tuttavia nel febbraio 1809 l'esercito fu messo in condizion di guerra e fatto procedere a' confini. Il 27 marzo uscì a Vienna un appello dell'imperator d'Austria a tutti i suoi popoli, in cui la guerra era presentata come un atto di propria conservazione. Simili manifesti furono diretti alle altre popolazioni alemanne, le quali non mostrarono di esserne mosse. Sin dal gennaio 1809, tornato Napoleone in tutta fretta dalla Spagna a Parigi, aveva comandato a' suoi generali in Alemagna ed ai principi della confederazion del Reno su quali punti dovessero dirigere le loro soldatesche. Dal 19 al 23 aprile Napoleone sconfissegli austriaci a Thaun, Landshut, Eckmühl e Ratisbona. Egli menò loro i primi colpi colle truppe della confederazion renana, alle quali diceva: « Io sono in mezzo a voi, non quale imperator de' francesi, ma come protettore del vostro paese e della confederazion germanica. Non v'è un francese fra voi. Voi soli sconfiggerete gli austriaci. » E li sconfisser davvero. Seguì poscia il 21 e il 22 la terribil battaglia del villaggio di Essling, che rimase indecisa, quantunque si fosse combattuto sino a notte fatta. Il villaggio di Aspern fu preso e ripreso quattro volte, Essling sino a otto volte. Le due parti perderono da quindici a ventimila uomini ciascuna. Il 4 e il 5 luglio, battaglia non meno terribile di Wagram: gli austriaci tengono fronte ai francesi sino alla metà del secondo giorno; essi erano per riportar la vittoria, quando fu loro strappata di mano dal generale Macdonald, che Napoleone abbracciava e creava maresciallo sul campo stesso di battaglia. In questa guerra l'Austria fu vinta di bel nuovo, ma essa ristabilì interamente l'onore delle sue armi sotto il comando dell'arciduca Carlo. La pace venne fatta a Vienna il 14 ottobre 1809 alle spese dell'Austria. Essa dovette cedere diverse belle province al regno d'Italia, altre ai principi alemanni della confederazion francese del Reno; lo stesso imperatore di Russia ebbe un brano della Galizia, perchè aveva mandato una divisione in aiuto al suo amico Napoleone. L'Austria dovette entrare altresì nel sistema continentale o gran lega dell'Europa francese contra l'Inghilterra. Finalmente, dovette cedere una delle sue principesse. Dopo fatto dichiarare la nullità del suo matrimonio con Giuseppina La Pagerie, vedova di Beauharnais, Napoleone sposava, il 1° aprile 1810, l'arciduchessa Maria Luigia di Lorena-Austria, che gli diede un figlio il 20 marzo 1811.

Gli austriaci confidavano che questo matrimonio renderebbe più dolce Napoleone con loro. Di fatto egli amerà gli austriaci come amava i suoi propri fratelli. Nella primavera del 1806 aveva stabilito re di Olanda suo fratello Luigi. Questi si mostrava re degno e capace, e re cristiano. I cattolici del nuovo regno, quantunque fossero due milioni, pur venivano riguardati come iloti dai loro compatrioti protestanti. Gli uni e gli altri furono molto maravigliati di vedere nel loro re, nel fratello di Napoleone, un sincero cristiano, che adempieva con semplicità i suoi doveri di cattolico, collocando palesemente una croce nel suo palazzo di Amsterdam, erigendo nel vestibolo una superba statua in marmo di s. Ignazio, che vi sta ancora, dispo-

nendo in questo palazzo una cappella cattolica, ove andava a udir la messa del suo cappellano. L'intera Olanda, i villaggi, come le città, furono il teatro di questo muto e persuasivo apostolato. Quantunque sempre cagionevole, il re Luigi visitò più volte tutto il suo regno. In questi viaggi egli ritrovò i poveri cattolici, ammirò le loro virtù, sorprese le loro miserie e fece ogni potere di portarvi rimedio. Egli visitava di preferenza gli spedali e le case degli orfanelli. Non passava in luogo alcuno senza far qualche bene. Dappertutto gli abitanti traevano a incontrarlo, gli esponevano il loro stato e gli parlavano de' loro piccoli richiami e de' necessari miglioramenti colla lealtà e la semplicità olandese. Egli trovò il villaggio di Aerle disertato da un'epidemia, e visitatene tutte le case infette, chiamò un celebre medico, diede il danaro e fece venire in fretta tutti i medicamenti. Poscia diede carta bianca al curato, vero apostolo di anime, al medico ed ai magistrati, dicendo loro: « Fate di spegnere presto questa crudel malattia; disponete di quanto posso senza alcun riguardo; quanto più presto spegnerete questo morbo, tanto meno avrete speso. » Il contagio cessò, ma il curato fu vittima del suo zelo. È impossibile di far meglio l'elogio di questo degno ministro della religione, che riferendo la risposta da lui fatta al re allora che questi gli disse: « Io temo che, a forza di esporvi continuo, non cadiate anche voi vittima di esso. — E che importa, se io fo il mio dovere e se Dio lo voglia? — rispose egli. Quest'uomo fece molta impressione sugli spettatori protestanti. Il re era superbo di aver così rappresentato, ai loro occhi lo spirito e il carattere dei preti cattolici. E quando i riformati più ignoranti del suo seguito chiesero ai loro vicini con istupore chi fosse quell'ecclesiastico, il re rispose loro con gioia: « Signori, quello è un vero curato cattolico (1). »

Altre calamità avvenute sotto il suo regno furono cagione al re Luigi di spiegare la grandezza e la bontà dell'anima sua. Una navicella carica di polvere prese fuoco nel canale in mezzo alla città di Leida e atterrò tutte le case del quartiere. Più tardi, gli argini che difendono dai fiumi e dall'oceano cominciavano a rompersi. Il re Luigi accorse uno de' primi al pericolo e diede tali ordini da prevenire o riparare i disastri. Gli olandesi furono a ciò così sensibili che dimenticarono sin d'allora la sua qualità di straniero e lo tennero come uno di loro. E di fatto, Luigi si era interamente identificato col suo regno.

Egli aveva un figliuolo, Luigi Napoleone, che doveva succedergli. Come dice egli stesso nelle sue Memorie, cercò fra gli uomini segnalati di Francia la persona cui poter fidare questo figliuolo, affinchè, se fosse obbligato di abdicare, suo figlio e la regina avessero un sostegno e una guida sicura. Bisognava, per esser gradito dall' imperatore e rispettato al momento della catastrofe, come per sostener l'Olanda in questo caso, un uom celebre, un francese, un uomo conosciuto e stimato dall'imperatore; come in Olanda, un monarchico liberale, un uomo indubitatamente d'onore e di probità. Egli scelse il signor di Bonald, che conosceva solo per fama, e gli scrisse di sua mano la seguente lettera: « Dopo riflettuto molto, io mi sono convinto, o signore, che sebbene non vi conosca di persona, pur siete uno degli uomini che io stimo mag-

(1) Documenti sull'Olanda, del conte di San Leu, ediz. di Londra, tom. 3, pag. 90-93. Dom Pitra, nell'Amico della religione, t. 143.

giormente; ho riconosciuto che i vostri principii erano conformi ai miei. Voi mi perdonerete adunque se, dovendo scegliere qualcuno a cui io desidero fidare più che la mia vita, io mi rivolgo a voi. Questo è il caso di fare una buona elezione, ecc. » Il re gli offriva la carica di aio di suo figlio Luigi Napoleone Bonaparte, che aveva ricevuto il battesimo dal nostro santo padre papa Pio VII. Il signor Bonald non accettava.

Luigi parla così di se medesimo nelle sue Memorie: « Sia che si consideri allato al trono imperiale, sia sul trono d'Olanda, sia nel suo esilio, Luigi non conobbe altro mai che le sciagure e gl'inconvenienti del suo stato, senza alcun ristoro interno, senza amici, senza società, senza il menomo sostegno. — Egli non meritò nè ambì mai una gran gloria; non fece grandi azioni; non rendette gran servigi alla sua patria, quantunque l'abbia servita negli eserciti per tredici anni. Non fece nulla per la sua famiglia. Tuttavia in mezzo agli avvenimenti ed alle circostanze più straordinarie, egli dimenticò sempre se stesso, sacrificando continuamente il suo interesse personale a quello degli altri. L'adempimento de' suoi doveri fu la regola costante delle sue azioni. Finalmente egli si sforzò di non far male ad alcuno, sacrificando a questo primo movente della sua esistenza ben essere, riposo ed anche riputazione. — Quando egli abdicò nel 1810, non fu nè per istanchezza nè per debolezza e neppure per filosofia, ma per ragione, per dovere e principalmente per attaccamento agli olandesi; egli spinse forse sino all'eccesso la longanimità e l'annegazione di se medesimo (1). »

Siccome Luigi amava il popolo d'Olanda, la cui ricchezza è il commercio, così non faceva osservare molto rigorosamente il sistema continentale del suo imperiale e imperioso fratello, che vietava ogni commercio cogl'inglesi e l'introduzione di tutte le merci inglesi. Per castigo, Luigi era privato della metà del suo regno; egli rassegnava l'altra in favore di suo figlio Luigi Napoleone; ma il 9 luglio 1810, l'imperatore Napoleone sopprimeva il regno intero, lo rompeva in dipartimenti e li univa all'impero francese. Faceva un medesimo dell'Annover e delle città anseatiche di Lubecca, Brema ed Amborgo; e que' lontani alemanni seppero un bel mattino al loro svegliarsi che erano francesi e cittadini del grande impero. Il principe reale d'Olanda, Luigi Napoleone, invece del regno di suo padre riceveva il gran ducato di Berg, in luogo di Murat, che saliva il trono di Napoli in sostituzione a Giuseppe Bonaparte, che era tramutato a quello di Spagna. Un principe della casa d'Austria, in prima gran duca di Toscana, poi creato da Napoleone duca di Vurtzborgo, ricevette un crescimento di territorio a' danni dell'Austria e della Baviera. Intanto la polizia e la dogana francese bruciavano monti di eccellenti mercanzie inglesi, in Francia, in Olanda, in Italia, in Alemagna (2); perchè Napoleone era sì fattamente adirato cogl'inglesi che non permetteva si vestisse di cose inglesi e neppur si mangiasse zucchero che fosse passato per le loro mani. E fece tanto che si trovò il mezzo di far zucchero colle barbabietole. E questa è la memorabile ma unica vittoria che ottenesse sugl'inglesi, i quali, vincitori sul mare la fallirono colla barbabietola. E se vi si fosse aggiunto il vapore, era spacciata per loro.

(1) Dom Pitra, Amico della religione, tom. 144. Documenti, tom. 3 e 4.

(2) Menzel, cap. 28.

Noi abbiam veduto i Borboni di Napoli e di Spagna accordarsi colla rivoluzion francese per ingannare Papa Pio VI, spogliato de' suoi dominii temporali, e dividerseli fra loro. Questo procedere dei due discendenti di s. Luigi meritava una ammenda da parte della provvidenza. E la rivoluzion francese, fatta uomo, ne sarà incaricata. Nelle conferenze di Tilsitt, noi vedemmo gli imperatori Alessandro e Napoleone dividersi l'universo; Napoleone ebbe l'occidente, compreso Napoli, la Spagna e il nuovo mondo.

Il re di Spagna Carlo IV e il re di Napoli Ferdinando IV erano ambedue figli di Carlo III, prima re di Napoli, poi di Spagna, donde cacciò i gesuiti. I due principi avevano un fratello primogenito, Filippo, il quale visse e morì imbecille a trent'anni. Carlo e Ferdinando parvero aver redato alquanto di questa infermità. Carlo fu sulle prime di natura brutale, poi debole, dominato sempre da sua moglie, e ambedue da un favorito, che farà loro odiare e diseredare il figliuolo Ferdinando VII in profitto di Napoleone e della sua dinastia (1). Ferdinando IV di Napoli salì sul trono nel 1759 nell'età di otto anni, quando suo padre Carlo III lasciò Napoli per la Spagna. Egli ebbe per aio uno de' più illustri signori, ma che era, o poco mancava, il più inetto degli uomini. Il giovane re imparò la caccia, la pesca, la coltura de' giardini, i giuochi della fanciullezza; ma di lettere, di belle arti, di scienze non seppe mai neppure i primi elementi. Il suo aio evitò sempre con gran cura di applicarlo ad occupazioni intellettuali. Quindi una gran ripugnanza per gli affari e il bisogno di abbandonar le redini in altre mani, quantunque sembrasse tenerle strette nelle sue; onde la storia del suo regno è quella de' favoriti e delle donne influenti, anzichè la sua propria. Il 12 maggio 1768 egli sposò una sorella della regina di Francia, Maria Carolina d'Austria, il cui carattere, molto più fermo del suo, pigliò da quel momento un ascendente deciso sopra di lui. Quando essa ebbe messo al mondo un figlio nel 1774, ebbe entrata e voce deliberativa nel consiglio: lo scettro scadde in una conocchia. Con una parola ella faceva e disfaceva i ministri; e il re non sapeva dire: « Io voglio, io vieto questo. » Il favorito della regina era l'irlandese Acton. Dopo la pace di Luneville era in potere della regina di vivere in una pace profonda colla Francia: al re sarebbe andato assai a grado un tale partito, e Napoli non sarebbe stato più dominato dal protettorato francese che non fosse in sostanza da venticinque anni dall'influenza anglo-austriaca. Ma questo non era il piacere della regina. Nel 1805, nonostante un trattato speciale di neutralità, dodicimila anglo-russi sbarcarono a Napoli, e la regina mostrò di nuovo il suo odio contro la Francia. Quest'era un deporre dal trono suo marito almeno per metà. Dal canto suo, vincitore ad Austerlitz, Napoleone dichiarò che i Borboni di Napoli avevano cessato di regnare; ciò che era vero da lungo tempo, poichè da lungo tempo essi non governavano più, ma erano governati. Pochi mesi bastarono per iscacciarli dal regno di Napoli e rilegarli in Sicilia, ove l'inglese Bentink s'impadronì così bene del re che regnò in sua vece, esiliò la regina, diede una costituzione ai siciliani; il che fece dire ai più accorti: « Tanto valeva andar sotto di Bonaparte (2)! »

(1) Biografia universale, art. Carlo IV.

(2) Biografia universale, tom. 64, art. Ferdinando IV re di Napoli.

La corte di Madrid ne' suoi atti e consigli non mostrò maggior senno della corte di Napoli. La Spagna era in pace colla Francia, anzi sua alleata, le loro flotte erano state combattute insieme dagl'inglesi a Trafalgar il 21 novembre 1804. Ma verso il cadere del 1806 un ambasciatore di Russia, venendo a Madrid per l'Inghilterra e il Portogallo, annunzia al favorito del re e della regina che una lega formidabile era sullo stringersi fra la Russia, la Prussia e l'Inghilterra; che il Portogallo vi era entrato, e che già questa potenza faceva apparecchi di guerra, in apparenza contro la Spagna, ma nel fatto contro la Francia; e che la medesima Spagna era stretta a pigliar parte a questa nuova crociata contro Napoleone. Il favorito, e perciò anche il re e la regina che gli avevano fatto sposare una principessa della loro famiglia, andarono presi della cosa; e incontanente si fecero immensi apparecchi per invadere il mezzogiorno della Francia, mentre gli eserciti francesi sarebbero occupati nel nord dell'Europa. Si promisero fra loro di osservare il segreto infino a che si fosse veduto come andava la guerra di Prussia; ma il favorito non la potè durar silenzioso, e fin dal 14 ottobre 1806 fece divolgare in Madrid un manifesto contra l'imperator de' francesi. Ora, per lo appunto in quel giorno Napoleone otteneva la vittoria di Jena contra i prussiani. Egli ricevette in Berlino il manifesto spagnuolo, e ne fece le grandi risa. Ma a Madrid non si rideva più: si mandò in tutta fretta un ambasciatore a protestare al vincitore di Jena che non si era raccolto l'esercito contra di lui, ma sì ben contro l'imperatore di Marocco. Napoleone, che trovava, secondo la sua espression familiare, che la pera non era per anco matura, volle apparire di essere quasi persuaso di quello che gli era detto. Solo dimandava che *di tanti soldati destinati contra il Marocco*, un ventimila venissero a rafforzare il suo grande esercito, ed essi vennero incontanente dalla Spagna nel Baltico per combattervi i prussiani ed i russi, di cui dovevano poco prima essere gli alleati. Queste milizie spagnuole concorsero così al trattato di Tilsitt, in cui venne fermo dai due imperatori il destino della penisola. La pera sembrava loro matura.

Di fatto, Napoleone aveva in Ispagna potenti aiuti per farne il conquisto: e questi aiuti erano il re, la regina e il loro favorito Godoy, detto principe della Pace. Ecco come la *Biografia universale* ci dipinge l'interno di questa famiglia. Nel suo accecamento, la regina aveva concepito contra il suo primogenito un odio così profondo e mostruoso che la sua più gran disperazione fu per lungo tempo quella di non poter far odiare, come l'odiava ella, il figlio dal buon Carlo IV. Ma fu tanto continua nel suo fare e tanto bene secondata da Godoy che alla perfine il facile monarca non credette più all'attaccamento del giovane principe, e sospettò ben anco tramasse congiure e intrattenesse pratiche contro la sua persona, sicchè un processo terribile contra l'erede del trono fu la conseguenza di questo reale intrigo (1). Nel 1802, a diciott'anni, il principe delle Asturie, poscia Ferdinando VII, aveva sposato una sua cugina, figlia del re di Napoli. I due sposi vivevano in perfetta armonia; la principessa formava la delizia di tutti colla sua grazia ed il suo spirito: gli appartamenti della regina e di Godoy erano messi in abbandono. Di qua furibonde gelosie. I

(1) Biografia universale, art. Carlo IV, t. 60.

giovani sposi, costretti a vivere da soli, non ebbero da far altro che difendersi dalle insidie che venivan loro tese continuo. Finalmente, dopo quattro anni di unione, la giovane principessa delle Asturie morì vittima di un delitto odioso e che nessuno a' dì nostri, dice la *Biografia universale*, può mettere in dubbio. A ventidue anni e con tutte le apparenze della salute e della forza, ella spirò in orribili doglie alcuni giorni dopo presa una tazza di cioccolatte. Furono prese tutte le sue carte e non fu neppur consentito allo sposo di assisterla ne' suoi ultimi momenti. Il farmacista della corte, che fu generalmente sospettato avesse somministrato i mezzi di consumare un tale delitto, fu trovato strangolato in sua casa alcuni giorni dopo la morte della principessa, e la polizia ebbe gran cura che andasse smarrita una lettera da lui scritta pochi minuti prima di morire.

Il giovane principe, privato della sua sposa, del suo aio, intorniato da insidie, rivolse i suoi sguardi alla Francia, e scrisse a Napoleone chiedendogli protezione e la mano di una sua parente. Avendo il favorito Godoy intercettato un tale carteggio, lo tramutò in delitto capitale. Il credulo Carlo IV si lasciò persuadere che si trattava di rapirgli la corona e di attentar ben anco alla sua vita del paro che a quella della regina. Postosi in capo alle sue guardie, arrestò egli stesso suo figliuolo e diversi confidenti di lui, indi scrisse a Napoleone: « Il mio figlio primogenito, l'erede presuntivo della mia corona, aveva ferma la trama orribile di deporrmi dal trono ed era trascorso fino all'eccesso di attentare alla vita di sua madre. Un attentato così spaventevole deve essere punito col rigore più esemplare. La legge che lo chiamava alla successione dev'essere rivocata. Io non voglio perdere un momento per informare la maestà vostra della più nera scelleratezza, e la prego di aiutarmi coi suoi lumi e consigli. » Finalmente il padre, ad istigazione della madre, istituì un tribunale per condannare il figliuolo. Ma i giudici erano gente dabbene; Ferdinando e i suoi coaccusati furono assolti a voce unanime. La qual cosa accrebbe assai nel popolo l'affezione pel principe e l'odio pel favorito. Quest'ultimo intanto, senza saputa del re, aveva conchiuso un trattato con Napoleone per lasciar traversare la Spagna agli eserciti francesi, sotto il pretesto di conquistare il Portogallo e darne una parte al favorito Godoy. Ma quando i francesi si approssimarono a Madrid, si venne a dire al favorito che bisognava cedere alla Francia tutte le province poste fra l'Ebro e i Pirenei. Il re e la regina, spaventati, consentirono a tutto e si disposero a partir ben anco pel Messico col loro favorito Godoy. Essendosene il popolo avveduto, si oppose alla partenza; poco mancò che Godoy non fosse ucciso, e il principe delle Asturie gli salvò la vita. Carlo IV finalmente abdicò in favore di suo figlio Ferdinando VII, e la calma fu ristabilita.

Ma questo non andava a grado a Napoleone. Egli chiamò dunque a Baiona il padre, la madre e il figliuolo per riconciliarli insieme. Carlo IV e sua moglie vi erano giunti il 1° maggio 1808: dopo una lunga conferenza con Napoleone, fecero venire dinnanzi a sè Ferdinando, e là alla presenza dell'imperator dei francesi il vecchio monarca spagnuolo uscì in invettive ed accuse contra suo figlio, e finì per significargli che, se la dimane prima delle sei del mattino non gli avesse renduta la

corona con un atto firmato di sua mano, egli, suo fratello don Carlo e il loro seguito sarebbero imprigionati e trattati come emigrati, vale a dire passati per le armi. Il giovane principe volle rispondere, ma suo padre, alzando la voce, gl'impose silenzio; indi, tornando sulle calunnie di Godoy, lo accusò di averlo voluto deporre del trono, assassinarlo, e si levò dalla seggiola per percuoterlo. La regina andò molto più in là, a tal che lo stesso Napoleone ne fu costernato. Egli si allontanò da quella mostruosa scena, e andato nel suo gabinetto sclamò più volte: « Qual donna! qual madre! Essa mi ha fatto inorridire; mi ha chiesto di far montare al patibolo il suo figliuolo; essa mi ha interessato per lui! » Tuttavia Napoleone trovò i modi di conciliar tutto e di adoperare per forma che il padre e il figlio non avessero più a contrastare pel trono. Il padre aveva già ceduto a lui tutti i suoi diritti; il figlio consentì finalmente alla medesima cessione per evitar la morte che riclamava contra di lui la sua propria madre. Quindi ei li mandò in Francia, quali illustri prigionieri. Questo sciagurato trono, oggetto di tante controversie, Napoleone lo prese per sè e lo diede a suo fratello Giuseppe.

Il popolo spagnuolo fu di contrario parere: ei si mostrò più nobile del re di Spagna, più nobile dei re d'Europa. Mentre tutta Europa piegava sotto la mano di Napoleone, la sola Spagna non piegò. Solo, senza re, privo di ventimila de' suoi soldati, invaso da grosse legioni di francesi, italiani, alemanni, sarmati, polacchi, il solo popolo spagnuolo reriste loro, solo fa a Napoleone una guerra che lo stesso Napoleone intitola guerra di giganti; esso solo conserva la sua indipendenza in mezzo all'Europa tremante e fatta schiava.

Un esercito francese assediava la capitale dell'Aragona: gli assalti, le bombe vi gettavano la morte e gli incendi; si presenta un parlamentario che invita gli abitanti alla dedizione: lo conducon con gli occhi bendati sulla piazza maggiore, davanti la cattedrale; quivi egli vede la piazza addobbata a corruccio del paro che la chiesa in cui si cantava l'ufficio dei morti: gli abitanti riempiono la chiesa e la piazza; essi celebrano le loro proprie esequie, e di quivi, uomini, donne, fanciulli vanno a combattere i francesi ed a morire per la religione e la patria. Il parlamentario stupefatto è ricondotto con questa muta risposta.

Questa città è Saragozza, ove comandava Palafox, eletto capitano generale dal popolo. Egli non vi trovò sulle prime che ducentoventi soldati. Nondimeno sin d'allora dichiarò la guerra ai francesi col seguente manifesto: « 1° Che l'imperatore dei francesi, tutte le persone della sua famiglia, tutti i generali ed ufficiali francesi sono personalmente mallevadori della sicurezza del re Ferdinando VII, di quella di suo fratello e di suo zio; 2° che nel caso in cui qualche violenza fosse commessa contra queste preziose teste, la nazione, affinchè la Spagna non sia senza re, farà uso del suo diritto di elezione in favore dell'arciduca Carlo, qual nipote di Carlo III, nel caso che il principe di Sicilia o l'infante don Pedro e gli altri eredi non potessero accedere; 3° che se gli eserciti francesi commettesser qualche guasto sia a Madrid, sia in qualsivoglia altra città, saranno considerati quali colpevoli di alto tradimento, e non sarà loro conceduto quartiere; 4° che tutto ciò che è stato fatto sino al presente sarà considerato come il-

legale, nullo ed estorto dalla violenza che è noto essere esercitata dappertutto, ecc. » I francesi investirono la città e vi penetrarono ben anco; ma gli abitanti si difendevano non solo in ogni contrada, ma in ogni casa. Il dì 8 agosto Palafox radunò un consiglio di guerra, il quale adottò le risoluzioni seguenti: 1° Che i quartieri della città che erano ancora in loro potere continuerebbero ad essere difesi colla medesima fermezza; 2° che se il nemico alla fine la vincesse, il popolo dovesse ritirarsi pel ponte dell'Ebro ne' sobborghi, e dopo distrutto il ponte si dovessero difendere i sobborghi sino a che vi fosse un solo uomo. Questa decisione del consiglio di guerra fu accolta a vivissimi plausi. Si seguitò il combattere per undici giorni continui. Il popolo furibondo guadagnava ogni giorno terreno sui francesi, troppo pochi di numero e senza le necessarie artiglierie. Finalmente, il 14 agosto, dopo due mesi di micidiali combattimenti, i francesi si ritirarono. Ma ricomparvero nel novembre. La città fu di nuovo assediata, e il bombardamento addoppiò il 9 gennaio 1809; il 27 fu dato l'assalto e i francesi si stabilirono sulla breccia. La difesa degli assediati fu ostinata, i progressi degli assalitori a caro prezzo acquistati. Gli spagnuoli resistevano sin nell'interno delle case: tutti erano soldati, perfino i vecchi e i fanciulli; le donne soccorrevano i feriti e incoraggiavano i combattenti. Ma venne un contagio che affievolì le difese. Quindi il 21 febbraio 1809 la città capitolò (1). Siccome i francesi erano entrati in Ispagna per frode e tradimento, sotto il pretesto di andare in Portogallo, così molti spagnuoli si tennero autorizzati a fare un medesimo coi francesi e a metterli a morte con tutti i modi possibili.

Ma gli spagnuoli non erano interamente abbandonati a se soli, chè si videro sostenuti dall'oro e dagli eserciti e navi inglesi. Ciò che v'ebbe di più meraviglioso a questo tempo fu un solo uomo, abbandonato da tutti i popoli e da tutti i re; un uom dolce, modesto, senz'armi; un uom prigioniero, spogliato di tutto e che in tale stato resiste dieci anni a Napoleone, signore dell'Europa, e finisce per trionfarne senza perderne la stima e l'affetto. Quest'uomo unico è un monaco, un prete, è un vescovo, è papa Pio VII. Napoleone era sinceramente cattolico, noi lo abbiam veduto resistere alle istanze scismatiche dei capi dell'Inghilterra, della Prussia e della Russia che lo stringevano a dichiararsi capo della religione e della chiesa nell'Europa cattolica, com'eran essi nell'Europa protestante. Napoleone sentiva forse la differenza, ma senza bene spiegarsela. Nelle dottrine del cattolicismo, l'uomo è una creatura libera che aspira al cielo per la grazia divina e il libero arbitrio; come tale la chiesa cattolica lo dirige coll'autorità, non colla forza. Nelle dottrine del protestantismo inglese, alemanno, russo, l'uomo non è una creatura libera, ma una macchina, o almeno un bruto, che è cosa naturale condurre col bastone, colla frusta e col knout. Napoleone sentì che ciò poteva correre coi protestanti inglesi, prussiani e russi, ma non coi cattolici di Francia, d'Italia e di Spagna; egli rispettò dunque la chiesa cattolica e il suo capo. Ma credette di poter dominare questo capo coll'astuzia e la forza, e farlo servire di strumento a' suoi disegni d'ingrandimento. Egli non pensava d'imitare i greci del Basso Impero e di esservi atterrato e vinto com'essi.

Questo piano si manifesta sin dal

(1) Biografia universale, art. Palafox, t. 66.

principio. Col concordato del 1801 con Pio VII, egli riconosce l'autorità sovrana del papa negli affari ecclesiastici. Co' suoi *Articoli organici* puramente civili intorno l'esercizio del culto si apparecchia i mezzi di dominare o almeno di attraversare questa autorità sovrana. Il 22 maggio 1802, Napoleone fa rendere alla santa sede i principati di Benevento e di Ponte-Corvo, che il re di Napoli, Ferdinando V, voleva ritenere. Lo stesso anno egli fa dono a Pio VII di due navi da guerra per proteggere il suo commercio. Nel luglio 1803, il cardinale Fesch giunge ambasciatore a Roma, preceduto dal suo segretario Châteaubriand, il quale è poscia mandato incaricato d'affari presso la repubblica del Valese. Il gran negoziato del cardinale Fesch era di ottenere da Pio VII che venisse a Parigi a consacrare imperatore suo nipote Napoleone. Dopo consultati i cardinali, il papa fece le sue condizioni: le quali furono discusse, alquanto modificate e finalmente accettate. Allora Napoleone gli scrisse di propria mano la seguente lettera:

« Santissimo padre. Il felice effetto che provano la morale e il carattere del mio popolo pel ristabilimento della religion cristiana mi reca a pregare la santità vostra a darmi una nuova prova dell'interesse che ella prende al mio destino e a quello di questa gran nazione, in una delle più importanti congiunture che offrono gli annali del mondo. Io la prego di venire a dare, nel più eminente grado, il carattere della religione alla cerimonia della consacrazione e incoronazione del primo imperatore de' francesi. Questa cerimonia acquisterà nuovo lustro quando sarà fatta dalla santità vostra medesima. Essa attirerà sopra di noi e sopra i nostri popoli la benedizione di Dio, i cui decreti regolano a sua volontà la sorte degli imperi e delle famiglie. La santità vostra conosce i sentimenti affettuosi che io le porto da lungo tempo, e da essi può giudicare del piacere che mi offrirà questa congiuntura di dargliene nuove prove. Noi preghiam Dio che vi conservi, santissimo padre, lunghi anni al governo della nostra santa madre chiesa. Vostro devoto figlio, Napoleone. Scritto a Colonia il 14 settembre 1804. »

Il 29 ottobre Pio VII radunò un concistoro e indirizzò un'allocuzione ai cardinali. « Dio ci è testimonio; Dio, innanzi a cui noi abbiamo umilmente aperto il nostro cuore; Dio, al quale noi abbiamo spesso sollevato le nostre mani nel suo santo tempio, affinchè esaudisse la voce della nostra preghiera e degnasse assisterci, noi non ci siam proposto che quello che dobbiam cercare in tutte le nostre azioni, maggior gloria cioè di Dio, il vantaggio della religion cattolica, la salute delle anime e l'adempimento del dovere apostolico, che è stato fidato a noi, quantunque indegni. Voi ne siete pur testimoni, o venerabili fratelli, voi a cui, per ottenere il soccorso de' vostri consigli, noi abbiam fatto conoscer tutto e tutto spiegato, ed a cui abbiamo interamente comunicati i più segreti sentimenti del nostro cuore. Laonde, essendo così coll'aiuto divino terminato un così importante affare, messa oggi tutta la nostra fiducia in Dio nostro Salvatore, noi intraprendiamo con lieto animo il viaggio a cui ci hanno stimolato ragioni così gravi. Dio, padre delle misericordie, come speriamo, benedirà i nostri passi e illustrerà quest'epoca coll'ingrandimento della religione e della sua gloria. » Il papa cita il viaggio di Pio VI a Vienna e dice di aver tutto

disposto, come vuole la prudenza, perchè i tribunali, l'amministrazione degli affari e gli interessi della santa sede non provino alcun imbarazzo. Il papa assicura che l'imperatore gli ha fatto conoscere che il suo cuore inclinava ad aumentare i vantaggi della religione.

Napoleone gli scrisse ancora il 1° novembre la seguente lettera: « Santissimo padre. Ho nominato il cardinale Cambacérès, il senatore di Abboville e il mio maestro delle cerimonie Salmatoris, per venire a incontrare vostra santità e recarle l'omaggio del mio filiale attaccamento, in riconoscenza della testimonianza d'affetto ch'ella mi ha dato in questa circostanza. Io ho fatto in essi scelta di tre persone che conoscono particolarmente i miei sentimenti per la vostra persona. Sono ansiosissimo di vedere la santità vostra felicemente arrivata dopo un sì faticoso viaggio, di esprimerle l'alta idea che ho delle sue virtù e di congratularmi con lei del bene che abbiamo avuto la fortuna di fare insieme per la religione. »

Il santo padre arrivò a Firenze. La pia regina d'Etruria gli fece il più rispettoso accoglimento. Ella aveva fatto allestire un palazzo magnifico e fu la prima a chiedere la benedizione del santo padre. Qui si agitò una quistione importante. Si propose al papa di differire la sua partenza di un giorno, perchè si avesse il tempo di stabilir cordoni sanitari da rompere la comunicazione fra la Toscana e Bologna, a motivo di una malattia epidemica manifestatasi a Livorno. Ma Pio VII non volle seguire questo consiglio di un agente inglese, e lo trovò indegno del carattere di un pontefice, poichè aveva promesso di andare in Francia il più prestamente possibile. Egli continuò il suo viaggio. Questa circostanza è poco conosciuta; essa palesa chiaramente la lealtà del santo padre, che in quel momento si determinò certamente da se solo.

Il 19 novembre Pio VII fu ricevuto magnificamente a Lione, ove il cardinale Fesch lo aveva preceduto di alcune ore. Egli ebbe il dolore di perdervi uno de' suoi compagni di viaggio, il cardinale Borgia, protettore illuminato e generoso delle lettere e delle arti. Qui viene in taglio un' osservazione del cardinale Pacca nelle sue *Memorie sul pontificato di Pio VII*. « Anche ai nostri tempi non mancarono fra i cardinali e i prelati romani uomini valenti e virtuosi. Per quale fatalità si è dunque indebolita quest'alta opinione? Io l'attribuisco al viaggio di Pio VI a Vienna nel 1782 e a quello di Pio VII in Francia nel 1804. È di fatto inconcepibile che questi due papi, per apparire alla corte di due potenti monarchi e trattarvi affari capitali, abbiano scelto cardinali il cui ingegno non rispondesse nè alle circostanze nè alla riputazione della corte di Roma. La scelta di Pio VII, quantunque alquanto migliore, non tornò più felice. Parve perfino si dimenticasse che si doveva viaggiare nel cuore del verno, traversar le Alpi e andare in paese di rigido clima. Si scelsero cardinali vecchi, alcuni de' quali non erano mai usciti dai confini degli stati della chiesa, e che, ben lungi dal potere assistere il santo padre, non potevano per lo contrario che aumentare le difficoltà del viaggio. La maggior parte non capivano il francese. I cardinali Antonelli, Borgia, De Pietro, uomini altronde di gran merito, e il prelato Devoti, comprendevano questa lingua, ma non la parlavano. E tuttavia bisognava comparire sopra un gran teatro, agli occhi di tutta Eu-

ropa, alla presenza de' personaggi più illustri delle nazioni allora in pace colla Francia, e Pio VII appariva intorniato da prelati che non avevan nulla di distinto nel loro esteriore, nè di prevegnente nelle loro persone; che, lungi dal poter offrire ai francesi ciò che essi chiamano il *bon ton*, non avevano neppur quell'uso e quell'amenità di modi che si esige rigorosamente nella buona società. E si davano in ispettacolo in mezzo al popolo parigino, così naturalmente motteggiatore e satirico. Qual dovette essere il pensiero de' francesi che, in una circostanza così solenne come quella dell'incoronazione dell'imperatore, credettero di vedere nel corteggio del sommo pontefice l'eletta de' prelati romani? Si deve comprendere che da quel giorno la corte di Roma dovette agli occhi della Francia perdere lo splendore della sua riputazione. Napoleone ne fu preso di stupore, ed è forse a questa idea sfavorevole che bisogna attribuire il suo sacrilego disegno di usurpare i dominii della chiesa, o almeno la pronta esecuzione di tale disegno. La presenza di più cardinali e prelati italiani segnalati pel loro merito emendò più tardi questa falsa opinione de' francesi e ridestò la loro antica stima pel clero d'Italia ed il sacro collegio (1). »

Il 25 novembre Pio VII giunse presso Fontainebleau; Napoleone era uscito a incontrarlo; ei si abbracciarono affettuosamente ed entrarono in città nella stessa carrozza. Il giorno medesimo il papa ricevette i ministri. Avendogli quello della polilizia dimandato come avesse trovato la Francia, egli rispose: « Sia benetto il cielo! noi l'abbiamo traversata in mezzo ad un popolo in ginocchio! Oh come eravam lungi dal crederla in tale stato! »

Giunto a Parigi il 28 novembre, Pio VII ricevette il 30 le deputazioni del senato, del corpo legislativo e del tribunato. Era come una riparazione nazionale degli oltraggi fatti al successore di s. Pietro dalla rivoluzione. Francesco Neufchâteau, presidente del senato, gli disse queste parole: « Santissimo padre, la consacrazione de' principi cristiani ha cominciato nella nostra Europa dai monarchi della Francia, a imitazione dell'uso seguito già dagli ebrei. Nell'antica legge questa cerimonia fu d'istituzione divina; sotto la nuova legge essa non è precisamente un obbligo de' principi, ma i francesi hanno sempre messa in ciò grande importanza; essi hanno sempre amato che i loro semplici atti civili fossero santificati dalla religione, per aggiungere al freno pubblico delle leggi il freno segreto delle coscienze. Con molto maggior ragione essi dovevano desiderare che i loro gran contratti politici fossero rivestiti con pompa di questa guarentigia che imprime nel cielo ciò che è scritto sulla terra. In quest'epoca notevole in cui vostra santità ha degnato venire a consacrare ella medesima il capo della nuova dinastia, una tale cosa renderà loro più venerabile la maestà imperiale, come essa renderà loro più cara l'autorità religiosa del sommo pontefice. La Francia meritava certo questo favore particolare; poichè la sua chiesa è la figlia primogenita della chiesa romana. »

Il signor Fontanes, presidente del corpo legislativo, parlò così: « Santissimo padre. Quando il vincitore di Marengo concepì sul campo di battaglia il disegno di ristabilire l'*unità religiosa* e di rendere ai francesi il loro culto antico, egli pre-

(1) Opere complete del cardinal Pacca, 1846, tom. 1, pag. 383.

servò da un'intera rovina i principii dell'incivilimento; questo gran pensiero, sorto in un giorno di vittoria, generò il concordato; e il corpo legislativo, di cui ho l'onore di essere l'organo presso la santità vostra, convertì il concordato in legge nazionale. Giorno memorabile, egualmente caro alla saviezza dell'uom di stato ed alla fede del cristiano! Allora si fu che la Francia, abbiurando troppo grandi errori, diede le più utili lezioni al genere umano. Ella parve riconoscere davanti ad esso che tutti i pensieri irreligiosi sono pensieri impolitici, e che ogni attentato contro il cristianesimo è un attentato contro la società. Il ritorno all'antico culto preparò in breve quello di un governo più naturale ai grandi stati e più conforme alle abitudini della Francia. Tutto il sistema sociale, riscosso dalle opinioni incostanti dell'uomo, si appoggiò di nuovo sopra una dottrina immutabile come Dio medesimo. La religione inciviliva in passato le contrade selvagge, ma era più difficile oggidì il ristorare le loro rovine che fondare la loro culla. Noi andiam debitori di questo benefizio ad un doppio prodigio. La Francia ha veduto sorgere uno di quegli uomini straordinari che sono mandati di tanto in tanto in soccorso degli imperi presti a cadere, mentre Roma ha veduto raggiare sul trono di s. Pietro le virtù apostoliche della prima età. La loro dolce autorità si fa sentire a tutti i cuori. Omaggi universali devono seguire un pontefice del pari savio che pio, il quale sa ad un tempo tutto ciò che bisogna lasciare al corso delle umane cose e tutto ciò che esigono gli interessi della religione. Questa religione augusta viene a consacrare insiem con lui i nuovi destini dell'impero francese, e piglia l'impresa medesima che al tempo di Clodoveo e di Pipino.

» *Tutto ha mutato intorno a lei; essa sola non ha mutato.*

» Essa vede finire le famiglie dei re come quelle dei sudditi; ma sulle reliquie dei troni che rovinano e sui gradini dei troni che si rizzano essa ammira sempre la manifestazione dei disegni eterni e loro sempre obbedisce. Non fu mai che l' universo vedesse spettacolo più imponente. Non fu mai che i popoli ricevessero più grandi istruzioni. Non è più il tempo in cui il sacerdozio e l'impero erano rivali. Ambedue si danno la mano per respingere le dottrine funeste che hanno minacciato l'Europa di un totale sovvertimento: possano esse cedere per sempre alla doppia influenza della religione e della politica insiem unite! Questo voto certamente non andrà deluso. La politica non ebbe mai in Francia tanto genio, e il trono pontificio non offrì mai al mondo cristiano un modello più rispettabile e più commovente. »

Il presidente del tribunato, signor Fabre, pronunziò un discorso che doveva produre e produsse sull'animo del santo padre un'impressione singolarmente gradevole. Eccolo tutto intero:

« Santissimo padre. Il tribunato vi contempla da lungo tempo siccome uno degli amici e degli alleati più fedeli della Francia. Essa ricorda coi sentimenti della più viva riconoscenza i servigi che voi avete renduto a questo paese anche prima di essere sollevato al trono pontificio. Esso non dimenticherà mai che nel vostro ultimo episcopato di Imola voi sapeste quietare con una condotta savia, illuminata e paterna, le insurrezioni ordinate contra l'esercito francese e prevenir quelle che lo minacciavano. Ma non è sotto

questo solo rispetto che la santità vostra ha acquistato diritto alla venerazione ed all'amor de' francesi. Essi erano agitati da turbazioni religiose; il concordato le ha spente; noi ci rallegriamo di aver concorso con tutti i nostri mezzi a secondare in ciò la vostra paterna sollecitudine e quella del capo supremo di questo impero.

» Se noi esaminiamo la condotta di vostra santità nel governo interno de' suoi stati, quanti nuovi argomenti di elogio e di ammirazione! La santità vostra ha ristrette le spese di tutti i palazzi apostolici. La sua mensa, il suo mantenimento, le sue spese personali sono state regolate al paro di quelle del più semplice privato. Ella ha pensato con ragione che la sua vera grandezza consiste nello splendore delle proprie virtù e in un reggimento economico e savio più assai che nel fasto e nella pompa della corte. L'agricoltura, il commercio e le belle arti riacquistano nello stato romano il loro antico splendore. Le contribuzioni che vi si levavano erano arbitrarie, moltiplicate, male scompartite. La santità vostra vi ha surrogato un sistema uniforme e moderato di gravezze, sempre sufficiente in un paese che non abbisogna di un grande stato militare e dove una severa economia regna nelle spese. I privilegi e le esenzioni sono state aboliti; dal principe all'ultimo suddito, ciascuno paga in proporzione della sua entrata. Il catasto delle province ecclesiastiche, cominciato nel 1775, e quello dell'*agro romano*, cominciato da Pio VI, vostro augusto predecessore, sono terminati e furono recati alla più possibile perfezione. È stato creato un ufficio delle ipoteche, e lo scrigno dei capitalisti è aperto ai proprietari bisognosi. Sono conceduti premi a coloro che formeranno istituti di agricoltura e di piantagioni. La campagna di Roma, da lungo tempo incolta e sterile, sarà in breve coperta di boschi, come a' tempi del romano splendore. Una legge obbliga i grandi possidenti a porre a coltura le loro terre, o ad abbandonare per picciol prezzo quelle che non potessero far lavorare. Finalmente il prosciugamento delle paludi pontine, rendendo all'agricoltura vaste terre, contribuirà alla salubrità dell'aere ed al crescimento della popolazione di questa parte dello stato romano. Il commercio, per prosperare, abbisogna di essere sciolto da tutti gl' impedimenti del fisco e dal sistema di proibizioni; esso vuole esser libero come l'aria: e la santità vostra ha proclamato altamente la libertà del commercio. Alle monete di falsa e bassa lega, sorgenti di discredito e d'immoralità, è stata surrogata una moneta reale. Manifatture di lana, filature di cotone sono stabilite a Roma e a Civitavecchia per gl'indigenti degli ospizi camerali. Spingendo sino all'eccesso la sua carità verso i poveri, e non serbando nulla per sè nè per la sua famiglia, la santità vostra veglia nonpertanto con particolar cura affinchè le sue liberalità siano impiegate sempre utilmente. Non ostante le sue perdite, la città di Roma continuerà ad essere la patria delle belle arti. La santità vostra ha comandato di frugare ad Ostia e sul lago Trajano. Tutti i capolavori dispersi e tali da potersi riscattare, sono da lei riscattati. L'arco di Settimio Severo è scoperto e trovata la via capitolina.

» Tali sono i benefizi che hanno illustrato il regno paterno della santità vostra infino a questo giorno memorabile, in cui ella venne fra noi (invitata dall'eroe che la provvidenza e le nostre costituzioni hanno

sollevato al grado supremo) a fissare la benedizione del cielo sopra un trono diventato la più ferma guarentigia della pace dello stato e cominciare i destini che devono assicurare alla Francia lo splendore della sua gloria, a' suoi eserciti la vittoria, a tutti i francesi la pace e la felicità. Qual circostanza maestosa! dieci secoli appena sono bastati per riprodurla. Le vostre virtù, santissimo padre, meritavan proprio questa ricompensa, di essere stato scelto dalla Divinità per consumar l'opera più utile all'umanità ed alla religione. »

La fisionomia di Pio VII era diventata ridente, ed una commozione di gioia si era dipinta su tutti i suoi lineamenti. Egli rispose con modestia che tutti quei provvedimenti erano stati ordinati dallo zelo de' suoi ministri, e che i suoi disegni erano sempre stati diretti verso il bene e la felicità de' suoi sudditi per dare un savio esempio a tutti. Il suo storico soggiunge: « Questo quadro della campagna romana che sarebbe in breve coperto di boschi era alquanto esagerato. Le virtù di Numa potevano essere ricomparse, ma le sue sacre foreste non potevano ritornare. Un prodigio simile a quello che è qui annunziato non è necessario, e perciò probabilmente non si opererà mai. Queste terre, riputate così incolte, offrono in diverse parti tali pascoli che sarebbe imprudenza il surrogarvi boschi atti a servir di rifugio agli scherani. Gli asili de' ladri potevano diventare in passato la culla delle nazioni; oggidì i ladri non sanno che rovinare l'incivilimento delle nazioni già formate(1). »

Alcuni del clero non mostrarono al sommo pontefice lo stesso rispetto che i capi dei tre corpi politici. Noi parliamo dei vescovi costituzionali ricollocati in seggio dopo il concordato e che non avevano per anco fatta la loro sommissione canonica al vicario di Gesù Cristo. Essi erano quattro: Lecoz, di Besanzone; Lacombe, d'Angoulême; Saurine, di Strasborgo; Raymond, di Digione. Nessuno li amava ed aveva stima di loro; nondimeno studiavano i mezzi di approssimarsi al primo console e volevano ad ogni patto trovarsi presenti alla consacrazione, senza avere sottoscritto le condizioni volute dal papa. La sera stessa del 30 novembre, l'imperatore stesso diede al santo padre, dopo lettala rapidamente, una dichiarazione di Lecoz. Appena si trovò solo, la lesse attentamente e la dimane mattina scrisse a Napoleone la seguente lettera: « Ieri sera appena fummo in libertà, noi prendemmo in considerazione la dichiarazione del vescovo Lecoz, che la maestà vostra nella sua bontà, degnò recarci ella stessa. Percorrendola, noi notammo una cosa che ci era sfuggita *nella rapida lettura che ce ne fece la maestà vostra.* Il suddetto vescovo, alle parole conservate nella formola minutata dal cardinale e da Portalis, *e sommissione a' suoi giudizi sugli affari ecclesiastici di Francia*, ha sostituito queste: *sugli affari canonici di Francia.* Noi conosciamo apertamente la malizia di questo mutamento e non lo possiamo ammettere. Ci siam creduti obbligati di avvertirne incontanente la maestà vostra, poichè siamo stretti, e non si è per anco ottenuto nulla da pochi contumaci ostinati. Noi conosciamo abbastanza la pietà e l'alta sapienza di vostra maestà per essere sicuri che ella piglierà i partiti necessari affinchè non ci troviamo compromessi e che nulla possa *turbare* o *contaminare* l'au-

(1) Artaud, Storia di Pio VII.

gusta e santa funzione di domani mattina.» La vittoria di Pio VII su Napoleone fu rapida e compiuta: l'imperatore si vide costretto di abbandonare i costituzionali, e questi di sottomettersi. Saurine è il solo vescovo che abbia fatto qualche difficoltà. Lecoz, che aveva rifiutato il giorno prima, chiese la dimane di gettarsi appiè del pontefice, e protestò davanti a lui la sua perfetta obbedienza. Queste particolarità sono autentiche, dice Picot nelle sue memorie. Che che questi vescovi abbiano potuto dire di poi, è certo che allora ei si sottomisero, e questi fatti hanno troppi testimoni per essere ignorati (1).

Pio VII trionfò di Napoleone sopra un articolo vieppiù delicato. Si diceva da tutte parti e altamente che il matrimonio del generale Bonaparte con Giuseppina La Pagerie, vedova del visconte Beauharnais, non era stato fatto secondo le leggi canoniche. Il direttore Barras fu quello che l'aveva preparato nel 1796, nel qual tempo i preti cattolici erano ancora proscritti e perseguitati. Dopo il concordato, Giuseppina, aveva stimolato il suo consorte a far benedire il loro matrimonio: ma il primo console ora per l'un motivo ora per l'altro avea sempre resistito. Il papa pigliò le informazioni e seppe che di fatto il matrimonio di Napoleone e di Giuseppina era stato puramente e semplicemente celebrato dall'ufficial municipale. Allora egli dichiarò che, se aveva fatto ogni sorta di concessioni per le cose che riguardavano l'ordine civile, non poteva transigere colle dottrine della chiesa sui matrimoni che non erano stati da essa benedetti. Perciò egli esigette che il matrimonio di Napoleone con Giuseppina fosse celebrato ecclesiasticamente a meno che non provasse che lo era stato precedentemente. La collera di Napoleone fu estrema. Quale scandalo! egli che aveva esatto la benedizion nuziale per Murat, per Ortensia, bisognava che confessasse di non essere stato sposato altro che civilmente, e tutta la Francia avrebbe ciò saputo. Il papa persistette, ma conciliò ogni cosa intorno al modo. « Io sono alienissimo dal volere uno scandalo, diceva il papa; non si faccia alcuna pubblicità; il cardinale Fesch mi certifichi della celebrazione del matrimonio, e questo mi basterà: Roma non si tiene alle forme civili; il consenso delle due anime fa il matrimonio.» Finalmente il papa, che è proprio pastore o curato in tutta la chiesa, diede pieni poteri al cardinale Fesch, che inoltre era gran limosiniero e proprio pastore della corte. Perciò, la vigilia dell'incoronazione, alle undici della sera, si rizzò una cappella in una stanza segreta dell'imperatore, e a mezzanotte il cardinale Fesch diede la benedizion nuziale all'imperatore ed all'imperatrice: i testimoni furono Portalis, ministro del culto, e Duroc, gran maresciallo del palazzo. Non traspirò cosa al di fuori. Quando il cardinale Fesch andò dal papa, questi si ristrinse a dimandargli: « Mio caro figlio, è celebrato il matrimonio? — Sì, santissimo padre. — Ebbene, allora noi non ci opponiamo più all'incoronazione dell'augusta imperatrice.» Queste particolarità sono state scritte dallo storico Capefigue, sulle note dello stesso Portalis, testimonio del fatto (2).

La consacrazione avvenne il 2 dicembre in nostra Signora di Parigi. Il papa dimandò a Napoleone: Pro-

(1) Memorie, an. 1804, e Artaud.

(2) Capefigue, L'Europa durante il consolato e l'impero, tom. 5, Lyonnet, Storia del cardinale Fesch, cap. 19.

mettete voi di mantenere la pace nella chiesa di Dio? Napoleone rispose con voce ferma *Profiteor*, io lo prometto. Nel tempo della consacrazione Napoleone e Giuseppina si posero in ginocchio appiè dell'altare. Finita la cerimonia, il papa recitò l'orazione nella quale è dimandato che l'imperatore sia il protettore delle vedove e degli orfanelli, e che distrugga l'infedeltà che si nasconde e quella che si mostra in odio del nome cristiano. Dopo l'orazione in cui è detto: *Lo scettro del vostro impero è uno scettro di rettitudine e di equità*, Napoleone salì all'altare, prese la corona e se la pose sul capo. Pigliò poscia quella dell'imperatrice, tornò a lei, e la incoronò. L'imperatrice ricevette la corona in ginocchio. Il *Monitore* del 3 dicembre promise la descrizione dell'incoronazione, ma non la diede mai. Il 4 dicembre il *Monitore* dava un articolo sopra un viaggio a Moka, e parlava dei popoli *Gentoux* che professano la dottrina di Pitagora. Nel loro paese, sotto un governo dispotico e assoluto, l'imano è a un tempo principe religioso e principe militare. Quale stranezza, quando si cercano i particolari della consacrazione di un imperatore fatta da un papa? Il 17, a proposito di una *Storia di Carlomagno*, vi si leggeva questa citazione: *Imperator Romanorum gubernans imperium*, imperatore governante l'impero de' romani. Finalmente una notizia sull'incoronazione, pubblicata poscia dalla stamperia imperiale, traduceva così il *Profiteor* di Napoleone alla dimanda del papa: Io manterrò la pace nella chiesa di Dio *nel modo che giudicherò più conveniente* (1).

Intanto Pio VII si occupava del bene della religione, ch'era il principale oggetto del suo viaggio. Egli presentò una serie di dimande, tutte relative ai bisogni della chiesa, alla libertà del ministero pastorale, alla soppressione di più *articoli organici*. Alcuni cardinali avrebbero voluto che si profittasse di questa circostanza per chiedere la restituzione delle tre legazioni; ma il pontefice disinteressato non voleva mescolare gl'interessi temporali a necessità più stringenti, e inteso unicamente al vantaggio della religione, sollecitò a viva voce e per iscritto provvedimenti che riparassero i mali passati, e rendessero alla chiesa gallicana il suo antico lustro e vari istituti che la rivoluzione aveva divorato. La giurisdizione spirituale, i seminari e la loro dotazione, le missioni, l'educazione cristiana dei fanciulli, una protezione più aperta della religione, e la soppressione degli ostacoli che vi si erano frapposti furono ad ora ad ora l'oggetto delle sue istanze. Egli visitò più chiese della capitale, ove la sua presenza attraeva sempre una gran moltitudine. La gente non si stancava mai di vedere e di ammirare questo venerabil vecchio, in cui la dignità si accoppiava così bene colla dolcezza e che aumentava il rispetto dovuto al suo carattere mercè quello che ispirava la sua pietà. Non contento di farsi vedere in diverse chiese, permise altresì che moltissimi fedeli si trovassero nelle sue anticamere, ogniqualvolta usciva o tornava a palazzo; e fu veduta la calca impacciargli il passo, senza ch'ei ne movesse lamento. Accessibile a tutti, egli amava di soddisfar ciascuno e di replicar ben anco le sue benedizioni. Le spandeva principalmente sopra i fanciulli, e imitando colui ond'era il vicario, parea prender piacere a lasciarsi avvicinare da questa età innocente. Finalmente, non trasandava nulla di ciò che po-

(1) Artaud, Storia di Pio VII, tom. 2, c. 16.

tesse fortificare la pietà de' fedeli; e di fatto, la presenza, le virtù e la carità del capo supremo della chiesa rianimarono il fervore degli uni, scemarono le preoccupazioni degli altri, ed eccitarono l'ammirazione di tutti. Gli stessi nemici della fede non potevano trattenersi dall'essere commossi da tante doti attraenti riunite in sì alto grado; ed erano in istato di ben giudicare gli oltraggi scagliati contro la corte di Roma e contro i suoi pontefici, vedendo questo augusto pastore mostrarsi così onorevolmente e costringere a suo pro tutti i suffragi con una condotta piena di religione e di pietà, di moderazione e di saviezza.

Il 1° febbraio 1805 il papa tenne un concistoro a Parigi: e andò per questo all'arcivescovado, luogo più acconcio. Quivi, essendosi assiso sopra il suo trono, i sette cardinali anziani che si trovavano a Parigi, trassero a prestargli obbedienza; ed erano i cardinali Antonelli, Braschi, Caprara, De Pietro, Caselli, Fesch e Bayane. Due di questi andarono alla cappella a cercare i cardinali Belloy e Cambacérès, che non avean ricevuto il cappello. Giunti al papa sul trono, gli baciarono i piedi e la mano, e furono poscia abbracciati da sua santità e dai loro colleghi. Essi presero il posto secondo il loro grado di promozione, sedettero e posero il berretto in segno di possesso. Di quivi tornarono al trono del sommo pontefice, che mise loro il cappello rosso sul capo, recitando la preghiera d'uso, e che si levò poscia e andò in una sala vicina per ispogliar gli abiti pontificali. Quivi il cardinale Belloy gl'indirizzò, in nome suo e del cardinale Cambacérès, un discorso latino a cui il santo padre rispose nella medesima lingua. Si cantò il *Te Deum* nella cappella: terminata la qual cerimonia tutti i cardinali entrarono in una sala ov'era il papa, che vi tenne concistoro segreto. Egli eresse la chiesa di Ratisbona in metropoli per l'Alemagna, e nominò a questa sede Carlo Teodoro di Dalberg, elettore, arcicancelliere dell'impero germanico e antico arcivescovo di Magonza, che amministrava già la diocesi di Ratisbona dal 1803, in virtù di una commissione della santa sede. Il papa metteva la nuova metropoli in luogo e vece di quelle di Magonza, Treveri, Colonia e Salisborgo, e le dava quali suffraganei i vescovi che erano precedentemente di questi quattro arcivescovadi. Questa operazione non dovea essere che il preludio d'altri componimenti relativi alla chiesa di Alemagna, ma che non avvennero. Il papa nominò altresì nel concistoro ad alcuni vescovadi di Francia; in sul principiarlo, egli fece la cerimonia di chiudere la bocca ai due cardinali che vi assistevano per la prima volta, e di aprirla ad essi terminando. Fu introdotto monsignor Kolborn, antico decano a Magonza e consigliere dell'elettore, e fece in ginocchio la dimanda del pallio: un arcivescovo di Francia fece anch'esso la stessa dimanda. Sua santità diede l'anello e un titolo ai due cardinali, impose i rocchetti a due ecclesiastici che aveva fatto vescovi di Poitiers e della Rocella, ammise altri vescovi al bacio de' piedi e si ritirò. Dopo partito il papa, fu detta una messa, al fine della quale gli arcivescovi di Bordò e di Tours ricevettero il pallio dalle mani del cardinale Braschi. La dimane, 2 febbraio, lo stesso sommo pontefice consacrò i nuovi vescovi di Poitiers e della Rocella. Questa cerimonia si fece nella chiesa di s. Sulpizio, ed avea attirato gran calca di spettatori. Tutti i vescovi di Francia, tuttavia a Pa-

rigi, vi erano presenti. In questa occasione il santo padre era assistito da quattro prelati della sua corte; e i testimoni di questa cerimonia non potevano vedere senza un nuovo interesse e senza una gioia religiosa il successore del principe degli apostoli imporre egli stesso le mani ai nuovi prelati che, dopo attinte immediatamente alla lor fonte le grazie e l'autorità dell'episcopato, andavano a condurre ne' sentieri della fede i popoli fidati alle loro cure, agli occhi de' quali una tale circostanza non poteva che renderli più rispettabili. Il 3 febbraio sua santità diede nella sua cappella il pallio al nuovo arcivescovo di Ratisbona. Esso continuò a visitar le chiese della capitale, gli spedali e diversi istituti. Il 22 marzo tenne un secondo concistoro per nominare a chiese vacanti (1).

A Roma si ebbero indirettamente le notizie del papa e della consacrazione per mezzo di un corriere straordinario, che fece il tragitto da Parigi a Roma, trecento leghe, in ventidue ore. Il 17 dicembre, alle cinque della sera, un pallone aerostatico d'una smisurata grandezza discese, non lungi da Roma, sul lago di Bracciano. Vi si trovò l'avviso seguente scritto in francese: « Il pallone portatore di questa lettera è stato lanciato a Parigi la sera del 16 dicembre dal signor Garnerin, aeronauta privilegiato di S. M. l'imperatore di Russia, e ordinario del governo francese, all'occasione della festa data dalla città di Parigi a S. M. l'imperatore Napoleone. Le persone che troveranno questo pallone sono pregate di averne cura e d'informarne il signor Garnerin del luogo ove sarà disceso.» Il pallone era partito effettivamente da Parigi la domenica 16 dicembre, alle sette ore della sera, in tempo di un temporale d'inverno che lo trasportò sin quasi a Roma, e vi fece così conoscere la consacrazione di Napoleone fatta dal papa.

(1) Picot, Memorie, an. 1804 e 1805.

La notte del 1° febbraio, Roma fu innondata da un traripamento improvviso del Tevere. Il fiume si portava seco alberi, mobili, bestiami e cavalli ch'erano stati sorpresi nella campagna. La contrada *dell'Orso* era tutta quanta sommersa. Le donne, i fanciulli, i vecchi, non avevano avuto tempo di fuggire; quelli che erano ne' piani inferiori avean potuto salvarsi sui tetti. Cotesti sciagurati mandavano grida di dolore, non avevano pane nè altro. Non si udivano che queste parole: Barcaiuolo, a noi, abbiate compassione, portateci del pane. Il cardinale Consalvi, che il papa avea lasciato qual capo del governo a Roma, era accorso fra' primi, dopo comandato a tutti i fornai di far copia straordinaria di pane. Tutto ad un tratto fu veduto uno spettacolo ammirabile. Consalvi non temette di commettere la sua vita alla fragilità di una barchetta. Andò egli stesso in veste cardinalizia a portar pane agli abitanti della contrada dell'Orso, e questo esempio fu tosto imitato da altri romani. L'inviato francese si congratulò con sua eminenza di quest'azione sì coraggiosa. Il cardinale rispose: « Ah! sono stato largamente ricompensato udendo le benedizioni delle donne e de' fanciulli; essi mi baciavano le mani, la veste; essi non volevano il pane che per un giorno, affinchè potesse bastare per tutti; e poi non devo forse operar così per consolare il papa, allorchè saprà questa sciagura? » Il papa fu di fatto afflittissimo allora che udì il traripamento del Tevere. A lui doleva di non essere presente e di non aver potuto mostrarsi egli stes-

so per consolare il popolo e scemare viemaggiormente i suoi patimenti. Ma il suo dolore fu temperato allorchè seppe con quale previdenza, coraggio e fortuna lo avesse supplito il suo ministro.

Dall'altro lato Pio VII faceva ogni suo potere per recar rimedi ai mali della chiesa universale. Napoleone gli aveva detto più volte di dargli una memoria delle dimande che potevano interessare la santa sede. Una serie di domande ecclesiastiche fu stesa alquanto in fretta e senza tutta la moderazione che volevano le circostanze. Il papa diede questa memoria all'imperatore, e questi a Portalis, ministro de' culti, che gliene fece un rapporto. In esso si confondevano due lettere di Luigi XIV, l'una del 14 settembre 1693 a Innocenzo XII, sotto il p. Lachaise, l'altra del 7 luglio 1713, sotto il pontificato di Clemente XI al cardinale La Tremouille, incaricato degli affari di Francia a Roma, mentre il confessore del re era il p. Letellier. Napoleone, imbrogliato in questa confusione di epoche e preoccupato di una storiella fatta su di ciò da d'Alembert, veniva ad argomentare con Pio VII e ripeteva volentieri: *Il vostro Clemente XI.* Il buon Pio VII si accorse tosto dell'errore; tuttavia non volle farlo notare allo stesso Napoleone, ma al ministro: ed ecco per quali delicati motivi. « Noi avevamo notato, raccontò poscia Pio VII, che l'imperatore diceva sempre la medesima cosa. Egli non usciva dal 1713 e dal p. Letellier, e nonpertanto in quello ch'egli diceva non si trattava che del 1693 e del p. Lachaise. A tutti i suoi *Il vostro Clemente XI*, noi avevamo voglia di rispondere: — *Il vostro Luigi XIV* ha nonpertanto scritto questo in altro tempo; — ma noi non potevamo nè inebbriarlo troppo, cosa che deve evitare un ministro della religione, nè mortificarlo, cosa che la carità vieta. Colla perspicacia di che lo conoscevamo dotato, se noi avessimo detto le due parole, egli avrebbe conosciuto sul subito le date, la verità, l'imbroglio dei fatti, e allora sarebbe partito in collera. Il signor Portalis avea detto a voce tutte queste ragioni al cardinale Antonelli. Il Portalis era quello che dava all'imperatore tali informazioni. L'imperatore, meglio istruito, ne sarebbe stato indegnato, avrebbe distrutto tutto, chiamato a sè Portalis e sgridatolo forte; e noi amavamo il signor Portalis, che accoglieva onorevolmente i vescovi; il signor Portalis diceva: *Il vescovo che vive bene nell'unità è per la sua diocesi il capo della parola e della condotta:* noi facevamo gran caso di un uomo che parla così dei vescovi, e ci siam limitati a dire con qualche fermezza: — Voi v'ingannate, la cosa non è così; — ma l'imperatore non ha mai voluto comprendere questi risguardi.» Tuttavia Napoleone, quantunque non calcolasse bene la resistenza del papa, fu però sorpreso della dignità e della dolcezza delle sue parole, di quella specie di tenero consiglio che era dipinto ne' suoi occhi, della cortese ostinazione delle sue risposte; egli lesse, rientrando nel suo gabinetto, la memoria unita al rapporto del signor Portalis, in data 10 febbraio, e che doveva essere rimessa al papa, fece alcune correzioni a questa memoria e comandò fosse fatta altra più mitigata redazione. Perciò Portalis presentò all'imperatore il 19 febbraio un nuovo lavoro, che fu approvato e in cui si concedevano al papa molte sue dimande.

Nell'articolo decimo i lazaristi erano raccomandati all'imperatore.

Un decreto gli ha ristabiliti: una casa, con una dotazione di quindicimila franchi, è stata loro assicurata: erano sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Parigi. Il seminario delle *Missioni straniere* è ristabilito: esso non dimanda alcuna dotazione, perchè gli ultimi acquisitori dei loro beni non gli hanno comprati che per conservarli a loro. Bell'esempio dato in mezzo a quelle tante empie cupidigie! Il seminario dello Spirito santo è ristabilito: esso ha la facoltà di ricevere legati e fondazioni. In questa risposta di Portalis, si vede ch'egli vi aveva avuta l'intenzione di essere gradevole, di non presentar pe' rifiuti che ragioni obbliganti e di far valere i veri servigi renduti alla religione. Il papa testimoniò la sua gratitudine; egli parlò di bel nuovo degli stabilimenti irlandesi, quantunque non fosse allora in alcun carteggio coll'Irlanda, e siccome si vide ch'egli annetteva un'importanza particolare al vedersi soddisfatto in questo genere di dimande, il Portalis comandò di fare pel ristabilimento di questa istituzione anche più di ciò che era stato promesso. Alla fine di questo negoziato il papa si rallegrò in segreto di non aver dato precedentemente un'occasione di mortificare Portalis, che aveva tenuto direttamente con sua santità una condotta così degna (1).

Lo stesso Napoleone diceva al papa con insistenza che bisognava altresì occuparsi della quistione relativa ai dominii rapiti alla santa sede e discuterla. Questi dominii erano in parte ritenuti dall'impero francese e in parte dalla repubblica italiana. Pio VII diede adunque una memoria all'imperatore, nella quale esponeva primieramente i carichi della chiesa romana; la maestà del culto che conviene alla prima sede della chiesa cattolica; il mantenimento di tanti vescovi e di tanti missionari sparsi in quasi tutte le parti del mondo; l'educazione dei giovani di tutte le nazioni nel collegio della propaganda a Roma, istituzione che rimaneva allora chiusa pel manco delle necessarie rendite, come erano i collegi particolari di questa o quella nazione; il mantenimento di tante congregazioni e ministri necessari alla spedizione degli affari della chiesa universale; l'onorario de' cardinali su cui posa l'amministrazione di questa medesima chiesa; la spedizione, gli onorari, i carteggi dei legati, dei nunzi e vicari apostolici presso tutte le corti e le nazioni straniere. A sostenere questi carichi ed altri, la divina Provvidenza aveva dotato la santa sede, fin dai tempi più rimoti e anteriori alla sovranità temporale, di grandissime entrate e patrimoni, che essa godeva non solamente a Roma, ma anche in contrade lontane. Ora questi carichi ed altri inerenti alla dignità del sommo pontefice, sono tuttavia i medesimi, e forse si sono accresciuti, mentre i mezzi di sostenerli hanno scemato e vanno ogni dì scemando maggiormente. I ducati di Parma e di Piacenza erano dovuti alla santa sede per la morte dell'ultimo duca Farnese; e fino ad ora essa non ottenne alcun ristoro. L'assemblea nazionale aggiunse alla Francia Avignone e il contado. Il direttorio di Parigi fece occupare le tre più belle province dello stato pontificio, la Romagna, il Bolognese e il Ferrarese, ed altre considerevoli terre. La cessazione delle annate e delle spedizioni della Francia e dell'Alemagna, dopo il nuovo ordine di cose che si è stabilito nell'uno e nell'altro impero; spedizioni ed annate

(1) Artaud, tom. 2, cap. 18.

che erano un censo o reddito fermo con tutte le nazioni per patti solenni e reciproci, in compenso delle contribuzioni che tutte le chiese cattoliche devono alla prima sede; finalmente la grandezza delle perdite incalcolabili e senza risorsa, cagionate alla camera apostolica, alle sue finanze ed a' suoi sudditi dalla rivoluzione. Sulla fede e il sodo stabilimento degli antichi patti con tutte le nazioni intorno le spedizioni e le annate, i pontefici romani hanno caricato il loro tesoro di un peso gravissimo, che sussiste pure oggidì tutto intero, e che è stato nondimeno contratto in gran parte *affine di dare dei soccorsi ai principi cattolici nelle guerre che essi dovevano sostenere contro gli infedeli che li assalivano da tutte parti.*

L'Artaud dice a questo proposito: « È certo che i papi hanno ricevuto bene spesso dei benefizi dalle potenze cattoliche, ma è certo eziandio che i papi hanno bene spesso aperto il loro tesoro per aiutarli. Gl'imperatori di Alemagna, i re di Francia e di Spagna vi hanno più di una volta attinto soccorsi ragguardevoli. » L'Artaud osserva altresì che al tempo del trattato di Tolentino, gli agenti del governo francese fecero pagare, o meglio rubarono a Pio VI dieci milioni più di quello che doveva.

Siccome è dell'interesse generale della cristianità, conchiude la memoria, che non manchino al suo capo i mezzi, affinchè adempia i doveri che gli sono imposti per la sua propria conservazione, e quindi per quella del primato che gli ha dato Gesù Cristo, e la cui utilità è generalmente riconosciuta, il papa non può essere indifferente alla perdita di questi mezzi, nè trascurare alcun partito dipendente dalle sue cure per riparare questa perdita per quanto è in lui. È questo anzi l'obbligo preciso e positivo di un *tutore*, di un *amministratore*, qual esso è, del patrimonio di s. Pietro; dovere tanto più obbligatorio per lui, poichè vi si aggiunge il giuramento ch'egli ha prestato all'epoca della sua esaltazione al pontificato. Egli è altresì obbligato pei doveri della più stretta giustizia di pagare ai creditori del tesoro pontificio gl'interessi di capitali immensi, e di sovvenire al tempo stesso ai bisogni de' sudditi della chiesa romana, recati dalle passate calamità alle maggiori strettezze. Per tutti questi motivi il papa scongiura l'imperatore di ristorare, per quanto è possibile, i tanti danni patiti dalla santa sede e di imitare Carlomagno, che non solamente rendette alla chiesa romana tutto ciò che i lombardi le avevano rapito, ma vi aggiunse altri dominii, segnatamente il ducato di Spoleto e Benevento.

Questa memoria fu esaminata con grande attenzione. Lo stesso Napoleone sentì tanto bene l'importanza delle ragioni allegate che comandò di fare tale risposta in cui era facile riconoscere, dice l'Artaud, che egli rifiutava perchè non avea la potestà di rendere. Nel piano di risposta era una testimonianza cortese di tenerezza pel santo padre, che si sapeva non essere stimolato da alcun motivo d'interesse; tutti erano convinti che la sua anima pura non era piena che di *santi desiderii* e di sentimenti superiori ad ogni umana considerazione. Si sperava che sua santità sarebbe persuasa del vivo dispiacere che si provava in vedersi nell'impossibilità di secondare i suoi voti per l'attuale ingrandimento della sua temporale signoria. L'imperatore trovò che queste parole non esprimevano che una parte

de' suoi sentimenti, e che bisognava aggiunger altro. Allora dettò egli stesso il seguente paragrafo: « Se Dio ci concede la durata comune della vita degli uomini, noi speriamo trovar congiunture in cui ci sarà permesso di assodare e distendere il dominio del santo padre, e già fin da oggi noi possiamo e vogliam prestargli una mano soccorrevole, aiutarlo ad uscir dal caos e dagli imbarazzi in cui l'hanno tratto le crisi della passata guerra, e con ciò dare al mondo una prova della nostra venerazione per lui, della nostra protezione per la capitale della cristianità, e finalmente del desiderio costante che ci anima di veder la *nostra religione* non cederla ad alcun'altra per la pompa delle sue cerimonie, lo splendore de' suoi templi e per tutto ciò che può imporre rispetto alle nazioni; noi abbiamo incaricato nostro zio, il cardinale gran limosiniero, di spiegare al santo padre le nostre intenzioni e quello che vogliam fare. » Dopo ricevuta questa giunta, la memoria finisce così: « Sempre fedele al piano che l'imperatore si è fatto sin dal principio, egli porrà la sua gloria e la sua fortuna in essere uno de' più fermi sostegni della santa sede e de' più sinceri difensori della prosperità delle nazioni cristiane. Egli vuole che sia posto innanzi a tutte le azioni che hanno renduto celebre il suo nome il rispetto che ha sempre mostrato per la chiesa di Roma, e il buon successo degli sforzi da esso fatti per riconciliare a lei il cuore e la fede della prima nazione dell'universo (1).»

Intanto i romani chiedevano il loro pontefice, e questi non tornava a loro. Si cominciava a patirne qualche inquietudine. I cardinali rimasti a Roma parlavano confidenzialmente di Parigi e di Palermo. Ecco come lo storico di Pio VII, allora ambasciator francese a Roma, ci dà la chiave di questo mistero. Il papa continuava a visitar le chiese, a benedir quelli che gli s'inginocchiavan dinnanzi, e vedeva a' suoi piedi, col medesimo occhio di bontà, l'astronomo Lalande, che non si udiva più gloriarsi del nome di ateo, e le matrone pie che avevano soccorso la religione ed i suoi ministri nelle traversie della chiesa. Al tempo stesso, una settimana non succedeva all'altra ch'egli non sollecitasse la facoltà di ritornare a Roma. Questa licenza non gli doveva essere conceduta se non dopo resistito alla domanda più amara certamente che egli potesse udire dalla bocca di un francese. Il papa non ha mai voluto dire chi fosse il grande ufficiale che un giorno gli parlò di stanziare ad Avignone, di accettare un palazzo papale nell'arcivescovado di Parigi, e di lasciar stabilire un quartiere privilegiato, come a Costantinopoli, in cui il corpo diplomatico accreditato presso l'autorità pontificia avrebbe il diritto esclusivo di risedere: le prime parole, piuttosto insinuate che rivolte direttamente, poscia ripetute ne'dintorni, a'confidenti ed a francesi amici della santa sede, fecero supporre che si volesse ritenere il papa in Francia. Queste parole funeste non erano pronunziate da Napoleone; ma era a Parigi tal potestà sul pensiero e sulla parola che non era possibile fossero state avventurate senza sua licenza. Il corpo diplomatico a Roma s'intratteneva di ciò: io aveva l'ingenuità di non prestarvi fede. Tuttavia si ripeteva la cosa con tal sicuranza che il papa credette di dover fare una risposta dinnanzi allo stesso grande ufficiale: « Fu rispo-

(1) Artaud, tom. 2, cap. 19.

sto che si potrebbe benissimo ritenerci in Francia; ebbene, ci si rapisca la libertà: ogni cosa è preveduta. Prima di partire da Roma noi abbiamo firmato un' abdicazion regolare, valevole, se fossimo imprigionati; l'atto è fuori dell'estension del potere de' francesi; il cardinale Pignatelli n'è depositario a Palermo; e quando si manifesteranno i disegni che si meditano, voi non vi troverete aver nelle mani che un miserabil monaco che si chiamerà Barnaba Chiaramonti.»

La sera stessa di questa risposta sublime, e che valeva più assai della vittoria di Marengo, gli ordini di partenza furono posti sotto gli occhi dell'imperatore, e non si aspettarono altro che le convenienze ragionevoli della stagione e del tempo necessario per comandare il cambio de' cavalli con maggior cura di quella che si mostrò all'arrivo del papa (1).

Pio VII rientrò in Roma il 16 maggio 1805. L'ultimo degli Stuardi, il cardinale d'York, non ostante i suoi ottant'anni, lo ricevette alla porta della basilica di s. Pietro. Terminata la benedizione, il pontefice si approssimò un'altra volta all'altare per far prima di uscire la sua ultima preghiera. Pare che quando fu inginocchiato, lo prendesse una specie d'estasi. L'idea di ritrovarsi nella sua capitale centottantacinque giorni dopo una partenza così dolorosa, la memoria dei pericoli corsi o che credeva avrebbe potuto correre in quel lungo viaggio, lo preoccupavano sì fattamente che rimaneva come immobile appiè dell'altare. Intanto la chiesa, in cui era entrato verso il cadere del giorno e che non si era pensato di illuminare per una cerimonia di notte, cominciava a ottenebrarsi. Più di trentamila persone, indecise in quel silenzio e in quell'approssimare dell'oscurità, non sapean comprendere la cagione di quell'avvenimento. Il cardinale Consalvi si levò pian piano, si accostò al papa, gli toccò dolcemente un braccio e gli domandò se sentisse qualche incomodo. Il papa strinse la mano del cardinale, lo ringraziò e gli spiegò che quella prolungazione della sua preghiera era un effetto di gioia e di contentezza. Il papa fu ricondotto fuori nella sua seggiola a mano. Egli era stanchissimo, e si esigette da lui che si ritirasse non concedendo udienza ad alcuno. La sera v'ebbe illuminazione generale ai palazzi di Roma, e il senatore diede un ricevimento magnifico al Campidoglio, ove si raccolsero tutta la nobiltà romana ed il corpo diplomatico (2).

In quella che a Parigi si scambiavano le diverse memorie relative agli affari ecclesiastici ed ai richiami per la restituzione delle province, ambe le parti si erano fatti bei presenti. Il papa aveva offerto un magnifico cammeo rappresentante *la continenza di Scipione*, e diversi altri oggetti di assai valore. L'imperatore aveva ordinato che i migliori orefici di Parigi, sopra disegni venuti da Roma, fossero incaricati di cesellare una tiara da mandarsi al papa. Affrettato il lavoro a forza di danaro e di zelo, la tiara fu in breve recata a Roma. Il santo padre ringraziò immantinente l'imperatore con una lettera affettuosa del 23 giugno 1805. Restava da adempiere un dovere spiacevole. Napoleone gli aveva dimandato di dichiarar nullo il matrimonio che suo fratello Girolamo, minorenne ancora, aveva contratto negli Stati uniti d'America con una

(1) Artaud, tom. 2, cap. 20.

(2) Ib., cap. 21.

giovane protestante. Bisognava rispondere su questa quistione con tutta la schiettezza sacerdotale; bisognava spiegar le regole, gli usi costanti di Roma, specificar bene fin dove potevano distendersi le sue concessioni, e qual fosse il punto preciso a cui si arrestavano; finalmente, in una quistione in cui l'imperatore non metteva che i calcoli della sua vanità privata e de' suoi ambiziosi disegni per l'avvenire, non dilungarsi da quella calma di discussione e da quel rispetto degli usi che sono la base costante delle decisioni di Roma.

Il papa diresse all'imperatore una lettera che rimarrà come una spiegazione ragionata delle dottrine della santa sede sulla indissolubilità del matrimonio contratto anche fra un cattolico ed una protestante. Si può considerare eziandio questa lettera come opera particolare del papa, perchè vi si riconosce la sua potente dialettica, la sua dolce urbanità, il suo sistema abituale di redazione, e perchè inoltre se ne dichiara egli stesso autore.

« Maestà imperiale e reale. La maestà vostra non attribuisca il ritardo della spedizione del corriere ad altra cagione che al desiderio di impiegare tutti i mezzi che sono in nostro potere per soddisfare alle domande che ella ci ha comunicate colla sua lettera che insiem colle unite memorie ci ha rimesso il medesimo corriere. — Per quanto dipendeva da noi, cioè per osservare un segreto impenetrabile, noi ci siamo fatto un onore di soddisfare colla più grande esattezza alle istanze della maestà vostra; perciò abbiamo preso noi stessi ad esame la petizione intorno il giudizio sul matrimonio in quistione. — Nella copia di affari che ci assediano, noi abbiamo preso tutte le cure e ci siam date tutte le pene per attingere noi medesimi a tutte le sorgenti, per fare le più rigorose e minute investigazioni, e vedere se la nostra autorità apostolica potesse porgerci qualche mezzo di soddisfare i desiderii della maestà vostra, che, veduto il loro scopo, ci sarebbe stato molto gradevole di secondare. Ma, considerata la cosa sotto tutti gli aspetti, è risultato dalla nostra applicazione che di tutti i motivi che sono stati proposti o che noi potevamo immaginare non ve n'è neppur uno che ci permetta di contentare la maestà vostra, come desideravamo, per dichiarare la nullità del detto matrimonio.

» Le tre memorie che vostra maestà ci ha trasmesso, essendo fondate sopra principii opposti gli uni agli altri, si distruggono reciprocamente. — La prima mettendo dall'un de' lati tutti gli altri impedimenti dirimenti, pretende che due soli si possano applicare al caso di cui si tratta, cioè la disparità del culto de' contraenti e il non intervento del curato alla celebrazione del matrimonio. — La seconda, rigettando questi due impedimenti, ne deduce due altri, del difetto del consenso della madre e dei parenti del giovane minorenne e del *ratto*, che si accenna sotto il nome di *seduzione*. — La terza non si accorda colla seconda e propone come solo motivo di nullità il difetto di consenso del curato dello sposo che si pretende necessario, atteso che non ha mutato il suo domicilio, perchè, secondo la disposizione del concilio di Trento, il permesso del curato della parrocchia sarebbe assolutamente necessario nei matrimoni.

» Dall'analisi di queste opinioni contrarie risulta che gl'impedimenti proposti sono in numero di quattro;

ma, esaminandoli, non ci è stato possibile di trovarne alcuno che, nel caso in discorso e secondo i principii della chiesa, possa autorizzarci a dichiarar nullo un matrimonio contratto e già consumato. Primieramente la disparità del culto, considerato dalla chiesa come un impedimento dirimente, non si verifica fra due *persone battezzate*, quantunque l'una di esse non sia nella comunione cattolica. Questo impedimento non ha luogo che ne' matrimoni contratti fra un cristiano e un infedele. I matrimoni tra protestanti e cattolici, quantunque siano aborriti dalla chiesa, tuttavia essa li riconosce validi. — Non è esatto il dire che la legge di Francia, relativa ai matrimoni de' figliuoli non emancipati e de' minorenni, contratti senza il consenso de' genitori e dei tutori, li rende nulli quanto al sacramento. Lo stesso potere legislativo laico ha dichiarato, sopra istanze del clero radunato l'anno 1629, che, stabilendo la nullità di questi matrimoni, i legislatori non avevano inteso parlare che di ciò che riguarda gli effetti civili del matrimonio, e che i giudici laici non potevano dare alcun altro senso o interpretazione alla legge: poichè Luigi XIII, autore di questa dichiarazione, sentiva bene che il poter secolare non ha il diritto di stabilire impedimenti dirimenti del matrimonio come sacramento. Di fatto la chiesa, lungi dal dichiarar nulli quanto al legame i matrimoni fatti senza il consenso de' genitori e dei tutori, gli ha, anche biasimandoli, dichiarati validi in tutti i tempi, e soprattutto nel concilio di Trento.

» In terzo luogo, è egualmente contrario alle massime della chiesa il dedurre la nullità del matrimonio dal *ratto* o dalla *seduzione:* l'impedimento del ratto non ha luogo che alloraquando il matrimonio è contratto fra il rapitore e la persona rapita innanzi che questa sia rimessa nella sua piena libertà. Ora, siccome non v'ha rapimento nel caso di cui si tratta, ciò che s'indica nella memoria colla parola *ratto* e *seduzione* significa la stessa cosa che il difetto di consenso dei genitori, dal quale si deduce la *seduzione* del minore, e non può in conseguenza formare un impedimento dirimente quanto al legame del matrimonio.

» Sul quarto impedimento, quello della clandestinità od assenza del curato, noi abbiam dunque dirette le nostre meditazioni. Questo impedimento viene dal concilio di Trento; ma la disposizione del medesimo concilio non ha luogo che nei paesi in cui il suo famoso decreto, capo I, sezione 24 *Della riforma del matrimonio*, è stato pubblicato, ed anche in questo caso esso non ha luogo che riguardo alle persone per le quali fu pubblicato.

» Desiderando vivamente di cercare tutti i mezzi che potessero condurci allo scopo a cui bramiamo di arrivare, noi abbiamo primieramente messa ogni nostra cura in conoscere se il suddetto decreto del concilio di Trento sia stato pubblicato a Baltimora. Perciò abbiam fatto esaminare nel modo più segreto gli archivi della propaganda e dell'inquisizione ove si sarebbero dovute trovar le notizie di una tale pubblicazione. Noi non ne abbiamo però trovata alcuna traccia; per lo contrario, da altri indizi e soprattutto dalla lettura del decreto di un sinodo convocato dal vescovo attuale di Baltimora, abbiamo giudicato che la suddetta pubblicazione non è stata fatta. Inoltre non è a presumere che essa sia avvenuta in un paese che è stato sempre soggetto ad eretici.

» Dopo questa investigazione dei fatti noi abbiamo considerato sotto tutti gli aspetti se l'assenza del curato potesse, secondo i principii del diritto ecclesiastico, porgere un titolo di nullità, e siamo rimasti convinti che questo motivo di nullità non esiste. Di fatto, non esiste intorno al domicilio dello sposo. Perocchè, supposto eziandio ch'egli avesse il suo domicilio nel luogo ove si segue la forma stabilita dal concilio di Trento pei matrimoni, è massima incontrastabile che per la validità del matrimonio basta osservar le leggi del domicilio di uno degli sposi, soprattutto allora che nessuno dei due non ha abbandonato fraudolentemente il proprio; donde conseguita che, se si sono osservate le leggi del domicilio della donna, ove si è fatto il matrimonio, non era necessario di conformarsi a quelle del domicilio dell'uomo, ove il matrimonio non è stato contratto.

» Non può neppur darsi un motivo di nullità per causa del domicilio della donna, per la ragione già allegata, cioè che non essendovi stato pubblicato il decreto del concilio di Trento, la sua disposizione della necessità della presenza del curato non può avervi luogo, e per un'altra ragione ancora, la quale è che, quand'anche questa pubblicazione vi fosse stata fatta, non si sarebbe fatta che nelle parrocchie cattoliche, trattandosi di un paese originariamente cattolico; in guisa che non si potrebbe mai dedurne la nullità di un matrimonio *misto*, vale a dire fra un cattolico ed una eretica, riguardo alla quale si tiene non essere stata fatta la pubblicazione. Questo principio è stato stabilito da un decreto del nostro predecessore Benedetto XIV intorno ai matrimoni *misti* contratti in Olanda e nel Belgio confederato. Non stabilendo il decreto un nuovo *diritto*, ma essendo solamente una dichiarazione, come porta il suo titolo (vale a dire uno sviluppo di ciò che questi matrimoni sono in realtà), si comprende agevolmente che il medesimo principio dev'essere applicato ai matrimoni contratti fra un cattolico ed un'eretica, in un paese soggetto ad eretici, quand'anche fra i cattolici ivi stanti si fosse pubblicato il suddetto decreto.

» Noi abbiamo intrattenuto la maestà vostra di questa analisi per farle conoscere sotto quanti aspetti abbiamo studiato di esaminar l'affare e per testificarle come sia a noi doloroso di non trovare alcuna ragione che possa autorizzarci a dare il nostro giudizio per la nullità del matrimonio. La circostanza stessa di essere stato celebrato davanti un vescovo (o prete, come dice la maestà vostra) spagnuolo, attaccatissimo, come sono tutti quelli di questa nazione, all'osservanza del concilio di Trento, è una ragione di più per credere che questo matrimonio sia stato contratto colle formalità secondo le quali si contraggono validamente i matrimoni in questo paese. Di fatto, avendo avuto occasione di vedere un sinodo di cattolici celebrato a Baltimora, noi ne abbiamo viemeglio riconosciuta la verità.

» La maestà vostra deve comprendere che, sulle notizie che noi abbiamo fino ad ora di questo fatto, è fuor della potestà nostra il pronunziare giudizio di nullità. Se, oltre le circostanze già allegate, ve ne fossero altre dalle quali si potesse rilevar la prova di qualche fatto che costituisse un impedimento capace d'indurre nullità, noi potremmo allora appoggiare il nostro giudizio su questa prova e pronunziare un

decreto che fosse conforme alle regole della chiesa, dalle quali noi non ci possiamo allontanare pronunziando sull'invalidità di un matrimonio che, secondo la dichiarazione di Dio, nessun potere umano può sciogliere.

» Se noi usurpassimo un'autorità che non abbiamo, ci renderemmo colpevoli del più abominevole abuso del nostro sacro ministero davanti al tribunale di Dio e l'intera chiesa. La maestà vostra medesima non amerebbe nella sua giustizia che noi pronunziassimo un giudizio contrario alla testimonianza della nostra coscienza ed ai principii invariabili della chiesa. Il perchè noi portiam viva fiducia che la maestà vostra sarà persuasa che il desiderio che ci anima di secondare, per quanto da noi dipende, i suoi desiderii, soprattutto per le intime relazioni che essi hanno colla sua augusta persona e colla sua famiglia, è in questo caso renduto inefficace per la mancanza di poteri, e che ella vorrà accettare questa medesima dichiarazione come una testimonianza sincera della nostra paterna affezione (1). »

Questa lettera doveva partire il 26 giugno, ma non fu spedita che il giorno seguente. Il cardinale Fesch, tornato come ambasciatore a Roma, era venuto a far nuove osservazioni al papa, il quale non vi trovò alcun motivo di mutar cosa alla sua risposta. Napoleone non mostrò gran collera ricevendo queste spiegazioni. Il contraccolpo si fece sentir da Milano. Quivi furono renduti tali decreti che riuscirono disaggradevoli al papa. Il 31 luglio egli se ne lamentò con Napoleone, il quale rispose incontanente protestando le sue buone intenzioni in ciò che esso aveva ordinato, e incaricava il cardinale Fesch di concertare col santo padre le convenienti modificazioni. Il 6 settembre 1805, Pio VII lo ringraziò delle sue buone disposizioni, ma facendogli osservar con dolcezza che alcune di quelle ordinanze erano in opposizione col concordato d'Italia.

L'Austria non dava al papa alcun motivo di lamentanza, anzi di tempo in tempo mandava a lui qualche consolazione; a tal che era tra i due governi tale spirito di concordia che non poteva che disporre favorevolmente Pio VII a contentare ogni menomo desiderio dell'imperatore Francesco II. Questi desiderava che suo fratello Rodolfo fosse nominato coadiutore, con futura successione, del cardinale Colloredo, arcivescovo d'Olmutz. Il papa radunò un concistoro il 9 settembre e attribuì questa dignità all'arciduca.

Noi abbiam veduto un ambasciator secolare di Francia a Roma, Cacault, rivoluzionale corretto, mostrare un accorgimento pieno di lealtà che gli meritò l'amicizia del papa e del suo ministro, e gli diede i mezzi di comporre le cose più difficili. Il suo successore, cardinale Fesch, non ebbe il medesimo accorgimento. Egli la ruppe tosto col cardinale Consalvi, al quale nondimeno andava debitore di avere ottenuto che papa Pio VII andasse a Parigi a consacrare suo nipote Napoleone. Egli si diede spesso a divedere cardinale zio più assai che cardinal prete. Qual prete e teologo, egli doveva sapere che suo nipote Girolamo, ammogliato con madamigella Patterson dal vescovo cattolico di Baltimora, monsignor Caroll, e che aveva già un figlio, era veramente e indissolubilmente maritato, e che non conveniva a lui, cardinale della santa romana chiesa, voler separare ciò che Dio aveva

(1) Artaud, tom. 2, cap. 22.

così unito. La sua condizione a Roma, bisogna però dirlo, era impacciata, penosa e difficile quanto mai poteva essere. Il senatore Luciano, fratello di Napoleone e nipote del cardinale, s'era ricoverato negli stati del santo padre e non viveva in buon accordo coll'imperatore. Il cardinale Consalvi trattava Luciano con benevolenza. Pio VII aveva giudicato conveniente di non rifiutare un asilo a questo fratello perseguitato da un potente sovrano. «Roma, diceva egli, il rifugio ordinario de' principi legittimi, può esserlo anche di una vittima delle recenti fortune imperiali che fanno tremare il mondo. » Il cardinale Consalvi aveva un fratello che amava teneramente; questo fratello, ammesso nella società intima del senatore Luciano, provava tal sentimento di riconoscenza che ambiva di entrar per parentado in questa famiglia. Ora, avvenne che, nel settembre 1805, sulla piazza Navona, quattro giovani di Roma appiccarono lite con due mercanti che non volevano vender loro de' cocomeri e li uccisero. Questi giovani erano creduti già servi, e forse l'erano tuttavia del senatore Luciano; e per far tacere le guardie portavano la nappa francese. Il cardinale Consalvi andò al palazzo del cardinale Fesch per informarlo di un tal fatto, ma non lo trovò. La giustizia era in cerca de' colpevoli. La dimane il cardinale Fesch scrisse al cardinale Consalvi una lettera incredibile, in cui si lamentava amaramente di non essere per anco stato informato della cosa, e accusavalo oltraggiosamente di tramare una terza uccisione dopo quella di Basseville e di Duphot; calunnia atroce di cui Consalvi si dolse vivamente collo stesso Fesch e con Talleyrand, ministro degli affari esteri di Francia (1).

Come abbiam già veduto, il 19 ottobre 1805, gli austriaci che avean cominciato la guerra, erano stati sconfitti e fatti prigionieri ad Ulma. Prima di muovere sopra Vienna, Napoleone aveva comandato di occupare Ancona. A tale notizia il papa disse al cardinale Consalvi: « Noi vi sosterremo; la vostra lettera non ha prodotto alcun effetto, ci faremo a scrivere noi medesimi.» E scrisse a Napoleone: « Noi diremo schiettamente alla maestà vostra, con tutta l'ingenuità del nostro carattere, che l'ordine ch'ella ha dato al generale Saint-Cyr di occupare Ancona coll'esercito francese e di farla vettovagliare ci ha cagionato la gran sorpresa e insiem dolore, così per la cosa in se stessa, come pel modo in cui fu eseguita, non avendoci la maestà vostra in alcun modo informato anticipatamente. Veramente, noi non possiamo dissimulare che sentiamo un vivo dolore di vederci trattati in questo modo, che non crediamo per niuna ragione aver meritato. La nostra *neutralità*, riconosciuta dalla maestà vostra e da tutte le altre potenze, e pienamente rispettata da esse, ci dava un motivo particolare di credere che i sentimenti d'amicizia che a noi professava ci avrebbero preservato da questo amaro dispiacere: e ci accorgiamo di esserci ingannati. Noi lo diremo schiettamente, dopo il nostro ritorno di Parigi non abbiam provato che amarezze e dispiaceri, mentre, per lo contrario, la conoscenza personale che abbiam fatto della maestà vostra e la nostra invariabil condotta ci promettevano tutt'altro. A dir breve, noi non troviamo nella maestà vostra la corrispondenza di sentimenti che eravamo in diritto di aspettarci. Noi sentiam ciò vivamente e, ri-

(1) Artaud, tom. 2, cap. 25 e 26.

guardo all'invasion presente, diciamo con sincerità che ciò che dobbiamo a noi medesimi e gli obblighi che abbiamo contratto verso i nostri sudditi ci sforzano a chiedere alla maestà vostra l' evacuazione d'Ancona, rifiutandoci la quale, noi non vedremmo come potrebbe conciliarsi la continuazione delle relazioni col ministro di vostra maestà a Roma, essendo queste in opposizione col trattamento che noi continueremo a ricevere dalla maestà vostra in Ancona. La maestà vostra sia persuasa che questa lettera è un dovere penoso pel nostro cuore, ma che non possiamo dissimulare la verità nè venir meno agli obblighi che abbiam contratto. Noi vogliam dunque sperare che, in mezzo alle amarezze che ci opprimono, la maestà vostra vorrà liberarci almeno dal peso di queste, che dipende dalla sua sola volontà di risparmiarci.»

Il papa spiegò al cardinale Fesch che, quando egli scrisse che non potrebbe conservar relazioni con lui qual ministro di Francia, se non otteneva l' evacuazione d'Ancona, non intendeva altro che la necessità di togliere ai russi, in qualche circostanza, affinchè non trattassero il suo paese da nemico, l'opinione che questa occupazione fosse stata consumata con suo accordo e intelligenza. Non ottenendo l'evacuazione, egli dava una prova del suo dispiacere di questo rifiuto, sospendendo la continuazione delle relazioni pubbliche col ministro francese, ma non doveva interrompere le confidenziali, essendo affatto alieno dall'idea di rimandarlo.

Napoleone non rispose che il 7 gennaio 1806 alla lettera che Pio VII gli avea scritta il 13 novembre 1805. Si legge in questa risposta: « L'occupazione d' Ancona è una conseguenza immediata e necessaria del cattivo ordinamento dello stato militare della santa sede. La santità vostra aveva interesse a veder questa fortezza piuttosto nelle mie mani che in quelle degl'inglesi e dei turchi... Io mi sono considerato come il protettore della santa sede, e a questo titolo ho occupato Ancona. Mi sono considerato, del pari che i *miei predecessori della seconda e della terza razza*, come figlio primogenito della chiesa, come il solo che abbia la spada per proteggerla e metterla al sicuro di essere contaminata dai greci e dai musulmani.»

Il 29 gennaio, Pio VII rispose ai richiami o piuttosto alle beffe di Napoleone una lettera piena di calma, che terminava con queste parole: « Questa libertà di linguaggio sarà per vostra maestà un'arra della nostra fiducia in voi. Se lo stato di tribolazione a cui Dio ci ha riserbato nel nostro doloroso pontificato doveva giungere al suo colmo, se noi dovevamo vederci rapir cosa tanto per noi preziosa qual è l'amicizia e la benevolenza di vostra maestà, il sacerdote di Gesù Cristo, che ha la verità nel cuore e sulle labbra, sopporterà tutto con rassegnazione e senza timore, e dalla stessa tribolazione riceverà il conforto della sua costanza. Egli spera che la ricompensa che non gli offre il mondo, gli è riservata più soda, eterna nel cielo; e non cessando di pregar Dio per la lunga e prospera conservazione della maestà vostra imperiale e reale, noi gli concediamo di tutto cuore la paterna apostolica benedizione. »

Parve che le espressioni coraggiose del santo padre producessero un' impression viva sopra Napoleone. Quindici giorni dopo rispose egli stesso; ed ecco come fra mille incoerenze si può ridurre questa imperiale e reale impertinenza al san-

to pontefice: « Io prendo più cura della religione che non voi; voi la lasciate patire, guardate quello che farò io; io sarò più savio, più abile, più pio che voi. Io non sono solamente il guerriero del secolo; se ne fossi anche il signore, mi dichiarerei sommo pontefice e non lascerei *perire delle anime.* » Dietro sì fatta lettera del nipote, il cardinale zio dimandò ufficialmente che si scacciassero i russi, gli svedesi, gl'inglesi, i sardi da Roma e dallo stato pontificio. Il cardinale Consalvi dichiarò che sua santità s'intenderebbe su questo punto direttamente coll'imperatore.

Dopo consultati i cardinali, Pio VII indirizzò effettivamente a Napoleone, il 21 marzo 1806, una lunga lettera in cui corregge sodamente i falsi principii, gli errori di fatto e le pretensioni insostenibili accumulate nella recriminazione imperiale. Dopo un preambolo degno, calmo ed affettuoso, il papa dice:

« Noi cominceremo da quello che la maestà vostra chiede da noi; essa vuole che noi scacciamo dai nostri stati tutti i russi, inglesi e svedesi ed ogni agente del re di Sardegna, e che chiudiamo i nostri porti alle navi delle tre suddette nazioni; essa vuole che noi abbandoniamo il nostro stato pacifico ed entriamo con queste potenze in uno stato aperto di guerra. La maestà vostra ci permetta di risponderle con precisa schiettezza che ci troviamo nell'impossibilità di aderire a questa dimanda, nè già a cagione dei nostri interessi temporali, ma a motivo dei doveri essenziali inseparabili dal nostro carattere. Degnate considerarla sotto tutti i rispetti che ci risguardano, e giudicate voi stesso se è della vostra religione, della vostra grandezza, dell' umanità vostra il costringerci a fatti di questa natura. — Noi, vicario di quel Verbo eterno che non è il Dio della discordia, ma sì della concordia, che è venuto al mondo per iscacciarne le inimicizie e per evangelizzar la pace tanto a quelli che sono lontani come a quelli che sono vicini (sono le espressioni dell'apostolo), in qual maniera possiam noi deviare dall'insegnamento del nostro divino istitutore? Come contraddire la missione alla quale siamo stati destinati? — Non è volontà nostra, è quella di Dio, di cui teniamo il posto su questa terra, che ci prescrive il dovere della pace verso tutti, *senza distinzione di cattolici e di eretici, di vicini o di lontani, di quelli da cui aspettiamo il bene, di quelli da cui aspettiamo il male.* Non è a noi permesso di tradir l'ufficio commessoci dall'Onnipotente, e noi lo tradiremmo, se pei motivi messi fuori dalla maestà vostra, vale a dire quando si tratti di potenze eretiche che non possono farci altro che male (così parla la maestà vostra), noi consentissimo a dimande che ci recherebbero a prender parte nella guerra contro di esse.

» Se noi non dobbiamo, come dice la maestà vostra, entrar nel *dedalo della politica*, da cui ci siam tenuti e ci terremo sempre lontani, dobbiamo tanto più astenerci dal pigliar parte ne' partiti di una guerra che ha oggetti politici, di una guerra in cui non si assale la religione, di una guerra in cui si trova inoltre mescolata una potenza cattolica. — La sola necessità di respingere un assalto nemico o di difendere la religione messa in pericolo ha potuto dare ai nostri predecessori un giusto motivo di uscire del loro stato pacifico. Se qualcuno di essi per debolezza umana si è allontanato da queste massime, la sua condotta, noi lo diremo since-

ramente, non potrebbe mai servire d'esempio alla nostra. — La condizion pacifica che noi dobbiamo osservare a motivo del sacro carattere di cui Dio ci ha rivestiti noi la dobbiamo altresì osservare negl' interessi della religione che esso ci ha commesso, nell'interesse del gregge da lui fidato al nostro pastoral ministero. Scacciare i sudditi delle potenze che sono in guerra con vostra maestà, chiudere loro i porti, sarebbe lo stesso che attirarsi la sicura conseguenza del troncamento d' ogni comunicazione fra noi ed i cattolici che vivono nei loro stati.

» Possiam noi lasciare nell'abbandono tante anime e fedeli, mentre il vangelo ci vieta di trascurare di andar in traccia anche di una sola? Possiam noi essere indifferenti ai mali infiniti che il cattolicismo soffrirebbe in cotesti paesi, se rimanesse privo d'ogni comunicazione col centro dell'unità, che è il fondamento e la base della religion cattolica? Se una forza irresistibile degli avvenimenti umani ci privasse di questa libera comunicazione, noi gemeremmo profondamente su tale calamità, ma non soffriremmo i continui rimorsi di esserne stati noi stessi la causa. Per lo contrario, se noi intimassimo ai sudditi di questi sovrani di uscire dai nostri stati, di non approssimarsi ai nostri porti, non sarebbe una sciagura irreparabile, e per un fatto che sarebbe assolutamente nostro, che ogni comunicazione rimanesse interrotta fra noi e i cattolici che vivono in quelle contrade? Come potremmo noi resistere alla voce interna della nostra coscienza, che ci rimprovererebbe continuamente le conseguenze funeste di questo fatto? Come potremmo noi celare a noi medesimi la nostra colpa? I cattolici che sono in cotesti dominii non sono pochi; ve ne ha de' milioni nell' impero russo; de' milioni nell'Inghilterra, i quali godono del libero esercizio del loro culto e sono protetti. Noi possiamo prevedere quello che avverrebbe se i sovrani di questi stati si vedessero provocati da noi e da un atto di ostilità così deciso quale sarebbe l'espulsione dei loro sudditi e la chiusura dei nostri porti. Il risentimento contro di noi sarebbe tanto più forte quanto in apparenza sarebbe più giusto, poichè noi non avremmo ricevuto da essi alcuna ingiuria. Se tale indegnazione non irrompesse contro le persone dei cattolici, noi potremmo temere a buon diritto che rovinasse l'esercizio della religion cattolica, permesso con tanta libertà in cotesti dominii.

» Quand'anche ciò non avvenisse, ne avverrebbe certamente che si vieterebbe ogni comunicazion diretta e indiretta fra i cattolici e noi, l'impedimento delle missioni, l'interruzione di tutti gli affari spirituali; e ciò sarebbe un male incalcolabile per la religione ed il cattolicismo, del qual male noi dovremmo accusar noi stessi, e di cui bisognerebbe rendere il conto più severo al tribunale di Dio.... Noi termineremo qui le risposte alle prime dimande fatte dalla maestà vostra, colla fiducia che, dopo riflessioni di sì gran peso, ella abbandonerà queste dimande e ci libererà dalla desolazione in cui esse ci hanno gettato. Ma i principii sui quali la maestà vostra le ha fondate non ci consentono di starcene silenziosi....

» Sire, leviamo il velo! Voi dite che non attenterete all'indipendenza della chiesa, voi dite che noi siamo il sovrano di Roma, voi dite nel momento stesso che *tutta l'Italia sarà sottomessa alla vostra legge*, voi ci annunziate che se noi faremo

quello che voi volete, voi non cangerete le apparenze. Ma se voi intendete che Roma, come parte dell'Italia, sia sotto la vostra legge, se non volete conservare che le apparenze, il dominio temporale della chiesa sarà ridotto ad una condizione assolutamente ligia e servile, la sovranità e l'indipendenza della santa sede saranno distrutte.... La maestà vostra stabilisce per principio che essa è *imperatore di Roma*. Noi rispondiamo colla schiettezza apostolica che il sommo pontefice che è tale, da poi sì gran numero di secoli, che nessun principe regnante vanta anzianità simile alla sua, il pontefice, diventato anche sovrano di Roma, non riconosce e non ha mai riconosciuto ne' suoi stati una potenza superiore alla sua; che nessun imperatore ha diritto alcuno sopra Roma. Voi siete immensamente grande; ma siete stato eletto, consacrato, incoronato, riconosciuto imperatore de' francesi e non di Roma. Non esiste imperator di Roma; e non può esistere se non si spoglia il sommo pontefice del dominio assoluto e dell'impero che esso solo esercita a Roma. Esiste, è vero, un imperatore de' romani; ma questo titolo è riconosciuto da tutta l'Europa e dalla vostra stessa maestà nell'imperatore d'Alemagna. Esso non è che un titolo di dignità e d'onore, il quale non scema in nulla l'indipendenza reale ed apparente della santa sede.... La maestà vostra dice che le nostre relazioni con lei sono le medesime che quelle de' nostri predecessori con Carlomagno. Carlomagno ha trovato Roma nelle mani dei papi; egli ha riconosciuto e confermato senza riserva i loro dominii, gli ha aumentati con nuove donazioni, non ha preteso alcun diritto di signoria nè di superiorità sui pontefici considerati come sovrani temporali, non ha preteso da essi nè dipendenza nè soggezione....

» Noi non possiamo ammettere la proposizion seguente: che noi dobbiamo avere per la maestà vostra nel temporale i risguardi medesimi che essa ha per noi nello spirituale. Questa proposizione ha tale estensione che distrugge ed altera le nozioni delle nostre due potestà.... Un sovrano cattolico non è tale se non perchè professa di riconoscere le definizioni del capo visibile della chiesa e lo risguarda come il maestro della verità e il solo vicario di Dio sulla terra; non vi è dunque identità nè eguaglianza fra le relazioni spirituali di un sovrano cattolico col supremo gerarca e le relazioni temporali di un sovrano con altro sovrano.... Voi dite altresì che i vostri nemici devono essere i nostri: ciò ripugna al carattere della nostra divina missione, che non conosce nimicizie, neppur con *quelli che sono lontani dal centro della nostra unione*. Così dunque, tutte le volte che la maestà vostra fosse in guerra con una potenza cattolica, noi dovremmo trovarci in guerra con questa potenza? Carlomagno e tutti i principi difensori della chiesa hanno fatto professione di difenderla dalla guerra e non di trascinarla alla guerra.... Questa proposizione tende a fare del sovrano pontificio un feudatario, un vassallo ligio dell'impero francese. »

Pio VII termina così la sua lettera: « Ecco i candidi sentimenti che la voce della nostra coscienza ci ha dettato.... Se noi avessimo la sfortuna che il cuore della maestà vostra non fosse tocco dalle nostre parole, noi soffriremmo con rassegnazione evangelica tutti i disastri, ci sottometteremmo a tutti i dolori ricevendoli dalla mano del Signore.

Sì, la verità trionferà sempre sulle nostre labbra: la costanza a mantenere intatti i diritti della nostra sede regnerà nel nostro cuore; noi affronteremo tutte le avversità di questa vita anzichè renderci indegni del nostro ministero; e voi non vi allontanerete da quello spirito di saviezza e di previdenza che vi distingue: egli vi ha fatto conoscere che la prosperità de' governi e la tranquillità de' popoli sono inseparabilmente attaccati al bene della religione.... Voi non dimenticherete finalmente che noi ci troviamo a Roma esposti a tante tribolazioni e che è corso appena un anno da che siam partiti da Parigi (1). »

Ma mentre Pio VII scriveva questa lettera, Napoleone a Parigi medesimo diceva al signor di Fontanes: « Io non son nato a tempo, signor di Fontanes; guardate Alessandro il grande, egli ha potuto dirsi figlio di Giove senza essere contraddetto. Io trovo nel mio secolo un prete più potente di me: perocchè egli regna sugli animi, ed io non regno che sulla materia. » Napoleone aveva gridato precedentemente: « I preti conservano l'anima e mi gettano il cadavere. » Per gli affari di religione v'erano due uomini in Napoleone, il savio e l'orgoglioso. Qui l'orgoglioso esce d'ogni modo e misura. Che le imprese guerresche, dopo fattolo gridar Carlomagno, l'abbiano trascinato sino a credersi il conquistatore Alessandro, si comprende; ma che invidii le adorazioni che la presunzione di Alessandro esigette in un eccesso di demenza, è cosa da compiangere, si vuol piangere sulle sciagure che stavano per percuotere il prete più potente di lui. Non basta l'aver fidato in segreto simili ambizioni ad un consigliere sicuro, chè diventeranno pubblicamente nell'Europa la regola politica di una condotta ostinata verso il papa.

Napoleone richiamò da Roma il cardinale zio, e gli surrogò Alquier, protestante e regicida, infino allora ambasciator francese a Napoli. Il 17 maggio 1806, il cardinale presentò il suo successore e disse a Pio VII: « Io parto per Parigi e prego vostra santità a darmi le sue commissioni. — Noi non abbiamo alcuna commissione da darvi, ripigliò il papa; v'incarico solo di dire all'imperatore che, quantunque egli ci maltratti assai, pur noi siamo fortemente affezionati a lui ed alla nazion francese. Ripetetegli che noi non vogliamo entrare in alcuna confederazione, che vogliamo essere indipendenti, perchè siam sovrani; che se egli ci farà violenza, noi protesteremo in faccia all'Europa e faremo uso dei mezzi temporali e spirituali che Dio ha messo nelle nostre mani. — Vostra santità, ripigliò il cardinale zio, dovrebbe ricordarsi che ella non ha il diritto di far uso dell'autorità spirituale negli affari presenti della Francia con Roma. » Il papa dimandò con voce molto alta al cardinale zio ove prendesse una tale opinione.

Il nuovo ambasciatore ricevette ordine di raccomandare il signor Clermont-Tonnerre, antico vescovo di Châlons. Il papa rispose: « Noi ignoriamo se siam parenti dei Clermont di Francia; noi ci recheremmo ad onore di appartenere ad una così illustre famiglia, che qui si dice essere stata in parentado coi re cristianissimi, ma abbiam promesso di lasciar lontani da Roma i nostri parenti di Cesena; quindi non potremmo in alcun caso chiamare a Roma parenti stranieri (2). »

In quel mentre, Giuseppe Bona-

(1) Artaud, tom. 2, cap. 28.

(2) Ib., cap. 29.

parte, diventato re di Napoli per volontà di suo fratello Napoleone, gli dimandò il permesso d'impadronirsi dei principati pontifici di Benevento e Ponte-Corvo, chiusi nel suo regno. Napoleone diede Benevento al suo ministro degli esteri, il già vescovo Talleyrand, che si era ammogliato, e Ponte-Corvo al generale protestante Bernadotte. La ragione che egli addusse per togliere al papa questi dominii, che gli aveva fatto restituire, è proprio strana. Napoleone aveva spesso notato che Benevento e Ponte-Corvo erano argomento di controversia fra Roma e Napoli; ora Napoleone aveva sommamente a cuore la buona armonia fra Napoli; e Roma; perciò egli ha creduto rendere ad essi un eminente servigio, togliendo loro questo argomento di discordia, proprio come il giudice della favola che si mangiò l'ostrica per mettere d'accordo i due litiganti che se la contrastavano.

Quasi al tempo stesso, Napoleone comandava al generale Lemarrois di occupar Pesaro, Fano, Sinigaglia, tutto il littorale dell'Adriatico dipendente dallo stato pontificio; e il tesoro pontificio, già tanto esausto, doveva pagare l'esercito di occupazione. Un corpo di francesi parte dal regno di Napoli, avviato, si diceva, per la Toscana, quando tutto ad un tratto muove sopra Civitavecchia e s'impadronisce del porto e della fortezza. Il 6 luglio il generale Lemarrois fece significare ai dispensieri del sale ed agli uffici delle dogane l'ordine di versar nelle sue mani tutti i redditi del tesoro pontificio. Avendo uno degli impiegati chiesto all'ufficial francese con qual diritto ciò facesse, l'ufficiale rispose freddamente: « Voi servite un picciol principe, ed io un gran monarca, ecco il mio diritto. » Il generale Duchesne fece arrestare e condur fuori della città il governatore pontificio di Civitavecchia. E tutto questo per costringere il papa a qualche vergognosa concessione od il popolo a ribellarsi (1).

Il papa disse in questa occasione all'ambasciatore Alquier: « Tutti i punti importanti dei nostri stati sono successivamente occupati dall'esercito dell'imperatore, che noi non possiamo più mantenere anche gravando il paese di nuove imposizioni. Noi vi avvisiamo che se egli vuole impadronirsi di Roma, negheremo l'entrata in castel sant'Angelo. Noi non faremo alcuna resistenza, ma i vostri soldati dovranno atterrar le porte a colpi di cannone. L'Europa vedrà come siam trattati, e noi avremo almeno provato che abbiamo operato conforme al nostro onore ed alla nostra coscienza. Se ci verrà tolta la vita, la tomba ci onorerà, e noi saremo giustificati agli occhi di Dio e nella memoria degli uomini. »

Il 17 giugno 1806, il cardinale Consalvi rassegnò la sua carica e gli fu surrogato il cardinale Casoni, antico vicelegato ad Avignone, indi nunzio in Ispagna, e che aveva allora 74 anni. Il nuovo governo pontificio, vivamente offeso della rapina di Benevento e Ponte-Corvo, non mandava più istruzioni al cardinale Caprara, legato a Parigi, e voleva regolar tutti gli affari della santa sede a Roma. Il legato aveva due assessori capaci e fedeli, i prelati Sala e Mazio, che gl'impedirono più d'una volta di oltrepassare i suoi poteri per debolezza o connivenza. Il governo francese li fece allontanare e scambiar con altri; ma il legato scapitò viemaggiormente nella confidenza del papa. In questo medesimo

(1) Pacca, Memorie sul pontificato di Pio VII, part. 1, ediz. 1846.

tempo l'ambasciatore Alquier notificò al santo pontefice, come una grazia ultima di Napoleone, che, se voleva conservare i suoi stati, dovesse dichiarare: 1° che tutti i porti dello stato pontificio sarebbero chiusi all'Inghilterra ogniqualvolta questa fosse in guerra colla Francia; 2° che le fortezze dello stato romano sarebbero occupate dai francesi ogniqualvolta un esercito di terra fosse sbarcato o minacciasse di sbarcare sopra uno dei punti dell'Italia.

Pio VII rispose con calma e rassegnazione: « Sua maestà può, quando il vorrà, eseguire le sue minacce e rapirci quello che possediamo. Noi siamo rassegnati a tutto e pronti, se così vuole, a ritrarci in un convento o nelle catacombe di Roma, ad esempio de' primi successori di san Pietro. » L'ambasciatore protestante regicida scrisse allora al già vescovo Talleyrand: «Vostra altezza non può avere dimenticato ciò che ho detto costantemente della resistenza *ostinata* del papa e dell'impossibilità che io trovava in vincerla. Noi ci siamo grandemente ingannati sul carattere di questo sovrano, se abbiam creduto che la sua apparente pieghevolezza cedesse a tutti i movimenti che si volesse imprimerle: questa maniera di giudicarlo non è vera che sugli oggetti di amministrazione del governo, in cui il papa si rimette alla volontà di quelli che ne sono incaricati; ma in tutto ciò che tocca l'autorità del capo della chiesa egli non si riferisce che a sè solo... Il papa ha un carattere dolce, ma irritabilissimo e suscettivo di spiegare una fermezza ad ogni prova. È fatto costante che egli vedrà con vivissima soddisfazione che la sua resistenza produca mutamenti politici, che egli chiamerà *persecuzione*. Come tutti gli oltramontani, egli pensa che *le sciagure della chiesa*, secondo la loro espressione, debbano recar tempi più prosperi e giorni di trionfo, e già dicono ad alta voce: *Se l'imperatore ci atterra, il suo successore ci rialzerà.* » Questa dichiarazione dell'ambasciatore è notevole; noi vedremo come la provvidenza giustificherà questa fiducia degli oltramontani.

Pio VII diceva al principio del 1807: « Noi siamo ancora pontefice libero, forse per alcuni mesi; chi sa che nuove vittorie al nord dell'Europa non diventino il segnale della nostra rovina? Affrettiamo la celebrazione di una festa in cui la tiara, la stessa tiara che un figlio diventato ingrato ci ha offerta in dono, può ancora porsi sopra il nostro capo. » Erano quarant'anni che non si era fatta alcuna canonizzazione, e Roma non aveva veduto questa cerimonia da poi il regno di Clemente XIII nel 1767. Ora, Pio VII canonizzò cinque beati, il 24 maggio 1807, cioè: Francesco Caracciolo, fondatore de' cherici regolari minori; Benedetto di san Filadelfo, francescano; Angiola Merici, fondatrice delle orsoline; Coletta Boilet, riformatrice delle clarisse; Giacinta Marescotti, sorella del terz'ordine di san Francesco. Noi vedemmo a suo tempo la loro storia. La canonizzazione si fece con pompa la domenica della Trinità. Il protestante Alquier ne parla nel seguente modo: « La canonizzazione de' cinque beati aveva tratto gran calca di gente. La nostra nazione non fu strania a tale avvenimento. Coletta Boilet, nata francese e posta nel novero delle sante, è una nuova protezione per l'impero. Si accorse da tutte parti a questa solennità che non era avvenuta da quasi un secolo, e vi furono veduti cattolici fervorosi venuti dagli estremi della Boemia e

dell' Ungheria. Tutto avvenne col maggior ordine, e l'allegrezza pubblica non ne fu turbata; la sola sconvenienza che vi fu notata l'abbiamo commessa noi stessi. L'aiutante comandante Ramel, che, secondo gli ordini di sua altezza imperiale il vicerè, non avrebbe dovuto trovarsi a Roma, si permise di andare a san Pietro con un drappello di venti cacciatori a cavallo, con sciabola sguainata, intorno alla sua carrozza. Gli spettatori videro con gran dolore l'aspetto minaccioso di questo accompagnamento; e il papa, giustamente offeso che un privato apparisse nella sua capitale con una guardia, mi fece scrivere intorno a ciò una lettera fortissima, ma io composi con assai facilità questo affare (1). »

Verso il finire del medesimo anno 1807, Napoleone diede alcuni decreti favorevoli al clero. I vescovi furono autorizzati a far visite pastorali nelle case di educazione. Si restituirono alle fabbriche i beni invenduti, si autorizzarono legati per gli ospizi. Diversi istituti ecclesiastici uscirono dalle loro rovine. Col concordato il governo non si era obbligato che a pagar le cure principali. Di poi egli assicurò un onorario per ventiquattromila succursali, e un decreto del 30 settembre crebbe questo numero sino a trentamila. Un altro decreto, più importante ancora, concedette posti gratuiti ad ogni seminario diocesano. Si era a bella prima creato un seminario per ogni metropoli; ma tornò facile l'accorgersi che tale ordinamento era insufficiente, e quasi tutti i vescovi si affrettarono a formar seminari particolari per le loro diocesi. Essi fecero un appello alla carità dei fedeli per sostenerne le spese, e giunsero quasi dappertutto a riunire alcuni allievi. V'ebbe anzi delle città in cui i doni degli zelanti cattolici posero in istato di avere in poco tempo numerosi istituti. Tuttavia il governo sentì il bisogno di prendere una misura generale e creò ventiquattromila posti gratuiti scompartiti nelle diverse diocesi. Diede case e concedette esenzioni per la leva militare. I seminari ricevettero un maggior numero di allievi; inoltre si crearono piccoli seminari per le umanità e la filosofia, e la chiesa potè sperare di vedere ristorarsi col tempo i danni del santuario. Un terzo decreto del 30 settembre era relativo alle suore della carità ed alle congregazioni delle figlie dedicate all'istituzione ed al servizio dei malati e già autorizzate con parziali decreti. Esso ordinava che elle si riunirebbero in capitolo per esporre i loro bisogni. Questo capitolo avvenne di fatto dal 27 seguente novembre al 2 dicembre. Esse presentarono le proprie suppliche, e un decreto del 3 febbraio 1808 concedette loro case e soccorsi, tanto per un primo stabilimento come per ogni anno. Allora si vide come, dopo tante traversie, lo zelo per queste pie istituzioni si era sostenuto e aumentato. Trent'una congregazioni di spedaliere, di suore per le scuole gratuite o suore di rifugio ottennero somme di denaro, lasciando star trentaquattro altre men numerose ed egualmente autorizzate, che non erano state chiamate al capitolo. Tutte queste associazioni unite possedevano un gran numero di case stabilite in diverse province. Alcune anzi erano di fresca istituzione. La carità e lo zelo avevano favorito e propagato unioni così utili, e Napoleone non vi si era mostrato molto contrario. Egli voleva solamente che le corporazioni religiose avessero per oggetto l'istruzione de' fanciulli

(1) Artaud.

o la cura dei malati, e non autorizzò l'unione delle orsoline, delle dame della visitazione, delle carmelitane e di altre di questo genere se non alla condizione che elle si applicherebbero all'istruzione; la qual cosa non fu neppure rigorosamente osservata. In tutte le città le antiche religiose poterono dunque raccogliersi in comunità ed anche ricevere novizie. Un altro ristabilimento non meno prezioso fu quello dei fratelli delle scuole cristiane per l'istruzione gratuita de' figliuoli della classe indigente. Questa classe era abbandonata da poi la rivoluzione e richiedeva gli umili e disinteressati maestri che si erano dedicati a farla. Alcuni fratelli, avanzi di un corpo così utile, si trovavano a Lione. Essi furono approvati, raccolsero i loro fratelli dispersi e aprirono un noviziato. Di poi si sono moltiplicati ed hanno somministrato istitutori nelle principali città. Queste congregazioni di uomini offendevano più che quelle delle femmine i sedicenti filosofi. Nondimeno alcune furono autorizzate. I missionari furono ristabiliti a richiesta del papa. I lazaristi dovettero essere incaricati del levante e delle Indie; preti delle missioni straniere e quelli dello Spirito santo, dell'America: si concedettero loro case ed entrate. La congregazione de' preti di san Sulpizio si era anch'essa riformata e aveva preso la direzione di diversi seminari senza che il governo vi mettesse ostacolo. Finalmente Napoleone aveva consentito anche al ristabilimento dei trappisti, che avevano già due case alle porte della capitale (1).

Questa benevolenza esteriore verso il clero di Francia non impediva a Napoleone di seguitare il suo piano contro il papa; essa doveva forse servirvi di manto. Verso il cadere del 1806 giunse da Alemagna a Roma monsignor Arezzo, arcivescovo di Seleucia, precedentemente ministro della santa sede alla corte imperiale di Russia. Egli riferì al santo padre che Napoleone l'aveva fatto venire da Dresda a Berlino e che era trascorso con lui a violente lamentanze contro il papa ed il sacro collegio a motivo del rifiuto costante di aderire alle sue dimande. « Il papa, diceva egli, rifiuta di fare alleanza con me, di riconoscere quali nemici i nemici della Francia, di allontanar gl'inglesi da' suoi dominii, di chiudere ad essi i suoi porti e di consegnar le sue fortezze al mio esercito nel caso di guerra tra la Francia e l'Inghilterra. Tutta l'Italia è mia per diritto di conquista; se il papa non aderisce alle mie dimande, io gli torrò il suo dominio temporale, farò un re di Roma, o vi manderò un senatore, o dividerò lo stato in ducati, e mi potrò ricordare dell'esempio di Carlo V (che teneva il papa prigioniero in castel sant'Angelo e faceva far preghiere pubbliche per la sua liberazione). » Egli finì per dimandare che il papa conferisse al cardinal Caprara od al cardinale Spina pieni poteri di trattare e di conchiudere, o che mandasse un cardinale da Roma, aggiungendo che tutto doveva essere definitivamente composto pel dì 1° del seguente febbraio.

Da altro lato, il giovane Beauharnais, vicerè d'Italia, si permetteva di tribolare il papa col tono insultante dell'ironia e del sarcasmo intorno al concordato italiano. Nel suo carteggio col santo padre, mandò a lui copia della seguente lettera di Napoleone: « Dresda 22 luglio (1807). Figlio mio. Nella lettera che sua santità ti ha indirizzato, e che certamente non fu da lui scritta, ho veduto che il papa mi minaccia. Crederebbe egli dunque che i diritti del tro-

(1) Picot, Memorie, an. 1807.

no siano meno sacri agli occhi di Dio che quelli della tiara? V'erano dei re prima che vi fossero papi. Essi vogliono, dicono, pubblicare tutto il male che io ho fatto alla religione: stolti! non sanno che non v'è cantuccio nel mondo, in Alemagna, in Italia, in Polonia, ove io non abbia fatto molto più bene alla religione che il papa non v'abbia fatto di male, non per cattive intenzioni, ma pei consigli irascibili di alcuni meschini che gli stanno intorno. Essi vogliono dinunziarmi alla cristianità: questo pensier ridicolo non può appartenere che ad una profonda ignoranza del secolo in cui viviamo. V'è un errore di mille anni di data. Il papa che trascorresse a tanto cesserebbe di esser papa a'miei occhi; io non lo considererei che come l'*anticristo* mandato per mettere il mondo sossopra e far del male agli uomini, e ringrazierei Dio della sua impotenza. Se così fosse, io separerei i miei popoli da ogni comunicazione con Roma e stabilirei *tale polizia* che non si vedrebbero più correre intorno certi scritti misteriosi nè provocar quelle congreghe sotterranee che hanno afflitto alcune parti d'Italia e che non erano state immaginate che per isgomentare le anime timorate.... Che può far Pio VII dinunziandoci alla cristianità? Porre l'interdetto sul mio trono, scomunicarmi? *Crede egli che le armi cadranno allora dalle mani de' miei soldati?* Pensa egli forse di mettere il pugnale nelle mani de' miei popoli per iscannarmi? Non gli rimarrebbe allora altro che tentare di farmi tagliare i capelli e di rinchiudermi in un monastero..... Il papa attuale *si è dato la pena* di venirmi a incoronare a Parigi. Io ho riconosciuto in questo fatto un santo prelato, ma egli voleva che io gli cedessi le legazioni; io non ho potuto nè voluto farlo. Il papa attuale è *troppo potente;* i preti non sono fatti per governare.....Perchè il papa non vuol rendere a Cesare ciò che è di Cesare? È egli sulla terra più che Gesù Cristo? Forse il tempo non è lontano, se si vuol continuare a turbar gli affari de' miei stati, in cui io non riconoscerò il papa che qual vescovo di Roma, eguale e del medesimo grado dei vescovi de' miei stati. Io non temerò di unir le chiese gallicana, italiana, alemanna, polacca in un concilio per *fare i miei affari senza papa.* Di fatto, ciò che può salvare in un paese può salvare in un altro; i diritti della tiara non sono in fondo che doveri, umiliarsi e pregare. Io tengo la mia corona da Dio e da' miei popoli. Io sarò sempre Carlomagno per la corte di Roma, e non mai Luigi il buono..... Gesù Cristo non ha istituito un pellegrinaggio a Roma, come Maometto alla Mecca. Tali sono, figlio mio, i miei sentimenti. Io non vi autorizzo che a scrivere una sola lettera a sua santità per fargli conoscere che io non posso consentire che i vescovi italiani vadano a cercare le loro istituzioni a Roma.»

Il buon Pio VII non volle comunicare questa lettera al sacro collegio, unicamente per riguardo a Napoleone, tanto poco onore a lui faceva. Di fatto, che cosa dovette pensarne lo stesso Napoleone allora che egli vide nelle pianure di Mosca *cader le armi dalle mani de' suoi soldati;* quando vide tutta la sua possanza messa in brani sui campi di Vaterloo; quando si vide scomunicato dalla società umana, dai popoli e dai re; quando si vide chiuso come un monaco in un'isola dell'oceano; quando si vide piantato come uno stilita sullo scoglio di s. Elena e non vi trovò consolazione alla morte che nel cuor del prete a lui mandato dal suo amico Pio VII?

Sarebbe stato ben anco da desiderare per certi cardinali che avessero potuto leggere questi avvenimenti un quattro o cinque anni prima. E' si sarebbero tenuti dal macchiar la loro memoria facendo cose che men d'ogni altro convengono a cardinali della santa chiesa romana. I cardinali Fesch, Caprara e Bayane si sarebbero tenuti nel 1807 dal proporre e consigliare a Pio VII l'accettazione di un trattato che faceva del papa un uom ligio a Napoleone, lo spogliava della sua potestà temporale, riduceva lo stato pontificio a una colonia dell'impero francese, limitava la divina giurisdizione del capo della chiesa, la soggettava alla potestà secolare e, quanto alla dichiarazione gallicana del 1682, metteva il papa presente e i successori suoi in opposizione co' suoi predecessori (1). Noi vedemmo Napoleone far dimandare al papa un cardinale con pieni poteri per terminar gli affari a Parigi. Era un'insidia. Avendo il papa proposto il cardinal Litta, uomo capace e di cui si era anche messo innanzi il nome, venne rifiutato, e si dimandò il cardinale Bayane, francese d'origine, uom debole e inoltre affatto sordo. Pio VII, che aveva finito per consentire, vedendo sino a qual punto si abusasse della sua condiscendenza, pose fine a cotesta legazione illusoria e *appellò al giudizio di Dio* (2) di tutte le violenze e minacce di Napoleone. E alcun tempo dopo, Dio sentenziò su questa appellazione nelle pianure di Russia, sui campi di Vaterloo e sullo scoglio di s. Elena.

Era stata tesa un'altra insidia al santo padre. Girolamo Bonaparte aveva sposata una principessa di Wurtemberg. È fatta di ciò una comunicazione al papa. Nella sua risposta deve egli parlare dell'antico matrimonio o non parlarne? Se non ne parla, egli approva il nuovo. Pio VII entra francamente nella quistione del matrimonio americano. « Noi speriamo ancora che, dopo l'esame fatto da noi delle ragioni che ci sono state addotte relativamente alla nullità del primo matrimonio contratto dal principe, possono essersi presentati nuovi e giusti motivi che non ci vennero esposti e che sono a noi sconosciuti, in conseguenza dei quali sarà stata fatta la celebrazione che vostra maestà ci partecipa. Tale speranza ci sostiene nell'amarezza e nell'inquietudine da cui non ci possiam difendere, ricordando ciò che sopra una simile quistione e dopo la più matura deliberazione abbiamo già scritto alla maestà vostra. » Il buon papa evitava così la tesa insidia: senza approvare il nuovo matrimonio, egli non offende alcuno. Ma un uomo cadeva egli stesso nell'insidia che aveva teso agli altri, e quest'era Napoleone. Egli aveva rimproverato a Pio VII di favorire i matrimoni protestanti, di aiutare il protestantismo a sollevare il capo in Francia, perchè egli non voleva e non poteva dichiarar nullo il matrimonio di Girolamo con una protestante americana. Ed ecco questo medesimo Napoleone che rimarita questo medesimo Girolamo con una protestante wurtemberghese; matrimonio che cristianamente non è che bigamia e adulterio.

Corsa la voce che Napoleone doveva andare in Italia ed a Roma, Pio VII lo mandò ad invitare a pigliare stanza nel suo palazzo del Vaticano, non volendo, diceva egli, cedere ad alcuno l'onore di albergar ospite cotanto illustre (3). Non ostante questo così onorevole invito, la guerra di argomentazione continuava a Parigi,

(1) Pacca, Memorie su Pio VII, tom. 1, pag. 50 e seg. (2) Ib., pag. 53.

(3) Pacca, tom. 1, pag. 44.

e l'ambasciatore Alquier mandava al cardinal Casoni, contro la potestà temporale dei papi, le osservazioni del signr Champagny, nuovo ministro degli affari esteri di Francia. Il 28 gennaio 1808, il cardinale rispose con questi passi di Bossuet: « Dio volle che la chiesa, madre comune di tutti gli uomini ed i regni, non fosse poscia dipendente da alcun regno nel temporale, e che la sede ove tutti i fedeli dovevano conservare l'unità della fede fosse messa al disotto delle parzialità che i diversi interessi e le gelosie di stato potrebbero cagionare. La chiesa, indipendente nel suo capo da tutte le potenze temporali, si vede in istato di esercitare più liberamente, pel bene comune e sotto la protezione dei re cristiani, questa potestà celeste di governar le anime, e tenendo in mano la *bilancia in bilico* tra mezzo a tanti imperi *spesso nemici*, essa mantiene l'*unità* in tutto il corpo, ora con *inflessibili* decreti ed ora con *savi* temperamenti. Non si poteva esprimere, aggiunge il cardinale, nè più sodamente nè più chiaramente la necessità in cui si trova la chiesa romana di conservare la sua neutralità e l'indipendenza del suo dominio temporale. »

Alcuni giorni dopo questa risposta venne da lungi la voce che un corpo di francesi moveva sopra Roma; e di fatto il generale Miollis, fratello del vescovo di Digne, che lo capitanava, annunziò il suo passaggio per *andare nel regno di Napoli*. Il 1° febbraio si seppe che l'antiguardo dell'esercito francese si approssimava a Roma, annunziando che *aveva l'ordine di entrar nella capitale*. Il dì medesimo il papa raccolse il sacro collegio, il quale stese una notificazione da essere pubblicata in Roma all'entrar dell'esercito francese; il che avvenne la dimane 2 febbraio 1808.

Notificazione e protesta di papa Pio VII.

« La santità di nostro signore papa Pio VII, non avendo potuto aderire a tutte le dimande che gli sono state fatte dal governo francese, perchè la voce della sua coscienza e i suoi sacri doveri glielo vietavano, ha creduto dover subire le disastrose conseguenze ond'era stato minacciato a cagione del suo rifiuto ed anche l'occupazion militare della capitale in cui egli risiede. Rassegnato nell'umiltà del suo cuore innanzi agli impenetrabili giudizi del cielo, egli rimette la sua causa nelle mani di Dio; ma non volendo d'altronde mancare all'obbligo essenziale di guarentire i diritti della sua sovranità, egli ci ha ordinato di protestare, come protesta formalmente, in suo nome, in quello de' suoi successori, contra ogni usurpazione de' suoi dominii, essendo sua volontà che i diritti della santa sede sieno e rimangano pienamente intatti.

» Vicario sulla terra di quel Dio di pace che ci ha insegnato col suo esempio la dolcezza e la pazienza, egli non dubita punto che i suoi amatissimi sudditi, che gli hanno sempre dato tante prove di obbedienza e di attaccamento, non mettano tutte le loro cure a conservare la tranquillità privata e pubblica; sua santità a ciò gli esorta e lo comanda loro espressamente; egli spera che, lungi dal fare alcun torto, alcuna offesa a chi che siasi, essi rispetteranno anche gl'individui di una nazione da cui egli ha ricevuto tante testimonianze di rispetto e di affezione nel suo viaggio in Francia o nella sua dimora a Parigi. » Questa protesta era firmata dal cardinale Casoni, segretario di stato.

Secondo il parere del sacro colle-

gio, Pio VII aveva comandato che le porte della città fossero aperte all'ora solita; che le guardie pontificie, invece di fare alcuna resistenza, rimanessero immobili nei loro quartieri e lasciassero che i francesi entrassero liberamente in Roma.

Il 2 febbraio verso le otto del mattino l'esercito francese entrò in Roma, disarmò la guardia pontificia, occupò castel s. Angelo, e mentre il papa e il sacro collegio celebravano nella cappella del Quirinale l'officio solenne della festa della purificazione, un grosso corpo di cavalli e di fanti francesi andò sulla gran piazza del palazzo pontificio, e dieci cannoni furono collocati contro le finestre dell'appartamento del papa. Gli ufficiali francesi e alcuni sudditi ribelli avevano sperato che, alla veduta di quel terribile apparecchio, il papa e il sacro collegio, spaventati, avrebbero finito per accettare le condizioni dell'imperatore. Il loro stupore fu grande in vedere la cerimonia continuare colla maggiore tranquillità e i cardinali ritrarsi poscia senza mostrare alcun segno di alterazione (1).

Il 3 febbraio Pio VII ricevette l'ambasciatore Alquier ed il generale Miollis. Egli dichiarò loro che, infino a tanto che l'esercito francese sarebbe in Roma, si considererebbe qual prigioniero, e che nessun negoziato sarebbe più possibile. Il dì 8 consentì a ricevere lo stato maggiore. « Noi amiamo sempre i francesi, disse egli, per dolorosa che sia la condizione in cui ci troviamo noi siam sensibili alla visita che ci avete fatto. Voi siete celebri in tutta l'Europa pel vostro coraggio, e noi dobbiam rendere giustizia alle cure che voi mettete a far osservare una disciplina esatta dai soldati che comandate. » — Avendo Pio VII cessato tutte le sue passeggiate al di fuori, il corpo diplomatico cercò di fargli adottare altro genere di vita. Il papa rispose con cortesia che lo ringraziava di quella premura, ma che non uscirebbe più dal palazzo di Monte Cavallo infino a che vi fosse un esercito straniero in Roma. — Avendo la salute del cardinale Casoni fatto temere di sè, il papa assunse qual prosegretario di stato il cardinale Giuseppe Doria. Uno de' primi atti del nuovo ministro fu quello di annunziare che il papa non autorizzava le feste del carnovale nello stato di corruccio in cui era la città di Roma, ed anche nell'interesse de' francesi, che avrebbero potuto essere insultati sotto il travestimento delle maschere (2).

Il generale Miollis distribuì le sue soldatesche nei diversi quartieri di Roma e fece loro osservare una esatta disciplina. Non si operò allora il mutamento di governo, perchè le istruzioni del generale portavano che egli dovesse far ciò *lentamente e quietamente*. Ma in breve, per ordine formale del governo francese, cominciò una serie di violenze e di attentati incredibili. Al cadere del febbraio i cardinali napoletani ricevettero ordine di partire per Napoli entro ventiquattr'ore; ed erano Caraffa, Traietto, Pignatelli, Saluzzo, Caracciolo e Ruffo Scilla. Essi risposero che la loro dignità di cardinale imponendo ad essi per dovere il risiedere a Roma, non potevano partire senza l'ordine del papa, che lo aveva loro vietato. Furono obbligati di cedere alla forza. Un mese dopo lo stesso ordine di abbandonar Roma fu significato ai cardinali nati nel regno d'Italia o ne' paesi italiani uniti all'impero francese, e si concedevano loro tre giorni per prepararsi alla

(1) Pacca.

(2) Artaud.

partenza. Il papa fece indirizzare a ciascuno di essi dalla segreteria di stato una lettera che vietava loro di obbedire, e nella quale si notava questo passo: « Nel caso in cui la forza, dopo di avere indegnamente strappato l'eminenza vostra dal seno del capo della chiesa, vi lasciasse libero a qualche distanza da Roma, la volontà di sua santità è che voi non seguitiate il viaggio, se la forza non vi conduce sino al luogo della vostra destinazione, affine di provare che la sola violenza ha potuto allontanarvi dalla santa sede. » I cardinali obbedirono, e la forza li condusse sino nella loro patria. Si sforzarono i soldati pontifici a incorporarsi nelle truppe francesi. Gli ufficiali che vollero rimaner fedeli al loro legittimo sovrano furono condotti nella fortezza di Mantova. Per lo contrario i traditori furono guiderdonati. Un ufficiale côrso, il Frias, fu nominato colonnello da Miollis; il vicerè Eugenio gli scrisse per congratularsi seco del suo tradimento e annunziargli la decorazione della corona di ferro. Ma Dio permise in breve che quelli che incoraggiavano così il tradimento e la perfidia contro un governo straniero fossero essi medesimi vittime del medesimo tradimento e della medesima perfidia nei loro propri stati; e questa lezione salutare della providenza non dovrebbero i sovrani dimenticarla.

Ai 27 marzo il cardinale Giuseppe Doria, ch'era stato surrogato al cardinal Casoni col titolo di prosegretario di stato, fu strappato da Roma colla forza e costretto di ritirarsi in Genova. Gli fu sostituito il cardinale Gabrielli. Il 22 aprile monsignor Cavalchini, governatore di Roma, fu arrestato dai francesi, rapito militarmente da Roma e condotto nella fortezza di Fenestrelle. Era un prelato di un carattere grave, ma giusto, imparziale, vigilante e zelantissimo. Prima di consentire alla sua partenza, si ritrasse nel suo gabinetto e fece pubblicare la seguente lettera che egli scriveva al papa:

« Non fu mai momento della mia vita in cui l'anima mia provasse tanta consolazione e pace quanto questo in cui dirigo alla santità vostra questa lettera rispettosa. Fortunata lettera cui sarà permesso almeno di approssimarsi al trono, se ciò è negato a colui che l'ha scritta! Lettera testimonio eterno dei sentimenti con cui oggi, strappato dalla violenza, io mi separo dal mio sovrano e dal mio padre! Sereno di anima, tranquillo di spirito, con una coscienza che non mi rimprovera alcuna colpa, io sono sull'abbandonar Roma. La vostra invincibile fermezza, o santissimo padre, e l'esempio illustre di tanti personaggi eminenti vestiti della porpora e che patiscono la medesima ingiusta tribolazione, mi animano e m'incoraggiano. Onorevole è la mia colpa, ed io ne devo andare orgoglioso innanzi ad ogni avversità ed ogni supplizio; la mia colpa è di avervi serbata la fedeltà di cui vi era debitore. E chi, ad esempio mio, non serberà fedeltà ad un eroe di pazienza e insiem di forza, quale voi vi mostrate, o santissimo padre, e quale voi siete; al capo della chiesa, al successore di s. Pietro? Io fremetti per la vostra augusta persona alle proposizioni che mi sono state fatte di grandezze, di ricchezze e di onori, se mi fossi dichiarato ribelle al vostro trono ed a voi; io ne fremetti e ne fremo ancora pensandovi.

« Tali ricompense sarebbero state simili alle monete che ricevette il discepolo traditore di Gesù Cristo.

Io avrei creduto di accettare una mercede d'iniquità e il vil prezzo del sangue e dell'empietà. Minacciato, io non mi sono sentito abbattuto; ora guardato a vista non mi lascio abbattere; e strappato da Roma sarò il medesimo. E qual ministro a voi fedele potrebbe umiliarsi? Sia questo il più amaro rimprovero che avranno da farsi i vostri nemici ed i miei! Io sarò privo di tutto, ma nulla mi rapirà la bella gioia di una coscienza pura che soffre, senza averlo meritato, così del suo attaccamento alla santa sede, come del suo amore per la vostra sacra persona. Mi è negata la facoltà di tornare alla mia casa paterna e mi viene prescritto il miserabile soggiorno di una fortezza lontana, di Fenestrelle; ma contemplando le anguste pareti che mi circonderanno, i ceppi e le catene onde sarò forse avvinto, nulla m'impedirà di pensar continuo ai vostri consigli ed ai vostri esempi, che furono per me i più legittimi comandamenti. Alla carica che per pochi anni ho avuto l'onore di sostenere nella capitale presso la santità vostra, con tutti i sentimenti di fedeltà e di giustizia che ho potuto recarvi, io domando che mi sia permesso di non rinunziare, quantunque ne sia allontanato. Questa memoria mi servirà di giornaliera consolazione nelle tribolazioni del mio doloroso esilio. Dio piglierà cura della giustizia della mia causa; e ne sono sicuro, perocchè essa va di pari passo colla vostra. Ecco i sentimenti coi quali io parto, santissimo padre; e coi più fervorosi sensi di religione e filial tenerezza, imploro per adesso e per sempre la paterna apostolica benedizione. CAVALCHINI, governatore di Roma. »

Con decreto 2 aprile Napoleone aveva preso signoria delle province di Urbino, Ancona e Macerata, dichiarandole *in perpetuo e irrevocabilmente unite al regno d'Italia*, cosa che la divina provvidenza s'incaricò di smentire alcuni anni dopo. Fra i motivi di questa usurpazion sacrilega si nota questo: « Perchè la donazione di Carlomagno, nostro illustre predecessore, dei paesi componenti lo stato pontificio venne fatta in profitto della cristianità e non a vantaggio dei nemici della nostra santa religione. » Questi nemici della santa religione erano gl'inglesi (1). Del resto Napoleone somigliava a Carlomagno, come colui che prende e toglie somiglia a colui che dona.

In mezzo a queste persecuzioni, Pio VII stendeva la sua sollecitudine pastorale alle chiese più lontane. Il dì 8 aprile 1808, egli erigeva il vescovado di Baltimora in metropoli e creava quattro vescovi suffraganei negli Stati uniti. I progressi della religione in questa parte del nuovo mondo volevano un tale partito, che era chiesto vivamente dal clero cattolico. Baltimora era cresciuta assai di popolo, e il numero de' cattolici vi era anch'esso molto aumentato, si credeva di dodici a quindicimila. I nuovi vescovadi stabiliti per gli Stati uniti erano Nuova York, Filadelfia, Boston e Bardstown, nel Kentuky. Il papa vi nominò lo stesso giorno il padre Luca Concanen, domenicano irlandese, stabilito da lungo tempo a Roma; il padre Michele Egan, francescano irlandese, missionario a Filadelfia; Giovanni Cheverus e Giuseppe Benedetto Flaget, prete della congregazione di s. Sulpizio, francesi ambedue e residenti da lungo tempo negli Stati uniti. Il padre Concanen fu consacrato a Roma il 24 aprile dal cardinale Antonelli, prefetto della propaganda, e si di-

(1) Pacca.

spose a partire pel suo vescovado. Egli doveva inoltre portare il pallio a monsignor Caroll, nominato arcivescovo. Ma le turbolenze dell'Italia impedirono la sua partenza, e morì a Napoli senza aver potuto trasferirsi nella sua diocesi; gli altri tre vescovi furono consacrati agli Stati uniti dal nuovo arcivescovo, assistito da monsignore Neale, vescovo di Gortyne, suo suffraganeo da poi il 1800. Questa cerimonia avvenne nei mesi di ottobre e di novembre 1810. Si profittò di questa unione di prelati per istendere in diciotto articoli alcuni statuti del 13 novembre 1810 che riguardano diversi punti relativi all'amministrazione di queste chiese. I nuovi vescovi si rendettero poscia nelle loro diocesi che avevano ben pochi preti; in tutti gli Stati uniti non ve n'erano che ottanta. Il vescovo di Bardstown fu quello che riuscì primo a creare un piccolo seminario. Egli visitò il Kentuky e amministrò il sacramento della confermazione. In questo stato era una casa di domenicani; quella dei trappisti che vi si era stabilita non vi ha durato. Nel 1814, Pio VI nominò al vescovado di Nuova York Giovanni Cunelley, domenicano, che fu consacrato a Roma in tale qualità il 6 novembre. La Nuova Orléans era stata precedentemente eretta in vescovado da Pio VI, nel tempo che la contrada apparteneva agli spagnuoli. Ma morto il vescovo spagnuolo, monsignor Caroll fu incaricato anche dell' amministrazione della diocesi. Egli la fidò ad un prete francese, Dubourg, che, venuto in Europa nel 1815, fu promosso dal papa a questa sede vescovile e consacrato il 24 settembre di questo anno. Così l'episcopato si stabiliva in maniera soda in quelle lontane contrade, che quarant' anni prima noveravano pochissimi cattolici.

Il 10 aprile del medesimo anno 1808, per decreto della congregazione de' riti, venne dichiarata *venerabile*, Maria Clotilde di Francia, regina di Sardegna. Pare che la provvidenza volesse onorare in luminosa maniera anche agli occhi degli uomini coloro che essa provava colle più grandi tribolazioni. Ella mostrava grandi esempi di virtù in una famiglia proscritta e percossa dalle più terribili catastrofi. Luigi XVI aveva mostrato nella prigione ed alla morte sua ciò che possa il coraggio ispirato da una vera e profonda pietà. Madama Elisabetta aveva fatto ammirare la devozione, la pazienza e la rassegnazione più eroica. Madama Clotilde, sorella dell'uno e dell'altra, non parve sopravviver loro che per dare, tra lunghe traversie, lo spettacolo di una virtù superiore alla sciagura. Questa principessa nata a Versailles nel 1759, era stata sposata nel 1775 col principe di Piemonte, figlio di Amedeo III, re di Sardegna. Essa portò in questa corte insiem colla bontà del carattere le pie inclinazioni e le doti stimabili da lei ereditate dal savio delfino e dalla sua eccellente sposa. Sentì vivamente i disastri della sua famiglia, l'esilio de' fratelli, il fine orribile del capo della sua casa e il supplizio di sua sorella, di quell'angelo di pace a cui la colpa stessa non ebbe nulla da rimproverare. In breve la rivoluzione venne a percuoterla anch'essa, e parve non salisse al trono che per esserne spogliata. I nemici dei Borboni non vollero che la sorella di Luigi XVI regnasse. Scacciata dalla sua capitale, essa andò errando in Italia per alcuni anni col re suo sposo, porgendo dappertutto l'esempio di una pietà fervorosa, di una carità, di una pazienza, di un'annegazione che sembravano ancor più ammirabili in un alto gra-

do. Essa morì a Napoli il 7 marzo 1802 ne' più gran sentimenti di amore per Dio. Pio VII, stato egli stesso testimonio delle virtù di lei, cedette tanto alla sua propria opinione quanto ai voti di tutta l'Italia, ordinando d'introdurre la causa della sua beatificazione e dichiarandola *venerabile*. — Il 19 precedente marzo, un altro decreto aveva dichiarato esser certo che suor Agnese di Gesù, religiosa domenicana, morta a Saint-Flour il 19 ottobre 1634, aveva praticato le virtù in grado eroico, e che si poteva procedere alla discussione di quattro miracoli. Si ha la sua vita, che fu ristampata nel 1815 (1).

Intanto a Roma, favoreggiati e protetti in segreto dal general francese Miollis, alcuni nobili caduti in povertà ed un banchiere fallito componevano una pretesa *guardia civica* e vi arrolavano il peggio della plebaglia della città, strumento molto acconcio ad atterrare il governo pontificio. Contro tutta questa serie di violenze, di attentati, di violazione del diritto delle genti vennero fatti gagliardi e giusti richiami in nome del papa, ma rimasero senza risposta. Finalmente, il 16 giugno 1808 un attentato inudito pone il colmo a tutti i precedenti; la forza armata penetra nel palazzo pontificio, e vicino all'appartamento del papa arresta il cardinale Gabrielli, prosegretario di stato, pone i sigilli sulle sue carte e gli comanda di partire. Il papa gli sostituisce il 18 il cardinale Pacca, dal quale abbiamo eccellenti memorie sul pontificato di Pio VII.

Il 26 giugno, il general francese Miollis temette una sollevazione in Roma. Per caso alcuni pescatori trasteverini trovarono nelle loro reti un enorme storione. Subito si levò da tutte parti un grido: « Andiamo a portarlo al santo padre; » ma l'ordine pubblico non fu turbato, e non si udirono che proteste di rispetto che non potevano essere riguardate come i moti di un popolare ammutinamento.

Il 23 dello stesso mese cominciò in Ispagna il primo assedio di Saragozza quale l'abbiam veduto, e giunsero a Roma deputati spagnuoli incaricati di congratularsi segretamente col papa sulla sua resistenza. Negli ultimi dell'agosto un uomo travestito venne ad avvertire il papa che una fregata inglese, mandata da Palermo dal re di Sicilia, a preghiera del cardinale Gabrielli, costeggiava da molti giorni ne' dintorni di Fiumicino per ricevere il santo padre e condurlo in Sicilia. Pio VII, che si era sempre rifiutato a questo progetto del cardinale, vi si rifiutò ancora e disse: « Io non abbandonerò la santa sede che allora quando la forza mi strapperà da essa. »

Il cardinale Pacca governava con calma, aspettando che la violenza imperiale menasse il colpo che meditava, allora che il 6 settembre 1808 si presentò nella segreteria di Monte Cavallo il maggiore Muzio, il quale significò al cardinale un ordine di partenza, sotto il pretesto ch'egli aveva pubblicato una notificazione del papa che poteva attraversare gli arrolamenti fatti dai francesi. Il cardinale Pacca dichiarò che non partirebbe senza gli ordini del santo padre, e partecipò a sua santità l'accaduto. In sul subito il papa corse negli appartamenti di sua eminenza, il quale riferisce così il fatto: « Io gli andai incontro e notai allora una cosa di cui aveva udito parlare, ma che non aveva per anco veduto, l'orripilazione. Quando si è in collera, i capelli si rizzano e la

(1) Picot, Memorie, an. 1808.

vista è ottenebrata. Egli era in questo stato, l'eccellente pontefice, e non mi raffigurò, quantunque fossi vestito da cardinale. Egli gridò ad alta voce: — *Chi siete voi? Chi siete voi?* Io risposi: — Sono il cardinale, — e gli baciai la mano. — Dov'è l'ufficiale? — ripigliò il papa. Io glielo mostrai: era lì vicino, in attitudine rispettosa. Allora il papa, volgendosi all'ufficiale, gli comandò di dichiarare al generale ch'egli era stanco di soffrir tanti oltraggi ed insulti da un uomo che si diceva ancora cattolico; che egli comprendeva bene a che miravano queste violenze; che si voleva togliergli ad uno ad uno tutti i suoi ministri per impedire l'esercizio del suo dovere apostolico e dei diritti della sovranità temporale; ch'egli comandava a me cardinale presente di non obbedire ai pretesi ordini del generale; che mi prescriveva di seguirlo nel suo appartamento, perchè io fossi il compagno della sua prigione; e aggiunse che, se si voleva eseguire il progetto di strapparmi dal suo fianco, il generale doveva spezzare con violenza le porte e far penetrare la forza sino a lui, e che s'imputerebbero al generale le conseguenze di questo inudito eccesso. Allora il papa mi prese per la mano e mi disse: — Signor cardinale, andiamo! — E per lo scalone, in mezzo ai servi pontifici che lo applaudivano, ritornò nel suo appartamento. »

I ministri stranieri furono istrutti di questa violenza per ordine del santo padre. Nel marzo e nel luglio fu esposta ai cardinali in concistoro ogni cosa di questa persecuzione. Il termine del 1808 fu una lunga serie di violazioni del diritto delle genti; di proteste e di annunzi di nuovi sdegni.

Nel maggio 1809, il generale Miollis era come scomparso da Roma per andare a Mantova, la cui difesa gli era stata particolarmente affidata. Da questa città egli dimandò gli ordini di Napoleone, che si era impadronito di Roma il 13 dello stesso mese. Il 17, Napoleone dava un decreto che univa tutti gli stati del papa all'impero francese. La città di Roma era dichiarata città imperiale e libera. Le terre ed i dominii del papa erano aumentati sino alla concorrenza di un reddito netto di due milioni. Una consulta doveva prendere possesso degli stati pontifici, perchè potesse esservi organizzato il reggimento *costituzionale* al 1° gennaio 1810. Questa consulta era posta sotto la dipendenza del ministro delle finanze.

Miollis tornò a Roma con questo decreto di spogliazione e si dispose a pubblicarlo; tale correva per tutto la voce. Pio VII pensò che doveva far preparare un documento per annunziare all'Europa cattolica i nuovi avvenimenti che si potevano prevedere, il mutamento di governo, e per dichiarare che gli usurpatori rinunziavano ad ogni comunione con Roma. Già nel 1806, sulla voce delle minacce fatte a Parigi al cardinal Caprara, il cardinal Consalvi prescriveva di stendere una specie di notificazione, e il papa aveva incaricato il padre Fontana, poi cardinale, di dare a questo documento una forma conveniente e di trovarsi pronto a rimetterlo a sua santità appena lo chiedesse. Al cadere del 1808, il papa parlò di questa bolla al medesimo religioso, il quale dichiarò di aver terminato il lavoro. Sua santità lo esaminò, lo comunicò ai più prudenti della segreteria di stato. Tutte le copie di questa bolla erano uniformi, senza contener però ciò che riguardava il motivo della notificazione. La corte romana

ignorava se il mutamento di governo precederebbe il rapimento del papa, o se il rapimento precederebbe il mutamento. Si pensò dunque che bisognava che le bolle fossero disposte in doppio in maniera che ve ne fossero di pronte per ciascuno di questi differenti casi; il papa le sottoscrisse, le improntò del sigillo pontificio e le pose in serbo.

In sul primo mattino del 10 giugno 1809, un biglietto annunziò al cardinale Pacca che il governo era per cambiarsi e che si aspettava tutt'al più una semplice protesta del papa, senza bolla di scomunica, alla qual protesta si darebbe l'importanza che era stata già data alle note dei cardinali Consalvi, Casoni, Doria, Gabrielli e Pacca, e che, sicuro di ciò, il generale pubblicherebbe il decreto dell' imperatore. Di fatto, alle due prima del mezzodì, al fragore delle artiglierie di castel s. Angelo, fu calata la bandiera pontificia e rizzata la francese. Al tempo stesso fu pubblicato a suon di tromba in tutti i quartieri della città, il decreto che ordinava l'unione all'impero di quanto rimaneva degli stati romani.

Il cardinale Pacca corse immantinente dal santo padre; ed in quel momento, avendo ambedue il medesimo pensiero, si dissero a vicenda queste parole di Gesù Cristo: *Consummatum est*. Il papa non mostrava aver perduto il coraggio, e cercò ben anco di sostener quello del suo ministro. Dopo consultatisi alcun tempo e implorati i lumi del cielo, Pio VII diede ordine di pubblicare la bolla. Questa pubblicazione avvenne poche ore dopo in maniera così straordinaria che fece stupir grandemente il generale francese e tutta Roma. La mattina dell'11 giugno si trovò pubblicata per tutto, senza che la polizia potesse scoprire da chi.

In questa bolla, che comincia colle parole: *Quum memoranda illa die*, Pio VII ricorda la serie delle usurpazioni del governo francese sulla potestà spirituale e temporale della santa sede; le quali usurpazioni avevano lo scopo evidente di adempiere il voto dell'empietà di distruggere l'autorità del capo della chiesa, e perciò la chiesa e la stessa religione. Pio VII deplora con amarezza di dover soffrire queste violenze da parte di gente che egli ha tanto amato e che ama ancora. «Noi ricordiamo con s. Ambrogio *che il sant'uomo Nabot, possessore di una vigna, richiesto di dare la sua vigna, ove il re, dopo fatto strappare i ceppi, comanderebbe di piantar legumi, aveva risposto: Dio mi guardi dal dare l'eredità de' miei padri!* Per questo noi abbiamo giudicato che molto meno ci era permesso di dare la nostra eredità antica e sacra, o di consentire facilmente a qualsivoglia persona d'impadronirsi della capitale del mondo cattolico per quivi sturbare e distruggervi la forma del sacro reggimento che è stata lasciata da Gesù Cristo alla sua santa chiesa e regolata dai sacri canoni stabiliti dallo Spirito di Dio, per surrogarvi un codice non solo contrario ai sacri canoni, ma che altresì non può stare coi precetti evangelici, e per introdurre finalmente, come d'ordinario avviene, un altro ordine di cose che tende manifestamente ad associare ed a confondere le sette e tutte le superstizioni colla chiesa cattolica. *Nabot difese la sua vigna anche a prezzo del suo sangue*, nota s. Ambrogio. Allora potevamo noi, qualunque fosse il caso che potesse avvenire, potevamo noi tenerci dal difendere i nostri diritti e i possessi

della santa chiesa romana, che noi ci siamo obbligati colla religione di un solenne sacramento a conservare per quanto era da noi? Potevam noi tralasciare di rivendicare la libertà della sede apostolica così strettamente unita colla libertà e gl'interessi della chiesa universale?...

» Piacesse a Dio che noi potessimo a qualsivoglia prezzo, anche a quello della nostra vita, stornare la perdizione eterna, assicurar la salute de' nostri persecutori, che noi abbiamo sempre amato e che non cessiamo di amar di cuore! Piacesse a Dio che ci fosse permesso di non dipartirci mai da quella carità, *da quello spirito di mansuetudine* che la natura ci ha dato e che la nostra volontà ha messo in pratica, e di lasciar dall'un de' lati quella verga che ci è stata attribuita nella persona del beato Pietro, principe degli apostoli, in un colla guardia del gregge universale del Signore per la correzione e punizione delle pecorelle traviate e ostinate nel loro traviamento, e per esempio e terror salutare degli altri! Ma il tempo della dolcezza è passato . . . Se noi non vogliamo incorrere il rimprovero di negligenza, di codardia, che ci riman egli se non di dispregiare ogni ragion terrena, di respingere ogni prudenza della carne, e di eseguir questo precetto evangelico: *Se alcuno non ascolta la chiesa, abbilo come un pagano ed un pubblicano. Imparino una volta*, come dice Gregorio di Nazianzo, *che essi sono soggetti per la legge del Cristo al nostro impero ed al nostro trono. Perocchè anche noi esercitiamo un comando ed anzi una potestà superiore, salvo che non sia giusto che lo spirito lo ceda alla carne, e le cose del cielo a quelle della terra.* In passato tanti sommi pontefici commendevoli per la dottrina e la santità loro sono venuti a questi estremi contro re e principi indurati, perchè la causa della chiesa così voleva, per l'uno o per l'altro di questi delitti che i santi canoni percuotono di anatema: temeremo noi di seguire infine il loro esempio, dopo tanti attentati così tristi, atroci e sacrileghi, così conosciuti e tanto a tutti manifesti?...

» *Per queste cagioni*, per l'autorità del Dio onnipotente, per quella de' santi apostoli Pietro e Paolo e per la nostra, noi dichiariamo che tutti quelli che dopo l'invasione di questa illustre città e del territorio ecclesiastico, dopo la violazione sacrilega del patrimonio di s. Pietro, principe degli apostoli, intrapresa e consumata dalle soldatesche francesi, hanno commesso in Roma e ne' possedimenti della chiesa, contro l'immunità ecclesiastica, contro i diritti temporali della chiesa e della santa sede, gli eccessi o alcuni degli eccessi che noi abbiamo dinunziato nelle due allocuzioni concistoriali suddette, 16 marzo e 11 luglio 1808, e in diverse proteste e richiami pubblicati per nostro ordine; tutti i loro committenti, fautori, consiglieri od aderenti; tutti quelli finalmente che agevolarono l'esecuzione di queste violenze o le eseguirono da loro stessi, hanno incorso la scomunica maggiore ed altre censure e pene ecclesiastiche portate dai sacri canoni e dalle costituzioni apostoliche, dai decreti dei concili generali, e segnatamente del santo concilio di Trento; ed al bisogno noi gli *scomunichiamo ed anatematizziamo di nuovo*...

» Ma nella necessità in cui ci troviamo di usare la spada della severità che la chiesa ci ha consegnato, noi non possiam nondimeno dimenticare che noi teniam sulla terra, non ostante la nostra indegnità,

il luogo di colui che, esercitando la sua giustizia, non cessa di essere il Dio delle misericordie. Il perchè noi vietiamo espressamente, in virtù della santa obbedienza, a tutti i popoli cristiani, e soprattutto ai nostri sudditi, di arrecare, all'occasione di queste presenti lettere, o sotto qualsivoglia pretesto, la menoma offesa, il menomo pregiudizio, il menomo danno a quelli cui riguardano le presenti censure, sia nei beni, sia nei diritti o prerogative loro. Perocchè, infliggendo ad essi il genere di punizione che Dio ha messo in nostro potere, vendicando così i tanti e sanguinosi oltraggi fatti a Dio e alla sua santa chiesa, il nostro unico scopo è quello di ricondurre a noi *quelli che oggidì ci affliggono, affinchè dividano le nostre tribolazioni, se Dio concedesse forse a loro la grazia della penitenza per conoscere la verità.* Perciò dunque, sollevando le mani al cielo nell'umiltà del cuore, noi raccomandiamo a Dio la giusta causa per la quale combattiamo, poichè essa è meglio la sua che la nostra; noi protestiamo di nuovo che, col soccorso della sua grazia, siam pronti a bere sino alla feccia, pel bene della sua chiesa, quel calice ch'egli stesso il primo ha voluto bere per lei; al tempo stesso noi lo preghiamo, lo scongiuriamo per le viscere della sua misericordia di non dispregiar le orazioni e le preghiere che noi indirizziamo giorno e notte pel pentimento e la salute loro. Certamente non brillerà per noi giorno più fortunato e più consolante di quello in cui vedremo la misericordia divina esaudirci, e i nostri figli, che ci mandan oggi le tante tribolazioni e motivi di dolore, rifuggirsi nel nostro paterno seno e affrettarsi di rientrar nell'ovile del Signore.»

Noi vedremo la provvidenza esaudire i voti del santo pontefice, affliggere tutti quelli che lo affliggevano, e ricondurli a sentimenti più cristiani.

Nella bolla di scomunica, Napoleone non era nominato direttamente, ma vi era compreso come uno degli autori e fautori di tutte le spogliazioni patite dalla santa sede. Da quel punto le due parti si osservarono di continuo con gran diffidenza. Nel palazzo si temeva ad ogni momento si venisse ad arrestare il papa: il generale Miollis temeva che il papa uscisse vestito pontificalmente per tentare una rivoluzione in suo favore. Finalmente, la notte del 5 al 6 luglio 1809, furono uniti alquanti malcontenti romani, e si apparecchiò un assalto per impadronirsi del palazzo abitato dal papa. La principal guida che venne arrolata fu un certo Bossola, già facchino del palazzo e che n'era stato scacciato per furto. Già il primo traditore Giuda fu un ladro ed uno scherano.

Diretti da questa guida e comandati dal generale di gendarmeria Radet, una schiera di birri, di galeotti, di gendarmi e di traditori romani, il 6 luglio 1809, un'ora prima che albeggiasse, circondarono l'abitazione di Pio VII, come il ritiro di un insigne malfattore. Ne scalarono i muri, spezzarono a colpi di scure le porte dell'appartamento pontificio e si avanzarono sino alla stanza in cui il santo padre li attendeva. Desto al primo romore di questa invasione, egli aveva indossato gli abiti ordinari e gli aspettava coll'aria più calma, intorniato dai cardinali Pacca e Despuig e da diversi prelati ed ecclesiastici. Primo ad entrare fu il generale Radet, seguito da alcuni ufficiali e da due o tre ribelli romani. Il generale si pose in faccia al santo padre. Per alcuni minuti regnò un profondo silenzio. Si guar-

davano tutti a vicenda, stupefatti, senza proferir parola e fare il menomo moto. Finalmente, il generale Radet, tutto pallore in volto e con voce tremola, penando a ritrovar le parole, disse al papa che egli aveva una sgradevole e penosa commissione, ma che, avendo fatto giuramento di fedeltà e di obbedienza all'imperatore, non poteva dispensarsi dall'eseguirne il comando: che perciò in nome dell'imperatore doveva intimargli di rinunziare alla sovranità temporale di Roma e dello stato romano, e che se sua santità ricusava egli aveva l'ordine di condurlo al generale Miollis, il quale avrebbe indicato il luogo della sua destinazione.

Non conturbandosi punto, il papa rispose al generale: « Se voi avete creduto di dovere eseguir tali ordini dell'imperatore perchè gli avete fatto giuramento di fedeltà e di obbedienza, pensate in qual maniera dobbiam noi sostenere i diritti della santa sede, a cui siamo legati per tanti giuramenti! Noi non possiamo, non dobbiamo, non vogliam cedere nè abbandonare quello che non è nostro. Il dominio temporale appartiene alla chiesa, e noi non ne siamo che l'amministratore. L'imperatore potrà metterci in brani, ma non sarà mai che ottenga questo da noi. Dopo tutto quello che avevamo fatto per lui, non ci aspettavamo un tale trattamento. — Santo padre, disse allora il generale Radet, io so che l'imperatore ha molte obbligazioni verso di voi. — *Più di quello che voi sapete,* » rispose il papa con tono animatissimo. Indi richiese al generale se dovesse andar solo. Questi rispose che sua santità poteva condur seco il suo ministro, cardinale Pacca. Il cardinale, dopo presi gli ordini del papa, entrò in una stanza vicina per vestir l'abito di cerimonia dei cardinali, perchè egli credeva di dovere andar soltanto dal generalissimo.

In quel mentre il papa desiderò di entrar nella sua camera; Radet lo seguì, e non veduto da' suoi, pigliò spontaneamente la mano del papa e la baciò. Mentre il papa assestava alcuni oggetti nella sua camera, Radet gli disse: « Vostra santità non tema! Non sarà toccato nulla. » Il papa gli rispose: « Colui che non fa alcun caso della sua propria vita, attribuisce molto minor prezzo alle cose di questo mondo. » Finalmente Pio VII, vivamente commosso, ebbe bisogno di sedere, e Radet gli sostenne il capo con far rispettoso e cortese.

Quando il cardinale rientrò, vide che si era già fatto partire il papa senza lasciargli tempo di fare alcuna disposizione. Egli si affrettò di raggiungerlo e lo trovò scortato da gendarmi e da alcuni traditori romani e che camminava con difficoltà in mezzo ai frantumi delle porte atterrate. Alla porta del palazzo si fece salire il papa ed il cardinale in una carrozza che un gendarme chiuse a chiave; ma invece di andare al palazzo Doria, ove stanziava il generale Miollis, si uscì dalla città per la porta Salaria e si giunse con un lungo giro alla porta del Popolo, ov'era preparato il cambio dei cavalli. Allora fu che il santo padre rimproverò dolcemente a Radet il suo artifizio, e si lamentò che fosse fatto partire senza alcuno della sua casa e privo di provvigioni pel viaggio. Gli fu risposto che quelli da cui aveva desiderato di essere accompagnato lo raggiungerebbero in brev'ora con tutto quanto gli era necessario, e partirono (1).

Poco appresso il papa domandò

(1) Pacca, Artaud, Picot.

al cardinale se avesse preso seco qualche danaro. Il cardinale rispose che non gli era stato neppur permesso di rientrar nel suo appartamento. Allora essi trassero le loro borse, e nonostante l'afflizione e il dolore che gli straziavano in vedersi strappati da Roma e dal suo buon popolo, non poterono trattenersi dal ridere quando trovarono nella borsa del papa ventidue soldi e in quella del cardinale alquanti più di sedici. Così il sommo pontefice e il suo ministro entravano in viaggio *all'apostolica*, e secondo le parole di nostro Signore agli apostoli: Voi non porterete nulla in via, *neque panem* (ei non avevano alcuna provvigione), *neque duas tunicas* (non avevano che gli abiti che vestivano), *neque pecuniam* (con soli trentotto soldi). Il papa fece vedere i suoi ventidue soldi al generale Radet e gli disse: « Di tutto il nostro principato, ecco quanto noi possediamo. » Il cardinale era nondimeno tormentato dall'inquietudine che Pio VII non si pentisse del vigore che aveva spiegato e che non lo accusasse internamente di averlo a ciò incoraggiato. Quando tutto ad un tratto il buon papa gli disse: « Cardinale, noi abbiam fatto bene a pubblicar la bolla di scomunica il 10 giugno; altrimenti, come faremmo oggi? »

Il cardinale Pacca fece a questa occasione le seguenti riflessioni: « Fra gli avvenimenti più straordinari di queste persecuzioni della chiesa, noi dobbiam comprendere la sacrilega usurpazione del patrimonio di s. Pietro ed il rapimento violento dei sommi pontefici Pio VI e Pio VII, avvenimenti sino allora inuditi e che gli uomini più illuminati avevano perfino considerato come impossibili. L'autore della famosa difesa del clero gallicano, attribuita a Bossuet, il quale si studia co' suoi ragionamenti d'indebolire e di restringere la suprema giurisdizione dei papi, pur dichiara altamente che i possedimenti della chiesa, *essendo consacrati a Dio*, *non possono senza sacrilegio essere invasi, usurpati e rivolti ad uso secolare* (1). Noi possiamo citare le parole di uno scrittore più moderno, del celebre Muratori, accusato da un giornale romano di aver parlato con una specie di compiacenza della sovranità degli imperatori di Costantinopoli sopra Roma, di alcuni atti di autorità esercitati dagli imperatori di Germania nei dominii della chiesa, come per eccitar i loro successori a rivendicare dei pretesi diritti in questi medesimi dominii. Il Muratori respinge con indegnazione quest'accusa de' giornalisti romani e si lamenta amaramente perchè mettano i suoi *Annali d'Italia* nel novero dei libri più funesti all'autorità temporale dei papi. Ecco le parole più notevoli della sua risposta: « Se mai per sciagura si scontrasse un imperatore tanto perverso da voler turbare il principato romano, il cui possedimento è così legittimamente acquistato, così antico e improntato del sigillo di tanti secoli, esso non avrebbe bisogno di questi annali per fare il male; le sue passioni empie e disordinate sarebbero i suoi consiglieri: ma giova sperare che un simile imperatore non sorgerà mai (2). » Così pensava il Muratori; e nondimeno a' dì nostri, nel correre di alcuni anni, il gran sacrilegio è stato due volte commesso, e l'imperator *persecutore* si suscitò davvero.

» Molto più stupore cagionò la fredda indifferenza de' governi cattolici alla notizia di questi esecra-

(1) Difesa, lib. 1, cap. 16.

(2) Annali d'Italia, tom. 12.

bili attentati. Il mondo udì già con orrore la prigionia di Bonifacio VIII, eseguita da Guglielmo Nogareto, gentiluomo francese, incaricato da Filippo il bello d'intimare al pontefice l'appello dalle sue bolle al futuro concilio. Il nostro Dante Alighieri, quantunque ghibellino e nemico particolare di Bonifacio, racconta con orrore questo fatto, che paragona alla scena empia e dolorosa del giardino degli olivi:

> Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
> E nel vicario suo Cristo esser catto.
> Veggiolo un'altra volta esser deriso:
> Veggio rinnovellar l'aceto e il fiele
> E tra nuovi ladroni esser anciso.
> Veggio il nuovo Pilato sì crudele
> Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
> Porta nel tempio le cupide vele.

» L'anno seguente, il Nogareto, molto meno colpevole di Miollis e Radet, fu obbligato di comparire al cospetto di Clemente V a Vienna in Francia, ove si teneva un concilio ecumenico, per far l'umile confessione della sua colpa; e il papa, quantunque francese e poco favorevole alla memoria di Bonifacio VIII, gli perdonò, ma sotto la condizione che andrebbe in Terra santa e vi rimarrebbe cinque anni. (Quando i Borboni risalirono il trono di Francia, il generale Miollis ebbe un'udienza particolare da Luigi XVIII, fu decorato dell'ordine di s. Luigi ed ottenne il governo di Marsiglia).

» Più tardi l'Europa fu di nuovo riscossa alla notizia della prigionia di papa Clemente VII in castel s. Angelo, investito dall'esercito ispano-germanico di Carlo V. Incontanente le corti cattoliche aprirono negoziati il cui principale oggetto dovea essere la liberazione del pontefice; e quel maligno e politico imperatore, per allontanare da sè l'odiosità di quella sacrilega opera ed allucinare i popoli, comandò in tutte le Spagne preghiere pubbliche e processioni per la libertà del papa che il suo esercito teneva prigioniero. Le nazioni fremettero, ne siam certi, anche alla notizia della violenta deportazione di Pio VI e di Pio VII; e tuttavia non fu udito alcun richiamo, neppure una voce protettrice discese dai troni cattolici in favore di questi illustri prigionieri. E Dio così permise per far toccare come con mano agl' increduli che la conservazione e la prosperità della chiesa sono unicamente l'opera della sua provvidenza, e per rendere per sempre memorabile la lezione che i papi leggono sì spesso nelle sante scritture di non porre la loro fiducia ne' principi della terra. Da lungo tempo fu troppo dimenticato a Roma questo consiglio divino, e quali ne sono stati i frutti di questa condotta? Ma gettiamo un velo sopra avvenimenti già da noi lontani; chè basta il ricordar la storia del pontificato di Pio VII. Ogni dimanda, ogni desiderio di Napoleone Bonaparte divenne per lunga pezza una legge per Roma. Il migliore de' pontefici si era lasciato persuadere di aver trovato in quest'uomo un protettore ed un amico; ma quando, chiusi sotto chiave in una carrozza, noi eravamo condotti in Francia come due malfattori, egli mi tenne un linguaggio molto diverso (1).»

Verso le quattro del mattino si fecero partir da Roma i due prigionieri apostolici alla volta della Toscana. « Al primo cambio di cavalli, nella Campagna di Roma, dice il cardinale Pacca, noi potemmo notare, sul volto delle poche persone che scontravamo, la tristezza e lo stupore che eccitava in loro tale spettacolo. A Monterosi, diverse donne, sulle porte delle case, riconobbero il santo padre, che i gendarmi

(1) Pacca, Memorie, part. 3, pag. 155.

scortavano con spade sguainate, come un colpevole; e noi le vedemmo, imitando la tenera compassione delle donne di Gerusalemme, percuotersi il petto, piangere, gridare, stendendo le braccia verso la carrozza: Ci rapiscono il santo padre! ci rapiscono il santo padre! Noi fummo profondamente commossi a tale spettacolo, che del resto ci costò caro; perchè Radet, temendo non la vista del papa, *rapito in quella maniera*, suscitasse qualche tumulto o sollevazione ne' luoghi popolosi, pregò sua santità a calar le cortine della carrozza. Il santo padre vi consentì con molta rassegnazione, e noi continuammo così il viaggio, chiusi nella carrozza, quasi senz'aria, nelle ore più calde della giornata, sotto il sole d'Italia, del mese di luglio. Verso il mezzogiorno il papa desiderò pigliar qualche cibo, e Radet fece fermar la carrozza alla casa della posta, in un luogo quasi deserto, sulla montagna di Viterbo. Quivi in una sucida camera, ove si trovava appena una seggiola portatile, la sola forse che fosse nella casa, il papa si assise ad una tavola coperta di una tovaglia sporca, vi mangiò un uovo e una fettuccia di coscia di porco salato. Incontanente si continuò la via: il calore era eccessivo, soffocante. Verso la sera il papa ebbe sete, e siccome non si vedeva casa sulla strada, un sott'uffiziale dei gendarmi raccolse in una bottiglia acqua da una fonte, e la presentò al santo padre che la bevette con piacere. *Egli bevette perciò dell'acqua del torrente sulla via*, come è detto nel salmo. In nessun luogo, da poi Monterosi, fu potuto veder chi fosse il prigioniero chiuso nella carrozza; il che fece nascere un curioso fatto. Mentre si cambiavano i cavalli a Bolsena, un padre francescano, che era lungi le mille miglia dal credere che il papa fosse per udire ogni cosa, si approssimò alla carrozza per parlare a Radet e gli disse il suo nome, ricordandogli che era stato con lui in carteggio epistolare e che gli aveva raccomandato un certo avvocato di Roma. Il Radet si trovò molto impacciato per rispondergli, e il papa, volgendosi verso il cardinale, gli disse: Oh! che briccone di frate!

» Dopo diciannove ore di andare forzato, così stanchevole pel santo padre a motivo di una crudele infermità a cui era contraria ogni specie di fatica e soprattutto quella del viaggiare, noi giungemmo prima di mezzanotte a Radicofani, prima terra della Toscana, e discendemmo nel suo meschino albergo, ove nulla era preparato. Privi di abiti da cambiare, ci bisognò tener quelli che avevamo, tutti inzuppati di sudore, e all'aere freddo che fa colà anche nel cuore della state, si asciugarono sopra di noi. Furono assegnate al santo padre ed a me due piccole camere contigue, a' cui usci furono posti di guardia i gendarmi. Nel mio abito di cardinale, io aiutava la serva a fare il letto del papa ed a preparare la tavola per la cena, che fu veramente frugale. In tutto questo tempo io procurava di far animo al santo padre. In quel dì medesimo, ottava di s. Pietro, tutte le preghiere della chiesa annunziavano quello di cui eravamo testimoni, e tutte erano fatte per ispirar fiducia e coraggio. Si leggeva nel vangelo che la navicella che portava gli apostoli sul lago di Genezaret, fu presa da una violenta tempesta ed agitata dai flutti, perchè il vento era contrario, ma che in breve Gesù Cristo apparve sulle onde agitate e le ricompose in calma. Nell'officio si recitavano le belle ed eloquenti lezioni di s. Gian

Crisostomo, nelle quali e' si congratula cogli apostoli Pietro e Paolo delle loro fatiche e si rallegra de' patimenti che essi hanno durato per noi, gridando: « Che dirò io ora? Che posso io dire oggimai considerando questi patimenti? Quante prigioni avete voi santificato! Quante catene avete voi onorato! Quanti tormenti illustrato! Ti allegra, o Pietro, ti allegra, divino Paolo! » A questa consolazione che la chiesa offeriva in tal giorno ai fedeli, se ne aggiungeva un'altra particolare per me: ed è che il papa, lungi dal dare alcun segno dal proferir parola che indicasse pentimento del far coraggioso usato contro Napoleone, spiegava per lo contrario una energia, una forza d'animo che mi destavano meraviglia. Egli parlava sempre a Radet con una dignità da sovrano, talvolta ancora con tal modo d'indegnazione cotanto duro e severo che io dovetti pregarlo modestamente di calmarsi e di ripigliare il suo carattere di mansuetudine e di dolcezza.

» Dopo raggiunti dai servi del papa, noi partimmo da Radicofani verso le sette della sera del 7 luglio, e trovammo a qualche distanza una calca di gente che era stata respinta dall'albergo. Radet fece fermare la carrozza e permise a tutti di approssimarsi per ricevere la benedizione del santo padre, e alcuni gli baciavano anche la mano. Sarebbe difficile dipingere il fervore, la pietà di questo buon popolo e di tutti gli abitanti della Toscana. Noi viaggiammo tutta la notte, e l'8 luglio verso l'albeggiare si giunse a Siena. I cavalli di posta e un buon drappello di gendarmi ci aspettarono fuor della città. Radet non dissimulò al papa di aver preso tutte queste precauzioni per timore che il popolo sienese si sollevasse al suo passare: e gli disse che pochi giorni prima si era notato qualche fermento in questa città all'arrivo di monsignor Fenaia, patriarca di Costantinopoli, condotto anch'esso dai gendarmi. Radet volle farci riposare a Poggibonzi nelle ore più calde. Giunti all'albergo, il papa ed io restammo più di venti minuti senza poter discendere, perchè l'ufficiale di gendarmeria che aveva la chiave della carrozza era rimasto indietro coll'equipaggio. Radet permise ad alcune persone di entrar nell'albergo per gettarsi appiè del sommo pontefice. Dopo alcune ore di riposo, ripigliammo la strada di Firenze in mezzo ad immenso popolo che dimandava con segni straordinari di fervore la benedizione apostolica; ma, a qualche distanza dall'albergo, i postiglioni, che ci menavano con gran velocità, non videro un gran macigno, pel quale la carrozza fu rovesciata, si fecero guasti, il papa cadde sotto ed io sopra di lui. Il popolo che piangeva e gridava *Santo padre!* rialzò in un momento la carrozza; un gendarme aprì la portiera che era sempre chiusa a chiave, mentre i suoi camerati pallidi e sfigurati si sforzavano di allontanare il popolo il quale, diventato furioso, gridava loro: *Cani! cani!* Intanto il santo padre discese portato sulle braccia del popolo che si accalcò immantinente intorno a lui: gli uni si prostravano col volto contro terra, gli altri gli baciavano i piedi, altri toccavangli rispettosamente le vesti, come fossero state reliquie, e tutti gli dimandavano con sollecitudine se aveva patito nella caduta. Il santo padre, col sorriso sulle labbra, li ringraziava del loro affetto e rispondeva scherzando su tale caduta. Quanto a me, che temeva non quella moltitudine venisse alle mani coi gendarmi e tra-

scorresse a qualche eccesso di cui sarebbe stata essa medesima la vittima, mi cacciai in mezzo ad essa gridando che il cielo ci aveva preservati da ogni male, e che li scongiurava di calmarsi e di tranquillarsi. Dopo questa scena, che aveva fatto tremar Radet e i suoi gendarmi, il santo padre salì col cardinale nella carrozza del cardinale Doria e se ne partirono. Era un tenero spettacolo il vedere su tutto il nostro passaggio que' buoni toscani dimandare la benedizione del santo padre e, non ostante le minacce dei gendarmi, approssimarsi alla carrozza per baciargli la mano e attestargli tutto il loro dolore di vederlo in quello stato crudele.

» Verso un'ora di notte, continua il cardinale Pacca, arrivammo alla certosa di Firenze. Il santo padre fu ricevuto sulla porta da un colonnello di gendarmeria e da un commissario di polizia. Il solo priore ebbe licenza di approssimarglisi e di fare i suoi convenevoli; a tutti gli altri fu negata una tal grazia, perfino ai religiosi del convento, che ne furono profondamente afflitti. Noi eravamo circondati da gendarmi e ufficiali di polizia, che, sotto il pretesto di esserci utili, non ci abbandonavano neppure un momento. Il santo padre fu condotto nell'appartamento in cui dieci anni prima era stato ritenuto quale ostaggio l'immortale Pio VI. Quando Pio VII vi giunse nel 1809, la Toscana era governata da una sorella di Napoleone, Catterina, ma allora Elisa Bonaparte, sotto il nome di gran duchessa. Essa mandò a fare i suoi convenevoli a Pio VII alla certosa e a fargli le proferte d'uso. Ma il papa e il cardinale si erano da sole due ore coricati, che si fecero alzare per ordine della principessa Elisa e partire incontanente, il papa per Alessandria, il cardinale per Bologna. Il santo padre ebbe appena il tempo di dimandare un breviario al priore della certosa (1). »

Intanto a Roma, il generale Miollis, dopo fatto arrestare uno degli sbirri che avevano rubato nel palazzo pontificio, vedendo riuscirgli perfettamente la sua impresa, aveva detto in francese a' suoi ufficiali, che erano circondati da galeotti e da sbirri complici di quell'attentato: « Ora, signori, licenziate questa canaglia (2). » Poi, lo stesso giorno, 6 luglio, scrisse a Napoleone: « La maestà vostra mi ha fidato la cura di mantenere la tranquillità ne' suoi stati di Roma; io ho côlto l'unico mezzo di riuscirvi; ho ordinato l'arresto del cardinale Pacca. Il papa vi si è opposto con *barricate* ed una *difesa* che l'hanno trascinato lui stesso col cardinale. Il generale Radet, che n'era incaricato, non ha potuto penetrare che abbattendo le porte e i muri del Quirinale, che l'antico governo aveva tramutato in fortezza, donde sfidava gli ordini della maestà vostra. Tutti gli ostacoli sono stati vinti dalle buone disposizioni del generale, che *li* condusse sotto scorta alla certosa di Firenze, ove riceverà gli ordini di sua altezza la gran duchessa, che io ebbi l'onore di avvertire alcune ore prima. Il papa si è circondato nella sua ultima camera di *tutti* i suoi cardinali, prelati, che ha renduto solidari del suo sistema di opposizione. » Ora noi vediamo da due relazioni particolarizzate, l'una del generale Radet, l'altra del cardinale Pacca, che le principali asserzioni del generale Miollis sono impudenti menzogne che disonorano qualunque uomo, in particolare un solda-

(1) Pacca e Artaud.

(2) Artaud, tom. 2, pag. 369.

to francese (1). Quando nella sua lettera del 7 luglio Miollis aggiunge: « Il santo padre non ha voluto spogliare i suoi abiti pontificali, » è una doppia menzogna. Il papa e il cardinale vestirono i loro abiti di cerimonia, perchè il generale Radet disse loro *bugiardamente* che dovevano render visita al generale Miollis (2). Noi lasciamo agli uomini d'onore, soprattutto ai militari, decidere se un uomo che si permette simili menzogne non merita il nome che egli dà agli sbirri ed ai galeotti suoi compagni e suoi complici.

Ma si vuol tornare a Firenze. Il viaggio del papa sino ad Alessandria durò sette giorni, dal 9 al 15 luglio. Una mattina, nei primi giorni, molti abitanti si erano raccolti intorno alla carrozza e dimandavano la benedizione: il comandante si vide obbligato a fermarsi e permettere al santo padre di benedirli. Immediatamente dopo questa breve e commovente azione il papa supplicò uno di quelli che erano ancora in ginocchio di portargli un po' di acqua fresca; tutti si levarono al tempo stesso; gli uni corsero ai cavalli per arrestarli, gli altri si posero davanti ai gendarmi, un gran numero si precipitarono nelle case proferendo grida di gioia e di sollecitudine. Si offrirono a sua santità ogni sorta di rinfreschi. Bisognò che ne gradisse da tutte le mani, o toccasse almeno quello che non accettava. Le donne costringevano gli uomini a cedere ad esse il posto. Tutti gridavano: « A me, santissimo padre, pigliate da me, ancora del mio! — Da tutti! » rispondeva il nostro pio pontefice, col volto solcato dalle lagrime. Gettando nella carrozza le più belle frutta, uno de' paesani, con queste due sole parole energiche e terribili: *Lo volete voi? parlate?* propose al papa di respingere i soldati e di liberarlo; il papa, con un vero accento di tenerezza, di supplica e di preghiera, chiese che non si facesse alcun atto di resistenza e si diede di bel nuovo in balìa del suo guardiano, che si rimise in via alla volta di Genova. Un po' più lungi il papa si trovò separato da' suoi bagagli e oppresso dal caldo; perciò chiedeva di pigliare in prestito qualche camicia, qualunque si fosse. Un paesano gliene offerse incontanente una; indi, baciando con trasporto la mano che lo benediva, dispiccò dalla manica del papa un ago che conservò come un ricco pegno di avergli prestata una camicia.

A Mondovì la sollecitudine del popolo prese un carattere più manifesto; gli ordini religiosi andarono a incontrarlo in processione e lo scortarono. I piemontesi contavano cogli occhi i gendarmi, indi parevano proporre sotto tutte le forme de' segni e del parlare di voler liberare sua santità. « Come più ci approssimavamo alla Francia, dice nella sua relazione uno de' servi del papa, e tanto più cresceva l'entusiasmo. Al primo villaggio francese, le autorità vicine, sotto il pretesto di vegliare al buon ordine, cercavano di appressarsi il più che potevano al santo padre, ed era per coprire la sua mano di baci, per consolarlo e compiangerlo. Pio VII diceva: Potrebbe Dio ordinarci di mostrarci insensibili a questi segni di affezione? E perciò li gradiva con dignità e modestia. All'avvicinarsi a Grenoble, alcune migliaia di militari, ma senz'armi, alla veduta del papa, cadono ginocchioni come un

(1) La relazione di Radet si trova nel primo volume del cardinale, ediz. 1846.

(2) Artaud, tom. 2, pag. 370 e 371.

sol uomo. Era l'eroica guarnigione di Saragozza, prigioniera di guerra a Grenoble, la quale aveva chiesto di andar tutta quanta a incontrare il pontefice, e aveva mandato in segreto a congratularsi seco sulla sua resistenza. Pio VII sporse fuori quasi interamente la persona, e con aria di gioia e di viva tenerezza distese sopra quegli eroi, rotti e logori dalle fatiche, una immensa benedizione (1). »

Il 21 luglio, a s. Giovanni di Morienna, il cardinale Pacca avea raggiunto il papa e ne partì nella medesima carrozza per Grenoble. La strada era gremita di gente venuta dai paesi vicini, dice egli, e la calca andava crescendo come più noi ci approssimavamo a Grenoble. Era uno spettacolo commovente il vedere quel buon popolo porsi in ginocchio da qualunque luogo lontano che vedesse la carrozza, e aspettar così il passaggio del papa per ricevere la sua benedizione. Molti ci accompagnavano correndo, e alcune giovanette gettavano fiori nella carrozza, perchè il santo padre degnasse benedirli. Esse gli testimoniavano altamente i loro sentimenti di rispetto e venerazione, e mi ricordo di una di esse che gridava piangendo : « Come sembrate dimagrato, o santo padre! Ah! l'è per le grandi afflizioni che vi danno.... » E quando il papa distese la mano per benedirle, elle si cacciavano innanzi per baciarla, quantunque la carrozza corresse velocemente, a rischio di essere schiacciate dalle ruote o calpestate dai cavalli dei gendarmi. Entrando nella città noi vedemmo le finestre guarnite di spettatori e la contrada stivata di popolo che s'inginocchiava chiedendo la benedizione. Si può dir qui di Pio VII ciò che alcuni anni prima era stato detto del suo predecessore, che la sua entrata in Grenoble non era quella di un prigioniero condotto dalla forza al luogo del suo destino, ma sì quella del migliore de' padri che, dopo lunga assenza, torna in seno alla cara famiglia che gli dà i segni più teneri del suo amore e del suo rispetto.

Questo concorso straordinario dei popoli, soggiunge il cardinale, queste unanimi testimonianze di venerazione che il papa riceveva fra via, sono sempre state per me uno spettacolo, non dirò solamente prodigioso, ma anche soprannaturale. Da vari secoli, non solamente i paesi eterodossi, ove i pregiudizi contro la santa sede si succiano insiem col latte, ma anche alcuni paesi cattolici e la Francia più in particolare, echeggiano di declamazioni furibonde contro Roma. Quivi alcuni scrittori sono continuamente occupati a mostrare ai popoli questa metropoli del cristianesimo come la sede della tirannia del mondo; essi spargono le più atroci calunnie contro il clero romano e dipingono le azioni dei sommi pontefici coi colori più neri e più spaventevoli. Ei pare adunque dal modo con cui si formano d'ordinario i giudizi umani che essi avrebbero dovuto riuscire a suscitare un odio universale contro i papi; pare che i popoli traviati avrebbero dovuto fuggire la presenza di un papa come si fugge alla veduta di un mostro, o almeno vomitare al suo passaggio ogni sorta d'ingiurie o d'imprecazioni. Nondimeno è avvenuto il contrario. Sia che Pio VII e il suo predecessore abbiano viaggiato da sovrani ne' paesi stranieri, sia che vi siano comparsi scortati dai gendarmi come colpevoli, dappertutto le città e le province sono accorse per salutarli coi loro plausi e dare ad essi

(1) Artaud.

innumerevoli testimonianze del loro amore e venerazione. È dunque permesso di vedere in questi avvenimenti straordinari qualche cosa di sovrumano.

Il clero di Grenoble non potè ottenere la permissione di andare incontro al papa e fargli i suoi convenevoli; si vietò perfino di suonar le campane. Il papa fu albergato alla prefettura, il cardinale in una casa vicina. Lo scopo del governo era di separare il papa da' suoi consiglieri più fedeli e più capaci. Il cardinale Pacca credette dover comunicare a Pio VII le sue riflessioni a questo riguardo in una lettera del 29 luglio: « In questa lettera, dice egli, io mi permetteva primieramente alcune osservazioni sulla condotta dei famigli, che nelle corti in generale fanno poco onore al lor signore; passando poscia all'obbietto che aveva principalmente in vista, io gli rappresentava che tutti gli occhi dell'Europa erano raccolti sopra la sua persona; che trovandosi senza ministri e senza consiglieri, tutto ciò ch'egli direbbe e farebbe non potrebb'essere attribuito che a lui medesimo. Io lo avvertiva che il governo non mancherebbe di circondarlo di cardinali che non sarebbero *della razza di quegli uomini col cui mezzo si opera la salute d'Israele:* parole profetiche che si avverarono appuntino a Savona. » Il 1° agosto il cardinale Pacca fu condotto a Fenestrelle, fortezza sopra uno de' punti più alti delle Alpi, tra il Piemonte e il Delfinato: egli vi espiò per tre anni e mezzo di cattività la colpa di essere stato fedele al suo sovrano.

Rispetto al papa, si fece partire per Valenza, e non gli fu dato di poter visitare il monumento quivi rizzato a Pio VI. Avignone si mostrò degno di essere stata la residenza de' pontefici romani. Si può dire che tutta quanta la città corse intorno alla carrozza che si era fermata sulla piazza. Questa moltitudine salutava con grida di gioia; alcune dame e alcune persone di grado ottennero a prezzo d'oro la facoltà di approssimarsi alle portiere. Il colonnello Boissard, che scortava la carrozza, comandò ai soldati di allontanare quegli importuni. I soldati in troppo picciol numero non potevano far uso delle armi. Avvisato il comandante che la popolazione accorreva da tutte parti come ad una crociata, comandò di chiudere le porte della città. Già si erano cominciati alcuni colloqui tra il seguito del papa e la moltitudine. Un uomo di nobile aspetto e vestito con eleganza si approssimò al cameriere e gli disse: « È egli vero, o signore, che il papa ha scomunicato Napoleone? — Signore, rispose il cameriere, non posso darvi alcuna risposta. — Basta, soggiunse l'interrogatore, questo mi basta. »

Il colonnello Boissard giunse finalmente a romper la calca; egli andava con nelle mani le pistole cariche, di cui sarebbesi guardato bene dal far uso. Ingiunse al postiglione di partire e fece uscire il papa dalla città. Ad Aix v'ebbero eguali scene. L'intera Provenza diede i medesimi segni di pietà. Noi ci approssimavamo a Nizza e si diceva che il santo padre doveva essere condotto a Savona. La città di Nizza fece apparecchi di festa per accogliere il papa. Quando egli fu vicino al ponte del Varo, discese dalla carrozza per traversarlo a piedi. Dall'altro lato uno spettacolo straordinario percosse i suoi sguardi; non era più come in Francia la confusione degli stati, tutti insiem commisti. Qui ogni cosa era stata preveduta; le condizioni erano

state distinte, ognuna prendeva il suo posto; gli ecclesiastici da una parte erano vestiti degli abiti sacerdotali, i nobili portavano le loro decorazioni, diecimila persone aspettavano in ginocchio senza proferir parola. Diventato cotanto forte davanti a quell'omaggio così solenne, il pontefice si avanzò solo, contenendo con un segno le sue guardie dietro. In faccia al ponte egli vide la religiosa regina d'Etruria inginocchiata in mezzo a' suoi due figliuoli. « Che tempi diversi! disse la regina. — Non tutto è amarezza, rispose il santo padre; noi non siamo, o figliuola mia, nè a Firenze nè a Roma; ma vedete questo popolo, ascoltate attualmente i suoi trasporti. » Il papa risalì in carrozza. Le contrade di Nizza erano state seminate di fiori, e mentre il papa vi dimorò, fu ogni sera illuminata. Comprendendo chiaro il Boissard che non conduceva in quel momento un oscuro prigioniero di stato, gli lasciò la libertà di ricevere gli ecclesiastici e gli abitanti che si presentassero. La notte si cantavano in musica inni sacri intorno alla casa del papa. Il comandante si preparava a seguire una via men frequentata per mezzo i monti; una dama ebbe l'ingegnosa idea di far illuminare la strada per la sera, attaccando lampioni a tutti gli alberi. Un tale esempio fu seguito lungo la via da tutte le persone pie e fin dalle autorità municipali (1).

A Savona, il papa albergò prima dal sindaco, poi nell'episcopio, indi alla prefettura. Una schiera di gendarmi gli facevano la guardia, e non si poteva parlargli se non in presenza di testimoni. Lo stesso vescovo di Savona non aveva questa facoltà. I cardinali Doria, che passavano per alla volta di Parigi, non poterono essere ammessi a salutare il capo della chiesa. Verso quel tempo si cercò di sedurlo con un'apparenza di riguardi. Un ciambellano di Napoleone fu mandato a Savona ad offrire a sua santità centomila franchi al mese pel suo mantenimento. Gli si compose una casa e quanto è necessario alla pompa di un principe, e si voleva indurlo ad apparire in guisa conveniente alla sua dignità. Egli ricusò ogni cosa, si tenne confinato ne' suoi appartamenti, contentandosi di mostrarsi di tempo in tempo al popolo e di dargli la benedizione. Ma non si lasciava nè parlare nè scrivere che alla presenza de' suoi guardiani. Il quale stato di cose si aggravò poscia, come vedremo.

Non si tenne conveniente che i cardinali sfuggissero alla persecuzione suscitata contro il loro capo. Noi vedemmo che la maggior parte erano stati costretti ad uscir di Roma. Quelli che vi rimanevano ancora quando fu rapito Pio VII, ne furono successivamente allontanati. Allorchè nel 1798 si era per la prima volta invasa Roma, era stato commesso l'errore di lasciar che i cardinali si disperdessero; per la qual cosa fu loro possibile il raccogliersi a Venezia dopo la morte di Pio VI. Il nuovo persecutore della chiesa credette di essere più astuto e più avvisato radunando tutti i cardinali sotto i suoi occhi. Egli li fece venir tutti a Parigi, affine di esserne più facilmente il padrone e di non avere da temer cosa da loro nel caso che venisse a vacare la santa sede. Non si lasciarono in Italia che quelli a cui l'età o le gravi infermità rendevano impossibile un sì lungo viaggio. Il cardinale Antonelli, decano del sacro collegio, che il precedente anno era stato rapito da Roma e mandato a Spoleto, fu poscia trasferito a Si-

(1) Artaud.

nigaglia e morì in questo esilio. Il cardinal Casoni non ottenne di rimanere a Roma se non perchè era malato. Si credette di fare un favore al cardinale Caraffa, infermo e ottuagenario, permettendogli di dimorare a Tolentino. Il cardinale Braschi fu lasciato a Cesena perchè era tormentato dalla gotta. Il cardinale Della Porta ammalò a Torino, nel venir di Francia, e vi morì in breve. Il cardinale Crivelli fu mandato a Milano e il cardinale Carandini a Modena. I cardinali Caracciolo e Firrao, napoletani, sfuggirono alla deportazione, il primo pel suo stato di malattia, il secondo accettando la carica di limosiniere del nuovo re di Napoli. Il cardinale Locatelli, vescovo di Spoleto, comprò la sua tranquillità con alcune compiacenze, scusate dalle sue abituali infermità, le quali avevano indebolito insiem col suo fisico anche il morale. Tutti gli altri cardinali italiani furono condotti in Francia, e lo sturbatore della chiesa pareva pigliar piacere in darli in ispettacolo a Parigi e costringerli a comparire alla sua corte. Egli si trastullava in apostrofarli pubblicamente ed in rimproverarli sia della condotta del papa, sia della loro propria. Si beffava con loro della scomunica fulminata contro di lui e non trasandava occasione alcuna di mortificarli (1).

Dopo la vittoria di Wagram e la pace di Vienna, Napoleone era tornato a Fontainebleau il 26 ottobre 1809. Nel novembre egli vi fece venire uno de' capi più valenti delle cose estere e gli dettò egli stesso una gran copia di pensieri su cui comporre una memoria che mostrasse aperto lo stato degli affari della santa sede. Questa memoria imperfettissima, osserva l'Artaud, manifesta chiaramente quale fosse a questo riguardo lo spavento del suo spirito. Dopo la memoria fu raccomandato di stendere un catalogo di tutte le scomuniche pronunziate dalla santa sede.

Intorno a quel tempo avvenne un colloquio importante fra Napoleone e l'abate Emery, superior generale di s. Sulpizio. Questi aveva pubblicato i *Nuovi opuscoli dell'abate Fleury*. Egli vi aveva aggiunto diversi pii scritti della mano di questo autore, e tra gli altri uno interessantissimo sopra l'avvenuto nell'assemblea del 1682 e sopra il senso che si doveva dare, secondo lo stesso Bossuet, al quarto articolo della dichiarazione risguardante l'infallibilità del papa. Questa operetta piacque assai agli stranieri e fu ricercatissima in Roma; ma quanti più elogi essa procacciava all'abate Emery fuor della sua patria, tanto più gravi persecuzioni gli suscitava in Francia. Egli fu accusato presso l'ex-oratoriano e regicida Fouché di essere oltramontano. L'imperatore non tardò ad essere informato di queste accuse. Fu parlato di ciò nel consiglio di stato. Il signor Fontanes prese altamente la difesa del teologo, e sostenne che l'abate Emery era un uom savio e moderatissimo, e che si onorava di avere un simil uomo nell'università. Nondimeno le preoccupazioni dell'imperatore sussistevano sempre. Non si doveva avere un difensore del papa a Parigi, quando il protestante e regicida Alquier era stato incaricato di attaccarlo a Roma. Napoleone parlò di questo incidente al cardinale Fesch, il quale, non potendo dissipare tutte queste preoccupazioni, consigliò di chiamare l'abate Emery a Fontainebleau, ove la corte doveva rimanere ancora, affinchè l'imperatore potesse avere con lui

(1) Picot, Memorie, an. 1809.

alcune spiegazioni. L'imperatore vi consentì. L'abate Emery stupisce di un invito di cui non gli era indicato l'oggetto. Egli raduna il suo consiglio e gli dice : « L'imperatore mi chiama a Fontainebleau; io non so quello che egli mi voglia dire. Forse brama di consultarmi sulle controversie col papa? Forse sta per sopprimere la compagnia? Perciò bisogna pregar molto per me affinchè Dio m'ispiri risposte convenienti. »

L'abate Emery dovette aspettar tre giorni prima di avere udienza. Egli passò gran parte di questo tempo nella cappella del palazzo pregando pei principi della stirpe de' Valois, che lo avevano fatto edificare, e in cui pro, diceva egli, era assai tempo che non si facevano preghiere. Si proponeva altresì di dire la verità a Bonaparte sulle sue controversie col papa , e preparava così il suo piccolo discorso: « Io sono sull'orlo del sepolcro; nessun interesse umano può aver forza sopra di me; ma il solo interesse della maestà vostra mi obbliga a dichiararle che è importantissimo per lei di riconciliarsi col papa, e che altramente ella è esposta a grandi sciagure. »

Giunta finalmente l'ora dell'udienza , il cardinale Fesch andò a pigliar l'abate Emery, l'introdusse nel gabinetto dell'imperatore , indi si ritirò. Napoleone cominciò a parlare degli *opuscoli:* « Ho letto il vostro libro, eccolo qua. È vero che vi sono nella prefazione alcuni punti che non sono oro purissimo, ma nella somma non c'è gran male. » E pigliò l'abate Emery per l'orecchio; quest'era una gentilezza che si permetteva talvolta con quelli di cui era contento. Egli se l'era permessa col principe primate, il quale se ne lamentò poscia coll'abate Emery , che gli rispose: Monsignore, ho ricevuto anch'io il medesimo favore che vostra altezza ; io non ardiva vantarmene , ma ora che divido la cosa con un gran signore qual voi siete, voglio narrarla a tutti.

Napoleone non cessò poscia di parlare delle sue controversie col papa, e dichiarò che rispettava la sua potestà spirituale, ma che rispetto alla sua potestà temporale, essa non veniva da Gesù Cristo ma da Carlomagno, e che egli il quale era imperatore come Carlo, voleva togliere al papa questa potestà temporale, perchè gli rimanesse maggior tempo d'occuparsi degli affari spirituali. Assalito sopra un altro terreno, l'abate Emery obbiettò che Carlomagno primieramente non aveva dato al papa tutti i suoi possedimenti temporali , che erano grandissimi nel quinto secolo, e che l'imperatore non doveva almeno metter le mani su questi primi beni temporali. L'abate Emery stava per continuare. Napoleone che non era molto istrutto della storia ecclesiastica e che pareva ignorare questo punto, non rispose nulla , ma temperando la voce si affrettò di aggiungere, troncando la sua prima idea, che il papa era un bravissimo uomo, per mala sciagura intorniato da cardinali incrostati di oltramontanismo che lo consigliavano molto male. Il protestante Alquier aveva accusato i monaci , Napoleone accusava i cardinali. « Voi lo vedete, ripigliò Napoleone, se io potessi trattenermi un quarto d'ora col papa, comporrei tutte le nostre controversie ! — Ebbene ! poichè la maestà vostra vuol comporre ogni cosa, perchè non lascia ella venire il papa a Fontainebleau? — Questo è appunto quello che ho disegnato di fare. — Ma in qual condizione lo farà ella venire? S'egli traversa la Francia come un prigioniero, un

tale viaggio farà gran torto alla maestà vostra; perocchè può esser sicura ch'egli sarà accompagnato dalla venerazion de' fedeli. — Io non intendo di farlo giungere come un prigioniero, voglio per lo contrario che gli siano renduti i medesimi onori che allorquando è venuto a consacrarmi. Del resto, mi reca gran sorpresa che voi, che avete studiato teologia per tutta la vostra vita, voi e tutti i vescovi di Francia, non troviate alcun mezzo canonico per *compormi* col papa. Se io avessi studiato teologia anche per soli sei mesi, avrei in breve distrigato ogni cosa, perchè ( e portò il dito sulla sua fronte ) Dio mi ha dato alcun po' d'intelletto; io non parlerei latino tanto bene come il papa: il mio latino sarebbe un latino da cucina, ma in breve avrei schiarita ogni difficoltà. » In quella l'abate Emery fece tale segno che voleva dire: « Voi siete ben fortunato di credervi in istato di saper tutta la teologia in sei mesi, mentre io che l'ho studiata tutta la vita non la so ancora. »

Il colloquio durava ancora quando tre re, quel di Baviera, quel di Wurtemberg e quello d'Olanda si presentarono all'udienza. Erano annunziati ad alta voce e con gran solennità; l'imperatore rispose ricisamente: « Aspettino! » Era cosa naturale che si credesse in diritto di far aspettare dei re che egli stesso aveva creato. Vedendo l'abate Emery che non era congedato, ripigliò a parlare e disse: « Sire, poichè voi avete degnato leggere gli opuscoli di Fleury, vi prego di accettare alcune giunte che io vi ho fatto e che sono il compimento dell'opera. » L'imperatore le ricevette e le pose sul tavolo. Lo scopo dell'abate Emery, nell'offerirglieli, era di ottenere che leggesse due belle testimonianze di Bossuet e di Fénélon in favore della chiesa romana, testimonianze che formavano una parte di quel supplemento, e così imparasse a rispettarla maggiormente. La conversazione finì in molto amichevoli modi. Alquanti giorni dopo le *giunte* furono prese dalla polizia e vietate. Tuttavia da quel punto si conobbe che nello spirito dell'imperatore era entrato un sentimento di stima e di venerazione per l'abate Emery (1).

In sostanza colui che aveva fatto rapire il papa, disperdere i cardinali e imprigionar tanti ecclesiastici e prelati fedeli, sapeva molto bene chi metteva la chiesa in conturbazione e da chi dipendeva il rimetterla in pace. I mezzi di conciliazione ch'egli mostrava di cercare non erano dunque che un giuoco per imporre ai semplici e coprir la sua ambizione. Lasciasse la chiesa tranquilla; rendesse alle loro funzioni il sommo pontefice, i cardinali, i vescovi; rinunziasse a dimande esorbitanti: e il rimanente si sarebbe di leggeri composto. Ma non che abbandonasse il suo sistema, egli lo distendeva sempre più, e parevagli che, a misura che procedeva innanzi, non rimanesse al papa da far altro che cedere. Il suo scopo finale era non precisamente di distruggere la chiesa cattolica, ma di soggettarla a' suoi voleri, affine di dominare per mezzo di lei sugli spiriti, come dominava sui corpi col mezzo del suo esercito, e mostrarsi in cotal guisa più accorto dell'imperatore di Russia, del re di Prussia e del re d'Inghilterra, i quali lo avevano sollecitato di dichiararsi, al paro di loro, papa della sua religione. Avendo Pio VII rifiutato di dar le bolle ai vescovi nominati in Francia, Napoleone radunò una commissione ecclesiastica incaricata di cer-

(1) Artaud, tom. 2.

care i mezzi di provvedere ai bisogni delle chiese, soprattutto di far senza del papa nell'istituzione dei vescovi. La commissione era composta di due cardinali, di un arcivescovo, di quattro vescovi, del padre Fontana, generale dei barnabiti e dell'abate Emery. Innanzi a tutti era il cardinale arcivescovo di Lione, Fesch, cardinale zio più assai che cardinale prete; indi il cardinale Maury, arcivescovo disertore di Montefiascone e Corneto.

Giovanni Maury, figlio di un calzolaio nato nel venosino nel 1746, fattosi ecclesiastico, andò a Parigi, e si fece conoscere con un elogio di Fénélon, un panegirico di s. Luigi, un altro di s. Agostino e soprattutto per la sua destrezza nel farsi accoglier bene nelle società letterarie. Nel 1789 egli aveva un benefizio di ventimila franchi d'entrata: membro degli stati generali e dell'assemblea costituente, acquistò immensa rinomanza quale oratore e difensore eloquente, e intrepido dei diritti della chiesa e della monarchia. Perciò, allorchè egli uscì di Francia, fu accolto colla più lusinghiera distinzione dai principi e dal papa. Pio VI lo creò arcivescovo di Nicea l'anno 1792, indi nunzio alla dieta di Francoforte, ove non sortì felice successo. Tornato a Roma nel 1794, venne creato cardinale e vescovo delle sedi unite di Montefiascone e Corneto. All'invasione degli eserciti francesi, egli si ritrasse a Venezia e anche in Russia. Nel 1799 assistè al conclave in cui fu eletto Pio VII. Luigi XVIII, riparato a Mittau, lo nominò suo ambasciatore presso la santa sede. Per alcuni anni egli mostrò uno zelo operosissimo in favore della casa borbonica, ma finì per istancarsene. Nel 1804 egli dimenticò i suoi doveri e il suo onore di cardinale, di vescovo e d'ambasciatore, scrisse una lettera di adulazione a Bonaparte, fece il viaggio di Genova nel 1805 per essere a lui presentato, e abbandonò il suo vescovado di Montefiascone nel 1806, per tornare a fare il cortigiano a Parigi, ove recò gran sorpresa il rivederlo. Gli stessi napoleonisti lo riguardavano come un disertore. La opinione pubblica si manifestò con beffe, indi con un assoluto abbandono. Il Maury tuttavia ricevette la pensione di cardinal francese e il titolo di primo limosiniero di Girolamo Bonaparte. Tale era il secondo consigliere di Napoleone nelle sue controversie col papa.

Il terzo fu Luigi Mattia di Barral, vescovo di Troyes prima della rivoluzione, poscia di Meaux, indi arcivescovo di Tours nel 1805, senatore nel 1806, e primo limosiniero di madama Murat e poi dell'imperatrice Giuseppina. Il 28 dicembre 1808 egli scrisse al papa che era tuttavia a Roma, e lo sollecitò fortemente a prorogare i poteri straordinari che il sommo pontefice aveva costume, da poi il concordato, di concedere ogni anno ai vescovi, e che da qualche tempo negava di continuar loro. Il 4 agosto 1809 gli diresse istanze non meno vive intorno alle bolle pei vescovi nominati, ma il papa andava allora errando. Rapito da Roma il mese precedente, era tratto prigioniero nel mezzogiorno della Francia, e non gli era concessa alcuna comunicazione coi cardinali e coi prelati. Non era veramente quello il buon momento di sollecitare da lui bolle che non poteva allora rivestir delle forme ordinarie (1).

I quattro vescovi della commissione erano Canaveri di Vercelli, Bourlier d'Evreux, Mannay di Tre-

(1) Biografia universale, tom. 57, e L'Amico della religione, tom. 15.

veri e Duvoisin di Nantes. Quest'ultimo, nato a Langres nel 1744, autore di alcune opere utili in favore della religione e dell'ordine sociale, vescovo di Nantes da poi il 1802, era il confidente di Napoleone più astuto per assediare il papa, vincerlo colla stanchezza e recarlo a qualche debolezza che lo facesse cadere dalla stima propria e dall'altrui.

Lasciato a se medesimo, Pio VII vedeva molto giusto negli affari, pigliava il buon partito e teneva fermo. Ma quando poi si vedeva intorniato, assediato dai vescovi, dai cardinali che si succedevano con astuto accordo per persuadergli che quel partito trarrebbe seco la rovina della religione e la perdita delle anime, il buon papa, privo de' consiglieri fedeli che avrebbero potuto sostenerlo, finiva, per istanchezza, a diffidare di se medesimo e a cedere più o meno a partiti che gli ripugnavano e che un momento dopo gli suscitavano crudeli rimorsi. Questo sarà il ministero di tentazione e di seduzione che sosterranno allato al santo vecchio certi vescovi e certi cardinali più o meno francesi.

Il cardinale Caprara, che morì l'anno 1810 nella sua legazione di Francia, era alcun poco di questo numero. Si vede dalla seguente risposta che Pio VII gli indirizzò da Savona il 26 agosto 1809: « Noi abbiam ricevuto qui, il 19 agosto, la vostra lettera del 20 luglio, colla quale, come arcivescovo di Milano, voi ci dite che sua maestà l'imperator de' francesi desidera che noi conferiamo l'istituzione canonica ai vescovi eletti per le sedi vacanti nei suoi stati. Voi aggiungete che sua maestà consente che nelle nostre bolle noi non facciamo alcuna menzione della sua nomina, purchè anche noi sopprimiamo la clausola *motu proprio* o qualunque altra equivalente. — Per poco che voi, signor cardinale, riflettiate su questa proposizione, è impossibile che non vediate che noi non possiamo consentirvi senza riconoscere il diritto di nomina nell'imperatore e la facoltà di esercitarlo. Voi dite che le nostre bolle saranno concedute non alle sue istanze, ma a quelle del consiglio e del ministro de' culti. — Primieramente la chiesa cattolica non riconosce ministro de' culti la cui autorità derivi dalla potestà laica; poi, questo consiglio, questo ministro, non sono essi forse lo stesso imperatore? non sono essi forse il mezzo per dare i suoi ordini e lo strumento delle sue volontà? Ora, dopo tante innovazioni funeste alla religione che l'imperatore si è permesso, e contra le quali noi abbiamo sì spesso e così inutilmente reclamato; dopo le vessazioni esercitate contra tanti ecclesiastici dei nostri stati; dopo la deportazione di tanti vescovi e della maggior parte de' nostri cardinali; dopo l'imprigionamento del cardinale Pacca a Fenestrelle; dopo l'usurpazione del patrimonio di s. Pietro; dopo esserci veduti noi stessi assaliti a mano armata nel nostro palazzo, trascinati dall'una città all'altra, custoditi così strettamente che i vescovi di più diocesi che noi abbiam attraversato non avevano la libertà di approssimarsi a noi e non potevano parlarci senza testimoni; dopo tutti questi attentati sacrileghi e altri infiniti che troppo lungo sarebbe l'enumerare, e che i concili generali e le costituzioni apostoliche hanno percosso di anatema, che abbiam noi fatto se non obbedire a questi concili e a queste medesime costituzioni, come voleva il nostro dovere? Come dunque oggidì potremmo noi riconoscere nell'autore di tutte queste vio-

lenze il diritto in quistione e consentire che lo esercitasse? Lo potremmo noi senza renderci colpevoli di prevaricazione, senza metterci in contraddizione con noi medesimi e senza dar motivo di credere, con grande scandalo de' fedeli, che, abbattuti dai mali che abbiam patito e dal timore di vie più grandi, noi siamo tanto vili da tradire la nostra coscienza e approvar ciò che essa ci obbliga a proscrivere? Pesate queste ragioni, signor cardinale, nè già alle bilance della sapienza umana, ma a quelle del santuario, e ne sentirete la forza.

» Non ostante un tale stato di cose, sa Iddio se noi desideriamo ardentemente di dare i pastori alle sedi vacanti di questa chiesa di Francia, che noi abbiam sempre amato con predilezione, e se noi desideriamo trovare uno spediente per far ciò in maniera conveniente alle circostanze, al nostro ministero e al nostro dovere! Ma dobbiam noi operare in cosa di così alta importanza senza consultare i nostri consiglieri-nati? Ora come potremmo noi consultarli, quando, separati da loro colla violenza, ci è stata tolta ogni comunicazione con essi e in oltre tutti i mezzi necessari per la spedizione di simili affari, non avendo neppur potuto sino ad ora ottenere di aver al nostro fianco un solo dei nostri segretari? Ma se l'imperatore ama veramente la pace della chiesa cattolica, cominci dal riconciliarsi col suo capo; rinunzi alle sue funeste innovazioni religiose, contra le quali non abbiamo cessato di richiamare; renda a noi la libertà, la nostra sede e i nostri ufficiali; restituisca i possessi che formarono non il nostro patrimonio, ma quello di s. Pietro; rimetta sulla cattedra di s. Pietro il suo capo supremo, di cui essa è vedovata da poi la cattività di lui; riconduca a noi i quaranta cardinali che i suoi ordini hanno da noi strappato; renda alle loro diocesi tutti i vescovi esiliati: e incontanente la concordia sarà ristabilita.

» In mezzo a tutte queste tribolazioni noi non cessiamo dall'indirizzare le più fervorose preghiere al Dio che tiene tutti i cuori in sua mano e d'invocarlo per l'autore di tutti questi mali; noi ci crederemmo largamente guiderdonati di tutte le nostre pene se piacesse all'Onnipotente di ricondurlo a migliori sentimenti: ma se per un segreto giudizio di Dio fosse altramente, noi gemeremo nel profondo del cuore sui mali deplorabili che potranno avvenire, e non si potrà senza ingiustizia imputarli a noi. Noi non trasanderemo nulla di quanto sarà in poter nostro per istornarli, e vi porremo tutta l'attenzione e tutti i possibili riguardi.

» Rispetto alla voce che si fa correre che noi comprometliamo le cose spirituali per interessi puramente temporali, è una calunnia che è a voi facile di confondere, signor cardinale, voi che ogni giorno avete saputo tutto quello che è avvenuto. Inoltre voi sapete benissimo che, quand'anche non si trattasse che dell'usurpazione del patrimonio di s. Pietro, noi non potremmo abbandonarne la difesa senza venir meno ad un dovere essenziale e senza renderci spergiuri. — Alla vostra lettera era unita altra del signor cardinale Maury, e al tempo stesso me ne fu data un'altra di monsignor vescovo di Casale; tutte e tre pel medesimo oggetto. Noi accusiam ricevuta a quest'ultimo della sua lettera e lo stimoliamo a farsi comunicare questa risposta. Ci riserbiamo di scrivere più largamente a monsignor cardinale Maury appena ne

avremo l'agio; intanto comunicategli i nostri sentimenti e ricevete la nostra paterna e apostolica benedizione (1). »

L'energia delle risposte del papa, la fermezza ch'egli mostrò al conte di Chabrol, prefetto del dipartimento, impacciarono assai l'imperatore, che vedeva cadere a vuoto tutti i suoi calcoli. Egli cercò allora di formarsi un partito fra i cardinali che erano a Parigi, sperando di padroneggiar con questo mezzo la volontà del papa e farlo alla perfine condiscendere a' suoi desideri. Questo secondo tentativo non sortì alcun effetto. Egli formò dunque una commissione di alcuni prelati francesi più arrendevoli. Furon loro presentate tre serie di quistioni; la prima intorno al governo della chiesa in generale; la seconda sul concordato; la terza intorno le chiese dell'Alemagna e d'Italia e la bolla di scomunica. Fu detto che la stesa delle risposte venne commessa per la prima serie al vescovo Mannay di Treveri; per la seconda al vescovo Duvoisin di Nantes e per la terza all'arcivescovo Barral di Tours. Il p. Fontana intervenne solo alle prime sedute e non più. L'abate Emery vi fu molto assiduo e parlò come conveniva ad un teologo esatto e ad un amico coraggioso dell'autorità pontificia. È certo che egli non approvava tutte le risposte della commissione, e rifiutò positivamente di sottoscriverle.

Rispetto alle risposte di questa commissione, ecco il giudizio che ne dà il cardinale Pacca: « Nel gennaio 1810, la commissione presentò le sue risposte all'imperatore, e bisogna confessare che esse sono ben lungi dal fare onore ai prelati distinti che la componevano. Non vi si scopre, è vero, la colpevole e scismatica perfidia degli Acacii, dei Fozii e dei Cranmeri; ma oh quanto il lor linguaggio è diverso da quello che tennero a' lor sovrani, non dirò gli Atanasii, gli Ilarii, i Basilii, gli Ambrogi, ma in tempi a noi più vicini, i Tencin, i Beaumont e altri illustri vescovi francesi! Gli elogi prodigalizzati alla religione, alla giustizia, allo zelo cattolico di un sovrano che aveva usurpato il patrimonio di s. Pietro e che teneva prigione il capo della chiesa; l'accusa calunniosa mossa al papa di sacrificar gl'interessi della religione a interessi puramente temporali; la censura poco rispettosa ed anche ingiusta, sia delle massime della chiesa romana, sia della condotta dei papi; i mezzi finalmente al tutto perfidi suggeriti all'imperatore per giungere a' suoi fini: tutti questi monumenti di vergogna non contamineranno forse molte pagine degli annali dell'illustre chiesa gallicana? »

Nelle sue *Memorie* e nel suo *Amico della religione*, il Picot giudica nel medesimo modo le risposte di questi prelati cortigiani. Egli cita fra l'altre questa apologia della persecuzione contro il papa ed anche del suo rapimento: « Non si trova alcuna materia di spiritualità fra le requisizioni indicate nella bolla. Di fatto, era un sovrano onnipotente e sempre incoronato dalla vittoria, che, dominando in tutta l'Italia, per chiuderne i porti all'Inghilterra, non vedeva nella penisola altro che lo stato romano aperto a' suoi nemici. In tale stato di cose, le contese, le marce militari ed *anche i mezzi di rigore che esigevano le circostanze* miravano unicamente al fine politico di chiudere interamente l'Italia ai nemici della Francia. L'invasione di Roma non ne era per anco un risultato necessario. Ma la corte di Roma, indotta dalle circostanze a

(1) Pacca.

partiti nemici, si è costituita in istato di guerra colla Francia. Allora un tale stato ha dovuto *sottoporla a tutte le vicende inseparabili dagli avvenimenti, e l'invasione di Roma non è stata che un conquisto ordinario*, a cui non si possono applicare le armi spirituali (1). »

« Incresce molto, dice il medesimo autore, che alcuni vescovi siansi mostrati tanto timorosi o tanto compiacenti di darla in certo qual modo vinta ad un uomo in cui non potevano dispensarsi dal vedere un nemico della chiesa ed un violento persecutore. Le loro ragioni contro la bolla son deboli. Non si può metterla nel novero di attentati e usurpazioni contra il temporale dei re. È un partito puramente spirituale; e il santo padre nella bolla medesima dichiara che non pretende di nuocere in nulla ai diritti temporali di quelli che egli percuote colle sue censure. Egli non ha fatto che usar delle sue armi naturali. Che gente senza religione si beffi delle sue folgori, non ci fa maraviglia, ma i prelati devono parlare in ben diverso modo, e non si vede che cosa abbiano a far qui *la sana critica e il progresso dei lumi*. Se vi fu al mondo sentenza giusta, è quella del 10 giugno 1809. Il papa vi si è ristretto nelle sue attribuzioni e non ha pronunziato che pene spirituali. Il suo decreto è non solamente valido, ma legittimissimo; e certamente la colpa meritava bene sì fatta pena (2). »

Sopra altro punto i medesimi vescovi diedero altro parere che neppur esso fa loro onore. Noi vedemmo che, sull'esigenza espressa del papa, la vigilia stessa della sua incoronazione, il cardinale gran limosiniero sposò ecclesiasticamente Napoleone e Giuseppina, alla presenza di due testimoni, e con tutte le potestà e dispense del papa, che certo è il pastore ordinario, il proprio pastore di tutti i fedeli, in virtù di quelle parole dette propriamente a lui solo: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle.* Ma Napoleone nel 1809 prese a far cancellare il suo matrimonio con Giuseppina, celebrato dal cardinale zio colla potestà del sommo pontefice, affine di sposare una principessa d'Austria, che egli aveva costretto suo padre a concedergli dopo la battaglia di Wagram. Ma cancellare il matrimonio di un sovrano celebrato da un cardinale con tutti i poteri del papa è certamente uno degli affari maggiori che appartengono direttamente alla santa sede. La commissione episcopale, consultata a questo riguardo, rispose che, essendo impossibile il ricorso al papa, la causa era devoluta all' ufficialità diocesana, con appello all'ufficialità metropolitana e finalmente all'ufficialità primaziale di Lione. Non esisteva alcuna di queste ufficialità, e perciò si crearono incontanente tutte e tre. E siccome la sede di Parigi era vacante, e vi era stato assunto il cardinale Fesch, il cardinale zio doveva per buona ventura giudicar l'affare nei tre gradi come vescovo di Parigi, come metropolitano di questa provincia e come arcivescovo di Lione in qualità di primate delle Gallie. Non si potevano certamente pigliar migliori precauzioni per passarsi del papa; tanto più che il marito interessato aveva altresì l'intenzione di ritenere il papa prigioniero a Savona, affinchè i vescovi di corte potessero dire con maggior verità che il ricorso al papa era impossibile. Perciò l'8 gennaio 1810, il prete Rudemar, promotore diocesano di Parigi, stimò, e l'ufficiale Boilesve

(1) L'amico della religione, tom 5, p. 374.

(2) Picot, Memorie, an. 1810.

dichiarò che il matrimonio di Napoleone e Giuseppina doveva essere risguardato come male e non valevolmente contratto, pel manco della presenza de' testimoni e di quella del proprio pastore, quantunque vi fossero stati due testimoni, e il celebrante fosse delegato dal papa, proprio pastore di tutti i fedeli. Sembrerebbe che vi fosse una causa reale di nullità, ma che non si volle mentovare; del quale impedimento Napoleone parlò un giorno al consiglio di stato e che si conosceva alla corte di Vienna. Il che non impedisce che i motivi allegati dall'ufficialità parigina non siano di nessun effetto. Ciò che reca maggiore stupore è l'essersi sostenuta la competenza dell'ufficialità a negare questo affare sopra il fatto che il matrimonio di Filippo Augusto con Ingeburga di Danimarca fu cancellato in Francia senza ricorrere a Roma; esempio molto male applicato, poichè tale usurpazione, favorita da uno zio del re, arcivescovo di Reims, fu condannato dal papa, e il re obbligato a ripigliar la sua prima moglie (1).

Il 2 aprile 1810, Napoleone sposò dunque l'arciduchessa Maria Luigia. I cardinali residenti a Parigi, ove erano stati tutti chiamati e cui la salute permetteva di uscire erano ventisei, e furon tutti invitati alle varie cerimonie che dovevano aver luogo in tal occasione. Ma essi non credetter tutti di dover dare autorità colla loro presenza ad una unione che lor pareva illegittima. Tredici rifiutarono di assistere alle cerimonie del matrimonio.

Ecco in qual modo il cardinal Consalvi racconta quest'affare, nel quale esso prese non piccola parte:

« Noi sapevamo, scrive esso nelle sue *Memorie* (2), che dovevano esservi quattro inviti: il primo a saint Cloud; l'imperatore doveva presentare all'imperatrice, appena giunta, tutt'i grandi corpi dello stato; il secondo, ivi pure, per assistere al matrimonio civile; il terzo alle Tuilerie pel matrimonio religioso; il quarto, ivi pure affin di ricevere tutt'i grandi corpi dello stato. Dopo molto deliberare tra noi tredici, si convenne che non ci saremmo recati al secondo e terzo invito che riflettevano il matrimonio, cioè, nè al matrimonio ecclesiastico per la ragione sovr'indicata, nè al matrimonio civile, perchè non credemmo cosa conveniente per cardinali l'autorizzare col lor concorso la nuova legislazione che separa un tal atto dalla benedizion nuziale, come vien chiamata: senza che quest'atto stesso dava luogo a ritener come legittimamente rotto il legame precedente, il che noi non avevamo in pensiero.

» Noi decidemmo adunque di non intervenire nè al secondo, nè al terzo invito. Quanto al primo ed al quarto, non ci vedemmo che un atto di deferenza e di rispetto al coperto delle difficoltà nascenti dal matrimonio. Ci parve di poter far questo passo presso Napoleone e l'arciduchessa, senza che con ciò li

(1) Lyonnet, Vita del cardinale Fesch, tom. 2, cap. 12, e Nota giustificativa, num. 4.

(2) Memorie inèdite del cardinal Consalvi citate da Crétineau-Joly nell'opera intitolata: *La chiesa romana dinanzi alla rivoluzione*, t. 1, p. 403. — A Cretineau-Joly noi siam debitori della pubblicazione di lunghi frammenti di questo prezioso documento. Esso ci fa sapere che il cardinal Consalvi ha scritto le sue memorie durante il suo esilio a Reims dal 1810 al 1813. Essi sono divisi in quattro parti: 1° Memorie sul conclave tenuto a Venezia 1800; 2° Memorie sull'arciduchessa Maria Luigia; 3° Memorie su diverse epoche della vita del cardinale. — Ci rincresce di non aver potuto far uso delle due prime parti di queste memorie quando noi abbiamo parlato dell'elezione di Pio VII e del concordato del 1801. Onde supplirvi mandiamo il lettore all'opera del sig. *Crétineau-Joly*, *La chiesa dinanzi alla rivoluzione*, t. 1, p. 234 e seg. e p, 260 e seg.

riconoscessimo per marito e moglie. Si considerò che facea d'uopo addolcire, per quanto era possibile, quanto eravi di aspro nella dimostrazione che noi stavamo per fare contro l'imperatore in faccia all'Europa intera non assistendo al suo matrimonio. Conveniva tentar quanto per noi si poteva, onde provargli che noi ci rifiutavamo unicamente all'impossibile.

» I quattro inviti ci pervennero. Noi andammo tutti a s. Cloud la sera della prima cerimonia. Allora entrarono i sovrani; l'imperatore teneva la nuova imperatrice per mano e le presentò successivamente gli astanti. Quando fu giunto a noi: « Ah! sclamò egli, ecco i cardinali. » E passandoci tutti adagio in rivista, ci nominò un per uno all'imperatrice, aggiungendo per alcuni la lor qualità, il che gli fe' dire di me: « È quello che fece il concordato. » Nessuno parlava, ma ognuno s'inchinava. L'imperatore fece questa presentazione con viso pieno d'affabilità e di cortesia. Egli voleva, come seppesi di poi, cercar di trionfare con questa misura di bontà, della nostra opposizione ch'eragli nota. Ciò accadde il 31 marzo, un sabbato sera.

» La domenica ebbe luogo il matrimonio civile a s. Cloud. Noi non vi assistemmo.

» Venne il lunedì in cui si celebrò alle Tuilerie il matrimonio ecclesiastico, con quella immensa pompa che venne descritta dalla storia. Si videro le sedie preparate pe' cardinali; sino alla fine non si perdette la speranza di trovarli presenti per tal atto almeno, che stava molto a cuore alla corte, ma i tredici non comparvero. Si tolsero quindi le sedie vuote affinchè non fossero vedute vuote dall'imperatore al suo arrivo.

» Il cardinale Fesch fu quegli che fe' la cerimonia del matrimonio. Allorchè l'imperatore entrò nella cappella, il suo sguardo si volse tosto al luogo ov'erano i cardinali. Non vedendoveli, il volto suo parve sì corrucciato, che tutti gli astanti se ne accorsero chiaramente. Noi restammo in que' due giorni rinchiusi come vittime destinate al sacrifizio, avendo cura di non lasciarci vedere da chicchessia: era quanto noi potevam fare di meglio nello stato in cui eran le cose, e senza venir meno ad alcuno de' nostri doveri.

» Giunse il martedì giorno del quarto invito, in cui dovevasi fare la presentazion generale ai due sovrani assisi sul lor trono. Noi vi andammo tutti secondo che eravam convenuti, ed è facile lo immaginarsi con qual cuore noi aspettavamo nella gran sala, in cui trovavansi cardinali, ministri, vescovi, senato, corpo legislativo, magistrati, dame e tutti gli altri grandi dell'impero, il momento solenne di veder l'imperatore e d'esser da lui veduti. Tutt' ad un tratto dopo più di tre ore d'anticamera, e mentre introducevasi nella sala del trono il senato, il corpo legislativo e gli altri corpi cui davasi la precedenza sui cardinali, ecco giungere un aiutante di campo dell'imperatore con ordine ai cardinali ch'erano mancati alla cerimonia del matrimonio di partire immediatamente, perchè sua maestà non voleva riceverli. L'imperatore trovavasi sul trono allorchè aveva chiamato quest'ufficiale dandogli quest'ordine. L'aiutante di campo era appena disceso che l'imperatore lo richiamò e gli disse di rimandare i soli cardinali Opizzoni e Consalvi. Ma quest'uffiziale non capì bene e credette che Napoleone escludendo i tredici volesse mortificare specialmente quei due. Esso

notificò dunque l'ordine ai tredici con grande stupore di tutti gli spettatori. Gli uni intesero, gli altri videro questa scena che i nostri abiti rossi rendevano ancor più appariscente. Pubblicamente cacciati, noi femmo ritorno alle nostre abitazioni.

» I cardinali assistenti al matrimonio eran restati, e furon poscia introdotti. La presentazione si faceva passando uno alla volta, lentamente, e non fermandosi a piedi del trono che per fare un profondo inchino. Per tutto il tempo che durò il loro sfilare, l'imperatore in piedi, non si contenne e disse orribili cose contro i cardinali espulsi. Ma quasi tutto il suo discorso e le terribili sue invettive caddero su Opizzoni e su di me. Al primo egli rimproverava la sua ingratitudine per l'arcivescovado di Bologna e il cappello di cardinale ch'esso avevagli procurato. Ciò che egli a me rimproverò era ben più terribile e per ciò che v'era di specioso, e per le conseguenze di cui io era minacciato. Esso diceva « ch'ei poteva forse » perdonare a qualunque altro, ma » non a me. Gli altri, diceva, man» carono verso di me a cagione dei » teologici loro pregiudizi; ma Con» salvi non ha tali pregiudizi, e mi » offese per principii politici. Esso » è mio nemico. Esso vuol vendi» carsi dell'averlo io rigettato dal » ministero. Perciò egli volle ten» dermi un laccio il più profonda» mente astuto che gli fu possibile, » preparando contro la mia dina» stia un pretesto d'illegittimità alla » possanza del trono, pretesto di » cui i miei nemici non manche» ranno di servirsi, quando la mia » morte avrà fatto cessar il timor » che li trattiene. »

» Ecco qual colore ei desse ad un passo ch'io non aveva fatto che per coscienza, e per adempiere il dover mio come gli altri. Ben si comprende come tal accusa fosse falsa per tutti i riguardi. Ma è pur facile comprendere a che mi abbiano esposto, e ancor mi espongano cotali idee in un uomo che può quanto vuole, e la cui volontà non è trattenuta da considerazione alcuna. Fu un miracolo che, avendo nel primo suo furore, dato ordine di fucilar tre dei tredici, Opizzoni, me ed un altro, di cui s'ignorò il nome, ma che doveva essere il cardinal Di Pietro, limitandosi poi a me solo, la cosa non abbia avuto effetto. Convien supporre che l'estrema destrezza del ministro Fouché sia giunta a salvarmi la vita. »

L'imperatore si contentò di spogliare de' lor beni ecclesiastici e patrimoniali tutti i cardinali caduti in disgrazia, e vietar loro di servirsi delle insegne cardinalizie e di ogni distintivo della loro dignità. Di qui ebbe origine la denominazione di cardinali rossi e cardinali neri. Questi vennero inoltre esiliati nell'ordine seguente: Mattei e Pignatelli a Rhetel; La Somaglia e Scotti a Mezières; Saluzzo e Galeffi a Sedan, poi a Charleville; Brancadoro e Consalvi a Reims; Luigi Ruffo e Litta a s. Quintino; Di Pietro, Opizzoni e Gabrielli a Saumur.

Napoleone disegnava di porre così in discredito i cardinali neri: ma per sua mala ventura erano i cardinali più capaci e più degni. Privati della loro mensa, essi trovarono soccorso nella carità dei fedeli. Veduti più da vicino, essi diedero un'alta idea del sacro collegio colla loro scienza e virtù.

Il cardinale Mattei nacque a Roma nel 1744, dalla famiglia de' principi di questo nome. Sin da giovinetto egli prese il gusto e l'abitudine de-

gli esercizi di pietà, entrò nella prelatura e diventò canonico di s. Pietro. Egli godeva sin d'allora a catechizzare i fanciulli nelle parrocchie, a visitare i malati negli spedali ed a predicar negli oratorii e ne' conventi. Sostenne con esattezza diverse cariche pubbliche, fu creato arcivescovo di Ferrara nel 1777 e dichiarato cardinale nel 1782. Il suo zelo, la sua prudenza e carità nell'esercizio delle funzioni episcopali gli conciliarono il rispetto e l'attaccamento de' suoi diocesani. Tenne sinodi, istituì ritiri e conferenze ecclesiastiche e diede l'esempio della regolarità e della pietà. Avendo la rivoluzion francese obbligato moltissimi preti a riparare in Italia, il cardinale Mattei gli accolse in gran numero e stimolò in loro favore la generosità del suo clero e degli abitanti. Esso solo manteneva più di trecento di questi onorevoli proscritti, ed ogni prete francese che giungeva a Ferrara diventava l'oggetto della sua sollecitudine. Egli scrisse a più vescovi per offrir loro un asilo. Quando, nel 1797, Bonaparte, signore dell'alta Italia, traeva sopra Roma, il cardinale Mattei fu incaricato di negoziare con lui, ed ebbe parte al trattato di Tolentino, il quale non salvò Roma che per breve tempo. Invasa questa capitale l'anno seguente, il cardinale Mattei si vide sbandito e privato de' suoi beni. Tornato a Roma dopo liberata l'Italia, passò nell'ordine de' cardinali vescovi e diventò vescovo di Palestrina, conservando sino al 1807 l'amministrazione di Ferrara. Nel 1804 egli tenne a Palestrina un sinodo i cui atti furono stampati: rinnovò gli antichi statuti della diocesi e ne fece di nuovi; questa raccolta forma un volume in quarto, che uscì lo stesso anno a Roma. Nel 1809, il cardinale fu trasferito a Porto, a cui è annesso il titolo di sottodecano del sacro collegio. Lo stesso anno, fu costretto a venire in Francia coi suoi colleghi e fu uno de' tredici esiliati nell'occasione del matrimonio. Venne privato ben anco dei beneficii e delle rendite. Egli s'applicava continuo agli esercizi di religione. Il frutto del suo ritiro fu un libro di divozione intitolato: *Meditazioni delle verità eterne per fare gli esercizi spirituali secondo il metodo di s. Ignazio, distribuite in otto giorni*, che fece stampare a Roma, ma senza mettervi il suo nome. Tutta quanta la sua vita fu una vita di pietà e di buone opere (1).

Fra questi cardinali esiliati per la causa della santa sede, uno dei più illustri è il cardinal Litta di Milano, di nobile casato. Studiò con distinzione a Roma. Dopo occupate diverse cariche nella prelatura, fu eletto da Pio VI arcivescovo di Tebe e nunzio in Polonia, ove giunse nel 1794. Nella rivoluzione che agitò questo sciagurato paese in quel tempo, egli seppe conciliarsi la stima generale ed ebbe la bella sorte di salvar la vita al vescovo di Chelm, condannato a morte per reazione politica, e di cui difese degnamente la causa davanti al generale Kosciusko. Nel 1797, Pio VI lo mandò quale ambasciatore straordinario all'incoronazione dell'imperatore Paolo a Mosca. L'arcivescovo di Tebe passò nella stessa qualità di ambasciatore a Pietroborgo, ove provvide ai bisogni dei cattolici di Russia, ottenendo la conservazione di sei vaste diocesi del rito latino e di tre del rito greco. Alla morte di Pio VI, egli andò a Venezia al conclave. Pio VII lo nominò a bella prima tesoriere generale e nel 1801 cardinale prete. Quando, nel 1808, si levò la persecuzione contra il sommo pon-

(1) Biografia universale, tom. 27.

tefice e il sacro collegio, egli fu condotto dalla forza armata a Milano, indi chiamato in Francia, ove Napoleone lo interpellò più volte in udienze pubbliche con quella veemenza di cui si era fatto un'abitudine. Esiliato a s. Quintino, si giovò de' suoi ozi per comporre un'opera eccellente, una delle più utili e forse delle più necessarie in questi ultimi tempi; e sono ventinove *Lettere sui quattro articoli detti del clero di Francia.*

Oltre le violenze principali contra la chiesa ed il suo capo che abbiam già vedute, Napoleone trascorse a molte altre. Nel 1809 egli sopprimette ogni specie di missione in Francia, s'impadronì a Roma di tutti gli archivi pontifici e li fece trasportare a Parigi, fece decretare dal senato che ogni nuovo papa giurerebbe alla sua esaltazione di non far mai cosa contro la dichiarazione gallicana del 1682, e che questa dichiarazione sarebbe comune a tutte le chiese dell'impero. Il cardinal Litta scrisse adunque a questo proposito una serie di lettere, la prima delle quali espone così il soggetto e il complesso:

« Voi mi dimandate quello che io penso della famosa dichiarazione del clero di Francia del 1682: io non credo che voi vi aspettiate da me una discussion teologica, poichè sapete che io non sono professore di questa facoltà; e quand'anche il fossi, amerei meglio rispondervi colla semplicità della fede che con tutta l'erudizione e la sottigliezza di un teologo. L'oggetto della vostra dimanda, del pari che quello della mia risposta, non è di raccogliere tutto quel più che si può dire per biasimare o per difendere questa famosa dichiarazione, ma solo di vedere se si possa aderire ad essa.

» Sotto questo aspetto, bisogna che io cominci a dirvi qual sia la mia maniera di pensare e di agire rispetto alle diverse quistioni che possono interessare la religione. Se io trovo su queste quistioni una decisione della chiesa, io mi vi attengo strettamente, e allora non prendo a fare un esame che mi diventa inutile. Se, per lo contrario, io non trovo simile decisione e veggo due opinioni tollerate dalla chiesa, io non fo fretta a dichiararmi nè per l'una nè per l'altra.

» Ma se avviene talvolta che il dovere della coscienza mi obblighi ad uscire da questa specie di neutralità, per esempio, se io vedo che si fanno molti sforzi per estendere una delle due opinioni, se prevedo che ne possano conseguitare alla chiesa molti mali, e inoltre l'opinion contraria mi sembri più pia, più sicura nella pratica, più favorevole alla religione ed anche più conforme alle verità rivelate, allora lo zelo che io devo avere per la chiesa mi obbliga ad uscire dalla neutralità.

» Ecco il caso in cui ora mi trovo. Se mi venisse chiesta la mia adesione alla dottrina sostenuta nella dichiarazione dell'assemblea del 1682, io non crederei nello stato attuale delle cose di soddisfare ai miei obblighi con un semplice rifiuto, riclamando la libertà di tenermi neutrale, ma riguarderei come un dovere per me il confessare francamente che i più forti motivi mi obbligano a questo rifiuto.

» E siccome voi mi dimandate la mia opinione, così io mi tengo del pari obbligato a scrivervi ciò che ne penso. Vi dirò dunque che io non approvo questa dichiarazione e che non potrei dare ad essa la mia adesione. Sono assai lieto che la vostra dimanda mi stimoli a entrar nell'esame che farò con voi così della di-

chiarazione in generale come di ciascun articolo che essa contiene; questa sarà la miglior maniera di rendervi ragione del mio sentimento: il che mi propongo di fare con qualche particolarità nelle lettere che vi verrò scrivendo. »

Il cardinale compie il suo carteggio colla medesima calma, urbanità e con quello stile francese che non si direbbe di uno straniero. Sopra il secondo articolo, *Il papa è tenuto obbedire ai concili generali*, egli cita nella sua lettera decimaquarta certe autorità che ne modificano singolarmente il senso e che nessun gallicano potrebbe rifiutare. Bossuet dice per esempio: *Quanto ai concili tenuti con esclusione del romano pontefice, i parigini medesimi confessano che, secondo le più antiche regole, i concili senza il pontefice romano sono nulli e di nessun effetto.* E ancora: *Noi confessiamo che nel diritto ecclesiastico non v'ha nulla che il papa non possa allora che la necessità lo chiede.* Lo stesso concilio di Basilea dice: *I decreti di un concilio non derogano per nulla alla potestà del papa, che, secondo i luoghi, i tempi, le cause e le persone, quando l'utilità o la necessità lo consigli, egli non possa moderare e dispensare, e usar del potere illimitato di sommo pontefice, che non può essergli tolto.* Nella sua lettera decimaquinta, il Litta cita molto a proposito, ai vescovi francesi del 1810, queste parole dei loro predecessori nell'800 sotto Carlomagno: *Noi non osiamo giudicare la sede apostolica; poichè noi tutti siam giudicati da questa sede e dal suo vicario. Ma egli stesso non è giudicato da nessuno, e ciò secondo l'uso stesso dell'antichità: per conseguenza, quando il sommo pontefice avrà deciso, noi obbediremo canonicamente.*

Tuttavia Napoleone non prese alcuna determinazione dietro alle risposte della sua commissione di vescovi. Egli lasciò che questi assediassero con istanze il papa per determinarlo a spedir le bolle di conferma ai soggetti nominati dall'imperatore. Il 25 marzo dello stesso anno 1810, diciannove vescovi francesi scrissero una lettera in comune al santo padre per sollecitare poteri straordinari relativamente alle dispense di matrimonio, e lo supplicarono al tempo stesso di non negare alla chiesa di Francia i vescovi che essa riclamava, di non ridurla alla trista necessità di provvedere alla sua propria conservazione: le quali parole equivalevano ad una minaccia. Il santo padre, guidato sempre da quel tatto squisito che gli era proprio, concedette di buon grado i poteri straordinari per le dispense, ma durò fermo nel rifiuto delle bolle pontificie.

Di tutti i mezzi che i papi avevano già in loro potestà per ricondurre all'obbedienza i governi o le nazioni indocili, uno solo rimane a loro disposizione nel corso ordinario delle cose: ed è il diritto d'istituzion canonica. Col sospendere questa istituzione, quando gravi ragioni lo vogliono, la santa sede apostolica manifesta la sua indegnazione e fa, per così dire, una santa violenza ai governi che essa vuole arrestare nelle loro sacrileghe usurpazioni. Tuttavia si videro governi in discordia colla santa sede sforzarsi di eludere i partiti energici dei papi, insinuando o piuttosto ordinando ai capitoli delle cattedrali di conferire i loro poteri, durante la vacanza delle sedi, ai vescovi nominati. Ma, come vedemmo già nel libro settantesimoquinto di questa storia, ciò è contrario al quarto canone del secondo concilio ecumenico di Lio-

ne, tenuto nel 1274. *Questo quarto canone vieta agli eletti d'ingerirsi nell'amministrazione della dignità ecclesiastica, sotto qualsivoglia colore, sia a titolo di economato o d'altro, prima che la loro elezione sia confermata. Tutti quelli che faranno altramente sono privati per ciò stesso del diritto che l'elezione avesse potuto conferir loro.* Questo articolo è diventato importantissimo ne' tempi moderni. Ne conseguita che i vescovi eletti o nominati non possono, senza perdere tutti i loro diritti, ricevere dai capitoli la potestà di amministrar la diocesi nè come vicari capitolari, nè sotto qualsivoglia altro titolo.

Napoleone prese a far ciò che vietava e annullava anticipatamente il concilio ecumenico di Lione e l'uso costante della chiesa. Co' suoi *Articoli organici* egli aveva decretato, in contrario al concilio di Trento, che i vicari generali del vescovo defunto continuerebbero a governar la diocesi durante la vacanza della sede. Nel 1810 comandò che, conformemente al concilio di Trento, i capitoli nominerebbero i gran vicari durante la vacanza, ma era per far dare il titolo e la giurisdizione di vicari capitolari ai vescovi nominati in contrario al concilio ecumenico di Lione e a dispetto del papa. Il cardinale Maury, che si vantò d'aver suggerito un tal partito, fu nominato arcivescovo di Parigi. Napoleone fece inoltre nomine simili, e per mezzo del ministro dei culti indusse i capitoli a scegliere per gran vicari i vescovi nominati, cosa che fu generalmente eseguita. Alla notizia dell'intrusione di questi prelati nelle sedi vacanti, Pio VII, giustamente sgomentato de' pericoli che minacciavano la disciplina ecclesiastica, l'autorità della santa sede e la salute delle anime, si sforzò, per quanto poteva, di ristorarne il male e arrestarne i progressi. Egli scrisse sul cadere del 1810 tre brevi, l'uno al cardinale Maury, l'altro all'arcidiacono della chiesa metropolitana di Firenze, a cui Napoleone aveva nominato monsignor Osmond, vescovo di Nancy, e il terzo all'abate d'Astros, vicario capitolare della metropoli di Parigi; ne' quali brevi egli dichiarava altamente che la pretesa istituzione de' vescovi nominati dalla potestà laica, prima della conferma pontificia, era contraria alle leggi della chiesa ed alla disciplina in vigore, distruttiva dell'autorità della santa sede e dei principii della mission legittima dei vescovi. Questi brevi levarono gran romore e produssero i più felici effetti; i fedeli si trovarono avvertiti della illegittimità de' vicari capitolari e i capitoli delle cattedrali ricusarono, non ostante gli ordini severi del governo, di riconoscere gli ecclesiastici presentati da esso. Ecco la lettera che Pio VII indirizzava al cardinale Maury, il 5 novembre 1810.

« Venerabile fratello, salute e benedizione apostolica. Sono cinque giorni che abbiamo ricevuto la lettera colla quale voi ci partecipate la vostra nomina all'arcivescovado di Parigi e la vostra entrata nel governo di questa diocesi. Questa notizia ha posto il colmo alla nostra afflizione e ci penetra di tal sentimento di dolore che duriam fatica a contenere e che ci torna impossibile di esprimervi. Voi eravate perfettamente istruito della nostra lettera al cardinale Caprara, allora arcivescovo di Milano, nella quale noi abbiamo esposto i potenti motivi che ci facevano un dovere, nello stato presente delle cose, di ricusare l'istituzion canonica ai vescovi nominati dall'imperatore. Voi non ignoravate che non solo le circo-

stanze sono le medesime, ma che sono diventate e diventano sempre più inquietanti pel sommo dispregio che si dimostra all'autorità della chiesa; poichè in Italia si è trascorso nell'audacia e nella temerità fino a distruggere generalmente tutte le comunità religiose dell'uno e dell'altro sesso, a sopprimere parrocchie e vescovadi, a unirli, a dar loro nuovi confini, senza eccettuare le sedi suburbicarie; e tutto ciò si è fatto in virtù della sola autorità imperiale e civile. Poichè noi non parliamo di ciò che ha provato il clero della chiesa romana, madre e maestra delle altre chiese, nè di tanti altri attentati. Voi conoscete tutti questi fatti in ogni loro più minuta particolarità, e perciò non avremmo creduto mai che voi poteste accettare dall'imperatore la nomina di cui abbiamo parlato, e che la vostra gioia, nell'annunziarcela, fosse come della cosa a voi più gradevole e ai nostri voti più conforme.

» Così dunque, dopo di avere con tanto coraggio ed eloquenza difesa la causa della chiesa ne' tempi più procellosi della rivoluzione francese, voi abbandonate questa medesima chiesa oggidì che siete ricolmo delle sue dignità e de' suoi beneficii, e legato così strettamente a lei colla religione del giuramento? Non vergognate voi di pigliar parte contra di noi in una causa che noi sosteniam solamente per difendere la dignità della chiesa? Fate adunque sì poco caso della nostra autorità da osare in certo qual modo, con pubblico atto, pronunziar sentenza contro di noi, a cui voi dovevate serbare obbedienza e fedeltà? Ma ciò che ci affligge molto maggiormente è il vedere che, dopo di aver *mendicato* da un capitolo l'amministrazione di un arcivescovado, voi vi siate, di vostra propria autorità e senza consultarci, incaricato del governo di un'altra chiesa, lungi dall'imitare il bell'esempio del cardinale Giuseppe Fesch, arcivescovo di Lione, il quale nominato prima di voi allo stesso arcivescovado di Parigi, ha creduto con tanta saviezza di doversi vietare ogni amministrazione spirituale di questa chiesa, non ostante l'invito del capitolo.

» Noi non ricorderemo qui essere cosa inudita negli annali ecclesiastici che un prete nominato a qualsiasi vescovado sia stato indotto dai voti del capitolo a pigliare il governo della diocesi prima di aver ricevuta l'istituzion canonica. Non ci faremo neppure ad esaminare (e nessuno sa meglio di voi la cosa) se il vicario capitolare abbia dato liberamente e di pieno grado la dimissione dalle sue funzioni, e se non abbia ceduto alle promesse, al timore od alle minacce, e perciò se la vostra elezione sia stata libera, unanime e regolare. Noi non vogliam neppure informarci se v'era nel capitolo qualcuno capace di sostenere ufficio di tanta importanza; perocchè, dove si vuole alla perfine riuscire? Si vuole introdurre nella chiesa un esempio nuovo del pari che pericoloso, col cui mezzo la potestà civile giungerebbe insensibilmente a stabilire per le sedi vacanti persone che sarebbero a lei intieramente vendute. Di fatto, chi è che non veda che questo è non solo un nuocere alla libertà della chiesa, ma anche un aprir la porta allo scisma e ad invalide elezioni? Ma, oltreciò, chi vi ha sciolto dal legame che vi unisce alla chiesa di Montefiascone? Chi vi ha dato le dispense per essere eletto da un capitolo e per incaricarvi dell' amministrazione di un'altra diocesi? Lasciate adunque incontanente questa amministrazione. Non solo noi ve lo comandiamo,

ma ve ne preghiamo, ve ne scongiuriamo, stretti dalla carità personale che abbiamo per voi, affine di non essere costretti di procedere, nostro malgrado e col più gran dolore, conforme agli statuti dei sacri canoni; e nessuno ignora le pene che essi pronunziano contra quelli che, preposti ad una chiesa, pigliano in mano il governo di un'altra, innanzi essere stati sciolti dai primi legami. Noi speriamo che voi vi arrenderete volentieri ai nostri desideri, se porrete ben mente al torto che tale vostro esempio farebbe alla chiesa ed alla dignità onde siete insignito. Noi vi scriviamo con tutta la libertà che esige il nostro ministero; e se voi riceverete la nostra lettera coi medesimi sentimenti che l'hanno dettata, vedrete che essa è una solenne testimonianza della nostra tenerezza per voi.

» Intanto noi non cesseremo di indirizzare al Dio buono, al Dio onnipotente, fervorose preghiere, affinchè degni quietare con una sola parola i venti e le tempeste scatenate con furore contro la navicella di Pietro, e condurci alla perfine al porto tanto desiderato, in cui potremo liberamente esercitare le funzioni del nostro ministero. Noi vi diamo con tutto il cuore la nostra apostolica benedizione. — Dato a Savona, il 5 novembre 1810, l'undecimo anno del nostro pontificato. Pio VII, papa.»

Sdegnato Napoleone di questa fermezza apostolica, trascorse a partiti severi contro il papa e tutti quelli che egli sospettava avessero preso parte alla compilazione e spedizione di questi brevi. I cardinali Gabrielli, Di Pietro e Opizzoni furono levati da Saumur, stanza del loro esilio, e chiusi nelle segrete di Vincennes. Il prelato De Gregorio e il p. Fontana, generale dei barnabiti, sollevati poscia ambedue al cardinalato, subirono la stessa sorte. Il prelato Doria fu violentemente separato dal papa e rilegato a Napoli; alcuni servitori del santo padre vennero condotti a Fenestrelle. Non fu permesso di visitare sua santità se non ad alcune persone licenziate a ciò dal governo. Il 7 gennaio 1811, mentre il papa passeggiava nel giardinetto della sua prigione, pensando a tutt'altro che ad un assalto al suo appartamento, le sue camere furono invase ed esaminate colla cura più scrupolosa. Si prese cognizione di quello che contenevano tutti i dispacci, e gli si portarono via perfino i breviari e l'officio della Madonna. Pio VII udì tutto il racconto di questa rigorosa visita colla sua ordinaria dolcezza e non fece alcun'osservazione. Egli disse solamente: « Mi hanno portato via anche l'ufficio della Madonna, anche i breviari? È giusto. » Finalmente il conte di Chabrol, prefetto del dipartimento, diresse al vicario di Gesù Cristo la seguente lettera che ricorda il procedere più tirannico e più ignobile de' sovrani e de' ministri del Basso Impero: « Il sottoscritto, secondo gli ordini del suo sovrano, sua maestà imperiale e reale, Napoleone, imperatore de' francesi, re d'Italia, protettore della confederazione del Reno, mediatore della Svizzera, è incaricato di notificare a papa Pio VII che *gli è fatta proibizione* di comunicare colle chiese dell'impero, nessuna eccettuata, e con qualunque suddito dell'imperatore, *sotto pena di disobbedienza da parte di lui e di essi;* che cessa di esser l'organo della chiesa cattolica *colui che predica la ribellione* e la cui *anima è tutta fiele;* che, *poichè nulla può renderlo savio*, egli vedrà che sua maestà è tanto *potente* da fare ciò che hanno fatto i

suoi predecessori e *deporre un papa*. — Notificato a Savona il 14 gennaio 1811. *Firmato* CHABROL. » Pio VII non oppose a queste villane violenze che la pazienza più eroica, e non diede mai alcun segno di scoraggiamento e di debolezza.

Napoleone stese i suoi rigori fin sugli ecclesiastici che avevano rifiutato di riconoscere i vicari capitolari intrusi o che non si mostravano docili alle sue innovazioni religiose; e le prigioni furono riempiute delle vittime della sua tirannia. L'abate d'Astros, gran vicario della diocesi di Parigi e poscia arcivescovo di Tolosa, fu chiuso nelle segrete di Vincennes.

Alcuni giorni dopo si parlò di un indirizzo del capitolo di Parigi, la cui redazione era attribuita al cardinale Maury. L'abate Emery, obbligato di trovarsi al consiglio in cui si deliberava di essa, si oppose fortemente a due asserzioni interamente false che tale indirizzo conteneva: 1° Che era uso antico delle chiese di Francia di deferire tutti i poteri capitolari ai vescovi nominati; 2° che era in virtù di un parere di Bossuet che tutti i vescovi nominati da Luigi XIV, nel tempo delle sue controversie con Innocenzo XII, avevano assunta l'amministrazione delle chiese alle quali erano stati nominati. L'abate Emery si levò soprattutto con assai calore contro quest'ultimo punto, e dimostrò che non v'era alcuna prova nella storia di quei tempi che Bossuet fosse l'autore di tale consiglio. L'indirizzo fu mutato, ma l'abate Emery non volle firmarlo, e fu presentato a Napoleone, destinato ad essere sempre ingannato, il primo progetto che racchiudeva questi errori. Forte di questo bugiardo documento, Napoleone se ne fece un trofeo; esso fu mandato a tutti i vescovi di Francia e d'Italia, e per alcun tempo i giornali pubblicarono le adesioni di più vescovi e capitoli d'Italia: le quali adesioni parvero così forti e così poco misurate, sia per la sostanza delle cose, sia per le espressioni, che di leggieri si conobbe donde esse partivano. Ei pare di fatto che il più di esse fossero state stese a Milano dall'abate Ferloni, stato di tal cura incaricato dagli agenti del persecutore della chiesa nel regno d'Italia; e si mandavano belle e fatte ai vescovi che si reputavano i più disposti ad adottarle (1).

Nel gennaio del 1811 Napoleone convocò di nuovo la commissione ecclesiastica, alla quale aggiunse due nuovi membri, il cardinale Caselli, vescovo di Parma, e monsignor De Pradt, arcivescovo di Malines. Egli propose loro due quistioni, la prima delle quali era così concepita: « Essendo ora interrotta ogni comunicazione tra il papa e i sudditi dell'imperatore, a chi bisogna rivolgersi per ottenere le dispense che concedeva la santa sede?» Dimanda veramente strana nella bocca di colui che era l'autore di questo stato di cose. Nella seconda si chiedeva: « Quale sarebbe il mezzo legittimo di dare l'istituzione canonica, se il papa ricusasse perseverantemente di concedere le bolle ai vescovi nominati dall'imperatore per empiere le sedi vacanti? » La commissione rispose « che il papa negava le bolle senza allegare alcuna ragione canonica; » la quale asserzione, salvo il debito rispetto, conteneva almeno una piccola menzogna; poichè nel breve stesso all'arcidiacono di Firenze, di cui si lamenta la commissione, il papa allega precisamente il quarto canone del secondo concilio di Lione, che abbiam testè veduto.

(1) Artaud, Picot, an. 1810.

La commissione finì col proporre il seguente partito: Che fosse da mandare una deputazione al papa per chiarirlo sul vero stato delle cose; che si convocasse poscia un concilio generale od una numerosa assemblea di vescovi, se la chiesa di Francia fosse obbligata a provvedere alla sua propria conservazione. La commissione notava inoltre che l'essenziale in questo affare era di aver risguardo all'opinion pubblica, la quale non era molto favorevole ai mutamenti, e che importava assai di prepararvi dolcemente gli animi. Ecco le parole di questi buoni vescovi di corte: *Circostanze imperiose possono talvolta obbligare a far certe modificazioni all'esercizio della giurisdizione del capo della chiesa, senza alterarne la sostanza. Ma questi mutamenti*, *anche nella disciplina*, *se fossero annunziati con troppa precipitazione*, *sarebbero sospetti al popolo*, *sempre leggero e sconsiderato ne' suoi giudizi. Pare a noi che gli animi debbano essere preparati ad ogni variazione e che bisogni vi sieno dolcemente indotti* (1) . . .

Avendo Napoleone ricevuto l'avviso di questi vescovi volle dar loro udienza. A bella prima il suo ministro de' culti, Bigot, tentò di far loro adottare proposizioni interamente sovversive dell'autorità della santa sede. L'abate Emery scrisse al cardinale zio che, così facendo, sarebbe un distruggere la chiesa. Lo zio andò pertanto a trovare il nipote, gli fece comprendere che ciò era un operar troppo da lupo e disse: « Tutti i vescovi resisteranno, e voi farete de' martiri. » A queste parole Napoleone si fermò, portò vivamente la mano alla fronte, meditò e parve disposto a mostrarsi più moderato. Ma sopraggiunsero gli adulatori, i motteggiatori, ed egli non attenne la sua parola.

Un mattino sul cader del marzo 1811, tutti i membri del comitato ecclesiastico ed anche i consiglieri ed i gran dignitari dell'impero furono improvvisamente convocati ad un'udienza imperiale. L'imperatore si fece aspettare per ben due ore. Finalmente comparve, guardò se tutti fossero giunti e aprì la seduta con un discorso lunghissimo e veementissimo contro il papa: egli lo accusava forte per la sua resistenza ostinata e si mostrava inclinato a prendere le più estreme risoluzioni. Questo discorso era un tessuto di principii erronei e di fatti assolutamente falsi, tolti a forza da tutti i secoli, di calunnie atroci e di massime oppostissime a quelle della chiesa; nondimeno nessuno de' cardinali e de' vescovi presenti parve cercasse di far valere la verità contro la forza e la potenza. Per buona ventura vi si trovò un prete.

Dopo parlato colla violenza della collera, Napoleone guardò tutti gli astanti, poscia disse all'abate Emery: « Signore, che pensate voi dell'autorità del papa? » L'abate Emery, direttamente interpellato, gettò gli occhi con deferenza sui vescovi, come per chiedere licenza di opinare il primo, e rispose: « Sire, io non posso avere altro sentimento su questo punto che quello che è contenuto nel catechismo insegnato *per ordine vostro* in tutte le chiese; ed alla dimanda: *Che cosa è il papa?* si risponde che *egli è il capo della chiesa, il vicario di Gesù Cristo, a cui tutti i cristiani devono prestare obbedienza;* ora, un corpo può egli far senza del suo capo, di colui, al quale per diritto divino deve obbedienza? » Napoleone fu sorpreso di questa risposta, e pareva aspettare che l'abate Emery continuasse a par-

(1) L'amico della religione, tom. 5, p. 576.

lare. Il prete ottuagenario non temeva nulla, e ripigliò: « Noi siamo costretti in Francia a sostenere *i quattro articoli della dichiarazione del clero;* ma bisogna riceverne la *dottrina* nella sua interezza: ora nel preambolo di questa *dichiarazione* è detto altresì che il papa è il capo della chiesa a cui tutti i cristiani devono obbedienza, e inoltre si aggiunge che questi quattro articoli decretati dall'assemblea, non lo sono tanto per limitare la potestà del papa, come per impedire che non gli si conceda ciò che è essenziale. » Qui l'abate Emery entrò in un assai lungo sviluppo dei quattro articoli, mostrando che, sebbene sembrino limitare la potestà del papa in alcuni punti, tuttavia riconoscono in lui un'autorità così grande e così universale da non potersene passare nella chiesa. Dichiarò poscia che se, come si diceva, si radunasse un concilio, esso non avrebbe alcun valore qualora fosse *disgiunto* dal papa.

Vinto su questo punto, Napoleone mormorò la parola *catechismo* e riprese: « Ebbene, io non vi contrasto la potenza spirituale del papa, poichè l'ha ricevuta da Gesù Cristo; ma Gesù Cristo, l'ho già detto, non gli ha dato la potestà temporale: Carlomagno fu quegli che gliel'ha data, ed io, successore di Carlomagno, voglio togliergliela, perchè non sa usarne e gl'impedisce di esercitar le sue funzioni spirituali. Signor Emery, che pensate voi di questo? » L'abate Emery era molto meglio preparato da poi l'abboccamento di Fontainebleau: « Sire, la maestà vostra onora il gran Bossuet e si compiace di citarlo spesso; io non posso avere altro sentimento che quello di Bossuet nella sua *Difesa della dichiarazione del clero*, il quale sostiene espressamente che l'indipendenza e la piena libertà del capo della religione sono necessarie pel libero esercizio del primato spirituale nell'ordine che si trova stabilito della moltiplicità dei regni e degli imperi. Io citerò testualmente il passo che ho presentissimo alla memoria. Sire, Bossuet parla così: « Noi sappiamo benissimo che i romani pontefici e l'ordine sacerdotale hanno ricevuto dalla concessione dei re e possedono legittimamente beni, diritti, principati (*imperia*), come ne possedono altri uomini, a bonissimo diritto. Noi sappiamo che questi possedimenti, come consacrati a Dio, devono essere sacri, e che non si può, senza commettere sacrilegio, invaderli, rapirli e darli a gente secolare. Fu conceduta alla sede apostolica la sovranità della città di Roma e d'altri possedimenti, affinchè la santa sede, più libera e più sicura, esercitasse la sua potestà in tutto l'universo. Noi ce ne congratuliamo non solamente colla sede apostolica, ma anche colla chiesa universale, e preghiamo, con tutti i nostri voti, che, in ogni maniera, questo *sacro principato* rimanga sano e salvo (1). »

Dopo ascoltato con pazienza, Napoleone prese dolcemente la parola, come faceva sempre quando era altamente contraddetto, e disse così: « Io non ricuso l'autorità di Bossuet; tutto questo era vero al suo tempo, in cui l'Europa riconosceva diversi padroni; *non era conveniente che il papa fosse soggetto ad un sovrano particolare:* ma qual inconveniente v'ha egli che il papa sia soggetto a me, ora che l'Europa non conosce altro padrone che me solo? » L'abate Emery fu un poco imbarazzato perchè non voleva dar una risposta che offendesse l'orgoglio individuale; si contentò di dire

(1) Lib. I, sez. 10, cap. 16.

che poteva darsi il caso che gl' inconvenienti preveduti da Bossuet non avvenissero sotto il regno di Napoleone e sotto quello del suo successore; indi soggiunse: « Ma, sire, voi conoscete quanto me la storia delle rivoluzioni: *ciò che esiste ora può non esistere sempre;* gl' inconvenienti preveduti da Bossuet potrebbero alla loro volta ricomparire. Non bisogna dunque mutare un ordine così saviamente stabilito. »

Siccome i vescovi della commissione volean che l'imperatore mandasse messaggeri al papa per proporgli che, nel caso in cui non desse l'istituzion canonica ne' sei mesi della nomina, il metropolitano fosse autorizzato a darla in suo nome, Napoleone interrogò l'abate Emery su questo punto, desiderando sapere se credeva che il papa farebbe tale concessione. Avendo l'abate Emery dichiarato che egli credeva che il papa non la farebbe, perchè ciò sarebbe un distruggere il suo diritto d' istituzione, Napoleone si volse ai vescovi dicendo: « Voi volevate farmi fare un passo falso, inducendomi a dimandare al papa una cosa che egli non deve concedermi. »

Prima che la seduta finisse, Napoleone disse ad uno de' vescovi: « È egli vero ciò che l'abate Emery mi ha risposto sulla definizione del *catechismo* ? » Dopo udita la risposta affermativa, Napoleone si dispose a ritirarsi. Avendo alcuni prelati voluto dirgli che l'abate Emery, cotanto vecchio, gli era forse dispiaciuto : « Voi v' ingannate, rispose l'imperatore; io non sono punto adirato contro l'abate Emery; egli ha parlato come un uomo il quale sa e possede la sua materia ; io amo che mi si parli in questa guisa. L'abate Emery non pensa come me; ma ciascuno deve qui aver la sua opinione libera. » Quando Napoleone uscì, nel passar davanti all'abate Emery, lo salutò con un sentimento mescolato di stima e di rispetto. Di poi, quando il cardinale Fesch volea parlare d'affari ecclesiastici con Napoleone, questi gli diceva : « Tacete, voi siete un ignorante. Dove avete imparato la teologia? Io devo intrattenermi col signor Emery, che la sa.» L'imperatore diceva altresì: « Un uomo come il signor Emery mi farebbe fare tutto quello ch'egli vorrebbe, e forse più che non dovrei. »

Tal fu la scena memorabile in cui Napoleone si mostrò grande e signore di sè, e provò che se fosse stato circondato da uomini quali il signor Emery e da vescovi che avessero saputo bene il loro catechismo e avuto il coraggio di professarlo, egli avrebbe spesso modificato le sue opinioni. Per mala ventura l'abate Emery cadde malato poco dopo e morì il 28 aprile di quello stesso anno 1811, sia in conseguenza dell'agitazione che aveva provato, sia per necessità de' suoi ottant'anni. Alla notizia della sua morte, Napoleone disse forte: « Io ne sono molto dolente; egli era un uom di senno, un ecclesiastico di un merito segnalato: bisogna fargli esequie straordinarie; io voglio che egli sia sepolto nel Panteon. » Tuttavia, sull'osservazione del cardinale Fesch, egli consentì che fosse sepolto nella casa di campagna del seminario a Issy, in mezzo a' suoi figliuoli (1). Possa la congregazione di s. Sulpizio mostrarsi sempre degna di questo venerabile superiore, darcene una vita simile a quella del signor Olier e formar molti preti che lo somiglino! Questo è ciò che noi possiamo desiderarle di più utile e più glorioso non solamente per lei, ma per l'intera chiesa.

(1) Artaud, Storia di Pio VII, tom. 3, c. 1.

Dopo parlato di questa memorabile controversia fra Napoleone e l'abate Emery, il cardinale Pacca aggiunse queste riflessioni: « L'aneddoto che ho raccontato mi ha confermato nell'opinione che Bonaparte non sarebbe mai diventato persecutore della chiesa, se fin dal principio egli avesse trovato maggior fermezza e coraggio ne' vescovi francesi e minore facilità e condiscendenza nella corte di Roma.»

Tuttavia la risposta della commissione ecclesiastica favoriva talmente i disegni di Napoleone, che egli si affrettò ad approvarla ed a seguirne le suggestioni. Il 25 aprile adunque annunziò che si aprirebbe un concilio nazionale, ed una lettera circolare di uno stile soldatesco convocò a Parigi pel 9 giugno i vescovi di Francia e molti vescovi d'Italia. La speranza di Napoleone era di metter così paura al papa e costringerlo a condiscendere a' suoi desideri. Egli mostrò di consentire che i cardinali ed i vescovi radunati mandassero una deputazione a Savona; ma elesse egli stesso i prelati che la dovean comporre, fissò ad essi il tempo del ritorno a Parigi, e dettò loro le basi del nuovo trattato che dovevano conchiudere, se trovavano il papa disposto ad un componimento. Tre prelati composero questa deputazione: i monsignori di Barral, arcivescovo di Tours, Duvoisin, vescovo di Nantes, che aveva meritato la confidenza dell'imperatore, e Mannay, vescovo di Treveri; prelati istruiti e versati negli affari, osserva il cardinale Pacca, ma di una compiacenza servile verso il potere laico, malattia epidemica dei vescovi che frequentano le corti e la cui origine comincia dal regno del gran Costantino, sotto il quale noi vediamo i due Eusebi, suoi favoriti, sostenere un personaggio così vergognoso nell'affare dell'arianesimo.

Questo giudizio può sembrare severo; pure i tre vescovi lo giustificano col loro carteggio, pubblicato nel 1815 dall'abate Barral, nipote dell'arcivescovo di Tours, sotto il titolo di *Frammenti relativi alla storia ecclesiastica de' primi anni del secolo decimonono*. Dai loro dispacci in data di Savona si vede che essi facevano presso al papa una specie di spionaggio, che lo molestavano, lo aggiravano per indurlo all'intento di colui che li avea mandati, e le loro lettere al ministro dei culti di quel tempo sono la prova di un accorgimento maraviglioso per far cadere nel laccio il pontefice solo e privo de' suoi consiglieri, ed a cui era tenuta celata ogni cosa con scrupolosa precauzione. V'è soprattutto una lettera del 6 giugno, in cui essi parlano del capo della chiesa, allora prigioniero, con assai poca misura. Non ostante alcune formole di riverenza, essi lo dipingono in sostanza come un uom debole e scrupoloso che si tien fermo ad *opinioni esagerate*, e che si potrà vincere *per istanchezza*, e recarlo a quello che si vorrà (1). Questo consiglio di *vincere per istanchezza*, suggerito a Napoleone dai tre vescovi contro il papa, ricorda l'ordine: *Stancate la loro pazienza*, dato dal direttorio a' suoi agenti contro i preti fedeli.

Le istruzioni dei tre vescovi portavano che dovessero notificare al papa la convocazione del concilio nazionale, dichiarargli che il concordato del 1801 era abrogato dal fatto, poichè il santo padre, una delle parti contraenti, aveva ricusato di eseguirlo; che per l'avvenire i vescovi riceverebbero l'istitu-

(1) Picot, L'amico della religione, tom. 3, pag. 371.

zion canonica come prima del concordato di Francesco I e giusta il modo che sarebbe adottato dal concilio e approvato dall'imperatore. La deputazione era inoltre autorizzata ad intavolar due trattati; l'uno sull'istituzione dei vescovi, l'altro sugli affari generali della chiesa.

Ecco quali dovevano essere le basi del primo trattato: l'imperatore consentiva a rimettere in vigore il concordato del 1801, ma sotto due condizioni: la prima che il papa concederebbe le bolle d'istituzione ai vescovi gia presentati; la seconda, che per l'avvenire egli spedirebbe le bolle tre mesi dopo la presentazione e che, spirato questo tempo, il metropolitano conferirebbe l'istituzione al suffraganeo e reciprocamente. Intorno alle basi del secondo trattato relativo agli affari generali della chiesa, si offeriva al papa o di ritornar a Roma, se prestava il giuramento di fedeltà e d'obbedienza prescritto ai vescovi del concordato, o di risiedere in Avignone cogli onori dovuti ad un sovrano ed una pensione di due milioni di franchi se prometteva di non far nulla in contrario alle quattro proposizioni del clero di Francia. Si aggiungeva che, se il papa consentiva alla conclusione di questi due trattati, l'imperatore consentirebbe a trattare con lui per l'erezione di nuovi vescovadi in Olanda, in Alemagna, pel ristabilimento della dateria e di tutti gli altri oggetti che potrebbero essere necessari pel libero esercizio della giurisdizione pontificia. Finalmente i vescovi avevano l'ordine formale di significare al santo padre che la sovranità temporale di Roma non gli sarebbe mai renduta. Il ritorno era fissato pel 9 giugno, giorno in cui si apriva il concilio. Siccome essi dovevano presentarsi in nome della commissione ecclesiastica, i vescovi raccolti a Parigi diedero ad essi una lettera credenziale, che tutti sottoscrissero, in cui stimolavano il papa ad accettare le proposizioni dell'imperatore, come il solo mezzo possibile di riconciliazione.

I tre vescovi partirono da Parigi al cominciar del maggio e giunsero a Savona il 9. Al mattino della dimane ei furono presentati dal prefetto al santo padre, il quale gli accolse colla sua dolcezza e bontà ordinaria. I tre deputati, ai quali si aggiunse il vescovo di Faenza, conferivano quasi tutti i giorni col papa, e i negoziati durarono sino al 19. Questi prelati posero in pratica tutte le astuzie che avevano consigliato nelle loro risposte all'imperatore e che si vedono nei loro dispacci. Pio VII sostenne sulle prime coraggiosamente i loro assalti e rigettò soprattutto con dignità la proposizione di non far nulla contro i quattro articoli, dichiarando che questa promessa era contraria alle massime della chiesa romana e in contraddizione manifesta cogli scritti e cogli atti de' suoi predecessori. Siccome egli ripeteva continuo che in un affare così importante, non doveva prendere alcuna determinazione senza essere assistito dal suo consiglio, i tre vescovi di corte osarono di offerirglisi essi medesimi a supplire l'assente sacro collegio. Pio VII ne li ringraziò. Finalmente egli mostrò sì fatta energia e scienza nelle sue risposte che i negoziatori furono sul punto di veder dileguata ogni loro speranza. Il giorno fermo al ritorno si approssimava. Essi tentarono un ultimo sforzo sul papa; gli rappresentarono tutti i mali della chiesa, a' quali egli poteva rimediare con alcune *leggiere concessioni*. «Poche ore ancora, dicevan essi, e non sarà più

tempo... Ordini formidabili dell'imperatore ci richiamano a Parigi. » Il povero papa finì per cedere; ed i prelati, profittando di quel momento di debolezza, stesero incontanente sotto i suoi occhi la nota o promessa seguente, e fecero in modo che egli non potè disapprovarla, quantunque non fosse da lui firmata.

« Sua santità, pigliando in considerazione i bisogni ed i desiderii delle chiese di Francia e d'Italia, che gli sono stati rappresentati dall'arcivescovo di Tours e dai vescovi di Treveri, di Nantes e di Faenza, e volendo dare a queste chiese una nuova prova della sua paterna affezione, ha dichiarato all'arcivescovo ed ai vescovi suddetti quanto segue: 1° Sua santità concederà l'istituzione canonica ai vescovi nominati da s. m. i. e r., nelle formole convenute dai concordati di Francia e d'Italia. 2° Sua santità consentirà a stendere le medesime disposizioni alle chiese di Toscana, di Parma e di Piacenza, col mezzo di un nuovo concordato. 3° Sua santità consente che sia inserita nei concordati una clausola portante che egli darà le bolle di conferma in un tempo determinato, termine che sua santità giudica dover essere di sei mesi almeno; e nel caso in cui egli non le desse in questo termine per tutt'altri motivi che per l'indegnità de' soggetti, investirebbe del potere di conferirle il metropolitano od il vescovo più anziano della provincia ecclesiastica. 4° Sua santità non si è determinata a queste concessioni che nella speranza che gli hanno fatto concepire i vescovi deputati che esse preparerebbero le vie a tali componimenti che ristabilirebbero l'ordine e la pace nella chiesa e renderebbero alla santa sede la libertà, l'indipendenza e la dignità convenienti.—Savona, 19 maggio 1811.»

Tale fu, dice il cardinale Pacca nelle sue Memorie, il risultato della missione dei quattro prelati e il primo passo retrogrado che fece Pio VII dopo il suo rapimento, e di cui tutti gli altri non furono che la conseguenza. Appena i deputati si furono licenziati, il papa, sentendo la gravità della promessa che gli era stata strappata per sorpresa, cadde nella più profonda afflizione e, rientrato in se stesso, ne pianse amaramente. Egli non potè chiuder occhio tutta la notte; gettava profondi sospiri e accusava se stesso ad alta voce ne' termini del più vivo pentimento. La dimane, chiese per tempo se i deputati erano ancora a Savona, e, sentito che erano partiti, cadde nel più profondo abbattimento. Tornati in Francia, i vescovi rendettero conto al governo della loro missione; ma non si appalesarono sul subito al popolo le concessioni fatte dal papa.

Il concilio imperiale o l'assemblea dei vescovi francesi e italiani convocati dall'imperator Napoleone doveva cominciare il 9 giugno 1811, ma non si raccolse che il 17. Vi si noverarono novantacinque prelati, de' quali sei cardinali, nove arcivescovi e ottanta vescovi, non compresi nove ecclesiastici sollevati a vescovadi. In questo numero erano quarantanove vescovi di Francia e ne mancavano tre soli, i vescovi del Mans, della Rocella e di Séez. A quest'ultimo era stato vietato di venire al concilio e fu obbligato verso quel tempo di rinunziar la sua sede. Sopra diciassette vescovi del Piemonte e dello stato di Genova ne vennero dieci. Due vescovi d'Alemagna, il vescovo di Paros e il vescovo di Munster, furono chiamati anche essi del pari che il vescovo di Trento, come appartenente senza dubbio

al regno d'Italia, e il vescovo di Sion, tenuto francese dopo il decreto della unione del Valese. Il regno d'Italia, quale esisteva nel 1805, comprendeva ventisei vescovadi; ma non diede che diciassette membri all'assemblea. L'arcivescovo di Bologna, nè alcuno de' suoi suffraganei vi comparve, e questa metropoli non vi si trovò rappresentata. L'arcivescovo era il cardinale Opizzoni, imprigionato allora a Vincennes. Il rimanente dello stato della Venezia, e che comprendeva in un colla Dalmazia più di trenta vescovadi, non mandò che quattro deputati. La Toscana ne fornì undici su diciannove sedi. Nello stato della chiesa, su cinquantacinque sedi, non vi convenne che Becchetti, vescovo di Città della Pieve, perchè il cardinale Maury, vescovo di Montefiascone, fu ammesso a un altro titolo. Gli altri cinquantatre o non furono convocati o non ebbero la facoltà di venirvi. Diversi di loro erano esiliati o prigioni pel rifiuto del giuramento. Il cardinale Brancadoro, arcivescovo di Fermo, era stato esiliato all'occasione del matrimonio, e il cardinale Gabrielli, vescovo di Sinigaglia, era a Vincennes. In monte, la parte dell'Italia di cui Bonaparte si era impadronito comprendeva centocinquantadue sedi episcopali, e non v'ebbero che quarantadue vescovi all'assemblea. Ne mancavano dunque centodieci; mentre per tutto l'impero francese non v'erano che ottanta presenti. Ne mancavano dunque più di due terzi per l'Italia e più della metà per l'impero, perchè fosse un concilio veramente nazionale. Non v'erano tampoco le condizioni perchè fosse un concilio. La prima, che i vescovi siano canonicamente chiamati e vi possano venire liberamente. Ora Napoleone vi chiamava arbitrariamente quelli che gli erano favorevoli, ed escludeva gli altri, molti dei quali erano in prigione o in esilio. Becchetti, continuatore della storia ecclesiastica d'Orsi e vescovo di Città della Pieve, quando fu rapito Pio VII, scrisse una lettera talmente servile al nuovo governo che il generale Radet credè bene di doversene congratular seco (1); perciò fu il solo vescovo degli stati romani chiamato dall'imperatore al suo preteso concilio.

Verso la metà del quarto secolo, noi abbiam veduto vescovi di corte tenere un concilio ad Antiochia contro s. Atanasio; vedemmo allora Socrate, autor greco del medesimo secolo, provare l'irregolarità di questo concilio; *perchè Giulio, vescovo della gran Roma, non vi assistè nè vi mandò alcuno in sua vece, quantunque vi fosse una regola ecclesiastica la quale vietava alle chiese di dar sesto alla menoma cosa senza il consenso del vescovo di Roma* (2). Noi vedemmo papa san Giulio dire a questi vescovi di corte: *Non sapete voi che v'era il costume di scrivere prima a noi, e che di qua doveva venire la decisione di ciò che è giusto? Bisognava dunque scrivere alla chiesa di qui.* Ciò che due storici greci, Sozomeno e Niceforo, ricapitolano in questi termini: *V'era una legge sacerdotale o ecclesiastica che dichiarava nullo tutto ciò che si facesse senza il consenso del vescovo di Roma* (3). Secondo queste antiche regole della chiesa, proclamate e registrate dai greci medesimi, il concilio convocato a Parigi, non solamente senza il papa, ma contro il papa, non è un concilio, un'assem-

(1) Artaud, tom. 2, pag. 387.
(2) Socrate, lib. 2, cap. 8. Tom. 6, lib. 32 di questa storia.
(3) Sozomeno, lib. 3, cap. 10. Niceforo, lib. 9. cap. 10. Tom. 6 di questa storia.

blea canonica di vescovi, ma un conciliabolo, dichiarato nullo da quindici secoli.

Nel 501 noi abbiam veduto i vescovi d'Italia convocati ad un concilio di Roma da Teodorico, re degli Ostrogoti. I vescovi, passando per Ravenna, chiesero al re il motivo di quest'assemblea. Egli rispose che era per esaminare i delitti onde Simmaco era accusato da' suoi nemici. I vescovi dissero che apparteneva allo stesso papa di convocare questo concilio; che la santa sede aveva questo diritto, primieramente pel merito e il principato di s. Pietro, poi per l'autorità dei concili, e che non si trovava esempio che essa fosse stata sottoposta al giudizio de'suoi inferiori. Il re disse che lo stesso papa aveva con sue lettere manifestato la propria volontà per la convocazione del concilio. I vescovi chiesero di leggere queste lettere, e il re le fece loro dare insiem coi documenti del processo. Non ostante ciò, appena seppesi nelle Gallie che un concilio d'Italia aveva preso a giudicare il papa, *tutti i vescovi* ne furono sgomentati e incaricarono sant'Avito, vescovo di Vienna, di scriverne *in nome di tutti.* Nella sua lettera ai principali senatori romani, egli dice fra le altre cose: « Se voi vi penserete colla profondità che vi è propria, voi non vi vedrete unicamente l'affare attuale di Roma. Se negli altri pontefici è qualche cosa d'irregolare, si può riformarla; ma se il papa di Roma è messo in dubbio, non è più un vescovo, ma è l'episcopato medesimo che si vedrà vacillare. Voi non ignorate fra quali tempeste delle eresie noi guidiamo la nave della fede; se voi temete insiem con noi questi pericoli, bisogna che fatichiate insiem con noi a difendere il vostro pilota. Quando i marinai si ribellano da colui che tiene il timone, sarebbe egli prudenza il cedere al loro furore esponendoli essi medesimi al pericolo per punirli? Colui che è in capo al gregge del Signore renderà conto del modo con cui lo guida; ma non tocca al gregge a dimandare questo conto, tocca al giudice (1). »

In sul principiar del secolo decimonono sarebbe stato molto da desiderare che Napoleone, imperatore de' francesi e re d'Italia, avesse avuto verso il capo della chiesa cattolica l'urbanità e la civiltà del suo predecessore ostrogoto del regno d'Italia, l'ariano Teodorico: al principio del secolo decimonono sarebbe stato molto da desiderare che i vescovi di Francia avessero avuto per l'onore del loro capo e pel loro proprio lo stesso zelo che i loro predecessori in sul cominciar del sesto. Chi si ricordasse di ciò fu il solo successor diretto di sant'Avito, monsignor d'Aviau, arcivescovo di Vienna, sino al concordato e poscia arcivescovo di Bordò; si può aggiungere ad esso un vescovo d'Alemagna, monsignor Droste di Vischering, allora coadiutore a Munster e che a' dì nostri, come arcivescovo di Colonia, ha risuscitato alla vita col suo esempio e col suo coraggio, l'episcopato e il clero di tutta quanta l'Alemagna.

Ma torniamo a Parigi ed al 1811. Prima che il concilio si aprisse furono tenute diverse assemblee dal cardinale Fesch per regolare il cerimoniale e preparar le materie. Questo cardinale doveva naturalmente esserne il presidente; ma, invece di andar debitore della dignità di presidente ai vescovi, egli pretese che era dovuta alla sua sede, quantunque Lione dopo il concordato non avesse in fatto alcuna

(1) Lib. 43 di questa storia.

preminenza. Egli fece dunque inserire nel cerimoniale che la presidenza *apparteneva all' arcivescovo della chiesa più antica e più qualificata*, e su questo titolo prese le funzioni di presidente, quantunque il concilio non abbia mai statuito nulla a questo riguardo. La prima sessione, che fu la sola, si tenne il 17 giugno. In quel giorno, alle otto del mattino, i prelati si unirono nel palazzo dell'arcivescovado, donde in cappa e mitra, e in numero di novantacinque, andarono alla chiesa metropolitana. Era uno spettacolo imponente. Non si erano veduti tanti vescovi radunati dal concilio di Trento in poi; e gli amici della religione si sarebbero rallegrati di questa convocazione, se le circostanze non avessero ispirato qualche inquietudine e se non si fossero temuti con ragione i sinistri disegni di un uomo il quale non aveva di fatto provocato un tale assembramento che per soddisfare i propri capricci e la propria ambizione. Che che fosse di ciò, la cerimonia del 17 giugno fu ad un tempo pomposa e commovente. Il cardinale Fesch officiò pontificalmente.

Dopo il vangelo monsignor di Boulogne, vescovo di Troyes, pronunziò un discorso in cui trattò dell'influenza della religione cattolica sull'ordine sociale e sulla felicità degli imperi; per le massime che essa stabilì, donde nasce la durata degli stati; per la natura del suo culto, donde nasce la gloria degli stati; pel ministero de' suoi pastori, donde nasce la felicità degli stati. In questa terza parte, dopo esposte le immense difficoltà che i vescovi dovevano sciogliere, egli aggiungeva queste parole, in quel tempo assai notevoli e altrettanto coraggiose:

« Ma, qualunque sia il riuscimento delle vostre deliberazioni, qualunque sia il partito che la saviezza e l'interesse delle nostre chiese potranno suggerirci, noi non abbandoneremo mai i principii immutabili che ci attaccano all'unità, a cotesta pietra angolare, a cotesta chiave della volta, senza la quale tutto l'edifizio rovinerebbe sopra se medesimo: noi non ci distaccheremo mai da cotesto primo anello, senza il quale tutti gli altri si spezzerebbero e non lascerebbero veder altro che confusione, anarchia e rovina; noi non dimenticheremo mai tutto il rispetto e l'amore che dobbiamo alla chiesa romana, che ci ha generati a Gesù Cristo e ci ha nudriti del latte della dottrina; a quella cattedra augusta che i padri chiamano la cittadella della verità, ed a quel capo supremo dell'episcopato, senza il quale tutto l'episcopato si distruggerebbe da se medesimo e non farebbe altro che languire come un ramo dispiccato dal tronco, o agitarsi a grado dei flutti come una nave senza timone e senza piloto. Sì, per qualunque vicenda provi la sede di Pietro, qualunque sia lo stato e la condizione del suo augusto successore, noi ci terremo sempre uniti a lui pei legami del rispetto e della riverenza filiale. Questa sede potrà essere mutata di luogo, non potrà essere distrutta; si potrà toglierle parte del suo splendore, non si potrà toglierle punto della sua forza; dovunque sarà questa sede, quivi tutte le altre si raccoglieranno; ovunque verrà trasportata questa sede, quivi tutti i cattolici la seguiranno, perchè dovunque la si fisserà, sarà anche dovunque lo stipite della successione, il centro del governo e il deposito sacro delle tradizioni apostoliche.

» Tali sono i nostri sentimenti invariabili, che noi gridiam oggi in faccia all'universo e a tutte le no-

stre chiese, di cui esprimiamo in questo momento i voti e attestiam la fede; in faccia ai santi altari e in mezzo a questa basilica in cui i nostri padri radunati vennero le più volte a cementar la pace della chiesa ed a quietar colla loro pazienza turbolenze e controversie, ahi! troppo somiglianti a quelle che ci occupano oggidì. Ei mi pare in questo momento di udirli, mi pare di vedere le loro venerabili ombre apparire in mezzo a noi come per dirci di non far cosa che non sia degna di loro, che non sia degna di noi, e di non traviar mai dall'antico sentiero che hanno corso i nostri antenati (1). »

Queste parole fecero una profonda impressione. La cerimonia della pace e la comunione furono del pari commoventi. Dopo la messa, fu aperto il concilio. I vescovi di Nantes, di Quimper, di Albenga e di Brescia fecero le funzioni di segretari provvisorii. Il vescovo di Nantes pubblicò sul pergamo il decreto di apertura e quello della maniera di vivere in concilio. I suffragi pei decreti furono raccolti nella forma indicata dal cerimoniale, e si osservò tutto quello che si costumava di praticare in queste sante assemblee. Venne letta la professione di fede di Pio IV. Il cardinale Fesch, presidente del concilio, in ginocchio, pronunziò prima ad alta voce il giuramento prescritto in questi termini: *Io riconosco la santa chiesa cattolica apostolica e romana qual madre e maestra di tutte le chiese, e prometto e giuro vera obbedienza al romano pontefice, successore del beato Pietro principe degli apostoli e vicario di Gesù Cristo.* Gli altri prelati fecero il medesimo giuramento nelle mani del presidente. Così il primo atto di un'assemblea convocata dal persecutore della santa sede fu una ricognizione dei diritti di questa medesima sede ed una promessa di obbedire al pontefice che vi era assiso. Si cantarono le litanie, il *Te Deum* e tutte le preghiere d'uso.

(1) Sermoni e discorsi inediti di monsignor di Boulogne, vescovo di Troyes. Parigi, 1826, tom. 3, pag. 427.

Dopo questa prima sessione, che fu anche l'ultima, non v'ebbero altro che congregazioni generali e particolari, le quali si tennero nell'arcivescovado. La prima ebbe luogo il 20 giugno. Dopo la messa, il ministro dei culti entrò inaspettato. Il suo giungere fe' stupir tutti i membri, eccettuati quelli che, venduti alla corte, erano a parte del segreto. Il ministro lesse un decreto del suo padrone, il quale portava 1° ch'egli gradiva il cardinale Fesch qual presidente, quantunque non fosse stato di ciò interpellato; e 2° che sarebbe formato un ufficio incaricato della polizia dell'assemblea. Quest'ultimo provvedimento parve insolito e suscitò alcune lamentanze. Era assai chiaro che Bonaparte voleva con ciò padroneggiare il concilio; egli aveva specificato che i due ministri dei culti, della Francia e dell'Italia, farebbero parte di questo ufficio. Nella discussione che avvenne per questo, il presidente, mostrandosi piu cardinale zio che cardinale prete, si dichiarò pel decreto oppressivo di suo nipote, e il suo parere trascinò l'assemblea. Egli fu nominato membro dell'ufficio insiem cogli arcivescovi di Bordò e di Ravenna e il vescovo di Nantes, l'anima dell' imperatore. Questa prima discussione suscitò una discussione incidente, e si agitò la quistione se gli ecclesiastici nominati a vescovadi avrebbero voce deliberativa. Fu loro conceduta solo per questo oggetto, senza conseguenza per l'avvenire. In mezzo a questa discussio-

ne il ministro de' culti volle dire anch'egli il suo parere. Si durò molta fatica a fargli capire che non aveva da emettere alcun voto, che era già molto il tollerare la sua presenza in un'assemblea di vescovi e che doveva esser passivo in tutte le deliberazioni. Furono eletti quattro segretari e due promotori. I primi furono i vescovi di Albenga, di Brescia, di Monpellieri e di Troyes; i secondi i vescovi di Como e di Bayeux.

Il ministro dei culti lesse un messaggio dell'imperatore al concilio. Era un vero manifesto contro il papa, concepito ne' termini più aspri e più offensivi. Secondo questo messaggio Pio VII era la cagione di tutti i mali della chiesa. Le sue pretensioni esagerate e il suo attaccamento al temporale erano quelli che avevano turbato ogni cosa, mentre le sollecitudini religiose dell'imperatore erano degne di tutti gli elogi. Questi aveva tutto tentato per ricondurre la pace; ma il rifiuto che faceva il papa di dar le bolle in Italia da poi il 1805 e in Francia da poi il 1808, i brevi diretti a Parigi ed a Firenze, i poteri straordinari dati al cardinale Di Pietro, avean costretto l'imperatore a spiegare la sua potenza ed a ripigliar Roma e gli stati della chiesa. Egli declamava contro la dottrina de' Gregori e dei Bonifaci, contro la bolla *In coena Domini*, e dichiarava che non soffrirebbe in Francia vicari apostolici; che bisognava per conseguenza ricorrere ad un altro modo per le istituzioni canoniche e che spettava al concilio indicar quello che giudicasse più conveniente. Quando il ministro ebbe letto questo messaggio in francese, Codronchi, arcivescovo di Ravenna, ebbe la compiacenza di leggerlo in italiano pei suoi compatrioti. Non è bisogno di dire l'effetto che fece questo messaggio, in cui tutti non seppero vedere che una diatriba poco degna di un sovrano e insultante pel capo della chiesa. Ma i vescovi uniti a Parigi nel 1811 avrebbero potuto ricordar ciò che fecero i loro predecessori di Francia e d'Italia a Roma più di mille anni prima, cioè nell'800, nella basilica di s. Pietro. Avendo Carlomagno aperto l'assemblea con un discorso intorno all'argomento del suo viaggio, fu proposto di esaminare le accuse intentate contro papa Leone III. Ma tutti gli arcivescovi, i vescovi e gli abati di Francia e d'Italia gridarono ad una voce: *Noi non osiamo giudicare la sede apostolica, che è il capo di tutte le chiese di Dio; perocchè noi siam tutti giudicati da questa sede e dal suo vicario, ma questa sede non è giudicata da alcuno: questo è l'antico costume. Ma come il sommo pontefice giudicherà esso medesimo, noi obbediremo canonicamente* (1). Qual gloria per l'episcopato di Francia e d'Italia, se i contemporanei di Napoleone avessero risposto come i contemporanei di Carlomagno!

La seconda congregazion generale fu tenuta il 21 giugno 1811. Vi fu eletta per istendere l'indirizzo all'imperatore una commissione composta del cardinale Caselli e di sei vescovi, ed un'altra commissione incaricata di presentare un regolamento che non venne mai fatto. Si fermò altresì che monsignor Dalberg, arcivescovo di Ratisbona, che era a Parigi, sarebbe invitato ad assistere alle congregazioni, del paro che il suo suffraganeo, vescovo di Cafarnao. Nella terza congregazione generale, il 25 giugno, v'ebbe una discussione che occupò quasi tutta la seduta. Si trattava di determinare se gli ecclesiastici nominati a vescovadi avrebbero voce deliberativa. Il

(1) Lib. 55 di questa storia.

governo era loro favorevole, li trattava già come vescovi, e avrebbe voluto che fossero nel concilio pari agli altri membri. La quistione venne agitata lungamente, e si prevedeva che la decisione del concilio respingerebbe le pretensioni dei vescovi nominati, allora che fu suggerito a uno di loro di dichiarare che, poichè quello che dimandavano incontrava molte difficoltà, essi amavano meglio di rinunziarvi anzi che essere argomento di controversia, e perciò non ne venne più fatta parola. In questa medesima seduta si nominò una commissione incaricata di rispondere al messaggio, e che fu composta dei cardinali Spina e Caselli, degli arcivescovi di Tours e di Bordò e dei vescovi di Nantes, di Treveri, di Tournay, di Gand, di Comacchio, di Ivrea e di Troyes. L'arcivescovo di Ratisbona venne introdotto col suo suffraganeo. Fu letto un progetto di mandamento del concilio, e si trovò da farvi alcuni mutamenti.

Il 26 giugno, quarta congregazione generale, ove si trattò dell'indirizzo. Una lettera del gran maestro delle cerimonie avvertì che l'imperatore riceverebbe il concilio la domenica seguente, e desiderava che gli fosse anticipatamente fatto vedere l'indirizzo. Ne fu letto il progetto, che suscitò lunghi dibattimenti. I prelati italiani si lamentavano che vi fossero seguiti i quattro articoli del 1682, che essi non riconoscevano. Si vide allora qual fondamento si poteva fare sugli indirizzi che il governo aveva pubblicati e sparsi con affettazione pochi mesi prima, e questi vescovi, a cui era stato fatto tenere un linguaggio così poco favorevole alle prerogative della chiesa romana, furono i primi a riclamare per lei. Il vescovo di Brescia lesse e depose all'ufficio, tanto in suo nome quanto in quello di parecchi suoi colleghi italiani, una protesta contro questa parte dell'indirizzo.

In mezzo a questa discussione, Dessoles, vescovo di Ciamberì, propose di andarsi a gettare appiè del trono per riclamare la libertà del santo padre. Il vescovo di Gerico, Droste di Vischering, suffraganeo di Munster, e il vescovo di Namur, Zoepfel, parlarono nel medesimo senso. Era senza dubbio il meno che il concilio dovesse fare in favore del capo della chiesa, e il partito proposto da questi prelati sarebbe stata una onorevole protesta contro la violenza e l'ingiustizia. I vescovi non dovean vedere con cuore tranquillo il primo pastore ne' ceppi. Tuttavia fu obbiettato ch'era meglio astenersi da una pubbica lamentanza, e che si riuscirebbe più sicuramente operando in segreto e aspettando più propizia occasione. Questo fu il parere del presidente, cardinale zio; e questi calcoli di una prudenza umana, in cui certamente entrava un po' di timore e di pusillanimità, la vinsero sopra considerazioni così degne di un'assemblea di vescovi. Se il cardinale zio avesse potuto prevedere che fra tre anni sarebbe egli stesso sbandito dalla Francia, e il suo imperial nipote inchiodato sopra uno scoglio dell'oceano, come il Prometeo della favola, egli avrebbe probabilmente avuto il coraggio di mostrarsi vescovo e prete pel capo della chiesa, pel successore di s. Pietro, pel vicario di Gesù Cristo, tenuto in catene da suo nipote.

Nella quinta congregazione generale del 27 giugno fu letto di nuovo l'indirizzo che era stato steso dal vescovo di Nantes, a cui vennero fatte sì forti contraddizioni, quantunque fosse già stato modificato dalla commissione incaricata di tale oggetto. L'autore lo difese con calore, e nella discussione trascorse

a dire che egli era obbligato di leggerlo qual era, e che aveva avuto l'approvazione dell'imperatore. Tutta quanta l'assemblea manifestò la propria indegnazione contro siffatta servile confessione; e questo vescovo, che sapevasi essere uno degli stromenti più docili e più operosi della corte, fu umiliato e ridotto a tacersi. V'ebbero soprattutto vivi dibattimenti sull'articolo in cui era parlato della scomunica. Il vescovo di Soissons, antico costituzionale, si fece onore pel modo con cui mostrò il suo attaccamento al papa. Finalmente si adottò l'indirizzo, dopo di averne levato ciò che riguardava la scomunica, e fu solamente convenuto che esso non sarebbe sottoscritto che dall'ufficio.

Intanto il persecutor della chiesa non trascurava nulla per giungere al suo fine. Egli aveva nel concilio emissari che si davano tutta la cura d'informarlo di quanto vi avveniva. Si cercava di sedurre alcuni vescovi e di far paura ad altri. Malcontento de' mutamenti fatti all'indirizzo, Napoleone non volle più riceverlo, e rivocò l'ordine della deputazione che gli doveva essere presentata. Egli comandò di occuparsi incontanente dell'oggetto della convocazione del concilio, e perciò la commissione formata precedentemente, all'occasione del messaggio, tenne frequenti sedute, nelle quali il concilio rimase come sospeso e non tenne più alcuna congregazione. Questa commissione o congregazion particolare si raccoglieva dal cardinale Fesch. La prima seduta ebbe luogo il 28 giugno e la seconda il giorno dopo, ma non vi si fece in certo qual modo che preparar la discussione. Il lunedì 1° luglio, il vescovo di Nantes lesse la relazione di ciò che era stato fatto nella commissione di vescovi del 1810, e i vescovi di Gand e di Tournay, Broglie e Hirn, comunicarono un lavoro che ciascuno di essi aveva fatto sulla stessa materia, ma in un senso diverso da quello di Nantes. Si entrò finalmente allora in alcune particolarità sopra ciò che era avvenuto a Savona. Il vescovo di Nantes ne aveva fatto un rapporto compendiato in una delle assemblee tenute dal cardinale Fesch prima che il concilio si aprisse; ma di poi non se ne parlò più, e si stupiva come si tardasse cotanto a comunicare ai vescovi un atto che li doveva così fortemente interessare. L'arcivescovo di Tours, uno dei deputati di Savona, lesse dunque la nota che si diceva essere stata approvata dal papa. Questo documento, spoglio di ogni carattere di autenticità, non parve far molta impressione sulla commissione.

Il 3 luglio si cominciò a trattar seriamente la quistione della competenza del concilio per cercare i mezzi di supplire alle bolle pontificie, il che era propriamente lo scopo del messaggio. Il vescovo di Nantes dimandò se, nel caso di estrema necessità, non si potesse far senza delle bolle. Ma la commissione non volle porre così la quistione, e si ridusse a dimandare se, nelle circostanze in cui si trovavano, il concilio era competente per ordinare un altro mezzo d'istituire i vescovi. I tre deputati di Savona votarono per l'affermativa, come doveva aspettarsi; gli altri otto membri furono di contrario parere, e il cardinale Fesch non diede alcun voto.

Dopo diversi incidenti e proposizioni, la congregazione dichiarò, il 5 luglio, che ella stimava che « prima di pronunziare sulle quistioni che erano ad essa proposte, il concilio, per conformarsi alle regole canoniche, doveva chiedere licenza di mandare al papa una deputazione

che gli esponesse lo stato deplorabile delle chiese e conferisse con lui intorno ai modi di rimediarvi. » Il presidente fu incaricato di presentar questa risposta a suo nipote, il quale se ne mostrò irritatissimo e minacciò di sciogliere il concilio e di costringere i metropolitani ad istituire i vescovi. I prelati che gli stavano intorno assicuravano che avevano durata gran fatica a calmarlo, e che non vi erano giunti che combinando un progetto di decreto, che solo poteva arrestare i mali da cui si era minacciati. Il qual progetto era così concepito: « 1° I vescovadi non possono rimaner vacanti più di un anno, e in questo spazio di tempo devono aver luogo l'elezione, l'istituzione e la consacrazione. 2° L'imperatore nominerà a tutte le sedi vacanti conforme ai concordati. 3° Sei mesi dopo la nomina fatta dall'imperatore, il papa darà l'istituzione canonica. 4° Spirati i sei mesi, il metropolitano si troverà investito per la stessa concessione fatta dal papa, e dovrà procedere all'istituzion canonica ed alla consacrazione. 5° Il presente decreto sarà sottoposto all'approvazione dell'imperatore. 6° Sua maestà sarà supplicata dal concilio di permettere ad una deputazione di vescovi di andar dal papa per ringraziarlo di aver con queste concessioni posto un termine ai mali della chiesa. » I vescovi venduti alla corte presentarono questo decreto come un'estrema condiscendenza dell'imperatore, e come tale benefizio di cui bisognava profittare tostamente; e si lodarono eziandio della fatica che avevano durato per ottenere articoli sì favorevoli. Le loro affettate dimostrazioni non ingannarono che per breve tempo, poichè non guari dopo fu conosciuto tutto quello che un tale decreto aveva di artificioso: perocchè se il papa aveva fatto le concessioni del 19 maggio, non era necessario che il concilio le adottasse; e se non le aveva fatte, il concilio non doveva supporle e prevenirle. Nella seduta della congregazione del 7 luglio, il progetto non fu rigettato che dall'arcivescovo di Bordò e dal vescovo di Gand, D'Aviau e Di Broglie; ma la dimane sei altri membri ritrattarono la data approvazione, e quattro sole voci furono per l'accettazione pura e semplice.

Si esaminarono di nuovo in questa seduta il progetto e le concessioni del 19 maggio; e la commissione fu di parere, a maggioranza di voti, che il decreto suddetto, « prima di aver forza di legge, dovesse essere sottoposto all'approvazione di sua santità, e che questa clausola doveva esservi inserita, atteso che, 1° la concessione di sua santità non era nelle forme; 2° l'addizione che ne derivava relativamente all'istituzione de' metropolitani non era testualmente compresa nelle concessioni fatte dal papa. » Il vescovo Hirn fu incaricato di fare un rapporto in questo senso al concilio. Questo rapporto, che Boulogne, vescovo di Troyes, fu invitato a rivedere, venne letto nella congregazione generale del concilio del 10 luglio. Esso portava che la quistione se il concilio nazionale sia competente per pronunziare sull' istituzione canonica dei vescovi senza l'intervento preventivo del papa, nel caso in cui il concordato fosse dichiarato abrogato da sua maestà, era stata messa ai voti, e che la pluralità de' voti era stata per l'incompetenza del concilio in caso di necessità. La commissione proponeva dunque un messaggio al papa per sottoporgli il progetto di decreto; la deliberazione fu rimessa alla dimane.

Ma la sera stessa, Napoleone, ir-

ritato in vedere che il progetto fatto da lui presentare era caduto, die' un decreto per sciogliere il concilio. Questo decreto fu notificato la sera del 10 al cardinale Fesch e la dimane a tutti i membri. Il risentimento del despota si volse altresì sui vescovi che egli giudicò essere stati più contrari nella commissione. Il vescovo di Gand, Broglie, aveva già incorso la sua disgrazia per aver rifiutato il giuramento della legion d'onore. Il vescovo Hirn aveva steso il rapporto della commissione, e Boulogne era stato incaricato di rivederlo. Questi tre prelati furono arrestati nelle loro case la notte del 12 luglio e condotti a Vincennes, furono trattati con gran rigore, non concessi loro nè carta, nè libri, nè calamaio, nè penne. L'arcivescovo di Bordò, che non era men colpevole de' tre prelati agli occhi di Napoleone e che in ogni occasione aveva mostrato il suo attaccamento alle regole, fu minacciato della medesima sorte; ma non si volle stendere più oltre la vendetta, e si credette di avere sparso bastevole terrore fra i vescovi con questo colpo di autorità. Alcuni se ne partirono incontanente per le loro diocesi. Gli altri dovettero risguardarsi come percossi nella persona dei loro colleghi, e si credettero non senza ragione tornati al tempo in cui i Costanti, i Valenti e i Giustiniani non radunavano concili che per far trionfare l'errore e costringevano i vescovi ad approvare i loro capricci.

Ma almeno infino allora i vescovi congregati a Parigi avean conservato l'onore del loro carattere, e mostrato, in tutto ciò ch'era essenziale, del coraggio per resistere all'oppressione della chiesa. Si era voluto separarli dalla santa sede, ed essi vi si erano fermamente attaccati, e le minacce di Bonaparte e gli artifizi de' suoi agenti avevano fallito davanti l'unanimità delle loro risoluzioni. La loro improvvisa dissoluzione e la prigionia di tre de' loro colleghi, mostrando la violenza che si voleva esercitare sopra di essi, chiudevano dunque le loro deliberazioni in modo onorevole. La tirannia aveva fallito il suo scopo, le speranze de' fautori dello scisma e della discordia erano cadute, e gli amici della chiesa applaudivano a questa conclusione di un concilio, la cui formazione, veduto il piano del suo autore, aveva potuto ispirar loro qualche timore (1).

V'ha molta somiglianza tra il concilio di Parigi del 1811 e quello di Rimini nel 359. Ambedue si radunano nel mese di giugno. La convocazione dell'uno e dell'altro è egualmente irregolare. Noi abbiam veduto, per la testimonianza degli storici Socrate e Sozomeno e dalle lettere di papa s. Giulio, che sin d'allora era un'antica regola nella chiesa che non vi si facessero nè concili nè canoni senza il consenso del vescovo di Roma. Ora, i concili di Rimini e di Parigi sono convocati non da papa Liberio o da papa Pio VII, ma dall'imperator Costanzo o dall'imperator Napoleone, i quali prescrivono a ciascuno di che si dovranno o no occupare, e vi mandano i loro prefetti o ministri per farvi eseguire a forza la volontà loro. Papa Liberio non ha alcuna parte nè alla convocazione nè alla celebrazione del concilio di Rimini: Pio VII non ha alcuna parte nè alla convocazione nè alla celebrazione del concilio di Parigi. Il successore di Liberio, papa s. Damaso, dirà: « Il numero di quelli che si sono trovati a Rimini non può fare alcun pregiudizio alla buona dottrina, perchè vi si sono radunati senza la partecipazione del

(1) Picot, Memorie, an. 1811.

vescovo di Roma, che bisognava consultare meglio d'ogni altro; senza la partecipazione di Vincenzo (di Capua), che ha goduto della dignità episcopale per tanti anni, e senza quella di diversi altri che erano del medesimo sentimento di questi (1). » Si potrà dire medesimamente: Il numero di quelli che si sono trovati a Parigi non può fare alcun pregiudizio alla buona dottrina, perchè vi si sono radunati senza la partecipazione del vescovo di Roma, che bisognava consultar meglio di qualunque altro; senza la partecipazione di tanti cardinali e vescovi illustri per la loro scienza e virtù, e stretti in catene per la loro fedeltà al vicario di Gesù Cristo ed alla buona dottrina. Fra i vescovi di Rimini ve n'eran due in particolare, Valente di Mursio e Ursacio di Singidone, venduti alla corte e traditori della chiesa, i quali servivano di strumenti all' imperatore Costanzo ed al suo prefetto per ingannare, sedurre e atterrir gli altri. Fra i vescovi di Parigi ve n'erano due in particolare, Barral, arcivescovo di Tours, e Duvoisin, vescovo di Nantes, i quali servivano di stromenti a Napoleone ed al suo ministro per ingannare, sedurre, atterrir gli altri vescovi, compreso il loro capo. Non ostante tutto questo, infino a che il concilio di Rimini fu libero, vale a dire infino a tanto che esso fu concilio, poichè la libertà n'è una condizione essenziale, egli sostenne altamente la vera fede. Medesimamente, infino a che il concilio di Parigi fu alquanto libero, vale a dire infino a che fu qualche poco concilio, sostenne la buona dottrina. Ma quando furono ambedue atterriti dalla violenza, si lasciarono entrambi andare a cose riprensibili.

(1) Damaso. Epist. 5, n. 1.

Avendo Napoleone interrotto il concilio di Parigi in un accesso di collera e gettati in prigione tre dei più commendevoli vescovi, si temeva che egli finisse con qualche terribile partito, come di dichiararsi capo della religione secondo i consigli dello czar e papa dei russi scismatici, del re e papa de' prussiani eretici, del re e papa dell'Inghilterra protestante. Ma si andava ingannati. Come abbiam veduto, Napoleone era troppo cattolico per beffarsi così apertamente di Dio e della sua religione; egli conosceva la ripugnanza invincibile dell'Europa cattolica per un papato alla russa od alla prussiana, le cui paterne benedizioni sarebbero colpi di bastone e di knout. Egli voleva dunque conservare il papa ed i vescovi, ma soggettarli ai disegni della sua politica ed agli interessi della sua dinastia, che egli credeva perpetua e che doveva dileguarsi in tre anni. Egli credeva ciò un'idea nuova del suo genio, e non era che il centesimo ripetitore de' più miserabili imperatori del Basso Impero. Com'essi, egli si arrestava dinanzi ad una gagliarda resistenza e cercava modi insoliti per giungere a' suoi fini; e questo fu ciò che egli fece dopo sciolto il suo concilio. Egli comandò ai ministri dei culti di Francia e d'Italia di chiamare a sè l'uno dopo l'altro i vescovi della loro nazione che si trovavano a Parigi, per costringerli, nel colloquio segreto con ciascuno, a sottoscrivere la promessa di approvare il decreto relativo alla clausola addizionale del concordato, che si proporrebbe al concilio quando sarebbe di nuovo radunato. A forza di carezze, di promesse o di minacce i ministri ottennero la firma del più de' vescovi, chè soli quattordici o quindici furono irremovibili. Vescovi ligi alla corte, vescovi intrusi e co-

stituzionali, sempre solleciti a farsi un merito della loro sommissione, si affrettarono a darne l'esempio. Per vincere la resistenza di quelli che temevano di contrariare le intenzioni del papa, i ministri fecero ad essi vedere da un lato l'indegnazione di Bonaparte e gli eccessi ai quali poteva trascorrere; dall'altro i risultati felici della sua soddisfazione, se consentivano a dare la loro soscrizione, la quale, dicevan essi, non farebbe che confermare le intenzioni ben conosciute del papa: poi sua santità stessa era quella che aveva proposto un tale componimento ai vescovi deputati a Savona. Finalmente, gli assicurarono che un tale decreto sarebbe sottoposto all'approvazione del papa. Quest' ultima assicurazione soprattutto non poteva che piacere ai prelati che nelle congregazioni dell'assemblea si erano trovati come in sospeso fra il desiderio di non offendere un monarca da cui dipendeva lo stato della religione nell'impero francese, e il timor doloroso di scandalizzare il mondo cattolico coi loro attacchi contro la santa sede, in un tempo soprattutto in cui il papa gemeva nei ceppi, in cui i membri del sacro collegio erano deportati, imprigionati, il clero romano trascinato dall'una città all'altra, gettato sopra lontane spiagge, e finalmente in preda alla più crudele oppressione. Tranquillati dalle dichiarazioni dei ministri, questi prelati firmarono con diverse modificazioni e riserve, di cui non fu tenuto conto alcuno.

Sicuro della maggioranza dei suffragi, l'imperatore convocò di nuovo il concilio; la congregazione generale avvenne il 5 agosto 1811, e dopo il rapporto dell'arcivescovo di Tours sui negoziati di Savona e la lettura della promessa del papa di aggiungere la clausola al concordato del 1811, il concilio rendette il seguente decreto:

« Art. 1° Conforme allo spirito dei canoni, gli arcivescovadi e i vescovadi non potranno rimaner vacanti più di un anno, e in questo spazio di tempo dovranno essere effettuate la nomina, l'istituzione e la consacrazione. 2° L'imperatore sarà supplicato di continuar a nominare alle sedi vacanti, conforme ai concordati, e i nominati dall'imperatore si rivolgeranno al nostro santo padre il papa per l'isituzione canonica. 3° Ne' sei mesi che seguiranno la notificazione fatta al papa, per le vie d'uso, della detta nomina il papa darà l'istituzione canonica conforme ai concordati. 4° Se spirati i sei mesi il papa non avrà conceduta l'istituzione, il metropolitano, o in sua mancanza il vescovo più anziano della provincia ecclesiastica, procederà all'istituzione del vescovo nominato; e se si trattasse di istituire il metropolitano, il vescovo più anziano della provincia conferirebbe l'istituzione. 5° Il presente decreto sarà sottoposto all'approvazione del nostro santo padre il papa, e a tale effetto sua maestà sarà supplicata di permettere che una deputazione di sei vescovi vada da sua santità per pregarla di confermare un decreto che solo può mettere un termine ai mali delle chiese di Francia e d'Italia. »

Tale fu il primo effetto della promessa strappata a Pio VII, osserva il cardinale Pacca; e si può congetturare che, senza quest'atto di debolezza, i vescovi non avrebbero mai consentito a dare la loro approvazione ad un decreto così pregiudizievole ai diritti della santa sede. Fu incaricata una commissione di presentare il decreto al santo padre: essa fu composta degli arci-

vescovi di Tours e di Malines e dei vescovi di Pavia, di Faenza, di Piacenza, d'Evreux, di Treveri, di Nantes e di quello di Feltre, il quale morì improvvisamente prima che la deputazione partisse.

I vescovi del concilio diedero loro una credenziale pel papa, sotto la data del 19 agosto, nella quale lo scongiuravano di confermare un decreto che solo poteva rimediare ai mali che affliggevano la chiesa. Ecco alcune parole notevoli di questa lettera: « Eredi (i vescovi di Francia) della dottrina e dei sentimenti che hanno sempre distinto le nostre chiese, noi abbiam cari i legami che ci uniscono alla sede apostolica e speriamo che vostra santità riguarderà come una nuova prova di questi sentimenti il decreto che abbiamo renduto, poichè è fondato sulle disposizioni che la stessa santità vostra manifestò ai vescovi che ebbero l'onore, tre mesi fa, di venire da lei; disposizioni messe in una nota scritta sotto i suoi occhi, e di cui ella ha permesso che le fosse lasciata una copia... Tutto c'ispira la speranza e la fiducia che la santità vostra non ricuserà di confermare in maniera autentica un decreto che contiene questo medesimo partito ch'ella ha già approvato e che nelle attuali circostanze è il solo rimedio ai nostri mali, come esso è l'unico mezzo di trasmettere intatta a'suoi successori una prerogativa non meno utile alla santa sede che preziosa agli occhi delle nostre chiese. » A questa lettera n'era unita un'altra del cardinale Fesch, il quale aggiungeva le sue istanze a quelle dei vescovi, dicendo altresì che i membri del concilio avevano la fondata speranza che sua santità approverebbe le decisioni ch'essa medesima aveva loro suggerite. In questa guisa si cercava di giustificare agli occhi del mondo l'usurpazione fatta ai diritti della santa sede, e di porre il papa nella crudele alternativa o di approvare il decreto o di venir meno alla data parola.

E non istettero contenti di questo solo. Siccome si sapevano i segni di pentimento e di dolore che il papa aveva dato dopo la partenza della prima deputazione, si temette che egli si ostinasse nel rifiuto formale di prendere alcuna determinazione senza l'assistenza de' suoi *consiglieri-nati*, e si volle togliergli fin quest'ultima risorsa. Cinque cardinali accompagnarono i vescovi con missione di formare il consiglio del santo padre. I cinque cardinali eletti furono Giuseppe Doria, Dugnani, Roverella, Ruffo e di Bayane. Prima di partire, essi lasciarono all'imperatore, dietro le sue istanze, la vergognosa promessa, scritta e firmata da essi individualmente, di usare tutto il loro credito col papa per farlo condiscendere a' suoi desideri e conciliare così gli affari della chiesa secondo i disegni del suo persecutore. Il cardinale Roverella è tenuto l'autore di questa deplorabile supplica.

Aurelio Roverella, di un'illustre famiglia di Cesena, era andato a Roma, giovinetto ancora, a studiarvi legge. Dopo l'esaltazione del cardinale Braschi, suo compatriota, al papato, egli intraprese il corso della prelatura romana, la percorse rapidamente sotto la protezione di Pio VI, che lo promosse al cardinalato nel 1794 e lo nominò breve tempo appresso prodatario. Roverella assistette al conclave di Venezia, che elesse a sommo pontefice il cardinale Chiaramonti, che era anch'esso suo compatriota. Egli esercitava in quel tempo una grande influenza negli affari e godeva in Roma una

buona riputazione. Scacciato nel 1808 dalla metropoli, come tutti i cardinali natii del regno d'Italia, egli si ritrasse a Ferrara, e verso il cadere del 1809 ricevette l'ordine, come tutti i suoi colleghi, di andare a Parigi. Quivi, o fosse spavento destatogli da' maltrattamenti usati al papa, a' cardinali e al clero romano, o fosse seduzione per le carezze e le dimostrazioni di stima largheggiategli dai ministri dell'imperatore, cedette alcun poco all'umana fiacchezza, e d'allora in poi si mostrò sommesso e condiscendente agli ordini del governo; e non può tacersi, dice il cardinale Pacca, a lui doversi principalmente attribuire gli atti imprudenti commessi dagli altri cardinali nel lor soggiorno a Parigi.

Nel corso della sua deputazione a Savona, egli valendosi della confidenza di Pio VII strappò a questo pontefice le concessioni che poscia gli costaron tante lagrime. I cardinali Giuseppe Doria e Dugnani, uomini pii ma di carattere debole e modesto, erano soggetti a Roverella, il quale dettava loro i suoi ordini a guisa di un padrone. Il Bayane, già ottuagenario, mosso dall'autorità dei vescovi cortigiani del suo paese, era devoto del governo, e Fabrizio Ruffo, che si era acquistato una riputazione colla sua scienza economica e colle sue prodezze in capo ad un corpo di napolitani, confessava ingenuamente che non era nè teologo, nè canonista. Pio VII, già obbligato dalla promessa fatta alla prima deputazione, intorniato da cardinali che avevano solennemente promesso di favorire i disegni del suo persecutore, spaventato dai mali innumerevoli che sarebbero piombati sulla chiesa pel suo rifiuto, Pio VII finì per soccombere alle istanze ond'era assediato, consentì alla spedizione delle bolle, dei vescovi nominati, approvò e confermò il decreto del *concilio*, con un breve riferito ne' *Frammenti* dell'arcivescovo di Tours.

In questo breve, steso da Roverella, non solamente il papa ratifica il decreto del preteso concilio, ma se ne rallegra come di un felice avvenimento, lo riconosce come l'espressione della sua volontà e delle sue intenzioni, lo approva e lo riceve come un nuovo pegno della devozione filiale della chiesa gallicana alla cattedra di Pietro. Il breve fa menzione particolare della clausola addizionale del concordato che il papa aveva sin allora costantemente rigettata. Se non avessi letta io stes so la minuta di questo breve fra le carte che il papa mi diede a Fontainebleau, dice il cardinal Pacca che noi andiam citando, io non avrei potuto mai credere che vi fosse. Di fatto, come supporre che Roverella avesse osato stendere un breve in cui il papa dichiarava con gioia la distruzione di una delle più belle prerogative della santa sede, e dava ai vescovi, consiglieri di questo partito, elogi più magnifici di quelli dati dall'immortale Pio VI agl'illustri vescovi di Francia che, col loro coraggio nelle assemblee nazionali, avevano meritato il titolo di confessori della fede? Come mai Roverella non si era accorto ch'egli metteva il papa in contraddizione con se medesimo, nella trasmissione del diritto di *confermare* ai metropolitani, sei mesi dopo il suo rifiuto di spedire le bolle d'istituzione? Poichè, o il soggetto presentato era degno di essere confermato, o n'era indegno; nel primo caso, il papa non avrebbe mai rifiutato una bolla d'istituzione in tempo di pace, quando avesse regnato la buona armonia fra le due potenze; e nel secondo caso, poteva il santo padre,

contro il grido della propria coscienza, permettere ai metropolitani di concedere l' istituzione in suo nome? Poichè ciò che si fa per mezzo di un altro è tenuto come fatto da noi medesimi. Qual differenza tra questo breve assurdo e la lettera così bella ed energica che Pio VII, guidato dalla sola sua saviezza, scrisse al cardinale Caprara il dì 26 agosto 1809!

I deputati mandarono incontanente a Parigi, per via telegrafica, la notizia del trionfo che avevano riportato sulla chiesa romana; e siccome essi nodrivano la speranza di far presto ritorno in Francia per godere dei frutti della loro vittoria, improvvisamente udirono che l'imperatore rifiutava di accettare il breve, e alcun tempo dopo dovettero ritornare indietro. Quattro di essi, partiti da Savona subito dopo firmato il breve, ricevettero da Torino l'ordine di tornare dal papa per far nuove dimande, le quali furono rigettate. — Ma perchè Napoleone rifiutò di accettare il breve? Il cardinale Pacca conchiude che fu pel seguente motivo. Egli aveva fatto un passo immenso verso l'adempimento de' suoi disegni; ma gli restavano da superare molte cose e da vincere grandi difficoltà. La maggiore senza dubbio era quella di ottenere da Pio VII e dal sacro collegio il loro consenso al nuovo ordine di cose, e di far del papa un cittadino francese. Ora, l'accettazion del breve poteva allontanarlo invece di approssimarlo a questo scopo importante, perchè lo avrebbe obbligato, in virtù delle promesse solenni fatte dalla deputazione, a rendere la libertà al papa, o almeno a temperare i rigori della sua prigione, a richiamare intorno la sua persona i membri dispersi del sacro collegio ed a lasciarlo comunicare liberamente coll'universo cattolico: tutte cose che dovevano rendere i negoziati più difficili per l'avvenire e dare al papa il tempo ed i mezzi di fortificarsi contro nuovi assalti. Napoleone credette per tanto essere meglio prolungare il sistema di oppressione che seguiva col papa, sicuro di trionfare un giorno di tutte le sue resistenze, circondandolo dei vescovi e dei cardinali che gli avevano già dato con tanta fortuna sì terribili assalti. Ecco quale fu, secondo il cardinal Pacca, il motivo che determinò Bonaparte a ricusare il breve del papa. Durante il verno e la primavera del 1812, Napoleone, occupato degli apparecchi della memorabile spedizione di Russia, lasciò il santo padre respirar tranquillamente nella sua prigione (1).

Pio VII aveva appellato al giudizio di Dio delle violenze e ingiustizie di Napoleone. Noi assisteremo a questo giudizio.

Il 9 maggio 1812, Napoleone, sino allora sempre trionfante, esce da una reggia ove non doveva più rientrare che vinto. Egli è in capo a seicentocinquantamila uomini ed ha obbedienti ai suoi ordini sino a otto monarchi che vanno a fargli la corte nella sua stanza di Dresda. Egli va a far la guerra al suo amico Alessandro di Russia; quell'Alessandro con cui a Tilsitt e ad Erfurt si è diviso l'oriente e l'occidente, ed a cui ha dato la Turchia e la Svezia, che nel 1812 stringono alleanza colla Russia contro la Francia, quantunque la Svezia abbia per principe reale il soldato francese Bernadotte. Napoleone va a far la guerra al suo amico Alessandro di Russia per vendicarsi dell'Inghilterra, che, non ostante il blocco continentale, si permette di occupar le isole di Francia, di catturar le navi francesi, di

(1) Pacca, Memorie, part. 1.

venirle a bruciare sin nella Charente e di aiutar gli spagnuoli a conservare la loro libertà contro la Francia. È una lotta gigantesca come in passato allora che l'Europa cristiana si gettò sull'Asia maomettana. Ma non sono moltitudini confuse, come già nelle crociate. Il grande esercito di Napoleone è composto di soldatesca bene disciplinata, agguerrita, sempre vittoriosa: immense provvigioni la precedono, l'accompagnano e la seguono: esso ha già combattuto i russi e li combatterà di nuovo. Il 9 giugno, mentre Napoleone traversa la Prussia, papa Pio VII, pe' suoi comandi, è tolto da Savona e trasportato qual prigioniero di stato a Fontainebleau: il 23 giugno Napoleone giunse sul Niemen, estremo confine tra la Prussia e la Russia. Mentre passava su questa riva alle due del mattino, il suo cavallo s'impennò improvvisamente e lo gittò sulla sabbia. Una voce allora gridava: « Questo è un funesto presagio; un romano tornerebbe indietro! » S'ignora se fosse egli che ciò dicesse o qualcuno dei suoi (1). « La dimane, dice un testimonio di veduta, il generale conte di Ségur, appena l'imperatore ebbe valicato il fiume un sordo romore aveva agitato l' aere. In breve il giorno si oscurò, si levò il vento e ci recò il sinistro romoreggiar del tuono. Quel cielo minaccioso, quella terra senza ricovero di sorta ci attristò. Alcuni ben anco, non ha guari entusiasti, ne furono spaventati come da un funesto presagio. Essi credettero che quelle nubi infiammate si ammontassero sulle nostre teste e si abbassassero su quella terra per vietarcene l'entrata. È vero che quel temporale fu grande come l'impresa. Per diverse ore la procella infuriò, le strade e i campi furono inondati, e il calore dell'atmosfera si tramutò improvvisamente in un freddo sgradevole. Diecimila cavalli perirono nel cammino, e specialmente ne' bivacchi. Gran quantità di carri restarono abbandonati nelle sabbie. Molti uomini soccombetter di poi (2). » A Vilna, capitale della Lituania, gli abitanti chiesero a Napoleone ristabilisse il regno di Polonia, ed egli diede una risposta che non diceva nulla. In breve i magazzini non possono seguire l'esercito del centro che procede sempre innanzi, correndo una strada spogliata d'ogni cosa dall'esercito russo che si ritrae: i soldati e gli ufficiali cominciano a patire il tormento della fame; perciò si vuol rimediarvi colla rapina, e quindi disordini senza fine. Uno dei principali dice allo stesso Napoleone: « Dal Niemen alla Vilia io non vidi se non case poste a sacco e rovinate, carri abbandonati, i quali si trovavano dispersi pei campi e per le strade, rovesciati, aperti e i loro effetti sparsi qua e là e saccheggiati come fossero stati presi dal nemico. Io mi credetti seguire la via di una intera rotta. Diecimila cavalli sono stati uccisi dalle fredde piogge del gran temporale e dalla segala verde, loro nuovo e solo alimento. Essi giacciono sulla via che impacciano; i loro cadaveri esalano un puzzo mefitico insopportabile al respiro: questo è un nuovo flagello che molti paragonano alla fame; ma questa è a gran pezza più terribile; e già molti soldati della giovine guardia sono morti di fame (3). »

Napoleone aveva detto del papa: « Che pretende egli colla sua scomunica? Crede egli di far cadere le armi dalle mani de' miei soldati? » Da Vilna in poi fu veduto cadere al-

(1) Ségur, Storia di Napoleone e del grand'esercito durante l'anno 1812, lib. 4, c. 2.

(2) Ibid. (3) Ib., cap. 4.

cun che di più forte, cadere lui medesimo. Quelli che lo intorniavano si andavan dicendo fra loro: « che quel genio sì vasto e sempre più operoso ed audace non era più secondato come in passato da una gagliarda costituzione. Eglino stupivano di non trovar più il loro capo insensibile agli ardori di un'ardente atmosfera. Si additavano con dolore la nuova pinguedine del suo corpo, segno precursore di un precoce indebolimento. » Alcuni accagionavano di ciò i bagni, di cui egli faceva uso frequente. Essi ignoravano che, lungi dall'essere un'abitudine di mollezza, i bagni erano a lui di un soccorso indispensabile contro la difficoltà dell'urinare, che la sua politica studiava di tener celata per non dare a' suoi nemici una crudele speranza (1). Una miserabile infermità farà cader fallita la più vasta imprêsa.

Napoleone cercava di dare una gran battaglia, e i russi la cansavano non lasciando dietro loro che paesi e campagne deserte. Signore della Lituania al cadere del luglio, Napoleone si ferma a Vitepsk sul Boristene, come terminata la campagna del 1812. Egli passerà quivi i calori della state e i rigori eccessivi del verno in ordinare i suoi nuovi conquisti, costituire il regno di Polonia, scrivere i suoi propri commentari come Cesare; compagnie di comici verranno da Parigi a cacciargli la noia colle loro rappresentazioni, e, fatta la primavera, guidando un esercito ben riposato e avvezzo al clima, egli trarrà da Mosca a Pietroborgo a terminar la guerra continentale.

Ma Napoleone non ha la pazienza di aspettar la primavera, e sin dal 13 agosto entra in via alla volta di Mosca. Il 17 gli fallisce la speranza di una gran battaglia a Smolensko, perchè i russi vôtarono la città dopo appiccatovi il fuoco. Miseria dell'esercito francese; i soldati si domandavano per qual fine gli avessero fatti correre ottocento leghe per non trovar che acque pantanose, la fame e bivacchi sopra monti di cenere. Poichè erano questi tutti i loro conquisti: non avevano altro bene che quello che avevano seco recato. Se bisognava trarre con sè ogni cosa, portar la Francia in Russia, e perchè dunque avevano lor fatta abbandonare la Francia (2)? Ufficiali e generali la pensavan tutti come i soldati e desideravano si pigliassero quartieri di posa. Di fatto, da quelle pene fisiche e morali, da quelle privazioni, da que' continui bivacchi, altrettanto pericolosi presso il polo come sotto l'equatore, e dall'infezion dell'aere cagionata dai corpi imputriditi degli uomini e dei cavalli che empievano le strade, erano nate due spaventevoli epidemie, la dissenteria e il tifo. Gli alemanni vi soccombettero primi degli altri, perchè meno nervosi dei francesi e degl'italiani e meno sobrii; inoltre, essi erano meno interessati in una guerra che pareva loro straniera. Di ventiduemila bavari che avevano passato l'Oder, soli undicimila erano giunti sulla Duna, e non avevano per anco combattuto. Questa marcia militare costava ai francesi un quarto, agli alleati la metà del loro esercito (3). Napoleone non ignorava queste cose, ma credette che il rimedio più pronto fosse Mosca. Tuttavia egli considerava tutta l'enormità della sua impresa; come più procedeva innanzi, e tanto più gli si faceva grande. Fino a che si scontrò con monarchi, più grande di tutti costoro, le loro rotte non sono riuscite

(1) Lib. 4, cap. 6.

(2) Lib. 6, cap. 5. (3) Lib. 6, cap. 16.

a lui altro che giuochi; ma i re son vinti, ed ora l'ha da far coi popoli, e ritrova all'altro capo dell' Europa un'altra Spagna, lontana, sterile infinita. Egli ne stupisce, esita e si ferma sul crocicchio delle strade di Mosca e di Pietroborgo. Finalmente segue la prima.

Il 7 settembre 1812 e ne' dì seguenti è combattuta la terribile giornata della Moskova, ma è una vittoria incompiuta, quantunque costasse da quaranta generali uccisi o feriti e quarantamila soldati. Tutti i militari dicevano: « Che essi avevano veduto la battaglia, guadagnata sin dal mattino alla destra, fermarsi dove era a noi favorevole, per continuarla successivamente di fronte e a forza d'uomini, come nell'infanzia dell'arte! Che fu una battaglia senza complesso, una vittoria de' soldati, anzichè del condottiero! Perchè dunque tanta precipitazione per raggiungere il nemico con un esercito trafelante, rifinito, affievolito; è quando fu sopraggiunto, trascurar di compiere la rovina del nemico per rimanere mutilato e sanguinoso in mezzo ad un popolo furibondo, in deserti immensi e lungi dalle proprie risorse un ottocento leghe? » Allora fu udito Murat gridare: « Che in quella gran giornata non aveva riconosciuto il genio di Napoleone. » Il vicerè d'Italia, Eugenio, confessò che non concepiva l'indecisione che aveva mostrato suo padre adottivo. Quelli che non lo avevano abbandonato furono i soli che videro che questo vincitore di tante nazioni era stato vinto da una febbre ardente e soprattutto da quella dolorosa malattia che ogni movimento troppo violento ed ogni lunga e viva commozione rinnovavano in lui (1).

Dopo la terribile battaglia l'esercito continuò la via. Il 14 settembre, i primi dell'antiguardo salivano l' ultima altura. Erano le due dopo il mezzodì: il sole faceva sfavillare di mille colori una gran città, ove si noveravano dugentottanta chiese e mille e cinquecento palazzi coi loro giardini e dipendenze. Tutti i tetti erano coperti di un ferro liscio e colorato; ogni chiesa era sormontata da un terrazzo e diversi campanili terminanti in globi d'oro, indi la mezzaluna e finalmente la croce. Un sol raggio di sole faceva dunque sfavillar questa città superba di mille variati colori. A tale spettacolo, presi da stupore, i primi soldati francesi si fermano, e sclamano: « Mosca! Mosca! » Ciascuno allora affretta il passo, si accorre in disordine, e l'intero esercito, battendo palma a palma, ripete con trasporto: « Mosca! Mosca! » come i marinai gridano: « Terra! Terra!» al termine di lunga e penosa navigazione. In que' momenti, pericoli, patimenti, ogni cosa fu dimentica. Si poteva forse acquistare a troppo caro prezzo la superba gloria di poter dire per tutta la vita: « Io era dell' esercito di Mosca! » Lo stesso Napoleone era accorso. Egli si fermò trasportato, e gli sfuggì un'esclamazione di contentezza. Da poi la gran battaglia i marescialli malcontenti si erano da lui allontanati; ma alla veduta di Mosca prigioniera, alla notizia dell'arrivo d'un parlamentario, percossi da sì gran risultati e inebbriati di tutto l'entusiasmo della gloria, essi dimenticarono le loro accuse. Furono veduti stringersi tutti intorno all'imperatore, rendendo omaggio alla sua fortuna e già tentati di attribuire alla previdenza del suo genio la poca cura ch'egli aveva mostrato il dì 7 di compiere la vittoria. Quanto a lui, il suo primo grido era stato:

(1) Lib. 7, cap. 12.

« Eccola dunque finalmente questa città famosa! » E il secondo fu: « Egli n'era ben tempo! »

Napoleone aspetta che gli sieno presentate le chiavi della città; ma nessuno viene. I suoi soldati penetrano nelle contrade e le trovano deserte. Ed era perchè tutta la popolazione, esercito, nobili, cittadini, mercatanti, uomini, donne, fanciulli, tutti hanno abbandonata Mosca. Sopra trecentomila abitanti, non vi rimanevano che alcuni operai e gl'impiegati segreti della polizia incaricati di appiccare il fuoco al palazzo imperiale e a tutta la città, appena i francesi vi fossero entrati. Sin dal 16 settembre lo stesso Napoleone, stanziato nel Kremlin, antica dimora de' sovrani moscoviti, si vide intorniato da una città in fuoco e in un palazzo in fiamme, e dovette in fretta e in furia riparare altrove.

Spento l'incendio dall'esercito francese, Napoleone torna nel Kremlin; egli aspetta come ad ogni stazione e dopo ogni battaglia che il suo amico Alessandro gli mandi a chiedere la pace. Ma Alessandro non gl'indirizza una parola, tutto al contrario chiama alle armi tutta la Russia per isterminare i francesi e il loro capo. Passava il settembre e l'ottobre cominciava coi geli del nord. I russi medesimi ne fanno avvertiti i francesi. « Essi stupivano grandemente, dice un testimonio di veduta, ei stupivano della nostra noncuranza all'approssimarsi del loro potente inverno, il loro naturale e più terribile alleato; essi lo aspettavano dall'un momento all'altro; ci compiangevano, ci stringevano alla fuga. Fra quindici giorni dicean essi, le vostre unghie cadranno, le vostre armi vi cadranno dalle mani intirizzite e morte a mezzo (1). »

(1) Lib. 8, cap. 10.

Finalmente, il 19 ottobre, Napoleone, entrato in Mosca con novantamila uomini e ventimila tra malati e feriti, ne esce con oltre centomila combattenti. Ma questo numero andava sempre scemando per le fatiche del viaggio e del continuo combattere, laddove ai russi venivano giungendo sempre rinforzi. Il 25 ottobre poco mancò che Napoleone cadesse nelle mani dei cosacchi. Obbligato a pronunziar la parola di ritirata e darne l'ordine, egli ne provò sì gran pena che perdeva l'uso dei sensi.

Napoleone aveva detto al principe Eugenio: « Che pretende il papa colla sua scomunica? Pensa egli forse di far cadere le armi dalle mani de' miei soldati? » Ecco la risposta che vi fa l'inverno di Russia, secondo la deposizione di più testimoni di veduta:

« Il 6 novembre il cielo si dichiara. Il suo azzurro scompare. L'esercito marcia avviluppato in freddi vapori. Questi vapori si addensano, e in breve è una immensa nube che si abbassa e prorompe sopra di esso in grossi fiocchi di neve. Ei pare che il cielo discenda e si congiunga con questa terra e con questi popoli nemici per compiere la nostra rovina. Tutto allora si confonde e non è più riconoscibile: gli oggetti mutano d'aspetto; si marcia senza sapere dove si sia, senza sapere per qual fine; ogni cosa diventa un ostacolo. Mentre il soldato fa ogni sforzo per aprirsi una via in mezzo a quell'infuriar de' venti e del freddo, i fiocchi di neve, sospinti dalla bufera, si ammontano e si fermano in tutte le cavità; la loro superficie nasconde le profondità sconosciute che si aprono perfidamente sotto i nostri passi. Quivi il soldato s'ingolfa, e i più fiacchi abbandonandosi vi rimangon sepolti.

» Quelli che seguono fuorviano, ma il vento li flagella nel volto colla neve del cielo e quella che è sollevata da terra; essa pare voglia opporsi accanita alla loro marcia. L'inverno moscovita sotto questa nuova forma li assale da tutte le parti; esso penetra le loro leggiere vesti e i loro calzari sdruciti. Le divise inzuppate gelano sopra i loro corpi, e questo nuovo abito intirizzisce tutte le lor membra. Un vento aspro e violento tronca loro il respiro; gli sciagurati si trascinano tremanti infino a che la neve che s'induriva come sasso sotto i loro piedi o qualche corpo giacente a terra li faccia inciampare e cadere. Quivi indarno essi gemono: in breve la neve li copre; leggiere prominenze li fanno riconoscere; ed ecco la loro sepoltura! La strada è tutta seminata di queste ineguaglianze, come un campo funebre; i più intrepidi o i più indifferenti passan via rapidi torcendo da esse i loro sguardi.

» Tutto, perfin le loro armi, ancora offensive a Malo-Iaroslavetz, ma poscia solamente difensive, si rivolge allora contro essi medesimi. Esse parvero alle loro braccia intirizzite un peso insopportabile. Nelle cadute frequenti che facevano, *le armi sfuggivano loro dalle mani,* si spezzavano o andavano perdute nella neve. Se si rialzavano, eran senz'armi; *poichè non le gettarono no, ma la fame e il freddo le strapparono lor dalle mani.* Le dita di molti gelarono sul fucile che tenevano ancora, e che toglieva loro il movimento necessario per mantenervi un resto di calore e di vita (1). »

All'approssimarsi di Smolensko si videro in abbandono lungo la strada vesti ricamate, quadri, ornamenti d'ogni specie e bronzi dorati; le ricchezze di Parigi e di Mosca, il lusso delle due più gran città del mondo giaceva sparso e avuto a vile sopra una neve selvaggia e deserta. Al passo di un torrente ingrossato dalla neve per metà agghiacciato, siccome non si poteva trasportar tutto il bottino, si preferiva un po' di farina e qualche vettovaglia a tutte le magnificenze de' palagi (2).

Lo storico e testimonio di veduta di questa terribile guerra riferisce che, durante la breve posa di Smolensko, tutti si dimandavano: « Come mai fu a Mosca dimenticata, trasandata ogni cosa; perchè le tante inutili bagaglie; perchè i tanti soldati già morti di fame e di freddo sotto il peso de' loro zaini, carichi d'oro invece di viveri e di vesti, e soprattutto se trentatre giornate di riposo non erano bastate per preparare ai cavalli della cavalleria, dell'artiglieria e de' bagagli i ferri a ghiaccio che avrebbero renduto la loro marcia più sicura e più rapida? Se così fosse stato, noi non avremmo perduto l'eletta dell'esercito a Viazma, al Wop, al Dnieper e su tutta la strada; e oggidì finalmente Kutuzof, Vittgenstein e forse Tchitchakof non avrebbero il tempo di prepararci più funeste giornate.

» Ma perchè, se Napoleone non aveva di ciò parlato, perchè non fu presa una tale precauzione dai capi, tutti re, principi e marescialli? Non era dunque stato in Russia preveduto l'inverno? Napoleone, avvezzo all'industre intelligenza de' suoi soldati, aveva egli fatto troppo gran capitale della loro previdenza? La memoria della guerra di Polonia, durante un inverno così poco rigido, al paro di quello dei nostri climi, l'aveva egli ingannato, come lo splendido sole, la cui perseveranza in tutto l'ottobre avea per-

(1) Lib. 9, cap. 11

(2) Ib, cap. 13.

cosso di stupore perfino i medesimi russi? Da quale spirito di vertigine così l'esercito come il suo capo fu dunque percosso? Sopra di che hanno fatto tutti fondamento? Poichè, anche supponendo che la speranza della pace avesse abbagliato tutte le menti, sarebbe sempre bisognato ritornare indietro, e nessuna cosa era stata preparata, neppure per una marcia retrograda in perfetta pace!

» La maggior parte non potevano comprendere un tale accecamento di tutti che per la loro propria incuria, e perchè così negli eserciti come negli stati dispotici spetta ad uno solo a pensare per tutti; perciò questo solo n'era il mallevadore, e la sciagura che autorizza la diffidenza sospingeva ciascuno a giudicarlo. Si notava già che in questa colpa così grave, in questa dimenticanza inverosimile per un genio così operoso, durante un soggiorno così lungo e disoccupato v'aveva alcun che *di quello spirito di errore*, *funesto foriero della caduta dei re* (1).»

Queste riflessioni del generale Ségur e de'suoi compagni sono infinitamente notevoli. Vi si vede che, anche agli occhi di que'duri guerrieri, la condotta di Napoleone e de'suoi principali in questa guerra, non era più quella del tempo passato, non era più naturale nè tale da spiegarsi umanamente, ma una punizione misteriosa della provvidenza.

L'esercito era uscito di Mosca grosso di centomila combattenti, e in venticinqne giorni era ridotto a trentaseimila, con dietro di sè un sessantamila sbandati senz'armi. Si continuò a commettere l'un errore sull'altro: per buona ventura ne commettevano anche i russi; perocchè le più volte con un po' d'accordo e d'intelligenza essi avrebbero potuto distruggere l'esercito francese in un col suo capo, particolarmente al passo della Beresina, fiume senza ponte, difeso da molte migliaia di russi e intorniato da immense paludi, attraverso le quali non v'erano che strade in legno di assai facile distruzione. I russi non vi pensarono. A Smolensko i francesi avevano ancora trentamila combattenti, cencinquanta cannoni, il tesoro, la speranza di vivere e di respirare dietro la Beresina; quando si approssimarono ad essa, si noveravano appena diecimila soldati, cenciosi, scalzi, impacciati in una moltitudine di moribondi, alcune artiglierie e un tesoro messo a ruba. Per buona ventura i marescialli Oudinot e Victor, che avevano occupato le province laterali, sopraggiunsero con alcune schiere intatte. La notte del 25 al 26 novembre fu cominciato un ponte sul fiume in faccia all'esercito russo che osteggiava sull'altra sponda: la dimane l'esercito russo levò il campo senz'essersi avveduto di nulla: si compiè il ponte e fu cominciato il passaggio. Per ben due giorni e due notti il passo non fu molestato dai russi; migliaia di sbandati non si giovarono di quel tempo propizio, e quando il terzo dì si appresentarono in gran moltitudine, il ponte era pieno, impacciato, andavan gli uni sugli altri, si sospingevano fra gli enormi pezzi di ghiaccio del fiume al rumore di una spaventevole bufera e delle palle de'russi tornati su quel campo. In mezzo a quell'orribile disordine, il ponte dell'artiglieria si rompe. La colonna stivata su quello stretto passo vuole indarno retrocedere. La calca degli uomini che seguivano, ignorando quella sciagura e non ascoltando le grida dei primi spingevano sempre

(1) Lib. 10, cap. 2.

innanzi e gettavano quegli infelici ne' vortici, ove sospinti da altri vi si andavano a precipitare anch'essi. Si videro atti atroci, si udirono bestemmie spaventevoli.

Ma vi avvennero anche azioni tenerissime, eroiche: donne in mezzo a que' ghiacci del fiume coi loro bambini nelle braccia, sollevandoli in alto a misura che elle sprofondavano, e quantunque già sommerse e colle braccia intirizzite, pur li tenevano ancora in alto. Si vide un cannoniere gettarsi dal ponte, salvar uno di que' fanciulli e dirgli non piangesse, che egli non l'aveva salvato dall'acqua per abbandonarlo sulla riva, che non gli lascerebbe mancar nulla e sarebbe il suo padre e la sua famiglia. Furono veduti altresì de' soldati e sin degli ufficiali trarre slitte per salvare da quella riva funesta i loro compagni malati o feriti. Più lungi, alcuni soldati fuor della calca sono immobili vegliando sui corpi moribondi dei propri ufficiali, che si sono confidati alle loro cure ; indarno questi li scongiurano di pensar solo alla propria salute: poichè essi vi si rifiutano e, anzichè abbandonare i loro capi, aspettano la morte o la schiavitù (1).

Un comandante de' lancieri della guardia che noi abbiamo particolarmente conosciuto, di nome Vaudeville, era rimasto uno degli ultimi sulla riva nemica per proteggere il passaggio. Quando non vi fu più modo e il ponte fu incendiato, egli si gettò nel fiume col suo cavallo, lo traversò fra i ghiacci, ma giunto all'altra sponda la trovò tanto scoscesa che disperò di potervi salire. Allora egli s'inchinò sul collo del suo cavallo per fare il suo atto di contrizione e raccomandarsi a Dio per l'ultima volta. In quella una palla di cannone passa rasente il capo del cavallo, e questi fa tale sforzo che si trovano ambidue a terra senza sapere il come (2).

Un altro compatriota, l'onore dell'esercito francese, il generale Drouot, aveva fatto questa guerra. Sotto la tenda stessa di Napoleone, che lo chiamava *il Savio*, in mezzo ai generali dell'impero, Drouot, ritratto in un angolo, leggeva attentamente il vangelo. Alle virtù di un generale e di un prode egli accoppiava le virtù di un cristiano, le virtù di un austero religioso. Egli visse pio, casto, umile, caritatevole così nei campi come nella sua città natale. Morto quivi il 24 marzo 1847, le sue ultime volontà sono state in pro dei poveri.

Alcuni giorni dopo il passaggio della Beresina, Napoleone partì alla volta di Parigi, ove una cospirazione poco mancò non atterrasse il suo governo. Partito lui, la dissoluzione degli avanzi dell'esercito aumentò col freddo. Si videro negli ultimi giorni, ma soprattutto nelle ultime notti del grande esercito, calamità sconosciute alla storia. « Si videro sotto vasti porticati o capanne che si trovano sulla strada orrori più grandi che all'assedio di Gerusalemme. Soldati e ufficiali, tutti vi si precipitavano e vi si ammontavano confusamente. Quivi, come bestiame, ei si stringevano gli uni contro degli altri intorno ad alcuni fuochi; i vivi non potendo allontanare i morti dal fuoco, vi si ponevan so-

(1) Lib. 11.

(2) Vaudeville studiava per fare il prete, quando la rivoluzione fece di lui un soldato. Pieno di fede e di coraggio, egli non dimenticò mai i suoi doveri di cristiano, anche nel più forte della rivoluzione e della guerra. Diventato ufficiale della legion d'onore, spogliò la divisa militare, entrò nel seminario di Nancy, ricevette il sacerdozio, fu procuratore del seminario di Pont-à-Mousson, ove fu veduto parecchi anni col suo cavallo che lo aveva salvato dalla Beresina.

pra per quivi spirare anch'essi e servir di letto di morte a nuove vittime. In breve altre schiere di sbandati si presentavano, e non potendo capire in cotesti asili di dolore, li assediavano. Avvenne spesso che ne demolirono le pareti di legno secco per alimentarne i loro fuochi; altre volte, respinti e scoraggiati, si contentavano di coprirne i loro campi. In breve le fiamme si comunicavano a queste abitazioni e i soldati che vi erano riparati, mezzo morti dal freddo, vi erano finiti dal fuoco. Quelli salvati da questi ricoveri trovarono la dimane i loro compagni agghiacciati e ammontati intorno ai loro fuochi spenti. Per uscir da quelle catacombe bisognò che con un orribile sforzo rampicassero sopra il cumulo di questi sciagurati, alcuni de' quali respiravano ancora (1). »

Tutto questo è un estremo per la sciagura, ma ecco l'estremo dell' inumanità. Ventimila francesi erano rimasti a Vilna, malati, feriti, rifiniti dalle fatiche. « Per verità, dice il generale Ségur, i lituani, che noi abbandonavamo dopo di averli tanto compromessi, ne raccolsero e soccorsero alcuni; ma gli ebrei che noi avevamo protetto, respinsero gli altri. Essi fecero molto più: la veduta di tanti dolori suscitò la lor cupidigia. Tuttavia, se la loro infame avarizia, specolando sulle nostre miserie, si fosse contentata di vendere a peso d'oro deboli soccorsi, la storia avrebbe a vile di contaminar le sue pagine di questi ributtanti racconti; ma che abbiano attirato i nostri infelici feriti nelle loro case per ispogliarli e che poscia alla veduta de' russi abbiano precipitato dalle finestre delle loro case queste vittime spogliate e moribonde, che le abbiano lasciate quivi inesorabilmente perire di freddo, che questi vili barbari siansi ben anco fatto un merito agli occhi dei russi di torturarli, così orribili delitti devono essere dinunziati ai secoli presenti e avvenire. Oggidì che le nostre mani sono impotenti, può darsi che la nostra indegnazione contro questi mostri sia ad essi la sola punizione su questa terra; ma finalmente gli assassini raggiungeranno un giorno le loro vittime, e quivi senza dubbio, nella giustizia del cielo, noi troveremo la nostra vendetta (2). »

Si vede qui l' esercito francese appellare al giudizio di Dio contro gli ebrei di Lituania, nella guisa medesima che Pio VII contro Napoleone. Come l'esercito francese è un testimonio fedele ed anche una prova monumentale della terribile esattezza con cui il primo appello è stato udito, giudicato ed eseguito, può esser certo che sarà del pari pel secondo.

Quando il 9 maggio 1812 Napoleone partì da Parigi per Mosca, egli lasciava Pio VII nella sua prigione di Savona. Appena si vide a Dresda intorniato dai re d'Europa, Napoleone prese piacere in tormentare il padre dei re e dei popoli. Il 9 giugno 1812 perciò, verso le sette pomeridiane, fu significato a papa Pio VII prigioniero a Savona l'ordine di partire per la Francia, e fu rapito alle dieci, dopo costrettolo a spogliar le sue vesti, che avrebbero potuto farlo riconoscere e attirargli il rispetto de' popoli. Egli viaggiò solo fino a Stupinigi, vicino a Torino, ove si fece entrar nella sua carrozza il prete Bertazzoli, che non lo abbandonò più. Dopo lungo e rapido correre nelle ore più ardenti del giorno, il papa giunse verso la mezzanotte al monte Cenisio. Egli vi

(1) Lib. 12, cap. 2.

(2) Ib. cap. 3.

cadde sì pericolosamente malato che gli ufficiali che lo scortavano credettero doverne informare il governo di Torino e chiedere se dovessero sospendere o seguitare il viaggio. Fu loro risposto che non dovevano far altro che eseguire gli ordini avuti. Il dì 14 fu amministrato il s. viatico al papa: la malattia aveva preso un carattere più grave. La sera stessa il santo padre fu gettato nella sua carrozza e tratto giorno e notte sino a Fontainebleau, ove giunse il 20 giugno. Ne' quattro giorni e quattro notti di questo viaggio Pio VII non potè mai ottenere licenza di scendere dalla carrozza; quando aveva bisogno di pigliar qualche cibo, si fermavano ne' luoghi meno popolosi e si faceva entrar la carrozza nella rimessa della posta. Al suo arrivo a Fontainebleau, il custode non volle aprirgli gli appartamenti, perchè non aveva per anco ricevuto alcun ordine da Parigi, e lo condusse nel suo proprio domicilio che distava alquanto dal palazzo. Poche ore dopo giunse l'ordine di allestire un appartamento per sua santità, il quale ricevette quasi al tempo stesso la visita di alcuni ministri dell'imperatore. Il governo allegò per pretesto del trasferimento improvviso del papa il timore che gl'inglesi, i quali incrociavano nel Mediterraneo, non volessero tentare un'improvvisa discesa sopra Savona per impadronirsi del santo padre e rendergli la libertà; ma lo scopo vero di Bonaparte era quello di avvicinar Pio VII a Parigi per circondarlo de' suoi agenti e farlo consentire ad ogni patto alle dimande che si proponeva di fargli.

La cosa più difficile da spiegare è la maniera rapida e violenta con cui si fece viaggiare il papa, il quale non andò debitore della sua vita che ad una protezione speciale del cielo. Non si può supporre che quegli che aveva già ottenuto le tante concessioni da Pio VII e che si vedea sul punto di ottenerne delle più grandi potesse essere interessato ad una morte che nel fatto avrebbe turbato tutti i suoi disegni. Queste violenze non avevano dunque altro scopo che di estenuare il venerabil vecchio, d'indebolire il suo spirito, spegnere l'avanzo della sua energia e giungere così a stancare la sua eroica pazienza. Pio VII giunse effettivamente a Fontainebleau in uno stato da far temere di sua vita, e per molte settimane fu visto giacente sopra un letto di dolore. I cardinali *rossi* e i vescovi francesi che avevano la confidenza dell'imperatore vennero subito a visitarlo, e furono ben anco riservati alcuni appartamenti per coloro che da Parigi venivano a passar la notte a Fontainebleau. Questi cardinali e prelati di corte, che avevan soli licenza di approssimarsi al papa prigioniero, si adoperavano a disporlo a nuovi negoziati e a nuovi sacrifizi. Essi gli rappresentavano lo stato deplorabile della religione e della chiesa. I loro discorsi facevano un'impressione profonda sullo spirito del santo padre, abbattuto da tante violenze. Tuttavia non ottenevano per anco nulla. Mentre cardinali e vescovi tradivano così i loro doveri verso il capo della chiesa e ambivano di farlo cedere in tutto, molte persone laiche di Parigi, eminentemente religiose, fra le altre la famiglia Montmorency-Laval e la marchesa Riandrie, gli facevano pervenire belle testimonianze della loro inalterabile devozione (1).

Erano corsi cinque mesi della prigionia del santo padre a Fontainebleau, allorchè Napoleone recò egli stesso a Parigi la nuova della

(1) Pacca e Artaud.

sua disfatta. Occupato a riparare colla sua incredibile operosità quello spaventevol disastro, obbligato di dare un nuovo ed ultimo impulso alla Francia, egli sentì come gli sarebbe favorevole una riconciliazion vera o almeno apparente colla santa sede, poichè non ignorava che il suo procedere verso il santo padre aveva alienato da lui lo spirito dei buoni cattolici, i quali sono in Francia in molto maggior numero che generalmente non si crede. Da un altro lato i principi d'Alemagna, impazienti della sua signoria, quantunque in generale poco curanti dei diritti della santa sede, che alcuni calpestavano in modo più indegno del governo francese, cercavano nondimeno profittar delle voci sparse sulla persecuzione del papa, per suscitar nel cuore dei loro sudditi cattolici l'indegnazione e l'odio più violento contro Bonaparte. Questi si affrettò pertanto a rannodare i negoziati colla santa sede per ottenere la sua adesione alle dimande che le avevano già presentate i vescovi della prima deputazione a Savona. Egli si giovò del principiar del nuovo anno (1813) per mandare a Fontainebleau un ciambellano a congratularsi con Pio VII e chiedergli notizie della sua salute. Un tal atto di cortesia costrinse il santo padre a spedire una persona della sua corte a Parigi per ringraziarne l'imperatore. La scelta cadde sul cardinale Giuseppe Doria, antico nunzio presso la corte di Francia e la cui persona era gradevole a Napoleone. Fu convenuto che i negoziati sarebbero in sul subito ripigliati, e l'imperatore elesse qual suo negoziatore principale il vescovo di Nantes. Privato dei cardinali più capaci e più fermi, Pio VII nominò quelli che lo avevano già ingannato o tradito a Savona. Il vescovo cortigiano di Nantes presentò da parte dell'imperatore una serie di proposizioni, di cui eccone alcune: 1° Il papa e i futuri pontefici prima di essere sollevati al pontificato dovranno promettere di non ordinare e di eseguir nulla che sia contrario alle quattro proposizioni gallicane. 2° Il papa ed i suoi successori non avranno per l'avvenire che il terzo delle nomine del sacro collegio. La nomina degli altri due terzi spetterà ai principi cattolici. 3° Il papa, con un breve pubblico, disapproverà e condannerà la condotta dei cardinali che non hanno voluto assistere alla sacra funzione del matrimonio di Napoleone coll' imperatrice Maria Luigia. In questo caso l'imperatore renderà loro le sue buone grazie e permetterà ad essi di riunirsi al santo padre, purchè accettino e soscrivano il detto breve pontificio. Finalmente saranno esclusi da questo perdono i cardinali Di Pietro e Pacca, ai quali non sarà mai permesso di avvicinarsi al papa.

Così un vescovo francese non vergognò di proporre a Pio VII, prigioniero per la causa di Gesù Cristo e della sua chiesa, di smentire e disonorar se medesimo abbandonando la chiesa nelle mani de' suoi nemici, i principi di questo secolo! E a quel terribile giudizio di Dio su Napoleone ed il suo esercito nella guerra di Russia, giudizio che spaventa i più increduli, questo vescovo vi chiuse gli occhi ed il cuore!

Dopo questi preliminari cominciarono le conferenze. Quando i menatori di questo raggiro videro che il papa era assolutamente prostrato e pareva fuor di stato di resistere alle loro moltiplicate dimande ed istanze, calcolarono l'effetto di una di quelle lenti febbri che dispone all'abbattimento delle forze e ad una specie di apatia mescolata del de-

siderio della morte. Finalmente, quando non ebbero da fare altro che con un corpo debole che non poteva quasi più sostener cibo, vollero lasciare all'imperatore la gloria di conchiudere il trattato. La sera del 19 gennaio, accompagnato dall'imperatrice, egli andò a Fontainebleau e si presentò al papa, lo abbracciò, lo baciò in volto e gli fece mille dimostrazioni di cordialità e d'amicizia. La prima sera non si parlò di affari. Il papa, che aveva sempre amato qualche cosa delle doti di Napoleone e che nell'inesauribile bontà del suo cuore aveva sempre attribuito tanti cattivi trattamenti a subalterni iniqui, parve soddisfatto di queste mostre esteriori. Egli raccontò ogni cosa alle persone con cui usava abitualmente e non dimenticò la circostanza dell'abbracciamento e del bacio. Ma nello stato d'indebolimento in cui esso era, non sapeva precisamente quello che presagisse quella visita, in cui non si era trattato che di semplici convenevoli di un sovrano per un ospite sacro che riceve in uno dei suoi palazzi.

Il giorno seguente ebbero luogo altri abboccamenti fra il papa e Napoleone. Fu detto che in uno di questi l'imperatore prese il santo padre pei capelli e lo ingiuriò villanamente; ma il papa, interrogato più volte su questo fatto, ha sempre assicurato che non era vero. « No, rispondeva il pontefice, l'imperatore non trascorse a tale indegnità, e Dio permette che in tale occasione non sia da noi proferita una menzogna. » Si è potuto però comprendere dai discorsi dell' imperatore ch'egli prese col papa un tono di autorità, di dispregio e che trascorse perfino a dirgli: « Voi non siete abbastanza versato nella cognizione delle scienze ecclesiastiche; » il che offendeva tanto la verità quanto la cortesia. Finalmente noi sappiamo da un ecclesiastico al quale fu raccontata la cosa da uno dei cardinali che erano allora a Parigi, che in una di queste conferenze, essendo l'imperatore e il papa seduti ad un tavolo l'uno in faccia all'altro, Napoleone si levò in piedi in un movimento di collera per dare uno schiaffo al papa; ma che in quel momento stesso il maresciallo Duroc, suo confidente intimo, lo prese pel corpo per rattenerlo e gli disse: « Sire, non dimenticate voi stesso! »

Intanto i cardinali compiacenti che avean promesso il loro appoggio al governo francese travagliavano il venerabile pontefice, gli ripetevano gli stessi argomenti e gli dicevano che in suo luogo soscriverebbero eglino il concordato di cui proponevan le basi; che i cardinali erano i consiglieri naturali di un papa e che persistevano a veder la fine dei mali della religione in un'ultima compiacenza, il cui risultato sarebbe di rendere la libertà a quei loro colleghi che, imprigionati, e per questa sola ragione, non potevano venire a consigliare la stessa cosa; che inoltre al loro arrivo essi approverebbero senza dubbio tutto quello che fosse stato fatto nell'estremità deplorabile a cui le cose eran ridotte. Pio VII aveva settantun anno. La sua vita logora dai dolori, dalle infermità, dalla nausea dei cibi; la sua sensibilità stimolata dal desiderio di rivedere i cardinali prigionieri; le importune istanze del prelato Bertazzoli che lo stringeva di conceder ogni cosa; le suppliche de' cardinali italiani che trattavano questo importante affare e che lo travagliavano talvolta con previsioni minacciose o accompagnate da una specie di dispregio, il silenzio assoluto d'ogni voce savia

e nobile che venisse a sostenere quest'anima avvilita dai patimenti; finalmente l'approssimar della morte, ogni cosa cospirava a scoraggiare il pontefice: non rimaneva più in quei momenti a Pio VII che la facoltà di quel movimento della mano che può ancora scrivere materialmente un nome. Questo nome fu scritto il 25 gennaio sopra una carta che l'imperatore segnò incontanente dopo di lui.

Le circostanze positive che hanno preceduto questa sottoscrizione non sono ben conosciute. Si sa soltanto che, per indurre il papa a ricevere la penna dalle mani del cardinale Giuseppe Doria, i suoi propri consiglieri fecero credere che erano semplici preliminari che dovevano essere segreti infino a che *nel consiglio di tutti i cardinali insiem congregati* si fosse convenuto intorno al modo di mettere ad esecuzione questi articoli temporanei. Allora il papa, come preso a parte dai cardinali e dai vescovi che lo spingevano a qualsivoglia componimento, e violentato dalla presenza dell'imperatore che lo mirava fisso, ma con aria molto benevola, si volse nondimeno verso alcuni del suo seguito chiedendo loro collo sguardo un consiglio. Essi abbassarono il capo per dire che bisognava rassegnarsi. Finalmente il papa, in quella che sottoscrisse, fece chiaramente conoscere che non sottoscriveva secondo il voto del suo cuore.

Sottoscritta una tal carta dal papa e dall'imperatore, si parlò incontanente del richiamo de' cardinali deportati e della liberazione degli imprigionati. V'ebbero gravi difficoltà intorno al cardinale Pacca; e fu allora, disse poscia il papa, una vera battaglia per ottenere sì fatta liberazione. L'imperatore la negava dicendo forte: « Pacca è mio nemico. » Alla perfine cedette e disse che non faceva mai le cose a mezzo. Allora diede l'ordine di spedire un corriere a Torino coll'ingiunzione di porre in libertà questa eminenza.

Rispetto al concordato strappato per sorpresa al papa, eccone il testo:

« Sua maestà l'imperatore e re e sua santità, volendo porre un termine alle controversie surte fra loro e provvedere alle difficoltà nate su diversi affari della chiesa, sono convenuti degli articoli seguenti, come quelli che devono servir di base ad un componimento definitivo. 1° Sua santità eserciterà il pontificato in Francia e nel regno d'Italia nell'istesso modo e colle stesse forme dei suoi predecessori. 2° Gli ambasciatori, ministri, incaricati d'affari delle potenze presso il santo padre, e gli ambasciatori, ministri e incaricati d'affari che il papa potesse avere presso le potenze straniere, godranno delle immunità e privilegi che godono i membri del corpo diplomatico. 3° I dominii che il santo padre possedeva e che non sono alienati saranno esenti da ogni specie di imposizioni. Essi saranno amministrati da agenti o incaricati d'affari. Quelli che saranno alienati verranno suppliti sino alla concorrenza di due milioni di franchi d'entrata. 4° Nei sei mesi che seguiranno la notificazione d'uso della nomina fatta dall'imperatore agli arcivescovadi e vescovadi dell'impero e del regno d'Italia, il papa darà l'istituzione canonica, conforme ai concordati ed in virtù del presente indulto. L'informazione anticipativa sarà fatta dal metropolitano. Spirati i sei mesi senza che il papa abbia conceduto l'istituzione, il metropolitano, e, in sua mancanza o se si tratta del metropolitano, il vescovo più anziano

della provincia procederà all'istituzione del vescovo nominato, di maniera che una sede non rimanga mai vacante più di un anno. 5° Il papa nominerà, sia in Francia, sia nel regno d'Italia, a' vescovadi che verranno ulteriormente di concerto designati. 6° I sei vescovadi suburbicari saranno ristabiliti: e saranno a nomina del papa. I beni attualmente esistenti saranno restituiti e saranno presi provvedimenti pei beni venduti. Alla morte dei vescovi di Anagni e di Rieti, le loro diocesi saranno unite ai detti vescovadi conforme al concerto che verrà preso da sua maestà e dal santo padre. 7° Rispetto ai vescovi degli stati romani assenti dalla propria diocesi per le circostanze, il santo padre potrà esercitare in loro favore il suo diritto di dare de' vescovadi *in partibus*. Sarà fatta ad essi una pensione eguale all'entrata che godevano e potranno esser collocati nelle sedi vacanti sia dell'impero, sia del regno d'Italia. 8° Sua maestà e sua santità si concerteranno in tempo opportuno sulla riduzione da farsi, se vi sarà di ciò ragione, ai vescovadi della Toscana e del paese di Genova come pure per quelli da stabilire in Olanda e ne' dipartimenti anseatici. 9° La propaganda, la penitenzieria, gli archivi saranno ristabiliti nel luogo ove dimorerà il santo padre. 10° Sua maestà riceve nelle sue buone grazie i cardinali, vescovi, preti, laici che hanno incorso la sua disgrazia per gli attuali avvenimenti. 11° Il santo padre si è recato alle suddette disposizioni in considerazione dello stato attuale della chiesa e nella fiducia che gli ha ispirato sua maestà, che concederà la sua potente protezione ai tanti bisogni che ha la religione nei tempi in cui viviamo. »

Con questo trattato il papa non riteneva che sei mesi il diritto effettivo d'istituire i vescovi. Egli abbandonava la sovranità di Roma, di cui non ha che l'amministrazione qual sovrano eletto. Egli doveva presso a poco rimaner sempre in Francia, ove piacerebbe all'imperatore di mandarlo. Si vede inoltre in questo attentato rivoluzionario il mezzo per favoreggiare una nuova rivoluzione ed effettuar le proposizioni ancor peggiori trasmesse dal vescovo di Nantes.

Napoleone comandò che fosse annunziata all'impero la conclusione del concordato e volle fosse cantato il *Te Deum* in tutte le chiese. Infino a che l'imperatore rimase a Fontainebleau, il papa tenne celati quanto più potè i suoi sentimenti su tutto quello che era avvenuto. Ma partito appena Napoleone, il santo padre cadde in una profonda malinconia e fu tormentato da nuova più gagliarda febbre. Al giungere di alcuni cardinali che tornavano dall'esilio ov'erano stati rilegati, e soprattutto all'arrivo del cardinale di Pietro, egli s'intrattenne con essi degli articoli da lui sottoscritti, e non tardò a vedere sotto il vero loro aspetto le conseguenze che potevano derivare da quella funesta sottoscrizione. Afflitto e dolorato, egli si astenne per diversi giorni dal celebrare la messa, e non fu che alle istanze di un dotto e pio cardinale che consentì ad approssimarsi di nuovo all'altare; e, come si vede immerso nel più vivo cordoglio, non ne tenne celata la cagione ai vescovi francesi ed ai cardinali che stanziavano nel palazzo. Allora fu che Napoleone, temendo che il papa ritrattasse e rivocasse il conceduto, fece pubblici, contro la parola data, gli articoli del concordato, e li fece solennemente annunziare al senato conservatore dall'arcicancelliere Cambacérès.

In breve giunsero i vescovi di Francia e d'Italia, chiamati dall'imperatore per concertarsi col papa e coi cardinali sull'esecuzione del nuovo concordato. « Se ne leviamo alcuni che godevano di una buona riputazione ed erano creduti affezionati alla santa sede, dice il cardinale Pacca, che li esaminò davvicino, tutti gli altri giustificavano pienamente la fidanza dell'imperatore, sia per la loro servilità, sia per la loro antipatia pel papa e la corte di Roma. Ecco i nomi di quelli che io vidi o di cui sentii parlare: Lecoz, arcivescovo di Besanzone, antico vescovo intruso di Rennes; Perrier, vescovo di Avignone, antico vescovo intruso costituzionale di Grenoble; Della Torre, arcivescovo di Torino; il vescovo di Pavia; Bonsignori, vescovo di Faenza, promosso al patriarcato della chiesa di Venezia, ch'egli amministrava già sotto il titolo di vicario capitolare; Osmond, vescovo di Nancy, arcivescovo nominato di Firenze, che per la sua violenta intrusione in quest'ultima sede in onta alla proibizion fatta dal papa al capitolo metropolitano di riconoscerlo era stato cagione dell'esilio e della prigionia di vari venerabili canonici; Fallot di Beaumont, vescovo di Piacenza, nominato alla metropolitana di Bourges; Dania, vescovo di Albenga; Selvi, vescovo di Grosseto in Toscana, e un certo Van-camp, curato d'Anversa, nominato al nuovo vescovado di Bois-le-Duc nel Brabante. Essi vennero tutti successivamente a fare i loro convenevoli al santo padre a Fontainebleau, e i pretesi patriarca di Venezia, arcivescovo di Firenze, vescovo di Bois-le-Duc osarono farsi annunziare sotto questi nuovi titoli. Non si sa per verità, aggiunge il cardinale Pacca, ciò che si debba ammirare maggiormente, se la sfacciataggine di quelli che si facevano così presentare, o l'imbecillità delle persone che gl'introdussero sotto questi titoli insultanti. Il ricevimento che loro fece il papa fu nuovo argomento di dolore pei cattolici e per alcuni anche un'occasione di scandalo. Naturalmente inclinato alla mansuetudine, immerso nella più profonda tristezza, estenuato, spento per così dire dalle malattie e dai patimenti, Pio VII accoglieva tutti colla medesima cordialità, senza distinzione di persone, senza neppur mostrare ai prelati contumaci i giusti motivi che egli aveva di essere malcontento della loro condotta. Perciò questi vescovi non mancavano, all'uscir dall'udienza, di pubblicare dappertutto l'accoglienza che avevano ricevuto e di scrivere ai loro aderenti nelle province che il papa non aveva disapprovato mai la loro condotta (1). »

Ma se il pastore supremo era circondato da spie e da mercenari che cercavano sol di farlo cadere nei lacci, anche Dio gli mandò amici e consiglieri fedeli che lo aiutarono a rompere il teso laccio. Tale fu tra gli altri il cardinale Pacca, il quale racconta così il suo arrivo da Fenestrelle a Fontainebleau.

« Io m'era figurato che un palazzo imperiale, abitato talvolta da ministri di Napoleone e allora da vescovi, da cardinali e dal sommo pontefice, col quale si poteva comunicare per la prima volta da poi cinque anni, mi offrirebbe lo spettacolo di un gran movimento. Pure io non vi scontrai che alcune persone volgari. Una di queste corse a chiamare il portinaio, il quale venne subitamente ad aprire il cancello, ed io entrai in una vasta corte, in capo alla quale era uno scalone scoperto. Tutte le porte e le finestre erano

(1) Pacca, Memorie, part. 4.

chiuse. Una sentinella passeggiava silenziosa sul sommo dello scalone. Io dubitai un momento se entrassi in un palazzo imperiale o in una nuova prigione di stato. Non trovando persona a cui potessi indirizzarmi per chiedere udienza, mandai il mio cameriere, che alcuni minuti dopo ritornò accompagnato da Ilario Palmieri, uno dei servi italiani rimasti al servizio del papa. Palmieri mi disse che io poteva venire così com'era e in veste da viaggio, e che il papa mi riceverebbe subitamente. Nell'anticamera mi venne incontro il cardinale Doria, mi abbracciò piangendo e mi attestò nel modo più affettuoso la gioia che gli cagionava la mia liberazione. Nelle altre sale io incontrai alcuni prelati francesi; e nell'entrare dal santo padre, lo trovai in piedi e che faceva alcuni passi per venirmi incontro. Quale fu la mia afflizione in vederlo incurvato, pallido, dimagrito, cogli occhi incavati, quasi spenti ed immobili! Egli mi abbracciò e mi disse con molta freddezza: Io non vi aspettava così presto. Io gli risposi che aveva affrettato il mio arrivo per avere la consolazione di gettarmi a' suoi piedi e di attestargli la mia ammirazione pel coraggio eroico con cui aveva sofferto una così lunga e dura cattività. Egli mi rispose coll'accento del più vivo dolore: « E tuttavia noi abbiam finito per ravvoltolarci nel fango... Questi cardinali ci hanno trascinato al tavolo e ci hanno fatto sottoscrivere! » E allora, prendendomi per la mano, mi fece sedere accanto a sè, e, dopo di avermi fatto alcune dimande sul mio viaggio, mi disse: « Voi potete adesso ritirarvi, perchè è l'ora in cui ricevo i vescovi francesi. È stato preparato per voi un appartamento nel palazzo. »

» Qualche tempo dopo monsignor Bertazzoli, limosiniere di sua santità, venne ad assicurarmi che il papa si era sbarazzato dell'udienza dei vescovi francesi e mi aspettava prima di pranzo. Egli mi raccomandò al tempo stesso di parlar con riserva e prudenza innanzi alle persone della casa del papa, ed io compresi subito a chi voleva alludere. Tornai dunque dal santo padre e lo trovai in uno stato veramente deplorabile e inquietante intorno la sua vita. I cardinali Di Pietro, Gabrielli e Litta, giunti i primi a Fontainebleau, gli avevano fatto sentire la gravezza dell'errore in cui era stato per sorpresa trascinato: egli ne aveva concepito un giusto orrore, e non poteva misurare l'altezza della gloria donde era stato da cattivi consigli precipitato, senza cadere nella più profonda malinconia. Nell'espansione del suo eccessivo dolore, egli mi disse: « che non poteva scacciar dal suo spirito questo crudel pensiero; che passava le notti senza dormire; che nel giorno egli prendeva appena il cibo necessario per non venir meno, e che era preso dal timore di perdere la ragione e di finire come Clemente XIV. » Io feci tutti i miei sforzi per consolarlo; lo scongiurai di calmarsi, di considerare che di tutti i mali che potevano affliggere la chiesa il più funesto sarebbe quello di perdere il suo capo supremo. Aggiunsi che in breve egli si vedrebbe circondato da tutti i cardinali che erano in Francia, alcuni de' quali gli avevano dato prove sicure del loro zelo per gl'interessi della santa sede e del loro attaccamento alla sua sacra persona; che egli poteva mettere in essi tutta la sua fiducia, e che, aiutato dai loro consigli, potrebbe rimediare al male che era stato fatto. A queste parole parve ripigliasse i sensi, la sua fisonomia si animò un poco e, interrompendomi, « Voi credete, disse,

che si possa rimediarvi? — Sì, santissimo padre, gli rispos'io: si trova sempre qualche rimedio a tutti i mali, quando si vuole veramente. »

» Verso le quattro o cinque ore pomeridiane io ritornai dal papa, che nel conversare tornava sempre sul medesimo argomento, senza che mi fosse possibile di distornarnelo. Durante questo abboccamento, il santo padre, per iscansar forse l'orrore che dovevano ispirarmi le concessioni anticanoniche di Fontainebleau, mi parlò d'altri articoli ancor più detestabili che l'imperatore gli aveva fatto presentare e ch'egli aveva rigettati; al tempo stesso aprì il suo scrigno che teneva chiuso a chiave e mi porse una carta da leggere: eran le quattro proposizioni del vescovo di Nantes. Giurare di non far nulla contra il gallicanismo, dar nelle mani de' principi secolari i due terzi del sacro collegio, condannare la condotta de' cardinali più fedeli, e va dicendo. Alla lettura di questo scritto, continua il cardinale Pacca, l'animo mio era come sospeso fra la commiserazione e l'indegnazione più profonda. Chi non avrebbe compatito alla sorte di un pontefice insultato, oltraggiato in modo così brutale? Chi non avrebbe fremuto d'indegnazione pensando a colui che aveva avuto l'impudenza di servir da negoziatore in questo affare, ed ai consiglieri imbecilli del santo padre, che non gli avevano fatto rompere in sul subito ogni negoziato con un sovrano il cui scopo manifesto era quello di avvilire i papi, d'imporre ad essi il giogo della più vergognosa schiavitù, di atterrare, confondere ogni ordine di gerarchia, e di oscurar finalmente lo splendore della riputazione che Pio VII aveva così giustamente acquistata con tanti patimenti e sacrifizi personali?... Ma io mi guardai bene dal far sentire al papa come fosse oltraggiosa alla sua persona anche la sola proposizione di questi articoli: l'afflizione in cui egli era immerso mi faceva per lo contrario un dovere di calmare il suo spirito e di rialzare il suo coraggio abbattuto (1). »

La sera del medesimo giorno, 18 febbraio, giunse il cardinale Consalvi. Egli andò all'udienza del papa, che lo aspettava con impazienza e lo aveva nominato suo ministro per intavolare un nuovo trattato col governo imperiale. Il papa pregò tutti i cardinali di porre per iscritto il loro sentimento sugli articoli dell'ultimo concordato, coi consigli che stimassero più convenienti, e di dare a lui stesso questi voti. V'ebbe due opinioni principali. Quelli che si erano trovati a Fontainebleau e avevano avuto mano in queste pratiche e a queste conferenze, e alcuni cardinali *neri* di un carattere troppo timido o troppo cortigianesco, erano d'avviso che si dovesse mantenere la detta convenzione; ma, per dare una soddisfazione alle grida ed alle rappresentanze dei loro colleghi, proponevano di aprire in un coi deputati dell'imperatore un negoziato nel quale si procurerebbe di migliorar lo stato delle cose e di farvi inserire qualche articolo più favorevole al papa ed alla santa sede. Un solo cardinale pensava che bisognava cominciar nuove conferenze, nè già per arrivare alla conclusione del concordato, ma per guadagnar tempo e rigettare finalmente tutti gli articoli, come inammissibili: ma questo partito fu abbandonato come poco leale e altrettanto poco conveniente. Diversi altri cardinali, giunti appena a Fontaineblau, avevano dichiarato che non v'era altro rimedio allo scandalo dato innanzi a tutta la cattolicità ed ai gravi mali

(1) Pacca, Memorie, part. 4, cap. 1.

che avrebbe recata seco l'esecuzione di questo concordato, se non una pronta ritrattazione ed una generale annullazione da parte del papa. Essi allegavano l'esempio conosciutissimo nella storia ecclesiastica sotto Pasquale II, del pari che Chiaramonti, benedettino e papa. Queste due opinioni, le sole che si potessero ammettere, furono messe in discussione dai cardinali quando poterono scontrarsi o al passeggio o sotto il pretesto di qualche visita ad un collega ammalato, affine di non risvegliare i sospetti di quelli che spiavano ogni loro fatto o detto. Considerata bene ogni cosa, si conchiuse che il miglior partito sarebbe una ritrattazione prontissima del nuovo concordato. Consalvi sostenne quest'opinione con risolutezza animata e ferma. Bisognava determinarvi il papa. Consalvi e Pacca, più che mai uniti, ammirando l'uno nell'altro i nobili servigi renduti alla santa sede, vi si adoperarono di conserva. Pareva che l'atto così solenne di una ritrattazione dovesse costare al pontefice, soprattutto pochi giorni dopo firmato il trattato. Ma Pio VII, pieno di vera virtù, incoraggiato da consolazioni, libero dalla febbre che lo aveva prostrato, armato allora del suo antico coraggio, ascoltò queste voci amiche della sua gloria. E non solo non si turbò udendo una simile risoluzione, in apparenza così umiliante ed amara, ma l'accolse con gioia benedicendone il Signore.

Esaminando poscia i mezzi di esecuzione, i cardinali trovarono che la forma più nobile e più leale sarebbe una lettera del papa all'imperatore, di cui sarebbe data comunicazione al sacro collegio. In questa maniera si salvavano le apparenze e si riservavano i mezzi di pubblicità. Il cardinale Consalvi fu eletto di comune accordo per sottoporre questo partito al papa, il quale lo adottò immantinente. Dopo stesa la minuta che si voleva conservare qual documento autentico, il papa scrisse di sua mano la copia destinata all'imperatore. Egli era tanto debole e abbattuto che poteva appena scrivere alcune linee al giorno. È bene di sapere come egli giugnesse a terminare questa copia, per dare una idea della rigorosa vigilanza a cui era sottoposto. Mentre egli celebrava o udiva la messa, un agente del governo francese visitava le sue stanze, apriva il suo scrigno e gli armadi con altre chiavi e passava in revista tutte le carte del santo padre. Il papa, che si era avveduto di ciò, non poteva dunque lasciare alcuno scritto nelle proprie stanze. Perciò ogni mattina, al tornar dalla messa, i cardinali Di Pietro e Consalvi gli recavano la carta su cui aveva scritto il giorno innanzi; Pio VII vi aggiungeva alcune linee. Verso le quattro dopo il mezzodì, il cardinale Pacca entrava nell'appartamento, e si rinnovava la stessa operazione. Il cardinale nascondeva poscia la minuta e la copia sotto la veste e le portava in città nella casa ove dimorava il cardinale Pignatelli. La dimane una persona fidata la riportava al palazzo. Il santo padre fu spesso obbligato di ricominciar questo lavoro, a motivo sia di qualche mutamento fatto sulla minuta, sia di qualche accidente che provenisse di suo capo.

Terminata il 24 marzo, Pio VII mandò la sua lettera il dì medesimo all'imperatore col mezzo del colonnello Lagorse, messo alla sua guardia. Il papa diceva in essa a Napoleone:

« Per dolorosa che sia al nostro cuore la confessione che siamo per fare alla maestà vostra, e qualunque sia la pena che tale confessione possa

arrecare alla stessa maestà vostra, il timore dei giudizi di Dio, a cui la nostra grave età e il peggioramento della nostra salute ci vanno ogni dì approssimando, deve renderci superiore ad ogni considerazione umana e farci dispregiare le terribili angosce a cui siamo in preda in questo momento. Comandato dai nostri doveri, colla sincerità e lealtà che conviene alla dignità nostra ed al nostro carattere, noi dichiariamo alla maestà vostra che dopo il 25 gennaio, giorno in cui mettemmo la nostra soscrizione agli articoli che dovevano servir di base al trattato definitivo di cui vi è fatta menzione, i più fieri rimorsi e il più vivo pentimento non hanno cessato di straziar l'anima nostra, la quale non può trovar più nè pace nè riposo.

» Un solo pensiero temperava un po' la nostra afflizione: era la speranza di rimediare, coll'atto del componimento definitivo, al male che avevamo fatto alla chiesa sottoscrivendo quegli articoli. Ma quale non fu il nostro profondo dolore allora che, a nostra gran sorpresa e nonostante il convenuto colla maestà vostra, noi vedemmo pubblicare sotto il titolo di concordato questi medesimi articoli, i quali non erano che la base di un componimento futuro! Gemendo amaramente e dal fondo del cuore sull'occasione di scandalo dato alla chiesa colla pubblicazione dei detti articoli; pienamente convinti della necessità di ripararlo, se noi potemmo astenerci pel momento dal manifestare i nostri sentimenti e dal fare i nostri richiami, fu unicamente per prudenza, per evitare ogni precipitazione in un affare così capitale.

» Sapendo che fra pochi giorni noi avremmo la consolazione di vedere il santo collegio, nostro consiglio naturale, raccolto intorno a noi, abbiamo voluto aspettarlo per aiutarci de' suoi lumi e pigliar poscia una determinazione non sopra quello che noi ci riconosciamo obbligati di fare in riparazione di quello che avevamo fatto, perocchè Dio ci è testimonio della risoluzione che noi avevamo presa fin dal primo momento, ma sì bene sulla scelta del miglior modo da adottare per l'esecuzione di questa medesima risoluzione. Noi non abbiam creduto di poterne trovare uno più concilievole col rispetto che portiamo a vostra maestà di quello d'indirizzarci alla medesima maestà vostra e di scriverle la presente lettera.

» Alla presenza di Dio, a cui noi saremo in breve obbligati di render conto dell'uso della potestà a noi fidata, qual vicario di Gesù Cristo, pel governo della chiesa, noi dichiariamo in tutta la sincerità apostolica che la nostra coscienza si oppone invincibilmente all'esecuzione di diversi articoli contenuti nello scritto del 25 gennaio. Noi riconosciamo con dolore e confusione come non sarebbe per *edificare*, ma per *distruggere*, che noi faremmo uso della nostra autorità, se avessimo la sciagura di eseguire quello che abbiamo imprudentemente promesso, non per alcuna cattiva intenzione, come Dio ce n'è testimonio, ma per pura debolezza e come cenere e polvere. Noi rivolgeremo alla maestà vostra, rispetto a questo scritto segnato di nostra mano, le medesime parole che il nostro predecessore Pasquale II indirizzò, in un breve a Enrico V, in favor del quale aveva anch'egli fatta una concessione che suscitava a giusta ragione i rimorsi della sua coscienza; noi vi diremo con lui: *Riconoscendo la nostra coscienza cattivo il nostro scritto, noi lo confessiam cattivo, e coll'aiuto del Signore desideriamo che esso sia inte-*

*ramente cancellato, affinchè non ne risulti alcun danno per la chiesa nè alcun pregiudizio per l'anima nostra.* »

Pio VII riconosce che fra gli articoli ve ne sono alcuni suscettivi di essere modificati in un senso buono, ma che altri sono essenzialmente cattivi, come quello che trasferiva dal papa a ogni metropolitano il primato della santa sede rispetto all'istituzione dei vescovi. « In qual governo ben regolato è egli conceduto ad un'autorità inferiore di poter fare ciò che il capo del governo non ha creduto di dover fare? » La lettera non termina colla benedizione apostolica, essendo Napoleone scomunicato, ma con una preghiera perchè Dio lo benedica.

Dopo partito il colonnello Lagorse, portatore della lettera, il papa chiamò a sè tutti i cardinali, l'uno dopo l'altro, e disse loro che, risolvendosi a mandare all'imperatore la lettera colla quale egli ritrattava tutte le concessioni del 25 gennaio, il suo più vivo desiderio sarebbe stato di unire intorno a sè tutti i cardinali per pronunziare una allocuzione preparata, e dir loro brevemente i motivi della sua condotta in questo affare; ma che, affine di evitare ogni accusa d'intrighi o di conventicole, egli aveva preferito di comunicare ad ogni cardinale in particolare questa allocuzione e la copia della lettera diretta all'imperatore. Le quali comunicazioni durarono sino alla dimane.

Appena il santo padre ebbe comunicato ai membri del sacro collegio che erano a Fontainebleau il passo ardito da sè fatto, si notò in tutta la sua persona un improvviso mutamento. Il dolore che lo consumava insensibilmente e che era come improntato sul suo volto si dileguò interamente. Cominciò questo a serenarsi, un sorriso gradevole le ricomparve sulle sue labbra, i suoi occhi ripigliarono la loro grazia ed amorevolezza; finalmente, racquistò l'appetito ed il suo sonno non fu più turbato da veglie crudeli. Egli confessò ad un cardinale che si sentiva sollevato da un peso enorme che l'opprimeva giorno e notte (1).

Intanto i cardinali aspettavano in grande ansia la notizia dell'effetto che avrebbe prodotto sull'animo dell'imperatore la rivocazione inaspettata del concordato, rivocazione che distruggeva tutti i suoi disegni e imprimeva ben anco una specie di ridicolo al gran trionfo che aveva mostrato in occasione di questo funesto avvenimento. Molte cose furono allora dette. Fu scritto da Parigi che Napoleone, comunicando questa nuova al consiglio di stato, trascorse nelle sue minacce sino a dire: « Se io non fo spiccar la testa dal busto ad alcuni di questi preti di Fontainebleau, gli affari non si comporranno mai. » Si aggiungeva che un consigliere di stato, molto conosciuto pe' suoi principii antireligiosi, avendo detto, nuovo Tommaso Cromvello, che, per terminar queste controversie, era tempo che un nuovo Enrico VIII si dichiarasse egli stesso capo assoluto della religione nell'impero francese, Naploeone rispose in termini familiari: *No, questo sarebbe un suscitare gran guaio.* Ciò che v'ha di certo si è che egli prese astutamente il partito di non parlar nè punto nè poco di questa lettera e di far sembiante di non saperne nulla. Tuttavia il cardinale Maury si presentò all'udienza del papa e gli parlò in termini così poco misurati nell'eccitarlo a ritirar la sua ritrattazione che il santo padre se ne mostrò malcontentissimo.

(1) Pacca, Memorie, part. 1, cap. 4.

Qualche tempo dopo i vescovi francesi ebbero ordine di ritirarsi dal palazzo. Non si concedette più agli abitanti della città ed agli stranieri di grado la licenza di venire come prima a udir la messa del santo padre o quella del suo limosiniere. Il papa non poteva raccorre alcuno intorno a sè, eccettuati i cardinali. Ma più: l'uomo che mostrava d'ignorare ciò che il santo padre gli aveva scritto finì per provare che n'era anche troppo informato. La notte del 5 aprile 1813 fu svegliato inaspettatamente il cardinale Di Pietro, obbligato a vestirsi senza alcuno de' segni cardinalizi e costretto violentemente a partire con un ufficiale di polizia, che lo condusse ad Auxonne. Il dì seguente, mentre il cardinale Pacca era ancora a letto, il colonnello Lagorse venne a dirgli che l'imperatore incaricava sua eminenza e il cardinale Consalvi di far sapere al santo padre che il cardinale Di Pietro era stato cacciato dal palazzo perchè convinto di essere nemico dello stato. Il colonnello lesse poscia un'altra commissione che riguardava tutti i cardinali: si faceva loro sapere « che l'imperatore era adirato contro di essi perchè avevano tenuto il papa inoperoso da poi il loro arrivo a Fontainebleau; che se volevano dimorare in questa città dovean *astenersi dall'intrattenere il papa d'affari*; non scrivere alcuna lettera sia in Francia, sia in Italia; stare *affatto inoperosi*, e limitarsi a fare al santo padre le visite di pura convenienza; che se avessero fatto altramente, porrebbero in pericolo la loro libertà.»

Indi a poco furon pubblicati due decreti imperiali, l'uno del 13 febbraio, l'altro del 25 marzo. Col primo, il concordato fallito di Fontainebleau era dichiarato legge dell'impero; col secondo, esso era dichiarato obbligatorio per tutti gli arcivescovi, vescovi e capitoli dell'impero e del regno d'Italia. La pubblicazione di questi decreti fece temere un momento non l'imperatore spingesse vivamente l'affare del suo concordato; ma egli non credette il momento favorevole per suscitare uno scisma nella chiesa ed aumentare il malcontento del popolo. Solamente faceva le viste di preparare i suoi disegni pel tempo del suo ritorno dalla nuova guerra, che dovea essere il seguito e il compimento della terribile campagna di Russia. Nell'incertezza degli avvenimenti, i cardinali consigliarono al papa di fare qualche atto che servisse all'avvenire di protesta contro questi decreti, affine di non essere accusato mai d'indecisione nè di tacito consenso. Pio VII approvò anche questo consiglio. Egli stese un'allocuzione al sacro collegio il dì 9 maggio e la comunicò a tutti i cardinali, come aveva fatto per la precedente. Ogni cardinale la copiò di propria mano e dovette conservarla per possedere all'avvenire un documento irrefragabile delle pontificie determinazioni. Il papa ricorda in essa la sua lettera del 24 marzo all'imperatore e l'allocuzione al sacro collegio del medesimo giorno: annunzia poscia l'esilio del cardinale Di Pietro e la pubblicazione dei due decreti anzidetti: avverte i metropolitani di non avere alcun risguardo ad un atto non consumato e rivocato, ed indirizza a sua maestà l'imperatore e re una nuova preghiera di fare un trattato appoggiato a basi concilievoli coi doveri della santa sede. I cardinali presero allora per ordine del papa a fare un lavoro molto più spinoso: fu la compilazione di una bolla pel regolamento del futuro conclave, se alle

calamità del tempo si fosse pur congiunta la sciagura della morte del santo padre. Una minuta di questa bolla fu poscia scritta di mano propria del papa. Questa precauzione riuscì affatto superflua, ma fu cosa savia il pensarvi.

Dopo la guerra di Russia nel 1812 ne rimanevano a far due altre a Napoleone: quella dell'Alemagna nel 1813 e quella della Francia nel 1814. Dopo lasciata la reggenza all'imperatrice Maria Luigia, egli partì da Parigi il 15 aprile 1813 in capo a nuovo esercito di oltre centomila uomini, ma tutti di fresca leva. Gli avanzi del grande esercito, riordinati in Alemagna, formavano ancora da oltre centomila uomini, non noverandovi le guarnigioni francesi delle fortezze. Murat, che era stato messo a capo di queste genti, fuggito a Napoli, era stato supplito dal principe Eugenio che, stretto dai russi, aveva indietreggiato dalla Vistola sino all'Elba. Perciò i gran colpi di questa guerra fnrono menati in Sassonia, a Lutzen, a Bautzen, a Dresda, a Lipsia. I francesi combatterono col solito valore, ma costaron loro care le vittorie, perocchè vi perdettero diversi marescialli. Nella battaglia di Dresda un cannone, appuntato dallo stesso Napolene, portò via ambedue le gambe al generale Moreau, venuto dall'America per servire i russi contro la Francia. Ma ciò che oppresse maggiormente i francesi fu l'abbandono di tutti i loro alleati, i prussiani, gli austriaci, i bavari e gli stessi sassoni. Quindi una ritirata difficile, disastrosa sul Reno e sulla Francia.

Prete appena da un anno e vicario della parrocchia di Luneville, noi vi vedemmo il giorno di ognissanti giungere continuo le centinaia di soldati giacenti sui carri, feriti, malati, moribondi, morti. Nulla era preparato a riceverli, ma la carità degli abitanti supplì per tutto. Non solo si recarono le cose necessarie, ma parecchie persone si dedicarono al servizio di quegli infelici. Ciò che v'avea di più edificante era la pietà di questi soldati moribondi in ricevere i soccorsi della chiesa. Non fu mai che i preti esercitassero il loro ministero con maggior consolazione. Siccome la malattia era contagiosa, quasi tutti ne furono presi: alcuni soccombettero, del paro che pii fedeli che si erano consacrati a servir questi poveri malati. Nel secondo secolo dell'era cristiana si ammirarono i cristiani di Alessandria che si esposero alla morte per soccorrere gli appestati: noi rendiamo testimonianza di quello che abbiam veduto di simile in Francia ne' primi anni del secolo decimonono.

A misura che si vide abbandonato da' suoi alleati, Napoleone si studiava di approssimarsi al papa. Dopo la vittoria di Lutzen, l'imperatrice Maria Luigia ne mandò la notizia al papa come fatto che dovesse tornargli gradevole. Era inoltre un tentativo per rannodare i negoziati. La risposta era difficile. Fu composta di uno stile freddo, breve, che si ristringeva ad un ringraziamento per la notizia della vittoria; ed affinchè tali espressioni, quantunque innocenti, non fossero rendute pubbliche, si procacciò di unirvi al più tosto una lamentanza animatissima del papa all'imperatrice intorno alla condotta che il governo teneva colla corte romana e particolarmente sull' indegna maniera con cui era stato ultimamente strappato un cardinale da Fontainebleau. Questa risposta troncò sin dal principio un carteggio che si voleva continuare a Parigi per

far credere al popolo francese e agli stranieri che si andavano rannodando i negoziati col papa.

Dopo la vittoria di Bautzen, fu saputa a Fontainebleau la tregua conchiusa fra Napoleone e gli alleati, e che sotto la mediazione dell'Austria sarebbe tenuto un congresso a Praga, ove si tratterebbe della pace generale. Allora fu consigliato al papa di non rimanere inoperoso in tale congiuntura e di profittarne per riclamare in faccia all'Europa i suoi diritti e quelli della santa sede sullo stato romano. Perciò il santo padre scrisse di sua propria mano all'imperatore Francesco I una lettera in questo senso, in cui ricordava le prove d'interesse ricevute da questo principe col mezzo del suo ministro conte di Metternich, quando era prigioniero a Savona.

Intanto non si stancavano a Parigi di tentare un componimento. La prima persona che apparve in scena per questo trattato di conciliazione tra il sacerdozio e la Francia fu un ambasciatore veramente *straordinario:* la fu una donna! una dama di corte dell'imperatrice Maria Luigia; essa veniva da parte del principe di Benevento, l'ex-vescovo Talleyrand, per far sapere che si voleva di nuovo comporsi colla santa sede, e che a tale effetto sarebbe bene che sua santità spedisse a Parigi un cardinale che risedesse presso l'imperatore. Fu risposto che non si era più a tempo, e che Parigi non era il luogo ove si potesse di nuovo trattar degli affari della chiesa.

All'ambasciatrice licenziata succedette un negoziatore ecclesiastico, monsignor Fallot di Beaumont, vescovo di Piacenza. Questo prelato, nato in Avignone, nominato da Pio VI al vescovado di Vaison nel contado venosino, era stato costretto di emigrare durante la rivoluzione: allora egli entrò in Italia, e trovò un asilo onorevole negli stati del suo sovrano. Tornato in Francia fu uno de' vescovi che rassegnarono il loro vescovado per l'esecuzione del concordato del 1801. Il primo console lo promosse al bel vescovado di Gand. Nel 1807 fu trasferito alla sede di Piacenza per nomina dell'imperatore, il quale voleva porre vescovi francesi sulle sedi di Lombardia e di Toscana, affine di *gallicanizzare* le chiese italiane. A Piacenza egli spiegò quanto più di energia aveva per determinare i preti romani che vi si trovavano esiliati a prestare il giuramento voluto da Napoleone e dichiarato illecito dal papa. Tale procedere gli meritò il favore di Napoleone. Perciò egli fu uno de' suoi più ardenti campioni dell'assemblea de' vescovi nel 1811 e nei consecutivi negoziati col papa. Per tali meriti, questo vescovo fu nominato all'arcivescovado di Bourges. Era la sua terza traslazione; novella prova dello zelo di alcuni vescovi francesi per l'antica disciplina della chiesa, la quale riguarda l'abbandono di una chiesa per un'altra come un adulterio spirituale. Questo prelato venne dunque per la prima volta a Fontainebleau e chiese un'udienza. Il santo padre gli rispose che essa non poteva fargli mutare alcuno de' suoi sentimenti (1).

Il 18 gennaio 1814 egli ebbe l'ordine di tornare da Pio VII e di offerirgli Roma e le province sino a Perugia, che non erano più occupate dai francesi, ma dai napoletani. Il papa rispose che non ascolterebbe alcun negoziato, perchè la restituzione de' suoi stati era un atto di giustizia e non poteva diventare l'oggetto di un trattato; che inoltre

(1) Pacca.

tutto quello che egli facesse fuori di Roma sembrerebbe effetto della violenza e sarebbe uno scandalo pel mondo cristiano. Nel seguito del colloquio il santo padre disse che non dimandava null'altro che di tornar a Roma e il più presto possibile; che non aveva bisogno di nulla e che la provvidenza vel condurrebbe. Ad alcune osservazioni, particolarmente sul rigore della stagione, egli rispose che nessun ostacolo lo arresterebbe. Fu in questa udienza che Pio VII disse anche queste parole: « È possibile che i nostri peccati non ci facciano degni di ritornare a Roma; ma i nostri successori ricupereranno gli stati che loro appartengono. Inoltre, assicurate l'imperatore che io non sono suo nemico; chè la religione non me lo permetterebbe. Io amo la Francia; e quando sarò a Roma, si vedrà che io farò tutto quello che sarà conveniente.»

Tra la prima e la seconda missione del vescovo di Piacenza si ebbe un tentativo indiretto. Si cercò di riuscire col mezzo di un colonnello di gendarmeria. Il cardinale Pacca discorreva col cardinale Consalvi nella stanza di quest'ultimo. Sopraggiunse, senz'essere annunziato, il colonnello Lagorse; egli disse che era contento di trovare insieme le due eminenze, volendo parlare ad ambedue; e allora fece replicate istanze perchè si occupassero di nuovo di un componimento col papa. Il cardinale Consalvi gli rispose colla maggiore schiettezza, e soprattutto gli dimandò come mai i cardinali, che avevano ordine di non parlar d'affari col papa, potrebbero essere adoperati in questo negoziato. Lo stesso colonnello aveva fatto l'ingiunzione ai due cardinali di non parlar d'affari al papa.

Noi abbiam veduto i tre vescovi di Gand, di Tournay e di Troyes, monsignor Broglie, Hirn e Boulogne, per essersi mostrati veramente vescovi nel preteso concilio di Parigi, gettati in prigione e mandati in esilio, donde non potevano mantenere alcuna comunicazione colle loro diocesi. Furono obbligati a dare le loro dimissioni, e vi apposero la data dalle prigioni in cui eran chiusi. Queste dimissioni date nel carcere e non accettate dal papa erano evidentemente nulle. Nondimeno Napoleone nominò a queste tre sedi, quantunque non vacanti. Notificando il decreto ai rispettivi capitoli, il ministro de' culti raccomandava loro di dare immantinente i poteri ai soggetti nominati. Il 25 aprile 1813 il capitolo di Troyes propose le sue difficoltà e chiese fra le altre cose se il papa avesse gradito la dimissione di monsignor di Boulogne; ma il ministro insistette colla sua lettera del 30 aprile e pretese che il capitolo non avesse il diritto di dimandare se la dimissione del vescovo fosse gradita. Il capitolo deliberò per diversi giorni, e finalmente sopra otto canonici, cinque furono del parere di concedere i poteri al vescovo nominato, l'abate Cussy. Il dì 11 maggio, il capitolo scrisse a quest'ecclesiastico che venisse a risiedere all'episcopio. L'inquietudine si sparse nella diocesi. Un curato fece il viaggio di Fontainebleau per consultare il papa e i cardinali; e la risposta fu che i diritti di monsignor di Boulogne erano interi e che il capitolo non aveva alcuna giurisdizione; che la dimissione di monsignor di Boulogne non essendo stata accettata dal sommo pontefice, e non essendo stata data spontaneamente, doveva essere riguardata come non avvenuta e restava assolutamente nulla; che l'abate Cussy era un intruso ed uno

scismatico. L'abate Bourdeille andò per la stessa cosa a Fontainebleau ed ottenne una simile risposta. Un altro ecclesiastico fu mandato a Falaise per consultare il vescovo che vi era carcerato, e questi dichiarò semplicemente che, *nella condizion rigorosa in cui si trovava, non poteva risponder nulla.* Era chiaro che il prelato non volea compromettersi con una risposta che sarebbe in breve renduta pubblica e che lo avrebbe fatto sottoporre a nuovi rigori. Non si poteva dunque più dubitare de' suoi diritti. Perciò il 6 agosto 1813 l'abate Arvisenet, conosciuto pel *Memoriale vitae sacerdotalis* e per altri scritti ascetici, canonico e gran vicario, che infino allora aveva creduto di poter esercitare la giurisdizione in nome del capitolo, pubblicò una ritrattazione precisissima e dichiarò che riconosceva monsignor di Boulogne qual suo vescovo. Questo procedere di un uomo così pio e riverito fece una grande impressione nella diocesi; solo un forte convincimento aveva potuto recare l'abate Arvisenet ad un atto che avrebbe attirato sopra di lui l'odio del governo. Il capitolo di Troyes era diviso in parti eguali; quattro canonici credevano di poter esercitare la giurisdizione; gli altri non riconoscevano che la giurisdizione del vescovo. I primi pubblicarono circolari il 4 ottobre e il 10 novembre per sostenere le loro pretensioni; ma il più della diocesi si dichiarò pel vescovo, il seminario rimase vuoto, non avendo i giovani voluto sottomettersi al capitolo. I gran vicari del prelato governavano in suo nome e trovavano il mezzo di tenere con lui qualche carteggio (1).

A Tournay una parte del capitolo piegò; ma questa diocesi fu una delle meno agitate, e a quel che pare, per la moderazione dell'ecclesiastico nominato al vescovado, l'abate di s. Medardo. Quivi si limitarono a minacce, e nessuno fu esiliato. Gand fu meno fortunata. L'abate La Brue, che vi giunse il 9 luglio 1813, latore di una nomina al vescovado, fu detto che sarebbe stato forse indotto dall'indole sua a non mescolarsi dell'amministrazione, ma vi fu spinto da un uomo molto ardente, le cui imprudenze e impetuosità finirono a suscitare il fuoco in questa diocesi. Era stato mandato a Gand un atto sottoscritto a Digione dal vescovo Broglie, col quale esso rinunziava di nuovo all'amministrazione della sua diocesi. Tale scritto servì di pretesto ad una deliberazione del capitolo del 22 luglio, il quale nominò La Brue vicario capitolare. Questa elezione venne fatta da cinque canonici, uno de' quali pareva non avesse un titolo ben sodo. Due gran vicari del vescovo Broglie protestarono, e la maggioranza del clero non riconobbe punto l'elezione. Avendo i seminaristi seguito questo esempio, il superiore fu mandato a Vincennes: due professori furono deportati, ed i seminaristi arrolati nell'esercito. Una parte fu condotta a Wesel e chiusa nella cittadella, ove quarantotto perirono vittime di una malattia contagiosa. Gli altri non tornarono che dopo liberati i Paesi Bassi. Questo barbaro trattamento servì a rendere odioso il nuovo gran vicariato di Gand e chi ne dirigeva le opere. Un altro fatto solenne finì di rovinarli nell'opinione. Il 15 agosto, giorno dell'assunzione, l'abate La Brue fece per la festa dell'imperatore una processione per tutta la città. Sette curati rifiutarono di assistervi, per non comunicare con

(1) Notizie storiche di monsig. di Boulogne, tom. 1 delle sue opere. Parigi, 1826.

lui, e fecero la processione e le preghiere usate nelle loro chiese. La dimane fu pubblicato contro di essi un interdetto concepito ne' termini più offensivi, e in cui pareva si facesser le beffe delle regole mentre s'invocavano. I sette curati si nascosero, e l'autore di questi colpi di autorità credette di aver atterrato così coloro che gli erano i più opposti. Per lo contrario non fece che rovinar la sua causa con tali violenze, e fu biasimato anche da quelli della sua parte. Sopra mille e dugento preti che componevano il clero della diocesi, un trenta appena riconobbero i nuovi gran vicari; ed erano que' medesimi che avean dato prove di compiacenza in altri tempi. Le cose rimasero in tale stato sino alla fine del seguente gennaio, in cui l'abate La Brue e il suo consiglio abbandonarono la città insiem co' francesi. Allora lo scisma si spense; i preti ricomparvero, i gran vicari del vescovo rientrarono in carica, e quelli che avevano cooperato alle ultime turbolenze diedero qualche soddisfazione (1).

Anche in Francia gli affari si approssimavano ad uno scioglimento. La mattina del 22 gennaio 1814, due carrozze da viaggio arrivarono da Parigi a Fontainebleau e si fermarono nel cortile del palazzo ove era il papa. Il colonnello Lagorse, suo carceriere, che il giorno innanzi era stato chiamato a Parigi, le seguì quasi immediatamente. Tutto presagiva qualche nuovo avvenimento, tuttavia all'ora del pranzo non se ne sapeva ancor nulla. Dopo il pranzo, il colonnello Lagorse, rivolgendosi ai cardinali, ed in particolare al cardinal decano, disse con aria misteriosa che aveva una gran notizia da comunicare a loro. « Io ho ricevuto l'ordine di far partire domani il papa e di ricondurlo a Roma. » I cardinali pensarono incontanente che si volesse allontanare il santo padre da un luogo che poteva quando che sia essere invaso dagli eserciti alleati; ma non osavano sperare che si ricondurrebbe a Roma, di cui i francesi non erano più padroni. Il cardinale Pacca corse incontanente, accompagnato da alcuni suoi colleghi, a dare al santo padre questa notizia. Essi lo consigliarono a far vive istanze per esser accompagnato da due o tre cardinali o almeno da uno. Poco appresso Lagorse andò dal santo padre e gli notificò l'ordine di partenza per la mattina seguente. Il papa seguì i consigli dei cardinali; ma Lagorse gli rispose che gli ordini del governo si opponevano, che egli avrebbe nella sua carrozza monsignor Bertazzoli e ch'egli stesso lo seguirebbe col medico e due camerieri. Il mattino del 23 gennaio, Pio VII, dopo udita la messa, si ritrasse nella sua camera, raccolse intorno a sè tutti i cardinali, indi con una dolce espressione di serenità e col sorriso sulle labbra indirizzò loro queste parole: « Sul punto di essere separato da voi, senza conoscere il luogo della nostra destinazione, senza saper neppure se avremo la consolazione di vedervi un'altra volta riuniti intorno a noi, noi abbiamo voluto radunarvi qui per manifestarvi i nostri sentimenti e le nostre intenzioni. Noi abbiamo la ferma persuasione (e potremmo noi pensare altramente!) che la vostra condotta, sia che restiate uniti, sia che siate di bel nuovo dispersi, sarà conforme alla dignità ed al carattere vostro. Nondimeno vi raccomandiamo qualunque sia il luogo in cui saremo trasferiti, di fare in modo che la vostra attitudine e tutte le vostre azioni esprimano il giusto dolore che vi ca-

(1) Picot, Memorie, an. 1813.

gionano tutti i mali della chiesa e la cattività del suo capo. Noi lasciamo al cardinale decano del sacro collegio, perchè vi siano comunicate, istruzioni scritte di nostra mano, le quali vi serviranno di regola nelle circostanze in cui vi troverete. Noi siamo sicuri che voi sarete fedeli ai giuramenti che avete prestato nella vostra esaltazione al cardinalato, e che mostrerete il più gran zelo in difendere i diritti sacri della chiesa. Vi *comandiamo espressamente* di chiuder l'orecchio ad ogni proposizione relativa ad un trattato sugli affari spirituali o temporali; tale essendo la nostra assoluta e ferma volontà. »

I cardinali furono tocchi vivamente a queste parole; alcuni versaron lagrime e tutti gli promisero fedeltà ed obbedienza. Indi, in quella stessa camera, il papa prese alquanto cibo, continuando ad intrattenersi con essi, e sempre colla stessa serenità, colla sua antica giovialità, che Dio aveva degnato rendergli, e con una dolce gioia, nata da una giusta speranza di ritornare a Roma. Indi a poco, accompagnato dal medesimo corteggio, andò alla cappella, vi fece una breve preghiera, benedì le persone che vi si trovavano, poi scese nella corte. Quivi in mezzo alle lagrime ed ai singhiozzi di tante persone che si chiedevano a qual sorte fosse egli riserbato, salì nella carrozza in un col prelato Bertazzoli, e nell'abbandonare i cardinali, distendeva ancora verso di loro la sua mano per benedirli. Ne' quattro giorni seguenti i cardinali stessi, erano sedici, furono condotti in diverse città (1).

Fontainebleau, lasciata dal papa, aspettava che un altro personaggio vi venisse a dare colla sua persona, all'universo attonito, lo spettacolo della fragilità, del nulla delle umane cose. Il 25 gennaio 1814, Napoleone partì da Parigi per cominciar la guerra non più in Russia, nè in Alemagna, ma in Francia; e non saranno più le battaglie di Smolensko, d'Austerlitz, di Dresda, ma i combattimenti di Brienne, di Montereau, di Arcis-sur-Aube: egli sentirà che lo stesso suo cognato Murat, che egli aveva fatto re di Napoli, ha rivolto le armi contro di lui; ricacciato a Fontainebleau, lunga prigione del papa, egli vi udirà che Parigi è occupato dall' Europa in armi, che la sua deposizione vi è stata pronunziata il 1° aprile dal senato ad istigazione del già vescovo di Autun, che egli aveva fatto principe ed a cui avea dato il ducato di Benevento, rapito alla santa sede, come aveva similmente dato il principato rubato anch'esso di Ponte-Corvo al maresciallo Bernadotte, il primo de' suoi amici che lo abbandonò; egli vi saprà il richiamo de' Borboni sul trono di Francia. Indi, il 4 aprile, si vedrà costretto da' suoi più intimi, i marescialli Ney e Berthier, da lui fatti principi della Moscova e di Neufchâtel, a segnare la sua propria abdicazione, per soddisfare alle esigenze di suo suocero Francesco d'Austria e del suo amico Alessandro di Russia, che si dice avesse ben anco insinuato di ucciderlo (2). Finalmente, sempre a Fontainebleau, egli si vede separato per sempre da sua moglie e dal suo figliuolo, e confinato nell'isola d'Elba, come uno scomunicato dall'Europa.

Mentre avvenivano queste cose a Fontainebleau, papa Pio VII, che n'era partito il 23 gennaio, traversava la Francia in mezzo al rispetto de' popoli. Quando valicò il Rodano sul ponte di navi da Beaucaire a

(1) Pacca, Artaud.

(2) Biogr. univ. tom. 75, art. Napoleone.

Tarascon, gli abitanti delle due città si raccolsero per offerirgli le testimonianze della più tenera venerazione. Non si udivano che grida di gioia, applausi, gratulazioni. Il colonnello Lagorse disse allora a tutto quel popolo: « Che fareste voi dunque se passasse l'imperatore? » A queste parole il popolo rispose: « Noi lo faremmo bevere. » Messosi il colonnello in collera, l'uno dei più violenti di quella calca gli gridò: « Colonnello, avreste forse sete? » Tali erano le disposizioni ardenti dei popoli della Francia meridionale. Il papa rispondeva sempre che non bisognava abbandonarsi ad esasperazioni, e ripetè nuovamente ciò che aveva detto prima: *Coraggio e preghiera!*

Il vicerè d'Italia trattò il papa con gran rispetto e gli agevolò i mezzi di andare a Parma, donde passò a Cesena. In questa città il re di Napoli, Murat, cognato di Napoleone, dimandava di presentare i suoi omaggi a papa Pio VII e fu ammesso incontanente alla sua udienza. Dopo i primi convenevoli, Gioachimo fece capire che ignorava lo scopo del viaggio del papa. « Noi andiamo a Roma, rispose Pio VII; potete voi ignorarlo? — Come mai vostra santità si determina così di partir per Roma? — Mi pare che non vi sia cosa più naturale. — Ma la santità vostra vuol dunque andarvi contra il volere de' romani? — Noi non vi comprendiamo. — I principali signori e ricchi borghesi di Roma mi hanno pregato di trasmettere alle potenze alleate una supplica segnata da loro nella quale dimandano di essere governati per l'avvenire da un principe secolare. Ecco la supplica: io ne ho mandato a Vienna una copia; ho conservato l'originale, e lo metto sotto gli occhi di vostra santità perchè veda i nomi delle persone sottoscritte. » A queste parole, il papa prese dalle mani di Gioachimo lo scritto, e senza leggerlo, senza neppur guardarlo, lo gettò sul fuoco, che lo consumò in un istante; indi soggiunse: « Ora, nessuna cosa si oppone alla nostra andata a Roma, non è vero? » Poscia con animo pacatissimo congedò colui che nel 1809 aveva da Napoli mandato soldatesche per assicurare il suo rapimento. Questo tratto di un cristiano, di un sovrano clemente e, se si vuole di un uom politico, che lo stesso Gioachimo raccontò; questo perdono così prontamente conceduto ai più pericolosi suoi sudditi, e la semplicità delle conseguenze che egli seppe trarne per un pronto ritorno a Roma, spaventarono Gioachimo, che aveva tutto l'interesse in questo affare, e non osò di porre ostacoli al continuar del viaggio trionfale del papa.

Il dì 11 aprile, Luciano Bonaparte, fratello di Napoleone, scrisse dall'Inghilterra a sua santità una lettera in cui si notano questi passi: « Permettetemi di congratularmi dal fondo del cuore colla santità vostra, sulla sua felice e tarda liberazione, per la quale noi non abbiamo cessato mai di fare ardenti voti dappoichè la persecuzione ci ha allontanati dall'asilo che godevamo sotto la vostra paterna protezione... Quantunque ingiustamente perseguitato dall'imperator Napoleone, pure non può essermi indifferente il colpo onde il cielo lo ha percosso. Ecco da dieci anni in qua il solo momento in cui io mi sento ancora suo fratello. Io gli perdono, lo compiango e fo voti perchè *rientri finalmente in seno alla chiesa e acquisti dei diritti all'indulgenza del Padre delle misericordie ed alle preghiere del suo vicario*... Sul punto di partire

da questa felice Inghilterra, ove io provai una cattività lunga, ma dolce e onorevole, io prego la santità vostra di concedere a mia moglie ed a' nostri figliuoli le sue benedizioni, in aspettazione di poterle ricevere in persona, prostrati a' suoi piedi. »

Pio VII giunse il 12 maggio ad Ancona e fu accolto con trasporti indicibili di gioia. Una calca di marinai in eguale divisa distaccarono i cavalli dalla carrozza, vi attaccarono funi di seta rosse e gialle e la trassero in mezzo a grida di allegrezza. Si udiva il fragore delle artiglierie della piazza e il suono delle campane di tutte le chiese. Il dì 13, egli incoronò nella cattedrale l'immagine della Vergine sotto il titolo di *Regina sanctorum omnium*. Il 14 partì per Osimo, e una guardia d'onore, vestita di scarlatto, lo accompagnò sino a Loreto. Nel suo viaggio, comandò di accogliere con benevolenza madama Letizia, madre di Napoleone, la quale veniva a chiedere un asilo a Roma, e il cardinale Fesch, che egli trattò con bontà particolare. Quando seppe che il cardinale Fesch si approssimava, il papa disse: « Venga, venga, noi vediamo ancora i suoi gran vicari correrci incontro a Grenoble; Pio VII non può dimenticare il modo coraggioso con cui si è prestato il giuramento prescritto da Pio IV. »

Ai 24 maggio il papa fece la sua entrata solenne in Roma, avendo seco in carrozza e innanzi a sè il cardinale Mattei, decano del sacro collegio e lo stesso cardinale Pacca, che era stato rapito da Monte Cavallo. In Roma era qualche incertezza; uomini associati alla causa de' francesi o compromessi per altri motivi stavano in forse di quello che fosse da fare. Un prelato raccontò in ogni particolarità il fatto di Cesena, e tutti gli animi furono in breve concordi per assicurare al papa un ricevimento di affetto, di tenerezza e di riconoscenza. Non mancò alcuno alla chiamata, neppur quelli che avevano sottoscritto la supplica a Murat. La dimane si venne a sapere che uno de' signori autori di quello scritto aveva chiesto perdono al papa e che il santo padre gli aveva risposto: « E noi credete voi che non abbiamo qualche colpa da rimproverarci? Dimentichiamo tutti ad una ogni cosa. » Quello che fu detto di s. Vincenzo De Paoli, si può dire di Pio VII: quando egli era in sua libertà colle persone toglieva ad essi la loro anima per dar loro la sua. Tra breve l'allegrezza nello stato romano fu universale (1).

Il viaggio di Napoleone da Fontainebleau all'isola d'Elba non fu nè così pacifico, nè così trionfale. Egli era accompagnato dai quattro commissari d'Inghilterra, d'Austria, di Prussia e di Russia. Da Fontainebleau a Valenza si gridava ancora: *Viva l'imperatore*! A Orange, ove egli giunse il 25 aprile, si gridava: *Viva il re! viva Luigi XVIII!* Più innanzi si aggiungeva: *Abbasso Nicola! abbasso il tiranno!* Si pretendeva allora che il suo vero nome fosse Nicola e non Napoleone. A Orgon, piccolo villaggio in cui si cambiarono i cavalli, il furore del popolo era al colmo. Davanti allo stesso albergo in cui egli doveva arrestarsi, era stata rizzata una forca, alla quale era appiccato un uom di stracci in divisa francese, tutto pieno di sangue con una iscrizione posta sul petto, la quale diceva: *Tale sarà tosto o tardi la sorte del tiranno!* Il popolo si rampicava alla carrozza di Napoleone e cercava di vederlo per dirgli le più gravi ingiu-

(1) Artaud.

rie. A forza di perorare il popolo, i commissari giunsero a trarlo da quel mal passo. La sua vita era veramente in pericolo, ed è certo che in quel tempo furono fatti diversi disegni contro la sua persona, segnatamente dal regio Maubreuil, che aveva perciò ricevuto ordini e poteri segreti, di cui poscia si giovò per commetter rapine e truffe (1).

Il 4 maggio egli giunse all'isola d'Elba, di cui gli era data la sovranità col titolo d'imperatore ed un reddito di due milioni di franchi, che la Francia doveva pagargli. Egli uscì da quest'isola il 26 febbraio 1815, sbarcò il 1° marzo nel porto di Cannes con mille e cento uomini, andò a Grenoble, a Lione, e giunse il 20 marzo a Parigi, dopo tratte a sè tutte le soldatesche mandate per combatterlo.

Gli stessi scrittori regi convengono che i Borboni occasionarono questo ritorno di Napoleone per la debolezza, accecamento e negligenza loro. Essi non avevano una nave nel Mediterraneo per vegliare intorno l'isola d'Elba, sulle coste della Provenza e impedire uno sbarco; non erano informati di nulla, non aprendo i loro ministri neppur le lettere che si indirizzavan loro a tale oggetto; laddove Napoleone sapeva tutto, perfin ciò che avveniva ne' consigli di Luigi XVIII. Questi poi aveva dato anche motivo di tentare un' impresa col trascurare o rifiutarsi di pagare a Napoleone i due milioni, a cui nonpertanto si era obbligato il governo francese.

Ma è da sentire Châteaubriand nelle sue *Memorie d'oltre tomba:* « Allato al prodigio dell' invasione di un solo uomo si vuol collocarne un altro che fu il contraccolpo del primo: la legittimità venne meno a se medesima, e la stupidezza del governo rendette la Francia immobile. Per venti giorni Bonaparte va lento a giornate militari; le sue aquile volano da un campanile all'altro, e sopra una strada di duecento leghe, e il governo, padrone di tutto, disponendo del danaro e delle braccia, non trova nè il tempo, nè il mezzo di tagliare un ponte, di abbattere un albero, per tardare almeno di un'ora la mossa di un uomo a cui le popolazioni non si opponevano, ma non seguivan neppure.

» Questo torpore del governo pareva tanto più deplorabile perchè l'opinion pubblica a Parigi era molto animata; ella si sarebbe prestata a tutto, nonostante la defezione del maresciallo Ney. Beniamino Constant scriveva nelle gazzette contro Bonaparte. L'ordine del giorno del maresciallo Soult, dell'8 marzo 1815, ripete presso a poco le idee di Constant con una effusione di lealtà. « Soldati, quest'uomo che non ha » guari abdicò davanti l'Europa un » potere usurpato, di cui aveva fatto » un uso così fatale, è disceso sul » suolo francese, che egli non do- » veva più rivedere! — Che vuole » egli? la guerra civile; che cerca » egli? de' traditori; ma dove li » troverà? Sarebbe forse tra que' » soldati ch'egli ha ingannati e sa- » crificati le tante volte, traviando » la loro prodezza? sarebbe forse » in seno a quelle famiglie cui il » solo suo nome riempie tuttavia » di spavento? » — Il 16 marzo, Luigi XVIII diceva alla camera dei deputati: « Io ho riveduto la mia » patria; io l'ho riconciliata colle » potenze straniere, che saranno, » non ne dubitate, fedeli ai trattati » che ci hanno renduti alla pace; » io ho faticato alla felicità del mio

(1) Michaud il giovine, Biogr. univ., tom. 75, art. Napoleone.

» popolo; io ho raccolto e raccolgo
» ogni dì i segni più commoventi
» del suo amore: potrei io, a ses-
» sant'anni, terminar meglio la mia
» carriera che morendo per la sua
» difesa? » Il discorso di Luigi XVIII, conosciuto al di fuori, suscitò trasporti inesprimibili. Parigi era tutto regio e rimase tale ne' cento giorni. Fin dal 13 marzo la scuola di legge diresse la seguente petizione alla camera dei deputati: « Signori, noi
» ci offriamo al re ed alla patria.
» Tutta quanta la scuola di legge
» chiede di marciare. Noi non ab-
» bandoneremo nè il nostro sovra-
» no, nè la nostra costituzione. Fe-
» deli all'onore, noi vi dimandiamo
» delle armi. I sentimenti di amore
» che portiamo a Luigi XVIII vi ri-
» spondono della costanza del no-
» stro attaccamento. Noi non vo-
» gliamo più catene, vogliamo la
» libertà. Noi l'abbiamo; si viene a
» strapparcela; noi la difenderemo
» sino alla morte. Viva il re! viva
» la costituzione! »

Ora qual partito seppe trarre la corte da queste buone disposizioni della gioventù e della popolazione della capitale? Sentiamo Châteaubriand. « Alle Tuileries s'imballavano i diamanti della corona, lasciando trentatrè milioni in scudi nel tesoro e quarantadue milioni in effetti. Questi settantacinque milioni erano il frutto dell'imposta; perchè non si rendeva al popolo, anzichè lasciarlo alla tirannia? — Una doppia calca saliva e scendeva le scale del padiglione di Flora; si dimandava quello che si dovesse fare, e non si dava alcuna risposta. La gente si volgeva al capitano delle guardie; interrogava i cappellani, i cantori, i limosinieri; nessuna risposta. Si facevano ciance, si spacciavano vane notizie. Io ho veduto giovani piangere di rabbia chiedendo inutilmente ordini ed armi; ho veduto donne trovarsi male per collera e dispetto. Giungere al re era impossibile, perchè le regole di corte ne chiudean l'entrata.

» Il gran partito decretato contro Bonaparte fu un ordine di *correre sopra:* Luigi XVIII, senza gambe, *correre sopra* il conquistatore che dava il gambetto alla terra! Questa formola delle antiche leggi, rinnovata in questa occasione, bastò per mostrare la capacità di mente degli uomini di stato di quel tempo. *Correre sopra* nel 1815! *correre sopra!* e *sopra* chi? *sopra* un lupo? *sopra* un capo di scherani? *sopra* un signor fellone? No, *sopra* Napoleone, che era *corso sopra* i re, gli aveva côlti e improntati per sempre sulla spalla della sua indelebile *N!*

» Questo tempo, aggiunge lo stesso autore, questo tempo in cui la lealtà mancò a tutti, stringe il cuore: tutti gettavano innanzi una professione di fede, come un ponticello per traversare la difficoltà del giorno, salvo a mutar direzione, appena superata la difficoltà; la sola gioventù era sincera, perchè l'era d'accosto alla sua culla. Bonaparte dichiara solennemente ch'egli rinunzia alla corona; egli parte e ritorna in capo a nove mesi. Beniamino Constant stampa la sua energica protesta contro il tiranno, e si muta in ventiquattr'ore. Il maresciallo Soult incoraggia l'esercito contra il suo antico capitano; alcuni giorni dopo esce in scoppi di risa ricordando il suo manifesto nel gabinetto di Napoleone ed alle Tuileries, e diventa capo dello stato maggiore generale dell'esercito a Waterloo; il maresciallo Ney bacia le mani del re, giura di condurre a lui Bonaparte chiuso in una gabbia di ferro, e dà in mano a costui le truppe da sè comandate. E il re di Francia?....

egli dichiara che a sessant'anni non può terminar meglio la sua carriera che morendo per la difesa del suo popolo... e fugge a Gand! »

Con un esercito prode ed affezionato, Napoleone poteva aver le buone speranze. Suo cognato Murat, re di Napoli, riconciliatosi con lui, doveva a un dato segnale, cominciar la guerra in Italia. Ma Murat non ha la pazienza di aspettar il segnale, comincia la guerra troppo presto, perde ed è scacciato dal suo regno. Inoltre, si formano insurrezioni regie nel mezzogiorno e nell'ovest della Francia. Finalmente, il 18 giugno 1815, è combattuta la gran giornata di Waterloo. Napoleone abdica per la seconda volta e poscia, il 15 luglio, a Rochefort si affida alla generosità dell'Inghilterra, che sulla decisione dell'Europa politica lo confina sopra uno scoglio dell'Oceano nell'isola s. Elena, ove giunge il 15 ottobre 1815.

Quivi, considerando tutta la differenza che corre fra le opere dell'uomo e l'opera di Dio, egli ne argomentava sempre la divinità del Cristo. « Io conosco gli uomini, diceva egli, e vi dico che Gesù non è un uomo (1). » Indi, dopo sviluppati i motivi del suo convincimento, motivi che, secondo l'epilogo che ne ha fatto uno scrittore sul racconto di testimoni di veduta, erano nella somma i medesimi che i motivi esposti nel libro ventesimoquarto di questa storia, egli disse un giorno ad uno de' suoi vecchi compagni d'arme: « Voi non credete che Gesù è Dio! Ebbene, io ho avuto torto di farvi generale (2). »

Napoleone raccontava un'altra volta a s. Elena che avevano fatto più volte il tentativo d'indurlo a dichiararsi capo della religione, mettendo dall'un de' lati il papa. E non si limitavano, diceva egli, a questo solo; chè volevano facessi io stesso una religione a mio capriccio, assicurandomi che in Francia e nel rimanente del mondo io era sicuro di non mancar di partigiani e di devoti del nuovo culto. Qual risposta dare a simili corbellerie? Però, un giorno che era sollecitato sopra di ciò da tal personaggio che vi vedeva per entro un gran pensier politico, io lo arrestai in sul fatto: « Basta, basta, signore: volete dunque anche voi che io mi faccia crocifiggere? » E siccome egli mi guardava in aria di attonito, « Non è certamente questo il vostro pensiero, come non è neppure il mio; ebbene, signore, questo è però quello che bisogna per la vera religione! E dopo questa, io non ne conosco e non ne voglio conoscer altra (3). »

Questi pensieri e questi sentimenti erano così profondamente impressi in tutto il suo essere, che allora quando nella sua piccola intimità egli si scontrava in asserzioni mostruose, impudenti, ciniche che suscitavano la sua indegnazione o la sua maraviglia, senza incollerire, egli diceva: *Gesù!... Gesù!...* e faceva sopra se stesso il segno della croce (4).

Colà dunque, sullo scoglio solitario dell'Oceano, quest'uomo che nella storia del mondo cammina dopo Nemrod, Nabucco, Ciro, Alessandro, Cesare e Carlomagno, colà, Napoleone, l'incarnazione moderna del genio militare e politico, rivolse i suoi ultimi sguardi verso Roma, che egli aveva nondimeno perseguitata; chiese a Roma un prete cattolico per ricevere le sue ultime con-

(1) Conversazioni religiose di Napoleone, del cavaliere de Beauterne, p. 116 in nota.
(2) Ib., nella medesima nota.
(3) Ib., pag. 111 e 112.
(4) Memoriale di s. Elena, tom. 2. pag. 161, ediz. 1840.

fidenze e santificare i suoi ultimi momenti sullo scoglio di s. Elena. Il 27 aprile 1823, si riconobbe irremediabilmente attaccato dalla malattia di cui era morto suo padre. Da poi quel tempo, dice la *Biografia universale*, egli non si occupò che de' suoi doveri di pietà, e il prete Vignali non dovette più allontanarsi da lui un solo istante. « Io son nato nella religion cattolica, gli diss'egli più volte, e voglio adempiere tutti i doveri che essa impone e ricevere tutte le consolazioni, tutti i soccorsi che io devo aspettarne. » Uno de' compagni della sua cattività, il conte Montholon, soggiunge: « Il 29 aprile, io aveva già passato trentanove notti al capezzale dell'imperatore, senza ch' egli mi avesse permesso di farmi surrogare in quel pio e filial servizio, allora che la notte del 29 al 30 aprile egli mostrò di essere spaventato delle mie fatiche e m'indusse a far venire in mia vece l'abate Vignali. La sua istanza mi provò ch'egli parlava sotto l'impero di una preoccupazione strania al pensiero che mi esprimeva. Egli mi permetteva di parlargli come ad un padre; io osai dirgli ciò che comprendeva; mi rispose senza esitare: *Sì, io dimando il prete; vegliate perchè sia lasciato solo con lui, e non dite nulla.* Io obbedii e gli condussi immediatamente l' abate Vignali, che avvertii anticipatamente del santo ministero che egli doveva adempiere. »

Introdotto da Napoleone e rimasto solo con lui, il prete vi adempiè tutt'i doveri del suo ministero. Dopo di essersi umilmente confessato, questo imperatore, già tanto superbo, ricevette il viatico, l'estrema unzione e passò tutta la notte in preghiere, in atti di pietà commoventi e sinceri. Al mattino della dimane, quando venne Montholon, ei gli disse con tuono affettuoso di voce e pieno di soddisfazione: « Generale, io sono contento; ho adempiuto tutti i miei doveri; io vi desidero e auguro alla vostra morte la medesima felicità. Io ne avevo bisogno, vedete; sono italiano, fanciullo di scuola della Corsica. Il suono delle campane mi commove, la vista di un prete mi fa piacere. Io voleva fare un mistero di tutto questo, ma non mi conviene; io devo, io voglio render gloria a Dio. Dubito se piaccia a Dio di rendermi la salute. Non importa; date gli ordini, generale, fate rizzare un altare nella stanza vicina; vi si esponga il ss. sacramento e si dicano le preghiere delle quarant'ore. » Disponendosi il conte Montholon ad uscire per eseguire un tale ordine, Napoleone lo trattenne: « No, gli disse, voi avete abbastanza avversari; come nobile voi sareste accagionato di aver fatto tutto questo di vostro capo, essendo il mio perduto; darò gli ordini io stesso. » E secondo gli ordini stessi di Napoleone, fu rizzato un altare nella camera vicina, vi si espose il ss. sacramento e furono dette le preghiere delle quarant'ore. L' imperatore ebbe ancora alcuni momenti lucidi, e si ricordò quello che aveva fatto di bene in sua vita per la religione. « Io aveva il disegno di riunire tutte le sette del cristianesimo, disse egli; io era di ciò convenuto con Alessandro a Tilsitt, ma le sciagure sono venute troppo presto... Almeno ho ristabilito la religione; questo è tale servigio di cui non si possono calcolare le conseguenze; che ne sarebbe degli uomini senza la religione? » Indi soggiunse: « Non v'ha nulla di terribile nella morte; essa è stata la compagna del mio origliere durante queste tre settimane, ed ora è sul punto d'impadronirsi di me per sempre.

Io avrei desiderato di riveder mia moglie e mio figlio; sia fatta la volontà di Dio! » Il 3 maggio egli ricevette un'altra volta il santo viatico e, detto addio a' suoi generali, pronunziò queste parole: *Io sono in pace col genere umano;* e giunse le mani dicendo: *Mio Dio!* Egli spirò il 5 maggio alle sei ore della sera.

Nel 1840, la spoglia mortale di Napoleone fu trasportata a Parigi, nella chiesa degl'invalidi, in mezzo agli avanzi viventi e moribondi degli eserciti francesi; non lungi dall'obelisco egiziano, reliquia dell'antico impero de' Faraoni; non lungi dal museo in cui si radunano le reliquie fossili di Ninive e del suo impero. Oggidì, 1848, la moglie e il figliuolo di Napoleone sono morti, i fratelli di Napoleone sono morti, eccettuato il più giovane, ex-re di Vestfalia, che serve di guardiano alla sua tomba; l'impero e i regni napoleonici sono morti e sepolti; tutte le monarchie borboniche minacciano di volerli seguire; tutte le società puramente umane sono moribonde e nelle convulsioni dell'agonia, e non si sa se esse la sfuggiranno. La sola chiesa di Dio remeggia secura sull' abisso delle rivoluzioni, pari all' arca di Noè sulle acque del diluvio.

§ 2. Dal 1815 al 1848. Come gli uomini di questo tempo, re e popoli, profittarono delle lezioni della provvidenza.

La rivoluzion francese era una lezione terribile, ed una terribil lezione era l'impero e la caduta di Napoleone. Noi vedrem ora come gli uomini, soprattutto gli uomini politici, seppero profittarne pel bene.

Quando nel marzo 1815 fu saputo a Roma che Napoleone aveva abbandonato l'isola d'Elba ed era sbarcato in Francia, fu una specie di universale desolazione. A quel tempo si riferì che madama Elisa, già governatrice generale della Toscana aveva detto a Bologna: « Bonaparte è in Francia; se venisse imprigionato, noi cercheremo di far arrestare il papa quale ostaggio. » Al tempo stesso il re di Napoli, Murat, chiedeva ufficialmente il passo per dodicimila uomini. Il papa negava ogni facoltà e si decideva di lasciar Roma. Egli partì il 22 marzo allora che seppe che i napoletani erano entrati in Terracina, e disse all' ambasciator francese di Luigi XVIII: « Signor ambasciatore, non temete nulla; questo è un temporale che durerà tre mesi. » Esso durò effettivamente cento giorni. Il papa si ritrasse a Genova, donde ritornò a Roma quando Murat fu scacciato dal suo regno. Il dì 8 ottobre dello stesso anno 1815, sbarcato Murat in Calabria, nella speranza di risalire il trono, fu arrestato dai paesani, dato nelle mani ad una commissione militare e archibugiato il 13 dello stesso mese.

Dopo tante guerre e distruzioni, l'Europa aveva bisogno di un componimento definitivo per conciliare i diversi interessi, riparare le offese, regolar la sorte de'popoli e prevenir nuovi litigi. Questo fu l'oggetto di un congresso che si aprì a Vienna il 1° novembre 1814. Vi convennero i ministri di tutte le potenze europee, e persino alcuni sovrani vi erano presenti. L'imperatore di Russia, i re di Prussia, di Danimarca, di Baviera e di Wurtemberg passarono l' inverno nella capitale dell'Austria. Il papa vi mandò qual legato il cardinale Consalvi, incaricato di difendere i diritti della chiesa. I negoziati durarono più di sei mesi per la complicazione di diversi interessi e la moltiplicità degli affari. Sopraggiunse la rientrata di Napoleone in Francia e il suo impero de' cento giorni Sin dal 13

marzo, ad istigazione del plenipotenziario francese Talleyrand, tutti i membri del congresso di Vienna firmarono un manifesto nel quale era dichiarato: « che non poteva esser più nè pace nè tregua con Napoleone; che, distruggendo il solo titolo legale a cui l'esecuzione del trattato di Fontainebleau si trovava attaccato, egli si era posto fuor delle leggi civili e sociali; che si era dato nelle mani della vendetta pubblica, ecc. » E il 25 dello stesso mese, giorno in cui i suoi consiglieri lo gridavano *l'eletto del popolo*, i suoi più terribili nemici, le quattro gran potenze, assumevano l'obbligo di non deporre le armi se non dopo di averlo costretto a desistere da' suoi disegni, « e messo fuori di stato di turbare in avvenire la pace dell'Europa. » Tuttavia uno degli emissari di Napoleone gli recò da parte del gabinetto austriaco l'offerta di un principato nei paesi ereditari, sia in Boemia, sia in Ungheria, se consentiva immantinente e prima che fosse tratto alcun colpo di cannone, alla reggenza di Maria Luigia. A questa condizione l'Austria prometteva di separarsi immediatamente dagli alleati e di rompere in quel medesimo istante tutti gli obblighi e i trattati da lei conchiusi e firmati.... Per verità, dice il biografo Michaud il giovane (1), noi non vi crederemmo, se non ne avessimo la prova scritta e segnata dallo stesso principale attore, uomo assai onorevole e la cui testimonianza non può essere rivocata in dubbio, e se inoltre tutti gli antecedenti e i susseguenti fatti della politica austriaca non tendessero a schiarir questo. Molte altre circostanze del tempo stesso provano chiaramente anch' esse che i legami di quest'alleanza, in apparenza così ben d'accordo e tanto terribile, erano tutt'altro che indissolubili, e che non v'era maggior lealtà e sincerità nelle relazioni di questi gabinetti fra loro che in quelle ch'essi avean segretamente con Bonaparte, il quale appunto in quel tempo sorprese sul fatto in delitto il suo ministro Fouché, che corrispondeva segretamente col principe di Metternich. Si è veduto come l'Inghilterra aveva saputo vigilar Napoleone all'isola d'Elba; è noto di quali vantaggi furono pe' suoi alleati, e soprattutto per lei, le conseguenze di questa evasione. Lo stesso czar, che nel 1814 era stato così generoso, pareva allora assai malcontento di Luigi XVIII, il quale nondimeno aveva seguito i suoi consigli. Ma al congresso di Vienna egli si era permesso di fare alcuni sforzi per sottrarre la Sassonia, l'antica alleata della Francia, all'ambizione ed alla rapacità de' prussiani e dei russi (2).

Finalmente dopo lunghe conferenze tra i diversi ministri, essi firmarono, il 9 giugno 1815, un gran trattato in centoventi articoli. Furono rendute alla santa sede non solamente le marche e loro dipendenze state usurpate da Bonaparte nel 1808, non solamente il ducato di Benevento e il principato di Ponte-Corvo, di cui si era egualmente impadronito senza pretesto, ma anche le tre legazioni di Bologna, Ravenna e Ferrara, che Pio VII era stato costretto di cedere nel trattato di Tolentino. Così l'Europa unita atterrava l'opera della violenza e proclamava i diritti del sommo pontefice. Così erano dissipati i sogni dell'ambizione e le speranze del filosofismo, che s'aveano data la parola per abbattere la potestà temporale dei papi, e la corte di Roma

(1) Biografia universale, art. Napoleone.

(2) Ibid.

rientrava a poco a poco in tutti i suoi dominii. Essa non aveva da desiderare che Avignone, la quale rimaneva alla Francia, e la parte del Ferrarese al nord del Po, territorio piccolo e di poca importanza. Di più, l'imperatore d'Austria stipulò che avrebbe diritto di guarnigione in Ferrara e in Comacchio. Le quali ultime disposizioni furono l'oggetto di una protesta del cardinale Consalvi pel mantenimento dei diritti della santa sede. Inoltre l'atto del 9 giugno fu prontamente eseguito a questo riguardo, e il 18 seguente luglio, le tre legazioni furono dai comandanti austriaci consegnate ai commissari del papa, la cui autorità fu così ristabilita in capo a diciott'anni di spogliazione. Finalmente l'Europa intera, al congresso di Vienna, concedette alla santa sede pe' suoi nunzi il diritto di precedere nelle cerimonie tutti gli ambasciatori, anche protestanti o separati per scisma, e di aringare i sovrani in nome del corpo diplomatico. La sola Prussia levò per un momento qualche difficoltà (1).

Rispetto al rimanente, i principi più potenti d'Alemagna stabilirono fra loro una confederazione che doveva surrogarsi al corpo germanico e la cui dieta doveva sedere a Francoforte. Il ducato di Varsavia, avuto ultimamente dal re di Sassonia, era unito alla Russia, il cui imperatore assumeva il titolo di re di Polonia; solamente Cracovia era dichiarata città libera e indipendente e aveva un territorio. Il re di Prussia conservava una parte della gran Polonia e acquistava inoltre nel nord-ovest dell'Alemagna e sulla riva sinistra del Reno una estensione considerevole di paese sino ai confini della Francia. I vescovadi cattolici del nord dell'Alemagna, che in passato erano tanti principati indipendenti, si trovavano tutti soggetti a principi protestanti. L'arcivescovo di Ratisbona perdeva la sua sovranità, e il vescovado di Basilea veniva unito alla Svizzera. Si formava dell'Olanda e de' Paesi Bassi un regno in favore della casa protestante di Orange. Il re di Sardegna cedeva al cantone di Ginevra la parte della Savoia contigua a questo cantone. L'Austria rientrava in possesso di tutto lo stato veneto, del Milanese, del Mantovano e del Tirolo. Gli arciduchi Ferdinando e Francesco erano mantenuti a Firenze ed a Modena. Ferdinando IV era riconosciuto senza difficoltà re di Napoli, e la sua signoria si assodò poco dopo col supplizio di Murat. Parma e Piacenza erano date all'ex-imperatrice Maria Luigia, la quale rinunziò ad ogni altra pretensione. La regina d'Etruria chiedeva un ristoro per tale stato; e le fu assegnato il principato di Lucca e inoltre un reddito di cinquecentomila franchi; contro la quale disposizione questa principessa riclamò, non essendo un compenso in giusta proporzione coi suoi diritti. Ma i due articoli che suscitarono maggiori lamentanze furono quelli che diedero quasi la metà della Sassonia alla Prussia e che unirono Genova agli stati del re di Sardegna. Non si poteva rimproverare al re di Sassonia che di essere rimasto più lungamente che gli altri principi dell'Alemagna nell'alleanza di Bonaparte, e rispetto a Genova essa non aveva sofferto meno degli altri paesi dall'ambizione di lui ed era stata invasa.

Il re di Spagna, Ferdinando VII, era rientrato nel suo regno sin dal marzo 1814 in forza di un trattato conchiuso l'11 dicembre 1813 con

(1) Picot e Artaud.

Napoleone, che lo riconobbe re di Spagna e delle Indie. Rispetto al re di Francia, Luigi XVIII, egli era tornato da Gand alle porte di Parigi sin dal 6 luglio 1814; ma gli alleati non gli permisero di entrar nella sua capitale che il dì 8, poscia ch' ebbe licenziato que' suoi ministri che lo avevano seguito nell'esilio e lor sostituito uomini della rivoluzione e dell'impero, sotto la direzione del regicida Fouché, ministro della polizia. Questo ministero, imposto a Luigi XVIII dagli alleati, gli fece proscrivere parecchi de' più prodi dell' esercito francese, nè già perchè fossero più colpevoli degli altri, ma perchè avevano combattuto meglio in pro della Francia contro lo straniero.

E non basta: quando Luigi XVIII abbandonò il 20 marzo le Tuileries, dichiarò in un manifesto che considererebbe come ribelli tutti coloro che servissero l'*usurpatore in sua assenza* e che non pagherebbe alcun debito che fosse stato contratto senza il suo intervento. Ma una delle prime cose ch'egli si affrettò di fare dopo il suo ritorno fu di riconoscere e di pagare tutto quello che era stato fatto in nome e pel servizio dell'imperatore. Ma v'ha di più: in vece di dichiarar ribelli e di perdonar per reale indulgenza quelli che avevano servito l'usurpatore in sua assenza, egli perdonò e così dichiarò ribelli coloro che avevano seguito lui stesso a Gand; il che costituiva evidentemente questo principe usurpatore e Bonaparte sovrano legittimo (1). Tali erano il genio e il carattere politico di Luigi XVIII e de' sovrani e ministri di cui egli seguiva i consigli.

Finalmente, il 20 novembre 1815, i sovrani alleati dettarono alla Francia, nel congresso di Aix-la-Chapelle, un trattato oneroso, pel quale essa era condannata a pagare settecento milioni di risarcimento; inoltre quattrocento milioni per ristoro ai particolari dei diversi paesi in cui i francesi avevano fatto la guerra; finalmente a mantenere e pagare per cinque anni un esercito di occupazione di centocinquantamila uomini; a perdere quattro fortezze e, ciò che è più umiliante, a demolire le fortificazioni di Uninga, *con divieto di ristabilirle.* A queste condizioni, dice uno scrittore regio, ci fu ancora permesso di chiamarci francesi, e si ebbe la compiacenza di lacerar le carte e i disegni di divisione che erano stati già fatti e convenuti dai nostri liberatori (2)...

Il regio Châteaubriand aveva seguito Luigi XVIII a Gand e vi era diventato suo ministro dell'interno *per interim.* Il fratello del re, poscia Carlo X, vi si trovava anch'esso e manteneva relazioni coll'ex-oratoriano e regicida Fouché, allora ministro della polizia di Bonaparte. L'ambasciatore di Luigi XVIII al congresso di Vienna era il vescovo ammogliato Talleyrand. Il regicida Fouché negoziava da tre diverse parti: coll'austriaco Metternich, per preparare la reggenza di Maria Luigia, in caso di una nuova abdicazione di Bonaparte; col vescovo ammogliato Talleyrand, per aiutare il duca d'Orléans a entrar in luogo di Luigi XVIII; col fratello di Luigi XVIII, per meritar bene da questo lato in caso di una seconda ristorazione. A tal effetto egli rendette servigi ad alcuni regi.

« Un giorno, dice Châteaubriand, una carrozza si ferma alla porta del mio albergo, e ne vedo scendere la baronessa di Vitrolles: ella giungeva incaricata de' poteri di Fouché,

(1) Biografia univ., tom, 72, p. 155 e 154.

(2) Michaud il giovine, Biografia universale, art. Luigi XVIII.

duca d'Otranto. Essa ottenne un biglietto scritto della mano di *Monsieur*, fratello di Luigi XVIII, col quale il principe dichiarava di serbare eterna riconoscenza a colui che salvava il signor Vitrolles. Fouché non voleva di più: armato di questo viglietto, egli era sicuro del suo avvenire in caso di ristorazione. Da quel momento non si parlò a Gand che degli immensi obblighi che si avevano all'eccellente signor Fouché di Nantes e dell'impossibilità di poter rientrare in Francia che per la via di questo uomo così giusto; la difficoltà stava in far gradire al re il nuovo redentore della monarchia (1).

» Il 23 giugno comparve la dichiarazione di Cambrai. Il re diceva in essa: Io non voglio allontanare dalla mia persona che gli uomini la cui fama è un argomento di dolore per la Francia e di spavento per l'Europa. — A Roye si tenne consiglio; Talleyrand vi lesse uno scritto ove esaminava il partito che si dovrebbe seguire giungendo a Parigi; arrischiava qualche parola sulla necessità di ammettere indistintamente tutti al conferimento delle cariche; e faceva intendere che si potrebbe generosamente comprendervi anche i giudici di Luigi XVI. Sua maestà arrossì e gridò percuotendo forte con ambe le mani i bracciuoli della sua seggiola: Mai! Non farò mai questo. — Nell'approssimarci al villaggio di Gonesse noi vedemmo due persone che procedevano verso di noi: erano il maresciallo Macdonald e il mio fedele amico Hyde di Neuville. Essi fermarono la nostra carrozza e ci chiesero dove fosse il signor Talleyrand; non fecero alcuna difficoltà d'informarmi che lo cercavano affin di partecipare al re che sua maestà non doveva credere di poter passare i confini prima di aver preso Fouché per suo ministro. Io fui di ciò molto inquieto, perchè, non ostante il modo con cui Luigi XVIII si era dichiarato a Roye, io non era niente sicuro di lui. Interrogai il maresciallo: E che, signor maresciallo, gli dissi, è egli certo che noi non possiamo rientrare che a così dure condizioni? — Per verità, signor visconte, mi rispose il maresciallo, io non ne sono ben convinto.

» Il re si fermò due ore a Gonesse. Quivi fu messo in deliberazione un partito da cui doveva dipendere la sorte futura della monarchia. S'intavolò la discussione: io sostenni solo col signor Beugnot che in nessun caso Luigi XVIII poteva ammettere ne' suoi consigli Fouché. Il re ascoltava: io vedeva ch'egli avrebbe attenuto volentieri la parola di Roye; ma era assorto da *Monsieur* e stretto dal duca di Wellington. La mia opposizione fu inutile; secondo l'uso de' caratteri deboli, il re levò la seduta senza determinar nulla: l'ordinanza non doveva essere ferma che nel castello di Arnouville. Non fu tenuto un consiglio in regola in quest'ultima residenza, chè vi furono raccolti solamente gli intimi e gli aggregati. Avendoci Talleyrand preceduto, parlò co' suoi amici. Giunse il duca di Wellington; egli veniva a dare alla Francia Fouché e Talleyrand, qual doppio presente che la vittoria di Waterloo faceva alla nostra patria. Quando gli si diceva che il regicidio del duca d'Otranto era forse un inconveniente, egli rispondeva: Questa è una *frivolezza*.

» A s. Dionigi, continua Châteaubriand, io feci la mia preghiera all'entrar della tomba in cui aveva veduto discendere Luigi XVI: pieno di timore sull'avvenire, non so d

(1) Memorie d'oltre tomba, tom. 6, p. 428.

essere mai stato in tristezza più profonda e più religiosa. Indi andai da sua maestà: introdotto in una delle camere che precedevano quella del re, io non trovai alcuno, e perciò mi posi a sedere in un cantuccio ed aspettai. Tutto ad un tratto si apre una porta: entra silenziosamente il vizio appoggiato al braccio del delitto, Talleyrand che andava sostenuto da Fouché; la visione infernale mi passa lentamente dinnanzi, penetra nel gabinetto del re e scompare. Fouché veniva a giurar fede ed omaggio al suo signore; l'empio regicida in ginocchio mise le mani che fecero cadere il capo di Luigi XVI nelle mani del fratello del re martire; il vescovo apostata fu malleveria del giuramento.

» La dimane giunse il sobborgo di s. Germano, la stanza dell'aristocrazia: tutti si mescolavano della nomina già ottenuta di Fouché, la religione e l'empietà, la virtù e il vizio, i regi ed i rivoluzionari, gli stranieri ed i francesi; si gridava da tutte parti: « Senza Fouché non vi sarebbe alcuna sicurezza pel re, senza Fouché non vi sarebbe salute per la Francia; egli solo ha già salvato la patria, egli solo può terminar l'opera sua. » La vecchia duchessa di Duras era una delle nobili dame più tenere e calde a cantar quest'inno; il balio di Crussol, sopravvivente di Malta, faceva coro: egli dichiarava che se aveva ancora la testa sulle spalle, era perchè Fouché l'aveva permesso. I paurosi avevano avuto tanto spavento di Bonaparte che avevano preso il trucidator di Lione quale un Tito. Per oltre tre mesi le sale del sobborgo di s. Germano mi tennero per un miscredente, perchè io disapprovava la nomina dei loro ministri. Queste povere genti si erano prostrate appiè de' *parvenus*; e nonpertanto menavano gran vanto, si lodavano a cielo della loro nobiltà, del loro odio contro i rivoluzionari, della lor fedeltà ad ogni prova, dell'inflessibilità dei loro principii, e adoravano il Fouché.

» Prima di partire da s. Dionigi, termina Châteaubriand, io fui ricevuto dal re, ed ebbi con lui il seguente colloquio: Ebbene! mi disse Luigi XVIII, aprendo il dialogo con questa esclamazione. — Ebbene, sire, voi pigliate il duca di Otranto. — Bisognò che così facessi; cominciando da mio fratello sino al balio di Crussol, il quale non è certo persona sospetta, tutti dicevano che noi non potevamo fare altramente; che ne pensate voi? — Sire, la cosa è fatta, io dimando alla maestà vostra la licenza di tacermi. — No, no, dite: voi sapete quanto io abbia resistito da Gand in poi. — Sire, io non fo che obbedire ai vostri ordini, perdonate alla mia fedeltà; io credo la monarchia finita. — Il re si tacque; io cominciava a tremar del mio ardimento, quando sua maestà ripigliava: Ebbene, signor di Châteaubriand, io sono del vostro parere (1). »

Châteaubriand aveva ricordato nel consiglio del re che Fouché era stato scacciato dalla stessa convenzion nazionale *siccome un ladro e un terrorista, la cui atroce e colpevole condotta comunicava il disonore e l'obbrobrio a qualsivoglia assemblea di cui diventasse membro* (2). Quanto a Talleyrand, ecco in quali termini Châteaubriand lo compendia: « Togliete da Talleyrand il gran signore avvilito, il prete maritato, il vescovo degradato, che rimane a lui? la sua riputazione e i suoi successi

(1) Memorie d'oltre tomba, tom 7, pag. 52-70.

(2) Ib., pag. 58.

sono il frutto di queste tre depravazioni (1). »

Del resto, la stessa Alemagna non fu meglio trattata della Francia. Nella sua antica costituzione, quale impero germanico, essa noverava diverse centinaia di sovrani o di signori che dipendevano immediatamente dall'impero e dal suo capo; in questo numero v'aveva molte chiese cattedrali, capitoli, abazie e città libere. I sudditi medesimi avevano certi diritti, guarentiti dalla costituzione, pei quali avean ricorso al capo dell'impero. Quando nel 1803 Napoleone si dichiarò protettore della confederazione del Reno, l'impero germanico si trovava abolito, i suoi due o trecento sovrani o principi immediati furono ridotti a venti o trenta, tutti gli altri alla classe di sudditi, i sudditi privati dei loro antichi diritti, come fu delle chiese e dei capitoli, che furono non solamente spogliati della sovranità, ma anche delle loro proprietà. Nella ristorazione del 1814, i principi e le corporazioni lese da Bonaparte speravano che il congresso de' monarchi, che s'intitolavano la santa alleanza, renderebbe a ciascuno ciò che gli era stato rapito dalla violenza. I popoli soprattutto che, sotto il nome di *landwehr* o di guardia nazionale, e di *landsturm* o leva in massa, avevano fatto eroici sforzi per la liberazione dell'Alemagna; questi popoli si confidavano che i loro principi adempierebbero le promesse che avevano loro fatte. Ma non fu nulla di tutto questo. L'impero germanico non fu ristabilito. I trentotto principi indipendenti, stretta una confederazione fra loro, rifiutarono di rendere agli altri principi la loro antica sovranità, alle chiese ed ai capitoli i loro antichi diritti e dominii. Questi trentotto principi ratificarono in loro profitto la spogliazione di tutti gli altri. Ei si mostravano soprattutto disdegnosi e ingrati verso i loro popoli. Fu assai tutt'al più se promisero vagamente che ogni principe darebbe al suo paese, a tempo e luogo, una rappresentanza nazionale (2). E fu questo manco di parola e di giustizia da parte dei loro principi che produsse il malcontento nelle popolazioni dell'Alemagna e che ha provocato contra di loro l'universale reazione del 1848.

Rispetto alle conseguenze della spogliazione delle chiese d'Alemagna, ecco ciò che ne diceva il cardinale Pacca nel 1843.

« Quando giunsi in Alemagna, l'anno 1786, si poteva dire che le chiese e il clero di questo paese erano al colmo delle grandezze umane. Due sedi arcivescovili erano occupate, l'una da un fratello dell'imperatore allora regnante, l'altra dal figlio di un re di Polonia, elettore di Sassonia. In capo a tutte le altre chiese arcivescovili erano posti prelati usciti dalle più antiche e più illustri famiglie. Vaste parti del suolo dell'Alemagna, le più belle e le più fertili, appartenevano al clero con un diritto di sovranità temporale che si stendeva su diversi milioni di sudditi. Grandi erano altresì nell'impero l'autorità e l'influenza del clero. Nel collegio elettorale, sopra otto elettori, tre erano ecclesiastici, gli arcivescovi di Magonza, di Treveri e di Colonia; il collegio dei principi era presieduto dall'arcivescovo di Salisborgo, e tutti i vescovi, del pari che un gran numero di abati recavano il loro voto alla dieta. Tanta opulenza, splendore e possanza sono scomparsi dinnanzi alla signoria ingiusta ed alla rapacità sacrilega del secolo decimottavo e deci-

(1) Memorie d'oltre tomba, tom, 11, p. 428.

(2) Menzel, tom. 12, part. 2, cap. 29.

monono, e il clero d'Alemagna è oggidì ridotto allo stato di dipendenza e di mediocrità in cui si trova quasi tutto il resto del clero cattolico.

» Ora, vorremo noi vedere in ciò una sciagura per la chiesa? Io non oso affermarlo. Io considero che i vescovi, privi di una signoria temporale che poteva essere utilissima a sostegno dell'autorità ecclesiastica spirituale, quando era applicata a questo oggetto, e spogliati di una parte delle ricchezze e della possanza loro, saranno più docili alla voce del pontefice supremo, e che non se ne vedrà alcuno camminar sull'orme de' superbi e ambiziosi patriarchi di Costantinopoli nè pretendere ad una indipendenza quasi scismatica. Ora altresì le popolazioni cattoliche di tutte queste diocesi potranno contemplare nelle visite pastorali il volto del loro proprio vescovo, e le pecorelle udranno almeno qualche volta la voce del lor pastore. Nella elezione de' canonici e de' dignitari de' capitoli delle cattedrali si avrà forse maggior riguardo al merito che al lustro de' natali; non sarà più necessario di scuotere la polvere degli archivi per istabilire fra le altre doti dei candidati sedici quarti di nobiltà; e i titoli ecclesiastici non essendo più, come per lo passato, circondati di opulenza, non si vedrà più quello che si è veduto le molte volte, quando era vacante qualche alta dignità o ricco benefizio, nobili che infino allora non avevano servito che nell'esercito spogliare tutto ad un tratto la divisa militare per vestir le insegne di canonici, e ornar di una ricca e brillante mitra una testa che pochi anni prima aveva portato l'elmo. Le gravi idee del santuario non dominavano sempre quelle della milizia. Si può dunque sperare di vedere oggimai un clero meno ricco, è vero, ma più istruito e più esemplare.

» Rispetto alle diverse sette che si trovano in Alemagna, gli ostacoli che si opponevano al ritorno de' loro membri al cattolicismo sono del pari diminuiti. Vi sono stati e governi che si chiamano ancora protestanti, ma dove il protestantismo non esiste più. Quello che avevano predetto nel secolo decimosesto gli apologisti della religion cattolica si è pienamente avverato. Il principio del giudizio privato trionfante, e che ogni protestante possa attribuirsi il diritto di spiegar il senso delle scritture, a poco a poco scomparvero tutt'i dogmi che aveva in prima conservato la pretesa riforma, e bisognò cadere in un puro deismo.... Ma questo abisso spaventevole in cui sono cadute le sette eterodosse offre, a mio parere, ad un gran numero di protestanti una felice agevolezza per rientrare nel seno della chiesa cattolica. Il cuor dell'uomo non potrebbe far senza religione, e quando il suo intelletto scuote il giogo degli errori ricevuti sin dall'infanzia e attinti ne' principii di una falsa educazione, gli diventa facile scoprir la luce della verità. Le tante conversioni che si fanno dall'eresia al cattolicismo sostentano la mia opinione (1). »

Il protestante Menzel fa osservazioni simili a quelle del cardinale Pacca. Quando le antiche istituzioni ecclesiastiche apparivano a moltissimi prossime al loro fine; quando la Baviera, insino allora l'asilo dell'ortodossia cattolica, apriva le porte al protestantismo più innovatore; quando nell'Alemagna protestante, nella maggior parte delle università, i critici e gli esegeti cominciavano a distruggere metodicamente la fede

(1) Opere complete del cardinal Pacca, t. 2, pag. 441.

delle chiese evangeliche; quando a Weimar ed a Jena la filosofia pagana era risguardata come il punto culminante dell'incivilimento alemanno, in Sassonia e nel Brandeborgo parecchi giovani poeti e begl'ingegni, d'origine e di coltura protestante, si annunziarono quali amici entusiasti della chiesa cattolica. Il più sentimentale, Federico di Hardenberg, più conosciuto sotto il suo nome letterario di Novalis, mostra in tutti i suoi scritti il più vivo convincimento che, per essersi distaccato dall'unità della chiesa universale, erano stati ridotti all'inazione organi superiori della vita spirituale, nell'umanità europea, e che per rendere il cristianesimo di nuovo vivo ed efficace si formerebbe di nuovo una chiesa visibile, e le antiche benedizioni si spanderebbero di nuovo sui popoli. Ma egli morì troppo presto perchè la costellazione de'giovani letterati, di cui egli era il centro, recasse a compiuto effetto questa tendenza verso il cattolicismo. Non ostante ciò l'Alemagna vide di grandi conversioni.

Prima di entrare in queste particolarità, il cattolico può fare ancora, sulla massa de' protestanti dei nostri giorni, un'osservazione che non sarà di poca consolazione. Primieramente, è certo che tutti i fanciulli che hanno ricevuto il battesimo e che non hanno peranco abbracciato l'errore con conoscenza di causa e con ostinazione appartengono alla chiesa cattolica e non all'eresia. Il che dà già alla chiesa più della metà della popolazione protestante.

Indi, ciò che è vero de' fanciulli è altresì delle persone adulte che ne conservassero la semplicità, l'umiltà e la buona fede, senza mai abbracciar l'errore con ostinazione e conoscenza di causa. Dio solo può sapere quante sono le persone di questa classe e chi sono. Ma v'ha ragion di credere che il loro numero non sia piccolo. I protestanti de'nostri giorni non sono più i protestanti del secolo decimosesto. Eccettuate alcune nuove sette, il più delle popolazioni protestanti è guarita da molti pregiudizi. Per esempio, qual onesto protestante vorrebbe oggidì sostenere che le buone opere sono delitti? Anche il solo pensar ciò gli desterebbe orrore. E nondimeno questo è un dogma capitale di Lutero e di Calvino. Inoltre, dappoichè nelle loro prediche essi non gridano più tanto contro la chiesa romana, le popolazioni fan naturalmente ritorno a molti de' suoi usi, d'altronde così pii e così consolanti, come d'invocare i santi, di pregare pei morti. Non sono pochi gli esempi di ciò in Alemagna. Noi abbiamo avuto occasione di ricevere in seno alla chiesa un luterano di Sassonia che era cattolico senza saperlo, perocchè credeva ne' particolari tutto ciò che la chiesa cattolica crede ed insegna, e aveva altresì la persuasione che il suo soprintendente di Bautzen fosse in comunione col vescovo di Roma. Perciò quale non fu il nostro stupore in udire che in certe contrade vi sono molte persone esteriormente protestanti che sono segretamente cattoliche, a cognizione ben anco del curato e del vescovo e coll'autorizzazione del papa, in aspettazione di una occasion favorevole per dichiararsi apertamente? Fu a noi ben anco indicata una città ove di tempo in tempo una carrozza viene a pigliare un prete cattolico sull'entrar della notte, lo conduce ad una casa di campagna abitata da una famiglia protestante; quivi egli passa le notti a confessare le persone della famiglia, a dir loro la messa ed a comunicarle. Si potrebbe dunque dire, crediamo noi senza timore d'in-

gannarci molto, che i protestanti dei nostri giorni sono generalmente più cattolici che essi non pensano, e che per molti di loro il tutto sta forse in solo cangiar di nome. Preghiamo Dio che faccia a tutti costoro la grazia di seguir l'esempio di quelli onde siamo per parlare.

L'Alemagna, che ha veduto nascere, or fa tre secoli, la rivoluzione religiosa di Lutero, è anche il paese che da trent'anni in qua vede le più luminose conversioni, soprattutto nelle famiglie sovrane. Nel 1817, il duca di Sassonia Gota, prossimo parente del re d'Inghilterra, che edificava ad un'ora, colla sua tenera pietà, protestanti e cattolici. Nel 1822, il principe Enrico-Edoardo di Scoenborgo, vedovo della principessa Paolina di Schwartzenberg. Nel 1826, il conte d'Ingenheim fratello del re di Prussia.

Il duca Adolfo-Federico di Mechlemborgo Schverin nato il 18 dicembre 1785 e quarto figlio di Federico-Francesco, gran duca di Mechlemborgo e di Luigia di Sassonia Gota. Sin dalla sua gioventù, egli mostrò grande inclinazione per la religione cattolica, e questa inclinazione si fortificò per la cura che egli ebbe di leggere buoni libri. Il giovane principe venne al punto di dimandare a suo padre licenza di mutar religione; essa gli fu ricusata, e per fargliene perdere il desiderio, gli fu comandato di viaggiare, e fu posto sotto la condotta di un aio che doveva condurlo nelle diverse università protestanti d'Alemagna, a cui era soprattutto raccomandato d'impedire che il suo allievo frequentasse i cattolici o leggesse le loro opere. Ma questo divieto non mutòle disposizioni del giovane principe, il quale trovava negli stessi libri protestanti motivi che lo alienavano dalla loro dottrina. Egli esponeva i suoi dubbi all'aio, il quale procurava di scioglierli il meglio che sapeva, ma che d'altronde, da uomo savio e moderato, si asteneva da quelle imputazioni di fanatismo e di impostura che tanti protestanti si permettono tuttavia contro i cattolici. Preso egli stesso dalla solidità di spirito del principe e vedendo l'inutilità delle precauzioni prese per distornarlo dal suo disegno, finì per concedergli di leggere libri cattolici, e si contentò di rendere conto al padre de' sentimenti di questo interessante giovane. Allora si fu che il principe Adolfo lesse l'*Esposizione della dottrina della chiesa cattolica*, di Bossuet, la qual lettura fece sopra di lui una profonda impressione e lo fe' risolvere interamente. Fu veduto un esemplare sopra cui egli aveva in compendio esposti i principali motivi della sua conversione. Finalmente, dopo molte istanze, ottenne dal principe suo padre la libertà di seguire i movimenti della propria coscienza, ma a condizione che farebbe la sua abbiura lungi dalla famiglia e vivrebbe in paese straniero. Gli fu assegnata solo una certa somma all'anno. Il principe Adolfo fece la sua abbiura a Ginevra. Egli andò poscia a Friborgo in Isvizzera, ove menava la vita più edificante. La sua pietà, la sua assiduità alle pratiche della religione, i suoi colloqui che mostravano già la vivezza della sua fede, tutto era in lui di un grande esempio. Il principe andò poscia a Roma, ove non si fece meno apprezzare. Mentre dimorava in questa capitale perdette successivamente il padre e il fratello primogenito. Questi si era sempre mostrato molto avverso alla conversione del principe. Tali avvenimenti richiamarono il principe Adolfo in famiglia; ma non potè godere a lungo del piacere di rivederla; chè una

malattia lo rapì al mondo a trentasette anni.

Il principe Federico-Augusto-Carlo, terzogenito del gran duca di Assia Darmstadt, nato il 4 maggio 1788. Per congratularsi seco del suo ritorno alla chiesa cattolica e rispondere al tempo stesso alle lettere che aveva da lui ricevute, il nostro santo padre papa Pio VII gl'indirizzò, il 6 gennaio 1818, un breve pieno di paterna tenerezza.

Il duca d'Anhalt Coethen e la sua sposa, sorella del re di Prussia. Il duca e la duchessa passarono una parte dell'anno 1825 a Parigi e quivi assistettero ambedue a diverse cerimonie religiose. Pare che il duca meditasse da lungo tempo la sua conversione; perchè volle avere colloqui sulla religione con ecclesiastici e laici istruiti. Un gentiluomo della sua casa, Alberto di Haza, segretario del gabinetto e consigliere di legazione, aveva già fatto la sua abbiura a Parigi, il 5 luglio 1825, e dava di poi l'esempio di una pietà illuminata e perseverante. Lo stesso principe fece la sua professione di fede a Parigi il 24 ottobre dello stesso anno nelle mani dell'arcivescovo; e la duchessa imitò suo marito. Tornato ne' suoi stati, egli annunziò pubblicamente a' propri sudditi il suo ritorno in seno alla chiesa cattolica con un manifesto del 13 gennaio 1826.

La contessa Federica-Guglielmina-Luigia Solms-Bareuth, vedova del conte Durgheven di Slesia, andò a Roma nel 1789, dopo rimasta vedova, e vi stette diversi anni. Ella fermò la sua dimora a Tivoli nel 1812. Da poi quel tempo ella faceva serie riflessioni sulla religione e paragonava la chiesa cattolica colle chiese protestanti. In questa occasione lottò duramente, ma i motivi umani non la poterono arrestare, e, docile alla grazia, fece abbiura il giorno del sacro cuore, nel 1821, e abbracciò la religion cattolica. Tutta la sua vita e il suo testamento mostrano la sincerità del preso partito. Ella fece costruire a Tivoli uno spedale, in cui per tre giorni sono ricevuti i convalescenti dei due sessi. Fece ristorare il conservatorio di s. Gesula e lo dotò di un reddito annuale pel mantenimento di sei orfanelli. Chiamò nella medesima città i fratelli delle scuole cristiane e comprò ad essi una casa, che era in passato quella dei carmelitani, e la fece ristorare per loro. Assicurò ad essi un' entrata per aprire scuole pubbliche e per mantenere sei orfanelli. Largì a piene mani ai poveri, dotò figlie, provvide di letti e vesti gli indigenti, pagò i debiti di chi era impossibilitato a soddisfarli, arricchì le chiese di vasi sacri e di ornamenti. Col suo testamento comandò che l'antico convento de' cappuccini, da lei comprato e abitato, fosse consacrato ad un'opera pia che parve di troppo difficile esecuzione. Perciò il suo esecutore testamentario ha creduto di adempiere le intenzioni di lei, restituendo il convento ai cappuccini. Tutta la città fece plauso a tale partito, e lamentò la virtuosa contessa, la quale morì il 27 dicembre 1832 e che fu sepolta, secondo il suo desiderio, nella chiesa di s. Giovanni de' Fiorentini a Roma.

Nel febbraio del 1830, una principessa protestante diede un grande esempio di fede e di coraggio; è la principessa Carlotta-Federica, figlia del gran duca di Mechlemborgo Schwerin e prima moglie del principe reale, poscia re di Danimarca. Nata il 4 dicembre 1784, essa era sorella del principe Adolfo-Federico, la cui conversione fu così luminosa e che morì a Maddeborgo di

trentasette anni. Ella aveva sempre avuto inclinazione per la religion cattolica e ne difendeva anche la causa da fanciulla contra il dottore luterano che la istruiva. Amò assai il principe Adolfo e sentì vivamente la sua perdita. Eglino si scrivevano spesso e si può credere che si fortificassero vicendevolmente. La principessa Carlotta dovette soffrire aspri cordogli. Sposata al principe reale di Danimarca, madre di un figlio, fu separata dal suo sposo in capo a pochi anni. Rilegata ad Altona, poscia nel Jutland, la sua sola consolazione nella disgrazia fu d'implorare il soccorso di Dio per adempiere il disegno formato da lungo tempo. E la provvidenza gliene fornì i mezzi, conducendola in Italia. Ella fermò sua stanza in Vicenza e vi fu provata da dolorose infermità. Volle visitare in pellegrinaggio la madonna del Monte Berico per implorar l'assistenza della madre del Salvatore. Si rivolse poscia al vescovo e gli partecipò la sua risoluzione di rinunziare al luteranismo. Il savio e pio prelato, monsignor Peruzzi, la lodò di questo generoso disegno e la esortò ad istruirsi ed applicarsi alle buone opere. La principessa ricevette i suoi consigli come venissero dal cielo. Dovette però sostenere di gran combattimenti. Le sue affezioni di figlia, di sposa e di madre, le conseguenze che avrebbe la sua conversione, il malcontento delle due corti, le riflessioni che le furono fatte, e perfin le minacce onde fu vittima, ogni cosa era per lei un terribile assalto; ma ella si levò sopra ogni umana considerazione e si gettò nelle braccia della provvidenza. Cominciò dal vietare severamente a tutte le persone della sua casa di parlar male della religione cattolica. Il rigido inverno del 1829 al 1830 le diede motivo di mostrare il suo buon cuore e la sua pietà. Fece molte larghezze ai poveri, accompagnando le sue buone opere con fervorose preghiere. Finalmente i suoi voti furono coronati, e la sua abbiura avvenne il 27 febbraio 1830, nella cappella episcopale. La sua fermezza a rispondere alle dimande del venerabile prelato, la sua commozione e le sue lagrime commossero tutti gli astanti, e monsignor Peruzzi fu obbligato di farsi violenza per compiere la cerimonia. Il 3 marzo la principessa ricevette i sacramenti della penitenza, confermazione ed eucaristia. I suoi sentimenti al ricevere d'ogni sacramento si manifestarono nel modo più commovente. Ella volle inscriversi nella confraternita del santo sacramento della sua parrocchia e seguì la processione delle quarant'ore. Sopportava con rassegnazione le conseguenze della sua conversione, e la sua gioia pareva aumentare co' contrasti, le perdite e le privazioni. La pia principessa si ritrasse poscia a Roma, ove morì il 13 luglio 1840, dopo lunga malattia, nell'età di cinquantasei anni.

Dopo le famiglie sovrane vengono personaggi del pari segnalati per nobiltà di carattere e splendore di ingegno. In capo ad essi mostrasi Federico-Leopoldo conte di Stolberg, nato nell'Holstein nel 1750. Suo padre, ministro del re di Danimarca, non trascurò nulla per l'educazione di suo figlio; lo mandò a fare i suoi studi a Gottinga e poi ad Halle. Il giovane conte si distinse pei suoi progressi nelle lettere, imparò non solo il latino ed il greco, ma anche il francese, l'inglese e l'italiano. Si applicò altresì allo studio della filosofia e della giurisprudenza, e sin da questo tempo egli mostrava un ardente amore per la verità. Appena terminati i

suoi corsi, egli si fece notare quale scrittore e poeta con una traduzione in versi dell'Iliade di Omero e con diverse altre opere in prosa ed in poesia. In breve diventò l'amico intimo di tutti i dotti e begli ingegni dell'Alemagna, Klopstock, Cramer, Gleim, Voss, Goethe, Lavater. In compagnia di questi due ultimi fece un viaggio nella Svizzera, in Lombardia, Piemonte e Savoia col suo fratello Cristiano, che aveva l'istessa sua inclinazione letteraria. Nel 1782, sposò Agnese, baronessa di Vitzleben, donna di un raro merito, che gli diede quattro figliuoli e morì nel 1788. Questa dama, del pari che suo marito, faceva professione della religion luterana. Il conte di Stolberg occupò molte onorevoli cariche: fu successivamente gentiluomo di camera del re di Danimarca, ministro plenipotenziario di Lubecca a Copenaghen, ambasciatore di Danimarca a Berlino, presidente del governo a Eutin, inviato straordinario del duca di Oldenborgo in Russia, ove fu decorato degli ordini di s. Anna e di s. Alessandro Newski.

Durante l'anno 1789, Stolberg sposò in seconde nozze Sofia, contessa di Roedern, da cui ebbe nove figliuoli. Fece con lei un viaggio in Italia e in Sicilia, dal 1790 al 1793, percorrendo questa bella contrada da osservatore, e stese benanco una relazione di questo viaggio in cui si ammira ad ora ad ora la purezza del suo gusto, lo splendore della sua immaginazione, la varietà e l'estensione delle sue cognizioni, la rettitudine del suo giudizio.

Il conte di Stolberg aveva attinto nella sua prima educazione sentimenti religiosi che si trovano in tutti i suoi scritti e che si andavano fortificando coll'età. Al primo lampeggiare della rivoluzion francese, ei la salutò con entusiasmo come un'epoca di liberazione pei popoli; ma combattè ciò che essa si recava seco d'irreligione e di anarchia. In tale disegno, egli pubblicò in tre volumi una traduzione degli ultimi discorsi di Socrate e de' più sublimi dialoghi di Platone, con note ed un'epistola dedicatoria a' suoi figliuoli. Queste note e soprattutto la dedicatoria suscitarono contra di lui gli amici della rivoluzione, molto più sparsi allora che non si suppone nelle università germaniche. Federico Leopoldo aveva altamente e pubblicamente manifestato il suo zelo per la religione; si osò pubblicamente rimproverarlo di essere cristiano.

Lo spirito rivoluzionario era penetrato perfin nelle scienze morali e teologiche. Una gran parte de' ministri protestanti, lasciandosi andare alla corrente delle nuove dottrine, ne proclamavano i principii sia in opere esegetiche, sia sulle cattedre dei templi e delle scuole, e davano il testo delle sacre scritture in balìa alle interpretazioni più ardite e più ributtanti. Al tempo stesso il clero di Francia, per esser rimasto fedele alle regole della chiesa, era disperso in tutte le contrade dell'Europa. Il nord dell'Alemagna aveva ricevuto gran copia di questi onorevoli proscritti, e il loro coraggio era una nuova testimonianza in favore della chiesa a cui appartenevano. Il conte di Stolberg si unì alle anime generose che accolsero questi fuggitivi e si diedero a temperare i rigori del loro esilio. In queste circostanze egli cominciò ad occuparsi più particolarmente di religione ed a cercar la verità di buona fede. Egli ebbe occasione di conoscere la principessa di Gallitzin, nata contessa di Schmettau, che, dopo stanziata all'Aia, ove suo marito era ambasciatore, si era ritratta a Munster e vi aveva

abbracciato la religion cattolica. Questa dama, di uno spirito elevato e di una soda pietà, aveva frequenti abboccamenti col conte ora sulla religione, ora sopra argomenti di letteratura e di filosofia. Essa contribuì molto a fortificarlo nelle sue ricerche e a dissipar le preoccupazioni, conservate dalla sua educazione. Stolberg studiò la scrittura, i padri della chiesa e i controversisti. Sulle prime egli non aveva cercato ne' padri che il merito dell'eloquenza e la forza del ragionamento; ma le loro opere gli scoprirono l'antichità della dottrina cattolica e la novità del protestantismo. Nondimeno non si affrettò, e mettendo nelle sue investigazioni tutto il candore e la maturità di un'anima retta, faticò per molti anni a intorniarsi di tutti i lumi. A tale effetto strinse carteggio con monsignor Asseline, vescovo di Boulogne, rifuggito allora in Alemagna. Egli espose i suoi dubbi al prelato, che vi rispose con riflessioni che sono state inserite nel tomo VI delle sue *Opere scelte*, e che il conte ricevette colla più viva riconoscenza.

Nonpertanto, gli rimanean da vincere molti ostacoli: il rispetto umano, la perdita de' titoli onorifici e forse del patrimonio, le beffe di tutta la famiglia, de' tanti amici e compatrioti troppo preoccupati, la pubblicità che doveva suscitare la sua conversione; tutto questo avrebbe forse trattenuto un'anima meno generosa: ma il conte di Stolberg si pose al di sopra d'ogni umana considerazione; dopo sette anni di esame e d'investigazioni, egli rendette omaggio alla verità conosciuta. Rinunziate tutte le cariche a che lo aveva innalzato il duca di Oldenborgo, egli andò a Munster, in un con sua moglie, e ambedue vi abbiurarono il protestantismo nel maggio del 1800. Due frammenti di lettere mostrano qual fosse il fervore de' loro sentimenti.

« Munster, 16 maggio 1800. Il mio cuore e la mia carne hanno trepidato di gioia nel Dio vivo: il passero trova la sua dimora e la tortorella si fa un nido per deporvi i suoi nati; i vostri altari, o Dio delle virtù, i vostri altari, o mio re e mio Dio, sono l'asilo in cui ora io riposo in pace e nell'allegrezza. — Ecco, madama, ecco i sentimenti di cui l'anima mia dovrebbe essere penetrata. Innondato da un torrente di santa gioia, il mio cuore dovrebbe essere un tempio in cui la lode del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, la lode del Dio e del padre di nostro signore Gesù Cristo si facesse udire senza mai posa: perocchè egli ha fatto misericordia a me ed a Sofia, e la farà a' miei figliuoli. Egli ha guardato con indulgente compiacenza il desiderio di conoscere la verità, desiderio che egli stesso aveva fatto nascere. Egli ha esaudito le preghiere fervorose che varie sante persone gli indirizzavano per me. È caduta da' miei occhi come una benda in quella in cui il mio cuore opponeva una disposizione di amarezza e di avversione alla dolcezza di una manna celeste che Dio mi faceva offrire. »

« Eutin, 16 agosto 1800. Io non saprei esprimervi come io sono penetrato della grande idea che Dio degnò fare a Sofia ed a me la grazia di farci entrar nella sua chiesa: è una felicità sempre nuova per noi. La nostra lode del suo nome non si arresti infino a che noi intuoniamo il nuovo cantico. È ben giusto che questa felicità sia mescolata di qualche amarezza ; lo stato in cui noi ci troviamo in questo momento non ne manca. Noi siam fuggiti , abbandonati.... Io vorrei già essere a Munster , poichè la situazion no-

stra qui è al di là di quello che potrei dirvi. Nondimeno io sento che non dipende che da me di cogliere rose immortali da queste spine; deh quegli che degnò farsi incoronare di spine me ne dia la grazia! voglia egli domare la mia natura ribelle e farle subir volentieri il santo giogo della croce!..... Qual grazia Dio ci ha fatto! il suo santo nome ne sia eternamente benedetto! »

Ecco il ritratto che dà di questo illustre scrittore la *Biografia universale:* « Pieno di ardore per tutto ciò che è nobile, onesto, giusto, il conte di Stolberg era semplice e dolce come un fanciullo; egli portava nel commercio della vita una grazia, una bontà che non si credeva di poter trovare che in lui. Perciò egli era rispettato e amato da quanti lo conoscevano. L'offesa personale non l'irritava; la menzogna gli era odiosa, e non fu mai che offendesse neppur leggermente la verità. Non si sarebbe osato alla sua presenza tenere un discorso che recasse il menomò pregiudizio alla riputàzione del prossimo; la sua integrità, pazienza e generosità nell' esercizio delle sue funzioni gli avevano meritato l'affezione degli abitanti del suo baliaggio di Oldenborgo, i quali lo riguardavano tutti come un padre. Avendo pochi bisogni, egli non esigeva nulla per sè, e presentava sempre una fronte serena e un volto d'uom contento. »

Pare che un uomo di questo carattere, che a cinquant'anni rinunziava agli onori per seguire i movimenti della sua coscienza, avesse dovuto ricevere dai protestanti prove di stima o almeno segni di tolleranza. Tuttavia la sua conversione eccitò lo stupore degli uni e l'odio degli altri. Il conte di Schmettau, fratello della principessa Gallitzin, gli scrisse per testimonargli la sua sorpresa. Stolberg, nella sua risposta, gli disse schiettamente ch'egli aveva veduto crollare il protestantismo e non aveva potuto chiudere gli occhi allo splendore che la chiesa cattolica spande colla sua antichità e la sua dottrina. Lavater ch'era in relazione col conte e che non era egli stesso gran fatto alieno dalla religion cattolica, come si può vedere da una prosa latina da lui composta in onore della santa Vergine e che fu citata nel *Cattolico di Magonza*, Lavater fu fra tutti i protestanti quello che rendette maggior giustizia a Stolberg; ei pare anzi che finisse per far plauso alla conversione di lui, ch'egli non ebbe il coraggio di imitare. Ma negli altri protestanti fu una rabbia inesprimibile. Quegli che lo assalì con maggior violenza così durante la sua vita come dopo la sua morte, fu un amico della sua infanzia, un uomo di cui egli aveva assicurata perfin l'esistenza fisica, procacciandogli un impiego onorevole, il consigliere Voss. Il nuovo convertito mostrò in questa occasione pari moderazione e saviezza, e non parlò del suo petulante avversario che con generosità tutta cristiana.

Dopo la sua conversione, il conte abbandonò Eutin e si fissò per undici anni a Munster o nei dintorni; dimorò poscia nel contado di Ravensberg, e finalmente nel castello di Sondermuhlen nell'Osnabruk. Egli ebbe la soddisfazione di vedere tutti i suoi figliuoli seguire il suo esempio; quelli che erano in età di ragione abbracciarono la religion cattolica, gli altri furono allevati ne' principii di questa religione. Solo l'unica figlia del primo letto, sposata al conte di Stolberg-Wernigerode, perseverò nel protestantismo. Non è duopo di dire che Stolberg onorò la sua conversione con ogni bell'o-

pera della sua vita. Egli era fedele alle pratiche di pietà. Da quel punto i suoi lavori presero un carattere più grave, e si occupò principalmente di argomenti di religione. Egli tradusse in tedesco due scritti di s. Agostino: *Della vera religione* e *Dei costumi della chiesa cristiana*. Ma la sua opera più importante è la *Storia della religione di Gesù Cristo*, che uscì per la prima volta in Amborgo nel 1808, ed ebbe successivamente quindici volumi. Quest'opera comincia dalla creazione del mondo e va sino all'anno 450 dell'era cristiana. Essa suppone molte investigazioni e un grande zelo per la religione. La storia profana vi è spesso mescolata colla storia santa; poichè nel fatto le due non ne fanno che una. Lo stile n'è gradevole e variato, la critica sana, le riflessioni brevi e giuste. Le tradizioni dei popoli, i traviamenti della mitologia, gli usi antichi della chiesa, la confutazione degli errori e dell'incredulità, ogni cosa mette nel racconto un vivo interesse; perciò quest'opera, di che ci siam giovati largamente nelle prime parti della presente storia, ha confermato assai cattolici nella loro credenza e fatti ravvedere molti protestanti. Fu detto che il principe Adolfo di Mecklemborgo andò debitore della sua conversione alla lettura di quest'opera. Nel 1841 si stampava a Roma, coi torchi della propaganda, una traduzione italiana di quest'opera.

Quantunque la *Storia della religion cristiana* volesse molte investigazioni e i volumi si succedessero rapidamente, tuttavia l'autore trovò ben anco il tempo di comporre altre opere, come la traduzione di un *Discorso di s. Catterina da Siena sulla perfezione*, una *Vita di Alfredo il grande*, la *Vita di s. Vincenzo De Paoli*, un opuscolo *Dello spirito del secolo*, ecc., *Riflessioni sulla s. Scrittura*, e finalmente il *Libro della carità*, pieno di pietà e di unzione, il quale uscì alcuni giorni dopo la sua morte e può esser risguardato come il suo testamento.

L'ultimo anno della sua vita, vedendosi assalito dal consigliere Voss più furiosamente che mai e fin nel proprio onore, il conte di Stolberg non credette potersi dispensare dal rispondergli; ma lo fece con rara moderazione. Dolevagli, diceva ai suoi amici, di essere obbligato a mostrare la falsità delle imputazioni del suo avversario, e temeva si sospettasse in lui qualche risentimento. La malattia da cui fu preso, e ch'era in gran parte provocata dalla pena di vedersi così oltraggiosamente calunniato da un uomo che anche allora chiamava suo amico, gl'impedì di terminare tale scritto, il quale fu compiuto e pubblicato da suo fratello, sotto il titolo di *Breve confutazione del consigliere Voss*.

La morte del conte di Stolberg fu degna della sua vita. L'abate Kellermann, riputato ecclesiastico, ch'era stato aio de' suoi figliuoli e che occupava allora una parrocchia a Munster, venuto a passare alcuni giorni a Sondermuhlen al cadere del novembre 1819, parve mandato dalla provvidenza per dare al conte le ultime consolazioni. Giunto appena, Stolberg cadde malato. Giudicata mortale dal medico la malattia, il conte manifestò subito il desiderio di ricevere i sacramenti, che gli furono amministrati la notte del 3 al 4 dicembre. Egli volle levarsi per adorare in ginocchio il santo sacramento, ed edificò tutti gli astanti colla vivezza della sua fede. Sei ore prima di morire, chiamò a sè tutti i suoi figliuoli e parlò a tutti insie-

me, poi a ciascuno in particolare. Raccomandò loro di pregare pei morti, di rimanere fermi nella religione cattolica e di conservar l'unione fra loro. Prima della sua malattia, ei gli aveva spesso esortati a perdonare al consigliere Voss, e ripetè questo invito prima di ricevere il viatico e l'estrema unzione. Non ci è permesso, diss'egli, dispensarci dall'obbligo di pregare per lui. Poscia non nominò più questo avversario e si occupò solo dell'eternità. Sentendo venir meno le sue forze, chiese egli stesso le preghiere degli agonizzanti, che sua figlia Giulia e il suo confessore cominciarono accanto a lui. E siccome le lagrime impedivan loro di continuare, il moribondo le continuò egli stesso. Le sue ultime parole furono: *Lodato sia Gesù Cristo!* Egli morì alcuni momenti dopo di averle proferite, il 5 dicembre 1819, verso le sette della sera, a sessantanove anni.

Egli stesso aveva composto il suo epitafio, così concepito: *Qui giace Federico Leopoldo di Stolberg*, *nato il* 7 *novembre* 1750, *morto il*..... *Dio ha talmente amato il mondo che ha dato il suo Figliuolo unico, affinchè chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna.* Egli vietò alla famiglia di aggiungere o mutar cosa di questo epitafio; perocchè diceva, quando si tratta dell'eternità, bisogna tacer le cose che passano col tempo. Secondo il suo desiderio, egli fu sepolto a Stockampen in Prussia, accanto all'uno de' suoi figliuoli, Francesco Stolberg, che vi era morto il 29 marzo 1815 di tredici anni, avendo mostrato in età così tenera tale innocenza di costumi, disposizione alla pietà e rassegnazione da maravigliarne.

La conversione del signor Werner, non è stata meno solenne e la sua riputazione non ha servito che a crescerne il merito. Federico Luigi Werner consigliere aulico di Assia Darmstadt, canonico onorario di Kaminiek e membro della società reale di Kœnigsberg, nacque in quest'ultima città il 18 novembre 1768. Suo padre vi era professore di eloquenza e di storia, e diventò poscia rettore dell'università. Il giovine Werner studiò la legge, fece la filosofia sotto il famoso Kant e diede il primo sfogo al suo ingegno in un esercizio che sostenne in piena università, nel quale pronunziò due discorsi latini con applauso del numeroso uditorio. Il suo merito gli procacciò in breve un impiego onorevole. Nel 1793 fu nominato segretario della guerra e dei beni regii, e nel 1809 chiamato a Berlino qual segretario intimo al nuovo dipartimento della Prussia orientale. Il suo piacere d'istruirsi lo recò a viaggiare, ch'era per lui un mezzo di estendere le sue conoscenze cogli uomini più segnalati d'ogni paese. Il suo primo viaggio letterario fu nel 1790, in cui visitò Berlino e la Sassonia. Morta sua madre nel 1807, andò successivamente a Vienna, a Monaco, a Francoforte, a Colonia, a Jena; nel 1808, in Isvizzera e a Parigi; nel 1809 in Italia. Ne' suoi viaggi strinse amicizia coi letterati di quel tempo, Schelling, Goethe, Jacobi, Guglielmo di Schlegel. Ma se questi viaggi furono utili a Werner sotto il rispetto delle conoscenze e del piacere, gli procacciarono un vantaggio più prezioso. A Roma egli ebbe la bella sorte di conoscere la fede cattolica e il coraggio di abbracciarla. La persecuzione sotto cui allora gemeva la chiesa romana non gl'impedì di riconoscere in lei i segni dell'assistenza divina. Si dice che l'abate, poscia cardinale Ostini, professore di teologia nel col-

legio romano, fosse quello che in conferenze particolari con Werner terminò ciò che la grazia aveva cominciato. E il nuovo cattolico provò colla sua condotta la sincerità della sua conversione. Egli studiò la teologia e finì per non occuparsi altro che delle materie di religione. Nel 1813 tornò in Alemagna e mostrò all'arcivescovo di Ratisbona il suo desiderio di prepararsi presto allo stato ecclesiastico. Il prelato lo collocò nel suo seminario di Ascaffenborgo, ove il Werner ricevette nel 1814 l'ordinazione sacerdotale. Andato a Vienna durante il congresso de' sovrani, si diede al ministero del pergamo, predicando l'inverno nella capitale e la state nelle province intorno. Una gran calca era sempre a' suoi sermoni. L'Ungheria, la Stiria, la stessa Venezia furono il teatro del suo zelo. Passò una parte dell'anno 1817 dal conte Nicola Grohalski, vice-governatore di Kaminiek, nella Polonia russa, e vi conobbe il vescovo di Makievicz, che lo nominò canonico onorario della sua chiesa. Al suo ritorno a Vienna, Werner entrò nella congregazione del s. Redentore, fondata in Italia da s. Alfonso. Si hanno di Werner quindici diverse opere, che lo hanno annoverato fra i letterati distinti e che per la maggior parte sono anteriori alla sua conversione. Una delle più conosciute è il suo poema drammatico dei *Figli della Valle*, 1803, due volumi. Le sue tragedie hanno avuto qualche successo. Nel 1807 pubblicò il suo *Martin Lutero*, che confutò egli stesso nel 1814. Nel 1822 non erano stampati altri che due de' suoi sermoni. Da poi il 1814, quest'uomo stimabile è stato continuamente in preda alle calunnie ed ai dileggi dei protestanti; non si poteva perdonargli il suo mutamento e il suo zelo, mentre è manifesto che l'antico suo attaccamento al protestantismo prova la rettitudine del suo cuore; egli era di buona fede, cercava la verità, e si è dichiarato per lei appena l'ebbe trovata.

Agli uomini che precedono si può aggiungere Giovanni Augusto Starck, figlio del presidente del concistoro luterano di Schverin. Egli fu prima professore di lingue orientali a Pietroborgo. La lettura della *Storia delle variazioni* lo determinò a lasciar la sua carica per venire a fare abbiura a Parigi nella chiesa di s. Sulpizio, l'8 febbraio 1766. Si conserva a Parigi l'atto della sua abbiura, firmato da lui, dall'abate Bausset, dall'abate Toubert, dotto orientalista, e da un vicario di s. Sulpizio. Nel disegno di faticare alla riunione delle chiese cristiane, egli pubblicò la sua famosa opera del *Banchetto di Teodolo*. Questo libro celebre, che ha per iscopo la riunione delle chiese cristiane, ebbe cinque edizioni in otto anni. Si può risguardarlo come il testamento religioso dell'autore, il quale morì nel 1816 dopo abbandonate le sue funzioni. Si va a lui debitori di altra opera, il *Trionfo della filosofia*, in cui egli mostra che la rivoluzion francese, anche in ciò che essa ha di più orribile, non è che il parto naturale del filosofismo, come questo è del protestantismo.

È certamente cosa meravigliosa il vedere, al medesimo tempo, i più grandi ingegni dell'Alemagna abbandonar la religione di Lutero e di Calvino per riunirsi alla chiesa universale. Un genio più grande ancora e che seguì la stessa via fu Federico Schlegel. Egli nacque nell'Annover nel 1772. Come Starck e Zoega, come Hamann, egli era figlio di un pastore della confessione d'Augusta.

Suo padre, soprintendente concistoriale, autore di cantici stimati e redattore del nuovo catechismo annoverese, lo alimentò del più puro sugo del luteranismo. Egli inoltre non aveva trascurato nulla per l'educazione de' suoi figliuoli. Il primogenito Augusto-Guglielmo, la mercè della sua amicizia con madama di Stael, è diventato uno de' nomi più europei dell'Alemagna. Il secondo, Federico, si mostrò in breve degno del diritto di primogenitura, anche con un tale fratello; e ambedue dovevano altresì far dimenticare il triplice lustro della loro famiglia, quello del loro padre come letterato e poeta, quello di un loro zio, quale autore drammatico, e dell'altro zio, storico della Danimarca.

Destinato in prima alla mercatura, Federico era trascinato verso le lettere da una vocazione irresistibile e superiore. Un suo brano sulle *Scuole de' poeti greci*, lavori filosofici di una ricchezza e novità notevoli, alcuni pensieri critici di un ordine eminente, confidati ad un giornale di Berlino (*L'Alemagna*), destarono la generale attenzione. Era per la letteratura alemanna un periodo di effervescenza, di ricchezza e di vigoria. Goethe scriveva l'una dopo l' altra le sue meravigliose poesie. Schiller preparava già la sua tragedia il *Wallenstein*. Herder, Wieland, Klopstock invecchiavano, ma scrivevano ancora. Voss pubblicava le sue traduzioni d'Omero, verso per verso, nello stesso metro che in greco. Dinnanzi a tutte queste glorie, i Dioscuri, questo è il nome che ricevettero i due Schlegel, i Dioscuri seppero attirar gli sguardi e raccogliere le simpatie della giovane Alemagna. Quando Federico diede nel 1797 il suo libro *Dei greci e dei romani*, l'originalità dei pensieri, la profondità dell'erudizione fecero gettare un lungo grido di ammirazione, e lo stesso vecchio Heyne, il re letterario di Gottinga, ricolmò di elogi il giovane che aveva côlto lo scettro dell' estetica o dell'arte di sentire e di giudicare il bello, e che doveva conservarlo sino alla fine.

Nel 1790 apparve *Lucinda*, romanzo epistolare il cui successo fu grande, ma la tendenza epicurea che vi dominava non potrebbe essere scusata che dall' età dell' autore. L'*Ercole Massagete*, stampato nel 1801, venne ad aggiungere l'alloro di poeta a quelli che già ornavano la sua fronte. Da quel tempo, ciascuno de' suoi carmi lirici fu nuovo argomento in onore di quella scuola che la potente critica dei due fratelli aveva fondato e che attingeva le sue ispirazioni nelle ricordanze cavalleresche e ne' sentimenti cristiani. Un grande e austero studio drammatico, *Alarcos*, argomento moderno trattato da Federico nello spirito d' Eschilo, non ismentisce lo splendore de' suoi poetici principii.

La maravigliosa operosità di Schlegel non gli fece però trasandare la direzione dell'*Ateneo;* poichè pare che si debba attribuire a lui la parte principale nell'azione immensa di questa raccolta periodica, in cui la sua collaborazione si confondeva con quella di suo fratello. Quest' ultimo, ha detto Heyne, non subiva che idee di Federico che si applicava a elaborare artisticamente. Ma in Alemagna, ove la letteratura non è ciò che è in Francia da poi un secolo, chiunque aspira all'influenza letteraria, debb'essere giudice competente delle grandi quistioni filosofiche e storiche della giornata. Federico non ignorava questo. Fra le scuole pubbliche della sua patria l'università di Jena era allora la pri-

ma; egli osò professarvi la filosofia allato a Fichte e a Schelling, e non ne fu punto ecclissato.

Tuttavia il suo amore d' artista pel medio evo aveva singolarmente modificato le sue preconcezioni d'infanzia contro la fede cattolica. Il suo genio potente non fu tardo a conoscere che Lutero e Calvino colla loro letteratura superficiale, pedantesca, avevano disconosciuto la grandezza e la bellezza del cristianesimo, disconoscendo la sua totalità. Egli sentì subito e profondamente che se l'opera della creazione e della redenzione non dovesse riuscire che all'infame riforma del monaco discappucciato di Vittemberga, la provvidenza divina e la storia umana non sarebbero in sostanza che una ignobile caricatura, una beffa sacrilega di Dio e degli uomini. Federico doveva sostener dunque una lotta profonda con se medesimo. Sua moglie Dorotea Mendelssohn, figlia del famoso filosofo ebreo di questo nome, si trovava in simile stato. Donna di un gran merito, autrice di diverse opere belle in letteratura, capace di secondar suo marito in tutti i suoi lavori, il giudaismo attuale fu lungi dal rispondere all'estensione del suo spirito e del suo cuore. Ella vide senza pena che da diciotto secoli in qua esso non è che un corpo senz'anima, una lettera morta; e che da diciotto secoli la sua anima e la sua vita erano passate nel cristianesimo. Ebbe pertanto il pensiero di abbracciare il cristianesimo protestante. Ma suo marito le fece l' osservazione che, per rimanere a metà strada, non valeva la pena di mutare. In questo stato di spirito andarono ambedue a Parigi. Era nel 1802, quando i templi si riaprivano in mezzo a crescente concorso, e, diciotto secoli dopo la morte del suo divino fondatore, la chiesa usciva dal sepolcro invitta e gloriosa delle sue ferite. Federico Schlegel assistè a questo grande spettacolo. Egli fu disgustato del materialismo che regnava all'istituto e perorava solo, senza emoli nelle pubbliche cattedre. Volle sentir qualche lezione di filosofia; ma Cabanis e Fourcroy avean maggiore autorità degl'insegnamenti spiritualistici d'oltre Reno. Federico potè scrivere con sanguinosa, ma giusta riprovazione, che non v'era più in Francia nè filosofia, nè poesia, e che la chimica e l'arte oratoria erano i soli principali rami della letteratura francese.

In queste disposizioni egli abbandonò la Francia nel 1803. Pochi mesi dopo egli abbracciava il cattolicismo insiem con sua moglie nella cattedrale di Colonia. La sincerità di questa conversione non fu messa in dubbio. Io credo, dice lo stesso Heyne, suo nemico, ch'egli trattasse seriamente col cattolicismo. Di fatto, egli soppresse la seconda parte della sua *Lucinda* e non risparmiò nulla per cancellare la memoria della prima, fino a ritirarne tutti gli esemplari che si trovavano ancora presso i librai.

In breve l'*Europa* succedette all'*Ateneo* e continuò l'alta e solenne protesta di Federico di Schlegel contra il razionalismo di Parigi e di Berlino. Senz'aver la forza di spirito e di cuore per imitare l'intero cattolicismo di suo fratello, A. G. Schlegel si associava alle sue proteste come pel passato. Quegli che fu più tardi il più gran poeta e il più gran critico dell'Alemagna, Tieck, si unì a questo movimento con abbandono così intimo che fu creduto interamente cattolico. Schelling, l'uomo che l'opinione disegnava come il legittimo e definitivo successore di Kant, fu gravemente sospettato nel

medesimo senso. Un terzo, Federico di Hardemberg, tanto conosciuto sotto il nome di Novalis, moriva componendo canti religiosi. Questi uomini superiori avrebbero potuto chiamarsi gli amici di Jena, come quelli che si stringevano intorno a Stolberg adolescente si erano intitolati gli amici di Gottinga.

Fuor di questa schiera d'uomini eletti, altri, degni di essere nominati accanto a loro, cedevano interamente alla tendenza di cui Federico Schlegel era la più alta espressione. Fu in breve qualche cosa di simile a quello che il *Genio del cristianesimo* operava in Francia; un destarsi dell'immaginazione ed una reazione salutare del senso poetico contro l'incredulità; e come ne' primi secoli dell'era cristiana alcuni filosofi e platonici erano diventati cristiani, così questi da romantici diventarono cattolici. — Di questo numero furono il gran poeta Werner, di cui abbiamo parlato, Clemente Brentano, il barone d'Eckstein e il celebre Goerres; finalmente, il consigliere aulico Adamo Muller, discepolo, ma non copista del signor Di Bonald, il quale ha tentato di porre l'economia politica sopra una base religiosa. Fino ad ora non furono citati che degli scrittori: ma fu assai più grande il numero dei pittori e degli altri personaggi che abbiurarono il protestantismo.

Nel 1808, Federico di Schlegel andò a Vienna per raccogliervi documenti pel suo dramma storico il *Carlo Quinto*, che non ha pubblicato. Egli vi trovò tale accoglienza che questa capitale diventò per lui una patria. Addetto nel 1809 al quartier generale dell'arciduca Carlo, egli eccitò il patriotismo austriaco con eloquenti manifesti, e l'imperatore non si mostrò che giusto conferendogli la nobiltà.

La pace lo rendette alle lettere, e allora egli fece a Vienna due corsi mirabili; l'uno sulla *storia moderna*, l'altro sulla *letteratura antica e moderna*, che furono stampati nel 1812. Sono due opere di una ricchezza e di una pienezza incomparabili: esse ispirano e sono ispirate. Anteriormente egli aveva già pubblicato il suo libro *Della sapienza e della lingua degl' indiani*, colla quale ha inaugurato in Europa il più capitale degli studi orientali. Egli è il primo europeo che abbia saputo il sanscrito senza aver visitato l'Asia. Lo aveva imparato, dice Heyne, nel modo più originale, e il picciol numero di frammenti che ne dà nel suo libro sono tradotti mirabilmente. Egli non ha soltanto introdotto fra noi lo studio del sanscrito, ma lo ha ben anco fondato.

Tutte queste opere raggiano in certo qual modo di cattolicismo. Il punto fondamentale storico e filosofico dell'autore è la preesistenza di un incivilimento primordiale, anteriore all'ultima dispersione dei popoli e di cui l'Asia centrale sarebbe stato il teatro. Egli corona di evidenza questo fatto fondamentale, che dopo una gran catastrofe generale, tre grandi famiglie hanno ricostituito il genere umano. Considera questo dato come la base d'ogni verità storica; e le due parti della nostra rivelazione, la tradizione di Mosè e l'annunzio del Cristo come il centro d'ogni storia dello spirito umano.

Inoltre Schlegel era il vero centro del movimento cattolico in Alemagna. Egli aveva l'occhio sopra tutti quelli che, non essendo per anco in piena possessione della verità, servivano nondimeno da lungi alla causa di Dio. Non contento di sapere quasi tutte le lingue dell'Europa, di aver gettato uno sguardo d'aquila nelle profondità del kanti-

smo e investigata prima d'ogn'altro l'inanità dell'idealismo di Fichte, la sua operosità non si riposava: egli pubblicava il *Museo alemanno* e diversi altri scritti contro la politica napoleonica, che furon notati dal principe di Metternich. Mandato a Francoforte nel 1818, qual consigliere della legazione austriaca presso la dieta, tornò tosto a Vienna, ove fu addetto alla cancelleria.

Allora egli ripigliò i suoi corsi, specie di conferenze a cui conveniva sollecita l' eletta della società. Al tempo stesso cominciò una raccolta periodica, la *Concordia*, di conserva con dotti tornati come lui in seno alla chiesa. Il suo scopo era di contribuire ad una vera ristorazion sociale colla subordinazione della politica all'autorità direttrice del pontefice romano. Fu impedito di continuare. Egli pubblicò successivamente due corsi: la *Filosofia della storia* e la *Filosofia della vita*. In queste due opere, come in tutte le altre, egli pone per principio che la parola è il carattere distintivo dell'uomo; che pel Verbo divino sono state primitivamente rivelate all'uomo tutte le verità religiose, morali e sociali. Ma questo insegnamento divino è stato alterato nell'individuo e per conseguenza nell'intera umanità: tal fatto è chiaro come il giorno. La filosofia e la storia non devono arrestarsi a provarlo, perchè esso è fuor della loro signoria: queste due scienze non hanno che a porlo, indi a procederne, con fiducia come dal loro principio. Ristabilire la purezza dell'insegnamento primitivo, la somiglianza divina nella coscienza, la cui unità è stata rotta, e dove la ragione e l'immaginazione, l'intelletto e la volontà sono in perpetuo antagonismo, tale è il dovere d'ogni individuo e l'oggetto della filosofia pura; mostrar l'andamento di questa ristorazione nell'umanità è fare la filosofia della storia. F. Schlegel ha compiute queste due imprese nella sua *Filosofia della vita* e nella sua *Filosofia della storia*, della quale si ha una buona traduzione. Questo ultimo lavoro di Schlegel ricapitola tutti i suoi lavori; è la sua opera più bella, più compiuta, più utile in sè pel gran numero dei lettori a cui egli s'indirizza. Nella sua *Filosofia della storia*, lo Schlegel si è posto immediatamente allato a Bossuet nel suo *Discorso sulla storia universale*. L'uno e l'altro abbracciano con uno sguardo profondo tutti i grandi avvenimenti della storia umana, per iscoprirvi il pensier di Dio che li fa servire alla rigenerazion graduale dell' umanità. Lo Schlegel fa anzi ciò che Bossuet non ha fatto; egli abbraccia tutti i popoli e tutti i secoli, poichè giunge sino al nostro tempo e predice nella sua ultima lezione una ristorazione universale, in cui lo stato sarà cristiano e cristiana altresì la scienza.

Verso il cadere del 1827 Schlegel andò a Dresda, ove, terminate appena le nuove conferenze filosofiche, fu percosso da apoplessia la notte del 12 gennaio 1828 tra le braccia di sua nipote, la baronessa di Butlar. La notizia di questa morte produsse tale impressione sopra Adamo Muller che morì egli stesso improvvisamente di stringimento di cuore per una tale perdita. Quale orazion funebre poteva essere più eloquente?

Qui noi potremmo aggiungere infiniti altri protestanti distinti dell'Alemagna, letterati, artisti, magistrati, diplomatici, militari, nobili ed altri, che hanno seguito l'esempio di Schlegel e di Stolberg. Noi ne abbiamo fatto conoscere moltissimi in un'opera espressamente fatta: *Quadro generale delle principali con-*

*versioni che avvennero fra i protestanti ed altri religionari* dopo il principio del secolo decimonono. Qui, a motivo della moltitudine, non possiam noverare che i sommi del movimento intellettuale che fa inchinar verso la chiesa cattolica gli ingegni più sodi ed i più bei caratteri.

La Svizzera, che ha esercitato verso i preti francesi una così religiosa ospitalità, ne ha raccolto i frutti; poichè senza dubbio questi virtuosi proscritti hanno contribuito alle tante conversioni che si notano in questo paese dal cominciamento del secolo decimonono in poi. Fra questi si contano tre scrittori di gran merito, Carlo Haller, Esslinger e Hurter: i quali per la grazia di Dio furono ricondotti al cattolicismo dalla sodezza dei loro studi.

Carlo Luigi Haller, patrizio di Berna e membro del consiglio sovrano, discende da uno de' principali riformatori della Svizzera. Suo avo, Alberto Haller, nato nel 1708 e morto nel 1777, è conosciuto nel mondo letterario come un prodigio di scienza, che rispettava le verità religiose e le difendeva contro l'incredulità. Suo padre, Teofilo Emmanuele autore della *Biblioteca della storia svizzera*, morto nel 1786, parlava spesso dei cattolici, e aveva molta equità nella sua famiglia: li conosceva per molte relazioni letterarie, gli amava e ne giustificava ben anco le credenze sopra diversi punti. Questo germe si è sviluppato nel figlio, il quale aggiunge nella commovente lettera ch'egli scrisse nel 1821 alla sua famiglia intorno alla sua conversione: « La bellezza dei templi cattolici innalzò sempre l'anima mia verso oggetti religiosi; la nudità dei nostri, da cui si è fatto scomparire sin l'ultimo emblema del cristianesimo, l'aridità del nostro culto mi dispiacquero; mi pareva sovente che ci mancasse qualche cosa, che noi fossimo stranii in mezzo ai cristiani. » Carlo Haller manifestò queste disposizioni sin dal 1801 a Weimar, in un elogio che egli fece di Lavater, notato di simil tendenza. « Nella mia migrazione, continua egli nella sua lettera, imparai a conoscere molti prelati e preti cattolici; e quantunque non mi parlassero mai di religione, o almeno non cercassero di scuotere la mia credenza, io non potei che ammirare il loro spirito di carità, la loro rassegnazione in mezzo a tutti gli oltraggi, ed oso dire, anche i loro lumi e le loro profonde cognizioni. Io non so qual segreta simpatia mi trasse verso di loro, e come m' inspirarono sempre tanta fiducia. Lo studio dei libri sulle società secrete e rivoluzionarie dell'Alemagna mi mostrò l'esempio di un'associazione spirituale sparsa per tutto il globo per insegnare, mantenere e propagar principii empi e detestabili, e nondimeno diventata potente per la sua organizzazione, per l'unione de' suoi membri ed i diversi mezzi che essi hanno usato per giungere al loro scopo; e quantunque quest società mi'spirassero orrore, mi fecero tuttavia sentire la necessità di una società religiosa contraria, di un'autorità insegnante e guardiana della verità, affine di porre un freno ai traviamenti della ragione individuale, di riunire i buoni e d'impedire che gli uomini non fossero abbandonati ad ogni vento di dottrina; ma io non sapeva e non m'accorsi se non molto più tardi che questa società esiste nella chiesa cristiana universale o cattolica, e che è questa la ragione dell'odio che tutti gli empi hanno contro questa chiesa, mentre tutte le anime oneste e religiose, anche nelle confessioni se-

parate si accostano a lei, almeno per sentimento.»

Mentre a Vienna passava dinanzi ad una libreria, l'Haller vide un picciol libro destinato pel popolo, in cui sono spiegati tutti i riti e le cerimonie della chiesa cattolica; e lo comperò per pura curiosità. Ma quale non fu la sua meraviglia, all'impararvi tante cose istruttive, il senso, lo scopo e l'utilità di tanti usi che i protestanti pigliano per superstizioni!

« Ma, dice egli, furono soprattutto le mie riflessioni e i miei studi politici che mi condussero a poco a poco a riconoscere certe verità che io era lungi dal prevedere. Disgustato delle false dottrine dominanti e vedendo in esse la causa di tutti i mali, la purezza del mio cuore mi fece ricercar sempre altri principii sull' origine legittima e la natura delle relazioni sociali. Una sola idea semplice e feconda, veramente ispirata dalla grazia di Dio, quella di partir dall'alto, di porre, nell'ordine del tempo e nella scienza come nella natura il padre prima de' figliuoli, il padrone prima de' servi, il principe prima dei sudditi, il maestro prima de'discepoli, mi suggerì di conseguenza in conseguenza il piano di questo libro o di questo corpo di dottrina (*Ristorazione della scienza politica*) che fa oggidì parlar tanto di sè in Europa e che, oso dirlo, è forse destinato a ristabilire i veri principii della giustizia sociale ed a riparare molti mali sulla terra. Io mi rappresentai dunque altresì una potestà od una autorità spirituale preesistente, il fondatore di una dottrina religiosa che va aggregando intorno a sè dei discepoli e li unisce in società per mantenere e propagare questa dottrina, che dà loro leggi e istituzioni, che acquista a poco a poco proprietà territoriali per soddisfare ai diversi bisogni di questa società religiosa, potendo ben anco giungere ad una indipendenza esteriore o temporale, ecc. Consultando poscia la storia e l'esperienza, io vidi che tutto questo si era così effettuato nella chiesa cattolica; e questa sola osservazione me ne fece riconoscere la necessità, la verità, la legittimità. Persone gravi fra i cattolici notarono già questa propensione nel *Compendio della scienza politica*, che io feci stampare nel 1808, e mi dissero che io era della loro fede senza saperlo.»

Le disposizioni cattoliche dell'Haller si fortificarono anche molto colla lettura della bibbia, in ciò che essa dice del regno di Dio sulla terra o della chiesa, che s. Paolo chiama il corpo di Gesù Cristo, avente il suo capo ed i suoi membri, ecc.; passi che i ministri protestanti non citano mai. L'Haller ne fece una raccolta sulle relazioni e i doveri sociali e la pubblicò nel 1811 sotto il titolo di *Religione politica* o di *Politica religiosa*. Egli conviene che sino dal 1808 era cattolico nell'anima e protestante solo di nome.

« Questo sentimento, dic'egli, acquistò maggior forza nel 1815, tempo in cui la provvidenza nella sua misericordia sembra aver unito il vescovado di Basilea al nostro cantone per istruirci e familiarizzarci colle vere nozioni della chiesa universale, e per distruggere le tante fatali preoccupazioni. Mandato in questa nuova parte del nostro territorio, nello stender le istruzioni per l'atto di riunione e quest'atto medesimo, io imparai a conoscere uomini distinti ed opere più celebri ancora, che mi erano necessarie od utili per arricchire e perfezionare il quarto volume della mia opera che tratta delle società religiose o degli imperi ecclesiastici. La loro lettura

nodriva il mio spirito e l'anima mia; a poco a poco gli ultimi dubbi scomparvero, anche sul dogma, di cui mi era sino allora poco occupato: la benda cadde da' miei occhi; il mio spirito si trovò d'accordo col mio cuore; mi pareva di aver trovata *la via, la verità, la vita;* e l'anima mia, che aveva fame e sete di verità, mi parve alfin soddisfatta. Da un altro lato io leggeva anche degli autori protestanti, principalmente quelli che trattano di ciò che si chiama diritto ecclesiastico, e il credereste voi? furono essi più assai che gli scrittori cattolici che mi confermarono ne' miei sentimenti. Le loro incertezze e le loro eterne variazioni, le loro contraddizioni, le loro reticenze e le concessioni che sfuggivan loro talvolta ne' momenti di sincerità; finalmente quel modo arido, aspro e disdegnoso, sì poco conforme sia alla religione, sia alla carità cristiana, sia ai risguardi dovuti ai fratelli primogeniti e ad una chiesa oggidì ancora cotanto numerosa e rispettabile, mi provarono che noi non eravamo nella verità, perchè la verità non varia punto e non si giova di questa specie d'armi. »

Nell'autunno del 1818, affari particolari chiamarono l'Haller a Roma. Viaggiando da Reggio a Roma con una famiglia inglese ed un abate francese, si parlò diverse volte di materie ecclesiastiche, perchè l'aspetto dell'Italia e de' suoi tanti monumenti ne fornisce l'occasione ad ogni passo. « L'abate, dice l'Haller, trovandosi un momento solo con me, mi fece l'elogio degli equi sentimenti di quegl'inglesi per la religion cattolica; e, sulla mia risposta, che di ciò non istupiva, che la rivoluzione aveva aperto gli occhi a moltissima gente, e che anch'io era protestante, egli non volle crederlo. Applicò anzi a me le parole che il nostro Salvatore disse al centurione di Cafarnao: *Tanta fede io non ho trcvato fra i nostri.* Vedendo le mie disposizioni, egli insistette forte per indurmi a tornare in seno alla chiesa che riconosceva per vera e legittima. Io vi sentiva ancora qualche ripugnanza sia per rispetto umano o per non arrecar pena alla mia famiglia, sia per rimettere tale mutamento al fine di mia vita, sia perchè io sperava forse che il mio quarto volume farebbe maggiore effetto uscendo in apparenza dalla penna di un protestante. Udito ciò, egli cessò le sue istanze, ma mi scrisse un'altra lettera da Roma, in cui mi ricordò solo alcuni passi della scrittura santa, e fra gli altri questo: *Oggi che voi udite la sua voce non indurate i vostri cuori.*»

Le cose rimasero su questo piede per tutto il 1819, tempo in cui l'Haller lavorava principalmente al quarto volume della *Ristorazione*, ogni capitolo della quale lo confermò nella sua fede, e gli provò la necessità, la verità, la santità e gli immensi benefizi della chiesa cattolica. L'anima sua ne fu tocca al di là d'ogni espressione. In autunno il duca Adolfo di Mecklemborgo Schwerin, passando alcuni giorni a Berna, andò a trovarlo. Rientrato anch'egli in seno alla chiesa, e nondimeno riconciliato allora con tutta la sua famiglia protestante, questo principe amabile, vedendo da una parte le disposizioni dell'Haller e dall'altra le sue inquietudini, lo informò che potrebbe essere cattolico in segreto, ottener dispensa per gli atti esteriori, e che un gran numero di protestanti si trovavano nel medesimo caso. Quest'idea calmò l'Haller, perchè gli offeriva il mezzo di soddisfare alla sua coscienza senza alcuna pubblicità che desiderava di

evitare. Tuttavia egli non prese ancora alcuna risoluzione.

Qualche settimana prima del natale 1819 egli piangeva una mattina nel suo gabinetto per commozione religiosa, riflettendo al passo della scrittura che l'abate francese gli aveva ricordato, inquieto sull'educazione de' suoi figliuoli e pregando Dio per essi, allorchè sua moglie venne a proporgli di andare al sermone, perchè predicava un dotto professore. Egli vi andò. Quale non fu il suo stupore e la sua commozione udendolo pigliar per testo queste parole: *Oggi che voi udite la sua voce, non indurate il cuor vostro!* « Questo sermone, disse l' Haller, pareva ispirato dalla provvidenza medesima per essere applicato al mio stato particolare. L'oratore non isviluppò il suo testo nel modo ordinario: egli parlò dello stabilimento del cristianesimo e della chiesa cristiana, di s. Pietro che convertì in un sol giorno cinquemila infedeli, ecc.» La sera l'Haller ebbe una lunga conversazione col predicatore, il quale, fra le altre cose, convenne che la separazione dalla chiesa universale era una sciagura.

La dimane l'Haller scrisse ad un amico, il solo che conoscesse le sue disposizioni e la sua lunga perplessità: « Io non ho potuto questa notte dormire, e dolci lagrime sono sgorgate da' miei occhi. Pare che il Signore abbia esaudite le preghiere di tanti cristiani in mio favore. La sua grazia opera così potentemente in me che non posso nè voglio più resistervi. È impossibile vivere più oltre in questa eterna ribellione a Dio ed alla mia propria convinzione. Andate dunque a Friborgo, mio rispettabile amico, e dite a monsignor vescovo quello di che siamo convenuti. Implorate la misericordia della chiesa in pro di una pecorella nata nell'errore, circondata da partigiani di esso, ma che manda uno sguardo di tenerezza verso la madre comune e non aspetta che il momento propizio per unirsi pubblicamente al gregge di Gesù Cristo, governato da' suoi legittimi pastori.

» La mia conversione non venne eseguita subito, ma dopo alquanti giorni di riflessione, ne' quali io insistetti ancora. Il vescovo, a cui le mie opere politiche mi avevano già fatto conoscere, mi rispose con una lettera piena di tanta bontà e carità che mi fece piangere, e che sola mi avrebbe fatto riconoscere la divinità di questa chiesa, se non ne fossi stato anticipatamente persuaso. Egli mi disse che da lungo tempo mi aveva considerato come un figliuolo della chiesa cattolica, e che non era maravigliato della mia risoluzione; che se l'aspettava e come se ne congratulava. Egli entrò in tutta la mia condizione, nella delicatezza de' miei legami di famiglia e di società; mi annunziò che la chiesa si contenterebbe della professione di fede, e che, per evitare un più gran male o per fare un più gran bene, io poteva essere dispensato dagli atti esteriori per un tempo indeterminato; finalmente, m'indicò il picciol numero di preparazioni e di formalità da adempiere. Nondimeno passarono altri otto mesi, ne' quali io composi l'operetta sulla *Costituzione di Spagna* e terminai il quarto volume della *Ristorazione della scienza politica*, il quale uscì al cadere dell'agosto 1820. Quest'ultima opera, quantunque non tratti che delle società spirituali o religiose in generale, e meno dei dogmi che della natura e dell'organizzazione della chiesa, è nondimeno scritta da un capo all'altro secondo principii cattolici e racchiu-

de per così dire una professione di fede fatta innanzi all' intero universo.»

Finalmente, il 17 ottobre 1820, in una casa di campagna, Carlo Luigi Haller fece la sua professione di fede al vescovo di Friborgo, monsignor Yenni, poi la sua confession generale. La dimane egli ricevette il sacramento della confermazione e quello dell'eucaristia, che gli diedero una forza, una calma ed una soddisfazione inesprimibile, e di cui nessun protestante, dice egli, può farsi un'idea.

Intanto il quarto volume della *Ristorazione della scienza politica* eccitò un'attenzione generale e produsse una grande sensazione tanto in Isvizzera quanto ne' paesi stranieri. I cattolici n' erano rapiti di gioia e ne lodavano il Signore: gran numero di protestanti l'approvavano e facevano serie riflessioni. Ma tutti erano curiosi di sapere se l'autore fosse effettivamente cattolico. Correvano voci a questo riguardo. L'Haller schivava di dare una risposta precisa; non diceva mai che era protestante, ma che *pubblicamente* egli non avea mutato, ecc. Alla moglie confidava nell'intimità che egli era cattolico di convinzione, senza però dirle che ne aveva fatto formale professione. Ma al principio del 1821, mentre egli era a Parigi, due giornali svizzeri annunziarono il suo mutamento, indicando il luogo e il tempo con assai verità. Allora egli dichiarò tutta intera la verità in una lettera alla sua famiglia, in cui dice alla fine: « Non ne dubitate, noi viviamo in una delle più gran crisi del mondo, e avvenimenti incredibili si preparano. Dal bel mezzo di rovine apparenti e purificata dalla sciagura, la chiesa antica ed universale si rialza più santa e più maestosa che mai dopo lunga e terribile persecuzione. Dappertutto ella guadagna anime, anche senza alcuna protezione di potenze temporali. Una specie di giudizio generale si approssima, e chi sa se non è l'ultimo? Il mondo è diviso fra cristiani uniti al centro comune della sede di s. Pietro da un lato, e gli empi o le leghe anticristiane dall'altro. Soli questi due partiti si combattono, perchè sono i soli organizzati; ma tutto ciò che v'ha ancora d'anime oneste e religiose fra i protestanti si riattaccan già e devono riattaccarsi più o meno ai loro fratelli cattolici, sotto pena che, attesa la loro dispersione e il difetto di una credenza comune, non siano confusi coi nemici del cristianesimo e non sia detto loro: Donde venite voi? Di chi tenete voi? Io non vi conosco. Perciò milioni mi hanno preceduto, e milioni mi seguiranno. Le conversioni non furono mai sì frequenti e sì luminose come a' dì nostri. Voi ne vedrete esempi molto più notevoli del mio, e potrei citarvene già de' molto gravi in tutte le classi, dai principi sovrani e dai dotti di questo mondo sino agli operai e gli stessi ministri protestanti, così in Inghilterra come in Alemagna ed in Isvizzera. Chi sa ben anco che io non faccia altro che mostrarvi la via?»

Queste ultime parole furono una felice predizione. L'esempio del padre è stato successivamente seguito dalla figlia, dai due figliuoli e finalmente dalla madre. Alberto Haller, il più giovane dei figli, fatta la teologia a Roma, entrò nello stato ecclesiastico e fu nominato curato di una parrocchia in Isvizzera. Il padre ebbe gli onori della persecuzione da parte de' suoi colleghi di Berna, che lo dichiararono scaduto da tutte le sue cariche per aver fatto ritorno all'antica religione di Berna e di tutta l'Europa.

Nel 1831 un'altra persona distinta di Svizzera, il signor Esslinger, che noi abbiam conosciuto particolarmente, rientrò in seno alla chiesa e abbracciò benanco lo stato ecclesiastico. Nato a Zurigo nel 1790, pastore protestante di un villaggio nel 1813, cappellano protestante di un reggimento svizzero al servigio di Francia nel 1817, egli non cessava di provare quell' inquietudine religiosa che lo portava verso le verità cattoliche. Egli studiava e paragonava continuamente. Ciò che lo faceva maravigliar sopra tutto era l'unità e l'incommutabilità di questa chiesa, che ha passato i secoli senza patire alterazione ne' suoi dogmi, mentre le contraddizioni del protestantismo diventavano per esso di giorno in giorno più manifeste. La conversione dell'Haller fece sopra di lui una grande impressione, e appena questi fermò sua stanza a Parigi nel 1822, l'Esslinger strinse relazioni seco. Nel 1826 egli ne strinse altre coi principali redattori del *Memoriale cattolico*, che erano per la maggior parte preti. Egli diceva loro nell'intimità: Io sono de' vostri; e si consultava con loro intorno ai modi di servir meglio la causa del cattolicismo. In queste disposizioni fornì a questo giornale molti articoli notevoli, che apparvero successivamente dopo il 1827 e di cui diam qui la lista: *Dell'amore della verità come principio di salute*, 1827. *Alcune riflessioni sulla massima cristiana*: Fuor della chiesa non v'è salute, 1827. *Schiarimento su queste parole di s. Paolo:* Rationabile obsequium vestrum. *Riflessione di un ministro protestante sul sistema della chiesa anglicana*, 1828. *Alcuni frammenti della seconda parte dell'opera di Moehler*, *sull'unità della chiesa* 1828. *La teoria sociale del vangelo. — Parole di pace ai gallicani ed agli oltramontani*, 1829. *Esame di una memoria per l'abolizione del celibato prescritto al clero cattolico*, 1830. *Il processo di Galileo secondo lo* Staatsman (giornale tedesco), 1830. *Sinodo di Ulster in Irlanda*, 1830. *Il razionalismo ricompensato e protetto dai governi protestanti*, 1830. In tutti questi articoli, scritti con assai misura ed accortezza, non v'era la menoma traccia del protestantismo dell' autore. Inoltre raccoglieva ne' giornali stranieri, sotto il titolo di *Novelle* e *Varietà*, i fatti più curiosi, sempre scelti con discernimento e nell' interesse della religione cattolica. Si vede ch'egli amava di difendere la nostra fede senza appartenerle ancora altro che per le sue convinzioni; ma aveva da lungo tempo formata la risoluzione di abbracciarla un giorno ed anche di dedicarsi allo stato ecclesiastico. Avendogli una dama cattolica dimandato allora se egli era ammogliato: No, signora, rispose egli subito; ella mi vedrà piuttosto prete cattolico che marito.

Per mettere ad esecuzione questo progetto, partì nel 1828 per Zurigo, coll'intenzione di andare a Roma a farvi la sua abbiura ed entrar nel collegio della propaganda. Alla sua famiglia non disse altro che di un viaggio nel nord dell'Italia. Un singolare incidente venne a turbare i suoi progetti. Un giorno che era andato a visitare i benedettini di nostra Signora degli eremiti, un passaporto e lettere di Parigi contenenti commendatizie per alcuni prelati romani giunsero a Zurigo, caddero nelle mani di suo padre e gli fecero indovinar le intenzioni di suo figlio. Ne conseguitò una scena viva e penosa tra l'Esslinger e suo padre, la madre, il fratello e la sorella. Sua madre in particolare ne

fu costernata. Ma, non ostante una certa irresoluzione di carattere, egli rimase fermo e dichiarò francamente la sua risoluzione di abbracciare la religione cattolica. Grazie ad altri parenti la pace fu ristabilita a queste condizioni: il figlio rinunziava al suo viaggio di Roma, differiva l'esecuzione del suo disegno per un anno; se in capo a questo tempo egli persisteva nella sua risoluzione, i suoi genitori gli promisero che non vi si opporrebbero più e gli conserverebbero la loro tenerezza. In capo all'anno l'Esslinger, che era tornato al suo reggimento, non si era peranco deciso a far la sua abbiura. Allora avviene a Parigi la rivoluzione di luglio che scuote come un tremuoto tutta l'Europa e caccia di Francia i Borboni in un co' reggimenti svizzeri. Dopo alcuni altri incidenti Esslinger indirizzava nel febbraio del 1831 una lettera al consiglio ecclesiastico di Zurigo per annunziargli la sua prossima unione colla chiesa cattolica. Egli vi diceva fra le altre cose: « Tutte le società umane, monarchie e repubbliche, sono scosse nei loro fondamenti in quella che io scrivo queste linee; il che è una ragione di più per attaccarsi a quella società immortale che Gesù Cristo ha fondato, dicendo: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avranno forza contro di lei.*

L'Esslinger fece poscia la sua professione di fede nelle mani di monsignor Yenni, vescovo di Losanna e di Ginevra, entrò nel seminario di Friborgo, fu ordinato prete il 6 maggio 1832, nominato primo cappellano di un reggimento svizzero al servizio della santa sede, di guarnigione a Forlì. Andato a Roma nel 1834, il sommo pontefice lo accolse con distinzione e gli conferì l'ordine di s. Gregorio. L'anno seguente egli ritornò nella sua patria, e il giorno dell'assunzione predicò a Zurigo in onore della santa Vergine. Egli era ancora colla sua famiglia, quando udì che il colera si approssimava a Forlì. Vi accorse incontanente per la via più breve per dedicarsi alla salute delle anime che Dio gli aveva fidate. Egli convertì un trenta soldati protestanti. Servì al tempo stesso la chiesa con lavori letterari e somministrò articoli scritti in italiano agli *Annali delle scienze religiose* che si pubblicavano a Roma e che egli avea potentemente contribuito a fondare. Egli vi s'incaricò principalmente di rendervi conto della letteratura religiosa dell'Alemagna. Fra gli altri notevoli brani si può citar l'analisi della celebre opera del suo compatriota Hurter, *Storia di papa Innocenzo III e de' suoi contemporanei.* Egli compose altresì i *Trattenimenti sui punti controversi fra i cattolici e i protestanti;* trattenimenti pubblicati nel 1840, tre anni dopo la morte dell'autore, avvenuta a Forlì il 18 agosto 1837.

Verso l'anno 1803 o 1804 un giovane, nato a Sciaffusa il 19 marzo 1787, seguiva in questa città un corso di storia per prepararsi a terminare i suoi studi in qualche università di Alemagna. Il professore aveva una molto bella biblioteca; il giovane amava i libri e consacrava tutto il suo danaro in procurarsene. Il professore parlava molto contro l'ignoranza e la superstizione del medio evo, o dei dieci secoli corsi da poi il sesto sino al sedicesimo. Il giovane non la pensava come il professore. Egli amava con passione gli autori della bella latinità che si chiamano classici. Ora, diceva egli fra sè, i secoli e i conventi del medio evo sono quelli che ci hanno conservato e trasmesso questi preziosi monumenti, copiandoli con una cura così

paziente e ammirabile. Questi secoli e questi conventi non erano dunque nè così ignoranti nè così materiali come si suppone. Di qua ne venne al giovane, che si chiamava Federico Hurter, una inclinazione verso lo studio del medio evo. Egli si fermò, sin da quel tempo, dinanzi al gran personaggio di Gregorio VII e sospettò che i giudizi dati dagli storici contro questo pontefice non fossero che calunnie. Un altro protestante, il professore Voigt, rendette in breve la cosa manifesta, colla sua *Storia di papa Gregorio VII*, che noi non abbiam fatto che compendiare per giustificare questo gran pontefice su tutti i punti.

Il giovane Hurter, giunto all'università di Gottinga, andava regolarmente ad ogni vendita di libri; e mentre gli studenti cercavano d'ordinario i libri nuovi, egli per lo contrario non comprava che i vecchi e a bassissimo prezzo per manco di concorrenti. Fra queste opere trovò un giorno un esemplare della collezione delle lettere d'Innocenzo III, pubblicata dal Baluzio; e ne fece l'acquisto da semplice amatore, fuor d'ogni pensiero di servirsene. Egli non si avvedeva che tale acquisto doveva diventare il fondamento della sua gloria e contribuire a mutar tutta la sua esistenza morale e sociale.

Siccome le scuole dell'università non duravano molte ore, l'Hurter impiegò i suoi ozi a comporre una *Storia di Teodorico re degli ostrogoti*, e la pubblicò in due volumi all'età di vent'anni. Un posto di bibliotecario in una gran biblioteca era tutta l'ambizione del giovane Hurter. Ma tutti i suoi sforzi per ottenerlo furono inutili. Fatto appena il suo esame di teologia, volesse o no, fu nominato pastore protestante del comune più lontano da Sciaffusa, a vent'anni e mezzo. Posto in altra tre anni dopo, vi ripigliò i suoi studi storici. A bella prima egli voleva scrivere la storia degli Hohenstauffen, che è stata trattata da Raumer, poi quella di Gregorio VII, che fu scritta dal Voigt. Finalmente si determinò per la storia di papa Innocenzo III, di cui aveva comprato le lettere a Gottinga. Il primo abbozzo fu scritto sin dal 1818. I due volumi uscirono nel 1833 e nel 1834; nel 1838 egli pubblicò il seguito e il compimento di questa storia, il *Quadro delle istituzioni e delle costumanze della chiesa nel medio evo*. Queste due opere sortirono felicissimo successo in Alemagna, e se ne fece subito una seconda edizione. La Francia fece eguale accoglienza a queste opere, di cui uscirono quasi al tempo stesso due edizioni, come altresì in Italia. Nell'autunno del 1839, l'Hurter visitò l'Austria, Vienna, Monaco, e comunicò al pubblico il risultato delle sue osservazioni in un'opera intitolata: *Corsa a Vienna ed a Presborgo*. L'Hurter ricevette da tutti i cattolici una favorevole accoglienza, soprattutto quando seppero che egli era l'autore di uno scritto anonimo sulla vita e i patimenti di Pio VII. Ma i protestanti gli portavano tanto maggior rancore, perchè da poi il 1835 egli era presidente del concistoro, capo del clero protestante di Zurigo. Moltissimi suoi colleghi lo assalirono a viva voce e con libelli; a cui rispose con uno scritto intitolato: *Hurter e i suoi colleghi*, e finì per rinunziare a tutte le sue cariche il 19 marzo 1841. L'anno seguente pubblicò un libro: *Persecuzione della chiesa cattolica in Svizzera*. Nel 1844 andò a Roma e vi fece la professione di fede il 16 giugno, avendo a padrino il famoso Overbeck, convertito an-

ch'esso dal protestantismo. Tornato in Svizzera, vi pubblicò l'esposizion dei motivi che lo avevano ricondotto in seno alla chiesa universale; e vi disse fra le altre cose:

« Gli studi che io sono stato obbligato di fare per la composizione della mia storia di papa Innocenzo III avevano raccolta la mia attenzione sulla struttura maravigliosa che distingue l'edificio della chiesa cattolica. Io fui rapito nell'osservare la direzion vigorosa impressa da cotesta lunga serie di sommi pontefici, tutti degni di così alto seggio; io ammirai la vigilanza con cui essi seppero mantenere l'unità e la purezza della dottrina. In faccia a questi fatti si presentò la mobilità delle sette protestanti, la loro miserabile dipendenza dalle autorità governative, le loro interne discordie e quello spirito d'individualismo che sottomette la dottrina alle analisi senza misura de' critici, al razionalismo de' teologi, alla libera interpretazione de' predicatori......

» Ne' miei lavori io dovetti consultare moltissime opere sull'origine della sedicente riforma, sopra le sue cause, sui mezzi tentati per fissare i suoi dogmi, sulla sua influenza politica, particolarmente in Inghilterra. Le prove non mi mancavano, anche intorno a me, le quali dimostravano il furore che anima il razionalismo contro la chiesa cattolica, mentre esso abbandona alla sua libera azione il protestantismo e si rannoda anche con lui, perchè mira ad uno scopo simile, la distruzione del cattolicismo. In mezzo a' miei studi mi si rappresentava quest'altro fatto: i popoli cattolici, cacciati innanzi nella via delle rivoluzioni politiche, hanno il potere di arrestarsi e di ricostituirsi, laddove i popoli protestanti non possono più fissarsi in mezzo ai loro moti precipitati; le nazioni cattoliche, agitate dal delirio rivoluzionale, risanano più presto da questa malattia sociale che non le nazioni protestanti, e queste solo in proporzione dell'indebolimento de' loro sentimenti ostili contro i cattolici.

» Lo spettacolo delle lotte che la chiesa cattolica sostiene, nel nostro secolo e nel mondo intero esercitò soprattutto un'influenza decisiva sopra il mio spirito. Io esaminai il valor morale dei diversi partiti e i mezzi di combattimento impiegati dagli uni e dagli altri. Qui io vedeva in capo ai nemici della chiesa quell' autocrate che riunisce nella sua persona la crudeltà di un Domiziano e l'astuzia di un Giuliano; colà que' farisei politici che emancipano i neri per opprimere i bianchi, perchè questi sono cattolici, sotto il giogo più duro e sotto il peso di una orribile miseria (l'Irlanda); che valicano tutti i mari per propagare con una mano la sterilità di un insegnamento evangelico, e fornir coll'altra de' pugnali a tutte le ribellioni (i missionari inglesi). Ecco un paese protestante, la Prussia, ove sonosi impiegate tutte le astuzie d'una perfida diplomazia affine di operare tra i luterani e i calvinisti una specie di fusione per potere opprimer meglio la chiesa cattolica; in altri paesi tedeschi il dispotismo ministeriale, ispirato dalle temerarie e imprudenti dottrine di Hegel, si serve di spie, di giudici relatori, dell'ammenda e della prigione contro i preti fedeli alla loro credenza. In Francia, alcuni deputati usano tutte le arti di una facondia inesauribile per attraversare i diritti della chiesa; il governo è ostinato in mantenere una legislazione nata dalle più tristi passioni rivoluzionarie; noi vediam regnare un incivilimento superficiale, figlio

del giornalismo, l'idolatria degli interessi materiali, una filosofia diretta contro Dio medesimo, una gioventù allevata ne' principii distruttivi d'ogni ordine sociale.... Complesso mostruoso di uomini e di cose che si urtano nella confusione per rovinare l'eterno edificio della provvidenza.

» Ad onta di tante contrarietà e assalti, pur si fa sentire il soffio di un migliore spirito. Non si può dire da qual punto dell'orizzonte esso discende; ma è impossibile negare che la chiesa va guadagnando terreno, anche là dove si fanno i più violenti sforzi per farla indietreggiare. I colpi diretti contro di lei non servono che a fortificarla, e i tentativi organizzati dagli uomini più potenti cadono infruttuosi contro ogni espettazione. — È vero che si scontrano talvolta de' preti il cui spirito è tanto ristretto da non potere apprezzare tutto il valore delle istituzioni cattoliche; preti che pretendono di ridurre il colossale edificio della chiesa alla misura della loro infima intelligenza; ma per buona sorte noi ne vediam altri che operano con maggiore spirito e vigoria, che non si lasciano impaurire dalla parola di *oltramontanismo*, come fanno tutti coloro che vogliono impedire la libera e inviolabile azione della chiesa. — Ecco tutti i fatti che mi fecero seriamente riflettere sull'esistenza di un'istituzione che esce, rinnovata e fortificata, dalla lotta contro tanti nemici apertamente dichiarati o ipocritamente mascherati. ..

» Tali sono dunque i mezzi visibili e palpabili di cui Dio si è servito per la mia conversione, i quali mezzi sono alla portata di tutti. I motivi nascosti, quelli che vengono dall'alto e non sono conosciuti che dal cielo, quelli rimarranno un segreto innanzi agli uomini. Fu solo dopo il mio ritorno in seno alla chiesa che io seppi quante preghiere erano state dirette al Padre eterno in diversi conventi, da preti e da laici a Roma, nel rimanente d'Italia, nel Tirolo, in Baviera, in Isvizzera e fors'anco in altri paesi, preghiere dirette già da più anni alla s. Vergine, per ottenere la sua intercessione presso il Padre d'ogni grazia; solo dopo la mia conversione io seppi quante messe erano state celebrate per ottenere la misericordia di Dio in mio favore. Il giorno della mia partenza per Roma, un mio amico di Parigi mi raccomandò all'arciconfraternita del santissimo e immacolato cuor di Maria (1). »

Tali sono i principali fatti del movimento religioso in Isvizzera per tornare all'unità. A Ginevra, metropoli del calvinismo, si operarono cose forse più stupende.

Da un lato, la compagnia de' pastori calvinisti di Ginevra, sospingendo il calvinismo ad una delle sue ultime conseguenze, vietò, il 3 maggio 1817, di predicare la divinità di Gesù Cristo ed escluse dal ministero pastorale quegli aspiranti che non volevano sottoscrivere a questa formola di apostasia. Tre o quattro resistettero e con alcuni aderenti vollero conservare l'antica credenza alla divinità del Cristo. Essi furono scomunicati e sbanditi. I pastori di Ginevra imposero loro il sopranome di mummieri, quasi partigiani di una credenza scaduta, fattasi *mummia*.

Da un altro lato, dopo essere stato proscritto a Ginevra per quasi tre secoli, l'antico culto vi è legalmente ristabilito. Una chiesa è stata conceduta a' suoi abitanti cattolici,

(1) La vita, i lavori e la conversione di Federico Hurter, di Al. de Saint-Chéron. Parigi, 1844.

il cui numero nel 1840 montava quasi a settemila. Nel 1819 il consiglio di stato ricevette con *riconoscenza* il breve di Pio VII che poneva il cantone di Ginevra sotto la giurisdizione del vescovo di Losanna, residente a Friborgo. L'anno seguente, questo prelato vi fece solennemente la sua prima visita pastorale; e dappertutto fu accolto con distinzione. Giunto alla prima parrocchia cattolica del cantone, fu riverito da due deputati del governo e del curato. Il consiglio di stato gli aveva fatto allestire un conveniente alloggio. Due volte il prelato andò processionalmente alla chiesa cattolica vestito delle divise episcopali e preceduto similmente da diversi preti, e vi predicò. Era la prima volta dopo la riforma che si udiva un vescovo in questa città e che vi compariva coi segni della sua dignità. Finalmente, più tardi, vi è stato predicato in francese il giubileo da un gesuita e in tedesco da un prete liguorista.

Una delle conversioni più notevoli di questo paese è quella di Pietro Joux, antico pastore di Ginevra, poi presidente del concistoro protestante di Nantes. Egli non si dichiarò apertamente cattolico che nel 1825, qualche tempo prima della sua morte, ma era tale di cuore da lungo tempo. Uno de' gran motivi che lo ricondussero all'antica chiesa era la confusione in cui vedeva cadere la riforma protestante; non v'era più alcuna credenza certa su nulla. Nella stessa Ginevra i pastori evitavano di parlare del peccato originale e della divinità di Gesù Cristo. Per opporsi a questo torrente dell'indifferenza, Pietro Joux pubblicò nel 1803 un'opera in quattro volumi, *Predicazione del cristianesimo*, in cui egli sosteneva con forza le verità della fede, che i primi protestanti credevano come cattolici, ma che i loro discendenti abbandonavano successivamente per andarsi a perdere nel deismo e nell'incredulità. In quest'opera egli diceva già: « L'ortodossia pura e semplice è quella che ha raccolto tutte le mie opinioni e regolata tutta la mia credenza; il vangelo insomma quale fu inteso sino ad oggi dall'*universalità* de' cristiani. » Il suo zelo per l'antica credenza e contro i nuovi errori era sì conosciuto che i suoi confratelli, pastori di Ginevra, gli offrirono trenta luigi all'anno infino a che non avesse alcun impiego e non predicasse nel loro cantone, nel timore che egli predicasse con troppo ardore la divinità di Gesù Cristo. In altra circostanza in cui si trattava di conversione, egli disse altresì nel 1813: *Quanto a me, io biasimerei un cattolico che si facesse protestante, perchè non è permesso a quello che ha il più di cercare il meno; ma non saprei biasimare un protestante che si facesse cattolico, perchè è permesso a colui che ha il meno di cercare il più.*

Un altro motivo che lo rimenava all'antica fede era il vedere che il protestantismo tendeva a rovesciare i regni e gl' imperi del par che la chiesa. « Io ho riconosciuto, dice egli nella prefazione di altra sua opera, che la rivoluzione religiosa del secolo decimosesto è la causa principale del politico sconvolgimento che scoppiò nel 1789. A dir breve, io sono convinto che lo spirito del protestantismo, essenzialmente amante delle novità, dell'indipendenza e della libertà delle opinioni in materia di fede e di governo, ha prodotto la rivoluzion francese, il più vasto sistema di distruzione che sia stato offerto al mondo spaventato, e da cui ha potuto salvarci solamente un concorso inudito di cir-

costanze sul quale è improntato il dito di Dio. »

Stupito della funesta disunione che separa i cattolici e i protestanti, e ancora più afflitto di vedere una moltitudine di persone che non avevano religione di sorta, Pietro Joux stimò trovarne una causa negli empi libelli che i sofisti del secolo decimottavo avevano sparso contro il clero, soprattutto contro il papa, il culto romano, i cenobiti d'Italia e l'ordine sacerdotale. « Questi spiriti mentitori cominciarono la loro opera di tenebre, dic'egli, dal centro stesso della cattolicità. Infedeli viaggiatori dipingevano bugiardamente i ministri degli altari, e i pontefici più degni di venerazione, Pio VI e Pio VII, non furono risparmiati dalle loro calunnie. Questi uomini perversi non ignoravano che, infettando del loro veleno contagioso le sorgenti donde la religione si spande nelle anime, ispiravano indifferenza od avversione per lei. La maggior parte delle relazioni di viaggi d'Italia che essi pubblicarono sono pieni di menzogne: esse non furono fatte che per avvilire i preti, per porre in derisione gli ordini monastici, per dipingere come abitudini puerili e superstiziose le sante pratiche che alimentano la divozione. » Per essere maggiormente in istato di confutar queste menzogne e calunnie, e affrettar così il ritorno de'protestanti all'antica chiesa, oggetto di tutti i suoi voti, egli fece in compagnia di un giovane lord inglese un altro viaggio in Italia. Essi partirono sull'entrare del 1816. Il Joux osservava con gran cura gli usi e la disciplina del clero, visitava le chiese e i conventi, assisteva alle cerimonie, studiava i dogmi e s'informava di tutto quello che potesse schiarire i suoi dubbi. Uscito dall'Italia, si ritrasse in Iscozia e vi stese le sue osservazioni in forma di lettere. Finalmente, stretto sempre da una voce interna che lo chiamava in seno alla vera chiesa, tornò sul continente e si determinò a muovere un passo difficile. Fece la sua abbiura il dì 11 ottobre 1825 nelle mani dell'arcivescovo di Parigi, cadde malato poco dopo e morì il 29 ottobre ne' sentimenti più esemplari.

Le sue *Lettere sull'Italia* si stampavano quando fu sorpreso dalla morte. È cosa strana il vedere in esse un presidente del concistoro protestante, un antico pastor di Ginevra, giustificar la chiesa romana su tutte le accuse a lei fatte e giustificarnela non solo colla sua propria testimonianza, ma anche con quella di molti celebri protestanti, la maggior parte ministri.

In tutto questo non si ponno abbastanza ammirare le vie segrete della divina provvidenza. Quando al finir del secolo decimottavo la rivoluzion francese scannava i vescovi e i preti fedeli, o li sbandiva in terra straniera, essa non credeva certo di ridestare il cattolicismo in Francia e di distenderlo altrove. Questo è nondimeno il risultato finale delle sue persecuzioni. Tertulliano diceva nel terzo secolo: « Il sangue dei cristiani è una semente di nuovi cristiani. » È ancora lo stesso in questi ultimi tempi: il sangue e i patimenti del clero francese sono stati per la chiesa cattolica una semente feconda di nuovi figliuoli ed anche di nuovi apostoli. Alla veduta di tanta fede e di tanta pazienza, lo scisma, l'eresia, la stessa incredulità ne furono tocche, sturbate d'assai. Cacciati dalla loro patria, i preti francesi hanno trovato un'ospitalità generosa appo lo straniero. La compassione pei loro mali ha dato motivo ai protestanti di de-

porre molte odiose preoccupazioni e di attirarsi le belle grazie divine. Questo è particolarmente vero dell'Inghilterra, la quale si è mostrata più generosa di qualsivoglia altra nazione. Vedendo più davvicino i vescovi e i preti cattolici, sentendo spiegare da' medesimi la fede per la quale pativano, gl'inglesi risanarono da moltissimi pregiudizi.

I quali pregiudizi erano talvolta strani, soprattutto nel popolo. Così, la moglie di un artigiano di Londra, tocca di compassione, dava l'ospitalità ad un ecclesiastico emigrato di Francia. Dopo alcuni giorni, due fanciulletti della casa si approssimarono familiarmente al prete, il quale fece loro molte carezze. La loro madre intanto, che era là vicina, guardava con ansia inesprimibile e faceva segno ai figliuoletti di allontanarsi. La dimane ella scoprì candidamente al prete francese la cagion segreta del suo timore. Dal momento che voi siete qui fra noi, gli diss'ella, io conobbi che voi siete un bravo uomo; ma che volete? ci furono dette tante cose contro i cattolici! Ci fu detto, per esempio, che i preti cattolici avevano il segreto di trarre a sè i piccoli fanciulli e che fanno questo per mangiarli. Perciò, quando ieri ho veduto i miei due figliuoli approssimarsi a voi, io era in uno stato che non vi saprei dire. Io tremava per essi, e nondimeno non osava recarvi pena. Vedo bene che anche questa è una calunnia.

Che vi potessero essere sì fatti pregiudizi nel popolo inglese, noi l'abbiamo saputo anche nel 1829 da un giovane inglese non del popolo e che era giunto in Francia. Egli ci disse che quando partecipò alla sua famiglia il suo disegno di viaggio, il padre suo, la madre, la sorella, gli testimoniarono i più vivi timori, ripetendogli che i preti papisti, che egli non mancherebbe di trovare, avevano l'arte di ammaliar le genti e di trarle al papismo loro malgrado. Egli promise che sarebbe stato in guardia e che sarebbe tornato il buon protestante che era partendo. E di fatto, sbarcato a Lorient, la sua principal cura fu quella di evitar perfino lo scontro di un prete. Ma il caso volle che nell'albergo in cui andò non vi fosse libera altro che una camera a due letti, l'uno de' quali era per lo appunto occupato da un prete cattolico. L'imbarazzo del giovane fu estremo; nondimeno si armò di coraggio. Nel coricarsi pose due pistole cariche sotto il capezzale, passò la notte senza chiuder occhio, risoluto di tirar sul prete se mai gli si fosse accostato. Tuttavia il prete dormì profondamente tutta la notte, e il giovane ebbe tempo di accorgersi che i suoi timori erano mal fondati. In capo ad alcuni mesi, questi timori erano talmente diminuiti che andò a dimorare da un ecclesiastico nostro conoscente, il quale lo istruì nella fede cattolica e ricevette la sua abbiura. Un tale racconto ci fu narrato dal giovane stesso.

Il regno della Gran Bretagna comprende l'Inghilterra propriamente detta, la Scozia e l'Irlanda. La sua popolazione totale è di ventiquattro o trenta milioni circa d'anime. Un terzo è catt lico, un terzo dissidente, un terzo anglicano o dichiarato per la chiesa del governo. In Irlanda, sopra una popolazione di otto milioni, non v'ha che un milione di protestanti, tutto il rimanente è cattolico. In Inghilterra e in Iscozia, al principio del regno di Giorgio III, solo sessantamila cattolici erano rimasti fedeli al culto de' loro maggiori. Nel 1821 il loro numero mon-

tava a cinquecentomila (1): e nel 1842 era cresciuto sino a due milioni e più (2). Nella sola Inghilterra, non compresa la Scozia, sopra una popolazione di quattordici milioni di abitanti, i cattolici sono circa due milioni. Nella sola Londra ve ne sono trecentomila.

Questo gran crescimento de' cattolici in Inghilterra è dovuto a più cause, oltre la già indicata. Le leggi penali decretate contra di essi dalla pretesa riforma furono grado grado rivocate dal 1780 in poi, la mercè della rivoluzione americana. Si posero i cattolici sul medesimo piede dei protestanti relativamente al diritto di proprietà territoriale. Fu prescritto ad essi un giuramento, il quale ispirò sulle prime diffidenza, ma cui finalmente si credette di poter prestare. Nel 1793 il governo concedette ai cattolici irlandesi il diritto di votare nelle elezioni, ma senza poter essere eletti al parlamento nè occupare le cariche maggiori. La guerra contro la rivoluzion francese ritardò alquanto i ristori che il parlamento aveva cominciato in favore de' cattolici. V'ebbero in Irlanda sollevazioni fomentate dal governo francese; sollevazioni più politiche e repubblicane che religiose; molti dei capi erano protestanti. Nel 1798, quando non si sapeva ancora qual riuscimento avrebbe la rivoluzione, i principali cattolici dell'Irlanda manifestarono altamente il loro attaccamento all'ordine stabilito. I quattro arcivescovi e i ventidue vescovi di questa comunione, i lordi, i baronetti e altri membri distinti della medesima credenza firmarono un indirizzo a que' loro compatrioti e correligionari che avevano preso parte alla ribellione e si sforzarono di ricondurli al dovere (3). In Inghilterra v'ebbero, dal 1787 al 1791, contese fra gli stessi cattolici intorno al giuramento. Un comitato di cattolici secolari presentò al ministro Pitt una dichiarazione in cui si esprimevano sui diritti del papa in maniera poco rispettosa e poco esatta. Invece di consultare la santa sede, essi avevano consultato le università giosefine e giansenistiche di Lovanio, di Douai, d'Alcala, di Salamanca e di Valladolid. Questa dichiarazione fu sottoscritta dalla maggior parte dei cattolici inglesi; ma uno dei vescovi rifiutò di segnarla, un altro vescovo ritrattò la sua segnatura. Il comitato laico andò sempre più in là ed offrì al governo un giuramento affatto temerario. Il 19 ottobre 1789, i vicari apostolici condannarono la nuova formola del giuramento; la quale condanna venne confermata dalla santa sede e approvata dai vescovi d'Irlanda e di Scozia. Il comitato laico fu così poco savio che si mise in opposizione coi vescovi. Questi trovarono difensori. Milner, poscia vescovo egli stesso, e conosciuto sin d'allora pel zelo e l'ingegno suo, mostrò in uno scritto brevissimo l'argomento delle lamentanze dei vescovi. Il 7 marzo 1791 egli diresse al comitato della camera dei comuni nuove considerazioni su questo giuramento. In esse, parlando in nome dei tre vescovi e dei loro greggi, egli dimandava che si avesse riguardo ai loro scrupoli, e che si dovesse contentarsi delle guarentigie che essi offerivano, senza entrare in quistioni inutili, e propose il giuramento già adottato in Irlanda. Un tale richiamo sortì il suo effetto. Il parlamento fu più savio e più riservato dello stesso comitato cattolico. Si mostrarono nelle due camere le

(1) Del movimento religioso in Inghilterra, di Gondon, Parigi, 1844, pag. 44.

(2) Ib., pag. 161.

(3) Picot, Memorie, an. 1778.

intenzioni più liberali. Un *bill* molto favorevole fu sanzionato il 10 giugno dello stesso anno 1791 (1). Nel 1808 v'ebbero nuove contese intorno al *veto* che certi cattolici secolari volevano concedere al governo sulla nomina dei vescovi. I vescovi d'Irlanda si dichiararono contro; dei quattro vicari apostolici d'Inghilterra, uno era contrario e tre favorevoli. L'affare fu portato al papa, il quale dichiarò che non si muterebbe nulla prima della conceduta emancipazione (2).

Ristabilita la pace, l'opinion pubblica mise di nuovo in campo queste quistioni, che dal 1819 al 1829 furono ogni anno agitate nel parlamento. Nel 1819 la camera dei comuni trattò la quistione se fosse prudente di abolire il *test* e le altre incapacità pronunziate contra i cattolici. Si chiama giuramento del *test* o giuramento di supremazia un atto con che abbiurasi il primato del papa, il dogma della transostanziazione, il culto della Vergine e dei santi, e si giura di abborrire il papismo. La mozione fu respinta a due voti di maggioranza. Più tardi, nel 1821, un *bill* sul medesimo argomento ottenne una maggioranza favorevole di sei voti. I comuni adottarono il seguente anno un *bill* che regola l'ammissione dei pari cattolici nella camera dei lordi. Queste due risoluzioni fallirono nell'altra camera, che le respinse ad una gran maggioranza, nonostante gli sforzi de' membri potenti del ministero. Nel 1825, sotto l'influenza dell'agitazione irlandese, la camera dei comuni adottò di nuovo una risoluzione favorevole ai cattolici ad una maggioranza di ventisette voti. Nel 1827, la stessa camera rigettò la cosa. Nel 1828, sei voti di maggioranza decisero « esser urgente di liberare i cattolici romani dalle incapacità che pesavano sopra di loro in vista di un componimento conciliante e definitivo per la pace e la forza del regno-unito, la stabilità della chiesa stabilita, la concordia e la soddisfazione di tutte le classi dei sudditi di sua maestà. » La camera dei lordi non era animata da disposizioni così concilianti. Tuttavia nel 1829 furono veduti sir Roberto Peel e il duca di Wellington, que' due uomini che nel 1828 avevano così vivamente combattuto nel parlamento l'emancipazione dei cattolici, presentare il *bill* che concedeva questo gran partito, e guadagnare a questa causa una maggioranza di cento settantotto voti nella camera dei comuni e di dugentocinque in quella dei lordi.

Nondimeno il *bill* di emancipazione racchiudeva clausole restrittive, ma di poca importanza; il punto essenziale era l'ammissione del principio: ora, il parlamento aveva proclamato un tale principio, e si fidava all'avvenire la cura di dedurne le conseguenze. I cattolici sudditi della Gran Bretagna erano affrancati, e andavano debitori di questo bene all'Irlanda, e l'Irlanda ad un uomo, Daniele O' Connell. Nato in Irlanda nel 1775, Daniele O' Connell morì in Italia nel 1847, nel suo pellegrinaggio di Roma, in quella che egli andava a ricevere la benedizione del sommo pontefice Pio IX. La sua vita, la sua gloria è di essere stato il perpetuo avvocato, l' indomito atleta del cattolicismo e dell'umanità contra le leggi oppressive dell'Inghilterra protestante e di averne trionfato con una lotta di mezzo secolo. Egli cominciò quest'opera di redenzione a venticinque anni. L'Inghilterra protestante aveva conceduto all'Inghilterra cattolica il diritto di difendere gl'interessi privati dinnanzi ai tri-

(1) Picot, Memorie, an. 1779.

(2) Ib., an. 1810.

bunali della giurisdizione ordinaria. Diventata libera la parola in Irlanda, O'Connell se ne gioverà per conquistare alla sua patria, a questo popolo martire, tutte le altre libertà, cominciando dalla libertà dell'anima, la libertà di coscienza. L'emancipazione de' cattolici d'Irlanda e d'Inghilterra diventa la preoccupazione di tutti i suoi giorni. Nel 1823, in capo a venti anni di prove, O'Connell si trova per la parola il re dell'Irlanda. Egli stabilisce in quell'anno per tutta l'isola un'associazione che egli chiama l'associazion cattolica; e siccome nessuna associazione ha potere senza una rendita certa O'Connell fonda la rendita dell'emancipazione e la stabilisce a due soldi per mese, affine di renderla accessibile a tutta l'Irlanda povera. L'associazione cattolica e la rendita dell'emancipazione ebbero un successo inudito e sollevarono l'azione di O'Connell alla potestà ed alla dignità di un governo. Tre anni dopo, nel 1826, quando avvennero le elezioni generali dell'impero britannico, gl'irlandesi posero nell'urna nomi significativi. Eletto lo stesso O'Connell, egli si presentò al parlamento col suo decreto di elezione, rifiutò di prestare il giuramento del *test*, fu respinto per allora dal parlamento inglese: ma l'opinion pubblica era scossa sin da' fondamenti; tutta l'Irlanda era in piè, fiera e obbediente, agitata e pacifica; voti, acclamazioni, soccorsi gli venivano da tutti i punti dell'Europa, dalle sponde dell'America e dalla medesima Inghilterra. Nè il ministero inglese nè la camera de' pari nè il re della Gran Bretagna, nessuno voleva l'emancipazione de' cattolici; ma si correva pericolo a rifiutar più avanti: Peel e Wellington cedettero. L'emancipazione de' cattolici fu proclamata il 13 aprile 1829; e il 15 maggio, Daniele O'Connell e, nella sua persona, l'Inghilterra e l'Irlanda cattoliche, andò a sedere nel parlamento senza prestare il giuramento di supremazia protestante. Questo fu il segnale del rinascimento religioso di cui siamo stati testimoni dopo il 1830.

L'oppressione sotto cui i cattolici inglesi gemevano da tre secoli aveva loro impresso una fisonomia tutta particolare di riservatezza e di timidità. Timorosi e diffidenti, essi avevano contratto l'abitudine di un far misterioso, evitando ogni specie di pubblicità; perocchè avevano imparato che raccogliere sopra di loro gli sguardi e l'attenzion pubblica era un attirare la persecuzione. Perciò tutto quello che riguardava la lor fede e le pratiche della religione, ei lo dissimulavano colla maggiore possibil cura. Oltre che le cappelle erano molto rare, ei le nascondevano nel fondo delle campagne o in qualche ignorata contraduccia de' sobborghi, dando ad esse l'apparenza o di un edifizio di affittaiuolo, o di una abitazione ordinaria. Per andare alla santa assemblea, si pigliavano strade fuor di mano; così il malfattore cerca d'ingannare e dissimulare lo scopo de' suoi disegni. Se il prete doveva adempiere al di fuori qualche funzione del suo ministero, non poteva avventurarsi a calar nella contrada e a traversar la pubblica piazza se non travestito sotto l'abito dell'uomo del mondo. Intorniato da nemici o almeno da terrori, il cattolico, pieno di diffidenza, chiudeva la sua fede nel proprio cuore, senza osar neppure di aprirsi co' suoi più intimi amici protestanti, a segno che avveniva talvolta che lo sposo ignorasse la religione di sua moglie e delle sue figlie, e che la sposa non sapesse a qual società religiosa appartenevano suo marito ed i suoi

figliuoli. Molti fatti proverebbero, bisognando, questo straordinario stato; noi ci contenteremo di citare questa risposta di un vicerè d'Irlanda, a cui un signore manifestava il sospetto che la viceregina fosse cattolica: « Io non ne so nulla, o milord; essa non me l'ha detto, ed io non ebbi mai l'indiscrezione di dimandarglielo. »

Da poi quel tempo, le cose hanno mutato assai. Il cattolico, a cui la legge ha renduto finalmente il suo titolo e i suoi diritti di suddito britannico, ha sentito rinascere la confidenza nel suo cuore, e il sentimento della sicurezza che l'emancipazione del 1829 gli assicura non ha tardato a manifestarsi al di fuori con una condotta piena di dignità. Non avendo più nulla da temere per la sua fede, esso ha poco a poco deposto i veli sotto cui una lunga tirannia l'aveva costretto di occultar la sua religione e il suo culto. Egli ha lasciato l'ombra, ha voluto vivere al sole, camminar senza timore e col capo alto in mezzo a'suoi concittadini, come loro eguale. Lungi dal fuggire gli sguardi, egli si è presentato alle assemblee pubbliche, ha chiesto e spesso ottenuto dalla fiducia de'suoi concittadini protestanti l'onorevole missione di difendere, di proteggere i loro interessi, sia nel parlamento nazionale, sia ne' consigli municipali.

Fu pel culto come per le persone. Si rizzarono chiese da tutte parti, non più in segreto, ma all'aperta; vi si posero organi e vi si formarono cori di cantori. Anzi più volte, in occasioni solenni, si fecero processioni al di fuori, con croci e stendardi. Fu una cosa molto strana pei protestanti questa quasi improvvisa apparizione dei cattolici in mezzo a loro; e alla veduta di questo culto sconosciuto e dimentico da sì lungo tempo, si dimandavano con inquieta curiosità: Che significa questa nuova religione? Ora, le risposte non mancarono. Istruzioni quasi innumerevoli che si fanno pubblicamente ogni domenica nelle chiese, conferenze pubbliche o private, per le quali i preti cattolici sono sempre pronti. Si pubblicano colle stampe molti sermoni, piccoli opuscoli e trattati particolari affine d'illuminare l'opinione. Inoltre sono fondati scritti periodici con missione speciale di combattere e di confutare senza posa gli errori d'ogni maniera che l'ignoranza o la mala fede oppongono ogni giorno alla verità. Finalmente, si è ordinata una vasta società composta di quanti più cattolici segnalati per qualsivoglia titolo racchiude la Gran Bretagna, nello scopo di adoperare con tutti i mezzi che la carità e la religione suggeriscono alla difesa ed alla propagazione della verità cattolica. E non è tutto: Giorgio Spencer, secondogenito di lord Spencer e fratello di lord Altorp, diventato nel 1830 prete cattolico da ministro anglicano, forma per tutta la chiesa, coll'approvazione del sommo pontefice, un'associazione di preghiere per la conversione del suo paese. Uno de' nuovi convertiti, l'architetto Pugin, rizza da tutte parti cappelle, chiese, conventi, e fin cattedrali nel migliore stile dell'arte cristiana! I principali cattolici della nobiltà, i Norfolk, i Talbot, gli Stafford ed altri, porgono l'esempio della generosità e della munificenza; nondimeno ei si vedono in certo qual modo superare da un uom del popolo. A Birmingham, l'orefice Hardman largisce più di cinquantamila franchi per costruire una magnifica cattedrale; ne'dintorni della città esso solo edifica un bel convento, in cui una delle sue figlie si consacra alla vita religiosa: non si rizza una chie-

sa, una cappella, un monastero, non si fa opera buona, che lo stesso artigiano non contribuisca alle spese. Pie società, in tanto numero quanti sono gl'infortuni da sollevare, vengono in tutte le città in aiuto allo zelo de' missionari. A Londra, per esempio, esiste, sotto il nome di società delle dame cattoliche, un'associazione istituita nello scopo speciale di provvedere ai bisogni delle cappelle povere. La marchesa di Wellesley, cognata del duca di Wellington, la duchessa di Leeds, la contessa di Stafford sono membri della società.

Nel 1837, i principali cattolici d'Inghilterra e d'Irlanda, col concorso de' vescovi e l'approvazione di papa Gregorio XVI, fondano l'*Istituto cattolico della Gran Bretagna;* la cui associazione ha per suo fine di propagare le verità della fede cattolica per tutta la terra, di difenderle contra le calunnie degli eterodossi, occupandosi al tempo stesso di proteggere i poveri che padroni protestanti e superiori nemici del cattolicismo potevano attraversare nella pratica della loro religione. Nella seduta solenne del 1842, il segretario partecipò agli astanti che l'istituto aveva distribuito, nell'anno, centosessantaduemila trattati religiosi nelle diverse parti del mondo.

La Gran Bretagna noverava nel 1844 nove collegi esclusivamente cattolici; alcuni, come i piccoli seminari di Francia, interamente soggetti ai vescovi dei distretti in cui si trovano, sono governati da preti secolari; gli altri appartengono a congregazioni religiose e sono diretti dai benedettini, dai domenicani e dai gesuiti. Ma qualunque sia il reggimento di questi collegi, che essi siano proprietà di vicari apostolici o dominio di qualche congregazione religiosa, lo stato e l'università non esercitano alcuna autorità nell'interno di queste case. Lo stato non dimanda che una cosa, l'obbedienza alle leggi; e l'università, per conferire agli allievi i gradi scientifici o letterari, non esige dagli aspiranti se non che soddisfacciano alle condizioni di un esame, il cui programma è pubblicato un anno prima. Ogni cosa è lasciata alla saviezza ed alla religione dei vescovi o dei superiori: nessuna visita vi è fatta, nessuna ispezione, nessun esame degli studi. I cattolici inglesi non hanno da temere che si chiudano i loro istituti per qualche vizio nel piano o nella costruzione degli edifizi, o perchè alcuno de' maestri non è provveduto di una patente di capacità o di un grado letterario. Gli agenti del fisco non contano i loro allievi e non fanno pagar tanto per testa in profitto di una istituzione rivale.

Quando noi diciamo che l'università conferisce i gradi agli allievi noi parliamo dell'università di Londra, alla quale sono stati incorporati i collegi cattolici. Questi istituti godono di tale vantaggio da poi il 1840. Il collegio di s. Maria d'Oscott è stato il primo a ottenere una carta di corporazione. La regina Vittoria disse in essa ai superiori e professori di questo collegio cattolico: « La vostra scienza, la vostra abilità, la vostra discrezione m'ispirano tutta la confidenza. Voi potete istruire la gioventù. » Questa prima misura da parte del governo inglese prepara gli animi a veder più tardi gli studenti cattolici ammessi nelle università esclusivamente anglicane d'Oxford e di Cambridge.

L'importanza acquistata dai cattolici fu una delle prime questioni, di cui si preoccuparono gli uomini di stato che le elezioni del 1841 a-

vevano assunto agli affari. Alla voce delle tante conversioni che si operavano ne' gradi inferiori della società, vedendo comporsi per tutto confraternite pie d'uomini e di donne, il governo volle conoscere il vero oggetto di queste associazioni e assicurarsi che tale e sì gran crescimento de' figliuoli della chiesa romana non presentava alcun pericolo per l'avvenire della società britannica. Un'investigazion segreta venne fatta per ordine del governo, e il ministero seppe che dappertutto, nelle fabbriche e nelle campagne i cattolici formavano una società eletta che si distingueva per istruzione, moralità e amore dell'ordine. Secondo le relazioni de' gran fabbricatori, i cattolici sono gli operai più laboriosi e meglio disciplinati; ei non si vedono mai coi menatori che fomentano le dissensioni e cercano il disordine. Non bisognò più avanti perchè il governo lasciasse correre le cose com'erano, senza cercare di attraversare in alcun modo lo slancio generale che si manifesta per un culto che le leggi dello stato hanno già condannato. Così comincia a farsi sentire al punto di vista sociale, l' azione rigeneratrice del cattolicismo (1).

Fra le opere che il cattolicismo rinascente ha fecondato nella Gran Bretagna, figurano in prima linea le associazioni dette di temperanza o di astinenza. La gran piaga delle popolazioni britanniche, soprattutto in Irlanda, è l'ubbriachezza. Si direbbe che la perfida tirannia del governo inglese, dopo vedute fallire tutte le sue persecuzioni contro l'Irlanda; abbia cercato già di distruggerla aprendole la via dei vizi, poichè fu veduto tutto inteso a concedere premi alla consumazione dei liquori forti. La mercè di questi colpevoli incoraggiamenti, l'uso di queste bevande crebbe assaissimo, e soprattutto quello del wisky, distillazion d'orzo con cui si mescola acqua forte o vitriolo. Un rapporto presentato al governo inglese constata che in una sola contrada di Dublino, composta di centonovanta case, vi erano cinquanta botteghe, ove si spacciava questo liquore malefico. Quando il male crebbe a segno che il governo dovette adottare qualche partito repressivo, questi caddero quasi sempre infruttuosi per la connivenza de' percettori, i quali, per accrescere i loro magri salari, si collegavano coi privati a permettere nelle loro case frodolenti distillazioni. Favoreggiato in tal guisa il vizio deplorabile dell' ubbriachezza distendeva i suoi guasti in Irlanda. L'Inghilterra e la Scozia offrivano un quadro del pari affliggente. Alla veduta di questa calamità pubblica, la filantropia si commosse; molte società, dette di temperanza, furono stabilite nello scopo di strappare il popolo da un vizio che generava mali incalcolabili. I tentativi fatti dai protestanti furono impotenti. Alla fine, alcuni di loro, de' quaqueri, s'indirizzarono ad un povero monaco che viveva a Cork in assoluta solitudine. Questo monaco era un cappuccino e si chiamava il padre Mathew. Umile e modesto, egli esitò lungamente a seguire il consiglio che gli era dato di porsi in capo ad una società di astinenza; finalmente vi si determinò, senza prevedere certamente le maraviglie ond'egli doveva diventare lo strumento.

Nel 1838 fu tenuta la prima assemblea pubblica di temperanza, convocata dal padre Mathew. L'associazione noverava allora alcune centinaia di persone. Ma in breve si vi-

(1) Giulio Gondon, Del movimento religioso in Inghilterra, pag. 125.

dero giungere a Cork, da tutte le parti dell'Irlanda, le migliaia d'uomini che venivano per assumere l'obbligo di praticare la temperanza. I prodigi che si operavano a Cork furono in breve conosciuti in tutti i paesi, sicchè bisognò decidersi a cominciar visite di temperanza. Il povero padre cappuccino percorreva l'Irlanda e rinnovava a' dì nostri le maraviglie prodotte nel medio evo da s. Domenico, da s. Antonio da Padova e da s. Francesco d'Assisi. Alla sua voce migliaia d'uomini si ammendano del loro abbrutimento per venirsi a porre sotto lo stendardo del nuovo apostolo. Si vedono le donne, i fanciulli, i vecchi accorrere per raccogliere le sue sante parole. Dovunque egli si mostra, l'aere echeggia de' pii applausi della calca che lo accompagna. La sua riputazione di santità fa sì che gli sono recati de' malati ed infermi che chiedono l'onore di toccare il lembo della sua veste. Si udirono de' moribondi, giacenti sul loro letto di dolore, supplicare in grazia di essere trasportati sulla strada, affinchè i loro occhi, prima di chiudersi alla luce, potessero contemplare i lineamenti di questo inviato del cielo.

L'umile cappuccino fondò una grande associazione che deve annoverar cinque milioni di membri. Egli arruola, ne' luoghi ove passa, le persone che a lui si presentano e che sono fermamente risolute di vivere nella sobrietà, obbligo che fa prendere a ciascuno ne' termini seguenti: « Io prometto, coll'assistenza divina, che, fino a tanto che sarò membro della società di temperanza, mi asterrò da ogni liquore inebriante, eccettuati i casi prescritti dai medici e impedirò per quanto è possibile, co' miei consigli e col mio esempio, gli altri di ubbriacarsi. » Dopo queste parole il padre Mathew, imponendo le mani sopra ciascuno di loro, esclama: « Dio ti benedica e ti conceda la grazia di osservare la tua promessa! » Distribuisce loro altresì una piccola medaglia il cui oggetto è di ricordare ogni momento sì fatta promessa. Non è all'eloquenza dell'uomo che si possono attribuire i maravigliosi effetti che operano le sue parole; esse sono semplici, ma ispirate dalla fede. « Miei cari amici, diceva egli un giorno alla moltitudine, io sento un gran piacere in trovarvi qua oggi. Spero che voi metterete tanto zelo in adempiere la vostra promessa, quanto ne avete messo in darla. Non è necessario che io enumeri qui tutti i vantaggi che voi trarrete dall'astenervi dai liquori forti: essi sono la cagione dei mali, dei delitti, degli oltraggi che hanno degradato questo paese. L'ubbriaco commette delitti di cui avrebbe orrore ne' suoi momenti di sobrietà. Diventando membri della società, io spero che voi diventerete rispettosi verso le leggi di Dio e degli uomini. Io sono sicuro che da poi l'origine di questa opera nessun membro in Cork, Limerick, Waterford, Clare e Kerry non ha commesso delitto che l'abbia condotto davanti giudice o magistrato. Astenendovi dal peccato dell'ubbriachezza, voi dovete altresì emendarvi di tutte le altre abitudini viziose; passeggiate notturne, oltraggi, insulti. Voi non dovete appartenere ad alcuna società segreta nè nodrire animosità religiosa o politica contra i vostri fratelli. »

L'arrivo del padre Mathew in una città è sempre un vero trionfo. I prodigi che seguirono le sue prime predicazioni sono veramente incredibili. Il mutamento operato nelle abitudini della popolazione fu tale in certi luoghi, che furono messe in vendita alcune fabbriche di birra, perchè i

fabbricanti non trovavano da vendere i loro prodotti. Molte bettole, vere cloache, ove i poveri irlandesi si abbandonavano alla crapula, si sono dovute chiudere pel manco di avventori.

La prima visita che l'umile cappuccino fece alla capitale dell'Irlanda fu l'occasione di una festa nazionale. Si fece una processione solenne, alla quale si vedevano le diverse società di temperanza già formate a Dublino e ne' suoi dintorni. Si notavano a questa solennità migliaia di individui rinomati per le loro crapule e la ubbriachezza, i quali andavano con tale calma, tranquillità ed ordine che testimoniavano il loro mutamento. Questo spettacolo era veramente fatto per consolare gli amici dell'umanità e soprattutto il clero, che aveva adoperato con uno zelo infaticabile per strappare il popolo a cotanto vergognosa passione. Le contrade erano ornate di arazzi; tutto mostrava la gioia onde questa festa empieva gli abitatori. Quattordicimila persone, appartenenti a diverse società di temperanza, facevano parte della processione. Ogni società portava il suo stendardo, sul quale erano scritti diversi nomi e detti. Si leggeva sull'una: *Siate fedeli sino alla morte;* l'altro rappresentava il quadro di un ubbriaco circondato dalla moglie e dai figliuoli, tutti immersi nella più spaventevole miseria e nella più orribile disperazione, coll'iscrizione: *Effetti dell'ubbriachezza.* Un altro stendardo diceva: *L'onestà è la ricchezza del povero;* un altro: *Gli ubbriachi non entreranno nel regno de' cieli.*

I tentativi fatti in Inghilterra e nelle altre parti del regno unito per rigenerare le masse cadevano quasi senza alcun frutto. La miseria del popolo non lo rendeva più docile alle lezioni che riceveva dalle società protestanti, l'intemperanza distendeva dappertutto i suoi guasti. Ma dappoichè l'Irlanda si è posta in capo di questo movimento, l'Inghilterra, la Scozia, l'America l'hanno presa come un modello. Il conte Stanhope presedeva un giorno a Londra un gran *meeting* della società protestante di temperanza, in cui lodava le doti del reverendo padre Mathew e il buon successo della sua missione. Dal rapporto che fu presentato alla seduta risulta che la Scozia ha centocinquantamila abitanti membri delle associazioni di temperanza, e che l'Irlanda, grazie all'umile cappuccino, ne annovera più di cinque milioni. E di più questi ultimi si sono obbligati a non bere mai altro che acqua, mentre gli altri hanno solamente promesso di vivere sobriamente.

Il gran frutto conseguito in Irlanda dal padre Mathew ispirò ad alcuni amici dell'umanità il desiderio di vederlo far simili corse in Inghilterra. Vive istanze gli furono dirette da Londra dal vescovo anglicano di Norwick e da molti membri dell'aristocrazia, in nome delle società protestanti di temperanza. Il modesto missionario esitò lungamente, ma infine si determinò nell'agosto del 1843. Prima di andare a Londra egli visitò alcune città dell'Inghilterra settentrionale, ricevendo per tutto al suo passaggio testimonianze di profondo rispetto e viva ammirazione. Nel parlamento i ministri facevano l'elogio del suo carattere e applaudivano alla sua missione. Il lord sindaco di Londra incoraggiava in pubblico le sue predicazioni. I membri dell'aristocrazia si contendevano l'onore di averlo alla loro mensa. Egli era accompagnato nei *meeting* da lord Stanhope e da altri nobili, che andavano su-

perbi di essere suoi patroni. Ogni cosa avveniva a Londra come in Irlanda. Il padre Mathew cominciava con un'allocuzione. Allora le persone disposte ad obbligarsi all' astinenza assoluta dal liquore inebbriante si avanzavano e s'inginocchiavano davanti al padre che li benediva, riceveva la loro promessa e dava loro la medaglia destinata a ricordar questa cerimonia. Era uno spettacolo commovente il vedere inginocchiati appiè di un prete cattolico, senza alcuna distinzione di classe o di religione, il nobile, il ricco allato all'operaio e spesso all'indigente. Quest' ammirabile fusione, quadro simbolico dell' unità religiosa alla quale s'avvia l'Inghilterra, era tanto più notevole perchè non ha esempio su questo suolo ove i pregiudizi de' natali e del grado sono tuttavia sì fortemente radicati. Il padre Mathew non abbandonò Londra che dopo d'avervi arrolato da centomila inglesi nella sua società di temperanza perfetta. Poco prima di questo viaggio, papa Gregorio XVI gli aveva significato la sua soddisfazione e lo aveva nominato commissario apostolico.

Sino al 1840 la giurisdizione ecclesiastica dell'Inghilterra si divideva in quattro distretti : quello di Londra, quello del Centro, del Nord e dell'Ovest. Il dì 11 maggio 1840, la congregazione della propaganda raddoppiò il numero de' vicariati apostolici, sino ad otto: Nord, Lancaster, York, Centro, Est, Ovest, paese di Galles e Londra. Noi vedremo in breve Roma stabilirvi la gerarchia e nominarvi de' vescovi titolari.

Nel 1843 gli otto distretti avevano seicentoquarantotto missionari, quattrocentonovantanove chiese o cappelle, nove collegi, ventisette monasteri e conventi. Fra i monasteri si distinguono i trappisti inglesi, che forzati nel 1831 ad abbandonare l'abazia di Meilleray presso Nantes, trovarono nella contea di Leicester, nella carità del signor Philipps, protestante convertito, una delle più belle stanze sul monte s. Bernardo. Fino al 1835, in cui vi fu costruito questo monastero, era una montagna sterile, coperta di bronchi e spine. Oggidì, questo luogo, arido da tanti secoli, è coperto di produzioni diverse e di ricche messi, la mercè delle fatiche dei monaci, che ne dividono i frutti coi poveri del paese. Onde il monte s. Bernardo è diventato un luogo di pellegrinaggio e di edificazione pei medesimi protestanti.

In Londra o suoi dintorni, nello spazio di quattro anni si sono fondate quattro comunità di religiose. Una di sorelle della misericordia, una delle suore del buon pastore, una delle dame del sacro cuore, una delle sorelle di carità. La diocesi di Londra è la prima dell'Inghilterra ove siansi stabiliti questi diversi ordini. Nel 1843 la città di Londra avea trecentomila cattolici, e le conversioni che vi si operano montano ogni anno da quattro a cinquemila.

Fra i seicentoquarantotto missionari che evangelizzavano l'Inghilterra nel 1844, appaiono due nuove congregazioni, i passionisti e i preti della carità, venuti entrambi dall'Italia e da Roma. I passionisti vennero fondati verso la fine del secolo decimottavo, dal venerabile servo di Dio Paolo della croce, che papa Pio IX ha da poco beatificato. Questo sant'uomo pregò per la conversione dell'Inghilterra per lo spazio di trent'anni e tutti i giorni. Istituendo il suo ordine, egli prescrisse con una delle regole che tutti i suoi religiosi pregherebbero Dio per la conversione delle nazioni del nord, uscite

dall'unità cattolica nel secolo decimosesto, e soprattutto per l'Inghilterra.

Si racconta che un giorno in cui Paolo della croce faceva il suo ritiro in un suo convento, mentre saliva all'altare per offrire l'adorabile sacrifizio, i suoi discepoli videro tutto ad un tratto il suo volto illuminato di una luce soprannaturale; il sant'uomo versava torrenti di lagrime e nel momento della comunione entrò in estasi. Finita la messa, i suoi religiosi gli dimandarono quali grazie avesse ricevuto dal Signore. Egli rispose loro: O miei figliuoli, io ho veduto questa mattina le sì belle cose in Inghilterra! Sì, sì, le sì belle cose! Ho veduto i miei figliuoli in Inghilterra! E nel pronunziar queste parole andò per la seconda volta in estasi.

Ora, a questo tempo il cattolicismo era ancor perseguitato in Inghilterra nel modo più sanguinoso. Per aver detto la messa, la legge pronunziava contro il prete la pena di morte. E nondimeno oggidì i figliuoli del beato padre della croce sono stabiliti in questo paese. La loro casa è stata fondata in Aston-Hall, nella contea di Stafford, nel 1842; i religiosi di quest'ordine sono vestiti di un abito monastico tutto nero; vanno scalzi, col rosario in cintura e un cuor bianco sul petto, con queste parole: *Iesu Christi passio*. Il superiore è un italiano, nato vicino a Roma, e si chiama il padre Domenico della Madre di Dio. È un piissimo uomo, dice l'autore del *Movimento religioso d' Inghilterra*. È stato lungo tempo a Roma nel convento di s. Giovanni e s. Paolo. Certamente v'è qualche cosa di maraviglioso nell'adempimento di questa profezia e in questa giovane colonia di santi. Intorno a loro ogni cosa respira il cielo; tutto ricorda il tempo della primitiva chiesa, tutto esala lo spirito dei santi e dei martiri. Questi buoni religiosi cantano notte e giorno le lodi di Dio. Si dedicano alla predicazione della parola santa. Da poi la state del 1842 il buon padre Domenico ha fondato una nuova missione a due miglia dal suo convento, nella città di Stone, e nel 1844 egli aveva già convertito più di settanta persone.

L'ordine de' *preti della carità* è stato fondato dal reverendo abate Rosmini, in passato conte Rosmini. L'abate Rosmini, che fu nominato dal papa generale del suo ordine, era già conosciuto in Europa per dotti scritti. Alcuni membri del suo istituto sono entrati in Inghilterra verso il 1838. Al loro giungere hanno fatto una missione nel collegio del vescovo cattolico del distretto dell'Ovest, che comprende le contee di Glocester, Wits, Cornwall, Devon, Somerset e Dorset. Poscia si sono fissati nella diocesi del Centro, che comprende le contee di Derby, Nottingham, Stafford, Worcester, Warwick, Salop, Leicester, Oxford. Tre professori del collegio di s. Maria Oscott sono membri dell'ordine; tre altri preti e tre fratelli conversi sono posti a Lougboro, donde servono due altre missioni. L'abate Gentili, superiore della casa di Lougboro, è nato a Roma da casato distinto; egli ha abbandonato la sua patria e le sue memorie per dedicarsi alla conversione dell'Inghilterra. Ha già ricondotto un gran numero di protestanti ne' villaggi di Belton, Osgathorpe e Sepeshed. Nel 1843 ne ha convertito in quest'ultimo settantacinque e sessantuno a Lougboro. L'abate Rivolsi gli serve di coadiutore nelle fatiche apostoliche. I preti della carità si dedicano altresì all'educazione de' fanciulli poveri. Nel 1843 essi avevano già due scuole,

ove allevano più centinaia di fanciulli, e in un modo ammirabile.

I preti della carità sono i primi che hanno portato pubblicamente, per tutta l'Inghilterra, l'abito ecclesiastico; e lo portano di fuori come in casa, e dappertutto sono accolti con molto rispetto. Essi hanno stabilito un convento di religiose del loro ordine a Lougboro. La pia baronessa di Arundell, sorella dell'ultimo duca di Buckingam e figlia del duca di Buckingam, che si segnalava per la sua ospitalità verso la famiglia reale di Francia durante il suo primo esilio in Inghilterra, ha contribuito largamente alle spese di questo istituto. Questi religiosi intendono eziandio ad altra opera, alla fondazione di un collegio e di un noviziato dell'ordine. Il loro provinciale è l'abate Pagani, prete della diocesi di Novara, ove era superiore del seminario. Autore di varie eccellenti opere, egli ha rinunziato alla sua patria per dedicarsi alla rigenerazione spirituale dell'Inghilterra (1).

Finalmente, l'Inghilterra cattolica riceve un potente soccorso dalle stesse università esclusivamente protestanti d'Oxford e di Cambridge. Noi abbiam veduto che sulla popolazione totale della Gran Bretagna i cattolici, le sette dissidenti, e gli anglicani sommano ciascuno ad una terza parte. Ma gli anglicani o partigiani della chiesa governativa si dividono ancora in tre partiti; quelli che inchinano per le sette dissidenti, quelli che tengono direttamente per la chiesa legale, quelli che aspirano all'unità cattolica e la desiderano. Quest'ultimo partito ha sempre avuto più o meno aderenti da poi la riforma. Ma dal 1820 in qua esso ha preso una influenza preponderante nell'università di Oxford. E l'occasione ne fu un ritorno alla stima ed allo studio della tradizione, e un certo desiderio di veder la chiesa indipendente dal governo temporale. Gravi riforme furono proposte per modificare la liturgia e la costituzione della chiesa anglicana. Nel 1832 venne fondato un giornale, *Magazzino britannico*, per discutere tutte queste quistioni e stabilire un legame di comunicazione fra i membri del clero. Breve tempo dopo, nel dicembre 1833, comparve il primo numero dei *Trattati pel tempo attuale*, serie di pubblicazioni che trattano quistioni di dottrina e disciplina ecclesiastica. Verso il tempo stesso il dottore Newman pubblicò il primo volume de' suoi sermoni, che produssero una viva impressione nel clero e fornirono nuovo alimento alla controversia. Il medesimo intraprese altresì nello stesso senso di rinnovamento religioso una rivista trimestrale, sotto il nome di *Critica britannica*. I capi di questo ritorno dello spirito e del cuore verso il cattolicismo erano lo stesso Newman e il dottore Pusey, professore d'ebraico nella università medesima di Oxford. Il nome di quest'ultimo fu dato dagli avversari a tutto il partito, per far credere che ciò era l'opinione di un sol uomo, mentre era una tendenza sempre più generale. Dal 1841 al 1848 sessanta ministri anglicani o membri delle università inglesi si convertirono alla chiesa cattolica. Uno de' primi fu Sibhtorp, dell'università di Oxford, il quale pubblicò due lettere per esporre i motivi della sua conversione. Ward, Oakeley, Faber, Morris, della stessa università, sono autori di più opere. Lo stesso Newman, l'uomo più commendevole e più stimato del clero anglicano così pe' suoi lumi come per la sua virtù, fece la sua abbiu-

(1) Del movimento religioso in Inghilterra, cap. 5.

ra il 9 ottobre 1845. Dopo stato lungamente curato di s. Maria di Oxford, egli aveva dato la sua dimissione e viveva in una casa di campagna come in un monastero, con alcuni dotti amici che lo precedettero, lo accompagnarono e lo seguirono nel suo ritorno alla chiesa. Egli aveva fatto pregare il provinciale de' passionisti di venirlo a trovare prima di andare nel Belgio. Al suo arrivo il Newman gli si prostra a' piedi, gli chiede la sua benedizione, lo prega di confessarlo e di riceverlo nella chiesa di Gesù Cristo. A tale spettacolo, lagrime di gioia bagnano il volto del santo religioso; ei lo riceve tra i figliuoli della chiesa, passa la notte a udire la sua confessione generale, battezza sotto condizione lui e due suoi amici, e la dimane, 10 ottobre, li comunica alla sua messa. Di qui è condotto in una casa del vicinato, ove il padre, la madre e le loro due figlie dimandano egualmente di confessarsi e di essere ricevuti nella chiesa; il che fu loro conceduto immantinente.

Le opere del Newman sono: la *Chiesa dei padri;* gli *ariani del secolo quarto;* la *Missione profetica della chiesa; Della giustificazione;* otto volumi di *Sermoni; Saggio sui miracoli ecclesiastici;* una traduzione dei *Trattati scelti di s. Atanasio;* il *Trattato novantesimo dei Trattati del tempo;* la *Storia dello sviluppo della dottrina cristiana;* diverse *Vite de' santi* che fanno parte della raccolta delle *Vite de' santi d'Inghilterra*, ed un gran numero d'articoli di riviste e di opuscoli.

Non avendo moglie, vari di questi dotti neofiti sono diventati preti o religiosi. Lo stesso Newman, andato a Roma, entrò nella congregazione dell'oratorio di s. Filippo Neri, ricevette il sacerdozio, poi tornò in Inghilterra per esserne anch'egli l'apostolo. La venerazione in che era tenuto fra gli anglicani era tale che tutti ne lamentarono la perdita e nessuno disse male di lui. Tutto quanto l'anglicanismo ne fu profondamente commosso.

A queste notizie sull'Inghilterra non aggiungeremo che altri due fatti. Noi abbiamo veduto il governo inglese concedere a diversi collegi cattolici i privilegi delle università dello stato, cosa che non ha luogo per nessun istituto cattolico in Francia. Da un altro lato vi sono isole che, fino a tanto che appartennero alla Francia, non hanno potuto avere vescovi, e che hanno vescovi cattolici dappoichè appartengono all'Inghilterra. Secondo questi ed altri fatti, non ci recherebbe maraviglia il vedere in venti o trent'anni la nazione inglese diventare la prima e più fervorosa nazion cattolica, e rapir quest'antica gloria alla nazion francese.

Quanto alla causa efficace e diretta di questo movimento religioso in Inghilterra, sentiamo il vescovo Wiseman dire ai vescovi di Francia in una lettera dell'ottobre 1845:

« Tutta quanta la chiesa cattolica ha udito con allegrezza che si manifesta in Inghilterra un nuovo spirito religioso, che non ci possiam tenere dal risguardare come una manifestazione di quel medesimo Spirito santo che agita le acque del caos per produrre l'ordine e la luce, e che sembra agitar oggi il cupo oceano degli errori umani nell'intento di trarne l'unità, la verità e un mondo nuovo di fede religiosa. E non è solo che si operino in mezzo a noi conversioni in maggior numero che per lo passato e fra le persone che occupano nella società gradi più eminenti; ma i vecchi pregiudizi scompariscono; ci vengono

espressi sentimenti affettuosi, e gli spiriti in numero molto più grande che mai si preoccupano del ritorno all'unità e lo desiderano. In tale mutamento l'Onnipotente ha avuto cura di premunirci contro il pericolo della presunzione, ponendoci nella impossibilità di attribuirci anche la più piccola parte del bene che si opera.

» Quello che avviene in Inghilterra non potrebbe attribuirsi all'operosità dei cattolici nè alle predicazioni del nostro clero nè alle opere de' nostri scrittori nè allo zelo ed alla pietà de' fedeli. Non è nè l'abilità nè la prudenza nè la potestà nè l'accortezza nè la saviezza dell'uomo che hanno, anche in lontana guisa, contribuito allo sviluppo di quello che si fa intorno a noi. Tutto al contrario, pare che ogni intervento da nostra parte avendo per oggetto di affrettare lo scioglimento desiderato di questo gran movimento, aiutando a venire a noi quelli che si raccostano alle nostre dottrine, abbia avuto per risultato di ritardare, anzi che secondare gli effetti che si producono. Un impulso spontaneo della grazia e una successione provvidenziale di circostanze sono i due soli mezzi ai quali il Signore degli uomini e delle cose ha avuto ricorso per produrre i gloriosi risultati di cui noi siamo testimoni (1). »

Ciò che il vescovo Wiseman attesta nella sua lettera, il padre Newman lo ricorda nelle sue conferenze a que' suoi antichi colleghi di anglicanismo che non avevano per anco imitato la sua conversione alla chiesa romana. Sin da prima del 1833 egli aveva intrapreso con essi, sotto la direzione del dottore Pusey, ad assodar la chiesa anglicana in un giusto mezzo fra la chiesa cattolica, in cui essi riconoscevano le principali verità della fede, ed il protestantismo alemanno, che si mostrava sempre più anticristiano. Per fortificar dunque la loro chiesa nazionale contro l'invasione dell'empietà, essi pigliarono a rivendicare a' suoi vescovi un'autorità indipendente dal poter temporale, conforme alla dottrina de' santi padri de' primi secoli. Ma in breve si convinsero che la loro chiesa anglicana era essenzialmente un ramo dell'amministrazion politica e non altro che questo; essi videro i loro propri vescovi respingere anche questa autorità indipendente, esercitata in passato da s. Basilio e da s. Ambrogio verso i magistrati e gl' imperatori. Da un altro lato compresero che, se essi medesimi volevano seguire i padri sopra un punto, bisognava seguirli sopra tutti, segnatamente sul punto principale, l'unione e la sommissione al successore di s. Pietro; perocchè, dice s. Ambrogio, *ove è Pietro, ivi è la chiesa*. Allora alcuni furono dalla grazia di Dio condotti alla chiesa romana, contro la quale pensavano di rizzare un baluardo all'anglicanismo. Altri rimasero indietro, sperando sempre di scoprire un mezzo che tener si potesse fra la chiesa cattolica e il protestantismo anticristiano. L'anglicanismo governativo si diede la cura di disingannarli.

A questo proposito, importa di sapere giustamente qual è il governo dell'Inghilterra. Vi sono tre forme di governo. Quando domina un re od un solo individuo, è un regno, una monarchia; quando i ricchi sono quelli che signoreggiano, è un'aristocrazia, un governo de' ricchi; quando quello che domina è il popolo, è una democrazia. Ora, in Inghilterra, non è nè il re nè il popolo che domina, ma sono i ricchi che dominano il re ed il popolo. È

(1) Del movimento religioso in Inghilterra.

dunque un'aristocrazia, un governo dei ricchi. Questi ricchi governanti sono divisi in due camere, l'una ereditaria, l'altra elettiva; ma le elezioni stesse sono nelle loro mani: la massa del popolo ne è esclusa. In ragione di queste elezioni aristocratiche, si può dunque definire giustamente il governo inglese una repubblica di aristocratici, una repubblica di gente ricca. Ora che questi ricchi dominino il re, lo attesta il sangue dei re e delle regine: il sangue di Maria Stuarda, quello di Carlo Stuardo, la proscrizione della dinastia legittima degli Stuardi. E perchè questi regicidii e queste proscrizioni? Per uccidere e proscrivere la chiesa del Dio vivente, la chiesa della vecchia Inghilterra, per porsi essi medesimi in sua vece ed imporre a tutti gl'inglesi, re e popolo, e ciò sotto pena di morte, la loro religione parlamentare.

Questa repubblica di aristocratici anglicani non risparmia il popolo più che il re. Testimoni que' milioni di poveri inglesi che da tre secoli in qua, ella non cessa di uccidere, proscrivere, calunniare, perchè non vogliono imitare la sua apostasia. Testimonio l'Irlanda, quella dolorosa madre di tanti milioni di Maccabei, che, da poi tre secoli, l'aristocrazia anglicana, come una masnada di nuovi Antiochi, continua a martoriare nel suo corpo e ne' suoi figliuoli; figliuoli che anche oggidì, 1850, si muoiono di fame lungo i campi confiscati sui loro maggiori. — Noi abbiamo udito l'anglicano Wellington dire e ripetere ai regii di Francia, parlando dell' uccisione di Luigi XVI: *È una bazzecola!* L'irlandese Wellington pensa egli diversamente dell'assassinio che dura già da tre secoli della sua propria patria?

Quando adunque noi parliam qui di quello che v'ha di anticristiano nel governo attuale d'Inghilterra, non intendiamo per niun modo la regina Vittoria, che l'universale chiama un'eccellente madre di famiglia, e che è forse più cristiana di quello che le viene permesso di appalesarsi. Noi parliamo dell'aristocrazia anglicana che ha già immerso le mani nel sangue di un re e di una regina per confiscare a suo solo profitto la dignità regia, la chiesa ed il popolo. Le ricchezze e i dominii di cui si prevalgono questi signori dell' Inghilterra per signoreggiare ogni cosa, popolo e re, sono in gran parte le spoglie rapite ai santuari ed ai servi del vero Dio, come facevano un tempo Antioco e Nabucco. Tra questi santuari profanati si vogliono noverare le chiese cattedrali e parrocchiali; perocchè, se esse sussistono ancora materialmente, non hanno più nè vescovi, nè preti, nè sacrifizio, nè ordinazione certa. Come oggidì i sedicenti vescovi anglicani non credono più neppure al sacramento del battesimo, e probabilmente molti di loro non sono battezzati validamente, v'è ogni ragion da pensare che essi credano ancor meno al sacramento dell'ordine e non vi osservino la forma necessaria per conferirlo realmente, supposto che lo possano originalmente, il che è più che dubbio. Perciò non solamente essi non hanno alcuna giurisdizione di vescovo legittimo, ma neppure il carattere di vescovi. Finalmente, un vescovo anglicano non è che un alto magistrato dell'amministrazion civile e il marito di una donna; cosà tanto strana che un uom grave non può guardar la moglie di un vescovo senza ridere, e che fino ad ora l'inglese e il francese non hanno trovato parola per nominare il vescovo femmina. Del resto, poco ciò monta ai vescovi

anglicani; il tutto, per essi, è di ben provvedere i loro figliuoli, le figlie ed i generi loro, di farli entrar nell'aristocrazia anglicana. Per riuscire in ciò, v'hanno industrie di più sorta. Per esempio, il protestante Cobbett ci parla nelle sue lettere di un vescovo anglicano che in un'ala del suo palazzo episcopale vendeva dispense, benefici, cure ai nuovi cherici, mentre sua moglie nell'altr'ala vendeva la piccola birra ai contadini.

« Guardate, dice un cherico anglicano di fresco diventato cattolico, guardate la condotta dei vescovi e degli arcivescovi della chiesa *stabilita* in Inghilterra e in Irlanda. Il protestantismo radicato di questa contrada sente egli stesso avversione allora che ode parlare delle enormi ricchezze cumulate di continuo da questi personaggi durante gli anni in cui possedono le rendite e i benefizi delle loro sedi; è ben poca cosa, è un nonnulla per un vescovo il lasciar dopo di sè soltanto il patrimonio di un milione e ducento e più mila franchi. I risparmi episcopali devono salire a sei o sette milioni di franchi. Il favor ministeriale, il caso solleva il figlio di un bottegaio o di un pastore di villaggio alla sedia vescovile; incontanente tutta l'energia, tutte le forze del nuovo prelato sono consacrate ad ammontar per la sua vedova e pe' suoi figliuoli un patrimonio da gentiluomo. Uomini i cui parenti servivano qualche negoziante, lasciano così ai loro figliuoli rendite annuali di diversi milioni, e li maritano in famiglie di gran signori, associandoli a ciò che v'ha di più elevato nel paese. E tutto questo si fa la mercè di quella fredda e avara parsimonia che distrugge ogni prosperità sociale e ogni ben essere pel povero (1). »

Si concepisce benissimo che un governo dei ricchi del secolo, che in sostanza non riconoscono altra divinità che la ricchezza o Mammona, come i principi di Canaan e di Cartagine, ama i vescovi maritati, pontefici del danaro anzichè di Gesù Cristo; ma ciò che non si può concepire è che onesti puseisti abbiano creduto possibile il ricondurre simili prelati alla vita apostolica e indipendente dei Basili e degli Ambrogi, per sostenere, ad esempio di questi santi, la dottrina degli apostoli. E il governo e i prelati anglicani non tardarono a rompere la loro illusione.

Nel 1847 il governo nominò curato di una parrocchia anglicana un sociniano chiamato Gorham. Si chiamano sociniani gli ariani moderni, che, come il protestante Fausto Socino, negano la divinità di Gesù Cristo e la necessità del battesimo. Il vescovo anglicano d'Exeter, nella cui diocesi si trovava la parrocchia, rifiutò di istituirne curato il Gorham, e ciò per causa di eresia manifesta. Il Gorham appellò al primo tribunale, che la diede vinta al vescovo. Il secondo tribunale, istituito dai ministri della regina, dichiarava: 1° che egli non ha nè giurisdizione nè autorità per dichiarare qual sia la dottrina della chiesa anglicana; 2° che la dottrina di Gorham sul battesimo non è contraria alla dottrina della chiesa anglicana. Questa dichiarazione, che non rende chiara altro che la contraddizione e l'apostasia dell'episcopato anglicano, fu stesa, si dice, dall'arcivescovo anglicano di Cantorberì. Il vescovo di Exeter protestò contro, ma fu condannato da un terzo tribunale secolare e finì vergognosamente per segnare la no-

(1) Quattro anni di esperimento della religione cattolica, di Moore Capes, antico membro dell'università d'Oxford, Parigi, 1851, p. 58.

mina dell'eretico Gorham, il quale fu istituito curato da un magistrato civile.

I puseisti, che risguardavano il vescovo d'Exeter come un secondo Atanasio, furono prodigiosamente turbati della sua codardia. Essi videro chiaro che non v'ha forza apostolica che nella chiesa romana. Molti, e de' più segnalati, le si riunirono sin d'allora; altri esitavano ancora, nè già per alcun dissenso sul dogma, ma sì bene arrestati da preoccupazioni più o meno leggiere, come abbiam veduto s. Agostino, convinto della verità del cristianesimo, essere ritenuto per qualche tempo ancora da bagattelle del mondo. Per dissipare le ultime nubi che offuscavano ancora i suoi antichi amici, il p. Newman tenne intorno a ciò una serie di conferenze in una chiesa di Londra.

E come mai, dicevano quegli anglicani per metà romani, come mai avviene che i paesi cattolici siano attualmente in fatto d'incivilimento meno innanzi de' paesi protestanti? Senza esaminare sino a qual punto una tale imputazione fosse vera o falsa, il p. Newman notò una differenza capitale fra il cattolicismo ed il protestantismo rispetto allo scopo ed all' opera che si propongono l'uno e l'altro. La chiesa cattolica, del pari che Gesù Cristo, ha quale scopo principale la salute delle anime, il regno di Dio e la sua giustizia, il cielo. Il protestantismo anglicano, del pari che il mondo, ha per suo fine particolare, se non unico, il ben essere di questa vita, l'essere bene alloggiato, ben vestito, bene alimentato, il viaggiare con ogni agio, il passar dall'uno all'altro piacere senza darsi il menomo fastidio di queste parole di Gesù Cristo: Guai a voi, o ricchi, perchè avete già la vostra consolazione. Guai a voi che siete saziati, perchè avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perchè sarete nell'afflizione e nel pianto. A dir breve, lo spirito del cattolicismo è lo spirito di Dio, lo spirito del protestantismo è lo spirito del mondo. La differenza di questi spiriti si manifesta pubblicamente a Londra ed a Roma in una medesima e solenne circostanza.

« È una felicità per le creature umane, dice il p. Newman, il morire in giovane età, prima di conoscere il bene ed il male, purchè abbiano prima ricevuto il battesimo della chiesa; ma, dopo le persone che muoiono nella fanciullezza, quali sono le più felici, quali sono quelle la cui salvezza pare più sicura e la cui partenza deve ispirarci maggiore gioia e riconoscenza? Io voglio parlare de' colpevoli e della loro morte, di quegli uomini che, continuando a vivere, sono continuamente esposti a ricadere nelle loro antiche abitudini di peccato, ma che sono tratti da questo mondo miserabile nel fiore della loro contrizione e nella freschezza del loro apparecchio alla morte, appunto in quella che si sono assodati in buone disposizioni, che hanno scacciato il peccato dal loro cuore, che sono venuti a chiederne umilmente perdono, in cui hanno ricevuto la grazia dell'assoluzione, che sono stati nodriti del pane degli angioli, e sono comparsi davanti al loro giudice e creatore in mezzo alle preghiere di tutti i fedeli. Io dico in mezzo *alle preghiere di tutti*; poichè, qual differenza non v'ha egli fra un paese cattolico e un paese protestante nell'esecuzione della pena capitale pronunziata dalla legge? tutti conoscono le scene empie e profane che accompagnano il supplizio de' condannati a morte in Inghilterra; esse giungono a tale che

gli uomini dabbene, considerando gli inconvenienti della pubblicità del supplizio, esitano fra gli inconvenienti di una esecuzione segreta e gli orrori delle esecuzioni pubbliche. L'Inghilterra supera Roma in mille cose di questo mondo; tuttavia la città santa non permetterebbe una enormità che la potente Inghilterra non può impedire.

» Verso il cadere del secolo decimoquinto si fondò a Roma un'arciconfraternita sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista, che fu decapitato per ordine di un re, quantunque per sentenza iniqua; e questa confraternita esercita i suoi pii doveri anche oggidì verso i condannati a morte. Quando un colpevole dev'essere decapitato, due membri della confraternita, che si trovano talvolta esser vescovi o persone che godono di grande autorità nella città, passano la notte in preghiere col prigioniero, e la dimane lo accompagnano al patibolo e l'assistono in tutta quella terribile cerimonia. Il santo sacramento è esposto in tutte le chiese, affinchè i fedeli possano aiutare il peccatore a fare la sua apparizione forzata davanti al suo giudice. La calca che circonda il patibolo non è occupata che di un pensiero, ed è quello di sapere se il condannato ha dato segni di pentimento. Rapporti contraddittorii passano di bocca in bocca; ora si dice che è rimasto inflessibile, ed ora che si è riconciliato con Dio; le donne non possono credere che non siasi pentito: Gesù e Maria, dicono esse, non lo permetterebbero; esse non vogliono credere che ciò sia; sono sicure che finirà per umiliarsi davanti a Dio prima di comparire alla sua presenza. In quella si sente che l'infelice colpevole combatte ancora col suo orgoglio, e quantunque egli possèda quel lume della fede che è impossibile ad un cattolico di non avere, pur non può risolversi ad odiare e ad abborrir delitti di cui ha perduto per sempre i tristi vantaggi e prova al presente tutte le conseguenze. Egli non può più gustare le dolcezze della vendetta, non può più inebbriarsi di piaceri vietati; e nondimeno non vuole disapprovare il suo peccato, quantunque sia sull'abbandonar la vita. L'inquietudine della calca è al colmo; passa un'ora; si trema d'impazienza; finalmente si annunzia un mutamento: il fortunato colpevole si è renduto alla grazia! Egli si è umiliato davanti un crocifisso in fondo della sua segreta; ha pregato con contrizione; ha espresso e sentito un pensier tenero e caritatevole per quelli che odiava; si è rassegnato alla sua sorte con amore; ha benedetto la mano che lo percuote; ha implorato il suo perdono; si è confessato di vero cuore; si è messo alla disposizion del sacerdote; egli darà a Dio ed agli uomini tutte le soddisfazioni che si esigeranno da lui nella sua ultim'ora; egli consente anche a sostenere delle indegnità, delle pene a cui non è condannato; egli accetta, se bisogna, tutti i tormenti del purgatorio, siano pur di qualsivoglia durata, se con ciò egli può colla misericordia di Dio mostrare la sincerità del suo pentimento, la sua sete di perdono e il suo desiderio di ottenere l'ultimo posto nel regno de' cieli.

» Questa notizia si spande come un baleno in quella immensa calca; ed io ho inteso dire da testimoni di veduta che non dimenticheranno mai le grida di gioia che si levarono incontanente da tutte parti e che formarono come un' *Ave* unanime di riconoscenza in ringraziamento della grazia che era stata conceduta a

quest' anima pronta a partire per l'eternità.

» Non è da stupire, aggiunge l'oratore, che persone pie le quali di tempo in tempo hanno adempiuto il dovere di preparare de' condannati alla morte abbiano tanta fidanza per la loro salute. Il p. Clavier era tanto convinto dell'eterna felicità della maggior parte di quelli che egli aveva assistito, dice il biografo di questo zelante missionario, che, parlando una volta d'uomini che avevano rimesso un colpevole nelle mani della giustizia, disse: Dio loro perdoni; ma essi hanno assicurato la salute di quest'uomo e arrischiata probabilmente la propria. La maggior parte de' condannati consideravano come una grazia di poter morire nelle mani di questo buon prete. Appena egli apriva la bocca, i più selvaggi e i più indomiti diventavano dolci come agnelli; e invece delle ordinarie imprecazioni, non facevano udir altro che sospiri e il romore delle discipline a sangue con cui si percuotevano prima di andare al luogo del supplizio (1). »

Ecco in qual maniera il p. Newman confuta un primo pretesto che ratteneva ancora i suoi amici sulla soglia della chiesa romana. Un altro pretesto era la diversità di sentimenti che si vedeva fra gli stessi cattolici. Newman osserva che fra i cattolici questa diversità non esiste che sopra quistioni libere e che la chiesa non ha per anco decise; che se alcuni spiriti temerari trascorrono più innanzi e mettono fuori delle eresie, la chiesa ne trionfa, malgrado tutte le potestà del mondo e dell'inferno. Così ha essa trionfato delle eresie di Ario, di Nestorio, di Eutichete e di molti altri francheggiati dagli imperatori e dai re. Così trionferà essa del giansenismo e dell'incredulità.

« Non v'ha, dice egli, che una potenza sulla terra che abbia la facoltà e il dono di essere sempre una. Essa è stata tale nei tempi antichi e tale sarà anche a' dì nostri. Il termine del secolo decimottavo si avvicina: che avverrà durante questa fine?... Tutto ad un tratto si leva un rumore spaventevole, e si diffonde sulle ali del vento dal nord al mezzogiorno. È forse un diluvio che deve inghiottir la terra e che porterà nel suo seno l'arca di Dio? È forse il fuoco del cielo che viene a divorar tutte le opere dell'uomo per mostrarne il nulla e per separar ciò che è celeste dall'elemento terreno? Noi vedremo quali istituzioni possono vivere e ciò che deve morire; noi sapremo qual sia la forza del giansenismo, e se la chiesa cattolica abbia cotesta individualità interna che è l'essenza della vita, o se non sia altro che un prodotto dei quattro elementi, un essere del caso e di circostanza, composto di parti, ma che non ha sulla sua fronte l'impronta dell'integrità nè di un principio immateriale. Il soffio del Signore è passato sulla terra, e andò dall'una all'altra estremità; le basi medesime della società rovinano sotto l'incendio che esso ha acceso; il mondo somiglia ad una fornace ardente; noi vedremo se i tre fanciulli potranno correre in mezzo alle fiamme, e se ne usciranno coi capelli, la pelle e le vesti illesi dal fuoco.

» In questa guisa finì l'ultimo secolo con grande stupore del mondo; si aspettava tremando il fine di questo prodigio spaventevole, e ci dimandavamo qual nuovo ordine di cose sarebbesi suscitato dalle rovine di ciò che non era più. La chiesa

(1) Conferenze predicate all'oratorio di Londra, del padre Newman, prima conferenza.

scomparve agli occhi del mondo, come se ella fosse inabissata, e gli uomini dissero che era l'adempimento delle profezie; essi cantarono un inno di gioia e si raddormentarono contenti, con su le labbra un *Nunc dimittis*, poichè alla fin fine si era scopata via un' antica superstizione; non vi era più papa; altre potenze, re e principi scomparvero egualmente, e non si potè più veder cosa in questa confusione.

» Sono andati cinquant'anni da poi questa gran catastrofe, e noi siam testimoni del risultato che i nostri padri non avrebbero potuto immaginare. Certo, si sono operati di gran mutamenti; ma non quelli che si credeva dovessero riuscire. L'imperatore di Alemagna ha cessato di esistere: egli perseguitava la chiesa; ed ha perduto il suo primato. La chiesa gallicana, colle sue tanto vantate libertà, coll'eresia da lei difesa e protetta, è stata anch'essa come portata via, e il suo stabilimento, già tenuto in sì gran considerazione, è stato atterrato. Il giansenismo ha renduto l'ultimo sospiro. La chiesa vive, e la sede apostolica governa. La santa sede ha sulla chiesa un'autorità riconosciuta più grande che mai fosse in prima, e la chiesa gode di una libertà maggiore di quella che ebbe dal tempo degli apostoli a noi. La fede fa progressi nella gran razza anglo-sassone, signora del mondo, non ha guari nemica della fede, e che ora l'abbraccia con un ardore ed un'energia che questo popolo così fiero paventa, ma a cui non può resistere. Dalle ceneri dell'antica chiesa di Francia è uscita una nuova gerarchia, degna della rinomanza e della storia di questa gran nazione, fervorosa come il suo s. Bernardo, tenera come il suo s. Francesco, solerte come il suo s. Luigi, affezionata alla santa sede come il suo Carlomagno. L'impero di Alemagna ha rivocato le misure empie dell'imperatore Giuseppe ed ha cominciato l'emancipazione della chiesa. L'idea e il genio del cattolicismo hanno trionfato nella chiesa con una forza ed una perfezione di cui il mondo non era per anco stato testimonio. Non fu mai che i fedeli fossero tanto uniti fra loro nè più attaccati al loro capo: non fu mai che si vedessero meno errori, minore spirito di eresia, minor tendenza scismatica fra loro. Certamente che in questo mondo v'avranno sempre prove e persecuzioni; ne verranno ancora, quantunque sembrino lontane ed al disotto dell'orizzonte. Ma noi dobbiamo esser lieti e riconoscenti pei beni che ci son conceduti, e nulla di ciò che ci riserva l'avvenire potrà distruggere le grazie che godiamo. Così periscano tutti i tuoi nemici, o Signore; ma fa in guisa che ti amino e che raggino come il sole al suo levarsi (1). »

Le conferenze del p. Newman, paragonate alle sue pubblicazioni anteriori mostrano un immenso progresso nella conoscenza del cattolicismo. Tuttavia, nella conferenza duodecima, noi abbiam notato un errore molto grave. Vi si leggono queste parole: « Il poter civile è anteriore al potere ecclesiastico. I legislatori, i giudici, i profeti, i re esercitavano presso gli ebrei una specie di giurisdizione sui sacerdoti, quantunque questi avessero i loro poteri e doveri speciali. La chiesa ebraica non era una potestà distinta dallo stato. » Ora, in tutta questa storia, segnatamente nel primo volume, noi abbiam veduto tutto l'opposto, col mezzo della scrittura santa, dei santi padri e pel voto una-

(1) Conferenze predicate all'oratorio di Londra, del padre Newman, terza conferenza.

nime di tutti gli scrittori antichi e moderni.

Primieramente, i *legislatori* degli ebrei non sono che un solo, che è Dio solo, e la sua legislazione è racchiusa in un sol libro, che è la bibbia o il libro per eccellenza. Ora, da Adamo sino a Noè, noi vi abbiam veduti sacerdoti, sacrifizi, profeti; ma nè re nè tributo. Dio solo appare come il monarca universale: egli solo esercita il diritto di vita e morte. L'uomo non ha per anco ricevuto il diritto di far morire l'omicida. Chiunque ucciderà Caino sarà punito sette volte. Dio è quegli che lo condanna ad una vita errante. Dio è quegli che punisce gli individui e la specie intera col diluvio. — Nel nuovo mondo, il patriarca pel cui mezzo Dio lo ha salvato appare in prima come pontefice. La sua prima azione è di rizzare un altare all'Altissimo e di offrirgli tra gli animali un sacrifizio in nome dell'intera umanità. La religione, il sacerdozio, la chiesa è di tutti i tempi e di tutti i mondi. — Fu solo dopo questo che Dio disse a Noè ed a' suoi tre figli: Chiunque avrà versato il sangue dell'uomo, il suo sangue sarà versato. Legge fondamentale della sovranità temporale. Perocchè Dio non dice che se ne riserba l'esecuzione: non dice più che quegli che avrà punito l'omicida sarà punito sette volte. Quelli a cui rimette così la spada della sua giustizia sono Noè e i suoi tre figliuoli, vale a dire tutti gli uomini d'allora, tutti i capi di famiglia, presieduti dal padre di tutti. Ma prima di essere così stabiliti re, Noè di tutta la razza umana, Sem, Cam e Jafet della loro triplice posterità, essi erano già pontefici e sacerdoti nel medesimo ordine. Quando adunque tutta l'antichità, come abbiam veduto, ci mostra Dio per lungo tempo la sola potenza pubblica, il sacerdozio che precede dappertutto la dignità regia, i sacerdoti incaricati ovunque del mantenimento delle leggi, quest'antichità non è che l'eco della voce di Dio e il commentario della bibbia.

Quanto a ciò che questa medesima bibbia c'insegna della costituzione politica degli ebrei, ecco quello che noi abbiam veduto. Dio stesso la definisce secondo il testo originale, *un regno di sacerdoti*, un regno sacerdotale (1). Egli subordina il sovrano temporale al gran pontefice, Giosuè ad Eleazaro (2). Pronunzia la pena di morte contra chiunque non obbedirà alla sentenza del gran pontefice (3). Egli si riserva l'elezione del re, nel caso che il popolo ne volesse uno (4). Dà per regola al monarca futuro la legge stessa che a' suoi sudditi: esso deve ricevere la lettera di questa legge, e per ciò anche il senso dai sacerdoti di Levi; questa legge lo obbliga come Giosuè, a consultare l'Eterno per mezzo del gran pontefice nelle questioni difficili; e dall'osservanza di questa legge dipendono il suo assodamento sul trono e la durata della sua dinastia.

Dio manifesta la sua volontà su tutti i punti pel ministero de' profeti, che sotto una religione, per così dire, tutta profetica facevano come parte integrante della potestà spirituale. Egli elegge e rimprovera Saul pel ministero di Samuele; elegge David pel ministero dello stesso Samuele, e conferma sul trono lui e la sua stirpe pel ministero del profeta Natan. Egli toglie a suo figlio dieci tribù, e le dà a Geroboamo pel ministero di Aia di Silo. Un altro profeta vieta da parte di

(1) Exod. 19, 6. (2) Num. 27, 12. (3) Deut., 17, 8. (4) Ib., 17, 4.

Dio a Giuda ed a Geroboamo di far la guerra ad Israele. Pel ministero del medesimo Aía egli riprova la razza di Geroboamo e chiama alla dignità regia d'Israele Baasa. Egli annunzia a questo medesimo Baasa per la voce di Jehu, figlio d'Anani, che la sua razza sarà distrutta. Pel ministero di Elia e di Eliseo egli chiama alla corona Jehu, figlio di Namsi, gli comanda di sterminare tutta la razza di Acabbo e conferma la sua sul trono sino alla quarta generazione. Il ministero de' profeti in questi casi era così abituale che il popolo ebreo ed i suoi sacerdoti non riconobbero qual sovrano temporale Simone Maccabeo che fino a tanto che si levasse un profeta fedele (1).

Per tornare ad Eleazaro ed a Giosuè, v'è anche questo di notevole: il pontefice avrà de' successori senza interruzione sino alla venuta del pontefice eterno, che stabilirà il sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedecco, per tutti i popoli e per tutti i secoli avvenire. Giosuè, per lo contrario, come principe temporale, non avrà successori; la sua missione si ristringe a introdurre il popolo nella terra promessa. Quelli che si chiamano giudici sono salvatori straordinari che Dio suscita ad Israele quando in punizione delle sue infedeltà è caduto in qualche straniera schiavitù. Lo stato normale, lo stato del popolo fedele a Dio, è che sotto l'autorità appena sensibile del gran sacerdote, senza re e senza tributo, ciascuno faceva quello che gli pareva bene, come dice la scrittura (2); tanto la libertà era grande e dolce un tale reggimento.

Che la vera potestà spirituale, la chiesa cattolica, sia anteriore a tutte le potestà civili, la tradizione dei santi padri ci è attestata, fra gli altri, da s. Epifanio e da Bossuet. Noi conosciamo questa parola del primo: *Il principio di tutte le cose è la santa chiesa cattolica.* Noi abbiamo udito il secondo dirci: « Quale più grande autorità di quella della chiesa cattolica, che unisce in se medesima tutta l'autorità de' secoli passati e le antiche tradizioni del genere umano sino alla prima origine? Così la società che Gesù Cristo, aspettato per tutti i secoli passati, ha finalmente fondato sulla pietra, e dove s. Pietro e i suoi successori devono presiedere pe' suoi ordini, si giustifica da se medesima colla sua propria successione, e porta nella sua eterna durata il carattere della mano di Dio. È altresì quella unione che nessuna eresia, nessuna setta, nessun'altra società, salvo la chiesa di Dio, ha potuto darsi. Le false religioni hanno potuto imitar la chiesa in molte cose, e soprattutto esse la imitano dicendo come lei che Dio è colui che le ha fondate; ma tale discorso sulle loro labbra non è che un discorso in aria; perocchè se Dio ha creato il genere umano; se creandolo a sua immagine, non ha mai avuto a vile d'insegnargli il modo di servirlo e di piacergli, ogni setta che non mostra la sua successione dall' origine del mondo, non è da Dio. »

Il p. Newman deve ragionare come Bossuet, e ciò secondo il principio che pose egli stesso nella sua conferenza, cioè: Che la sola chiesa cattolica si propone la salute delle anime, laddove le potestà di questo mondo non hanno in vista che il ben essere di questa vita mortale. Ora Dio vuole la salute di tutti gli uomini; bisogna dunque che la chiesa cattolica, sotto l'una o l'altra forma, sia esistita durante tutti i secoli da Adamo in poi, e che sia perciò anteriore a tutte le potestà civili.

(1) Mach., 14. (2) Iudic., 21, 24.

In conseguenza delle conferenze del p. Newman, molti ministri anglicani si riunirono colla chiesa cattolica; fra gli altri Enrico Guglielmo Wilbelforce, fratello del vescovo anglicano d'Oxford e curato di una parrocchia che gli dava venticinquemila franchi all'anno. In una lettera a' suoi antichi parrocchiani, 10 gennaio 1851, egli addita loro tredici segni diversi i quali provano che la chiesa cattolica è la vera chiesa alla quale dobbiam tutti sottometterci. 1° Essa è la chiesa fondata da Gesù Cristo e dagli apostoli: le chiese protestanti sono tutte moderne. 2° La chiesa è infallibile: questo significa che essa non può insegnar l'errore, ed essa è la vecchia chiesa che ha sempre insegnato ciò che insegna ora. 3° Questa chiesa è fondata sopra s. Pietro, il primo papa, sopra cui Gesù Cristo ha fabbricato la sua chiesa. 4° Essa è sparsa sul globo intero e non confinata in un solo paese. 5° Ella insegna le medesime cose in tutti i luoghi e in tutti i tempi. 6° Ella forma un regno da se medesima, separato da tutti i regni del mondo, il regno de' cieli, come nostro Signore chiamava la sua chiesa. 7° Ella perdona i peccati per la mano de' suoi sacerdoti e per l'autorità di Gesù Cristo. 8° Ella conserva gli usi degli apostoli, ungendo i malati con olio. 9° Essa offre sacrifici quotidiani a Dio. 10° Essa s'attiene a tutte le parti della scrittura, le reca tutte ad effetto e non solamente alcune. 11° Ella onora e pratica i *consigli di perfezione;* la verginità, la povertà e l'obbedienza. 12° In essa si operano sempre de'miracoli, tra i protestanti non se ne fanno. 13° Essa è odiata dal mondo. La scrittura mostra che sono questi i segni della vera chiesa (1).

Un altro curato anglicano, Moore Capes aveva fatto edificare a sue spese una chiesa, allorchè, con lettera 23 giugno 1845, annunziò ai suoi parrocchiani che aveva abbandonato l'anglicanismo e si era riunito colla chiesa cattolica. Alcuni di essi seguirono il suo esempio. Nel 1850, sotto il titolo di *Quattro anni di esperimento della religione cattolica*, egli pubblicò osservazioni sopra quello che il cattolicismo è in fatto comparativamente alle idee che se ne formano gli anglicani. I fedeli figliuoli della chiesa faranno bene a leggere quest'opuscolo del pari che le conferenze del p. Newman, per ammirare quali idee strane e incredibili i protestanti d'Inghilterra si formano di noi e per meglio apprezzare le grazie che Dio ci ha fatto. I *Quattro anni* si aggirano su quattro punti: effetti intellettuali del cattolicismo, moralità cattolica, dottrina cattolica, schiavitù del protestantismo. « Molti, dice l'autore, si immaginano che un cattolico viva ed agisca in una specie di disagio intellettuale, nell'inquietudine e nel sentimento mal definito, ma reale, che esso è la vittima d'illusioni; ei s'immaginano altresì che egli tema la face della critica e la forza dell'argomentazione, che egli paventi di veder le sue dottrine osservate, esaminate con rigore. Io posso per parte mia protestare solennemente che, dal giorno del mio entrare nella chiesa romana, mi sono trovato come uomo che ha scosso i legami che da poi la sua infanzia gl'impedivano i movimenti. Io ho provato il sentimento delizioso dell'appoggio che veniva a sostenere la mia intelligenza; e questo, io credo, è tal sentimento a cui ogni protestante coscienzioso affermerà di essere assolutamente stranio.... Come l'aqui-

(1) Le recenti conversioni dell'Inghilterra, di Giulio Gondon, Parigi 1852.

ia che per la prima volta distende le ali a volare ed ora si leva verso il sole, ora si abbassa verso la terra, così la mia ragione si allegrava delle nuove facoltà da lei acquistate; essa contemplava l'universalità infinita degli esseri materiali e immateriali con quello sguardo fermo e sicuro dell'anima che acquista la certezza di essere alla perfine messa in libertà da colui che l'ha fatta.... Quello che allora io provava non ho cessato di provarlo di poi e fino a questo giorno; io ho la coscienza di avere abbracciato un sistema religioso, vasto ed armonico che, solo fra tutte le religioni della terra, è ciò che debb' essere, nulla di più, nulla di meno. Io contemplo dinnanzi a me un complesso magnifico di dottrina e di morale d'accordo con se medesimo, d'accordo in tutte le sue parti, in cui la logica più rigorosa non può trovar nulla che non si leghi e non si coordini perfettamente, ove tutto s'incatena e si spiega con regole la cui applicazione è tanto universale nella vita quanto l'applicazione delle leggi fisiche della gravità nell'intero universo (1).

» Ovunque penetra la fede cattolica, fosse ben anco ad un grado molto ordinario di zelo e di fervore, si vedono esempi innumerevoli di una grande facilità a rinunziare alle ricchezze ed agli onori: facilità che non si vede altro che nella chiesa. Quando i cattolici non hanno legami di famiglia che facciano ad essi un dovere di conservare i loro beni, ei li consacrano al servizio della religione, sia in pro dei poveri, sia in favore dell'educazione, o pel mantenimento del clero o la conservazione degli edifizi religiosi, e ciò senza esitare e con tale prontezza e buon volere che non può essere prodotto che dal sentimento che la loro religione dà della vanità de' godimenti del secolo. Io non pretendo che essi abbiano in ciò un gran merito; dico solo che, comparativamente ai protestanti, torna loro più facile l'operare in questa guisa. Il potere che in loro la fede prende sullo spirito fa che il sacrifizio è meno grande per essi che non sarebbe pel protestante anche coscienzioso (2).

» I principii del cattolico gli fanno risguardare come un glorioso *privilegio* il poter distribuire i propri beni a parecchi suoi fratelli, di poter discendere egli stesso dalla classe dei ricchi fra i poveri. Un cattolico tiepido, ignorante e che non ha altro merito che quello di non essere scandaloso può, è vero, rendere alle ricchezze ed ai beni l'omaggio esagerato e colpevole che loro rendono i riformati; e dovunque si trovino così presso i figliuoli della chiesa, che è per eccellenza la chiesa de' poveri, questi sentimenti anticristiani del mondo, nemico di Dio, questi cristiani tralignati sono doppiamente condannati da quelli che dispregiano con ragione le massime del mondo; ma un *buon* cattolico tende ad avere i beni della terra e la povertà nella medesima stima che il suo Signore e maestro; e siccome egli si reca ad onore di essere dispregiato per amore del Cristo, e il soffrire per lui gli è un piacere, così egli considera il sacrifizio de' propri beni, allora che Dio glielo dimanda, come un guadagno e non come una perdita, come un accrescimento de' suoi reali tesori, come un acquisto d'oro e di diamanti in cambio di pietre vili e di niun valore (3).

» Il protestante non ha alcun con-

(1) Quattro anni d'esperimento della religione cattolica, Parigi, Sanier e Bray, 1851, pag. 22 e seg

(2) Ib., pag. 51. (3) Ib., pag. 53.

cetto della natura del dono misterioso chiamato dalla chiesa cattolica *dono della fede*, il quale mette per così dire i cattolici in contatto col mondo invisibile e li rende più sicuri della verità delle dottrine della loro religione che non saprebbero immaginar quelli che non possedono questo potere soprannaturale (1)..... Io ho la forte, la ferma convinzione, continua l'oratore testè protestante, che, prima che sia passata una generazione, si vedrà in Inghilterra il cattolicismo dominare le spaventevoli difficoltà del giorno d'oggi e riuscire a governare, a guidare l'intelletto, in questi giorni d'angoscia e di conturbazione, con tal buon successo che sembrerà favoloso e impossibile a quelli che ignorano la forza maravigliosa racchiusa nella sua fede e nella sua moralità.

» La natura de' pensieri che la religion cattolica imprime negli animi è la sorgente della sua possanza sugl' intelletti. Qualunque protestantismo ha per carattere il vago, la contraddizione, la variazione, l'abbassamento; vi si vedono spiriti di un ordine superiore, spiriti liberi e forti, pigliar l'impresa e il piacere di censurar le prescrizioni della loro religione, di distruggerne i fondamenti, di svelarne le assurdità; laddove il cattolicismo fa agire le forze dello spirito in un modo direttamente opposto. L' intelligenza cattolica è sviluppata dalla contemplazione delle perfezioni del cattolicismo, da esami ripetuti della sodezza de' suoi fondamenti, dallo studio della sua maravigliosa bellezza scientifica. Il protestante giubila tutto distruggendo le follie che hanno soggiogato i suoi fratelli protestanti meno penetrativi di lui. Quanto più egli cerca nella sua credenza e tante più contraddizioni vi scopre, e tanto più è stupito delle aberrazioni intellettuali a cui l'umanità ha dato la sua fede. La teologia protestante è una scienza sistematica d'incredulità, un sistema di filosofia graduale, che piglia il nome di cristianesimo, ma che non è virtualmente altro che la negazione di tutto ciò che è positivo e distinto nella rivelazione cristiana; finalmente, esso non è che il deismo, il panteismo e l'ateismo sotto un nome particolare.

» Con noi è tutto il contrario. Ogni sviluppo della filosofia, ogni poesia, ogni spiegazione della scienza morale o dommatica della chiesa è una giunta alla forza, alla durata del suo sistema intero. Noi non distruggiam nulla: noi sviluppiamo, aggiungiamo, esponiamo, abbelliamo, fortifichiamo, adottiamo; ma non distruggiamo mai, non neghiamo ciò che è stato una volta stabilito.

» Contemplando in questa guisa la teologia e le pratiche del cattolicismo, lo spirito acquista un certo grado di penetrazione e di vigore anche allora quando gli sono rapiti tutti gli altri mezzi di educazione. Lo spirito è continuamente recato ad esaminare un complesso vasto e immenso di verità, riferentisi ai pensieri più profondi; composte, definite, analizzate e collegate da fatiche e studi secolari esposti in libri d'ogni lingua; rendute vive da divozioni d'ogni maniera; abbellite e animate da cerimonie e da usi innumerevoli; accompagnate finalmente da un sistema di morale la cui bellezza è tale che davanti ad esso tutte le scienze morali o fisiche della vita secolare non sono che ipotesi di speculatori e giuochi di mano di cerretani.

(1) Quattro anni d'esperimento della religione cattolica, Parigi, Sanier e Bray, 1851, pag. 70.

» Sotto l'influenza di questo sistema straordinario, la facoltà del raziocinio, l'immaginazione, il gusto, tutto il nostro essere morale, speculativo e pratico subisce una specie di *disciplina* che io credo compiutamente incomprensibile a quelli che giudicano dell'effetto della teologia secondo gli effetti che vedono produrre ai simboli del protestantismo, quali sono. — Tali sono in compendio, conchiude l'antico curato anglicano, i risultati della mia esperienza personale e delle mie osservazioni sugli effetti intellettuali che produce la sommissione alla chiesa. Io chiedo l'attenzion del lettore per esaminare la sua influenza morale (1).

» La chiesa cattolica, dice egli in questa seconda parte, è così interamente un mondo nuovo per quelli che riparano in essa che, in breve tempo dopo entratovi, è quasi impossibile penetrare negli spiriti di quelli che sono fuori, ricordar quello che abbiam noi stessi pensato e sentito col rimanente de' protestanti nostri compatrioti. Comunemente il mondo crede lo stato cattolico ben diverso da quello che è; il sistema intero della fede e della morale cattolica entra sì fattamente nella vostra vita, assorbe sì fattamente la vostra propria natura, riducendo tutte le idee e i sentimenti vostri secondo il modello di tutto il cristianesimo, che alcuni mesi dopo il convertito ha dimenticato di essere stato tanto diverso da quello che ora si vede, e può difficilmente convincersi di avere avuto intorno alla chiesa ed a' suoi figliuoli opinioni di cui si ride come di ridicole fanciullaggini. Tutta la prima parte della nostra vita ci pare un lungo sogno, e sembra che i nostri occhi siansi per la prima volta aperti a realtà il giorno in cui siamo stati riconciliati colla chiesa. Noi stupiamo di aver potuto ingannarci al punto di figurarci che quello che in passato veneravamo come felicità, amore e verità non fosse altro che fantasmi immaginari (2).

» Perciò io trovo difficile il dare una risposta pienamente chiara e soddisfacente alle idee popolari sui monaci e le religiose; posso appena ricordarmi quali sieno queste idee, e non saprei figurarmi che i miei compatrioti, d'altronde assennati e imparziali, possano essere tanto assurdi nei loro giudizi, se non sapessi io stesso che così è, se non fossi stato io medesimo tanto assurdo... Nondimeno si vuol gridare la verità e quale essa è. Ora, mentre il mondo non sa guardare che con orrore, indegnazione e pietà gli abitatori de' chiostri, io ripeto che, secondo il mio intimo convincimento, essi sono *gli uomini più felici* della terra... Una prova incontrastabile dello spirito gaio, felice, attraente che regna ne' chiostri è la forza irresistibile con cui in tutte le loro scuole e case di educazione ei si guadagnano l' affezione della gioventù e si attaccano per tutto il rimanente della vita quasi tutti quelli che sono stati fidati alle loro cure... Oh maraviglia di grazia e di misericordia! A questi giorni stessi, mentre quasi tutti quelli che nel mondo protestante d'Inghilterra hanno qualche opinione su questo argomento giudicano la vita de' conventi cattolici come una vita cupa, sciagurata, forzata, o come una vita profana, odiosa per le sue sregolatezze, oggidì appunto vi sono le migliaia di cuori nella chiesa che si allegrano e perchè? Gli è perchè questi gio-

(1) Quattro anni d'esperimento della religione cattolica, Parigi, Sanier e Bray 1851, pag. 77-80.

(2) Ib., pag. 99.

vani cuori sono sul lasciare dall'un de' lati la veste nuziale, sono sull'abbandonar la scena della gioia e de' piaceri, sul separarsi da quanto amano maggiormente sulla terra, sono sul rifiutarsi di dare il loro amore a qualsivoglia nuovo oggetto di una tenerezza puramente terrena; ei si apparecchiano a passar per quelle porte che si aprono solo a quelli che entrano e sono chiuse a chiunque volesse tornare indietro: ed essi fanno forse questo per violenza, perchè abbiano vôta la tazza de' piaceri del mondo, perchè non sieno piaceri da contentarli appieno, perchè abbiano cessato di amare i loro parenti, perchè sieno sciagurati, superstiziosi, vittime de' preti, perchè non abbiano persona al mondo che li favoreggi? No, non v'è nulla di tutto questo; altri motivi li stringono. Se essi sonosi a ciò determinati, il fecero con una volontà libera, da nulla preoccupata; si sono a ciò determinati dopo le molte settimane, i mesi, gli anni interi di riflessioni e di preghiere; e solo perchè la vita religiosa ha per loro maggiori attrattive che ogni cosa al mondo, perchè amano una tal vita, perchè sperano in essa servir Dio più perfettamente e fare maggior bene ai loro simili, ritraendosi così dalle abitudini e costumanze degli uomini, dedicandosi al *solo* Gesù Cristo (1). »

Nella terza parte, *Dottrina cattolica*, il Capes ricorda al lettore protestante che la chiesa cattolica si attribuisce la potestà di comunicare il dono spirituale e positivo *della fede*; pel qual dono un cattolico sincero non solo si tien certo della verità di tutte le dottrine cattoliche, ma vede altresì attualmente le verità spirituali che sono l'oggetto di queste dottrine, come realtà di fatto e non come semplici opinioni, come osservazioni dello spirito umano, come deduzioni logiche che non hanno esistenza propria fuori de' ragionamenti che ne stabiliscono la verità. Egli dice a questo proposito: « Io vedo i membri della comunione anglicana che insistevano maggiormente sull'immensa importanza dello splendore e del cerimoniale nel servizio pubblico, e che erano distratti e tormentati nelle loro preghiere da ogni violazione accidentale della stretta convenienza esteriore; essi diventano cattolici e, da quel punto, dallo spirito di soggezione passano alla forza ed alla libertà dell'anima; essi dominano le circostanze esteriori invece di lasciarsi dominare da esse.

» Gli osservatori strani a ciò che è la vita interiore della divozion cattolica rimarrebbero maravigliati se vedessero con quale estrema facilità il cattolico può pregare in ogni tempo, in ogni luogo, in mezzo al rumore, al tumulto, al moto che sembra dover attraversare e impedire ogni interno raccoglimento... Se v'ha un contrasto fra una chiesa cattolica e una chiesa protestante, è sopra tutto quello che colpisce quando si considera che la chiesa cattolica è un luogo in cui si vedono persone pregare naturalmente, ad ogni ora, in ogni circostanza, durante i divini uffici e prima che comincino e quando sono finiti, in unione col sacerdote che officia o senza di lui, nella calca, nella solitudine, mentre il fracasso degli operai assorda l'aere, mentre un coro od un organista studiano la loro musica, mentre gli stranieri cattolici passeggiano rispettosamente in chiesa o i protestanti vanno gironzandovi intorno curiosamente, la domenica o nella setti-

(1) Quattro anni d'esperimento della religione cattolica, Parigi, Sanier e Bray, 1851, pag. 101-114.

mana, per alcuni minuti, in mezzo ad un passeggio, oppure a intervalli, quando la necessità degli affari cagiona incessanti interruzioni, con un libro o senza libro, in piedi, sedute o in ginocchio, come permettono le forze del corpo o le comodità del luogo; finalmente in ogni possibile incontro, con tutti gli svantaggi immaginabili, una chiesa cattolica offre lo spettacolo d'uomini, di donne e fanciulli in preghiere, assorti ne' loro pensieri, insensibili a quanto avviene intorno a loro e pieni della coscienza che sono al cospetto del loro Dio. E se si vuol meglio osservare qual sia questa facilità di approssimarsi all'Onnipotente in ogni tempo con una preghiera del cuore, bisogna andare alle chiese ove il santo sacramento è conservato nel tabernacolo sull'altare. L'anima d'ogni cattolico vi rende alla presenza del suo Signore, nelle specie consacrate, un omaggio perpetuo e spontaneo, di cui bisogna aver fatto da se stesso l'esperienza per comprenderlo a sufficienza. È tale cosa che le parole non possono esprimere (1). »

Nella quarta ed ultima parte, la *Schiavitù del protestantismo*, il Capes ricorda ai protestanti che, secondo i loro propri principii, l'essenza del protestantismo consiste in cercar la verità, ma non in trovarla; che, secondo i più di loro, il solo mezzo di trovare la verità è la lettura della bibbia, anche per quelli che non sanno leggere; che, secondo gli anglicani puri, per trovare la verità, la lettura della bibbia, anche per quelli che non sanno leggere, deve essere accompagnata dalla lettura dei padri della chiesa; che finalmente, secondo il protestantismo filosofico, il cristianesimo è una rivelazione senza dogmi, vale a dire una rivelazione che non rivela *nulla;* assurdità e contraddizioni che non possono entrare in un intelletto libero, in un intelletto che non è schiavo di un fascino inconcepibile. Il Capes aggiunge:

« E questo fatto gigantesco, la chiesa cattolica, è esso medesimo una prova che i protestanti non hanno per anco raggiunto alcun vero principio di esame filosofico. Essi impallidiscono spaventati davanti la sua grandezza; sono confusi davanti ai suoi monumenti che essi credono stranezze, e non sembrano convinti che di una sola verità, della verità che la chiesa cattolica è irresistibile. Simile alle razze ignoranti del passato che atterrivansi all'apparizione d'una cometa, o veramente simile a quelle orde barbare di selvaggi che volevano allontanar l'eclissi colle grida e il battere delle armi, il protestantismo ha lo spirito interamente rivolto a quest'orribile prodigio che percuote i suoi occhi da qualunque parte li volga; e con grida, fragor di trombe e tutto il gran fracasso di un'accanita controversia, egli si sforza di far scomparire dalla terra, spaventandola, cotesta potestà terribile di cui non può comprendere il corso e la potenza (2). »

Il Capes termina il suo libro con questa considerazione: « L'ignoranza volontaria de' protestanti intorno al vero stato e alle dottrine dei cattolici, combinata col loro orrore di associarsi coi cattolici, coll'influenza che prestan loro e che sembrano avere, simile al fascino del serpente, è per verità una cosa senza esempio ne' fatti di questo mondo. A quelli che hanno occhio per discernerli esso è un segno luminoso come il sole, è una certa

(1) Quattro anni d'esperimento della religione cattolica. Parigi, Sanidr e Bray, 1851, pag. 165-166.

(2) Ib., pag. 242.

forza sottile, incomprensibile, che attacca alla terra l'intelletto che non è cattolico e gli impedisce di usare le sue capacità naturali con quel vigore e quella indipendenza che pretende di possedere. Come tutti gli altri punti sui quali io ho chiamato l'attenzione, questo prova che il protestantismo non è libero, che la sua così vantata libertà non è che una servitù di cui esso non ha la coscienza; e che, se egli volesse essere veramente libero, dovrebbe adottare quel sistema di fede e di morale che solo dà la libertà all'uomo; perchè mette la legge invece della licenza e, invece del diritto di dubitare, conferisce la potestà di credere (1). »

Un fatto molto semplice, una lettera, fece in sul subito manifesto all'intero universo il terrore e il turbamento che agitano l'anglicanismo alla veduta della chiesa cattolica. Sarebbesi detto il re di Babilonia, Baldassare, che tremava alla vista di una mano che scriveva le tre parole : *Mane*, *Thecel*, *Phares*. Nell'ottobre del 1850 giunse in Inghilterra una lettera di Roma in data del 24 precedente settembre. Un sacerdotte cattolico romano, tornato non ha guari dall'esilio, Pio IX, vi diceva:

« La potestà di governar la chiesa universale, fidata dal nostro signor Gesù Cristo al pontefice romano nella persona di s. Pietro, principe degli apostoli, ha mantenuto per tutto il corso de' secoli nella sede apostolica quell'ammirabile sollecitudine che la fa vegliare al bene della religion cattolica in tutta la terra e provvedere con zelo al suo progresso. In questa guisa si adempie il disegno del suo divin fondatore, che, istituendo un capo, ha nella sua profonda sapienza assicurata la salute della chiesa sino alla consumazione de' secoli. L'effetto di questa sollecitudine pastorale e pontificia è stato sensibile, come in altri popoli, nell'illustre regno d'Inghilterra, le cui storie testimoniano che fin dai primi secoli della chiesa la religione cristiana è stata portata nella Gran Bretagna e vi è stata di poi fiorentissima; ma verso la metà del quinto secolo, dopo l'invasione degli angli e dei sassoni in quest'isola, si vede non solamente la cosa pubblica, ma anche la religione caduta nello stato più deplorabile. Incontanente il nostro santissimo predecessore Gregorio il grande vi manda il monaco Agostino co' suoi compagni: poi crea un gran numero di vescovi, aggiunge ad essi una quantità di sacerdoti monaci, guadagna alla religion cristiana gli anglo-sassoni, e viene a capo colla sua autorità di ristabilire e distendere la fede cattolica in tutta la Gran Bretagna, che comincia allora a chiamarsi Inghilterra.

» Ma, per ricordar fatti più recenti, nulla sembra a noi tanto evidente nella storia dello scisma anglicano consumato nel secolo decimosesto quanto la sollecitudine operosa e sempre perseverante dei pontefici romani nostri predecessori a soccorrere ed a sostenere con tutti i mezzi la religion cattolica, esposta in questo regno a' più gravi pericoli e ridotta agli estremi. In tale scopo, e senza parlare delle altre opere, sono stati fatti tanti sforzi dai sommi pontefici o per loro ordine e coll'approvazion loro, perchè in Inghilterra non mancassero mai uomini a sostenere il cattolicismo, e perchè i giovani cattolici dotati di felice natura potessero venire sul continente a ricevervi l'educazione, formarvisi con cura alle scienze ecclesiastiche,

(1) Quattro anni d'esperimento della religione cattolica, Parigi. Sanier e Bray, 1251, pag. 216 e 217.

affinchè, rivestiti degli ordini sacri, facendo poscia ritorno in patria, potessero sostenere i loro compatrioti col ministero della parola e de' sacramenti, e difendere e proteggere la vera fede. Ma si riconoscerà forse più chiaramente lo zelo de' nostri predecessori in ciò che essi hanno fatto per dare ai cattolici inglesi pastori rivestiti del carattere episcopale, allora che una tempesta furiosa e implacabile gli aveva privati della presenza dei vescovi e della loro cura pastorale. » Pio IX ricorda come, nel 1623, Gregorio XV stabilì un solo vicario apostolico per tutta l'Inghilterra e tutta la Scozia; come nel 1685 e 1688, Innocenzo XI ne stabilì quattro per la sola Inghilterra; e come nel 1840, Gregorio XVI crebbe un tal numero sino a otto.

« Avendo pertanto innanzi agli occhi questo bell'esempio dei nostri predecessori e volendo nell'imitarlo adempiere i doveri dell'apostolato supremo, stretto inoltre a seguire i movimenti del nostro cuore per questa parte della vigna del Signore, noi ci siam proposto sin dal principio del nostro pontificato di continuare opera sì ben cominciata e di applicarci, nel modo migliore, a favorire ogni giorno lo sviluppo della chiesa in questo regno. Perciò, considerando nel suo complesso lo stato attuale del cattolicismo in Inghilterra, riflettendo al numero considerevole de' cattolici, che va sempre più aumentando, notando che gli ostacoli che si opponevano così forte alla propagazione della religion cattolica vanno ogni giorno scemando, noi abbiam pensato essere venuto il tempo di rimettere in Inghilterra la forma del governo ecclesiastico nel modo libero che è presso le altre nazioni ove non è alcun motivo particolare che renda necessario il ministero de' vicari apostolici. Abbiam pensato che, pel progresso del tempo e delle cose, non è più necessario di far governare gl'inglesi cattolici dai vicari apostolici, e che per lo contrario il mutamento operato nello stato delle cose esigeva la forma del governo episcopale ordinario. Questi pensieri sono stati rafforzati dal desiderio che ci hanno in comune espresso i vicari apostolici, del pari che molti cherici e laici segnalati per la virtù e il grado loro, e dal voto del maggior numero di cattolici inglesi....

» Laonde, dopo pesato con attenzione scrupolosa tutto l'affare, di nostro proprio moto, di scienza certa e colla pienezza della potestà apostolica, noi abbiam fermo e decretiamo il ristabilimento nel regno d'Inghilterra, e secondo le regole comuni della chiesa, della gerarchia dei vescovi ordinari, traenti la loro denominazione dalle proprie sedi, che noi istituiamo colla presente lettera ne' diversi distretti de' vicariati apostolici. Per cominciare dal distretto di Londra, esso formerà due sedi, cioè: quella di Westminster, che noi solleviamo alla dignità metropolitana o arcivescovile, e quella di Southwark, che noi gli assegniamo qual suffraganea, del pari che Hagulstadt o Hexham, Beverley, Liverpool, Salford, Shrop o Schrewsbury, Menevith e Newpo uniti, Clifton, Plymouth, Nottingham, Birmingham, Northampton. Così, nel fiorentissimo regno d'Inghilterra, vi sarà una sola provincia ecclesiastica, composta di un arcivescovo o metropolitano e dodici vescovi, suoi suffraganei, il cui zelo e le fatiche pastorali, noi lo speriamo dalla grazia di Dio, daranno ogni giorno nuovo incremento al cattolicismo. Perciò noi vogliamo sin dal presente riservare a noi ed ai nostri successori di dividere que-

sta provincia in più e di aumentare il numero delle diocesi secondo che i bisogni lo esigeranno, e in generale di fissar liberamente le loro nuove circoscrizioni secondo che sembrerà convenevole davanti il Signore.

» Rispetto a tutto quello che ha potuto essere in vigore, sia nell'antica forma delle chiese d'Inghilterra, sia nello stato susseguente delle missioni, in virtù di costituzioni speciali, privilegi o consuetudini particolari, ora che le circostanze non sono più le medesime, nessuna di queste cose formerà diritto od obbligo. E affinchè non rimanga in ciò alcun dubbio, colla pienezza dell'autorità apostolica, noi sopprimiamo e abroghiamo interamente tutta la forza obbligatoria e giuridica di queste medesime costituzioni particolari, privilegi e consuetudini, qualunque sia d'altronde la loro antichità. »

Quando Pio IX pubblicò la sua lettera apostolica, poteva credere che non dispiacerebbe al governo d'Inghilterra. Il reggimento de' vicari apostolici dinota un paese d'infedeli e di barbari; il reggimento della gerarchia ordinaria dinota un paese incivilito, ove è libertà e sicurezza pel cattolicismo. Mutare i vicari apostolici con vescovi titolari era dunque un partito onorevole per l'Inghilterra. Inoltre questo provvedimento esisteva già non solamente in Irlanda, ma nelle colonie inglesi, ove i vescovi cattolici si vedevano non solo tollerati, ma favoriti dal governo inglese. I principali uomini di stato non vedevano in ciò alcun inconveniente. Verso il 1842, quando per la prima volta la santa sede pensò ad erigere una gerarchia nell'America settentrionale, il vescovo Wiseman fu incaricato d'investigare i sentimenti del governo a questo riguardo. Lord Stanley gli rispondeva: « Che importa a noi il nome che voi prendete, di vicario apostolico, di vescovo, di mufti o d'imano, purchè non ci dimandiate alcun favore? Noi non abbiamo il diritto di impedirvi di prendere fra voi i titoli che vorrete. » Nel 1845, lord Russel, poscia primo ministro, diceva in pieno parlamento: « Io credo che si potrebbero abrogar le clausole che impediscono a un vescovo cattolico di prendere un titolo portato da un vescovo della chiesa stabilita. Io non conosco alcuna ragion valevole di mantenere questa restrizione. » L'anno seguente, 1846, egli si espresse ancor più energicamente: « Rispetto all'impedire i cattolici di attribuirsi certi titoli, non v'ha cosa più assurda nè più puerile del mantenere una simile distinzione (1). » Siccome lord Russel era primo ministro nel 1850, il papa poteva credersi tanto più sicuro del buon effetto della sua lettera apostolica. Egli fece più. Era allora a Roma un ambasciatore non ufficiale, ma officioso, d'Inghilterra, lord Minto. Il papa comunicò a lui il progetto stampato del ristabilimento de' vescovi cattolici in Inghilterra. Lord Minto non vi trovò alcun inconveniente; indi ad alquanto tempo Pio IX disse alla deputazione inglese che era venuta a ringraziarlo di tale ristabilimento: « Io non credo che v'abbia in ciò da temer cosa. Ho parlato già a lord Minto, ed ho compreso che il governo inglese non si opporrebbe all'esecuzione del mio pensiero. » Lo stesso lord Minto disse ad un ecclesiastico inglese, l'abate Hamilton, che dimora in Roma: « Ho veduto un breve pel quale la gerarchia della chiesa romana deve essere stabilita in Inghilterra.

(1) Appello al popolo inglese del cardinal Wiseman.

Il papa me lo ha mostrato: ed io gli ho detto che ciò non mi risguardava, perchè il governo non ha diritto di veder cosa ne' regolamenti interni della chiesa di Roma. » Finalmente, giunta in Inghilterra la lettera apostolica, consultati dal governo i giureconsulti della corona, risposero unanimi che sì fatta lettera non conteneva nulla di illegale.

Nondimeno, alla veduta di questa lettera, l'anglicanismo mandò grida di terrore e d'angoscia. I cattolici del continente non sospettavano neppur la cagione di ciò. I funzionari della chiesa anglicana, vescovi e curati, perchè occupavano le sedi e le parrocchie erette già da s. Gregorio il grande e da' suoi successori, amavano di persuadersi e di persuader gli altri che i papi moderni, in particolare Pio IX, li riconoscevano tacitamente quali membri della chiesa cattolica e pastori legittimi, e che perciò essi erano indirettamente nella comunione della santa sede. Era questa una illusione che molti onesti puseisti cercavano di farsi, per dispensarsi dal romperla apertamente colla chiesa anglicana, come con una chiesa formalmente scismatica. Ed ecco il buon Pio IX che costituisce solennemente la gerarchia della chiesa cattolica in Inghilterra, e non fa alcuna menzione delle antiche sedi di Cantorberì, di Londra, di York, erette da' suoi predecessori! Per lo contrario, egli dichiara espressamente, nella pienezza della sua potestà apostolica, di sopprimere interamente tutto ciò che ha potuto essere in vigore nell'antica forma delle chiese d'Inghilterra! Dal che, fra il clero anglicano, vescovi e curati, una commozione da non potersi immaginare. E come il papa non ci riconosce neppure per pastori! neppure per cattolici! Egli trascorse perfino a sopprimere le antiche sedi di s. Agostino, di s. Valfredo, di s. Dunstano! Per verità, dicevano i più moderati, egli trascorre troppo innanzi; ma siccome è pio, speriamo che si emenderà, che ritirerà la sua lettera e non vorrà fare scisma con noi. Fra questi moderati sono i puseisti e anche un poco il vescovo anglicano di Londra, chiamato Blomfield (1). Quest'ultimo confessa ingenuamente che la lettera apostolica di Pio IX non è contraria alla legge inglese, che però essa nega l'autorità della chiesa anglicana e la validità de' suoi ordini; e che le sedi anglicane, quelle ombre di realtà antiquate, sono compiutamente ignorate da lei (2); finalmente, che la chiesa anglicana pericola di essere assorta da un lato dalla chiesa romana, verso la quale inclinano molti suoi membri, e da un altro lato, dal razionalismo alemanno, il quale non è in fondo che l'incredulità.

Altri anglicani meno onesti trattarono la lettera apostolica d'insolenza e d'insulto. E per provare a Pio IX ch'egli stesso era scismatico e non essi, vestirono da papa un uom di stracci, un altro da cardinale, altri da preti cattolici, li trascinarono per le contrade, li bruciarono sulle piazze pubbliche o li gettarono in mare. Ecco ciò che si fece e si rinnovò presso a poco in tutte le città e i borghi dell'Inghilterra protestante. In una di queste città fu arsa ben anco una figura dello Spirito santo. Finalmente, dopo un anno di delirio e più, ecco ciò che gli anglicani vennero a fare vicino a Londra, sotto gli occhi della regina e del suo governo, l'antivigilia del natale 1851. Il nuovo vescovo cattolico di Southwark aveva consacrato da poco una chiesa rizzata a Greenwich, sotto l'invocazione

(1) Vedi L'univers del 19 novembre 1850.

(2) Ib., 31 ottobre 1850.

di *Nostra Signora stella del mare.* Ora, ecco come i protestanti del paese onorarono questa dedicazione il 23 dicembre, secondo quanto ne dissero i giornali. « A Greenwich venne fatta la processione più ignobile; vi si portavano uomini di stracci rappresentanti il vescovo cattolico di Soutwark, il cardinale arcivescovo di Westminster, sua santità papa Pio IX, s. Pietro e la ss. Vergine. Questa processione percorse le contrade e le piazze di Greenwick, e gli uomini di stracci furono arsi, martedì ultimo, alla presenza, fu detto, di diecimila spettatori. » Gli anglicani si dicono cristiani e inciviliti. Ma si può credere cristiano e incivilito un popolo che arde l'immagine di s. Pietro e della b. Vergine? Si può egli immaginar popolo qualunque che viva sotto il governo di una donna, di una madre di famiglia, e che trascini per le contrade e getti in sul fuoco l'immagine di una donna e di una madre? e questa madre è la santa Vergine, e questa donna è la madre di Dio, la madre del Dio che questo popolo fa sembiante di adorare! Un ministro anglicano, Moore Capes, diventato cattolico, ci dà la soluzione di questo enimma infernale. L'Inghilterra protestante, come in passato il popolo ebreo, è accecata, dominata dal principe di questo mondo, dal Dio di questo secolo, dalla potestà delle tenebre. — È bene il ricordarsi di queste empietà mostruose, affinchè se uno di questi giorni la giustizia del cielo percuotesse la protestante Inghilterra, come ella percuote da secoli la deicida Gerusalemme e la scismatica Bisanzio, noi possiam dire con conoscenza di causa: Voi siete giusto, o Signore!

E non è sola la plebaglia anglicana che si è renduta colpevole di queste ignobili empietà; tutta quanta l'aristocrazia protestante, alla camera dei pari ed alla camera dei comuni e nelle province, andò del paro colla feccia del popolo. Il primo ministro della regina, lord Russel, papa ufficiale della chiesa anglicana, comincia colla sua lettera al vescovo anglicano di Durham, 4 novembre 1850, lettera in contraddizione con se medesima. Volendolo o no, il Russel vi confessa che papa Pio IX non ha fatto nulla in contrario alla legge inglese, e al tempo stesso l'accusa d'usurpazione di potere. Se il signor Russel, sommo pontefice della chiesa anglicana, avesse avuto il tempo di conoscere alcun poco il vangelo, egli vi avrebbe veduto che la potestà esercitata da Pio IX in Inghilterra non è un'usurpazione, ma un carico imposto da quel medesimo a colui cui è stata data ogni potestà in cielo e sulla terra. Il Re dei re, il Signore dei signori, che ha ricevuto alla sua obbedienza tutte le nazioni, Gesù Cristo, la cui parola non passa punto, dice incessantemente a Pio IX: *Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avranno forza contro di lei. Conferma i tuoi fratelli. Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle. Non vi sarà che un gregge ed un pastore.*

In virtù di questo comandamento di colui che verrà a giudicare i vivi ed i morti, Pietro, il primo papa, viene a Roma, sotto il regno di Nerone che, uccisore di sua madre e di suo fratello, era ad un tempo imperatore, sommo pontefice degli idoli e idolo o dio esso medesimo. Pietro, che predica la divinità di Gesù Cristo e il nulla degli idoli, è crocifisso da Nerone, come il suo maestro da Pilato. Ma Pietro vive sempre nei suoi successori. Perciò in capo a tre secoli l'universo è cristiano, com-

presavi la Gran Bretagna; in conseguenza, l'anno 1850, Pietro vi ristabilisce la gerarchia cattolica atterrata da tre secoli. È noto il capitolo e il versetto del vangelo in cui Gesù Cristo ha dato questa potestà a s. Pietro; ma in qual capitolo e in qual versetto l'ha egli data alla regina anglicana od al suo vicario Russel?

» V'è nondimeno un pericolo che mi mette in vieppiù gran timore, soggiunse il Russel nella sua lettera al vescovo di Durham; i membri del clero della nostra chiesa sono stati i primi a condurre i loro greggi a passo a passo sull'orlo del precipizio (1). »

Così parla il signor Russel, sommo pontefice mascolino della chiesa anglicana. La cosa che lo mette in maggior timore intorno alla sorte della sua chiesa officiale non è precisamente il papa, il pontefice romano; sono i cherici della sua propria chiesa, che, a forza di leggere i padri e i concili, vi hanno trovato l'onore renduto ai santi, l'infallibilità della chiesa, l'uso del segno della croce, certe parti del sacrificio dette a voce bassa, la raccomandazione della confessione auriculare e l'amministrazione della penitenza e dell'assoluzione, e che, avendo trovato queste cose, non hanno temuto di palesarle più o meno altamente. Il signor Russel non spera più nulla da questi cherici novatori, che senza la sua pontificia autorizzazione si permettono di leggere e di seguire la primitiva antichità. La sua speranza è nel popolo d'Inghilterra, che non legge i padri e i concili, ma trascina per la contrada i fantocci dei vescovi cattolici, dei cardinali, del papa, di s. Pietro e della s. Vergine, per bruciarli o annegarli.

(1) L'Univers, 9 novembre 1850.

Ma, si dirà, è egli possibile che un uom di senno, com'è certamente un primo ministro della Gran Bretagna, pensi liberamente cose simili? Forse lord Russel si trova nel medesimo imbarazzo del suo predecessore Pitt, quando strinse Napoleone ad aiutarlo a dar la pace e il riposo all'Inghilterra. Gli è perchè in fondo l'Inghilterra non è in pace con se medesima, perchè non è più una. Ed essa ha cessato di esser una con se medesima, cessando di esser una colla sola religione, la sola chiesa che sia essenzialmente una, una nella sua fede, una nel suo capo, una nella sua eterna durata, colla chiesa cattolica. Una parte della nazione è rimasta una con se medesima nel passato, nel presente e nell'avvenire; è questa la sola âncora di salute. Tutto il resto della nazione è come una nave logora che una sola tempesta può mettere in brani. Qual prudenza non bisogna dunque al piloto per preservarla da un compiuto naufragio? Credere di salvare il tutto, mentre si disloca tutto quello che sta ancora insieme, sarebbe il colmo della follia. Per lo contrario, a ciò che rimane sempre uno e compatto, il buon senso vuole che vi si attacchi ciò che non è più tale. Ma quando un colpo di vento spinge i membri dislocati della plebaglia protestante, come i flutti di un mare infuriato, che fare? Il medico che cura il malato entra talvolta nelle sue idee, per calmarlo e renderlo suscettivo di guarigione. Ecco probabilmente ciò che ebbe intenzione di fare lord Russel e i suoi colleghi del governo. Perocchè, là dove sono più liberi, come nelle remote colonie dell'Australia e dell'America settentrionale, anzichè avversare il papa e i vescovi cattolici romani, ei li secondano con generosa cortesia; giustizia che i catto-

lici devono render loro e rendono ad essi a voce unanime. È pertanto cosa equa il credere che opererebbero egualmente altrove, se medesimamente il potessero.

Per questa commozione anglicana, l'imbarazzo del governo inglese fu così grande che i ministri della regina diedero più volte la loro dimissione, senza che si fossero potuti surrogare. Le due camere se ne occuparono lungamente e confusamente; si diceva che bisognava far *qualche cosa*, ma non si sapeva bene che fosse da fare; era un poco la confusione di Babele. In capo a nove mesi ne uscì una legge che non ismentisce la sua origine: una legge che non sarebbe messa in esecuzione, ma che vieta, sotto diverse pene, ai vescovi cattolici d'Inghilterra e d'Irlanda l'assumere i titoli delle loro chiese. Il giorno in cui fu adottata questa legge alla camera alta, 29 luglio 1851, diversi pari, gli uni cattolici e gli altri no, deposero due proteste contro questa legge, che qualificavano d'inopportuna e d'ingiusta. Ecco i loro principali motivi. Ella attenta alla libertà religiosa, di cui la regina ha detto nell'aprir della sessione: *Il mio desiderio e la mia ferma determinazione sono di mantenerla intatta.* È inconciliabile colla giustizia e l'opportunità, collo spirito e la lettera dell'atto dell'emancipazione cattolica, e con altre leggi susseguenti. È irragionevole e incoerente il mostrare una tolleranza compiuta per la religione cattolica romana, mentre si vieta di mantenere colla sede di Roma le comunicazioni che sono indispensabili per la perfetta disciplina e il governo della detta religione. La nomina dei dignitari ecclesiastici è un fatto essenzialmente spirituale; una restrizione in questa materia racchiude il principio della persecuzione e potrebbe per conseguenza condurre ad essa. Vi sono forti presunzioni di pensare che le ultime ordinanze del papa sieno state adottate nella persuasione che se egli faceva ciò che nella sua idea era necessario ai bisogni ed agli interessi de' suoi correligionari, i consiglieri della corona inglese non interverrebbero, e avevano anzi dichiarato pubblicamente di non dover ciò fare. Oltre che è ingiusto pel principio, il *bill* mette in pericolo la pace e l'armonia delle diverse classi dei sudditi della regina nel regno unito e sopra tutto in Irlanda. Se questa misura fosse eseguita, potrebbe produrre i più gravi mali politici e sociali; laddove se essa non dovesse essere eseguita, ma rimanere nello stato di *lettera morta*, come i suoi partigiani hanno affermato ne' dibattimenti, contribuirebbe a discreditare la dignità del parlamento e l'autorità della legge. Fra i sedici che segnarono queste proteste si trovano lord Aberdeen e lord Canning, già ministri della regina (1).

Intanto la lettera apostolica di Pio IX si eseguiva tranquillamente. Monsignor Wiseman, creato cardinale e arcivescovo di Westminster, prendeva possesso della sua sede e stabiliva gli altri dodici in nome del papa. Per calmare l'effervescenza anglicana, egli pubblicò un *appello al popolo inglese*.

Primieramente egli ricorda la storia del ristabilimento della gerarchia cattolica in Inghilterra, affine di far comprendere al lettore che questo ristabilimento non è un atto gratuito e impreveduto; che non è una misura di un carattere usurpatore e aggressivo; che per lo contrario è un atto lungamente meditato ed eseguito apertamente; che è fondato

(1) L'Univers, 5 agosto 1851.

sui bisogni della chiesa cattolica, del suo reggimento interno, della sua santa organizzazione; che il biasimo, se ve n'ha, e la responsabilità della misura ricadono sopra di lui vescovo Wiseman e sopra i vicari apostolici suoi colleghi, e non sopra sua santità il papa, il migliore, e in questa circostanza il più calunniato degli uomini. Il papa ha ceduto, come un tenero padre, alle calde istanze de' suoi figliuoli, e questi hanno a lui indicato i particolari di esecuzione che giudicavano i più utili. Non che essere un atto di ostilità da parte sua, questo partito è un atto di condiscendenza verso i suoi vicari, il suo clero e il suo popolo. Chiunque leggerà pacatamente le sue lettere apostoliche si convincerà facilmente di questa verità. — Del resto, avrebbe dovuto bastare ad inglesi: « Esso è un atto strettamente legale. »

Il cardinale arcivescovo di Westminster termina il suo appello dicendo alcune parole sopra il suo titolo di Westminster. Questo nome vuol dire monastero dell'ovest. Noi l'abbiamo veduto edificare nel secolo XI dal santo re Edoardo il confessore allorchè, a richiesta dei signori inglesi, papa s. Leone IX lo dispensò dal voto di fare il pellegrinaggio di Roma. Il monastero era stato fondato fin dalla prima conversione degli inglesi; ma Edoardo lo ristabilì con magnificenza reale. I palazzi dei tribunali e del parlamento si trovano nel medesimo quartiere. Westminster era un'abazia di monaci benedettini; oggi è un capitolo di canonici, ma di canonici anglicani, che hanno moglie e figliuoli e sanno trarre grand'utile dalle immense entrate di quest'abazia, senza aver bisogno di dividerle coi poveri. Per questa ragione il capitolo di Westminster fu il primo a protestare contro il nuovo titolo arcivescovile, come se, prendendolo, si fosse voluto attribuirsi una giurisdizione sull'abazia.

« Io voglio procacciare, diceva il cardinale arcivescovo, di dileguare ogni timore a questo riguardo e ristabilire la buona intelligenza.

» La diocesi di Westminster abbraccia un vasto distretto; ma Westminster propriamente detto si divide in due parti differentissime. L'una comprede la magnifica abazia coi suoi palagi adiacenti ed i suoi parchi reali. I doveri e le fatiche del decano e del capitolo sono racchiusi quasi interamente in questa parte; ed essi continueranno ad esercitarveli senza alcuna difficoltà.

» Ma questo splendido edifizio, i suoi tesori artistici e le sue ricche rendite non sono la parte di Westminster che deve occuparmi. La parte che m'interessa fa un orribil contrasto con tutta questa magnificenza che è nonpertanto così d'accosto ad essa. Anticamente l'esistenza di una abazia con numeroso clero e grandi rendite bastava in un luogo per creare tutto all'intorno un piccolo paradiso di ben essere, di contento, di felicità. Ma oggidì non è più così. Intorno all'abazia di Westminster è un labirinto di vicoli, di cortili, di viali, di spaventevoli ripari dell'ignoranza, del vizio, della depravazione e del delitto, e insiem con ciò la magrezza, la fame, la miseria e le malattie. L'atmosfera di questi luoghi è il tifo; la loro ventilazione è il cholera. Un popolo numerosissimo, in gran parte cattolico, almen di nome, vi formicola; sono cloache d'immondizie che nessuna compagnia da ciò può purificare; sono caverne tenebrose ove non penetra mai raggio di sole. Ecco la sola parte di Westminster che io agogno, che io

sarò felice di riclamare e di visitare come un pascolo benedetto, in cui io custodirò le pecorelle della santa chiesa; poichè gli è appunto in questi luoghi che il vescovo deve adempiere il suo sacro dovere di consolare, di convertire e di mantenere la pietà. E se, come io spero umilmente colla grazia di Dio, la coltura speciale risultante dallo stabilimento della nostra gerarchia dà frutti di ordine e di tranquillità, di decenza, di religione e di virtù, la santa sede non sarà forse più accusata di avere agito poco saviamente, attaccando l'anima e la salute del primo pastore alla salute di una città il cui nome è certamente glorioso, ma la cui rinomanza è infame, ove la magnificenza de' pubblici edifizi non è in certo qual modo che un manto il quale serve ad occultare agli occhi i peccati e le miserie sopra ogni numero ond'essa è piena. Se i tesori dell'abazia rimangono inoperosi e non si spandono, se non sono impiegati a trarre la popolazione intorno dall'abisso in cui è immersa; non si porti invidia all'uomo, qualunque esso siasi, che sotto qualsivoglia nome non ambisce che quest'ultima parte, senza pretender nulla di quella dei vantaggi temporali.

» Prima di terminare, soggiunge il cardinale arcivescovo, bisogna che io dica una parola sulla parte che il clero anglicano ha sostenuto nel movimento. I cattolici sono stati soprattutto antagonisti teologici, e noi abbiam condotta la discussione con moderazione e con tutti i possibili maggiori risguardi. Noi non abbiam ricorso ai mezzi volgari per avvilirli; e non abbiamo neppur mai, quando la voce del popolo si levava contra di loro, profittato per trarne vantaggio. Non sono i nostri colleghi che godono tutti gli anni le entrate delle mense episcopali e delle dignità senz'alcun carico; non sono i nostri greggi che fondano associazioni contra l'union della chiesa e dello stato; non è la nostra stampa quella che pubblica le caricature contra i dignitari della chiesa officiale e che mette in ridicolo la vocazione ecclesiastica. Noi abbiam sempre riguardato la causa della verità e della fede come una causa sacra e l'abbiam sempre difesa con mezzi onorevoli e religiosi. Noi abbiamo evitato il tumulto delle assemblee pubbliche. Non ostante ciò, appena si è presentata un'occasione di suscitare contra di noi tutti gli sdegni del popolo, i ministri della chiesa *stabilita* se ne sono subito giovati. Le cattedre e le assemblee popolari, le chiese e i municipi sono diventati indistintamente il teatro delle loro imprese; essi hanno pronunziato discorsi, hanno detto menzogne, hanno ripetuto calunnie, hanno scagliato parole ardenti di dispregio, di collera, di odio, di tutti i sentimenti empi, indegni di ecclesiastici e di cristiani, contra genti che gli avevano quasi trattati con rispetto. E non si guardò punto al tempo nè alle circostanze in cui si facevano queste cose. La scintilla avrebbe potuto cadere sopra una plebaglia capace di credere ad un'altra trama delle polveri; un' esplosione avrebbe potuto avvenire, ed essi ne sarebbero stati gli autori; ma che importava loro? Se il sangue si fosse scaldato, se si fossero prese le armi, se si fosse accesa la face dell'incendio e l'incendio fosse scoppiato, tanto peggio per noi; essi non se ne prendevano alcuna cura! Uomini cui la consacrazione rende sacri, per confessione de' medesimi loro avversari, avrebbero potuto esser presi, come il generale austriaco, maltrattati, o forse mutilati od uccisi. — Che importava loro? —

Tutte queste cose, se fossero avvenute, erano indicate come sintomi gloriosi dei nobili sentimenti protestanti di questo paese, e come prove della sua credenza evangelica, tollerante, equa, passionata per la libertà!

» Te ne sieno rendute grazie, conchiude il cardinale Wiseman, grazie a te, o bravo, generoso, eccellente popolo d'Inghilterra, che non hai ceduto alle istigazioni di quelli che hanno per missione d'insegnare la civiltà, la dolcezza, la pazienza, la moderazione; che non dovrebbero cercare di sostenere ciò che essi chiamano una causa religiosa con mezzi irreligiosi. Grazie a te, che, a malgrado di tali stimoli, non hai oppresso i tuoi concittadini inoffensivi colle grida selvagge di: *Abbasso il papismo!* e sotto il bugiardo pretesto di un attacco immaginario.

» Grazie a voi, figli docili ed obbedienti della fede cattolica; io conosco fra voi molti cuori ardenti, ma addolciti dalla religione, che hanno vivamente sentito, poichè era impossibile di non rimanerne offesi, le ingiurie dirette alla vostra religione, ai vostri pastori, al vostro capo supremo; ma voi le avete sopportate nello spirito del gran capo della vostra chiesa in silenzio e con pazienza. Ma raccomandate al perdono misericordioso di Dio tutto ciò che è stato detto per ignoranza o per malizia contra di noi o contra ciò che abbiamo di più caro; raccomandiamone gli autori alla sua bontà e non al rigore della sua giustizia. Possa egli non rendere agli altri quello che essi avrebbero voluto fare a noi! La tempesta è sul finire. Un popolo onesto e retto vedrà tosto chiaramente gli artifizi che furono usati per ingannarlo, e si farà una reazione di generosità. La discussione è aperta; i meriti rispettivi d'ogni chiesa saranno passati in rivista ed esaminati alla face della critica e non alla bugiarda luce delle mondane considerazioni; la verità per la quale noi combattiamo trionferà agevolmente. La vostra lealtà sia irreprensibile; la fedeltà vostra ai doveri sociali sia inconcussa! Chiudete la bocca ai vostri avversari; guadagnate la stima e la benevolenza de' vostri compatrioti che difenderanno in voi, come per se medesimi, i vostri diritti costituzionali che contengono una libertà religiosa piena e intera (1). »

Finalmente, in questa prova solenne, ove avevano a spettatori il cielo e la terra, i cattolici d'Inghilterra si sono mostrati degni della loro santa causa. I loro nuovi vescovi si mostrano degni de' tempi apostolici. Si spera di veder rinascere, sotto altri nomi, gli Agostini, i Lorenzi, i Teodori, i Dunstani, gli Anselmi, i Tommasi di Cantorberì, i Melliti di Londra, i Valfredi di York. Dio non cessa di consolare e di crescere questa chiesa risuscitata di nuovi conquisti.

Il lord visconte Fielding, quantunque giovane, era un personaggio importante pel nome, le ricchezze, la condizion sua sociale e pel concorso che arrecava alle due grandi società anglicane dell'*Unione metropolitana* e *degli affari della chiesa*. Egli era l'uno de' capi laici più potenti del partito puseista. Ardente antagonista di Roma, egli si era segnalato con un discorso contra il ristabilimento delle relazioni diplomatiche fra l'Inghilterra e la santa sede. Di buon accordo con sua moglie e in memoria del loro matrimonio, faceva edificare a sue spese una bella chiesa. Il 23 luglio

(1) L'Univers, 24, 25, 29 e 27 novembre 1850

1850 egli presiedeva ancora a una riunione anglicana. Ma già la grazia dall'alto moveva il suo spirito e il suo cuore. La controversia indecisa sul battesimo gli aveva fatto vedere che nella chiesa anglicana non vi è autorità ecclesiastica, ma che la si trova unicamente nella chiesa romana. Egli era a Edimborgo nell'agosto, allora che vi fu rattenuto da un'improvvisa indisposizione di sua moglie. Ella fece venire un ministro anglicano per prepararla alla comunione. Il ministro invitò suo marito a parteciparvi anch' egli. Lord Fielding volle esporgli in prima i dubbi che gli erano venuti sulla verità dell'anglicanismo, per vedere se questo non fosse un ostacolo al ricevimento del sacramento. Il ministro dopo di averlo udito, rispose che i suoi dubbi erano una ragione di più per comunicarsi; ma alcune ore dopo mutò parere e fece significare al visconte che, per questi medesimi dubbi, egli lo scomunicava. Questo procedere contraddittorio accrebbe i dubbi del visconte sulla verità dell'anglicanismo. Egli andò a consultare il vescovo cattolico Gillis, coadiutore del vicario apostolico di Edimborgo. I suoi colloqui col dotto prelato dissiparono tutti i suoi dubbi ed egli si dichiarò figlio sottomesso della chiesa romana. Si affrettò di scrivere al conte di Denbingh, suo padre, pari del regno, per parteciparli la sua risoluzione. E di fatto la mattina del 28 agosto egli abbiurava i suoi errori anglicani ed era ricevuto in un colla moglie in seno alla chiesa di Gesù Cristo, nella cappella del convento di s. Margherita. Il padre, che aveva ricevuto la lettera fin dal 24, si era tosto messo in via insiem con sua figlia ed il suo cappellano: essi giunsero a Edimborgo la notte del 27 al 28, e trovarono bello e fatto quello che essi avrebbero voluto impedire. Il cappellano si confidò nonpertanto di riguadagnare lord Fielding discutendo, in una conferenza col vescovo cattolico, le ragioni che lo avevano determinato e che egli aveva indicato nella lettera a suo padre. La dimane avvenne subito la conferenza e durò tre ore; la quale ebbe per risultato di confermare lord Fielding nella fede che aveva abbracciato. Sin dal 28 agosto egli scrisse al segretario dell'*Unione ecclesiastica*, di cui era presidente, la seguente lettera: « Mentre io sento un gran dispiacere che i sentieri del dovere sembrino condurre in direzioni differenti, pure devo informare la società, le cui funzioni di presidente che ho sostenuto per sì lungo tempo hanno formato il mio orgoglio e il mio piacere, che io mi separo da lei. Dopo molte investigazioni, riflessioni, ardenti e sincere preghiere al Dio d'ogni verità, perchè degnasse servirmi di guida, io sono giunto all'intera convinzione ed alla profonda persuasione che, da poi la riforma, le pretensioni della chiesa ufficiale in Inghilterra sono ingannevoli e che la chiesa romana è la sola comunione che abbia giusti diritti al nome di cattolica. Per conseguenza, io sono stato questa mattina ricevuto nel suo seno; e se una coscienza netta e non turbata da alcun dubbio è un indizio della verità, io non ho alcuna ragione di dubitare della saviezza della mia condotta. »

La conversione di lord Fielding produsse nell'anglicanismo una immensa sensazione di stupore e dispiacere. Tutti i giornali ne parlarono; la maggior parte supponevano che l'affare Gorham fosse quello che lo avesse così sul subito fatto risolvere. Lord Fielding rispose ad un giornale il 3 settembre: « I do-

lorosi conflitti che sono sorti ultimamente in quella che si chiama la chiesa d'Inghilterra non sono stati che indirettamente la causa della mia conversione alla chiesa cattolica, perchè mi hanno provato il manco assoluto di un'autorità viva, definita, in materia di fede, senza la quale autorità i simboli e i formolari, potendo essere interpretati in diverse maniere, non sono altro più che lettere morte. Quest'autorità vivente, definita e infallibile, poichè è diretta dall'insegnamento dello Spirito santo che è stato a lei promesso, io la trovo rivendicata ed esercitata nella sola chiesa di Roma. Per questa ragione e per la ferma convinzione che la chiesa d'Inghilterra, al tempo della riforma, ha tradito la sua cattolicità, separandosi dal centro dell'unità, io ho creduto di doverla abbandonare, persuaso che raccoglie oggi i frutti naturali della semente che essa medesima gettò a quel tempo: i miei dubbi su questo punto non sono nati in un giorno nè in una settimana; poichè essi mi hanno lungamente tormentato, e avviene che i principali tentativi fatti per provare il contrario non mi sono sembrati nè soddisfacenti, nè conchiudenti. »

Il vescovo anglicano di s. Asafo lamentava soprattutto la superba chiesa di s. Devi che lord Fielding faceva edificare a Pantasaph, per la quale aveva già speso dugentocinquantamila franchi. Il vescovo, che aveva posto la prima pietra, riclamava tutto l'edifizio, come quello che era stato cominciato per l'anglicanismo. Lord Fielding gli rispose in una lettera del 30 ottobre 1850: « Lady Fielding ed io avevamo intenzione di offrire questa chiesa al Signore in riconoscenza del nostro matrimonio, e considerando la chiesa officiale d'Inghilterra come cattolica e per conseguenza come l'organo autorizzato di tutte le verità divine quali Dio le ha insegnate agli apostoli; noi volevamo dedicargliela per l'intramessa de' suoi ministri, vale a dire di quelli che sono i dispensieri delle verità, di cui essa è creduta la depositaria. L'edifizio doveva dunque esservi dato nelle mani subito dopo compiuto, affine di ricevere da voi la sua consacrazione. Poscia però noi scoprimmo e sentimmo con ispavento che noi ci eravamo ingannati grossamente sino allora per tutta la nostra vita intorno a ciò che è realmente la verità divina, e acquistammo la convinzione che non solamente la comunione anglicana non è cattolica, ma protesta contro le più sante verità di Dio e le rinnega. Allora noi ci credemmo obbligati di distaccarci da questa chiesa e di fare la nostra sommissione alla vera chiesa cattolica e apostolica....

» S. Paolo, dopo la sua conversione, non si considerò come obbligato di attenere la promessa da sè fatta alla sinagoga ebrea, d'impiegar tutte le forze ad atterrar la chiesa nascente di Damasco. E perchè? perchè aveva fatto questa promessa senza sapere quello che faceva. — Sicuramente, se tutte le promesse e tutti gli obblighi sono sacri in tutti i casi immaginabili, voi durerete molta fatica a giustificar l'atto di Enrico VIII pel quale egli mutò la destinazione delle cattedrali e delle chiese di questo paese, e ne diede loro una contraria affatto di quella per la quale erano state solennemente consacrate. — A cose pari, se io sono obbligato di dar la chiesa di s. Devi al culto protestante, anche l'Inghilterra è obbligata dal canto suo a rendere l'abazia di Westminster e gli altri bei templi cristiani al culto cattolico, pel cui

servizio furono in origine fabbricati. È inutile recare altri esempi. Il mio dovere è chiaro: io devo consacrare la chiesa, che ho fatto costruire a mie spese e che rimane mia proprietà, all'insegnamento della verità di Dio, quale egli l'ha data alla sua santa chiesa cattolica. » Poco dopo questo incidente, lord e lady Fielding andarono a Roma per ringraziar Dio della grazia che aveva loro fatta di conoscere la verità.

Fra le famiglie storiche della vecchia Inghilterra, le due principali sono gli Howard e i Talbot; gli Howard, il cui capo, duca di Norfolk, è il primo duca e pari del regno; e i Talbot, il cui capo, conte di Schrewsbury, è il primo de' conti de' pari. Queste due famiglie sono generalmente rimaste cattoliche da tre secoli. Talvolta però alcuni individui o ben anco un ramo intero si sono stancati della perseveranza. Or fa pochi anni un Talbot del ramo anglicano non solamente si è convertito, ma è diventato prete, prelato romano e cameriere segreto di Pio IX. Da un altro lato, il duca attuale di Norfolk, cattolico assai tiepido, essendosi permesso di biasimare il ristabilimento della gerarchia cattolica in Inghilterra, ha finito, si dice, per dichiararsi anglicano. Il suo figlio primogenito, lord Arundel, si adopera a ristorar tale scandalo con un raddoppiamento di zelo e di pietà. Eletto membro del parlamento in un borgo di suo padre, ha dato la sua dimissione. Incontanente il figlio primogenito di O' Connell ha dato la sua in Irlanda, affinchè il generoso conte d'Arundel potesse essere eletto in sua vece dagl' irlandesi.

Questo avveniva nella città fedele di Limerick. Si trattava di protestare contro la politica del governo verso la chiesa; era mestieri dare una severa lezione al ministero, rimandando al parlamento il figlio primogenito del primo duca d'Inghilterra, che aveva incorso la disgrazia della sua famiglia e de' suoi amici politici perchè era stato più cattolico che inglese. Gli elettori di Limerick non hanno voluto vedere uno straniero nel conte d'Arundel; egli era stato perseguitato per la sua religione; questo solo fatto lo identificava più coll' Irlanda che le patenti di cittadinanza. Perciò non è a dire come egli fosse accolto nella città cattolica. Al suo arrivo, il vescovo della diocesi in capo al suo clero lo va a ricevere; le deputazioni di tutti i corpi de' mestieri lo circondano per congratularsi seco e condurlo in processione al suo domicilio. Ogni giorno che ha preceduto la prova dello scrutinio ha offerto una serie di ovazioni. La città aveva preso le sembianze di una festa. Le case erano tappezzate; archi di trionfo attestavano i sentimenti degli abitanti per un nobil conte inglese, respinto dalla rappresentanza del suo paese perchè è cattolico e non ne vergogna. La sua elezione venne fatta a voce unanime. I candidati del ministero non osarono neppur presentarsi.

Questo felice avvenimento ne fa sperare un altro più felice, la riconciliazione sincera, intima fra i due popoli. Perocchè, anche prima della rivoluzion religiosa, l'Inghilterra risguardava l'Irlanda più o meno come un paese conquistato e subordinato. Speriamo che il ritorno compiuto dell' Inghilterra alla chiesa cattolica rifonderà i due popoli in uno. Da tre secoli l'Irlanda cattolica non cessa di essere tormentata dall'Inghilterra protestante: a questi giorni medesimi del 1852 la persecuzione a morte continua per la fame. Sopra dodici milioni di abitanti,

i protestanti passano appena un milione: tutto il gran corpo è cattolico; ma questa minorità protestante ha confiscato gli averi de' cattolici e li ha ridotti allo stato di iloti. Inoltre essa ha vescovi e curati anglicani che bisogna che i poveri cattolici li paghino. Ora questi reverendi pastori, che talvolta non hanno da governare che la loro famiglia, non si contentano precisamente dello stretto necessario. Si giudicherà di ciò dai fatti seguenti che si leggono nell'*Amico della religione*, 27 dicembre 1849. « In una delle ultime riunioni dell'associazione del richiamo, Giovanni O' Connell diede lettura di un rapporto sullo stato della *chiesa stabilita in Irlanda* e sulla miseria di questo sciagurato paese. Vi si trova la statistica seguente tessuta per ordine del parlamento sugli atti autentici. Stopford, vescovo anglicano di Cork, ha lasciato alla sua famiglia 625,000 franchi; Percy, vescovo anglicano di Dromore, 1,000,000; Cleaver, vescovo anglicano di Perns, 1,250,000; Bernard, vescovo anglicano di Limerick, 1,500,000; Knox, vescovo anglicano di Killaloe, 2,500,000; Fowler, arcivescovo anglicano di Dublino, 3,750,000; Beresford, arcivescovo anglicano di Tuam, 6,250,000; Porter, vescovo anglicano di Clogher, 6,250,000; Hawins, vescovo anglicano di Raphoe, 6,250,000; Agar, arcivescovo anglicano di Cassel, 10,000,000; il vescovo anglicano di Warburton, più di 12,000,000. Onde questi undici dignitari *protestanti*, dopo sostenuto l'onore del loro grado e soddisfatto ai bisogni delle mogli e dei figliuoli loro, hanno potuto lasciare, come appare dai testamenti, la somma di cinquanta milioni e trecentocinquantamila franchi, riscossi da un popolo di *cattolici* che muoiono di fame a migliaia. »

Per compiere il confronto fra l'Irlanda anglicana e l'Irlanda cattolica, sentiam l'arcivescovo cattolico d'Armagh, primate di tutta l'Irlanda, monsignor Cullen, che scrive al redattore dell'*Univers* il 21 dicembre 1851: « Sieno renduti mille ringraziamenti a voi ed ai lettori dell'*Univers* per la contribuzion generosa che ci avete mandato affine di aiutarci a resistere al proselitismo anglicano in Irlanda. La nostra infelice patria non ebbe mai più stringente bisogno di aiuto, di simpatie e soprattutto delle preghiere di tutti i cattolici. Il mondo intero conosce quali spaventevoli calamità abbiano ammontato sopra di noi dopo questi ultimi anni la fame, la peste, ogni maniera d'oppressione. — In mezzo a tanti patimenti un sol pensiero può procurarci qualche consolazione, ed è che la pazienza e la rassegnazione di queste povere vittime della fame le renderanno degne di popolare il cielo di santi; una sola riflessione può fortificarci, ed è che le tante e tante migliaia di emigranti che abbandonano le nostre rive o ne sono disumanamente scacciati, sono destinati a sollevar lo stendardo della croce in lontane contrade e a portar la luce del vangelo a nazioni sedute nelle ombre della morte.

» Le sciagure che ci minacciano di presente sono della natura più affliggente. Si assale la nostra fede in ogni possibile maniera. Uomini perversi e traviati, sospinti dalla nimicizia più atroce contro la verità, si sforzano di strappare dal nostro suolo la fede cattolica dei nostri avi per surrogarvi la detestabile zizania dell'ipocrisia e dell' infedeltà. Questi emissari dell'errore e della persecuzione, non avendo

fra loro alcun principio fermo, sono divisi in una quantità di sette dissidenti e contraddittorie; non avendo alcuna dottrina comune, un solo sentimento li unisce, l' odio contro la santa chiesa cattolica, il comune desiderio di oltraggiare, di coprir d'ignominia la casta sposa di Gesù Cristo. Sarebbe impossibile descrivere le innumerevoli e basse mene di cui questi apostoli della menzogna si giovano per far riuscire i loro perfidi disegni; impossibile altresì calcolare le somme enormi che impiegano per pervertire le anime riscattate dal sangue prezioso del nostro divin Salvatore. Il loro scopo principale è di spargere in tutta la nostra patria scuole di errore, perchè le tenere menti de'fanciulli siano imbevute delle dottrine anticattoliche; scuole in cui si sforzeranno continuo di suscitare nelle loro giovani anime sentimenti odiosi contro il cattolicismo, contro il clero ed anche contro la santa madre di Dio. Affine d'indurre questi sciagurati figliuoli a bevere alla coppa fatale, essi li seducono con promesse di vettovaglie, di vesti e di danaro. È facile vedere quanti poveri fanciulli, quasi ignudi, affamati possano difficilmente resistere a simili adescamenti. Si deve lamentar vivamente che alcune delle scuole mantenute a spese del pubblico tesoro siano anch'esse dirette con simili principii, e che i figliuoli, gli orfanelli de' marinai o de' soldati cattolici che versano il loro sangue per la gloria e gl'interessi dell'Inghilterra siano obbligati ad imparare dai catechismi e dalle bibbie protestanti per essere così recati a rinnegare la fede dei loro genitori.

» Non credo sia bisogno di far osservare a voi, signore, che conoscete così bene il nostro stato, che la stampa giornaliera è il più potente strumento del proselitismo dei nostri nemici, e che essi se ne giovano con accorgimento e operosità incredibile. Noi abbiamo, è vero, alle nostre difese alcuni giornalisti cattolici valentissimi; alcuni scrittori protestanti ci trattano con generosa imparzialità: ma quando noi li paragoniamo agli innumerevoli nostri avversari, pare non si debbano contar quasi per nulla. — Affine di aiutare la stampa quotidiana ne' suoi raggiri contro di noi, le società del proselitismo anglicano pubblicano regolarmente satire, libelli, scritti continui, tutti pieni d'insulti e di calunnie contro la nostra religione, e li diffondono nelle capanne de' poveri, le seminano sulle strade e li spediscono a grandi spese in ogni anche più remota parte del paese. — Se molti membri della chiesa anglicana compiaccionsi di godere in pace le larghe rendite delle loro facili cariche, senza far violenza alle coscienze dei loro poveri vicini cattolici, è però vero che molti altri sono continuamente occupati a gettar dall'alto della loro cattedra torrenti d'ingiurie e d'invettive contro il cattolicismo e pronti a dar la mano a tutti i settari o miscredenti di qualsivoglia natura, purchè questi si uniscano loro nella guerra accanita contro l'antica fede della cristianità. E, cosa strana! una gravezza enorme è imposta alle popolazioni cattoliche dell' Irlanda pel mantenimento di persone impiegate ad opere sì fatte. — Ultimamente, nuovi aiuti, i venditori o spargitori di bibbie, i predicatori di strada, si sono uniti ai tanti nostri nemici. E sono in generale uomini plebei, ignoranti, senza educazione, non conoscenti delle verità, e le cui antecedenti opere non furono sempre molto edificanti. Per questo certa-

mente essi furono giudicati acconci a continuar questa guerra senza esempio di calunnie e di oltraggi. Si pagan loro le due e tre lire sterline al mese. Questi singolari professori di menzogna spiano il povero al suo passare sulla via pubblica, s'introducono furtivamente nel casolare di lui per ammorbare il suo spirito della loro appestata dottrina. Il danaro! il danaro! ecco il loro grande argomento. Appena vedono un uomo che si muore della fame, un fanciullo oppresso dalla miseria, si fanno subitamente a gridar loro: — Vieni, vieni con noi. Rinunzia alla tua fede, abbandona le tue pratiche di divozione verso la santa vergine Maria, e noi solleveremo i tuoi bisogni. — Se il povero rimane fermo nella sua fede, gli si rifiuta ogni specie di assistenza. Quando noi consideriamo la condotta di questi uomini, non possiam tenerci dal ricordar le parole che il tentatore disse al nostro divin Salvatore: — Se tu ti getti a' miei piedi per adorarmi, io ti darò tutti i regni della terra. —

» Ciò che aumenta la forza e la consistenza delle ostilità dirette contro di noi è che noi abbiamo in Irlanda il sistema più compiuto di educazione protestante, cominciando dalle scuole parrocchiali e terminando alla grande università di Dublino, baluardo dell'anglicanismo in questo paese. Queste istituzioni sono interamente vigilate dal clero protestante e profondamente imbevute del suo spirito. Non è necessario aggiungere che esse possedono ricche proprietà, la maggior parte delle quali appartenevano già alla chiesa cattolica. Era stato a noi detto: — Il governo vi darà dei collegi in cui saranno rispettate le vostre dottrine religiose. — Ci furono dati di fatto questi collegi, ma voi sapete che, giudicati pericolosi alla fede ed ai costumi dei fedeli, sono stati riprovati da un concilio di tutti i vescovi d'Irlanda riuniti a Thurles. Per darvi un'idea dello spirito col quale sono diretti questi collegi, mi basti dirvi che nel collegio stabilito a Belfort, su ventidue professori e maestri, uno o due soli sono cattolici, e che vi furono chiamati ugonotti francesi, presbiteriani scozzesi ed altri settari per formare e dirigere le tenere menti de' figliuoli cattolici dell'Irlanda. Queste notizie precise vi faranno comprendere come sieno grandi i nostri imbarazzi e il bisogno che noi abbiamo di una gran protezione per sostenere il combattimento accanito contro la nostra fede. I cattolici di questo paese hanno fatto prodigiosi sforzi nell'ultima quarta parte dell'altro secolo per provvedere all'educazione religiosa del nostro popolo. Noi abbiamo altresì ricevuto una liberale assistenza dal ministero diretto dall'illustre sir Roberto Peel, quantunque tutto questo non possa sicuramente essere paragonato con quello che ci è stato tolto dalla rapina e dalla confisca. Nella miseria della condizion nostra noi abbiam nondimeno fatto grandi sforzi per fondare una università cattolica. Il dottore Newman, la cui riputazione è universale, ne ha accettato la presidenza. Spero che, sotto la protezion di Dio e della santa Vergine e coll'assistenza di tutti i cattolici del mondo, noi assicureremo il successo di questo istituto, che sarà come una fortezza eretta contro i nemici della nostra religione in tutti i paesi in cui si parla la lingua inglese (1). »

Dopo questa lettera del primate d'Irlanda, l'Inghilterra protestante, apostata dalla fede de' suoi padri,

(1) L'univers, 29 dicembre 1851.

ha professato giuridicamente, in faccia all'universo il suo odio irreconciliabile contro la vecchia Inghilterra cattolica, che ella perseguita e martoria da ben tre secoli. Ed ecco il fatto. L'Inghilterra dell'apostasia è furibonda in vedere i suoi ecclesiastici più stimabili per scienza e costumi voltarsi a centinaia verso la chiesa della vecchia Inghilterra, la chiesa romana, e diventarne figliuoli docili e ben anco zelanti ministri. Ella vorrebbe a qualunque sacrifizio gloriarsi di simili conquisti sulla vecchia Inghilterra cattolica, sulla chiesa romana. Perciò allora che si trova in qualche luogo un cattivo monaco, disertore, apostata, di malvagi costumi, l'Inghilterra protestante leva gran plausi, se a lei si rivolge. Essa fa tosto di lui un nuovo padre della sua chiesa. E di fatto, i fondatori del protestantismo, l'apostata Cranmero, l'apostata Enrico VIII, gli apostati Lutero, Calvino, Teodoro Beza, che eran essi, se non libertini ed adulteri?

Ora, nelle prigioni di Roma stava chiuso pe' suoi delitti un frate apostata, domenicano. Fuggito di prigione coll'assistenza del console d'Inghilterra, il frate Achilli si dichiara protestante, va a Londra, ove comincia una serie di discorsi contro la chiesa cattolica, le sue credenze, le sue pratiche, nelle quali pretese di far rivelazioni straordinarie sull'inquisizione e le prigioni spaventevoli di Londra. Poscia andò nelle province. Intanto il cardinale Wiseman pubblicò nella *Rivista di Dublino* un articolo, poscia ristampato a parte, il quale faceva conoscere il nuovo santo dell'anglicanismo. Achilli non osò d'intentare processo. Indi egli riprodusse a Birmingham le sue calunnie contro la chiesa: allora il dottore Newman che presiede a Birmingham una casa dell'oratorio di s. Filippo Neri, riprodusse in un volume delle sue conferenze la storia già conosciuta dell'apostata. Egli lo mette in scena e lo fa parlare in questi termini:

« Io sono stato un prete romano ed ipocrita. Sono stato un frate libertino e dissoluto. Io sono il padre Achilli che sin dal 1826 fu privato del diritto di predicare per una colpa che i miei superiori tennero ben celata, e che nel 1827 aveva già la riputazione di frate scandaloso. Io sono quell'Achilli che nella diocesi di Viterbo, nel febbraio del 1831, ha rapito l'onore a una giovine di diciott'anni; che nel settembre del 1833 fu trovato colpevole di simile delitto sopra una giovine di ventott'anni, e che ne commise un altro nel luglio 1834 sopra altra di ventiquattr'anni. Io sono quel figliuolo di s. Domenico, conosciuto per aver ripetuto questo delitto a Capua nel 1834 e 1835 ed a Napoli nel 1840 sopra una giovinetta di quindici anni. Io sono colui che ha scelto la sacristia della chiesa per uno di questi delitti, e il venerdì santo per un altro: contemplatemi, o madri d'Inghilterra! Io sono un confessore della fede contro il papato! io sono quel medesimo prete che, dopo tutto questo, ha predicato non solamente contro la fede cattolica, ma contro la legge morale, e che ha pervertito gli altri colla sua predicazione. Io sono il cavaliere Achilli che andò allora a Corfù, che sedusse la moglie di un sartore e che visse e viaggiò colla moglie di un corista. Io sono quel professore del collegio protestante di Malta che è stato scacciato con due altri dal suo posto per colpe che le autorità non si proveranno a descrivere; ed ora guardatemi quale io mi sono, e ve-

dete in me la vittima della crudeltà dell'inquisizione. »

Il dottore Newman non diceva cosa che non fosse stata allegata contro l'apostata. Questi rimase in silenzio per quindici mesi. Dopo i quali, costretto dai suoi patroni anglicani, accusò il dottore Newman di calunnia. Newman ottenne dal tribunale la licenza di produrre le prove dei fatti. Egli ne produsse di due specie: scritti autentici, firmati dal console d'Inghilterra; e testimoni in gran numero, gli uni cattolici, gli altri protestanti. I testimoni venuti dalle isole Ionie furono unanimi in attestare l'adulterio dell'Achilli colla moglie Garamoni di Corfù, ove aveva riparato con un falso passaporto. Altri testimoni sono uditi sull'affare del collegio di Malta. Risulta dalle loro deposizioni che l'Achilli è stato professore di teologia nel collegio protestante di Malta nel 1847; che, come tale, egli ha provocato rigori contro due suoi colleghi, accusati di atti d'immoralità, e che, essendosi egli stesso compromesso nella maniera più grave, fu anch'esso deposto dalle autorità. I primi due testimoni su questo affare sono due ministri protestanti, l'uno principale, l'altro segretario del collegio di Malta; il terzo, conte di Shaftesbury, presidente della commissione del medesimo collegio. Intorno alle lascivie del frate apostata, i testimoni sono le sue medesime vittime; ne comparvero alcuni d'Italia e quattro di Londra: poichè sebbene questo nuovo padre della chiesa anglicana viva con una creatura ch'egli chiama sua moglie, pur gli bisognano ancora alcune giovani serve, come al suo predecessore Lutero. Un giornale protestante, il *Times*, dice a questo proposito: « Ovunque andò quest'uomo, lo scandalo, sia giustamente o ingiustamente, parve seguirlo. La polizia di Napoli, l'inquisizione a Roma, la corte episcopale di Viterbo, i tribunali di Corfù, tutti hanno da fare con lui e sempre per la medesima colpa. Egli non passò lungo tempo in Inghilterra, e già noi vediamo diverse donne far contro di lui le medesime accuse! Per verità l'Achilli sarebbe il più sciagurato degli uomini, se tutte coteste accuse sollevate contro di lui fossero senza alcun fondamento. E non si potrebbero attribuire a nimicizia cattolica o protestante, poichè queste accuse hanno cominciato quando egli era di una religione, ed hanno continuato quando fu passato ad altra. I cattolici romani lo hanno accusato quando egli era cattolico, e da poichè esso è protestante, sono i protestanti che lo accusano della medesima cosa. »

Le deposizioni dei testimoni si aggiravano su ventitre capi. L'Achilli li negò tutti. Tuttavia, nonostante le sue negazioni, i giurati ammisero il decimonono, cioè, che nel 1841 egli era stato privato d'ogni funzione sacerdotale pe' suoi cattivi costumi. Lord Campbell, capo dell giustizia, dimanda allora ai giurati: « Voi trovate dunque che il capo decimonono è provato e che tutti gli altri non lo sono? — Almeno, risponde il presidente del *giurì*, non lo sono *a nostra soddisfazione.* » Il che non vuol dire che essi abbiano riconosciuto non colpabilità nel chiedente. Il giornale protestante già citato ci darà forse la chiave di questo mistero. « Questo processo, dice egli, ricorda l'epoca in cui i giurati inglesi mandavano uomini innocenti alla morte in mezzo agli applausi di una turba brutale, e meritavano poscia da parte del giudice il vergognoso complimento di avere agito da buoni protestanti. » Ora lord

Campbell e i suoi giurati sono e vogliono essere tenuti buoni protestanti: per conseguenza i fatti poco onorevoli attestati contra il nuovo padre della loro chiesa dai cattolici e dai protestanti non possono essere provati *a loro soddisfazione*. Rimane da consultare il *giurì* d'Europa. In anima e coscienza lord Campbell e i suoi giurati anglicani hanno essi agito da uomini d'onore? Non si sono essi mostrati apostati dalla giustizia, come il frate Achilli si è mostrato apostata dalla fede cattolica? Lo stesso giornale protestante ha già risposto. « Noi giudichiamo che una grave ferita è stata inflitta all' amministrazione della giustizia nel nostro paese, e che quinci innanzi i cattolici romani avranno il gran diritto di dire che non v'è giustizia per loro nel caso in cui sono in causa i sentimenti protestanti dei giurati e dei giudici (1). »

E tuttavia questa giustizia anglicana di lord Campbell costa un po' cara. Le spese a cui il p. Newman è stato condannato montano a cinquecentomila franchi. I buoni cattolici d'Europa e d'America s'impongono una gravezza per venire in aiuto e impedir la rovina della sua congregazione dell'oratorio, come se l'impongono per impedire che i poveri irlandesi se ne muoiano di fame sotto l'inesorabile signoria dell'aristocrazia anglicana.

Avvenne in Francia il medesimo che in Inghilterra, dal 1800 al 1852 lo spirito di Dio vi si è manifestato con molte grazie, con molte opere sante. V'ha più. Lo studio costante e particolarizzato de' secoli storici, in particolare de' secoli cristiani, ci ha fatto notare nel nostro secolo e nel nostro paese molte cose maravigliose a cui non facevamo in prima alcuna attenzione. Per esempio: ne' primi secoli della chiesa noi ammiriamo il gran numero de' monasteri ch'erano in Egitto, e siam recati a credere che non v'ha più nulla di simile. Ora, nel presente secolo decimonono, in diverse diocesi della Francia orientale, nostra patria, noi abbiamo scoperto alcune parrocchie ove sono diverse comunità religiose, ma che non ne portano il nome. Si potrebbero chiamare comunità o conventi domestici. Sono cinque o sei giovani cristiane, talvolta sono fin dieci, talvolta meno, che per ispirito di religione non si maritano, ma vivono insieme colla madre, la zia od anche con un fratello. La loro vita è consacrata al lavoro ed alla preghiera. Esse lavorano in casa, nei campi, nei prati, secondo le occorrenze. La campana della parrocchia indica ad esse le ore per sollevare il cuore a Dio. Quando il lavoro lo permette, come il cucire, l'apprestar legumi e simili, esse cantano volentieri le litanie o i vespri della santa Vergine. Si comunicano ordinariamente ogni domenica e talvolta anche fra la settimana. Il soverchio dell'entrata e del lavoro è impiegato in buone opere, soccorrere ai poveri, decorar le chiese. Nei giardini si vedono spesso gran vasi di fiori che adornano poi gli altari ne' giorni di festa solenne: generalmente queste parrocchie hanno organi, e l'officio divino vi si celebra con un maraviglioso accordo. Nel *Kyrie*, nel *Gloria*, nel *Credo*, ne' salmi, negli inni, al *Magnificat*, il coro canta un versetto od una strofa e tutta la gente canta l'altro, accompagnato dall'organo. Ne' giorni di festa si scelgono pei salmi le melodie più belle; onde tutti assistono ai vespri ed alla messa grande. Noi non ricordiamo d'aver veduto cosa più bella in nessuna cattedrale. In queste parrocchie

(1) L'Univers, 4, 11, 17, 24 luglio 1852.

non è generalmente nè gran ricchezza, nè gran miseria; non vi si vede alcun accattone del paese, e se ve ne sono, vengono dal di fuori. I poveri del luogo diventano come i pensionari di certe case più agiate. Alla rivoluzione del 1848 il nome di repubblica fece sulle prime paura, perchè si temevano le empietà della prima. Ma quando fu conosciuto che la nuova rivoluzione non faceva guerra alla religione, sì bene alla ricchezza, gli animi si assicurarono e si diedero a ristaurare ed abbellir le chiese, a rifondere e aumentar le campane, a perfezionar l'educazione della gioventù, chiamando non solamente delle sorelle, ma anche de' fratelli delle scuole. Nel dicembre del 1851 queste parrocchie, così profondamente cattoliche e rimaste sempre pacifiche, hanno generalmente votato ad unanimità in pro di Luigi Napoleone. In tutta questa parte della Francia non v'ebbero nè rivoluzioni, nè ammutinamenti.

Fra le nuove opere che lo spirito di Dio ha suscitato in Francia, la principale è l'associazione di preghiere e di limosine per la propagazione della fede cristiana per tutta la terra; associazione cominciata verso il 1822 da umili e pie operaie di Lione, e che quivi benedetta dal capo della chiesa, distende i suoi rami presso tutte le nazioni cattoliche e i suoi frutti di salute presso tutte le nazioni infedeli. Ne' primi secoli noi abbiam veduto la nazione degli iberi convertita da una pia schiava di cui s'ignora il nome. In questi ultimi secoli milioni di pagani e di selvaggi vanno debitori ad operaie sconosciute dell'incivilimento cristiano in questo mondo e dell'eterna felicità nell' altro. E per compiere questa grand'opera se n'è formata un'altra non meno nuova; una società di negozianti e di marinai, con navi per trasportare i missionari, i fratelli, le suore di carità e di scuola sin nei mari dell'India, della Cina, del Giappone e nelle innumerevoli isole del grande Oceano, stabilir relazioni di commercio e di amicizia con popoli sconosciuti, far loro ammirare tutt' insieme le maraviglie dell'industria umana e le maraviglie più grandi della misericordia e della sapienza divina. E fra questi uomini di mare ve ne sono alcuni che alle virtù de' religiosi uniscono lo zelo degli apostoli. Tale era il capitano Marseau. Avendo letto alcuni volumi di questa storia ne' suoi lunghi viaggi, egli ci promise nel 1849 alcune osservazioni particolari sulle missioni dell'Oceania, allora che breve tempo dopo fu chiamato da Dio per ricevere la ricompensa delle sue fatiche.

Un'opera del medesimo spirito divino della propagazione della fede, è l' arciconfraternita in onore del cuore di Maria, istituita a Parigi, nella chiesa della Madonna delle Vittorie, per la conversione de' peccatori, con filiazioni sopra ogni numero; associazione di preghiere a cui Dio non cessa di concedere grazie infinite e spesso conversioni miracolose. Aggiungetevi la divozione del mese di Maria e l' adorazione successivamente perpetua in tutte le parrocchie di una diocesi; esercizi di pietà che attraggono maravigliosamente le popolazioni fedeli, soprattutto quando il prete sa parlare ad esse il linguaggio vivo della fede e iniziarle nella vita soprannaturale della grazia. Opere del medesimo spirito sono le conferenze di s. Vincenzo De Paoli, fondate da studenti a Parigi per soccorrere poveri, e che di quivi si sono propagate per tutta la Francia e in paesi stranii; quella di s. Francesco

Regis per tramutare in matrimoni cristiani le unioni illegittime e santificar così nella loro sorgente le famiglie e le nuove generazioni; le *Piccole suore dei poveri*, fondate da un povero vicario di Bretagna e due povere operaie o serve, che, senza posseder nulla al mondo, raccolgono o curano i poveri più abbandonati, quelli che non sarebbero ricevuti amministrativamente negli antichi spedali e dalle gran suore de' poveri; l'*Opera dell'infanzia*, cominciata da monsignor di Janson, vescovo di Nancy e di Toul, per procacciare ai missionari ed ai cristiani della Cina i mezzi di dare il battesimo ed anche di conservar la vita temporale a migliaia di fanciulli che i loro genitori infedeli gettano nelle strade e ne' campi.

Un'altra sant'opera di Francia ci è stata rivelata dal nostro santo padre papa Pio IX allora che disse de' soldati della repubblica francese che sono a Roma: « Ma questi soldati francesi potrebbero servir d'esempio ai religiosi! » Maravigliati di questo elogio, noi abbiam preso le informazioni più esatte, ed ecco ciò che abbiam trovato sotto la repubblica francese nel 1850 e 1851, a Parigi e in più di sessanta città di Francia. Questi soldati di buona volontà si uniscono nelle ore di ozio nella sala di un seminario, di un convento, di una scuola di fratelli o in altro convenevol luogo, sotto la direzione di un prete, di un fratello o di un buon laico che capita loro. E quivi essi imparano a leggere ed a scrivere, a correggersi dei loro vizi, ma soprattutto a conoscere ed a servir Dio, a cantar pii cantici, a fare la loro prima comunione, se non l'hanno fatta, ed a comunicarsi nelle principali feste dell'anno. Quest'opera, cominciata a Bordò, poi trapiantata a Parigi, si va ora propagando dai soldati medesimi; quando arrivano in una città, ove non sia per anco stabilita, vanno essi medesimi a cercar chi li voglia istruire, un prete, un fratello od un buon laico. In diverse città si ributtava da principio la loro dimanda, perchè non la si credeva sincera nè tale da potersi porre ad esecuzione. E fu solo a forza di perseveranza che queste nuove pecorelle hanno trovato pastori da dirigerle. In una di queste città, in cui nessun ricco si accostava ai sacramenti, fu una gran maraviglia il vedere centocinquanta soldati alla sacra mensa il giorno di pasqua e nelle altre grandi solennità.

Un venti di queste pie conferenze di militari sono a Parigi. Corre voce che talvolta convengono alcuni ufficiali, che vestono la divisa da soldato per fare più umilmente l'ufficio di catechisti e di maestri di scuola. Ma generalmente quelli che fanno maggiori e più notevoli conversioni sono poveri soldati che non sanno neppur leggere nè parlar francese, ma che hanno lo spirito di fede e di penitenza. Quanti che rotti in prima a' vizi ed oggi diventati apostoli, s'impongono tali mortificazioni che spaventerebbero certi religiosi e certi preti, e se le impongono principalmente ne' giorni in cui il mondo si dà in preda ai più gravi disordini! I soldati che hanno contratto questa vita apostolica sono quelli che convertono più gran numero di anime. Altri si privano di ogni cosa per comprar buoni libri e spargerli fra i loro amici e camerati. Alcuni cacciatori che hanno compiuto il servizio, tornano in Africa con tutta la loro famiglia, per stabilirvi opere di fede e far conoscere Dio agl'infedeli. Molti vanno a popolare le colonie agricole; altri

portano l'edificazione nelle loro parrocchie, altri si fanno fratelli, altri finalmente rimangon soldati per far amare il buon Dio ne' quartieri.

Un giovane musicante fu quello che trapiantò quest'opera da Bordò a Parigi. Egli era stato raccomandato da sua madre al primo istitutore di queste conferenze. Associato nel suo reggimento a fervorosi compagni diventò più fervoroso di prima, e siccome aveva qualche inclinazione per lo stato ecclesiastico, un vicario di Bordò gl'insegnò i primi elementi del latino. Venuto a Parigi col suo reggimento, un avvocato delle conferenze di s. Vicenzo De Paoli gli fece continuare i suoi studi. Egli stabilì l'opera de' soldati verso il 1840, entrò nel seminario delle missioni straniere, diventò prete e partì per la Cina nel 1848. Tutte le unioni militari della capitale vollero assistere alla sua prima messa ed al suo addio, nel quale gli baciavano i piedi come ad un apostolo che va incontro al martirio.

Per agevolare queste missioni apostoliche de' soldati francesi fra loro, fu composto un *Manuale del soldato cristiano*, la cui sesta edizione del 1850 fu tirata a quarantottomila esemplari. Questo primo manuale ha dato luogo ai manuali del marinaio, dell'operaio e dell'agricoltore cristiano. Quello del soldato, che è il più compiuto, presenta a bella prima i *consigli di un amico*, e una regola di vita, indi nella prima parte le preghiere e gli uffici, e nella seconda istruzioni, meditazioni e cantici. Ne' suoi consigli, l'amico del soldato cristiano gli propone a modello i Goffredi, i Tancredi, Luigi IX, Sobieski, Tilly, Crillon, Duguesclin, i Baiardi, i Turenna, i Drouot. A proposito del rispetto umano, esso cita fra gli altri il fatto seguente: « Alcuni anni sono, un allievo della scuola politecnica trova un rosario in una scuola. Sdegnato che in quell'illustre scuola si possa recitare quell'umile preghiera, raccoglie i suoi amici, partecipa loro il suo trovato, e tutti giurano di far intera giustizia di quella superstizione. Si danno tutti la parola; dopo gli esercizi si va nella corte: il rosario è appeso al ramo di un albero, e l'allievo che l'ha trovato grida coll'espressione della più crudele ironia: « Chi de' nostri cari colleghi ha perduto il *suo rosario* venga a prenderlo; » e il tuono della sua voce pareva aggiungesse: *se ha tanto ardire*. Si fa silenzio, ma il giovane cristiano non esita; è C. T., gridato non ha guari il primo di quelli che uscivano dalla scuola. Egli si approssima, piglia tranquillamente il suo rosario, e volgendosi a colui che lo aveva sfidato, gli dice: « Ti rendo grazie, mio caro amico; io ho molto caro questo rosario che mi fu dato da mia madre, e conservandomi cristiano non credo di aver disonorato la scuola. » Bravo! si grida da tutte parti: bravo! egli ha del coraggio!.... Un illustre maresciallo, testimonio di quella scena, stende la mano al giovane soldato di Gesù Cristo e gli dice con profonda commozione: « Bravo, amico mio, quando si sanno difendere in questo modo le proprie convinzioni e la propria fede, si saprà anche servire il proprio paese e morire per la patria! »

A' dì nostri, 1852, l'opera dei soldati si propaga fuor della Francia. Uomini zelanti pel bene vengono a Parigi per consultare intorno ai mezzi di stabilirla in Alemagna. Essi vengono a consultare un uomo del popolo, senza studi nè beni, il cui carico più nobile fu quello di sonare la campana in un convitto per le ore di scuola, poi di essere

garzone di bottega; un amanuense che lavorava il giorno per guadagnar la vita e impiegava una parte delle notti a fare il catechismo a' poveri ed a' soldati, è il nostro amico Germain, che si sentiva chiamato a quest'opera di misericordia fin dall'infanzia, che l'ha intrapresa e continuata fra le fatiche, le malattie, le prove d'ogni genere; che finalmente si è convinto per esperienza che le opere di Dio non possono farsi che nel modo che le hanno fatte gli apostoli in mezzo alle croci, ai patimenti, alle contraddizioni e persecuzioni. E, cosa maravigliosa! si trovano diversi coscritti e giovani soldati i quali pensano e operano nella stessa guisa. Sembra quasi che Dio voglia salvare il mondo, così nel temporale come nello spirituale, col mezzo della fede cattolica, apostolica e romana de' soldati di Francia.

Quello che noi pensiamo de' soldati, il pensiamo altresì delle loro famiglie. Generalmente, tra i fedeli di Francia v'è una fede più viva in Dio ed alla sua chiesa. Oltre la grazia interiore, che ne è la causa principale, vi hanno eziandio contribuito alcune grazie esteriori. E sono le rivoluzioni politiche di cui siamo stati testimoni dal 1802 in poi, la caduta di Napoleone, dei Borboni, degli Orléans, e quando appunto parevano molto bene assodati; laddove la chiesa di Dio, che tutti volevano rendere più o meno loro serva, è rimasta dopo di loro sempre la medesima, sempre antica e sempre nuova, regnando come una buona madre nelle menti e ne' cuori. Questa fede più viva in Dio ed alla sua chiesa produce ai fedeli di Francia, come altrove, una venerazione più amorosa, una sommissione più filiale verso il capo di questa chiesa, il vicario di Gesù Cristo, nostro santo padre il papa. Noi abbiam veduto Pio VI e Pio VII travagliati, perseguitati dai governi di Francia e di Alemagna, ma venerati, amati dalle popolazioni francesi e alemanne. Noi vediamo il culto religioso dei popoli verso il vicario del Cristo passare insensibilmente nel clero dei due paesi, dappoichè esso ha il coraggio di non rendersi schiavo di certe dottrine antiromane de' governi temporali. Alcuni scrittori vi contribuirono ed altri vi contribuiscono ancora.

Noi abbiam veduto l'imperatore Napoleone studiare ogni mezzo per passarsi del papa per aver vescovi cattolici. Nel 1814, apparve un'opera in tre volumi, ov'è dimostrato che ciò è impossibile. Quest'opera è intitolata: *Tradizione della chiesa sulla instituzione dei vescovi*. Essa fu cominciata nel 1808 e terminata verso il cadere del 1813, da due fratelli, l'uno prete, l'altro ancora laico. Ecco come nella prefazione essi provano che la giurisdizione ecclesiastica è stata data *immediatamente* al *solo* Pietro, perchè la comunicasse agli altri pastori.

« Consideriamo in primo luogo il passo del vangelo in cui si trova, per confessione di tutti i cattolici, l'istituzione dell'episcopato. Pietro ha da poco confessato la divinità del Cristo, e, qual guiderdone della sua fede, Gesù gli annunzia che egli sarà il fondamento della sua chiesa: « Beato sei, o Simone, figlio di Giona, perocchè la carne e il sangue non ti hanno rivelato queste cose, ma il Padre mio che è ne' cieli. Ed io ti dico: Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa... E io darò a te le chiavi del regno de' cieli; e tutto ciò che tu legherai sulla terra, sarà legato nel cielo, e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra, sarà sciolto ne cielo. » Notate la forza singolare di queste parole, *et ego*

*dico tibi, io dico a te*, a te solo, *io darò a te le chiavi del regno del cielo.* Il Salvatore fa manifestamente allusione ad un passo d'Isaia in cui Dio parla così del personaggio figurativo del suo Figliuolo: *Io porrò sull'omero di lui la chiave della casa di David, e aprirà, nè altri potrà chiudere; e chiuderà, nè altri potrà aprire* (1). Le chiavi, nella scrittura, sono l'immagine e il simbolo della sovranità. Gesù Cristo dà dunque a Pietro tutta la sua potestà, senza eccezione nè confini. Egli lo stabilisce in sua vece per legare e slegare; lo sostituisce, se così può dirsi, in tutti i suoi diritti, e colui che diceva di se medesimo, *Ogni potestà mi è stata data nel cielo e sulla terra*, affida al principe degli apostoli questa potestà infinita, la quale debb'essere, sino alla fine dei tempi, la forza e la salute della chiesa.

» Ora ogni giurisdizione è una partecipazione delle chiavi che non sono state date altro che al solo Pietro; egli è dunque l'unica sorgente della giurisdizione. Dalla pienezza della sua potestà emana ogni autorità spirituale, come noi impariamo dai padri, dai papi e dai concili.

» Tertulliano, così vicino alla tradizione apostolica e, prima della sua caduta, così curante di raccoglierla, scriveva sin dal secondo secolo: « Il Signore ha dato le chiavi a Pietro e per mezzo di questo alla chiesa (2).» Si vorrà dir questa una esagerazione di Tertulliano? Allora convenite che tutta l'Africa esagera egualmente, perocchè ecco s. Ottato che ripete: « S. Pietro ha ricevuto solo le chiavi del regno de' cieli per comunicarle agli altri pastori (3). » E s. Cipriano prima di lui, e dopo di lui s. Agostino, non si esprimono con minor forza. « Nostro Signore, disse il primo, istituendo l'onore dell'episcopato, disse a s. Pietro nel vangelo: *Tu sei Pietro*, ecc., *ed io ti darò le chiavi del regno de' cieli*, ecc. Di là, per la serie dei tempi e delle successioni, origina l'ordinazione dei vescovi e la forma della chiesa, affinchè essa sia stabilita sui vescovi (4). » S. Cipriano ignorava egli forse la dignità dell'episcopato? Il vescovo d'Ippona ne tradiva forse i doveri allora che, ammaestrando il suo popolo e insiem con esso tutta la chiesa che legge con tanta venerazione i suoi ammirabili discorsi, diceva: « Il Signore ha confidato a noi le sue pecorelle, perchè le ha confidate a Pietro (5)? »

» Se dall'Africa passiamo nella Siria, noi udiamo s. Efrem lodare s. Basilio « perchè occupando il luogo di Pietro e partecipando egualmente della sua autorità e libertà, riprese con santo ardimento l'imperator Valente (6). » È chiaro, l'autorità di questo illustre vescovo non era che una partecipazione di quella di Pietro; egli lo rappresentava, *sosteneva le sue veci*, disse s. Efrem, nel medesimo senso che s. Gaudenzio di Brescia chiama s. Ambrogio *il successcre di Pietro*, e che Gilda, soprannominato il Savio, disse « che i cattivi vescovi usurpano la sede di Pietro con piedi immondi: » nel medesimo senso finalmente che i vescovi di un concilio di Parigi dichiarano di non essere che vicari del principe degli apostoli, *cuius vicem indigni gerimus*, e che Pietro di Blois scrive ad un vescovo: « Padre, vi ricordi che voi siete il vicario del b. Pietro. »

»S. Gregorio di Nissa, quel gran dottore, confessa al cospetto di tutto

(1) Is. 22, 22. (2) Scorpiac., cap. 10.
(3) Cont. Parm., lib. 7, n. 3.

(4) Epist. 53. (5) Serm. 296. n. 11.
(6) Op. s. Ephr., pag. 725.

l'oriente la stessa dottrina, senza che si levi alcun richiamo : « Gesù Cristo, dice egli, ha dato per mezzo di Pietro ai vescovi le chiavi del regno celeste (1). » E non fa in ciò che professar la fede della santa sede, che per bocca di s. Leone pronunzia « che tutto ciò che Gesù Cristo ha dato agli altri vescovi, lo ha dato loro pel mezzo di Pietro. » E altresì: « il Signore ha voluto che il ministero (della predicazione) appartenesse a tutti gli apostoli; ma lo ha nondimeno confidato principalmente a s. Pietro, il primo degli apostoli, affinchè da lui come dal capo i suoi doni si spandessero in tutto il corpo (2). »

« Prima di s. Leone, Innocenzo I scriveva ai vescovi d'Africa: « Voi non ignorate ciò che è dovuto alla sede apostolica, d'onde deriva l'episcopato e tutta la sua autorità. » E un po' più lungi : « Quando si trattano materie che interessano la fede, io penso che i nostri fratelli e coepiscopi non debbano riferirsene che a Pietro, vale a dire all'autore del loro nome e della loro dignità (3). » E in altra lettera diretta a Vittricio di Roano: « Io comincerò coll'aiuto dell'apostolo s. Pietro, da cui l'apostolato e l'episcopato hanno preso il loro principio in Gesù Cristo (4). »

» Da un secolo all'altro si ode la stessa voce uscir da tutte le chiese. « Il Signore dicendo per la terza volta: *Mi ami tu? pasci le mie pecorelle,* ha dato questo incarico a voi primieramente e poscia per mezzo vostro a tutte le chiese sparse nell'universo (5). » Così si esprime Stefano di Larissa in una petizione a Bonifacio II. « Come oserò io, scriveva a s. Gregorio, Giovanni, vescovo di Ravenna, come oserò io resistere a questa sede che trasmette i suoi diritti a tutta la chiesa (6)? Citiamo anche s. Cesario d'Arles, che scriveva a papa Simmaco: « Poichè l'episcopato piglia la sua origine nella persona dell'apostolo s. Pietro, bisogna che la santità vostra colle sue savie decisioni insegni chiaramente alle chiese particolari le regole che devono osservare (7). »

» Sino allo scisma d'occidente non si conobbe altra dottrina in Francia; ma, per non andare nell'infinito, noi aggiungeremo solo ai passi che precedono le parole di un concilio di Reims, nella sentenza che pronunziò contra gli assassini di Folco, arcivescovo di Reims: « In nome di Dio e per la virtù dello Spirito santo, come altresì per l'autorità divinamente conferita ai vescovi dal beato Pietro, principe degli apostoli, noi li separiamo dalla santa chiesa (8). »

In questa guisa i due fratelli autori stabiliscono nella loro prefazione, coll'autorità del vangelo e della tradizione, che la giurisdizione spirituale è stata data immediatamente al solo Pietro, per comunicarla agli altri pastori. Rispetto alla distribuzione delle materie ed al disegno generale dell'opera, ecco l'ordine che hanno seguito.

La prima parte comincia con una storia compendiata della istituzione de' patriarchi. Si fa vedere che sono stati tutti istituiti dall'autorità di s. Pietro, e che i loro privilegi, fra i quali bisogna annoverare la potestà di confermare i vescovi, non

(1) Op. s. Greg. Nyss., tom. 3, pag. 314.
(2) Op. s. Leonis, ediz. Ballerini, tom. 2, col. 16. Serm 4, in an. assumpt. — Ib., col. 633, epist ad episc. prov. vien., cap. 1.
(3) Coustant, col. 888 et 896.
(4) Ib., col. 747.
(5) Labbe, Concil., tom. 4, col. 1692.
(6) Op. s. Gregorii, tom. 2, col. 668. Inter epist., lib. 5, epist. 56.
(7) Labbe, tom. 4, col. 1294.
(8) Ib., tom. 9, col. 481, e Tradizione della chiesa sull'istituzione dei vescovi, prefazione, pag. 35-40.

erano che una emanazione del primato della sede apostolica. Si mostra poscia che i medesimi patriarchi sono sempre stati confermati dai pontefici romani, a cui la chiesa greca, dalla sua origine sino allo scisma che la separò dall'unità cattolica, non ha cessato di attribuire un diritto supremo e inalienabile sulle ordinazioni.

La seconda e terza parte sono consacrate a provare che la dottrina della chiesa d'occidente non differiva su questo punto dalla dottrina della chiesa orientale. Si spiega in qual senso il papa può esser chiamato patriarca d'occidente, della quale espressione alcuni hanno abusato per cercare di far cadere a vuoto i diritti del sommo pontefice sulla chiesa universale. Dopo risposto alle obbiezioni che si traggono dal sesto canone di Nicea, e fissato il vero senso di questo canone, si dimostra che i metropolitani non avevano altra autorità che quella che tenevano dalla santa sede, che gli aveva stabiliti e di cui essi erano, propriamente parlando, i vicari: dal che ne conseguita che quanto più si accrescono e si distendono i loro diritti, e tanto più si distendono e si accrescono quelli della cattedra sopreminente che gli aveva ad essi conferiti. Se si nega questa origine della potestà de' metropolitani, si rimane oppressi sotto una moltitudine quasi infinita di testimonianze che si succedono senza interruzione dall'un secolo all'altro; se la si confessa, bisogna riconoscere che i papi possedevano essenzialmente i diritti che comunicavano ad altri vescovi: salvo che, fingendo di non vedere in quest'atto altro che un'abusiva pretensione, non si lasci qualcuno trasportare sino all'eccesso di negarne la legittimità, la qual cosa forzerebbe a sostenere che la chiesa d'occidente, dal quarto secolo in poi, non ha avuto che falsi pastori; la qual proposizione è così evidentemente empia che si distrugge da se medesima; l'enunziarla è un confutarla.

La storia dei concili di Costanza e di Basilea, della prammatica sanzione e del concilio di Trento, prova che nella stessa Francia non fu mai posto in questione il diritto de' pontefici romani sulla confermazione dei vescovi: diritto che la chiesa gallicana, fedele ai principii da essa ereditati da'suoi santi fondatori, si è compiaciuta di proclamare sino in quest'ultimi tempi con tal fermezza e costanza che onora tanto lei, quanto mette in disperazione gli innovatori.

In questa guisa i medesimi autori ricapitolano il loro lavoro. Essi confutano gagliardamente tutti gl'innovatori moderni, l'apostata Antonio De Dominis, Richer, Van Espen, Ellies Dupin, Tabaraud ed altri.

I due fratelli, autori del libro, sono nati a s. Malò, da una famiglia di negozianti e di armatori, fatta nobile da Luigi XV per avere mantenuto i poveri del paese in un tempo di carestia. Il primogenito si chiama Giovanni Maria Roberto di Lamennais, il più giovane ha nome Felice. Il loro maestro era un ecclesiastico, quando scoppiò la rivoluzione: il prete ebbe paura e fuggì in Inghilterra. Non avendo nè maestro nè scuola per continuare gli studi, i due fratelli si fecero a continuarli da loro medesimi: e il primogenito che aveva tredici anni servì di professore al più giovane. Essi cominciarono il latino da Tacito e il francese da Malebranche; la qual circostanza ha potuto influir molto sulla direzione dello spirito del più giovane. Scoppiata improvvisamente la guerra tra l'Inghilterra e la Francia,

il loro padre in un solo giorno perdette undici navi mercantili, quindi rassegnò ogni suo avere ai creditori. Questi si misero nelle mani, per la liquidazione, del figlio primogenito, dicendogli che se poteva dar loro la metà od anche solo il terzo, gli farebbero dono del rimanente. Il figlio pagò integralmente i piccoli creditori e rendette l'ottantacinque per cento agli altri; egli aveva allora quindici anni. Abbracciato lo stato ecclesiastico, ricevette gli ordini minori e il suddiaconato a Parigi verso il fine della rivoluzione e prima del ristabilimento del culto, quasi al tempo stesso che il suo amico e compatriota Giacinto di Quelen, che fu poscia arcivescovo della capitale. Dopo il concordato, l'abate Giovanni Maria di Lamennais fu gran vicario di s. Brieuc, sotto il vescovo Caffarelli. Quivi egli compose insieme con suo fratello la *Tradizione della chiesa sull'istituzione dei vescovi*. Ambedue erano caduti malati di languore, e i medici li dichiararono incurabili. Allora i due fratelli, sulla proposizione del primogenito, seguirono un sistema di vita affatto diverso: riposarsi, mangiare e bere ciò che poteva dar loro gagliardia, esercitarsi a cavallo; e così facendo risanarono. Nelle loro passeggiate di convalescenza, ei s'intrattenevano dei mali della chiesa, degli sforzi che faceva Napoleone e i suoi vescovi di corte per affievolire l'autorità del papa; si dicevano l'un l'altro come ispirati: Tale non può essere la tradizione della chiesa: si vuol cercare ne' concili e ne' padri. Tornati a casa, cercavan ne' libri e trovavano di aver bene indovinato, e che da poi due secoli i giansenisti ed altri settari avevano grandemente alterato i fatti e le dottrine. E i due fratelli, principalmente il primogenito, scrivevano le loro scoperte e ne celavano con cura i fogli per la tema che la polizia di Bonaparte non vi mettesse le mani sopra. Indi il più giovane de' fratelli ricevette il sacerdozio per deferenza a' consigli del suo primogenito e dell'eccellente abate Carron, autore di molte buone opere e di buoni libri. I due fratelli non avevano che un cuore ed un'anima, servir Dio e la sua chiesa. Questa unione durò cinquant'anni; allora il più giovane si divise da suo fratello e da se medesimo, ma speriamo che Dio lo renderà a se stesso ed a suo fratello (1).

L'abate Giovanni Maria di Lamennais fondò in Bretagna la congregazione de' fratelli dell'istruzion cristiana, i quali vanno nelle più piccole parrocchie, a due a due, od anche uno solo, ma allora sotto la condizione di albergar da un ecclesiastico, il quale diventa il loro superiore locale. Quando sono tre o di più, essi formano una comunità a parte e tengono spesso convitti pei fanciulli della classe media che vogliono perfezionarsi nel loro stato di artigiani o di artisti. Questi fratelli occupano quasi tutte le piccole scuole in Bretagna e ne hanno anche in Africa e nelle isole del nuovo mondo.

La Bretagna è una delle province meglio ordinate per l'educazione e l'edificazion cristiana. I fanciulletti vi sono allevati da fratelli e da suore delle scuole; i fanciulli della classe media possono imparare uno stato nei convitti de' fratelli e rimanervi sino a diciotto o vent'anni, al sicuro dalla corruzione del mondo; i giovanetti di una classe più elevata possono fare i loro studi nelle scuole condotte da preti: le persone più avanzate in età possono fare esercizi spi-

(1) La fine sì deplorabile di Felice Lamennais diede una smentita a queste benevole parole del Rohrbacher.

rituali, diverse volte all'anno, in una ventina di case istituite a ciò, come abbiam già veduto. Così il clero come il popolo vi è pieno di fede. In nessun luogo si trova venerazion più generale nè più religiosa per la santa sede. Tutte le diocesi di Bretagna hanno ripigliato o devono ripigliare l'officio romano.

Dalla Bretagna questo complesso di buone opere poteva distendersi a tutta la Francia. I due abati Lamennais avevano a loro amici quanti erano in Francia più segnalati per ingegno e pietà: l'abate Carron e l'abate Legris Duval ambedue autori di buone opere; l'abate Quelen, che fu poscia arcivescovo di Parigi; il visconte di Châteaubriand, illustre pel suo *Genio del cristianesimo*, i suoi *Martiri*, il suo *Itinerario di Gerusalemme;* tutti e quattro loro compatrioti di Bretagna; l'abate Frayssinous, rinomato per le conferenze, a cui attraeva la gioventù studiosa di Parigi; l'abate Boyer, cotanto conosciuto pe' suoi ritiri sacerdotali; gli abati Clausel di Montals e di Coussergues, il visconte di Bonald; l'abate Rausan e l'abate Janson, fondatori delle missioni di Francia, per risvegliar la fede nei cuori con una serie ben ordinata di istruzioni sulle verità da credere e le virtù da praticare; il signor Picot, redattore dell' *Amico della Religione* e autore di diverse opere utili.

Questa schiera d'uomini d'ingegno e di zelo che tendeva verso Roma, era preseduta in certo qual modo dal conte Giuseppe De Maistre. Nessuno scrittore ha contribuito più potentemente a rendere questa tendenza comune a tutta la Francia, all'Europa, all'universo, quanto l'autore *Del papa* e *della chiesa gallicana nelle sue relazioni col sommo pontefice*, due opere che in certo senso non ne formano che una. La prima si divide in quattro libri: 1° Del papa nelle sue relazioni colla chiesa cattolica; 2° Del papa nelle sue relazioni colle sovranità temporali; 3° Del papa nelle sue relazioni coll'incivilimento e la felicità de' popoli; 4° Del papa nelle sue relazioni colle chiese chiamate scismatiche. Nel primo libro egli parla dell'infallibilità o del primato dottrinale.

« L'*infallibilità* nell'ordine spirituale, dice egli, e la *sovranità* nell'ordine temporale, sono due parole perfettamente sinonime. Entrambe esprimono l'alta potestà che le domina tutte e da cui derivano tutte le altre; che governa e non è governata, che giudica e non è giudicata. — Quando diciamo che *la chiesa è infallibile*, noi non dimandiamo per lei, è cosa essenziale osservarlo, alcun privilegio particolare; noi dimandiam solo che essa goda del diritto comune a tutte le sovranità possibili, le quali tutte operano necessariamente come infallibili: poichè ogni governo è assoluto, e dal momento in cui gli si può resistere sotto il pretesto di errore o d'ingiustizia, esso non esiste più. — La sovranità ha forme differenti certamente. Essa non parla a Costantinopoli come a Londra; ma quando essa ha parlato dall' una parte e dall'altra alla sua maniera, il *bill* è senza appello come il *fefta*. — Un medesimo è della chiesa: in una maniera o in altra, bisogna che ella sia governata come qualunque altra unione; altrimenti non vi sarebbe più aggregazione, più insieme, più unità. Questo governo è dunque di sua natura infallibile, vale a dire *assoluto*, altrimenti esso non governerebbe più. — Non si tratta pertanto che di sapere dove sia la sovranità nella chiesa, poichè appena sarà riconosciuta, non sarà più

permesso di appellare dalle sue decisioni.

» Ora, se v'è cosa evidente così per la ragione come per la fede, egli è la chiesa universale essere una monarchia. L'idea sola dell'*universalità* suppone questa forma di governo, la cui assoluta necessità riposa sulla doppia ragione del numero de' sudditi e dell' estensione geografica dell'impero. — Onde tutti gli scrittori cattolici e degni di questo nome convengono unanimi che il reggimento della chiesa è monarchico ma sufficientemente temperato d'aristocrazia, perchè sia il migliore, il più perfetto de' governi. — Il Bellarmino l'intende così e conviene con candore perfetto che il governo monarchico temperato è migliore della monarchia pura. »

Il De Maistre fa a tale proposito le seguenti riflessioni sulla forma repubblicana: « Che cosa è una repubblica quando essa eccede certe dimensioni? È un paese più o men vasto, comandato da un certo numero d'uomini che si chiamano *la repubblica*. Ma il governo è sempre UNO; perchè non vi è e non vi può nemmeno essere repubblica disseminata. — Così nel tempo della repubblica romana, la sovranità repubblicana era nel *foro;* e il paese sottomesso, vale a dire i due terzi presso a poco del mondo conosciuto, erano una monarchia di cui il *foro* era l'assoluto e inesorabile sovrano. — Che se voi togliete questo stato dominatore, non resta più legame nè governo comune, ed ogni unità scompare (1). »

Rispetto alla definizione ed all'autorità de' concili, l'autore conchiude così: « I concili ecumenici non sono e non possono essere che il *parlamento o gli stati generali del cristianesimo radunati per l'autorità e sotto la presidenza del sovrano.* — Dovunque è un sovrano, e nel sistema cattolico il sovrano è incontrastabile, non vi possono essere assemblee nazionali e legittime senza di lui. Dal momento che egli ha pronunziato il *veto*, l'assemblea è sciolta, o la sua forza colegislatrice è sospesa; se essa si ostina, vi è rivoluzione. — Questa nozione così semplice e incontrastabile e che non si confuterà mai, mette in tutta la sua luce l' immensa ridicolaggine della questione tanto combattuta, *se il papa sia superiore al concilio, o il concilio superiore al papa.* Poichè è un dimandare in altri termini, *se il papa sia superiore al papa, o il concilio superiore al concilio.* — Nondimeno si può dire in un senso verissimo che *il concilio universale è superiore al papa;* poichè non vi potendo essere concilio di questo genere senza papa, se si vuol dire che il papa e l'episcopato intero sono superiori al papa, o, in altri termini, che il papa *solo* non può riesaminare un dogma definito da lui e dai vescovi uniti in concilio generale, il papa e il buon senso ne rimarranno d'accordo. — Ma che i vescovi separati da lui e in contraddizione con lui siano superiori a lui è tal proposizione a cui si fa tutto l'onor possibile trattandola solo di stravagante. — Perciò il teologo padre Thomassin disse egregiamente: « Non combattiam più per sapere se il concilio ecumenico sia al disopra o al disotto del papa. Contentiamoci di sapere che il papa in mezzo al concilio è al disopra di se medesimo, e che il concilio *decapitato del suo capo* è al disotto di se medesimo (2). »

Giuseppe De Maistre fa vedere, colle testimonianze cattoliche delle chiese d'occidente e d'oriente, che

(1) Del papa, lib. 1, cap. 1.

(2) Ib., cap. 3.

il primato del sommo pontefice è stato riconosciuto in tutti i tempi. Fra le testimonianze che egli cita ve n'ha alcune di quelle che noi abbiamo testè veduto nella prefazione della *Tradizione della chiesa sull'istituzione de' vescovi*. Egli vi aggiunge le seguenti:

« Nel quarto secolo, papa Anastasio chiama tutti i popoli cristiani *miei popoli*, e tutte le chiese cristiane *membri del mio proprio corpo* (1). E alcuni anni dopo, papa s. Celestino chiamava queste medesime chiese *nostri membri*. Papa s. Giulio scrive ai partigiani di Eusebio: *Ignorate voi che l'uso è che prima ci sia scritto, e che si decide qui ciò che è giusto* (2)? E avendo alcuni vescovi orientali, ingiustamente cacciati dalle loro sedi, ricorso a questo papa perchè li ristabilisse nelle loro diocesi del paro che s. Atanasio, lo storico (greco) che riferisce questo fatto osserva *che la cura di tutta la chiesa appartiene al papa a motivo della dignità della sua sede* (3). Verso la metà del quinto secolo s. Leone dice al concilio di Calcedonia ricordandogli la sua lettera a Flaviano: *Non si tratta più di discutere audacemente, ma di credere, avendo la mia lettera a Flaviano, di felice memoria, pienamente e chiarissimamente deciso tutto ciò che è di fede sul mistero dell'incarnazione* (4). E non volendo i legati permettere che sedesse sui seggi dei vescovi, Dioscoro, patriarca d'Alessandria, stato precedentemente condannato dalla santa sede, mentre si aspettava il giudizio del concilio, dichiararono ai commissari dell'imperatore *che se Dioscoro non usciva dall'assemblea, ne sarebbero usciti essi medesimi* (5). Fra i seicento vescovi che udirono la lettura di questa lettera, non fu alcuno che riclamasse; e fu da questo stesso concilio che uscirono le famose grida che echeggiarono poscia in tutta la chiesa: *Pietro ha parlato per la bocca di Leone, Pietro è sempre vivo nella sua sede*. E in questo medesimo concilio, Lucenzio, legato dello stesso papa, diceva: *Si osò tenere un concilio senza l'autorità della santa sede*, cosa che NON SI È MAI FATTA e che *non è permessa*. Questa è la ripetizione di ciò che papa Celestino diceva poco tempo prima a' suoi legati che partivano pel concilio generale d'Efeso: *Se le opinioni sono divise, vi ricordi che voi siete colà per giudicare e non per disputare* (6).

» Il papa, com'è noto, aveva egli stesso convocato il concilio di Calcedonia alla metà del quinto secolo, e non pertanto avendo il canone ventesimottavo conceduto il secondo posto alla sede patriarcale di Costantinopoli, s. Leone lo rigettò. Indarno l'imperator Marciano, l'imperatrice Pulcheria e il patriarca Anatolio gli fanno su questo punto le più vive istanze; il papa rimane inflessibile. Egli dice che il terzo canone del primo concilio di Costantinopoli, che aveva attribuito precedentemente questo posto al patriarca di Costantinopoli, non era mai stato mandato alla santa sede. Egli cancella e dichiara nullo, *per l'autorità apostolica*, il canone ventesimottavo del concilio di Calcedonia. Il patriarca si sottomette e conviene che il papa era il padrone. Lo stesso papa aveva convocato precedentemente il secondo concilio di Efeso e tuttavia lo annullò negandogli la sua approvazione.

(1) Coustant., col. 739. (2) Ib.
(3) Sozomeno, lib. 3, cap. 8.
(4) Coustant. (5) Labbe.

(6) Ad disputationem si ventum fuerit, vos de eorum sententiis iudicare debetis, non subire certamen.

» Al principio del sesto secolo, il vescovo di Patara in Licia diceva all'imperatore Giustiniano: *Vi possono essere molti sovrani sulla terra, ma non vi è che un papa su tutte le chiese dell'universo* (1). Nel settimo secolo, s. Massimo scrive in un'opera contro i monoteliti: « Se Pirro pretende di non essere eretico, non tardi a scolparsi presso molti; provi la sua innocenza al beato papa della santa chiesa romana, vale a dire alla sede apostolica, a cui appartiene l'impero, l'autorità e la potestà di legare e slegare su tutte le chiese che sono nel mondo, IN OGNI COSA E IN OGNI MANIERA (2). » Alla metà di questo medesimo secolo, i vescovi d'Africa, uniti in concilio, dicevano a papa Teodoro in una lettera sinodale: *Le nostre antiche leggi hanno deciso che di tutto quello che si fa anche ne' paesi più lontani non debba essere esaminata nè ammessa cosa alcuna prima che ne abbia preso conoscenza la vostra sede illustre* (3). Al finire dello stesso secolo, i padri del sesto concilio generale (terzo di Costantinopoli) ricevono nella quarta sessione la lettera di papa Agatone, il quale dice al concilio: « La chiesa apostolica non si è mai allontanata in nulla dal cammino della verità. Tutta la chiesa cattolica, tutti i concili ecumenici hanno sempre abbracciato la sua dottrina come quella del *principe degli apostoli.* » E i padri rispondevano: *Sì, tale è la vera regola della fede; la religione è sempre rimasta inalterabile nella sede apostolica. Noi promettiamo di separare nell'avvenire dalla comunione cattolica tutti quelli che non saranno d'accordo con questa chiesa.* — Il patriarca di Costantinopoli aggiunge: *Io ho sottoscritto questa professione di fede di mia propria mano.* S. Teodoro studita diceva a papa Leone III, in sul principiar del nono secolo: *Essi non hanno temuto di tenere un concilio eretico di loro autorità, senza la vostra licenza, mentre non ne potevano tenere neppur uno, anche ortodosso, senza vostra saputa,* SECONDO L'ANTICO COSTUME (4). »

Dopo queste testimonianze cattoliche delle chiese di occidente e di oriente, il De Maistre cita le testimonianze particolari della chiesa gallicana, perfin quelle de' giansenisti, poi quelle de' protestanti e finalmente quelle della chiesa russa, e per lei le testimonianze della chiesa greca dissidente. Quanto a quelle de' russi, noi le abbiamo già vedute nel libro ottantesimottavo di questa storia. Rispetto alle testimonianze de' protestanti, non sarà inutile presentarne le principali. Cominciamo, com'è di tutta giustizia, da Lutero, il quale ha lasciato cader dalla sua penna queste parole memorabili: « Io rendo grazie a Gesù Cristo perchè conserva sulla terra una chiesa unica col mezzo di un gran miracolo..... in guisa che essa non si è mai allontanata dalla vera fede con alcun decreto. » — « Sono bisognevoli alla chiesa, dice Melantone, de' conduttori per mantener l'ordine, per aver l'occhio sopra quelli che sono chiamati al ministero ecclesiastico, e sulla dottrina de' sacerdoti e per esercitar i giudizi ecclesiastici; di modo che se non vi fossero tali vescovi, BISOGNEREBBE FARNE. LA MONARCHIA DEL PAPA servirebbe altresì molto a conservare fra diverse nazioni il consenso nella dottrina. » Calvino gli succede:

(1) Liberat., In breviar. de causa Nestor. et Eutychet Parigi, 1675, in 8°, cap. 22, p. 775.

(2) Bibliotheca patrum, tom. 11, p. 76.

(3) Antiquis regulis sancitum est ut quidquid, quamvis in remotis vel in longinquis agatur provinciis, non prius tractandum vel accipiendum sit, nisi ad notitiam almae sedis vestrae fuisset deductum.

(4) Del papa, cap. 6.

« Dio, dice egli, ha posto il trono della sua religione nel centro del mondo e vi ha collocato un pontefice unico, al quale tutti sono obbligati di rivolgere gli occhi per conservarsi più fortemente nell'unità. » Il dottore Grozio dice schiettamente, « che, senza il primato del papa, non vi sarebbe più mezzo di terminar le controversie e fissar la fede. » Il Casaubono non ha fatto difficoltà a confessare « che agli occhi di qualsivoglia persona istruita nella storia ecclesiastica il papa era lo strumento di cui Dio si è servito per conservare il deposito della fede in tutta la sua integrità per molti secoli. » Secondo l'osservazione del Puffendorf, non è permesso di dubitar che la chiesa non sia monarchica e necessariamente monarchica, trovandosi la democrazia e l'aristocrazia escluse dalla natura medesima delle cose, come assolutamente incapaci di mantener l'ordine e l'unità in mezzo all'agitazion degli animi ed al furor delle parti. » Egli aggiunge con notevole saviezza: « La soppressione dell'autorità del papa ha gettato nel mondo infiniti germi di discordia; poichè, non vi essendo più autorità sovrana per terminare le controversie che suscitavansi da tutte le parti, si videro i protestanti dividersi fra loro, *e straziarsi le viscere colle loro proprie mani* (1). »

Nel libro secondo, *Del papa nelle sue relazioni colle sovranità temporali*, Giuseppe De Maistre osserva che, se si esamini la condotta dei papi durante la lunga lotta che essi hanno sostenuto contro la potestà temporale, si troverà che essi si sono proposti tre fini, invariabilmente seguiti con tutte le forze di cui poterono disporre: 1° inconcusso mantenimento delle leggi del matrimonio contro tutte le usurpazioni del libertinaggio onnipotente; 2° Conservazione dei diritti della chiesa e dei costumi sacerdotali; 3° la libertà dell'Italia. Dopo di che l'autore giustifica questa potestà del papa, discutendo i principali fatti che vi si riferiscono e le principali obbiezioni che loro son fatte.

Nel terzo libro, *Del papa nelle sue relazioni coll'incivilimento e la felicità dei popoli*, l'autore tratta gli articoli seguenti: 1° le missioni; 2° la libertà civile degli uomini; 3° l'istituzione del sacerdozio e il celibato dei preti; 4° istituzione della monarchia europea; 5° vita comune dei principi; alleanza segreta della religione e della sovranità; 6° osservazioni particolari sulla Russia; 7° altre osservazioni particolari sull'impero di oriente. L'autore si esprime così nell'epilogo che fa di questo libro: « La coscienza illuminata e la buona fede non ne potrebbero più dubitare: il cristianesimo è quello che ha formato la monarchia europea, maraviglia troppo poco ammirata. Ma senza il papa non vi è vero cristianesimo; senza il papa l'istituzione divina perde la sua possanza, il suo carattere divino e la sua forza per convertire; senza il papa essa non è altro più che un sistema, una credenza umana, incapace di entrar nei cuori e di modificarli per render l'uomo suscettivo di un più alto grado di scienza, di morale e d'incivilimento. Qualsivoglia sovranità che non fu tocca in fronte dal dito efficace del gran pontefice rimarrà sempre inferiore alle altre così nella durata de' suoi regni come nel carattere della sua dignità e nelle forme del suo governo. Qualunque nazione, anche cristiana, che non ha sentito abbastanza l'azione costituente (di questo pontefice) rimarrà anche essa eternamente al disotto delle altre, ogni cosa eguale d'altronde;

(1) Del papa, cap. 9.

ed ogni nazione separata dopo ricevuta l'impronta del sigillo universale sentirà finalmente che le manca qualche cosa, e sarà fatta tosto o tardi ravvedere dalla ragione o dalla sciagura (1). »

Il libro quarto, *Del papa nelle sue relazioni colle chiese chiamate scismatiche*, è seguito da una conclusione generale di tutta l'opera, nella quale si leggono queste parole: « Tutto sembra dimostrare che gli inglesi sono sortiti a suscitare il gran moto religioso che si prepara e che sarà un'epoca sacra ne' fasti del genere umano. Per giunger primi alla luce fra tutti quelli che l'hanno abbiurata, essi hanno due vantaggi inapprezzabili e che non conoscono; ed è che, per la più felice contraddizione, il loro sistema religioso si trova ad un tempo il più evidentemente falso e il più evidentemente vicino alla verità. — Per sapere che la religione anglicana è falsa, non è mestieri nè di investigazioni nè di argomentazione. Essa è giudicata per intuizione; essa è falsa come il sole è luminoso. Basta il guardare. *La gerarchia anglicana è disgregata nel cristianesimo; essa è dunque nulla.* A questa semplice osservazione non si può rispondere cosa assennata. Il suo episcopato è egualmente rigettato dalla chiesa cattolica e dalla protestante; ma se non è nè cattolico nè protestante, che cosa è esso dunque? Nulla. È un'istituzione civile e locale, diametralmente opposta all'universalità, segno esclusivo della verità. O questa religione è falsa, o Dio si è incarnato per gl'inglesi; fra queste due proposizioni non v'ha alcun mezzo. — Ma se in tutto ciò che esso racchiude di falso non v'è nulla così evidentemente falso quanto il sistema anglicano, in contraccambio, per quanti motivi non si raccomanda esso a noi come il più vicino alla verità? Ritenuti dalle mani dei tre terribili monarchi, che gustavano poco le esagerazioni popolari, e ritenuti altresì, è dovere di osservarlo, da un buon senso superiore, gl'inglesi poterono nel secolo decimosesto resistere sino ad un punto notevole al torrente che trascinava le altre nazioni e conservar diversi elementi cattolici. Da ciò quella fisonomia che distingue la chiesa anglicana, e che tanti scrittori hanno fatto osservare. « Essa non è certamente la sposa legittima, diceva il poeta Dryden; ma è la innamorata di un re; e quantunque figlia manifesta di Calvino, pur non ha il volto sfacciato delle sue sorelle. Sollevando il capo con aria maestosa, ella pronunzia molto distintamente i nomi di *padri*, di *concili*, di *capo della chiesa;* la sua mano porta con disinvoltura il baston pastorale; essa parla gravemente della sua nobiltà, e sotto la maschera di una mitra isolata e ribelle ha saputo conservare non so qual resto di grazia antica, venerabile avanzo di una dignità che non è più. »

Dopo questa citazione del poeta, il conte De Maistre sclama: « Illustri inglesi, voi foste già i primi nemici dell'unità; a voi oggi è dovuto l'onore di ricondurla in Europa. L'errore non vi alza il capo se non perchè le nostre due lingue sono nemiche; ma se esse si accorderanno sul primo degli oggetti, nessuna cosa potrà resistere ad esse. Non si tratta che di cogliere la felice occasione che la politica vi appresenta in questo momento. Un solo atto di giustizia, e il tempo s'incaricherà del resto. »

Come abbiam veduto, gli illustri inglesi hanno sentito l'invito del nobil conte De Maistre. Possa un'altra

(1) Del papa, lib. 3, Epilogo e conclusione.

classe d'uomini udire del paro l'invito che le indirizza il medesimo autore, nella sua opera *Della chiesa gallicana*, che fa seguito alla precedente, e ne formava prima il quinto libro!

Già nella prefazione dell'opera *Del papa* l'autore aveva detto: « Quantunque nel corso intero della mia opera io mi sia attenuto, per quanto mi è stato possibile, alle idee generali, pur si conoscerà facilmente che io mi sono particolarmente occupato della Francia. Prima che ella abbia conosciuti bene i suoi errori, non v'è per lei salute; ma se essa è tuttavia cieca su questo punto, l'Europa l'è forse di più sopra quello che deve aspettar dalla Francia. — Vi sono nazioni privilegiate che hanno una missione in questo mondo. Io ho procurato già di spiegar quella della Francia, la quale mi sembra chiara quanto il sole. Avvi nel governo naturale e nelle idee nazionali del popolo francese non so quale elemento teocratico e religioso che si ritrova sempre. Il francese abbisogna della religione più di qualsivoglia altro uomo; se ne manca, esso non è solamente affievolito, ma mutilato. »

Nella prefazione *Della chiesa gallicana* si leggono queste altre parole: « L'autore ha detto al clero di Francia: *Si ha bisogno di voi per quello che si prepara.* Non gli fu mai indirizzato complimento più lusinghiero: tocca a lui a riflettervi. — Ma siccome è una legge generale che l'uomo non aggiugne a nulla di grande senza fatiche e sacrifizi, e siccome questa legge si spiega, soprattutto nelle cose religiose, con una magnifica severità, il sacerdozio francese non deve sperare di essere posto in capo all'opera che si avanza senza che gli costi nulla. Il sacrifizio di certi pregiudizi favoriti, succiati col latte e diventati natura, è sicuramente difficile ed anche doloroso; tuttavia non v'è da stare incerti; un gran guiderdone vuole un gran coraggio. »

L'opera *Della Chiesa gallicana* è in due libri. Nel primo si tratta dello spirito di opposizione alimentato in Francia contro la santa sede e delle sue cause. Queste cause sono il calvinismo dei parlamenti e poi il giansenismo, il quale non è che un calvinismo mascherato. Nel secondo libro, l'autore espone e discute il sistema gallicano, la dichiarazione del 1682, l'affare della regalia, le libertà della chiesa gallicana e le quistioni accessorie, coll'erudizione, la sagacità, la profondità di un vero uom di genio. Queste due opere hanno fatto un'immensa impressione sui lettori francesi e mutate molte idee. Noi ne abbiam fusa la sostanza in questa storia.

Le altre opere del conte De Maistre, sono: 1° *Considerazioni sulla Francia*, che uscirono per la prima volta nel 1796. 2° *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane*, 1815. 3° *Sul ritardo della giustizia divina nella punizione de' colpevoli:* opera di Plutarco di nuovo tradotta con giunte e note, 1816. I tre volumi *Del papa* e *Della chiesa gallicana nelle sue relazioni col sommo pontefice*, apparvero nel 1819 e nel 1821. 4° *Le serate di s. Pietroborgo*, o *Trattenimenti sul governo temporale della provvidenza*, seguiti da un *Trattato sui sacrifizi*, 1821. 5° *Lettere ad un gentiluomo russo sull'inquisizione di Spagna*, scritte nel 1815, pubblicate nel 1822. 6° *Esame della filosofia di Bacone*, in cui si trattano diverse quistioni di filosofia razionale, 2 vol., 1836. 7° *Lettere ed opuscoli inediti*, pubblicati da suo figlio, 2 vol., 1851.

Da una famiglia di origine francese, un ramo della quale si è conservato in Linguadoca, nacque Giuseppe De Maistre, primogenito di dieci fratelli, il 1° aprile 1753 a Ciamberì, ove suo padre Francesco Saverio era presidente del senato. Egli aspirò la pietà sulle ginocchia di sua madre Cristina di Motz, e spiegò il suo maraviglioso ingegno sotto la direzione del suo avo materno, senatore Giuseppe De Motz, che gli diede valenti maestri fra i gesuiti, di cui vegliava alle lezioni con tenera cura. Nel 1788 Giuseppe De Maistre fu nominato senatore anch'esso dal re di Sardegna. Nel 1793 avendo gli eserciti francesi invasa l'Italia, egli abbandonò la Savoia e si stabilì a Losanna, ove fu incaricato dal re di Sardegna, Vittorio Amedeo, di un carteggio importante coll'ufficio degli affari esteri. La sua dimora sul confine di Francia in un paese libero ove accorrevano i rifuggiti di tutte le fazioni gli agevolava la conoscenza di avvenimenti che interessavano tutta l'Europa; i suoi gravi studi nella storia e nella politica, la sua sagacità, la sua penetrazione rendevano preziose non solamente al suo principe, ma a tutte le corti europee, le note ch'egli comunicava sugli uomini e sulla vera condizion delle cose. Trovato negli archivi di Venezia tutto quanto questo carteggio, Bonaparte lesse con sorpresa ed ammirazione i sicuri e fermi giudizi e le predizioni politiche da lui stesso avverate. Mente operosa e fatta per la lotta, il De Maistre non si tenne contento di queste intime confidenze; cominciò dal pubblicare diversi opuscoli politici, ma che risguardavan solo gli affari del suo paese; indi si fece conoscere da tutta l'Europa colle sue *Considerazioni sulla Francia*. Dal 1802 al 1817 fu ministro plenipotenziario del re di Sardegna a Pietroborgo, ove compose la maggior parte delle sue opere. Richiamato a Torino nel 1817, fu nominato ministro di stato, reggente la gran cancelleria, e morì cristianamente nel 1821 a sessantotto anni, lasciando un figlio e due figlie, la più giovane delle quali si sposò al duca di Montmorency-Laval (1).

Suo contemporaneo, il visconte Luigi Gabriele Ambrogio di Bonald, nato a Milhau, nel Rouergue, il 2 ottobre 1754, morì il 23 novembre 1840. Da Milhau, Luigi di Bonald fu mandato da sua madre, rimasta vedova, in un convitto di Parigi, poscia al collegio di Juilly, celebre istituto dell'oratorio. Ne uscì per diventar moschettiere; e siccome aveva avuto il vaiuolo, i suoi capi lo mandavano spesso a *pigliar l'ordine* al letto di Luigi XV, assalito allora dalla terribile malattia della quale morì. Soppresso nel 1776 il corpo dei moschettieri, Luigi di Bonald si ammogliò. Il 6 giugno 1785 egli diventò sindaco di Milhau, e lo seppe preservare lungamente dalla febbre rivoluzionale. Nel 1790 i suoi concittadini lo nominarono, a Rhodez, membro dell'assemblea del dipartimento, e in breve presidente dell'amministrazione dipartimentale dell'Aveyron. Rassegnato a tutte le croci, questo perfetto cristiano non dimandava a Dio che di allontanare da lui lo spirito di orgoglio e d'amor proprio: tal era la disposizione ch'egli recava nell' esercizio delle pubbliche funzioni. Quando l'assemblea nazionale ebbe imposto alla debolezza di Luigi XVI l'accettazione della costituzione civile del clero, quando l'autorità delle leggi, l'influenza della religione e l'ascenden-

(1) Veggasi a compimento di questo breve cenno biografico lo *spirito del conte Giuseppe De Maistre*, pubblicato nel 1859, Gaume.

te della gente dabbene furono cadute insiem col potere in un comune naufragio, il visconte di Bonald diresse a' suoi colleghi la seguente lettera:

« Dispensato per la mia carica dall'assistere alle deliberazioni del *direttorio*, io avrei potuto prolungare il mio soggiorno lungi da voi, o signori, ed evitar così di concorrere personalmente all'esecuzione dei nuovi decreti; ma io devo alla fede che professo un altro omaggio che un'assenza ambigua od un timido silenzio...

» Io ho dato e darò sempre l'esempio della sommissione più profonda all'autorità legittima, e le disposizioni più severe non mi strapperanno nè un lamento nè un dispiacere; ma sopra oggetti di un ordine superiore e che mi sembrano interessare la mia religione, io non andrò, separandomi dall'*autorità visibile della chiesa*, che gli elementi più familiari della mia credenza mi hanno insegnato a riconoscere nel corpo dei pastori uniti al loro capo, ad *espormi a dubbi crudeli*, *a rimorsi strazianti per colui che ha confidato a queste consolanti verità la felicità della propria esistenza*. L'assemblea nazionale ha decretato mutamenti nella disciplina ecclesiastica e nella costituzione del clero; essa ha imposto ai pastori il giuramento di conformarvisi e di mantenerli. Per replicate istanze il re ha dato la sua sanzione a questi decreti: ma il capo della chiesa se ne sta silenzioso; i primi pastori rigettano tutti queste innovazioni; i pastori secondari, uniti ai loro vescovi, mostrano ovunque la più invincibile resistenza, e molti anche di quelli che vi avevano aderito ritrattano la loro adesione come una debolezza od una sorpresa... Ed io, *a cui è comandato di credere e non di decidere*, io so il dispregio della santa sede e dell'autorità de' primi pastori essere stato il principio di tutte le dissensioni religiose che hanno desolato la chiesa e lo stato; io che non posso separare il rispetto che devo alla mia religione dal rispetto che essa mi comanda pe' suoi ministri, *andrò io a prevenire la decisione del capo della chiesa*, ad affrontare l'opinione unanime de' miei pastori, disonorar la mia religione, ponendo i sacerdoti tra la coscienza e l'interesse, lo spergiuro e l'avvilimento; *andrò io a dir loro:* Giura o rinunzia alle tue funzioni alla tua sussistenza, come in altri tempi si diceva agli uomini: *Credi o muori!* No, no, signori, no; l'umanità e la religione s'indispettiscono a tale pensiero. Non è questo certamente il fine che i miei concittadini avevano nell'onorarmi della loro fiducia; essi mi rimprovererebbero un giorno di averla usurpata, ed io rinunzio alle testimonianze lusinghiere che essi mi hanno dato, se non posso goderne senza tradire la mia coscienza e i loro più grandi interessi. »

Dopo questa solenne rinunzia, la famiglia del signor di Bonald lo strinse a porsi al sicuro. Egli si ritrasse per qualche tempo nelle sue terre, indi espatriò conducendo seco i suoi due figliuoli Enrico e Vittore, che pose nel collegio di s. Carlo, dell'università di Eidelberga. La prima volta che egli entrò con essi nella chiesa dello Spirito santo di questa città, notata l'iscrizione posta sull'alto dell'altar maggiore, *Solatori Deo, al Dio consolatore*, « Figliuoli miei, disse, queste parole sembrano applicarsi particolarmente agli emigrati. » Quando fu licenziato l'esercito de' principi, ritrasse dal collegio i suoi figliuoli e si occupò egli stesso della loro educazione,

In mezzo a queste cure ed ai crudeli tormenti che gli cagionavano i mali sempre più grandi della sua patria, la sua lontananza e separazione dal rimanente della famiglia e varie volte il manco assoluto del necessario al vivere, e il timore di un più infelice avvenire lo costrinsero ad occuparsi della sua prima opera, la *Teoria del potere politico e religioso nella società civile*, *dimostrata dal ragionamento e dalla storia*, senza che avesse a sua disposizione su quella terra straniera tutti i documenti e tutte le opere che gli erano tanto necessarie. Ecco la sostanza di questo scritto, che pose l'autore sin dal bel principio allato ai pensatori e scrittori piu segnalati. Definendo il potere politico un'applicazione esatta e ragionata dei precetti di Dio medesimo alla società civile, egli dimostra l'intima affinità che passa tra il principio religioso e il buon governo degli stati. A sostegno de' suoi ragionamenti egli invoca la testimonianza di tutte le età storiche che hanno languito in uno stato di legislazione incompiuto e spesso barbaro, infino a che il principio cristiano, principio di vita e di affrancamento, non è venuto a fecondare la società umana e l'incivilimento. Egli applica questa dottrina all'ordine politico che regnava in Francia nel 1796, e vi trova la condanna delle teorie che si tentava allora di mettere in pratica, e che, prive delle condizioni di vitalità che la consacrazione del principio religioso poteva sola ad esse comunicare, gli sembrano destinate a provare un'altra volta l'impotenza assoluta dell'uomo che si separa da Dio. Finalmente egli intravide sin d'allora il ristabilimento dei Borboni come l'inevitabile conseguenza e l'unico rimedio contro l'anarchia e l'ateismo che avevano invaso ogni cosa (1).

Mentre l'autore attendeva a questo lavoro, ne leggeva talvolta a' suoi figliuoli i passi più adatti alla loro capacità per tentarne l'effetto sulla loro ragione e intelligenza nascente; e questi si permettevano talvolta alcune osservazioni e obbiezioni che certamente non lo arrestavano..... Egli fece copiare una gran parte di quest'opera a suo figlio Enrico; e questi gli fece una volta l'osservazione che la sua spiegazione della *volontà generale* nella società gli pareva non fosse abbastanza chiara. Dipoi, l'autore che pensava spessó a ristampare quest'opera, confessava che vi erano alcune pagine le quali avean bisogno d'essere schiarite.

Noi abbiamo la più profonda convinzione che se uno spirito così distinto come Luigi di Bonald non ha sempre la desiderabile chiarezza, questo procede principalmente dalla confusione di idee che il luteranismo, il calvinismo, ma soprattutto il giansenismo hanno sparso su certe quistioni fondamentali della ragione e della fede, della filosofia e della teologia; confusione d'idee sulla natura umana e la grazia divina, sul fine naturale e sul fine soprannaturale dell'uomo, sul grado di libero arbitrio che gli rimane, sulla ragion naturale e la rivelazione propriamente detta; quistioni fondamentali che, chiarite bene una volta ne chiariscono le molte altre; ma che, disconosciute, ignorate, mal comprese, lasciate nel vago e nell'oscurità, imbrogliano ed oscurano necessariamente tutto il resto, ed è il caso di quasi tutte le opere moderne: quistioni fondamentali, sulle quali però all'occasione del giansenismo la chiesa ha fatto decisioni moltiplicate e precise, ma che gli

(1) Nuova biografia univ., art. Bonald.

autori moderni, anche cattolici e di buone intenzioni, trascurano di conoscere, di studiare, di combinare nel loro complesso, affine di avere una regola sicura per ben giudicare le idee dell'uomo e i fatti della storia. Queste considerazioni si applicano a Luigi di Bonald, ma molto meno che a molti altri scrittori.

La sua *Teoria del potere politico e religioso nella società civile, dimostrata dal ragionamento e dalla storia*, suppone il *ragionamento* sempre appoggiato sopra principii incontrastabili, e la *storia* sempre apprezzata ne' suoi fatti con un'intera esattezza. Forse perchè questo non avviene sempre, lo stesso autore e i suoi figliuoli non trovavano nell'opera tutta la desiderabile chiarezza.

Quando ne fu compiuta la composizione, essendosi Bonald determinato di abbandonare Eidelberga per approssimarsi alquanto al mezzogiorno della Francia, andò a piedi a Costanza recando seco il suo manoscritto nella borsa da viaggio. Egli aveva a compagni i suoi due figli: e tutti e tre albergarono in una di quelle casucce contadinesche cinta da un bell'orticello che prospettava il lago di Costanza. Luigi di Bonald rivide quivi il suo manoscritto, vi fece correzioni e mutamenti importanti e lo comunicò ad uomini di merito che dimoravano in Costanza, ove risolse di farlo stampare da preti emigrati che avevano stabilita una tipografia francese. Compiuta la stampa, l'autore distribuì a' suoi amici alcuni esemplari di quest'opera, di cui non poteva egli stesso pregiar per anco il giusto valore; ne mandò altresì diversi esemplari alle corti straniere, ed inviò il resto dell'edizione da Costanza a Parigi, ove fu sequestrato dalla polizia del direttorio.

Nella primavera del 1797 l'autore rientrò in Francia in un coi due figli. Madama di Bonald era venuta a Monpellieri a condurre al padre i suoi due più giovani figli, una figlia cioè e Maurizio, oggidì cardinale e arcivescovo di Lione. Gli emigrati furono di bel nuovo perseguitati dopo il 18 fruttidoro; ma caduto finalmente il direttorio, il Bonald potè ritirarsi in pace nella piccola terra di Monna, scarso avanzo del suo patrimonio, venduto come bene nazionale e che la moglie aveva riscattato con parte della sua dote.

Nel suo ritiro l'autore compose molte opere. Nel 1800, sotto il nome del cittadino Severin, egli pubblicò il suo *Saggio analitico sulle leggi naturali dell'ordine sociale o del potere, del ministro e del suddito nella società.* Nel 1802 apparve la *Legislazione primitiva considerata negli ultimi tempi dai soli lumi della ragione.* Nel 1801 il *Divorzio considerato nel secolo decimonono, relativamente allo stato domestico ed allo stato pubblico della società.* Nel 1815 *Riflessioni sull'interesse generale dell'Europa, seguite da alcune considerazioni sulla nobiltà.* Nel 1818 *Ricerche filosofiche sui primi oggetti delle conoscenze morali.* Nel 1830 *Dimostrazione filosofica del principio costitutivo della società, seguita da meditazioni politiche tratte dal Vangelo.* In quest'ultima opera il Bonald ricapitola la sostanza di tutte le sue altre, senza eccettuare una gran copia di opuscoli, di articoli da giornali, discorsi detti alla camera dei deputati o dei pari. La sostanza, lo scopo è di ricondurre ogni cosa all'unità, ma unità trina. Per esempio: nella famiglia, di cui il popolo ed anche il genere umano non sono che lo sviluppo, vi sono tre persone, il *padre*, la *madre* e il *figlio* con una subordinazione naturale. Tale è sulla terra il tipo

originale d'ogni società, d'ogni governo; dappertutto vi è *potere*, *ministro* o intermediario, e *soggetto;* nella società religiosa *pontefice*, *prete*, *fedeli*, e, in un ordine d'idee più generali, *causa*, *mezzo*, *effetto*. Questa proporzione unitaria abbraccia ogni cosa, il cielo e la terra, Dio e l'uomo. Dio è Padre, Figliuolo e Spirito santo; dal Padre procede il Figlio, dal Padre e dal Figlio procede lo Spirito santo; tre persone in un solo Dio, un solo Dio in tre persone. V'è uguaglianza tra le persone, v'è ben anco circoncessione dall'una persona nell'altra, in guisa che il Padre è nel Figliuolo, e il Figliuolo nel Padre, lo Spirito santo in tutti e due, e reciprocamente, ma sempre con subordinazione di origine. Fra Dio e l'uomo v' è il mediatore per eccellenza, l'uomo-Dio, il Dio-uomo, che unisce nell'unità della sua persona la divinità e l'umanità; gloria ineffabile che l'umanità non avrebbe mai potuto nè meritare e neppur concepire, ma che Dio le concede per eccesso di bontà incomprensibile; tale è la sostanza della grazia propriamente detta, dono inconcepibile che Dio stesso fa di sè all'uomo. Sì, per la natura, Dio dà noi stessi a noi medesimi; ma colla grazia, Dio stesso si dà a noi. Perciò dalla natura umana alla grazia divina corre tutta la distanza che è da noi a Dio.

Il signor di Bonald, forse per la sua prima educazione avuta dagli oratoriani di Juilly, pare non abbia conosciuto questa distinzion fondamentale della grazia divina e della natura umana; la qual cosa gl'impedisce di seguire in tutto il suo sviluppo l'idea feconda della proporzione trinitaria. Per esempio, si legge nel discorso preliminare della sua *Legislazione primitiva:* « Qui cadeva l'equivoco della parola *natura* e *naturale*, che ha prodotto sì grandi errori, e per una conseguenza inevitabile, sì gravi disordini. La religione, senza dubbio, è *soprannaturale*, se si chiama la *natura* dell'uomo la sua ignoranza e la sua corruzion natie, da cui non può trarsi colle sole sue forze; e in questo senso ogni conoscenza di verità morale gli è soprannaturale: ma la religione è ciò che v'ha di più naturale all'uomo per formar la sua ragione e regolare le sue azioni, se si vede la natura dell'essere ove essa è, vale a dire nella pienezza dell'essere, nello stato dell'essere perfetto; stato di virilità dell'uomo fisico, opposto allo stato d'infanzia; stato di cognizione per l'uomo morale opposto allo stato d'ignoranza; stato d'incivilimento per la società, opposto allo stato di barbarie. La religione è ciò che v'ha di più naturale, perchè essa è ciò che v'ha di più perfetto, e si può anzi dire che essa non è soprannaturale all'uomo ignorante e corrotto, se non perchè è naturale all'uomo illuminato e perfezionato (1).»

Evidentemente il signor di Bonald è allato alla quistione e s' inganna in un accessorio. Quando si parla di *natura* e di *grazia*, rispetto all'uomo, si tratta della *natura* medesima dell'uomo e della *grazia* di Dio, grazia divina che empie l'intervallo infinito fra Dio e l'uomo, per unire immediatamente l'uno all'altro, come mezzo termine. La grazia è un dono soprannaturale che Dio concede all'uomo per meritare la vita eterna. Tale è, sotto termini più o meno diversi, la definizione comune di tutti i catechismi e di tutte le teologie, in particolare di s. Tommaso. La parola importante è *soprannaturale*, o che è al diso-

(1) Legisl. primit., Disc. prelim., pag. 48 e 49, ediz. 1817.

pra della natura. Secondo la spiegazione di s. Tommaso, che è la spiegazione cattolica, la grazia è un dono *soprannaturale* non solamente all'uomo scaduto dalla perfezione della sua natura, ma all'uomo nella sua natura inetta; *soprannaturale*, non solamente all'uomo, ma ad ogni creatura; non solamente ad ogni creatura attualmente esistente, ma anche ad ogni creatura possibile. S. Tommaso non si limita punto a spiegarla così, ma come abbiam già notato, ne dà una ragione sì chiara e sì semplice che basta udirla per esserne convinto.

La vita eterna consiste in conoscere e vedere Dio, non più attraverso il velo delle creature, ciò che fa la teologia naturale, la religione naturale; non più come in uno specchio, in enigma ed in similitudini, ciò che fa la fede; ma in vederlo quale esso è, in conoscerlo quale ei conosce sè stesso. *Noi lo vedremo come esso è*, dice il prediletto discepolo. E s. Paolo: *Ora noi lo vediamo come in uno specchio, per enigma, ma allora sarà faccia a faccia. Ora io lo conosco in parte, ma allora lo conoscerò come ne sono conosciuto.* Ora, tutto il mondo sa, tutto il mondo ammette che da Dio ad una qualsivoglia creatura v'è l'infinito di distanza. È dunque naturalmente impossibile ad una creatura, qualunque siasi, veder Dio quale esso è, quale esso medesimo si vede. Le bisognerebbe per ciò una facoltà di vedere infinita, una facoltà che naturalmente essa non ha e che naturalmente non può avere. V'ha di più: la visione intuitiva di Dio, che costituisce la vita eterna, è talmente al disopra di ogni creatura che nessuno potrebbe colle sue proprie forze concepirne anche solo l'idea. *Sì*, dice s. Paolo dopo il profeta Isaia, *occhio non ha veduto, orecchio non ha udito, non entrò nel cuore dell'uomo ciò che Dio ha preparato a quelli che lo amano*(1). Perchè dunque l'uomo possa meritare la vita eterna e concepirne ben anco il pensiero, gli bisogna, in ogni stato di natura, un soccorso soprannaturale, una certa partecipazione della natura divina. Non potendo l'uomo sollevarsi in questo senso sino a Dio, bisogna che Dio discenda sino all'uomo, per deificarlo in certo qual modo. Ora, questa ineffabile condiscendenza, da parte di Dio, questa partecipazione alla natura divina, questa deificazion dell'uomo è la grazia.

Baio e i giansenisti supponevano coi pelagiani che nel primo uomo la grazia non era altro che la natura; che il primo uomo potea quindi, colle sole sue forze naturali, sollevarsi sopra di se medesimo, valicar lo spazio infinito che separa la creatura dal Creatore e veder Dio immediatamente nella sua essenza. Dal che conchiudevano necessariamente che se l'uomo scaduto ha bisogno della grazia propriamente detta, non è che per guarire e ristorar la natura. Perciò la chiesa ha condannato e ben a diritto questa proposizione del giansenista Quesnel: *La grazia del primo uomo è una conseguenza della creazione, ed essa è dovuta alla natura sana e intatta;* e quest'altra di Baio: *L'elevazione della natura umana alla partecipazione della natura divina era dovuta all'integrità della prima creazione; e perciò la si deve chiamar naturale e non soprannaturale.*

Rispetto alla differenza di bisogno che l'uomo ha della grazia prima e dopo il peccato, s. Tommaso dice: « L'uomo, dopo il peccato, ha tanto bisogno della grazia di Dio come prima, ma per più cose: per

(1) 1 Cor. 2, 9.

guarire e per meritare. In prima, non ne aveva bisogno che per l'una delle due, l'ultima. Prima egli poteva, senza il dono soprannaturale della grazia, conoscere le verità naturali, fare tutto il bene naturale, amar Dio naturalmente sopra ogni cosa, evitar tutti i peccati; ma non poteva senza di essa meritare la vita eterna, che è cosa al disopra della forza naturale dell'uomo. Di poi esso non può più, senza la grazia o almeno senza una grazia, conoscere che alcune verità naturali, non può fare che alcuni beni particolari del medesimo ordine, ed evitar che alcuni peccati. Perchè possa tutto questo nella sua interezza, come prima, bisogna che la grazia guarisca l'infermità o la corruzione della natura. Finalmente, così dopo come prima, egli ha bisogno della grazia per meritare la vita eterna, per credere in Dio, sperare in Dio, amar Dio soprannaturalmente, come oggetto della visione intuitiva (1). »

Il signor di Bonald pare abbia ignorato questa parte della dottrina cattolica, poichè, senza pensarvi, egli professa le dottrine condannate di Quesnel e di Baio. Dal che viene altresì quello che si legge un po' più innanzi nel medesimo discorso preliminare: « La distinzione tra religion *naturale* e religion *rivelata* contribuiva non poco ad allontanar le menti da queste investigazioni (sull'origine del linguaggio). Si riguardava la religion naturale come una religione *innata*, e questa opinione si collegava con quella delle *idee innate*... Ma la stessa religion naturale, la conoscenza di Dio, della nostr'anima e delle sue relazioni con Dio vuol essere imparata o rivelata, come la religione che chiamasi *rivelata*, *fides ex auditu;* e la religion rivelata è tanto *naturale* quanto la religione detta naturale; ma l'una è stata *rivelata* dalla parola, ed essa è *naturale* agli uomini in società di famiglia primitiva, segregata da ogni altra società; e l'altra è rivelata dalla scrittura, ed essa è *naturale* agli uomini uniti in corpo di nazione (2).»

Il signor di Bonald s'inganna qui in tutte le maniere. La religion naturale, la teologia naturale consiste in conoscer Dio come autore della natura, pei lumi della ragion naturale, e come oggetto della visione astrattiva, traverso il velo delle creature. La teologia soprannaturale, la religione soprannaturale all'uomo, la rivelazione propriamente detta, consiste in conoscer Dio, coi lumi soprannaturali della fede, come autore della gloria, come oggetto della visione intuitiva e beatifica; visione e gloria a cui l'uomo non ha naturalmente alcun diritto, ma a cui Dio lo chiama soprannaturalmente per pura grazia. Questo primo fine dell' uomo gli è essenzialmente naturale, e l'uomo non avrebbe potuto essere creato senza di ciò; il secondo gli è essenzialmente soprannaturale ed avrebbe potuto esser creato senza di esso. Questi due fini hanno sempre coesistito nell'umanità; ma non bisogna per questo confonderli nè disconoscere l'uno per l'altro.

Rispetto all'origine del linguaggio l'autore ha per assioma: « È necessario che l'uomo pensi la sua parola prima di parlare il suo pensiero, » e di qui inferisce che la parola non è stata inventata dall'uomo, ma che essa gli è stata rivelata. Egli dice a tal proposito: « Questa impossibilità fisica e morale che l'uomo abbia inventato la sua parola può essere rigorosamente dimo-

(1) Summ., p. 1, q. 93, art. 4, ad 4-12; q. 109, art. 2. Ib., art. 3 et 4.

(2) Pag. 65.

strata dalla considerazione delle operazioni del nostro spirito combinate coll'opera de' nostri organi; ed il mistero stesso della parola interna, di cui la parola esterna non è che la ripetizione e per così dir l'*eco*, certo agli occhi della ragione si mostra nella dottrina religiosa, e vi si leggono queste parole che lo provano: *Si orem lingua, spiritus meus orat.* « Il mio spirito parla quando la mia lingua pronunzia. » I Cor. XVI (1).

Le parole di s. Paolo non hanno il senso che ad esse attribuisce il signor di Bonald. L'apostolo parla qui del dono delle lingue, comunicato frequentemente dallo Spirito santo ai fedeli di Corinto. Qualche volta questo dono era accompagnato da quello d'interpretare o di tradurre la lingua sconosciuta che si aveva l'ispirazione di parlare, e talvolta no. S. Paolo dice di quest'ultimo caso: « Colui che parla una lingua sconosciuta, non parla agli uomini, ma a Dio, poichè nessuno lo intende ed egli parla in ispirito delle cose nascoste. — Vi sono tante diverse lingue nel mondo, e non vi è popolo che non abbia la sua lingua particolare. Se dunque io non intendo la forza delle parole, sarò barbaro a colui che parla, e quegli che parla sarà barbaro a me. Per questo colui che parla una lingua dimanda a Dio il dono di interpretarla. Perocchè se io prego in una lingua straniera, il mio spirito, per verità, prega, ma la mia intelligenza è senza alcun frutto. *Nam si orem lingua, spiritus meus orat; mens autem mea sine fructu est.* » È dunque un controsenso il tradurre così queste ultime parole: *Il mio spirito parla quando la mia lingua pronunzia.* Per lo contrario si vede dalla dottrina dell'apostolo che una lingua può essere ispirata all'uomo almeno soprannaturalmente, senza che ne abbia un'intelligenza tanto distinta per parlarla o tradurla agli altri.

Quest'errore sul senso di una parola di s. Paolo è degno di scusa in un laico. Noi ne abbiam letto uno simile in alcuni scrittori. Essi citano queste parole di s. Paolo ai romani: *Rationabile obsequium vestrum*, come formassero da sè sole una frase compiuta col verbo sottinteso *sit*, e traducono: *La vostra obbedienza, la vostra fede sia ragionevole.* Certamente, la fede, l'obbedienza del cristiano è e debb'essere ragionevole. Ma si tratta di sapere se tale sia il senso delle parole di s. Paolo. Queste tre parole, *rationabile obsequium vestrum*, non sono il soggetto della proposizione, ma l'obbietto, e formano il complemento di una frase, di cui ecco la traduzione più letterale che ci parve possibile di farne: *Io vi scongiuro, fratelli miei, per le misericordie di Dio di rendere i vostri corpi una vittima vivente, santa, gradevole a Dio, come il vostro culto ragionevole e spirituale* (2). Gl' interpreti danno la spiegazione seguente. S. Paolo fa intendere ai cristiani di Roma che se gli ebrei hanno offerto a Dio altre vittime che essi medesimi, animali uccisi e privi di ragione, essi, per lo contrario devono offerirgli i loro propri corpi come vittima vivente, santa, gradevole ed animata dallo spirito e dalla ragione. Dopo notato che il senso di queste parole, *rationabile obsequium vestrum*, diventa più chiaro quando si sostituiscono ad esse, secondo il greco, queste altre, *rationabile cultum vestrum*, Estio aggiunge: « Si applicano ordinariamente queste parole alla discrezione che bisogna osser-

(1) Summ., Disc. prelim., pag. 56.

(2) Rom. 12, 1.

vare negli esercizi di pietà, come le preghiere, i digiuni, le veglie, per paura che abbandonandovisi senza misura non si pregiudichi alla salute del corpo o dell'anima. Ma quantunque questo senso presenti in sè una buona dottrina, non è però conforme al testo; perchè l' apostolo chiama *obsequium* o culto ragionevole quello che consiste nella ragione e nello spirito, vale a dire il culto spirituale per opposizione al culto esteriore e corporale, come quello degli ebrei, il quale consisteva nella immolazione delle vittime carnali. — La vittima dunque che ci è ordinato di offerire a Dio sono i nostri corpi; l'atto pel quale noi gli offriam questa vittima è il culto ragionevole e spirituale.»

Noi abbiam già notato nel ventesimoquinto libro di questa storia quest'errore sul testo di s. Paolo; abbiamo creduto dovervi tornar sopra, cotanto ci pareva grave la cosa. I sacerdoti sono i guardiani della scienza. La loro negligenza in ben conoscere questo tesoro, la dottrina cioè della chiesa e il senso della scrittura, ed a ben esprimerli cagiona maggior male ed impedisce maggior bene che non si crede. Da questo procede, noi ne siamo intimamente convinti, la moltitudine di idee false, incompiute su Dio, sull'uomo, su la natura, la grazia, il libero arbitrio, la redenzione, ecc., che corrono nel mondo, favoreggiano l'incredulità degli uni, il traviamento degli altri e impediscono nel loro corso i difensori più teneri della religione. Per esempio, se il signor di Bonald, uomo di vero genio e sì buon cattolico, avesse avuto una esatta conoscenza della dottrina della chiesa sulle materie da lui trattate nelle sue opere, avrebbe potuto fare un bene assai più grande. Egli ha contribuito potentemente a ricondurre l'unità nella società domestica delle famiglie coll'abolizione del divorzio; egli avrebbe potuto contribuire non meno potentemente a ricondurre l'unità e l'armonia nelle società pubbliche delle nazioni. Napoleone aveva letto con attenzione la sua *Teoria del potere.* Nel settembre del 1808, egli lo nominò consigliere titolare dell'università collo stipendio di diecimila franchi all'anno. Bonald accettò soltanto dopo due anni di rifiuto e per le vive istanze di Fontanes, il quale poteva essere compromesso perchè lo avea presentato nella nota dei candidati. Indi a qualche tempo il re d'Olanda, Luigi Bonaparte, gli scrisse di propria mano la seguente lettera: « Dopo fatta la maggior riflessione, io mi sono convinto, o signore, che quantunque non vi conosca personalmente, voi siete uno degli uomini che io stimo maggiormente; ho riconosciuto che i vostri principii sono conformi ai miei. Voi mi perdonerete adunque se, dovendo scegliere qualcuno a cui desidero confidare più che la mia vita, io mi rivolgo a voi. Questo è proprio il caso di fare una buona scelta, ecc.» Il re gli offriva la carica d'aio di suo figlio Luigi Napoleone Bonaparte; ma egli non accettò.

Nello stesso anno 1808, mentre suo fratello saliva il trono di Spagna, Napoleone fece divulgare nei giornali il seguente passo della *Teoria del potere*: « Il popolo francese è un gran popolo; esso è grande per la sua intelligenza, pe' suoi sentimenti, per le sue azioni. Ahimè! esso è grande... fin ne' suoi delitti... Ma il sovrano ricondurrà il suo popolo alla ragione colla religione ed alla felicità colla virtù; egli verserà sopra le piaghe di lui lungamente dolorose il balsamo dell'indulgenza e dell'ob-

blio. Alla sua voce l'uom traviato ritorni, il debole si assecuri, lo stesso colpevole che fu tale solo per errore trovi nella sua bontà un rifugio contro la sua giustizia!... I francesi perdoneranno anch' essi! *Chi oserebbe vendicarsi quando il re perdona?* »

Nel 1830, dopo quindici anni di dure fatiche e lotte gloriose, il signor di Bonald vide compiersi altra rivoluzione diverse volte annunziata dalla sua previdenza. Quegli che aveva scritto *che non vi era cosa peggiore dei gagliardi partiti presi da uomini deboli*, non poteva ingannarsi sul riuscimento della lotta. Rassegnato agli avvenimenti, ma fedele alle sue dottrine, come alle sue affezioni, egli rinunziò senza dispiacere a tutti gli onori, rinunziò il pariato e non abbandonò più la sua antica stanza di Monna, ove sino all'ultimo giorno di sua vita scrisse notevoli pagine sulle grandi questioni religiose e morali che avevano formato lo studio della sua vita. E vi morì dopo breve malattia il 23 novembre 1840. Fra quanti si segnalarono nella politica e nella letteratura da poi cinquanta anni, il Bonald è uno di quelli che hanno lasciato più alta e più pura rinomanza. La sua vita fu quella di un patriarca.

Francesco Renato di Châteaubriand, nato a s. Malò il 4 settembre 1768, l'anno stesso di Napoleone, era il decimo ed ultimo figlio di Renato, conte di Comborgo e di Paolina Bedée, ambidue di antica nobiltà di Bretagna. La casa in cui egli nacque era vicina a quella in cui vennero al mondo i due fratelli Lamennais. Un suo zio, primogenito della famiglia, si era fatto prete e morì curato di campagna. Delle sue quattro sorelle, Lucilla, la più giovane, fu canonichessa, e un'altra, Giulia, sposata al conte di Farcy, capitano nel reggimento di Condé, menò vita così cristiana che l'abate Carron l' ha scritta nelle sue *Vite de' giusti*. Lo zio curato e la sorella Giulia avevano un ingegno assai poetico. Il visconte di Châteaubriand fu tenuto al battesimo da suo fratello primogenito, il conte Giovanni Battista, parente di Malesherbes, il difensore di Luigi XVI e della figlia del maresciallo di Contades. Egli fece i suoi studi ne' collegi di Dol e di Rennes, ove ebbe a condiscepolo il generale Moreau. Sua madre gli propose di abbracciar lo stato ecclesiastico, ma egli temette e ricusò perchè non aveva una vocazione certa. Destinato in prima alla marineria, finì per entrar nella milizia, qual sottotenente nel reggimento di Navarra. All'approssimarsi della rivoluzione, fece un viaggio in America, tornò in Europa quando Luigi XVI era prigioniero, e sposò Celeste Lavigne, giovane di uno spirito originale e coltivato, di finissimo intendimento e insieme di una gran pietà: essa ammirò suo marito, senza aver mai letto neppure una linea delle opere di lui.

Nel 1792, il visconte di Châteaubriand spatriava con suo fratello e si trovava all'assedio di Thionville, che levato dai prussiani costrinse gli emigrati a spargersi intorno. Indi riparò a Londra, ove pubblicò il suo *Saggio sulle rivoluzioni*, il quale suscitò qualche grido di sè a bella prima e poscia fu dimenticato. Rientrato in Francia, ove suo fratello era stato ghigliottinato con Malesherbes, pubblicò l'anno 1803 il *Genio del cristianesimo*. Quest'opera produsse una rivoluzione nel mondo letterato, scoprendogli nel cristianesimo una infinità di bellezze letterarie che esso non sospettava neppure. Il quale impulso salutare fu continuato dalla pubblicazione dei *Mar-*

*tiri*, nel 1809, dall' *Itinerario da Parigi a Gerusalemme*, nel 1811, dagli *Studi storici*, nel 1831. In questi scritti di Châteaubriand non ogni cosa è per verità perfetta e neppure esatta; ma a quel tempo il cristianesimo era talmente sconosciuto o disconosciuto ne' suoi dogmi, nella sua letteratura e nella sua storia, che il *Genio del cristianesimo* apparve come la scoperta di un nuovo mondo. La quale scoperta non è compiuta per anco a' dì nostri, ma cominciò allora. Le *Memorie d'oltre tomba*, pubblicate da poi la morte dell'autore, compiono convenevolmente la serie de' suoi scritti ed offrono curiose notizie per ben giudicare una quantità di avvenimenti o personaggi contemporanei, che Châteaubriand ha considerato da vicino quale scrittore, pari di Francia, ministro di stato e ambasciatore nelle corti straniere.

Una delle particolarità più interessanti di queste memorie è il carteggio del realista Châteaubriand col principe Luigi Napoleone e colla costui madre la regina Ortensia. Egli cita una lettera della madre ed una del figlio; quest'ultima, del 4 maggio 1832, è concepita nei termini seguenti: « Signor visconte, ho letto l'ultimo vostro opuscolo: quanto i Borboni sono fortunati di avere a loro sostegno un genio quale il vostro! Voi rialzate una causa colle medesime armi che hanno servito per abbatterla, e trovate parole che toccano forte tutti i cuori francesi. Tutto ciò che è nazionale trova un' eco nell'anima vostra; perciò quando parlate del grand'uomo che illustrò la Francia per ben vent'anni, la sublimità dell'argomento v' ispira, il vostro genio lo abbraccia tutto intero e allora l'anima vostra, effondendosi naturalmente, veste la maggior gloria de' più alti pensieri. — Anch'io, signor visconte, sono preso da entusiasmo per tutto ciò che forma l'onore del mio paese; perciò, lasciandomi trasportare dal mio impulso, oso di attestarvi la simpatia che provo per colui che mostra sì grande patriotismo e amor per la libertà. Ma consentite che io vel dica; voi siete il solo terribile difensore dell'antica dignità regia, e la rendereste nazionale, se si potesse credere che ella pensasse come voi; quindi, per farla valere, non basta il dichiararvi dalla sua parte, ma sì bene di provare che essa è dalla vostra. — Tuttavia, signor visconte, se non differiamo di opinioni, ci accordiamo almeno insieme ne' voti che formiamo per la felicità della Francia. — Gradite, io vi prego, ecc. Luigi Napoleone Bonaparte (1). »

Châteaubriand disse a proposito di questo carteggio: « Mi hanno i Borboni scritto mai lettere simili a queste? Sonsi eglino mai accorti che io mi sollevava al disopra di questo o quel tessitore di versi, di questo o quel politico d'appendice di giornali? » Avendogli il principe Luigi Napoleone mandato il suo opuscolo intitolato *Vaneggiamenti politici*, Châteaubriand gli scrisse la seguente lettera nell'ottobre del 1832.

« Principe, ho letto con attenzione l'opuscoletto che mi avete fidato. Come voi desiderate, ho messo per iscritto alcune riflessioni naturalmente nate dalle vostre, e che io aveva già sottomesse al vostro giudizio. Voi sapete, o principe, che il mio giovane re è in Iscozia; che fino a tanto che egli vivrà, non vi può essere per me altro re di Francia che lui; ma se Dio, ne' suoi impenetrabili consigli, avesse rigettato la stirpe di s. Luigi, se i costumi della nostra patria non le rendessero

(1) Memorie d'oltre tomba, tom. 10.

possibile lo stato repubblicano, non v'è nome che si colleghi meglio del vostro colla gloria della Francia. — Sono, ecc. Châteaubriand. »

Questo carteggio, già si curioso nel 1832, è tale molto più nel 1852.

Châteaubriand morì il 4 luglio 1848, lasciando qual monumento della sua pietà e carità, del paro che di quella di sua moglie, morta l'anno precedente, l'infermeria Maria Teresa, onorevole asilo dei preti vecchi ed infermi. L'illustre fondatore vi è morto come uno di essi; e fu sepolto nella sua terra natale sopra uno scoglio del golfo di san Malò.

Châteaubriand ha consegnato il suo testamento religioso e politico in questa conclusione delle sue *Memorie:* L'IDEA CRISTIANA È L'AVVENIRE DEL MONDO: « Nella somma, le mie investigazioni mi recano a conchiudere che l'antica società si va seppellendo sotto di se medesima, che è impossibile a chiunque non è cristiano di comprendere la società futura che seguita il suo corso e soddisfa ad un tempo o l' idea puramente repubblicana o l'idea monarchica modificata. In tutte le ipotesi i miglioramenti che voi bramate non li potete trarre che dal vangelo. — Nella sostanza delle combinazioni degli attuali settari, sansimonisti, falansteriani, forieristi, ovinisti, socialisti, comunisti, unionisti, egualitari, è sempre il plagio, la parodia del vangelo, si ritrova sempre il principio apostolico; il qual principio è talmente entrato in noi che ne usiamo come cosa che ci appartiene; noi ce lo presumiamo naturale, quantunque tale non ci sia; esso ci è venuto dalla nostra antica fede. Le menti indipendenti che si occupano del perfezionamento de' loro simili non vi avrebbero mai pensato, se il diritto dei popoli non fosse stato posto dal Figliuol dell'uomo. Ogni atto di filantropia che noi facciamo, tutti i sistemi che noi sogniamo nell'interesse dell'umanità, non sono che l'idea cristiana mutata di nome e troppo spesso sfigurata: è sempre il Verbo fatto carne....

» Voi vedete adunque che io non trovo alcuna soluzione per l'avvenire che nel cristianesimo cattolico... Il cristianesimo è la estimazione più filosofica e più razionale di Dio e della creazione, esso racchiude le tre gran leggi dell'universo, la legge divina, la legge morale, la legge politica: la legge divina, unità di Dio in tre persone; la legge morale, *carità;* la legge politica, vale a dire *libertà*, *eguaglianza*, *fratellanza*, — I due primi principii sono sviluppati; il terzo, la legge politica, non ha ricevuto il suo compimento, perchè non poteva fiorire mentre la credenza intelligente dell'essere infinito e la morale universale non erano sodamente stabilite. Ora, il cristianesimo dovette primieramente spazzar via le assurdità e le abbominazioni, di cui l'idolatria e la schiavitù avevano ingombrato il genere umano.

» Alcune persone illuminate non comprendono come un cattolico, qual io mi sono, si ostini a sedere all'ombra di ciò che esse chiamano rovine, e secondo certe persone la mia è come una scommessa, un partito preso. — No, io non ho fatto nulla di ciò, sono sincero; ed ecco quello che mi è avvenuto. De' miei disegni, de' miei studi, delle mie esperienze non mi è rimasto che un disinganno compiuto in tutte le cose a cui il mondo corre dietro. La mia convinzion religiosa, crescendo, ha divorato le altre mie convinzioni; non vi è quaggiù cristiano più credente ed uom più incredulo di me.

Lungi dall'aver tocco il suo termine, la religione del Liberatore entra appena nel suo terzo periodo, il periodo politico, la *libertà*, l'*eguaglianza*, la *fratellanza*. Il vangelo, qual sentenza di liberazione, non è per anco stato letto a tutti... Il cristianesimo, stabile ne' suoi dogmi, è mobile ne' suoi lumi; la sua trasformazione copre la trasformazione universale. Quando esso avrà tocco il suo più alto punto, le tenebre finiranno di diradarsi; la libertà, crocifissa sul Calvario col Messia, ne discenderà con lui, e consegnerà alle nazioni questo nuovo testamento scritto in loro favore e sino ad ora impedito nelle sue clausole (1). »

Questa riunione d'uomini eminenti, come De Maistre, Bonald, Châteaubriand, Lamennais, Frayssinous, poteva ispirare ai cattolici le più grandi speranze, che un dì parvero a noi del paro che a molti altri mutarsi in trionfo. Io era vicario nella parrocchia di Luneville. Curato e vicari abitavamo insieme e avevamo insieme la medesima tavola. Ne' pasti, si leggevano i giornali, l'*Amico della religione*, la *Quotidiana*, il *Conservatore*, il *Difensore*, ecc. Tutto ad un tratto, nel suo numero del 21 gennaio 1818, l'*Amico della religione*, annunzia co' più magnifici elogi, giustificati da citazioni, il *Saggio sull'indifferenza in materia di religione*. « Al fine della sua *Introduzione*, diceva egli, l'autore fa noto il suo piano in generale. Egli si propone di provare che l'indifferenza in materia di religione è tanto assurda ne' suoi principii, quanto funesta ne' suoi effetti; assurda, perchè oltre che essa non è altro che un pretesto per non credere, affine di non praticare, non potrebbe ragionevolmente posare che su questi due principii, che noi non abbiam alcun interesse ad assicurarci della verità della religione, o che, posto questo interesse, è impossibile scoprirne la verità che ci importa di conoscere. L'autore combatte questi due principii e mostra inoltre che esiste per tutti gli uomini in generale, e per ciascun uomo in particolare, un mezzo infallibile di convincersi della necessità della religione e discernere la vera. » Sui due o tre passi che citava il giornale, noi giudicammo subito, curato e vicari, che l'autore di quest'opera doveva essere quello stesso delle *Riflessioni sullo stato della chiesa in Francia, nel secolo decimottavo, sopra il suo stato attuale*, e della *Tradizione della chiesa sulla istituzione dei vescovi;* e senza metter tempo in mezzo facemmo venire venticinque esemplari, che distribuimmo nella parrocchia e ad alcuni confratelli del vicinato. In breve], il nome di F. Lamennais, conosciuto appena, fu celebrato come quelli di Châteaubriand, Bonald e De Maistre. Siccome tutti li applaudivano non mi cadde neppur in pensiero di scrivergli. Nel 1820 uscì il secondo volume del *Saggio*. A Parigi, a Nancy, non sapevasi che pensar di esso: che vuol egli dire? non trascorre egli troppo in là? Preoccupato da queste incertezze, io lessi questo volume con uno de' miei confratelli, diventato poscia curato della cattedrale di Saint-Dié, e ci trovammo d'accordo sulla maniera di intendere la sostanza del libro. Pochi giorni dopo apparve nella *Quotidiana* il primo articolo di Laurentie sul volume. Io gl'indirizzai alcune riflessioni, che partecipai al signor Lamennais con lettera del 24 agosto:

« Or fa due giorni, ho letto nella *Quotidiana* un articolo di Lauren-

(1) Memorie d'oltre tomba, tom. II.

tie, in cui ho veduto chiaramente, a quanto mi pare, che egli non vi comprendeva. Io ho preso la libertà d'indirizzargli con una lettera le seguenti riflessioni, che mi affretto di sottomettervi per sapere da voi medesimo se vi comprendo bene.

» Un mezzo infallibile di certezza è quello che non può ingannare. — Ora, la relazione de' sensi, il senso intimo, o ciò che si prende per tale, il raziocinio o la ragion particolare dell'uomo, lo ingannano spesso. — Dunque nè i sensi nè il senso intimo nè la ragion particolare dell'uomo sono mezzi infallibili di certezza.

» Non s'intende dire con ciò che i sensi, il sentimento intimo, la ragione particolare dell'uomo lo ingannino sempre, ma che l'uomo non trova in se stesso alcun mezzo infallibile di riconoscere se i suoi sensi, il suo sentimento intimo, la sua ragion particolare non lo ingannino. Non intendiamo di dir neppure che l'uomo possa e debba rigettar sempre la relazione de' suoi sensi, il suo sentimento intimo o il giudizio della sua ragione particolare. No. La relazione de' sensi, il sentimento intimo, la ragion particolare dell'uomo sono, ciascuno nella sua giurisdizione, un'autorità privata, alla quale, quantunque essa lo possa ingannare, e difatto lo inganni spesso, è costretto di riferirsi in mancanza di meglio, in mille e mille casi.

» Ma la relazione de' sensi, il sentimento intimo, la ragione di diversi uomini sono altresì un'autorità più grande, e che in parità di cose la deve vincere sull'autorità particolare di un solo. — Finalmente, la relazione de' sensi, il sentimento intimo, la ragione generale dell' universalità degli uomini, ecco l'autorità possibilmente più grande sulla terra, e per conseguenza il mezzo più sicuro di giungere alla certezza. Poichè questa autorità non è altro che la relazione dei sensi, il sentimento intimo, la ragione umana sollevati alla loro più alta possanza.

» Ecco ciò che io ho veduto sino ad ora nel secondo volume del signor Lamennais. E non vi trovo di nuovo che la felice ispirazione di aver unito in un bell'insieme verità sino allora sparse, ed una dialettica così terribile allora che combatte i suoi avversari, che al primo vedere, par che porti troppo lungi i suoi colpi. »

Il signor di Lamennais mi rispose dalla Chenaie, il 28 agosto. « Sì, voi mi avete perfettamente compreso, e io trovo tanta chiarezza nell'esposizione che fate della mia dottrina che la farò inserir tosto nel *Difensore*, come la spiegazione più chiara che io possa dare de' miei sentimenti. » Rispetto al signor Laurentie, egli modificò la sua opinione in un secondo articolo e finì per accordarsi con noi. Fu presso a poco il medesimo di tutti coloro che si accordarono allora all' autore del *Saggio*, il più de' quali avevano cominciato dal combattere le sue idee. Noi facciamo questa osservazione, perchè poscia fu supposto che tutti le avevano abbracciate per entusiasmo.

Io mandai lo stesso anno al *Difensore* alcune osservazioni rispettose agli avversari del signor Lamennais, di cui ecco il principio: « L'opposizione momentanea che prova il secondo volume del *Saggio* da parte di alcune persone procede, a quel che pare, dalla persuasione in cui esse sono che l'autore trascorra troppo innanzi, atterri tutte le tesi di logica sulla relazione dei sensi, il

senso intimo, il raziocinio, distrugga la prova dei miracoli e dell'ispirazione dei profeti, ecc. Per lo contrario pare a me che chi vorrà attaccarsi meno alle parole che alla cosa andrà convinto che il signor di Lamennais va dritto al suo scopo, non atterra che l'errore e l'orgoglio, stabilisce la certezza sopra il solo fondamento inconcusso, e che nella somma la scuola è d'accordo con lui. » Cosa che io proverò fra le altre colla *Filosofia di Lione*, impiegata allora nelle principali diocesi di Francia (1).

Quello che mancava a entrambe le parti per bene intenderci, era una conoscenza esatta della vera dottrina di Cartesio su queste materie. Noi ci immaginavamo entrambi che, secondo Cartesio, ogni individuo doveva, una volta almeno in sua vita, sottomettere al dubbio ed all'esame ogni sua idea, perfino i primi principii della ragione umana, indi trarsi di là colla sua evidenza individuale. Ora, solamente nel 1847 noi abbiamo scoperto, nelle spiegazioni autentiche dello stesso Cartesio, che questo era un errore vicendevole. Secondo diversi passi da noi citati nel libro ottantesimosettimo, paragrafo V di questa storia, è certo che Cartesio non pretendeva in nessun modo di rivocare in dubbio, fosse anche solo momentaneamente, i primi principii che credeva anzi innati nell'uomo, e neppure le conseguenze pratiche e morali che ne derivano naturalmente, ma unicamente i pregiudizi e le conclusioni metafisiche che costituiscono la scienza propriamente detta. Nella qual cosa egli è d'accordo con Aristotile, il qual dice che la scienza non è dei primi principii, ma delle conclusioni, e chiama primi principii le proposizioni che ottengono credenza, che persuadono da se medesime e non per mezzo d'altre. Perocchè, ne' principii scientifici, dice egli, non bisogna cercare il perchè; ma ciascuno de' principii deve esser creduto, deve essere di fede per se medesimo (2). Egli trae da ciò questa conseguenza, che v'è necessità di credere ai principii ed alle premesse più che alla conclusione (3). Io chiamo principii dimostrativi, dice egli ancora, le opinioni comuni, per le quali tutti gli uomini dimostrano per esempio, questi principii: Che non v'è di mezzo tra il sì e il no; che è impossibile che una cosa sia e al tempo stesso non sia, e altre simili proposizioni (4). Perciò, rispetto alla natura de' primi principii, Aristotile e Cartesio non si combattono. Se ora si ristringe il significato del *senso comune* all'insieme di questi primi principii della ragion naturale e delle loro principali conseguenze, i diversi sistemi di filosofia sulla certezza scientifica potranno facilmente conciliarsi ed anche fondersi in uno.

Cartesio non pretente adunque di sottomettere al dubbio ed all'esame che le conclusioni lontane e metafisiche che costituiscono la scienza propriamente detta, e nelle quali sole può essere errore. Inoltre, egli sottomette queste conclusioni al dubbio ed all'esame, non ad ogni intelletto, ma solo agli intelletti sodi ed esercitati, che egli riconosce essere pochissimi. Finalmente egli eccettua formalmente e più volte, anche dal dubbio e dall'esame delle menti più capaci, tutte le verità soprannaturali, tutte le verità della fede cristiana; atteso che di loro natura esse sono superiori ai lumi naturali della ra-

(1) Difesa, tom. 5, pag. 219.
(2) Top. 1.
(3) Analyt. post., lib. 1, cap. 2, sub fine.
(4) Metaph., lib. 2, cap. 2.

gione, e, per ben coglierle e comprenderle, bisogna il lume soprannaturale della grazia e della fede, che si manifesta mercè l'insegnamento della chiesa cattolica.

Se nel 1820 si fossero conosciute queste spiegazioni di Cartesio, noi ci saremmo certamente intesi con facilità, saremmo anche andati più avanti per la distinzione più chiara e precisa della grazia divina e della natura umana, che non si faceva del tutto o non si faceva abbastanza. Tal è il nostro intimo convincimento, secondo la conoscenza che abbiamo delle persone.

L'autore del *Saggio* ne pubblicò una *Difesa*, in cui discute la dottrina di Cartesio, ma unicamente secondo il testo delle sue *Meditazioni* e non secondo le spiegazioni autentiche che ne ha dato egli stesso, e che allora tutti ignoravano. Questa difesa fu tradotta in italiano e stampata a Roma nel 1822, coll'approvazione di tre dottori che noi abbiam sotto gli occhi. Da un altro lato, noi cominciammo il *Catechismo del senso comune,* per istruirci noi stessi, e provarci nel modo più chiaro che la regola della fede cattolica, *di tenere per certo ciò che è stato creduto in ogni luogo, in ogni tempo e da tutti*, è veramente cattolica o universale, e si applica non solamente alla religione, ma anche a tutte le conoscenze umane. Con questo disegno ne facemmo in prima un'edizione privata, di pochi esemplari, per consultare più facilmente le persone capaci di darci de' buoni consigli. Tra queste fu un pregiato magistrato, il signor Adam, procuratore generale a Luneville, poi consigliere alla corte di Nancy, uomo intelligente e cristiano coraggioso, il quale comunicò l'opuscoletto ai membri più capaci del suo tribunale senza far conoscere l'autore. Quel che ci fece dare ad esso l'ultima mano e ci determinò ben anco a pubblicarlo, fu una lettera scritta, il 7 marzo 1825, al signor Lamennais, da monsignor Flaget, vescovo negli Stati-uniti d'America. In questa lettera, che ci è stata comunicata, il venerando vescovo missionario, dopo fatto il più compiuto elogio del *Saggio sull'indifferenza*, mostrava un gran desiderio di renderne la dottrina sviluppata per dimande e per risposte in forma di *catechismo*. Il *Catechismo del senso comune* ebbe due edizioni in Francia. L'anno 1826, esso fu tradotto in italiano e inserito con molti elogi nelle *Memorie di Modena*. Tuttavia l'*Amico d'Italia*, raccolta periodica che si pubblicava a Torino, osservò che quello che vi si diceva sopra Aristotile era molto incompiuto, e perciò anche inesatto. In Francia altre persone vi trovarono altri difetti, e lo stesso autore era fra queste. Perciò allora che, in sul cominciare del 1842, fu richiesto di ristampare questo opuscolo, egli dichiarò che non poteva senza farvi gran giunte e modificazioni. Lo stesso autore fece queste modificazioni e queste giunte. E oggidì, 1848, per la scoperta fatta sulla vera dottrina di Cartesio, bisognerebbe farvi nuove modificazioni.

Nell'ultimo capitolo della sua opera *Della chiesa gallicana*, il conte De Maistre si rivolge al clero francese e gli dice fra le altre cose:

« Il clero di Francia, che ha dato al mondo, mentre imperversava la rivoluzione, uno spettacolo sì ammirabile, non può crescere la sua gloria se non rinunziando altamente agli errori fatali che lo avevano posto molto al disotto di se medesimo. Disperso da una bufera spaventevole su tutti i punti del globo, dappertutto esso ha acquistato la stima

e sovente l'ammirazione de' popoli. Non gli mancò alcuna gloria, neppur la palma dei martiri. La storia della chiesa non ha nulla di più magnifico della strage dei carmelitani; e quante altre vittime si posero allato a quelle di questo giorno orribilmente famoso! Superiore agl'insulti, alla povertà, all'esilio, ai tormenti ed ai patiboli, egli corse l'ultimo pericolo allorachè, sotto la mano del più valente persecutore, egli si vide *esposto alle anticamere*, supplizio quasi simile a quello di cui i barbari proconsoli, dal sommo dei loro tribunali, minacciavano talvolta le vergini cristiane. — Ma allora Dio vi apparve e lo salvò.

» Che manca egli a tanta gloria? Una vittoria sul pregiudizio. Per lungo tempo forse il clero francese sarà privo di quell'esterno splendore che derivava da alcune circostanze felici e che lo ingannava sopra se medesimo. Oggidì egli non può conservare il suo grado che colla purezza e l'austerità delle massime. Fino a che sussisterà nella chiesa la pietra d'inciampo, egli non avrà fatto nulla e in breve sentirà che il sugo alimentatore non giunge più dal tronco sino a lui. Che se qualche autorità, cieca erede di un antico accecamento, osasse ancora dimandargli un giuramento ridicolo e insiem colpevole, risponda egli colle parole che gli dettava Bossuet vivente: *Non possumus, non possumus* (1)! E il clero può essere sicuro che, all'aspetto della sua attitudine intrepida, nessuno oserà sospingerlo sino all'eccesso. Allora nuovi raggi intornieranno il suo capo, e comicerà per lui la grand'opera. »

Queste disposizioni che il conte De Maistre desiderava al clero di Francia nel 1820, noi crediamo che le abbia oggidì, 1848; ma allora n'era ben lungi, poichè, dopo le parole citate, l'autore aggiunge:

« Ma in quella che io scrivo queste linee, un'idea importuna mi assedia e mi tormenta. Io leggo queste parole nella *Storia di Bossuet: L'assemblea del* 1682 *è l'epoca più memorabile della storia della chiesa gallicana, è quella in cui essa ha mandato il più grande splendore; i principii che ella ha consacrato hanno posto il sigillo alla lunga serie di servigi che la chiesa di Francia ha renduto alla Francia*. E questa medesima epoca, ripigliava il conte De Maistre, è ai miei occhi il più grande anatema che pesava sul sacerdozio francese, l'atto più colpevole dopo lo scisma formale, la sorgente feconda de' più gran mali della chiesa, la causa dell'indebolimento visibile e graduale di questo gran corpo, un mescuglio fatale ed iniquo forse d'orgoglio e sconsideratezza, d'audacia e di debolezza; finalmente l'esempio più funesto che sia stato dato nel mondo cattolico ai popoli ed ai re. »

L'autore della *Storia di Bossuet*, come di quella di Fénélon, è Luigi-Francesco di Bausset, nato a Pondicheri nel 1748, vescovo d'Alais sul principio della rivoluzione francese, dimissionario di questa sede nel 1801 a richiesta di papa Pio VII, creato cardinale nel 1817 a richiesta di Luigi XVIII, finalmente morto nel 1824. Il pregio che lo distingue come scrittore è una bella facilità di stile.

Il suo contemporaneo e collega Cesare-Guglielmo della Luzerne, nato a Parigi nel 1738, vescovo di Langres nel 1770, dimissionario nel 1801, rimesso nella medesima sede nel 1817, cardinale nel medesimo anno, morto nel 1821, è autore di un gran numero di dissertazioni. Le sue *Istruzioni sul rituale* hanno su-

(1) Sermone sull'unità, primo punto, verso la fine.

scitato gravi critiche intorno la dottrina. L'*Amico della religione*, nel gennaio 1818, vi addita diverse decisioni o proposizioni contrarie alla dottrina della chiesa romana. « Alla pagina 482, dice esso, il prelato espone le diverse opinioni sul ministro, la forma e la materia del sacramento del matrimonio, e, dopo fatto conoscere i due sentimenti fra i quali si divide la scuola, aggiunge: *Si è formato un terzo sentimento che acquista da qualche tempo molti partigiani nelle scuole. Secondo i teologi che lo sostengono, il sacramento è essenzialmente distinto dal contratto civile; esso è un rito sacro che santifica, che benedice il contratto, ma che n'è differente. La materia di questo rito sacramentale è l'imposizione delle mani, e la forma è la benedizione del sacerdote.* Il cardinale della Luzerne, ripiglia il compilatore del giornale, fa troppo onore a questo sistema, il quale non è stato immaginato che dai nemici della chiesa per negargli il potere di stabilir impedimenti dirimenti. Il primo che l'abbia sviluppato è l'avvocato Leridant, nel suo *Esame delle due quistioni sul matrimonio*; esso è stato seguito dal giansenista Maultrot e ultimamente dal giansenista Tabaraud, i quali non hanno mancato di vantare questa spiegazione come un principio luminoso, capace di dissipar le tenebre sparse dagli scolastici su questa materia. Il dotto e pio cardinale Gerdil, dopo esposto questo sistema, si esprime così: *A questo sistema mostruoso ed eretico noi ci proponiamo di opporre l'insegnamento costante della chiesa, quale si cava dalla scrittura e dalla tradizione, e quale lo adottano di comune consenso tutte le scuole cattoliche.* L'autorità e la riputazione del cardinale Gerdil ci dispensano dal ricorrere ad altre testimonianze. »

Anche un laico, il signor Picot, avverte un vescovo e cardinale francese di non favorire *un sistema mostruoso ed eretico*, opposto all'*insegnamento costante della chiesa*. E questo avvertimento poteva farsi ad altri francesi che come il cardinale la Luzerne non pensavan punto di conoscere e seguir le dottrine della chiesa romana.

Il giornalista continua: « Nella medesima pagina 582, il cardinale dice: *La benedizione nuziale è essenziale alla validità del matrimonio.* Il concilio di Trento ordina la benedizione, è vero, ma non sotto pena di nullità; il suo decreto sulla riforma del matrimonio non esige che la presenza del proprio sacerdote. Le leggi civili di Francia avevano seguito la decisione del concilio, ma non andavano più oltre, ed è stato definito diverse volte a Roma che la benedizione non era essenziale alla validità.

» Il potere della chiesa, rispetto agl'impedimenti, non è spiegato nelle *Istruzioni* in un modo molto esatto e molto chiaro. Pare che l'autore a pagina 586 non attribuisca alla chiesa che la potestà sul sacramento; il che sarebbe contrario al concilio di Trento, il quale annulla il contratto medesimo, ed alla bolla *Auctorem fidei*, prop. 59. È vero che il prelato, a pagina 615, concede alla chiesa la potestà di stabilire impedimenti dirimenti, e pel modo con cui spiega a p. 613 la natura dell'impedimento dirimente si vede che esso annulla anche il contratto. Nondimeno pare negarlo altrove, o almeno far dipendere la potestà della chiesa sul contratto dall'ammissione del principe, se stiamo almeno a quello che esso dice a pagina 589 (1). »

Nel suo numero del 31 gennaio

(1) L'amico della religione, tom. 14, p. 509.

1818 il giornalista addita un altro punto assai grave in cui il cardinale la Luzerne si allontana dalla dottrina di s. Paolo, dall'insegnamento formale e dalla pratica costante della chiesa romana, per abbracciare il sentimento nuovo del parlamento di Parigi; si tratta della dissolubilità del matrimonio di un infedele convertito: « Secondo un passo di s. Paolo, si è creduto, scrive la Luzerne, che se la parte infedele volesse separarsi, la parte cristiana diventava libera, e ambedue potevano passare ad altri matrimoni. Il più dei teologi ha creduto per lungo tempo che s. Paolo autorizzasse un vero divorzio. E sono stati trascinati in questo sentimento da una decretale di papa Innocenzo III, stato anch'egli ingannato da un canone del decreto di Graziano. Questa quistione è stata di recente schiarita in una causa celebre, quella dell'ebreo Borach Levi, di Metz. Essendo stato sviluppato il principio dell'errore in cui sono caduti molti teologi, un decreto del parlamento di Parigi, 2 gennaio 1758, ha giudicato che la conversione di un infedele e il rifiuto fatto da sua moglie di riunirsi a lui, non rompevano il nodo coniugale e non potevano operare che una separazione di abitazione.

» Onde, ripiglia il giornalista, in una quistione in cui si trovano da un lato s. Paolo, Innocenzo III e il maggior numero de' teologi, e dall'altro lato il parlamento di Parigi, questo è colui che ha ragione, e il suo *giudizio*, appoggiato dall'autorità di alcuni avvocati, la vince sulle autorità contrarie. Confesso il mio stupore vedendo una tale decisione sotto la penna di un vescovo così giudizioso e illuminato, e nelle *Istruzioni sul rituale*. Il signor la Luzerne non può ignorare qual fosse il sentimento di Benedetto XIV sulla stessa quistione. Questo papa così dotto l'ha trattata in diversi luoghi del suo bollario. Noi vi troviamo un breve del 16 gennaio 1745, diretto al suo nunzio a Venezia, nel quale lo autorizza a rimaritare gli ebrei, i turchi ed altri infedeli ricevuti nell'ospizio de' catecumeni a Venezia, quando si fossero convertiti, se la sposa infedele non potesse riunirsi a loro. In altro breve, del 28 febbraio 1747, indirizzato all'arcivescovo di Tarso, vicegerente di Roma, lo stesso pontefice dichiara come cosa notoria che se la donna di un ebreo ricusa il battesimo, il matrimonio contratto durante il giudaismo è interamente disciolto. Egli cita a questo proposito s. Paolo e le decretali, e dice che la dissoluzione del matrimonio si fa in quella che l'ebreo convertito passa ad altre nozze, come ha provato con una lunga dissertazione in una causa proposta il 27 luglio 1726, allora che era segretario della congregazione del concilio. Nella bolla 16 settembre 1747, che comincia con queste parole *Apostolici muneris* lo stesso papa addita la via che deve seguire un ebreo convertito la cui moglie non vuole abitare con lui; egli non potrà contrarre nuovo matrimonio se non dopo averla interpellata di ritornare; e dichiara che ciò che ha detto un ebreo riguardo ad un'ebrea è applicabile alla moglie riguardo a suo marito. Finalmente, nel breve del 9 febbraio 1749, diretto al cardinale duca di York, il dotto pontefice ordina di rimaritare un ebreo convertito la cui moglie, nata protestante, facesse l'abbiura; e dice che l'impedimento della disparità di culto, quantunque non sia stato propriamente stabilito da un canone espresso, è risguardato nondimeno come tale dall'uso e dalla pratica costante della chiesa, che ha forza

di legge. Tale era dunque il sentimento di Benedetto XIV, e le cognizioni del teologo e del canonista aumentano in quest'occasione l'autorità del pontefice (1). »Così parla il giornalista cattolico Picot.

Inoltre, da poi l'anno 1682, in cui trentasei vescovi di corte, per vendicarsi del papa, che li aveva richiamati al loro dovere, si radunarono *per ordine del re* e posero in latino quattro proposizioni *odiose* del ministro Colbert, affine di abbassare l'autorità del pontefice romano nel senso de' parlamenti e dei giansenisti, da poi quel tempo si vedono in Francia alcuni vescovi, preti e teologi, che si recano come a gloria di lasciare dall'un de' lati, di ignorar perfino le dottrine della santa sede, non solo sopra quistioni particolari, ma sui fondamenti della filosofia e della teologia, della ragione e della rivelazione. La sostanza del giansenismo, noi l'abbiam veduto, si riduce a confondere nel primo uomo la natura umana e la grazia divina, la ragione e la rivelazione; in guisa che nel primo uomo non vi era fine propriamente soprannaturale chiamato la gloria, nè mezzo propriamente soprannaturale chiamato la grazia, ma un fine e mezzi puramente naturali all'uomo primitivo; e che nell'uomo scaduto e redento la grazia non è che la ristorazione della natura, e la rivelazione che la ristorazione della ragion naturale. Ora, più volte la chiesa di Dio ha condannato questa confusione eretica, in Baio, in Giansenio, in Quesnel; più volte la chiesa ha ricordato e confermato la distinzione essenziale fra la natura umana e la grazia divina, così chiaramente insegnata da s. Tommaso, e inoltre conseguenza evidente della distanza infinita che è tra Dio e l'uomo. La *gloria* consiste in veder Dio in se medesimo, cosa naturalmente impossibile all'uomo: dunque la gloria è un fine essenzialmente soprannaturale all'uomo; dunque la grazia propriamente detta, che è il mezzo per arrivare a questo fine, è un mezzo, un dono essenzialmente soprannaturale all'uomo, in ogni stato di natura. Tuttavia sono pochissimi gli autori moderni, anche fra gli apologisti del cristianesimo, che ricordino ed espongano chiaramente questa distinzione fondamentale; parecchi recano più o meno la confusione giansenistica senza forse accorgersene; la qual cosa getta il vago, l'ambiguo, l'incoerente nella sostanza stessa delle loro apologie, e rende quasi impossibile il giugnere a intendersi dall'una parte e dall'altra. Questo inconveniente si trova fra gli altri nelle dissertazioni apologetiche di monsignor della Luzerne. In nessun luogo vi si trova chiaramente esposta questa distinzione fondamentale della chiesa fra la natura umana e la grazia divina, e perciò fra la ragione e la rivelazione propriamente detta, che è la manifestazione dell'ordine soprannaturale. V'è anzi una delle sue opere, *Schiarimento sull'amor puro di Dio*, in cui egli sembra ammettere formalmente la confusione giansenistica della natura e della grazia. Questo inconveniente si trova benanco sino ad un certo punto nelle conferenze, per altra parte molto utili, dell'abate Frayssinous, poscia vescovo *in partibus infidelium* e ministro del re Carlo X. Un altro inconveniente, comune ai due scrittori, è, che fra le loro tante conferenze o dissertazioni contra gli increduli, gli atei, i materialisti, i protestanti, essi ne hanno altresì contra ciò che essi chiamano le pretensioni della corte romana: la Luzerne, la sua *Disser-*

(1) L'amico della religione, t. 14, p. 571.

*tazione sulla dichiarazione del clero di Francia nel* 1682; Frayssinous, il suo *Saggio sui veri principii della chiesa gallicana*; la filippica contra Gregorio VII nel suo panegirico di s. Luigi. Tutto questo fa sì che l'insieme delle loro opere non è interamente acconcio nè a dare agli intelletti una idea chiara e compiuta della religion vera, nè ad ispirare ai cuori un grande amor di Dio e della sua chiesa.

Queste novità gallicane, più o meno antiromane, non restavan solo nei libri, ma avevano un'influenza più o meno contraria nel fare del governo francese colla chiesa e col suo capo. Noi abbiam veduto vescovi di corte aiutar Napoleone a tendere insidie a Pio VII, a stancar la sua pazienza in modo da fargli commettere qualche disonorante debolezza. I vescovi cortigiani dei Borboni seguirono i medesimi traviamenti. Luigi XVIII, che noverava gli anni del suo esilio come anni di regno, persisteva in vedere nel concordato un'offesa fatta a' suoi diritti. I vescovi che nel 1801 avevano rinnegato la loro dimissione al papa, nell'interesse del re, la pensavano del paro. Una commissione di vescovi e di ecclesiastici fu stabilita nel 1814 per avvisare ai mezzi di riporre la chiesa di Francia sulle antiche sue basi. Cortois di Pressigny, antico vescovo di s. Malò, fu mandato a Roma per negoziare questo affare. Pio VII dimandò che Luigi XVIII indicasse le sedi che bramava di veder ristabilite. Ma il punto essenziale pel re ed i suoi vescovi di corte era di recare il papa a dichiarar nullo il concordato del 1801. Una commissione più numerosa di vescovi e di preti lavorava a Parigi in questo senso, allorchè Napoleone uscì dall'isola di Elba e costrinse i Borboni a emigrar di nuovo.

Nell'interregno, Cortois, ambasciator francese a Roma, scriveva a monsignor d'Aviau, arcivescovo di Bordò, che nel principale affare non si era fatto per anco un passo. L'arcivescovo gli rispose il 28 ottobre 1815: « Voi mi dite con eccesso di modestia che amereste essere aiutato da' miei consigli.... E chi son io per darne ad un prelato conosciuto da lungo tempo per lumi che l'esperienza ha necessariamente accresciuti? Ma se il supremo gerarca, il cui menomo diritto è quello di darcene a tutti, ce ne dà di fatto, se vien anzi a comandare, ci mostriamo noi a sufficienza docili? Conveniamone di buona fede: in generale, noi ci dobbiam fare intorno a ciò dei rimproveri; fosse sola la troppo famosa dichiarazione del 1682. Da oltre centotrent'anni dodici papi consecutivi non cessano di riprovarla, e da oltre centotrent'anni si oppongono all'autorità pontificia dichiarazioni, requisitorie e decreti. Per verità, si avverte e si ripete di tempo in tempo che non bisogna confondere il papa colla corte di Roma. Similmente, quando le altre nazioni cattoliche stupiscono delle nostre pretensioni e si levano contro, il rimprovero di oltramontano risponde a tutto. A che siam noi ridotti, se con alcune frasi si può rendere presso a poco nulla l'azione de' successori di s. Pietro, su cui Gesù Cristo ha edificato la sua chiesa, incaricandola d'insegnare e di governare? Io sono dolente insiem con voi, monsignore, che *nel principale affare siasi tuttavia al primo passo*. Ma gli ostacoli che vi arrestano e vi straccano a Roma, non vengono essi per la maggior parte da Parigi? Vi erano mandate delle *istruzioni*, mentre ogni cosa era risoluta e ferma dagli infelici avvenimenti.... Ah, perchè non vi era

mandata un'*approvazion filiale* a ciò che sarebbe deciso da colui al quale appartengono di diritto divino queste alte decisioni? Voi dite che i prelati italiani attaccano con lunghe circonlocuzioni le *opinioni gallicane*. Io presumo che essi allungano le loro circonlocuzioni nella speranza che si abbandoneranno sistemi di cui una buona parte mi sembra poco degna di essere oggimai annoverata fra le *opinioni*. E se bisognassero anche sacrifizi di questo genere, dovremmo noi trovarli gravi quando si tratta di arrestare lo spaventevole scadimento delle nostre chiese? Sin da ora qual consolazione non darebbe ai veri fedeli un cordiale componimento! Senza essere profeta nè figlio di profeta, io ardirei anche sperarne delle benedizioni speciali per l'ordine civile e politico, che non si può veder senza inquietudine ristabilirsi lentamente e penosamente sotto un sì buon re. »

Così parlava l'ottimo arcivescovo di Bordò; ma non tutti i vescovi lo somigliavano. L'abate di Salomon, vescovo d'Ortosia *in partibus*, nominato auditore di rota da Luigi XVIII, ma non gradito dal papa, morto finalmente vescovo di s. Flour nel 1829, scriveva da Roma stessa in ben diversa guisa il dì 8 marzo 1815, al gran limosiniero di Francia, Talleyrand-Périgord, arcivescovo non dimissionario di Reims. Questa lettera, pubblicata dal *Giornale di Parigi* il 29 marzo 1815, riprodotta nel novembre dell'anno stesso dalla *Politica cristiana*, che la dava come autentica e vera in tutte le sue parti, fu inserita il 10 gennaio 1816 nell'*Amico della religione*, che sospettava della sua autenticità, per la ragione che essa pareva più degna di un ministro di Bonaparte che di un vescovo. Ma siccome questo vescovo, quantunque provocato da cotesto articolo del giornale, non ha disapprovato la lettera ne' tredici anni che egli visse ancora, si ha il diritto colla *Politica cristiana* di riguardarla come autentica e vera in ogni sua parte. Il vescovo d'Ortosia, poscia di s. Flour, dice in questa lettera che il primo principio del negoziato con Roma deve essere di risguardare come non avvenuto il concordato del 1801 e di ristabilire l'antica circoscrizione delle diocesi. Consigli violenti il vescovo d'Ortosia mandava da Roma a Parigi il dì 8 marzo 1815. A Parigi non si ebbe il tempo di seguirli forse a motivo che Bonaparte tornò allora dall'isola d'Elba.

Tuttavia si può credere che la volontà non sarebbe mancata, se la cosa fosse stata possibile. Sino allora i vescovi di corte avevano negato al papa la dimissione delle loro sedi. Il 12 novembre 1815, Luigi XVIII fece sapere ad essi che, sembrando un tal rifiuto opporsi al felice riuscimento de' negoziati, li stimolava a togliere quell' ostacolo. Sette di loro, ch'erano a Parigi, gli indirizzarono il 15 novembre una formola di dimissione, in cui era detto che quell' atto doveva rimanere nelle mani del re sino al termine del negoziato. Que' loro colleghi che erano rimasti a Londra mandarono una formola la quale diceva in sostanza che i vescovi, « desiderando entrare, per quanto era loro possibile, ne' disegni pii del re, rimettevano qual deposito nelle sue mani gli atti che portavano il titolo di dimissione, ma che non potrebbero averne realmente l'effetto che allora quando essi vedrebbero e giudicherebbero i principii in sicurezza. » Bethisy, vescovo d'Usez, non trovando sufficiente neppur questa precauzione, aggiunse alla sua formola la condizione di giudicare da se me-

desimo dell'utilità della sua dimissione. Questi vescovi indirizzarono al tempo stesso a Luigi XVIII una lettera comune in cui dicevano che le loro dimissioni, che essi davano solo per deferenza, non sarebbero certamente gradite a Roma. La forma in cui erano state stese poteva di fatto far prevedere che non sarebbero ammesse.

L'antico vescovo di s. Malò, richiamato allora da Roma, fu scambiato nella sua ambasceria col conte di Blacas, che aveva appunto allora conchiuso il matrimonio del duca di Berry con una principessa di Napoli. Il duca di Richelieu, principale ministro del re, si esprimeva così nelle sue istruzioni al novello inviato: « L'ambasciatore avrà cura di non fare alcuna menzione del concordato, e di non lasciar supporre alla corte di Roma che il governo gliene dimandi la revoca. » Queste parole danno chiaramente a divedere che in prima era ad essa dimandata. Il 22 agosto 1816, sette vescovi di corte non dimissionari, i monsignori Périgord, Bonnac, Caux, Chilleau, le Fare, Coucy e la Tour, sottoscrissero a Parigi una lettera in cui si levavano forte contro l'abuso che era stato fatto de' loro richiami intorno al concordato del 1801 e contro le dicerie *d' uomini inquieti*, *senza missione e senza autorità.* Queste parole facevano allusione al partito scismatico, detto la *piccola chiesa,* nata in Inghilterra, dal rifiuto più politico che religioso che questi vescovi fecero al papa di dar la loro dimissione. Questo scisma, trapiantato in Francia, aveva per corifeo un certo prete Blanchard, di cui il vicario apostolico di Londra aveva condannato gli scritti. Altri preti scismatici, Vinson e Fleury, mettevano la disunione tra i fedeli, in particolare nella diocesi di Poitiers.

Il 25 agosto 1816 il conte di Blacas firmò un concordato in Roma stessa; lo scopo principale di esso era l'aumento de' vescovadi in Francia; il terzo de' quattordici articoli abrogava *gli articoli organici*, senza aggiungervi per limitazione: « in quello che essi hanno di contrario alla dottrina della chiesa. » Pio VII annunziò questa convenzione a Luigi XVIII con lettera del 6 settembre in cui dice fra le altre cose: « I vescovi che saranno nominati alle chiese di Francia, se non emuleranno nello zelo gli apostoli, saranno poco atti a ristorare i danni della vigna mistica, a sradicare, a piantare, a distruggere, ad edificare. E qui noi non possiamo tenerci dal manifestare alla maestà vostra il dolore che ci tormenta. — Alcuni dei vescovi attuali che appartennero alla classe de' costituzionali, dopo eseguito quello che si era in diritto di esigere da loro, dopo ottenuta da noi l'istituzione canonica per le sedi in cui sono oggidì, hanno riprodotto gli errori a cui parvero rinunziare, e si sono renduti indegni della carica che occupano nella chiesa. Se le difficili circostanze de' tempi passati ci hanno impedito di ottenere un rimedio proporzionato ad un sì gran disordine, il felice mutamento delle cose ci apre una via per eseguire senza ulterior ritardo ciò che vuol da noi il dovere del nostro apostolato. — Un'altra cagione del nostro dolore viene dai vescovi già titolari delle chiese sussistenti in Francia prima del 1801 e che non hanno dato la dimissione delle loro sedi. È doloroso al nostro cuore l'esporvi le nostre giuste doglianze contro prelati d'altronde rispettabili per molti motivi e che hanno meritato gli elogi di Pio VI, di

santa memoria, ed anche i nostri; e noi avremmo vivamente desiderato che non ci avessero posto in una così dispiacevole necessità. Quantunque legati dal giuramento col quale hanno promesso, nell'atto della consacrazione, obbedienza al sommo pontefice, tuttavia non solo ei si sono rifiutati alle nostre dimande, ma anche la maggior parte di loro, con fatti e con iscritti, si sono attirata una grave censura, ed hanno grandemente offeso la persona e la dignità nostra. Noi dimentichiam volentieri le offese fatte alla nostra persona, ma non possiamo dimenticare egualmente quelle che sono fatte all'autorità ed alla dignità della chiesa e del suo capo. Ora, nel caso in cui alcuni di questi vescovi fossero nominati a qualche sede, essi non potrebbero ottenere da noi l'istituzione canonica, se prima non dessero alla chiesa ed alla santa sede la conveniente soddisfazione.»

Mentre il papa indirizzava al re cotali parole, questo principe, che ratificò la convenzione del 25 agosto, faceva scrivere il 5 e 7 settembre, non ai prelati anticoncordatari, ma agli arcivescovi e vescovi che governavano le diocesi in virtù del concordato del 1801, che vedrebbe con piacere questi prelati dar la dimissione delle loro sedi; in guisa che, dopo ricevuta la dimissione di tutti, si potesse fare una generale e nuova nomina. E la ragione di questa esigenza suggerita dai vescovi non dimissionari a Luigi XVIII era che, « dopo tante e sì violenti scosse che hanno rotti i confini antichi, dopo una necessità così estrema la quale ha fatto sì che si è dovuto sollevarsi al di sopra delle regole ordinarie, è dovere dei sovrani di usar circospezione e vigilanza, affine d'impedire che ciò che è stato tollerato ne' tempi difficili non possa alla fine passare per legge e diventare un pericoloso esempio per la posterità. » Vale a dire: Un picciol numero di prelati, più cortigiani che vescovi, pecore ribelli al pastore supremo, non avendo potuto recare direttamente questo a condannare ciò che ha fatto per la salute di tutto il gregge, tentano di recarvelo per vie indirette, insinuando la dottrina del Basso Impero, che il re è superiore al papa.

Fra i vescovi istituiti in virtù del concordato del 1801, la condotta fu diversa in questa circostanza. Non si era scritto ai quattro antichi costituzionali che occupavano le sedi di Angoulême, d'Avignone, di Cambrai e di Digione. Fra gli altri, diversi evitarono di rispondere direttamente, od anche fecero un rifiuto positivo, ma furono pochissimi in questa classe; alcuni offerirono la loro dimissione senza esitare; gli altri, ed era il maggior numero, dichiararono che erano disposti a fare tutto ciò che il papa e il re chiedessero loro di buon accordo. L'arcivescovo di Bordò si mostrò vescovo sotto i Borboni come sotto Bonaparte. Il 23 settembre 1816, egli scrisse a Luigi XVIII in questi termini: « Sire, il gran limosiniero mi annunziava in una lettera del 14 di questo mese che la maestà vostra vedrebbe con soddisfazione che *per l'onore della sua corona*, come per l'amore della pace, io consentissi con volontà perfettamente libera a dar la mia dimissione, e che al tempo stesso io scrivessi a sua santità per dare i motivi del mio procedere. Argomenti così gravi determinerebbero certo a rinnovar oggi e senza esitare ciò che io feci or sono quindici anni. *Ma questa dimissione*, che io darei con tantas ollecitudine, *non potrebbe*

*darsi che nelle mani della stessa santità sua;* data in qualsivoglia diversa forma, ella sarebbe irregolare e di nessun effetto. *Il santo padre me la chieda ancora, ed io la darò immantinente.* Secondo le assicurazioni consegnate nelle carte pubbliche, posteriormente a questa lettera del gran limosiniero, felici componimenti renderebbero quasi inutili queste misure straordinarie. Oh com'è penoso, o sire, ai vostri fedeli sudditi il vedere menati tanto in lungo questi negoziati fra un monarca sì religioso ed un così virtuoso pontefice, fra il padre comune e il figlio primogenito della chiesa! Sarò io oso di dirlo alla maestà vostra? Io ho temuto che si allontanasse sempre più il termine desiderato, allora che ho veduto che in queste difficili contingenze pareva si volesse far valere a Parigi sulle tesi teologiche la dichiarazione del 1682, contro la quale hanno riclamato continuamente dodici papi da poi quel tempo. La maestà vostra sa molto bene quello che fu promesso intorno a ciò nel 1693 da Luigi XIV, e come ciò fu osservato sino alla morte di questo gran re. Non è maraviglia che i parlamenti, oppressori costanti del clero, e poscia Bonaparte, abbiano presentato questa dichiarazione come il palladio delle nostre libertà gallicane. »

Tuttavia i vescovi non dimissionari che sospingevano il re a dimandare ai titolari attuali il sacrifizio delle loro sedi procrastinavano sempre essi medesimi di fare al papa il sacrifizio dei loro antichi titoli ed anche di testimoniare con un atto di obbedienza che essi erano nella comunione della santa sede. La lettera del 22 precedente agosto non essendo stata gradita a Roma, si trattò di scriverne un'altra, alla quale si fecero poscia diverse modificazioni. Il 15 ottobre, il gran limosiniero Talleyrand-Périgord, raccolti i suoi colleghi, lesse loro una dichiarazione de' suoi sentimenti, in cui non si qualificava più che *antico* arcivescovo di Reims: gli altri cinque ricalcitranti vi aderirono. Finalmente il dì 8 novembre essi indirizzarono al papa una lettera in comune, in cui senza dare precisamente la loro dimissione non si qualificavano altro che antichi vescovi, attestavano la loro obbedienza e si scusavano della loro passata resistenza. Era qualche cosa; ma non era la fede viva nè la lealtà apostolica dell' arcivescovo di Bordò.

Intanto il concordato del 25 agosto 1816 non fu messo ad esecuzione. In ricompensa, il Lainé, ministro dell'interno, erigendosi in papa civile del clero francese, volle obbligare i professori di teologia nei seminari a sottoscrivere una promessa di credere e di professare i quattro articoli della dichiarazione gallicana del 1682. L'arcivescovo di Bordò gli rispose colla seguente lettera del 5 febbraio 1817: « Ho ricevuto la lettera che voi mi avete fatto l' onore d' indirizzarmi il 28 gennaio con esemplari stampati della dichiarazione del 1682. Io aveva sperato ed amo di sperare ancora che il governo avrà riguardo alle ragioni che m' impediscono di far osservare sì fatta dichiarazione. — Dopo lunghi e tristi dibattimenti, Luigi XIV scrisse di sua mano al papa il 14 settembre 1693: « Io sono ben lieto di far sapere a vostra santità che ho dato gli ordini necessari perchè le cose contenute nel mio editto 2 marzo 1682 intorno alla dichiarazione fatta dal clero di Francia, a cui le passate congiunture mi avevano obbligato, non siano osservate. » — « Questa lettera

di Luigi XIV a papa Innocenzo XII, dice l'Aguesseau, che la riferisce, fu il sigillo del componimento fra la corte di Roma e il clero di Francia (il quale, come è noto, soddisfece dal canto suo); e conforme all'obbligo che essa conteneva, aggiunge il celebre cancelliere, sua maestà non fece più osservar l'editto del mese di marzo. » — Nella mia risposta alla precedente lettera di vostra eccellenza, io diceva come si era voluto di poi obbliare tutto questo in Francia, senza riguardo alle lamentanze di dodici papi consecutivi. Si era osservato, e non senza fondamento, che queste lamentanze e biasimi della santa sede riguardano meno le opinioni, le proposizioni in se stesse, che la dichiarazione, la quale, appoggiata dall'editto, ne fa regola d'insegnamento. Ora è precisamente questa *dichiarazione del clero gallicano sulla potestà ecclesiastica* che io dovrei mantenere colla mia autorità episcopale. Io devo incessantemente render conto dell'uso che ne avrò fatto davanti ad un tribunale a cui tanto le libertà quanto le servitù della chiesa gallicana sarebbero assai deboli mezzi per giustificarmi. »

Il dì 11 giugno 1817, nuovo concordato, che ristabilisce quello di Leone X e di Francesco I: il concordato del 1801 cessa d'avere il suo effetto: gli *articoli organici* sono abrogati in ciò che hanno di contrario alla dottrina e alle leggi della chiesa. Le sedi soppresse nel 1801 saranno ristabilite in quel numero che verrà convenuto di comune accordo, come essendo il più vantaggioso pel bene della religione. Tutte le chiese arcivescovili e vescovili erette nel 1801 saranno conservate, del paro che i loro attuali titolari. Le diocesi, dopo chiesto il consenso dei titolari attuali e dei capitoli delle sedi vacanti, saranno circoscritte nel modo più adattato alla loro migliore amministrazione, ecc. Tali sono i principali articoli del concordato del 1817. Tutti i vescovi e i capitoli danno il loro consenso per una nuova circoscrizione. Il 16 luglio, le ratifiche del papa e del re sono scambiate a Roma. Il 19, Pio VII conferma il concordato con lettere apostoliche. Il 27, una seconda bolla regola la distribuzione delle metropoli e la circoscrizione delle diocesi. Il 28, egli nomina cardinali i monsignori Périgord, La Luzerne e Bausset. Il dì 8 agosto, Luigi XVIII nomina alle sedi recentemente create. Il 1° ottobre, Pio VII istituisce trentun vescovi. Il concordato è presentato alle camere dal ministro Lainé con tal progetto in cui erano principii più cattivi che non se n'erano mostrati sotto Napoleone. Era detto, per esempio, nel primo articolo, che il re nominava ai vescovadi in virtù del diritto inerente alla sua corona, mentre lo stesso Fleury riconosce, nel suo *Discorso sulle libertà della chiesa gallicana*, che la *nomina del re non ha altro fondamento legittimo che la concessione del papa, autorizzata dal consenso tacito di tutta la chiesa*. Il progetto di legge, che distruggeva il concordato che dovea appoggiare, ed il concordato medesimo trovano oppositori da tutte le parti; si scrive pro e contro; lo stesso papa si lamenta del progetto di legge e risponde in questo senso ad un deputato commendevole, il conte Marcellus, che lo aveva consultato. I ministri Lainé e Richelieu, che in questo affare avevano operato senza bastevole previdenza nè maturità, si scoraggiano; essi dimandano al papa la soppressione di quattordici nuovi vescovadi; Pio VII vuol sapere quello che ne pensano intorno a ciò i vescovi; e i vescovi rispondono che si

riferiscono su questa cosa a quello che il papa e il re faranno di conserva fra loro; i ministri abbandonano il concordato del 1817. Allora la Francia si trova fra due concordati, l'uno abolito, l'altro creato e non eseguito. Alcuni vescovi avevano dato la dimissione delle loro antiche sedi e non potevano pigliar possesso delle nuove; alcune bolle rimanevano, come sospese, nelle mani dei ministri; il *pallio* mandato ai nuovi arcivescovi non serviva ad altro che a testimoniare la sollecitudine del sommo pontefice a provvedere ai bisogni della chiesa di Francia; finalmente gli ecclesiastici nominati a vescovadi, che erano stati tolti dalle loro occupazioni e chiamati in tutta fretta a Parigi, si trovavano in una condizione impacciata e precaria. Questa confusione e questa incoerenza negli affari mostrano qual confusione ed incoerenza regnassero in teste che pretendevano non pertanto di governar la chiesa romana.

I ministri del re dimandavano al papa fosse annullato il concordato del 1817, come tale che non si poteva eseguire e che era stato fatto *per un errore vicendevole* e senza che si sapesse dall'una parte e dall'altra quello che si faceva. I vescovi dimandavano al papa il mantenimento del medesimo concordato, dicendo che nulla si opponeva alla sua esecuzione. A dir breve, in tutti questi affari il governo francese parea composto di gente che aveva perduto il senno e non sapevano nè quello che dicevano, nè quello che facevano. Gli scismatici della piccola chiesa si giovavano di ciò per brigare in molte diocesi vacanti, quantunque avessero vescovi. Dopo nuovi negoziati ai quali intervenne il figlio Portalis, Pio VII, supplicato dai vescovi, rimediò temporaneamente alle chiese di Francia nel 1819, autorizzando i prelati antichi e nuovi a ripigliare od a prendere temporaneamente il governo delle loro diocesi, ma nella circoscrizione del 1801, sino a che fosse fatto un regolamento definitivo. Il quale regolamento si fece nel 1822 colla bolla del 6 ottobre che comincia con queste parole: *Paternae caritatis*. Invece di cinquanta vescovi, come nel concordato del 1801, o di novantadue, come nel concordato del 1817, ve n'ebbero ottanta, distribuiti sotto le quattordici metropoli di Parigi, Lione, Roano, Sens, Reims, Tours, Bourges, Albi, Bordò, Auch, Tolosa, Aix, Besanzone, Avignone. Tale è tuttavia, nel 1848, lo stato presente della Francia ecclesiastica, colla sola differenza che il vescovado di Cambrai è stato ristabilito in arcivescovado, principalmente in memoria di Fénélon.

Mentre si scriveva in favore e contro i concordati, l'abate Frayssinous pubblicò i suoi *Veri principii della chiesa gallicana*. Ecco le riflessioni che gli fece a questo riguardo il rispettabile arcivescovo di Bordò, nella sua lettera 11 aprile 1818: « Io sono nella maggior confusione, signor abate, di non avervi per anco ringraziato del grazioso dono de' *Veri principii*. Io non ne ho però tardata la lettura, ma la fu rapida; e come scriveva allora al signor Duclaux, voleva ripigliarla, avendo notato fra tante eccellenti cose alcuni tratti che mi parevano poco degni del celebre e rispettabile autore..... Sì, signor abate; e da quel vecchio vescovo francese che sono, desidererei molto che una riputazione così ben meritata non contribuisse a stabilire il deplorabile sistema gallicano. Voi avete mostrato, ne convengo, una moderazione poco comune da noi. Voi non avete detto coll'il-

lustre storico di Bossuet, « che l'assemblea del 1682 è l'epoca più memorabile della storia della chiesa gallicana; che questa è quella in cui essa ha gettato il suo più grande splendore; che i principii che ella ha consacrato hanno posto il sigillo alla lunga serie di servigi che la chiesa di Francia, ecc.» E altrove: « che la celebre dichiarazione del 29 marzo 1682 è uno dei più bei titoli della gloria di Bossuet e di questa medesima chiesa, ecc.»

» Senza trascorrer tanto innanzi, non è forse un avanzar troppo quel porre da un lato i *gallicani* e dall'altro ciò che piacque di chiamare *oltramontani;* e poscia dire con fidanza, come al sicuro da ogni rimprovero in eccesso: « Siamo gallicani, ma siam cattolici. » Poichè, chi sono cotesti oltramontani? Ahimè! è il capo della chiesa universale, circondato da tutte le chiese particolari, dalla gallicana in fuori; poichè « le sue massime e ciò che essa chiama le sue libertà la distinguono da tutte le altre. » Io confesso che questa solitudine mi spaventa; poichè alla fin fine queste massime non sono per niun modo opinioni indifferenti in se medesime (foss'anco questo solo, non si dovrebbe, secondo l'osservazione di un teologo inglese, buon cattolico, parlando della dichiarazione, non se ne dovrebbe fare una specie di formulario per l'insegnamento e la credenza), ma si conviene di buona fede « che esse hanno dovuto recare conseguenze pratiche, influire sulla condotta della chiesa di Francia, sia nelle controversie dei nostri re coi papi, sia riguardo al primato della santa sede, all'accettazione de' suoi decreti e de' suoi giudizi. »

» Perciò nessuna bolla dovrà essere ricevuta da noi senza essere esaminata, ed esaminata perchè vi si giudichi ciò che essa contiene. Indarno Clemente XI si è espresso nel 1706 in questi stringenti termini:

» *Chi vi ha stabiliti nostri giudici?... Venerabili fratelli, è una cosa affatto intollerabile che alcuni vescovi, particolarmente delle chiese i cui privilegi ed onori non sussistono che per favore e benefizio della chiesa romana, levino il capo contro colei da cui hanno ricevuto ogni cosa, e rompano in minuzzoli i diritti della prima sede, i quali non posano sopra un'autorità umana, ma sull'autorità divina;* e rimandando i prelati francesi ai loro più illustri predecessori, di cui cita i testi: *Interrogate i vostri antenati, ed essi vi diranno che non appartiene a pontefici particolari il discutere i decreti della sede apostolica, a cui devono obbedienza.* Ciò che poscia egli dice loro non si avvera egli sempre maggiormente? *Guardate, o venerabili fratelli, che non sia per questa ragione che, da poi un sì gran numero d'anni, le vostre chiese non hanno mai goduto di una vera pace e non ne godranno mai, a meno che, come dicevate voi stessi non sono molti anni, l'autorità della santa sede non prevalga per abbatter l'errore.* Ah! signore, mi sarebbe dopo di ciò *permesso* di scrivere « che il papa può ingannarsi ne' suoi giudizi sulla fede, anche ne' più solenni, » lasciando nondimeno a lui qual privilegio « che non sarebbe con quello spirito di *ostinazione* che è il carattere dell'eresia, » ed a tutti qual risorsa, che « se egli l'insegnasse formalmente i nostri richiami lo ricondurrebbero sul sentiero della verità? » Ma allora, e intanto, ove sarebbe essa a sufficienza apparente? Ma allora che diventa, si chiederà ancora, il *Confirma fratres tuos*? Il successore di s. Pietro a-

vrebbe, per lo contrario, bisogno di essere egli stesso rialzato, raffermato da qualcuno de' suoi fratelli, che non ebbero mai e non possono avere la mission divina. No, no, io non potrò mai credere che ciò mi sia *permesso*. E tuttavia si pretenderà molto più; si pretenderà che io vi sono strettamente obbligato. Il ministro notifica a me, vescovo per la grazia di Dio e per l'autorità della santa sede, che se io non mi obbligo a far insegnare la dichiarazione nel mio seminario, ecc... Come risolvermi a ciò contro i veri rimproveri della mia coscienza? Io oso riclamar voi oggimai qual mio aiuto... »

Nel 1818 il superiore del seminario di Bordò consultò monsignor Duclaux, superiore generale della congregazione di s. Sulpizio, sulla condotta che doveva tenere nel caso in cui il ministro dell'interno esigesse che i professori del suo seminario insegnassero i quattro articoli del 1682. Monsignor Duclaux fu d'avviso che essi potevano sottoscrivere la seguente dichiarazione, purchè fosse approvata da monsignor arcivescovo: « Noi sottoscritti, professori di teologia nel seminario di Bordò, dichiariamo che insegneremo i quattro articoli adottati dall'assemblea del clero del 1682, e che li spiegheremo e li svilupperemo secondo le istruzioni date da monsignor Bossuet nelle sue diverse opere. » Il parere del signor Duclaux non fu approvato dall'arcivescovo, il quale scrisse a lui una lunga lettera, in cui gli disse fra le altre cose: « Io vedo bene che voi pretendete di allontanare certi abusi più grandi col mezzo di questa specie di restrizione, *secondo le istruzioni date da monsignor Bossuet nelle sue diverse opere*. La migliore, a non dire l'unica buona, è il suo *Abeat quo libuerit* (ch'ella vada a passeggiare)... Ma quelli che vorranno appoggiare coll'autorità del gran Bossuet le loro nemiche disposizioni, non si diranno essi rimandati principalmente all'opera in cui la dichiarazione è vietata *ex professo*, quantunque sia rimasta per sì lungo tempo alla discrezione del nipote vescovo di Troyes e de' suoi soci? . . . Se si trattasse di opinioni lasciate in facoltà delle scuole, i papi userebbero essi da ben centotrent'anni le sì forti riprovazioni accompagnate da rimproveri, lamenti e minacce? Io ho veduto tentare di sottrarla alla censura di Pio VI, nella sua bolla *Auctorem fidei*, e perciò si diceva che, contro i nostri principii, il sinodo di Pistoia metteva i nostri quattro articoli fra gli articoli di fede. Ma si legga la censura, e si vedrà se ella non cade direttamente sull'adozione temeraria e scandalosa della dichiarazione francese, adozione che è *soprattutto*, aggiunge il sommo pontefice, *sovranamente ingiuriosa alla sede apostolica dopo la pubblicazione di tanti decreti de' nostri predecessori.* »

Creato cardinale, La Luzerne pubblicò il suo libro in favore dei quattro articoli, come per testimoniare la sua riconoscenza a Pio VII. Ne mandò un esemplare all'arcivescovo di Bordò, che il 5 febbraio 1821 scrisse all'abate di Trevern, morto poscia vescovo di Strasborgo: « Voi siete più alla portata di monsignor il cardinale La Luzerne; mettetemi dunque appiedi di sua eminenza, e profondamente a' suoi piedi: così non potessi rialzarmi se non dopo ottenuto da esso la generosa abbiura de' principii che lo hanno guidato nella nuova ed erudita opera di cui degnò farmi presente, ahi! condotto a terminarla con queste spaventevoli linee: « Che, per conseguenza, e questi decreti e la dottrina

gallicana che essi definiscono sono fondati sull'irrefragabile autorità e muniti della maggiore certezza che possa esistere.» E nondimeno, mio caro abate, che ne hanno giudicato, che ne giudicano da poi centoquarant'anni dodici papi consecutivi, riconosciuti dalla chiesa come successori ed eredi di colui a cui Gesù Cristo diceva per sino alla fine dei tempi: *Confirma fratres tuos?* — No, dovess'io ben anco coi cattolici d'oltr'Alpi, con quelli d'oltre i Pirenei, o meglio con quelli dell'intero universo, eccettuata la nostra Francia, meritare l'insignificante ingiuria di *oltramontano*, no, lo ripeto ancora, io non mi rialzerò, non cesserò di gemere e di gridare infino a che non abbia ottenuto qualche cosa...»

Ecco come nel 1821 l'ottimo arcivescovo di Bordò parlava al cardinale La Luzerne. Egli non fu tanto misurato nel 1824 col nuovo ministro dell'interno Corbière, il quale, ad esempio di Lainé, volle cingere la tiara ministeriale. Egli si contentò di scrivergli il dì 11 giugno queste poche parole: « Voi mostrate di essere sorpreso perchè, non ostante la vostra dimanda, già antica, io non vi ho mandato la celebre dichiarazione del 1682, sottoscritta dai direttori e professori del mio seminario. Io non lo poteva fare e neppur tentare senza trasgredire obblighi essenziali. Se insiem con altri io mi sono troppo facilmente persuaso che in simili circostanze il non rispondere era la cosa più conveniente, la rettitudine d'intenzione sarà la mia scusa presso l'eccellenza vostra alla quale ho l'onore di offrire l'omaggio de' miei rispettosi sentimenti. D'Aviau (1). »

(1) Vedi queste lettere ed altre nel Memoriale cattolico, tom. 7, an. 1827, num. di maggio e giugno.

Carlo Francesco d'Aviau nacque il 7 agosto 1736 a Bois di Sanzay, diocesi di Poitiers. Sendo primogenito della famiglia, rinunziò tale vantaggio per abbracciare lo stato ecclesiastico, fece i suoi studi dai gesuiti alla Flèche, poi al seminario di s. Sulpizio a Parigi. Ricevuto dottore alla facoltà di teologia d'Angers, fu nominato canonico nella collegiale di s. Ilario, indi al capitolo della cattedrale e gran vicario della diocesi. Allora fu incaricato di fare l'orazion funebre di Luigi XV. Egli sosteneva da diversi anni le funzioni di gran vicario, allora che Lefranc, data la sua dimissione nel 1789, propose a Luigi XVI l'abate d'Aviau per succedergli nel vescovado di Vienna. Chiamato a Parigi, egli vi andò a piede, e quando gli venne fatta conoscere la nomina del re, se ne dichiarò modestamente indegno, e non accettò che dietro ordini formali. Entrando nella sua sede il nuovo arcivescovo vi portò le virtù che lo hanno segnalato sino al termine della sua lunga carriera, un grande zelo per la religione, una semplicità veramente evangelica, e soprattutto una carità, di cui i poveri della diocesi di Vienna hanno conservato lunga memoria. Al tempo della persecuzione, egli uscì dalla Francia nel 1792, e, penetrato di profonda venerazione per s. Francesco di Sales, andò ad Annecy, ove si conserva il corpo di questo vescovo. Quivi egli dirigeva le coscienze, edificava i giovani ecclesiastici co' suoi esempi, i suoi colloqui e la sua carità. Entrati in Savoia gli eserciti francesi, egli andò a chiedere l'ospitalità nella celebre abazia di Einsielden, o di nostra Signora degli eremiti. Quantunque si fosse annunziato come un povero prete, pur fu riconosciuto ed accolto con tutti gli onori dovuti al suo grado.

Indi andò a Roma, ove Pio VI lo accolse con rara bontà. Quivi gli fu dato da questo pontefice il soprannome di *santo arcivescovo*, confermato poscia da Pio VII. Travagliato dal desiderio di servire la sua chiesa, l'arcivescovo di Vienna entrò segretamente in Francia nel 1797: fece anche questo viaggio a piedi, e così percorse la sua diocesi, rassegnandosi alle privazioni, e vivendo come un povero missionario, esposto continuamente ad essere imprigionato e messo a morte. Egli amministrava anche le diocesi di Die e di Viviers, che erano vacanti, l'una per la morte del titolare, l'altra per l'apostasia del suo primo pastore. Travestito da contadino, Aviau percorreva le montagne del Delfinato, del Vivarese e del Forez, portando in ogni villaggio le consolazioni ed i soccorsi della religione. Egli aveva stabilito il centro del suo pericoloso apostolato nei monti del Vivarese, e spesso diceva la messa sulla tomba di s. Francesco Regis, che, posta sopra un'alta montagna, era protetta dalle difficoltà del sito e dalla pietà degli abitanti della Lozère. Quando il missionario era inseguito dai persecutori di quel tempo, riparava nel castello della signora Lestranges, presso Annonay.

Avendo il concordato renduto la pace alla chiesa di Francia, egli diede la sua dimissione. Chiamato alla sede arcivescovile di Bordò, egli vi entrò il 9 aprile 1802. Sarebbe difficile dire tutto il bene che egli fece allora in mezzo al suo nuovo gregge. Non trovando che rovine il suo primo pensiero fu di rimettere in piedi tutte le istituzioni veramente utili, animando del suo zelo tutti i pastori della sua diocesi. Dopo ristabilito il suo gran seminario, egli acquistò l'antico seminario di Basa per fondarvi una scuola ecclesiastica. Comprò poscia l'antica abazia di Verdelay, affine di istituirvi un luogo di ritiro per tutti i preti infermi o avanzati in età. Bisognavano de' missionari per raccendere la pietà de' fedeli, ed egli acquistò loro una casa. Chiamò a Bordò i fratelli delle scuole cristiane, le orsoline, le suore della riunione e del sacro cuore, affinchè i fanciulli dei due sessi fossero istruiti nella religione e nelle prime cognizioni umane; finalmente procacciò istituti ai gesuiti ed ai trappisti. La prima guerra di Spagna, nel 1809, gli porse nuove occasioni di manifestare il suo zelo e di praticare la carità. Si dirigevano sopra Bordò i prigionieri spagnuoli e gli ecclesiastici e i laici condannati all'esilio, ed il prelato andava a visitare e a consolar questi sciagurati. Padre dei poveri, non solamente dava loro il suo superfluo, ma generalmente tutto quello che era in suo potere, a segno tale che bisognava usar pii artifizi per procacciare a lui stesso quello che gli era necessario. Quindi una suora della carità gli chiese un giorno del danaro per un povero gentiluomo che non aveva più camicie; egli diede incontanente il danaro che ella desiderava: ed essa comprò camicie pel povero gentiluomo che non ne aveva più e ch'era lo stesso arcivescovo di Bordò. Come s. Agostino, egli morì senza far testamento, perchè non aveva di che poterlo fare. Bisognò pagare i suoi funerali.

Questa bontà di cuore si univa in lui alla forza di carattere ed alla grandezza d'anima, e noi ne abbiamo la prova nel concilio del 1811. Nè allora nè poi egli non partecipò in cosa che potesse contristare il capo della chiesa. Morì il dì 11 luglio 1826 a novant'anni, dopo patito per quattro mesi del fuoco che si era appiccato alle cortine del suo letto

il 9 marzo. Secondo la sua ultima volontà il suo cuore fu portato nella chiesa di s. Ilario a Poitiers, ove egli aveva cominciato ad essere canonico. Il dì 11 gennaio 1827 monsignor Lambert, vicario generale della diocesi, vi pronunziò la sua orazion funebre. Dopo esposta la vita che monsignor d'Aviau menava a Roma, l'oratore aggiunge: « La sua virtù gettò un sì grande splendore nella capitale del mondo che fu appunto colà che gli fu dato un nome che è al disopra di tutti i nomi per un essere immortale, quello di *santo arcivescovo*. Egli ha portato questo nome sino all'ultimo sospiro; e i miracoli che si operano sulla sua tomba e che noi sottomettiamo con rispetto al giudizio della chiesa, ci fanno entrare nella dolce speranza di concederglielo un giorno nei nostri templi. »

Verso il cadere del medesimo anno 1826, nella stessa diocesi di Poitiers, apparve una croce nella parrocchia di Migné al chiudere di una missione del giubileo. A quel tempo stesso noi ne abbiamo steso una storia dietro una relazione uffiziale ed i giornali di quell'epoca.

Questa relazione comprende: 1° un rapporto diretto il 22 dicembre 1826 al vescovo di Poitiers e firmato dal curato, dal sindaco, dall'aggiunto e da due fabbricieri di Migné, dal curato di s. Porcario e dal cappellano del collegio reale di Poitiers, i quali avean predicato gli esercizi del giubileo, dal sergente de' gendarmi, da un antico aiutante sott'ufficiale e da quarantun altri testimoni di veduta; 2° un rapporto ufficiale della commissione d'inchiesta mandata sul luogo dal vescovo di Poitiers e composta dei signori abate Roche Monteix, suo vicario generale; Taury, professore di teologia nel seminario grande; Curzon, sindaco del comune, testimonio del fatto; Boisgiraud, professore di fisica nel collegio reale di Poitiers, e inoltre protestante; Barbier, avvocato, conservatore aggiunto della biblioteca della città, e Vittore Larnay eletto ad esercitar l'ufficio di segretario.

Con questi due rapporti è stato provato che la domenica 17 dicembre, giorno in cui si chiudevano gli esercizi della missione del giubileo, in quella che si piantava solennemente una croce, e mentre un ecclesiastico ricordava ad un uditorio di circa tremila anime l'apparizione che avvenne in passato alla presenza dell'esercito di Costantino, tutti videro in aria una croce luminosa di un bianco argentino, lunga circa cento piedi, perfettamente regolare, e sollevata orizzontalmente da cento a dugento piedi al di sopra di una piazza che è davanti la chiesa. A tal veduta, tutti gli astanti furon presi da commozione religiosa; gli uni si gettarono in ginocchio, gli altri sollevarono le mani al cielo; quelli che sino allora avevano resistito alle istruzioni, si convertirono. Finalmente questa croce conservò la sua posizione, le sue forme ed il suo colore per una mezz'ora, ed alla veduta di tremila persone, sino al punto in cui i fedeli rientrarono in chiesa per ricevere la benedizione del santo sacramento.

Ora noi lasciamo al senso comune delle persone savie il giudicare se il fatto sia ben provato; indi se ciò sia un accidente puramente naturale, oppure se v'abbia qualche cosa di più.

Quanto a noi ci pare che la sola maniera con cui ne hanno parlato certe gazzette liberali abbiano sciolto ambedue le quistioni. Primieramente, nessun giornale ha negato il fatto in se medesimo, cosa che di

fatto era impossibile; poichè se dinnanzi ai tribunali della giustizia la deposizione di due o tre testimoni forma una prova compiuta, anche allorquando si trattasse del fatto più contrario all'ordine morale; come al tribunale del senso comune o della ragione la deposizione unanime di due o tremila testimoni di veduta non basterebbe per assicurarci di un fatto straordinario nell'ordine fisico? Se la testimonianza di tremila persone che hanno veduto per mezz'ora continua non prova nulla nell'ultimo caso; la testimonianza di tre proverà mille volte meno ancora nell'altro, e la giustizia e la ragione devono egualmente e per sempre rinunziare ad ogni certezza.

Per quello che risguarda il *Costituzionale* del 25 febbraio 1827 in particolare, non solo esso non nega il fatto di Migné, ma aggiunge altresì che *tale apparizione luminosa è molto comune dopo il tramontar del sole;* vale a dire che se noi non abbiam veduto cento volte in nostra vita, come gli abitanti di Migné, delle croci luminose lunghe un cento piedi, di forme precise, apparire in aria per una mezz'ora e alla presenza di tremila persone, è colpa nostra, poichè è una cosa che avviene quasi tutte le sere; e se il *Costituzionale* non ne cita un solo esempio, chi non vede che gli è perchè ne ha troppi ed era imbarazzato nella scelta? Pare a noi che quando un simile giornale è ridotto a trarsi d'impaccio in questo modo, si può credere che esso ha trovato il fatto ben provato e ha veduto in esso alcun che di più di un'*apparizione comune*.

E la cosa che conferma in questo pensiero è la cura che hanno avuto cotesti signori di passar sotto silenzio la parte più importante di questa relazione. Non potendo dispensarsi dal parlarne in un senso o in un altro, ei si sono limitati a ricordare che il *processo verbale, fatto e sottoscritto il 22 dicembre da due curati, un cappellano, un sindaco, un aggiunto, alcuni fabbricieri, un antico militare, un gendarme, quarantun testimoni, è stato stampato per ordine di monsignor vescovo di Poitiers.* Ma si sono guardati bene dal dire la menoma parola della commissione nominata dal medesimo prelato, dell'esame che venne fatto sul luogo e del rapporto particolarizzato che essa ne ha steso, e che è firmato fra gli altri da un vicario generale, da un professore di teologia, da un professore di fisica e inoltre protestante, e da un avvocato. Ei si sono ben guardati dal menzionare il giudizio che la commissione esprime al fine del suo rapporto in questi termini: « Quando si sa che il caso non è che una parola, che nulla quaggiù avviene senza disegno e senza una causa ben determinata, non si può essere che altamente maravigliati in vedere apparire improvvisamente in aria una croce così manifesta e così regolare, nel luogo e appunto in quella che un popolo numeroso era radunato per celebrare il trionfo della croce con una solennità imponente, e immediatamente dopo averlo intrattenuto di una apparizione miracolosa che fu in passato così gloriosa al cristianesimo; in vedere che questo stupendo fenomeno, conserva tutta la sua integrità e la medesima postura mentre l'assemblea era ferma in considerarlo; che esso diminuiva a misura che la gente si ritirava, e che si dileguava affatto mentre l'uno degli atti più sacri della religione chiamava tutta l'attenzione dei fedeli. » I giornali filosofici hanno temuto certamente che se i loro di-

voti lettori avessero potuto prendere un'idea esatta della relazione fossero tentati di pensarla come i commissari. Essi hanno dunque creduto di dovere prudentemente nasconder loro la conoscenza della parte più essenziale per poter poscia gridare contro le pie frodi, le restrizioni mentali di quelli che non fanno come loro.

Quanto alle ingiurie liberali d'*ignoranza*, *di fanatismo*, *di idee superstiziose*, *di nozioni monacali*, *di follie*, *di abbrutimento religioso*, ecc., che questi signori si licenziarono a largheggiare in tale occasione, esse provano a meraviglia che questa croce è quivi comparsa molto incostituzionalmente; che se fosse stato possibile negare il fatto, se ne sarebbe avuta la migliore volontà del mondo, e che finalmente se cotesti signori fossero stati consultati e sentiti a Migné, come a Roano ed a Lione, non vi si sarebbero vedute croci in aria, come non se ne videro altrove sulla terra (1).

L'apparizione di questa croce alla chiusura di una missione cattolica contrariava molto i preti scismatici della *piccola chiesa*. Essi gridarono dunque contro, ma con minore successo ancora dei giornali increduli. Monsignor Bouillé, vescovo di Poitiers, rendette conto dei fatti al pontefice romano, che gli rispose il 18 aprile 1827: « Considerando tutte le circostanze di questo avvenimento, pare che non si possa attribuirlo a nessuna causa naturale. » In un breve del 18 seguente agosto, Leone XII aggiunge che « di sua persona e secondo il suo giudizio particolare, egli era persuaso della verità del miracolo. » Egli diede altresì alla chiesa di Migné una croce d'oro che racchiudeva un pezzo della vera croce, e concedette un'indulgenza plenaria la terza domenica d'avvento, giorno fissato dal vescovo della diocesi per celebrare la memoria di questo avvenimento.

Dappoichè questo prelato aveva preso possesso della sua sede, non avea trascurato cosa per indurre alla sommissione i preti anticoncordatari. Ma vedendo inutile ogni sua cura per la maggior parte di loro, egli interdisse, segnatamente il 21 luglio 1820, undici di questi insubordinati, inflisse la stessa pena agli altri che si trovavano nel medesimo caso, e con lettera del dì 8 agosto sottopose al romano pontefice la sentenza da sè pronunziata e le regole che egli seguiva così coi preti dissidenti, come coi fedeli che parteggiavano per loro. Con breve del 26 settembre, Pio VII approvò la sentenza e le regole del vescovo, e trattò i nuovi settari di scisma manifesto. Il vescovo pubblicò la risposta del papa in un mandamento del 26 ottobre, nel quale esortò i dissidenti della sua diocesi ad aprir gli occhi. Ma il 2 dicembre i ministri di Luigi XVIII sopprimettero il mandamento del vescovo e il breve del papa, e ciò in virtù delle libertà della chiesa gallicana. L'apparizione della croce del 1826 può dunque essere riguardata come una lezione della provvidenza a diverse specie di ciechi.

Noi abbiamo veduto il santo arcivescovo di Bordò combattere sino all'ultimo sospiro pei diritti della santa sede contro le innovazioni gallicane. Egli così faceva con lettere segrete al re, a' suoi ministri, agli scrittori gallicani, l'abate Frayssinous e i cardinali Bausset e La Luzerne. Nel tempo stesso l'abate Felice de Lamennais, fatto prete, combatteva per la medesima causa e contro le medesime persone, ma pubblicamente e con indomita ga-

(1) Memoriale cattolico, marzo 1827.

gliardia. Nel 1826 egli pubblicò il suo libro *Della religione considerata nelle sue relazioni coll'ordine politico e civile.* Ne' quattro primi capitoli, che uscirono prima separatamente, egli esponeva lo stato della società in Francia; secondo lui, lo stato in Francia è ateo, e la religione non è quivi, agli occhi della legge, se non un oggetto di amministrazione. Ne' sei capitoli seguenti egli trae le conseguenze di ciò che precede rispetto al governo della chiesa ed alle relazioni dei vescovi col papa, centro e legame dell'unità cattolica. Nel capitolo *Del sommo pontefice* sviluppa le proposizioni seguenti: Senza papa, non più chiesa; senza chiesa, non più cristianesimo; senza cristianesimo, non più religione, almeno per un popolo che fu cristiano, e per conseguenza non più società. Nel capitolo *Delle libertà gallicane* egli esamina queste due proposizioni: 1° la sovranità temporale, secondo l'istituzion divina, è interamente indipendente dalla potestà spirituale; 2° il concilio è superiore al papa. Egli tratta poscia *delle chiese nazionali*, fa riflessioni sopra alcuni atti del governo relativi alla religione. Finalmente conchiude e dice: « Non esistono oggidì nella società che due forze; una forza di conservazione, di cui il cristianesimo è il principio, e la chiesa il centro; una forza di distruzione, che penetra ogni cosa per rovinare ogni cosa, le dottrine, le istituzioni, lo stesso potere. — La maggior parte de' governi si sono posti fra queste due forze per combatterle ambedue. Essi combattono la chiesa, perchè si attengono ostinatamente ad un sistema di indipendenza assoluta, che, abolendo la nozione del diritto, riscuote dappertutto la sovranità ne' suoi fondamenti. Ei si difendono come possono meglio, colla polizia e colle baionette contro la forza rivoluzionale che rivolge contro di essi le lor proprie massime.— Se essi non usciranno, e ben presto da questo stato, la loro rovina è certa; poichè è evidente che nessuna potestà potrebbe sussistere fuor che appoggiandosi sulle forze della società. Non si regna lungamente quando non si vuol regnare che per sè; l'uomo non si sottomette mai volontariamente al giogo dell'uomo. Bisogna che la potestà discenda da più alta parte, da colui che ha detto: *Per me reges regnant.* Si può dunque predire con sicurezza che, se i governi non si uniscono strettamente alla chiesa, non rimarrà in piè un solo trono in Europa; quando verrà *il soffio delle tempeste* (1), di cui parla lo Spirito di Dio, ei saranno portati via *come la paglia secca e come la polvere.* La rivoluzione annunzia apertamente la loro caduta, e a questo riguardo ella non s'inganna; le sue previdenze sono giuste. — Ma dove ella s'inganna stupidamente è nel pensare che essa istituirà altri governi in luogo di quelli che avrà atterrati, e che con dottrine tutte distruttive creerà qualche cosa di stabile, un nuovo ordine sociale. La sua unica creazione sarà l'anarchia, e il frutto delle sue opere, lagrime e sangue.»

Così parlava nel 1826 l'abate Felice de Lamennais. Queste parole, notevoli sin d'allora, sono tali anche più nel 1848. Quest'opera giudicava molto bene gli atti di due ministri di Carlo X, l'avvocato Corbière e l'abate Frayssinous, vescovo di Ermopoli, ministro de' culti. L'arcivescovo di Bordò aveva scritto loro l'equivalente. Ma vedersi censurati pubblicamente e da un semplice prete parve loro troppo forte in-

(1) Ps. 10, 7.

giuria. L'opera fu data nelle mani dei tribunali: non al tribunale del papa, quantunque si trattasse di materia religiosa ed ecclesiastica, ma al tribunale di polizia correzionale di Parigi, tribunale che giudica gli affari delle meretrici, dei vagabondi e de' frodatori della capitale. L'autore vi comparve il 20 aprile. L'avvocato del re accusò il libro colpevole di due delitti: quello di attacco contro la dignità e i diritti del re, e quello di provocazione alla disobbedienza alla dichiarazione gallicana del 1682. Il signor Berryer, avvocato dell'autore, stupì in veder tal affare a quel tribunale, distrusse i due capi di accusa, mostrò che i passi incriminati non erano che estratti di Fénélon o di Bossuet, stabilì la distinzione dei due poteri, e provò che la dichiarazione del 1682 non era più legge dello stato. Dopo di che avendo il presidente domandato all'autore se avesse altro da aggiungere alla sua difesa, l'abate Lamennais prese la parola in questi termini: « Signori, io non ho nulla da aggiungere al discorso che avete udito. Solo dirò due parole intorno le quistioni dommatiche trattate nel mio scritto. Quantunque la corte non ne sia giudice, siccome esse nondimeno hanno servito di pretesto al processo che mi è fatto, così io devo alla mia coscienza ed al carattere sacro onde sono insignito il dichiarare davanti al tribunale che io rimango invariabilmente attaccato a tutti i principii che ho sostenuto, vale a dire all'insegnamento invariabile del capo della chiesa; che la sua fede è la mia fede, la sua dottrina la mia, e che sino all'ultimo mio sospiro continuerò a professarla e a difenderla.» Il tribunale non ammise il primo capo d'accusa, quello di attacco contro l'autorità del re, ma solamente quello di provocazione a disobbedire alla dichiarazione del 1682, che decise *correzionalmente* essere una legge dello stato, non ostante la carta che riconosceva la libertà di tutti i culti.

Mentre l'avvocato Corbière, ministro della giustizia, faceva condannare dalla polizia correzionale un prete che si era permesso di censurare alcuni atti della sua amministrazione, l'abate Frayssinous, ministro degli affari ecclesiastici, ebbe cura di far condannare questo medesimo prete da altro tribunale. Ed era perchè questo medesimo prete pensava come il venerando arcivescovo di Bordò, che le dottrine dell'abate Frayssinous, intorno al vicario di Gesù Cristo, non erano a sufficienza cattoliche. Invece di giustificare egli stesso la sua dottrina, come avrebbe fatto Bossuet in simil caso, l'abate Frayssinous amò meglio di cercare in suffragi esteriori qualche supplimento a questa giustificazione. Trovandosi adunque quattordici vescovi alla corte, fu proposto loro di firmare una dichiarazione sulla dichiarazione del 1682. Le opinioni si divisero. Si vorrà egli aderire a tutta la dottrina dei quattro articoli o solamente a quella del primo? Da un lato, non si poteva risuscitare la dichiarazione del 1682, dopo tutti i giudizi de' sommi pontefici relativamente a questo atto, senza porsi a risguardo della santa sede e della chiesa cattolica, in una condizione molto più grave di quella de' prelati che ne furono gli autori; dall'altro lato, essendo i tre ultimi articoli stati assaliti più fortemente del primo, limitarsi a sostener questo era un confessare che gli altri non si potevano sostenere. Si pigliò un partito di mezzo, e fu di rinnovare in maniera speciale la dottrina del primo articolo,

e in una maniera generale quella dei tre altri.

I quattordici vescovi di corte firmarono dunque questa dichiarazion media il 3 aprile e la fecero presentare il 10 dello stesso mese a Carlo X. Si dimandò allora: Perchè una dichiarazione *dottrinale* fatta al re e non al papa? Se i prelati si sono indirizzati al capo *dello stato* perchè la dottrina opposta alle loro opinioni è sembrata loro poter essere cagione di *nuovi pericoli per lo stato*, perchè non rivolgersi al capo della religione, poichè la stessa dottrina è sembrata altresì a loro tale da poter far nascere *nuovi pericoli per la religione?*

Ma più. Ecco le principali proposizioni di questa dichiarazione del 1826. « Massime ricevute nella chiesa di Francia sono denunziate altamente come un attentato contro la divina costituzione della chiesa cattolica, come un'opera contaminata di scisma e di eresia, come una professione di ateismo politico. Come non sembrano strane queste censure pronunziate senza missione e senza autorità, quando si ricordano i sentimenti di stima, di fidanza e di affezione, che i successori di Pietro, incaricati al paro di esso di confermare i loro fratelli nella fede, non hanno cessato di manifestare per una chiesa che è sempre stata loro così fedele! Ma ciò che reca stupore ed affligge maggiormente è la temerità con cui si cerca di far rivivere un'opinione nata già in seno all'anarchia ed alla confusione in cui si trovava l'Europa, costantemente respinta dal clero di Francia e caduta in un quasi universale oblio; opinione che renderebbe i sovrani dipendenti dalla potestà spirituale, anche nell'ordine politico, a segno che potrebbe ella in certi casi sciogliere i loro sudditi dal giuramento di fedeltà...; dottrina che non ha alcun fondamento nè nel vangelo, nè nelle tradizioni apostoliche e neppur negli scritti dei dottori e negli esempi de' santi personaggi che hanno illustrato i più bei secoli dell'antichità cristiana. »

Noi abbiam veduto nel libro ottantottesimo di questa storia che, secondo Bossuet, il principio fondamentale del primo articolo della dichiarazione del 1682 è che l'ordine politico è distinto dall'ordine morale; per conseguenza, che, da sè, l'ordine politico è senza morale e senza religione; che, da sè, l'ordine politico è ateo, ed anzi che tale dev'essere, se vuole evitare la soggezione alla potestà religiosa e sacerdotale. Poscia noi abbiam veduto Robespierre da questo principio fondamentale di Bossuet trarre questa conclusion pratica: Se il giudizio di Luigi XVI fosse un atto ordinario di morale e di giustizia, invece di condannarlo, noi dovremmo chiedergli perdono, poichè, secondo tutte le leggi della giustizia e della morale, egli è innocente. Ma siccome questo giudizio è un atto politico, e l'ordine politico è distinto dall'ordine morale, la condanna di Luigi XVI è una necessità di bene pubblico. Noi abbiamo veduto Bonaparte giustificare pel medesimo principio l'uccisione del duca d'Enghien. Nel 1830 si giustificherà egualmente la cacciata di Carlo X e della sua dinastia. Finalmente questo principio giustifica, autorizza e canonizza anticipatamente tutte le rivoluzioni possibili, come atti dell'ordine politico e perciò indipendenti dalla morale e dalla religione. Certamente i quattordici vescovi non pensavano a tutto questo.

I quattordici vescovi del 1826 non la guardavano tanto per minuto; altrimenti non avrebbero segnato che

la dottrina opposta all'ateismo politico, la dottrina che soggetta l'ordine politico all'ordine morale, è nata in seno all'anarchia, che essa è stata costantemente respinta dal clero di Francia e che non ha alcun fondamento nè nel vangelo, nè nella tradizione, nè nei santi dottori. Poichè un rispettabile laico, il signor Henrion, nella sua continuazione di Beraut-Bercastel, dirà loro apertamente: « Non si può dissimulare che questa opinione è consacrata da' decreti della sede apostolica, supposta almeno negli atti di diversi concili, professata da santi dottori, e che essa ha regnato senza contrasto sino al tempo del protestantismo. Diversi scrittori protestanti e filosofi ammirano, quali difensori della legge di giustizia, base della società, i papi che, secondo la dichiarazione del 1826, si sarebbero lasciati traviare, intorno ai diritti della loro divina autorità, da questi pregiudizi *nati nel seno dell'anarchia*. Il cardinale Du Perron, deputato della camera ecclesiastica a quelle della nobiltà e del terzo stato, agli stati generali del 1614, nel secolo stesso che vide apparire la dichiarazione del 1682, mantenne precisamente nel suo discorso intorno alle relazioni dell'autorità spirituale colla sovranità politica la dottrina che respinge la dichiarazione del 1826; egli affermò ben anco, in nome del clero di Francia, che era stata la dottrina costante di questo clero in particolare, mentre l'opinion contraria non era sostenuta che dopo Calvino (1). »

È cosa disgustosa per quattordici vescovi che vogliono far rimostranze al papa, il vedersi così posti sulla retta via da un buon laico.

(1) Henrion, Storia generale della chiesa, tom. 15, lib. 102, pag. 567, note 2 e 3.

E non è questo il solo errore che sia ad essi sfuggito nella loro dichiarazione al re. Ei si francheggiano dei sentimenti di stima che i papi testimoniano al clero di Francia; ma dissimulano le parole dell'arcivescovo di Bordò, nella sua lettera del 19 aprile 1818 all'abate Duclaux, superiore di s. Sulpizio: « Non si è mancato di dire: *Siamo gallicani, ma siamo cattolici*. Sarebbe stato meglio ascoltare il papa, il quale non cessava di dire: *Voi finirete a non essere più cattolici, se vi ostinate ad essere gallicani*. Cosa che il regnante sommo pontefice Pio VII ci ripete dopo i suoi undici predecessori immediati (2). »

Ciò che v'ha di più strano è che i quattordici vescovi erano presieduti dall'arcivescovo di Reims, monsignor Latil, che Leone XII aveva da poco nominato cardinale. Perciò il papa si lamentò amaramente di questa sconvenienza e ingratitudine, e incaricò il suo nunzio Macchi di far sentir ciò al colpevole.

Il ministro abate Frayssinous fatta stendere sì fatta dichiarazione dai quattordici vescovi, la mandò agli altri vescovi di Francia perchè vi dessero la loro adesione. Alcuni vi aderirono puramente e semplicemente; gli altri, senza far menzione dell'atto del 3 aprile, rinnovarono in termini più o men chiari l'opinione espressa nel primo articolo del 1682. Altri si limitarono a riconoscere l'indipendenza della potestà temporale nelle materie puramente civili. Nessun cattolico farebbe difficoltà a sottoscriversi a simile dichiarazione. Tuttavia questi segnatari figuravano nel giornale ufficiale come quelli che avessero aderito alla dichiarazione dei quattordici. E così era; perchè, come ne abbiamo già avute molte prove, fra

(2) Memoriale cattolico, tom. 7, pag. 407.

le libertà gallicane vi è quella di sopprimere la verità e surrogarvi il contrario. Altri vescovi fecero osservare che, se si trattava di stabilire un punto di dottrina, bisognava necessariamente ricorrere al capo della chiesa, senza il quale non si può definir nulla. Gli altri, finalmente, non vollero spiegarsi. Ecco ciò che diceva uno di questi vescovi in una lettera che ci fu appunto allora comunicata: « Io mi affretterò a rispondere ad un appello *canonico* quando i vescovi fossero invitati a radunarsi *in Spiritu sancto*. Ma un appello *ministeriale*, nel tempo in cui siamo, m'ispira troppa diffidenza. Per verità, se si fosse osato, ci sarebbe stata chiesta una risposta per via telegrafica. Io mi consolai molto di non avere agito con precipitazione e di essermi ricordato del tempo in cui si mettevano sulle liste de' giurati certi preti che nondimeno si erano convenientemente spiegati: cosa che per verità non ardirei applicare interamente al tempo presente. È vero del pari che questa ricordanza mi ha trattenuto e forse impedito un atto che non avrei sopportato, e contra cui *avrei riclamato forte*... Era ben lungi dall'aspettarmi, quantunque la nostra situazione sia tale da potersi aspettar tutto, la dichiarazione dei quattordici vescovi. Essa mi spezzò il cuore e vi rimane come il peso più grave che portassi in mia vita (1). »

Dopo fatto condannare il propagatore delle dottrine oltramontane dai quattordici vescovi e dal tribunale di polizia correzionale, l'abate ministro Frayssinous credette di dover parlare contro di lui anche alla tribuna parlamentare. Inoltre quattro suoi parenti, i tre fratelli Clausel e l'abate Boyer, vennero in suo soccorso, dico del ministro, con lettere ed altri scritti. Ai quali uscirono due risposte: *Lettere di un anglicano ad un gallicano; Lettera di un membro del giovine clero a monsignor vescovo di Chartres*, dell'autore di questa storia. Le quali lettere, ristampate poscia in una raccolta periodica, rimasero senza risposta.

Per impedire che le dottrine oltramontane, altramente papiste, guadagnassero il giovin clero, il ministro Frayssinous divisò di creare una nuova Sorbona, la quale dovesse essere, diceva egli, la *guardiana delle massime francesi*, colla missione di rannodar tutti gli animi alle opinioni gallicane. Egli stesso annunziava siffatta cosa alla camera dei deputati nelle tornate del 25 e 26 maggio 1826.

Ma sentiam lui stesso. Nella prefazione de' suoi *Veri principii della chiesa gallicana*, egli c'insegna che *la deplorabile costituzion civile del clero* fu proclamata in nome delle libertà gallicane; che in loro nome *la nostra chiesa fu posta a soqquadro, e perseguitato, spogliato e messo in catene il pontefice romano*. Soprattutto egli c'insegna, dall'alto della tribuna parlamentare, qual ministro del re, che il solo mezzo che abbia avuto Pio VII di guarir tutti i nostri mali e di risuscitar la chiesa di Francia, è stato quello di violare interamente tutte le nostre massime e tutti i nostri usi; sì, proprio il signor Frayssinous, vescovo di Ermopoli e ministro di Carlo X, c'insegna che se *con un capolavoro di sapienza* il santo pontefice Pio VII non avesse calpesti i nostri usi e le nostre libertà, la religione era in Francia irremissibilmente perduta. Lo stesso vescovo o ministro spiega la ripugnanza del giovane clero per le libertà gallicane, perchè questo

(1) Memoriale cattolico, tom. 5, pag. 261

clero *non ha conosciuto queste libertà se non per l'abuso che se ne fa, e per memorabile e salutare esempio del sacrifizio che bisognò farne per rialzare la fede cattolica fra noi.* Ma soggiunge poi candidamente, *tutto ciò, o signori, non ha lasciato oggidì alcuna impressione nei nostri spiriti, a noi che abbiamo vissuto sotto il regno dell'antica monarchia.* Perciò egli ha annunziato coll'accento del trionfo e della gioia che queste medesime massime che avevano distrutto la chiesa di Francia, che i rivoluzionari di Spagna e di Portogallo invocavano per distruggere le chiese del loro paese erano sull'essere adottate dai vescovi d'Irlanda, di Scozia e d'Inghilterra come per impedire al papa di poter mai risuscitare le loro povere chiese; perciò, ben lungi dal rilegare nell'oblio queste massime oggidì complici inseparabili da ogni rivoluzion politica, egli ci partecipa che vuole stabilire una nuova *Sorbona* per far adottare le massime di questa carta gallicana a tutti i francesi.

Ecco certamente un complesso di parole e di fatti forse unico nella storia. Un uom di spirito, un apologista della religione cristiana, un prete, un vescovo cattolico, un ministro del re cristianissimo riconosce publicamente che fu in nome delle libertà e massime gallicane che il vicario di Gesù Cristo è stato perseguitato, spogliato, messo in catene; la Francia ecclesiastica posta a soqquadro dalla deplorabile costituzione civile del clero; la fede cattolica abbattuta fra noi; che la religione era perduta in Francia irremissibilmente, se il santo pontefice Pio VII, *con un capolavoro di sapienza,* non avesse calpestato queste medesime massime e libertà per risuscitar la chiesa di Francia. Quindi nel giovane clero la ripugnanza naturale e generale per massime ch'eran causa o strumento di tante calamità. Ma, aggiunge il vescovo ministro, per noi che abbiam vissuto sotto il regno dell'antica monarchia, tutto questo, tutti questi funesti effetti delle massime gallicane, tutte queste terribili lezioni della provvidenza, *tutto ciò non ha lasciato alcuna impressione nei nostri spiriti.* Per conseguenza, invece di sentir la ripugnanza del giovane clero, egli istituirà una nuova Sorbona per risuscitare queste massime rivoluzionali che hanno messo in catene il vicario di Cristo, rovinata la chiesa e la fede cattolica in Francia, e che trasportate nell'ordine politico hanno condotto al patibolo Luigi XVI. Ma per verità se in Pio VII fu un capolavoro di sapienza l' aver calpestato queste massime per risuscitar la chiesa e la fede cattolica in Francia, che sarà in un prete ed in un vescovo l'ambizione di risuscitare queste medesime massime? Non sarà forse un capolavoro di accecamento e di follia, di cui non si trovano esempi altro che fra gli ebrei e i greci del Basso Impero?

Per conseguenza il 20 luglio 1825, il vescovo ministro fece firmare al nuovo re Carlo X un'ordinanza in cui si legge: « Sarà istituita a Parigi una casa centrale di alti studi ecclesiastici. I capi dell'istituto saranno nominati da noi sulla presentazione di una commissione ecclesiastica di nostra elezione, di cui faranno parte gli arcivescovi di Parigi, e sul rapporto del nostro ministro degli affari ecclesiastici e dell'istruzion pubblica. La commissione sarà incaricata di stender gli statuti e i regolamenti del detto istituto, i quali saranno sottoposti alla nostra approvazione (1). » Questa ordinan-

(1) Henrion, Vita di Frayssinous, p. 526.

za sarebbe sembrata più naturale nella bocca del papa protestante di Prussia o della papessa protestante dell'Inghilterra che nella bocca di un figlio di s. Luigi, il pio Carlo X. Poichè un re cattolico deve sapere che il solo papa, dottore supremo dell'intera chiesa, può conferire il diritto d'insegnare in tutta la chiesa, e il vescovo nella sua diocesi; e se Carlo X non sapeva ciò, un vescovo ministro doveva saperlo per lui.

Un'ordinanza reale del medesimo giorno nominò i membri di questa commissione. Il vescovo ministro li convocò pel 16 gennaio 1826 e fece loro conoscere lo spirito della Sorbona che stava per risuscitare. « Baluardo della fede contra gli attacchi di tutti gli innovatori, a segno di aver meritato il soprannome di *concilio permanente delle Gallie*, essa era altresì la guardiana delle massime francesi a cui Bossuet diede tutto il peso del suo sapere e del suo genio (1). » Il biografo di Frayssinous aggiunge: « Questa solenne dichiarazione del ministro, che organizzando una casa di alti studi ecclesiastici si voleva ristabilire la guardiana delle massime francesi a cui Bossuet diede tutto il peso del suo sapere e del suo genio, produsse impressioni diverse nel clero. Se gli uni, inclinati dalle loro memorie verso le opinioni gallicane, approvavano il progetto di creare ad esse un organo permanente nel centro stesso della chiesa di Francia, gli altri che, posti fra opinioni egualmente libere, abbracciavano come il partito più sicuro le dottrine confessate dalla santa sede, formavano voti perchè questo disegno non avesse effetto (2). » Nel giugno la commissione terminò le sue operazioni. Essendosi suscitata l'inevitabile quistione di giurisdizione, l'arcivescovo di Parigi Quelen dichiarò che apparteneva a lui solo il far l'eletta degli impiegati. La commissione contrastò unanimemente questa proposizione. Monsignor Bovet, antico arcivescovo di Tolosa, e l'abate la Chapelle, segretario del ministro, attribuendo al poter civile i diritti dell'autorità spirituale, tentarono, con uno strano rovesciamento di principii, di sostenere ciò che essi chiamavano *i diritti del re*, come fosse stato detto ai re: *Docete*. Finalmente, dopo uno scambio di ragioni e di confutazioni diverse, l'arcivescovo notificò che, difensore com'era dei diritti della sua sede, egli non concederebbe le potestà sacerdotali ai preti che venissero impiegati se non fossero eletti da lui. Per questa precisa dichiarazione, la commissione, troncata in sul subito fu costretta di separarsi senza organizzar la scuola. Non vi era che un mezzo, conchiude il biografo, di uscire da queste difficoltà, il ricorso alla santa sede; ma dopo di avere annunziato nella circolare ai membri della commissione e nei discorsi detti dal vescovo ministro alla tribuna dei deputati l'intenzione di dirigere gli studi nel senso delle opinioni gallicane, non si poteva più sperare di ottenere l'autorizzazione del papa, il quale non l'avrebbe certo conceduta che sotto le più sicure guarentigie. Così il disegno venne fatalmente abbandonato (3), e la nuova Sorbona si trovò morta prima di nascere.

Nella Francia del passato v'aveva moltissime facoltà di teologia, autorizzate e favorite dal romano pon-

(1) Henrion, Vita di Frayssinous, pag. 535.

(2) Ib., pag. 536. Come mai il cattolico Henrion può egli assimilare opinioni disapprovate, anzi riprovate dalla santa sede alle dottrine da questa approvate, e dir le une e le altre *all'egual modo* libere?

(3) Henrion, Vita di Frayssinous, pag. 593 e 594.

tefice, ove i cattolici potevano andare a prendere i gradi in teologia e in diritto canonico, valevoli per tutta la chiesa. Nella Francia d'oggidì non ve n'ha neppur una. Noi speriamo che col volgere del tempo ve ne sarà una a Besanzone pel legato del cardinale arcivescovo di Rohan. Ma intanto pare che non vi si pensi. Noi avremmo voluto trovare una società di dottori, riconosciuti per tali dal romano pontefice, affine di consultarli sopra il complesso e le principali parti di questa storia; ma per questo fummo costretti di uscir dalla Francia.

Tutti questi imbarazzi, tutte queste difficoltà derivano unicamente dalla ripugnanza che sente o almeno che sentiva, non il giovane clero, ma l'altro, a fondar le sue opere, come Gesù Cristo la sua chiesa, sopra s. Pietro, suo vicario, che vive sempre ne' suoi successori. Di qua un'altra contesa interminabile e poco edificante fra l'arcivescovo di Parigi e il gran limosiniere di Francia. Sin dall'ottavo e nono secolo noi abbiam veduto nel palazzo del re di Francia un gran limosiniere sotto il nome di arcicappellano. Avendo il concilio di Francoforte vietato ai vescovi di assentarsi dalle loro diocesi per oltre tre settimane, Carlomagno espose nel concilio che egli aveva avuto permissione da papa Adriano di aver sempre alla sua corte l'arcivescovo Angelramo di Metz, e pregò i padri di permettergli di avere al suo lato il vescovo Ildeboldo di Colonia, visto che aveva ottenuto per lui la stessa licenza dalla santa sede. Il concilio consentì che, pel bene delle chiese, Ildeboldo facesse il suo soggiorno ordinario nel palazzo quale arcicappellano o gran limosiniere. Siccome la corte di Carlomagno non aveva dimora fissa, era una nuova ragione perchè fosse sotto la direzione di un vescovo che avesse dappertutto giurisdizione sopra di essa, e il papa solo può dare questa giurisdizione. I re di Francia, successori di Carlomagno, ebbero medesimamente un gran limosiniero, che riceveva dal papa una giurisdizione speciale sulle persone della corte e su certe fondazioni reali. Dopo il ritorno de' Borboni, il loro primo gran limosiniero fu l'antico arcivescovo di Reims, Talleyrand-Périgord, il quale morì arcivescovo di Parigi. Monsignor Quelen, creato vicario generale della gran limosineria sotto Périgord, non trovò nulla in contrario alla costituzione secolare di questa dignità. Ma non fu così allora che egli si vide arcivescovo di Parigi, e che il gran limosiniere fu il principe di Croï, arcivescovo di Roano. Allora egli pretese che il solo arcivescovo di Parigi aveva e poteva dare giurisdizione sulla casa e le case reali nella sua diocesi. Il principe di Croï propose di riferirne al papa; Quelen vi si rifiutò, il che mostra in lui maggiore ostinazione che dottrina, ed un'aspirazione allo scisma che disonora la sua pietà (1). Pareva al principe di Croï, dice l'Henrion, che il primo limosiniere del re, incaricato come lui, in questa qualità, di esercitar le prerogative concedute dalla santa sede alla corona, dovesse esserne il guardiano; tuttavia, questo primo limosiniero, monsignor Frayssinous, allora ministro degli affari ecclesiastici, non credette di dovere udire il gran limosiniero di Francia, e fece dare la sanzione reale ad un regolamento ministeriale su questo conflitto ecclesiastico. Il gran limosiniere del re, menato così dal primo limosiniere, diede la sua dimissione. Carlo X non ac-

(1) Veggasi nella vita di Frayssinous, di Henrion, lib. 2, cap. 7, 12, 14, 23 e 24.

cettò la dimissione del principe di Croï, e nondimeno egli persistette a non ricorrere alla santa sede per regolare una cosa renduta così delicata pel gran limosiniero, pel regolamento del 25 gennaio 1826 (1).

Questa ostinazione di Quelen e di Frayssinous a ricusare ed a far ricusare l'autorità del papa intorno ad una istituzione creata dal papa suppone un accecamento prodigioso ed una tendenza allo scisma che meritavano nuovi castighi, capaci di lasciar finalmente qualche impressione nei loro animi.

Queste sgraziate controversie non rimasero lungamente segrete. Uscirono in nome dell'arcivescovo e del gran limosiniere lettere e mandamenti contrari gli uni agli altri. La qual cosa contribuì forse più che non si pensa a porre in disistima agli occhi del mondo i due prelati ed anche tutto il clero in generale. Lo scandalo fu al suo colmo nel 1824 alla morte di Luigi XVIII. Il 22 settembre, il suo corpo fu trasportato a s. Dionigi senza che fosse accompagnato da alcun clero. N'era cagione la discordia sulla giurisdizione dei due prelati: ma assai persone supponevano che fosse altro motivo. La gente si andava dicendo all'orecchio che se il clero non intervenne al funebre accompagnamento di Luigi XVIII fu perchè questo principe era morto non come un figlio di s. Luigi, secondo che assicuravano i giornali ufficiali, ma quale un figlio di Epicuro. Nel tomo VII delle sue *Memorie* Châteaubriand dice parlando di Luigi XVIII: « Preso della malattia del suo secolo, si teme che la religione non fosse pel *re cristianissimo* che un elisir acconcio alla mescolanza delle droghe di che si compone la dignità regia. » Il biografo del signor Frayssinous dà le seguenti particolarità: « Si vedeva il re vicino a morte, e nessuno ardiva parlargli di ricevere gli ultimi sacramenti. Avendoglielo il gran limosiniero Frayssinous suggerito per obbedire al dovere della sua carica, il re rispose: So quello che devo fare. La famiglia reale scrisse allora ad una donna di cui Luigi XVIII stimava l'ingegno e i consigli, e la pregò di far conoscere immantinente al re il pericolo del suo stato. L'avvertimento fu dato in buon punto, e Luigi fece una morte cristiana (2). »

Il ministro Frayssinous riuscì meglio in altro affare, ma senza volerlo: e fu di togliere ai vescovi la libertà di affidare l'insegnamento delle scuole ecclesiastiche agli uomini che giudicassero più a proposito. Il signor Frayssinous suscitò in questo i nemici della religione; il suo successore, Feutrier, vescovo di Beauvais, diede loro aiuto e consiglio per giungere al loro fine. Sette o otto vescovi avevano fidato l'insegnamento delle loro scuole ecclesiastiche ai religiosi di s. Ignazio, que' medesimi che avevano presieduto all'educazione del secolo di Luigi XIV. Molte famiglie ne profittavano per farvi dare una educazion cristiana ai loro figliuoli e preservarli dalla corruzione che, secondo la pubblica voce, regnava nelle istituzioni dell'università fondata da Bonaparte. Per porvi ostacolo, uscirono il 16 giugno 1828 due ordinanze del re Carlo X, l'una firmata Portalis, l'altra Feutrier, le quali vietavano ai vescovi d'impiegare nelle loro scuole i religiosi di loro confidenza, di ricevervi alcun esterno ed anche dei pensionari oltre il numero fissato. La qual cosa metteva molte famiglie cristiane nell'increscevole al-

(1) Veggasi nella vita di Frayssinous, di Henrion, lib. 2, cap. 24.

(2) Ib., part. 2, cap. 17.

ternativa o di esporre i loro figliuoli alle scuole legittimamente sospette del governo, o di mandarli in terre straniere, come i cattolici d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, per conservare ad essi la fede e i costumi, a rischio di perdere diversi vantaggi di cittadini francesi. Ecco come il buono, ma debole Carlo X, cominciò una persecuzione contro i vescovi, i religiosi e le famiglie che gli erano più affezionate, e ciò sulle istanze del vescovo Feutrier, ministro degli affari ecclesiastici. Queste ordinanze di Carlo X sono il degno riscontro di quelle di suo fratello Luigi XVIII, il quale amnistiava i francesi che lo avevano seguito nell'emigrazione, dichiarandoli così altrettanti ribelli, se medesimo un usurpatore, e Napoleone il solo sovrano legittimo.

I vescovi di Francia protestarono contro la persecuzione del loro collega Feutrier. In una memoria diretta a Carlo X essi mostravano l'usurpazione della potestà secolare sui diritti della chiesa. « Ambedue le ordinanze, dicevan essi, sembrano posare su questo principio molto contrario ai diritti dell'episcopato in una materia evidentemente spirituale, poichè risguarda la perpetuità stessa del sacerdozio, cioè: che le scuole secondarie ecclesiastiche, altramente chiamate piccoli seminari, sarebbero talmente della giurisdizione e sotto la dipendenza dell'autorità civile che essa sola può istituirli e introdurvi la forma e le modificazioni che la giudicasse a proposito, crearle, distruggerle, fidarle a suo piacere a superiori di sua scelta, tramutarne la direzione, cangiarne il reggimento a suo grado senza il concorso dei vescovi, anche contra loro volontà, e ciò sotto pretesto che, essendo in queste scuole insegnate le lettere umane, un tale insegnamento è di esclusiva giurisdizione della potestà secolare. In virtù di questo principio otto scuole secondarie ecclesiastiche sono state improvvisamente, senza avvertimento e quelle premonizioni anticipate che convengono così bene ad un paterno reggimento, strappate alla direzione dei vescovi sotto cui prosperavano, per essere sottomesse al regime dell'università. Per una conseguenza immediata di questo principio è ordinato che *per l'avvenire*, senza aver riguardo all'istituzione del vescovo e neppure alla sua malleveria davanti a Dio e davanti agli uomini, *nessuno potrà esser incaricato nè della direzione nè dell'insegnamento in una delle scuole secondarie ecclesiastiche, se non abbia affermato per iscritto di non appartenere ad alcuna congregazione religiosa non legalmente stabilita in Francia*. Da questo principio derivano anche le altre disposizioni che limitano a grado dell'autorità laica il numero degli allievi che devono ricevere in queste scuole l'educazione ecclesiastica, che determinano le condizioni senza le quali non possono riceverla, e che finalmente statuiscono che per l'avvenire questa educazione non sarà data, che la vocazione al sacerdozio non potrà essere riconosciuta e diretta sin dal suo principio senza l'intervento dell'autorità laica; poichè i superiori o direttori devono ottenere il beneplacito del re prima d'ingerirsi, dopo la missione dei vescovi, nella conoscenza e direzione di questa vocazione. »

I vescovi di Francia conchiudono che non possono, *non possumus*, concorrere in maniera attiva all'esecuzione di queste ordinanze. Dall'una parte e dall'altra fu consultato papa Leone XII, il quale, fu detto, non giudicò a proposito di rispondere ai vescovi, ma solo al ministro

del re, il quale non stimò ben fatto di far conoscere tale risposta. Nondimeno è noto come questo pontefice giudicasse le pretensioni del governo francese. Una circolare stesa dall'arcivescovo di Parigi di buon accordo con alcuni vescovi, per essere indirizzata a monsignor Feutrier, riconosceva nel governo *diritti di sorveglianza.* Il papa sottolineò queste parole e vi aggiunse le seguenti osservazioni: « Questa nota cade su questa espressione che, nel senso così largo che essa può presentar qui, *non deve certamente essere tollerata nella chiesa di Cristo ed è stata rigettata a voce unanime in diversi concili.* La stessa espressione non può essere ammessa e adoperata ora da un illustre corpo di vescovi; poichè *essa non lo può essere senza grave scandalo e fuor che in danno della chiesa* (1).» Finalmente, dopo tutte le loro doglianze, quasi tutti i vescovi finirono per piegare sotto la mano imperiosa del loro collega Feutrier. Per addolcire ad essi la sommissione, si diede un certo soccorso ai loro piccoli seminari; ma poscia il soccorso fu tolto, e rimase la servitù. L'autore di questa persecuzione, il vescovo Feutrier, fu trovato morto nel suo letto, il 27 giugno 1832, a soli quarantacinque anni. Una punizione più terribile e più evidente non tardò a cadere sul trono.

Regnava a quel tempo fra i sommi del clero e de' regi una strana superstizione di legittimismo. Alcuni vescovi o limosinieri del re, alcuni illustri nobili risguardavano Carlo X come un usurpatore. Uno de' suoi cappellani, che noi abbiam conosciuto, non lo nominava più nel canone della messa. Il vescovo Tharin, precettore del duca di Bordò, si credeva avesse i medesimi sentimenti. Un vescovo amico del re, che in un certo distretto della sua diocesi diceva ai magistrati civili e giudiziari: — Vi ricordi bene, o signori, che Carlo X ed io siamo una cosa sola, — questo vescovo risguardò Carlo X come un usurpatore e portò sino in paese straniero il re legittimo nella sua tasca, ed era una statuetta di Luigi XVII, duca di Normandia. Un Montmorency doveva andare incontro a questo Luigi XVII a Benevento. Tali erano le speranze e le preoccupazioni di questo partito, allora che la rivoluzione del luglio 1830 venne a congedare Carlo X, suo figlio, il delfino, il duca d'Angoulême, il duca di Bordò, sua madre la duchessa di Berry e sua zia, figlia di Luigi XVI e di Maria Antonietta d'Austria. Il preteso Luigi XVII, duca di Normandia, fu scoperto un avventuriere alemanno.

Succede a lui un furbo della Sciampagna che si diceva il conte di Richemont, il quale, per accattar partigiani, sostenne la parte di neofito, si convertì alla voce di una giovane visionaria, fece la sua prima comunione e fu confermato in una città episcopale dopo di esserlo già stato in altra e forse altrove. Questa superstizione servirà almeno di esca ad una setta impura per sedurre alcune anime imprudenti.

Il 5 luglio 1830 l'esercito francese condotto dal generale Bourmont entra in Algeri, capitale della barbarie e ne fa la metropoli dell'incivilimento cristiano per tutta l'Africa. Carlo X si giova di questa vittoria per rimettere in Francia il potere assoluto, il cui solo sospetto gli aveva alienato la Francia elettorale, e le cui effettive ordinanze provocarono una rivoluzione. Il 26 luglio egli sospende la libertà della

(1) Memoriale cattolico, tom. 11, pag. 150, ed Henrion, tom. 13, pag. 457.

stampa, annulla la nuova camera dei deputati e prescrive un nuovo modo di elezioni. Il 27 v'ebbero assembramenti nelle contrade. Il 28 Parigi è dichiarato in istato d'assedio, ma l'insurrezione la vince; la reggia è invasa, il palazzo dell'arcivescovo è saccheggiato, si forma un governo temporaneo, il duca d'Orléans è dichiarato luogotenente generale del regno, Carlo X e il delfino abdicano in favore del duca di Bordò; il 7 agosto la camera dei deputati modifica la carta, rivoca i pari nominati da Carlo X e chiama al trono il duca d'Orléans sotto il titolo di re dei francesi, il quale presta giuramento in questa qualità il 10 dello stesso mese. Il 17, Carlo X e la sua famiglia s'imbarcano a Cherborgo per l'Inghilterra, ove dimorò nel castello di Lullworth, appartenente al cardinale Weld, fino a che andava a morire in Alemagna.

L'arcivescovo di Parigi fu stretto in un abboccamento col re de' francesi di pigliar l'iniziativa del giuramento alla camera dei pari, perchè l'esempio del vescovo della capitale farebbe risolvere tutto il clero ad imitarlo. — Il creder ciò sarebbe un errore, rispose il prelato; il governo che avesse ricevuto il mio giuramento avrebbe disonorato monsignor Quelen, non la chiesa di Francia. Il solo papa può sciogliere la quistione. Se egli autorizza il giuramento e le preghiere pel capo attuale dello stato, il giuramento sarà prestato e le preghiere saranno dette da per tutto; se egli ciò vieta, io sarò il primo ad obbedirgli, e le preghiere pubbliche, che io ho creduto di dover permettere, le vieterò appena mi sarà conosciuta la sua volontà. « Per l'invito del principe, l'arcivescovo mandò persona fidata a consultar papa Pio VIII, il quale autorizzò il giuramento e le preghiere pel nuovo governo nella forma stessa che per l'antico (1). Altrove avvenne lo stesso. Il magistrato cristiano consultava il suo pastore, questi il suo vescovo, e il vescovo il suo capo della chiesa; avendo parlato Roma, la causa era finita. Ed ecco come, nel 1830, pastori e pecore di Francia seguivano ciò che colà si chiamano le massime oltramontane; nei dubbi sull'obbedienza verso il governo temporale, essi consultavano il pastore supremo, a cui il Salvatore ha detto: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle.* L' oltramontanismo non è altro.

La rivoluzione del 1830 si fece sentire fuor della Francia. L'imperatore Giuseppe II perseguita la chiesa particolarmente nei Paesi Bassi; Giuseppe II perde i Paesi Bassi per la rivoluzione del 1789. L'imperator Napoleone perseguita la chiesa in tutto il suo impero; particolarmente ne' Paesi Bassi, ove due vescovi, quelli di Gand e di Tournay, espiano in prigione la loro coraggiosa fedeltà verso il vicario di Gesù Cristo; l'imperator Napoleone perde tutto il suo impero, segnatamente i Paesi Bassi, per la rivoluzione del 1814. Guglielmo di Nassau, fatto re de' Paesi Bassi per grazia de' sovrani alleati, vi perseguita la chiesa cattolica ad esempio di Giuseppe II e di Napoleone; Guglielmo di Nassau, per la rivoluzione del 1830, perde la parte cattolica dei Paesi Bassi, detto il Belgio, che forma un regno a parte. Guglielmo di Nassau e il suo figliuolo profittano della lezione; trattano più equamente i cattolici del loro regno di Olanda, come Leopoldo di Coburgo quelli del Belgio; ed alla rivoluzione del 1848, che scuote tutti i troni e

(1) Henrion, tom. 13, pag. 575.

tutti i popoli dell' Europa, questi due regni rimangono tranquilli.

Il 7 marzo 1814, Guglielmo di Nassau aveva pubblicato un decreto, sanzionato dai commissari delle potenze alleate, in cui era detto *che si manterrebbe inviolabilmente la potestà spirituale e la potestà civile nei loro rispettivi confini, come sono fissati nelle leggi canoniche e nelle antiche leggi costituzionali del paese.* L'universalità dei belgi è cattolica. Il 18 luglio 1815, Guglielmo di Nassau annunzia ai belgi una costituzione che spoglia la loro religione di tutti i suoi privilegi per trasportarli alla religion protestante. I vescovi di Gand, di Namur e di Tournay, coi vicari capitolari di Liegi e di Malines, indirizzarono il 28 luglio rimostranze al re e pubblicarono intorno a ciò delle istruzioni pastorali. I notabili del Belgio, chiamati a votare sulla costituzione proposta, la rigettano con settecentonovantasei voti contro cinquecento ventisette; dugentottanta notabili si erano astenuti. Nondimeno Guglielmo di Nassau con ordinanza del 24 agosto sanzionò questa legge medesima che era stata rigettata, e comandò di risguardarla come fondamentale e obbligatoria per tutti i sudditi, quantunque, secondo l'uno degli articoli fermi a Londra nel giugno del 1814 dai plenipotenziari delle potenze alleate, la costituzione olandese del 1814, che servì di base alla nuova legge fondamentale, dovesse essere *modificata di comune accordo secondo le nuove circostanze.* I vescovi credettero di doversi in tal caso spiegare, e in un *giudizio dottrinale*, firmato da tre prelati sul finir dell'agosto ed a cui i due gran vicari aderirono, presentarono osservazioni sopra otto articoli della nuova costituzione e dichiararono che non si poteva obbligarsi con giuramento ad osservarli. Alcuni deputati belgi posero al loro giuramento la restrizione: *salvi gli articoli che possono essere contrari alla religione cattolica.* Guglielmo di Nassau fece dichiarare dal suo ministro che *tutti* avevano prestato il giuramento *senza la più lieve alterazione.* Uno dei principali membri della nobiltà, il conte Robiano, diresse al re e fece stampare un richiamo fortissimo. I vescovi avevano diretto al papa il loro *Giudizio dottrinale.* Il 1° maggio 1816, Pio VII mandò al principe Maurizio di Broglio, vescovo di Gand, un breve in cui faceva elogi della condotta dei vescovi e gli invitava ad unirsi a lui presso il governo per togliere la difficoltà. Il 10 dello stesso mese il protestante Guglielmo di Nassau prescrisse l'osservanza degli *Articoli organici* di Bonaparte e fece processare criminalmente il principe vescovo di Gand davanti ai tribunali secolari, che lo condannarono alla deportazione. La sentenza venne affissa dal carnefice sopra un palco ov'erano esposti due ladri. Il protestante Guglielmo di Nassau pretese che per questa sentenza secolare il vescovo di Gand avesse perduto la sua giurisdizione spirituale, e che essa era devoluta al capitolo della cattedrale. Quindi turbolenze e persecuzioni nella diocesi di Gand, come sotto gli ultimi anni di Bonaparte. Il vescovo della diocesi morì a Parigi il 20 luglio 1821 a cinquantaquattro anni. Francesco Giuseppe Hirn, vescovo di Tournay, nato a Strasborgo, era morto sin dall'agosto 1819. Il principe di Mean, nato a Liegi nel 1756, vescovo dimissionario di questa città nel 1801, promosso all'arcivescovado di Malines nel 1817 era vecchio ed infermo. Nel 1821 egli era il solo vescovo del paese, con quello di Namur, monsignor Pisani, egualmente

infermo e vecchio. Lo stato de' cattolici de' Paesi Bassi era infelicissimo, quantunque formassero i quattro quinti dell'intera popolazione; e il loro stato andò sempre più peggiorando. Il 14 giugno 1825, Guglielmo di Nassau, camminando sull'orme di Giuseppe II, sopprime tutti i piccoli seminari tanto dell'Olanda come del Belgio, e istituisce un collegio filosofico, in cui dovevano studiare due anni tutti quelli che volevano entrar ne' grandi seminari, con dichiarazione d'incapacità contro tutti coloro che avessero studiato altrove. Le scuole dei fratelli sono similmente soppresse. Il vescovo di Namur muore nel 1826, e non rimane altro che il vecchio arcivescovo di Malines. Ma i deputati cattolici riclamano nelle due camere contro la tendenza del governo ad opprimere il cattolicismo; non avendo il governo fatta ragione ai richiami, gli stati generali rigettano la nota delle spese nella sedula del 22 dicembre 1826, con sessantasette voti contro ventiquattro. Il 17 agosto dell'anno seguente, concordato colla santa sede, che divide tutto il regno de' Paesi Bassi in otto diocesi, compresovi la metropoli di Malines; i sette suffraganei sono: Liegi, Namur, Gand, Tournay, che esistevano già, e tre altre che il papa si proponeva di creare, Bruges, Amsterdam e Bois-le-Duc. Il governo eseguisce il concordato, ma lentamente e di mala grazia. Il 16 maggio 1829 la seconda camera degli stati generali rigetta la nota con una maggioranza di ottanta voti contro venti. Il 20 giugno, Guglielmo di Nassau modifica il suo collegio filosofico di Lovanio in guisa da renderlo semplicemente facoltativo, e non più obbligatorio per quelli che vogliono entrare ne' grandi seminari; ma vi mette tante restrizioni che toglie coll'una mano ciò che pare concedere coll'altra. Intanto nuovi vescovi empiono le sedi vacanti. Il 28 ottobre 1828, Ondenard, antico curato a Brusselles, è consacrato vescovo di Namur. Il 25 ottobre, il dì 8 e 15 novembre 1829 furono consacrati i monsignori Delplancq, Van de Velde e Van Bommel, vescovi di Tournay, di Gand e di Liegi. Il 9 gennaio 1830, Guglielmo di Nassau è costretto a sopprimere il suo collegio filosofico. Tutto quello ch'egli aveva guadagnato con questa misura vessatoria ed altre simili nell'ordine temporale, come di volere imporre ai belgi la lingua olandese, fu di sollevare contro il suo governo una opposizione formidabile in tutto il Belgio. Perciò, dopo la rivoluzione scoppiata a Parigi al cadere del luglio 1830, ve n'ebbe un'altra alla fine dell'agosto a Brusselles, il cui risultato fu la separazione del Belgio dall'Olanda, la cacciata della dinastia di Guglielmo di Nassau, l'elezione del principe Leopoldo di Sassonia Coborgo a re dei belgi l'esecuzion leale del concordato, il ristabilimento dell'episcopato di Bruges, finalmente l'istituzione di una università cattolica a Lovanio. Morto il 15 gennaio 1831 l'arcivescovo di Malines, gli succedette il dì 8 aprile del seguente anno monsignore Engelberto Sterckx, precedentemente curato d'Anversa, che fu poscia creato cardinale.

Una istituzione particolare alla Fiandra ed ai paesi vicini sono i *beguinaggi*. Un *beguinaggio* o, secondo l'espression fiaminga, una *corte di beguine* o divote, è una unione di più case ove si ritirano delle donne, promettendo di vivere secondo le regole dell'istituto. Ogni casa ha una superiora a cui devono obbedire, ma esse possono abbandonare l'associazione. Le regole va-

riano secondo i luoghi. La città di Gand, che si distingue pel numero delle comunità religiose, ha due di queste case di divote, fondate nel 1234 dalla contessa di Fiandra e da sua sorella. Nel 1834, la gran casa delle beguine ne annoverava seicentottantasei e l' altra dugentosettantasei. Nel 1812, elle servirono gli ospedali militari e molte sorelle morirono vittime del loro affettuoso servizio. Furono vedute ben anco esporsi al cholera. Oltre queste opere straordinarie, le beguine hanno una scuola gratuita di figlie povere, assistono i poveri e prendono parte a tutte le questue. Il loro gran beguinaggio di Gand, detto di s. Elisabetta, è in certo qual modo una città in mezzo a questa gran città; ha un curato e due vicari, una bella chiesa e un cimitero, di cui però a' dì nostri non si servono più. Separata dalle abitazioni vicine da alto muro e da un fossato intorno, essa ha per così dire una legislazione a parte; le porte si aprono e si chiudono ad un'ora fissa, e vi si fa una esatta polizia giorno e notte. La superiora generale presiede a tutto, si chiama *Gran signora* ed ha una assistente e due consigliere. La corte o casa è divisa in diciotto conventi, in capo ai quali si trova una superiora scelta a pluralità di voti. La scelta può cadere sopra sorelle di un altro convento. L'eletta è tenuta di accettare questo servizio e lo conserva per tutta la vita. Può nondimeno chiedere la sua dimissione per legittimi motivi, e la sola gran signora ha il diritto di concederla. Questa è scelta dalle diciotto dame dei conventi e da quelle che hanno potuto abbandonare questa carica. Per essere ricevuta, una giovane deve godere di una buona riputazione e avere un piccolo reddito; in passato era di circa sessanta franchi, ma oggidì l'amministrazione degli ospizi ne esige cento. Questa giovane si dirige alla gran signora, che dopo gli esami d'uso la manda ad uno dei diciotto conventi. Si lascia quasi sempre ad essa la scelta, piglia entrando un abito semplice ed uniforme, e non riceve la veste dell'ordine se non dopo un anno di prova. Bisogna un nuovo anno per essere ricevuta qual membro dell'associazione, dopo aver promesso di osservar le regole. Queste regole sono di obbedire e di esser sempre occupata. Quando non si è in chiesa, bisogna applicarsi a qualche lavoro manuale. La più gran regolarità regna fra le beguine; e quantunque libere di uscire, perseverano nondimeno nella loro vocazione. Dopo la professione e l'ammissione definitiva, bisognano cinque anni di vita irreprensibile per aver diritto ai favori dell'istituto, per esempio di essere, in caso di malattia, accolta e mantenuta all'infermeria a spese della casa. Medesimamente solo dopo cinque anni si può ottenere di dimorare in una casa separata. Alcune non ne profittano e preferiscono l'obbedienza del convento. Nei conventi quante sono le persone, altrettante sono per così dire le famiglie; è una vita comune e nondimeno separata. Ogni sorella ha cura del suo mantenimento e delle sue vesti. Esse non possono uscire dal convento nè fare alcuna cosa straordinaria senza il permesso della gran signora. Gli edifizi nel recinto del *beguinaggio* non si possono affittare che a beguine; ma queste possono ricevere in loro casa giovanette esemplari, vedove, orfanelle che vogliono fuggire il mondo. Il gran *beguinaggio* annovera così trecento persone ritirate nelle sue mura e che vi trovano il silenzio e la pace. E questo è uno de' servigi che

rende un tale istituto così prezioso sotto tanti rispetti.

Gli olandesi non furono gran fatto malcontenti di essere separati dal Belgio: sovrano dei due popoli, Guglielmo li trattava più da re assoluto che da re costituzionale; renduto re costituzionale dei soli olandesi, si sperava che li tratterebbe meglio. E non andarono ingannati. I cattolici dell'Olanda in particolare se ne congratularono. Da poi tre secoli, essi avevano conservato la fede in mezzo alle persecuzioni. Si ignorava qual fosse il loro numero. Il governo pubblicò il quadro della popolazione olandese al 1° gennaio 1835, distinguendo le diverse comunioni. Questo quadro offre in tutto un milione, quattrocentottantanovemila e cinquecento calvinisti, ma divisi da una nuova setta, ottocentocinquantasettemila e novecentocinquanta cattolici, cinquantatremila e novecentoventi luterani, quarantaseimila e seicentocinquantacinque israeliti, trentunmila e seicentotrenta anabattisti, dodicimila e dieci luterani *del culto ristorato*, cinquemila e sette giansenisti, quattromila e novecentosettanta rimostranti, e millenovecentosettantacinque membri di diverse piccole sette. Il totale è di due milioni cinquecentotremila e seicentoventiquattro, sui quali i cattolici formavano nel 1835 più del terzo. Nel 1840 i cattolici si trovarono aumentati di oltre dugentomila, oltrepassando così un milione e poco discosti dalla metà della totale popolazione. L'annuario di quest'anno dava la statistica seguente:

« Vi sono in Olanda ottocentosettantuna parrocchie, cioè, Brabante settentrionale, 224; Gheldria, 105; Olanda settentrionale, 109; Olanda meridionale, 85; Zelanda, 40; Utrecht, 38; Frisa, 31; Overissel, 53; Groninga, 11; Drenthe, 4; e Limborgo, 183. La missione olandese comprende quattrocentotre stazioni, ed ha 401 curati, 230 cappellani, 490000 fedeli, 439 chiese e succursali, due gran seminari, un piccolo seminario e quattordici professori e precettori. Il vicariato apostolico generale di Bois-le-Duc è composto di 137 parrocchie, fra le quali sei rettorati; e annovera 131 curati, 6 rettori, 94 cappellani e assistenti, 206000 anime, 134 chiese, succursali e cappelle, due seminari, un grande e un piccolo e tredici professori. Il vicariato apostolico generale dei distretti neerlandesi dell'antica diocesi di Roremunda ha 64 parrocchie, 64 curati, 44 cappellani, 67000 anime, 72 chiese, succursali e cappelle. Il vicariato apostolico della parte neerlandese dell'antico episcopato di Anversa ha 51 parrocchie, 51 curati, 45 cappellani, 87000 anime, 53 chiese, succursali e cappelle, un seminario, tre professori, un *beguinaggio* con un curato e quaranta *beguine*, un convento con due ecclesiastici, e tre istituzioni religiose per l'insegnamento delle giovani con quattro ecclesiastici. Il vicariato apostolico del paese di Ravenstein e Megen ha 18 parrocchie, 15 cappellani, 18500 anime, 30 chiese, succursali e cappelle, un seminario e tre professori. Il commissariato episcopale della parte zelandese della diocesi di Gand ha un curato di prima classe e cinque di seconda, quindici succursali, una cappella, sei curati, quindici coadiutori, sei vicari e più di 30000 anime. La parte neerlandese della diocesi di Liegi ha sei curati di prima classe, sei di seconda, 124 succursali, 41 cappelle, 12 curati, 124 coadiutori, 31 cappellani o vicari coadiutori, 114 vicari e 178000 anime: ventidue posti sono vacanti. — Il totale della popolazione cat-

tolica in Neerlandia era d'un 1076800 anime.

Al 1° gennaio 1841, la popolazione totale del regno d'Olanda era di due milioni e ottocentosessantamila e quattrocentocinquanta anime, un milione de' quali settecentoquattromila e duecentosettantacinque protestanti d'ogni setta, e un milione e centomila e seicentosedici cattolici; il rimanente erano ebrei e dissidenti d'ogni maniera. Dal che risulta che sin d'allora i cattolici erano ai protestanti in Olanda come undici a diciassette.

La missione d'Olanda era governata dal prelato Antonucci, avente il titolo d'incaricato d'affari dell'Aia e di vicesuperiore delle missioni dell'Olanda. Egli era succeduto a monsignor Capaccini e più anticamente a monsignor Ciamberlani che risedeva a Munster. Il prelato Antonucci stanziava all'Aia; aveva sotto di sè degli arcipreti che erano in capo ciascuno ad un'arcipretura. L'arcipretura d'Olanda e Zelanda è la più considerevole, racchiude centosettantotto stazioni o cure e si divide in otto decanati. Essa ha un seminario a Varmond, un piccolo seminario presso Harlem ed un collegio convitto a Katwik sul Reno. Diverse città hanno quantità di preti. Ad Amsterdam vi sono diciotto curati, sei ad Harlem, sei a Leida, quattro all'Aia, quattro ad Alkmar, tre a Rotterdam, tre ad Hoorn, due a Delfta ed a Gouda. L'arciprete di Utrecht ha sessantaquattro stazioni o cure; Utrecht ha otto cure e Amersfort due. A Saint Eremberg è un seminario per questa arcipretura e le seguenti: l' arcipretura della Guelda ha quarantasei stazioni o cure; quella di Frisa, trentuna; quella di Salfand e Drenthe, ventidue; quella di Tuente, ventisette; e quella di Groninga, quindici. Da alcuni anni un vescovo è stato stabilito per visitare le diverse parti della missione; il barone di Vichersloot, in passato professore nel seminario di Varmond, è stato consacrato vescovo di Curium *in partibus*, e visita i cattolici dell'Olanda, dando la confermazione, consacrando le chiese, ordinando i preti. Non si può dire con quale sollecitudine e gioia egli fu ricevuto da tutti i cattolici, talvolta perfino dai protestanti: da poi tre secoli nè gli uni nè gli altri avevano veduto vescovi. I cattolici d'Olanda presentano uno spettacolo unico nella storia. Dopo tre secoli di oppressione, si credevano in picciol numero e più animati assai dallo spirito commerciale che non dello spirito cristiano. E improvvisamente ei fanno attonita l'Europa non solo per la loro moltitudine, ma pel loro zelo per la gloria di Dio e della sua chiesa. Sia renduto ad essi onore!

Avendo Guglielmo I abdicato nel 1840 per ritrarsi a Berlino dopo sposata una donna cattolica in seconde nozze, Guglielmo II suo figlio e successore mostrò ai cattolici maggior benevolenza. Egli s'intese colla santa sede per l'esecuzione del concordato del 1827 relativamente all'Olanda. In aspettazione dell'erezione di alcuni vescovadi in titolo, tutto il regno doveva essere diviso in vicariati apostolici: due dei prelati che gli amministrano, oltre il vescovo di Curium, hanno ricevuto la consacrazione episcopale. Guglielmo II ha autorizzato diverse congregazioni religiose, segnatamente i gesuiti e i liguoriani, a stabilirsi nel suo regno. Perciò, al terribile moto del 1848, egli è rimasto tranquillo in mezzo al suo popolo, del paro che Leopoldo in mezzo ai belgi (1).

Il re di Annover, allora re d'In-

(1) L'amico della religione, dal 1845 al 1848.

ghilterra, fu il primo principe di Alemagna che rendette intera giustizia a' suoi sudditi cattolici. Sin dal 1814 egli restituì al clero di Osnabruck e di Ildesheim i diritti che erano stati loro guarentiti nel 1803, e di cui gli aveva spogliati il governo vestfaliano. Il 28 settembre 1824, lo stesso governo rendette un'ordinanza per far godere ai cattolici dell'Annover di tutta la pienezza dei loro diritti civili e religiosi. Perciò non fu neppur qui come nel Belgio e nell'Olanda sentito lo scuotimento della rivoluzione del 1848.

Il re di Prussia ed altri principi protestanti dell'Alemagna avendo agito in diverso modo colla vera chiesa, la provvidenza li tratterà diversamente. Tutti si mostrarono ingordi ad appropriarsi i beni tolti per forza ai vescovadi, capitoli, monasteri, chiese ed ospizi cattolici, e a dare ai comunisti l'esempio e il diritto di spogliare anch'essi a tempo e luogo i principi, i nobili, i banchieri ed i cittadini. Poichè se è permesso ai principi di rapire i beni consacrati a Dio ed alla sua chiesa, come non vorrebbe essere permesso a poveri proletari di dividere i beni profani accumulati dai principi? La conseguenza è manifesta. Riflettendovi un poco, i principi avrebbero potuto prevederla nel 1815 pel 1848. Essi non ne sospettaron neppure. Ciò che li occupava non era solo l'invadere le fondazioni religiose dei cattolici, ma anche il soggettar la religione e le anime loro, come quella dei protestanti, affine di non fare di tutta l'Alemagna che un gregge posto sotto il giogo di diversi scettri o bastoni. Ma i cattolici aveano nel papa un rappresentante, un padre, un capo, con cui bisognava assolutamente trattare intorno alle promesse che si era stati costretti di far loro. Si cercherà dunque d'ingannare il papa, si trarranno in lungo i negoziati, e quando si dovrà conchiudere, non si farà quello che si è promesso, si farà anzi tutto il contrario se sarà possibile.

Perciò si negoziava da più anni senza poter nulla conchiudere, quando nel 1821 il principe di Hardenberg, ministro del re di Prussia, andò egli stesso a Roma, espose al santo padre le intenzioni del suo signore, e conchiuse tutto questo affare nello spazio di quattro giorni. Tornando per Ratisbona, il principe Taxis gli dimandò come egli avesse potuto terminare in sì breve tempo un negoziato tanto importante. Ecco la risposta memorabile che fece il principe di Hardenberg e che è stata allora pubblicata da alcuni giornali, segnatamente dal *Cattolico* di Magonza. « *Quando vi si va lealmente e si ha buona volontà, è facile trattar con Roma*, e si termina in quattro giorni ciò che altri non hanno potuto porre in chiaro in quattro anni. Io andai a trovare il papa e gli dissi con lealtà e cordialità: Santissimo padre, il mio re mi ha inviato per trattar degli affari ecclesiastici de' suoi sudditi cattolici col loro capo. Il mio re vuole trattare i suoi sudditi cattolici in tal maniera che non si avvedano di avere un sovrano protestante. Ecco la dotazione dei nuovi arcivescovadi, vescovadi, capitoli e seminari: ventiduemila fiorini sono assegnati ad un arcivescovo, sedicimila ad un vescovo, il tutto in terre. Queste terre sono notate nel quadro qui unito. Ecco ciò che dà lo stato. Per quello che risguarda la chiesa e lo spirituale, il mio re abbandona ogni cosa, senza eccezione, alla santità vostra. »

Da ciò è permesso di supporre che quando non si può conchiuder

nulla colla santa sede, egli è perchè non vi si opera lealmente e non se ne ha la buona volontà. Per coronare degnamente una simile politica, non manca altro che di rigettare sulla corte di Roma la mala fede che si usa con lei. — Il principe di Hardenberg morì troppo presto per la leale esecuzione di quello che egli aveva così ben negoziato.

Il concordato colla Prussia stabilì nel regno due metropoli, Colonia e Gnesen, avendo quali suffraganee, la prima Treveri, Munster e Paderborn, la seconda Culm sola, perocchè i vescovadi di Varmia e di Breslavia rimanevano soggetti immediatamente al papa; otto sedi in tutto. Questo concordato fu pubblicato a Berlino nell'agosto del 1821. Una bolla di papa Pio VII fissa la circoscrizione delle nuove diocesi e incarica dell'esecuzione il principe Giuseppe di Hohenzollern, vescovo di Varmia o di Ermeland. Furono unite alle antiche sedi alcune parti dipendenti da diocesi straniere o da sedi soppresse. Laonde Gnesen, a cui Posen è unita, Breslavia, Culm e Varmia, comprendono tutta la parte orientale della monarchia; il vescovado di Breslavia si stende anche sui cattolici di Berlino e dei dintorni di questa. Nell'ovest, Colonia, Munster, Paderborn e Treveri sono anch'essi un po' ingranditi, in modo da racchiudere tutti i paesi appartenenti da questo lato alla Prussia. L'entrata dei due arcivescovadi, Gnesen e Colonia, e del vescovado di Breslavia, è fissata a dodicimila scudi, e quella delle altre sedi a ottomila scudi. Il re ha dichiarato di volere che la dotazione dei vescovi e dei capitoli si facesse senza superfluo, ma anche senza meschinità; e concede un reddito ai vescovi suffraganei, vicari generali ed altre persone addette all'amministrazione vescovile. Anche i seminari sono mantenuti e dotati. I capitoli delle cattedrali sono composti di due dignitari, otto o dieci vicari. I capitoli conserveranno il diritto di eleggere i loro vescovi; ma sono invitati, con un breve speciale del papa, a non scegliere che persone gradevoli al governo. Giusta l'uso di Alemagna, il papa nominerà per sei mesi dell'anno alle prebende dei capitoli; negli altri sei mesi il vescovo.

Le sedi stabilite dal nuovo concordato furono empiute con gran lentezza. Il conte di Spiegel, arcivescovo di Colonia, non prese possesso che nel giugno del 1825: egli era consigliere di stato; noi abbiam benanco veduto il suo nome fra gli illuminati di Alemagna: il suo episcopato non farà dimenticare questi increscevoli antecedenti. Giuseppe di Hommer, istituito vescovo di Treveri il 3 maggio 1824, si mostrerà alquanto più cortigiano che vescovo. Un medesimo si potrà dire del nuovo vescovo di Breslavia, Sedlnicki. Ma Dio ne susciterà altri per salvare l'Alemagna.

Il re di Prussia, Federico Guglielmo III avendo sposato in seconde nozze una donna cattolica, la costrinse a farsi luterana; suo figlio avendo sposato una principessa cattolica di Baviera, fu questa pure obbligata a farsi protestante. Per lo contrario, il fratello e la sorella del re, il conte d'Ingenheim e la duchessa di Anhalt-Coethen, essendosi fatti cattolici ei li biasimò come di una prevaricazione e di uno scandalo. Un consigliere di stato, Beckendorf, avendo fatto conoscere al re la sua intenzione di farsi cattolico, perdette la carica. Si fece patire la stessa sorte a tre professori protestanti dell'università di Bonn,

Freudenfeld, Jarke e Philipps, i quali tornarono al cattolicismo, all'antica religione di tutti i popoli cristiani. Tutti e tre furono obbligati di uscir dal regno: Freudenfeld entrò gesuita a Friborgo, Jarke accettò impiego in Austria, Philipps cercò un asilo in Baviera. Se per lo contrario qualche tristo cattolico si faceva protestante, il re di Prussia se ne congratulava seco, gli dava danaro e cariche. E tuttavia il re di Prussia aveva promesso eguaglianza di diritti ai cattolici coi protestanti. Egli non pensava che mancar così di parola agli altri era un autorizzarli a rendere a lui la pariglia; non vedeva che favorir così il protestantismo era un favorire l'anarchia intellettuale; non prevedeva che nel 1848 quest'anarchia farebbe uno scoppio politico che scuoterebbe non solamente tutti i troni, ma anche tutti i possessi dell'Alemagna.

Uno dei mezzi più perfidi a pervertire i cattolici, a far loro tradire la regola invariabile della fede antica e trarli nell'irremediabile anarchia del protestantismo erano i matrimoni misti. Il re seduttore mandava nelle province cattoliche impiegati protestanti con ordine d'insinuarsi nelle migliori famiglie e di prendervi una sposa. Appena ammogliati, si tramutavano in paese lontano, in posto più vantaggioso, ma dove la povera moglie non trovava chiesa nè prete cattolico per sostenerla; ella si vedeva costretta all'apostasia, come la moglie del re, come quella del principe reale.

Nel 1828, l'arcivescovo di Colonia, Gerardo di Spiegel, e i vescovi di Treveri, di Paderborn e di Munster, Giuseppe di Hommer, Federico Clemente di Ledebuhr, Gaspare Massimiliano di Droste-Vischering, consultarono papa Leone XII sul modo da tenere intorno ai matrimoni misti. Il ministro prussiano a Roma appoggiò le loro dimande. Pio VIII, successore di Leone XII, rispose loro con un breve del 25 marzo 1830. Il papa disse in esso: « Nella lettera che avete scritta, or fa due anni, a Leone XII, nostro predecessore, di gloriosa memoria, voi avete esposto con cura lo stato difficile e critico in cui vi trovate per una disposizione della legge civile pubblicata in Prussia da pochi anni, la qual vuole, intorno ai matrimoni misti, che i figliuoli dell'uno e dell'altro sesso siano allevati nella religione del padre o almeno nel modo che esso vuole, vietando al tempo stesso ai preti d'imporre alle persone che contraessero questa specie di matrimonio alcuna condizione relativamente all'educazione religiosa de' figliuoli che nascessero da quest'unione. — La santa sede non può assolutamente permettere tutto quello che si esige nelle vostre contrade per l'esecuzione della legge civile.

» Venendo dunque alla questione, noi crediamo inutile insegnarvi quale sia la regola e la condotta della chiesa riguardo ai matrimoni misti di cui si tratta. Voi non ignorate che essa ha in orrore cotali unioni, le quali presentano tante difformità e pericoli spirituali, e che per questa ragione ella ha sempre vegliato attentamente all'esecuzione delle leggi religiose canoniche che li vietano. Si trova per la verità che i romani pontefici hanno talvolta levato questo divieto e dispensato dall'osservanza dei sacri canoni; ma non hanno ciò fatto che per ragioni gravi e con molta ripugnanza. E nondimeno la loro costante abitudine era di aggiungere alla dispensa che concedevano una clausola espressa e le condizioni preventive sotto le quali

permettevano questi matrimoni, cioè che lo sposo cattolico non potrebbe essere pervertito dal congiunto non cattolico, e che per lo contrario il primo doveva sapere ch'era tenuto di usare i mezzi a sua disposizione per ritrar l'altro dall'errore; che inoltre i figliuoli d'ambi i sessi che dovevano uscire da questa unione sarebbero esclusivamente allevati nella santità della religion cattolica. Voi sapete, o venerabili fratelli, che queste precauzioni hanno per iscopo di far rispettare in questo punto le leggi naturali e divine. È riconosciuto di fatto che i cattolici, sia maschio o femmina, che si maritano con non cattolici in modo d'esporre temerariamente sè e i loro futuri figliuoli al pericolo d'essere pervertiti, non solamente violano i sacri canoni, ma peccano inoltre direttamente e gravemente contra la legge naturale e divina. Voi comprendete dunque altresì che noi stessi ci renderemmo colpevoli d'un gran delitto davanti a Dio e davanti la chiesa, se relativamente ai matrimoni misti da celebrare nelle vostre contrade noi autorizzassimo, appo voi o i curati delle vostre diocesi, una condotta dalla quale si potesse conchiudere che se non si approvano queste unioni formalmente e in parola, si approvano almeno indistintamente di fatto ed in realtà.

» Pertanto, secondo queste istruzioni, ogni volta che una persona cattolica, soprattutto una donna, vorrà maritarsi con un uomo non cattolico, bisognerà che il vescovo o il curato l'istruisca con cura delle disposizioni canoniche su questi matrimoni e l'avverta seriamente del peccato onde si renderebbe colpevole presso Dio, se ella avesse l'ardimento di violarle. Sarà bene soprattutto indurla a ricordarsi che il dogma più fermo della nostra religione è che *fuor della fede cattolica nessuno può essere salvato*; e che, per conseguenza, ella deve riconoscere che la sua condotta sarà crudele e atroce verso i figli che aspetta da Dio, se entra in un matrimonio in cui sa che la loro educazione dipenderà interamente dalla volontà di un padre non cattolico. Questi avvisi salutari dovranno anche, secondo che la prudenza consiglierà, essere ripetuti, particolarmente all'approssimarsi del giorno del matrimonio e nel tempo in cui si fanno le pubblicazioni d'uso, nelle quali si cerca se non vi sieno altri impedimenti canonici che si oppongano alla celebrazione. Che se in certi casi gli avvisi paterni dei pastori non sono ascoltati, bisognerà per verità, a fin di prevenire qualunque scompiglio e preservar la religione da mali più gravi, astenersi dal censurar segnatamente queste persone; ma da un altro lato il pastore cattolico dovrà astenersi altresì dall'onorare il matrimonio di qualsivoglia cerimonia religiosa; dovrà astenersi da ogni atto pel quale potesse sembrare darvi il suo consenso. Tutto ciò che è stato tollerato a questo riguardo in certi luoghi è che i curati che, per evitare maggiori mali alla religione, si vedevano costretti di assistere alla cerimonia, tollerassero che essa avvenisse in loro presenza (purchè non vi fosse altro impedimento canonico), affinchè, udito il consenso delle due parti, registrasser poscia, come è loro dovere, il matrimonio quale atto validamente adempiuto, ma guardandosi sempre dall'approvare queste unioni illecite con qualsivoglia atto, e soprattutto astenendosi dal mescolarvi alcuna preghiera e qualsivoglia rito della chiesa (1). »

(1) L'amico della religione, 2 aprile 1835, num. 2456.

Da questa risposta di Pio VIII ai vescovi della Prussia renana noi vediamo che la chiesa abborre tutti i matrimoni misti e non li permette che per dispensa e a due condizioni: 1° che la parte cattolica non corra alcun rischio di perversione da parte dell'altra; 2° che tutti i figliuoli saranno allevati nella religion cattolica.

A questo breve andava aggiunta un'istruzione del cardinale Albani ai vescovi prussiani, in data 27 marzo 1830. Questa istruzione, che doveva essere segreta, portava che il santo padre non si era determinato a far concessioni che per evitare più gravi mali; egli non dava ai vescovi la facoltà di concedere dispense che per cinque anni.

La risposta del papa ai vescovi doveva esser loro comunicata dal governo. Il governo prussiano la tenne per sè, e sperava di ottenere molto più. Si negoziò dunque di nuovo a Roma, ma senza risultato; ed al principio del 1834, Gregorio XVI fece annunziare all'ambasciatore prussiano, Bunsen, che egli non poteva andar più in là del breve di Pio VIII, e dimandò che questo breve fosse alla perfine rimesso ai vescovi ed eseguito. Non potendo ottener nulla da Roma, il governo prussiano s'adoperò presso ai vescovi. L'arcivescovo Spiegel, di Colonia, antico illuminato, non era tenuto uomo gran fatto severo. Il signor Bunsen, venuto a bella posta da Roma, s'incaricò di recarlo a quello che si voleva, e il 19 giugno 1834 ambedue formarono una convenzione che annullava il breve del papa, facendovi le modificazioni che Roma aveva negato. Si diceva in essa: « Sarà mandata ai vicari generali un'istruzione sulle seguenti basi: I canoni non sono aboliti, ma la disciplina è *temperata* in guisa da soddisfare all'ordine del gabinetto del 1825. Il contenuto di diversi passi del breve deve essere spiegato in un senso *temperato* e specialmente i vescovi possono concedere tutto quello che non è espressamente vietato. L'azione dei curati consiste nell'istruire e nell'esortare. Deve esser fatta astrazione d'ogni garanzia o promessa rispetto all'educazione de' figliuoli nella religione dell'uno o dell'altro dei due sposi. I casi dell'assistenza passiva del curato devono essere estremamente ristretti. Tutto ciò che non fa presumere leggerezza, o tutto ciò che l'attenua sotto il rispetto morale, allontana il caso dell' assistenza passiva. In tutti i casi in cui essa non ha luogo si adempiono i riti ordinari della chiesa. » La convenzione finiva col riconoscere la convenienza della legislazione prussiana rispetto ai divorzi (1). Essendo questa convenzione stata conchiusa e firmata il 19 giugno 1834 dall'arcivescovo e dal signor Bunsen, il vescovo di Paderborn vi aderì il 5 luglio, quello di Munster il 10 e quello di Treveri il 19. In tal guisa questi pastori infedeli o addormentati aiutarono il lupo a insinuarsi nell'ovile.

Avendo Gregorio XVI conosciuto indirettamente questa convenzione clandestina, ne parlò confidenzialmente al governo prussiano. Questo ne negò impudentemente l'esistenza e perfino la possibilità, e negò questo fatto col mezzo del signor Bunsen, ambasciatore a Roma, che l'aveva negoziata e firmata. Alcuni mesi dopo, il vescovo di Treveri, uno de' segnatari, diresse al papa una lettera che stabiliva quattro fatti, gli uni più gravi degli altri, e interamente connessi: 1° una convenzione relativa all'esecuzione del

(1) L'amico della religione, 22 marzo 1838, num. 2914.

breve pontificio, già riferito, conchiusa fra sua maestà prussiana, il defunto arcivescovo di Colonia e il cavaliere Bunsen, che nel 1834 aveva fatto un viaggio a Berlino; 2° una comunicazione che alla dimanda del re, lo stesso arcivescovo e il suo segretario, canonico Munchen, avevano fatto separatamente ai tre vescovi suffraganei di Colonia, per recarli ad accettare la suddetta convenzione; 3° l'assenso di questi tre prelati ed un'istruzione diretta da essi in conseguenza ai loro rispettivi vicariati; 4° finalmente la ritrattazione fatta di pieno grado e con perfetta conoscenza di causa da lui vescovo di Treveri, al letto di morte. In questa ritrattazione il vescovo riconosceva che l'atto da sè emanato, ad esempio de' suoi colleghi e dopo la comunicazione che gli aveva fatto il suo metropolitano, era interamente pregiudicevole alla chiesa cattolica, contraria a' suoi canoni, distruttiva de' suoi principii (1).

Il 3 febbraio 1837, Gregorio XVI comunicò confidenzialmente questa lettera all'ambasciatore Bunsen. Questi osservò che, qualunque esser potesse l'importanza di questo fatto personale al vescovo defunto di Treveri, certamente nello spirito elevato e benevolo di sua santità sarebbe più che controbilanciato da un altro fatto dell'arcivescovo vivente di Colonia, il quale crede di poter seguire in coscienza l'istruzione che dolse al defunto vescovo di Treveri di aver seguito. Ora, anche questa affermativa dell'ambasciatore era un' altra grave menzogna.

Questo arcivescovo vivente di Colonia non era più l'antico illuminato Spiegel, morto nel luglio 1835, ma il suo successore, Clemente Augusto Droste-Vischering, vescovo di Calamata e suffraganeo del vescovo di Munster. Gli era stato dimandato se prometteva di eseguir la convenzione del 19 giugno 1834, ed egli aveva promesso di eseguirla *conforme al breve*. E tenne la parola. Egli osservava la convenzione in ciò che aveva di conforme al breve pontificio, ma non in quello che essa aveva di contrario. Avendogli il governo fatto perciò de' rimproveri nel settembre del 1837, egli rispose il giorno medesimo: « La mia condotta è diretta da due regole generali. La prima è il breve; la seconda la convenzione del 1834 e l'istruzione che ne è parte integrante. Io non parlo della pratica che deve precisamente esser fondata su queste due regole. La convenzione e l'istruzione hanno avuto per iscopo di facilitare l'esecuzione del breve, ma non di renderne nulli gli effetti. Io seguo dunque, per quanto è possibile, le due regole; ma dove io non posso mettere d'accordo il breve coll'istruzione, mi dirigo secondo il breve. Ecco esattamente, e non altro, ciò che io comprendo con queste parole: *Conforme al breve ed all' istruzione.* Se questa dichiarazione è trovata sufficiente, io mi dichiaro soddisfatto e pronto a segnarla, se no, io prego con istanza di astenersi da ogni ulteriore trattativa, verbale o scritta, su questo punto; perocchè io non posso dipartirmi da questa decisione. Io non voglio correre il rischio di trovarmi nella condizione in cui si è trovato uno de' miei confratelli all'occasione di questo affare; ed è di ritrattare al letto di morte quello che aveva fatto mentre viveva. »

Mal potendo riuscire al suo fine coll'astuzia e la menzogna, il governo prussiano ebbe ricorso alla violenza ed alla brutalità. Il 20 no-

(1) L'amico della religione, 27 marzo, p. 581.

vembre 1837 l'arcivescovo di Colonia è preso come un colpevole dalla forza armata e imprigionato in una fortezza; la sua cattività durò tutto il regno di Federico Guglielmo III, il quale morì di malattia pediculare l'11 giugno 1840. Avendo seguito il coraggioso esempio dell'arcivescovo di Colonia, anche l'arcivescovo di Gnesen e di Posen sortì lo stesso destino, fu carcerato, tradotto innanzi ai tribunali e condannato, proprio come gli antichi vescovi sotto la persecuzione de' Giuliani e dei Valenti o più tardi dei vandali, di cui i prussiani si dicono discendenti. Il nuovo re, Guglielmo IV, non voleva nulla di meglio che consumare il sistema di suo padre. Questo sistema consisteva in profittar di tutti i mezzi, dei preti, dei vescovi, dello stesso papa, per recare al protestantismo i cattolici di Prussia; unir tutte le sette protestanti in una religione ufficiale, di cui il re sarebbe il papa, il vangelo e il Dio. E certi preti cattolici abbondavano in questo senso. Ei si chiamavano ermesiani, dall'uno di loro, Giorgio Ermes, nato in Vestfalia, morto professore di teologia a Bonn e canonico di Colonia sotto l'arcivescovo Spiegel. Ignorando, disconoscendo o negando la distinzione fra la natura umana e la grazia divina, la ragione e la fede, l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale, il regno di Prussia e la chiesa cattolica, questi preti non riconoscevano che la natura, la ragione naturale, l'ordine naturale e politico, il re di Prussia, in cui nome essi pretendevano d'insegnare indipendentemente dai vescovi e dal papa ed anche loro malgrado. Il papa condannò la loro dottrina e vietò di leggere gli scritti di Ermes. Il nuovo arcivescovo di Colonia, Clemente Augusto, esigette che si dovessero sottomettere al giudizio del papa. Per la connivenza colpevole del suo predecessore gli ermesiani dominavano nel capitolo di Colonia e nell' università di Bonn. Essi furono quelli che provocarono e secondarono i rigori del governo prussiano verso l'arcivescovo fedele. Siccome non vedevano in ogni cosa che la forza brutale, ei si tenevano sicuri della vittoria del pari che i re ed i suoi ministri; ma andarono tutti ingannati.

La persecuzione contra gli arcivescovi di Colonia e di Posen è stata la salute della fede e della chiesa cattolica in Alemagna. I vescovi di Munster e di Paderborn ritrattarono pubblicamente l'adesione che avevano dato alla convenzione ministeriale di Prussia e proclamarono altamente la loro obbedienza alle regole della santa sede sui matrimoni misti. I canonici del capitolo di Treveri si dichiararono nel medesimo senso. Uno de' più valenti difensori del cattolicismo in Alemagna, l'abate Binterim, curato a Dusseldorf, autore di molte opere, patì con gioia la prigione per la medesima causa. Goerrès, il primo genio dell'Alemagna, pubblicò successivamente tre scritti, *Atanasio*, *i Triarii*, *la chiesa e lo stato in conseguenza dell'affare di Colonia*, i quali furono come lo stendardo di una crociata intellettuale, intorno a cui si ordinarono tutti gli uomini dabbene. A misura che i fatti erano conosciuti, l'Europa cristiana venerava, glorificava, amava quai confessori della fede i due arcivescovi perseguitati e captivi. Il governo prussiano pubblicò manifesti per iscolpare se stesso e gettar la colpa sulle vittime. Ma una voce più alta e più autorevole si fece udire, la voce di papa Gregorio XVI, in allocuzioni solenni al consiglio generale della cristia-

nità, al sacro collegio. Queste allocuzioni, pubblicate in tutte le lingue, erano accompagnate da documenti autentici, da cui tutti potevano conchiudere che la politica prussiana non era che un tessuto di frodi, di menzogne e di violenze.

Dopo la morte del vecchio re nel 1840, il suo figlio e successore tenne un linguaggio più conciliante. Il suo governo abbandonò a poco a poco gli ermesiani, i quali si videro ridotti l'uno dopo l'altro a sottomettersi alle decisioni del papa. L'arcivescovo di Gnesen e Posen, capitali della Polonia prussiana, fu renduto libero e trattato con onore. Ma la cattività dell'arcivescovo di Colonia, quantunque molto addolcita, durava tuttavia. Finalmente, agli stati della provincia renana, tenuti a Dusseldorf, alcune voci coraggiose si fecero udire e chiesero altamente giustizia; la nobiltà di Vestfalia, di cui l'arcivescovo era membro, vi aggiunse i suoi richiami. I difensori dell'arcivescovo furono biasimati dal governo, ma il popolo li accolse ovunque in trionfo. Era da temere un moto popolare. Il governo prussiano si determinò dunque a conchiudere. Clemente Augusto rimase arcivescovo di Colonia; ma, di concerto col re e col papa, elesse qual coadiutore, con futura successione, uno de' prelati più commendevoli e più concilianti dell'Alemagna, monsignor Geissel, vescovo di Spira, che ha giustificato sino ad ora l'alta idea che si aveva del suo merito. Da un altro lato i canonici del capitolo di Treveri, dopo mantenuta con coraggio la libertà de' suffragi nell'elezione episcopale, hanno eletto qual vescovo uno di loro, monsignore Arnoldi, il quale si mostra il ristoratore della sua diocesi.

Il re di Prussia e suo figlio credevano certamente di riuscir più felici nei loro sforzi per unire i luterani e i calvinisti in una sola religione officiale. E nulla fu trasandato per riuscirvi. Più volte i personaggi più influenti delle due parti furono raccolti in concilio protestante sotto la presidenza di un ufficiale di corte o di polizia. Il vecchio re, qual loro papa comune, li esortava all'unione ed all'unità e vi s'adoperava con ardore estremo. Egli aveva steso perfin degli *agenda* o rituali per gli uffici e cerimonie del nuovo culto. Trovando i templi protestanti troppo nudi per attirarvi i cristiani, vi fece porre un crocifisso e de' candelieri. Creò ben anco de' vescovi della sua stampa con scarpe e calze paonazze e tanto bene che per essere proprio vescovi non mancava loro altro che l'episcopato, come a lui il papato per esser papa. Nè i suoi sforzi furono interamente sterili. Si videro i soldati di Berlino e di Potsdam, luterani e calvinisti, fraternizzare insieme in un tempio del nuovo culto e negli uffici di questa religion mista. Ma verso i principii del 1848, quando suo figlio Guglielmo IV volle porre l'ultima mano a quest' opera di unione protestante, mancò ogni cosa: diversi pastori luterani resistettero manifestamente e trassero seco gran popolo, il quale non volle nè papa prussiano nè vescovi della sua polizia, nè i suoi rituali nè il suo culto.

La condizione del re era dispiacevole, e diventò peggiore allorchè fu conosciuta la rivoluzion francese. I cattolici di Prussia rimasero tranquilli; ma i protestanti di Berlino si sollevarono, non volendo più nè re nè papa nè soldati nè vescovi. Guglielmo fece far fuoco sopra di loro, ma essi risposero con barricate, sconfissero i soldati e costrinsero lui medesimo a capitolare.

Sin dal 1843 apparve in Alemagna il libro di un protestante con questo titolo: *Il protestantismo che si discioglie da se medesimo.* « Nato protestante, dice l'autore nella sua prefazione, io elessi per tempo la vocazione di un ecclesiastico della mia chiesa. La mia carriera accademica cadde nel periodo in cui, invece della vecchia ortodossia e del razionalismo dell'ultimo secolo, cominciava a porsi una nuova sapienza, la quale non ascoltando mai altro che se medesima, occultava sotto un'apparenza di profondità mistico-religiosa il germe della più materiale incredulità. Dall'alto della cattedra dottorale non si negava ancora apertamente la divinità del Cristo, ma la si assaliva con tutte le armi che la condizion di professore poteva permettere; si rimandavano al paganesimo i dogmi cristiani uno dopo l'altro; si rigettavano come apocrifi i vangeli e gli altri documenti della fede; si assalì perfino in generale l'autorità della scrittura. E questo si denominava *l'alta critica.* E l'effetto sugli studenti della teologia protestante fu quello di dividerli in tre frazioni. Gli uni credevano *qualche cosa*, senza saper bene quale, o se alcuni la sapevano presso a poco, questa conoscenza era in breve soffocata sotto il cumulo della terminologia egeliana, come in passato la semente dalle spine. Altri, conservando il fondo di credenza che avevano portato seco e abborrendo l'insegnamento dei loro professori, passavano all'altro estremo e diventavano pietisti. Il terzo partito, ammirando la forma del nuovo insegnamento, ma trovandone il fondo insostenibile, si sentiva in contraddizion continua con se medesimo e finiva generalmente per non creder nulla del tutto. » L'autore del libro fu quasi per appartenere a quest'ultimo partito. Nondimeno, essendo troppo onesto uomo per esser ministro d'una religione alla quale non credeva più e per diventar così un mentitore privilegiato, rinunziò alla carriera del predicante. Tredici anni di altri studi e di esperienze del mondo lo ricondussero al Dio della sua gioventù ed alla sua parola rivelata. Egli volle seriamente conoscere la verità, ma nella chiesa, e si pose a studiare più da vicino l'essenza e le dottrine fondamentali della sua chiesa protestante. Egli si vide ingannato nella sua speranza. La specie di lacuna che aveva notato sino allora con dolore nelle sue idee religiose diventò un abisso spalancato. Le dottrine suddette, ch'egli aveva risguardato come false conseguenze del protestantismo, gli parvero conseguenze naturali. Egli vide chiaro come la luce che i principii posti dai primi riformatori giustificavano tutto quello che si è prodotto nei tempi moderni, e che Strauss e gli altri rinnegati delle verità cristiane erano i migliori e più onesti protestanti. Egli vide con non minore evidenza che il solo cattolicismo soddisfaceva tutti i bisogni dei fedeli, che ciò che si chiamavano buoni cristiani fra i protestanti, non erano più o meno che buoni cattolici senza saperlo; che finalmente la chiesa protestante, figliuola apostata, non aveva salute che nella misura in cui ritornava alla madre sua.

L'autore sviluppa e prova la sequela di queste proposizioni in una serie di lettere fra due amici di studi, l'uno protestante l'altro cattolico. Il loro professore di filosofia non potea soddisfarli; egli non era altro che uno scempio eclettico. Il buon uomo si era fatto un certo numero di paragrafi e li empieva di luoghi comuni presi ai filosofi, e appena saccheggiati

costoro, alzava la sua impotente mano per ucciderli. I due amici abbandonarono la sua scuola, si applicarono a leggere i moderni, da Kant fino ad Hegel, ed a conferire insieme sul risultato delle loro letture. Entrati in teologia, ciascuno dal suo lato, ei si comunicano reciprocamente il risultato dei loro studi, ed è un parallelo ragionato fra il protestantismo ed il cattolicismo. Vi si legge questa citazione di Goerrès sull'unità desiderabile dell'Alemagna. « Noi dobbiamo essere uniti come i cavalli che pascolano all'aperta, allorchè sono assaliti dai lupi. Essi mettono le teste insieme in circolo e mostrano al nemico la parte ben guarnita di ferro. Ma come si ordinano i diversi partiti della vostra chiesa protestante? Essi sporgono le teste al di fuori in tante direzioni, quanti sono i raggi del circolo, ma i loro piedi di dietro ferrati di argomenti filosofici, li volgon al di dentro e si danno urti vicendevoli. Come può mai un gruppo così disposto a rovescio resistere lungamente ad un serio assalto! Egli si ucciderebbe infallibilmente da se medesimo, se i signori del secolo non venissero a porre una cavezza alle docili e pie cavalle ed a saltar loro in groppa per menarle ove lor meglio piace. La falange della chiesa cattolica è disposta in ben diverso modo. Anche in essa è diversità di teste e di opinioni nelle cose indifferenti, ma al di dentro elle si uniscono in un medesimo centro, sono d'accordo in tutti i punti capitali, e al di fuori, nella circonferenza, non mostrano la parte ferrata che al nemico. Da qualunque lato assalti costui, egli trova sempre un cerchio compatto di difensori molto bene armati. »

Questa differenza tra il protestantismo e il cattolicismo è una conseguenza della loro natura medesima. Il principio fondamentale dei riformatori, soprattutto di Lutero, è che lo spirito divino penetra nel vero cristiano senza alcuna cooperazione umana, e che il cristiano è in ciò interamente passivo. Dal che essi conchiusero a rigettare l'autorità della chiesa e della tradizione, ed a non prendere che la scrittura qual regola di fede. Interrogati sopra di che fondassero questa credenza alla scrittura, essi rispondevano: Non è il *nostro* spirito che ci attesta la verità della scrittura, ma lo stesso spirito che l'ha ispirata ne attesta l'origine nel nostro. Quando adunque esso parla nel nostro cuore, noi non crediam più ad una autorità straniera, nè a quella egualmente incerta del nostro proprio intelletto e sentimento, ma sottomettiamo il nostro giudizio e i nostri pensieri alla voce infallibile di Dio in noi. Tal è il punto a cui si arrestarono i primi riformatori; ma da quel punto il protestantismo si divise inevitabilmente in due linee opposte: la prima, dello spiritualismo e misticismo, seguita dagli anabattisti, dagli schvenfeldiani, dai mennoniti, dai quaqueri e dai pietisti moderni; la seconda linea, quella del razionalismo, seguita dai sociniani e dai razionalisti d'ogni grado.

I primi o i fanatici dicevano: Se non è che una rivelazione interiore dello spirito divino quella che fa riconoscere la scrittura come divina, la scrittura non è dunque ciò che v'ha di superiore, ma è questa operazione dello Spirito santo in noi. Quindi si conchiudeva che, indipendentemente dalla scrittura e da ogni specie di comunicazione umana, Dio manifesta se stesso del pari che le sue volontà con rivelazioni immediate e interiori; per conseguenza la stessa sacra scrittura non deve

esser riguardata che come un mezzo subalterno di conoscere i disegni di Dio, od anche possiam farne senza. Questa conseguenza deriva naturalmente dal principio posto dai riformatori. Perciò i pietisti hanno in avversione le scienze e le arti tutte, sino a riguardare i battelli a vapore e le strade ferrate come invenzioni dell'anticristo e come segni forieri del suo prossimo arrivo.

Dal medesimo principio della riforma i razionalisti deducono una serie di conseguenze affatto opposte. Essi dimandavano: Se la testimonianza interna dello spirito è quella che ci convince della divinità della sacra scrittura, chi ci assicura che questa testimonianza proceda realmente in noi dallo Spirito santo, e non dal nostro spirito proprio, od anche da uno spirito maligno e ingannatore? Perocchè chi ci attesta la divinità di questa testimonianza su cui voi vi appoggiate? O veramente è questa testimonianza medesima, vale a dire persona, ovvero è qualche cosa, sia sentimento, sia pensiero, nello spirito dell'uomo (1). Donde conseguita che è finalmente lo spirito dell'uomo, dell'individuo, che giudica in ultima istanza. Quelli adunque che giudicano la scrittura non esser divina, che Gesù Cristo non è Dio, o che Dio stesso non esiste personalmente, tutti costoro sono altrettanto buoni protestanti quanto Lutero e Calvino, quanto i pietisti e i protestanti ortodossi, i quali pretendono di tenere il giusto mezzo fra i pietisti ed i razionalisti, conservando il principio della riforma, senza trarne le loro conclusioni divergenti, sebben naturali. Finalmente, il protestantismo porta nel suo principio medesimo il germe della sua dissoluzione.

Queste osservazioni dell'autor protestante sono infinitamente notevoli. Quelle che egli ha fatto sulla natura della chiesa cattolica non lo sono meno. Nella sua lettera decimaquinta egli ricorda questa obbiezione de' protestanti: I cattolici girano in un circolo, essi provano l'autorità della tradizione e della chiesa colla chiesa. Egli vi risponde nelle lettere decimasesta, decimasettima e decimottava con queste considerazioni: Dio ha detto di se medesimo: Io sono colui che sono. Similmente la chiesa cattolica, che è Dio con noi, Dio fatto uomo, l'incarnazione continuata, si dimostra da se medesima, perocchè essa non è altro che il complesso delle sue membra. Si dimanda il passaporto ad uno straniero, ad uno sconosciuto che arriva o che passa; non si dimanda al padre nella sua famiglia, al proprietario nelle sue terre, non si dimanda ad un esercito ordinato in battaglia, nè ad un gran popolo come la Francia: con maggior ragione non si dimanderà all' umanità cristiana, all'universo cattolico, che empie tutti i luoghi colla sua *onnipresenza*, ed anche tutti i tempi colla sua eterna durata; poichè, come dice s. Epifanio, *la santa chiesa cattolica è il principio d'ogni cosa*. Questa chiesa è il corpo di Gesù Cristo, ma corpo vivo collo spirito vivificante, la memoria e la parola viva che rende perpetuamente testimonianza di ciò che essa ha veduto ed udito. Per lei gli scritti dell'antico e del nuovo testamento sono carte di famiglia, dettate dallo stesso spirito che anima lei medesima; ella è esistita prima di questi scritti e potrebbe esistere senza di essi; essa sola ne può guarentir la lettera ed il senso, avendo sempre seco lo spirito stesso che gli ha dettati. Perciò s. Agostino ha

(1) Il protestantismo che si dissolve da se medesimo, lett. 17 e 33.

detto: *Io non crederei neppure al Vangelo, se l'autorità della chiesa cattolica non me lo persuadesse.* E di fatto, la chiesa cattolica è la prima scrittura di Dio, scrittura viva e parlante, scrittura conosciuta da tutti e che tutti possono leggere, scrittura che risponde a chi la interroga e si difende contro chi l'assale; diversa in questo dalla scrittura morta, che, come osserva Platone, si tace quando la si interroga, non può difendersi quando viene assalita ed ha sempre bisogno della protezione di suo padre. Nel corpo umano il più picciol membro partecipa della vita del corpo intero. Nella chiesa cattolica il più piccolo fanciullo partecipa dello spirito della vita, della dottrina della chiesa intera, pel battesimo, per suo padre, per sua madre, pel suo curato, per tutto ciò che lo circonda. In tutto questo non v'è circolo vizioso, non v'è interruzione. È un corpo organico e vivo, ove tutto si lega, si tiene e si fortifica a vicenda, tradizion viva e carte di famiglia. Come nei membri del corpo, ciascuno ci vive della vita degli altri. Se qualcuno viene a patire, tutti gli altri patiscono insieme con lui. Il mondo vide ciò stupefatto nell'affare di Colonia. I cattolici d'Alemagna e d'Europa parevano addormentati e indifferenti; appena il prussiano mise le mani sull'arcivescovo, tutti si risvegliarono e si levarono come un sol uomo, per un sol uomo. Questa maravigliosa comunione di spirito, di sentimento e di vita ne' cattolici fece una profonda impressione sull'autor protestante ed anonimo del libro, il quale finì per dichiararsi anch'egli cattolico. Noi crediamo che sia il dottor Binder.

Ove sono circoli viziosi, incoerenze, contraddizioni è nel protestantismo. Il voglia o no, il protestantismo tiene la bibbia unicamente dalla chiesa cattolica, da cui è uscito come il figliuol prodigo. Quando adunque si fa a screditare la chiesa cattolica come una depositaria infedele, ei toglie con questo appunto ogni credito alla bibbia, che prese da essa e di cui ha fatto l'unica regola della sua fede. Dal protestantismo collettivo al protestantismo individuale è la medesima incoerenza. Il figliuolo del protestante, come il figliuolo cattolico, impara prima da suo padre e da sua madre, poi la rompe con questo insegnamento siccome quello che non è infallibile e se ne fa un altro che è ancor meno. La disunione e l'incoerenza dell'Alemagna con se medesima la condannano ad una debolezza incurabile in faccia alle tre nazioni più omogenee, la Russia, l'Inghilterra e la Francia. Queste osservazioni furono rinnovate ai principi ed ai popoli d'Alemagna nell'affare di Colonia; e parve che i principi vi facessero minore attenzione che i popoli.

Il 16 agosto 1821, epoca del concordato di Prussia, papa Pio VII diede una nuova bolla, *Provida solersque*, per organizzare la provincia ecclesiastica dell'Alto Reno. Egli vi parla dei tentativi fatti con lui dal re di Wurtemberg, dal gran duca di Bade, dall'elettore e gran duca di Assia dal duca di Nassau e dalla città di Francoforte sul Meno, ai quali si sono uniti il duca di Meclemborgo, i duchi di Assia, il duca di Oldenborgo, il principe di Valdek, le città di Lubecca e di Brema. Tutti hanno mandato in comune deputati a Roma, e la santa sede ha regolato, di concerto con essi, lo stato futuro delle chiese cattoliche in questa parte dell'Alemagna. Primieramente egli sopprimette il vescovado di Costanza e la prepo-

situra d'Elvang, mantenne le sedi di Magonza e di Fulda, ed eresse inoltre l'arcivescovado di Friborgo e i vescovadi di Rotenborgo e di Limborgo. La città di Friborgo in Brisgovia, che annovera circa novemila abitanti e possiede una celebre università, è sembrata convenientemente posta per diventare la metropoli della nuova provincia ecclesiastica; la chiesa dell' assunzione sarà la chiesa metropolitana. Rotenborgo sul Necker, in mezzo al regno di Wurtemberg, ha cinquemila e cinquecento abitanti e una bella chiesa dedicata a s. Martino. Limborgo sulla Lahn, nel cuore del ducato di Nassau, ha duemila e cinquecento abitanti e una chiesa dedicata a s. Giorgio. Le quattro sedi di Magonza, di Fulda, di Rotenborgo e di Limborgo saranno suffraganee di Friborgo. L'arcivescovado di Friborgo avrà per territorio tutti gli stati del granduca di Bade; l'episcopato di Magonza, tutti gli stati del granduca di Assia; l'episcopato di Fulda tutto l'elettorato di Assia, con nove parrocchie del ducato di Sassonia-Weimar; l'episcopato di Rotenborgo, tutto il regno di Wurtemberg; l'episcopato di Limborgo, tutto il ducato di Nassau e il territorio di Francoforte sul Meno. I capitoli di Friborgo, di Magonza e di Rotenborgo, avranno un decano e sei canonici; quello di Fulda, un decano e quattro canonici; quello di Limborgo, un decano e cinque canonici. Vi saranno inoltre delle prebende pei vicari, cioè sei a Friborgo e a Rotenborgo, quattro a Magonza e a Fulda, due a Limborgo. Questi capitoli compileranno i loro statuti sotto l'approvazione del vescovo, che nominerà uno di questi canonici per esercitare l'ufficio di penitenziere. Quattro delle nuove diocesi hanno già i loro seminari; ne sarà stabilito uno in quella di Limborgo.

Pio VII si teneva certo dell'esecuzione di questa bolla. Ma cotesti principi alemanni erano stati i favoriti e i servi di Napoleone, perciò camminarono sulle sue orme. Al concordato ufficiale essi opposero una *prammatica* clandestina, copiata dagli *Articoli organici* di Bonaparte, e che rendea schiava la chiesa cattolica del governo di ciascun di loro. Essi proposero per le sedi episcopali soggetti tali che non si potevano accettare. Queste sedi furono empiute con gran lentezza. Inoltre i nuovi vescovi ebbero nell'anno 1830 la debolezza di sottoscrivere le usurpazioni de' governi: i quali prelati erano Boll, arcivescovo di Friborgo; Keller, vescovo di Rotenborgo; Brand, di Limborgo; Rieder, di Fulda, e Burg di Magonza (1). Il male era ancor più profondo. Non si potrebbe dire sino a qual punto le innovazioni di Giuseppe II avevano corrotto l'insegnamento delle università alemanne, segnatamente a Friborgo ed a Bonn. Quindi un clero più atto a scandalizzare i popoli che non a edificarli. Il capo di questi preti infedeli era l'abate di Vessemberg, antico illuminato. Vi ebbero pubbliche apostasie. Nel 1821 il prete Kock, amico di Vessemberg e direttore degli affari cattolici nel ducato di Nassau si ammogliò davanti ad un ministro protestante e fu assunto a consigliere di stato. Poscia il prete Reichlin-Meldegg, decano della facoltà di teologia nell'università di Friborgo, si dichiarò anch'egli protestante e si ammogliò. Nel 1830 fu presentata agli stati di Assia Darmstadt una petizione per la abolizione del celibato ecclesiasti-

(1) L'amico della religione, 19 giugno 1830 num. 1655.

co; un'altra fu presentata al medesimo fine a quelli di Bade dai professori dell'università di Friborgo. Nel 1831 si parlava nel regno del Wurtemberg di un' associazione di duecento preti per provocare l'abolizione del celibato con tutti i mezzi possibili, segnatamente cogli opuscoli che pubblicavano. Si dicevano consigliati dal governo. La religione era perduta in questo regno, senza il popolo. Indegnati di un simile scandalo, i fedeli cattolici non vollero più confessarsi a cotesti miserabili e non tollerarono che portassero il santo sacramento nelle processioni, e ciò nel luogo stesso in cui era stata formata cotesta scandalosa associazione. Si fecero petizioni al re di Wurtemberg, e in un viaggio di questo principe i deputati di oltre quaranta comuni si presentarono a lui lamentandosi e dichiararono che amavano meglio non aver preti che aver preti ammogliati. I segni del malcontento furono tali che il governo mutò procedere e rimproverò i membri della società. I fondatori erano i preti medesimi che il governo aveva collocati quali professori nella scuola ecclesiastica di Ehing. Di qui gli allievi passavano in un collegio superiore, e finalmente nell'università di Tubinga, ove non ricevevano migliori lezioni, nè migliori esempi (1).

Gli antichi preti di Bade non procedevano meglio: anch'essi non vergognarono di far società e petizioni perchè fosse abolito il celibato ecclesiastico. I fedeli cattolici del paese, che formano almeno i due terzi dell'intera popolazione, si posero allora a valicare il Reno a centinaia, per andare in Alsazia a trovar preti che avessero la carità d'istruirli e di confessarli, e poscia tornavano alle case loro colla pace e la gioia nel cuore. Queste peregrinazioni non cessarono neppure a' di nostri. Col volgere del tempo lo zelo e la fermezza de' popoli trasfusero nei primi pastori. Alcuni di questi, segnatamente l'arcivescovo di Friborgo, parlarono ai principi ed al pubblico contro le impure tendenze de' cattivi preti e riformarono l'educazione del clero. In breve si videro alcuni giovani preti animati da un migliore spirito e ch'ebber la stima e la confidenza de' popoli. Se ne vedono di quelli che passano il Reno colle loro pecore per fare il ritiro o la missione in alcune parrocchie esemplari dell'Alsazia, e insegnare a santificarsi vicendevolmente. In questa guisa la divina misericordia salvò la religione in questi paesi colla coraggiosa divozione del popolo. Dio benedica sempre più questo buon popolo! La rivoluzione generale del 1848 non gli è stata di alcun danno. I principi, vacillanti sopra i loro troni, hanno potuto vedere che l'anarchia che li minaccia e li vince non vien loro da quelli che essi hanno tanto molestati, non vien loro dai pii cattolici nè dai loro fedeli pastori.

In altra parte dell'Alemagna, in Sassonia, siccome la casa regnante è cattolica, il suo principal limosiniere, che è vescovo, riceve dal papa la giurisdizione sui cattolici di questo regno.

Il paese d'Alemagna, ove gli affari ecclesiastici provarono minori difficoltà è il regno di Baviera. Sin dal 5 giugno 1817 fu conchiuso un concordato fra papa Pio VII e il re Massimiliano Giuseppe, per l'intramessa del cardinale Consalvi e del vescovo, poi cardinale di Haeffelin. Tutti gli stati del re di Baviera sono uniti sotto due metropoli e sei vescovadi. La metropoli di Frisinga è tras-

(1) L'amico della religione, 22 settembre 1830.

ferita a Monaco, il cui vescovo prese il titolo di arcivescovo di Monaco e di Frisinga. Questa metropoli ha per suffraganei i vescovi d'Augusta, di Passavia e di Ratisbona, il cui titolo metropolitano è soppresso. La chiesa di Bamberga è eretta in metropoli ed ha per suffraganei i vescovadi di Wurtzborgo, di Eichstedt e di Spira. Il papa unì alla diocesi di Wurtzborgo il territorio di Asciaffenborgo, dipendente già da Magonza, e la parte bavarese della diocesi di Fulda; alla diocesi di Augusta, la parte bavarese della diocesi di Costanza col territorio di Kempten; alla diocesi di Passavia, la parte bavarese della diocesi di Salisborgo e il territorio della prepositura di Berchtolgaden; alla diocesi di Monaco, la diocesi di Chiemsée, la cui sede era soppressa.

I capitoli delle metropoli avranno due dignità, un preposto e un decano e dieci canonici; i capitoli delle cattedrali avranno un preposto e un decano e otto canonici. Ogni capitolo avrà inoltre almeno dieci prebende o vicari. Si aumenterà poi il numero dei canonici e dei vicari, se il crescimento delle rendite o delle nuove fondazioni permettesse di stabilir nuove prebende. Gli arcivescovi e vescovi nomineranno in ogni capitolo, secondo la regola del concilio di Trento, due canonici per sostener le funzioni di teologo e di penitenziere. Tutti i dignitari e canonici, oltre il servizio del coro, serviranno di consiglieri agli arcivescovi e vescovi per l'amministrazione delle loro diocesi. Sarà nondimeno in tutta facoltà degli arcivescovi e vescovi di applicarli secondo che stimeranno meglio, alle funzioni proprie della loro carica. I vescovi assegneranno medesimamente gli uffizi de' vicari. Le mense arcivescovili e vescovili sono stabilite in terre e beni stabili che saranno lasciati alla libera amministrazione de' prelati. I capitoli e i vicari godranno della medesima natura di beni e del medesimo diritto di amministrare. Il papa nominerà il preposto di ciascuno degli otto capitoli. Il re nomina alle dignità ed ai canonicati per sei mesi dell'anno, gli arcivescovi e vescovi per tre mesi, e il capitolo per gli altri tre. Gli arcivescovi e vescovi nomineranno alle cure, eccettuate quelle che erano di collazion regia.

Si conserveranno ad ogni diocesi i suoi seminari episcopali e si provvederanno di una dotazione conveniente in beni e terre stabili; nelle diocesi ove non ve ne sono, verranno subito fondati. Si ammetteranno ne' seminari e si formeranno, secondo le disposizioni del concilio di Trento, i giovani che gli arcivescovi ed i vescovi giudicheranno bene di ricevervi per la necessità e l'utilità delle diocesi. L'ordine, la dottrina, il governo e l'amministrazione di questi seminari saranno sottoposti di pieno diritto, secondo le forme canoniche, all'autorità degli arcivescovi e vescovi, i quali nomineranno altresì i rettori e professori de' seminari, e li allontaneranno quando giudicheranno ciò necessario o utile. Siccome il dovere dei vescovi è di vegliare sulla fede e sulla dottrina dei costumi, non saranno impediti nell'esercizio di questo medesimo dovere, riguardo alle scuole pubbliche. Il re prenderà egualmente i consigli degli arcivescovi e vescovi per assegnare una dotazione sufficiente ed una casa ove gli ecclesiastici vecchi ed infermi trovino un alleviamento ed un asilo per premio dei loro servigi. Considerando inoltre quali vantaggi la chiesa e lo stato hanno ritratto e possono ritrarre dagli ordini religiosi per

l'avvenire, e volendo mostrare la sua buona volontà verso la santa sede, il re avrà cura di fare stabilire, con una dotazione sufficiente e di concerto colla santa sede, alcuni monasteri degli ordini religiosi dei due sessi, per formare la gioventù nella religione e nelle lettere, aiutare i pastori e curare i malati. I beni de' seminari, delle parrocchie, de' benefizi, delle fabbriche e di tutte le altre fondazioni ecclesiastiche saranno sempre conservati in intero e non potranno essere stornati, nè mutati in pensioni. La chiesa avrà inoltre il diritto di acquistar nuovi possedimenti, e tutto ciò che ella acquisterà di nuovo sarà suo e godrà de' medesimi diritti delle antiche fondazioni ecclesiastiche; e non si potrà fare alcuna soppressione od unione nè di queste nè delle nuove senza l'intervento dell'autorità della santa sede, salvo i poteri conceduti ai vescovi dal sacro concilio di Trento.

In considerazione dei vantaggi che risultano da questo concordato per gli interessi della religione e della chiesa il santo padre concede a perpetuità al re Massimiliano Giuseppe ed a' suoi successori cattolici un indulto per nominare alle chiese arcivescovili e vescovili vacanti del regno di Baviera ecclesiastici degni, capaci e forniti delle doti che vogliono i sacri canoni. Sua santità darà a tali soggetti l'istituzione secondo le formesate. Prima di averla ottenuta essi non potranno mescolarsi in nulla nel reggimento od amministrazione delle rispettive chiese per le quali saranno designati.

Tutte le volte che gli arcivescovi e vescovi indicheranno al governo de' libri stampati o introdotti nel regno che contengano alcun che di contrario alla fede, ai buoni costumi od alla disciplina della chiesa, il governo avrà cura che la pubblicazione di questi libri sia vietata ne' modi convenienti. Sua maestà impedirà che la religione cattolica, i suoi riti o la sua liturgia siano avuti in dispregio con parole, fatti o scritti o che i vescovi e i pastori trovino ostacoli nell' esercizio dei loro doveri per la conservazione soprattutto della dottrina, della fede o dei costumi e della disciplina della chiesa. Desiderando altresì che si renda ai ministri degli altari l'onore che loro è dovuto secondo i divini comandamenti, il re non tollererà cosa che gli esponga al dispregio, e comanderà che in ogni occasione tutti i magistrati del regno usino a' medesimi i riguardi e il rispetto dovuti al loro carattere.

Tali sono i principali articoli del concordato di Baviera. V'ebbero alcuni ostacoli per l'esecuzione, fra gli altri gl'intrighi di un abate di Vessemberg, precedentemente gran vicario a Ratisbona di monsignor Dalberg, annoverati ambedue fra gli illuminati di Veishaupt; il Vessemberg, uom di dottrina sospetta, era stato eletto gran vicario dal capitolo di Costanza; la santa sede non ne aveva per buoni motivi approvata la elezione; non ostante ciò egli volle essere gran vicario, poichè tale era il piacere del duca protestante di Bade. A malgrado degli intrighi di questo innovatore e della sua cabala, il concordato di Baviera si trovò interamente eseguito nel 1821, le otto sedi empiute da vescovi commendevoli e i capitoli installati. Fra i canonici di Bamberga si notava il celebre principe Alessandro di Hohenlohe.

Nel 1818 era stata pubblicata la nuova costituzione del regno di Baviera. Alcuni articoli ispirarono qualche inquietudine ai vescovi intorno al giuramento. Il 27 settembre dello

stesso anno il re fece presentare al papa la dichiarazion seguente dal cardinale Haeffelin, suo ministro plenipotenziario: « Il re di Baviera ha saputo con inesprimibile dispiacere che alcuni articoli della costituzione promulgata pe' suoi popoli, e particolarmente l'editto che vi è unito e che riguarda la religione, sono stati giudicati da sua santità come contrari in qualche modo alle leggi della chiesa. Tocco estremamente dal dispiacere e dalla sorpresa che tale interpretazione ha suscitato in lui e desiderando di togliere ogni dubbio e difficoltà su tale argomento, questo principe ha incaricato il sottoscritto plenipotenziario di spiegare i suoi sentimenti a sua santità e di protestare in nome suo che la sua intenzione è sempre stata e sarà sempre che il concordato conchiuso il 5 giugno 1817 colla santa sede sia fedelmente e religiosamente eseguito in tutte le sue parti; che questo concordato promulgato come legge del regno, sarà sempre considerato e rispettato sotto questo riguardo; che l'editto unito alla costituzione, e il cui principale oggetto è di conservar l'ordine, la tranquillità e la buona armonia fra tutti i sudditi del regno, deve servire e servirà di regola a quelli solamente che non professano la religion cattolica, come il concordato serve e servirà di regola a tutti i cattolici; che il giuramento da prestare alle costituzioni non può in alcuna maniera attaccare i dogmi e le leggi della chiesa, la volontà assoluta e l'intenzion formale del re essendo sempre stata, facendo pubblicare la costituzione, che il giuramento da prestare non fosse relativo a ciò che concerne l'ordine civile, e non può giammai obbligar quelli che lo presteranno ad alcun atto che potesse essere contrario alle leggi di Dio e della chiesa. »

Il re di Baviera eseguì anche un'altra promessa del concordato e ristabilì diverse case religiose ne' suoi stati. Egli creò soprattutto a Monaco una università che è diventata celebre per gli artisti e i dotti segnalati che egli seppe attirarvi, per esempio i pittori cattolici Overbeck e Cornelius, e fra i dotti, Goerrès padre e figlio, l'abate Doellinger, autore di una storia ecclesiastica de' primi secoli e d'altri scritti; l'abate Moehler, autore della *Simbolica*, ov' egli paragona e discute le credenze de' cattolici e de' protestanti sopra ogni punto di controversia; M. di Moy, professore di diritto canonico. Questi dotti di Monaco furono come un battaglione sacro pel cattolicismo nell'affare di Colonia.

Nell'impero d'Austria le cose andarono discretamente uniformi dal 1802 al 1848. La famiglia imperiale continua a darvi di persona l'esempio della pietà e de' buoni costumi, ma lo spirito del ministero non mutò guari da poi Giuseppe II e Kaunitz. Esso viene accusato di sollevare ai vescovadi solamente uomini deboli e poco capaci: quindi il poco zelo e la poca disciplina nel clero secolare e regolare. Il governo dirige l'educazion pubblica, e ne ha raccolto i frutti nel 1848. A Vienna, come a Berlino, gli studenti si sono messi a capo dell'insurrezione popolare, hanno assalito le truppe imperiali, fatto partire l'imperatore e aperta per l'Austria la carriera delle rivoluzioni; e i borghesi di Vienna entrarono in questa carriera sui passi degli studenti, scacciarono per la seconda volta il loro imperatore infermo, uccisero un ministro; tutte le parti dell'impero, italiani, alemanni, croati, ungheresi e boemi sono armati gli uni contro degli al-

tri. Avvenne dell'intera Alemagna come dell'Austria: ogni principato, piccolo o grande, è diviso a propri danni. E quest'anarchia universale aspira all'unità. Il parlamento unitario dell'Alemagna, raccolto a Francoforte, ha scelto un vicario generale o capo temporaneo del futuro impero, il quale notifica già al re di Prussia ed agli altri principi, che abbiano da ritirare i loro ambasciatori dalle corti straniere, atteso che l'impero germanico è uno, e il suo solo vicario è incaricato degli interessi generali di esso al di dentro e al di fuori. Ma questo medesimo parlamento è minacciato da una opposizione formidabile, la quale vuole un parlamento più rivoluzionale.

Tuttavia un principio di unità e di pace si manifesta in mezzo a questa confusione: è l'antica fede di s. Bonifazio di Magonza, di s. Sturmo di Fulda, di s. Gio. Nepomuceno di Praga, di s. Stefano d'Ungheria, di s. Udalrico d'Augusta, di s. Enrico d'Alemagna che si risveglia in molti cuori, come il fuoco sotto la cenere. I cattolici di tutte le contrade alemanne si concertano fra loro pel mantenimento della libertà e della loro fede ereditaria, e perciò per la vera unificazione e risurrezione del loro impero. I vescovi di Germania, di buon accordo col capo della chiesa universale, col vicario del Cristo, cominciano a raccorsi in concili di provincia e di nazione, ed a preparar così la salute spirituale e temporale della nobile lor patria.

La confederazione svizzera, posta nel cuore dell'Europa e divisa dall'eresia come l'Alemagna, presenta in piccolo le medesime vicende. Ella si compone attualmente di ventidue cantoni, sette dei quali interamente cattolici, fra questi i cantoni primitivi di Lucerna, Uri, Svitto, Untervald e Zugo. Le diocesi di Svizzera, cinque di numero, non dipendono da alcuna metropoli, sono soggette alla santa sede, rappresentata sempre da un nunzio. Questo prelato risiede abitualmente a Lucerna, ma a'dì nostri egli si è ritratto a Svitto, a cagione dei dispiaceri che gli fa patire la fazione che signoreggia a Lucerna.

Lucerna è risguardata come il primo de'cantoni cattolici. Esso rimase fedele alla fede de'suoi padri al tempo dell'apostasia protestante e si mise in capo ai cantoni cattolici nelle guerre per la libertà religiosa. La maggior parte del popolo è ancora attaccata alla chiesa cattolica, ma la maggioranza della borghesia che governa è diventata nemica della chiesa e favorevole alle novità rivoluzionali di Pombal, di Aranda e di Giuseppe II. Fu Lucerna che nel 1834 ha provocato la conferenza di Baden, nuovo congresso di Ems, nuovo sinodo di Pistoia, ove si fabbricarono articoli organici, come Bonaparte, per render schiava la chiesa di Dio ai capricci de'governi d'ogni cantone. E prima e dopo questo attentato scismatico, i governanti di Lucerna si fecero una gloria di favorire i cattivi preti, di perseguitare i buoni, di spingere alla distruzione de'monasteri, come si può vedere nello scritto del protestante Hurter: *Ostilità contro la chiesa cattolica, in Isvizzera, dal* 1831 *in poi* (1). Più tardi la borghesia lucernese si è riavuta del suo mal fare, ma senza il voluto intendimento e coraggio. Nel 1837, la popolazione totale di questo cantone era di centoventicinquemila anime.

Uri è il più piccolo de'cantoni svizzeri, il quale annovera circa quattordicimila anime. Il capoluogo

(1) Sciaffusa, 1842, specialmente pag. 407 e segg.

è Altorf, ove si vedono quattro chiese e due conventi, l'uno di cappuccini e l'altro di religiose. V'ha un convento di cappuccini sulla vetta del s. Gottardo per esercitare l'ospitalità verso i viaggiatori, e un convento di religiose a Seedorf.

Il cantone di Svitto ha qual capoluogo il borgo di questo nome, ove si distinguono la parrocchia di s. Martino, due conventi di cappuccini ed uno di religiose. I gesuiti vi aprirono un collegio nel 1836. L'abazia di Einsiedlen, o Nostra Signora degli Eremiti, è occupata dai benedettini; questo è un famoso pellegrinaggio. La chiesa è bella e numeroso il monastero. La popolazione di questo cantone è di quarantamila anime.

Untervald è diviso in due parti, l'inferiore e la superiore, i cui capoluoghi sono Stanze e Sarnen. Ciascuno di questi borghi ha comunità religiose. Presso a Sarnen si addita il romitaggio del b. Nicola di Flue, morto nel 1487 e in gran venerazione in tutta la Svizzera; quivi si conservano le sue reliquie. Non lungi di là è l'abazia di Engelberg, dell'ordine di s. Benedetto. La popolazion totale è di ventiduemila e cinquecento anime.

Il cantone di Zugo è contiguo ai precedenti. Zugo, sua capitale, ha una collegiale, s. Osvaldo; una chiesa parrocchiale, s. Michele; un convento di cappuccini ed uno di religiose che attendono all'educazione. L'abazia di Frauenthal, o Valle di Nostra Signora, è in questo cantone, che ha quindicimila anime.

I cinque cantoni precedenti sono tutti cattolici. Glaris, popolato da ventinovemila anime, è un cantone misto. Secondo Hurter, i cattolici formano quasi il quarto. Anticamente sorsero controversie fra le due parti; ma nel 1683 si conchiuse un accordo, pel quale i cattolici entrarono per un quinto in tutte le amministrazioni. Protestanti e cattolici vissero in pace insieme per un secolo e mezzo. Nel 1836 i protestanti, trascinati da alcuni ricchi fabbricatori che volevano farla come i Giuseppe II, i Guglielmi di Nassau, i Bonaparte, abusarono della loro forza per rompere il patto del 1683 e privare i cattolici della libertà religiosa. Siccome i preti fedeli rifiutavano un giuramento colpevole, furono apertamente perseguitati. Nel cantone è un convento di cappuccini a Naefels.

Il cantone di Friborgo ha una popolazione di novantamila anime, di cui pochissimi sono protestanti. La città di Friborgo è tutta cattolica: in essa stanziano i vescovi di Losanna, dappoichè il protestantismo gli ha scacciati da questa città. È a Friborgo una collegiale, s. Nicola, al tempo stesso parrocchia; una chiesa della Madonna, un convento di francescani ed uno di cappuccini e quattro di religiose. I gesuiti perseguitati in Francia nel 1828, stabilirono a Friborgo un collegio-convitto, il quale diventò in breve fiorentissimo. Nel 1830, le dame del sacro Cuore v'istituirono anch'esse un convitto. Fra le quindici case religiose del cantone vi ha il convento di Val santa, occupato qualche tempo dai trappisti venuti di Francia, e che è stato eretto in abazia. Dal principio del secolo decimonono, lo spirito di anarchia rivoluzionale fece ogni sforzo per penetrare in Friborgo; ma il buon senso del popolo e la saviezza del clero vi hanno sino ad ora messo ostacolo. Un buon seminario vi è stato stabilito dai due ultimi vescovi.

La città di Soletta, che dà nome al cantone, è dal 1825 la residenza del vescovo di Basilea, la cui giu-

risdizione si stende, come si è veduto, su diversi cantoni. La collegiale di s. Orso e di s. Vittore è diventata cattedrale, e i canonici sono nominati dai diversi cantoni che dipendono dall'episcopato. La popolazione di questo cantone è di sessantatremila anime, seimila delle quali sono protestanti. Il clero secolare si componeva nel 1837 di duecentoventidue preti. La città aveva in passato un bel convento di gesuiti. V'hanno inoltre francescani, cappuccini e religiose, in tutto cinque conventi d'uomini e tre di donne. Anche l'aristocrazia del governo di questo cantone entrò nella via delle innovazioni e delle violenze contra il clero cattolico: e l'elezione di un preposto nel 1834 ha mostrato il suo mal volere. Essa ha eletto per questa carica un professore di teologia stranio al capitolo e di cattiva reputazione pe' suoi principii religiosi e politici. E il comune dal canto suo presentò altro professore, persona in bella estimazione. Il capitolo rifiutò di ammettere il primo e il papa approvò tale rifiuto. Allora il governo, adoperando dispoticamente, s'impadronì della cassa e degli archivi del capitolo. Il nunzio apostolico riclamò vivamente, ma non si ebbe alcun riguardo a'suoi richiami. Il governo andò più in là: s'impadronì dell'amministrazione dei beni del capitolo; pose sossopra il collegio, licenziò la maggior parte degli antichi professori e mise in loro vece professori protestanti o di principii molto sospetti. Una sola cosa basterà per caratterizzare lo spirito di questi governanti di Soletta. Intorno alla cattedrale v'avevano pietre tumulari che coprivano antichi sepolcri: i magistrati le fecero levare per costruire invece una gran macelleria. Da un altro lato ciò che mancava al clero di questa diocesi era l'unità e la fermezza nella dottrina cattolica, era un buon seminario: sarebbesi desiderato nel vescovo Salzman maggiore zelo e coraggio per questi due obbietti (1).

Basilea è un cantone protestante; si noverano nella città più di tremila cattolici, i quali vi hanno una chiesa. Questo cantone fu diviso in due dal 1830 in poi. La campagna si lamentava del primato della città. Quando alcuni cantoni hanno mutato la loro costituzione nel senso della rivoluzion francese, la campagna ha chiesto e ottenuto un governo particolare. Nella quale occasione avvennero combattimenti e fu sparso sangue. Vi sono dei cattolici nella campagna, soprattutto a Liestal, ove fu stabilita una chiesa. Basilea città ha ventiquattromila anime e quarantunmila la campagna.

La città e il cantone di Sciaffusa sono quasi interamente protestanti. È un piccolo cantone di trentunmila anime. Noi abbiam veduto il presidente del suo concistoro, il dottor Hurter, celebre storico di papa Innocenzo III, dichiararsi cattolico in un colla sua famiglia. L'Hurter è una delle glorie della Svizzera moderna ed anche dell'Europa.

Appenzell è l'ultimo de'tredici cantoni svizzeri nell'ordine del suo ricevimento nella lega. Il paese è montuosissimo e intorniato dal cantone di s. Gallo. Esso è diviso in due parti, ciascuna delle quali ha una mezza voce nella dieta: Rodi interiore, che sono i cattolici, e Rodi esteriore, i protestanti. Nella prima parte è il borgo di Appenzell, *abbatis cella*, perchè l'abate di s. Gallo vi aveva eretto un ospizio. Quivi è una chiesa parrocchiale, un convento di cappuccini ed uno di religiose. La

(1) L'amico della religione, ed Hurter.

popolazion totale è di cinquantunmila anime.

I Grigioni erano in passato alleati degli svizzeri; oggidì formano un cantone. Il paese ha molta estensione, ma è montuosissimo e si divide in tre leghe. La popolazione è mista, ma i protestanti sono in maggior numero. L'episcopato di Coira è molto antico; il vescovo stanzia in un castello al cui lato è la cattedrale. Il capitolo è composto di ventiquattro canonici, i quali eleggono il vescovo. Questi aveva il titolo di principe dell'impero. Erano in passato a Coira due conventi di religiosi, ma furono soppressi. L'abazia di Dissentis, dell'ordine di s. Benedetto, ha due begli edifizi; l'abate aveva una giurisdizione estesa e batteva moneta. Nel cantone sono altri sei conventi. La lega alta è quella ove sono più cattolici. La totale popolazione è di ottantottomila anime. Alcune parrocchie dipendono dal vescovo di Como.

L'abazia di s. Gallo, dell'ordine di s. Benedetto, era in passato alleata degli svizzeri. L'abate era signore della città e dei dintorni e principe del santo impero. Intorno all'abazia si era formata una città, la quale abbracciò l'eresia protestante nel secolo decimosesto. Dal che ne nacquero dissensioni e guerre. L'abate noverava quasi centomila sudditi. La rivoluzione ha distrutto quest'ordine di cose. Il paese è diventato un cantone e l'abazia è stata soppressa. In sua vece fu eretto un capitolo. Nel 1823 il papa stabilì un vescovado per s. Gallo, ma unito a quello di Coira. Il governo del cantone vi diede il suo consenso; ma alla morte del vescovo, questo medesimo governo non ha più voluto riconoscere l'unione che aveva consentito nove anni prima, ha disciolto il capitolo e si è impadronito de' beni del vescovado. Quest'atto di despotismo, questa violazione arbitraria di un trattato solenne, erano stati fatti per istigazione di alcuni cattivi preti, spregiatori dell'autorità episcopale, ma servili adulatori dell'autorità secolare, pari a que' preti libertini che noi vedemmo brigare per l'abolizione del celibato ecclesiastico. I capi della cabala scismatica del cantone erano Elbling e Luigi Fuchs, quest'ultimo professore a Rapperschwil e interdetto per un sermone eretico predicato nel 1832. Questo club di preti rivoluzionari fu quello che fece adottare al governo gli articoli scismatici di Baden. La salute della religione venne dal popolo illuminato dai buoni preti. La popolazione del cantone è di centosettantamila anime, quasi a numero eguale, cattolici e protestanti. Il popolo dovette essere consultato sull'adozion definitiva degli articoli. Era il 1834. Tutti i cattolici li rigettarono ed anche molti onesti protestanti. A Rapperschwil, dove era stato pronunziato lo scandaloso discorso, sopra centosettantasette voti ve n'ebbero centosettantasei che votarono contro la legge proposta. In altra parrocchia un cappellano o vicario avendo detto che non trovava nulla di pericoloso nella legge, cioè ne' trentatre articoli di Baden, il popolo si sollevò contra di lui e minacciò di scacciarlo fuor della chiesa. Avendo questa opposizione del popolo costretto il governo rivoluzionale a maggior moderazione, un decreto pontificio del 23 marzo 1836 pronunziò la separazione delle diocesi di Coira e di s. Gallo.

Il cantone d'Argovia fu composto d'uno smembramento del cantone di Berna, del contado di Bade e altre terre. È un cantone molto esteso, per metà cattolico e per l'altra

protestante. La popolazione è di centottantaduemila anime. Le città principali sono Arau, Baden e Zurzach, e in queste due ultime città vi sono collegiali. Le abazie di Muri, ordine de' benedettini, e di Vetting, ordine de' bernardini, sono di questo cantone. V'hanno altresì conventi di cappuccini ed altri di religiose. Ma dal 1830 in poi i cattolici d'Argovia soffrono una vera persecuzione. L'aristocrazia rivoluzionale, che forma il governo cantonale, riproduce in questo paese il dispotismo di Giuseppe II e de' terroristi francesi. In onta alla costituzione che guarentisce la libertà dei culti, i cattolici sono privati perfino del diritto di petizione, i loro migliori preti imprigionati o sbanditi, i conventi di Muri, Vetting ed altri incamerati nel fisco o rubati, ecc. (1). E sino ad ora la confederazione elvetica non ha fatto nulla per rintuzzare questa tirannia del forte sul debole. È un dire a tutti i ladri, grandi e piccioli: Non v'è altro diritto che la forza; se voi siete più forti, avete il diritto di rubare l'intera Svizzera.

Il cantone di Turgovia è anche esso un nuovo cantone; si compone di Thurgau, che dipendeva in passato dai cantoni svizzeri in comune. La popolazione è di ottantaquattromila anime, di cui il quinto sono cattolici; Frauenfeld, la capitale, ha due chiese, una cattolica ed una protestante. In questo cantone sono dieci monasteri, esposti come quelli d'Argovia alla medesima sorte. Siccome i quattro quinti sono protestanti, essi continuano l'opera dei loro antenati, che è di rubare i monasteri. È vero che la costituzione aveva guarentito l'esistenza de' conventi, ma i cattolici hanno il torto di essere i più deboli.

(1) Vedi i particolari in Hurter, p. 597-720.

Anche il Ticino è un nuovo cantone, formato di sette baliaggi d'Italia che appartenevano a diversi cantoni. Questo paese è tutto italiano e tutto cattolico. Esso dipende dal vescovo di Como e dall'arcivescovo di Milano, che vi ha un piccolo seminario. Le città principali sono Lugano, Bellinzona, Locarno. Questo cantone ha diciannove case religiose dei due sessi ed una popolazione di centonovemila anime. Sui confini dei cantoni del Ticino e di Uri si trova il monte s. Gottardo. Sin dal medio evo la carità cristiana vi aveva stabilito un ospizio, servito da ecclesiastici pei viaggiatori poveri o faticati. Venuta a cadere questa fondazione, s. Carlo Borromeo pigliò a ristabilirla. La morte ne lo impedì, ma suo nipote e successore Federico eseguì il disegno di lui, fece edificare una casa con una cappella e vi pose alcuni religiosi dell'ordine degli umiliati. Questi non vi rimasero lungamente. Finalmente nel 1683, l'arcivescovo Visconti di Milano vi stabilì de' cappuccini, con obbligo di albergare e dar vitto gratuitamente ad ogni viaggiatore per ventiquattr'ore. L'ospizio, rovinato dagli eserciti francesi al cader del secolo passato, è stato rifabbricato nel 1837 e confidato di nuovo ai cappuccini. Questi buoni padri ne furono scacciati nel 1841 dal governo rivoluzionale, sedicente liberale, del cantone.

Il cantone di Vaud dipendeva in passato da Berna; esso forma oggidì un cantone indipendente. Questo paese è quasi tutto protestante; tuttavia i cattolici hanno edificato di fresco chiese a Losanna, a Vevey, a Yverdun, a Nyon e altrove. Il vescovo di Losanna, che risiede a Friborgo, ha visitato Losanna or fa alcuni anni, e vi fu bene accolto. In questo cantone non vi sono conven-

ti. La sua popolazione è di centoquarantamila anime.

Il Valese, già alleato degli svizzeri, forma di presente un cantone. Questo paese è tutto cattolico con una popolazione di ottantamila anime, sotto la giurisdizione del vescovo di Sion, che prendeva il titolo di principe del santo impero. La cattedrale è dedicata a Maria Vergine. I gesuiti avevano nel 1837 case a Sion ed a Briga. L'abazia di s. Maurizio, nel basso Valese, è antica e celebre: l'abate ha il titolo di vescovo di Betlemme. Sulla vetta del s. Bernardo è un ospizio servito da religiosi che rendono gran servigi ai viaggiatori. Questo cantone si divide in due parti, l'alto e basso Valese; gli abitanti del primo sono di origine alemanna e sparsi in una moltitudine di valli molto alte, poco accessibili e ancor meno visitate; è un popolo eminentemente cattolico, pio, ospitaliero, liberale, compiacente, semplice, pieno di gagliardia e poco in relazione col mondo esteriore: in un villaggio al cadere del passato secolo non v'aveva nessuna taverna: in diversi regna ancora la costumanza di sospendere alla croce del cimitero le cose che si sono trovate e di lasciarvele per quindici giorni, affinchè il proprietario possa ripigliarsele ad ogni momento. Questi montanari hanno spiegato un coraggio indomito per non sottostare agli effetti della rivoluzion francese. Gli abitatori del basso Valese, mescuglio di francesi e d'italiani, sono anch'essi tutti cattolici, ma più accessibili alle innovazioni del secolo. Per essi, le rivoluzioni di Francia e di Svizzera hanno potuto penetrar nel paese e cominciare nel 1847 la persecuzione contra i religiosi del monte s. Bernardo.

Neufchâtel è un principato che fu già alleato degli svizzeri e che oggidì appartiene al re di Prussia; ma è al tempo stesso un cantone, i cui abitanti, quasi tutti protestanti, sommano ad un sessantamila. A Neufchâtel è una chiesa cattolica e un ospizio fondato dal signor Pourtalès, che vi ha chiamato quattro religiose spedaliere.

La città di Ginevra, in passato alleata degli svizzeri, forma attualmente un cantone, che fu ingrandito coll'aggiunzione di parrocchie distaccate dalla Savoia. La città è protestante; tuttavia i cattolici vi sono in numero di forse più che undicimila, ed essi hanno ottenuto una chiesa, s. Germano. Il curato Vuarin vi ha stabilito delle suore di carità, che fanno la scuola e visitano i malati. In questo cantone si trovano anche le suore del gran Saconex, fondate nel 1725 da Fremin, ministro ginevrino, che si era fatto cattolico ed era diventato prete e curato di Pregny. Le parrocchie distaccate dalla Savoia sono tutte cattoliche; il governo ha tentato di farle protestanti; ma il clero cattolico ha renduto inutili i suoi sforzi col suo zelo e coraggio. Di poi il medesimo governo perseguitò il nuovo curato di Ginevra, Marilley, e lo costrinse ad abbandonare il paese. Morto in quel tempo il vescovo di Ginevra e di Losanna, il papa gli diede per successore Marilley. Scacciato da Ginevra qual curato, egli vi rientrò processionalmente come vescovo e per tale riconosciuto dal governo. La popolazione di questo cantone è come quella di Neufchâtel.

Zurigo, uno de' cantoni più fiorenti e che ha dugentotrent'un mila anime, fu il primo che abbracciò la rivoluzion religiosa del secolo decimosesto; e fu a Zurigo che l'eresiarca Zuinglio cominciò a predicare. Sotto la *mediazione* di Bona-

parte, il cantone protestante di Zurigo ricevette due piccoli comuni cattolici, i soli che esso abbia: Dieticon, che apparteneva al monastero cisterciense di Vetting, e Rheinau, in passato piccola città, notevole per un'abazia di benedettini, fondata nel 777 da un pellegrino d'Irlanda, chiamato Fintan e dotato dall' antica casa de' Guelfi. L'articolo dodicesimo della costituzione federale guarentiva la continuazione de' monasteri. Sino all'ultima rivoluzione, Zurigo fu uno de' cantoni direttori che presedevano alternativamente la dieta e che dovevano vegliare in modo speciale al rispetto della costituzione, al mantenimento inviolabile della proprietà, della libertà e dell'eguaglianza. Si poteva dunque credere che i governanti protestanti di Zurigo non abuserebbero della loro forza per opprimere un piccol numero di cattolici. Ma si andava ingannati. I governanti di Zurigo non poteron resistere alla tentazione e, come i governanti d'Argovia, hanno violato i diritti della proprietà, della libertà e dell' eguaglianza verso i monaci di Rheinau, perchè erano monaci, uomini senza difesa. E perfezionaron ben anco la cosa. Dopo rubato ai monaci i loro dominii, essi gli obbligarono a firmare che il fatto era di loro pieno gradimento (1). I cattolici hanno tuttavia una piccola chiesa a Zurigo. Noi abbiam veduto un dotto uomo di questa città, il signor Esslinger, da ministro protestante farsi cattolico ed anche prete.

Berna è il cantone più forte, ed ha quattrocentomila anime. I cattolici hanno una chiesa a Berna, ove sono da due a tremila. Noi abbiam veduto un patrizio di questa città, Carlo Luigi Haller, diventar uno de' più gloriosi conquisti ed uno de' più valenti difensori del cattolicismo. Di più, v'è una popolazion cattolica di quarantamila anime nel Giura, che è stata incorporata a Berna nel 1815 dal congresso di Vienna, ma colla clausola che la religione cattolica vi sarebbe mantenuta in tutti i suoi diritti, come per lo passato. Tutto andò in pace sino al 1830 sotto il governo moderato de' patrizi di Berna. Ma nel 1830, il cantone di Berna subì come gli altri una rivoluzione che sotto il nome di libertà tendeva al dispotismo. Sin dal principio del 1832 il nuovo governo esigette dal clero cattolico un nuovo giuramento: il vescovo Salzman di Basilea lo autorizzò; ma il clero del Giura, capitale Porentruy, vi vide del pericolo e ne appellò al papa. Gregorio XVI permise di prestarlo, ma con questa addizione: « Io presto questo giuramento per tutto ciò che non è contrario alla religion cattolica ed alle leggi della chiesa. » E così ogni cosa fu conciliata. Ma in quel mentre, e prima della risposta del papa, il vescovo Salzman, per compiacere i governanti di Berna, aveva ordinato di prestare il giuramento, con minaccia di deposizione e della perdita dell'onorario. Gli ecclesiastici del Giura, avendo in capo a loro il curato decano di Porentruy, l'abate Cuttat, risposero che non era un rifiuto, ma una sospensione, per avere la risposta dell'autorità superiore alla quale avevano appellato. Avendo la risposta del santo padre conciliato ogni cosa, il vescovo Salzman depose il curato decano di Porentruy dalla sua carica di provicario episcopale, perchè era dispiaciuto ai governanti di Berna.

Un rivoluzionale del Giura, mercante di vino, non essendo stato eletto nel 1835 da' suoi compatrioti, prese a vendicarsi di loro facendo

(1) Hurter, pag. 561 e segg.

ad essi imporre gli articoli scismatici di Baden, condannati dalla santa sede, ed alla cui adozione l'aristocrazia rivoluzionale di Lucerna spingeva allora con tale insistenza che sarà la causa principale delle recenti sciagure della Svizzera e forse della sua rovina. Il governo di Berna, quantunque protestante, sentiva ripugnanza a quest' atto di despotismo; il governo di Lucerna, quantunque cattolico, ve lo spingeva tanto più vivamente e a molte riprese. Finalmente l'affare dovette esser messo in deliberazione al gran consiglio nel febbraio 1836. Il clero cattolico del Giura, composto di centosedici membri, pubblicò una protesta in cui si dimostrava che gli articoli di Baden erano direttamente contrari alla religione cattolica e inoltre al trattato che univa il paese al cantone di Berna. Il vescovo Salzman se ne stava silenzioso. Ma il buon popolo del Giura levò la voce, non ostante le minacce de' rivoluzionali: presentò una petizione contra l'invasione dello scisma; la petizione era firmata da ottomila cittadini, il qual numero era presso a poco quello di coloro che avevano diritto a votare. Non ostante questa opposizione unanime del clero e del popolo, il gran consiglio dichiarò legge cantonale gli articoli scismatici di Baden. Il popolo non si ribellò, ma volle dare una solenne testimonianza del suo inviolabile attaccamento alla religione cattolica ed al papa, e fu di piantar alberi di libertà davanti le chiese. La piantagione doveva esser fatta a Porentruy il 1° marzo. Il prefetto Choffat, grande istigatore di oppressione e di dispotismo, volle opporsi coi suoi gendarmi. Gli uomini volevano cedere, ma le donne perdettero la pazienza, presero gli strumenti, e sotto gli occhi de' gendarmi scavarono il buco per l'albero, mentre molti giovani se n'andavano coi cavalli per condurlo in città. Uomini prudenti stornavano nuovamente il popolo dal far ciò, allora che sotto numerosa scorta giunsero due alberi nel sobborgo. Choffat andò incontro ad essi co' suoi gendarmi per impedirli di entrare. Non ostante la voce tremola del prefetto, non ostante gli sforzi dei gendarmi, l'albero fu rizzato rapidamente. Dopo di che tutto il popolo andò alla chiesa parrocchiale per implorare la protezione di Dio sulla chiesa e sulla patria. Mentre un coro di giovani zitelle intonava le litanie della s. Vergine, molti salirono il campanile per unire al canto il suono delle campane. Non venne fatto insulto nè ingiuria ad alcuno. Infine fu rizzata nel cimitero una croce, per la quale avevano tutti contribuito, e dopo di ciò ognuno andò alle proprie case. Le cose avvennero medesimamente in tutti i luoghi; perocchè in pochi giorni furono rizzati alberi dappertutto. Secondo la testimonianza unanime de' prefetti di Delmont, Munster e altri, in nessun luogo avvennero disordini, ma una pura manifestazione religiosa di attaccamento alla chiesa cattolica ed al suo capo. Il prefetto di Munster scriveva in particolare che, nel suo distretto, le donne erano quelle che piantavano tranquillamente gli alberi e che poscia si univano nella chiesa per pregare. Il sindaco di un comune diceva al gendarme: « Questo si fa unicamente in onore della chiesa e della religion cattolica; non è per nessun verso un segno di ribellione verso il governo, a cui noi restiamo soggetti come prima: il ricevitore può venir quando vuole, chè gli abitanti pagheranno senza alcun fallo. La tranquillità pubblica non sarà turbata in alcun modo. »

Un impiegato scriveva il 3 marzo al prefetto di Freiberg di avere incontrato una schiera d'uomini, donne e fanciulli che trascinavano un albero tagliato di fresco. Egli dimandò loro quello che ne volessero fare, ed essi risposero ad una: « Noi vogliamo, piantandio quest'albero, manifestare il nostro giusto malcontento sulla decisione del gran consiglio intorno agli articoli di Baden. È nostra ferma risoluzione di conservare intatta la nostra religione, e perciò facciam questo. L'iscrizione attaccata all'albero ve lo dirà ancor meglio. Al tempo stesso noi protestiamo il nostro attaccamento e la nostra sommissione al governo, e assicuriamo che vogliam mantenere l'ordine pubblico. » All'albero era apposta questa iscrizione: *Trionfo della religione!* Quando l'albero fu rizzato e fu terminata la preghiera in chiesa, ciascuno andò tranquillamente per la sua strada.

Lo stesso Choffat, il prefetto radicale o rivoluzionale di Porentruy, scriveva sin dalle prime che tutto era tranquillo, che fu solo una scena da carnovale. E alla sua richiesta intorno a quello che era da fare di quegli alberi, il governo gli rispose il 2 marzo che era uso antichissimo del paese e che non esisteva alcuna legge per vietarlo. Ma questo non era il pensiero di Choffat nè degli altri rivoluzionali; perciò questi alberi di libertà furono in breve presentati nei loro dispacci siccome alberi di ribellione. E non istettero contenti a questo solo: un falsario pubblicò, sotto il nome del curato di Porentruy, una specie di manifesto provocatore. Incontanente, senza alcuna informazione, il prefetto imputò quel manifesto come un atto di alto tradimento all'abate Cuttat, ottenne dal governo l'ordine di carcerar lui co' suoi vicari, e finalmente un corpo di oltre seimila uomini per sottomettere il piccolo popolo del Giura, che era affatto tranquillo. Il fiero della persecuzione cadde sul curato di Porentruy ed i suoi due vicari Spahr e Belet. Il governo di Berna chiese al vescovo Salzman di dichiarar vacante la cura. E tosto il vescovo pronunzia la sospensione contro il curato ed i suoi vicari, senza averli veduti nè sentiti. Siccome il governo non si mostrava per anco soddisfatto, il vescovo dichiara la cura vacante, i vicari rivocati, il tutto senza prova canonica, senza udire gli accusati, senza consultare il suo capitolo, non avendo a testimoni che i soli accusatori. Questa debolezza del vescovo pose in costernazione i cattolici, fe' maravigliar i protestanti, levò all'entusiasmo i rivoluzionali, che da quel punto esaltarono il prelato, o meglio, lo vituperarono coi loro elogi. Sin dal 29 marzo, il curato decano Cuttat fece protestare davanti al capitolo, come aveva fatto davanti il vescovo, contro i partiti presi, e dichiarò che se il vescovo non rivocava la sospensione e la destituzione, egli appellerebbe alla santa sede col mezzo del nunzio; imperocchè, 1° egli non aveva, come lo accusavano, abbandonata la parrocchia di Porentruy senza lasciare chi l'amministrasse in suo nome, ed era questi lo stesso superiore del seminario; 2° essendo stato istituito canonicamente, non poteva essere destituito senza esame e sentenza giuridica; 3° egli era innocente. La cosa era così manifesta che alcuni protestanti di Zurigo e di Ginevra riconobbero nei giornali che le turbolenze del Giura non erano che una persecuzione del radicalismo o del partito anarchico. Il governo di Berna e il vescovo di Basilea o di Soletta riconobbero essi medesimi il

loro torto, ma non ebbero il coraggio di ripararlo; poichè, dopo molte informazioni per trovarlo colpevole, il governo propose di nominarlo canonico di Soletta, e il vescovo curato di un'altra parrocchia. Intanto il capo della chiesa indirizzò il 25 maggio una lettera di consolazione al suo caro figlio Bernardo Cuttat, curato di Porentruy. Ma prima che si fosse pronunciato alcun giudizio contro questo, il vescovo nominò quale amministratore della sua parrocchia un prete che si diceva averla agognata molto e che perciò fu malissimo veduto dai parrocchiani. Rispetto al signor Cuttat, curato legittimo e per tale riconosciuto dalla santa sede, egli passò il rimanente di sua vita in esilio a Colmar e vi morì improvvisamente il 6 novembre 1838. Tutta la città gli rendette gli onori funebri come ad un confessore della fede. Il nunzio apostolico, l'arcivescovo di Besanzone, i vescovi di Basilea e di Strasborgo del paro che il municipio di Porentruy, ne ringraziarono la città di Colmar. Questa rispose alla città di Porentruy il 4 dicembre: « Gli anni d'esilio che questo degno confessore della fede ha vissuto fra noi saranno sempre nella nostra memoria; noi ci stimiamo felici di possedere le preziose reliquie di quest' uomo veramente apostolico, che ci ha dato esempi così edificanti ed istruttivi che non potremo mai dimenticarli. Un pensiero ci consola, ed è che il signor Cuttat ha terminato gloriosamente la sua vita, e che ora egli prega Dio per noi. Noi facciam voti sinceri perchè il Dio della bontà voglia darvi un pastore degno di una città che noi conosciamo, avendo appartenuto alla diocesi di Strasborgo e che sin d' allora si segnalava pe' suoi principii e la sua pietà. » Morto il signor Cuttat, il vescovo gli diede a successore, sempre per compiacenza al governo di Berna, lo stesso amministratore Varé, il quale si guardò bene dal fare i funerali del suo venerabile predecessore, quantunque se ne facessero in diverse città di Francia e perfino a Vienna. In tutto questo affare il cantone di Svitto alzò la voce in favore della giustizia; il cantone di Lucerna, in favore della persecuzione.

Da questi fatti ed altri, narrati dal dotto Hurter nella sua storia, si vede che le turbolenze e le sciagure che hanno afflitto la confederazione elvetica in questi ultimi tempi e che possono recarne la rovina hanno cause di due sorta. Le une vengono dai cattolici, le altre dai protestanti. Da parte dei primi: 1° la borghesia o aristocrazia del governo di Lucerna, borghesia meno cattolica d'ogni altra, che ha piantato in Isvizzera gli articoli di Baden come un lievito funesto di scisma e di rivoluzione, e che ha sospinto Berna ad imporli ad un popolo cattolico coll'ingiustizia e la violenza. 2° La negligenza o la connivenza di certi vescovi. L'*Amico della religione* cita un rescritto di Roma nel quale si rimprovera l'antico vescovo di Coira di non aver visitato la sua diocesi. Noi abbiam veduto il vescovo di Basilea mostrarsi piuttosto impiegato ossequioso del governo protestante di Berna che non vero vescovo della chiesa cattolica. 3° Il cattivo spirito e le cattive dottrine in una parte del clero secolare. Furono veduti alcuni preti dommatizzare contro la gerarchia della chiesa e soggettarla al potere temporale di ogni cantone (1). 4° Il tralignamento di molte case e congregazioni religiose. Il 9 gennaio 1838, l'abate di Pfefers antico monastero del cantone di s. Gallo, de-

(1) Hurter, pag. 326 e segg.

liberava co' suoi monaci su questa alternativa: Vogliam noi seriamente perpetuare il nostro monastero e perciò ristabilirvi l'ordine e la disciplina, ovveramente, riconoscendo per esperienza che noi non abbiamo nè la volontà nè la forza di una vita migliore, dimanderemo la nostra secolarizzazione? — La minorità, cinque in tutto, dimandò il ristabilimento della regola, e perciò la conservazione del monastero che sussisteva da ben mille anni. La maggioranza, col decano in capo, votò per la secolarizzazione. Essi ne fecero la dimanda al governo cantonale, e altresì, ma per la forma, alla santa sede, che la respinse con orrore. Ma prima che la risposta potesse venir da Roma, il governo aveva decretato la secolarizzazione. A questa notizia, i monaci testimoniarono una gioia estrema, fecero fuochi e spari di allegrezza, organizzarono un ballo, si posero a bere ed a mangiare e finirono col venire a contesa fra loro e ingiuriarsi. Gli stessi protestanti ne furono scandalizzati (1). — Nel 1837 un cappuccino del cantone di s. Gallo, ma di una testa più ardente che soda, e che era stato guardiano in sette conventi, gettò il cappuccio in aria e si fece a pubblicar diversi libelli contro i religiosi ingenerale, ma in particolare contro i benedettini e i cappuccini, che egli accusava di mostruosi disordini, nominando i luoghi e le persone. Fu provato di falso molte volte, e fra gli altri dal suo proprio padre, già vecchio di ottant'anni. Di leggieri si comprende quanto il protestantismo e l'incredulità dovettero profittare di tutto questo per avvilire e perseguitare il cattolicismo.

Dalla parte de' protestanti, le cause speciali di anarchia che minano la Svizzera sono: 1° lo stesso protestantismo. Zuinglio, Calvino e Lutero insegnano d'accordo che l'uomo non ha libero arbitrio, che è un bruto, una macchina; che Dio medesimo opera il male in noi e nondimeno ce ne punisce giustamente; a tal che il Dio di questi tre eresiarchi non ha altra legge che il capriccio e la forza. Dunque il magistrato, essendo il ministro di Dio, deve risguardare i suoi subordinati come bruti e punirli del male che egli stesso fa loro commettere. 2° A detta del protestantismo, non appartiene alla chiesa universale ed al suo capo, ma ad ogni individuo l'interpretare la legge religiosa e morale. Quando adunque una persona qualunque, foss'anco Chiara Wendell, la capitana di una schiera di assassini, interpreta questa legge in modo da poter uccidere e rubare in coscienza, nessun protestante può senza incoerenza fargliene rimprovero. 3° Da poi la loro origine, ogniqualvolta si trovarono i più forti, i protestanti non hanno mancato di spogliar le chiese e i monasteri. Se dunque i comunisti diventano i più forti, avranno il medesimo diritto di rubare i patrizi, i ricchi borghesi di Berna, Zurigo e altrove: questi non possono trovare mal fatto che si segua finalmente il loro esempio e che si faccia dell'intera società quello che essi hanno fatto di tanti monasteri e chiese, una rovina.

Come altrove, l'ordine sociale, i principii della vera libertà, eguaglianza e fraternità non si conservano in Isvizzera che dal popolo cattolico, da' suoi fedeli pastori, principalmente dal nostro santo padre il papa. Essi soli credono e insegnano che Dio non è un tiranno crudele, ma un buon padre; che l'uomo non è un bruto, ma una

(1) Hurter, pag. 387.

creatura intelligente e libera; che la legge non è il capriccio del più forte, ma i comandamenti di Dio, interpretati dalla sua chiesa; ciò che costituisce, regola e mantiene la libertà, l'eguaglianza e la fraternità cristiana, sotto l'impero sovrano di Dio; libertà, eguaglianza, fraternità che i cattolici di Svizzera, come quelli degli altri paesi, avrebbero perduto le molte volte, anche pel fatto de' loro governanti temporali, senza l'intervento incessante del loro pontefice universale, il vicario di Gesù Cristo.

Noi eravamo snl punto di dare alle stampe queste linee allora che i giornali pubblicarono tal notizia e documento che annunziano per la Svizzera cattolica una nuova era, un'era di rigenerazione. Noi abbiam veduto a' nostri giorni la chiesa universale ringiovanire pei patimenti e la cattività dei papi Pio VI e Pio VII; la chiesa di Francia, pei patimenti e il martirio de' suoi sacerdoti e de' suoi pontefici; la chiesa d'Alemagna, per la prigionia degli arcivescovi di Colonia e di Posen. La chiesa dell'Elvezia andrà debitrice della sua rigenerazione alla medesima causa. Il più degno e più zelante de' suoi pontefici, monsignore Marilley, vescovo di Losanna e di Ginevra, è stato arrestato come un malfattore e gettato in prigione dal governo rivoluzionale di Friborgo, e ciò per aver fatto il suo dovere di vescovo, per avere, come in passato s. Basilio e s. Ambrogio, resistito alle usurpazioni dell'uomo sulla chiesa di Dio.

Ed ecco le serie degli avvenimenti che hanno recato questa crisi salutare.

Noi abbiam veduto la borghesia di Lucerna, poco avvisata e altrettanto poco cattolica, piantare in Isvizzera cogli articoli di Baden il germe funesto dello scisma e dell'anarchia. Più tardi ella riconobbe la sua imprudenza e chiamò i gesuiti per dare alla gioventù una educazion migliore. Due volte, nel 1844, una minorità faziosa prese le armi per opporvisi; e due volte fu messa in fuga. Questa minoranza faceva parte di que' che si chiamavano i *radicali* o rivoluzionali, che l'hanno non più solamente colla forma delle società umane, ma colla sostanza, colla base, colla stessa radice. Nel 1845 essi preser di nuovo le armi contro la loro patria per rapire alla maggioranza la libertà civile e religiosa, e vennero di nuovo sconfitti. I vincitori usarono nobilmente la vittoria e non seguitarono i loro vantaggi, come avrebbero potuto. I radicali vinti risposero a questa generosità coll'assassinio; essi uccisero nel suo letto uno de' magistrati più commendevoli e più cattolici di Lucerna, Leu d'Ebersol; tirarono due colpi di fuoco sul generale Sonnenberg, che aveva comandato l'esercito cattolico, e si videro approvati e incoraggiati da quasi tutti i governi della Svizzera protestante e dai rivoluzionali dello straniero. I cantoni cattolici, sette di numero, vedendosi così minacciati nella loro indipendenza e religione, strinsero lega fra essi per la vicendevol difesa. I rivoluzionali di Svizzera e d'altrove fremettero a sì fatta lega e minacciarono i cattolici di una guerra d'invasione. Questi confidarono, e troppo in là, di essere sostenuti dalla Francia e dall'Austria. Nel momento del pericolo, quelli di Friborgo si videro abbandonati dai loro propri capi, quindi soccombettero nella lotta e affrettarono così l'oppressione di tutta la Svizzera cattolica. I rivoluzionali abusarono siffattamente della loro vittoria che uno dei generali protestanti diede la sua

dimissione alla veduta degli eccessi che le sue genti commettevano. Del resto, siccome avevano cominciato coll'assassinio notturno di un magistrato cattolico, non era da stupire che finissero col sacco ed il sacrilegio.

A Friborgo un picciol numero di traditori alla patria e alla religione loro, sostenuti da baionette straniere, si sono imposti come governo rivoluzionale a tutto il cantone, gli hanno imposto una costituzione di loro fabbrica senza sottoporla alla sanzione del popolo, che nonpertanto è il sovrano. In questa costituzione incostituzionale, essi proclamano la libertà religiosa, ma rendono schiava la religion cattolica al loro dispotismo. Siccome il vescovo col suo clero ed il suo popolo fedele non vuol sottostare a questo giogo dell' apostasia, ne viene la rabbia e furia di questi tirannucci di bassa lega.

Tuttavia il vescovo e il suo clero non trasandarono alcun mezzo di conciliazione. Una commissione di alcuni preti dei cinque cantoni che compongono la diocesi di Ginevra e di Losanna si raccoglie, anche col consenso del governo di Friborgo, per trovare i modi di un amichevole componimento. Questa commissione chiese al consiglio di stato: « Che le relazioni tra il governo e l'autorità ecclesiastica siano regolate da un concordato tra il governo e l'autorità ecclesiastica competente. In secondo luogo, 1° tutti gli allievi di teologia rientrerebbero in seminario. 2° L'onorario dei tre professori di teologia al meno sarebbe levato sui redditi della cassa cantonale delle scuole. 3° Le rendite dei beni del seminario sarebbero rimesse dall'amministrazione civile alla commissione ecclesiastica incaricata del reggimento interno del seminario. » Il consiglio di stato rispose con asprezza che tutti questi punti erano stati regolati dalla costituzione e dalla legge sull'istruzion pubblica. Il popolo si lamentava appunto di questa costituzione incostituzionale e di questa legge illegale, sendo state ambedue imposte al popolo sovrano e cattolico da una mano di despoti rivoluzionali, costituzione e legge che offendeva ad una e la sovranità del popolo e i diritti essenziali della sua religione. Il consiglio di stato trascorse più avanti: il 14 ottobre 1848 indirizzava al vescovo una lunga nota, il cui stile era tanto rozzo, quanto tiranniche n'erano le pretensioni. Eccone alcuni brani:

« Reverendissimo! Il cantone di Friborgo desidera ardentemente la pace e la tranquillità. Voi gliele negate. *Voi avete giurato* che gli animi non si calmerebbero; che, invece di ristabilir la pace, voi farete ogni opera per ammontar rovine sopra rovine, per moltiplicar la discordia nelle famiglie, ne' comuni, nelle parrocchie, per seminar la turbazione e lo spavento nelle coscienze, a sostituir l'odio e la desolazione alla fratellanza ed alla felicità, a rendere insomma sciagurato il nostro bel paese. Nella vostra circolare del giorno 11 febbraio, voi avete ordinato al clero del cantone una manifesta disobbedienza alla legge del 22 gennaio, *nel solo scopo di moltiplicar gl'imbarazzi, d'imporre una volontà tirannica al clero* e di *perpetuar l'anarchia negli animi.* Voi avete protestato altresì contro una legge destinata a spargere sul cantone di Friborgo i *benefizi* della ragione *illuminata* e dell'istruzione, accusando il governo di avere usurpato i vostri diritti e quelli della chiesa, mentre queste disposizioni sono *analoghe* a quelle di vari stati cattolici dell'Europa, a quelle di di-

versi cantoni cattolici della Svizzera. Voi parlate e predicate essere la religione in pericolo. Per verità, da poi che esiste il cantone di Friborgo, *la religione non ebbe mai nemici più ardenti di due vescovi ambiziosi, il defunto Strambino, vostro predecessore di odiosa memoria, e voi.* Nelle vostre mani, *ella è stata abbassata a vile stromento di politica, di odiose passioni, di fanatismo e di persecuzione. Ma basta, o signore, basta questo, e noi non vogliam dir più avanti.* NELLA NOSTRA QUALITÀ DI PROTETTORI NATI DELLA RELIGIONE DE' NOSTRI MAGGIORI, chiamati *a conservarla intatta* nel popolo friborghese ed a guarentir la libertà del culto cattolico, noi torniam di bel nuovo a sollecitare il termine di tutti questi *attentati* alla tranquillità pubblica.

» In virtù delle disposizioni della costituzione, legge suprema del paese, noi v'intimiamo: — Di sottomettervi senza restrizione a questa costituzione ed alle leggi del cantone; di ordinare questa sommissione a tutti i membri del clero, invitandoli a conformarvi i loro atti pubblici e privati, e a predicar così coll'esempio alla popolazione; — *di sottomettere alla preventiva approvazione dello stato* ogni mandamento, pastorale, circolare e *qualsivoglia* pubblicazione diretta al clero ed ai fedeli del cantone, e di mettere la costituzione sinodale *in armonia* colle leggi e i diritti dello stato. Noi non tollereremo *che s' insulti impunemente* il popolo friborghese nelle sue istituzioni, che con *opera sotterranea* e incessante si cerchi *di rovinarlo e di perpetuar la diffidenza, l'inquietudine e il disordine.*

» Vogliate pertanto indirizzarci una risposta che noi aspettiamo sino al 23 del corrente, avvertendovi anticipatamente che il silenzio sarà da noi considerato come un rifiuto di sommissione (1).»

A queste invettive del governo rivoluzionale, a questa insolente intimazione di rinnegar la propria fede e il proprio carattere, il vescovo rispose colla seguente lettera, nella quale egli espone tranquillamente la propria condotta e quella de' suoi persecutori.

« Signor presidente e signori,

» Noi riconosciamo con voi che v'è una grandissima irritazione nel cantone di Friborgo; e ne siamo profondamente afflitti. Sia a noi permesso a tale riguardo di farvi un'altra volta udire il linguaggio della verità, additandovi le vere cagioni di quest'irritazione e dichiarandovi che essa è la conseguenza delle misure legislative o amministrative che voi avete adottato.

» Dopo le violente commozioni onde questo cantone è stato il teatro, e di cui la storia giudicherà le cause reali, l'impresa del governo era difficile; non è alcuno che in ciò non convenga. Ma queste difficoltà non erano insuperabili; le nostre sciagure potevano essere riparate coll'aiuto di Dio, col tempo e col concorso di un popolo buono e generoso com'è il popolo friborghese. Bisognava dunque, per giungere allo scopo desiderato, non offendere inutilmente questo popolo con espedienti che a noi pare impossibile di poter conciliare colle vere nozioni della religion cattolica, della giustizia e della libertà bene intesa.

» Ora, voi non potete ignorarlo, o signori, il popolo friborghese è stato profondamente offeso dai vostri atti. Noi lasciamo ad altri la cura di dirvi come voi l'avete offeso

(1) L'amico della religione, num. 4687, sabbato 23 ottobre 1848, pag. 271-275.

sotto l'aspetto civile e materiale, pel modo con cui il governo provvisorio, alla cui formazione è concorsa la menoma parte de' cittadini, si è imposto a tutto il cantone, in contrario ai principii della democrazia che egli proclamava; per le misure che hanno impedito il libero e coscienzioso esercizio del diritto elettorale al tempo delle elezioni pel gran consiglio, sotto l' impero e in presenza dell'esercito federale; pel rifiuto di sottomettere alla votazione del popolo (di cui nonpertanto voi avevate riconosciuto il diritto di sovranità) la costituzione cantonale ed il nuovo patto federale; pel decreto che sotto il titolo specioso di *decreto di amnistia*, stomaca in questo momento tutta quanta l'Europa.

» Ma se a noi non conviene d'arrestarci alle cause dell' irritazione del popolo sotto il rispetto civile e materiale, noi dobbiamo additarvi il più brevemente ch'è possibile ciò che ha offeso e sgomentato i cattolici, vale a dire la totalità quasi della popolazione di questo cantone, sotto il riguardo de' sentimenti e degli interessi religiosi.

» Voi avete offesa e sgomentata la popolazion cattolica, e al tempo stesso disconosciuta la costituzione, i diritti e le leggi della chiesa cattolica, prima coi decreti di soppressione di tutti i nostri istituti religiosi e per l'incameramento dei loro beni nel fisco dello stato.

» Voi l'avete offesa e sgomentata colla destituzione e la cacciata illegale di diversi curati, senza preventivo giudizio, senza aver uditi gli accusati, senza fare alcun conto dei richiami dell'immensa maggioranza de' loro parrocchiani, i quali hanno protestato contro le accuse calunniose onde i loro pastori erano vittime.

» Voi l'avete offesa e sgomentata col mettere sotto l'amministrazion civile (in contrario alla volontà formale de' pii fondatori o benefattori) tutti i beni ecclesiastici, tutte le fondazioni di pietà o di carità, e ciò nonostante l'offerta che noi vi avevamo fatto di regolar questa amministrazione col mezzo di un amichevole accordo fra le due autorità.

» Voi l'avete offesa e sgomentata, permettendo che il clero cattolico fosse impunemente calunniato, oltraggiato ne' giornali, nelle pubbliche adunanze, ne' vostri manifesti, nei *considerando* dei vostri decreti, e in quasi tutti i dibattimenti dell'assemblea legislativa.

» Voi l'avete offesa e sgomentata, autorizzando la profanazione de' giorni consacrati al servizio di Dio, colle nuove leggi sulla danza e la frequentazione delle osterie.

» Voi l'avete offesa e sgomentata non limitando l'esercizio del diritto di sovranità dello stato alle materie civili, ma pretendendo di estenderlo alle materie *religiose ed ecclesiastiche;* pretensione che, voi non dovreste ignorarlo, o signori, è stata spesso condannata dalla chiesa, e sempre respinta con orrore dalla santa sede apostolica, il cui giudizio per la disciplina ecclesiastica, come per le quistioni dommatiche e morali dev'essere la regola di tutti i cattolici degni di questo nome, e perciò a molto maggior ragione dei vescovi e dei preti.

» Voi avete offesa e sgomentata la popolazion cattolica rompendo le relazioni stabilite fra la chiesa e lo stato di questo cantone, inserendo nella costituzione diversi articoli alla cui redazione l'autorità ecclesiastica non ebbe alcuna parte; articoli per conseguenza a cui il clero cattolico non può sottomettersi che dopo un accordo preventivo colla santa sede. L'articolo 2° in partico-

lare non garantisce l'esercizio della religion cattolica se non *nei limiti dell'ordine pubblico delle leggi*, il che permetterebbe agli agenti della polizia, ovvero ad una maggioranza nel gran consiglio, secondo la natura delle loro disposizioni religiose, di mutilare in prima e poscia di proscrivere interamente l'esercizio del culto cattolico. Se voi trovaste questi timori esagerati, ci basterebbe per giustificarli di ricordare qui l'avvenuto nel secolo decimosesto in Inghilterra, in Alemagna e in diversi cantoni della Svizzera, in passato cattolici, oggidì protestanti.

» Voi avete offesa e sgomentata la popolazion cattolica facendo intervenire ne' suoi affari religiosi cantonali i governi degli stati di Berna, Vaud, Ginevra e Neufchâtel, i quali non avevano alcuna missione per occuparsene. D'altronde le nostre relazioni con questi governi per gli interessi religiosi dei cattolici che sono loro soggetti, non avean cessato, come non cesseranno, lo speriamo, di essere piene di benevolenza e di confidenza reciproca. In questa circostanza, ripetiamo, voi avete offesa la popolazione cattolica, non solamente chiamando a Friborgo delegati laici d'altri cantoni della diocesi per occuparsi de' nostri interessi religiosi, ma anche e soprattutto proponendo a questi delegati, come base delle relazioni fra la chiesa e lo stato, principii inuditi nella storia ecclesiastica prima della pretesa riforma del secolo decimosesto; vari de' quali principii sono assolutamente opposti alla costituzione della chiesa, alle decisioni de' concili, alle prime nozioni della libertà religiosa, garantita dal patto federale e dal diritto naturale; principii che non sono stati invocati e difesi che dai governi nemici della chiesa cattolica, come quello di Giuseppe II; principii finalmente contro i quali, dopo una dolorosa esperienza, l'intera Alemagna si leva oggidì vituperandoli siccome contrari alla libertà religiosa e civile.

» Voi avete offesa e sgomentata la popolazione cattolica colle istruzioni date ai deputati friborghesi all'ultima dieta. La deputazione era incaricata di dimandare fra le altre cose: « Una più grande centralizza-» zione *in materia di culto*, segna-» tamente pel *diritto* dato alla con-» federazione di *sospendere dalle lo-» ro funzioni* e di tradurre innanzi » ai tribunali *tali dignitari ecclesia-» stici* le cui funzioni si stendono a » diversi cantoni, senza pregiudi-» zio del *medesimo potere* esercita-» to da ogni cantone per gli abusi » commessi nella sua giurisdizione; » *l'abolizione della nunziatura co-» me tale;* il divieto di stabilir nuovi » ordini o società religiose in Isviz-» zera; *guarentigia dei matrimoni » misti* (1). »

» Finalmente, o signori, poichè bisogna abbreviare queste tristi particolarità, voi avete offesa e sgomentata la popolazione cattolica, manifestando l'intenzione d'imporre al clero di questo cantone, colla violenza e le minacce, una sommissione assoluta e illimitata a tutto ciò che piacque al gran consiglio d'inserire nel testo della costituzione e delle leggi, senza riguardo pei diritti di Dio sulle sue creature intelligenti e libere, per quelli della chiesa sopra i suoi ministri e figliuoli, per quelli della coscienza sopra ogni anima onesta.

» Tali sono, o signori, le cause reali dell'irritazione e delle paure del popolo friborghese. Più equi verso di voi che non siete stati voi a nostro riguardo, noi non abbia-

(1) Vedi Bullettin des séances, 1848, pag. 135. Hist. F.

mo incriminato le vostre intenzioni, poichè spetta a Dio solo di giudicarle; noi abbiam lasciato parlare i fatti presentati da una ragione tranquilla ed imparziale. Pesando senza passione le nostre parole, voi comprenderete come vi sarebbe difficile il fuorviare l'opinion pubblica in questo cantone. Voi mostrate male a proposito il popolo friborghese come tale che fu *conservato in uno stato d'ignoranza, di schiavitù e di abbrutimento*; con una intelligenza illuminata dalla fede, sede de' veri lumi, con un cuor retto e sincero, questo popolo conosce i vostri atti, ne comprende tutta l'estensione, e vi giudica secondo questa massima del vangelo: *Si conosce l'albero da' suoi frutti.*

» Da questo esposto sarà facile il comprendere come sia ingiusto il render noi mallevadori dell'irritazione del popolo friborghese, e perciò come poco noi meritiamo le accuse dirette contro la nostra persona.

» Noi abbiam protestato, è vero, contra il decreto del 19 novembre 1847 intorno ai gesuiti e i loro pretesi affiliati, ma fu dopo di avere inutilmente impiegate tutte le suppliche e tutti i ragionamenti per indurre il governo provvisorio a non gettarsi nella via pericolosa delle misure violente contro i nostri istituti religiosi, a non andare al di là delle esigenze della dieta: di fatto la dieta non aveva per anco votato altro che *l'invito* di licenziare i gesuiti; essa non aveva nè invocato il principio arbitrario dell'*affiliazione*, nè dimandata la dissoluzione delle altre comunità. Questa protesta inoltre non ebbe alcuna pubblicità; essa non venne fatta che verbalmente, vale a dire nel modo più moderato, nel disegno di conciliare l'adempimento di un dovere col nostro desiderio della pace e della buona armonia.

» Noi abbiam rifiutato di sanzionare la destituzione e la cacciata di dieci preti, curati o cappellani, che voi avete allontanato dai loro uffici. Ma questo rifiuto era per noi un dovere; perchè, come abbiam detto in tutte le nostre lettere, questi ecclesiastici erano condannati senza preventivo giudizio e nonostante le prove della loro innocenza fornite dalla gran maggioranza de' lor parrocchiani. Le leggi della chiesa e i principii della giustizia, anzichè permetterci di sacrificarli ad ingiuste esigenze, ci obbligavano a pigliar la difesa dell'onore e della innocenza loro e dei loro diritti. Noi abbiamo oltrecciò provveduto ai bisogni religiosi delle parrocchie che voi avete private dei loro pastori. Ma più, noi abbiam fatto ogni potere per terminare queste difficoltà all'amichevole, e ne fa prova la seguente offerta fatta nella nostra lettera del 17 dicembre: « Se il governo provvisorio, » delegando uno de' suoi membri » per intendersi con noi, volesse » terminare amichevolmente le dif- » ficoltà risguardanti i curati di Romont, Vuadens, Echarlens, ecc., » noi ci faremo solleciti di rispon- » dere ad un invito per tale scopo. » Questa offerta conciliante non ha neppure ottenuto l'onore di una risposta.

» Il dì 11 febbraio noi abbiamo indirizzato una circolare in latino al venerabile clero di questo cantone. Ma questa circolare, per la sua natura e pel suo scopo religioso entrava interamente nelle nostre attribuzioni. Noi avevamo anche l'obbligo, nelle circostanze difficili in cui ci trovavamo, di darla per far sentire ai nostri degni collaboratori alcune parole di consolazione, d'incoraggiamento e direzione. Per far-

sene un'arme contro di noi, non si temette di falsarla con una traduzione infedele, e con odiosi commenti. Lungi dall'ordinare la disobbedienza al decreto del 20 gennaio, sotto il rispetto civile, essa diceva espressamente che i preti stranieri a questo cantone *potevano* e *dovevano presentare all'autorità civile* tutte le carte che dovrebbero presentare altri cittadini non entrati negli ordini sacri. Non vi si trattava, come voi pretendete, *di minaccia di bando*, ecc., *contra i membri dell'autorità civile;* vi era detto semplicemente: « Pei casi particolari che » potessero presentarsi nelle circo- » stanze attuali, *noi esortiamo* i con- » fessori a non deciderli sul subito, » ma, per quanto sarà possibile, *a* » *differir* l'assoluzione per un tem- » po. » Questa direzione non aveva dunque per iscopo, come voi affermate, *di moltiplicare gli imbarazzi*, *d'imporre la nostra volontà tirannica al clero*, *di perpetuare l'anarchia negli animi* . . . . Noi ignoriamo del resto se il delegato della santa sede riprovò la nostra condotta in questa circostanza, ma possiamo affermare che non ci ha manifestata questa riprovazione. Per lo contrario, quando egli ci scrisse intorno ad un preteso manifesto che noi avremmo avuto l'intenzione di pubblicare per nostra giustificazione, ed a cui non avevamo neppur pensato, ci disse espressamente che noi non avevamo alcun bisogno di giustificarci.

» Noi abbiamo riclamato al gran consiglio per additare i pericoli del nuovo progetto di legge sull'istruzion pubblica, ma vi fummo costretti dal dovere della nostra carica, poichè in questo progetto si era preteso di organizzare tutto il sistema e tutti i mezzi di educazione, perfin l'istruzion religiosa e teologica, senza nostro concorso e fuori de' principii cattolici. Questi richiami non racchiudevano alcuna *protesta*, ma solo un esame ragionato delle principali disposizioni della legge sul triplice riguardo delle massime cristiane, dei diritti di famiglia e della vera libertà. Lungi dall'opporci, come voi insinuate gratuitamente, ai progressi dell'istruzion pubblica, noi li favoriremo sempre e con tutti i mezzi in nostro potere. Ma noi non pensiamo, come i redattori e i difensori del detto progetto di legge, che, per migliorare e distendere l'istruzion pubblica, sia utile sottrarla all'azione del ministero ecclesiastico e pastorale. Noi stimiamo per lo contrario che tutti questi miglioramenti devono avere prima di tutto per base e per regola i principii della religione. Questi principii, più assai di quelli di una *ragione* che si dice *illuminata*, sono quelli che hanno strappato le nazioni ad uno stato *d'ignoranza*, *di schiavitù*, *di abbrutimento e di miseria*. E questi principii sono tuttavia i soli che possono impedire il mondo dal ricadervi. Perciò gli stati cattolici degni veramente di questo nome hanno fondato su questi principii le costituzioni loro e i loro sistemi di educazione. E perchè dunque, se non si ha alcun pensiero ostile alla religione, perchè si teme di veder questi principii continuar ad esercitare la loro salutare influenza in questo cantone?

» Noi opponiamo, voi dite, una resistenza manifesta al diritto di conferimento devoluto allo stato. Ma anche questa resistenza è per noi un dovere. Come abbiam detto più volte, o signori, il diritto di conferimento è essenzialmente ecclesiastico e non può essere esercitato legittimamente da uno stato qualunque che in virtù di una concessione libera e spontanea dell'autorità

della chiesa. Voler dunque attribuirselo con una decisione legislativa, senza un preventivo accordo colla santa sede, sarebbe un erigere in diritto un fatto contrario alla giustizia ed alle basi essenziali della gerarchia cattolica. Ora, o signori, tale è stata la condotta dell'assemblea costituente nel dare al poter civile, per la nomina ad un gran numero di benefizi, un diritto che esso non avea. Il vescovo e il clero non possono sanzionare questa condotta nè colle loro parole nè coi loro atti; e quando vi oppongono i loro richiami e una resistenza passiva, non è una ribellione, poichè essi usano di un diritto anteriore e adempiono un rigoroso dovere. Rispetto alle condizioni necessarie per aspirare ad un benefizio, voi siete in errore, o signori, supponendo che esse sieno esclusivamente racchiuse nel fatto dell'ordinazione sacerdotale. Oltre questa consacrazione, bisogna che il prete sia giudicato capace di occupare tal posto in particolare; e spetta al vescovo l'apprezzare questa capacità, come spetta al solo vescovo il dargli la missione e la giurisdizione, senza le quali egli non può adempiere alcuna funzione del santo ministero.

» Noi abbiamo dichiarato, voi dite altresì, che eravamo *al di sopra de' poteri civili in materia civile.* Prima di tutto, dove e quando abbiam noi fatto una simile dichiarazione? Fatevi a rileggere le nostre lettere, e vi troverete prove moltiplicate della nostra costante volontà di rispettare i diritti del poter civile, di regolare la nostra condotta su questa massima del vangelo: *Rendete a Dio ciò che è di Dio, ed a Cesare ciò che è di Cesare.* Noi abbiamo rifiutato, è vero, di riconoscere in voi il diritto di sopravegliare o di approvare i nostri mandamenti e le lettere pastorali. Ma vi domandiamo, o signori, da quando in qua e in virtù di qual diritto l'insegnamento della chiesa cattolica dato da un vescovo a viva voce o per iscritto può essere considerato come *materia civile?* Questo insegnamento emana da Dio medesimo; esso è dato in virtù di una mission divina; non appartenne mai alle autorità civili da poi diciotto secoli; non sarà mai di loro spettanza l'attraversarlo, controllarlo o modificarlo; e quando a questo riguardo le potenze della terra vorranno arrogarsi un diritto qualsivoglia, i vescovi dovranno sempre dire ad esse, come in passato gli apostoli ai capi della sinagoga: *Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini.* Inoltre questo insegnamento non s'indirizza ad una classe di cittadini, ma a tutti i cristiani, senza distinzione di grado, età o stato, tutti obbligati di riceverlo dai legittimi pastori della chiesa e di conformare ad esso la loro condotta. Se nella forma di questo insegnamento s'introducessero abusi, spetterebbe all'autorità ecclesiastica, la sola competente in questa materia, a rintuzzarli; a lei per conseguenza, seguendo i gradi della gerarchia, il potere civile dovrebbe indirizzare le sue lamentanze, se ne potesse far delle legittime.

» Un'altra accusa che voi ci fate, o signori, è che noi abbiamo insinuato al clero di eludere la legge del 5 luglio 1848 colla rimessa dei titoli e crediti dei benefizi ai comuni ed alle parrocchie. Ora, *questo fatto è supposto*, poichè noi non abbiamo nulla ordinato nè insinuato a questo riguardo. La sola direzione data al clero su questa materia consisteva nella raccomandazione di stendere un doppio inventario di tutti questi titoli e di non consegnarli se non dopo le debite proteste. Oltrec-

ciò già anteriormente i titoli di un gran numero di benefizi si trovavano nelle mani delle amministrazioni parrocchiali e comunali. Noi non siam dunque mallevadori nè dei fatti staccati di alcuni preti che avessero rimesso alle loro rispettive parrocchie i titoli del proprio benefizio, cosa che avevano inoltre il diritto di fare, nè della resistenza di alcuni comuni alle ingiunzioni dell'autorità pubblica, nè delle conseguenze increscevoli che questa resistenza ha potuto o potrebbe trarre dietro.

» Finalmente, o signori, voi vi siete giovati altresì come di un'arme contro di noi delle difficoltà cagionate dalla prestazione del giuramento. Ma anche qui noi ci permetteremo di credere e di dire che la responsabilità di questi imbarazzi appartiene a voi tutta intera. Non dipendeva che da voi l'evitarli, o non esigendo alcun giuramento, come venne saviamente fatto in Francia, o almeno accettando la riserva che la voce della coscienza suggeriva ad un gran numero di cattolici. Delle due cose l'una: o la costituzione non racchiudeva nulla che conforme non fosse alla religione, come voi pretendete, od essa conteneva articoli che sono a lei contrari, come noi ne abbiamo l'intimo convincimento. Nel primo caso, la riserva era inutile ai vostri occhi, e voi potevate accettarla senza il menomo inconveniente. Nella seconda ipotesi, per lo contrario essa era necessaria, e voi non potevate rifiutarla senza attentare ai diritti inviolabili della coscienza. Fatevi a rileggere, o signori, colla calma della ragione, e la nostra circolare pubblica sul giuramento e le direzioni date ai confessori e l'ultimo avviso ai signori decani sulla medesima quistione; e non tarderete a riconoscere che voi avete preso un deplorabile errore, che noi abbiamo obbedito al sentimento del dovere, in questa occasione, con tutti i riguardi comandati dalla gravità delle circostanze. La prima circolare, di fatto, non era nè *proibitiva* nè *restrittiva*, ma si limitava a indicar le regole della morale cattolica sulla quistion religiosa del giuramento, lasciando a ciascuno la libertà di agir poscia secondo la propria coscienza. Le direzioni date ai confessori non racchiudevano alcun *intrigo politico* o altro, ma additavano la via da seguire per dirigere con saviezza e carità i penitenti che si presentassero al sacro tribunale. Finalmente, l'ultimo avviso mandato ai decani non indicava per niun modo che il giuramento potesse essere prestato senza condizione, ma esprimeva la formola più dolce della riserva da impiegare per risparmiare ai poveri campagnuoli coscienziosi e l'offesa di Dio e le ammende alle quali erano esposti. Dietro queste osservazioni, voi dovreste lamentare, o signori, di aver dato ad un affare così naturale e così semplice proporzioni immense e un carattere di eccessiva irritazione, che hanno commosso profondamente tutta la popolazione.

» Quanto abbiam detto, o signori, è più che sufficiente per far apprezzare l'accusa che voi ci fate di gridare che la religione è in pericolo, mentre il pericolo, secondo voi, verrebbe da noi medesimi. A questo riguardo noi osiam dirvi che noi non temiamo nè il giudizio di Dio nè quello de' nostri diocesani nè quello della posterità. Di fatto, qual primo pastore della diocesi, noi non abbiamo avùto sempre in vista che il mantenimento in questo cantone della religione cattolica, apostolica e romana, quale nostro signore Gesù Cristo l'ha stabilita, quale l'han-

no insegnata gli apostoli, l'hanno compresa e praticata i gran modelli delle virtù cristiane che la chiesa onora. Vogliate, o signori, dal canto vostro trattenervi dall' attraversare l'autorità de' pastori della chiesa nell'esercizio della loro santa missione, e allora la religione dei nostri padri prospererà in mezzo al popolo friborghese. Anche noi più d'ogni altro desideriamo la fine de' guai che agitano il nostro cantone, e bramiamo a tale effetto con tutti i nostri voti le relazioni di buona armonia fra le due autorità. Noi abbiam provato questo desiderio con tutto il nostro carteggio ufficiale da undici mesi in qua, mostrandoci disposti a fare tutti gli sforzi e tutti i sacrifizi compatibili coi nostri doveri di vescovo. Noi abbiam provato, coll'offerta che monsignor Luquet vi ha fatto da parte nostra di una conferenza per esaminare di concerto e davanti a questo prelato i conflitti esistenti, e per procurarne la soluzion pacifica, offerta che con nostro gran dispiacere è stata respinta. Noi l'abbiam provato finalmente coi nuovi tentativi di conciliazione di fresco fatti con voi da preti rispettabili da noi a questo fine delegati, tentativi che voi avete renduto anch'essi inutili.

» Ora, o signori, prima di rispondere alle vostre intimazioni non ci resta a dire che una parola intorno al principio su cui voi le fondate. La *costituzione*, dite voi, *è la legge suprema del paese*. Questo è vero sino a che non si tratta che *dei doveri civili*. Ma oltre la costituzione, prima di essa, e sopra ad essa, vi è la legge di Dio, il vangelo, vale a dire la dottrina di Gesù Cristo colla sua morale, legge suprema che lega tutte le coscienze, segna la linea di tutti i doveri e regola l'uso di tutti i poteri come di tutti i diritti. Questa, o signori, è la legge veramente immutabile in mezzo a tutte le vicende umane, la carta sovrana alla quale devono essere subordinate tutte le altre. Da questa santa legge tutte le leggi di quaggiù traggono la lor forza e la loro sanzione; tutte le costituzioni devono essere giudicate, interpretate e applicate secondo i suoi principii; e i poteri umani possono esigere l'obbedienza ed il rispetto nei limiti fissati da lei. Quindi, se in virtù della costituzione di questo cantone v'hanno pel clero come pei fedeli dei doveri civili comuni a tutti i cittadini, v'ha altresì per loro e prima di tutto obbligazioni rigorose imposte dalla legge di Dio; obbligazioni che la chiesa, depositaria e legittima interprete del vangelo, ha sola la missione di determinare, e da cui nessun potere umano ha il diritto di dispensare.

» Per conseguenza, o signori, ecco la nostra risposta alle vostre intimazioni:

» 1° In tutti i punti in cui la costituzione e le leggi non impongono che doveri civili compatibili colla coscienza, noi ci sottomettiamo col nostro clero a queste costituzioni e a queste leggi, ed adempiremo questi doveri a cui inoltre non crediamo di aver sino ad ora mancato.

» Per lo contrario ne' punti in cui la costituzione e le leggi violano i principii della giustizia, i diritti e la costituzion divina della chiesa, noi non dobbiamo nè possiamo sottomettervici.

» 2° Noi non possiamo sottometterci alla seconda intimazione che nel senso della risposta precedente, e in particolare pel *placet*, nei limiti fissati dalle leggi della chiesa, i quali determinano i diritti e i doveri dell'episcopato.

» 3° È a noi impossibile di sottomettere all'approvazione dello stato i nostri mandamenti e le nostre lettere pastorali, perchè, come vescovo, noi dobbiamo mantenere la libertà della predicazione evangelica, e come cittadino, noi possiamo invocare la costituzione che guarentisce la libertà della stampa.

» Rispetto alle costituzioni sinodali, noi potremo metterle in armonia colle leggi civili unicamente nel senso delle due prime risposte.

» Del resto, per tutto ciò che precede fuori dei doveri puramente civili, noi dobbiamo consultare la santa sede apostolica ed aspettar le sue istruzioni, alle quali saremo lieti di conformarci.

» Conchiudendo, noi vi dichiariamo signor presidente e signori, con sicuranza che riputiamo di aver adempiuto coscienziosamente il nostro dovere. Quali che possano essere le conseguenze della nostra condotta, qualunque sia la sorte che ci è riservata, la calma, la fidanza in Dio, la veduta della croce, le speranze della vita futura e soprattutto la grazia divina ci sosterranno. Noi non cesseremo di benedire il Signore e di scongiurarlo di far servire tutto ciò che ci avverrà alla sua gloria e al trionfo della sua chiesa.

» Gradite, signor presidente e signori, una nuova protesta della nostra alta considerazione.

« Firmato: ✝ STEFANO, *vescovo di Losanna e di Ginevra* (1). »

Ricevuta questa memorabile risposta, in cui si vede tanto bene la serie delle loro persecuzioni, i membri del governo rivoluzionale finirono di porvi il colmo. Il 25 ottobre, alle due della notte, essi mandarono i gendarmi ad arrestare il vescovo, condurlo a Losanna e chiuderlo nel castello di Chillon, antica prigione feudale, sopra un isolotto presso la riva vodese del lago di Ginevra. Non fu permesso ad alcuno di accompagnarlo, e non consentirono a lui neppure il tempo di pigliar alcuni effetti. La dimane, in tutta la Svizzera cattolica correva, insiem colla trista e gloriosa notizia, una nota che conteneva il nobile appello seguente:

« Cattolici di tutta la cristianità, dopo gl' illustri arcivescovi di Colonia e di Posen, nobili vittime del despotismo, contemplate oggi colui che ha saputo imitarli colle sue virtù, il suo coraggio e le sue sciagure! — Cattolici della Svizzera, si aveva forse torto di predirvi che sarebbe assalita e malmenata sempre più la vostra religione? — Cattolici di Ginevra, l'antico, il pio, il benamato pastore delle vostre anime è quello che oggi viene stretto in catene per la santa causa dell'indipendenza della chiesa. — Ma le lagrime non grondino dai vostri occhi, il vostro dolore sia pieno di fede e di speranza! Dio non manda la prova che alle anime grandi; e il trionfo della santa chiesa di Gesù Cristo è tanto più certo quanto le vittime che esso si elegge sono più sublimi e più pure. — Preghiamo pel nostro vescovo, preghiamo per quelli che lo strappano alla libertà, ma non lo rapiranno alla nostra obbedienza, al nostro amore più vivi e inalterabili che mai. »

Non è la prima volta che monsignor Marilley conosce le avversità. Or fa quattro anni, i protestanti di Ginevra lo scacciavano brutalmente dalla sua parrocchia, e un commissario di polizia lo gettava fuor dei confini. L'anno seguente egli tornò, non più curato, ma vescovo di Ginevra. Speriamo che Dio riservi a

(1) L'amico della religione, 4648, martedì 31 ottobre 1848, pag. 297-304.

lui, del paro che ai cattolici di Svizzera, qualche simile consolazione.

Ma in tutto l'universo non v'ha forse paese e popolo più da compiangere, più degno di pietà rispetto al suo stato religioso e morale, della Russia. La grandissima maggioranza è scismatica, e i cattolici sono pochissimi. La popolazione intera è di cinquantacinque milioni d'abitanti: fra questi da ben quaranta milioni sono schiavi, quattro schiavi per ogni uomo libero o nobile. E questi sono schiavi in tutta la forza del termine; un servo e schiavo russo non è una persona, ma una cosa che si compera e si vende. E per conservare questa schiavitù in tutto il suo rigore, gli ultimi imperatori e papi russi, Alessandro nel 1818 e Nicolò nel 1831, hanno con solenni decreti vietato di render mai la libertà ai servi per testamento. E questo abbrutimento di quaranta milioni d'uomini in profitto di un milione di nobili non solamente è sanzionato dalla legge civile, ma più volte è stato formalmente approvato dal clero scismatico o foziano di Russia. E sino ad ora neppur uno scrittor russo osò di dire una sola parola contro (1). Questo basta per giudicare un governo, una chiesa, una nazione.

Noi abbiamo veduto nel secolo nono gli slavi o schiavoni, di cui i moravi, i polacchi, i russi sono rami, dimandare a Costantinopoli, sotto l'episcopato di s. Ignazio, missionari per convertirsi al cristianesimo e ricevere il battesimo. L'imperatrice s. Teodora, di concerto col santo patriarca, mandò ad essi i due fratelli s. Cirillo e s. Metodio, i quali non solamente apportarono loro il cristianesimo, ma inventarono altresì l'alfabeto slavo, non avendo questi popoli per anco scrittura alfabetica, e tradussero il vangelo e le altre parti della scrittura che reputarono più utili alla loro istruzione (2). Noi vedemmo nell' 880 questi due apostoli fare il viaggio di Roma per ottenere da papa Giovanni VIII l'ordinamento compiuto della nuova chiesa di Moravia, ed esserne essi medesimi consacrati i primi vescovi.

In questo tempo avvennero le mene di Fozio per soppiantare il patriarca s. Ignazio. Ma, come abbiam notato, sono pochi gli avvenimenti in cui il primato del romano pontefice su tutti i patriarchi e vescovi d'oriente si mostri con maggior luce. Amici e nemici riconoscono questo fatto. Quali che si fossero i sentimenti personali del Fozio, egli ricorre al papa per autorizzare la sua intrusione nella sede di Costantinopoli e la pretesa abdicazione di s. Ignazio; e i legati del papa sono quelli che egli cerca di corrompere con tutti i mezzi dell'astuzia e della violenza, affine di far credere alle popolazioni dell'oriente che il papa lo riconosce qual vescovo. E dopo la prima espulsione di Fozio, il patriarca Ignazio e l'imperator Basilio s'indirizzano al papa, come all'unico medico stabilito da Dio per guarire i mali della chiesa. E dopo la morte d'Ignazio, gl'imperatori, i patriarchi, i vescovi d'oriente e lo stesso Fozio supplicano il papa di voler per dispensa consentire che Fozio occupi la sede vacante di Costantinopoli. E dopo l'ultima cacciata di Fozio, l'imperator Leone e i vescovi cattolici d'oriente si rivolgono al papa pregandolo di voler ratificare per dispensa l'ordinazione del nuovo patriarca e usar misericordia verso coloro che si sono la-

(1) La chiesa scismatica russa, secondo le relazioni recenti del preteso santo sinodo, di Theiner, parigi 1846, pag. 165 e seg.

(2) Tom. 6 di questa storia.

sciati trascinar nello scisma. Finalmente lo stesso imperatore, lo stesso Fozio, i medesimi vescovi d'oriente mandano al papa deputati per informarlo esattamente dello stato presente di questo affare.

Noi abbiam veduto nel 1075 il figlio di Demetrio, re dei russi, venire a Roma a visitare i sepolcri degli apostoli e chiedere a papa s. Gregorio VII a tenere di sua mano il regno paterno, come un feudo della chiesa romana; la qual cosa prova che il principe e il popolo russo erano in comunione col papa e avevano un'alta idea della sua potestà. Noi vedemmo nel volume precedente le testimonianze incredibili della chiesa russa, anche scismatica, in favore dell'autorità suprema de' romani pontefici; testimonianze che questa chiesa non cessa di cantare nel suo officio. Nella sua lettera pastorale del 10 marzo 1841, l'arcivescovo dei ruteni uniti o russi cattolici, monsignor Michele Lewichi, metropolita di Leopoldo e di Halicz, ricorda loro una quantità di simili testimonianze.

« La chiesa d'oriente, dice egli, onora la memoria de' vincoli dell'apostolo Pietro il 16 gennaio, e nei suoi *Stichiri* o *Tropari*, antifone e responsori costituenti l'ufficio per questo giorno, essa loda replicatamente e celebra questo apostolo, come *il fondamento della chiesa, la rócca della fede, il portachiavi del regno de' cieli, il possessore del primo trono apostolico, il primo di tutti gli apostoli, il lume secondario che illumina le anime, l' immobile fondamento dei dogmi, a cui l'autore stesso di tutte le creature ha fatto dono delle chiavi divine e della potestà di legare e sciogliere, designandolo per pascere le pecorelle, per pascere gli eletti e pascere gli agnelli*. La chiesa orientale proclama le medesime cose del b. Pietro, il 29 giugno, ne' suoi *Tropari* e *Stichiri* e negli inni composti per questo giorno. In questo stesso giorno e nel medesimo ufficio, la chiesa d'oriente canta per verità le lodi dell'apostolo Paolo, ma venera espressamente Pietro come *il primate e il più grande degli apostoli*, e confessa replicatamente *che l'Eterno ha stabilito questo apostolo come preposto e assiso sul primo trono; che il Cristo nostro Dio l'ha dichiarato il fermo tesoro del regno; che il Cristo ha specialmente confidato a lui il timone della sua divina chiesa, e gli ha dato la potestà di legare e slegare; che a lui, come al glorioso vescovo degli apostoli, egli è primieramente apparso dopo la sua risurrezione; che a lui finalmente, in premio della sua triplice manifestazione di amore, egli ha commesso il suo benamato gregge.*

» Ma la chiesa orientale professa e insegna benanco che il primato conferito da Gesù Cristo nostro Signore al beato apostolo Pietro è passato ne' suoi successori, i vescovi di Roma, come è provato dai seguenti passi.

» Alla fine del primo secolo dell'era cristiana, s. Clemente governava la chiesa romana. La sua memoria è venerata nella chiesa d'oriente il 25 novembre, e nel suo officio, per questo giorno, ella dichiara che s. Clemente è stato *discepolo del primo tra gli apostoli e che si è egli stesso edificato in questa rócca come una pietra onorevole; che dall'occidente egli ha brillato come un sole raggiante; che della sua dottrina ha illuminato il mondo, spandendosi sino alle regioni orientali; che ha annunziato i precetti divini sino all'estremità della terra; che, simile all'aurora, egli ha sparso la sua luce sul globo intero; che ha*

*spiegato a tutti la legge divina e le dottrine della chiesa*; *che per le sue predicazioni sono stati tutti recati alla fede del Cristo; che ha ricevuto dal Cristo, salvatore del mondo, la potestà di legare e slegare i peccati; che, in qualità di discepolo e seguace di Pietro, egli è veramente diventato l'erede della sede di lui; e che finalmente questa chiesa considera i precetti che ha ricevuto da lui come il suo principale ornamento*, ecc.

» Al tempo dell' imperatore Costantino, verso l'anno 314, s. Silvestro teneva la sede di Roma. La chiesa orientale, celebrandone il 2 gennaio la memoria, si esprime così su questo santo pontefice: Egli è stato la colonna di fuoco che dirigeva il sacro collegio, il corpo dei vescovi; il fiume della sua dottrina ha irrigato tutta la terra; i suoi discorsi avevano la dolcezza del mele, in qualsivoglia luogo si spandessero e la luce della sua dottrina ha illuminato l' universo; egli è stato il primate del sacro collegio e l'ornamento del primo trono apostolico; capo divino de' padri consacrati, egli ha confermato la santa dottrina ed ha chiuso le bocche empie degli eretici, ecc.

» Verso la metà del secolo quinto, la sede di Roma era occupata da s. Leone. La chiesa d'oriente ne celebra la memoria il 18 febbraio, e nell'ufficio composto in onore di lui lo chiama *il capo dell'ortodossa chiesa del Cristo, l'occhio e il fermo fondamento della fede, l' unione del supremo collegio* (dei vescovi), *la regola certa della dottrina, il possessore della sede primaziale di s. Pietro, splendente delle virtù e dello zelo di questo apostolo, la colonna della chiesa ortodossa del Cristo, il vincitore di tutte le eresie, l'aurora e il sole raggiante dell'occidente, il venerabile successore di Pietro, dotato del primato e del fervore dello zelo di lui.*

» Alla metà del settimo secolo, s. Martino governava la chiesa romana. La chiesa d'oriente onora la sua memoria il 14 aprile, e nell'ufficio prescritto per questo giorno essa ricorda, fra le altre lodi, *ch'egli è stato il glorioso maestro della dottrina ortodossa e il capo sincero de' sacri principii divini*. Lo chiama altresì *un fiume pieno delle acque spirituali; un candelabro brillante della luce dell'ortodossia, venendo per verità dall'occidente, ma splendido eziandio nell'oriente; pieno di zelo e consolidante la dottrina della chiesa; ingiustamente precipitato dalla sede di Roma e tribolato da uomini iniqui, e nondimeno avanzandosi come la luce del sole e illuminando tutti gli ortodossi*. Finalmente ella aggiunge *che s. Martino è stato l'ornamento della sede di Pietro, e che su questa pietra egli ha conservato l'immutabile chiesa; che come un sole raggiante rivolto all'oriente, lo ha illuminato dall'occidente, e che coi raggi dell'ortodossia egli ha illuminato tutta la terra.*

» Simili elogi si trovano anche in altri libri liturgici della chiesa d'oriente e nelle opere de' suoi più celebri scrittori. Basterà per ora citare i seguenti. — In lode di papa Celestino, insignito del pontificato tra il 423 e il 432, ricordasi nei sinassari della chiesa orientale, pel dì 8 aprile, *che egli ha soffocato l'empia eresia di Nestorio, che* HA FATTO DEPORRE DALLA SEDE DI COSTANTINOPOLI *il patriarca colpevole di bestemmia verso la Vergine, madre di Dio*. — A lode di s. Agapito, papa romano che fioriva nel sesto secolo, è detto: *Che egli ha* PRIVATO DELLA SEDE PATRIARCALE DI COSTANTINOPOLI *Antimio, brutto dell'eresia eutichia-*

*na, e che vi ha sollevato in sua vece il patriarca Menna.* — Alla memoria del santo papa Gregorio II, pervenuto alla cattedra romana nel 715, si dice: *Dio ti ha chiamato per essere il supremo vescovo della sua chiesa e il successore di Pietro, principe degli apostoli.*

» S. Teodoro studita, chiedendo a papa Leone III, che occupava la sede di Roma al cadere dell'ottavo ed al principio del nono secolo, la soppressione della perniciosa dottrina degli eretici, si esprime così sino dal principio della lettera che intorno a ciò indirizzava al papa, che egli chiamava il *padre dei padri* e il *papa apostolico :* « Poichè, dopo di avere dato al gran Pietro le chiavi del regno de' cieli, il Cristo, nostro Dio, gli conferì ben anco la dignità del principato pastorale, è necessario che tutto ciò che nella chiesa cattolica è innovato da quelli che si allontanano dalla verità sia riferito a Pietro od a' suoi successori. Il che è ciò che noi pure, umili e gli ultimi di tutti, ma instruiti dai nostri padri santi e antichi, crediamo di dover fare, dappoichè nella nostra chiesa si è levata una novità, riferendoci colla nostra semplice lettera all'angelo della beatitudine votra. » Nel corso di questa lettera egli chiama lo stesso pontefice « il divinissimo capo di tutti i capi, l'arcipastore della chiesa che è sotto il cielo; » lo dice le molte volte « rivestito del divino principato pastorale. » Lo stesso s. Teodoro studita, chiedendo soccorso contra gli iconoclasti, chiama papa Pasquale, nella lettera che a lui indirizza, « il capo apostolico, il pastore preposto da Dio alle pecorelle di Gesù Cristo; il portiere del regno de' cieli, la rôcca della fede, sulla quale è edificata la chiesa cattolica; Pietro, perchè adorna e governa la cattedra di Pietro, ecc. » Scrivendo finalmente ai fratelli dispersi, chiusi per Gesù Cristo nelle prigioni e in esilio, egli li esorta « a fuggire la comunione degli eretici ed a restare uniti alla chiesa cattolica; perocchè, soggiunge egli, questa chiesa bizantina n'è un ramo eretico e separato che si lascia di frequente disgiungere dagli altri. »

« È evidente, conchiude l'arcivescovo di Leopoli, che tutta la chiesa d'oriente la pensa come s. Teodoro studita; poichè questa chiesa, celebrando la memoria del detto santo il dì 11 novembre, nell'officio di questo giorno, lo loda per essere stato il difensore dell'ortodossia, il predicatore ardente della verità, la colonna della fortezza della fede ortodossa; o perchè egli ha illuminato tutto il mondo colla sua dottrina e represso il dogma empio degli eretici, ecc. Inoltre, esiste nella chiesa orientale un'ordinanza che prescrive di far lettura dei discorsi del medesimo santo nei monasteri, cominciando dalla domenica del fariseo e del pubblicano. Questa lettura deve esser fatta dall'egumeno in persona, o in sua assenza dall'ecclesiarca, e tutti i fratelli devono prestarvi attenzione. Tutte le quali cose e molte altre mostrano sino all'evidenza che l'antica chiesa orientale era fermamente persuasa e insegnava apertamente che il primato di Pietro è stato divinamente istituito dallo stesso nostro Signore Gesù Cristo; che da questo apostolo esso è passato ai suoi successori, i vescovi di Roma, e che essi hanno a più riprese esercitato questo medesimo primato in oriente (1). »

L' arcivescovo de' ruteni-uniti o russi cattolici conchiude da ciò che

(1) Vicissitudini della chiesa cattolica dei due riti in Polonia e in Russia. Parigi 1842 tom. 3, pag. 179-184.

Fozio e Michele Cerulario, che primi osarono negare il primato del romano pontefice, sono assolutamente inescusabili di aver voluto distruggere una verità stabilita da nostro Signore Gesù Cristo medesimo, conosciuta dalla tradizione continua della chiesa universale e santamente conservata in oriente come in occidente non solo nelle antiche edizioni, ma anche nelle edizioni più recenti e nelle versioni slave, illiriche, valache, ecc. « È dunque stata una risoluzione ben fondata e piena di sapienza quella che fù presa dai greci, al tempo del concilio di Firenze, di abbiurare l'errore di Fozio e di Cerulario, e abbracciare l'antica unione colla chiesa d'occidente. E i nostri avi della nazione rutena non hanno operato con minor saviezza e felicità alla fine del secolo decimosettimo, quando, aiutati dalla grazia divina, hanno riconosciuto il medesimo errore e renduto la sommissione e l'obbedienza al pontefice romano, Clemente VIII, che allora occupava la cattedra di Pietro. Di poi, i ruteni-uniti rimasero come il ceppo nella vera vigna, e ciò che come noi essi contano del beato apostolo Pietro e de' suoi santi successori Clemente, Silvestro, Leone, Martino, lo professano non solamente colla bocca, ma anche col cuore, come è dovere de' fedeli seguaci del Cristo (1). »

Ecco come l'arcivescovo dei ruteni-uniti o dei russi cattolici mostra la loro conformità colla costante tradizione dell'oriente e dell'occidente.

Sin verso la seconda metà del secolo decimoquarto non vi era che una metropoli in Russia, quella di Kiow. Allora essa fu trasferita a Mosca, poi divisa in due, Mosca, capitale della Moscovia, e Kiow, capitale della Lituania. Il greco Fozio, metropolitano di Mosca, essendosi dichiarato contro l'unione colla chiesa romana, fu deposto a Kiow nel 1414 e surrogatogli Gregorio Zamblack, il quale sottoscrisse nel 1418 l'unione fatta dai greci nel concilio di Costanza sotto papa Martino V. Quest'unione fu sottoscritta di nuovo l'anno 1439, al concilio di Firenze, dall'imperatore e dal patriarca di Costantinopoli e da Isidoro, metropolitano di tutta la Russia, come arcivescovo simultaneo di Mosca e di Kiow, che fu anche nominato cardinale da papa Eugenio IV. Questa unione fu bene accolta a Kiow, ma respinta a Mosca. Kiow e i vescovadi di sua dipendenza, Bransk, Smolensko, Premysl, Turow, Valdimiro in Volinia, Polock, Chelm e Halitz erano sotto la protezione dei re di Polonia e dei gran duchi di Lituania. Essi perseverarono tutti nell'unione colla chiesa romana sino al 1520, in cui fu qualche controversia, ma che si compose nel 159› coll'ambasceria di due vescovi a papa Clemente VIII.

A Mosca, per lo contrario, lo scisma si radicava sempre più. I gran duchi di Mosca avevano preso il nome di czar o di re; l'ultimo della razza normanna di Rurik aveva per ministro un tartaro, Boris Godunow, il quale aspirava a porsi in sua vece e vi pervenne col mezzo di molte uccisioni ed avvelenamenti. Nell'anno 1581, Geremia II, uno de' patriarchi temporanei di Costantinopoli, avendo bisogno di danaro, vendette a Godunow la dignità di patriarca pel metropolitano di Mosca. Godunow ne diede egli stesso le insegne ad una delle sue creature, chiamata Giobbe, che aveva fatto eleggere (2). Questo patriarcato mo-

(1) Vicissitudini della chiesa cattolica dei due riti in Polonia e in Russia. Parigi 1843, tom. 2, pag. 186. (2) Ib., tom. 1, p. 47 e seg.

scovita non durò che un secolo. Per assodarsi in sul trono, il tartaro Godunow aveva costretto il capo della famiglia prussiana Romanow, Fedor o Teodoro, a farsi monaco e sua moglie a rendersi religiosa. Il loro figlio Michele fu eletto czar nel 1613 e diventò il primo stipite degli czar attuali di Russia. Questi czar non volevano religione che per soggettar tutti i russi al dispotismo di uno di loro. Siccome il solo nome di patriarca dava al metropolitano di Mosca un'ombra d'indipendenza, lo czar Pietro Romanow, detto il grande, lo soppresse verso la fine del secolo decimosettimo, e stabilì invece del patriarca un comitato ecclesiastico di più membri che fanno giuramento di riconoscere lo czar qual loro giudice supremo o papa. Questo comitato, chiamato in Russia il *santo sinodo*, è preseduto a' nostri giorni, in nome dello czar, da un colonnello di usseri, nominato Protasoff.

Noi abbiam veduto i russi scismatici medesimi riconoscere nella loro liturgia che la chiesa cattolica è stata fondata, or fa diciannove secoli, da Gesù Cristo sopra Simone Pietro, figlio di Giona, primo papa di Roma, ove furono molti santi per successori. Rispetto alla chiesa scismatica di Russia, ella è stata fondata ora è un secolo, da Pietro Romanow e su Pietro Romanow, primo papa di Pietroborgo, da cui sino al presente uscirono successori che lo somigliano e che abbiamo già sufficientemente imparato a conoscere.

Dalla testa si può giudicare del corpo. Quando lo czar e papa Pietro Romanow volle sbrigarsi di suo figlio Alessio, lo fece condannare a morte da un comitato di arcivescovi e vescovi: egli fece loro per la medesima causa deporre Dositeo, commendevole metropolitano di Rostow, il quale fu arrotato pubblicamente sulla piazza di Mosca, per ordine dello czar, alla presenza d'immenso popolo. Nicone ultimo patriarca, avendo mostrato qualche desiderio d'indipendenza, lo czar non gli diede alcun successore e formò il suo comitato ecclesiastico, che si dice il santo sinodo. Avendo nondimeno i vescovi chiesto il ristabilimento di un patriarca, Pietro rispose loro: « Io non riconosco altro legittimo patriarca che il vescovo di Roma. » E soggiunse, mettendo una mano sull'elsa della sua spada e l'altra sopra il vangelo: « Poichè voi non volete obbedirgli, obbedirete a me solo. Ecco il vostro patriarca. » Tuttavia, per dare a quest'atto di dispotismo un'apparenza di legittimità agli occhi del clero russo, egli notificò al patriarca greco di Costantinopoli l'istituzione del suo comitato ecclesiastico, ch'egli chiama un sinodo *eguale al patriarca*, e gl'insinuò di approvarlo ed anche di farlo approvare dai patriarchi scismatici d' Antiochia, Alessandria e Gerusalemme. Quelli di Costantinopoli e d'Antiochia finirono per riconoscere il sinodo russo come loro fratello nel patriarcato. Ora, questo sinodo *eguale al patriarca* non è che una commissione amministrativa composta di arcivescovi, vescovi ed ecclesiastici, ma sottomessi allo scudiscio di un colonnello di usseri, procuratore supremo del sinodo, per notificare ed eseguire le volontà dell'imperatore e papa, sola legge nella chiesa e nell'impero. Perciò il colonnello Protasoff disse nella sua relazione sinodale del 1839: « Gli affari regolati per ordine imperiale supremo lo sono stati sotto la mia speciale ispezione. Furono messi in esecuzione nel più breve termine possibile in forza d'ordini particolari

diretti a tutti i concistori di eparchie (o diocesi) (1). »

Nell'immensa estensione della Russia non vi sono che quarantasette diocesi, divise in tre classi: quattro metropoli, sedici arcivescovadi, ventisei vescovadi. Ma il grado delle sedi e di quelli che le occupano dipende dal capriccio dell'imperatore e papa russo; egli può trasformare una metropoli in semplice arcivescovado, un arcivescovado in semplice vescovado, e reciprocamente. S'egli nomina un vescovo ad un arcivescovado, un arcivescovo ad una metropoli, essi non avranno per questo il titolo di arcivescovo o di metropolita, ma conserveranno il titolo inferiore fino a che piacerà all'imperatore e papa. Questa distinzione delle sedi episcopali in tre classi non procede per niun modo da una giurisdizione più o meno estesa esercitata dai titolari. Essi sono tutti egualmente sottomessi al comitato imperiale diretto dal colonnello Protasoff. Non viene loro sempre permesso di predicare il vangelo. L'attuale metropolita di Mosca, predicando la seconda festa di natale 1824 al cospetto dell'imperatore e papa Alessandro, pigliò per testo del suo sermone queste parole di s. Matteo: *Avendo il re Erode udito queste cose, si conturbò, e tutta Gerusalemme insiem con lui*. Questo sermone, in cui si trovavano alcune allusioni ai costumi della corte, non aveva però nulla che potesse offendere gli uditori, e fu anzi generalmente applaudito. Nondimeno, l'imperatrice e papessa madre, Maria Federowna, lo trovò sconveniente e ingiurioso alla dignità dell'imperatore papa suo figlio. Quindi non bisognò più avanti per abolire i sermoni alla corte (2).

Dovendo i vescovi essere celibatari, sono sempre presi fra i monaci, i quali fanno professione di celibato, e per questo motivo godono di qualche considerazione fra il popolo. I semplici preti o papassi, dovendo essere sempre ammogliati prima di ricevere il sacerdozio, non possono mai diventar vescovi e vivono in uno stato di degradazione di cui è impossibile farsi un'idea fuori di Russia. Ed eccone una delle cause. Per due secoli la Russia moscovita fu sotto la signoria de' tartari. In questo periodo le chiese e i monasteri conservarono i loro beni e li amministravano da se medesimi. Gli czar e le czarine di Russia, più ladri de' tartari, hanno confiscato ogni cosa, promettendo però un conveniente ristoro. Il qual ristoro imperiale è di quaranta franchi all'anno per ogni monaco ufficiale o riconosciuto dallo stato. Quanto alla condizione finanziaria del clero secolare, ecco ciò che ne dice l'autore della *chiesa scismatica russa, secondo le relazioni recenti del preteso santo sinodo*. « Nel mondo intero non dassi clero più miseramente dotato e mal soccorso del clero russo. È stato a lui rapito tutto quello che egli possedeva, e fu privato inoltre dei soccorsi necessari per menare una vita appena conveniente al suo stato. A dir breve, il governo lo ha ridotto alla più estrema miseria. — E affine di convincere il mondo di questa verità, basta esaminare le sorgenti uniche delle rendite ecclesiastiche e sono: 1° le offerte volontarie; 2° le questue fatte nelle chiese durante l'ufficiatura; 3° le rendite delle terre non confiscate, le quali sono così misera cosa che torna perfino inutile mentovarle. Più copiose sono le altre due, che in sostanza però si ri-

(1) La chiesa scismatica russa, secondo le relazioni recenti del preteso santo sinodo. Parigi, 1846. pag. 53. (2) Ib., c. 4, I vescovi.

ducono ad una sola, la benevolenza dei fedeli. Dal tesoro non esce nulla per la dotazione delle chiese e il mantenimento del clero. Vediamo dunque, secondo i risultati ottenuti, ciò che le altre sorgenti d'abbondanza possono produrre ad ogni prete in particolare. — Il clero russo, nel 1837, noverava centoseimila e centodue persone in servizio attivo; cioè trentaduemila e duecentodue protopapassi e papassi, quindicimila e duecentodue diaconi, e cinquantottomila e ottocentotrentasei cherici inferiori. Il prodotto totale dei tre rami di redditi montava a otto milioni centosettantacinquemila e cinquantadue franchi, la qual somma divisa fra gli ecclesiastici dà settantasette franchi per testa. — Ma il risultato di questo calcolo reca viemaggior maraviglia se noi entriamo nelle particolarità delle diocesi. In quella di Kaougla e di Voronesch, il reddito di ogni ecclesiastico era di quarantanove franchi; in quella di Orel, di quarantotto; di Kasan, trentuno; di Kursk, ventinove; di Smolensko, ventotto; di Novoscherkask, quattordici, e finalmente di Caterinoslow, di soli undici franchi. E nondimeno, tutte queste diocesi sono situate in contrade abbondanti e fertili (1). »

Ecco dunque il papasso russo, la moglie sua e i suoi figliuoli ridotti a vivere tutto l'anno con quarantanove franchi od anche con undici. L'autore del libro dubita ben anco che la carità dei fedeli abbia potuto montare alla somma di otto milioni di franchi pel solo mantenimento del clero. « Si sa di fatto, dice egli, che su quaranta milioni di abitanti che formano la totale popolazione scismatica in Russia, quasi trentasette milioni appartengono alla classe dei servi; è noto inoltre che, per le gravezze imposte a questa moltitudine dai proprietari e dalla piissima corona del signore dei signori, questi sciagurati schiavi della gleba hanno appena di che vivere per sè e non ne hanno da dare ad altri (2). La miserabile condizione del prete russo, soggiunge l'autore, ci fa comprendere il perchè noi lo vediamo mescolarsi coll'infima classe della società per cercarvi i suoi mezzi di sussistenza, come talvolta si trovi macchiato dei più enormi delitti e abbandonato alle più vergognose abitudini di disordine. La sua vita materiale è così spesso piena di privazioni forzate ch'egli deve necessariamente cercarvi un compenso nelle circostanze di battesimi, matrimoni, benedizioni e seppellimenti che gli permettano almeno di contentare il suo vorace appetito. Perciò si vede ordinariamente dimandare senza vergogna e ritegno, mangiare e bere con eccesso, e se rimane ancor qualche cosa, portarla seco per gettarla in pastura a tutta la sua affamata famiglia. Si conoscono egualmente gli eccessi che questi preti commettono in quelli che si chiamano i sacrifizi in memoria de' morti, nel pasto del tempo pasquale, in cui il popolo russo mangia coi preti l'agnello e le uova benedette. Perciò il vizio dell'ubbriachezza è sì comune fra loro che non vi si fa alcuna attenzione (3); più volte il comandante di una flotta o di un reggimento è costretto di mettere il papasso agli arresti il sabbato, affinchè non sia ubbriaco la domenica e possa dire la messa. Lo stato morale di questo clero, lungi dal migliorare, andò sempre peggiorando, come ne fanno fede le relazioni si-

(1) La chiesa scismatica russa, secondo le relazioni recenti del preteso santo sinodo, p. 120 e 121.

(2) Ib., pag. 123. (3) Ib., pag 135 e 136.

nodali. Negli anni 1837, 38 e 39, il numero degli ecclesiastici condannati dal sinodo o dall'autorità diocesana sale a quattromila e duecentodue, quattromila e trecentoquattordici, e quattromila e novecentotrentadue. Se noi paragoniamo il numero dei condannati col numero totale del clero, troviamo che nel 1837 vi fu un condannato su ventiquattro individui; nel 1838, uno su ventitre; e nel 1839 uno su venti. Se vogliamo poscia calcolare il numero totale dei condannati nel corso di quattro anni dal 1836 al 1839, noi ne troviamo quindicimila e quattrocentoquarantatre, vale a dire la sesta parte dei centoduemila e quattrocentocinquantasei ecclesiastici di Russia. Ma se il numero dei condannati ecclesiastici in Russia è considerevole al paragone del numero del clero, esso diventa spaventevole se noi lo consideriamo in particolare per certe diocesi. Così, ciascuno degli anni 1837, 1838 e 1839 presenta un ecclesiastico su dieci, messo in giudizio nelle diocesi di Orel e di Kan, e in quella di Wiatka uno su nove, e messi in giudizio per colpe gravi e, come dice il colonnello Protasoff, per *delitti infamanti* (1). »

L'autore fa vedere in un capitolo speciale che il proverbio russo, *quale è il pastore tale è il gregge*, si avvera specialmente in Russia, soprattutto fra i quaranta milioni di schiavi, un terzo dei quali o più di dodici milioni si sono separati dalla chiesa imperiale e formano sette a parte, sotto il nome di rascolnichi ed altri (2).

Ecco un'altra particolarità. Di tanto in tanto gli czar e papi di Russia pubblicano magnifici manifesti sull'istruzione del clero e del popolo, danno ordini romorosi per fondare scuole ed anche università; ordini e manifesti che sono ripetuti dai giornali dell'Europa. Ora, tutto questo non è che una commedia per trastullare le nazioni straniere e attirarne gli elogi. Catterina II scriveva intorno a ciò al governatore di Mosca, uno dei suoi favoriti: « Mio caro principe, non vi affliggete se i nostri russi non hanno alcun desiderio d'istruirsi, e se l'ordine d'istituire scuole nel mio impero *non è fatto per noi, ma per l'Europa* e per sostenere presso gli stranieri la buona opinione che si ha di noi. Poichè dal momento in cui il popolo russo avrà veramente cominciato ad istruirsi, io non resterò imperatrice, e voi non resterete governatore (3). » Questo è dunque il mistero dei tanti manifesti russi. Perciò l'autore del libro cita diverse università fondate e organizzate successivamente da quattro o cinque imperatori, e che non esistettero mai nè prima nè dopo. Sono alcuni anni che i giornali erano in estasi sulla prodigiosa liberalità dell'imperatore e papa russo che mediante i torchi del suo *santo sinodo* stabiliva biblioteche istruttive in tutte le parrocchie del suo impero. Questa munificenza imperiale si riduce ad un catechismo di quarantotto pagine e ad una spiegazione del simbolo mandata ai papassi, per istruire le loro pecore nelle rare predicazioni che si permette loro di fare. E non è neppure ben certo che questo fosse un dono gratuito. I torchi del comitato ecclesiastico, sedicente *santo sinodo*, pubblicano messali, evangeli, breviari, libri liturgici, registri parrocchiali pei battesimi, matrimoni e funerali, le patenti dei preti e dei diaconi, i bi-

(1) La chiesa scismatica russa, secondo le relazioni recenti del preteso santo sinodo, pag. 137 e 453. (2) Ib., cap. 1, 7, e seg.

(3) Ib., pag. 269 e 270.

glietti di matrimonio, le preghiere per le indulgenze e i biglietti conosciuti sotto il nome di passaporti dei defunti, del paro che i certificati per l'adempimento del dovere pasquale. Il procuratore o presidente reale del sinodo, colonnello Protasoff, spedisce queste cose ai vescovi e questi ai papassi. Questi ne ricevono il prezzo dai fedeli, rendendone conto ai vescovi, i quali depongono il danaro nelle mani del colonnello Protasoff. Sotto questo rispetto il *santo sinodo* non è che una specolazione imperiale di libreria, che nel 1839 diede un benefizio di centosettantacinquemila e quattrocentosettantacinque franchi. Tale è in ultima analisi la generosità pontificale del papa russo.

Insomma, la Russia scismatica è un corpo infermo, cancrenato dal capo ai piedi, dal trono, ove l'omicidio e l'adulterio si sono assisi insiem co' suoi primi papi e papesse laiche, sino all'abituro dei papassi, che vivono nella crapula e che lo stesso russo qualifica di bruti. E questa immensa corruzione, ricoperta al di fuori di una vernice di gentilezza, come il cadavere infetto con una maschera, sembra umanamente fuor d'ogni rimedio. Ma non si vuol disperare. Noi abbiam veduto l'Inghilterra protestante per ben tre secoli perseguitare, straziare, ardere l'Inghilterra cattolica; e in capo a questi tre secoli vediamo l'Inghilterra protestante riparare i suoi torti verso la vecchia Inghilterra sempre fedele e aspirare a riunirsi con lei nel cattolicismo.

Prima del 1768, la Polonia era un popolo interamente libero. I paesi che allora la componevano annoverano oggidì un ventidue milioni di abitanti; allora su tredici milioni di cattolici ella aveva tre milioni di dissidenti o ruteni *non uniti*, per opposizione coi ruteni *uniti* o *cattolici*, aventi il loro rito particolare distinto dal *rito latino*. La religione cattolica era la religione dello stato, e la costituzione concedeva ai soli cattolici tutti i diritti di religione. I ruteni non uniti perseguitati da tale eccezione non erano più sciagurati di quello che fossero e sono oggidì anche in Russia o in qualunque altro stato. Tutto ad un tratto la Russia scismatica colse questo pretesto per intervenire negli affari della Polonia cattolica, suscitarvi la guerra civile e distruggere la sua costituzione nazionale. Il risultato di questa violenza fu che nel 1773, 1793, 1795 e 1815, la Russia, la Prussia e l'Austria smembrarono la Polonia, e che la Russia se ne attribuì una parte sempre più grande. Tuttavia in ognuna di queste occasioni, i polacchi ricevettero le promesse più solenni che sarebbero rispettati i diritti della loro religione. Perciò l'articolo 5° del primo trattato di divisione, che avvenne il 18 settembre 1773, articolo riprodotto ne' seguenti trattati, dice letteralmente:

« I cattolici romani godranno nelle province cedute dal presente trattato di tutte le loro proprietà quanto al civile; e rispetto alla religione, ei saranno interamente conservati *in statu quo*, vale a dire nel medesimo libero esercizio del loro culto e disciplina, con tutte le chiese e i beni ecclesiastici che possedevano al tempo del loro passaggio sotto la dominazione di sua maestà imperiale nel settembre 1772; e la suddetta maestà e i suoi successori non si serviranno punto dei diritti di sovrano in pregiudizio dello *statu quo* della religione cattolica romana nei paesi su mentovati. »

La Russia confermò e rinnovò queste promesse nei trattati con-

chiusi direttamente colla santa sede nel 1784, 1798 e 1815; essa riconobbe e guarentì solennemente ai papi i diritti della chiesa cattolica dell'uno e dell'altro rito. V'ha di più: il diritto ricevette altresì la sanzione di fatto allora che in molti casi questi trattati ricevettero una piena e intera esecuzione.

Nel 1783, la santa sede confermò col mezzo del suo nunzio Archetti, la creazione dell' arcivescovado di Mohilow, che ebbe luogo in virtù di un trattato, ed essa diede a questo effetto la bolla *Onerosa pastoralis officii*, in data del 15 aprile del detto anno. Nel 1798, in occasione della nuova circoscrizione delle sei diocesi latine e delle tre rutene-unite poste nelle antiche province della Polonia, fu conchiuso un concordato fra il nunzio, di poi cardinale Litta, e l'imperatore Paolo I, confermato da Pio VI nella bolla *Maxime undique pressi*, in data 15 novembre del detto anno. Finalmente Pio VII conchiuse con Alessandro I il celebre concordato relativo alla circoscrizione delle diocesi del regno di Polonia, erette in forza del congresso di Vienna e messe sotto la protezione della Russia, e lo confermò colla bolla *Ex imposita nobis*, del 28 giugno 1818 (1). La santa sede si appoggia dunque sui trattati e i concordati, allorchè dimanda al governo russo di rispettare in tutta la loro estensione, così in Russia come in Polonia, i diritti sacri dei cattolici dell'uno e dell'altro rito. Essa, in un coi cattolici, di cui è madre e difenditrice, possede un diritto rigoroso. Supposto dunque che la Russia violi questi trattati in faccia ad una nazione od alla santa sede, autorizzerebbe con ciò gli altri a fare altrettanto con lei.

Catterina aveva giurato al suo sposo, Pietro III, di essergli fedele; ma ciò non le impedì di farlo avvelenare e strangolare, per abbandonarsi più liberamente a' suoi adulterii. Catterina II fu fedele a'suoi trattati coi cattolici e colla santa sede, come era stata fedele al suo sposo. Essa s'adoperò tutta la vita a strangolare e avvelenare la religion cattolica nei suoi stati, affine di trasformarne il clero e i fedeli in bruti e schiavi, come i suoi papassi scismatici e i suoi quaranta milioni di servi. Primieramente, in onta alle sue promesse ed a' suoi giuramenti, essa rubò i beni delle chiese e dei monasteri cattolici. La santa sede aveva ordinato ai cattolici di Russia di conservar ciascuno il loro rito, sia greco, sia latino, con divieto di passar dall'uno all'altro. Catterina II aveva promesso solennemente di lasciar le cose nello stato in cui le aveva trovate. Pure ordinò ai cattolici russi o ruteni del rito greco di passare al rito latino, ovveramente di abbracciare lo scisma. Molti ruteni, abituati al rito greco, presero quest'ultimo partito. Un uomo che doveva prevenire questo abbandono vi contribuì colla sua ambizione e connivenza.

Stanislao Bohusz Siestrzencewicz, nato da povera ma nobile famiglia, fu allevato a Konisberga da parenti calvinisti, nell'eresia di Ginevra. Nella sua gioventù egli servì qual ussero, toccò una ferita in un duello e perdette un dito della mano sinistra. Breve tempo appresso fece la conoscenza di Massalki, vescovo di Vilna, che lo persuase ad abbracciar la fede cattolica. Risoluto di seguire la profession clericale, seppe entrar sì bene nelle grazie del suo protettore che questi l'ordinò prete, lo fece canonico della

(1) Vicissitudini della chiesa cattolica in Polonia e in Russia, prefazione, pag. 19-22, pag. 162, 510.

cattedrale di Vilna e finalmente lo scelse qual suo successore nella sede episcopale. Quantunque polacco, egli combattè sempre contro la sua patria, e ne' suoi intrighi col deplorabile Podoski, primate della chiesa polacca, favorì sempre gl'interessi dei russi. Catterina ne lo guiderdonò in ogni maniera, lo innalzò all'episcopato di Mohilow, da lei fondato nella Russia Bianca, fece di questa sede un arcivescovado in favore di lui, e gli confidò alla perfine la dignità di metropolitano su tutte le chiese latine de' suoi stati. Questo prelato aveva una profonda ripugnanza per la santa sede, e l'avversava in tutti gli sforzi che faceva in favore delle chiese dei due riti, appena ristabilite nella Russia Bianca. Catterina seppe distinguere quest'uomo e se ne giovò ne' suoi disegni contro la chiesa cattolica. Ambizioso di potere, egli pigliava il titolo di metropolitano delle chiese cattoliche dei due riti e si faceva chiamare negli atti pubblici legato *a latere* della santa sede, e fece dimandare per lui da Catterina e da Paolo I il cappello di cardinale; ma Pio VI e Pio VII si rifiutarono a tanta pretensione. Per ciò che risguardava la chiesa rutena-unita, egli non ebbe a cuore che di favorire i disegni dell'imperatrice. Costrinse i preti ad abbracciare il rito latino e fece la cosa in guisa tale che se ne sdegnavano i latini quanto i ruteni. Il risultato fu che molte popolazioni rutene-unite passarono allo scisma.

Per crescere maggiormente la defezione, Catterina II organizzò nel 1794 una schiera di papassi e di soldati che percorrevano le diocesi e convertivano a colpi di scudiscio e di knout. Se un prete unito rifiutava di abbracciare lo scisma, lo scacciavan dalla sua parrocchia colla moglie e i figliuoli, ovveramente, spogliato de' suoi beni, marciva in prigione. Rispetto ai semplici fedeli, si straziavano di colpi, si rapivano ad essi perfino i greggi, che formavano tutta la loro sostanza; si trascorse talvolta sino a tagliar loro il naso e le orecchie ed a strappare o rompere i denti col calcio del fucile. Il degno vescovo di Kaminiec, Pietro Bielawski, diresse richiami al governo russo e suppliche a papa Pio VII, il quale scrisse diverse lettere all'imperatore Leopoldo II per supplicarlo di ottenere che Catterina imponesse un termine a questa crudele persecuzione. Ma Catterina rispose sopprimendo tutti i vescovadi ruteni-uniti de' suoi stati e quasi tutti i monasteri basiliani. Ecco come questa nuova Gezabele si beffava di Dio e della sua chiesa e dei giuramenti altresì che aveva loro giurati, allora che morì nel novembre 1796 (1).

Sotto i regni di Paolo I e di suo figlio Alessandro, la chiesa rutena-unita potè respirar qualche aura di vita. L'imperator Paolo amava papa Pio VI, di cui aveva apprezzato il merito nel suo viaggio d'Italia nel 1769. Egli lo pregò d'inviare un nunzio apostolico alla sua incoronazione nel 1797. E fu il prelato, poscia cardinale Litta, il quale venne ricevuto non solamente con onore, ma con benevolenza, e che presentò uno scritto pel ristabilmento dei monasteri e de' vescovadi ruteni-uniti, compresavi la metropoli di Kiow, col libero esercizio della religione secondo i trattati solenni del 1768, 1773 e 1793. Le buone intenzioni dell'imperatore e gli sforzi del nunzio furono attraversati dagli intrighi del comitato sedicente santo sinodo ed anche dall'arcivescovo latino di Mohi-

(1) Vicissitudini della chiesa cattolica in Polonia e in Russia, prefazione, pag. 9-22, pag. 187 e seg.

low, il quale si oppose quanto il comitato al ristabilimento della metropoli della chiesa rutena-unita. Tuttavia la persecuzione cessò in tutto l'impero, e tra breve, con una nuova organizzazione, diverse sedi unite furono ristabilite; ciascuna di queste nuove diocesi ricuperò un certo numero di monasteri o di parrocchie che le erano state rapite o che si erano soppresse, principalmente nei luoghi in cui, a dispetto delle persecuzioni di Catterina, un certo numero di abitanti erano rimasti fedeli alla fede dei loro maggiori. Fu restituita alle chiese ed ai monasteri una parte dei loro beni, e l'imperatore diede un onorario fisso ai vescovi. Pio VI confermò questo accordo colla sua bolla 18 ottobre 1798 in data dalla sua prigione alla gran certosa di Firenze. Essa ristabiliva per la chiesa rutena-unita le tre sedi seguenti: 1° La sede arcivescovile di Polock; essa comprendeva i palatinati di Polock, Smolensko, Mecislaw e Vitepsk; la sua giurisdizione si stendeva su tutti i fedeli ruteni-uniti abitanti queste province. Eraclio Lisowski, prelato commendevole, che si era opposto con coraggio alle innovazioni disastrose di Catterina e dell'arcivescovado latino di Mohilow, rimase sulla sede di Polock ed ebbe un vescovo suffraganeo. 2° La sede episcopale di Luc o Luceoria; essa comprendeva i palatinati di Volinia, di Podolia e di Kiow; la sua giurisdizione si estendeva su tutti i ruteni-uniti di sua giurisdizione. Stefano Lewinski, che era stato scacciato dalla sua sede da Catterina II, ripigliò il suo titolo di eparca della chiesa rutena-unita ed ebbe anch'esso un vescovo suffraganeo. 3° La sede episcopale di Brest; essa comprendeva i palatinati di Vilna, Troki, Nowogrodek, Brest, Minsk e il ducato di Curlandia; la giurisdizione era come quella degli altri vescovi. Giosafatte Bulhak, suffraganeo da poi il 1787 e coadiutore del soppresso vescovado di Pinsk e Turow, ottenne questa sede; gli fu dato altresì un vescovo suffraganeo. I religiosi di s. Basilio ricuperarono anch' essi una parte de' loro monasteri, e agli sforzi del prelato nunzio andarono debitori del ristabilimento del loro ordine. Sotto il regno di Alessandro la condizione della chiesa rutena-unita fu ammegliorata ancora qualche poco. Si ristabilì la metropoli, ma a Vilna; ma la cosa non potè essere perfettamente ordinata, colpa gl'intrighi del preteso santo sinodo e dell'arcivescovo latino di Mohilow. Il metropolitano ruteno-unito di Vilna fu il vescovo Bulhak, che governò pacificamente la chiesa unita sino alla morte di Alessandro.

Sino a questo tempo ecco qual fu la sorte della chiesa cattolica tanto latina come rutena-unita, nella Polonia rimasta qual era. Mentre Catterina II e Federico II faticavano a porre in rivoluzione la Polonia, affine di dividersela, venne a morire il degno primate del regno, l'arcivescovo di Gnesna, Ladislao Lubienski. Il re di Polonia era Stanislao Poniatowski, uno di que' cortigiani venduti a Catterina II. Per le istanze di questa e del generale russo, egli nominò alla sede primaziale di Gnesna Giovanni Podoski, uomo di dubbia fede e di costumi dissoluti. I vescovi di Cracovia, di Kaminiec e di Kiow indirizzarono alla santa sede le più energiche rimostranze contro l'indegnità e le sciagure irreparabili di una simile elezione. Non ostante le rimostranze dei tre vescovi, Clemente XIII credette di dovere aderire al re ed all'imperatrice e istituì, nel 1767, l' indegno Podoski arcivescovo di

Gnesna. Questo fu come un colpo di morte alla chiesa di Polonia; perocchè gl'intrighi di questo sciagurato furono appunto quelli che compierono la rovina della nazione in profitto della Russia e della Prussia(1). I tre vescovi coraggiosi e fedeli furono tali sino alla fine e si chiamavano Soltyk, Krasinski e Zaluski. Il primo e il terzo ebbero la gloria di patir l'esilio e la prigione per la causa della religione e della patria.

La chiesa rutena-unita patì anch'essa in Polonia per l'influenza russa. I preti secolari di questo rito mostrarono un'eroica fermezza per resistere alla seduzione straniera e rimaner fedeli alla chiesa romana. I monaci di s. Basilio non fecero altrettanto. Gli uni abbracciarono lo scisma per conservare i monasteri e i possedimenti loro; gli altri, rimasti cattolici, accaparravano volentieri le principali cariche delle diocesi e ne escludevano i preti secolari. I principali basiliani erano nobili polacchi, che da latini si facevano ruteni-uniti, affine di occupare i vescovadi e le prelature di questo rito; il che ne affievolì singolarmente l'unione e la forza, e lo diede nelle mani come senza difesa al nemico, allora che alcune di queste diocesi passarono in potere dei russi. Tuttavia questa povera chiesa non soccombette alla prova. Dopo la prima divisione della Polonia, il metropolitano dei ruteni-uniti, Leone Szeptycki, che amministrava al tempo stesso le diocesi di Leopoli e la parte polacca della diocesi di Kaminiec, rendette i più grandi servigi alla causa della chiesa. Come il suo degno predecessore e parente, Atanasio Szeptycki, egli diresse colla più grande abilità gli affari della chiesa unita, vegliò alla purezza del rito, si adoperò ad istruir bene il clero, ammendò i costumi ne' monasteri basiliani, fece molte visite d'ispezioni nella sua metropoli e si sforzò di sanar tutte le piaghe fatte alla chiesa unita da poi il 1769. Quantunque fosse basiliano egli pure, ebbe il merito di saper scegliere fra il clero secolare uomini istruiti, usciti dai collegi di Vilna e di Leopoli per sollevarli, al paro de' basiliani, alle principali dignità della sua diocesi. Qual vescovo di Leopoli, egli chiese a papa Clemente XIV pel santo prete Alessio Piasecki, protonotario apostolico, il favore di portar la croce e una catena d'oro. Il papa vi consentì con breve del 5 maggio 1770. La persecuzione che dalla metà di questo secolo opprimeva la chiesa unita risvegliò nel clero e nel popolo un nuovo zelo per la religione; ed essi unirono le loro forze per resistere con maggior vantaggio. Tutti sentivano la necessità di perfezionare l'educazione del clero. Il pio vescovo di Chelm, Massimiliano Rylo, uno degli uomini più distinti della chiesa, fondò a sue spese un seminario pei giovani ecclesiastici della sua diocesi, gli assegnò ricche dipendenze e gli diede la somma di centomila fiorini di Polonia. Ne affidò la direzione ai basiliani e scelse a tale effetto gli uomini più istruiti dell'ordine nella congregazione lituana della s. Trinità. Sopra un decreto della congregazione della propaganda, papa Pio VI autorizzò quest' istituto con breve del 19 gennaio 1780. Una parente di questo vescovo fondò un monastero, che venne confermato da Clemente XIV.

Rispetto alle diocesi del rito latino rapite alla Polonia coll'ultima divisione, Catterina II le aveva messe a soqquadro, quando ella morì. Papa

(1) Vicissitudini, ecc., tom. 1, p. 104 107.

Pio VI, di concerto coll'imperator Paolo, riordinò queste diocesi, nel seguente modo colla sua bolla 15 novembre 1798: 1° La metropoli di Mohilow. La giurisdizione di questa sede, giurisdizione in parte reale e in parte delegata, si stendeva sui governi di Mohilow, di Vitepsk nella Russia Bianca, di Kiow in Ucrania, di Pietroburgo, di Mosca, di Livonia, di Saratow e d'Astrakan, e finalmente su quello della Crimea; la sede aveva due suffraganei e altrettanti coadiutori con titolo episcopale *in partibus*. 2° Il vescovado di Samogizia aveva un suffraganeo ed un coadiutore. 3° Il vescovado di Vilna abbracciava quasi tutta la Lituania, la Curlandia e la diocesi soppressa di Livonia. Questo vescovado aveva quattro vescovi suffraganei, Vilna, Brest, Troki e Curlandia. 4° Il vescovado di Luck e di Zytomir si stendeva su tutta la Volinia e sulla diocesi di Kiow. Il vescovo aveva due suffraganei e due cattedrali, quella di Luck e quella di Zytomir, capitale della Volinia. Il vescovado riunito di Luck e di Zytomir fu, il 16 dicembre 1798, dato al degno prelato Cesare Colonna, già vescovo di Kiow, ma scacciato da questo vescovado da Catterina II. Egli fu chiamato da' suoi contemporanei l' ornamento del vescovado, l'apostolo e la stella della chiesa di Polonia. 5° Il vescovado di Kaminiec. La sua giurisdizione si stende su tutta la Podolia, di cui Kaminiec è la capitale. Il vescovo ha un suffraganeo. 6° Il vescovado di Minsk, fondato per la separazione del governo di questo nome dalla diocesi di Vilna. Il numero dei fedeli dei due sessi, in età maggiore, nella provincia ecclesiastica di Mohilow, del rito latino, saliva nel 1804 ad un milione e seicentotrentacinquemila e quattrocentonovant'anime.

La sciagura di queste chiese fu di avere per metropolitano un protestante, bene o mal convertito, Stanislao Bohutz, da noi già mentovato pel male da esso fatto ai ruteni-uniti. Per ristringere a suo profitto il potere dei vescovi latini della sua provincia, egli suggerì al governo l'istituzione di una commissione ecclesiastica per giudicar gli affari delle sei diocesi latine e delle tre di ruteni-uniti senza ricorrere menomamente a Roma. Eletto presidente della commissione, la compose d'uomini senza coscienza, religione e costumi, e ne allontanò tutti quelli che mostravano un vero interesse per la chiesa, come il suo proprio suffraganeo, il degno vescovo di Gadora, Giovanni Benislawski, antico gesuita, che Catterina II aveva mandato nel 1783 qual plenipotenziario a Roma; il pio Giuseppe Byskowski, abate mitrato di Mohilow, ed Enrico Szerniewski, canonico di Luck, che allontanò sotto il pretesto che erano in segreto carteggio con Roma e cercavano di eludere le leggi dell'imperatore. In loro vece egli nominò due monaci di costumi dissoluti, che voleva far vescovi suffraganei, l'uno de' quali, per vendicarsi del rifiuto che Roma aveva fatto di sollevarlo a tal dignità, abbiurò pubblicamente la religion cattolica e si ammogliò a Pietroborgo con grande scandalo dei fedeli di tutte le confessioni. Egli non temette neppure di nominar consigliere e segretario il suo proprio fratello, quantunque protestante e di dubbia riputazione. Le usurpazioni di questo prelato su tutti i rami della disciplina e della gerarchia della chiesa sono appena credibili. Furono commessi gli abusi più mostruosi in fatto di divorzi. Egli concedevali senza causa legittima, senza avere i poteri necessari e per grosse

somme di danaro. Nemico d'ogni istituzion monastica, concedeva la secolarizzazione a tutti quelli che la dimandavano e soprattutto ai rotti ne' vizi, che sperava far poscia strumenti de' suoi raggiri; ricompensava le loro indegnità con pingui benefizi e sollevava sempre alle cariche e dignità ecclesiastiche i più corrotti. Egli si dichiarò protettore della società biblica venuta dall'Inghilterra, fece un mandamento in favore di essa, ove non temette di alterare il testo del concilio di Trento e di un breve di papa Pio VI all'arcivescovo di Firenze. Pio VII gli vietò con lettera del 3 settembre 1816 ogni partecipazione alla società biblica; gli rimproverò in termini moderati ma fermi le mutilazioni arbitrarie da lui fatte ai decreti del concilio di Trento ed al breve di Pio VI, comandandogli di disapprovare la sua lettera pastorale con altra, nella quale fossero esposte le dottrine della chiesa cattolica e le costituzioni dei papi intorno la lettura delle sacre scritture, e di fortificar la fede dei fedeli nelle due sorgenti della rivelazion divina, cioè le sante scritture e la tradizione (1). Tal era questo lupo diventato pastore nella Russia polacca.

Nel 1815, nel nuovo regno di Polonia, papa Pio VII, di concerto coll'imperatore Alessandro, stabilisce una nuova organizzazione ecclesiastica, che conferma con bolle nel 1818. La sede primaziale di Gnesna passava col ducato di Posen sotto la signoria della Prussia. Varsavia non era stata sino allora che suffraganea di Gnesna; e il papa ne fece un arcivescovado ed una metropoli. Egli sottopose ad essa i sette vescovadi del regno di Polonia, cioè: Cracovia, Kalisz, Plock, Augustow, Sandomir, Lublino e Podlachia. Con breve del 3 ottobre 1818, l'università di Varsavia fu ristabilita ne' suoi antichi diritti. La disciplina della chiesa relativamente al matrimonio era stata molto rilassata nel corso dell'ultimo secolo. In nessun altro paese, salvo che in Inghilterra, non vi erano stati in quel tempo tanti divorzi. Lo stesso imperatore Alessandro ne parlò alla dieta del 1825. Ne fu colpa la negligenza dei vescovi e l'immoralità della nobiltà; ecco a chi la Polonia deve attribuire le sue sciagure.

Noterem qui un altro fatto sull'imperatore Alessandro, indicando la sorgente da cui lo abbiamo avuto. L'abate principe Alessandro di Hohenlohe era in particolari relazioni coll' imperatore Alessandro di Russia; andò ben anco a Pietroborgo a richiesta dell'imperatore ed ebbe con lui diversi colloqui. Ora, il principe di Hohenlohe ha positivamente assicurato ad un signore polacco, che ci ha raccontato questo, che l'imperatore Alessandro è morto cattolico del paro che sua moglie l'imperatrice Elisabetta, e che ambedue erano cattolici molto prima della loro morte, la quale del resto parve a tutti molto inaspettata.

È noto che il successore di Alessandro non lo somiglia guari sotto questo rispetto, e che i cattolici hanno trovato pochi persecutori più astuti e più valenti. La persecuzione comincia col suo regno, ma peggio che sotto Catterina II. Egli fa eseguire con maggiore severità il divieto fatto ai vescovi ed ai fedeli cattolici di comunicare colla santa sede per gli affari spirituali. Mantiene un ambasciatore a Roma, ma non ne vuole di Roma in Russia, affine di poter meglio ingannare il capo della chiesa e rapirgli più facilmente le sue pecore. Sin dal 9

(1) Vicissitudini, ecc., tom. 1, p. 299 e seg.

febbraio 1826, poco dopo la sua esaltazione al trono, egli vietava a tutti i mercatanti polacchi o russi appartenenti alla chiesa unita di vendere nelle fiere o qualsivoglia altro assembramento di popolo, nella Piccola Russia, nella Russia Bianca o altrove, alcun libro ad uso dei fedeli di questa chiesa, stampati dai tipografi di questa religione e in lingua slava. La chiesa rutena-unita e la congregazione de' basiliani erano state organizzate canonicamente da Pio VI e Pio VII di concerto cogli imperatori Paolo e Alessandro il 22 aprile e il 3 maggio 1828, e Nicolò distrugge dispoticamente tutta questa organizzazione, sopprime il vescovado di Luck, stabilisce due metropoli invece di una, sottrae i religiosi basiliani ai loro superiori, li sottopone ai vescovi, ma tutti i vescovi ad un comitato sedente a Pietroborgo e docile strumento di tutte le volontà dello czar. Era tutto un sistema d'astuzia e di violenza per trascinare questa povera chiesa nello scisma; ma era altresì un violare le condizioni del trattato del 1773 e altri, condizioni a cui queste province erano passate sotto la signoria della Russia.

La chiesa cattolica del rito latino non fu punto meno minacciata in Russia e in Polonia. Nella primavera del 1828, Nicolò comandava che, per entrare in un ordine monastico, bisognava chiedere per l'intermezzo del governator generale della provincia e ottenere l'autorizzazione del ministro de' culti, la quale autorizzazione non veniva conceduta che con grandissima difficoltà. Quest'era uno de' primi partiti per giungere a distruggere interamente lo stato religioso. Sin dallo stesso anno 1828 Nicolò comandava che chiunque volesse entrare in un seminario per farvisi prete, dovesse presentare i suoi titoli di nobiltà, aver fatto i suoi studi in una delle università dell'impero, aver compiuto almeno i venticinque anni; dare un supplente pel servizio militare, ottenere il permesso del ministro dei culti, finalmente versare la somma di seicento franchi nella cassa della provincia in profitto del clero scismatico. Ma altro decreto del 1829 chiude i noviziati in tutti i monasteri, e un altro limita il numero de' seminaristi in ogni diocesi. Nella dieta polacca del 1830, la cognizione e il giudizio delle cause di nullità nel matrimonio ecclesiastico e cristiano furono tolti ai tribunali della chiesa e attribuiti ai giudici civili. Il vescovo di Podlachia, Guthowski, e Skorkowski, vescovo di Cracovia, essendosi opposti a questa usurpazione dei diritti della chiesa, ricevettero ordine di uscir di Varsavia prima che fosse finita la dieta (1). Così, nel luglio 1830, Nicolò aveva preparata ogni cosa in Russia e in Polonia per una persecuzione generale contro la chiesa cattolica dell'uno e dell'altro rito.

Ma alla fine del luglio 1830 scoppiava a Parigi una rivoluzione che scacciava una dinastia e ne sollevava un'altra. Poco dopo e per contraccolpo scoppia ne' Paesi Bassi un'altra rivoluzione che rapisce a Guglielmo di Nassau più della metà del suo regno e ne fa un regno a parte sotto il nome di Belgio. Qual contraccolpo di queste due rivoluzioni ne scoppia un'altra a Varsavia il 29 novembre. I polacchi pigliano le armi per conservare la loro antica nazionalità, di cui vedono che si vogliono rapir loro gli ultimi avanzi colla distruzione del cattolicismo; essi pigliano le armi per mantenere la loro antica e gloriosa nazionalità contro i russi, come essi hanno salvato la libertà

(1) Vicissitudini, ecc., tom. I, p. 316-319.

e l'indipendenza dell'Europa contra i turchi, o meglio è sempre la medesima causa che essi difendono. In prima contra i turchi, poscia contra i russi, sempre essi difendono colla loro personalità nazionale e a prezzo del loro sangue, la libertà e l'indipendenza dell'Europa cristiana e cattolica, libertà e indipendenza minacciate a' nostri giorni dall'astuto dispotismo ecclesiastico e secolare dello czar di Pietroborgo, forse assai più che non era in passato dal dispotismo semplicemente brutale del sultano di Stamboul.

Un giornale francese, *I dibattimenti*, diceva nell'ottobre 1842: « Ciò che si fonda in Russia è un papato, ed è soprattutto della spada di questo papato che si dirà a ragione che la punta è dappertutto e l'elsa a Pietroburgo. Questa nuova santa sede ha dappertutto in oriente agenti e satelliti.... Dappertutto, nell'Europa orientale, dal Baltico sino all'imboccatura del Danubio, del golfo di Venezia, dappertutto si eseguisce il piano di sostituir la chiesa russa alla chiesa romana, lo czar al papa, o meglio, per dir le cose colla lingua del nostro tempo, il dispotismo del potere temporale all'indipendenza del potere spirituale. La libertà dello spirito umano non guadagnerà certamente passando dal giogo benigno dell'inquisizion romana sotto il giogo severo e sospettoso della chiesa moscovita (1). »

La Polonia prese dunque le armi contro la Russia per la causa dell'Europa e dell'intera umanità. La lotta durò dal 29 novembre 1830 sino al settembre 1831. La Polonia, abbandonata dall'Europa, soccombette pel momento; la sua nobiltà non era più abbastanza cristiana, e il suo clero non era tanto esemplare per meritar si presto il trionfo. Le bisogneranno altre prove per purificarsi come l'oro nel crogiuolo. Questa lotta sospese la persecuzione di cui Nicolò aveva gettato il piano e le basi sin dal 1826, quattro anni prima. Ma nel 1832 egli la riprese con viemaggior violenza ed astuzia.

Il suo sistema fu sulle prime di sedurre i vescovi del rito unito, di far scismatico l'insegnamento dei seminari e delle scuole ecclesiastiche, di violentar più o meno il semplice popolo, d'ingannare il papa su tutto questo maneggio, di ottenere anche da lui concessioni o compiacenze che potessero essere presentate come un'approvazione della sua condotta. Tale fu la tattica dello czar Nicolò con papa Gregorio XVI, sino al momento in cui questi credette di doverla svelare a tutto l'universo colla sua allocuzione o manifesto del 22 luglio 1842, il qual manifesto fu stampato con documenti autentici che ne giustificano tutti i punti.

Il quinto di questi documenti è una lettera del 9 giugno 1832 diretta dal papa, a richiesta dello czar, ai vescovi di Polonia per inculcar la massima della chiesa cattolica intorno la sommissione al poter temporale nell'ordine civile. Gregorio XVI vi parla contra lo spirito di ribellione che agitava i popoli; egli ricorda il precetto generale di obbedire all'autorità legittima in ciò che non è contrario alle leggi di Dio e della chiesa, e cita a modello la condotta de' primi cristiani.

Colla sua lettera ai vescovi di Polonia, il papa fece pervenire all'ambasciator russo un'esposizione dei mali che pativa la chiesa cattolica in Russia per le innovazioni del governo nelle materie ecclesiastiche, le quali innovazioni erano le cause dello scadimento de'costumi di cui

(1) L'amico della religione, 27 ottob. 1842.

parlava l'ambasciatore. Era: 1° il divieto di comunicar liberamente colla santa sede nelle materie spirituali, divieto fatto ai vescovi, agli ecclesiastici e generalmente a tutti i cattolici sudditi della Russia, sotto le pene più severe e capitali. Questo divieto che continua ad essere rigorosamente mantenuto, mette i sudditi cattolici nell'impossibilità di esporre i loro bisogni spirituali al padre comune de' fedeli, che, dal canto suo, non può loro prestare alcun soccorso, non può neppure esercitare alcuna vigilanza sull'insegnamento della santa dottrina, sull'osservanza de' sacri canoni, la disciplina della chiesa e la buona direzione delle cose ecclesiastiche. 2° La troppo grande estensione delle diocesi impedisce che si eserciti la sorveglianza pastorale su tutti i punti. 3° Gl'impedimenti messi dal governo ai vescovi nell'esercizio della loro giurisdizione e dell' adempimento canonico del loro ministero pastorale. 4° L'impoverimento del clero spogliato dei beni appartenenti alla chiesa, la soppressione di tanti benefizi e monasteri. 5° L'insegnamento del clero secolare e regolare è tolto ai vescovi ed ai loro superiori rispettivi; è affidato ad una direzione straniera, la quale è di frequente composta di persone d'alta comunione, ignoranti in materia ecclesiastica, imbevute di principii erronei, che fa uso per l'insegnamento di dottrine e di libri condannati, e ciò nelle università, ne' licei, che offrono ai seminaristi così secolari come regolari innumerevoli occasioni di corruzione, di seduzione e dissipamento. Il qual sistema è tanto più funesto alla religion cattolica perchè i giovani allevati in questa maniera sono destinati alle più alte cariche. 6° La poca capacità e zelo mostrato talvolta dalle persone innalzate alla dignità episcopale, ma soprattutto l'abuso commesso da alcuni di loro dei poteri ordinari annessi alla loro dignità; e più spesso ancora, l'abuso dei poteri straordinari che non avevano ricevuto o che erano spirati o finalmente che erano stati loro conferiti a tutt'altro fine che quello per cui essi gli usavano. 7° Scandalo dei conventi, che furono sottratti ai superiori del loro ordine e posti a soqquadro dai nuovi regolamenti. 8° Distruzione della disciplina ecclesiastica, soprattutto per la facilità con cui si autorizzano i divorzi. Queste innovazioni erano contrarie ai trattati in virtù de' quali le province polacche e la Polonia erano passate sotto la signoria della Russia. La santa sede dimandava un rimedio a tanti mali, e soprattutto la presenza di un nunzio apostolico a Pietroborgo.

Ed ecco come lo czar Nicolò rispondeva alle dimande del papa. Nello stesso anno 1832 egli comandava di allevare nello scisma tutti i fanciulli nati dai matrimoni misti. I cattolici dei due riti, latino e greco unito, in caso di urgenza, assistevano al servizio divino e ricevevano i sacramenti nelle chiese gli uni dagli altri. Nel 1832 Nicolò vietava questo sotto le pene più severe. Egli chiudeva tutte le scuole religiose e i seminari del rito unito, perfin l'università di Polock, e costringeva i giovani leviti ad andare a proseguire i loro studi in una scuola scismatica di Pietroborgo. Il consiglio o comitato del rito unito è incorporato col comitato scismatico, preseduto dal colonnello Protasoff, e ne forma una sezione. Il presidente della sezione è un prelato ambizioso, Giuseppe Siemaszko, che il metropolitano Bulhak di Lituania è costretto di prendere qual suffraganeo. Il metropolitano, che

era vecchio, gli fa giurare che dimanderebbe a Roma stessa la sua istituzion canonica. Siemaszko presta il giuramento e incontanente lo viola. Un provinciale apostata dei basiliani gli è associato con alcuni altri per preparare la defezione della chiesa rutena-unita. Episcopati e parrocchie cattoliche unite sono trasformati in vescovadi e parrocchie scismatiche. Messali, eucologi scismatici sono sostituiti ai libri cattolici. Tre vescovi, venduti alla corte, faticavano così all'apostasia del loro clero e del loro popolo. Tuttavia il maggior numero de' fedeli e de' preti rimanevano devoti alla santa sede. Ei supplicavano con rispetto e coraggio i propri prelati a rimaner fedeli al culto de' loro maggiori; dimostravano ad essi tutta l'ingiustizia delle innovazioni religiose che si volevan loro imporre; sostenevano con giustizia che nè i vescovi nè il governo avevano diritto di costringerli a riconoscere coteste innovazioni: i vescovi, perchè un simile procedere non poteva accordarsi colla loro qualità di pastori; il governo, a motivo de' giuramenti solenni con cui i sovrani di Russia, da Catterina II in poi, avevano ad essi guarentito il libero esercizio del loro culto. L'onore di una così bella resistenza appartiene soprattutto ai preti del distretto di Novogrodeck, che il 2 aprile 1834, in numero di cinquantaquattro, diressero al vescovo Siemaszko una protesta ferma contra le innovazioni scismatiche. Egli ne guadagnò alcuni colle sue minacce e violenze; ma avendo il maggior numero perseverato, li fece deportare in Siberia.

Il suo complice Lusinski vescovo di Polock, inebriò i suoi preti con liquori forti e fece loro segnare in tale stato un atto di scisma. I preti del distretto di Drisna e di Lepel, avendo resistito coraggiosamente, furono scacciati a viva forza e le loro chiese date nelle mani degli scismatici. A suggestione di questi due vescovi, lo czar dichiarava scismatica questa o quella parrocchia o ben anco questa o quella famiglia, sotto il pretesto che tale era stata due secoli prima, con pena la vita contra quelli che non si conformassero alla dichiarazione dello czar. V'ha più: da Catterina II in poi i paesani di molti villaggi, per salvare il loro culto, avevano abbracciato il rito latino. Nel 1833, Nicolò dichiarava che tutti costoro erano giudicati appartenere al suo culto imperiale, che egli chiamava ortodosso. Sono mandati papassi e soldati per eseguire l'editto del persecutore. Quelli che non vi si conformavano venivano spogliati dei loro beni e i loro preti scacciati a forza. I paesani della terra di Vitepsk avevano appartenuto sino al 1832 ai missionari di s. Vincenzo De Paoli. Nel 1835, poco dopo pasqua, una commissione, accompagnata da un drappello di soldati, si impadronisce della chiesa, convoca gli abitanti e annunzia loro che, secondo la volontà suprema dell'imperatore, essi dovevano abbracciare la sua religione, vale a dire lo scisma. Siccome ei resistevano ai mezzi di seduzione, i soldati irrompono sopra di loro e li maltrattano in modo crudele. Taluni morirono sotto i colpi; moltissimi presero la fuga e si salvarono sopra uno stagno debolmente agghiacciato. I soldati intimaron loro di arrendersi. Tutti i paesani gridarono: « Noi vogliam piuttosto morire che abbandonar la religione de' nostri padri! » Avendo i soldati rotto il ghiaccio intorno a loro, ventidue consumarono il loro martirio nelle acque, pochi si salvarono a nuoto. Nel comune di Ieziorkovice, del governo di Vitepsk,

diversi paesani perdettero la vita per non aver voluto nè dare le loro chiese in balìa degli scismatici nè abbracciare la religione imperiale. A Starosiel, colonia militare del medesimo governo, il comandante raccolse un giorno tutti i suoi soldati e dichiarò loro esser volontà immutabile dell'imperatore che dovessero riconoscere lo stesso Dio che riconosceva egli. I più resistettero e dichiararono di voler morire anzi che tradire la loro religione. Incontanente i soldati scismatici si gettano sopra di loro e a colpi di bastone e di sciabola ne feriscono molti in guisa da morirne. La nobiltà del medesimo governo indirizzava all'imperatore su queste atrocità una supplica firmata da que' medesimi che non erano cattolici. Ma quale ne fu la risposta? Che la nobiltà non doveva occuparsi di affari religiosi.

Nell'agosto del 1835, i parrocchiani di Uszacz, vassalli del conte Plater, mandarono una supplica al ministro dei culti a Pietroborgo, implorando la sua grazia e la sua misericordia, perchè, privati della loro chiesa, si vedevano costretti a professare una religione che non avevano voluto abbracciare; ma non furono degnati di alcuna risposta. Solamente il vescovo Bulhak li avvertì che in breve giungerebbe una commissione col prete che era loro destinato. Di fatto, dicevano gli abitanti in altra petizione allo stesso imperatore, la commissione si è presentata il 2 dicembre, e avendo convocato il popolo, lo invitò ad abbracciare la religione greca. Noi gridammo tutti ad una voce: *Che volevamo morire nella nostra fede, che non abbiam mai voluto e non volevamo altra religione*. Allora la commissione, lasciando le parole venne ai fatti, vale a dire si fecero a strapparci i capelli, e percuoterci i denti sino a sangue, a menarci colpi sul capo, a porre gli uni in prigione e a trasportar gli altri nella città di Lepel. Finalmente, vedendo che questo mezzo non gli riusciva a nulla, la commissione vietò a tutti i preti greci-uniti di udire le nostre confessioni o di amministrarci alcun altro soccorso spirituale. Ma noi abbiam detto: « Noi rimarremo senza preti e faremo le nostre preghiere in casa; noi morremo senza preti; noi ci confesseremo l'un l'altro, ma non abbracceremo la vostra fede. Ci si riservi piuttosto la sorte del b. Giosafatte: questo è quanto noi desideriamo! » Ma la commissione se ne andò, beffandosi delle nostre lagrime e delle nostre preghiere. E noi siam rimasti come pecorelle erranti e non abbiam più asilo (1).

Il 10 luglio 1836 gli abitanti del villaggio di Lubovicz, governo Mohilow, dicevano all'imperatore in una petizione simile: « I nostri maggiori, nati nella fede greca-unita, sempre fedeli al trono e alla patria, hanno menato in pace la vita nella loro religione; e noi, nati nella medesima fede, la professiamo liberamente da lungo tempo... Ma i preti della religione dominante, allegando per pretesto che alcuni di noi, cosa che non avvenne, sono stati nella comunione della religione greca-russa, ci sforzano ad abbiurare la nostra fede, non con pene corporali, ma con mezzi molto più atroci, vale a dire privandoci di tutti i soccorsi spirituali, vietando ai nostri preti di battezzare i nostri figliuoli, di confessarci e di benedire i nostri matrimoni. In questo modo essi ci strappano ai nostri pastori. In una così crudele persecuzione non ci rimane rifugio che nella clemenza del-

(1) Vicissitudini, ecc. tom. 2, pag. 503.

la maestà vostra imperiale. — Sire, difendete quelli che soffrono per la fede (1). »

A preghiere così commoventi Nicolò Romanow non rispose che col dispregio unito alla violenza. Venne fatto divieto ai paesani di mandar suppliche all'imperatore: si comandò ad essi di rimetter le loro dimande ai propri padroni, i quali avevano ricevuto l'ordine più severo di non occuparsi più d'affari religiosi. I due indegni prelati Siemaszko e Lusinski vietarono perfino al loro clero di ricevere sì fatte petizioni. Finalmente, l'anno 1837, nelle province della Russia Bianca e della Lituania, erano state tolte sino a ottocentottantasei chiese parrocchiali ai cattolici del rito unito per darle in mano allo scisma. I traditori Siemaszko e Lusinski presero allora a far sottoscrivere al loro clero un atto di apostasia sotto il titolo di *Atto di unione colla chiesa russa.* Mandato quest'atto nella provincia di Mohilow, tutti i preti lo respinsero. Più di centosessanta espiarono la loro fedeltà con trattamenti indegni e colla Siberia, ove la maggior parte morirono. Tra i confessori della fede si trovò lo sciagurato padre dell'apostata Siemaszko. L'indulgenza e la generosità dell'imperatore e del vescovo consisterono a non farlo trascinare in Siberia, perchè molto vecchio. Queste violenze esercitate sui preti meritarono grandi guiderdoni ai due vescovi. L'imperatore li insignì di decorazioni accompagnate da lettere scritte di sua mano, nelle quali li ringraziava dello zelo messo a ricondurre la chiesa unita allo scisma.

Associandosi allora un altro traditore, il vescovo di Brest, i due Giuda risolvettero di consumare il loro tradimento. Ei si radunarono a Polock nell'autunno del 1838 per sottoscrivere definitivamente e mandare all'imperatore il loro atto di adesione alla chiesa russa, allo scisma. Ma l'affare cadeva se non vi si guadagnava il vecchio metropolitano Bulhak. Per sedurlo, l'imperatore gli mandava il cordone di s. Andrea, decorazione onde sono insigniti i soli principi del sangue. Il traditore Siemaszko, suo futuro successore, va incontanente a congratularsi seco, e gli fa sperar favori più grandi appena avrà sottoscritto, come i tre altri, l'atto d'unione colla chiesa russa. « Se voi consentite, gli diceva, non vi rimane che a dimandare all'imperatore la metropoli di Pietroborgo, vale a dire, la sovranità su tutta la chiesa russa, ed io so che l'imperatore è pronto a concedervela. Il vecchio sdegnato rispose al traditore: « Andatevene, voi oltraggiate Dio e la vostra coscienza. » Indi stese una protesta solenne contra l'atto empio dei vescovi. Siemaszko partecipa all'imperatore la resistenza del metropolitano e consiglia la violenza per costringerlo a sottoscrivere. In quella notte medesima, Bloudow, ministro dell'interno, sforza a mezzanotte il palazzo del metropolitano e gli comanda in nome dell'imperatore di segnar l'atto di scisma. Il venerabile Bulhak gli risponde con cuor pacato: « Eccellenza, nessuna umana forza potrà obbligarmi a segnare tale atto; se altri vescovi lo sottoscrivono e il governo pubblichi la cosa, io pubblicherò incontanente la mia solenne protesta. » Siccome il metropolitano era amato e rispettato da tutti, non si osò andar più in là, e si credette meglio aspettar la sua morte, che avvenne al cader dell'anno. L'imperatore gli fece fare magnifici funerali per far credere che era entrato ne'suoi disegni.

(1) Vicissitudini, ecc., tom. 2, pag. 401.

Sin dal 24 febbraio del 1839, i tre vescovi apostati pubblicarono il loro atto di separazione della chiesa romana e di adesione alla chiesa scismatica di Russia, e lo diressero all'imperatore, che degnò gradirlo. In tutti questi documenti del governo si dice e si ripete che i ruteni, sino allora uniti colla chiesa romana, sono passati alla chiesa russa con tale unanimità e sollecitudine clero e popolo, che non ne rimase eccettuato alcun ecclesiastico. Noi abbiam già veduto e vedremo ancora come il governo russo sa mentire (1).

L'anno 1832 fu per la chiesa del rito latino altrettanto sciagurato che per la chiesa rutena-unita: ella fu scossa fin da' fondamenti. La soppressione di tutti gli istituti religiosi, risoluta nel 1828, fu messa ad effetto nel 1832. Il vescovo Paulowski, allora presidente della commissione amministrativa del culto latino, camminava sull'orme funeste di Stanislao Bohusz, che per oltre un mezzo secolo aveva scandalizzato i fedeli sulla sede metropolitana di Mohilow. A quest'ultimo vi era surrogato un prelato commendevole, ma assai vecchio, il quale rifiutò ogni approvazione alle innovazioni sovversive. L'amministratore della diocesi di Mohilow, il vescovo Szyt, avendo mostrato la medesima opposizione, fu preso segretamente e deportato all' estremità dell' impero. Fatta vacante la sede metropolitana di Mohilow, lo czar vi nominò il vescovo Paulowski, per guiderdonarlo della sua compiacenza a sottoscrivere e ad imporre al suo clero di Kaminiec, di cui era suffraganeo, il decreto imperiale 28 marzo 1836, il quale vietava ai preti cattolici di ammettere ai sacramenti fedeli d'altro rito, d'altra parrocchia o sconosciuti. Nel 1841, sulle istanze del governo russo, papa Gregorio XVI ebbe la condiscendenza di istituire questo vescovo per la metropoli di Mohilow. Da un altro lato, il vescovo di Podlachia in Polonia, monsignor Guthowski, difese coraggiosamente la causa di Dio e della sua chiesa; egli fu imprigionato, esiliato; il governo lo accusò presso il santo padre, ma fu riconosciuto innocente. E nondimeno, nel 1841, sulle istanze del governo russo e per compiacere ad esso, papa Gregorio XVI indusse il coraggioso atleta a dare la sua dimissione. Lo stesso papa è quello che ci rivela questi fatti nella sua famosa allocuzione del 1842.

Il papa ebbe in breve la prova che la sua condiscendenza non faceva altro che incuorar le astuzie e le violenze dello czar.

In Polonia tutti i ruteni-uniti dell'episcopato di Chelm, con in capo il loro vescovo Szumborski, per sottrarsi allo scisma, risolvettero di abbracciar tutti quanti il rito latino. Il vescovo fu inaccessibile a tutte le carezze, le promesse e le minacce. Vedendo questa determinazione del pastore e del gregge, il governo russo desistè dal suo fare. Esso fece anzi scrivere al vescovo dal principe Paskewitch il 21 marzo 1838, che il governo russo avendo guarentito ai polacchi la libertà religiosa egli non poteva pensare ad attraversarla nella sua diocesi. Mercè della loro unanime fermezza, i ruteni-uniti di Chelm furono lasciati liberi e conservarono il loro rito.

Ciò che il governo aveva maggiormente a cuore, era di nascondere all'Europa le atrocità della sua persecuzione contro i cattolici; perciò esso metteva un po' meno di violenza in Polonia. La provvidenza ha saputo render vana questa po-

(1) Vicissitudini, ecc., tom. 1, part. 1, § 5.

litica e svelare a tutto l'universo la vergogna del governo russo col mezzo di una povera religiosa.

A Minsk in Lituania, trentaquattro religiose di s. Basilio, conosciute in questa provincia sotto il nome di figlie della santa Trinità, vivevano in comunità sotto la disciplina di Macrina Mieczyslawska, loro superiora o badessa da poi trent' anni. Il servizio di Dio, la cura dei poveri e l'educazione de' fanciulli occupavano la loro vita. Essi avevano a Minsk una così alta riputazione di santità che, non ostante la violenza delle persecuzioni, il popolo sperava che sarebbero risparmiate. Ma quanto più la loro vita era santa e grande il loro credito, e tanto più l'apostata Siemaszko, loro vescovo, aveva a cuore di guadagnarle allo scisma, nella persuasione di guadagnar col loro mezzo tutta quanta la città. Egli venne adunque a Minsk, fu sulle prime dolce e carezzevole, usò tutta la sua eloquenza per persuadere queste buone religiose che il passare alla chiesa russa non era di nessuna importanza per la fede. Quando egli vide che non faceva alcun profitto sopra di esse, mescolò le furie alle carezze, le minacce alle promesse brillanti che loro faceva in nome dell'imperatore, e mostrò loro, per impaurirle maggiormente, la potestà che gli era stata data, sulla quale esse videro di fatto la firma imperiale. L'imperatore vi diceva: « Io approvo tutto ciò che il santo arcivescovo ha potuto fare e farà pel ristabilimento della religione *ortodossa* nelle province che hanno avuto la sciagura di separarsene per un tempo più o meno lungo; io tengo ogni suo fatto per santo, santo, tre volte santo. Comando, in caso di resistenza a' suoi ordini, alle autorità militari di porsi in qualunque tempo e dappertutto a sua disposizione e di fornirgli quanti soldati chiederà; e questo decreto io lo firmo di mia propria mano. NICOLÒ. » La badessa Macrina guardò mestamente le sue sorelle dopo la lettura del decreto, che era la sentenza della loro morte in questo mondo o nell' altro. Ella disse loro: « La morte quaggiù, nelle persecuzioni e nelle lagrime, e la gloria eterna nel cielo, o care figlie, o la vita in questo mondo e la morte nell'altro: sceglìete! » La scelta non fu lunga; tutte si abbracciarono promettendo di sostenersi vicendevolmente; Siemaszko le lasciò dopo di averle ricolme d'ingiurie e di minacce.

Tuttavia, prima che si appiccasse la lotta, Macrina credette di dover impiegare tutti i mezzi che potevano offrirsi a lei per allontanare dalle sue sorelle il pericolo ond'erano minacciate. Essa propose loro primieramente di profittar delle offerte che amici fedeli facevano ad esse ogni giorno, e di disperdersi in ritiri sicuri in cui potrebbero aspettar tempi migliori. « Ci seguirete voi, madre mia? era a lei dimandato. — Io devo morire al posto in cui Dio mi ha messa, se la violenza non mi strappa da esso. — Allora, le sue figlie le risposero, non parlate di fuga per alcuna, perocchè il nostro dovere è di morire al vostro lato. »

Non essendo a lei riuscito questo mezzo, essa indirizzò una supplica all'imperatore, in cui sollecitava la grazia per lei e per le sue sorelle, di ritirarsi nelle loro famiglie, se venissero scacciate dal loro convento. Ne' primi giorni del luglio 1837, Siemaszko venne annunziando a Macrina che non concedeva che tre mesi a lei e alle sue compagne, per scegliere tra lo scisma o l'espulsione dal convento. Egli si provò di bel nuovo a tentarla col quadro degli

onori e delle dignità che l'imperatore le concederebbe se metteva fine alla sua resistenza. Si dispiccò ben anco uno degli ordini ond'era fregiato e volle appiccarlo a lei: « Conservate, conservate quest'ordine, gli disse la badessa, esso figurerebbe male a canto alla mia modesta croce, e sopra di voi esso aiuta a nascondere il petto in cui batte il cuore di un apostata. »

Tre giorni dopo alle cinque del mattino, mentre tutte le sorelle erano nella cappella, Siemaszko fece intorniare il convento e seguìto da una mano di soldati, vi penetrò egli stesso col governator civile di Minsk. Egli aveva in mano la supplica di Macrina, e mostrandogliela la rimproverò colle più villane ingiurie di avere osato scrivere all'imperatore. « Ignori tu dunque, le diss'egli, che l'imperatore ed io siamo la stessa cosa? Tieni, leggi la sua risposta, che è in margine: *Rimandata al santo arcivescovo che farà diritto a questa domanda, se esse cangiano di religione.* I tre mesi che io aveva conceduto li ritiro; oggi, questa mattina medesima, bisogna uscir da questa casa, a meno che non vi decidiate a far nelle mie mani la ritrattazione de' vostri colpevoli errori. — Noi partiamo, disse Macrina. — Noi partiamo, ripeterono tutte le sorelle. Per l'ultima volta, elle si prostrarono sul pavimento della cappella e dissero: Signore, noi vogliamo quello che volete voi; fortificateci. Insegnateci i misteri della vostra passione, affinchè noi abbiamo il coraggio di morire per voi! » Una di esse non si rialzò per partire; era morta.

L'apostata Siemaszko si era nella cappella impadronito di un crocifisso che conteneva alcune reliquie di s. Basilio nè certamente per le reliquie del santo, ma per l'oro e le pietre preziose che vi aveva veduto. Macrina lo supplicò di permettere che portasse seco il crocifisso di legno che serviva alla comunità nelle processioni; a bella prima egli vi si rifiutò, ma il governatore, tocco dal dolore di Macrina, lo costrinse a cedere, e Macrina abbandonò il convento circondata dalle sue sorelle e da una schiera di soldati, portando la sua cara croce sulla spalla destra. I fanciulli allevati dalle religiose e che erano più di cento, risvegliati dal romore insolito che si faceva nella casa, si erano sparsi per la città, gridando lagrimosi: « Ci rapiscono le nostre buone madri! i soldati vengono a prenderle. »

Tutta la città corse sull'orme delle sorelle e le raggiunse una lega lontano ad un albergo in cui il vescovo apostata aveva risoluto di fermarsi per incatenarle ai piedi ed alle mani. Furono respinti brutalmente tutti quelli che vollero approssimarsi a loro per consolarle o far loro qualche limosina. Queste buone genti, edificate per sì lungo tempo dalla virtù delle sorelle, s'inginocchiavano sulla strada, per ricevere la loro benedizione, non ostante i colpi di calcio di fucile ond'erano percosse.

Il primo giorno del loro viaggio dovettero fare quindici leghe; la maggior parte cadevano rifinite dalla stanchezza, nondimeno, le si facevano alzare a colpi di bastone e di calcio di fucile, come si era fatto cogli abitanti di Minsk. Macrina continuava sempre, carica del suo crocifisso di legno, senza lasciarsi mai sfuggire un lamento, e non apriva la bocca che per consolare le sue compagne o cantar le lodi a Dio. Dopo sette giorni di cammino forzato, la santa schiera giunse a Vitepsk, ove fu condotta in un convento, tolto alle figlie della s. Tri-

nità per istabilirvi in loro vece le *figlie nere*, così chiamate dal colore delle vesti. Queste comunità di *figlie nere* sono d'ordinario prese fra le vedove dei soldati russi e le giovani di mali costumi. È una maniera di assicurar la sussistenza delle une e di por fine allo scandalo che danno le altre. Le *figlie nere* di Vitepsk passavano la maggior parte del tempo a ingiuriarsi, a battersi, a ubbriacarsi d'acquavite e a mettere, quando avevano bevuto, alte grida in onore dell'imperatore papa Nicolò.

Le sorelle furono gettate in una sala bassa ed umida della corte degli animali; esse vi trovarono sorelle scacciate dalle *figlie nere;* altre erano morte oppresse dalla fatica e dai patimenti. Queste avevano perduto la loro badessa, quindi si gettarono appiè di Macrina e la supplicarono di prenderle sotto la sua direzione. Macrina le benedì chiamandole sue figlie. Esse portavano ceppi ai piedi la notte e il giorno; e così venne fatto di Macrina e delle sue compagne. Incatenate a coppia, esse dovevano lavorare tutto il giorno in fatiche superiori alle loro forze; avevano cibi grossolani e in quantità appena sufficiente per sostenerle, e nelle poche ore di riposo che si permetteva loro la notte non avevano altro letto che la nuda terra. Il crocifisso di legno formava la gioia e l'ornamento della loro stanza; appiè di esso esse dimenticavano tutti i dolori della giornata e ripigliavano la forza di sopportar quelli del giorno seguente. Appena chiuse la notte nella loro prigione elle pregavano, cantavano cantici, dicevano gli offici di obbligo che non avevano potuto recitare nel giorno, e Dio mandava loro così potenti e dolci consolazioni che nel freddo e nell'umidità della prigione, sotto i cenci di tela che eran dati loro per coprirsi e la fatica che opprimeva le loro membra, si trovavano le spose più felici di Gesù Cristo.

La sola privazione che sentissero continua era quella della santa comunione. Ma quale non fu la loro gioia quando un giorno si videro comparir dinanzi il loro antico confessore? « O padre mio, gridarono esse cadendo a' suoi ginocchi, siate il ben venuto, voi che ci avete insegnato per sì lungo tempo come bisogna vivere e morire per Gesù Cristo! » E bagnavangli le mani di lagrime di gioia ripetendo sempre questo nome sacro di padre. Nondimeno esse notavano che egli aveva lasciato crescere la barba e che non parlava loro più nella cara loro lingua polacca. Ed era che di fatto, invece di un pastore e di un apostolo, egli era diventato un lupo ed un apostata, e veniva per pervertirle ed esortarle in un discorso molto studiato a cessare ciò che egli chiamava una folle resistenza. « Siete voi che parlate? sclamò Macrina tutta in lagrime; voi che avete così santamente faticato alla salute delle anime nostre, volete ora perderle! Oh! no, no, padre mio! è impossibile: dite che è impossibile! che noi ci inganniamo! — Quando io vi raccomandava, rispos'egli, la fedeltà alla chiesa romana, era uno stolto. Aprite gli occhi come me.... — Apostata! interruppe Macrina con un accento indicibile di dolore, apostata! — Apostata! ripeterono le sorelle. » E si gettarono tutte appiè del crocifisso per implorare da Dio il ravvedimento di quest'uomo. Ma egli non era venuto a cercar preghiere; quindi si fece a dichiarar loro apertamente che bisognava seguire il suo esempio o sottoporsi ad un peggior trattamento. Esse lo guar-

darono con aria di compassione e non gli risposero parola.

Egli si mostrò il più violento dei loro persecutori; erano state condannate dal vescovo apostata al supplizio della flagellazione, ma fu il confessore apostata il quale decise che riceverebbero ogni volta cinquanta colpi di verga e che la flagellazione avrebbe luogo due volte la settimana. Esse udirono col solito silenzio la sentenza pronunziata sopra di loro, e si prepararono colla meditazione della passione del Salvatore a questo nuovo supplizio. Il mercoledì e il sabbato, ogni sorella, alla presenza di molto clero russo, presieduto dal confessore apostata, era percossa di cinquanta colpi di verga, e collo sguardo fisso su queste vittime egli spiava un lamento, un gemito che potesse dargli la speranza di aver vinto una di quelle generose eroine. Ma non udiva altro che questa preghiera: « Per la vostra croce e i vostri patimenti, o Gesù, salvate l'anima mia! » O se talvolta egli cessava di udirla, era perchè si aveva una nuova vittima.

A questo passo del racconto, le persone che hanno scritto questa storia a misura che suor Macrina la narrava, la interruppero per dimandarle: « E che! nessuna di voi gridava in queste orribili flagellazioni? — No, rispose Macrina, perchè noi pregavamo; solamente da principio noi pregavamo ad alta voce, poi a voce più bassa, e finalmente, soggiunse con lagrime, alcune di noi non pregavano più: e noi eravamo così avvertite che non si percuoteva altro che un cadavere. » Interrogata dalle medesime persone se la natura non opponeva spesso qualche gran resistenza all'eroismo della loro fede, Macrina rispose loro: « Coll'aiuto di Dio si può accostumarsi a tutto; sul principio i colpi ci parevano duri; poscia ci presentavamo ognuna alla nostra volta senza che fosse bisogno di chiamarci. » E nondimeno alcuni brani di carne restavano spesso attaccati alle verghe, e questo supplizio continuò per mesi interi.

La prima che morì in conseguenza della flagellazione fu Colomba Gorska: da principio essa era svenuta, e il confessore apostata le fece riacquistare i sensi con nuovi colpi, e le ingiunse incontanente di ripigliare il suo lavoro: ella obbedì, si trascinò sino ad un carretto che doveva riempiere d'ogni sorta d'immondizie ammontate nella corte. Ma prima di potere far ciò, cadde morta. La seconda fu Susanna Rypinska, la quale morì sotto i colpi. La terza, Sielawa, che spirò la notte seguente, cogli occhi fissi sul crocifisso e la testa appoggiata sui ginocchi di Macrina. Nè queste furono le sole perdite che fecero le intrepide religiose mentre erano a Vitepsk. Le *figlie nere*, in un giorno forse di ubbriachezza, ne chiusero una, Battista Downar, in una grande stufa, ove fu arsa viva. Un'altra, Nepomucena Grathowska, avendo osato, senza permesso, servirsi di un coltello per levare dal pavimento una macchia di pece, eccitò la collera della superiora delle *figlie nere*, che le spaccò il capo con un colpo di accetta.

Il confessore apostata fece distribuire le sorelle in quattro prigioni diverse, nella speranza che, separate così, sarebbero più facilmente vinte. Il luogo ove fu racchiusa Macrina con otto sorelle era una cantina tanto umida che non vi si poteva conservare alcuna provvisione. Esse erano obbligate di dare una caccia continua ai vermi che la empievano per non esserne divorate vive. Nei nove giorni che passarono

in questa spaventevole prigione furono ridotte a mangiare gli avanzi di legumi marci sfuggiti all'avidità dei vermi. Ogni giorno il confessore apostata si presentava ad esse con una carta in mano, la quale conteneva, diceva egli, una formola di rinunzia stata già sottoscritta da quasi tutte le sorelle. « Egli mente, diceva Macrina, lo sciagurato mente; nessuna ha sottoscritto, ne sono sicura. »

Appena egli era partito, e spesso ancora non ostante la sua presenza, esse ripigliavano le preghiere e il canto dei cantici. Improvvisarono ben anco alcuni cantici conformi al loro stato, ed eccone uno fra gli altri che cantavano spesso: « Mio Dio, per la tua volontà noi portiam queste catene; gradisci i nostri patimenti e ci sostieni sempre. — Scacciate dalla tua casa ove il lavoro fu a noi tanto dolce, a chi porteremo noi le nostre lamentanze contro i delitti di questi traditori? — Mio Dio, muta in gioia la nostra tristezza; allontana lo scisma dalla nostra patria; questa è l'unica nostra preghiera. — Soffriamo, schiave del Signore! Ah! se noi combattiamo per lui, un giorno egli tergerà le nostre lagrime facendo trionfar la fede. — Allora noi spezzeremo le nostre catene e valicheremo ogni barriera. La tua volontà sia benedetta; tu ci coronerai nel cielo. » Quando le porte delle loro prigioni si apersero, esse intonarono un *Te Deum* in azioni di grazie, ritrovandosi tutte altrettanto fedeli che prima di quest'ultima prova.

Il confessore apostata aveva presentato al vescovo apostata la resistenza delle sorelle come tale che doveva esser vinta senza alcun fallo. Su questa parola, Siemaszko va a Vitepsk e fa dare alle sorelle l'ordine di andare al tempio russo all'ora che egli aveva fissa per farvi la loro abbiura. Fa dare a Macrina un magnifico baston pastorale col titolo di madre o badessa generale dei conventi in Lituania. Ma quando gli fu detto che tutti i suoi presenti erano avuti a vile e che Macrina si mostrava sempre invincibile, gridò che la finirebbe con lei in qualsivoglia maniera. All'ora da lui stabilita per l'apostasia, alquanti papassi e soldati russi andarono a intimare alle generose figlie di mettersi in via. Esse ricusarono; coloro fecero allora il solito officio, ed esse, tutte grondanti sangue dei colpi che ricevevano, furono trascinate fin sulla piazza che sta dinanzi al tempio.

Tutta Vitepsk, superando infine la paura, le aveva colà precedute sulla voce che si era sparsa delle violenze ond'esse dovevano essere le vittime. Il vescovo apostata fu alquanto turbato da quella inaspettata calca. Fece alcuni passi incontro alle sorelle, simulò di parlar loro con bontà, e comandando ai soldati di lasciarle in libertà, volle pigliar la mano di Macrina per condurla al tempio, come non si fosse trattato che dell'esecuzione di una cosa stabilita prima fra le due parti. Macrina si allontana da lui, comanda a suor Wawrzecka di porre davanti alla porta del tempio una specie di tavola di cui si servivano i falegnami impiegati nella riparazion del tempio, fa segno a tutte le sorelle d'inginocchiarsi, prende la scure di un operaio e presentandola al vescovo apostata, gli dice: « Pigliate questa scure, fatevi il nostro carnefice, dopo essere stato il nostro pastore. Le nostre teste rotoleranno forse nella vostra chiesa; ma quanto ai nostri piedi, sino a che Dio ci darà un soffio di vita, non ne varcheranno mai la soglia. » Siemaszko getta lungi da sè la scure che va a

ferir una delle sorelle, e dà a Macrina nel respingerla un pugno così furibondo che ne sono spezzati i denti della santa donna. Macrina, tutta sangue, gliene presenta uno dicendogli: « Questo è un trofeo degno di voi, conservatelo preziosamente; forse vi acquisterà qualche nuova onoranza. » A queste parole l'apostata vescovo arrabbia con tanta violenza che lo pigliano le convulsioni a tale da dover essere portato via da' suoi diaconi. Le sorelle, così insanguinate com'erano e peste di colpi, ritornano a due a due nella loro prigione, scortate da tutto il popolo e cantando in azioni di grazie un *Te Deum* che quel popolo accompagnava in coro.

Michalevicz, il confessore apostata, non tardò a portare innanzi a Dio il conto degli ultimi due anni di sua vita. Questo prete, che prima della sua apostasia non conosceva che il nome dei liquori forti, era ogni giorno briaco d'acquavite. Un giorno che egli aveva anche più del solito tormentato le religiose perchè era briaco affatto, cadde, traversando la corte del convento, in un pantano, ove rimase affogato.

Le sorelle avevano passato due anni a Vitepsk, quando una mattina si venne a prenderle con una schiera di soldati, annunziando loro che dovevano esser condotte a Polock. Il crocifisso che avevano tanto spesso bagnato delle loro lagrime, quel confidente di tutti i loro dolori e che speravano di vedere ancora in mezzo in questo nuovo viaggio, venne loro brutalmente tolto. Esse furono tanto dolenti di questa perdita che viaggiarono due giorni piangendo continuo il loro caro crocifisso. A Polock furono primieramente chiuse in un antico convento del loro ordine, occupato come quello di Vitepsk dalle *figlie nere*. Trasferite pochi giorni dopo a Spas, piccola terra vicina a Polock, elle vi trovarono dieci sorelle, condotte da Vilna, e che avendo come le basiliane di Vitepsk perduta la loro badessa, si posero sotto la direzione di Macrina.

Si volle costruire a Spas un palazzo per l'apostata Siemaszko, e Macrina e le sue compagne vi furono impiegate come operaie. L'inesperienza in questa sorta di lavori costò la vita a molte di loro. In una grande frana di terra, che esse non seppero nè prevedere nè arrestare, cinque sorelle furono sepolte vive senza che si permettesse a quelle che erano state testimoni di quell'orribile fatto di lavorare a liberarle. E sono le sorelle Eufemia Gurzynska, Clementina Zebrowskha, Catterina Coryckі, Elisabetta Tysenhauz, Irene Krainto. La costruzione del palazzo continuò a mietere nuove sorelle. Nove furono schiacciate da un gran muro che cadde, un'altra fu uccisa da una macchina da portare in alto le pietre che ella non seppe dirigere. E sono: Rosalia, principessa Meduniecka, Genoveffa Kulesza, Onofria Sielava, Giosafatta Grotkowska, Calista Babianska, Giuseppina Gurzynska, Casimira Baniewicz, Clotilde Tarnowska, Cleofe Krystalewicz. Gli abitanti di Polock andarono la notte a pigliare i corpi di queste nuove vittime; e per quanto abbiano fatto le autorità russe a fin di scoprire ove sono stati deposti, non vennero mai a capo di poterlo sapere.

Alcuni gentiluomini dei dintorni mossi da compassione, non poterono dissimulare interamente il cordoglio che ne provavano. Uno di essi si lasciò, dicesi, trascorrere sino a dire al passaggio delle sorelle: « Sante creature! Soffrirete voi ancora lungo tempo? » Non erano pas-

sale le ventiquattro ore che le famiglie e gli amici loro ne piangevano in silenzio la perdita.

Alcuni religiosi di s. Basilio furono intorno a quel tempo condotti a Spas: eroici avanzi di un esercito di confessori, portavan tutti sui loro corpi i segni de' gloriosi patimenti. Macrina e le sue compagne, così forti contro i loro propri mali, erano prese da dolore alla veduta degli oltraggi ond'erano oppressi questi degni servi di Dio. Esse videro quattro di loro più che settuagenari, posti successivamente sotto una tromba, l'acqua della quale lanciata su di essi, congelandosi al contatto dell'aria, gli avviluppò come in un mantello di ghiaccio, sotto il quale trovarono la morte. I nomi di questi generosi confessori sono: Zavecki, Buczynski, Zilevicz e Komar, tutti e quattro, come quasi tutti i basiliani, di nascita illustre e superiori di comunità. Un altro basiliano, molto vecchio anch'esso, l'abate Laudanski, che si adoperava presso le *figlie nere* ai lavori più duri, soccombendo un giorno sotto un carico di legne, fu alla presenza di tutti percosso con tanta violenza nella testa da un diacono, che il suo sacrifizio fu consumato.

In uno di que' tanti giorni in cui papassi e *figlie nere* si ubbriacavano insieme, i più giovani de' preti basiliani che rimanevano ancora giunsero a fuggire. Alla nuova della loro fuga, l'apostata Siemaszko annunziò che andrebbe incontanente a Spas. Questo fu un segnale pel protopapasso Iwan, a cui era stata fidata la guardia delle sorelle, di addoppiar di rigore verso di esse. Egli si avvisò di non dar loro altro cibo che pesce salato, rifiutando loro inesorabilmente da bere. E appena supplicavano che fosse loro permesso di prendere un po' d'acqua, si poneva tosto la condizione di passare allo scisma. Elle si prepararono a morir di questa nuova tortura che parve ad esse la più difficile da sopportare. Ma si dismesse questo partito, abbracciando quello di non dar loro da mangiare che ogni due giorni, e solo pane ed acqua. Esse ringraziarono Dio di tale mutamento: tuttavia, siccome venivan obbligate a durissime fatiche, soffrivano talvolta sì crudelmente la fame, che mangiavano di nascosto ortiche fatte in minuzzoli, e dividevano il cibo degli animali domestici di cui avevano cura.

Giunse Siemaszko e mostrò con un solo fatto quale spirito animi il governo e il clero russo sotto Nicolò Romanow. Egli fece ubbriacare molti diaconi e paesani russi, poi li lanciò contro le povere religiose. In breve fu una scena di sangue e di lagrime. Le bestemmie de' carnefici si mescolavano colle preghiere delle vittime. Percosse, morse, straziate, calpeste, esse non appresentarono più altro che informi corpi tutti brutti di sangue e di fango. Quando questi uomini furono stanchi di percuotere e Macrina e alcune altre meno maltrattate poterono scorrere quel nuovo campo di battaglia, ebbero da offrire a Dio un doloroso sacrifizio. Due sorelle erano morte, l'una aveva avuto la testa pesta sotto il ferro di uno stivale, l'altra era sì sfigurata che non si potè riconoscere qual colpo avesse terminata la sua vita. Otto altre respiravano ancora, ma le une avevano strappati gli occhi, le altre avevano le gambe rotte in diversi luoghi. Macrina supplicò che le fosse consentito di prestar qualche cura alle sue sorelle; ma non si temette di farne una condizione di apostasia; e rifiutandovisi essa, fu allontanata dalle sue compagne mutilate e moribonde.

Un gentiluomo chiamato Walenkienowicz, avendo osato ordinare un servizio funebre per le sorelle cadute in quell'orribile scena fu preso in sua casa senza forma di processo, incatenato e mandato in Siberia. Un convento di domenicane, lasciato in piedi nel paese, accusato di aver fatto preghiere per le sorelle trucidate fu immediatamente disperso. Non ostante ciò, gli abitanti di Polock, stomacati da tanti orrori, non se ne stavano più silenziosi, e l'agitazione cresceva ogni giorno. Le autorità russe decisero che le sorelle andrebbero a Miedzioly, piccola città circondata da laghi, nella provincia di Minsk, ove si trova un convento di *figlie nere*. Esse dovettero partir di notte. Si fecero viaggiare a piedi come le altre, anche quelle che erano diventate cieche, e le cui ferite, peggiorate assai pel manco d'ogni cura, sfiguravano interamente il volto. Rispetto alle sorelle che avevano perduto l'uso delle gambe, alcuni cosacchi le trasportarono sopra carretti scoperti.

A Miedzioly furono divise ancora, come a Vitepsk, in quattro schiere, le quali furono sottoposte a diversi persecutori. Quando si andava alle prigioni, non si mancava di annunziar loro la notizia bugiarda della rinunzia di alcune compagne, e si citavano le parole che avevano detto per stimolarle a seguire il loro esempio. Ma siccome una tale menzogna non riusciva, ed esse si mostravano certe della fedeltà di tutte, s'immaginò una nuova tortura, nata dalla vicinanza delle acque del lago.

Si facevano entrare in sacchi che si legavano loro intorno al collo; alcuni diaconi entravano in un battello, e traendo seco quelle infelici, le immergevano nel lago, avendo cura di tenerne la testa fuori dell'acqua. Indi cominciava un'atroce passeggiata che per due o tre ore non s'interrompeva che per dimandare ad esse se durassero nella loro resistenza o per ricondurre al sentimento dei loro mali quelle che perdevano i sensi nel rigore di quella tortura. Tre sorelle ne morirono e furono sepolte in riva al lago. Ma la pietà degli abitanti di Miedzioly li recò, come quelli di Polock, a rapirne i corpi per dare ad essi una più degna sepoltura.

Dopo dimorate due anni a Miedzioly, non restavano che quattordici sorelle delle trentaquattro di Minsk, alle quali erano state aggiunte le quattordici di Vitepsk e le dieci di Polock. Noi conosciamo lo stato di otto di esse. Le altre sei non erano mutilate, ma erano tanto rifinite dai lunghi patimenti che potevano appena sostenersi. Macrina pativa orribili dolori alla testa pei colpi che gli erano stati menati. Alcune ossa le si erano cariate; essa le aveva come meglio potè estratte, ma la piaga sempre aperta aveva generato vermi, i quali cagionavano dolori così vivi e continui che temeva qualche volta di perderne la ragione.

Malgrado lo stato infelice delle quattordici vittime, fu deciso che finirebbero in Siberia quella vita che non si era giunti a potere rapir loro interamente, e che per farle partire si profitterebbe del passaggio a Miedzioly di un convoglio di frati basiliani, che si mandavano anch'essi in Siberia.

Ma Dio, che aveva deciso che alcune di queste eroine rimarrebbero per testimoniare in faccia all'Europa cattolica la politica oppressiva e barbara di Nicolò Romanow, Dio favorì la fuga di Macrina e di tre sue compagne. Egli permise primieramente che ella fosse guarita dal male che la martoriava la mercè di un paesano che le si accostò a peri-

colo della vita, perchè credeva di averne ricevuto l'ordine da Dio medesimo. Cicatrizzata che fu la piaga, Macrina ricoverò il libero esercizio della mente e Dio la dispose ad una pronta fuga.

La festa del protopapasso fu occasione nel convento delle *figlie nere* di un'orgia più grande di tutte quelle onde le sorelle erano state testimoni. Papassi, *figlie nere*, guardie, tutti si ubbriacarono. La sera l'ubbriachezza fu tale che tutti si addormentarono nel luogo ove si trovavano. Dopo fatta una preghiera ardente a Dio, Macrina profittò per fuggire del grave sonno in cui erano tutti quelli che dovevano vegliare sopra di lei. Ma le dispiaceva assai di partir sola; ella si arrischiò di cercar le sue compagne, e fu tanto fortunata di trovar le suore Wawrzecha, Pomernacka e Konarska, a cui partecipò il suo disegno. Incontanente esse vi si associarono e la seguirono in una delle corti del convento, la quale aveva alberi lungo il muro di cinta.

Quivi Macrina e le sue sorelle, dopo di essersi raccomandate a Dio, salirono questi alberi sino all'altezza del muro, sul quale poscia passarono. L'altezza era grande, perciò pericolosa molto; ma Dio da alcuni giorni aveva mandato tanta neve che la terra n'era coperta a un'altezza di oltre due piedi. « Coraggio! sorelle mie, disse Macrina, voi vedete bene che Dio ha disteso un materasso appiè di questi muri, lasciamoci cadere sopra di esso. » Stordite pel salto, esse rimasero per brevi momenti sepolte sotto la neve. Ma quando si trovarono tutte e quattro illese, trasportate dalla riconoscenza, s'inginocchiarono in quella neve di cui Dio si era giovato per preservarle da ogni male e recitarono un *Te Deum* in ringraziamento.

Esse compresero la necessità di separarsi, se volevano sfuggire alle ricerche, e dopo di essersi dato un convegno in una città vicina ai confini, si abbracciarono teneramente e partirono battendo ciascuna una strada diversa. Noi seguiremo Macrina nel suo viaggio. La dimane stessa, siccome ella penava ad andare in una strada fuor di mano, si scontrò in paesani mandati a cercarla. Dio permise che ella sfuggisse ad ogni sospetto; ma quel primo pericolo rendendola più timida, si cacciò ne' boschi, ove per quattro giorni non visse che dell'acqua delle sorgenti che trovava. Il quinto giorno, mentre le forze l'abbandonavano, prese il partito di dirigersi verso una capanna, dopo assicurata che non vi era altro che una donna. Dimandò un po' di pane, e questa donna glielo diede di buona grazia. Fatta coraggiosa, Macrina le disse ove voleva andare, chiedendole qual fosse la via per arrivarvi. La donna sorrise dicendole che un sì lungo viaggio era un'impresa matta; ma che del resto ella ne era sulla strada. Macrina ignorava ciò, ma Dio medesimo si era fatto sua guida.

Non tardò a patir di nuovo la fame, e le notti passate sulla terra in tempo freddo o piovoso le cagionavano dolori nelle membra che ritardavano il suo cammino. « Per buona ventura, dice ella, io scontrai un gregge di pecore; all'insaputa del pastore, io mi posi in mezzo ad alcune di esse e passai una notte così buona che mi ristabilì quasi interamente. »

Ma soppraggiunse nel corso di questo faticoso viaggio un tempo così freddo che Macrina ne fu abbattuta. Giunta ad una grossa terra che non voleva che traversare, le forze la abbandonarono e sentì l'impossibi-

lità di continuare. « Mio Dio, disse ella, se voi avete fermo che io giunga al termine del mio viaggio, il partito che voglio prendere non mi sarà d'impedimento; se no, sia fatta la volontà vostra! » E per la prima volta, dappoichè era in viaggio, andò a bussare alla porta di una casa di buona apparenza. Essa vi trovò una donna sola. « Io cadrò di fame e di freddo se voi non avete pietà di me. » La donna la fece sedere al fuoco. « Chi siete voi, le dimandò. — Io sono una delle quattro religiose di s. Basilio che sono giunte a fuggir dal convento scismatico di Miedzioly. — O mio Dio! sclamò questa donna, e come mai ho io meritato che Dio degni indirizzare a me una di queste eroine? » E le mostrò tosto un sì profondo rispetto che l'umiltà di Macrina ne fu tutta sturbata. Ella passò quasi una settimana in casa di questa stimabil donna, e quando se ne partì, aveva buone vesti, buone provvigioni, qualche poco di danaro e un sicuro itinerario della strada che doveva fare e col nome di alcune persone alle quali potrebbe con tutta sicurezza chiedere l'ospitalità.

I nomi di queste persone che hanno di fatto esercitata verso di lei la più tenera ospitalità, il nome di questa donna che ha fatto con lei l'ufficio di un buon angelo, Macrina gli ha fatti conoscere ai redattori della sua storia; ma, aggiungon essi, non è a noi permesso di ripeterli: costoro sarebbero puniti come di un delitto di alto tradimento per non aver dato nelle mani della polizia imperiale una povera donna di sessant'anni, rifinita da sette anni di patimenti e di miserie. — Giunta alla città in cui Macrina aveva dato il convegno alle sue sorelle, essa non vi trovò che suor Wawrzecha; ma seppe poscia che le altre due sorelle erano entrate in Galizia. Ella passò otto giorni in questa città, che non si ardisce di nominare, perchè vi ricevette pegni di tanto vivo interesse che si temerebbe d'indicare al tempo stesso alle autorità russe nuove vittime da percuotere.

Per farle passare la frontiera si profittò del passaggio di molti greggi. Mescolata coi pastori, di cui aveva indossato l'abito, ella sfuggì alla vigilanza degli impiegati russi e giunse alla perfine a Posen dopo un viaggio così lungo che non potè neppur calcolarne la durata. Andò ad albergare dalle figlie di carità, e quivi, ringraziando Dio del modo mirabile onde l'aveva sottratta alla persecuzione, lieta di avere avuto la sua croce da portare come il divin Maestro, essa non pensava altro che a servirlo in una vita umile e nascosta, quando fu chiamata dall'arcivescovo di Posen, il quale le comandò di fare un racconto particolarizzato di tutto quello che era avvenuto durante il lungo supplizio delle figlie del suo ordine. Essa obbedì, e man mano che narrava, un segretario dell'arcivescovo scriveva le sue parole. Le fu letto poscia quello che si era scritto, le si dimandò se riconosceva di essersi spiegata in modo conforme a quello che udiva; e sulla sua risposta affermativa, dopo fattole giurare sui santi evangeli che aveva detto la verità e nulla più che la verità, le venne fatta sottoscrivere la sua deposizione scritta. L'arcivescovo segnò poscia del pari che le persone presenti al racconto della badessa Macrina, e questa deposizione, improntata dello stemma dell'arcivescovo, fu mandata al nostro santo padre, papa Gregorio XVI.

Si credette che le due prime città dell'Europa cattolica, Parigi e Roma,

dovessero vedere la badessa di Minsk, udire dalle sue labbra la relazione de' suoi patimenti e di quelli della sua comunità; e la badessa di Minsk fu mandata a Parigi e poscia a Roma. Il giovedì 6 novembre 1845 fu ammessa alla presenza di papa Gregorio XVI; ella aveva passato nel digiuno e nella preghiera i giorni che avevano preceduto questa solennità. Fece al pontefice il racconto che noi conosciamo. « È egli possibile, sclamò dolorosamente il pontefice stupefatto, è egli possibile che tante atrocità siensi commesse e che noi non ne abbiamo nulla saputo? » Egli volle dubitare un momento che l'imperatore fosse istruito di tutte le violenze che si commettevano in suo nome; ma quando la badessa di Minsk gli ebbe detto che la supplica che ella aveva mandato a Pietroborgo era stata ritornata a Siemaszko con queste parole scritte in margine dalla mano imperiale: « Santo e venerabile arcivescovo, ciò che voi avete fatto è venerabile e santo: io approvo quello che avete fatto e quello che farete, » non fu più possibile il dubitare. Nicolò Paulowitch o figlio di Paolo, sommo pontefice delle Russie scismatiche, andrà dunque nella storia della chiesa di Dio in seguito a Nerone, figlio e uccisore di Agrippina, sommo pontefice dei romani idolatri.

Speriamo che la Polonia, corretta da tante prove, purificata, rigenerata dall'esilio e dai tormenti, risusciterà degna de' suoi più bei giorni, e che diventerà un germe di benedizione per la Russia medesima, come la chiesa di Dio non cessa di esser tale pel mondo, il quale non cessa di perseguitarla da ben diciannove secoli.

Due governi di nazioni cattoliche, la Francia e l'Austria, avrebbero potuto intervenire utilmente al servigio di Dio e della sua chiesa, prima in Isvizzera, nel cuor dell'Europa, indi alle estremità, e meritar così le benedizioni del cielo e della terra, alla guisa di Carlomagno. Questi due governi credettero meglio lasciar fare, lasciar l'anarchia dal basso e l'anarchia dall'alto, minar sino agli ultimi fondamenti delle società umane, nella persuasione che avrebbe risparmiati loro i troni. L'eruzione del vulcano le risveglierà ambedue nel 1848, però a tempo ancora che il governo d'Austria si salvi a gran pena, ma troppo tardi per quello di Francia. Il capo di quest'ultimo governo era allora il capo della famiglia d'Orléans, Luigi Filippo.

Il passaggio della famiglia d'Orléans sul trono di s. Luigi, dal 1830 al 1848, non vi lascerà tutte le increscevoli ricordanze che si sarebbero potuto temere. Luigi Filippo è parso più capace di regnare di molti suoi predecessori. La triste rinomanza di suo padre Filippo-Eguaglianza e del suo bisavo reggente egli l'ha coperta con una rinomanza contraria. La sua numerosa famiglia si è mostrata generalmente concorde e cristiana. Due matrimoni misti attristarono i cattolici di Francia. La provvidenza si è pronunziata in modo che può servir di lezione. Il 2 gennaio 1839, la principessa Maria muore a Pisa, più di dolore che di malattia, in vedersi ingannata nelle sue speranze e diventar madre non di un figlio di s. Luigi, ma di un protestante vurtemberghese. Ecco come l'abate della Fanteria, vicario generale di Pisa, rende conto degli ultimi momenti della principessa.

« Il 12 dicembre, dopo il suo arrivo da Genova, uno de' primi pensieri della signora duchessa fu di farmi invitare dalla sua dama d'o-

nore, la baronessa De Spitt, a dire una messa per lei, nella cattedrale, ad un'ora determinata per associarvisi colle sue preghiere. Io mi conformai a questo desiderio. Alcuni giorni dopo, la baronessa mi fece una visita e mi avvertì di tenermi pronto, atteso che la principessa faceva gli apparecchi pe' suoi esercizi di divozione. Il 1° gennaio, alle sette del mattino, fui chiamato dalla duchessa: ella tentò di alzarsi e di porsi sopra il suo divano. Questo sforzo e segnatamente lo zelo di sua altezza reale, la quale aveva il sentimento profondo dell'atto importante che era per fare, cagionarono un deliquio sul cominciar della confessione. Tornata in sè, la principessa si confessò e si comunicò.

» La notte seguente io vegliai allato alla sua camera. Essa mi fece chiamare, mi parlò della sua confessione in modo che mostrava quanta soddisfazione le avesse recato un tale atto. La dimane al mattino ella volle vedermi: si confessò di nuovo e mi disse che conosceva benissimo il suo stato, che essa non era attaccata alla vita che per l'amore che portava allo sposo, al figliuolo ed alla famiglia, e soprattutto alla sua buona madre, e per l'amore di Dio, segnatamente a cagion del suo sposo, ch'ella sperava di veder passare in seno alla religion cattolica, dopo di che morrebbe contenta.

» Sua altezza reale s'intrattenne lungamente con me della religione, della pietà, della bontà e dell'amor di Dio, del nulla delle cose terrene e della beatitudine dell'eternità. Io le proposi allora di ricevere il sacramento dell'estrema unzione e la benedizion papale; ella accettò con premura e nella giornata ricevette l'una e l'altra con una pietà commovente; indi mi pregò di parlarle ancora di oggetti risguardanti la religione ed il suo stato. Circa una mezz'ora dopo v'ebbe un movimento nella camera della principessa. Io corsi al letto di S. A. R. e la trovai tranquilla, mentre tutte le donne presenti erano vivamente commosse. Ella mi disse che pregava il suo sposo di farsi cattolico.

» Io mi ritirai e pregai. Da quel momento sino alla sua morte il volto della principessa pareva avere acquistato splendore e tutti gli astanti erano in ammirazione. Ella diresse loro le parole più giuste, più vere e più religiose, e ripetè molte volte al suo sposo, colle parole più dolci e stringenti, che bisognava le promettesse di farsi cattolico e di far allevare perfettamente suo figlio. Disse al duca di Nemours, e lo pregò di ripeterlo a' suoi fratelli, che fuor della religione non vi ha felicità, e che senza di essa tutto è nulla. — Voi che conoscete la pietà, disse gettando uno sguardo su tutti gli astanti, vedete quello che è la religione! Io era felice; ho venticinque anni, ma so morire e muoio contenta. Dio m'avrà perdonato i miei peccati e mi concederà la beatitudine eterna, perchè l'ho sempre amato. — Ella rimase in questo stato tre ore circa. Gli astanti erano profondamente commossi; la principessa era tranquilla e talvolta sorrideva; esigeva che io non abbandonassi il suo capezzale. Quando il suo sposo le dirigeva la parola, ella con dolcezza ricusava di rispondergli, e si segnava colla croce.

» Ella impresse i suoi ultimi baci sul crocifisso e rivolse gli ultimi sguardi al cielo. Mi dimandò se poteva essere sicura di salire in seno a Dio, e sulla mia risposta che nella mia convinzione il cielo si apriva per riceverla, levò tutta lieta gli occhi e rimase in questa attitudine sino alla morte, che avvenne alle

otto e un quarto. Io non era mai stato testimonio di morte così edificante. La calma, la forza d'animo, il sorriso angelico della duchessa non poteva emanare che da un profondo sentimento religioso e da una grazia particolare di Dio per un'anima il cui posto fosse già segnato fra i beati (1). »

Il duca d'Orléans, fratello primogenito della principessa Maria, erede presuntivo del trono, aveva sposato una principessa protestante di Meclemborgo, della quale uno zio ed una zia avevano di fresco abbracciato il cattolicismo a prezzo de' più gran sacrifizi. Si sperava che la nipote seguirebbe il loro esempio, almeno entrando nella posterità di s. Luigi. Molti confidavano che ella avrebbe tanto buon senno da preferire il Dio di s. Luigi, Dio *così buono che migliore non può essere*, al Dio dell'apostata Lutero, Dio così cattivo che peggiore non può essere, poichè punisce le sue creature del male che egli stesso opera in esse e che esse non potrebbero evitare. Si credeva che la nuova duchessa d'Orléans comprenderebbe una cosa tanto semplice, del paro che molte altre. Ma a poco a poco ci accorgemmo del contrario. La Francia cattolica, che impedì a Enrico IV, insino a che fu ugonotto, di salir sul trono di s. Luigi, quantunque fosse della sua stirpe; la Francia cattolica vedeva con dispiacere approssimarsi al medesimo trono un' ugonotta straniera, venuta dall'Alemagna. Ed ecco ciò che distornò i cuori dall'affezionarsi ad una famiglia verso la quale non pertanto gli attiravano alcune virtù e buoni esempi. In quella vece la lega protestante s'insinuava dappertutto con aria di trionfo. In diversi luoghi ove i protestanti non sono in numero legale per avere un solo ministro, essi ne ottennero facilmente parecchi. Verso la metà del luglio 1842, quelli di Strasborgo parevano raggiar di allegrezza. La protestante duchessa d'Orléans doveva arrivarvi in breve dalle acque di Plombières, accompagnata dal suo sposo per presedere all'installazione delle diaconesse protestanti. Si parlava di dare a lei il palazzo rizzato per gli antichi vescovi di Strasborgo; correva anzi la voce che si toglierebbe la cattedrale ai cattolici per darla ai protestanti. Questi ultimi trionfavano. Un uom cattolico del popolo disse loro: Non v'affidate troppo; tosto o tardi voi vedrete che il buon Dio è cattolico. Di fatto, sin dalla sera del 13 luglio, una notizia telegrafica, quasi colpo di fulmine, mutava il trionfo dei protestanti in corruccio e costernò i cattolici medesimi; nell'andare da Parigi a Neuilly a salutare i suoi genitori, il duca d'Orléans morì sulla strada della *Rivolta*, saltando giù dal suo calesse, e il giorno fissato per la sua entrata trionfale in Strasborgo fu quello de' suoi funerali nella cattedrale.

Più d'una volta, e prima e dopo questa catastrofe, la provvidenza preservò in maniera quasi miracolosa Luigi Filippo e i suoi figli dalla morte ond'erano minacciati, sia da assassini, sia da casi fortuiti, segnatamente il 28 luglio 1835, in cui durante una rivista della guardia nazionale una macchina infernale uccide undici persone e ne ferisce ventidue allato al re, senza colpir lui nè i suoi figli, che l'assassino aveva soli in vista, e il 13 luglio 1842, senza alcuna causa apparente, alcuni cavalli corrono per un momento sfrenati, si fermano ad alcuni passi dal luogo ove il principe saltando dal calesse si era rotta la spina dorsale e giaceva moribondo. Il padre, la madre, i fratelli, le

(1) L'amico della religione 29 genn. 1839.

sorelle accorrono in una desolazione inesprimibile; è chiamato un prete ed arriva: pare che il principe veda e senta ogni cosa, ma non può rispondere parola; egli riceve gli ultimi sacramenti e muore dopo quattr'ore di agonia. Nessun'anima cristiana fu insensibile ai dolori di questa famiglia, soprattutto ai sentimenti cristiani che manifestò in questi terribili momenti.

Il carattere particolare del governo di Luigi Filippo fu una certa abilità a profittar del momento e della occasione.

Perciò disegnato in un tal giorno re de' francesi, egli ha cura di legare incontanente i propri averi, che erano ragguardevoli, a' suoi figliuoli, eccettuato il primogenito. Molte persone non comprendevano lo scopo di queste precauzioni. Eccolo: Quando un principe francese giungeva al trono, i suoi beni particolari si confondevano coi beni della corona o della dignità regia. Per evitar questa confusione e non perdere la corona, Luigi Filippo legò prudentemente i suoi beni ai figli, salvo il primogenito, la vigilia della sua incoronazione. Il primogenito non vi aveva alcuna parte, perchè, dovendo succedere a suo padre sul trono, i suoi beni particolari dovevano confondersi con quelli della corona. La precauzione era dunque accortissima, ma non generosa e veramente reale.

L'ultimo duca di Borbone legò, sendo vecchio, la maggior parte delle sue immense possessioni ad un figlio di Luigi Filippo che aveva tenuto al sacro fonte, e il resto ad una serva d'albergo, inglese, di cui si era innamorato nella sua vecchiezza e che egli fece sposare ad un barone francese, come fosse sua figlia naturale. Nella notte del 26 al 27 agosto 1830, il duca fu trovato morto, strangolato da se medesimo o da un altro. Il suo cappellano, l'abate Pélier de la Croix, ha pubblicato una memoria per provare che il principe era stato vittima di un assassinio. Sua sorella, Luigia Adelaide di Borbone Condé, era morta sin dal 10 marzo 1824, religiosa benedettina dell'adorazione perpetua del santo Sacramento, nel convento del Tempio.

Rispetto allo spirito del governo di Luigi Filippo, era lo spirito del mondo, quale noi l'abbiamo veduto definire dal pagano Tacito: *Corrumpi et corrumpere saeculum vocatur*. Se ne videro prove luminose. Diversi ministri, pari di Francia, furono convinti pubblicamente di aver rubato come ladri volgari. Un pari di Francia, di antico nome, fu convinto di avere scannato con premeditazione atroce la madre de' propri figliuoli, la sua propria moglie, figlia del generale Sebastiani.

La parte ecclesiastica della corte non era neppur essa senza rimprovero. L'abate Guillon, professore in Sorbona, era limosiniere della regina. Ora, per avere compilato una *Biblioteca dei padri della chiesa*, non ne aveva preso punto più lo spirito: poichè mostrò una servilità poco comune. Non ostante le regole della chiesa, che egli doveva conoscere; non ostante il divieto dell'arcivescovo di Parigi, che conosceva, si permise di dare gli ultimi sacramenti ad un eretico ostinato, l'abate Grégoire, vescovo scismatico di Loira e Cher, il quale morì impenitente il 28 aprile 1831. L'abate Guillon riconobbe poscia la sua colpa, che l'opinion cattolica gli rimproverò severamente. Quando fu innalzato all'episcopato di Beauvais, si levò contro di lui un'opposizione così generale che dovette rinunziare alla sua nomina. Ora, quando il

cappellano, consigliere ecclesiastico della corte, ha idee così confuse sull'autorità della chiesa, non è da stupire che la corte stessa non ne abbia di più sane.

Simili avvenimenti potevano essere risguardati come un avvertimento del cielo. Non vi si fece tutta l'attenzione che si sarebbe potuto credere. Quando furono ricevute le autorità della capitale per la festa del re nel 1846, avendo l'arcivescovo di Parigi osato dire nel suo discorso che *la chiesa dimandava la libertà e non la protezione*, Luigi Filippo, offeso da questa libertà episcopale, impedì che questo discorso fosse stampato nel *Monitore* insieme con tutti gli altri. Quando si trattò di una nuova presentazione nel giorno primo dell'anno 1847, l'arcivescovo avvertì anticipatamente la regina che verrebbe ad offrire i suoi voti al re, ma che aveva pensato di non fare alcun discorso, per non esporsi di nuovo all'affronto, come alla festa di s. Filippo. Nella speranza di conciliar ogni cosa, la regina procurò un abboccamento fra il re e l'arcivescovo; il quale riferì l'avuto abboccamento in questi termini ad uno de' suoi amici: « Il re mi ricevette nella sua sala e, come è suo costume, mi trasse in disparte nel vano di una finestra, ove mi fece sedere e si assise egli stesso. Quivi noi rimanemmo per alcun tempo silenziosi guardandoci in faccia l'un l'altro. Alla fine io presi la parola e gli dissi: Avendo saputo che il re desiderava parlarmi, sono venuto subito al suo invito. — Io, disse il re, non ho nulla da dirvi; siete voi, mi fu detto, che volete parlarmi, ed io son pronto ad ascoltarvi. — Ebbene, il re deve sapere il soggetto della mia visita; siccome io non voglio espormi di nuovo all'affronto che mi è stato fatto in occasione dell'ultima presentazione, mi propongo di venire ad offrire i miei voti per la sanità del re in capo al mio clero, ma non farò alcun discorso. — Ah! vedo, è un nuovo assalto che voi dirigete contro di me: io credeva finite tutte le nostre discussioni, e pare che voi vogliate ricominciar da capo. Se ho impedito la pubblicazione del vostro discorso fu perchè voi vi siete permesso de' consigli sconvenevoli. — Perdonate, sire, ma nè le mie intenzioni nè le mie parole potevano avere tal senso: dimandare la libertà e non la protezione è forse la dimanda più moderata che possa far la chiesa. — Ed io non la intendo così... colle vostre dimande e i vostri giornali voi gettate lo scompiglio per tutto... » E passando subito ad altra quistione, « Così, per esempio, io so che poco tempo fa voi avete radunato un concilio a s. Germano. — Io non ho radunato un concilio, ma alcuni vescovi miei suffraganei ed amici sono venuti a trovarmi, e abbiam trattato diversi punti di disciplina ecclesiastica. — Ah! lo diceva bene che voi avevate formato un concilio; sappiate che voi non ne avete il diritto. » — Sino a quel punto, raccontava l'arcivescovo, io aveva risposto al re con molta deferenza ed evitando quasi di mirarlo; ma a questo suo dire io sollevai gli occhi e fissandoli ne' suoi, gli dissi con fermezza: « Vi chiedo perdono, o sire, noi ne abbiamo il diritto; poichè la chiesa ha sempre avuto il diritto di radunare i suoi vescovi per regolare ciò che poteva esser utile alle loro diocesi. — Queste sono le vostre pretensioni, ma io mi vi opporrò. Inoltre mi è stato detto che voi avete mandato un ambasciatore al papa; e so che era per dimandargli il permesso di mangiar grasso al sabbato. — È

vero, sire, noi abbiamo spedito un ecclesiastico a fare alcune dimande al papa; ma anche questo è nei diritti di tutti i fedeli, e con maggior ragione dei vescovi. — E quale altra cosa gli avete voi dimandato? io voglio saperla. — Se questo fosse un mio segreto, lo paleserei subito al re; ma non è solo un mio segreto ma anche quello de' miei colleghi, e non lo posso dire al re. . . . . » A queste parole il re, rosso di collera, si levò bruscamente, mi prese pel braccio e mi disse: « Signor arcivescovo, vi ricordi che furono spezzate molte mitre... » — Allora mi levai anch'io dicendo: « Questo è vero, o sire, ma Dio conservi la corona dei re, poichè si sono vedute spezzar ben anco molte corone. » Tale è stata la mia ultima udienza con Luigi Filippo. La mattina dopo mi presentai col mio clero all'udienza, feci verbalmente al re i miei voti per la sua prosperità, indi venne steso un discorso molto lungo colle mie parole, e fu inserito nel *Monitore* come se l'avessi pronunziato io. »

Da questo racconto dell'arcivescovo Affre, pubblicato negli *Annali di filosofia cristiana* (1), si vede nuovamente che la politica degli Orléans, del pari che quella dei Borboni e di Bonaparte e generalmente di tutti i governi moderni, rispetto alla chiesa di Dio, è di tenerla nella servitù pel vantaggio della loro dinastia. Noi abbiam veduto cadere Bonaparte, abbiam veduto cadere i Borboni, e vedremo in breve cadere gli Orléans.

Nel febbraio 1848, questa famiglia era al colmo della prosperità. Luigi Filippo ricevuto fra i primi monarchi d'Europa, tutti i suoi figliuoli convenientemente stabiliti, la guerra d'Africa terminata colla sommission del capo degli arabi, esercito numeroso e fedele, la maggioranza delle due camere sinceramente devota, un'abbondanza che succedeva ad un anno di carestia: non si temeva che una cosa, la morte del re, seguita da una reggenza. Il re non muore, ma, a proposito di un banchetto, v'ha, senza che alcuno l'abbia premeditata, una compiuta rivoluzione, e la dinastia d'Orléans è congedata sì fattamente all'improvviso che non le rimane neppure il tempo di pigliar le vesti e le provvigioni da viaggio. Il solo eco di questa rivoluzione riscuote tutti i re e tutti i popoli d'Europa. Ei si avvedono con ispavento che le basi di tutti gl'imperi, di tutti i regni, di tutte le repubbliche, di tutte le famiglie, di tutte le proprietà sono minate, ridotte in polvere e surrogatovi un vulcano che minaccia da un momento all'altro di ravvolgere tutte le società umane in un comune incendio. Popoli e re si turbano, si radunano, si urtano e si sforzano di sostenere il mondo che rovina con leggi e costituzioni di carta. La sola chiesa di Dio, rizzata sul macigno, appare tranquilla e confidente colla sua santa gerarchia di popoli uniti e sottomessi ai loro sacerdoti, di sacerdoti uniti e sottomessi ai loro vescovi, di vescovi uniti e sottomessi al vicario di Gesù Cristo, di Gesù Cristo che è con lei tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli e che ha dato la sua parola: Le porte dell'inferno non avranno forza contro di lei.

§ 3. Dal 1848 al 1852. La chiesa e il mondo in mezzo al secolo decimonono.

La chiesa cattolica è il regno di Dio sulla terra per aggregarvisi nel tempo gli uomini di buona volontà e farne una società eternamente felice con Dio e i suoi fedeli angeli

(1) Num. 103, luglio 1848.

nel cielo. Il mondo è il regno di Satana sulla terra ove egli arrola gli uomini che lo somigliano, per farne una società eternamente infelice co' suoi angeli infedeli nell'inferno. Un pagano, lo stesso Tacito, ha scritto: Lasciarsi corrompere e corrompere alla propria volta, ecco ciò che si chiama il mondo, *corrumpi et corrumpere saeculum vocatur*. Per conseguenza, l'opposto che si chiama la chiesa è santificar se stesso e santificar gli altri.

Noi abbiam veduto il seguito e la storia di questi due regni, dalla loro origine sino ai nostri giorni. Abbiam veduto il Dio vivente e vero, il Dio del cielo e della terra, far servire ai disegni della sua bontà, della sua misericordia e della sua giustizia lo stesso mondo col principe di esso mondo e il dio di questo secolo. Abbiamo veduto i quattro grandi imperi dell'uomo in cui Satana si faceva adorare negli idoli, servir di apparecchio materiale all'impero di Dio. Roma pagana diventa Roma cristiana; il principe di questo mondo n'è cacciato fuori. Non vi si vede più il trono insanguinato dei cesari idolatri e idolatrati; ma il trono pacifico del Salvatore degli uomini, la croce, dal cui sommo egli trae a sè ogni cosa, ma il trono o la sede del suo vicario, il principe degli apostoli, il b. Pietro, a cui il pastore supremo ha detto: « Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle. » Pietro che vive e presiede sempre ne' suoi successori, per comunicar continuo a' suoi fratelli, i vescovi, la potestà di reggere le anime e predicar così continuamente a tutte le nazioni della terra i salutari insegnamenti della verità e della carità, colla promessa del Signore di essere con loro tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli.

Tutta la terra co' suoi continenti e le sue isole, le loro nazioni e popoli diversi, non è altro più che una gran famiglia preseduta dal suo padre o papa, che è il vicario del Cristo, sino a che il medesimo Cristo venga nella sua gloria a giudicare i vivi ed i morti.

Già alcuni raggi di questa gloria si diffondono sull'universo cristiano, principalmente sulle nazioni cattoliche; perocchè Dio comincia il suo giudizio dalla propria casa. Egli prova le nazioni costanti nella fede e le purifica come l'oro nel crogiuolo. Guardate Roma, guardate l'Italia. Sotto i re, i consoli, i cesari è a bella prima nella mano di Dio una verga di ferro per ispezzare le nazioni. Questa verga è poscia spezzata essa medesima sotto i piè di mille popoli barbari. Col governo dei papi, dei vicari del Cristo, non è altro più che uno scettro di grazia per dirigere nella via del cielo questi medesimi barbari diventati docili pecorelle. Questo baston pastorale fa ancora paura ai lupi ed ai ladri, ma per niun modo alle pecore che nel pericolo riparano confidenti sotto la sua protezione.

Da oltre tre secoli tutti i papi sono figliuoli di Roma o dell'Italia, e le nazioni cristiane non se ne lamentano; poichè da oltre tre secoli tutti i papi sono buoni, alcuni anche ammirabili, come Pio V, Pio VI, Pio VII. I consiglieri, i principi della chiesa onde i papi si circondano, questi padri dei popoli e dei re, i cardinali, sono presi da tutte le nazioni cattoliche, ma il più di essi sono figli di Roma e dell'Italia. E in generale non sono i meno santi e i meno dotti. Tutti conoscono s. Carlo Borromeo, il Baronio, il Bellarmino, che seguono i Ciampini, i Passionei, i Quirini, Gregorio Luigi Barbarigo, vescovo di Pado-

va, Giuseppe Maria Tommasi. E questa successione di scienza e di pietà non fu mai discontinuasse ne' cardinali italiani.

Era il 1798, in un tempo di guerra, a Bologna. Un giovane prete della città visitava gli spedali militari, in cui si trovavano ungheresi malati, slavoni, alemanni e boemi; non li potendo confessare nè ricondurre i protestanti in seno alla chiesa cattolica, il cuore suo n'era tormentato. Egli pregò Dio di venirgli in aiuto e si pose a studiar queste lingue con estremo ardore. E in breve gli fu dato di farsi comprendere. Allora si mise a percorrere i letti, e confessando gli uni, conversando con gli altri, aumentò di giorno in giorno il suo piccolo vocabolario, sino a che finalmente alle lingue principali egli aggiunse i dialetti particolari di diverse province. Qualunque straniero giungesse a Bologna, il giovane prete, avvertito dagli albergatori, correva a intrattenersi con esso, interrogandolo, pigliando note ed esercitandosi alle diverse pronunzie. Dotti gesuiti spagnuoli, portoghesi, messicani che dimoravano in Bologna, oltre le scienze sacre, gli avevano insegnato il greco, l'ebraico, il caldeo, il samaritano e le loro lingue nazionali. Qualsivoglia grammatica o dizionario gli cadesse sotto gli occhi, egli si adoperava di acquistarli. Se un dotto straniero passava per Bologna, il giovane prete era al suo lato, e non lo abbandonava sino a che avesse da lui imparato le dizioni proprie e i modi particolari della sua lingua, principalmente le pronunzie, pel cui tono Dio gli diede organi flessibilissimi ed una lingua scioltissima. La città di Bologna nominò il giovane prete professore di lingue nella sua università. I papi lo trassero a Roma e applicarono il suo maraviglioso ingegno a utilità della chiesa universale. Noi parliamo del celebre cardinale Giuseppe Mezzofanti, nato a Bologna il 19 settembre 1774 e morto a Roma il 4 marzo 1848.

Egli era un poliglotta vivente e universale. Nel 1846 sapeva settant'otto lingue coi loro diversi dialetti; e non solo le sapeva ma le parlava presso a poco tutte correntemente e colla miglior pronunzia, le scriveva nei loro caratteri e vi componeva poesie. Non solo sapeva le lingue di tutte le nazioni conosciute, ma anche la loro storia e letteratura. Egli recitava a memoria i più bei passi della letteratura francese, alemanna, spagnuola, portoghese, inglese, polacca, ungarese e russa. Nel collegio della propaganda, ove sono seminaristi di cinquanta lingue diverse, il cardinale Mezzofanti conversava con ciascuno non solo nella lingua propria, ma nel particolare dialetto di lui. Nel 1837 giunsero in questo collegio alcuni giovani albanesi di Scutari, Sapia e Antibari. Ei si volsero al cardinale perchè li confessasse; egli rispose che non conosceva la loro lingua, non avendo mai avuto occasione d'impararla, ma che se fossesi potuto procurargli una grammatica o qualche altro libro, sarebbe pronto in quindici giorni. E nel dodicesimo giorno li aveva confessati tutti. Nonpertanto esso non era un idioma facile, avendo il cardinale riconosciuto che, ad eccezione di certe parole greche, turche ed illiriche che vi si erano mescolate, l'albanese è un linguaggio isolato in mezzo alle gran famiglie di lingue comuni e non ha alcuna relazione colle lingue vicine d'Europa e d'Asia. Ma come per lungo tempo l'ungarese e il basco parvero solitari sino a che furono scoperte le affinità del pri-

mo coi dialetti finnici ed uraliani, e del secondo coll'antico egiziano o il copto, così, pensava il cardinale, l'albanese resterà forse isolato fino a che i dotti giungano alla conoscenza delle antiche lingue pelasgiche, donde esso ha potuto trarre la sua origine. Il cardinale Mezzofanti ha lasciato manoscritta una specie di anatomia comparata delle principali lingue di Sem, Cam e Jafet, d'onde risulta una sorgente comune, dalla quale hanno tutte germogliato e si sono propagate in altri idiomi più o meno fra loro conformi (1). Ora, ciò che il cardinale Mezzofanti era per le lingue, uno de' suoi colleghi sarà per l'erudizione.

Nel libro ottantesimosesto di questa storia abbiam veduto gli oratoriani d'Italia, i gesuiti di Fiandra, i benedettini di Francia, con religiosi d' altri ordini pubblicare una serie gigantesca di opere preziose comprendenti gli annali della chiesa, le vite dei santi, gli scritti de' padri e dei teologi più commendevoli. Questa immensa raccolta si compie ai nostri giorni a Roma colle collezioni vaticane. Dal 1818 al 1838 vi apparve una prima sotto il titolo di *Autori classici*, 10 volumi in 8°; dal 1825 al 1838 una seconda sotto il titolo di *Nuova collezione di antichi autori*, 10 volumi in 4°; dal 1839 al 1840 una terza sotto il titolo di *Spicilegio romano*, 18 volumi in 8°. Queste tre collezioni, che saranno seguite da una quarta, pubblicano per la prima volta gli scritti di quasi trecento autori latini, greci, armeni, siri, copti, alcuni dei quali erano interamente sconosciuti. In queste numerose opere, opuscoli, frammenti, sino ad ora inediti, ve ne sono degli importantissimi per la storia della chiesa e per la difesa de' suoi dogmi, particolarmente in faccia ai greci scismatici. Per esempio, fra le opere nuove di Fozio v'è un corpo di diritto canonico in cui egli cita sin tre volte i canoni del concilio di Sardica, che riconoscono il diritto di appellazione al papa. Quando si pensa che queste tre o quattro collezioni, ciascuna di 10 volumi e di opere così diverse, escono quasi al tempo stesso, noi ci figuriamo naturalmente di vedervi lavorare intorno senza posa tre o quattro congregazioni di benedettini e di gesuiti. Ora queste tre o quattro congregazioni si riducono ad un solo uomo, un italiano, un prete lombardo, il cardinale Angelo Mai. Certamente, se si fossero insiem raccolti i linguisti di tutte le accademie dell'Europa, non avrebbero saputo tutti insieme parlar tante lingue quante ne parlava il solo cardinale Mezzofanti; medesimamente se si raccogliesse tutto ciò che tutti insieme i dotti eruditi dell' Europa hanno pubblicato di utile e di nuovo da poi il 1825, non potrebbero sostenere il paragone col solo cardinale Mai.

Noi sappiamo che la chiesa cattolica è il regno del cielo sulla terra per farci entrare in una società eternamente felice con Dio ed i suoi angeli fedeli. Ora da tre secoli noi non troviamo alcun paese cattolico che abbia dato al cielo tanti santi quanti la felice Italia. Eccone i soli principali. Il santo papa Pio V, s. Carlo Borromeo, s. Filippo Neri, s. Felice da Cantalice, s. Serafino di Monte Granaro, s. Francesco Caracciolo, s. Maria Maddalena de' Pazzi, s. Catterina de' Ricci, s. Andrea Avellino, il b. Alessandro Sauli, s. Luigi Gonzaga, s. Camillo di Lellis, s. Giacinta Marescotti, s. Giuseppe da Leonessa, s. Francesco di Girolamo, s. Giuseppe da Copertino, il b. Bernardo da Cor-

(1) Civiltà cattolica n. 41, dicembre, 1851.

leone, il b. Bernardo da Offida, il b. Bonaventura da Potenza, s. Pacifico di s. Severino, il b. Tommaso di Cora, s. Veronica Giuliani, s Giuseppe della Croce, il b. Angelo d'Acri, il b. Crispino da Viterbo, il b. Leonardo da Porto Maurizio, s. Alfonso de' Liguori.

E questa terra benedetta da Dio, l'Italia, non cessa di produrre santi. Oggidì ancora, 1852, fra le cause pendenti di beatificazione e di canonizzazione è quella del ven. Gaspare Del Bufalo, nato a Roma da parenti onesti e pii il 6 gennaio 1786, e morto nella medesima città il 28 dicembre, giorno de' santi Innocenti, 1837. Sin dall'infanzia le sue azioni non ebbero nulla di puerile, e non godeva piacere che in quello che vedeva praticare pel culto di Dio, mettendo la sua industria a disporre altarini e ad imitar le sante cerimonie in mezzo agli altri fanciulli, ai quali si sforzava d'insegnare soprattutto col suo esempio il timor del Signore e il rispetto verso i genitori. Fatto adolescente, in quell'età sì scabra egli conservò egualmente la sua innocenza, colla custodia non interrotta de' sensi, colle opere della pietà, colla frequenza dei sacramenti e con una applicazione assidua, principalmente alle scienze sacre, lodando e amando Dio con tutto il cuore; quindi, bramoso di darsi unicamente a lui, fu tutto una gioia allora che venne giudicato degno di essere associato all'eredità del Signore. In questo santo stato egli spiegò una singolare capacità nell'istruire nella religion cristiana i poveri e i fanciulli, di cui andava assiduo in traccia, e perseverò costantemente in questo ministero, avido com'era della salute di tutti. Tornato dalla sua cattività, Pio VII lo elesse di preferenza per fidargli la direzione delle sante missioni da lui ordinate per tutti gli stati pontifici. Per perpetuarne e distenderne i frutti salutari, il pio Gaspare, di concerto col pontefice di santa memoria, istituì una congregazione di missionari sotto il titolo del preziosissimo sangue del divin Redentore Gesù. Fondò più di dodici case in sua vita, che fu interamente consacrata alle fatiche dell'apostolato. Nel gennaio del 1852 sul parere della congregazione dei riti, papa Pio IX lo riconobbe degno del titolo di venerabile (1).

Nostro Signore ha detto incessantemente a' suoi discepoli: « Cercate primieramente il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose (della vita presente) vi saranno date per soprappiù. » Noi crediamo che da poi tre secoli l'Italia cerca, più di qualunque altra nazione, il regno e la giustizia di Dio coi papi, cardinali e santi che ella non cessa di dare alla chiesa. Perciò noi vediam Dio, a questo primo bene, il più grande di tutti, a questa prima gloria, la maggiore di tutte, aggiungere tutto ciò che una nazion cristiana può ragionevolmente bramare in questo mondo; la gloria dei combattimenti, la gloria delle lettere, la gloria delle scienze e delle arti, con una vita pacifica e tranquilla, impiegata generalmente in buone opere, in aspettazione della felice eternità e del glorioso ritorno del nostro gran Dio e salvatore Gesù Cristo. A dir breve, tutto ciò che può immaginarsi sotto l'idea d'incivilimento cristiano, Dio lo concede a Roma e all'Italia, lasciando stare la terra stessa del paese, che è un giardino di delizie.

Noi non inventiam nulla. Nel corso di questa storia abbiam veduto l'antica Roma con otto secoli di combattimenti atterrar tutti gl' imperi

(1) Vedi il decreto del 15 gennaio 1852.

anteriori, impastarne gli avanzi e prepararli materialmente per la sua unità politica all'impero divino del Cristo, all'unità spirituale delle anime. Questa unità più alta noi vediam Roma cristiana stabilirla e conservarla con diciannove secoli di combattimenti contro tutte le porte dell'inferno, il paganesimo, le eresie, gli scismi, l'anticristianesimo di Maometto, l'empietà e l'incredulità moderna. L'Europa va debitrice della sua libertà, indipendenza e incivilimento a Roma cristiana ed alle sue crociate; testimoni l'Egitto, la Siria e Costantinopoli, che, distaccati da Roma dallo scisma e dall'eresia, abbrutiscono sotto il ferro de' musulmani.

Il poeta dell'antica Italia, dell'antica Roma, le diceva:

« Abbinsi gli altri dell'altr'arti il vanto;
Avvivino i colori e i bronzi e i marmi;
Muovano con la lingua i tribunali;
Mostrin coll'astrolabio e col quadrante
Meglio del ciel le stelle e i moti loro:
Chè ciò meglio sapran forse di voi.
Ma voi, romani miei, reggete il mondo
Con l'imperio e con l'armi; e l'arti vostre
Sien l'esser giusti in pace, invitti in guerra,
Perdonare ai soggetti, accôr gli umìli,
Debellare i superbi (1). »

Ciò che il poeta annunzia all'antica Roma, come la sua principal gloria, Dio lo concede a Roma cristiana molto più in là dell'immaginazione del poeta; reggere, dirigere i popoli coll'autorità, non solamente i popoli conosciuti allora, ma popoli e mondi non per anche conosciuti; annunziare, imporre all'universo intero la legge della pace, la legge divina della pace vera, giustamente chiamata il vangelo o la buona novella; perdonare a quelli che si sottomettono, render loro bene per male; domare i superbi, quelli che dispregiano ostinatamente la legge della pace, opporre ad essi un vigore indomito fino a che si pieghino sotto la regola o sieno rotti. Noi ne abbiam veduto vari esempi nel corso di questa storia, e un famoso a' dì nostri. Un cesare, un conquistatore davanti a cui tremavano i popoli, i re ed i cesari: un solo uomo non tremava, il sacerdote di Roma. Il cesare viola la legge e il sacerdote di Roma lo priva della sua comunione. Incontanente l'invitto conquistatore è percosso dall'alto. La lega dei re e dei popoli può alla perfine vincerla contro di lui, e, come per eseguire la sentenza del sacerdote, essa lo rilega sopra uno scoglio solitario del grande oceano. Quivi il conquistatore cristianamente umiliato si riconcilia col sacerdote di Roma e muore nella sua amicizia.

Ma più. Virgilio, il poeta dell'antica Italia, dell'antica Roma, non le annunzia che il secondo posto nelle belle arti: la provvidenza sarà più liberale. Come generalmente la nuova Italia, la nuova Roma cerca prima di tutto il regno di Dio, questo Dio di giustizia e di magnificenza le concede insiem col primato nel suo regno sulla terra, il primato in tutte le belle arti. Da molti secoli l'Egitto, la Siria, la Grecia, distaccate da Roma dallo scisma e dall'eresia, non vedono più nè pittori, nè statuari, nè poeti. Omero non ha successore alcuno e neppur Fidia e Policleto; e Virgilio ne ha diversi, Dante e il Tasso, di cui gli stessi facchini sanno ammirar le bellezze come i barcaiuoli di Venezia. Gli architetti d'Italia rizzano ovunque templi che sono come altrettanti poemi in onore di Dio e de' suoi santi. Questi santi e il medesimo

(1) Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus;
Orabunt causas melius, caelique meatus
Describent radio, et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, romane, memento,
Hae tibi erunt artes; pacisque inponere morem,
Parcere subiectis, et debellare superbos.

VIRGILIO, *Eneide* lib. VI.

Salvatore, i pittori e gli statuari d'Italia li fanno parlare agli occhi de' fedeli con una eloquenza sempre antica e sempre nuova. Il canto, la musica dipingono all'udito tutti i sentimenti della pietà cristiana. E quali artisti Michelangelo, Raffaello col loro glorioso corteo sino a Canova, sino a noi! quali maestri di canto e di musica i Palestrina, i Pergolesi, i Rossini e consorti! Finalmente, non è forse Roma la patria, la metropoli delle belle arti non meno che delle buone dottrine? E quanto alla scienza dei movimenti celesti e del vero corso degli astri, non è forse Roma cristiana, la Roma dei papi, che ha rettificato gli errori dell'astronomia antica e dimostrato la vera successione dei giorni, dei mesi e degli anni per la regolare celebrazione delle feste di Dio e de' suoi santi?

Virgilio aggiunge: Altri, io penso, tratteranno meglio le cause. Egli dimenticava il suo contemporaneo Cicerone. Ma, oltre le cause de' privati, spesso colpevoli, v'è una causa più grande che l'orator romano ha toccato ne' suoi libri *Delle leggi* e *Della repubblica*, la causa di Dio e dell'umanità: causa che la chiesa romana non cessa di trattare da ben diciannove secoli in tutte le lingue e in tutte le nazioni con un successo che ha salvato il mondo.

È bene rivedere queste parole quasi cristiane di Cicerone. Nel suo primo libro *Delle leggi* egli dice che, per istabilire il diritto, bisogna risalire a quella legge sovrana che è nata tutti i secoli prima che alcuna legge fosse stata scritta, e alcuna città fosse fondata. Per giungervi, bisogna credere prima di tutto che la natura intera è governata dalla divina provvidenza, che l'uomo è stato creato dal Dio supremo, e che per la ragione esso è in società con Dio. Questa ragion comune a Dio ed all'uomo è la legge che fa di questo universo una sola città sotto il Dio onnipotente (1).

E non era questa un'opinion privata. Esaminando nel secondo libro la natura di questa legge prima, alla quale si devono riferire tutte le altre, egli si esprime così: « Io vedo essere stato sentimento dei savi, che la legge non è un'invenzione dell'uomo, nè un'ordinanza dei popoli, ma qualche cosa di eterno che regge tutto l'universo con comandi e proibizioni sapientissime. Perciò essi dicono che questa legge prima ed ultima è il giudizio stesso di Dio, il quale ordina o vieta secondo la ragione; e da questa legge vien quella che gli dèi hanno dato al genere umano (2).

» Sin dall'infanzia, soggiunge egli, noi siamo costumati a chiamar leggi le ordinanze degli uomini; ma parlando in questo modo noi dobbiam sempre ricordarci che i comandamenti e le proibizioni dei popoli non hanno la forza di obbligare alla virtù e ritrarre dal peccato. Questa forza è non solo più antica di tutte le nazioni e le città, ma è dell'età medesima di quel Dio che sostiene e regge il cielo e la terra. La legge vera è la ragione conforme alla natura delle cose, che ci reca a fare il bene ed a cansare il male: essa non comincia ad esser legge nel momento in cui la si scrive, è legge sin dal suo nascere ed essa è nata colla ragion divina; perciò la legge vera e sovrana a cui appartiene l'ordinare e vietare è la retta ragione del Dio supremo (3). Ove questa legge è disconosciuta, violata dalla tirannia di uno, di più o della moltitudine, non solamente la società politica è viziosa, ma non

(1) De legib., lib 1, num. 67, 13 ediz. Lefèvre 1823. (2) Ib., lib. 2, n. 4. (3) Ib., n. 5.

v'ha più società. E questo è più vero ancora di una democrazia che di qualunque altro governo (1). »

Cicerone, che scriveva intorno al tempo della nascita del Cristo, pare avere avuto qualche presentimento di ciò che doveva compiersi. « La legge vera, diceva egli nel suo trattato *Della repubblica*, è la retta ragione conforme alla natura, legge sparsa in tutto il genere umano, legge costante, eterna, che richiama al dovere co' suoi comandamenti, che ritrae dal male colle sue proibizioni, e che, sia che vieti o comandi, è sempre ascoltata dai buoni e dispregiata dai cattivi. Sostituire a questa legge un' altra legge, è empietà; non è permesso derogarvi in nulla e non si può abrogarla interamente. Noi non possiamo essere sciolti da questa legge nè dal senato nè dal popolo. Essa non ha bisogno d'altro interprete che la spieghi; non vi sarà un'altra legge a Roma, un'altra ad Atene, un'altra adesso, un'altra dappoi, ma una medesima legge, eterna e immutabile reggerà tutti i popoli in tutti i tempi; e colui che ha dato, manifestato, promulgato questa legge, Dio, sarà il solo signore comune e il sovrano monarca di tutti; chiunque rifiuterà di obbedirgli, fuggirà se medesimo, e rinunziando con ciò alla natura umana, incontrerà pene gravissime quand'anche sfuggisse a quei che quaggiù si chiamano supplizi (2). »

Come non riconoscere oggidì tutto questo nella chiesa cattolica? società di Dio con gli angeli e gli uomini che gli somigliano; società il cui sovrano monarca è Dio, il suo Cristo, il santo per eccellenza, la cui legge non è altro che la sapienza eterna che ha creato l'universo e lo governa, giungendo dall'una estremità all' altra con forza, e disponendo tutto con dolcezza; legge vera, non soggetta a formole inflessibili, non sepolta in una lettera morta, ma viva e regnante per la parola; legge una, santa, universale e perpetua, che unisce tutti i luoghi e tutti i tempi, il cielo e la terra in una società una, santa, universale e perpetua sotto il Dio onnipotente.

Non vi è vera società altro che questa; poichè solamente qui tutte le menti sono unite nella medesima verità, tutti i cuori nella medesima carità, tutte le volontà nella speranza e nel godimento de' medesimi beni: beni eterni, immutabili, beni comuni a tutti e nondimeno propri a ciascuno; beni che tutti e ciascuno ponno possedere interamente; e per giungere a questi beni, ogni uomo deve osservare la medesima regola, la medesima pietà verso Dio, la medesima giustizia verso il prossimo, la medesima purezza sopra se medesimo. Paragonati a questa grande comunione umana, come la chiama Platone, a questa società universale che sola ha per suo scopo diretto gl'interessi comuni a tutti gli uomini, que' che si chiamano popoli e nazioni non appaion altro e non sono più di fatto che associazioni locali per interessi materiali e particolari. Le leggi che essi fanno in questo disegno non sono leggi propriamente, ma semplici regolamenti. Perocchè, dice Cicerone, ciò che decretano i popoli secondo i tempi e le circostanze riceve il nome di legge più dall'adulazione che dalla realtà: quanto ai decreti ingiusti, soggiunge egli, essi meritano tanto il nome di leggi quanto i complotti degli scherani (3).

In questa divina costituzione dell'umanità, la forma del governo è

(1) De repub., lib. 3, n. 23.
(2) Ib., lib. 3, n. 16.

(3) Cic., De legib., lib. 2, n. 5. Plat., Minos.

quale la bramavano Platone e Cicerone. Essi ne distinguono tre: il governo di uno solo, il governo di alcuni, il governo del gran numero. Tutti e tre sono buoni quando la legge vera vi è osservata; quando non lo è, tutti e tre degenerano in tirannia. Un quarto governo sembra loro, soprattutto a Cicerone, infinitamente da anteporre, siccome quello che unisce in sè i vantaggi dei tre altri, senza i loro pericoli; è una monarchia temperata d'aristocrazia e di democrazia. Ora tale è il governo della chiesa. Sotto il monarca eterno ed invisibile, il Cristo è un monarca visibile e mortale, il suo vicario, il romano pontefice, il papa che ha ricevuto da lui la piena potestà di pascere e di reggere la chiesa universale. Pel suo canale altri principi e pastori, chiamati a partecipare alla sua sollecitudine, ricevono da pascere e da reggere chiese particolari, non come suoi vicari o luogotenenti, ma come principi e pastori veri. Finalmente, nè il papato nè l'episcopato nè il semplice sacerdozio è ereditario. Tutto si prende nel popolo, che è l'umanità cristiana. L'ultimo può diventare il primo.

Certi moderni parlano di un'epoca di rinascimento letterario. Questo può esser vero per certi popoli, ma non è per la chiesa romana: perchè ove non è cessazion di vita, non vi è risurrezione. La chiesa romana è sempre viva e sempre parlante, dal secolo di Cicerone sino al nostro, e noi abbiamo i suoi principali discorsi a tutte le epoche. Leggete dunque le epistole de' suoi papi, da s. Pietro sino a Pio IX. Leggete le lettere autentiche ed originali dei suoi Giuli, Damasi, Celestini, Leoni, Innocenzi, Gregori, de' suoi Simmachi, Bonifazi, Gelasi, Alessandri, Benedetti, ecc., lettere dirette ai re ed ai popoli, ai vescovi ed ai concili, soprattutto ai concili ecumenici, agli stati generali dell'umanità cristiana; sempre e dappertutto voi troverete il linguaggio di Cicerone ne' suoi trattati *Delle leggi* e *Della repubblica*, un linguaggio degno della maestà romana, un linguaggio degno dei consoli e del senato romano. Certi cattolici soprattutto faranno bene ad essere più riservati nei loro giudizi sullo stile degli scrittori sacri; perocchè noi abbiamo trovato diverse opere fatte da protestanti i quali dimostrano che la maggior parte delle elocuzioni che noi trattiamo da solecismi, da barbarismi e da ebraismi sono locuzioni comuni ai migliori scrittori della Grecia; che v'è una gran similitudine fra s. Paolo e Tucidide, e che Omero merita il titolo di *ebraizzante* per la somiglianza del suo stile con quello della Bibbia.

Noi l'abbiamo già detto, la storia della chiesa è per noi il giudizio di Dio in prima istanza. Perciò per rendere testimonianza alla verità, noi diremo: Sì, soprattutto da poi tre secoli, per tutto ciò che risguarda il vero, il bene, il bello, Roma coll'Italia è in capo a tutte le nazioni, e alla coda per l' errore, pel male, pel brutto. Le prove del primo fatto noi le abbiamo vedute dall'un' epoca nell'altra; le prove del secondo fatto noi le vediamo adesso nella rivoluzione italiana. Questa rivoluzione non ha nulla di originale nè di propriamente italiano, non è che una ripetizion burlesca e postuma delle rivoluzioni di Alemagna e di Francia: l'abate Gioberti, ne è stato il missionario piemontese. Il monaco apostata di Vittemberga cominciava la guerra contro la chiesa di Dio da una serie di novantanove tesi *contro gli scolastici*, comprendendo sotto questo nome tutti i ve-

scovi, tutti i papi, tutti i padri della chiesa che riconoscono la bontà di Dio e il libero arbitrio dell'uomo, e ciò per sostituirvi il dio cattivo e l'uom-bruto di Maometto. Gioberti cominciò dai libelli e libri *contro i gesuiti*. Ciascuno sa che il mondo intende oggi per gesuiti non solamente i degni figliuoli di s. Ignazio, ma anche tutti i fedeli, tutti i preti, tutti i vescovi cattolici che hanno zelo per Dio e la sua chiesa, che amano Gesù Cristo e il suo vicario. Perciò i liguoriani sono gesuiti, i maristi, i passionisti, gli oratoriani di s. Filippo Neri, i francescani e i cappuccini risuscitati in Francia, tutti sono gesuiti. Gli stessi domenicani conservando lo spirito di s. Domenico, lo zelo, la pietà e la scienza di s. Tommaso, saranno gesuiti, forse più degli stessi veri gesuiti. Ora Gioberti intende le cose come tutto il mondo. Sotto il nome di gesuiti, come Lutero sotto quello di scolastici, egli mette a mazzo i fedeli cattolici di tutti i luoghi e di tutti i tempi, secolari, preti, monaci, vescovi e papa. Il suo gesuitismo è un sinonimo trasparente di cattolicismo. V'è tal luogo del suo *Gesuita moderno* in cui egli si lamenta che tutti sono gesuiti in Italia, senza eccettuarne se stesso, poichè intitola il paragrafo: *Noi siam tutti gesuiti* (1). Il che inteso: noi siam tutti religiosi di s. Ignazio, è falso evidentemente; ma leggete: noi siam tutti cattolici, e ciò è evidentemente vero. L'abate Gioberti chiama dunque gesuitismo in Italia ciò che nell'Alemagna e nell'Inghilterra protestante si chiama papismo o romanismo, in Francia oltramontanismo o cattolicismo puramente romano. Per conseguenza dire col Gioberti il gesuitismo, coi protestanti il papismo, con altri l'oltramontanismo, è un mostro che lavora potentemene a distruggere il vero cristianesimo fra noi, è la cosa medesima.

L'abate Gioberti conchiude da ciò che bisogna ristorar le credenze cattoliche e mettere il cattolicismo alla moda, *svecchiandolo* e spogliandolo delle anticaglie e de' rancidumi gesuitici (2). Il riformatore piemontese ha cura d'indicare questi abusi enormi da correggere. Primieramente le menti del nostro secolo sono troppo fredde per le idee politiche, troppo indifferenti per la felicità terrena, troppo inclinate a immolar la terra al cielo, cosa che mal può accordarsi colla morale del vangelo; bisogna dunque insegnar loro ad amare i piaceri e le ricchezze. In secondo luogo i popoli moderni fanno troppa attenzione alla legittimità dei loro sovrani; bisogna insegnar loro ad esaminare prima di tutto in qual maniera essi governano. 3° I preti si distinguono troppo da' laici pel vestire, la qual cosa sente il medio evo; essi faranno meglio a vestire come i secolari del loro tempo, affine di prenderne meglio lo spirito. Parimente, i religiosi sono troppo obbedienti ai loro superiori; essi non devono obbedire che quando hanno la convinzione che il superiore è più savio di loro. 4° I cristiani de' nostri giorni si danno troppo alle preghiere, alle meditazioni, alle orazioni mentali, alla frequente comunione, alle divozioni di tre o di nove giorni, al culto della santa Vergine: il riformatore subalpino prescrive di fare il meno possibile di tutto questo; non si dirà la messa così spesso, e mai due in un giorno; non si farà la comunione che una volta al-

(1) Gesuita moderno, tom. 4, cap. 15, pag. 628. Veggasi sulle opere di Gioberti l'opera del p. Curci. Una divinazione sulle tre ultime opere di Vincenzo Gioberti.

(2) Curci, Divinazione, cap. 7, pag. 79.

l'anno, secondo il reverendissimo padre della chiesa alla moda, Lodovico Ariosto, sì commendevole per la morale del suo *Orlando furioso*. Finalmente i cattolici del secolo presente si abbandonano senza alcuna moderazione ai digiuni, alle astinenze, ai cilizi; il riformatore vieta espressamente tutte queste macerazioni della carne, come esagerazioni del medio evo. Quando saranno riformati tutti questi enormi abusi, l'Italia sarà affrancata, il cattolicismo alla moda, e la chiesa libera dal vecchiume gesuitico (1). Il cattolicismo riformato dell' abate Gioberti non sarà più cattolico o universale, ma nazionale; ed egli si fa premura d'insegnarci che il capo dell'episcopato francese sarà l'arcivescovo di Parigi (2).

Per conoscere viemeglio lo spirito e lo scopo del riformatore piemontese, è bene considerar le sue simpatie e le sue antipatie. Egli fa l'elogio di Maometto, di Lutero e di Socino, il capo de' moderni apostati che negano formalmente la divinità di Gesù Cristo e che si chiamano comunemente sociniani. Fa il panegirico del luteranismo, del giansenismo, del giosefismo. Egli ha lodi per l'apostata Strauss, per l'apostata Ronge; Strauss, professore di esegesi protestante, il quale revoca in dubbio perfino l'esistenza storica di Gesù Cristo; Ronge, cattivo sacerdote, che ha voluto fabbricare un cattolicismo alemanno e la cui impresa finì per abortire nel fango. In Francia, a Parigi, una setta di nuovi gnostici si era formata sotto il nome di falansteriani, d'infantiniani, di sansimonisti, per istabilire il culto della carne, la religione del libertinaggio; il riformator piemontese chiama questa setta impura un dono di Dio (3).

Rispetto alle sue antipatie, le sono pei cattolici: pei s. Liguori, pei Bossuet, per Luigi di Bonald, per Giuseppe De Maistre, per Manzoni, per Silvio Pellico. Tuttavia egli distingue quest'ultimo in due, prima che egli fosse cattolico dichiarato e dopo: prima, Gioberti lo chiama *un dio*, dopo, non è più che un *semidio*; lo rimprovera però di aver dato all'apostata Ronge il suo nome proprio d'apostata (4).

Finalmente, il cattolicismo riformato del Piemonte, il cattolicismo giobertiniano deve racchiudere, come un nuovo caos, tutte le religioni e tutte le sette, l'antico e il nuovo gnosticismo, il filosofismo, il giansenismo, il protestantismo, il maomettismo, perfino il paganesimo. Roma doveva tornare all'armi, alla politica, all'impero di Giulio Cesare. Tal è la nuova costituzione dell'umanità che la rivoluzione italiana, fomentata in Piemonte e trapiantata a Roma, doveva imporre di grado o di forza a tutte le nazioni della terra, affinchè Roma e l'Italia dominino in tutti i luoghi per l'idea.

Ma, signor riformatore del Piemonte e dell'universo, permettetemi che vi spieghi il mio pensiero con un paragone assai triviale: voi fate sforzi prodigiosi per spalancare una porta ch'è già aperta. Voi volete usar la forza per recar tutte le nazioni all'impero intellettuale di Roma; ma questo disegno, così nuovo ai vostri occhi e che voi risguardate come un trovato del vostro genio, la provvidenza di Dio l'eseguisce da tutti i secoli alla veduta e saputa di tutto il mondo. La storia intera dell'umanità non è anzi che la narrazione e la considerazione intelligente di questo grande avvenimento che abbraccia e concentra in sè tutti gli altri. Non ve ne ha forse

(1) Curci, Divinazione, cap. 7, p. 74-78.
(2) Ib., pag. 63, nota. (3) Ib., c. 8. (4) Ib.

Daniele spiegato il complesso a Babilonia? S. Agostino nella sua *Città di Dio?* Bossuet nel suo *Discorso sulla storia universale?* I più chiari ingegni de' protestanti lo gridano ammirati e diventano i figli docili e gli apostoli zelanti di Roma. Tal è il conte di Stolberg nella sua *Storia della religione di Gesù Cristo;* tale Federico di Schlegel nella sua *Filosofia della storia;* tali i dotti anglicani d'Oxford e di Cambridge, che vengono in calca e a prezzo dei più gran sacrifizi a trovar la pace e la felicità in seno alla chiesa romana e a farle sperare il ravvedimento di tutta quanta l'Inghilterra. Voi dimandate l'unità dell'Italia; ma v'ha egli dunque un paese più uno dell'Italia cattolica? la medesima fede, la medesima speranza, la medesima carità, la medesima religione, personificata nel medesimo pontefice, che è il padre di tutte le nazioni cristiane. L'unità di un popolo consiste forse ai vostri occhi meno nell'unità di spirito e di cuore che nell'unità di servilismo sotto lo stesso knout in Russia, sotto la stessa scimitarra a Stamboul, sotto lo stesso pugnale nei paesi in rivoluzione? Voi dimandate per l'Italia il primato d'onore nell'universo incivilito; ma non vedete voi dunque questo primato d'onore, dirò più, questo primato di autorità intellettuale e morale, questo primato di giurisdizione spirituale nel papa, ne' cardinali, ne' vescovi cattolici romani, nei nunzi, nei vicari e missionari apostolici, che per tutta la terra fanno osservar la fede di Roma a due o trecento milioni di cattolici romani, e l'annunziano continuo in tutte le lingue a quelli che la ignorano? Tutto questo gran movimento di luce e di vita, che è come il respiro dell'umanità, parte dall'Italia e da Roma, e vi ritorna colla riconoscenza e l'ammirazione dei popoli. Non è questa quella gloriosa trasformazione di tutti i popoli in una sola e medesima società, sotto una sola e medesima legge, un solo e medesimo Dio, che sognava Cicerone ne' suoi trattati *Delle leggi* e *Della repubblica?* Non è essa una cosa chiara come il giorno? E come mai voi, sacerdote cattolico, come mai non vedete e non sentite venuto ciò che Cicerone prevedeva o presentiva dover venire? Voi, prete cattolico, avreste voi la veduta e l'intelligenza meno cristiana del pagano Cicerone?

Quando breve tempo prima della sua morte l'eccellente cardinale Pacca manifestò qualche timore sulla disposizione degli animi in Italia, sulla tendenza della gioventù italiana verso innovazioni politiche e religiose, noi inclinavamo a sospettare in questi timori alquanta esagerazione. Noi ricordammo tutto quello che avevamo appreso di onorevole, segnatamente nel viaggio d'Italia del protestante Pietro Joux, sul buon senso del popolo italiano, la sua pietà così vera e così intima che è in lui una seconda natura, che forma la sua gioia e la sua felicità già sulla terra. Noi non potevamo dimenticar questo fatto che ci è stato da ogni parte attestato; che, comparativamente a Parigi ed a Londra, non v'è plebe a Roma ed a Napoli; e che, sotto il rispetto dell'incivilimento intellettuale e cristiano, i più poveri di Roma e i lazzaroni di Napoli sono a cento aste al disopra del popolo di Londra, per servirsi dell'espression familiare del personaggio che compendiava così le proprie osservazioni comparate sul popolo di Londra, di Parigi, di Roma e di Napoli. Col tempo noi abbiamo compreso che le apprensioni del buon cardinale non cadevano sul popolo propriamente

detto, ma sopra le classi che non si credono del popolo. Si assicura che in molte grandi famiglie d'Italia l'educazione de' figliuoli è deplorabilmente troppo negletta. Nè il padre nè la la madre si occupano di formare i propri figliuoli alle virtù cristiane, alle conoscenze ed ai sentimenti nobili che convengono al loro stato: d'altra parte si crederebbe discendere troppo basso mandandoli alle scuole pubbliche. Il nobil giovane passa dunque l'infanzia e una parte della gioventù in mezzo alle cameriere, ai servi che gli ispirano le proprie inclinazioni e passioni con adulazioni della più bassa lega. Se egli ha un precettore, è solo per la forma; in realtà i servi e le serve sono quelli che lo allevano. Dal che ne viene, si dice, che, nei movimenti che agitano l'Italia, si vedono così pochi nobili mostrarsi nobilmente sia in parole, sia in fatti. Essi non conservano di nobile altro che il nome, tutto il resto, mente, cuore, anima, è volgare, se non interamente nullo (1).

Disonorando così se stessa l'alta nobiltà, è naturale che altre classi ne bramino le distinzioni e le ricchezze così male impiegate. Ma le più cattive classi d'Italia sono ancor molto indietro nell'arte di fare il male e spogliare il prossimo senza che apparisca; si ricorrerà dunque all'esperienza dell'Inghilterra protestante, della Francia e dell'Alemagna rivoluzionali. Si guarderà bene dal dire ai principi ed ai ricchi che il fine dell'intenzione è di spogliarli; per lo contrario si assicurerà che è solo per liberarli dell'autorità così importuna del clero e per arricchirli sempre più delle sue spoglie. Ciascuno d'essi potrà diventar re d'Italia, cesare di Roma e del mondo. Il paese italiano che presta più volentieri l'orecchio a questa teorica delle rivoluzioni religiose e politiche è il Piemonte, governo, nobili e borghesi. Il clero ed il popolo tanto del Piemonte quanto della Savoia e della Sardegna vedono o sentono di primo tratto che la felicità e la gloria d'Italia è la fede cattolica, la chiesa romana, il vicario di Gesù Cristo, e che disconoscere questi beni del cielo è un correre all'empietà, alla rovina, al disonore. Il Piemonte, governo, nobili e borghesi pare non vedono nulla di tutto questo. Ed è perchè nelle Alpi piemontesi, come altrove, v'hanno uccelli di giorno e uccelli di notte. I primi, come l'aquila, la rondine, l'allodola, amano la luce del sole, si levano talvolta sin nelle nubi per vedere più lungi e più da alto e presentir le procelle. Gli altri non vedono cosa di bel mezzodì, il chiaro del sole li spaventa e gli irrita, la loro debole vista non sopporta che i barlumi del crepuscolo, l'ora favorita per loro è quella delle tenebre; i luoghi che amano sono i luoghi di rovina e desolazione, gli antri, gli scismi, le eresie, le società segrete, le rivoluzioni religiose e politiche.

Non potendo l'abate Gioberti sostenere la gran luce del cattolicismo romano, ch'egli chiama gesuitismo, piglia a far dell'Italia ciò che lo scisma e l'eresia hanno fatto dell'Egitto e dell'impero di Bisanzio. Egli era così sicuro del fatto suo che diceva modestamente nel 1848: « Un umile scrittore invitava non ha guari i nostri principi a pronunziare che l'Italia fosse: la sua voce fu intesa, e l'Italia è (2). » Di fatto, Carlo Alberto, re di Sardegna e di Piemonte, fece di Gioberti il suo principale ministro, e il 23 marzo 1849 Carlo Alberto era sconfitto dagli austriaci

(1) Civiltà cattolica, n. 43, p. 292 e seg.

(2) Civiltà cattolica, n. 29, pag. 519.

a Novara, abdicava la corona e se ne andava a morire di vergogna e di cordoglio nel cuore del Portogallo. L'abate Gioberti era mandato a Parigi, ove in questo dì appunto, 28 ottobre 1852, noi sentiamo esser morto di apoplessia fulminante.

Il Piemonte, governo e corpo legislativo, composto di nobili, borghesi ed avvocati, vedendosi sconfitto e taglieggiato dagli austriaci, abbandonato dal suo re, si confida di ristabilir l'onore delle sue armi e di riguadagnar la suprema direzione dell'Italia, facendo la guerra, non più a soldati armati di sciabole e moschetti, ma ai frati, ai preti, ai vescovi ed al papa; una guerra non di sua invenzione, ma grossamente copiata dall'Inghilterra protestante, dalla Francia e dall'Alemagna rivoluzionali, e ciò in un momento in cui la Francia, l'Alemagna ed anche un po' l'Inghilterra si ravvedono delle loro passate follie. Per compiacere all'Inghilterra protestante, si rizza un tempio protestante a Torino, si calpesta il concordato fatto con Roma, si appicca lite col papa, si viola il diritto di proprietà mettendo le mani sui beni ecclesiastici: si scuote il fondamento stesso d'ogni società, l'esistenza della famiglia, volendo secolarizzare il matrimonio; s'imprigiona, si esilia l'arcivescovo di Torino e l'arcivescovo di Cagliari in Sardegna, come a' tempi dell'ariano Costanzo. Si confida d'impaurir così tutti i vescovi del Piemonte, della Sardegna e della Savoia. Ma, gloria a Dio! è appunto in questo che appare l'onore e la salute della monarchia sarda. Questa monarchia, sospinta allo scisma ed all'eresia, al disonore ed alla rovina da' suoi governanti e da' suoi fabbri di pretese leggi; questa monarchia è salvata nel suo onore, nella sua medesima esistenza dalla fermezza del suo episcopato, del suo clero e del suo popolo fedele. Il tempo dei Massimi di Torino, degli Eusebi di Vercelli, dei Luciferi di Cagliari, degli Antelmi di Belley, dei Pietri di Tarantasia, questo tempo non è per anco passato.

Noi abbiam veduto il principe di questo mondo, il dio di questo secolo, satana, cominciare il suo impero sulla terra colla menzogna e l'omicidio. Egli sedusse a bella prima i nostri primi padri. No, no, voi non morrete di morte mangiando il frutto vietato, per lo contrario voi sarete come dèi; sottintendendo dèi come noi, angioli scaduti e diventati demonii. Per questa menzogna del vecchio serpente la morte è entrata nel mondo. Questo gran mentire di satana si continua e si propaga nell'idolatria, nelle eresie, negli scismi e nelle opinioni che ad esse si accostano e guidano ad esse. Ad istigazione del medesimo serpente, Caino propone a suo fratello una passeggiata, affine di ucciderlo nei campi. Questo carattere di menzogna e di omicidio si mostra soprattutto nella più grande delle eresie, l'idolatria o il paganesimo. Noi l'abbiam veduta sin dall'origine e dappertutto vivere di menzogna, di impurità, di uccisioni. Vedete a Babilonia, la prima capitale dell'idolatria; vedete nella seconda Babilonia, in Roma pagana, vedete quella moltitudine di dèi falsi, mentitori, impuri, adulteri, omicidi, crudeli, angeli scaduti, che non avendo potuto uguagliarsi all'Altissimo vogliono gli onori divini dagli uomini sedotti. Vedete quello che essi amano. Gl'idolatri di Canaan, di Grecia e d'Africa sacrificano ad essi i figli e le figlie loro. Perchè Roma pagana scanna tante migliaia di vittime umane ne' suoi anfiteatri? Gli è per

piacere a' suoi falsi dèi, che vogliono simili sacrifizi. Il vero Dio spezza l'impero di satana, la testa del vecchio serpente, a Roma stessa sua capitale, e vi pone il trono del Cristo e del suo vicario. Perciò vedete con qual furiosa persistenza satana dirige contro Roma cristiana tutti gli avanzi del suo impero, tutte le porte o potenze dell'inferno; il Giappone, la Cina, l'India idolatre; il maomettismo anticristiano; la Russia scismatica; la Prussia, la Scandinavia, l'Inghilterra protestanti.

Tutti i principi protestanti, più ancora che gli altri, si sentono scossi sui loro troni dai fautori dell'anarchia, socialisti, comunisti ed altri. Ne' momenti di paura e di pericolo estremo, essi vedono il rimedio nella chiesa cattolica e mostrano qualche buon volere di essere un po' giusti verso di essa. Ma appena l'anarchia consente loro qualche posa, ei ricominciano la guerra contro la chiesa di Dio insiem cogli anarchisti di tutti i paesi. E ciò è cosa molto naturale. Gli uni e gli altri fanno parte di una medesima società segreta, sono sudditi del medesimo principe e del medesimo impero, il principe e l'impero delle tenebre: i primi posano i principii dell'anarchia nello stesso protestantismo; i secondi non fanno che trarne le conseguenze cogli ammutinamenti e le rivoluzioni. Questa cosa è manifesta; ma è appunto per ciò che certi occhi non la possono vedere.

Tal è lo stato rispettivo della chiesa e del mondo, del regno di Dio sulla terra e del regno di satana. Guardatevi bene, o popoli cattolici dell'Europa e dell'universo; guardatevi bene, perchè gli angeli delle tenebre si trasformano spesso in angeli di luce per meglio sedurre le anime poco vigilanti. Guardatevi dunque dal loro segno, la menzogna. Qui noi dobbiam rendere alla verità una solenne testimonianza davanti a Dio e davanti agli uomini. Da trent'anni che noi studiamo ed esaminiamo tutti i monumenti della storia ecclesiastica, non abbiam trovato alcuna menzogna nella bocca della santa chiesa romana nostra madre, laddove pieno di menzogna è tutto quello che si è da lei separato o non è con lei unito, tutto ad un modo senza distinzione o riserva. Noi chiamiamo menzogna parlar contro il suo pensiero con intenzione di ingannare; cosa che disonora un uomo negli affari comuni della vita, ma che tutto ciò che non è interamente uno colla chiesa romana si permette volentieri contra di lei. Figliuoli di Dio, guardatevi dunque da questo primo segno del nemico, la menzogna. Chi mente non è ispirato da Dio nè dalla sua chiesa.

Le società segrete che si formano solo per distruggere la società pubblica, principalmente la società universale o chiesa cattolica, uniscono sempre in sè i due o tre caratteri di satana: la menzogna, l'omicidio, l'impurità. Ve ne sono due principali ai nostri giorni, la setta dei franchi-muratori e quella de' carbonari. La prima, nata in Inghilterra sotto il protestante e regicida Cromvello, ne ha portato lo spirito in Francia e nel resto dell'Europa. Diversi principi, per antipatia contro la società universale del cattolicismo, hanno favorito questi nemici della società pubblica e dei troni. La seconda setta, de' carbonari, che ha il medesimo scopo, si è formata fra gl'italiani sotto il pretesto di procurare la libertà dell'Italia. Il capo attuale è un carbonaro genovese, l'avvocato Giuseppe Mazzini, che le ha dato una nuova forma sotto il nome di *Giovane Italia*, la quale

non doveva essere che un ramo della *Giovane Europa*. La *Giovane Italia* differisce dal carbonarismo quanto ai principii religiosi. I carbonari professano l'indifferenza in materia di religione, o piuttosto il materialismo volteriano. L'avvocato Mazzini, per lo contrario, fa pompa di una certa religione politica, di un panteismo protestante, che si trova nella sua opera: *Doveri dell'uomo*. Questa eresia o empietà nuova è già vecchia. È l'antico gnosticismo, l' antica idolatria dei pagani, che confonde Dio colla creatura e la creatura con Dio. È il panteismo idolatrico dell'India; il panteismo prussiano o protestante importato a' dì nostri in Francia da Vittore Cousin. È la centomillesima ripetizion di quella prima menzogna del primo sofista: No, no, voi non morrete di morte mangiando del frutto che Dio vi ha vietato: per lo contrario voi sarete come dèi, sapendo il bene ed il male. Di fatto, da seimila anni, nessun uomo muore, eccettuati tutti.

Quando l'avvocato Mazzini e i suoi pari sopprimono la divinità di Gesù Cristo e lo chiamano semplicemente un grand'uomo, un filosofo, essi non sono che l'eco di Maometto e dell'anticristo. Nondimeno Maometto si mostra meno anticristiano del seduttore dell'Italia. Di fatto, noi l'abbiam veduto nel libro ventiquattresimo di questa storia, i maomettani nel loro corano riconoscono Gesù Cristo come il Verbo di Dio e il Messia nato miracolosamente dall'immacolata vergine Maria, ch'essi chiamano *la sorgente d'ogni purezza;* e lo riveriscono come un gran profeta che aveva lo spirito di Dio, risuscitava i morti, che è salito al cielo per venire alla fine del mondo a giudicare tutti gli uomini, ed a cui appartiene la giustificazione dell'anima e la conversione del peccatore.

Dove Mazzini e gli altri nuovi settari si accordano egualmente bene col falso profeta della Mecca è nel secondo carattere di satana, di essere omicida. I membri della *Giovane Italia* sono tenuti ad armarsi di un fucile e di un pugnale. Quelli che mancano all'obbedienza verso il capo della società o ne palesano i segreti sono messi a morte senza remissione. Un tribunale segreto condanna le vittime e indica i carnefici. Il congiurato che si rifiutasse di eseguire i decreti della società sarebbe messo a morte come spergiuro. Molti fatti provano che questi statuti non sono una vana minaccia. La *Giovane Europa* venne fondata il 15 aprile 1834; essa componevasi della *Giovane Italia*, della *Giovane Alemagna*, della *Giovane Polonia*, e più tardi anche d'una *Giovane Svizzera*. Due de' suoi fondatori furono trucidati nello stesso anno per ordine della società: ed erano Nast, e Stromayer, il primo per infedeltà nella gestion finanziaria, il secondo per indiscrezione. L'anno 1835 uno studente chiamato Lessing venne del pari assassinato a Monaco. Più tardi quattro rifugiati italiani che volevano combattere contro i sovrani d'Italia non accettavano le sanguinarie dottrine della setta mazziniana, e lo avevano dichiarato apertamente. Adunasi a Marsiglia sotto la presidenza di Mazzini il tribunale segreto, condanna due dei quattro alle verghe, ed alla galera, i due altri a morte. I condannati eran domiciliati a Rhodez, e la sentenza recava come articolo addizionale: « Il presidente di Rhodez sceglierà quattro esecutori di questa sentenza, che ne resteranno incaricati entro il corso di 20 giorni: quegli che vi si rifiu-

tasse incorrerebbe la morte *ipso facto.* » Alcuni giorni dopo uno dei condannati, il sig. Emiliani nelle contrade di Rhodez è assalito da sei suoi compatrioti, che lo feriscono di coltello e si danno alla fuga. Gli assassini sono arrestati e condannati dal giurì francese a cinque anni di reclusione. Il sig. Emiliani ancor malaticcio usciva dalla corte delle assisie colla moglie, allorchè entrambi vengono pugnalati a morte, da un certo Gaviali che a gran pena venne arrestato. L'assassino giudicato e condannato pagò il fio del suo delitto. Quanto a Mazzini, aggiugne l'autore da noi citato, ritornato in Isvizzera, come la tigre torna alla sua tana dopo una scena di sangue, si mette di nuovo freddamente all'opera sua della distruzion sociale (1). Noi vedemmo nel medio evo nelle montagne del Libano una setta maomettana di assassini sotto il comando d'un capo chiamato il Vecchio della montagna. Qui noi vediamo una setta politica di assassini nel bel mezzo dell'Europa incivilita e del secolo de' lumi.

Rispetto all'arte di mentire e di ingannar gli uomini, il seduttore della *Giovane Italia* gliene espone così i principii in un'istruzione recata a Torino il 1° novembre 1846. « Ne' gran paesi bisogna andare alla rigenerazione per mezzo del popolo; nel vostro col mezzo de' principi: bisogna assolutamente farli parte della cosa; è facile. Il papa continuerà nelle riforme per principii e per necessità. Il re di Piemonte, per l'idea della corona d'Italia; il granduca di Toscana, per inclinazione e per imitazione; il re di Napoli, per forza; e i piccoli principi avranno da pensare ad altro che a riforme.... Profittate della menoma concessione per unire il popolo, fosse anche solo, per mostrare riconoscenza. Feste, canti, assembramenti, relazioni in gran numero stabilite fra gli uomini d'ogni opinione, bastano per far scaturire le idee, dare al popolo il sentimento della sua forza e renderlo esigente. Il concorso dei grandi è di una indispensabile necessità per far nascere le riforme in un paese feudale. Se voi non avete che il popolo, la diffidenza nascerà subito, e sarà atterrato. Se il popolo sarà condotto da qualche grande, i grandi serviranno di passaporto al popolo. L'Italia è ancora ciò ch'era la Francia prima della rivoluzione; le bisognan dunque i suoi Mirabeaux, i suoi Lafayette e tanti altri. Un gran signore può essere rattenuto da interessi materiali, ma si può pigliarlo per la vanità; lasciategli la prima parte sino a che vorrà camminare con voi. Sono pochi quelli che vogliono correre l'aringo sino alla fine. L'essenziale è che il termine della gran rivoluzione sia loro sconosciuto. Non lasciamo vedere mai altro che il primo passo da fare. — In Italia il clero è ricco del danaro e della fede del popolo. Bisogna risparmiarlo in questi due interessi e, per quanto è possibile, recarsi a profitto la sua influenza. Se voi poteste in ogni capitale creare un Savonarola, noi faremmo passi da giganti. Il clero non è nemico delle istituzioni liberali: cercate dunque di associarlo a questo primo lavoro che si deve considerare come il vestibolo obbligato del tempio dell'eguaglianza; senza di esso il vestibolo, il santuario si rimane chiuso. Non assalite il clero ne' suoi beni e neppur nella sua ortodossia: promettetegli la libertà, e lo vedrete camminare con voi. — Sono oggimai duemila anni che un gran filo-

(1) Guerre e rivoluzioni d'Italia nel 1848 e 1849 di Edoardo Lubienski, Parigi, 1852, pag. 40-41.

sofo, il Cristo, ha predicato la fraternità che il mondo cerca tuttavia. — Il clero non ha che la metà della dottrina sociale, egli vuole, come noi, la fraternità, che esso chiama carità. Ma la sua gerarchia e le sue abitudini ne fanno un sostegno dell'autorità, vale a dire del dispotismo; si vuol pigliare ciò che essi hanno di buono e gettar via il male. Procurate di far penetrare l'eguaglianza nella chiesa, e tutto correrà bene. La potestà clericale è personificata nei gesuiti. L'odiosità di questo nome è già una potenza pei socialisti; servitevene (1). »

Ecco ciò che il capo delle società segrete in Italia scriveva sotto il pontificato di Gregorio XVI e due anni prima dell'esaltazione di Pio IX al trono di s. Pietro. Già i rami parassiti del socialismo coprivano la superficie della penisola, cercando di soffocare la religione nella persona de'suoi ministri, la proprietà nella persona di quelli che possedono, i diritti reciproci nella persona dei principi. L'avvocato Mazzini dice schiettamente nei due primi articoli costitutivi della sua società antisociale: « Art. 1° La società è istituita per la distruzione indispensabile di tutti i governi della penisola e per formare un solo stato di tutta l'Italia, sotto la forma repubblicana. Art. 2° In ragione dei mali derivanti dal regime assoluto e di quelli più grandi ancora delle monarchie costituzionali, noi dobbiamo unire tutti i nostri sforzi per costituire una repubblica una ed indivisibile (2). » Così nessuna delle forme esistenti di governo deve sussistere. Ma allora, quale sarà la forma della repubblica mazziniana? Un altro capo socialista, Ricciardi, ce l'insegna. « Per condurre il popolo, dice egli, non si tratta di un'assemblea popolare, indecisa, lenta a deliberare; ma bisogna una *mano di ferro* che, sola, può reggere un popolo sino allora accostumato alle diversità di opinioni, alla discordia, e, ciò che è anche più, un popolo *corrotto, snervato, avvilito dalla schiavitù*(3). » Per tal modo la maravigliosa repubblica che deve rigenerare, e far beati gli sciagurati italiani è il governo di una mano di ferro, armata di un pugnale. Poichè, noi l'abbiam veduto, il pugnale è lo scettro del nuovo governo.

Se papa Gregorio XVI non è stato pugnalato con altri preti, ce ne dà la ragione lo stesso Ricciardi. « Io credo, dice egli, *io credo* che la nostra santa causa sarebbe macchiata coll'assassinio di un vecchio; inoltre non basterebbe l'uccidere il papa, poichè bisognerebbe mettere a morte tutti i cardinali, tutti i preti, tutti i religiosi dell'universo cattolico, dal primo all'ultimo. » Più innanzi lo stesso socialista aggiunge: « La pianta funesta nata in Giudea non è giunta a questo alto punto di crescimento e di vigore, se non perchè fu innaffiata da fiotti di sangue. Se voi bramate che un errore prenda radice fra gli uomini, mettetevi il ferro ed il fuoco! Se volete ch'esso cada, fatene l'argomento delle vostre beffe (4). »

Non si direbbe satana in persona costretto a pubblicare la possanza del Cristo, che trionfa del mondo e dell'inferno, non colla sua forza, ma colla sua debolezza, coll'ignominia della croce, co' patimenti dei suoi discepoli? Egli aggiunge che le beffe faranno cadere l'opera del Cristo. Ma, vecchio mentitore, non hai tu forse cominciato colle beffe?

(1) Guerre e rivoluzioni d'Italia nel 1848 e 1849, del conte Edoardo Lubienski, p. 44-47.

(2) Balleydier, Storia della rivoluzione di Roma, tom. 1, introduzione, pag. 17 e 18.

(3) Ib., pag. 11. (4) Ib., pag. 10 e 11.

cogli sputi, cogli schiaffi, le genuflessioni derisorie, la corona di spine, la veste del mentecatto, il manto di porpora, la canna, il fiele e l'aceto, e soprattutto la gran beffa della croce? Non ti sei tu beffato a tuo agio sul Calvario per bocca del tuo Giuliano apostata e di tutti i persecutori che lo somigliano? Non ti sei tu beffato in tutti i secoli e in tutti i paesi co' tuoi eresiarchi, segnatamente col tuo Lutero, col tuo Calvino, col tuo Enrico VIII, le cui beffe si chiamano protestantismo? Non ti sei tu beffato abbastanza col tuo Voltaire e il tuo Federico di Prussia, le cui beffe si chiamano filosofia e formano anche oggidì le delizie de' tuoi gran signori e dei tuoi borghesi? Non sono forse state le tue beffe sempre continue e altrettanto sanguinose quanto le tue persecuzioni?..... Questa, o satana, è la tua reale potenza. Senza il permesso di quel medesimo che tu hai crocifisso in mezzo alle beffe, tu non puoi nulla, non puoi neppure entrare nel corpo di un maiale.

Noi abbiam veduto l'interno del mondo e del governo del suo principe. Rivolgiamo ora i nostri sguardi verso il regno di Dio, verso la chiesa cattolica.

Papa Gregorio XVI, nato a Belluno il 18 settembre 1765, eletto papa il 2 febbraio 1831, morì il 1° giugno 1846. Egli era stato religioso camaldolese. Il 16 dello stesso mese di giugno, secondo giorno del conclave, fu nominato papa il cardinale vescovo d'Imola, Giovanni Maria de' conti Mastai Ferretti, il quale assunse il nome di Pio IX. Egli era nato a Sinigaglia, nella marca di Ancona, il 13 maggio 1792, e venne a Roma a ventidue anni. Accolto con bontà da Pio VII, volle servire nella guardia nobile del papa. Ma il principe Barberini, capo di questa guardia, non volle riceverlo a motivo della sua salute cagionevole. Addolorato il Mastai andò a gettarsi piangendo appiedi di Pio VII. Il santo padre lo rialzò e lo consolò dicendo che Dio voleva certamente chiamarlo a lui per la via della croce. Guarito per l'intercessione della santa Vergine, il giovane Mastai si consacrò al servizio degli altari. Egli studiò teologia nell'accademia ecclesiastica sotto la direzione dell'abate Graniari, che lo dava quale un modello di pietà e di carità a' suoi condiscepoli, dicendo che aveva il cuore di un papa.

Era in Roma una casa d'orfanelli e di fanciulli abbandonati, fondata dal mastro muratore Giovanni Bonghi, il quale accoglieva i fanciulletti mendicanti per dar loro una educazione cristiana e insegnar loro un mestiere utile. Questo istituto aveva poscia ricevuto alcuni soccorsi dal papa ed una direzione ecclesiastica. Il giovane conte Mastai si occupava di questi fanciulli prima di esser prete, invece di abbandonarsi alle distrazioni dell'età sua; ordinato prete, disse la sua prima messa nella piccola chiesa degli orfanelli e si diede più che mai alla loro educazione. Nominato dal papa direttore di questa casa, egli dimorava in una cameruccia dell'istituto e impiegava il danaro che riceveva dalla famiglia a provvedere ai bisogni ed anche alle innocenti ricreazioni de' suoi poveri pupilli. Per sette anni si occupò di questa umile opera, allora che fu mandato in America con monsignor Mazi, nominato vicario apostolico pel Chilì, il Perù ed il Messico, paesi che avevano scossa la signoria della Spagna e preso il governo repubblicano. Essi patirono assai nel tragitto, furono messi in prigione a Maiorica dagli spagnuoli, che vedevano di mal occhio

le relazioni dirette di Roma con un paese ribellatosi a loro. La nave fu assalita dai corsari, poi malmenata da una violenta procella; un marinaio cadde in mare, ma fu salvato. In America essi dovettero traversare i deserti dei Pampas, passando la notte al sereno; trovarono una volta una capanna costrutta con ossa di animali che conservavano ancora il puzzo di cadavere; patirono la fame e la sete e durarono fatiche riservate agli uomini veramente apostolici. Sulle prime furono ricevuti con entusiasmo dai popoli americani; ma i governi, gelosi della loro nuova autorità, suscitarono tante difficoltà alla legazione che fu obbligata di tornare a Roma senza avere ottenuto gran risultati.

Al suo ritorno dall'America l'abate Mastai non trovò più in vita Pio VII, suo primo protettore; ma fu bene accolto da Leone XII, che lo nominò governatore di s. Michele al di là del Tevere, ove i fanciulli imparano le arti e i mestieri, la vecchiezza trova un asilo e il vizio una salutar repressione. Egli spiegò tanta abilità nell'amministrazion difficile di questo istituto che fu creato arcivescovo di Spoleto. Adempiendo con zelo i doveri dell'episcopato, egli si applicava a riformare il clero ed a comporre le controversie che nascevano tra i laici. Nel 1831, sendosi alcuni ribellati riparati a Spoleto all'approssimar degli austriaci, l'arcivescovo arrestò le schiere straniere e persuase egli stesso gli insorti a sottomettersi all'autorità legittima. Una spia gli diede una nota delle persone sospette, ed egli la gettò sul fuoco dicendo che un lupo che vuol far del male alle pecore non comincia dall'avvertire il pastore. Il suo cuore era pieno di una carità ardente verso i poveri; quando non aveva più danari, dava loro le sue argenterie.

Trasferito nel 1832 alla sede d'Imola, egli continuò ad applicarsi a rialzare il merito del clero con ritiri spirituali; fondò una casa di orfanelli che erano dati a buoni artigiani per imparare un'arte; fece venire delle suore di carità per l'educazione delle fanciulle; stabilì un collegio-convitto per certi studenti: la sua casa, sempre aperta agli uomini di tutti i partiti, diventava un'aula di riconciliazione. Sollevato nel 1841 alla dignità di cardinale, tornò immediatamente alle cure della sua diocesi, e si occupava unicamente de' suoi doveri di pastore sino al conclave del 1846, in cui fu eletto papa il secondo giorno.

Questa nomina suscitò un applauso universale in tutta l'Europa. Perfino il sultano di Costantinopoli ne fu commosso e mandò ambasciatori a congratularsi col nuovo papa. A Roma soprattutto l'entusiasmo fu immenso. Ogni giorno erano feste, illuminazioni, plausi e canti di allegrezza sotto le finestre di Pio IX. L'eccellente pontefice vi dava motivo. Sin dai primi giorni egli pubblicò un'amnistia che richiamava dall'esilio quelli che il governo precedente vi aveva condannati per cospirazioni. Altri decreti pontificii riformavano diversi abusi e annunziavano progressivi miglioramenti. Alla pubblicazione dell'amnistia il popolo romano corse al palazzo del papa con faci ed empieva l'aria delle grida di viva Pio IX! sino al momento in cui il pontefice apparve e diede la sua benedizione alla moltitudine. La dimane festa di s. Vincenzo De Paoli, mentre il papa andava alla chiesa dei lazaristi, si distaccarono i suoi cavalli per trarre la carrozza a braccia d'uomini. Altre volte si vide la carrozza del papa tratta da personaggi distinti, tornati dall'esilio, ed anche

da altri da cui non si sperava tanta divozione. Col tempo e da lungi, segnatamente a Nancy, ove noi eravamo allora, queste mostre eccessive e che si eseguivano come per ordine, parvero sospette. E di fatto, non era più la foga spontanea di una popolazione riconoscente, ma l'esecuzione premeditata del piano di Mazzini, capo de' socialisti, di tenere la moltitudine in moto con assembramenti e feste, e servirsi di essa per ottenere dall'autorità concessioni sempre più grandi.

Era a Roma un uom del popolo, chiamato Angelo Brunetti, soprannominato Cicerovacchio da sua madre, che era una pia donna. Il figlio, diventato grande e forte, fu in prima carrettiere, poi mercante di vino, di legne, di fieno. Siccome egli era sensibile e compassionevole, così era molto amato dal popolo. Ma aveva due gran vizi: era orgoglioso e beveva molto. Le società segrete profittarono di lui e ne fecero il loro strumento sulla moltitudine. I socialisti lusingarono dunque la sua vanità, gli diedero il titolo di capo del popolo, lo nominarono ufficiale della guardia civica e gli aprirono i palagi dei principi. Così corrotto, Cicerovacchio finì per diventare un capo di sicari e di assassini. Un'altra persona di Roma diede un esempio non meno strano.

Noi abbiam veduto nel 1815 la famiglia Bonaparte errante per l'Europa, cercando invano, in mezzo alle rovine de' suoi troni, un ricovero dove posare il capo. Un solo uomo le mostrò una generosa compassione. Papa Pio VII l'accolse in prima ne' suoi stati. Un membro di questa famiglia, Luciano Bonaparte, fratello di Napoleone, essendosi mostrato sempre devoto alla santa sede, Pio VII gli diede il titolo di principe romano col principato di Canino. Il figlio di Luciano non ebbe la costanza di seguire l'onorevole esempio di suo padre. Ecco ciò che si legge nella *Storia della rivoluzione di Roma*, di Balleydier: « Abile nell'arte della dissimulazione, Carlo Bonaparte aveva sostenuto sotto il precedente pontificato due parti del tutto opposte. La mattina nelle anticamere de'cardinali, la sera ne' conciliaboli delle società segrete, e spesso ancora era stato veduto andare divotamente al Vaticano per deporre appiè di Gregorio XVI omaggi che il suo cuore smentiva (1). » Nel 1847 e 1848 il figlio di Luciano, movendo in capo ai sediziosi di Roma col pugnale in mano, si teneva per certo più valente di suo padre. Tuttavia, se avesse avuto la semplicità filiale d'imitar questo fin nel 1852, l'universo cristiano e la storia, invece di disonorar la sua condotta, lo griderebbero forse il membro più degno della famiglia Bonaparte, e la Francia riconoscente lo chiamerebbe al trono imperiale almeno dopo il suo cugino Luigi Napoleone.

Un altro principe romano, il principe Aldobrandini, vittima forse delle società segrete, strappa a Pio IX la composizione di una guardia civica, di cui i socialisti dovevano in breve servirsi per disarmare la guardia fedele degli svizzeri e circondare il papa de' suoi più grandi nemici. Quando scoppiò la guerra nell'alta Italia fra il Piemonte e l'Austria, Pio IX consentì che le soldatesche romane movessero ai confini per difenderli, ma non uscissero e molto meno poi che assalissero gli austriaci. Ciò non ostante, il generale Durando assicurò le soldatesche che il santo padre le mandava colla sua benedizione a far la guerra all'Austria. Nel più forte del pericolo, Pio

(1) Tom. 1, pag. 16 e 17.

IX non si vide assistito da alcuno de' principi, de' grandi o de' borghesi notevoli della Roma secolare. Un nobile polacco disse in questa occasione:

« Questa capitale possede una potente aristocrazia, che va debitrice ai papi della sua elevazione; una borghesia, che trae tutta la sua ricchezza dalla dimora de' papi in Roma; un sistema d'uffizi, un esercito legato al sovrano per un dovere rigoroso e che tien tutto dal governo; finalmente un popolo povero, soccorso dalla carità sempre feconda dei pontefici. E nondimeno nessuno si mosse per difendere il papa e neppure per attestargli la sua simpatia, il suo dolore, la sua fedeltà. Una principessa che ha molta influenza sullo spirito de' suoi figli si pose invano in ginocchio per supplicarli di andare a visitare il santo prigioniero. La guardia civica, la borghesia armata, che aveva giurato di difendere la chiesa confidata al suo onore, persistette in uno stupore immobile e spergiuro. Tutti gli ordini della società, tutta la nazione romana si mostrò indegna in questo giorno di avere in sua casa il capo supremo del cristianesimo, il vicario di Gesù Cristo. Speriamo che verrà un giorno in cui Roma penitente e castigata saprà riparare il disonore della sua pusillanimità (1). »

Il più gran pericolo per Pio IX fu nel novembre 1848. Il pontefice aveva finalmente trovato un ministro capace e fedele, il conte Rossi. « Il papato, diceva Rossi prima di essere ministro, è la sola grandezza vivente dell'Italia. » Dedicato al capo della chiesa per patriotismo e per un sentimento religioso che non si era mai spento nel suo cuore e che si era racceso a Roma in mezzo alle rovine del mondo, il ministro Rossi diceva: « Per giungere sino al papa bisognerà calpestare il mio corpo. » Un uomo di questa capacità e di questa fedeltà diventò appunto perciò odioso ai rivoluzionari. I congiurati, andarono al congresso scientifico di Torino. Simili assemblee erano da lungo tempo il pretesto de' conciliaboli della cospirazione. Al ritorno di questa adunata, in una casa di Firenze o di Livorno, fu decisa la morte di Rossi. L'avvocato Mazzini, in una lettera, che fu pubblicata, dichiara che questa morte è indispensabile. In una delle conventicole di Roma si scelsero e si trassero a sorte gli assassini che dovevano aiutare l'uccisione di Rossi, e l'attore principale di questo delitto, che si esercitò sopra un cadavere in uno spedale. Il 15 novembre era fissato per l'apertura delle camere nel palazzo della cancelleria. Il Rossi, che doveva pronunziarvi il discorso di aprimento, è avvertito da diverse parti del pericolo che lo minaccia. Il 15, alla mattina, egli va a prendere gli ordini del papa, che gli raccomanda di star bene in guardia e gli dà la sua benedizione, che il ministro doveva ricevere per l' ultima volta. Scendendo lo scalone egli si scontra in un prete che gli dice all'orecchio: « Non uscite o voi siete morto! » Il Rossi risponde: « La causa del papa è la causa di Dio. » Alquanti minuti dopo, mentre saliva la scala della camera dei rappresentanti, egli riceve un colpo di pugnale alla gola che gli dà morte.

La camera ascoltò in silenzio i particolari dell'uccisione commessa alla porta della sala. Fra i rappresentanti di Roma secolare non si levò neppure una voce per biasimare quest'orribile attentato. Appiè

(1) Guerre e rivoluzioni d'Italia nel 1848 e 1849, del conte Edoardo Lubienski p. 257 e 258.

della scala, in piazza, la guardia civica era in armi; nessuno arrestò l'uccisore, anzi nessuno ne manifestò neppur l'intenzione. Il colpevole, impunito, fu condotto in trionfo per la città da' suoi complici, ai quali si unirono alcuni dragoni e gendarmi. Essi cantavano un cantico nuovo: « Benedetta la mano che pugnalò il Rossi. » Il ferro dell'assassino, incoronato di fiori, fu esposto nel caffè delle Belle Arti, alla venerazione del pubblico. Gli uccisori del Rossi andarono ad insultare la vedova di lui, costringendola con crudele ironia ad illuminare la sua casa. I giornali approvavano il delitto, come l'espressione necessaria del suffragio universale.

I congiurati si affrettarono di profittare del delitto. La dimane, 16 novembre, si trattò alla camera di mandare una deputazione al papa per esprimergli il cordoglio dell'accaduto. Il principe di Canino vi si oppose. La conventicola preparava dal canto suo una gran dimostrazione e dimandava alla guardia civica e all'esercito si unissero a lei. Un ammutinamento da lungo tempo preparato va al Quirinale, stanza del papa, e appunta le artiglierie contra la porta del palazzo. Dalle case vicine si tirano colpi di fucile, e una palla ferisce a morte monsignor Palma, che spira appiè di Pio IX. Si appicca il fuoco ad una delle porte, ma gli svizzeri giungono a spegnerlo. Si minaccia Pio IX di passare a filo di spada tutti gli abitanti del palazzo, risparmiando lui solo, se non si vuol rendere alle esigenze della rivoluzione. Alcune palle cadute nella camera del papa provano che non sarebbe risparmiato neppur lui. In questa estremità, Pio IX consente ad accettare il ministero che gli è imposto; era una mano di sette traditori, eccettuato l'abate Rosmini, che rifiutò di farne parte.

La dimane, 17 novembre, diversi deputati proposero alla camera di mandare una deputazione al santo padre per presentargli l'espressione della loro devozione, e riconoscenza. Il principe di Canino, che si faceva chiamare il cittadino Bonaparte, impedì questa cosa che diceva essere imprudente e tale da potersene un giorno pentire; aggiungendo che il popolo italiano è il padrone e che saprà atterrar camere, ministri e troni che si opponessero al suo gagliardo fare.

Subito dopo l'ammutinamento, il papa aveva dichiarato al corpo diplomatico raccolto intorno a lui che egli non prendeva alcuna parte agli atti di un ministero che aveva ricevuto per evitare lo spargimento del sangue; che aveva anzi dato l'ordine di non impiegar le formole ordinarie, affinchè non si prendesse errore. Non v'era insiem cogli altri alcun diplomatico italiano (1). Bensì era a Roma un ambasciatore non ufficiale, ma officioso, dell'Inghilterra; nè già presso al papa, ma ad altri. Lord Minto fu ricevuto con entusiasmo dalle società segrete di Roma; e il popolo da quel punto dimenticò la via del Quirinale per dargli delle serenate. Lord Minto andava al circolo popolare ed agli uffici del giornale socialista; riceveva benanco Cicerovacchio con gentilezza e fece de' versi per suo figliuolo, Cicerovacchietto.

Il Salvatore poteva dire di nuovo a' suoi nemici, come nel giardino degli ulivi: « Ecco la vostra ora e la potenza delle tenebre. » Il suo vicario si vedeva nelle mani de'suoi nemici. La Roma ecclesiastica, è vero, la chiesa romana, rimaneva in sostanza degna di s. Pietro e di

(1) Lubienski, cap. 13.

se medesima. Tutti i cardinali erano fedeli; ma alcuni, minacciati personalmente del pugnale, non dovevano esporvisi senza necessità. Pio IX aveva egli stesso indotto i figli di s. Ignazio a pigliar la via dell'esilio per non irritare all'eccesso il furore dei loro nemici. Pio IX, festeggiato l'anno precedente non meno del Salvatore a Gerusalemme, si vedeva ora tutto solo e come all'agonia. Per verità, egli era circondato dai degni rappresentanti dell'Europa cristiana; ma la stessa Europa era in fuoco. Il re di Napoli è minacciato da rivoluzioni al di qua e al di là del Faro. La Lombardia, la Venezia sono insorte; il Piemonte fa la guerra all'Austria; tutta l'Ungheria è sollevata. Per ben due volte l'imperatore Ferdinando è ridotto ad abbandonare la sua capitale in rivoluzione, e non sapendo che fare rimette l'impero spirante nelle mani di un giovane di diciott'anni. Il re di Prussia ed altri sovrani di Alemagna, che credevano di dirigere la rivoluzione a loro profitto, sono obbligati di fuggire dinanzi ad essa o di combatterla per le contrade affine di salvare la propria vita. La Francia che ha dato il segnale di questa commozione universale, la Francia è ridotta a difendere la propria vita contro se medesima; Parigi è un campo di battaglia in cui uomini e donne uccidono i soldati francesi con palle avvelenate; cadono più valenti capitani in una sola battaglia contro l'anarchia parigina che durante tutta la guerra contro i beduini dell'Africa. È veramente l'ora delle tenebre e il regno dell'inferno: ma storniam da ciò per brevi momenti i nostri sguardi.

Era a Napoli il 25 novembre alle undici della sera. Il nunzio apostolico, monsignor Garibaldi, si ritraeva nelle sue stanze, quando un uomo, giunto per le poste da Roma, il conte di Spaur, ministro di Baviera, sforza per così dir la porta della camera e dice: « Monsignore, è egli a Napoli il re? — Giunto in questo giorno, egli riparte domattina per Caserta. — Bisogna, monsignore, che io gli parli.... Dimani? — Subito, questa sera, immantinente. — Questa sera? Lo credete voi, conte? — È di tutta necessità, monsignore, ed io fo capitale di voi per essere a lui presentato. — Voi non sapete dunque che ora è? — Il conte trasse il suo orologio e disse: Sono le undici e cinque minuti, monsignore. — Sarà mezza notte prima che noi giungiamo al palazzo. — Se fosse anche un'ora, bisogna che io parli al re. — Ma riflettete, ve lo ripeto, o conte, che il re sarà a letto. — Noi lo faremo alzare. »

Così sul subito, monsignor Garibaldi credette che il conte fosse uscito di senno. « Far alzare il re, signor di Spaur! sclamò egli. — Sì, monsignore, se il re fosse a letto. » Allora, siccome il nunzio, dopo inchinato il ministro, si preparava a entrar nella sua interna stanza, il conte aprendo il suo portafogli ne trasse un dispaccio sigillato colle armi pontificie e diretto al re, indi mostrandolo a monsignor Garibaldi: « Conoscete voi, gli dimandò, questa scrittura e questo sigillo? — È la scrittura e il sigillo di sua santità, rispose il nunzio con un grido di sorpresa. — Sì, monsignore, voi ben vedete adunque che io devo essere presentato al re. — Signor conte! — Monsignore, in questo momento i minuti sono ore, e in nome di sua santità io vi rendo mallevadore di quelle che noi perdiamo; volete voi, sì o no condurmi da sua maestà? — Permettete almeno, signor conte, che io vada a prevenirla. »

Era sul sonare la mezzanotte allo-

ra che il nunzio, introdotto nel palazzo per affare pressante, fu ammesso davanti al re, che, consapevole dell'arrivo straordinario dell'ambasciatore di Baviera e della lettera autografa che egli doveva rimettergli da parte del papa, consentì a riceverlo immediatamente. Il conte di Spaur salì solo dal re, e il nunzio l'aspettò nella sua carrozza. « Sire, disse allora il ministro di Baviera, inchinandosi davanti a Ferdinando II, perdonatemi se mi presento a quest'ora alla maestà vostra, vi reco la notizia di gravi avvenimenti; voi la troverete in questa lettera di sua santità. »

« Sire, il romano pontefice, il vicario di Gesù Cristo, il sovrano degli stati della santa sede, si è veduto costretto dalle circostanze di abbandonare la sua capitale, affine di non compromettere la propria dignità, e per evitare di approvare col suo silenzio gli eccessi che si sono commessi e si commettono a Roma. Egli è a Gaeta, ma vi è per breve tempo, non volendo in alcun modo compromettere nè la maestà vostra nè il riposo de' suoi popoli. — Il conte di Spaur avrà l'onore di presentar questa lettera alla maestà vostra, e le dirà ciò che il manco del tempo non mi permette di esprimerle intorno al luogo in cui il papa ha stabilito di andar subito. — Nella quiete dello spirito e colla più profonda rassegnazione ai decreti di Dio, egli manda alla maestà vostra, alla sua reale sposa ed alla sua famiglia, la benedizione apostolica. — Mola di Gaeta, 25 novembre 1848 — *Pius papa nonus.* »

Il re delle due Sicilie percorse rapidamente questa lettera col cuore e cogli occhi, col cuor pieno di singhiozzi e gli occhi di lagrime, la sua commozione passò anche nel conte di Spaur, che in piedi alto come era, colle braccia incrociate sul petto, aspettava la risposta del re. « Signor conte, gli disse Ferdinando II, tornate da qui a sei ore e la mia risposta sarà pronta. » Il conte prese congedo dal re e raggiunse il nunzio, al quale confidò solamente allora il contenuto del dispaccio da lui rimesso a sua maestà. « Sia lodato Iddio, sclamò monsignor Garibaldi, gettandosi nelle braccia del conte, Pio IX è salvo! »

A quest'ora avanzata della notte, il re, dopo partecipato alla regina la lettera di sua santità e le sue intenzioni, fece incontanente allestire le due fregate a vapore, il *Tancredi* e il *Roberto*, e imbarcare un battaglione del primo reggimento de' granatieri della guardia, e un battaglione del nono d'ordinanza. Indi scendendo ai più minuti particolari, si occupò operosamente di far trasportare sulle due navi una quantità di oggetti necessari al servizio del papa e del seguito di lui; pensò perfino alle biancherie di cui Pio IX e le persone che lo accompagnavano potevano aver bisogno. Si comprende che era un figlio che pensava a suo padre.

Alquante ore dopo, quando il conte di Spaur si presentò per ricever la risposta di sua maestà, « Noi la porteremo insieme, » gli disse il re. E siccome ogni cosa era pronta per la partenza, egli pregò il ministro di Baviera di seguirlo, e salì sul *Tancredi* colla regina, il conte d'Aquila, il conte di Trapani, l'infante don Sebastiano e un brillante e numeroso corteo. Alcuni momenti dopo le artiglierie de' forti tonarono: l'armatella volava sui flutti del mare (1).

Angeli di Dio, vegliate sopra questo re dei nostri cuori! perocchè o-

(1) Balleydier, tom. I, pag. 262. Relazione del viaggio di Pio IX a Gaeta, della contessa di Spaur.

norando, come egli fa, il padre comune di tutti noi, Ferdinando II si è acquistato un trono di amore e di riconoscenza nel cuore di tutti i fedeli cattolici. La notizia della sua pietà filiale è per tutta la terra un balsamo, un profumo che consola, che allegra, che annunzia alle nazioni attristate un'era migliore, un'epoca di riconciliazione e di pace. La benedizione di Dio sia per sempre sopra di lui e sopra tutta la sua famiglia!

Ma come mai il nostro padre, come mai Pio IX è andato da Roma a Gaeta? Noi lo abbiam lasciato prigioniero nella sua propria dimora e de' suoi propri sudditi, ma intorniato dai degni rappresentanti dell' Europa cristiana e di alcuni servi fedeli. Il pensier comune era che il papa dovesse involarsi dai suoi nemici colla fuga. Ma come? ma dove? Andar doveva egli in Francia, in Ispagna, o altrove? Perocchè dove è il papa, quivi è anche Roma, quivi è la chiesa, il centro dell'universo cattolico, quivi è anche il cuore e l'anima di tutte le nazioni cristiane.

La tempesta rivoluzionale imperversava sempre più. Pio IX esitava sempre, quando una sera, il 22 novembre, ricevette una piccola scatola accompagnata da una lettera che conteneva queste parole:

« Santissimo padre. — Nelle peregrinazioni del suo esilio in Francia e soprattutto a Valenza, ove è morto e ove riposano il suo cuore e le sue viscere, il gran papa Pio VI portava la ss. eucaristia sopra il suo petto o su quello dei prelati domestici che erano nella sua carrozza. Egli attingeva in questo augusto sacramento lume per la sua condotta, forza pe' suoi patimenti, consolazione pe' suoi dolori, intanto che vi trovasse il viatico per la sua eternità. Io sono possessore, in maniera certa ed autentica, della piccola pisside che serviva ad un così religioso, così commovente e memorabil uso, ed oso di farne omaggio alla santità vostra! Erede del nome, della sede, delle virtù, del coraggio e quasi delle tribolazioni del grande Pio VI, voi attribuirete forse qualche pregio a questa modesta, ma interessante reliquia, che, spero bene, non avrà più la medesima destinazione. Tuttavia, chi conosce i disegni di Dio nelle prove che la sua provvidenza procura alla santità vostra? Io prego per lei con amore e fede. Lascio la pisside nel piccolo inviluppo di seta che la conteneva e serviva a Pio VI; essa è assolutamente nel medesimo stato che allorquando stava sospesa al petto dell'immortale pontefice. — Io conservo preziosa memoria e profonda riconoscenza delle cortesie della santità vostra al tempo del mio viaggio a Roma l'anno passato. Degnate altresì aggiungervi la vostra benedizione apostolica; io l'aspetto prostrato ai vostri piedi. — Valenza 15 ottobre 1848. — † PIETRO, *vescovo di Valenza.* »

Alla lettura di questa lettera, e soprattutto alla veduta della preziosa reliquia che essa accompagnava, il papa credette di riconoscere un avvertimento del cielo. Egli non esitò più. La sua fuga fu concertata fra il duca d'Harcourt, ambasciatore di Francia, e il conte di Spaur, ambasciatore di Baviera. La contessa di Spaur fu messa a parte della cosa. Essa doveva andare avanti ad Albano con suo figlio Massimiliano, accompagnato dal padre Liebel, suo aio. Il conte doveva stare vicino alla chiesa di s. Pietro e s. Marcellino, per ricevervi il papa nella sua carrozza e uscir di Roma insieme. Il duca d'Harcourt doveva andare

nella camera stessa del papa per dargli mezzo di uscir dal palazzo in una carretta e raggiungere il conte di Spaur. Le cose si mettono ad esecuzione com' era stato convenuto. Il 24 verso le cinque della sera, il duca entrava dal papa come per una udienza. Pio IX spogliò tosto le sue vesti ordinarie, che sono bianche, si vestì di nero come un semplice prete e si pose occhiali verdi. Egli uscì per un corridoio solitario, la cui porta si durò fatica ad aprire. Intanto il duca d'Harcourt, rimasto solo nella camera del papa, leggeva ad alta voce. A sette ore egli si ritirò, dicendo alle persone dell'anticamera ed alle guardie che il santo padre indisposto si era messo a letto, indi pigliò le poste per Civitavecchia, ove giunse a mezzanotte e si imbarcò sul *Tenaro* per Gaeta.

La difficoltà di aprire la porta del corridoio aveva fatto ritardare il papa una mezz'ora. Il conte di Spaur, che lo aspettava presso la chiesa di s. Pietro e s. Marcellino, n'ebbe viva inquietudine. Ma l'inquietudine della contessa ad Albano fu molto più terribile. Ella vi aspettava suo marito coll'illustre fuggitivo per le tre pomeridiane. Ma erano sonate le cinque, le sei, le sette ore, ed essa non avea notizia alcuna di loro.

Tuttavia, diceva ella, noi che eravamo ad Albano sin dal mattino, passavamo ore molto meste e penose. E dico noi, perchè io era con mio figlio e il padre Liebel, suo aio. Il mio povero figlio, vedendomi in uno stato che avrebbe fatto pietà a gente sconosciuta, veniva ad ogni poco a chiedermi il motivo di tale afflizione; ed io, per giunta di tormento, era costretta a non dir parola del segreto che aveva promesso a me stessa di conservare fedelmente sino all'ultimo momento, la qual cosa mi obbligava a dissimulare con lui come aveva fatto col suo aio. Alla fine Massimiliano torna da me, all'uscir dalla chiesa della Madonna della Stella, in cui era entrato, diceva egli, affine di pregare per suo padre e per me. Questa volta egli mi supplicò colle lagrime agli occhi di palesargli il pericolo onde suo padre era minacciato e che mi cagionava un così vivo dolore. Io gli risposi che il conte si era incaricato di fare uscir da Roma insiem con lui un gran personaggio, e che se per mala sorte falliva nell' impresa, potrebbe essere gravemente compromesso; e aggiunsi che io non aveva e non avrei avuto pace insino a che non li vedessi arrivare ambedue sani e salvi. E finii esortando lui ed il suo aio, che dalle mie parole si era già figurato che si trattava del cardinale segretario di stato, a non manifestare alcuna sorpresa, quando riconoscessero il fuggitivo ed a guardarsi dal mostrar curiosità in sua presenza.

Finalmente, dopo le nove della sera, in una oscurità profonda, la povera dama è informata che il conte l'aspetta al borgo d'Aricia. Essa vi va incontanente. Quasi tutti i fanali della carrozza erano spenti, affinchè non si potesse riconoscere il personaggio che vi doveva salire. Giunta nel borgo, la contessa riconobbe suo marito in mezzo ad uno stuolo di gendarmi, e dietro di lui un uomo vestito di nero, in piedi e colla schiena appoggiata contro una palizzata della strada. Subito ella rivolse a questo le parole convenute e gli disse: Dottore, salite nella mia carrozza, fate presto, perchè io non amo di viaggiar la notte. Allora, un gendarme avendo aperta la portiera, il dottore salì; e il soldato richiudendo la carrozza augurò loro buon viaggio, aggiungendo che po-

tevano essere tranquilli perchè la strada era perfettamente sicura.

Ecco dunque i nostri emigrati in via alle dieci della notte. Il dottore, che non era altro che Pio IX, seduto alla sinistra, il p. Liebel in faccia a lui, la contessa alla destra e il suo figliuolo in faccia a lei. Il conte e un servo erano saliti dietro. La contessa, d'origine francese, ma nata romana, non potè contenere lungamente la sua commozione ed espresse al santo padre, senza riguardo alle convenienze e senza pensare che gli altri non la potevano comprendere, quanto ella patisse in fingere e quali sforzi facesse per non cadere in ginocchio davanti l'augusto vicario di Gesù Cristo, che di più portava sopra il suo cuore la santa eucaristia nella pisside mandata dal vescovo di Valenza. Pio IX rispose con benevolenza: Siate tranquilla, non temete nulla, Dio è con noi.

Alla prima posta ove si cambiarono i cavalli, si raccesero i fanali della carrozza. Il giovane Massimiliano e il p. Liebel, riconoscendo allora il volto del santo padre, mostrarono una gran sorpresa, e subito si strinsero dal loro lato, facendosi il più possibilmente piccioli. La dolce pietà di Pio IX li assecurò subito. Per tutta la strada egli non cessò d'indirizzare al Redentore preghiere in pro de' suoi persecutori e di recitare il breviario ed altre orazioni col p. Liebel. Avvertito al di là di Terracina che egli era al confine dei due stati, versò lagrime e recitò il *Te Deum*. A un miglio da Mola di Gaeta due persone aprirono la portiera dalla parte del papa, e gli presero le mani bagnandole delle loro lagrime. Una di queste due persone era il cavaliere Arnao, segretario dell'ambasciatore di Spagna; alla veduta dell'altro, il santo padre sclamò, incrociando le braccia: Io vi rendo grazie, o Signore, d'aver condotto qua sano e salvo anche il buon cardinale Antonelli.

Giunti a Mola di Gaeta, gl'illustri fuggitivi discesero all'albergo detto di Cicerone: e fu di qui che il 25 alle due pomeridiane Pio IX mandò il conte di Spaur al re di Napoli colla lettera che abbiam veduto. Il papa andò a Gaeta col suo seguito. Era sua intenzione di farsi conoscere confidenzialmente al vescovo, monsignor Parisio, e di chiedergli l'ospitalità per alcuni giorni. Per mala ventura quel dì medesimo il pio vescovo aveva dovuto partire per andare a ricevere gli ultimi sospiri di suo fratello, antico ministro del re di Napoli. Un fedel servo napoletano, chiamato Danielo, si trovava solo al palazzo, allora che il santo padre e i suoi, presentandovisi, insistettero per essere ricevuti; ma Danielo, che non li conosceva, disse loro che in assenza del suo padrone non poteva contentarli del loro desiderio. Indarno il cardinale Antonelli, insistendo, gli disse che monsignor Parisio sarebbe desolato in sapere che i *suoi amici* erano stati respinti dalla sua casa; il fedele domestico persistette nel rifiuto, aggiungendo con impazienza che non aveva alcun ordine su questo proposito. « Se voi ci conosceste, rispose il santo padre, ci ricevereste con gran premura. — Appunto perchè non vi conosco, replicò Danielo, non posso ricevervi; oltre ciò il palazzo di un vescovo non è un albergo. — Io sono perfettamente conosciuto da monsignor Parisio. — È possibile, ma voi non lo siete da me, che non vi ho mai veduto; bisogna che v'andiate a cercare altrove un altro alloggio. Così dicendo, il servitore napoletano chiudeva bruscamente la porta e si ritraeva borbottando contro gl'importuni.

Così respinta dal palazzo episcopale, la carovana apostolica andò a porsi in una casuccia di meschina apparenza, chiamata l'albergo del Giardinetto, perchè vi era un piccolo giardino innanzi alla porta. Altri casi avvennero. Partendo per Napoli il conte di Spaur aveva scambiato il suo passaporto con quello del cavaliere Arnao, di cui prendeva la carrozza. Messosi dunque il papa all'albergo del Giardinetto, il cavaliere Arnao e il cardinale Antonelli andarono dal comandante della cittadella, ch'era un vecchio generale, svizzero di nazione, chiamato Grosse. Letto nel passaporto che gli presentò l'Arnao il nome del conte di Spaur, ambasciatore di Baviera, egli fu lietissimo di potere indirizzar la parola in tedesco al rappresentante di una potenza tedesca; ma invece di rispondere alla sua interpellazione, lo spagnuolo Arnao si rimaneva muto e imbarazzato; l'eccellente uomo, immaginandosi che il conte di Spaur, al quale credeva parlare, fosse un po' sordo, ripetè le sue parole con voce alta e sonora. Questa volta il cavaliere Arnao rispose che, essendo stato allevato in Francia e poscia ammogliato con una romana, egli aveva dimenticata la sua lingua in modo da non poterne più comprender sillaba. Allora il comandante si volse verso il cardinale, che egli prendeva pel segretario del conte, e vedendo che anch'egli non sapeva rispondere, fu molto maravigliato in vedere che di due rappresentanti di una nazione straniera neppur uno ne comprendesse la lingua; quindi cominciò a sospettare che quegli stranieri potrebbero essere due spie dei ribellati romani, colà venute per esaminare lo stato della fortezza: nondimeno, siccome altrettanto cortese quanto vigilante, permise loro di rimanere in città e li congedò, ma al tempo stesso ordinò ad un ufficiale e al giudice di pace di aver l'occhio sugli ospiti del Giardinetto.

Poscia che il papa ebbe preso qualche cibo nella sua camera, i suoi compagni di viaggio si posero a tavola nella sala vicina. Essi avevano quasi finito quand'ecco arrivare il giudice e l'ufficiale. Incontanente il p. Liebel chiuse a chiave la camera ov'era il papa; e noi, dice la contessa nella sua relazione, vale a dire il cardinale, il p. Liebel, il cavaliere Arnao, mio figlio ed io, sedemmo in circolo e ricevemmo il giudice e l'ufficiale. Ciascuno di noi studiò il meglio che potè di nascondere il nostro segreto, che i due osservatori si sforzavano di penetrare... Il giudice era sull'andarsene, quando l'ufficiale che sino allora era rimasto in piedi silenzioso dietro la mia scranna, mi chiese il permesso di parlare; poscia entrando in materia mi disse a dirittura che correva la voce nella città che due cardinali travestiti erano fra noi. Al che io risposi senza esitare, ch'egli aveva già dovuto riconoscere in me uno di questi due personaggi, poichè tale io era veramente, e non gli rimaneva da far altro che cercare il secondo fra i miei compagni di viaggio, per essere ben sicuro di avergli scoperti ambedue. Con questa facezia, accompagnata dalle risa di tutta la società, noi mettemmo fine alla visita del giudice e dell'ufficiale.

Il 26, ch'era una domenica, i compagni del papa erano andati in chiesa a sentir messa alle sei del mattino. L'ufficiale venne ad annunziare al cavaliere Arnao, dirigendosi a lui come al ministro di Baviera, che l'ambasciatore di Francia, giunto da Roma la notte sopra un vapore, chiedeva di lui. Essi partirono insieme e andarono alla nave, che era

il *Tenaro*, incaricato delle bagaglie e del seguito del papa. Al vederli, l'ambasciatore, ignorando assolutamente la partenza del conte per Napoli e il mutamento de'passaporti, chiamò col suo vero nome il signor Arnao, e ciò in presenza del comandante Grosse, quivi venuto per adempiere il dovere della sua carica. Il segretario dell' ambasciatore di Spagna vedendo la sorpresa e il turbamento che le parole dell'ambasciator di Francia avean cagionato al comandante della piazza, si approssimò a lui e lo pregò di scusarlo per essersi presentato col passaporto del ministro di Baviera, perchè questi, essendo stato obbligato di correre in tutta fretta a Napoli per ordine del papa, ed essendosi separato dalla sua famiglia che voleva veder Gaeta, erano stati costretti di mutare i passaporti, perchè l'uno potesse liberamente entrare a Napoli, e gli altri fossero ammessi nella fortezza.

Allora, aggiunge la contessa di Spaur, il comandante le dimandò se almeno io era la vera contessa di Spaur, e, sulla risposta affermativa del cavaliere, ambedue vennero a raggiungermi all'albergo ove io era tornata all'uscir dalla chiesa, con mio figlio ed il cardinale. Il comandante volle assolutamente che noi tutti andassimo a pigliare la cioccolata da lui. Avendoci obbligati a forza d'istanze e di cortesie ad accettare un tale invito, ci condusse alla sua dimora, che era un pian terreno del piccolo palazzetto del re. Dato l'ordine a' suoi di recar quanto bisognava per apprestarci colle sue proprie mani la colazione, egli cominciò a farci mille domande sugli affari di Roma e soprattutto sul motivo della missione di mio marito. E compreso dalle mie risposte esser possibile che il papa venisse a dimorare in questa fortezza, ci condusse per tutto nella casa per provarci che se sua santità venisse a Gaeta, potrebbe trovarvi una conveniente dimora. Tornato nelle sue stanze, tre messi vennero a lui l'uno sopra l'altro, in quella che egli cominciava a fare in minuzzoli il cioccolato; e gli nunziarono che si vedevano in mare navi con bandiera napoletana; indi, che si vedeva il segnale che indicava un trasporto di truppe; e finalmente fu avvertito che veniva una persona della famiglia reale. Era bello il vedere la sorpresa del buon generale Grosse, che dalla sera del giorno innanzi aveva veduto avvenire sol cose assolutamente nuove ed inesplicabili. Fuor di sè, egli s'informava e dimandava: « Ma che vuol dire tutto quello che avviene? Che viene a far qua questa truppa che io non ho chiamato? E chi è dunque il reale personaggio che arriva a Gaeta? » Mentre gli passavan pel capo queste idee e altre molte, un ufficiale venne a dirgli che lo stesso re scendeva a terra. A quest'ultima notizia, abbandonar la cura del cioccolato a chi voleva pigliarsela, e correre al porto per assistere allo sbarco del re fu l'opera di un attimo.

Era circa un'ora dopo il mezzodì quando il re giunse a Gaeta. Appena disceso sulla riva, il re vide il comandante della piazza e gli disse: « Generale? Dov'è il papa? — Sire, io penso che il papa è a Roma, ma che arriverà. — Come! replicò il re, il papa è a Gaeta da poi ventiquattr'ore, e voi l'ignorate? » Allora il cavaliere Arnao, che si trovava là col cardinale Antonelli, si fece innanzi e spiegò ogni cosa al re, dicendogli che il papa era ancora incognito e nascoso nell'osteria del Giardinetto.

Il re incaricò il cardinale e il si-

gnor Arnao di condurre segretamente il papa al padiglion reale, mentre egli dal canto suo vi andrebbe a piedi per altra via per stornare i curiosi e impedirli di accalcarsi sul passo del santo padre.

Venne fatto secondo i suoi ordini, e il papa, veduto da pochi, giunse al palazzo come un semplice ecclesiastico. Ma sin dalla scala egli trovò in ginocchio il re, i suoi tre fratelli, suo cognato don Sebastiano, la regina, la real famiglia, tutta la corte, piangendo di gioia e di tenerezza e benedicendo Dio che aveva finalmente degnato di mettere un termine alle tribolazioni del suo vicario.

Qui, conchiude la contessa di Spaur, testimonio di veduta, qui comincia il nobile racconto degli atti veramente pii coi quali il re Ferdinando rendette onore al santo padre pei diciassette mesi che durò l'esilio volontario del pontefice; nei quali atti non si potrebbe dire qual cosa fosse più degna di ammirazione e di lodi, se la pietà dell'uomo che compatisce alla sciagura di un altro uomo e lo consola come meglio può; se la magnificenza del principe che non risparmia cosa per rendere quasi nulle le pene dell'esilio ad un altro principe; o se finalmente il rispetto del cristiano fervoroso che, nelle tribolazioni del pontefice, non vedendo che le ingiurie fatte alla religione nella persona del vicario di Dio, si umilia in espiazione di tante enormità commesse dai nemici del cielo e si prostra appiè di nostro Signore. Si direbbe che nel cuore di questo re cristiano le virtù del principe cattolico e quelle dell'uom privato fanno a gara; perocchè egli si è dichiarato ed ha agito da sovrano più sensibile, più magnifico, più pio di tutti quelli i nomi de' quali si conservano nella memoria degli uomini (1).

Intanto la rivoluzion romana continuava a copiar le altre rivoluzioni sin nella professione de' suoi principali capi. Quello della rivoluzion francese fu l'avvocato Robespierre; il capo della rivoluzione italiana è l'avvocato Mazzini, uno dei capi di quella di Roma sarà l'avvocato Armellini, il quale pronunzierà lo scadimento del papa come principe temporale. Armellini, avvocato concistoriale, aveva prestato sei giuramenti di fedeltà al papato, e aveva perfin composto in onore del papato un sonetto notevolissimo per sentimenti adulatorii.

Alcun tempo dopo partito il santo padre, Armellini diventato traditore a' suoi giuramenti e ministro dell'interno, convitava a pranzo i principali capi della rivoluzione. Sua moglie, che gli diceva continuamente: Avvocato concistoriale, che avete voi fatto del vostro giuramento? sua moglie si era ritratta in un cantuccio della casa per non contaminare i suoi sguardi, diceva, colla veduta di Sterbini, Mamiani, Galetti ed altri. Questi dimandavano il motivo della sua assenza, quando tutto ad un tratto si aprì la porta ed entrò madama Armellini, che, pallida, gli occhi di fuoco, il gesto minaccioso e con nella mano un rotolo di carte, sclamava: « Voi siete tutti una gente maledetta! Temete i castighi di Dio, o voi che, in onta ai vostri giuramenti, non lo potendo uccidere, avete scacciato il suo ministro. Temete la collera divina; Pio IX dal suo esilio la chiama sopra di voi: sentite i suoi decreti. » E aprendo lentamente il foglio che teneva in mano, lesse con voce ferma e distinta il decreto del santo padre che conteneva la minaccia della scomunica.

(1) Relazione del viaggio di Pio IX a Gaeta, della contessa di Spaur. Parigi, 1852.

Questa lettura fu un colpo di fulmine pei convitati. Madama Armellini, dopo stata un momento in silenzio, ripigliava: « Avete compreso, o signori? il braccio vendicatore al quale nessuno potrebbe fuggire è sospeso sulle vostre teste, pronto a percuotere; ma è tempo ancora: la voce di Dio, per quella del suo vicario, non ha per anco fulminato contra di voi la terribile sentenza. In nome della vostra felicità in questo mondo e della vostra salute nell'altro, gettatevi davanti la sua misericordia: la coppa dell'iniquità si empie nelle vostre mani; spezzatela prima che essa trabocchi. » Così dicendo, questa donna esaltata da una santa indegnazione, approssimandosi a suo marito, gettò davanti a lui sul tavolo il decreto del santo padre, indi si ritrasse (1).

Il 9 febbraio 1849, due mesi e mezzo dopo l'assassinio del ministro Rossi, gli avvocati spergiuri Armellini, Galetti e consorti decretarono sacrilegamente nella loro costituente rivoluzionale: Che il papato era scaduto di fatto e di diritto dal governo degli stati romani; che il pontefice romano avrebbe tutte le garanzie necessarie d'indipendenza nell'esercizio del suo potere spirituale; che la forma del governo dello stato romano sarebbe la democrazia pura e prenderebbe il nome glorioso di repubblica romana.

Il 9 marzo, l'avvocato Mazzini, nominato deputato romano, venne a Roma e disse in piena assemblea: « Noi abbiamo sino ad ora vissuto in un tempo di menzogna, in cui gli uni gridavano *viva* a *colui* pel quale non avevano alcuna simpatia, e perchè credevano di potersene servire; un tempo di dissimulazione, in cui gli altri nascondevano i loro disegni, perchè pensavano che l'ora di manifestarli non era per anco venuta. » Onde, per confessione del capo delle società segrete, il piano de' nuovi riformatori è la menzogna e l'ipocrisia. Quando essi gridavano *Viva Pio IX* era una menzogna; ora che gridano *Viva il popolo romano!* è ancora una menzogna, poichè essi ci hanno già avvertiti che il popolo è incapace di governarsi e che esso deve essere rigenerato da una mano di ferro.

Poscia essi dissero in un manifesto ufficiale: « La repubblica si è levata a Roma sulle reliquie del trono dei papi, che il grido di tutta l'Europa, la maledizione di tutti i popoli inciviliti e lo spirito del vangelo hanno gettato nella polvere. » Questa menzogna, più grossa di tutte le altre e ripetuta dal monaco apostata Lutero, è stata solennemente smentita non solo dall'Europa, ma dall'intero universo, non solo dai popoli inciviliti, ma da quei medesimi che escono appena dalla barbarie. Non fu mai forse accordo tanto universale per sostenere e difendere questa sede, che una masnada di faziosi voleva effettivamente ridurre in polvere. Appena corse intorno la voce delle atrocità commesse a Roma contra il pontefice, i popoli e le nazioni se ne commossero e proruppero in sentimenti di compassione e di obbedienza verso di lui e d'indegnazione ed orrore verso i suoi persecutori. Quasi tutti i sovrani e principi dell' Europa scrissero a Pio IX le lettere più affettuose, promettendogli ossequio, aiuto e difesa. Quattro potenze cattoliche, col consenso delle altre unirono le loro armi per iscacciar da Roma e dallo stato romano i ribelli e restituire al pontefice il suo dominio. I più eloquenti oratori sostennero nelle assemblee di Francia e di Spagna il diritto della santa se-

(1) Balleydier, tom. 1, pag. 532 e seg.

de, la necessità e l'utilità della totale indipendenza del romano pontefice così pel governo de' suoi stati come per l'esercizio della sua potestà spirituale. Al tempo stesso, coll'approvazione delle autorità ecclesiastiche e secolari, si stabilirono da tutte parti molte associazioni per raccogliere offerte, affine di provvedere ai bisogni del sommo pontefice. E queste associazioni si propagarono non solamente per tutta l'Europa, ma anche nelle due Americhe, nell'India, nella Cina e nelle isole Filippine. Ciascuno volle contribuire secondo i suoi mezzi, e i più poveri si recarono ad onore, come la vedova del vangelo, di offrire il loro obolo che era il frutto delle loro fatiche e il risparmio del loro misero vivere. Una povera donna che colla sua frugalità aveva potuto mettere insieme una moneta d'oro, la mandò in una lettera, pregando che fosse messa nelle mani del papa. Un'altra della stessa condizione offrì i suoi due modesti orecchini che teneva pei giorni di gala. Più grande ancora è il fatto di certi giovani, poverissimi e artigiani di professione, che, economizzando ogni giorno qualche soldo, pervennero a mettere insieme la piccola somma di trentacinque franchi e la mandarono ai capi dell'associazione con una lettera da intenerire. Essi dicevano: « Ma se le nostre voci potessero in questo momento penetrare sino al santo padre, prostrati a' suoi piedi, noi vorremmo parlargli così tutti insieme: Santissimo padre, è questo il giorno più fortunato di nostra vita. Noi siamo una unione di giovani che riguardano come la loro più gran fortuna il poter dare un segno di venerazione alla santità vostra; ei si protestano vostri affezionatissimi figli, e non ostante gli sforzi dei malevoli per allontanarci dall'unità cattolica, noi dichiariamo riconoscere nella santità vostra il successore di s. Pietro, il vicario di Gesù Cristo, al quale chiunque non è unito sarà in eterna perdizione. Noi dichiariamo di essere intimamente persuasi che separato da voi nessuno può appartenere alla vera chiesa: siam pronti a sacrificare tutto il nostro avere e la vita stessa per mostrarci degni figli di un così tenero padre. » A queste dimostrazioni di attaccamento, il cuore paterno di Pio IX non potè contenersi, e molte volte versò lagrime sulle strettezze in cui si mettevano per lui tanti suoi amatissimi figli, ai quali non poteva neppur rispondere, perchè il più spesso rimanevano interamente incogniti.

Oltre il *danaro di s. Pietro* raccolto in tutte le parti del mondo per venire in soccorso del romano pontefice, ciò che riuscì sovranamente glorioso alla chiesa perseguitata, fu la gran copia delle lettere, indirizzi di protesta, di sommission filiale e di sincerissimo affetto che egli ricevette nel suo esilio di Gaeta da parte dei vescovi, delle comunità ecclesiastiche, delle congregazioni religiose, di tutti gli ordini de' fedeli, sia in forma privata, sia uniti insieme e sottoscritti in un medesimo foglio sino al numero di sei, otto e undicimila alla volta. Questo è un trionfo nuovo di cui la chiesa cattolica può gloriarsi a dispetto de' suoi avversari. Per proteggerla ed esaltarla, Dio si è servito dei medesimi mezzi coi quali i suoi nemici studiavano di umiliarla e deprimerla. Affine di trasmettere alla posterità una prova visibile del fatto, fu stampata a Napoli, in due volumi in 4°, una scelta di queste lettere e indirizzi, sotto il titolo di: *L'universo cattolico a Pio IX, sommo pontefice, esiliato a Gaeta dal* 1848 *al* 1850.

Si vede che nel secolo decimonono la chiesa cattolica è la medesima che ne' primi giorni. Gli atti degli apostoli c' insegnano che quando s. Pietro fu imprigionato da Erode, la chiesa faceva continuamente preghiere a Dio per lui; e quando fu miracolosamente liberato dall'angelo, i fedeli se ne allegrarono quanto se ciascuno di essi fosse nella persona di Pietro sfuggito dalle mani del tiranno. Un medesimo fu a' dì nostri. Solamente questa volta gli angeli della liberazione sono stati i principi e le nazioni cattoliche: onore infinito per tutti.

L'Austria si mostra la prima. In una nota diretta alle altre potenze ella diceva: « Il mondo cattolico è in diritto di riclamare pel capo visibile della chiesa la pienezza di libertà indispensabile pel governo della società cattolica, questa antica monarchia che ha i suoi sudditi in tutte le parti del mondo. I popoli cattolici non permetteranno che il capo della loro chiesa sia spogliato della sua indipendenza e divenga suddito di un principe straniero; essi non soffriranno che egli sia degradato da una fazione che sotto l'egida del suo nome venerabile cerca di minare e distruggere il suo potere. Perchè il vescovo di Roma, che è al tempo stesso il capo supremo della chiesa, possa esercitare le sue alte funzioni, bisogna che egli sia sovrano di Roma (1). »

La Spagna viene dopo l'Austria. Il 21 dicembre 1848 ella indirizza alle principali nazioni cattoliche la seguente circolare: « Il governo di sua maestà è risoluto di fare in pro del papa tutto ciò che sarà necessario per rimettere il santo padre in uno stato d'indipendenza e dignità che gli permetta di adempiere le sue sacre funzioni. Con tal mira, dopo sentita la fuga del papa, il governo spagnuolo si è rivolto al governo francese, il quale si è dichiarato pronto a sostenere la libertà del santo padre. Tuttavia questi negoziati possono essere risguardati come insufficienti guardando qual piega hanno preso gli affari di Roma. Non si tratta di proteggere la libertà del papa, ma di ristabilire la sua autorità in maniera stabile e ferma e di assicurarla da ogni violenza. Voi sapete che le potenze cattoliche hanno sempre avuto a cuore di guarentire la sovranità del papa e di assicurargli uno stato indipendente. Questa condizione è di tale importanza per gli stati cristiani che non può in alcun modo essere esposta all'arbitrio di una così piccola parte del mondo cattolico quali sono gli stati romani.

» La Spagna crede che le potenze cattoliche non potrebbero abbandonare la libertà del papa al piacere della città di Roma e permettere che mentre tutte le nazioni cattoliche si affrettano a dare al papa le belle prove del loro profondo rispetto, una sola città d'Italia osi oltraggiare la sua dignità e porre il papa in uno stato di dipendenza, di cui essa potrebbe un giorno abusare come potere religioso. Queste considerazioni obbligano il governo di sua maestà a invitare le altre potenze cattoliche a intendersi intorno ai mezzi da prendere per evitar mali che sopravverrebbero se le cose dovessero rimanere nello stato attuale. In tale disegno, sua maestà ha ordinato al suo governo di rivolgersi ai governi di Francia, Austria, Baviera, Sardegna, Toscana e Napoli, affine di invitarli a nominare plenipotenziari e ad indicare il luogo ove si debbano raccogliere (2). »

(1) Balleydier, tom. 2, pag. 369. Nota del principe di Schwartzenberg a nome dell'Austria.

(2) Balleydier, tom. 1, pag. 319.

Tutte le potenze cattoliche accolsero con premura questa nota, la quale rispondeva al loro proprio pensiero. Il solo Piemonte rifiutò il suo concorso col mezzo dell'abate Gioberti, presidente del ministero. Il Piemonte non tardò guari a ricevere la sua ricompensa: il 22 marzo del seguente anno 1849, il Piemonte è sconfitto a Novara e corre gran rischio di diventare una provincia austriaca.

Alcun tempo dopo il cardinale Antonelli indirizzò, in nome della santa sede, ai governi di Francia, d'Austria, di Spagna e di Napoli un documento di estrema importanza. Dopo una notevole esposizione di tutti i fatti avvenuti da poi la partenza di sua santità da Roma sino al 18 febbraio, egli finiva riclamando nel modo più formale e più stringente l'intervento di queste quattro potenze cattoliche.

Le potenze risposero sollecite a questo appello mandando plenipotenziari a Gaeta, ove il sommo pontefice aveva desiderato di vedere aprirsi la conferenza diplomatica; esse avevano già prevenute le intenzioni del santo padre, le une con atti, le altre con voti gagliardi. Da una parte, il generale Cavaignac, dittatore, aveva raccolto sin dal mese di settembre 1848, sotto gli ordini del generale Mollière, un corpo di esercito destinato a imbarcarsi per l'Italia al primo segnale. Dall'altra, la Spagna armava le sue navi; il re delle Due Sicilie conteneva a stento l'impazienza de'suoi soldati; finalmente lo stesso Portogallo, dimenticato nell'appello alle quattro potenze cattoliche, credette di dover far rappresentare al governo del papa che il popolo portoghese sarebbe lieto di poter combattere per difesa della causa pontificia. Esso, uno dei primi, dopo la giornata del 16 novembre 1848, aveva offerto al sommo pontefice l'ospitalità in una delle più belle residenze della cristianità, nel magnifico palazzo di Mafra (1).

La vita del santo padre a Gaeta era occupata nelle preghiere, le udienze e la cura degli affari. Ogni giorno, per eccezione agli usi del papato, egli ammetteva alla sua mensa il re delle Due Sicilie, la regina ed i principi; ma il re rispondeva con sì gran discrezione a questo favore che ogni giorno, per profittarne, aspettava un invito ufficiale. La condotta di Ferdinando II, qual sovrano e cattolico, verso il suo illustre ospite era nobile e degna. Il re si annichilava costantemente davanti al cattolico, e il cattolico incoronato non si presentava mai al sommo pontefice esiliato che con un ginocchio in terra e i segni del più rispettoso attaccamento. « Perchè, sire, gli diceva un giorno il papa, perchè portate voi sempre al collo il distintivo del servizio, come l'ultimo de' vostri ufficiali? — Perchè io sono il primo luogotenente della santità vostra, » rispose il re. Di fatti il re non si presentò a Pio IX che in gran divisa e portando sempre al collo il distintivo del servizio. Questo principe rispondeva ai disegni della provvidenza intorniando il papa delle sue sollecitudini. Spettava al nipote di s. Luigi ricoverare sotto al suo manto seminato di gigli la maestà della terra esiliata da Roma. Col suo coraggio e la sua energia, domando senza alcun soccorso la doppia insurrezione della Sicilia e di Napoli, il re Ferdinando II ha salvato l'Italia e preservato l'Europa da una guerra generale.

La domenica, 2 dicembre 1848, fu mutato in Austria il sovrano.

(1) Balleydier, tom. I, pag. 356.

L'imperator Ferdinando, cagionevole di salute, abdicò nel palazzo di Olmutz in favore di suo nipote, l'arciduca Francesco Giuseppe, il quale di soli 18 anni mostrava grande intelligenza e capacità. L'Austria concepì di lui grandi speranze, le quali non furono deluse.

La domenica seguente, 10 dicembre 1848, avveniva in Francia l'elezione di un nuovo presidente della repubblica, e Luigi Napoleone Bonaparte veniva eletto con quasi sei milioni di voti, mentre il generale Cavaignac, suo competitore, non ne otteneva che un milione e mezzo.

Con questi tre uomini, Ferdinando di Napoli, Francesco Giuseppe d'Austria, Luigi Napoleone, era permesso di sperare un pronto soccorso per la chiesa di Dio e la società umana. Un religioso francescano, il p. Vaure, ammesso alla presenza del nuovo presidente della repubblica francese, gli ricordò che un giorno papa Gregorio XVI, perdonandogli gli errori politici della sua gioventù, lo aveva benedetto dicendo: « La mia benedizione arrecherà fortuna al giovane principe e gli permetterà di rendere un servigio immenso alla chiesa. » Già la Spagna aveva mandato la sua flotta a Gaeta, gli austriaci si avanzavano da Ferrara e il re di Napoli da Terracina. Il 25 aprile 1849 un esercito francese sbarcava a Civitavecchia condotto dal generale Oudinot. La spedizion militare fu attraversata in diversi modi dalla diplomazia. Bisognò fare un assedio in regola; ma anche le operazioni dell'assedio furono attraversate da un negoziator civile o diplomatico, il quale entrò in Roma e dopo alcune settimane conchiuse coi rivoluzionari un trattato contrario alle sue istruzioni, contrario alle istruzioni del generalissimo, contrario all'onore della Francia ed allo scopo della spedizione.

Il re di Napoli e il generale Cordova, che capitanava il corpo spagnuolo, offrirono al generale Oudinot il concorso delle loro armi. Questi li ringraziò volendo per l'onore dell'esercito francese che esso solo compiesse quello che aveva cominciato. Perciò scriveva al generale spagnuolo il 7 giugno 1849: « Io sarei già entrato in Roma da alcune settimane, se negoziati diplomatici non avessero ritardato l'attacco della piazza. Essendo stato disapprovato il ministro plenipotenziario che ha cominciato questi negoziati, io sono il solo mallevadore degli avvenimenti, e il mio dovere è di semplificarli per quanto è possibile. Intorno a ciò permettetemi che vi richiami alla memoria un fatto che voi giudicherete meglio di qualsivoglia persona. Quando un esercito assedia una città, nessuna truppa straniera può, voi lo sapete, approssimarsene se non nel caso in cui il soccorso di essa sia chiamato o dagli assedianti, o dagli assediati. Tale non è, generale, la nostra rispettiva condizione. Voi siete ben lungi dal dover proteggere i romani, e l'esercito francese è in tale stato da bastare ad ogni evento (1). »

Il 30 dello stesso giugno la città, priva di munizioni e di artiglierie e cannonieri, si arrese, e i francesi vi entrarono.

Il giorno stesso della sua entrata in Roma il generale Oudinot spedì il colonnello del genio Niel a recare al sommo pontefice le chiavi della sua metropoli. Alla veduta di lui, la gioia e la soddisfazione raggiarono sulla fronte di Pio IX in mezzo alle lagrime; il santo pontefice udiva finalmente la liberazione del suo popolo, la guerra era finita, non si

(1) Balleydier, tom. 2, pag. 583.

spargeva più sangue, egli era felice. « Oh! parlatemi de' miei figli di Roma e di Francia, si fece a dire; quanto hanno dovuto soffrire! quanto ho pregato per loro! » E aveva ascoltato con vero interesse paterno il racconto de' patimenti dell'esercito francese, i particolari de'suoi lavori, prolungati nel solo scopo di risparmiare alla città santa disastri irreparabili. Finalmente non potendo più contenere la sua commozione, il sommo pontefice si era così espresso:

« Colonnello, io l'ho detto spesso in altre occasioni, e sono assai lieto di poterlo ripeter oggi dopo un così gran servigio, io ho sempre fatto capitale della Francia. La Francia non mi aveva promesso nulla, ma io sentii che nel momento opportuno ella darebbe alla chiesa i suoi tesori, il suo sangue e, ciò che è forse più difficile pe' suoi valorosi figliuoli, quel coraggio prudente, quella perseverante pazienza a cui io vo debitore dell'essere stata conservata intatta la mia città di Roma, tesoro del mondo, cotesta città così amata e provata, verso la quale, durante l'esilio, il mio cuore e i miei sguardi pieni d'angosce furono costantemente rivolti. Dite al generalissimo, a tutti i generali sotto i suoi ordini, a tutti gli ufficiali, e vorrei ben anco che ciò potesse esser detto ad ogni soldato della Francia, che la mia riconoscenza non ha limiti: le mie preghiere per la prosperità della vostra patria saranno sempre più ferverose. Quanto al mio amore pei francesi è diventato più vivo, se pure è possibile, dopo i servigi che mi hanno renduto. »

Pio IX indirizzò al generale Oudinot la seguente lettera: « Il valore ben conosciuto del soldato francese, sostenuto dalla giustizia della causa che difendeva, ha raccolto il frutto ad esso dovuto, la vittoria. Gradite, signor generale, le mie congratulazioni per la parte principale che a voi è dovuta in questo avvenimento: nè sono già congratulazioni pel sangue sparso, cosa da che il mio cuore abborre; ma pel trionfo dell'ordine sull'anarchia, per la libertà renduta alle persone cristiane ed oneste, alle quali non sarà più un delitto il goder dei beni che Dio ha loro dati, e l'adorarlo colla pompa religiosa del culto, senza correre pericolo di perdere la vita o la libertà. Sulle gravi difficoltà che potranno in appresso suscitarsi, mi confido nella protezion divina. Io credo che non sarà inutile all'esercito francese il conoscere la storia degli avvenimenti che si sono succeduti durante il mio pontificato. Essi sono descritti nella mia allocuzione, che voi conoscete e di cui vi mando nonpertanto un certo numero di esemplari, perchè possa essere comunicata a quelli a cui giudicherete utile di farla conoscere. Questo documento proverà sufficientemente che il trionfo dell'esercito è riportato sui nemici della società umana, e il vostro trionfo dovrà appunto per questo suscitar sentimenti di gratitudine in quanti uomini onesti sono in Europa e nel mondo intero. »

Verso questo tempo il generale Oudinot ricevette per sè e pel suo esercito le congratulazioni del presidente Luigi Napoleone, del ministro della guerra e dell'assemblea nazionale. Il 31 luglio, Pio IX istituì a Roma una commissione di tre cardinali per governare in suo nome gli stati romani. Incontanente il generale Oudinot andò a Gaeta e sollecitò il papa a tornar nella sua capitale. Pio IX gli rispose, come aveva fatto prima al signor Corcelles, ministro di Francia: « Come volete che io dimentichi la natura pura-

mente morale del mio potere per obbligarmi in maniera positiva allora che io non sono peranco sicuro sulle questioni particolari, e soprattutto allora che sono chiamato a parlare in faccia ad una potenza di primo ordine, le cui esigenze non sono un mistero per nessuno? Devo io condannarmi a comparir soggiogato dall'impressione della forza? Se io fo qualche cosa di buono, non è forse necessario che i miei atti siano spontanei ed abbiano l'apparenza di esser tali? Non conoscete voi le mie inclinazioni? Non sono esse tali da rassecurare?... Nondimeno, ho l'intenzione di andar fra pochi giorni ne' miei stati e di fermarmi per qualche tempo a Castel Gandolfo, in mezzo all' esercito francese. » Il generale Oudinot tornò a Roma, sicuro che il santo padre farebbe in breve ritorno nel suo stato.

Poco appresso avvenne caso che poco mancò non rovinasse ogni cosa e ridestasse in Europa una guerra generale. Il ministero francese, preseduto dall'avvocato Odilon Barrot, trovava che gli affari pontifici non si terminavano a grado della sua impazienza. Egli richiamò il generale Oudinot, al quale si dovette surrogare il generale Rostolan, come il generale più anziano della spedizione. Due giorni dopo egli spedì per Roma una lettera firmata Luigi Napoleone e diretta al colonnello Edgardo Ney, che ne era portatore. Questa lettera, in cui erano parole offensive pel governo pontificio esigeva cose che avrebbero distrutto agli occhi dell'Europa l'indipendenza di Pio IX ed anche disonorato la sua persona. « Io ricapitolo così il potere temporale del papa, diceva essa: *amnistia generale*, *secolarizzazione dell'amministrazione*, *e governo liberale.* » Il generale Rostolan doveva pubblicare questa sciagurata lettera e farsene l'esecutore.

Egli vi si rifiutò, diede la sua dimissione, e rispose: « Io non ho che una coscienza; ho dovuto sacrificare ad essa il mio stato e le mie simpatie; il mio successore, più felice di me, avrà forse l'insigne onore di terminare pacificamente l'opera che noi abbiamo cominciato colle armi; il mio cuore di soldato e di cristiano se ne allegrerà pel sommo pontefice che avrà ricuperato i suoi popoli, per la Francia che avrà adempiuto una nobile e santa missione. » Al ministero Odilon Barrot, che ora disapprovava la lettera, ora la faceva sua e ne ordinava la pubblicazione, egli dichiarò che non si associerebbe mai ad un atto che, oltre l'inconveniente di essere ingiusto, avrebbe il pericolo di appiccare il fuoco ai quattro angoli dell'Europa. A senno di lui e dei due ambasciatori francesi, Rayneval e Corcelles, nella pubblicazione officiale della lettera del 18 agosto si trovava la guerra generale, e la guerra generale non poteva che riuscir funesta alle idee d'ordine che cominciavano a ripigliare il loro impero; egli amava troppo il suo paese per gettarlo su d'una via tanto arrischiata.

Rayneval e Corcelles scrivevano nel medesimo senso; essi fecero parte al governo francese della risoluzione del capo della chiesa, determinato a gettarsi nelle braccia dell'Austria, ad andare, bisognando, in America, anzichè sottostare alla violenza morale ond'era minacciato. Prima una rottura, poi una guerra generale, si trovavano dunque nella lettera fidata dal presidente al colonnello Ney.

Un altro fatto diede un riuscimento più felice a questo affare, e furono le sedute dell'assemblea nazionale di Parigi, del 13, 18 e 19

ottobre sulla spedizione di cui abbiamo noi stessi data la sostanza nella prefazione della seconda edizione. « Io termino, diceva il conte di Montalembert, ricordando un'espressione che ha toccato vivamente me e certamente anche tutti voi; fu detto che l'onore della nostra bandiera è stato compromesso nella spedizione fatta contro Roma per distruggere la repubblica romana e ristabilire l'autorità del papa. A tale rimprovero tutti voi dovete esserne tocchi e respingerlo come ho fatto io non ha guari. No, l'onore della nostra bandiera non è stato compromesso; no, non fu mai che la nostra nobile bandiera sventolasse in più nobile impresa. La storia lo dirà: ed io confidente invoco la sua testimonianza e il suo giudizio.

» La storia dirà che mille anni dopo Carlomagno e cinquant'anni dopo Napoleone; che mille anni dopo che Carlomagno ebbe conquistato una gloria immortale ristabilendo il potere pontificio, e che cinquant'anni dopo che Napoleone, al colmo della sua possanza e del suo prestigio, l'ebbe fallita tentando di distruggere l'opera del suo predecessore, la storia dirà che la Francia è rimasta fedele alle sue tradizioni e sorda a odiose provocazioni. Ella dirà che trentamila francesi, comandati dal degno figliuolo di uno de' giganti delle nostre grandi glorie imperiali, hanno abbandonato le rive della patria per andare a ristabilire a Roma, nella persona del papa, il diritto, l'equità, l'interesse europeo e francese. Ella dirà ciò che lo stesso Pio IX ha detto nella sua lettera di ringraziamento al generale Oudinot: *Il trionfo delle armi francesi è stato riportato sui nemici della società umana.* Sì, questa sarà la sentenza della storia e una delle più belle glorie della Francia e del secolo decimonono. E voi non vorrete attenuar questa gloria, oscurarla, ecclissarla precipitandovi in un tessuto di contraddizioni, di complicazioni e d'incoerenze inestricabili. Sapete voi che cosa oscurerebbe per sempre la gloria della bandiera francese? l'opporre questa bandiera alla croce, alla tiara che essa ha liberato; il trasformare i soldati francesi da protettori del papa in oppressori; il mutare il personaggio e la gloria di Carlomagno in una miserabil copia di Garibaldi (1). »

La gran maggioranza dell'assemblea legislativa giudicò come Montalembert. La nuova di questo trionfo fondato sull'opinione generale della nazione giunse in breve alla corte pontificia e vi distrusse increscevoli timori; il santo padre la ricevette con gioia. L'influenza favorevole ch'essa esercitò sopra i suoi ulteriori progetti si manifesta nella risposta che egli fece alla deputazione municipale venuta da Roma per sollecitarlo a rientrare ne' suoi stati: « Ripugnava a noi, dice egli, il far ritorno nei nostri stati infino a che in Francia era messa in questione la nostra volontà indipendente; ma oggi che un felice scioglimento pare dovere impor fine ad ogni dubbio intorno a ciò, noi speriamo di potere in breve tornare nella nostra Roma. » E il 12 aprile 1850, Pio IX rientrava in Roma tra mezzo ai francesi ed ai romani inginocchiati. Il 18 egli benediva sulla piazza di s. Pietro le armi e le bandiere della Francia. Così terminava la rivoluzione politica di Roma col trionfo cattolico della chiesa romana. Passiam ora in rassegna le rivoluzioni contemporanee dei regni della terra.

Noi abbiam veduto in Italia i ne-

(1) Balleydier, tom. 2.

mici della società pubblica, condotti dall'avvocato Mazzini, capo delle società segrete, servirsi delle processioni popolari in onore di Pio IX per cospirare contra il governo pontificio. Alcun che di simile avveniva in Francia nell'intervallo delle sessioni legislative del 1847 e 1848. Luigi Filippo aveva la maggioranza in ambedue le camere, pari e deputati. Ma in quest'ultima, il capo della minorità o dell'opposizione, l'avvocato Odilon Barrot, si noiava di non essere ministro, laddove il protestante Guizot lo era da sei o sette anni. La minoranza organizzò dunque nelle province banchetti politici, in cui, riclamando la riforma elettorale, si parlava contro la maggioranza, i ministri e perfin contro la monarchia costituzionale di Luigi Filippo. Ciò produsse una certa agitazione nel paese. Il governo reputò questo un gran male; perciò il 28 dicembre 1847, nel suo discorso di apertura delle due camere, egli parlò *dell' agitazione fomentata da cieche e nemiche passioni*. La maggioranza delle due camere parlò come il governo. La minoranza di Odilon Barrot, pigliando come cosa sua *le passioni cieche e nemiche*, parlò anch'essa *di basse e ingorde passioni*. I fatti mostrarono che si aveva ragione dall'una parte e dall'altra. La minoranza pretese di avere il diritto di biasimar gli atti della maggioranza e gli atti del governo, ma che nè la maggioranza nè il governo non avesser il diritto di biasimar gli atti della minoranza. E per mostrare che aveva ragione, il suo capo Odilon Barrot dimandò che fossero messi in istato di accusa i ministri, e dichiarò che egli ed i suoi, erano un cento circa, terrebbero un banchetto politico nella stessa Parigi. Se ne stabilì il giorno al 22 febbraio; vi furono invitati quali testimoni e approvatori le guardie nazionali e la gioventù, che dovevano presentarsi sulla piazza della Maddalena. Era il 21. Il governo vieta allora il banchetto in maniera espressa e piglia i partiti per impedirlo. Dal canto suo Odilon Barrot e consorti opponenti dichiarano che non vi assisteranno. Ma l'impulso era dato. La dimane 22, avvengono radunamenti provocati dall' opposizione parlamentare. Quindi ammutinamenti, barricate, collisioni fra gli operai, i borghesi e l'esercito. Gli avvenimenti si aggravano d'ora in ora. Parigi diventa un campo di battaglia. Il 24, alle dieci del mattino, Odilon Barrot è nominato ministro con Thiers e Duvergier; essi pubblicano un manifesto per far cessare il fuoco. Ma il manifesto è messo in brani, e gl'insorti muovono sopra le Tuileries. A mezzo giorno Luigi Filippo abdica in favore del conte di Parigi, colla reggenza di sua madre, la duchessa protestante d'Orléans, la quale si presenta perciò alla camera dei deputati. Ma la camera non vuole nè reggente nè famiglia d'Orléans nè camera di pari nè la sua stessa di deputati; la quale si scioglie dopo nominato un governo temporaneo di sette membri, che grida la repubblica.

L'Odilon Barrot potè allora vedere che vi erano realmente delle *passioni cieche e nemiche*. Egli non voleva che essere ministro, non parlava che di riforma parlamentare; e non vedeva che il complesso delle sue parole e de' suoi atti sospingeva alla riforma sociale, all'atterramento di tutte le società, di tutte le forme di governo esistenti, salvo a sollevare in carica non importava chi. Autore impreveduto e imprevidente di una compiuta rivoluzione, egli non fu ministro del

governo temporaneo. Lo furono altri avvocati più rivoluzionali: Ledru-Rollin, Cremieux, ecc. Il nuovo ministro dell'interno, Ledru-Rollin, mandò nelle province commissari straordinari. Avendo questi a lui dimandato quali fossero i loro poteri, egli rispondeva loro alla metà del marzo: « I vostri poteri non hanno confine. Agenti di un'autorità rivoluzionale, siete anche voi rivoluzionali. La vittoria del popolo vi ha imposto il mandato di far proclamare e assodar l'opera sua. Per l'adempimento di questa impresa, voi siete investiti della sua sovranità, voi non dipendete che dalla vostra coscienza, voi dovete fare ciò che le circostanze esigono per la salute pubblica. » Questa risposta dell'avvocato Ledru-Rollin è l'equivalente di quello che abbiam udito dire al confidente dell'avvocato Mazzini: « Essendo il popolo incapace di governarsi da se medesimo, bisogna rigenerarlo prima con una mano di ferro. »

Per procurare alla repubblica francese un governo definitivo, il governo temporaneo decretò pel 4 maggio la convocazione di un'assemblea costituente, da eleggersi da tutti i cittadini francesi il 23 aprile, che era il giorno di pasqua. Il numero dei deputati era di 900. Gli anarchisti non furono contenti appieno del risultato; l'assemblea non parve loro abbastanza rivoluzionale. Il 10 maggio, ricevuta la dimissione del governo, ella nominò una commissione esecutiva di cinque membri, che prese nei sette, e che alla sua volta nominò sette ministri. Erano le persone del governo temporaneo. Il 15 maggio, alle due meno un quarto, l'assemblea nazionale è invasa da un'irruzione popolare, che dichiara la dissoluzione di questa assemblea, del ministero e della commissione esecutiva, indi va al palazzo di città a proclamare un nuovo governo. La guardia nazionale, senza che alcuno la comandasse, viene in soccorso dell'assemblea, la quale rientra in seduta alle cinque ore. Non fu alcuno che in quel giorno si segnalasse. Il generale Cavaignac, governatore dell'Algeria, è nominato ministro della guerra.

Soppressa la camera dei pari che sedeva al Lussemborgo, il nuovo governo le surrogò un'assemblea di operai deliberanti sull'organizzazione del lavoro. Essa decretò fabbriche nazionali. Vale a dire la nazione medesima o la repubblica si faceva intrapreditrice di tutte le industrie, muratori, falegnami, sartori, sellai e va dicendo, affinchè gli operai trovassero sempre ne' suoi cantieri o botteghe di che guadagnare comodamente la vita senza fare gran lavoro. Gli operai più onesti, diffidando di questa novità, non vi presero alcuna parte e continuarono, come al solito, a lavorare nelle proprie case. Altri non furono tanto scrupolosi, e ne furono inscritti i nomi di centomila, fu detto; tra i quali si scoprirono portinai, custodi e perfin gente che viveva bene della propria rendita. Ed era perchè, una volta inscritti, ricevevano una paga di due franchi al giorno, il che faceva una rendita di settecentotrenta franchi in capo all'anno. Il governo vi guadagnò alcuni milioni di spesa e inoltre la guerra civile o meglio sociale.

Gli operai della repubblica si acconciavano molto bene all'essere pagati a far nulla; ma la repubblica finì in breve per non trovarvi il suo conto e parlò di congedarli. Gli operai risolvettero allora di far qualche cosa. Guidati da capi socialisti, secondati da condannati liberati e da altri vagabondi, essi cominciarono

il 23 giugno una guerra a morte contro la guardia nazionale, l'esercito, contra l'assemblea nazionale, il governo, e contro ogni società esistente. Questa battaglia a morte durò tre giorni. La commissione esecutiva del governo, che era di ciò informata sin dal giorno innanzi, non prese alcun partito per impedirla. I due principali membri di questa commissione erano il poeta romantico Lamartine e l'avvocato socialista Ledru-Rollin, il quale, a giudicarne dal seguito, era probabilmente il motore segreto dell'insurrezione. Tutti i poteri furono allora concentrati nelle mani del generale Cavaignac, dichiarato capo del governo esecutivo. Da quel punto la difesa fu regolata e vigorosa. Il governo racquistò il vantaggio, ma la lotta fu sanguinosa. Furono uccisi diversi generali od anche assassinati a tradimento. Si parlò di palle avvelenate e di mezzi simili impiegati contro l'esercito e la guardia nazionale. Il terzo giorno, 25 giugno, l'arcivescovo di Parigi, monsignor Affre, consigliato da degni amici, risolvette di dar la propria vita per la salute del suo popolo. Verso le sei pomeridiane, recando l'ultimo manifesto del generale Cavaignac, egli andò in mezzo ai ribellati per portar la pace. Egli era sul ritirarsi dopo inutili sforzi, allora che si sentì percosso da una palla nelle reni, e ne moriva il 28, pregando Dio che il suo fosse l'ultimo sangue versato. Questa morte eroica del primo pastore contribuì molto a calmar gli odii e a terminar la lotta.

Per assicurare la tranquillità di Parigi e della Francia, il governo, presieduto dal generale Cavaignac, fece trasportare al di là del mare più migliaia d'insorgenti, il cui processo era stato fatto da tribunali militari. Sin dal 24 febbraio erano stati aboliti il giuramento e la pena di morte per affari o delitti politici. E di fatto il gallicanismo assicura che in Francia l'ordine politico non ha nulla di comune coll'ordine religioso e morale. È dunque una incoerenza capitale l'esigere un giuramento ed anche punire di morte per una cosa che non interessa punto la coscienza. Dal canto suo l'assemblea nazionale bandì, il 12 novembre, una nuova costituzione che non rispondeva per niun modo alla fatta esperienza. Nel giugno, per salvar Parigi e la Francia contra l'anarchia sociale, era stato forza concentrare il governo in una sola mano. Ora, la nuova costituzione divideva il governo fra due poteri, un'assemblea nazionale e un presidente della repubblica; di più, la parte del presidente, mallevadore in faccia all'assemblea nazionale, non rimaneva a lui intera, ma divisa fra' suoi ministri, egualmente responsabili davanti la stessa assemblea. Era questo un costituire, non l'unità, la pace, la forza, ma la divisione, la guerra, la debolezza. L'elezione del presidente della repubblica doveva farsi la domenica, 10 dicembre; e abbiam veduto che l'immensa maggioranza fu per Luigi Napoleone Bonaparte.

Egli era a Londra quando scoppiò la rivoluzione del 24 febbraio, e volò tosto a Parigi. Ma i membri del governo temporaneo giudicarono pericolosa la sua presenza; quindi egli scrisse loro il 29 febbraio la seguente lettera: « Signori, dopo trentatre anni di esilio e di persecuzione, io credeva di avere acquistato il diritto di ritrovare un posto sul suolo della patria. Voi giudicate che la mia presenza a Parigi è ora argomento d'imbarazzo. Io mi allontano dunque momentaneamente; così voi vedrete in questo sacrifizio la

purezza delle mie intenzioni e la sincerità del mio amor patrio. » Nelle elezioni per l'assemblea costituente, Luigi Napoleone fu eletto in quattro dipartimenti. Nella seduta del 16 giugno, il presidente dell'assemblea nazionale diede lettura di un'altra lettera. « Londra 15 giugno 1848. Signor presidente, io andava superbo di essere stato eletto rappresentante a Parigi e in altri tre dipartimenti. Quest'era, a' miei occhi, un'ampia riparazione per trent'anni di esilio e sei anni di prigionia; ma i sospetti ingiuriosi che ha fatto nascere la mia elezione, le conturbazioni ond'essa è stata il pretesto, l'ostilità del potere esecutivo, m'impongono il dovere di rifiutare un onore che si crede essere stato ottenuto da raggiri. Io desidero l'ordine e la conservazione di una repubblica savia, grande, intelligente; e poichè involontariamente io favorisco il disordine, depongo, non senza vivo dispiacere, la mia dimissione nelle vostre mani. In breve la calma rinascerà, io spero, e mi permetterà di rientrare in Francia, come il più semplice de' cittadini, ma come altresì uno de' più teneri del riposo e della prosperità della sua patria. »

Questa lettera di Luigi Napoleone traeva da un grandissimo imbarazzo i membri della commissione esecutiva. Nella seduta del 12 giugno, Lamartine, uno di essi, venne a leggere all'assemblea nazionale una dichiarazione in cui la commissione annunziava che farebbe eseguire, in ciò che risguardava Luigi Bonaparte, la legge del 1832, la quale esiliava dal territorio francese i membri della famiglia Bonaparte. Tuttavia Luigi Bonaparte era stato regolarmente nominato dagli elettori della Senna e di tre altri dipartimenti. Annullare l'elezione per un motivo politico era cosa gravissima; l'assemblea non volle assumere la responsabilità di ciò. Nella seduta della dimane essa convalidò la scelta sovrana del popolo, e Luigi Bonaparte fu riconosciuto deputato. Questa risoluzione dell'assemblea nazionale metteva la commissione esecutiva in falsissimo luogo; noi citiamo le parole stesse di un membro della commissione. « Ella aveva dichiarato che farebbe arrestare Luigi Bonaparte se entrasse in Francia. Riconoscendo Luigi Bonaparte qual rappresentante, l'assemblea riconosceva altresì che egli aveva il diritto di sedere, come tre suoi parenti ammessi già in seno della rappresentanza nazionale. La commissione pensò dunque a ritirarsi. » Tali sono le parole di un membro della commissione all'assemblea nazionale, seduta del 25 novembre 1848. La dimissione di Luigi Napoleone venne dunque molto a proposito il 15 giugno, per cavar d'imbarazzo la commissione esecutiva. Tuttavia, sei giorni dopo, questa fu ridotta a distruggere se stessa, allora che l'assemblea nazionale dichiarò Parigi in istato d'assedio e diede il potere esecutivo al generale Cavaignac. Dal canto suo, Luigi Napoleone, eletto di nuovo, fu ammesso nella seduta del 26 settembre. Egli salì la tribuna in mezzo al più profondo silenzio e lesse le parole seguenti: « Cittadini rappresentanti, non mi è permesso di starmene silenzioso innanzi alle calunnie che si ammontarono contra di me. Io sento il bisogno di esprimere i veri sentimenti che mi animano e da cui sarò sempre animato. Dopo trentatre anni di esilio e di patimenti, io rientro nella mia patria e godo de' miei diritti di cittadino! La repubblica mi ha procurato questa fortuna; e però riceva qui il

mio giuramento di fedeltà e di riconoscenza. I cittadini generosi che mi hanno qua mandato siano ben convinti che io risguardo la tranquillità siccome il primo bisogno del paese, e che voglio le istituzioni democratiche, che sono i primi bisogni del popolo. Io son vissuto lungamente sulla terra dell'esilio e nón ho potuto consacrare al servizio del mio paesė le mie meditazioni e i miei studi. Ora la carriera mi è aperta! Miei cari colleghi, accoglietemi nelle vostre file con affettuosa fidanza. La mia condotta sarà sempre degna del mio nome, e proverà a quelli che colle loro calunnie vorrebbero proscrivermi per la seconda volta, che io voglio prima di tutto la difesa dell'ordine e l'assodamento della repubblica. »

Il 10 seguente dicembre, Luigi Napoleone, eletto presidente della repubblica francese, fu proclamato in tale qualità il 20 dello stesso mese dall' assemblea nazionale, e prestò giuramento. Egli pronunziò un discorso molto conveniente e applaudito, e andò a stringere la mano al generale Cavaignac, dicendogli: « Generale, io vo superbo di succedere ad un uomo come voi!... » La sua presidenza, cominciata il 20 dicembre 1848, doveva finire il 20 dicembre 1852. Questi furono quattro anni di ansia crescente nè solo in Francia, ma presso a poco in tutta l'Europa. L'anarchia era compressa sulla superficie, ma fermentava in fondo del vulcano. Si godeva della tranquillità presente, ma non si osava credere alla sua durata.

In Francia l'assemblea costituente aveva governato in guisa da scadere della pubblica fiducia; ella aveva steso una costituzione, ma senza sottoporla alla sanzione del popolo, di cui gridava non pertanto la sovranità. Fra i due candidati alla presidenza della repubblica, ella si era dichiarata pel generale Cavaignac, e il paese ad un'immensa maggioranza aveva eletto Luigi Napoleone. Onde si trovava in lotta col paese e col presidente, e nondimeno non voleva andarsene. Oltre la costituzione, ella pretendeva altresì di fabbricare ciò che qualificava per leggi organiche, e governar ben anco in luogo del presidente della repubblica e de' suoi ministri. Fu detto che per diventare una nuova convenzione non le mancava che la forza.

Vinta finalmente dall'opinione generale della Francia, ella finì senza dignità il 26 maggio 1849, e le fu subito surrogata l'assemblea legislativa, composta di settecentocinquanta membri, fra i quali duecentoundici socialisti. Da un altro lato, il capo del ministero era Odilon Barrot, quel medesimo che involontariamente ma ciecamente aveva provocato la rivoluzione del 24 febbraio del 1848. Tutto questo non dava speranza di sicuro e buono stato.

Di fatto, sin dal dì 11 giugno l'avvocato Ledru-Rollin, capo del partito socialista che componeva la parte minore della camera, dichiarò in piena tornata che avendo il governo francese mandato un esercito per conquistar Roma, invece di proteggere la repubblica romana, bisognava porre in istato di accusa il presidente Luigi Napoleone ed i suoi ministri e difendere la repubblica contra di essi colle armi. Ne' giorni appresso, una insurrezione socialista, preparata da ben quindici giorni, scoppia in Parigi, dichiara fuori della costituzione il presidente della repubblica, i suoi ministri e la maggioranza dell'assemblea nazionale; una nuova convenzione, preseduta da Ledru-Rollin, si componeva nel conserva-

torio delle arti e mestieri, quando se ne fuggì per le finestre cacciata dalla soldatesca e dalle guardie nazionali fedeli. L'insurrezione socialista, compressa a Parigi, si fa sentire ne' dipartimenti, principalmente a Lione; tutti poterono vedere che v'era un piano segreto per porre a soqquadro tutta la Francia. Ma i suoi sforzi furono repressi in ogni luogo dalla fedeltà e dal coraggio dell'esercito. Il governo o l'assemblea legislativa pigliavano i partiti per antivenire il ritorno di questi disordini e punire i principali colpevoli.

Ma il governo era attraversato dalla sua propria costituzione. Il presidente era responsabile del paro che i suoi ministri davanti l'assemblea legislativa, che non lo era. Il ministero dipendeva dalla maggioranza dell'assemblea e il presidente dal ministero. Colla migliore volontà del mondo, il presidente non era libero di operare. Nondimeno egli era stato eletto personalmente e direttamente dalla Francia intera, mentre i membri dell'assemblea non erano stati eletti che dai dipartimenti. Luigi Napoleone fece conoscere alla camera gli inconvenienti di tale stato col suo messaggio del 29 ottobre 1849. « Nelle gravi circostanze in cui ci troviamo, l'accordo che deve regnare fra i diversi poteri dello stato non può mantenersi se questi, animati da una fiducia vicendevole, non si spieghino francamente l'uno in faccia all'altro. Affine di dar l'esempio di questa sincerità, io vengo a far conoscere all'assemblea quali sono le ragioni che mi hanno determinato a mutare il ministero ed a separarmi da uomini di cui godo di celebrare i servigi eminenti ed a cui serbo amicizia e riconoscenza. — Per assodare la repubblica minacciata da tante parti dall'anarchia, per assicurare l'ordine più efficacemente che non è stato sino ad ora, per mantenere al di fuori il nome della Francia all'altezza della sua riputazione, bisognano uomini che, animati da attaccamento patriotico, comprendano la necessità di una direzione unica e ferma e di una chiara e schietta politica; che non compromettano il potere con nessuna irresoluzione, che siano altrettanto preoccupati della mia responsabilità quanto della loro, e altrettanto dell'azione quanto della parola. — Da quasi un anno io diedi tante prove di annegazione che non si può errare sulle mie vere intenzioni. Senza rancore contra alcuna persona, contra alcun partito, io ho lasciato promovere agli affari uomini d'opinioni diversissime, ma senza ottenere i felici risultati che mi prometteva da tale fusione. Invece di operare una fusione di pensieri diversi, io non ho ottenuto che una neutralizzazione di forze. — L'unità di pensieri e d'intenzioni è stata attraversata, e lo spirito di conciliazione tenuto come una debolezza. Passati appena i pericoli delle contrade, si sono vedute le fazioni inalberare di nuovo la loro bandiera, ridestare le loro rivalità e mettere in timore il paese seminando l'inquietudine. — In mezzo a questa confusione, la Francia inquieta, perchè non vede alcuna direzione, cerca la mano, la volontà, la bandiera dell'eletto del 10 dicembre. Ora, questa volontà non può essere sentita che quando v'abbia comunanza intera d'idee, di disegni, di convinzioni fra il presidente e i suoi ministri, e se l'assemblea medesima non si associa al pensiero nazionale di cui l'elezione del potere esecutivo è stata l'espressione. »

Nella state, Luigi Napoleone percorse varie provincie: e dappertutto

ebbe liete e festose accoglienze. Nella città di Ham, ove fu prigione, egli disse al podestà: « Io sono profondamente commosso dell'accoglienza affettuosa che ricevo da' miei concittadini; ma credetelo, se io sono venuto ad Ham, non fu per orgoglio, sì bene per riconoscenza. Io bramava di ringraziare gli abitanti di questa città e dei dintorni di tutti i segni di simpatia che essi non hanno cessato di darmi durante le mie sciagure. Oggidì che, eletto dalla Francia intera, io sono diventato il capo legittimo di questa gran nazione, io non potrei gloriarmi di una prigionia che ebbe per motivo l'attacco contra un governo regolare. Quando si è veduto quanti mali si traggono dietro anche le rivoluzioni più giuste, a stento si può comprendere l'audacia di aver voluto pigliare sopra di sè la terribile responsabilità di un mutamento. Io non mi lamento adunque di avere espiato qui, con una prigionia di sei anni, la mia temerità contra le leggi della mia patria, e sono lieto nel luogo stesso in cui ho patito di proporvi un brindisi in onore degli uomini che sono determinati, non ostante le loro convinzioni, a rispettare le istituzioni del loro paese. »

Queste parole produssero una viva impressione sull'uditorio, indi sulla intera Francia. Quelli che avevano dato i loro voti a Luigi Napoleone erano altamente consolati in veder in lui una sì grande elevatezza d'animo e di sentimenti. Questa favorevole impressione fu altresì aumentata dal suo discorso agli abitanti di Nantes. « Signori. Il viaggio che io ho fatto per venire da voi rimarrà profondamente scolpito nel mio cuore, perchè è stato fecondo di reminiscenze e di speranze. Non fu senza commozione che io vidi questo gran fiume dietro il quale si sono riparati gli ultimi gloriosi battaglioni del grande esercito nostro; non fu senza commozione che io mi sono fermato con rispetto innanzi alla tomba di Bonchamp; non fu senza commozione che oggi, seduto in mezzo a voi, mi trovo in faccia alla statua di Cambronne. Tutte queste ricordanze, così nobilmente apprezzate da voi, mi provano che se la sorte lo volesse, noi saremmo ancora la grande nazione per le armi. Ma v'ha una gloria altrettanto grande, ed è quella di opporci ad ogni guerra straniera e di farci grandi per lo sviluppo progressivo dato alla nostra industria e al nostro commercio. Vedete questa selva di alberi che languiscono nel vostro porto: essi non aspettano che un soffio per portare in capo al mondo i prodotti del nostro incivilimento. Siamo uniti, dimentichiamo ogni motivo di dissensioni, amiamo l'ordine ed i grandi interessi del nostro paese, e in breve noi saremo la gran nazione anche per le arti, per l'industria, pel commercio. »

Queste nobili parole risvegliarono in molti cuori il sentimento dell'unità del governo, soprattutto nelle province più cattoliche, ove il sentimento di questa unità è sempre vivo anche sotto la forma repubblicana.

Nondimeno tutti sentivano l'esistenza di una società sotterranea che adoperava all'atterramento della società pubblica, e di cui erano eruttazioni vulcaniche le insurrezioni di Parigi, di Lione e dei dipartimenti. Il governo di Luigi Napoleone prendeva buoni partiti: Lione e i dipartimenti vicini furono messi in istato d'assedio, affinchè l'azione della forza armata vi fosse più pronta per la repressione delle trame. Si istituirono al medesimo fine tre gran comandi militari nelle parti della

Francia ove si sentivano maggiormente le agitazioni dell'anarchia. Ne' suoi viaggi del 1850 per mezzo le province dell'Est, Luigi Napoleone si conciliava sempre più la fiducia delle popolazioni. Egli diceva il 27 settembre: « L'accoglienza che io ricevo a Reims, al termine del mio viaggio, mi conferma quello che ho veduto io stesso in tutta la Francia e di cui non aveva dubitato; il nostro paese non vuole che l'ordine, la religione e una savia libertà. Dappertutto, ho potuto convincermene, il numero degli agitatori è infinitamente piccolo, e il numero dei buoni cittadini infinitamente grande. Dio voglia che non si dividano! Perciò, ritrovandomi oggi in questa antica città di Reims, ove i re, che rappresentavano anch'essi gli interessi della nazione, sono venuti a farsi consacrare, io vorrei che noi potessimo consacrarvi non più un uomo, ma un'idea, l'idea di unione e di conciliazione il cui trionfo ricondurrebbe il riposo nella nostra patria, già sì grande per le sue ricchezze, la sua virtù e la fede. » Queste parole ed altre, dette a proposito, facevano gran piacere agli amici di Luigi Napoleone, ed erano almeno tutti quelli che avevano a lui dato i loro voti al 10 dicembre. Essi andavano al tutto superbi di avere nominato un capo che si esprimeva in maniera così assennata e conveniente, tanto più che si era voluto far loro credere che i suoi discorsi scritti eran nobili e degni perchè altri glieli componevano. Si pretendeva allora che, se egli era capace di parlar bene, non sarebbe tale nell'operare; ma le popolazioni, soprattutto le popolazioni cattoliche, amarono di persuadersi che a tempo e luogo egli saprebbe agire come sapeva parlare. Il suo messaggio del 12 novembre 1850 confermava queste speranze; egli diceva in esso: « Dopo il mio ultimo messaggio, la nostra politica esteriore ha ottenuto in Italia un gran successo. Le nostre armi hanno atterrato a Roma quella demagogia turbolenta che in tutta la penisola italiana aveva compromesso la causa della vera libertà, e i nostri prodi soldati hanno avuto l'insigne onore di rimettere Pio IX sul trono di s. Pietro. Lo spirito di parte non giungerà ad oscurare questo fatto memorabile, che sarà ben glorioso per la Francia. Lo scopo costante dei nostri sforzi è stato quello d'incoraggiare le intenzioni liberali e filantropiche del santo padre. Il potere pontificio continua a recare ad effetto le promesse contenute nel *moto proprio* del settembre 1849. Alcune leggi organiche sono già state pubblicate, e quelle che devono compiere il complesso dell'organizzazione amministrativa e militare negli stati della chiesa non tarderanno ad uscire. Non è inutile il dire che il nostro esercito, necessario ancora al mantenimento dell'ordine a Roma, è necessario ben anco alla nostra influenza politica, e dopo di esservisi illustrato col suo coraggio, vi si fa ammirare colla sua disciplina e la sua moderazione. — L'amministrazione dei culti ha ottenuto dalla santa sede, dopo lenti negoziati, un provvedimento desiderato da lungo tempo: l'erezione di tre vescovadi coloniali e la nomina di tre prelati per la Martinica, la Guadalupa, e l'isola della Riunione. Nel medesimo concistoro, il sommo pontefice ha nominato tre nuovi cardinali conceduti alla chiesa di Francia come una testimonianza eminente di riconoscenza verso il nostro paese e di estimazione per l'episcopato di Francia. »

In queste diverse allocuzioni i

buoni cattolici scorgevano un uomo della provvidenza, il quale vedeva il vero rimedio all'anarchia sotterranea, all'impero tenebroso che dà alle fondamenta di tutto ciò che v'ha di buono e di onesto non solamente in Francia, ma nell'intero universo. Questo rimedio così nuovo e così antico è la società visibile di Dio cogli uomini, è la santa chiesa cattolica, apostolica romana, colla sua gerarchia del santo padre, dei vescovi e dei sacerdoti, abbracciante in una medesima carità tutte le nazioni e tutte le anime della terra. I docili figli di questa chiesa si applicano da se medesimi e in vista di Dio a tutto ciò che un governo ragionevole può desiderare, ad evitare ogni specie di male ed a praticare ogni sorta di bene. La loro gran carta si epiloga in due parole: Voi amerete il Signore vostro Dio con tutto il cuore e l'anima vostra e il vostro prossimo come voi medesimi. Avvezzi fino dall'infanzia a onorare, ad amare il padre della loro piccola famiglia, essi onorano naturalmente ed amano volenteri il padre, il principe di queste grandi famiglie che si chiamano nazioni. Contra questi docili figliuoli di Dio e della sua chiesa i principi temporali non hanno bisogno nè di leggi nè di milizie, ma sì ben contra gli altri, contra i nemici di Dio e della sua chiesa, e perciò anche d'ogni ordine e d'ogni società.

Oltre la guerra sotterranea che minacciava tutta l'Europa, vi era un pericolo particolare per la Francia. L'assemblea costituente del 1848 aveva gettato un seme di discordia nella costituzion medesima. Questa costituzione, non sottomessa alla sanzione del popolo, in cui nome nonpertanto era stata fatta, dava alla Francia due poteri indipendenti, due teste, il presidente della repubblica e l'assemblea legislativa, con ministri od organi che dovevano dipendere dall'uno e dall'altra. Ecco dunque ciò che avvenne nel gennaio 1851: Il presidente Luigi Napoleone tolse al generale Changarnier il comando riunito delle truppe e guardie nazionali di Parigi e della sua divisione militare. La maggioranza dell'assemblea legislativa disapprovò un tal fatto e dichiarò che il ministero non aveva più la sua confidenza. Luigi Napoleone ne prese un altro, ma fuor dell'assemblea, e diresse a questa un messaggio in cui diceva: « L'unione dei due poteri è indispensabile al riposo del paese; ma siccome la costituzione gli ha renduti indipendenti, la sola condizione di questa unione è una fiducia reciproca. Penetrato da questo sentimento, io rispetterò sempre i diritti dell'assemblea, mantenendo intatte le prerogative del potere che tengo dal popolo. Per non prolungare una dissidenza penosa, io ho accettato, dopo il voto recente dell'assemblea, la dimissione di un ministero che aveva dato al paese ed alla causa dell'ordine luminose prove del suo attaccamento. Volendo tuttavia riformare il ministero con probabilità di durata, io non poteva prendere i suoi elementi in una maggioranza nata da circostanze eccezionali, e mi sono veduto con dolore nell'impossibilità di comporlo de' membri della minoranza, non ostante l'importanza sua. In questa circostanza e dopo vani tentativi, io ho risoluto di formare un ministero di transizione, composto d'uomini speciali, che non appartengono ad alcuna frazione dell'assemblea e risoluti di darsi interamente agli affari fuor d'ogni preoccupazione di partiti. Gli uomini onorevoli che accettano questo incarico patriotico avranno diritto alla riconoscenza del

paese. L'amministrazione continuerà dunque come per lo passato. Le preoccupazioni si dissiperanno alla ricordanza delle dichiarazioni solenni del messaggio 12 novembre. La maggioranza reale si ricostituirà. L'armonia sarà ristabilita, senza che i poteri abbiano sacrificato nulla della dignità che forma la loro forza. La Francia vuole prima di tutto il riposo, ed ella aspetta da coloro che ha investiti della sua confidenza una conciliazione senza debolezza, una fermezza tranquilla, l'impassibilità nel diritto. »

Pigliando il ministero fuor dell'assemblea, Luigi Napoleone era nel suo diritto: la maggioranza lo aveva ridotto a farne uso, ed essa si lamentò che ne avesse usato. In sostanza, non era una maggioranza reale, ma una trama momentanea di tre partiti politici, nemici l'uno dell'altro, legittimisti, orleanisti, socialisti: i primi volevano l'erede del ramo primogenito dei Borboni, i secondi volevano il ramo cadetto, i terzi non volevano nè l'uno nè l'altro, ma la distruzione d'ogni società. Tutti e tre erano nemici di Luigi Napoleone, che gli impacciava tutti e tre. Tutti e tre studiavano di far la loro rivoluzione nel 1852, in cui secondo la costituzione del 1848 si doveva eleggere tutt'insieme un presidente della repubblica e un'assemblea nazionale. Cosa che faceva prevedere a tutti una crisi terribile in cui non vi sarebbe governo sicuro per salvare la Francia. E questo era precisamente quello che voleva il partito socialista per atterrare più agevolmente gli altri e annegare la Francia e l'Europa nel sangue. La costituzione poteva, è vero, essere riveduta prima del 1852, ma la stessa maggioranza vi si opporrà. Perciò in tutto l'anno 1851 l'ansia generale andava crescendo, nè solo in Francia, ma in tutta l'Europa. Tutti si aspettavano una crisi spaventevole, un soqquadro universale, una specie di fine del mondo.

Nuovi incidenti crescevano quest'ansia in Francia. La base fondamentale della sua nuova costituzione è l'elezione del presidente e dell'assemblea nazionale pel suffragio universale; del presidente pel suffragio universale dell'intera Francia; dell'assemblea nazionale, o piuttosto delle sue frazioni dipartimentali, pel suffragio universale d'ogni dipartimento. Il presidente era così l'eletto, il deputato di tutt'insieme i dipartimenti, l'eletto, il deputato della intera Francia; i membri dell'assemblea non erano ciascuno che l'eletto, il deputato di un dipartimento. Ora, il 31 maggio 1851, l'assemblea così eletta alterò la base fondamentale della costituzione e ridusse il suffragio universale di quasi un terzo, esigendo tre anni di continua dimora, invece di sei mesi, nel medesimo comune per esercitarvi il diritto di elettore: ciò che pel fatto, probabilmente contra l'intenzione dell'assemblea, privava del diritto di suffragio due milioni di onesti abitanti della campagna. Si comprende che, per eleggere il magistrato di un comune, il deputato di un dipartimento, bisogna abitare da un tempo conveniente questo dipartimento e questo comune; ma che per eleggere il magistrato, il deputato dell'intera Francia, elezione che non può cadere che sopra un uomo conosciuto da tutta la Francia, bisognino ad un onesto francese tre anni di continua dimora nello stesso comune, non si comprende punto. Non si può comprendere con quale interesse un'assemblea francese ponesse una condizione sì poco necessaria. Nella costituzione del 1848 era detto che, se alcuno de' candi-

dati alla presidenza non avesse almeno due milioni di voti, l'elezione del presidente spetterebbe all'assemblea nazionale. Sarebbe forse nella previsione di questo caso che l'assemblea del 1851 ha diminuito di due o tre milioni il numero dei votanti? Questa cosa non sarebbestata nè leale nè francese. Il solo dubbio a questo riguardo ha forse pregiudicato più che non si pensa alla considerazione dell'assemblea del 1851 e de' suoi principali capi. Imperocchè da un'assemblea francese si esige prima d'ogni altra cosa onore e lealtà.

A prevenire gl'inconvenienti che erano da temere, Luigi Napoleone, con un messaggio del 4 novembre 1851, propose all'assemblea di ridurre a sei mesi la dimora dei tre anni per votare. Il 14 dello stesso mese l'assemblea del 1851, ad una maggioranza di sei voti rigettò la proposizione del presidente della repubblica, quella di rendere a tre milioni di francesi il diritto di suffragio che una condizione sragionevole loro toglieva. La Francia elettorale vide con commozione un'assemblea nazionale annichilare se stessa, riducendosi ad una maggioranza di tre o quattro voti per rifiutare al capo della Francia di rendere il loro diritto di suffragio a tre milioni di francesi.

Questa ostilità contro il primo magistrato della Francia parve ancor più offensiva allora che i questori dell'assemblea legislativa chiesero implicitamente che il presidente di questa assemblea dividesse il comando dell'esercito col presidente della repubblica. Era un dividere la Francia in due campi l'uno contro l'altro e preparare la vittoria all'anarchia sotterranea che faceva di nuovo eruzione in certi dipartimenti. La proposizione dei questori fu respinta il 17 novembre da una maggioranza di centotto voti; ma si conobbe però chiaro che la Francia non poteva aspettarsi più nulla di buono da un' assemblea così poco d'accordo con se medesima come col governo.

Nondimeno il 26 novembre, in una allocuzione agli industriali francesi che avevano meritato onorevoli menzioni all'esposizione di Londra, Luigi Napoleone mostrava una sicurezza maravigliosa. « Io ho già renduto, diceva egli, un giusto omaggio al gran pensiero che presiede all'esposizione universale di Londra; ma, in quella di premiare le vostre fatiche con una ricompensa nazionale, posso io dimenticare che tante maraviglie dell'industria sono state cominciate al fragore dell'ammutinamento e compiute in mezzo ad una società continuamente agitata dal timore del presente e dalle minacce dell'avvenire? e riflettendo agli ostacoli che vi bisognò vincere, io dissi fra me: Come sarebbe grande questa nazione, se la si lasciasse respirare ad agio e vivere la sua vita.... La tranquillità sarà mantenuta, che che avvenga. Un governo che si appoggia sulla massa intera della nazione e che non ha altro movente che il bene pubblico, saprà adempiere la sua missione, poichè ha in sè il diritto che viene dal popolo e la forza che viene da Dio. »

Questa sicuranza di Luigi Napoleone in mezzo all'inquietudine generale parve molto straordinaria; la gente si dimandava se non fosse temeraria e se sarebbe giustificata dal fatto, tanto più che si annunziava imminente una sollevazione de' socialisti nel mezzogiorno della Francia.

Il 2 dicembre si leggevano sui muri della capitale i decreti e i se-

guenti manifesti di Luigi Napoleone Bonaparte: « In nome del popolo francese. Il presidente della repubblica decreta: L'assemblea nazionale è disciolta. Il suffragio universale è ristabilito. La legge del 31 maggio è abolita. Il popolo francese è convocato ne' suoi comizi dal 14 dicembre al 21 detto mese. — Appello al popolo. Francesi! Lo stato attuale non può durare più lungo tempo. Ogni giorno che passa cresce i pericoli del paese. L'assemblea, che doveva essere il più fermo sostegno dell'ordine, è diventata un luogo di trame. Il patriotismo di trecento de' suoi membri non ha potuto arrestarne le fatali tendenze. Invece di far delle leggi per l'interesse generale, ella fabbrica armi per la guerra civile; essa attenta al potere che io tengo direttamente dal popolo, incoraggia tutte le cattive passioni e compromette il riposo della Francia. Io l' ho disciolta e rendo il popolo intero giudice fra essa e me. La costituzione, voi lo sapete, era stata fatta nello scopo di indebolire anticipatamente il potere che voi volevate fidarmi. Sei milioni di suffragi furono una solenne protesta contro di lei, e tuttavia io l'ho fedelmente osservata. Le provocazioni, gli oltraggi, le calunnie mi hanno trovato impassibile. Ma oggi che il patto fondamentale non è più rispettato da que' medesimi che l' invocano continuo, e che gli uomini che hanno già rovinato due monarchie vogliono legarmi le mani affine di rovesciare la repubblica, è mio dovere di far cadere i loro perfidi disegni, di mantenere la repubblica e salvare il paese invocando il giudizio solenne del solo sovrano che io riconosco in Francia, il popolo.

» Io fo dunque un leale appello a tutta quanta la nazione e vi dico: Se voi volete continuare questo stato di mal essere che ci degrada e compromette il nostro avvenire, scegliete un altro in mia vece, poichè io non voglio più un potere che è impotente a fare il bene, che mi rende mallevadore di atti che io non posso impedire e m'incatena al timone quando io vedo la nave correre verso l'abisso. Se, per lo contrario, voi avete ancora fidanza in me, datemi i mezzi di adempiere la gran missione che tengo da voi. Questa missione consiste in chiuder l'era delle rivoluzioni, soddisfacendo i bisogni legittimi del popolo e proteggendolo contro le passioni sovversive. Ella consiste soprattutto in creare istituzioni che sopravvivano agli uomini e che sieno infine tali fondazioni su cui possa reggere alcun che di durevole.

» Persuaso che l' instabilità del potere, che la preponderanza d'una sola assemblea sono cagioni permanenti di conturbazione e discordia, io sottopongo ai vostri suffragi le seguenti basi fondamentali di una costituzione che le assemblee verranno poscia sviluppando: 1° Un capo responsabile nominato per dieci anni; 2° ministri dipendenti dal solo potere esecutivo; 3° un consiglio di stato composto degli uomini più segnalati, che prepara le leggi e ne sostiene la discussione davanti il corpo legislativo; 4° un corpo legislativo che discute e vota le leggi, nominato dal suffragio universale, senza scrutinio di lista che falsi l'elezione; 5° una seconda assemblea formata di tutti i membri illustri del paese, potere ponderatore, custode del patto fondamentale e delle libertà pubbliche. »

Il 20 e 21 dicembre 1851 la Francia elettorale, votando ognuno nella sua comune, rispose all'appello di Luigi Napoleone con sette milioni

e quattrocentoventunmila e dugentotrentuno *sì*, contro seicentoquarantasettemila e dugentonovantadue *no*. A tale annunzio, Luigi Napoleone disse: La Francia ha risposto all'appello leale che io le aveva fatto. Ella ha compreso che io non era uscito dalla legalità che per rientrare nel diritto. Più di sette milioni di suffragi vengono ad assolvermi, giustificando un atto che non aveva altro scopo che di risparmiare alla Francia ed all'Europa forse molti anni di scompigli e di sciagure.

In conseguenza di questo voto del popolo francese, Luigi Napoleone gli disse in un manifesto del 14 gennaio 1852: « Quando nel mio manifesto del 2 dicembre io vi esprimeva lealmente quali fossero a mio senno le condizioni vitali del potere in Francia, io non aveva la pretensione, cotanto comune a' dì nostri, di sostituire una teoria personale all'esperienza de' secoli. Io ho cercato, per lo contrario, quali fossero nel passato gli esempi migliori da seguire, quali uomini li avessero dati e qual bene n'era conseguitato. Allora io ho creduto ragionevole preferire i precetti del genio alle dottrine speciose di uomini dalle idee astratte. Io ho preso qual modello le istituzioni politiche che già, al principio di questo secolo, in casi somiglianti hanno assodato la società riscossa e sollevata la Francia ad un alto grado di prosperità e di grandezza. A dir breve, io dissi fra me: Poichè la Francia non cammina da cinquant'anni in qua che in virtù dell'organizzazione amministrativa, giudiziaria, religiosa, finanziaria del consolato e dell'impero, perchè non adotteremo noi pure le istituzioni politiche di quel tempo? Create dal medesimo pensiero, esse devono portare in sè il medesimo carattere di nazionalità e di utilità pratica. » All'esecuzione di questo piano, Luigi Napoleone stabilì un senato, un corpo legislativo, un consiglio di stato presso a poco quali sotto l'impero.

Rispetto all'assemblea legislativa, la maggior parte de' suoi membri dormivano ancora alle sei del mattino del 2 dicembre, quando un ufficiale andò ad arrestar due dei tre questori che dimoravano nel palazzo medesimo dell'assemblea, e significare ai membri che arrivavano nella sala delle sedute che dovessero ritirarsi, altrimenti sarebbero anch'essi imprigionati. Più tardi, circa duecento si raccolsero nella casa d'un'altra contrada. L'avvocato Berryer, capo del partito legittimista, rafforzato da alcuni socialisti, pronunziò il ristabilimento del suffragio universale, lo scadimento di Luigi Napoleone, e nominò il generale Oudinot comandante l'esercito della capitale, con un deputato socialista come capo di stato maggiore. L'avvocato Berryer pretendeva così di conciliar tutti i partiti contro Luigi Napoleone. Un ufficiale salì nella sala e pose fine a questa commedia arrestando i principali attori. Questa spedizione così astuta, inaspettata e pronta e che non costò neppure una goccia di sangue, trastullò alcun poco il pubblico a spese dell'assemblea, che era molte volte uscita in oltraggiosi sarcasmi sull'incapacità di Luigi Napoleone.

Alcuni giorni dopo v'ebbero in certe contrade di Parigi ammutinamenti e barricate, e gli autori n'erano gli addetti alle società segrete, non pigliandovi la popolazione alcuna parte. I ribellati furono abilmente ristretti in un medesimo quartiere e oppressi in brev'ora dalla truppa. V'ebbero sollevazioni socialiste più lunghe e più sanguinose in diversi dipartimenti del centro e del mezzogiorno. Ma furono anch'esse

domate dall'attaccamento eroico e dal valore dell'esercito, in particolare della gendarmeria. I più colpevoli fra i sollevati furono condannati alla deportazione, gli altri ad una vigilanza più o meno severa.

La Francia vide con piacere questa vigoria del suo governo. Nel luglio Luigi Napoleone andò a Strasborgo, nel settembre a Bourges, Lione, Marsiglia, Tolosa, Bordò, Tours, e fu accolto dappertutto con entusiasmo e colle grida: Viva Napoleone! viva il salvatore della Francia! Questi plausi furono più gagliardi e continui nella Francia meridionale. Vi si aggiungeva di frequente: Viva Napoleone III! Dappertutto i vescovi parlarono al principe da veri vescovi, e Luigi Napoleone rispondeva da principe veramente cattolico. « Affezionato per cuore alla religione ed al suo augusto capo, gli disse il vescovo di Gap, il clero della diocesi venera in voi, monsignore, al di dentro il protettore illuminato di questa religion santa, al di fuori il ristoratore dell'illustre Pio IX sulla sede di Roma. »

Il vescovo di Marsiglia gli disse ricevendolo alla cattedrale: « L'atto religioso che l'altezza vostra imperiale viene pubblicamente ad adempier oggi e che si rinnova fedelmente, come è noto, nella vostra vita privata, mostra i gran pensieri del vostro cuore. Voi volete attingere la vostra forza in Dio da cui procede ogni potere. Così ricevendovi alla porta di questa chiesa, il vescovo di Marsiglia, il suo capitolo e gli altri rappresentanti del suo clero sono lieti di riconoscere in voi l'uomo della provvidenza che vi ha scelto per essere lo strumento de' suoi benefizi. Fu essa che vi ha conceduto d'inaugurare la vostra prima esaltazione al potere col ristabilimento del trono temporale del capo della chiesa. Fu questo è vero, il voto della Francia, che non poteva mancare di esserne ricompensata; ma fu del pari in favore del cielo che vi pose in mano la spada della cristianità e volle rinnovare per voi gli insegnamenti della storia, attaccando con ciò ai vostri destini una benedizione feconda per le più grandi cose. Perciò al tempo designato voi siete stato il liberatore del vostro paese alla vigilia delle ultime sciagure. Sarà il medesimo successo e la medesima gloria, perchè sarà colla medesima fedeltà alla vostra missione provvidenziale che voi continuerete l'opera immensa confidata dall'alto al vostro cuore più assai che al vostro braccio, alla vostra fede cattolica più assai che alla vostra alta sapienza. »

Dopo posta la prima pietra d'una cattedrale più vasta, il principe pronunziò le seguenti parole: « Signori. Io sono lietissimo che questa occasione particolare mi permetta di lasciare in questa gran città una traccia del mio passaggio, e che l'aver posto la prima pietra della cattedrale sia una delle memorie della mia presenza fra voi. Di fatto, ovunque posso, io mi sforzo di sostenere e di propagare le idee religiose, le più sublimi di tutte, poichè esse guidano nella fortuna e consolano nelle avversità. Il mio governo, lo dico con orgoglio, è uno de' pochi che abbia sostenuto la religione per se medesima; esso la sostiene non come strumento politico nè per piacere ad un partito, ma unicamente per convinzione e per amor del bene che essa ispira, come delle verità che ella insegna. Quando voi verrete in questo tempio a implorare la protezione del cielo sulle persone che vi sono care, sulle imprese che avete incominciato, vi ricordi di colui che ha posto

la prima pietra di quest'edificio, e crediate che, identificandosi coll'avvenire di questa gran città, egli entra col pensiero nelle vostre preghiere e nelle vostre speranze. »

In mezzo a queste allocuzioni così nobilmente cristiane, ciò che allegrò più profondamente i cuori cattolici era l'attaccamento filiale e pubblico dei vescovi francesi pel successore di s. Pietro, vicario di Gesù Cristo. Il vescovo della Rocella diceva a Luigi Napoleone: « Principe. Per l'organo del suo vescovo, il clero della città e della diocesi della Rocella viene ad unire i suoi sentimenti con quelli della riconoscenza pubblica. La nostra non potrebbe essere sospetta sulla soglia di questa cattedrale che si compie finalmente per l'autorità vostra. Fra breve, gli ornamenti pontificali, di cui noi andremo debitori alla vostra munificenza, aggiungeranno qui nuovo lustro alle nostre solennità religiose. Noi ameremo soprattutto di qui pregar pel liberatore dell'Italia! potrebbe ella mai dimenticare che voi avete spezzate le sue catene e vendicati i diritti di uno de' più illustri pontefici che portassero la tiara? E l'universo cattolico potrebbe esso perderne la memoria? Non ha esso forse scritto ne' suoi fasti immortali il nome di Carlomagno, che esaltò degnamente la sede apostolica co' suoi elogi e la difese coraggiosamente colla sua spada? È vero, o principe, la cattedra di s. Pietro non può perire, avendola l'oracolo divino guarentita dai furori infernali; ma la possanza umana che ha protetto questa cattedra si associa in certo qual modo alla gloria di colui che l'ha renduta imperitura. Io lascerò dunque ad altri la cura di mentovare i servigi importanti che voi avete renduto alla patria riconoscente, ristringendomi a ricordare che le nostre popolazioni parevano presentir ciò allora che per ben due volte proclamavano il vostro nome con oltre centomila suffragi. Indi io mescolerò i miei ringraziamenti con quelli della chiesa e del suo augusto capo. Io benedirò la felice unione di Roma e della Francia, della chiesa madre e della sua prediletta figlia, la quale non vuole avere con lei che un cuore ed un'anima. Dinanzi ad un principe che si onora soprattutto del titolo di cattolico, temerò io di esprimere ciò che l' episcopato francese desidera ed apprezza come una delle sorgenti più copiose de' favori celesti? è la continuazione della piena libertà del suo culto, del suo insegnamento, delle sue sante assemblee. Sì, finchè la nostra patria godrà in pace di questi preziosi vantaggi, ella vedrà assodarsi di giorno in giorno la felicità del suo popolo, il quale non potrà essere costantemente grande e felice che sotto l'impero della religione e della fede. Questa prosperità, questa felicità o principe, è l'oggetto de' vostri voti e dei nostri, e noi ne andiamo a chiedere il compimento appiè degli altari. »

Queste parole di monsignor vescovo della Rocella ci additano il sostegno della società umana, il mezzo principale per assicurar la pace del mondo ed il suo vero incivilimento; è l'unione intera fra la madre e la figlia, fra la chiesa romana e la Francia. Col suo libro, *Il papa e la Francia*, questo vescovo, Villecour, contribuisce potentemente a risvegliare, aumentare nell'episcopato francese l'antica ereditaria divozione verso la chiesa madre, divozione che noi abbiamo ammirato ne' primi secoli in s. Ireneo di Lione, in s. Avito di Vienna; divozione che vediamo a'dì nostri con gioia inesprimibile rifiorir per tutta la

terra nella sua bellezza sempre antica e sempre nuova.

Il 18 ottobre Luigi Napoleone rientrò in Parigi sotto un arco di trionfo che aveva per iscrizione: *La città di Parigi a Luigi Napoleone imperatore;* e gli applausi furono eguali a que' dei dipartimenti. Il 19, Luigi Napoleone pubblicò il decreto seguente: « La manifestazione solenne di tutta la Francia in favore del ristabilimento dell' impero impone al principe presidente della repubblica il dovere di convocare il senato. Il senato si raccoglierà il 4 prossimo novembre. Se risulterà dalle sue deliberazioni un mutamento nella forma di governo, il senato-consulto che esso avrà adottato sarà sottomesso alla ratifica del popolo francese. Per dare a questo grande atto tutta l'autorità che deve avere, il corpo legislativo sarà chiamato ad attestare la regolarità de' voti, a farne lo spoglio e a dichiarare il risultato. » Il 7 novembre il senato adottò il progetto seguente: « La dignità imperiale è ristabilita. Luigi Napoleone Bonaparte è imperatore sotto il nome di Napoleone III. La dignità imperiale è ereditaria nella discendenza diretta di Luigi Napoleone Bonaparte, di maschio in maschio per ordine di primogenitura, escluse perpetuamente le donne e la loro discendenza. Se non avrà figli maschi, Luigi Napoleone Bonaparte potrà adottare i figliuoli e discendenti legittimi, nella linea mascolina, dei fratelli dell'imperatore Napoleone I. L'adozione è vietata ai successori di Luigi Napoleone ed alla loro discendenza. »

Portato questo progetto a Luigi Napoleone nel palazzo di Saint-Cloud, egli rispose: « Io ringrazio il senato della premura con cui ha risposto al voto del paese, deliberando sul ristabilimento dell'impero e stendendo il consulto che deve essere sottoposto all'accettazione del popolo. Quando, or fa quarantott'anni, in questo medesimo palazzo, in questa medesima sala e in circostanze simili il senato venne ad offrire la corona al capo della mia famiglia, l'imperatore rispose con queste memorabili parole: *Il mio spirito non sarà più colla mia posterità dal giorno in cui ella cessasse di meritar l'amore e la confidenza della gran nazione.* Ebbene! oggidì ciò che tocca maggiormente il mio cuore è il pensare che lo spirito dell'imperatore è con me, che il suo pensiero mi guida, che l'ombra sua mi protegge , poichè con un fatto solenne voi venite in nome del popolo francese a provarmi che ho meritato la confidenza del paese. Io non ho bisogno di dirvi che la mia preoccupazione costante sarà di faticare con voi alla grandezza ed alla prosperità della Francia. »

Il popolo francese fu quindi convocato il 21 e 22 novembre per adottare o rigettar ciò che segue: « Il popolo francese vuole il ristabilimento della dignità imperiale nella persona di Luigi Napoleone Bonaparte, con eredità nella sua discendenza diretta, legittima e adottiva, e gli dà il diritto di regolare l'ordine di successione al trono nella famiglia Bonaparte, come è detto nel senato-consulto di questo giorno. » La Francia elettorale rispose con quasi otto milioni di voti affermativi. Il 2 dicembre, il senato, il corpo legislativo e il consiglio di stato ne presentarono il risultato a Luigi Napoleone e lo gridarono imperatore. Egli rispose: « Il nuovo regno che voi inaugurate oggi non ha per origine, come tanti altri nella storia, la violenza, il conquisto o la frode. Esso è, voi lo avete dichiarato, il risultato legale della volontà

di tutto un popolo, che assoda in mezzo alla tranquillità ciò che egli aveva fondato in seno alle agitazioni. Io sono penetrato di riconoscenza verso la nazione che per ben tre volte in quattro anni mi ha sostenuto co' suoi suffragi, ed ogni volta non ha aumentato la maggioranza che per crescere il mio potere. Ma quanto più il potere si distende e acquista forza, e tanto più esso ha bisogno d'uomini illuminati come quelli che mi circondano ogni giorno, di uomini indipendenti come quelli a cui io mi rivolgo perchè mi aiutino coi loro consigli, perchè mantengano la mia autorità entro giusti limiti, se mai potesse allontanarsene.

» Io prendo sin da oggi insiem colla corona il nome di Napoleone III, perchè la logica del popolo me l'ha già dato ne' suoi applausi, perchè il senato l'ha proposto legalmente e perchè la nazione intera lo ha ratificato. — E non si creda che, accettando questo titolo, io cada nell'errore rimproverato al principe che ritornando dall'esilio dichiarò nullo e non avvenuto tutto ciò che si era fatto in sua assenza. Lungi da me un simile traviamento. Non solamente io riconosco i governi che mi hanno preceduto, ma eredito in certo qual modo quello ch'essi hanno fatto di bene e di male; poichè i governi che si succedono sono, nonostante le loro diverse origini, solidari dei loro predecessori. Ma quanto più io accetto tutto quello che da cinquant'anni la storia ci trasmette colla sua inflessibile autorità, tanto meno mi era permesso di passare in silenzio il regno glorioso del capo della mia famiglia e il titolo regolare, quantunque efimero, di suo figliuolo, che le camere proclamarono nell'ultimo ardore del vinto patriotismo. Perciò il titolo di Napoleone III non è una di quelle antiquate pretensioni dinastiche che sembrano un insulto al buon senso ed alla verità; è l'omaggio renduto ad un governo che fu legittimo ed à cui noi siam debitori delle più belle pagine della nostra moderna storia. Il mio regno non comincia dal 1815, ma da questo momento stesso in cui voi siete venuti a farmi conoscere il suffragio della nazione.

» Ricevete dunque i miei ringraziamenti, signori deputati, per lo splendore che avete dato alla manifestazione della volontà nazionale, rendendola più evidente col vostro riscontro e più solenne colla vostra dichiarazione. Io vi ringrazio altresì, signori senatori, perchè abbiate voluto essere i primi a indirizzarmi le vostre congratulazioni, come siete stati i primi a esprimere il voto popolare. — Aiutatemi tutti a fondare su questa terra agitata da tante rivoluzioni un governo stabile che abbia per basi la religione, la giustizia, la probità, l'amore delle classi sofferenti. — Ricevete qui il giuramento che nulla mi costerà per assicurare la prosperità della patria, e che anche conservando la pace io non cederò nulla di ciò che tocca l'onore e la dignità della Francia. »

Il nuovo imperatore prende il titolo seguente: Napoleone per la grazia di Dio e la volontà nazionale, imperatore de' francesi.

Pochi giorni appresso, il ministro degli affari esteri del governo inglese diceva alla camera dei lordi, nell'annunziare che l'Inghilterra riconosceva il nuovo imperatore de' francesi: « Io aggiungo che, se mai in prima v'ebbero dubbi sulla volontà distinta di un'altra nazione relativamente alla scelta di un sovrano, se vi furono dubbi sull'intenzione e

la volontà de' francesi in altri tempi, in questa occasione almeno è perfettamente impossibile dubitar delle intenzioni della nazion francese. Per ben tre volte nel modo più solenne il popolo francese si è dichiarato il più pubblicamente possibile in favore della medesima persona. Quando, alla rivoluzione del 1848, una repubblica succedette alla monarchia di Luigi Filippo, l'imperatore attuale de'francesi stanziava in Inghilterra. Egli non prese alcuno di que' partiti che d'ordinario accompagnano le elezioni di minore importanza; non si presentò, posso dirlo, che col suo nome, quel nome che la sola esperienza può far comprendere ai popoli d'Europa colla gran possanza che esso esercita o colla sua magica influenza sul popolo francese. Noi comprendiamo che il destino di un eroe, così diverso come è stato, quel mescuglio d'immensa gloria e d'immensi infortuni, eccita le simpatie e l'interesse della nazion francese, e non maravigliamo che abbia fatto un'impressione durevole sullo spirito del popolo, sul quale egli aveva sì lungo tempo e sì gloriosamente regnato. Tuttavia fuor della Francia chi avrebbe potuto supporre che il prestigio del suo nome durerebbe ancora tanto fortemente e potentemente perchè trentasette anni dopo la sua abdicazione, suo nipote figurasse con tre titoli diversi davanti la nazion francese nel breve spazio di quattro anni: 1° d'eletto senza alcuna assistenza accessoria del governo, d'eletto, dico, semplice presidente della repubblica francese, sotto una forma costituzionale di governo; 2° di presidente assoluto della repubblica francese senza costituzione, e 3° d'imperatore de'francesi; la prima elezione con sei milioni di voti, la seconda con sette milioni, e l'ultima, che conferma il suo potere, con otto milioni di voti, vale a dire quasi tutta la popolazione maschia adulta di Francia?

» Sarebbe forse superfluo l'insister qui sui motivi che hanno prodotto questa espressione straordinaria della ragione e delle convinzioni della nazion francese; ma se noi abbiam perduto di vista sino ad ora la gagliarda autorità del nome di Napoleone sul popolo francese è perchè non abbiamo sufficientemente notato che le vicende e gli avvenimenti accaduti in Francia sono stati di tale natura che una sola parte della nazione vi si trovava interessata. Tutti i mutamenti precedenti avvennero nella sola Parigi. Nella sola Parigi scoppiò la rivoluzione che pose sul trono Luigi Filippo. La repubblica del 1848 fu proclamata dalla voce sola de' parigini; e quantunque queste due forme di governo abbiano ricevuto poscia la ratificazion del paese, tuttavia sino all'elezione del presidente francese tutta la popolazione non era stata consultata sulla forma del governo che preferiva nè sul carattere dell'uomo pel quale doveva votare. Nella maggior parte della nazion francese un sentimento, un solo sentimento ha fortemente prevalso, ha prevalso con entusiasmo; e non pare difficile di spiegarne la ragione. Nel 1815 una gran parte dell'esercito francese fu licenziato; essa fu mandata nel cuore della popolazione, e al tempo stesso rientrarono in Francia molte migliaia di prigionieri di tutte le parti del mondo. Io sono sicuro di non esagerare dicendo che da quattro a cinquecentomila uomini entrarono in Francia non aventi che un'idea fissa presente allo spirito e un culto radicato nel cuore; essi tornarono alle case loro riu-

niti per ben venti o trent'anni per non parlare che di un solo uomo, per intrattenersi di colui che, posso dirlo, era il vero idolo della loro immaginazione; e se potevano esagerarne i meriti militari, è però vero che esprimevano l'ammirazione più entusiastica della sua condotta. Tutto questo non poteva cadere perduto per la generazion nascente, e io trovo che i germi allora seminati nelle province hanno prodotto i frutti naturali in quest'ultima elezione. Alla veduta di questa immensa manifestazione dell'opinione del popolo francese, sarebbe stato impossibile al governo della regina di non consigliarla ad accettare immediatamente e cordialmente il mutamento che ci era notificato.» Così parlava il ministro d'Inghilterra (1).

I socialisti fulminarono furibonde lamentanze. Essi dicevano Napoleone eletto imperatore dal clero, dai magistrati, dall'esercito, dal popolo. Solo trattavano il popolo da gregge e da briganti gli altri. Quanto a Luigi Napoleone, lo condannavano tutti al pugnale dell'assassino od alla scure del carnefice. Una di queste abbominevoli provocazioni, che tratta il popolo da gregge e che non pertanto è indirizzata al popolo, porta la firma del poeta Vittore Ugo, già cristiano e della parte regia. Questi documenti provano almeno una cosa, ed è che i rivoluzionali, i socialisti del 1852 non erano nè il popolo nè l'esercito nè la magistratura nè il clero di Francia.

L'Alemagna non è per anco giunta a questo segno, perchè non è per anco una. V'ha un'Alemagna cattolica, e un'Alemagna protestante. L'Alemagna cattolica, come la Francia, conserva in sè il rimedio a tutti i suoi mali, e questo rimedio è la vera fede, la fede che salva; è l'unione colla vera chiesa, colla vera società di Dio e degli uomini, colla chiesa romana. Con questo rimedio i mali possono esser grandi, ma non sono mai incurabili. Per lo contrario, l'Alemagna protestante porta in sè il principio del male, il principio dell'anarchia, coll'avversione al rimedio. Essa non è protestante se non in quanto protesta contro la chiesa romana, contro la vera chiesa, contro la vera società di Dio e degli uomini, contro la vera fede che questa chiesa insegna. Il solo principio comune all'Alemagna protestante è che non bisogna essere cattolico romano e che ciascuno non ha altra regola che se medesimo.

Ora, la chiesa cattolica insegna che Dio è infinitamente buono e che l'uomo è dotato del libero arbitrio. Il frate Lutero, padre del protestantismo, dirà dunque in contrario alla chiesa: L'uomo non ha libero arbitrio, egli fa tutto necessariamente, e tuttavia Dio lo punisce non solo del male che esso non può evitare, ma anche del bene che fa il meglio che può; donde questa conseguenza: Dio non è buono, egli non è neppur giusto; bestemmia più orribile dell'ateismo.

La chiesa cattolica insegna che non basta aver la fede, ma che bisogna altresì far buone opere. Noi abbiam veduto s. Paolo, nella tentazione, raddoppiar le preghiere, castigare il suo corpo pel timore che, dopo predicato agli altri, non fosse egli stesso riprovato. Egli non sentivasi colpevole di nulla, ma non per questo si credeva giustificato. Il frate Lutero, padre del protestantismo, dirà dunque in contrario alla chiesa ed a s. Paolo; egli dirà nel suo trattato o sermone della libertà cristiana: che ogni cristiano è re e sacerdote, che esso è libero da ogni

(0) L'universo, 9 dicembre 1852.

legge e da ogni buon'opera, che diventa giusto colla sola fede della sua giustificazione, che la giustizia o la grazia si perde soltanto per l'infedeltà, che il credere necessarie le buone opere è perder la fede, è perdere colla fede tutto il resto. E perchè non potessero sbagliare sul senso e l'estensione di una simile dottrina, egli dirà a taluno de' suoi discepoli: Sii peccatore e pecca gagliardamente, ma la fede sia più grande del tuo peccato..... A noi basta di aver conosciuto l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo; il peccato non può distruggere in noi il regno dell'agnello, quand'anche fornicassimo e ammazzassimo le mille volte al giorno (1).

Secondo questo le società segrete de' nostri giorni non fanno che ripetere e mettere in pratica la dottrina di Lutero, quando essi dicono ai loro adepti: Fate quello che vorrete; mentite, spergiurate; rubate, uccidete i ricchi ed i principi; crediate solo che avete fatto bene.

La chiesa cattolica insegna, con s. Paolo, che pel battesimo tutti i cristiani sono un medesimo corpo, una medesima chiesa, corpo mistico di Gesù Cristo; che in questa chiesa, come nel corpo umano, tutti i membri non sono un medesimo, ma diversi, e non hanno le medesime funzioni, ma funzioni diverse. Se tutto il corpo fosse occhio, ove sarebbe l'udito? dimanda l'apostolo. Se tutto fosse udito, ove sarebbe l'odorato? Se tutti i membri fossero uno e il medesimo membro, dove sarebbe il corpo (2)? Il frate Lutero, padre del protestantismo, dirà in contrario alla chiesa ed a s. Paolo, che pel battesimo ogni cristiano è sacerdote e re; vale a dire che in una chiesa protestante, in un regno protestante, non vi sono nè piedi nè mani nè braccia nè gambe, ma solamente teste. Più baroni alemanni trovarono ammirabile la prima metà del principio luterano, affine d'impadronirsi, nella loro qualità di sacerdoti, dei beni ecclesiastici. Dal canto loro i paesani luterani non trovarono meno ammirabile l'altra metà del medesimo principio, — ogni cristiano è re, — e presero le armi per essere re, principi, duchi, baroni come gli altri. Muncero, lor capo, confessò alla morte che il fine della sua impresa era di stabilire l'eguaglianza fra i cristiani e di scacciare o uccidere i principi e i signori che non volessero accedere alla confederazione. Il punto capitale n'era la comunanza de' beni e la divisione d'ogni cosa fra tutti secondo le occasioni e i bisogni; se i luterani, diceva egli, non volevano far altro che tribolare i preti ed i monaci, avrebbero fatto meglio a rimanersene tranquilli (3) Come si vede, i socialisti e i comunisti de' nostri giorni non fanno che ripigliar l'opera de' paesani luterani. I principi protestanti trovan oggi cattivo ciò come in passato, ed è una loro strana incoerenza. Poichè essi adottano il principio di Lutero, e sono ben lieti di trarne le conseguenze della prima metà, perchè non trarranno altri le conseguenze della seconda? Tanto più che il loro padre e patriarca Lutero, ha detto nel suo *Credo* del 1521: Non v'è stato che possa essere felicemente governato dai re. Questo è l'insegnamento dell'esperienza (4). E altrove: I principi sono comunemente i più gran pazzi e i più patentati birbanti della terra; non si può aspettar nulla di buono da essi, ma sempre ciò che v'ha di peggio. Egli si era fatto ben anco intorno a

(1) Tom. 12 di questa storia. (2) 1 Cor. 12.

(3) Tom. 12 di questa storia.
(4) Menzel, tom. 1, pag 151.

ciò una specie di proverbio che diceva: Esser principe e non esser ribaldo è cosa che pare appena possibile (1). Ciò che v'ha di più singolare è che sino a quest'ora i re ed i signori protestanti di Prussia, dell'Annover, di Wurtemberg, di Assia, di Bade, ecc., conservino la dottrina di questo frate, e continuino più o meno la sua opposizione contro la chiesa di Dio.

La chiesa cattolica insegna con s. Paolo che in Dio, che nella religion cristiana e in ogni vero apostolo non v'è il sì e il no, ma un sì, un *amen*, una veracità costante (2). Il protestantismo è per sua natura un'alternativa inesauribile di sì e di no, di pro e contra in ogni cosa. Ogni protestante non ha per regola che se medesimo, e ciò che oggi egli professa non lo obbliga per la dimane; oggidì stesso non si è sicuro di quello che egli professa, poichè dicendo sì egli può intendere no.

Lutero stesso scriveva a Melantone: Quando noi saremo al sicuro dalla violenza e avremo la pace, acconceremo facilmente i nostri artifizi, le nostre menzogne e i nostri errori (3). Da tutto questo un filosofo protestante, il prussiano Hegel, ha avuto ragione di conchiudere: il puro essere e il puro nulla sono dunque la medesima cosa (4). A tal che ad un protestante addottrinato è la medesima cosa il dire sì o no, ciò è, o non è. Dal che rimane a conchiudere che i protestanti compiuti sono non solamente fuor della chiesa cattolica, ma fuor della comunione dell'umano linguaggio, fuor dell'umanità parlante.

Compresa bene una volta questa differenza fondamentale tra il cattolicismo e il protestantismo, sarà facilmente spiegata la storia passata e presente dell'Alemagna.

La rivoluzione era scoppiata a Parigi il 24 febbraio 1848: il 13 e il 14 del seguente marzo scoppiò tutt'insieme anche a Berlino ed a Vienna. A Berlino, il re protestante o rivoluzionale di Prussia si giovò dell'occasione per proclamare il ristabilimento dell'impero e dell'unità dell'Alemagna e si profferse ad esserne il capo. La sua pretensione dispiacque agli altri principi, ciascuno de' quali pretendeva di rimaner padrone in casa sua.

Siccome però l'Alemagna aspira forte ad esser una, si radunò per compiacere ad essa una dieta generale a Francoforte, la quale nominò un vicario dell'impero, in aspettazione di un imperator titolare. Questo parlamento germanico fu, come il protestantismo, un'alternativa di sì e di no, di pro e di contro, e finì con questo assioma protestante: qualche cosa o nulla è un medesimo. Oltreciò la Prussia ebbe da far molto in casa sua per mantenere la propria unità contra se medesima. Altrettanto era degli altri governi protestanti.

In mezzo a questa anarchia universale, uscita dai principii stessi del protestantismo, si vedono apparire i primi raggi di una nuova aurora, i primi raggi del ritorno dell'Alemagna alla sua vera e antica unità. Il socialismo, il quale non è altro che il protestantismo politico, trova una simpatia naturale fra i settari del filosofismo alemanno, il quale non è che il protestantismo senza la bibbia. Esso trova una simpatia non meno naturale fra i pastori e i dottori del protestantismo ecclesiastico, il quale non è che il filosofismo alemanno con di più la bibbia. Noi chiamiamo filosofismo quell'anarchia del-

(1) Ib., pag. 4 e 5. (2) 2 Cor. 1.

(3) Tom. 12 di questa storia.
(4) Opere di Hegel (in tedesco), t. 3, p. 78.

l'intelligenza umana in cui ciascuno non riconosce per regola e giudice altri che se medesimo, in guisa che il sì e il no, qualche cosa e nulla diventa la medesima cosa. Quando adunque nel 1848 la rivoluzione sociale o antisociale scoppiò in Prussia, e del pari a Bade, in Assia e altrove, gli allievi delle università e delle scuole protestanti si dichiararono generalmente in favore della rivoluzione e contra i governi. I pastori protestanti, sedicenti ministri del s. vangelo, osservarono in generale una prudente neutralità, un prudente silenzio fra l'ordine e il disordine, fra il governo e la ribellione. I cattolici per lo contrario, vescovi, preti, semplici fedeli, si dichiararono generalmente per la causa dell'ordine e dei governi. Così i sovrani protestanti, illuminati da questa esperienza, concedettero generalmente alquanto più di libertà ai cattolici. Essi permisero ai preti cattolici romani, perfino ai liguoriani ed ai gesuiti, di predicar esercizi, missioni nelle città e nelle campagne, per ricondurre le popolazioni allo spirito di pace e di concordia, al rispetto degli averi e delle persone. Il successo di queste missioni così antiche e così nuove fu prodigioso e tale è ancora. La fede, la pietà, lo zelo delle buone opere fioriscono fra i cattolici e attraggono l'ammirazione degli onesti protestanti, tra i quali si nota un moto straordinario. Vi si vedono conversioni luminose, soprattutto nelle alte classi, e che danno a pensare. Una contessa di Hahn, rinomata nel mondo letterario pel suo spirito e ingegno e per scritti molto notevoli, non solamente si fece cattolica e ne pubblicò i motivi, ma venne in Francia, ad Angers, per entrare nel noviziato delle religiose del Buon Pastore. Un giornale protestante di Meclemborgo, considerando tutte le commozioni che travagliano la società umana, non vede per l'Alemagna protestante altro rimedio che il tornare in grembo della chiesa cattolica, e termina il suo articolo con queste parole: *E perciò moviamo innanzi, moviam verso Roma!*

Sin allora i pastori protestanti erano stati quieti; ma quando videro la maravigliosa influenza delle missioni cattoliche, nè già sopra i soli cattolici, ma sui protestanti medesimi, temettero di vedersi abbandonati dal loro proprio gregge. Perciò risolvettero di dare essi medesimi delle missioni e si raccolsero a colloquio per meglio prepararne il risultamento. La sostanza delle loro deliberazioni fu l'alternativa ordinaria del sì e del no, del pro e del contro, e riuscì all'assioma finale del protestantismo: qualche cosa e nulla è il medesimo. Invece di far delle missioni, essi brigarono appo i governi per impedire ai cattolici di farne. Il duca protestante di Meclemborgo vietò quindi ad un signore protestante del paese, diventato cattolico, di tenere in sua casa un prete cattolico. Il governo prussiano, pentito della sua momentanea benevolenza verso i cattolici, pare voler tornare alle persecuzioni. Se dunque la provvidenza menasse nuovi colpi per insegnar la giustizia ai principi alemanni, non v'avrebbe motivo da stupirne.

Quando nel 1848 il re protestante di Prussia si annunziò come imperatore dell'Alemagna protestante, credeva fosse giunto il momento favorevole. E di fatto, l'Alemagna cattolica, in particolare la dinastia imperiale di Lorena austriaca, sembrava venuta all'estremo. In Italia era la guerra, la rivoluzione trionfante in nome di re Carlo Alberto di Piemonte; in Ungheria era la

sollevazione trionfante dell'aristocrazia magiara sotto la direzione del protestante Kossuth; a Vienna era la rivoluzione trionfante degli studenti e de' borghesi volteriani; e queste sollevazioni patenti e le società segrete che ne sono il centro, trovavano danaro nella borsa degli ebrei, che ne prestavano volentieri ai ribelli ed ai principi, affine di arricchirsi doppiamente delle calamità pubbliche. Per giunta di difficoltà, l'imperatore Ferdinando cede l'impero a suo nipote di diciott'anni, Francesco Giuseppe. In queste estremità l'Austria offriva al re Carlo Alberto una buona parte della Lombardia affine di unire tutte le sue genti contro le sollevazioni di Vienna e dell'Ungheria. Il re piemontese, che aspirava al conquisto della Lombardia ed anche dell'intera Italia, rifiutò l'offerta propostagli da un sovrano, suo parente: poco appresso egli perdeva la battaglia di Novara, e l'Austria conservava tutti i suoi possedimenti d'Italia e di più una rinomanza di costanza e prodezza che vale più assai di tutte le sue possessioni. Ella rintuzza nella sua metropoli la ribellione degli studenti e de' borghesi volteriani che parevano dominati dagli ebrei; in Ungheria, aiutata da un esercito russo, ella finisce per domare interamente la sollevazione dell'aristocrazia magiara, l'uno de' cui capi, il generale Bem, si fa musulmano in Turchia. E non è tutto. Il giovane imperatore Francesco Giuseppe fa un conquisto molto più glorioso. Nei suoi viaggi in tutte le province dell'impero egli guadagna il cuore di tutte le popolazioni diverse, che si uniscono di nuovo in un solo impero nella sua persona. E l'Austria, che non ha guari pareva all'agonia, si rialza più potente e più gloriosa che mai. E il rimanente dell'Alemagna comincia a ricordare che l'è questo il suo vero centro politico, la sua vera unità nazionale, che l'è nell'antica dinastia di Absborgo Lorena, dinastia sempre cattolica, sempre intimamente unita colla società vivente di Dio e degli uomini, la santa chiesa romana.

E dopo tante prove e rivoluzioni, questi tre principi ad un tempo giovani e cattolici, Ferdinando di Napoli, Francesco Giuseppe imperator d'Austria, Luigi Napoleone imperatore de' francesi, sembrano annunziare alla chiesa loro madre giorni di trionfo e di consolazione; e non solamente li annunziano, ma li preparano.

Or fa due secoli, dopo una guerra di trent'anni, noi abbiam veduto l'intera Alemagna straziata dal protestantismo in due o tre brani sanguinosi, l'Alemagna cattolica, l'Alemagna luterana, l'Alemagna calvinista, riconciliarsi temporaneamente, in aspetto di una riconciliazione più perfetta e più intima nell'antica unione e unità. Noi vedemmo negli atti stessi della pacificazione del 1650 queste notevoli clausole: « Insino a che per la grazia di Dio ci saremo accordati sulle dissidenze di religione (1). Sino a che le controversie di religione sieno terminate con un componimento amichevole e universale delle parti (2). Infino a che ci saremo altramente accordati colla religion cristiana (3). Sino alla conciliazion cristiana del dissenso di religione (4). Che se, ciò che a Dio non piaccia, non potremo convenire amichevolmente sulle dissidenze religiose, questa convenzione sarà nondimeno perpetua e questa pace durerà sempre (5). » Queste clausole e questi voti, a cui non si presta

(1) Instrument. Ornab. art. 5, § 14.

(2) Ib., § 25.
(3) Ib., § 31.
(4) Ib., § 48.
(5) Ib., § 14.

sufficiente attenzione, rappresentano il trattato di Vestfalia come una pacificazione transitoria e preliminare di una pace definitiva, la pace e l'unione degli spiriti e de' cuori nella medesima fede, speranza e carità. A questo devono mirare e adoperar tutti gli uomini dabbene dell'una parte e dell' altra.

Da poi due secoli, noi abbiam veduto diversi privati d'Alemagna, ma neppure un governo faticare a questa riconciliazion finale della loro patria con se medesima. Per lo contrario, noi vedemmo Federico di Prussia predicar l' empietà e l'immoralità, seminare a piene mani nella sua famiglia e nel suo regno germi di anarchia e distruzione. Noi vedemmo nel tempo stesso l'imperatore Giuseppe II colle sue innovazioni sconsiderate, rivoluzionali, nimicar la chiesa e l'impero, come se gli premesse di far perdere presto alla sua famiglia il Belgio, la Lombardia, la Toscana, l'Ungheria e per giunta anche la stessa Austria. Gli anni 1830 e 1848 hanno fatto vedere che per questa politica anticristiana e anticattolica l'Alemagna intera non ha più base, che una favilla venuta da Parigi per la strada ferrata può metterla a soqquadro ed in fuoco, e che in breve ella non avrà più altro appoggio che la lancia del cosacco.

Il giovane imperatore Francesco Giuseppe ha ciò veduto ben d'appresso e pare l'abbia compreso. Possa egli profittarne e intendersi col capo della chiesa di Dio per la rigenerazione dell'Alemagna cattolica!

Nell'Alemagna bisogna distinguere tre cose: il popolo, il clero ed i governi. Non ostante le seduzioni e talvolta le persecuzioni de' suoi governi, non ostante la negligenza e talvolta la colpevole connivenza di alcuni suoi vescovi e sacerdoti, il popolo cattolico d'Alemagna ha conservato la fede e la pietà. Il popolo è quello che ha fatto indietreggiar dinanzi ad una compiuta apostasia i cattivi preti di Bade e di Wurtemberg. Sotto questo nome di popolo noi comprendiamo i secolari d'ogni classe: fra gli altri il conte di Stolberg, degno figlio di un degno padre, che colla sua operosità e col suo zelo continua il bene immenso che suo padre ha cominciato colla sua *Storia della religione di Gesù Cristo.* Diverse nobili famiglie presentano così degli apostoli laici per cooperare alla prossima ed anche presente rigenerazione dell' Alemagna. La letteratura e la scienza, la nobiltà dell' ingegno non si rimane addietro della nobiltà della razza. Noi vedemmo Goerres il padre camminare in capo al movimento cattolico quando fu perseguitato in Prussia l'arcivescovo di Colonia. Abbiam veduto il Goerres figliuolo camminare degnamente sulle tracce di suo padre sino alla sua morte, avvenuta in quest'anno 1852.

Fra questi apostoli laici del cattolicismo in Alemagna, il principale è Francesco Giuseppe Busz, badese, di cui conosciamo fra gli altri due scritti: 1° *Associazione cattolica dell'Alemagna;* 2° *Riforma necessaria nell'istruzione e nell'educazione del clero cattolico secolare dell'Alemagna.* L'autore, sino al presente consigliere aulico di Bade, è stato membro dell'assemblea nazionale di Francoforte per la costituzione dell'unità alemanna. Egli dice nella sua prefazione dell' *Associazione cattolica:* « L'anno 1848 ci ha mostrato che noi alemanni non possiamo riposarci sui nostri governi. La diplomazia del paro che la *burocrazia* è e rimane incurabile. Sì, la nostra miseria è grande. È la dissensione dei buoni, l'unione dei cat-

tivi. La guerra rivoluzionale del 48 e 49 fu una guerra di principii, ma senza esito; fu compressa ma non finita. Ella continua ad accendersi sotto le mostre esteriori che la coprono; l'infaticabile vulcano lavora nella nazione non solo da poi il 1848, ma da ben tre secoli. Negare le leggi, i principii stessi del diritto non è che la forma esteriore; l'essenza della nostra malattia è il rinnegamento di Dio e della sua santa chiesa. La rivoluzione è apostasia, la disunione della nazione è scisma, l'anarchia è ateismo. Chiunque ha veduto da vicino, come me, i negoziati pubblici dell'Alemagna, quegli sa che il combattimento politico era in sostanza da lungo tempo, in particolare dai tre ultimi anni in poi, un combattimento delle confessioni religiose. Simili evoluzioni del male hanno una vita, non foss'altro quella della dissoluzione; esse nascono l'una dall'altra e sempre più forti. Io lo dico col più profondo dolore: Il combattimento politico delle parti diventa finalmente guerra civile, la guerra civile diventa guerra di religione, la guerra di religione diventa guerra dell'incredulità contro la fede, dell'anticristo contro il Cristo; ma il Cristo trionferà anche fra noi come vincitore dell'inferno. »

In questo stato di cose il nostro primo dovere è l'unione cattolica. La chiesa di Germania si unisca strettamente alla cattedra apostolica e deponga per sempre ogni pretensione ad essere una chiesa pretesa nazionale. L'episcopato germanico, per lo spirito e per l'azione, diventi un corpo nella nazione, un corpo solidario de' suoi atti e de' suoi patimenti. Miri alla piena libertà della chiesa, ma per agire, per formare un clero esemplare ne' piccoli e grandi seminari, come nelle istituzioni superiori. Quanto al popolo, egli deve esercitarsi alle opere di ogni specie di carità, affine di far fruttificare di nuovo cristianamente tutti i campi di coltura. Il cristianizzar così la vita intera della nazione è l'opera di un'associazion laica che comprende i cattolici di nazione alemanna. Di qui le associazioni di Pio IX fondate e propagate in tutta l'Alemagna, principalmente dal Busz. Il nome di Pio IX ch'esse hanno preso ne indica abbastanza lo spirito. Il loro scopo generale è di secondare i vescovi e i preti in tutto ciò che può ammegliorare i costumi, l'educazione, alleviare le miserie umane, ristabilire la libertà e i diritti della chiesa, far penetrare lo spirito di fede sin nelle scienze, nelle arti e nei mestieri. Il libro del signor Busz espone a qual partito fosse nel 1851 il complesso di queste associazioni e ciò che restava da fare. Esse continuano a prosperare ed a produrre associazioni simili. Così l'abate Kolping, vicario della cattedrale di Colonia, ha fondato in questa città un'associazione di colleghi cattolici per passare cristianamente insieme le loro ore di ozio, perfezionarvisi nelle cognizioni convenevoli al loro stato, invece di gettare il tempo, il danaro e i costumi nelle bettole. E nell'agosto 1852 si annoveravano già venticinque città di Alemagna in cui si era stabilita questa associazione di operai.

In Francia v'hanno istituti analoghi. A Nancy l'abate Harmand, vicario della cattedrale, ha fondato una casa de' principianti operai della città. Questi dimorano in essa, ma la mattina vanno alla bottega che fu loro scelta, e ritornano a casa pel pranzo e la cena; hanno due ore di scuola al giorno, in cui si esercitano a leggere, scrivere, far conti, e nel disegno lineare; assistono insieme agli uffici divini le domeniche

e le feste, fanno insieme le loro ricreazioni e passeggiate. Ogni domenica viene esaminata pubblicamente la condotta di ciascuno durante la settimana, sulla testimonianza del padrone presso cui lavora. Se le testimonianze sono favorevoli per tre domeniche consecutive, il principiante operaio diventa membro della commissione, che si consulta sul giudizio della condotta di colui che si esamina. Se le testimonianze sono buone per dieci domeniche di seguito, il suo nome è scritto sul quadro d'onore, e si mettono quindici franchi per lui alla cassa di risparmio. Da quel punto sono risguardati come i sorveglianti naturali degli altri. Quelli che hanno finito il loro alunnato possono continuare a dimorar nella casa, pagando una picciola pensione e mettendo alla cassa di risparmio il di più che guadagnano. In questa maniera essi possono formarsi una somma che, unita ad una buona riputazione, porgerà loro il mezzo di stabilirsi più vantaggiosamente. L'opera è presieduta da una commissione volontaria di fabbricatori, negozianti ed altre notevoli persone, che sembrano adottare i principianti operai come una seconda famiglia. Noi abbiamo assistito frequentemente ai loro esami della domenica, ed ogni volta fummo commossi in fondo all'anima vedendo la bontà, la dolcezza, la pazienza di questi uomini del mondo nell'istruire, riprendere, incoraggiare, lodare questi fanciulli, alcuni dei quali erano stati quivi collocati dalla loro famiglia, gli altri da persone caritatevoli, altri perfin raccolti nelle strade per compassione. Quest'opera di umanità cristiana stabilì fra la classe operaia e la classe ricca uno spirito di confidenza ed affezione reciproca da lungo tempo sconosciuta al mondo. Possa questo esempio essere seguito dappertutto, in Francia e in Alemagna.

Ciò che manca maggiormente in Alemagna, e con cui ogni cosa correrebbe perfettamente, è quello che il Busz addita nel suo volume *Della riforma necessaria nell'istruzione e nell'educazione del clero secolare di Alemagna*. In Francia, conforme al concilio di Trento, vi sono i piccoli e i grandi seminari che ricevono i fanciulli dalle mani dei genitori cristiani colla testimonianza del loro curato, e, d'anno in anno, dall'uno studio all'altro sono condotti sino al sacerdozio sotto la sola mano del vescovo. Non si può far cosa migliore. Non mancano alla Francia che alcune università cattoliche, istituite e benedette dal vicario di Gesù Cristo, per coronare il complesso di tutti gli studi cristiani e allevare il clero cattolico romano come un esercito ordinato in battaglia, il quale ha sentinelle da tutte le parti e armi contro tutti i nemici.

In Alemagna non vi sono piccoli seminari sotto nessuna forma, vi è qualche saggio di grandi seminari, vi sono sei università cattoliche di origine e di nome, ma nel fatto quasi protestanti. Quando l'Alemagna cattolica si commosse alla persecuzione che pativa l'arcivescovo di Colonia, le università che si dicono cattoliche rimasero mute; quando l'episcopato alemanno alza la voce per riclamare la libertà della chiesa, le università che s'intitolano cattoliche rimangono silenziose. La loro costituzione non è più cattolica, ma protestante; esse non sono più sotto l'autorità della chiesa, ma sotto la mano del governo o meglio di una *burocrazia* protestante e rivoluzionaria. Perciò nel paese di Bade, all'università che si dice cattolica di Friborgo, noi abbiam veduto il decano della facoltà di teolo-

gia, prete, apostatare e ammogliarsi pubblicamente. La casa di Bade, oggidì protestante, era non ha guari cattolica. Si direbbe che, come Giuliano l'apostata, essa arde di trascinar nell' apostasia l' intera popolazione. I due terzi di questa popolazione sono cattolici, un terzo protestante. Ora, questa minorità protestante e rivoluzionale, compresa la casa regnante, opprime costantemente la maggioranza cattolica, è una persecuzione permanente. Non si permette alla maggioranza cattolica, più di ottocentomila anime, di avere un solo piccolo seminario per l'educazione del suo clero, di ciò si incarica la *burocrazia* protestante, ed ecco con qual successo. Quando nel 1848 scoppiò la rivoluzione a Bade, gli allievi del collegio teologico, seminario della *burocrazia* ministeriale, presero le armi, si unirono coi corpi franchi per far la guerra al sovrano ed alla patria loro. Questo collegio non è o non era in sostanza che un quartiere, ove gli allievi dovevano trovarsi alle ore dei pasti e del dormire. Tutta la parte che vi aveva la chiesa cattolica è che la *burocrazia* del governo permetteva all'arcivescovo di Friborgo di farvi alcune visite all'anno; era una beffa di più. Il medesimo è di un simile istituto a Tubinga pel regno di Wurtemberg. In entrambi questi collegi non v'è assolutamente nulla che senta l'educazione, la disciplina, la pietà ecclesiastica.

Altrove, nelle scuole medie, nei ginnasi, nelle università gli allievi del santuario e dell' altare vivono confusamente insiem cogli aspiranti del predicar riformato, assistono alle medesime classi e sotto i medesimi professori. Si direbbe che i professori di Alemagna, anche fra i cattolici, non vedono più, non sentono più la differenza enorme, incalcolabile ch'è dal protestantismo alla fede cristiana, alla chiesa cattolica.

Il protestantismo è una religione che non ha altare, non ha sacrifizio, non ha sacerdozio, non ha prete, non ha dogma da credere, non ha morale da praticare, a dir breve una religione che non è religione. L'individuo può in esso avere opinioni più o meno onorevoli, ma nell'aggregazion protestante non v'è un sol punto di dogma nè di morale che sia obbligatorio in virtù del protestantismo. Come fu detto già, il ministro protestante è un uomo vestito di nero che sale sul pulpito la domenica per recitarvi parole e sentimenti onesti. Egli legge, studia la bibbia, come può leggere, come può studiare Ovidio e Petronio, poichè non è obbligato di credervi come ad un libro divino. Come dunque sarebbe permesso di far simile e accoppiare il prete cattolico con quest'uomo del secolo che si chiama ministro protestante?

Imperocchè, colla moltitudine innumerevole di tutti i cattolici passati, presenti e avvenire, io, prete cattolico, credo in Dio, credo in Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima mia, io credo in un solo Dio, Padre, Figliuolo e Spirito santo; io credo non al Dio bugiardo di Lutero, Calvino e Maometto, al Dio di questo secolo, che vorrebbe punirci non solamente del male che egli ci fa commettere, ma anche del bene che noi facessimo il meglio che possiamo: no, no, a questo Dio cattivo, a questo Dio bugiardo, io ho rinunziato nel battesimo e vi rinunzio per sempre. Il Dio nel quale io credo per sua grazia e sua misericordia, è il vero Dio, il Dio tanto buono che migliore non può essere. Un Dio così buono che ci ha creati a sua immagine ed a sua somiglianza, nella sua grazia e col libero arbitrio, af-

finchè liberamente potessimo esser buoni come lui, con lui, per lui ed in lui. Un Dio così buono che si fa uomo come noi, prendendo la nostra carne ed il nostro sangue, affine di purificarci e di santificarci in lui siccome membri del suo corpo. Un Dio così buono che, per unirci più intimamente a lui, ci dà la sua carne da mangiare e il suo sangue da bevere. Un Dio così buono che, affinchè noi avessimo di che onorar degnamente il Padre suo e nostro, si fece egli stesso e si fa nostra offerta, nostra vittima, nostro sacrifizio così sulla croce come sui nostri altari. E affinchè noi potessimo offrire questo dono a Dio suo padre in maniera più perfetta, egli stesso si fa nostro sacerdote, nostro sacrificatore, e noi con lui, affine di adorare Dio suo padre con noi e per noi, di ringraziarlo de' suoi benefizi con noi e per noi, di chiedergli perdono delle nostre colpe con noi e per noi, di dimandargli le sue grazie con noi e per noi. Tale è la religione, tale è la fede, tale è il sacramento, tale è il sacrifizio, tale è il prete cattolico. Come Gesù Cristo gran sacerdote, con lui, in lui e per lui il prete cattolico è al tempo stesso sacerdote e vittima, sacrificatore e sacrifizio, per la gloria di Dio e la salute del mondo.

Ora a questa assimilazione, a questa identificazione col sacerdote eterno l'educazion clericale deve preparare il prete cattolico col ritiro, la preghiera, la meditazione, la frequenza de' sacramenti, la pratica delle virtù cristiane e sacerdotali. Lo scopo della sua educazione è di diventare un altro Gesù Cristo. Tale è lo spirito della chiesa e della sua gerarchia, vale a dire della sua santa subordinazione di ministeri. La chiesa è una come Dio è uno. Dio è uno, ma in tre persone, Padre, Figliuolo e Spirito santo. Queste tre persone sono eguali, ma con una eterna subordinazione di origine, poichè dal Padre procede il Figliuolo, e dal Padre e dal Figliuolo procede lo Spirito santo. Così in Gesù Cristo e nella sua chiesa noi siam tutti una medesima cosa, un medesimo corpo vivente per cui tutto si fa, ma noi non vi abbiamo tutti il medesimo ministero. In questo corpo mistico, Gesù Cristo ha posto un capo visibile, che è il suo vicario, il papa; e poi de' membri principali, i vescovi, i sacerdoti, non per loro utilità particolare, ma per quella di tutto il corpo. Gesù Cristo disse a' suoi principali membri: *Chi ascolta voi, ascolta me.* Ma disse altresì degli ultimi: *Per verità, quello che voi avrete fatto agli ultimi de' miei, lo avete fatto a me.* Non solamente questo corpo mistico di Gesù Cristo è uno, ma è uno anche lo spirito che lo anima; è lo Spirito del Padre e del Figliuolo. Perchè il Figliuolo ci ha detto: *Io vi manderò lo Spirito consolatore, affinchè dimori con voi eternamente.* Questo è lo spirito che il sacerdote cattolico deve aspirare nella sua educazione e ricevere con pienezza nella sua ordinazione e nella sua missione.

Rispetto alla propria istruzione, al complesso delle verità che egli deve conoscere e insegnare, il prete cattolico li trova nella sua chiesa e non altrove. Questa chiesa ha per maestro Gesù Cristo, Dio esso medesimo. Esistendo sotto una forma o sotto un'altra da poi l'origine del mondo, essa ha ricevuto gl'insegnamenti divini in Adamo, in Abele, in Seth, in Enoch, in Noè, in Abramo, in Giobbe, in Mosè, in Davide, ne' profeti; finalmente negli apostoli dalla bocca di Gesù Cristo in persona, che di più ha promesso di essere con loro tutti i giorni sino

alla consumazione de' secoli, e di mandare ad essi lo Spirito santo per ricordar loro tutto quello che egli avrà detto, e insegnar loro tutte quante le verità. Di questi insegnamenti divini la chiesa conserva la memoria viva, che si chiama tradizione orale e pratica; inoltre dai monumenti scritti da Mosè, dai profeti, dagli apostoli, il cui complesso si chiama bibbia o il libro per eccellenza. Tutti questi insegnamenti di Dio, la chiesa li ha epilogati in un atto di fede, chiamato simbolo degli apostoli. Questo è il compendio di ciò che il sacerdote cattolico deve insegnare ai figliuoli della chiesa e difendere contra i suoi nemici. Tale è l'oggetto de' perpetui studi del prete cattolico. Egli ne trova le regole nelle decisioni de' papi e de' concili, la dichiarazione nei padri e nei dottori approvati dalla chiesa.

Come si vede, corre una distanza infinita fra la chiesa cattolica e il protestantismo, fra il prete cattolico e il ministro protestante. La chiesa cattolica fa l'educazione dell'intera umanità, del complesso di tutte le nazioni e di tutti gli uomini; il protestantismo disfà ciò che la chiesa fa. Il prete cattolico è la personificazione della società di Dio cogli uomini; il ministro protestante non è in sostanza che un professore di anarchia. È dunque secondo l'interesse di tutti i re e di tutti i popoli, secondo l'interesse dell'intera umanità che i preti cattolici sieno allevati cattolicamente nella dottrina, nella morale, nella disciplina, nello spirito della santa chiesa cattolica apostolica e romana, e che alla sostanza delle scienze puramente umane aggiungano non solo la sostanza, ma la dichiarazione delle scienze divine.

Sino ad ora non vi sono che due paesi cattolici in cui sia compiuto il complesso di questa educazione; il Belgio e l'Irlanda. Quivi, come in Francia e in Alemagna, v'ha famiglie cristiane che offrono alla chiesa figliuoli cristiani, come in passato la madre di Samuele l'offerse al santuario di Silo. La chiesa di Dio accoglie queste primizie delle famiglie e le alleva con una sollecitudine materna ne' suoi seminari, grandi e piccoli. Nel Belgio e nell'Irlanda v'è o vi sarà di più una università cattolica, in cui l'eletto del clero può studiare più profondamente l'insieme cattolico di tutte le scienze divine ed umane, affinchè ciascuna nazione contribuisca in maniera più intelligente e più efficace alla grande educazione, al grande incivilimento cattolicamente umanitario cui presiede la chiesa romana.

La chiesa cattolica è un tempio molto più grande e più ricco di quello di Salomone. È un tempio vivente ed immenso che non ha altri confini che quelli del mondo. La chiesa romana n'è la volta, la cupola. Le nazioni cristiane ne sono le colonne. Una colonna in cui domina lo spirito di vita e d'intelligenza si colloca da se medesima sotto la volta e in luogo di questa, affine di sostenere con maggior grazia, forza e gloria, la volta, la cupola e l'intero edifizio. La Francia lo comprendeva in passato, quando ciascuna sua provincia co' suoi numerosi concili e le sue università realmente cattoliche, in particolare l'università di Parigi, sembravano altrettante vive colonne su cui posava compiacente la cupola. Da circa due secoli la Francia ha perduto la sua passata intelligenza. L'università di Parigi, già sì cattolica, la Sorbona, già cotanto romana, tutto questo non è altro più che una rovina. Nel 1682, la Francia teologica, e fin la Francia epi-

scopale, invece di rimanere viva colonna nella casa di Dio, si è lasciata trasformare in un capro da quattro corna per iscuotere la volta e la cupola del tempio in vece di sostenerle. E la Francia dalle quattro corna ha sì fattamente perduto la sua antica intelligenza da non accorgersi che il principal corno, il primo degli articoli, è la consacrazione dottrinale dell'anarchia politica, nella quale s'inabissa l'umana società dei nostri giorni. E sino ad ora non vi fu alcun tentativo che si conosca per ristabilire in Francia qualche università o semplicemente facoltà veramente cattolica, università o facoltà autorizzate o sorvegliate dal papa. Tutto al contrario, diversi governi hanno tentato di risuscitare la Sorbona tralignata contro il papa e contro Roma. Perciò noi abbiamo la più profonda convinzione storica essere a motivo di questo colpevole e ostinato accecamento che la providenza ha congedato i precedenti governi. E se il governo attuale della Francia, la cui esaltazione assecura cotanto la chiesa e l'Europa, dovesse cadere anch'esso ne' medesimi traviamenti, si potrebbe sin da oggi predirgli una medesima sorte.

Si dice che la storia è la scuola de' principi. Ora in tutta la storia dei secoli cristiani, abbiamo noi veduto un solo principe ragionevole, veramente cattolico e tale da saper governare da se stesso, nimicarsi colla chiesa e col suo capo? Abbiam noi ciò veduto in un Teodosio, in un Marciano, in un Carlomagno, in un s. Enrico, in un s. Luigi, in un Rodolfo d'Absborgo? E non ci si venga obbiettando l'esempio di Luigi XIV; poichè noi abbiam veduto che questo principe era governato, e voleva esser così, dalla sua corte. Supponiamo per lo contrario che Carlomagno ritorni od anco Napoleone, ma ammendato dalla storia; che farà egli? Egli farà ciò che ha fatto il primo Carlomagno: sarà l'amico intimo e cristiano del papa. Egli si dirà e si mostrerà, come il primo, *il devoto difensore della santa chiesa e l'ausiliario della sede apostolica in ogni cosa*. Per proteggere la predicazione della fede cattolica e l'indipendenza della chiesa romana, egli terrà sguainata la spada della Francia; nè solo come in prima sulle sponde del Reno e del Vesero contra i barbari del settentrione; non più solamente sulla vetta de' Pirenei e delle Alpi contra le invasioni dei maomettani e gli attacchi de' scismatici e de' ribelli, ma per tutta là terra: nell'Africa diventata francese; a Costantinopoli, a Gerusalemme, nella Persia, nell'India, alla Cina, al Giappone, in Corea e nelle isole del grande Oceano, compresovi il Nuovo mondo. Figlio primogenito della gran famiglia che si chiama chiesa cattolica, il nuovo Carlomagno non troverà mal fatto che i suoi fratelli in potenza facciano altrettanto: il suo unico diritto di primogenitura è di porgerne loro l'esempio.

Nell'interno dell'impero francese, anzichè impedire ai vescovi di tenere canonicamente de' concili, il nuovo Carlomagno ve li ecciterà di concerto col suo amico il papa. Egli non avrà paura di quello che vi si deciderà; perocchè farà egli stesso osservare ad essi la legge fondamentale de' concili, che è di sottoporre gli atti e le decisioni all'approvazione del pontefice romano. In questa maniera così semplice, è sicuro che non ne uscirà nulla di pregiudicevole alla buona armonia fra la chiesa e l'impero. Egli farà altrettanto per ristabilire le antiche università di Francia, non come masnade di spie o nemici del papa,

ma come corpi di eletta, versati in tutto il complesso delle scienze divine ed umane, sempre pronti e preparati ad aiutare il papa nel governo spirituale dell'intera umanità, sempre pronti a schiarire le quistioni difficili, a confutare gli errori antichi e nuovi, a scoprire ciò che v'ha di vero e di falso nelle opinioni intermedie. Il primo Carlomagno fece del suo proprio palazzo la prima accademia, la prima università cattolica di Francia. Un giorno, nell'ardore del suo zelo, per eguagliar la scienza degli antichi padri, egli sclamava: Ah! se io avessi dodici cherici istruiti e dotti come furono Girolamo ed Agostino! — E come dunque! gli rispose Alcuino, il creatore del cielo e della terra non ebbe che due uomini di questo merito, e voi vorreste averne dodici?

Dappertutto si manifesta l'anima generosamente cattolica di questo grand'uomo. Nelle ordinanze o capitolari che risguardano la chiesa, altramente il genere umano divinamente rigenerato, egli ha idee molto più grandi, più chiare e leali che non ne avesse l'imperator Giustiniano e i suoi legisti bisantini. Sotto questo rispetto, Giustiniano non è che un compilatore incoerente e sofista. Carlomagno abbraccia nel suo spirito e nel suo cuore questa società intera di Dio cogli uomini e degli uomini fra loro, che Confucio, Platone e Cicerone hanno bramato e presentito, e che noi chiamiamo chiesa cattolica. E ciò che Carlomagno pensa, lo eseguisce come pensa, con quella semplicità, grandezza e sincerità che formano il suo carattere e lo rendono più grande degli uomini grandi.

Oggidì un principe di questo carattere in capo all'impero francese non avrebbe che a dar l'esempio del bene compiuto perchè l'Europa intera facesse come la Francia. I tempi corrono propizi. Il cattolicismo conserva in Europa unità più viva che forse non si sospettava, unità che si manifesta da ogni parte da ben quindici o vent'anni. Il popolo cattolico di Francia, il popolo cattolico d'Alemagna vogliono essere cattolici romani senza distinzione nè riserva. Gli sforzi scismatici per fabbricare un cattolicismo francese o alemanno sono caduti nel fango. Dopo tante rivoluzioni e soqquadri, si sono tenuti de' concili in Alemagna ed in Francia, essi hanno sottoposto le loro decisioni al papa non solamente senza incorrere alcun biasimo, ma con grande soddisfazione di tutti i fedeli. Se qualche opera è censurata a Roma e posta all'indice, il pubblico cristiano non vuol più sapere di essa. Gli autori sono obbligati a sottomettersi, se bramano di conservar la riputazione di veri cattolici. Chi pigliasse a giustificarli contro la censura di Roma, non vi guadagnerebbe altro che di rendere sospetto se medesimo. Un medesimo è dei giornali. Se ne esce uno cattolico, ma in qualche anche piccola parte avverso alla santa sede, in breve cade in obblio per manco di lettori, quantunque i suoi collaboratori sieno scrittori segnalati, ed esso sia sotto un illustre patronato. Per lo contrario se un'opera, sia straniera o indigena, mostra ossequio alla cattedra di s. Pietro, è ricevuta con favore, sebbene l'autore sia privo d'ogni umana protezione e avesse contrarie potenti preoccupazioni.

Le università cattoliche romane sarebbero accolte medesimamente in tutta l'Europa cattolica e attirerebbero universali benedizioni sui loro fondatori. I vescovi di Francia non hanno per anco parlato di que-

sta buon' opera nei loro concili. Quelli d'Austria parlano d'istituire nel loro paese una scuola superiore con una facoltà di teologia. Sarebbe una ripetizione del gran seminario, ma non una università propriamente detta. I seminari appartengono alle chiese particolari, le università alla chiesa universale. La sede apostolica le ha fondate. Non sono semplici istituti d'istruzione, ma tribunali, areopaghi della scienza, aventi autorità per decidere in prima istanza. Noi abbiam ciò veduto al tempo di Lutero nelle università di Parigi e di Lovanio. Ed ecco ciò che i vescovi di Baviera, colla loro supplica del 20 ottobre 1850 al re, dimandano in maniera schietta e precisa: una corporazione ecclesiastica, soggetta alla sopraveglianza immediata del papa, che può esercitarla col mezzo de' vescovi del paese. Del resto, l'Alemagna cattolica possiede già una università cattolicamente nazionale nel collegio germanico a Roma. Nel che ella supera d'assai la Francia cattolica, la quale non ha università cattolicamente nazionale nè a Roma nè in Francia. Non sarebbe neppur male per l'Alemagna l'avere un'università cattolicamente nazionale nella stessa Alemagna. Nel 1848 essa vide, radunato a Wurtzborgo in Franconia, coll'approvazione del sommo pontefice, un concilio cattolicamente nazionale di cinque arcivescovi e sedici vescovi per avvisare alla salute dell'Alemagna cattolica in mezzo alla tempesta che mette a soqquadro i troni e le nazioni.

Se dunque il capo temporale della Francia cattolica e il capo temporale dell'Alemagna cattolica volessero intendersi col capo spirituale della cattolicità, nulla di più facile che istituire alcune università veramente cattoliche che gli aiutassero potentemente tutti e tre a guarire nella loro causa medesima le agitazioni febbrili dell'Europa ed a propagar fra tutte le nazioni della terra, cominciando dai greci, i principii del vero incivilimento, della vera pacificazione, della vera rigenerazion sociale, che non è altro che il cattolicismo romano.

Rispetto ai greci di Costantinopoli, nati nello scisma di Fozio o di Michele Cerulario, ecco le nuove più recenti e più autentiche sulle loro disposizioni. Queste notizie si leggono in una lettera del 20 novembre 1840, scritta alla propagazion della fede dal signor Etienne, procurator generale e poscia superiore de' lazaristi: «L'ignoranza è quasi la sola che li tien lontani dal centro dell'unità. Essi non sanno neppure quali punti di fede li separino dalla vera chiesa. Questi fratelli traviati fanno consistere tutta la loro religione in alcune pratiche esteriori che servon loro di simbolo ed anche di preghiere. Non ostante la loro avversione ai cattolici, essi amano le nostre cerimonie e assistono volentieri ai nostri sermoni. Molti di essi vengono ad imparare nelle nostre scuole ciò che torna loro impossibile d'imparare altrove. Questi non tardano a spogliarsi de' loro pregiudizi, a sentire che la fede loro non posa che sopra fondamenti rovinosi, ed a concepir della nostra un'idea più favorevole. Se a queste prime impressioni si aggiunga l'influenza che i tanti maestri e maestre esercitano necessariamente sopra i fanciulli, la confidenza che essi ispiran loro per una vita di sacrifizio e di virtù, le spiegazioni spesso ripetute del catechismo, è facile comprendere, e l'esperienza non permette di dubitarne, che in breve il ravvedimento degli eretici consolerà la chiesa dell'antico loro abbandono.»

Intorno ai greci sparsi nella Siria, nella Palestina e nell'Egitto, è un error volgare il credere che presso a poco sieno tutti separati dalla chiesa romana. Ecco ciò che si legge in un documento autentico, pubblicato nel 1840 sotto il nome di *Memoria sullo stato attuale della chiesa greca cattolica nel levante*: « I tre patriarchi greci scismatici d'Antiochia, Alessandria e Gerusalemme, del pari che tutti i loro correligionari in tutta la Siria e in tutto l'Egitto, possono appena formare il terzo della nazion greca cattolica, e nondimeno essi perseguitano questa gagliardamente! »

Se dunque l'Europa cattolica volesse, la Grecia cattolica, dispersa a Costantinopoli, in Siria, in Egitto, la Grecia di s. Gian Crisostomo, di s. Ignazio d'Antiochia, di s. Cirillo di Gerusalemme, di s. Atanasio di Alessandria, invece di essere oppressa dai settari di Fozio in profitto della Russia scismatica, si mostrerebbe arditamente la sorella riconoscente dell'Austria e della Francia. Invece di questo che ha essa fatto l'Europa politica? Ella ha speso i suoi tesori e il sangue de' suoi prodi per produrre un aborto di basso impero, che pone qual primo fondamento della sua esistenza l'ostilità verso la chiesa cattolica, verso l'Europa cattolica e verso l'umanità cattolica a profitto dei cosacchi e dei tartari. Di fatto, il nuovo regno greco è in sostanza l'antiguardo degli eserciti russi per invadere l'Europa, divisa contra se medesima dallo scisma e dall'eresia. E questo antiguardo è pagato dalla Francia: perocchè l'Inghilterra protestante saprà ben trarne il suo vantaggio; essa vi guadagnerà forse l'apostasia di qualche casa regnante, come la casa di Baviera, già sì cattolica ed ora così premurosa di collegarsi collo scisma e coll'eresia.

Gli armeni che noi vedemmo pei primi tra tutti i popoli abbracciare il cristianesimo in corpo di nazione sin dalla fine del terzo secolo, lo conservarono nella sua purezza per due secoli: indi si lasciarono ammorbare dalle eresie di Nestorio e di Eutichete. Essi furono oppressi dai persi e dai saraceni e cessarono di formare un corpo di nazione. Da ben molti anni, una parte considerevole di essi si sono riuniti colla chiesa romana e attingono dal suo seno una nuova vita. Gli studi cominciano a rifiorire fra loro, principalmente per le cure de' religiosi mechitaristi; essi hanno scuole a Vienna ed a Venezia, ove si formano dottori pieni di zelo e di scienza. A' dì nostri gli armeni cattolici hanno tutti ad uno mostrato un eroismo forse unico nella storia. Nel 1829 ei furono veduti uscire da Costantinopoli in numero di trentamila e partir per l'esilio colle mogli e i figliuoli, abbandonando i beni, le case e il commercio loro, anzi che comunicare col patriarca scismatico, il quale aveva perciò provocato contra di essi cotesta violenza del sultano. Dio ha guiderdonato la loro fedeltà. Da poi quel tempo essi hanno nella stessa Costantinopoli un arcivescovo cattolico loro particolare. Essi hanno un arcivescovo cattolico a Leopoli nella Galizia, Polonia austriaca; hanno inoltre un patriarca cattolico al monte Libano. Uniti da essi alla sorgente della vita, alla cattedra di s. Pietro, ei sembrano destinati a servir di strumento alla provvidenza nella rigenerazione dell'oriente, cominciando dalla loro stessa nazione, in cui non sono rare le conversioni.

La più luminosa di tutte queste conversioni è certamente quella di monsignor Artin, arcivescovo eretico di Van in Armenia. L'eccel-

lenza del suo ingegno, congiunta coll'autorità di una vita esemplare, lo faceva considerare come una delle più salde colonne della sua setta, di cui egli occupava una delle sedi principali. Spesso il patriarca scismatico di Costantinopoli lo aveva chiamato in questa capitale per far servire la sua eloquenza al trionfo dell'errore. L'anno passato, scriveva nel 1840 il superiore de' lazaristi, lo aveva incaricato altresì d'indirizzare a'suoi correligionari una serie d'istruzioni nello scopo di premunirli contra il proselitismo protestante, da cui molti di loro si erano lasciati sorprendere. La mercè dell'elevatezza del suo spirito, della rettitudine del suo cuore e soprattutto di una segreta ispirazione dall' alto, monsignor Artin non aveva per la nostra chiesa alcuna antipatia. La notevole differenza che egli aveva avuto mille occasioni di osservare fra la condotta dei settari e quella de' cattolici, differenza tutta in vantaggio degli ultimi, gli aveva ispirato per noi e per le nostre dottrine una certa affezione. Alcune volte gli avvenne di proporre dall'alto del pergamo i nostri cristiani qual modello agli eretici, esortandoli ad onorare com'essi la loro fede colle proprie virtù. Anzi un giorno dichiarò che amerebbe meglio vedere i suoi fratelli entrare in seno della chiesa romana che vederli passare nelle file del protestantismo. Questo bastò per iscatenare contra di lui l'odio del patriarca scismatico e di tutto il suo clero. Fu rimandato severamente nella sua diocesi e gli venne intimato di non mettere più piede in Costantinopoli. La provvidenza aveva procacciato questa disgrazia per terminare di aprirgli gli occhi. Egli comprese che lo spirito di Dio non può essere con una fazione in cui si proscrive con tanto accanimento un semplice omaggio renduto alla verità, una legittima inclinazione verso ciò che sembra degno di tutto il rispetto. In breve la sua risoluzione fu presa; egli andò a gettarsi nelle braccia di monsignor Leleu, nostro prefetto apostolico a Costantinopoli, e lo pregò di dar l'ultima mano ad una conversione che la grazia aveva cominciato da sì lungo tempo nel suo cuore. Questa cosa fece una profonda impressione. Il patriarca scismatico, spaventato delle conseguenze che questo fatto non mancherebbe di avere a motivo della riputazione del prelato, póse in opera ogni cosa per ottenere dal governo turco che gli fosse dato nelle mani come un disertore. Il clero scismatico secondò come meglio poteva gl'intrighi del capo; e bisognò tutto il credito dell'ambasciator francese per resistere ai loro sforzi uniti e conservare alla religione il suo glorioso conquisto.

I risultati che l'eresia aveva voluto prevenire non si fecero aspettar lunga pezza. Sentendo la conversione del loro primo pastore, settecento persone della città di Van risolvettero di seguirne l'esempio, e andarono a Costantinopoli per ricevere le sue istruzioni. I costoro sentimenti furono in breve comunicati ai loro correligionari della capitale: ogni momento essi assediavano la casa de' missionari per conferire col prelato armeno sull'abbiura che meditavano. Finalmente, il 6 ultimo agosto 1840, monsignor Artin fu riconciliato colla chiesa alla presenza di una calca di eretici, che egli esortò a rientrare insiem con lui nella via della salute.

Breve tempo dopo questo discorso, in cui respirava tutta l'unzione di un'anima lieta finalmente di possedere la verità, si noverarono mille

e duecento imitatori di questa memorabile conversione. Il venerabile arcivescovo ha veduto di poi minacciata diverse volte la sua vita; si tentò perfino d'incendiar la casa dei missionari, colla speranza che egli perirebbe nelle fiamme. Per sottrarlo a questi pericoli, fu consigliato di fare un viaggio in Francia. Così andavasi altresì effettuando il suo gran desiderio di prepararsi nel ritiro a faticare un giorno alla conversione de' suoi antichi diocesani. Egli si proponeva di passare a tale effetto due anni nella comunità dei missionari di Parigi, donde ripartirebbe poi per l'Armenia pieno di coraggio e di speranza.

Nel 1849, gli armeni di Adana, vescovado suffraganeo di Tarso, nella Cilicia prima, erano tutti, del pari che quelli di Tarso ed anche dei villaggi intorno, infetti di eresia e specialmente dati agli errori di Eutiche o monofisiti. Trovandosi abbandonati dai capi della loro religione, questi infelici, oppressi oltreciò da mali infiniti, fecero sapere al console di Francia in Aleppo che era loro intenzione di farsi cattolici e di sottomettersi all'obbedienza del patriarca armeno cattolico, Gregorio Pietro VIII. Informato dal console, il patriarca giudicò prudente partito di non far capitale della buona volontà e della perseveranza di chi faceva così improvvisamente una simile dimanda, e si astenne dal mandar loro de' sacerdoti. Ma giunte a lui notizie più precise, spedì ad Adana un vescovo e due sacerdoti, che, conoscendo perfettamente la lingua e i costumi del paese, vi fecero in breve tempo molto bene, non ostante gli sforzi dei due patriarchi scismatici ed eretici di Costantinopoli e di Cilicia. Stimolati dal felice risultato ottenuto ad Adana, i degni sacerdoti incaricati di questa missione andarono a Tarso, ove venticinque famiglie abbracciarono la vera fede; e la messe evangelica sarebbe stata ancora più copiosa se l'uom nemico, operando come faceva ai primi tempi del vangelo, non avesse seminato la zizania nel campo ov'era stata sparsa la buona semente.

I consoli di Francia e di Sardegna e il viceconsole di Napoli che stanziava a Tarso, mandarono al patriarca dichiarazioni scritte che testimoniavano il successo della sua missione, la regolarità di vita dei suoi missionari e le dure persecuzioni da loro sostenute da parte dei nemici del cattolicismo. Le nuove conversioni hanno ripieno di gioia il cuore paterno del patriarca Gregorio Pietro VIII. Egli ha ottenuto dalla Porta Ottomana che i convertiti fossero iscritti fra i cattolici, il che costò una ragguardevole somma; ed ha comprato in Adana una seconda casa destinata a formare una cappella più vasta, sino al giorno felice in cui si potrà consacrare in questo paese al culto del vero Dio un tempio cattolico degno di questo nome e in cui le popolazioni possano vedere un pegno della carità evangelica che infiamma i cuori dei veri fedeli di Gesù Cristo (1).

I siri cattolici sono di due sorta: i melchiti, che seguono il rito greco; i siri, che seguono il siriaco. I primi hanno un patriarca con nove vescovadi; i secondi un patriarca con cinque vescovadi. Si è veduto l'arcivescovo scismatico di Damasco, monsignor Hiliani, rientrar nel seno dell'unità, ricondurvi diversi vescovi e quasi tutti i suoi diocesani.

I maroniti sono que' siri che alla caduta della potenza bizantina in Siria ed all'invasione dei saraceni,

(1) L'univers, 25 febbraio 1852.

ripararono nelle montagne del Libano, ove hanno conservato sino al presente la loro fede e libertà. Se si sono lasciati per qualche tempo ammorbare dall'eresia, se ne sono purificati da secoli, e riconciliati sinceramente colla chiesa romana. Al presente, inviolabile nella sua ortodossia come nella sua indipendenza, la nazione maronita discende dal monte Libano, sua culla e suo asilo, per spargersi sulle coste di Siria, ove dà dappertutto il consolante spettacolo della sua fede, della sua intelligenza e del suo coraggio. Essa è soggetta ad un patriarca che prende il titolo da Antiochia e che ha sotto la sua giurisdizione nove diocesi. Il clero si compone di cinquecento preti secolari e di mille e seicento monaci, di cui seicento sono sacerdoti, divisi in tre ordini distinti, sotto la regola diversamente modificata di s. Antonio. — Cinquecentomila cattolici, tutti fedeli alle osservanze esteriori della religione, e che tutti adempiono l'obbligo pasquale. — Trecentoventi chiese, centonove conventi, alcuni de' quali hanno tipografie per la moltiplicazione de' buoni libri. — Cinque seminari patriarcali, gratuitamente aperti alla gioventù di tutte le nazioni; una casa di noviziato per le missioni; un collegio per diocesi, o ginnasio; in ogni villaggio una scuola ove s'insegna a leggere, scrivere, far conti e gli elementi della dottrina cristiana. I maroniti sono la nazione modello dell'oriente.

Allato a loro, nelle medesime montagne, è una nazione differentissima, di cui non fu mai che alcuno penetrar sapesse la misteriosa origine e la religione più misteriosa ancora, la nazione dei drusi. A' dì nostri, un dotto francese, Silvestro De Sacy, ha dissipato queste profonde tenebre. Nel secolo decimonono, alcuni francesi, che si potrebbero chiamare infantiniani, hanno preteso di concentrare la divinità in un uomo molto mediocre per nome Enfantin. Tale pretesa, conosciuta appena in Francia, cadde in ridicolo. Al principio del secolo undecimo, un successore di Maometto, il califo Hakem, despota capriccioso e feroce, finì col pretendere di essere la Divinità diventata visibile, e che dopo la sua morte egli tornerebbe un giorno per regnare su tutta la terra. Questa pretensione stravagante di un mostro trovò credenza fra i musulmani d'Egitto e di Siria. Hamza, uno dei ministri di Hakem, fece di ciò il dogma fondamentale di una nuova religione o meglio di una nuova idolatria. Questa è la religione dei drusi. Essa è stata avviluppata di tenebre a disegno, per assicurare ad un'aristocrazia franco-massonica il dispotismo politico e morale sopra un popolo ignorante. Ebbene, questo povero popolo, sepolto da tanti secoli da' suoi capi in un'ignoranza ed in una barbarie sapientemente calcolate, cominciava nel 1838 ad aprire il suo spirito alla luce ed il suo cuore all'amore del cattolicismo, come si può vedere nel *Quadro generale delle principali conversioni dopo il principio del secolo decimonono* (1). Questi principii di conversione fra i drusi furono troncati dalla guerra che si raccese dappoi fra i drusi e i maroniti.

Più lungi, i caldei, quel popolo primitivo dal quale uscì il patriarca Abramo e di cui i babilonesi, gli assiri e i siri o aramei non sono che rami che si distesero nelle pianure, sussistono ancora nelle loro scoscese montagne e nelle contrade vicine; essi conservano la medesima lingua che al tempo del patriarca, lingua

(1) Tom. 2, pag. 240, seconda ediz.

che loro è comune cogli ebrei, salve le differenze di dialetto. Una parte di quest'antica nazione è cattolica, l'altra infetta delle eresie di Nestorio e di Eutiche, quel Lutero e quel Calvino del quinto secolo, i quali *protestarono* l'uno contro l'unità di persona, l'altro contro la distinzione delle nature in Gesù Cristo. I caldei cattolici, in numero di circa centocinquantamila, hanno un patriarca, quattro arcivescovi e cinque vescovadi. Il loro patriarca, Giovanni di Hormès, morì non ha guari d'oltre cento anni. Nato da una famiglia nestoriana eretica che possiede il patriarcato da ben trecentodiciannove anni (poichè presso i nestoriani questa dignità si trasmette dallo zio al nipote), egli fu consacrato nel 1776 arcivescovo di Mossul da suo zio per succedergli nel patriarcato di Babilonia. Morto questo zio, monsignor Giovanni d'Hormès abbracciò la fede cattolica nel 1780, e Roma, nel 1783, gli confermò tutti i suoi titoli, stimolandolo a meritare colle sue fatiche e la sua fedeltà di essere rivestito del sacro pallio. Questo onore gli è stato poi conceduto nel 1834. Al tempo della sua conversione, le diocesi di Mossul, della Media e di Kerbouk erano quasi interamente in potere de' nestoriani. Monsignor Giovanni d'Hormès riuscì a ricondurre all'unità la maggior parte de' loro preti e scacciò quelli che non vollero riunirsi alla santa chiesa romana. Da questo tempo comincia il crescimento del cattolicismo in queste contrade. Il rispettabile vecchio ha patito in sua vita innumerevoli persecuzioni, ma è rimasto sempre fermo nella fede. La sua austerità era tale che non ha mai mangiato carne e si alimentava di legumi. Dopo la rovina di Alcoche sua patria, egli era ridotto all'estremo della miseria. Per buona ventura la società della propaganda trasse in soccorso di lui negli ultimi giorni di sua vita.

Ecco alcuni fatti curiosi che c'insegna Eugenio Boré, sul modo con cui si conserva il cattolicismo e si propaga fra i caldei, e primieramente come la fede cattolica fu portata nel paese di Selmas, l'antica Media.

Or fa un secolo viveva un giovane caldeo di Diarbekre, convertito dallo zelo dei domenicani, che evangelizzavano questa parte dell'Asia occidentale. Dopo aver valicati gli alti monti del Curdistan, egli venne nel villaggio di Khosrova ad esercitar l'arte sua di tintore. Era ignorantissimo secondo il mondo, ma la grazia gli aveva largito una scienza preferibile a quella che, non ostante le tenebre e l'insufficienza sua, pur ci sospinge all'orgoglio. Egli sapeva amar Dio e il suo prossimo, praticando così tutta la legge che si compendia in questo doppio precetto. La natura della verità, raggio della luce increata, è di spandersi e brillare al di fuori, comunicando a tutto ciò che la circonda i suoi ardori segreti. Perciò il giovane artigiano diventò in breve l'apostolo dei giovani principianti che lo avevano scelto a maestro. A questi proseliti si aggiunse un vedovo con qualche istruzione e che fu giudicato capace di essere il padre spirituale di questa società nascente. Egli lo mandò dal patriarca di Mossul per essere ordinato: e quando questi tornò, la sua casa servì di cappella ai cattolici. L'intolleranza de' nestoriani, in mezzo a cui essi vivevano, gli obbligava al segreto, ed essi l'osservarono tanto religiosamente che per venti anni consecutivi la loro chiesa potè consolidarsi e distendersi fuor della saputa di tutti i profani. Finalmente il vescovo nestoriano, Mar-Isaia, scoprì il mistero; e il felice mutamento

operato nel suo villaggio aprendogli gli occhi, egli va nella Georgia, ad Akaltsiké, a fare la sua abbiura nelle mani de' missionari cattolici, poi se ne ritorna a Khosrova a convertire il resto del suo gregge. Il patriarca di Mossul a questa lieta novella gli mandò alcuni domenicani le cui istruzioni illuminarono e raffermarono questi nuovi fratelli. Il successore di Mar-Isaia, Giovanni Guriel, allevato nel collegio della propaganda, riportò da questo centro glorioso del cattolicismo la scienza della fede che aveva ricuperata e venne poscia a propagarla ne' villaggi intorno. Pataura, poco distante da Khosrova, fu riconquistata dal suo zelo, e questa società si distende ancora ogni dì mercè dell'operosità pastorale di monsignor Mar-Michele, discepolo, come lui, della propaganda, che fu recentemente promosso all'importante dignità di patriarca de' caldei.

Da Khosrova il cattolicismo si distese nel paese adiacente di Ourmi. Spaventata del suo apparire, la setta nestoriana appellò vilmente al fanatismo turco per farlo sbandire. Anche vent'anni fa un cattolico avrebbe esposto la vita dando segni esteriori della fede. I nestoriani imputavan loro i più goffi errori, fra gli altri di essere idolatri, parola onnipotente per ispaventare una coscienza musulmana. Con ciò essi volevano dire che riconoscean la divinità di nostro signore Gesù Cristo.

Si riferisce intorno a ciò che i mollah, assediati dalle false testimonianze de' nestoriani, e volendo assicurarsi del giusto delle loro deposizioni, citarono un giorno dinanzi a loro i ministri delle due comunioni. Questo strano concilio si aperse per le istanze di un vescovo, il quale conchiudeva stimolando i giudici a proscrivere i cattolici, cotesti *idolatri* respinti da ogni versetto del corano. Quando egli ebbe così caritatevolmente parlato, uno de' tre poveri preti cattolici che componevano tutto il partito degli ortodossi parlò in questi termini col suo semplice buon senso: « Rispettabili mollah, poichè s'invoca l'autorità del libro del vostro profeta, io vi proverò che noi siamo più osservatori della sua lettera che i nostri avversari. Di fatto, non è egli detto che il *torah*, o i libri di Mosè, i *salmi* e il *vangelo sono i tre altri libri rivelati?* — Sicuramente, risposero i mollah. — Ebbene, se è così, bisogna credere alle verità che essi insegnano. Ora, il vangelo afferma in cento luoghi che nostro signore Gesù Cristo è il Figliuolo incarnato di Dio. » Dicendo queste parole, egli lesse e interpretò alcuni de' passi più notevoli. I mollah, che non si aspettavano in verun modo un ragionamento così accorto, dimandarono ai nestoriani se i testi erano stati fedelmente spiegati; e sulla loro risposta affermativa essi aggiunsero: « Questi hanno ragione; voi siete i colpevoli di non esservi già convertiti all'islamismo, poichè pretendete di pensare come noi; e per vostra punizione riceverete la bastonata. » Sentenza che fu tosto eseguita.

Il capo de' teologi cattolici era un buon prete convertito dal vescovo di Diarbekre. Si chiamava Jehou, trascrizione caldea della parola Gesù, che si dà al battesimo, senza timore di profanarlo, come da noi il nome di Emanuele. Egli aveva da alcuni anni guadagnato il prete Nebbia, che rinunziando al nestorianismo era diventato uno zelante pastore. Nebbia era ammogliato, secondo l'uso de' nestoriani, quando fu insignito della dignità sacerdotale, ed era padre di molta famiglia. Siccome le sue virtù e la sua bontà gli conciliavano la stima di que' medesimi di cui aveva

abbandonati gli errori, uno di questi preti gli chiese in matrimonio sua figlia. Nebbia gliela concedette, e fu solo dopo la conclusione del contratto che egli riconobbe la sua precipitazione nell'autorizzare simil legame senza il consenso del suo vescovo. Spaventato dalla sua coscienza, egli partì incontanente per Khosrova, ove stanziava allora monsignor Giovanni Guriel. Il prelato, già consapevole di quest'atto, lo ricevette come un colpevole. Nebbia sostenne i rimproveri di lui col silenzio e l'attitudine d'uom pentito. Dimandò solo al suo vescovo gli fosse permesso, come grazia e penitenza, di andare ad adempiere i doveri del suo ministero presso i cristiani del villaggio di Nuilli che la peste desolava. Egli vi corse e, dopo operate molte e belle conversioni, soccombette in capo ad alcune settimane vittima della carità. Questo sacrifizio espiatorio trasse le benedizioni del cielo sopra la sua figlia, che n'era stata l'occasione. Di fatto, persistendo con fermezza ammirabile nell'ortodossia, ella impediva a suo marito di celebrare secondo il rito nestoriano, dicendogli: « A che serve dire la messa? È egli possibile la messa senza la fede alla divinità del nostro Salvatore? » Siccome gli abitanti del suo villaggio la volevano costringere a venire a pregare nella loro chiesa, ella rispose: « Io non vi metterò il piede che alloraquando mio marito celebrerà veramente il divin sacrifizio; inoltre è regola stabilita fra noi che se l'uno dei membri della famiglia è cattolico, tutti gli altri devono imitarlo. » Ella giustificò la verità di questa massima; perocchè gli undici suoi figliuoli sono diventati successivamente i capi di undici famiglie cattoliche, ed ebbe la consolazione di vedere suo marito abbracciar la fede romana. Questo prete, conosciuto sotto il nome di Youssoup, o Giuseppe, era il terzo membro del concilio. La sua fede fu messa molte volte a dure prove dai nestoriani, che volevano vendicarsi del suo abbandono. Essi ricorrevano all'intervento de' musulmani per queste vili soddisfazioni, e i due preti, Youssoup e Nebbia, furono spesso condannati a ingiuste ammende. Ei subirono altresì in comune la pena del bastone, che venne loro inflitta con tanta barbarie, che ne perdettero le unghie dei piedi. Questi degni confessori si reputavano felici di patire persecuzione per la giustizia, e il numero crescente delle loro pecore ne li ristorava largamente.

Un giorno che Youssoup andava ad Ourmi per visitare un malato, incontrò un prete nestoriano accompagnato da due musulmani sul gran ponte dei mattoni rossi, vicino ai giardini della città. Questi lo ferma e dice ai turchi: «Ecco uno di quelli che credono e che fanno credere che Gesù Cristo è Dio. Puniamolo della sua idolatria. » E pigliatolo, lo sospingono verso il parapetto, minacciando di gettarlo nel fiume se confessava la divinità del Salvatore. Era la primavera, e il fiume Naslou, grosso pel scioglimento delle nevi dei monti, correva impetuoso. Youssoup afferma coraggiosamente la verità ed è precipitato nel fiume. Quantunque non sapesse nuotare, pur si dibatteva tanto felicemente, che la corrente lo trascinava alla riva. Ogni volta che egli ricompariva sull'acqua, levava la voce e la mano come in una deposizion giuridica, e ripeteva: « Sì, egli è Dio! Sì, egli è Dio! » Parole che pronunziava anche in quella che le onde lo portavano sulla riva. I due turchi, fermi sul ponte, lo consideravano, curiosi di vedere quello che riuscisse

di lui. Stupefatti della sua salvezza, essi percossero duramente il prete nestoriano che gli aveva indotti a quell'atto disumano e gli dissero: « Cane di miscredente, il *signore Gesù* è veramente Dio, poichè egli è che lo ha salvato. »

Tra i semplici fedeli, aggiunge Eugenio Boré, noi abbiamo fatti di una pietà e di uno zelo altrettanto edificanti. Tale è la storia del padre di Serkis, che ci serviva di guida in questo viaggio. Questo brav' uomo era venuto al borgo di Babari, vicino al lago. La maggioranza degli abitanti era cattolica. Tocco dai loro buoni esempi, egli si unì alla loro comunione. Breve tempo appresso egli tornò a Mavana, villaggio situato nella montagna all'ovest d'Ourmi. Infiammato dello spirito di proselitismo, egli espone i principii della sua fede all'uno de' suoi parenti che si decide ad abbiurare il nestorianismo. La prudenza gli obbligava a gran segretezza; essi trovarono il modo di eseguire sì abilmente il loro pio complotto, di guadagnare ad essi i loro altri fratelli, che la metà del villaggio era convertita prima che il ministro nestoriano e gli stessi neofiti conoscessero l'innocente cospiratore che gli aveva sedotti. Quando la loro maggioranza fu in istato di combattere tutti i piani di una opposizione intollerante, essi levarono la fronte e riclamarono altamente un pastore cattolico. Le prosperità temporali non guiderdonarono la fedeltà del padre di Serkis. Egli fu, come Giobbe, messo alle dure prove che Dio riserva su questa terra a' suoi favoriti. Egli aveva quattrocento pecore pascolanti sulla collina. I curdi irruppero sul gregge e ne rapirono una parte; le malattie fecero perire il rimanente. Siccome i suoi parenti cercavano di consolarlo: « Io me ne allegro con Dio, rispondeva loro; poichè nel numero v'era un bene ingiustamente acquistato, e la tribolazione purifica la colpa. » Preso in breve da mortal malattia, diceva a chi gli era intorno nella sua ora suprema: « Il cielo si è servito di me per rendervi cattolici; giurate qui sulla croce di Dio, che tra poco mi giudicherà, che non v'avrà mai fra voi alcun apostata. Io non chiedo altra consolazione. Perchè piangete? La morte è il principio della vita di cui vivremo tutti, lo spero, riuniti nel seno di colui che vi ha fatto conoscere la sua divinità. »

Nella città d'Ourmi è una famiglia cattolica che si può chiamare il sostegno e l'esempio de' fedeli di tutto il cantone. Il capo della casa, antico emigrato polacco, dopo sposata Rachele, giovane caldea, entrò a' servigi del re di Persia, giunse al grado di maggiore, e morì qual prode sul campo di battaglia. Egli lasciava tre maschi, i cui due primi suppliscono già onorevolmente il loro padre nell'esercito. L'uno di essi, chiamato Sukan, fece, a diciassette anni, una nobile risposta al defunto re Fet-Ali-Shah, che lo stringeva di farsi musulmano, promettendogli tutti i suoi favori. « Sire, gli diss'egli con una sicurezza degna de' primi martiri cristiani, mio padre è morto per voi; io sono pronto al medesimo sacrifizio; ma se voi mi parlate di abbandonar la mia religione, ripigliate questa spada e rivolgetela contra il vostro servo. » E metteva la mano alla cintura per dispiccarsela dal fianco.

Maravigliato di tanta magnanimità, lo Shah lo guiderdonò sollevandolo a più alto grado. Il coraggio della sua bollente gioventù lo recava in quell'età a servirsi della medesima spada per vendicare tutti i torti fatti ai cattolici. Saputo che i signori ne-

storiani tenevan; una specie di conciliabolo contro i preti ortodossi, egli entrò armato nell'assemblea e li minacciò della sua collera se non cessavano i loro intrighi. Essendo la sua famiglia la sola fra i caldei persiani che siansi sollevati dal grado di raia alla dignità di kan, i vescovi, per timore della sua influenza, usarono poscia moderazione.

A Ardischer, noi abbiam trovato la vedova delle sante scritture, la donna forte, attiva, vigilante, rassegnata nella miseria e allevando la sua giovane famiglia nel timore di Dio. Sola per lungo tempo in mezzo ai nestoriani, prima che il cattolicismo si fosse propagato nel villaggio, ella resistette coraggiosamente alle persecuzioni ed agli assalti di quelli che volevano trascinarla nello scisma. Essa diceva loro: « Io sono povera, ma ho la fede, tesoro preferibile ad ogni ricchezza. Io sono debole, ma la mia volontà è forte e non sarà mai che ceda. » Con qual contento ella ci offeriva un pane bianco e le sue uve! Come puliti erano i suoi figliuoli, modesti e rispettosi, baciando la mano del missionario! Le benedizioni del Signore sono veramente su questa casa.

I ministri protestanti hanno stabilito a Ourmi e ne' villaggi vicini alcune scuole, frequentate da fanciulli nestoriani. Siccome la compagnia ha la generosità di dare una retribuzione mensuale a' suoi discepoli, sarebbe difficile decidere se sia l'amore dell'istruzione o altro interesse che gli attira. Gli armeni e gli ebrei si sono contentati delle bibbie state ad essi distribuite, senza volere di questo liberale insegnamento. Tre vescovi ed alcuni ministri nestoriani prestano loro, mediante una pensione, il concorso de' loro servigi; ma non fu operata neppure una sola conversione, come ho verificato io stesso sul luogo, dice Eugenio Boré. Noi comprendiamo ciò facilmente. Qual culto potrebbero dar loro questi signori, che hanno abolito perfin quello dei loro padri? Quali credenze sostituirebbero al loro simbolo, essi la cui fede è di non credere tutto quello che lo costituisce?

Nella scorsa state, un prete dei nostri vecchi caldei, attirato dalla fama che i franchi erano venuti a dedicarsi all'insegnamento della nazione, discende dalle sue montagne e viene ad Ourmi. Ma quando gli fu spiegato che, per abbracciare la nuova dottrina, bisognava abbiurare tutto ciò che egli credeva e praticava, scosse il capo e risalì i suoi monti dicendo ad uno de' nostri fratelli: « Io era venuto a cercar degli apostoli, e non ho trovato dei cristiani. — Ah! signore, mi diceva nella sua semplicità una vecchia caldea, diteci, vi prego, ciò che è il *Nuovo mondo*, poichè le genti che vengono di là predicano una religione così nuova. »

I missionari cattolici hanno già, oltre i villaggi ortodossi, più di trenta altri villaggi che formano la diocesi di un vescovo, di cui abbiamo nelle mani un atto, dice Eugenio Boré, scritto da esso e col suo sigillo pastorale, pel quale noi siamo autorizzati a formar scuole e ad istruir le sue pecore. Se egli avesse anteposto il danaro al tesoro della verità, sarebbe stato da lungo tempo incatenato dalla riconoscenza alla causa de' missionari americani, che lo hanno ricolmo di larghezze ed hanno fatto costruire a grandi spese nella sua casa una sala di scuola, tuttavia vôlta, che egli ha dato a noi, suoi ospiti, come stanza di ricevimento. Noi abbiamo saputo che il

capo della missione protestante, inquieto di questa benevola ospitalità, è tornato poscia a stringere il prelato con tutt'altri argomenti che quelli della teologia e della logica, ma senza soddisfacente risultato. Non tutti gli uomini hanno la forza di vendere la loro coscienza. Egli vuole, in un co' suoi fedeli, rientrare nell'unità. Qual cosa ha la sua chiesa in comune coll'onorevol compagnia di Boston? Egli vuole imitar l'esempio di que' cattolici che empiono già la metà del suo villaggio e di cui manda i nostri preti a confessare i moribondi, dicendo: « Andate dunque a prendere all'articolo della morte quelli che, vivendo, vi sono sfuggiti. » Noi ne chiamiam testimoni quegli uomini, donne e fanciulletti che, ancora nestoriani, venivano a pigliar la briglia del nostro cavallo e ci arrestavano dicendo: « Restate qui; le nostre case sono vostre; e voi avrete anche le nostre anime, poichè il Signore è quello che vi ha mandato per la nostra salute. » Noi abbiamo promesso di ritornare, e ci aspettano il prossimo autunno. Ecco ciò che scriveva nel 1839 Eugenio Boré, facendo un viaggio scientifico e religioso in oriente, in compagnia di un missionario cattolico (1).

Si trovano nella loro *Corrispondenza* diversi altri fatti che caratterizzano lo stato presente di quelle popolazioni lontane, greche, armene, caldee, sotto il rispetto religioso e morale. « Rientrando in città, Eraclea nel Ponto, noi passammo pel quartiere greco, composto di un quaranta case, tutte assai povere. Il giorno innanzi ricevemmo la visita di un giovane prete, che fu accolto con tanto maggior gioia perchè pareva mandato dalla provvidenza per sciogliere i nostri dubbi sulle lacune di un'iscrizione che appunto allora studiavamo. Ma egli ci sconcertò molto dicendo che egli era da poco sacerdote; che la sua prima professione era l'orificeria; che la conoscenza che avea della lingua de' suoi maggiori si limitava a leggerla senza comprenderne il senso. L'altro coadiutore a cui fummo presentati era un vecchio panciuto, la cui barba estremamente bianca contrastava forte col rubicondo suo volto. Egli era preoccupato di un grave affare. Un barile d'acquavite era giunto da Costantinopoli ed egli lo spacciava con profitto alle sue pecorelle sull' atrio della chiesa. Il suo primo saluto fu quello di presentarcene un largo bicchiere, perchè tutti i cristiani e i turchi, pervertiti dal loro esempio, bevono pochissimo vino, che giudicano troppo debole, ma usano invece i liquori più forti. Questo vizio dell'ubbriachezza, generale e inveterato nella razza greca, l'ha percossa di un segno visibile di degenerazione, che noi attribuimmo in prima falsamente al suo stato di schiavitù (2). » Si vede, i papassi greci sono al medesimo grado di abbrutimento dei papassi russi.

Al di là di Cumana, ove morì s. Gian Crisostomo, i viaggiatori trovarono la popolazione di un carattere affatto diverso. « Da ben due mesi che eravamo partiti da Costantinopoli, noi erravamo per le provincie settentrionali dell'Asia Minore senza avere la consolazione di scontrarci in alcun fratello in religione; e tuttavia queste contrade si segnalarono sin dall'origine del cristianesimo per la loro fede precoce, pel numero dei loro martiri e pel sapere de' pastori che le ammini-

(1) Corrispondenza e memorie d'un viaggiatore in oriente, di Eugenio Boré, tom. 2, pag. 255 e seg.

(2) Ib., tom. 1, pag. 111 e 112.

stravano. Appena possiamo noi onorare col nome di cristiani gli avanzi del popolo greco; e quand'anche avessero conservato più intatta la religione dei loro padri, noi non potevamo aspettar da essi quella carità e quell'espansione che lo scisma, il quale ha sempre per suo principio l'egoismo dell'orgoglio, ha distrutto in fondo alle anime. Bisognava arrivare sino a Tokat per essere ristorati di questa estrema privazione.

Questa città, che si chiamava in passato Eudossia e che è stata ricostruita in parte colle rovine di Cumana, novera circa dodicimila armeni, e i cattolici ne formano tutt'al più la decima parte. Ma uniti pei legami di una dolce carità, che l'unità della fede altresì fortifica, compongono questi una piccola nazione compatta e piena di vita, avente le sue leggi o consuetudini particolari che essi rispettano e seguono collo scrupolo dell'amor proprio. Essi non maritano mai le figlie e i figli loro che con persone cattoliche. Si considerano come l'aristocrazia della nazione, e ciò giustamente, per confession dei turchi e degli altri armeni. Di fatto essi vivono tutti agiatamente e non si danno che alle professioni più onorevoli. Le maggiori ricchezze e beni, relativamente al paese, sono nelle loro mani; tuttavia questo vantaggio di stato e questa superiorità di ricchezze non sono la cagione della loro preminenza sociale, ma, cosa notevole! un semplice effetto della loro ortodossia. Ed ecco come: essi sanno, come cattolici, che il centro della vasta chiesa di cui sono i membri si trova a Roma, nel paese de' franchi, e che il carattere distintivo della loro fede è di vivere in comune col capo che vi risiede. Fra i loro preti, quelli che hanno sufficienti mezzi vanno a studiare nella capitale del mondo cristiano la teologia e le altre scienze ecclesiastiche. Essi imparano generalmente il latino, e parlano il più sovente la lingua italiana. Le opere di diritto canonico, di dogma, di morale e di controversia, scritte dai migliori autori, hanno familiari, e non sono ignari della scienza storica sia della chiesa, sia delle monarchie cristiane dell'Europa. Queste cognizioni risvegliano naturalmente in loro l'amore dello studio e il gusto del nostro incivilimento e della nostra industria. Essi iniziano a questa scienza i loro fratelli, e gli allevano insensibilmente secondo la capacità del loro intelletto.

Il carattere de' cattolici di Tokat somiglia quello che i primi scrittori cristiani ci descrivono della piccola società di cui facevano parte e che nasceva sotto gli auspici del vangelo: la stessa pietà, la stessa concordia, la stessa rettitudine di cuore e soprattutto lo stesso amore dei loro fratelli stranieri. Quando fu sparsa la voce fra loro che due cattolici venivano dal Frenkistan per visitarli, e che l'uno di essi era prete missionario, la loro virtù naturale dell'ospitalità suscitò fra essi una specie di gara generosa a chi potesse accoglierci, e quando noi avemmo fatto a caso la nostra scelta, ricevemmo dagli altri molti dolci rimproveri suggeriti da una lodevol gelosia. Questo sentimento si accrebbe in essi per la leale confessione che noi facemmo loro dello scopo principale del nostro viaggio, il quale era di visitare i cattolici d'oriente, di conoscerli, d'incoraggiarli e di partecipar poscia ai cattolici dell'occidente il loro attuale stato. Essi non sapevano trovar parole per esprimere la loro gratitu-

dine e non cessavano di dirci: «Dio vi ha mandati a noi pel bene e la gloria della sua chiesa. »

Di fatto, il cattolicismo rinasce con nuovo splendore in queste contrade, in cui Dio l'aveva momentaneamente velato per l'esecuzione de' suoi impenetrabili disegni. Le cose che noi abbiamo veduto e che diremo, empiono l'anima di una consolante speranza. Quivi, come in occidente, si prepara nel tenebroso caos degli avvenimenti politici una rigenerazione sociale. La forza intrinseca che perdono l'islamismo e le sette cristiane ridotte allo stato di decrepitezza passa interamente nel corpo della chiesa ortodossa, la quale si mostra ad un tempo su molti punti con un elemento di vita, di vigoria e di unità che la sola verità possede (1).

Non vi sono in Sebaste, oggidì Sewas, che alcune case cattoliche. Bisogna far una lega per trovar le altre. Il villaggio di Perknick, composto di centosessanta case, presenta il singolar fenomeno di non racchiudere che cattolici in mezzo ad un paese infedele o scismatico. L'epoca della sua conversione alla vera fede risale al principio dell'ultimo secolo, allora che si suscitavano a Tokat e ad Angora violente persecuzioni contro gli ortodossi, e che il b. Gumida moriva martire a Costantinopoli. Un cattolico armeno, chiamato Michele, venne a stanziare in questo villaggio. La sua vita regolare e piena di buone opere gli guadagnò la stima e la confidenza degli abitanti. Siccome era istruito e dotto, egli profittò di questo vantaggio per dirigere l'educazione de' fanciulli, ai quali insinuò a poco a poco i principii dell'ortodossia. Sendo morto il coadiutore della chiesa, si gettarono incontanente gli occhi sopra di lui per surrogarlo. Michele, che credeva di dover adempiere la missione di cui il Signore lo incaricava visibilmente, accettò questa dignità, e in breve guadagnò alla chiesa tutto il gregge. Perknick divenne apertamente cattolico.

In que' giorni era nella nazione armena un movimento generale di conversione, e questo fu il motivo delle persecuzioni di cui abbiamo parlato. I capi del clero armeno di Sebaste, spaventati del glorioso conquisto di Michele, lo denunziarono caritatevolmente al *mufti* o capo della religione musulmana ed al pascià, accusandolo d'infedeltà verso il gran signore e di trama coi franchi nemici della Porta. Queste accuse ingiuste furono ascoltate, e Michele fu citato in giudizio e poi messo a morte sulla porta della chiesa di Sebaste, posta sotto la protezione della vergine Maria. Le ultime esortazioni fatte al suo gregge e l'olocausto del suo sangue, prezioso davanti il Signore, hanno sparso sopra Perknick una benedizione efficace. Noi abbiam trovato questo villaggio irremovibile nella sua fede. Esso è molto bene diretto da tre giovani preti usciti dal monte Libano e assai istruiti. Noi gli abbiam trovati che presedevano alla costruzione di una chiesa che sopravvanzerà per solidità e gusto quella degli armeni. Essi hanno fatto di questo villaggio come una piccola città cristiana, le cui eccellenti leggi hanno impresso agli abitanti tal carattere di probità che li fa distinti sino a Costantinopoli.

Secondo antiche congetture storiche, essi discenderebbero tutti dalla famiglia de' *Pagratidi* razza reale che li ha diverse volte governati. Nondimeno non hanno l'orgoglio a-

(1) Corrispondenza e memorie d'un viaggiatore in oriente, di Eugenio Boré, tom. 2, pag. 378 e seg.

ristocratico, che sembrerebbe almen tollerabile fra loro. Noi abbiam trovato il fratello dell'arcivescovo che faceva egli stesso pascolare gl'innumerevoli greggi che formano l'unica loro ricchezza. Tutti sono allevati nel rispetto e nella più umile sommissione per la santa sede, segno caratteristico del vero cattolico. Non dimenticherò mai, soggiunge il dotto viaggiatore, l'impressione che mi fece una vecchia di oltre cento anni, attorniata da quattro generazioni. Quando il signor Scafi, missionario della congregazione de' lazaristi, che risiede a Costantinopoli e mio onorevole compagno di viaggio, si fece a lei conoscere qual prete romano allevato a Roma, la vecchia, udendo il suo nome venerato fra loro, levò gli occhi e le braccia al cielo, benedicendolo di aver veduto prima di morire un inviato del sommo pontefice (1).

Ciò che attraversa i progressi del cattolicismo in Turchia ed in Persia non è più tanto l'opposizione dei governi turco o persiano, quanto l'influenza scismatica della Russia (2).

Il maomettismo, quel protestantismo armato contro la divinità del Cristo, confessa esso medesimo il suo scadimento. Egli comincia a cancellar dalla sua fronte il suo carattere originale d'impero anticristiano: vorrebbe essere annoverato fra le nazioni cristiane e cattoliche, tra le famiglie viventi dell' umanità rigenerata. Già da più anni gli ambasciatori del vicario di Maometto vengono da se medesimi a presentare i loro omaggi al vicario di Cristo. Il 3 novembre 1839 una costituzione imperiale del sultano proclama l'emancipazione dei cristiani su tutti i punti dell'impero. E questa costituzione si eseguisce con tale schiettezza e lealtà che sarebbe da bramar talvolta in certe potenze cristiane. Il cattolicismo vi è meno angustiato che in molte città e paesi di Europa. La gerarchia ecclesiastica vi si sviluppa liberamente con tutta la disciplina e l'efficacia delle sue censure; la carità vi apre le sue scuole e i suoi spedali, senza che una polizia sospettosa vi discenda; ed ogni anno le nostre processioni trionfali, i nostri sacri canti, il nostro incenso e la nostra divina eucaristia percorrono, senza scontrare una fronte che non s'inchini, i sobborghi di Costantinopoli.

E come la Turchia, così è la Persia. Il maomettismo vi muore e stende le mani alla cristianità. Più ancora che in Turchia, ove i patriarchi greci ed armeni scismatici di Costantinopoli, spaventati de' progressi del cattolicismo, hanno comprato un firmano il quale comanda di rimanere nello scisma quand'anche la coscienza stringesse di uscirne, i cristiani nel regno di Persia godono di una libertà spirituale sconosciuta anche nei nostri stati cristiani. Questa libertà di coscienza ha piuttosto il suo principio ne' costumi e nel buon senso della nazione che in una legge formale. Non v' è che un' eccezione pei cattolici. Nell'aprile 1840 il re di Persia, a richiesta dell'ambasciator francese, ha fatto un decreto il quale porta « che tutti i cattolici seguiranno le leggi e i fondamenti della loro religione colla libertà di coscienza che la maestà nostra guarentisce ai servi della sua corte; che essi avranno la facoltà di edificar chiese destinate al loro culto, di ripararle, seppellire i morti, fondar collegi scientifici per l'educazione de' figliuoli, contrarre matrimoni fra loro ed esercitare il commercio; che possederanno in si-

(1) Corrispondenza e memorie d'un viaggiatore in oriente, di Eugenio Boré, tom. 2, pag. 590 e seg. (2) Ib., pag. 84.

curezza i loro beni, sia di patrimonio, sia di acquisto, sempre conformandosi alle leggi ed all'autorità del paese; che chiunque impedisse il libero esercizio del loro culto e li molestasse con cattivi trattamenti sarebbe soggetto a pene esemplari. » In virtù di questa ordinanza Eugenio Boré stabiliva una scuola francese persiana a Tauride.

I signori persiani sembra abbiano più che tolleranza pel cattolicismo; poichè ecco ciò che scrive da Ispahan un altro francese, il conte di Guiche, allo stesso Eugenio Boré: « Se monsignor Giovanni, prelato cattolico d'Ispahan, si occupa delle cose di questo mondo, non trascura per questo la sua missione. Quando egli è giunto in questo paese, la nostra fede vi era poco diffusa. Predicando colla parola e coll'esempio, egli ha saputo ricondurvi alcuni. La piccola chiesa dei domenicani non è più deserta la domenica. Un gran numero sono già cattolici in fondo al cuore, ma non praticano per anco apertamente. La pia audacia del missionario non ha temuto alcun ostacolo: Dio ha ricompensato i suoi sforzi. Io vi farei stupire se vi nominassi gli alti personaggi che si sono vantati con me di essere cattolici in fondo dell'anima (1). »

Lo stesso viaggiatore scriveva ancora dalla Persia nel dicembre 1839: « A poco a poco io m'era legato con alcuni mollah, dottori della legge musulmana. Essi venivano a sedere allato a me, e noi ci facevamo a vicenda le più belle proteste di amicizia. Nondimeno voi comprenderete che le nostre conversazioni erano estremamente limitate; il turco era il nostro solo mezzo di comunicazione, ed essi non ne sapevano più di me. Uno di questi mollah soprattutto mi amava molto. Noi passavamo insieme le lunghe sere sul terrazzo a fumare. Un giorno che io era solo con lui e, dopo stato silenzioso lunga pezza, andava considerando quanti passavano, quale non fu il mio stupore udendomi dire in turco: Io SONO CATTOLICO! sulle prime io mi guardai intorno per vedere chi m'avesse ciò detto: come di fatto poteva io credere che quest'uomo, uno de' capi della setta d'Alì, avesse rinunziato alla sua religione per abbracciarne una straniera, che egli poteva appena conoscere e nel cui dispregio era stato allevato? E nondimeno era così. Questo eccellente mollah è per convinzione cattolico, sebbene non pratichi il cattolicismo per timor della morte. Del resto, io seppi che più altri erano nel medesimo caso. La fede maomettana è in tale scadimento in questo paese che gli uomini sinceri e che hanno cuore cercano di attaccarsi ad altro. Rispetto agli altri, rimangono musulmani esteriormente, ma in sostanza non son nulla. Il deismo ed anche l'ateismo sono conosciuti qua come in Francia; solamente il popolo ha conservato qualche cosa del suo antico fanatismo (2). »

Il signor Etienne, procuratore generale de' lazaristi, scrive il 20 novembre 1840 nelle lettere da noi già citate: « A mio parere la questione d'Oriente che occupa tutti gli animi, che assorbe l'attività degli uomini di stato e fa temere in seno all'Europa una conflagrazione generale, non può essere risoluta che dal cattolicismo. Vedete l'impero turco; cotesto colosso che ispirò sì grande spavento ai nostri maggiori, è scosso sin da' suoi fondamenti; da tutte parti cede sotto il suo pro-

(1) Corrispondenza e memorie d'un viaggiatore in oriente, di Eugenio Boré, tom. 2, pag. 479.

(2) Ib., pag. 480.

prio peso e minaccia una vicina caduta. I brani immensi che se ne distaccano attestan chiaro che questo gran corpo si discioglie. Ora, questa dissoluzione, nei disegni presumibili della provvidenza, ha per iscopo di metter fine al castigo che pesa da secoli sulle nazioni orientali, di spezzar le catene espiatrici che le hanno tenute sì lungamente sotto il giogo dell' infedeltà e di rendere ad esse insiem colla religione che fu già la loro gloria e felicità, la vita sociale che hanno perduto insiem colla fede. Perciò sono in grande errore coloro i quali pensano che loro è dato di fissare i destini di questo popolo e di appropriarsene o dividersene a proprio grado le spoglie. Medesimamente, come erano lungi dal prevedere, or fa alcuni anni, lo stato in cui si trova oggidì la Turchia, così oggidì sono impotenti a determinare da qual lato essa debba cadere e a chi apparterranno le sue rovine. Dio lascierà gli uomini agitarsi e i governi emoli travagliare in ogni senso questo impero agonizzante; tutti i loro sforzi non avranno altro risultato che quello di dare al vangelo il tempo di stabilirsi dappertutto, di raccogliere gli spiriti e di radicarsi nei cuori. L' ultima ora della potenza ottomana non suonerà che quando il suo patrimonio sarà irrevocabilmente acquistato alla chiesa di Gesù Cristo.

» Tale è la convinzione che porterà dell'Oriente ogni persona attenta ai progressi che vi fa la nostra fede a misura che l'impero s'indebolisce. I turchi medesimi hanno questa convinzione. Essi hanno compreso che il lor regno è passato, che essi non formano più che una ombra di nazione presta a dileguarsi, e che è loro oggimai impossibile di lottare contra il principio di morte che va struggendo la loro costituzione. E ciò che è più notevole, questo popolo, il cui carattere semplice, nobile e leale desta ancora la stima in seno alle sue sciagure, ha l'intima persuasione che spetta a noi di raccogliere le sue reliquie. Quanto è il suo dispregio pei settari, che egli confonde cogli ebrei in una eguale avversione, altrettanta affezione manifesta pei cattolici. È questo forse un indizio della prossima riunione de' figliuoli di Maometto alla gran famiglia di Gesù Cristo? Noi abbiamo ogni ragione di crederlo, quando vediam dappertutto l'islamismo spegnersi in profitto della vera fede.

» Oggimai la Siria non sarà più governata alla turca. È un ramo dispiccato dal tronco, al quale non è più possibile di comunicare il sugo musulmano. L'affrancamento di questa provincia cominciò dal punto che fu invasa dal pascià d'Egitto. Dappoi quel tempo fu veduto scemare in sensibil maniera il fanatismo degl'infedeli. Le chiese, che in prima non si potean riparare senza un firmano del gran signore, furono da quel punto ingrandite e moltiplicate senza ostacolo. In breve si aprirono su molti punti scuole cristiane pei fanciulli dei due sessi; e un collegio che annovera abitualmente da quaranta a cinquanta convittori fu ben anco rizzato ad Antoura dai preti della nostra congregazione. Damasco, la città *santa* agli occhi de' musulmani, in cui nessun cristiano poteva non ha guari entrare se non a capo scoperto e pagando un tanto per testa, Damasco non solamente cessò di esercitare questa odiosa tirannia, ma permise altresì che noi facessimo entro di essa le nostre cerimonie. Dalla tolleranza i turchi passarono in breve ad amare il nostro culto. Per-

ciò si vide nel 1838 un villaggio intero di questi infedeli abbracciare il vangelo. Si ha ben anco la prova che i maomettani più capaci di giudicar le questioni religiose si occupano in segreto dello studio del cristianesimo. Di fresco, un turco di Damasco fece chiamare al suo letto di morte un prete cattolico e gli dimandò il battesimo. La sorpresa del missionario fu al suo colmo trovandolo altrettanto istruito delle verità della salute quanto impaziente di ricevere il sacramento della rigenerazione. Pochi momenti dopo conferitagli questa grazia, egli vide il suo felice neofita spirare ne' sentimenti della più edificante pietà. Coll'islamismo cadranno pur anco le sette dissidenti. Sino ad ora esse non hanno sussistito che per lui; poichè, suscitando il fanatismo dei turchi, esse acquistavano il diritto di molestarci impunemente. Oggimai questa via è loro chiusa. La chiesa, libera da ogni impedimento, deve aspettarsi dunque di raccoglier qua una ricca messe: abbondanti consolazioni le faranno in breve dimenticare i suoi dolori passati.

» Costantinopoli e Smirne sono i due punti che io voleva studiare in particolar modo, non solamente perchè sono la sede di due fiorenti missioni, ma perchè esercitano sul rimanente dell'impero turco una potente azione.

» In Turchia non si tratta di annunziare il vangelo a popoli sepolti nelle tenebre di una rozza idolatria nè di sostenere discussioni ragionate con predicanti di sette dissidenti. Quivi il principale ostacolo che l'errore oppone ai progressi del vangelo, la base su cui posano egualmente l'eresia e l'islamismo, è una comune e profonda ignoranza; solo presso gli eretici ella si congiunge colla superstizione, laddove fra i musulmani si collega col fanatismo. Uno de' primi mezzi di favorire il trionfo della fede sarebbe dunque l'istruire la gioventù. Il corano non conserva ancora discepoli se non perchè proscrive l'istruzione. Ma oggidì questo divieto non è già più rispettato dai grandi il cui dispregio per la legge di Maometto è appena dissimulato per alcune pratiche che eseguiscono agli occhi del popolo. La loro tendenza a porsi in relazione coi missionari cattolici è una felice disposizione che ho fatto altrove conoscere. Due pascià mi hanno fatto l'onore di pranzar meco in casa e in compagnia de' nostri confratelli di Costantinopoli; essi non mi han meno fatto meravigliare colla schiettezza e cordialità delle maniere, coll'estensione delle loro cognizioni che per la stima che professano alle nostre dottrine. Alla sua volta il popolo non tarderà a passarsi della legge che lo condanna all'ignoranza, e tutto fa credere che l'istruzione, così di esso come dei grandi, tornerà in profitto della fede. Gli sia dunque permesso di entrare nelle nostre scuole: il vangelo e la scienza lo troveranno egualmente docile ai loro insegnamenti. Quand'anche esso non prediligesse i nostri missionari, la gravità del nostro culto che si attaglia così bene alla nobiltà del suo carattere basterebbe per predisporlo in nostro favore. Lo ripeto, dal momento che i turchi avranno libera la scelta della loro religione e la licenza d'istruirsi, la chiesa non tarderà a noverarli tra' suoi figliuoli.

» Ora, a Costantinopoli, i nostri confratelli dirigono un collegio convitto in cui sono allevati i figli delle prime famiglie della città ed una scuola a cui non convengono meno di cento cinquanta esterni. Da que-

sti due stabilimenti sono già usciti eccellenti giovani altrettanto utili alla società quanto sinceramente attaccati alla religione. Io fui commosso fino al piangerne vedendo i loro progressi nelle scienze, e soprattutto i virtuosi sentimenti che esperte persone hanno preso cura di sviluppare nei loro giovani cuori. E quando io rifletteva che non v'è altra scuola aperta a Costantinopoli, era lieto di conchiudere che la sola religione è chiamata a possedere la generazion nascente. Non era meno consolante per me il vedere i giovani allevati dai nostri missionari, recarsi a gloria i principii da loro attinti alle sorgenti della fede. Ei si trovano dappertutto, dai banchieri, dai negozianti, nelle diverse magistrature e cancellerie, e dappertutto si mostrano degni dei maestri che li hanno formati.

» Per compier l'opera dell'istruzione della gioventù a Costantinopoli, i nostri missionari hanno stabilito nella loro casa una tipografia, i cui torchi, costantemente usati a riprodurre nelle diverse lingue dell'Oriente opere di studio e di pietà, forniscono con poca spesa agli scolari ed ai poveri i libri di cui abbisognano.

» E non è il tutto: Costantinopoli ha già il suo ufficio di carità; ora si rizza uno spedale destinato a procurar soccorsi ai malati e un asilo a sessanta famiglie indigenti. Non solamente i capi delle prime case della città hanno voluto concorrere alla fondazione di esso, ma il gran signore si è degnato associarvisi con una sottoscrizione di 2500 franchi. Prima di un anno quest'ospizio sarà in istato di recare ad effetto il bene che promette. Le suore della carità saranno chiamate ad assumerne la direzione.

» E non è solo per le cure che le nostre sorelle danno alla gioventù nelle loro scuole di Smirne e di Costantinopoli ch'esse hanno saputo rendere i loro istituti cari a queste contrade e utili alla religione; un altro vantaggio del loro sacrifizio è quello di far brillare su questa terra infedele e in seno ai popoli eretici le inimitabili opere della carità cristiana. Visitando il Levante è facile riconoscere che, per commovere lo spirito degli orientali e farli inchinar verso la fede, non basta lo zelo apostolico, non bastano le virtù e le predicazioni, ma ci vogliono opere, ci vogliono fatti, non sole parole. I turchi non discutono, ma guardano e vedono; sordi ad un ragionamento, sono sensibili ad un benefizio; la riconoscenza è la via più sicura per condurli alla verità. Questa osservazione, fondata sul loro carattere ben conosciuto, viene giustificata anche dall' esperienza. Voi lo sapete, presso i turchi un cristiano è un essere dispregiato, a cui non è mai concesso l' entrare nelle loro case; neppure una cristiana non è mai ammessa nell'interno della famiglia. Ebbene, a Smirne, ove noi abbiamo stabilito pei malati un servizio di soccorso nei loro abituri, la suora di carità è trattata in ben diverso modo. Non solo le porte si aprono davanti a lei, ma la sua visita, desiderata, anzi sollecitata, è riguardata come un segno d'onore a cui si annette il più gran pregio e di cui si conserva una religiosa ricordanza. Si riguardano come il più felice augurio le innocenti carezze che ella fa ai fanciulli, e si fa a gara in presentarglieli, come per benedirli. Perchè questa commovente eccezione in suo favore? Il maomettano vede qualche cosa di soprannaturale in una giovane che ha valicato i mari e sacrificata ogni cosa per venire a medicar le sue piaghe

e alleviare i suoi dolori. È avvenuto perfino ad alcuni di dimandare ingenuamente a queste religiose *se fossero così discese dal cielo*. Il cortile della loro casa si empie ogni giorno di malati turchi che vengono a consultarle. E quale è lo stupore di quest'infedeli, allora che, volendo pagare i rimedi che ricevono da queste suore, si odono rispondere *che esse non vogliono e non possono nulla ricevere*. Rimangono essi come stupefatti alla presenza di un affetto così puro e di sentimenti così disinteressati. Finalmente, cosa molto notevole, gl'imani turchi e i preti eretici richiedono anch'essi i soccorsi delle figlie di s. Vincenzo De Paoli e professano per esse la più profonda venerazione.

» A tutte queste particolarità io non aggiungerò altro che una parola sullo spettacolo edificante che offriva quest'anno (1840) la processione del *Corpus Domini* nelle due città di Costantinopoli e di Smirne. Più di ottanta giovanette condotte dalle suore vi assistevano vestite di bianco. La novità del fatto e più ancora la modestia e la pietà di queste fanciulle fecero la più felice impressione sulla calca immensa degli spettatori, moltissimi de' quali intenerirono sino al piangerne. Un bascià volle concorrere anch'esso a crescere lo splendore di questa solennità, e, come testimonianza della sua predilezione pel nostro culto, mandò i suoi musici alla processione di Costantinopoli. Degni il Signore favorire sì bei principii e affrettare i giorni di consolazione che l'Oriente sembra promettere alla chiesa! »

Ecco ciò che scriveva nel 1840, sullo stato del maomettismo in Turchia, il superiore attuale dei missionari e delle suore di s. Vincenzo.

Il bramismo ed il buddismo, che regnano dall'India sino al Giappone, possono essere risguardati come due religioni filosofiche, in questo senso che sono i filosofi dell'India e al di là i brami, i samanei ed altri quelli che le sostengono e ne traggono utile. Ciò che esse hanno di comune è l'unità dell'Ente supremo e un'idea informe di trinità divina, che va riproducendosi senza fine e senza termine, sin nelle menome creature, in guisa che tutto è Dio, e tutto deve essere adorato colla più rozza idolatria. È l'incarnazione della seconda persona divina, già ripetuta per ben dieci volte, all'ultima delle quali questa persona incarnata fu Budda.

Ciò che il bramismo ha di particolare è di porre, come un punto fondamentale di dogma, di morale e di politica, la distinzione di quattro caste: i brami o sapienti, fra i quali i preti si nominano *gourous;* i guerrieri, i mercanti, gli artigiani. Quelli che sono scomunicati e che da quel punto non possono appartenere ad alcuna casta, sono chiamati paria. Vi sono provincie in cui essi formano la maggior parte della popolazione.

Il buddismo ributta le caste, e pare anzi sia per questo che l'ha rotta col bramismo. Al governo civile e religioso delle caste che continua nell'India il buddismo ha sostituito per la religione una gerarchia di persone. Egli suppone che Budda, la divinità incarnata, rinasca per la metempsicosi in ciascuno de' pontefici che gli succedono. Questi pontefici che si stabilirono al Tibet nel secolo decimoterzo, presero allora tutto l'esteriore della chiesa romana; la subordinazione de' patriarchi al papa, degli arcivescovi ai patriarchi, dei vescovi agli arcivescovi, ecc.; i monasteri, le processioni e perfin la tonsura clericale. Essi impararono tutto questo non

solo dalle diverse sette cristiane sparse nel Asia, ma dai missionari cattolici che il papa e il re s. Luigi mandarono all' imperatore dei mogolli, allora padroni di tutta l'Asia occidentale; essi poterono imparar ciò in particolare dall'arcivescovo cattolico che risiedeva allora a Pechino e che esercitava pubblicamente il suo culto. Ecco fatti che il dotto Abele Rémusat ha messo fuor d'ogni dubbio.

Ora, ciò che il buddismo ha fatto nel secolo decimoterzo, ha potuto farlo, del pari che il bramismo, nei secoli anteriori, pigliare dagli ebrei e dai cristiani qualche verità e qualche pratica, per gloriarsene poscia come di loro invenzione. Si suppone volentieri che ne' più antichi tempi non v'avesse comunicazione fra l'occidente, l'India e la Cina. La scrittura santa e gli autori profani ci fanno vedere il contrario. Il libro d'Ester ci mostra l'India che forma una delle provincie dell'impero persiano in tal tempo in cui la religione degli ebrei era conosciuta e celebrata per tutto. Dal canto suo Erodoto indica la via terrestre e le stazioni che seguivano i mercanti per andare dal Ponto Eusino alla Cina; e il dotto Heeren ha provato che queste indicazioni sono esatte e che questa strada per terra e queste stazioni sono ancora le stesse oggidì. Klaproth ha trovato che, nel secolo che precede e in quello che segue la nascita del Cristo, l'impero cinese e l'impero romano si toccavano sulle rive del mar Caspio e si conoscevan bene l'un l'altro. Verso la metà del quarto secolo, Ammiano Marcellino, che accompagnava Giuliano l'apostata nella sua spedizione contro i persiani, dice positivamente che l'impero dei persi noverava allora la Cina fra le sue provincie. Nulla fu dunque più facile al bramismo ed al buddismo che pigliare dagli ebrei e dai cristiani, come è stato facile ai protestanti moderni di pigliare dal cattolicismo. Ma siccome tanto nel bramismo e nel buddismo come ne' protestantismi d'Europa non v'è alcuna autorità divinamente assistita per discernere il vero dal falso e fissare il linguaggio colla dottrina, le idee vi sono in un caos irremediabile. Vi si riconosce quest'impero ove non v'è nessun ordine, ma una confusione eterna. Sotto questo rispetto il bramismo somiglia al protestantismo tedesco e il buddismo al protestantismo anglicano. Nel primo, non v'è altra gerarchia che i sapienti o i brami; nel secondo, v'è una gerarchia, ma che è una contrafazion morta della gerarchia vivente della chiesa di Dio. Noi abbiam veduto i protestantismi di Alemagna e d'Inghilterra cominciare a rivolgere i loro sguardi verso la chiesa cattolica, donde si sono distaccati. Si crederebbe che la provvidenza divina prepara qualche cosa di simile pel bramismo dell'India ed il buddismo della Cina.

Nel Tibet e nell'Indostan vi sono due vescovi cattolici, un vescovo e il suo coadiutore, che risiedono ad ora ad ora nelle città di Agra o di Delhy, con dodici missionari. Un seminario vi è stato fondato da una principessa indiana convertita al cattolicismo, mentre il regno di Lahore, per la stima che vi hanno ispirato alcuni generali francesi e italiani, apre ai conquisti evangelici una nuova carriera. Nel 1844, il vicario apostolico d'Agra aveva venti preti; inoltre, una colonia di suore della carità gli era giunta da Lione e aveva istituito un collegio convitto.

Nel Bengala, un vescovo cattolico a Calcutta; uno a Bombay, con un coadiutore; uno a Madras, con un coadiutore; uno a Pondichéry; uno nel Malabar, con un coadiutore; uno

nell'isola di Ceylan, con dugentomila cattolici. Or fa quarant'anni, sotto la signoria olandese, il cattolicismo era perseguitato nell'isola di Ceylan, e il buddismo favoreggiato. Dappoichè quest'isola appartiene agl'inglesi, il cattolicismo vi fa progressi maravigliosi.

Nel 1850, Pio IX ha diviso Ceylan in due vicariati apostolici: Colombo all'ovest dell'isola, e Jaffna al nord. Il vescovo di Colombo, capitale dell'isola, è monsignor Gaetano Antonio che ha qual coadiutore, da poi il 1850, monsignor Bravi. Il vescovo che governa la seconda provincia è monsignor Bettachini, missionario a Jaffna dal 1840, e che nel 1847 ha viaggiato in Europa per far conoscere le sue pecore e i loro bisogni alla carità della Francia. Colombo è città di settantamila abitanti, sedicimila dei quali sono cattolici. Ella possiede dieci chiese grandi e decentemente ornate, appartenenti alle diverse caste del popolo e da esso fabbricate co' suoi risparmi. Negambo, città quasi tutta cattolica, contiene trentamila fedeli. Candia possede ancora il magnifico gigantesco tempio di Budda, e in faccia a questo santuario dell'idolatria noi non abbiamo che una chiesuola frequentata da duemila cristiani. Il clero dell' isola intera annovera quaranta preti, e il numero de' cattolici è di dugentomila. Jaffna è scaduto assai del suo primo splendore. Vi era un collegio di gesuiti all'ovest, una chiesa e un convento di s. Domenico all'est; un convento di s. Francesco al mezzodì, e quando gli olandesi s'impadronirono della fortezza nel 1658, Baldeo dice che furono scacciati dalla città sessanta religiosi. La quasi totalità della provincia aveva abbiurata l'idolatria, e gli stessi brami si erano sottomessi al battesimo. Oggidì, monsignor Bettachini non ha in Jaffna che un'umile cappella, e i pescatori di perle sono poveri; ma la fede e l'obbedienza si sono conservate nel gregge, lo zelo e il fervore sono rientrati ne' pastori, e la chiesa di Ceylan rigenerata offre ancora esempi alla terra e santi al cielo (1).

Nel 1820, sopra il suo letto di morte, il re Gia-Long, d'Annam, impero che comprende il Tonchino e la Cocincina, vietava strettamente a Minh-Menh, suo figlio e successore, di non mai perseguitare la religione cristiana. Ora, questo figliuolo che nel padre suo va debitore del trono ai cristiani di Francia ed a quelli del suo impero, si mostrerà il persecutor crudele degli uni e degli altri, in odio solo della religion cristiana. Il suo capitano delle guardie, che era cristiano, fu una delle prime vittime. La persecuzione scoppiò il 6 gennaio 1833 con un sanguinoso editto. Tutti i cristiani, che sono in questo regno più di cinquecentomila, dovevano calpestar la croce per segno della loro apostasia, o morire ne' più crudeli tormenti. E da poi sette anni, questo editto si eseguisce colla prigione, la tortura e la morte. Le principali vittime sono due vescovi, Ignazio Delgrado e Domenico Henares; un gran numero di preti, europei o indigeni, e fra questi cinque preti francesi. Quanto ai fedeli d'ogni età e d'ogni sesso che hanno sofferto per Gesù Cristo non se ne conosce il numero.

L'età più tenera ha i suoi eroi. « Mandarini, dice un fanciullo di dieci anni, datemi un colpo di sciabola sul collo, affinchè me ne vada nella mia patria. — Dov' è la tua patria? — Essa è in cielo. — Dove sono i tuoi genitori? — Sono in cielo; io voglio andar da loro; datemi

(1) L'Univers, 23 dicembre 1851.

un colpo perchè possa partire. » I mandarini ebbero pietà della sua gioventù e gli negarono il colpo che bramava tanto ardentemente.

E questo non fu il solo. Nello stesso anno 1838 si arrestarono tre cristiani: Giacomo Nam, prete annamita, Antonio Dich, ricco proprietario, nella cui casa il prete era nascosto, e Michele Mi, sindaco del comune e genero d'Antonio. Siccome quest'ultimo era un vecchio di sessantanove anni, molto sensibile al dolore, suo genero dimandò e ottenne di soffrir la tortura per sè e pel suo vecchio padre. Michele ricevette così nello spazio di quaranta giorni cinquecento colpi di verghe, che ogni volta metteano la sua carne in brani senza che mai mettesse sospiro. Antonio Dich ricevette anche dalla sua famiglia stringenti esortazioni a perseverare sino alla morte nella fedeltà al Signore. L'uno de' suoi otto figliuoli andò a presentarsi al gran mandarino promettendogli una gran somma se consentiva a lasciarlo soffrire e morire invece di suo padre. Il mandarino lodò il suo affetto, ma non osò contentarlo. Anche Michele Mi provò dolci consolazioni da parte de' suoi: sua moglie andò più volte a trovarlo col suo bambino lattante ancora e lo esortò a non darsi inquietudine per lei, a star tranquillo sulla sorte dei suoi quattro piccoli figliuoli, soggiungendo che colla grazia di Dio ella sperava di poterli mantenere e allevare quantunque sola. La figlia di Michele Mi, di soli undici anni, fuggì un giorno dalla casa paterna per andare a ritrovare nella sua prigione il generoso confessore. Ella fece sola una mezza giornata di cammino, traversò senza timore le guardie e penetrò sino a suo padre, incoraggiandolo a morire piuttosto che calpestare la croce. Uno de' suoi figliuoletti, di nove anni, gli fece dire anch'egli di non abbandonar la religione, di soffrir piuttosto il martirio, affine di andar diritto in cielo, di non vivere in pena pe' suoi otto figliuoli, poichè il buon Dio che gli aveva fatti nascere saprebbe anche prenderne cura.

Finalmente i persecutori, stanchi di lottare contro una costanza che si assodava nelle prove, decretaron la morte contro i forti confessori. Pochi giorni dopo un decreto reale confermò la sentenza, e la dimane furono condotti al supplizio. Questa volta i mandarini addoppiarono le precauzioni per contenere la calca bramosa di raccogliere il sangue de' confessori; perocchè il loro amor proprio voleva che non si rispettassero come santi coloro che mettevano a morte come malfattori. Ma quanto più essi volevano ispirar timore, e tanto più la calca si stringeva sul passaggio de' condannati, affine di applaudire al loro ultimo combattimento. Le lodi che si davano al loro coraggio, le lagrime di tenerezza che bagnavano tutti gli occhi, li vendicavano abbastanza del dispregio e dell' odio degli ufficiali del re. I nostri generosi atleti, carichi delle loro catene, andavano al supplizio in aria così serena come se traessero ad una festa. Ei si intrattenevano familiarmente della loro felicità, facevano saluti alla folla de' cristiani che li applaudivano e si raccomandavano alle loro preghiere. Michele Mi, soprattutto, andava alla morte con una intrepidezza maravigliosa. Il carnefice gli aveva detto: « Dammi cinque monete, ed io ti spiccherò la testa con un solo colpo, per non farti soffrire. — Dà anche cento colpi se vuoi, gli rispose; purchè tu me la tagli, mi basta. Quanto alle monete, sebbene io ne abbia a casa, pur non te ne darò, chè amo meglio darle ai poveri. »

Giunti al luogo del supplizio, cir-

condarono i nostri eroi di una doppia fila di soldati, affine di nascondere alla venerazione del popolo le reliquie che si preparava a portar via. Ma appena il sangue fu sparso, cristiani e pagani si precipitarono in calca per raccoglierlo. La resistenza de' soldati fu indarno. E in breve fu venduta ogni cosa loro, fin la terra ov'era caduto il sangue. I pagani fanno bevere di questo sangue ai loro figli malati, per averne guarigione. I carnefici dicono che, in quella in cui essi sono percossi, esala come un profumo; prima di troncar loro la testa, d'ordinario li pregano di perdonar loro e chiedono ad essi licenza di farli morire. Gli stessi mandarini cedettero qualche volta al potere della virtù cristiana. Nel supplizio del padre Vien furono veduti rendere un pubblico omaggio all'innocenza di questo buon padre. Giunti al luogo del supplizio, lo fecero pomposamente sedere su cinque bei tappeti rossi; fu permesso ai cristiani di presentargli una mensa carica di vivande e di fargli gli ultimi saluti. Venuta l'ora di separarsi, il mandarino esecutore dell'alta giustizia disse a lui: « Noi sappiamo che voi non meritate la morte, e vorremmo potervi salvare, ma gli ordini del re non ci permettono di farlo; perdonateci dunque, se siamo obbligati di togliervi la vita, e non imputate a noi questo delitto. »

La persecuzione raddoppiò nel 1839. Il 25 novembre, due preti indigeni del paese ebbero a confessare la fede; ambidue furono messi alle più crudeli torture, ma, non ostante così orribili tentazioni, i due venerandi preti non mostrarono punto di debolezza, cotanto la grazia è potente a sostener quelli che cercano in Dio la consolazione e l'appoggio loro. Il 19 seguente dicembre vi ebbero cinque nuove vittime. Papa Gregorio XVI celebrò la virtù degli atleti del Tonchino nella sua allocuzione del 27 aprile 1840 davanti ai cardinali.

Le persecuzioni e i supplizi non cessarono neppure alla morte di Minh-Menh, avvenuta il 20 gennaio 1840, e continuarono sotto il suo figlio e successore Thieu-Tri. Ambidue avevano un cuor da Nerone. La vita di Minh-Menh offre tratti orribili. Per nascondere un tesoro in terra, egli fece scavar la fossa da una giovine della sua corte alla quale ebbe cura di fare i favori più segnalati. Nascosto il tesoro, egli fa trucidare la giovine, e se ne fa portar la lingua sopra un piatto, affine di essere più sicuro del segreto. Vicino al suo palazzo abitava un'altra giovine di ricca famiglia: il tiranno la dimanda in isposa; non si ardisce di rifiutargliela, ma appena avutala, la fa attaccare ad un palo nella sua scuderia; i genitori, per determinarlo a trattarla meglio, gli danno in dono tutto il loro patrimonio; allora il tiranno la fa sciogliere dal palo e la rimanda ai genitori, che non avevano più di che vivere. Tale era Minh-Menh, il Nerone annamita. Suo figlio e successore Thieu-Tri non era migliore. Questo principe, si diceva, ha tutti i vizi di suo padre, ma gli manca la capacità di lui. Ubbriaco dalla mattina alla sera, egli lasciava al suo primo ministro tutto il peso degli affari e del governo (1). La persecuzione continuava dunque sotto Thieu-Tri, allora che le navi della stessa nazione cristiana cui la sua famiglia andava debitrice del trono, apparvero sulle coste e riclamarono la libertà de' missionari francesi messi in prigione e alla tortura. Il timore delle navi francesi e dei loro cannoni fece ciò che la ricono-

(1) Annali delpa propagazione della fede, marzo 1813, num. 87, pag. 122.

scenza, la giustizia e l'umanità non avevano potuto fare. La persecuzione allentò. Da poi la morte di Thieu-Tri, 4 novembre 1847, si spera maggior calma sotto il regno del suo secondogenito, Tu-Duc, che si dice di pacifica natura. Queste speranze non furono però durevoli, poichè il 1° maggio 1851 venne dato a morte nel Tonchino occidentale l'abate Agostino Schoeffler, nostro amico e compatriota di Lorena e nostro allievo nel seminario di Nancy.

Nel penultimo volume di questa storia noi abbiam lasciato i deputati della chiesa della Corea che si gettavano ginocchioni e salutavano da lungi il missionario che il vescovo di Pechino annunziava loro venir dall'Europa. Nel 1833, un missionario cinese, Pacifico Ly, penetra felicemente nella Corea e si stabilisce nella capitale Seoul. Un vicario apostolico, monsignor Bruguière, di Francia, viaggiava a quella volta per la Cina e la Tartaria, quando morì il 20 ottobre 1835. Egli aveva per catechista e domestico volontario un principe della famiglia imperiale della Cina che ha patito l'esilio per la fede cristiana.

Due missionari francesi, Maubant e Chastan, penetrarono in Corea nel 1836. Un nuovo vicario apostolico, monsignor Imbert, vescovo di Capsa, era giunto felicemente il 17 dicembre 1837 sulla frontiera di Corea e si preparava a valicarla la notte seguente con tre cristiani ch'erano venuti a incontrarlo. Un vescovo e due preti francesi con un prete cinese, era il clero della nuova chiesa di Corea. Monsignor Imbert, penetrato felicemente nella penisola scrisse il 24 novembre 1838 che i suoi cari cristiani sono di frequente esposti a pubbliche persecuzioni, a vessazioni particolari, il che gli obbliga spesso a riparar nelle montagne, ove molti muoiono di fame e di miseria. « Ma qui, come dappertutto, dice il vescovo di Corea, la chiesa è un albero che si feconda sotto il ferro che tronca i suoi rami. Quando nel 1836 Maubant penetrò nella Corea, ella noverava tutt'al più quattromila cristiani: oggi noi ne abbiamo più di novemila; in guisa che tre anni di apostolato hanno raddoppiato il numero dei fedeli. » Dall'arrivo di monsignor Imbert sino alla partenza della sua ultima lettera, in meno di un anno si erano battezzati mille e novecentonovantaquattro adulti. Il vescovo Imbert e i suoi due preti di Francia patirono generosamente il martirio pel loro popolo il 21 settembre 1839. Essi avrebber potuto fuggire dai persecutori, ma essendo state messe a prezzo le loro teste, si presentarono da se medesimi per risparmiare il loro amato gregge. Un cento delle loro pecore gli avevano preceduti o li seguivan nei supplizi; fra questi alcune vergini, perfin di dodici anni (1). Il vescovo ucciso ebbe prontamente un successore, monsignor Ferreol, consacrato da monsignor Verolles, vescovo di Mandchourie; ma non potè penetrare in Corea che il 12 ottobre 1845, dopo sei anni di tentativi. Egli vi andò per mare dalla Cina, in una barca montata da dodici uomini, figli, fratelli o parenti di generosi fedeli. Il conduttore della barca era Andrea Kim, primo prete coreo, di fresco ordinato in Cina dal vescovo Ferreol, ch'egli cercava da lungo tempo d'introdurre nella sua patria. Egli fu secondato ne' suoi affari dagli ufficiali della marina inglese. Si faceva allora salire il numero de' cristiani di Corea a ventimila. Per praticare più facilmente la loro reli-

(1) Annali, marzo 1844, n. 95, p. 146 e seg.

gione, quasi tutti hanno abbandonato le città e si sono ritratti nelle montagne, ove formano gruppi di due, tre e sino a venti capanne separate dalle abitazioni pagane. «Per verità, è qui, dice il vescovo Ferreol, che il vangelo è annunziato ai poveri; poichè la terra ingrata di questi deserti non offre quasi nulla: tuttavia essi vi vivono contenti. Alcuni fanno i più bei sacrifizi per conservare la fede; prima di conoscere la verità, essi passavano giorni felici in mezzo all'abbondanza; diventati cristiani, hanno abbandonato i loro vicini e parenti che erano per essi occasione di caduta, e si sono ritirati nella solitudine per seguire Gesù Cristo, indigenti e perseguitati. Pel momento, le circostanze son tali in Corea che un gran numero di neofiti sono costretti ad abbandonare la loro professione abbracciando il cristianesimo, ed ecco perchè. Gli uni sono operai in argento, in rame, ecc.; gli altri sono falegnami; tutti i giorni sono date loro da fare opere di superstizione: se rifiutano, sono riconosciuti come cristiani e dati nelle mani de' magistrati; se accettano, agiscono contro la propria coscienza; non vi è per loro alcun mezzo termine fra queste due alternative. Perciò molti pagani che conoscono la divinità della nostra religione sono rattenuti nella infedeltà e rimettono la loro conversione alla morte. Questa terra di Corea produrrebbe i bei frutti di virtù cristiane, se fosse a noi conceduta la libertà (1). »

Andrea Kim, primo prete indigeno della chiesa di Corea, è stato il primo che fu dato a morte in odio della cristiana religione. Egli era nato nell'agosto 1821. Secondo la tradizion del paese, la sua famiglia discende da un antico re che regnava nel mezzogiorno della Corea. La famiglia Kim ha altro merito agli occhi della posterità, quello di aver dato molti eroici figli alla chiesa. Andrea venne formato alla pietà sin dall'infanzia. Il missionario Maubant, al suo giungere in Corea, trovando in lui un'intelligenza precoce, lo prese seco e nel 1838 lo mandò a Macao con due altri giovani per istudiarvi il latino. Quivi, posto sotto la condotta di eccellenti maestri, fece progressi egualmente rapidi nella scienza e nella virtù. Nel 1842 e sulla fine della guerra anglo-cinese, il missionario Libois, cedendo al desiderio dell'ammiraglio francese Cecile, il quale aveva manifestato l'intenzione di visitare le coste della Corea, gli cedette il giovane Andrea per servirgli d'interprete nelle sue comunicazioni colla Cina. In questo stato le sue idee si estesero, e il suo carattere si fece più forte; a poco a poco si sviluppò nell'anima sua una grande intrepidezza e lo dispose ad adempiere i disegni che la provvidenza aveva sopra il suo avvenire. Da quel punto, le spedizioni arrischiate, anzichè spaventarlo, crescevano il suo coraggio. Fu egli, come abbiam veduto, che introdusse l'ultimo vescovo in Corea. Egli aveva adempiuto una commissione del prelato pel bene della missione, quando fu arrestato, condotto nella capitale e dopo molte torture decapitato il 16 settembre 1846.

Dopo di lui furono uccisi otto altri, Carlo Hiem, di onorevol famiglia. Suo padre era stato trucidato nel 1801; nel 1809, la sposa e il figlio suo erano morti in prigione, e sua sorella Benedetta era spirata sotto la scure del carnefice. Carlo fu per lunghi anni in capo agli affari della missione; egli andò a prendere monsignor Imbert alla fron-

(1) Annali, tom. 19, n. 110, pag. 92.

tiera della Cina e accompagnò sempre il signor Chastan nell'amministrazione de' cristiani. La sua età, la sua virtù lo avevano renduto caro e venerabile a tutti i fedeli. — Pietro Nam era un soldato al servizio di un gran mandarino militare. Nella persecuzione del 1839 egli fu preso e, senza passare per l'apostasia, rimesso in libertà la mercè de' suoi fratelli pagani. Se egli diede poi qualche scandalo ai fedeli, lo riparò con un generoso pentimento e finalmente colla morte a cinquantatre anni. — Il catechista Lorenzo Han adempieva con zelo le sue funzioni ad Ogni, villaggio diserto affatto dalla persecuzione. Era un cristiano istruito, fervoroso e animato da un gran desiderio del martirio. — Giuseppe Im era ancora pagano, quantunque sua moglie e i suoi figliuoli avessero abbracciato la fede; per proteggerli si fece gendarme nel 1839. La carcerazione di suo figlio, piloto della barca di Andrea Kim, lo fece imprigionare anch'egli; ma questo sciagurato giovane avendo rifiutato coll'apostasia la grazia del Signore, Dio la trasferì al padre. Appena si vide in catene, egli s'infiammò del desiderio di morire pel vangelo, che aveva studiato pochissimo. Davanti al tribunale, il giudice, che lo sapeva pagano, gli disse: « Conosci tu i comandamenti di Dio? — No, non li conosco. — Se tu gli ignori, non sei dunque cristiano. — Tra i figliuoli di una famiglia ve ne sono de' grandi e de' piccioli, ve n'è che hanno intelligenza ed altri che non ne hanno, ve ne sono perfino de' lattanti; i grandi conoscon meglio il loro padre, i piccioli lo conoscono meno, tuttavia tutti lo amano. Io sono nella religione come un picciolo fanciullo, io nasco appena, quantunque non conosca Dio, io so che egli è mio padre, e per questo lo amo e voglio morire per lui. » Giuseppe Im fu istruito e battezzato da Andrea Kim nella prigione; fu strangolato a cinquant'anni. — Anche quattro donne ebbero ugual sorte. Tali sono le ultime notizie che dà il vescovo di Corea sulla sua chiesa in una lettera del 3 settembre 1846.

I cristiani della Cina erano assai tranquilli, allora che nell'autunno 1839 scoppiò una nuova persecuzione. Il 15 settembre diversi mandarini in capo ad un centinaio di soldati circondarono l'abitazione de' missionari Perboyre, Baldus, lazaristi, e di un francescano, ai quali rimase appena il tempo di fuggire come si trovavano, e dopo saccheggiata la casa la incendiarono. Il terzo giorno il signor Perboyre fu tradito dal catecumeno che gli serviva di guida e dato nelle mani de' persecutori per trenta *taels*, come il divin Maestro per trenta danari. Egli patì per quasi un anno con coraggio eroico orribili torture e fu strangolato l'11 settembre 1840, come il padre Clet nel 1820. Diversi cristiani del paese hanno sepolto i loro corpi l'uno accanto all'altro, e altri di questi patirono la morte, la prigione, l'esilio. Molti altri si mostrarono pronti a seguirli. Nel distretto di Pingiao-sien, il giudice venne ad arrestare il figlio unico di una famiglia. Egli interrogò anche le donne presenti, le quali risposero tutte che erano cristiane. Indispettito di vederle in sì gran numero, egli si limitò a descrivere un cerchio intorno ad una giovane che era in ginocchio: « Se tu esci da questo circolo, le disse, sarà una prova che tu hai apostatato, » e partì. Un segretario, curioso di vedere qual partito avesse preso l'innocente prigioniera, tornò indietro e tro-

vandola ancora nel medesimo luogo e nella medesima attitudine, la invitò a levarsi e ad uscire. « No, rispos'ella, io morrò piuttosto che fare un passo. — Il mandarino non ha parlato sul serio. — Non importa; io ho udito le sue parole e non conosco le sue intenzioni. » Il segretario insistette lungamente senza ottenere altra risposta; allora egli stesso cancellò il circolo che aveva fatto il suo superiore e ne trasse la giovane.

In un altro distretto, quello di Fai-iuen-sien, la nostra fede ricevette altra luminosa testimonianza. Volendo il mandarino acquistare gran meriti per la carcerazione dei cristiani, mandò assai gente per carcerare tutti i neofiti che gli erano stati additati come i più fervorosi. Alla notizia dell'arrivo degli armati, tutti i nostri discepoli, uomini, donne, fanciulli e vecchi, andarono al tribunale del mandarino, chiedendo di essere messi in prigione perchè erano tutti egualmente colpevoli, se la fedeltà al vangelo era riputata delitto. Imbarazzato il giudice da questa moltitudine di accusati, gli indusse a ritirarsi e attestò delle sue buone disposizioni a loro riguardo; ma siccome i fatti davano una mentita alle sue parole, gli fu risposto che non vi era da far scelta fra i cristiani, che tutti preferivano la legge di Dio ai decreti dell'imperatore, e che perciò bisognava condannarli tutti, se non si voleva conceder loro una generale assoluzione. « Ma, disse il mandarino, l'imperatore non vuol tanti prigionieri, egli si contenta di alcuni. — Ebbene, sarò io, diceva l'uno; incatenate me, gridava un altro; mandate me in esilio, soggiungeva un terzo; guardate se io temo le torture, diceva questi percuotendosi senza pietà; ecco la mia testa, schiaffeggiatemi, decapitatemi, ripetevano i più risoluti. » A tutte queste voci, che non esprimevano minacce, ma desiderio di soffrire per Gesù Cristo, il mandarino comprese di aver commesso un'imprudenza: quindi si affrettò d'impor fine ai rimproveri che uscivano perfino dalle sue guardie, rimandando tutti i cristiani con sicurezza d'intera libertà. Prima di ritirarsi i nostri neofiti si prostrarono dinanzi a lui per ringraziarlo della sua clemenza, e ciascuno tornò in pace a' proprî affari (1).

Ora, che sarà della Cina, che si dice l'impero celeste? Cadrà essa come tutti gli altri imperi della terra? Ecco ciò che ne scriveva un missionario il 13 ottobre 1844: « Voi avete già udito parlar molto della funesta passione che hanno i cinesi di fumar l'oppio: ella sarà la rovina dell'impero celeste. Primieramente, finirà per renderli miserabili. Non si possono calcolare i milioni che i cinesi pagano agl'inglesi. La sola casa Mathesson occupa trenta navi in questo commercio: e una cassa d'oppio, che può aver due piedi quadrati, si vende ora duemila scudi. Ma questa perdita di danaro è ben poca cosa, se la si paragona a quella che fa provare al morale dell'uomo l'uso di questo veleno. Il fumatore d'oppio mette nella sua pipa una pallottolina di questa droga, indi l'accende e ne assapora la dolcezza. Una specie di languore s'insinua nelle sue membra, ed ecco tutta la sua felicità. È una prostrazione di forze che si stende sino sul morale, a segno che in capo a quattro anni al più un fumatore abituale diventa inabile a sostener qualunque impiego o negozio. Egli non tarda a far delle perdite, si rovina, diventa crapulone, tristo, e muore in maniera degna di questi titoli. L'uso

(1) Annali, tom. 14, n. 85, p. 504 e 505.

dell'oppio abbrutisce in tutta la forza del termine; quindi gli stessi mercanti risguardano questo commercio come infame, ma l'immenso guadagno che esso procura fa passar sopra tutte queste considerazioni (1). »

Arrecando adunque questo ramo di commercio un così gran vantaggio, gl'inglesi studiavano a vendere quanto più oppio potevano ai fumatori della Cina. Il governo cinese volle opporvisi: quindi una guerra fra l'Inghilterra e la Cina, che si terminò nel 1842 con un trattato di pace, di cui ecco le condizioni principali: La Cina pagherà più di cento milioni di franchi; i porti di Canton, Amoy, Ning-Po e due altri sono aperti al commercio inglese; l'isola di Hong-Kong, che domina l'imboccatura dei due gran fiumi della Cina, è ceduta in perpetuo a sua maestà britannica. Fu altresì stipulato che le città e i porti dell'interno della Cina sarebbero aperti a tutte le potenze europee, le quali avranno il diritto di farsi rappresentare da consoli della loro nazione. Per questi avvenimenti l'ambasciator di Francia ottenne dal governo cinese condizioni assai migliori pei cristiani dell'impero. Non bisognerebbe che una cosa, ed è che queste condizioni fossero sempre ben rispettate dai mandarini. Intanto, le autorità inglesi mostrano molta benevolenza ai missionari cattolici ed hanno offerto loro la scelta di un luogo nell'isola di Hong-Kong, per una chiesa, per un seminario, ecc., secondo le raccomandazioni della santa sede. Vi sono inoltre molti soldati cattolici nell'esercito inglese. Da quest'isola si potrà forse penetrare più facilmente nel Giappone e nella Corea, o almeno averne notizie.

(1) Annali, tom. 18, n. 106, pag. 253.

La messe pare grande e quasi matura. Ecco due fatti avvenuti nel 1845 nella provincia di Hou-Kouang. Un cristiano aveva perduto sulla pubblica strada un esemplare del catechismo. Questo libro, trovato da un pagano, girò per le famiglie più segnalate della città. Fu letto e riletto: una dottrina così nuova e così ragionevole fece nascere in questi pagani, così traviati sul nostro conto, tutt'altra idea del vangelo. Tutti volevano vedere il catechismo dei cristiani; non si parlava nelle botteghe di thè se non delle verità che esso racchiude, e ciascuno ne stupiva. Il povero neofito che l'aveva perduto, temendo la persecuzione dei mandarini, voleva riscattare il suo libro, foss'anco al prezzo di tutto il proprio avere: ma non potè venirne a capo, perchè i pagani lo pregiavan troppo per privarsene così presto. Nemici del cristianesimo prima di conoscerne sommariamente le massime, appena ne conobbero lo spirito, diventarono i suoi più caldi difensori. Per soddisfare a tutti i desideri, un dottore idolatra si fece come l'apostolo de' suoi concittadini e s'incaricò di spiegare questo catechismo a tutta la città e perfino al mandarino.

L'altro fatto, avvenuto a Sum-sisien, ha qualche analogia col primo. Il mandarino del luogo s'immaginò, sopra un falso rapporto, che i cristiani soggetti a lui fossero membri di una società segreta, i cui principii tendessero direttamente a rovesciare il trono imperiale o meglio la dinastia tartara. Egli vi andò due volte e, per assicurarsi meglio della loro dottrina, tolse ad essi un catechismo e un compendio delle prove della nostra santa religione. Dopo lettili per tre giorni, li rimandò col mezzo di un gendarme. Quest'uomo, accostumato al rubare, ritenne in

segreto il catechismo. Ma, contro ogni speranza, fu per Dio il mezzo di chiamare alla fede questo tristo. La curiosità gli fa aprire il libro rubato; i suoi occhi si aprono alla verità cattolica, ed è ora un fervoroso catecumeno (1).

La vera fede opera altrove altre maraviglie, Noi l'abbiam veduta in fondo all'India comunicare al popolo naturalmente dolce e timoroso degli annamiti il coraggio sovrumano dei martiri; nelle isole del grande oceano, essa comunica ai selvaggi più feroci, ai cannibali ed agli antropofagi la dolcezza e la docilità dell'agnello.

Da poi dodici anni, il capo della chiesa universale ha diviso il grande oceano in tre immense diocesi o province; l'Australia, l'Oceania occidentale, l'Oceania orientale.

L'Australia, che nel 1820 era ancora senza altari e senza preti, è diventata poscia, sotto la direzione di monsignor Polding, una provincia ecclesiastica, in cui si annoverava nel 1846 l' arcivescovado di Sidney, i vescovadi di Adelaide, di Hobartown e di Perth, una chiesa metropolitana, venticinque cappelle, trent'una scuola, cinquantasei missionari, divisi tra la cura della popolazion civile e delle colonie penali, e il ministero della predicazione fra i selvaggi della Nuova Olanda e della terra di Van-Diemen. Ciò che vi si trova di più spaventoso sono le colonie penali dell'Inghilterra, popolate da cinquantamila condannati per ogni sorta di misfatti, popolazione che si aumenta ogni anno di seimila che l'Inghilterra vi deporta, e che andava sempre più corrompendosi. I più colpevoli e più indomabili sono confinati nell'isola di Norfolk. Essi parevano talmente incorreggibili che non fu mai ministro eretico che pensato avesse a porvi il piede. Da poi dieci anni circa un prete cattolico con alcune visite vi produsse cambiamenti prodigiosi; colpevoli che da molti anni non conoscevano che la bestemmia, il delitto, il libertinaggio, piangono la loro vita passata, se ne confessano e sono trovati degni di sedere alla sacra mensa. Questi prodigi fan maravigliare la popolazione protestante dell'Australia e scuotono gli uomini di buona fede. Dio si serve della conversione de' più tristi per commovere e convertir quelli che lo sono meno.

Il dì 8 gennaio 1846 monsignor Brady, primo vescovo di Perth nella Nuova Olanda, prese possesso della sua diocesi. Al suo seguito, trenta persone, fra le quali si annoveravano de' figliuoli di s. Benedetto, dei religiosi del sacro cuore di Maria e delle sorelle della Mercede, sono discesi su quella remota riva al canto degli inni sacri. La pia colonia non pensava indirizzarsi che al cielo, e già sulla costa era stata intesa la sua voce: alcuni selvaggi accorrevano alla novità di quello spettacolo; i bianchi abbandonavano i loro lavori agli accenti di quella preghiera non costumata, e riuniti sotto le benedizioni del loro padre comune parevano presagire il giorno felice in cui queste diverse nazioni saranno confuse nell'unità di una famiglia cristiana (2). — La Nuova Olanda si tiene le sei o sette volte più grande della Francia.

Il primo vescovo dell'Oceania occidentale, monsignor Pompallier, partì dalla Francia il 24 dicembre 1836 con quattro preti della società di Maria e tre fratelli coadiutori. Uno di questi primi missionari, il padre Bret, morì fra via. Il 1° no-

(1) Annali, tom. 18, n. 107, pag. 354.

(2) Ib., tom. 18, n. 109, pag. 327.

vembre 1837 la nave si fermava a Vallis e vi deponeva il padre Bataillon, senz'altre armi che la croce, contro l'eresia, la quale aveva i suoi ministri stabiliti in tutti gli arcipelaghi vicini, e contra l'idolatria, che aveva a protettori tutti i re infedeli. L'isola di Futuna, distante una giornata da Vallis, riceveva alcuni giorni dopo il padre Chanel. Primo apostolo di quest'isola, ne divenne tre anni dopo il primo martire: egli aveva preparato una copiosa messe, che innaffiò del suo sangue, e che i missionari raccolgono oggidì nella gioia. Finalmente il 10 gennaio 1838 monsignor Pompallier sbarcava a Hokianga, nella Nuova Zelanda. Egli incontrò su questa gran terra alcuni coloni cattolici d'Inghilterra e d'Irlanda, diverse tribù già guadagnate al protestantismo e l'immensa maggioranza della popolazione tuttavia infedele. Il vescovo fermò la sua sede nella parte del nord, e la sua chiesa fu da quel punto costituita.

I numerosi arcipelaghi dell'Oceania occidentale essendo separati da vaste estensioni di mare e poco frequentati dalle navi, la santa sede volle moltiplicarvi i vicariati apostolici. Monsignor Bataillon fu nominato a quello dell'Oceania centrale e consacrato a Vallis il 3 dicembre 1843. La sua giurisdizione comprendeva fra gli altri arcipelaghi, quello di Fidgi che ricevette nel 1844 due preti e un frate coadiutore, e quello de' Navigatori, ove un anno poscia furono istituite due nuove missioni. Questo vicariato noverava nel gennaio 1846 ventuno religiosi della società di Maria. Non si parla in questo numero di monsignor d'Amata, coadiutore di monsignor Bataillon, che fu mandato nella Nuova Caledonia, all'altra estremità dell'Oceania centrale, e che cominciò il 29 dicembre 1843 con due preti e due frati questa missione così lungamente provata. Ella forma oggidì un terzo vicariato che comprende la Nuova Caledonia e le Nuove Ebridi. Monsignor d'Amata la dirige con soli cinque religiosi, preti o catechisti. Un quarto vicariato, quello della Melanesia e della Micronesia, fu stabilito nel 1844. Monsignor Epalle, vescovo di Sion, che n'era il titolare, aveva recato seco dodici preti o frati della società di Maria. Egli bagnò del suo sangue l'arcipelago, essendo stato ucciso dai selvaggi della sua diocesi il 19 dicembre 1845. La missione vi si è stabilita di poi, nel 1846. Monsignor Colomb, suo coadiutore nominato, gli succedeva col titolo di vicario apostolico. La difficoltà delle comunicazioni e i pericoli corsi dai missionari fecero sentire alla società di Maria l'urgente necessità di avere de' corrispondenti a Sidney, nella Nuova Olanda, per soccorrere gli apostoli dell'Oceania occidentale; due preti e un frate vi si fermarono nel 1845. Tale è stato, sin nel 1847, il corso degli avvenimenti e il seguito delle fondazioni dal 1837, in cui queste missioni hanno ricominciato.

Nella Nuova Zelanda, ove risiede abitualmente il primo vescovo dell'Oceania orientale, la religione sembra doversi propagare con rapidità fra i popoli considerati non ha guari come i più feroci dell'emisfero australe. Perocchè ecco ciò che il vescovo Pompallier scriveva il 28 agosto 1839 ad un suo amico in Francia:

« Quando voi mi scrivevate, or fanno tre anni, questi cari popoli, alla cui felicità fatico con tanta gioia, non avevano alcuna idea della nostra santa religione, o almeno della chiesa cattolica, nostra madre. Ora, la mercè delle infinite

misericordie del Signore, numerose tribù, per sì lungo tempo assise all'ombra della morte, hanno veduto il lume della salute; una moltitudine di selvaggi adorano in ispirito ed in verità il Dio che gli ha riscattati a prezzo di tutto il suo sangue. Alla veduta del mutamento che si opera in loro, appena sono sufficientemente istruiti delle principali verità della fede, si è tentati di credere che gli orrori onde si rendevano colpevoli devono essere attribuiti alle tenebre della loro ignoranza anzichè alla malignità del loro cuore. Qual consolazione, qual gioia pel missionario che è testimonio e strumento di queste maraviglie della grazia! Io sono talvolta tocco sino alle lagrime allora che vedo qualche capo di tribù far molte leghe per mezzo alle foreste per venirmi a consultare sopra punti che imbarazzano la delicatezza della sua coscienza. Appena cominciano ad essere illuminati sulla legge di Dio, si vedono interamente occupati a conformarvi la loro condotta, affine di piacere al grande spirito, creatore e sovrano benefattore degli uomini. Con quale semplicità e schietto abbandono essi scoprono i loro pensieri al ministro degli altari! come sanno apprezzare il nostro affetto per loro! Perciò ei ci amano cordialmente. Essi e i loro più segnalati capi si offrono di accompagnarmi nelle mie corse lontane. L'uno s'incarica dell'altare portatile, l'altro della cassa degli ornamenti o dei viveri necessari a quindici o venti compagni di viaggio. Qualche volta sono tentato di ridere vedendomi solo nei deserti con questa schiera di antichi cannibali, malvestiti e sempre muniti del loro bastone o di qualche arma europea. Si crederebbero scherani e sono inoffensive pecorelle che seguono i passi di colui che Gesù ha dato loro qual pastore. Non v'è buon officio che non mi rendano, non è risguardo che non usino al carattere onde io sono rivestito. Essi medesimi preparano i miei pasti e per rispetto mi servono a parte. Se trovasi qualche fiume o pantano da passare, è tra loro una gara per portarmi: il più gran capo contrasta agli altri questa fatica, e in questa cosa, come in tutto il resto, è ordinariamente obbedito. Quando fa notte e non vi sono capanne per dormire, ne fanno prontamente una con rami d'alberi e con erba; poi si riposa alcun poco e si discorre al lume di un gran fuoco acceso nel mezzo: la preghiera della sera, una breve istruzione, un cantico che essi cantano con voce forte e con gran cuore nella solitudine e nel silenzio delle foreste; finalmente un segno di croce, che io faccio fare solennemente a tutti al tempo stesso, compie la nostra giornata. Spesso avviene che, invece di addormentarsi, l'uno mi fa una dimanda, l'altro mi propone un dubbio; e così si appicca una conversazione e si prolunga molto innanzi nella notte sopra argomenti religiosi. Questo è un leggiero abbozzo della mia vita in questo paese.

» E non credere che io mi annoi di queste corse fra i selvaggi, chè anzi non v'è piacere che possa ad esso paragonarsi. Io non credo v'abbia, eccettuato che in cielo, felicità tanto grande quanto quella di faticare alla salute del mio caro gregge. Certamente che v'hanno tribolazioni e combattimenti da sostenere contra il demonio e i nemici della chiesa. Ma Dio è così buono che muta le croci più gravi in sorgenti d'ineffabili consolazioni. Tutto quello che sino ad ora venne fatto per nuocere al nostro ministero, gli ha profittato. Ora, in tutta la Nuova Zelanda,

i popoli non vogliono che la chiesa cattolica, la chiesa *tronco*, come essi la chiamano: essi ricusano di ascoltare i ministri delle chiese *rami spiccati.* »

Un missionario scrive dalla Nuova Zelanda il 15 ottobre dello stesso anno 1839: « Come descrivervi la felice influenza che la religione esercita sui naturali? Voi ne giudicherete da alcuni tratti che io cito a caso. Una tribù deliberava sulla guerra; già l'indegnazione si dipingeva su tutti i volti: il gran capo arringava il popolo e non gli diceva che parole di sangue; si pensava forse di sterminare interamente il nemico. Allora uno de' principali guerrieri venne da me e mi disse all'orecchio: — Vero missionario, noi siamo cattivi; parla, parla per la pace. — Io parlai di fatto e il mio discorso fu seguito da una compiuta riconciliazione. »

Lo stesso missionario scrisse il 5 marzo 1840: « Appena avevamo abbandonato la tribù di Mototapu, l'eresia corse a seminarvi la discordia. Un ministro protestante e alcuni suoi *adepti* pensarono di avvilire il nostro venerabil vescovo imponendo il suo nome ad animali immondi. Simile insulto fatto ad un capo avrebbe altra volta provocato una guerra di sterminio. Tutti i naturali ne furono indegnati; alcuni anche conchiusero che la riforma non è forte in prova, poichè è sì prodiga d'ingiurie. Del resto, questo procedere non ci doveva recar meraviglia; esso ha la sua sorgente nella rabbia che cagionan loro i progressi della nostra santa religione. Di fatto, da tutte le parti i selvaggi distendono a noi le braccia; noi non abbiam quasi che a passare in mezzo ad una tribù perchè si converta. *Ci bisogna un prete*, è il grido che ci viene indirizzato da ogni parte dell'isola: è quello che mi ripeteva non ha guari il gran capo d'Ahiparu salutandomi. Egli mi aveva accompagnato per oltre mezz'ora, e ad ogni poco si fermava, mi costringeva a tornare indietro, a sedergli a lato per ripetermi che gli bisognava un missionario, che la sua tribù non poteva passarsene, che monsignore non poteva rigettare una così giusta dimanda. — Ma in nessuna occasione la fede di questi popoli si mostra più viva e più commovente che alloraquando la chiesa li chiama alla celebrazione dei santi misteri. Fin dal sabbato si vedono accorrere per tribù, fossero anche lungi un sei miglia: sino al lunedì mattina i loro villaggi restano deserti; perchè ai loro occhi la domenica è un giorno troppo santo per perderne una parte in viaggio. È uno spettacolo che sempre mi commove e mi edifica quello de' nostri zelandesi, in gruppo intorno ai fuochi che hanno acceso alla riva del mare, preparare i loro modesti pasti senza mostrar neppure di accorgersi delle privazioni che patiscono nell'adempimento di un dovere religioso. La notte essi non hanno altro letto per riposare che la sabbia della riva, altro tetto che la volta del cielo, e spesso la pioggia li sorprende in mezzo al sonno. Diverse volte barche cariche di fedeli hanno pericolato molto nel venire, ma questi accidenti non scemano il coraggio e non allentano lo zelo de' nostri cari neofiti. »

Un altro missionario in una lettera del 6 gennaio 1840 ci mostra una tribù in armi che depone le sue scuri e i suoi fucili alla veduta del vescovo, restituisce gli oggetti che aveva rubati ad uno straniero e grida: *Episcopo* è con noi, egli ci rende tutti felici! *Episcopo* è il nome che essi danno al vescovo. La stessa let-

tera parla di più malati guariti miracolosamente, soprattutto nel ricevere il battesimo. Il missionario aggiunge: « Domani il padre fa conto di andare in mezzo alla tribù di Vinilak. Una deputazione de' membri più distinti di questa tribù venne, sono pochi giorni, a far gli augurii del buon anno al nostro vescovo e gli dimandò qual regalo un missionario. Il prelato ebbe un bel rispondere che non aveva un prete che sapesse la loro lingua: — Che importa? risposero essi, gliela insegneremo noi. È un pezzo che voi ci fate delle promesse; se non volete mantenerle, noi non vi abbandoneremo per questo. — Monsignore si arrendette all'ardore dei loro desideri, ed eccoli ora tutti contenti. »

Finalmente lo stesso vescovo scrisse il 14 maggio 1840: « I combattimenti del Signore sono continui per me in questo paese. Arrivo da un viaggio di due mesi che ho fatto per mare; ho percorso nuove tribù, i cui capi sollecitavano da lungo tempo la mia visita. Il risultato di questa lunga corsa è stato di far *tornare alla fede cattolica* un quaranta tribù. Ma bisogna prima di tutto ciò che s'intenda qui per *tornare alla fede cattolica*. È riconoscere che la nostra chiesa è la società antica, la chiesa madre fondata dal Salvatore. Ordinariamente è altresì comprendere che essa è la sola vera e che fuor del suo seno non si può aver Dio per padre; è sapere che il papa è succeduto a s. Pietro, e i vescovi agli altri apostoli per reggere, in nome di Gesù Cristo e d'accordo col sommo pontefice, la società de' cristiani, infino a che il Signore venga alla fine dei secoli a giudicare tutti i popoli e rendere a ciascuno secondo le opere sue. *Tornare alla fede cattolica* è riconoscere l'unità di Dio e la trinità delle persone, la creazione dell'universo, l'origine, la caduta e la redenzione dell'uomo, la verginità e la maternità divina di Maria, è recitare mattina e sera il *Pater*, l'*Ave* e il *Credo*, cantare il cantico sulla Divinità, sulle sue perfezioni, i suoi benefizi e osservare il santo giorno della domenica; è finalmente sapere che bisogna amar Dio sopra ogni cosa e il prossimo come noi medesimi. Nondimeno, tornare alla fede cattolica non è per anco aver partecipato al battesimo, è desiderarlo e prepararsi a riceverlo. Io credo che sieno più di quindicimila i naturali che ho lasciati in queste favorevoli disposizioni.

» Durante quest'ultimo viaggio, io non ho potuto fermarmi che pochi giorni in ogni tribù. Questo tempo era impiegato sia ad istruir il popolo delle più importanti verità della religione, sia a confutar le calunnie che l'eresia fa correre contra di me e contra la santa chiesa. I metodisti mi hanno così spesso dato l'epiteto di *anticristo* che i miei buoni selvaggi, senza conoscere il significato di questo termine, mi salutavano con questo nome al mio arrivo per farmi onore. Affine di ispirare gli zelandesi avversione per la mia persona e pel mio ministero, si suppone, in mille opuscoli che girano per tutto, che io sono venuto su queste rive per impadronirmi delle terre e soggettare il paese; che, dopo prese le donne, io farò scannare i mariti, gettarli nel fuoco, ecc. Degnino gli associati della propagazione della fede scongiurare il Dio delle misericordie di perdonar tante ingiurie a cotesti ciechi sciagurati, a cui noi stessi perdoniamo di tutto cuore, perchè non sanno quello che fanno. »

Vallis, chiamato Ouvea dai natu-

rali, è un'isola un po' montagnosa, circondata da alcuni isolotti, due soli dei quali sono abitati. Da ben quattr'anni due missionari lavorano in quest'isola, ma senza gran successo. Vi fu perfin tempo in cui ogni cosa parve disperata. La fede dei neofiti si raffreddava; il più distinto di loro si vide più volte minacciato di morte dagli infedeli, si trattava di scacciare i missionari e benanco di ucciderli. Si trattavano di impostori: « Ove sono i vostri parenti? si diceva loro; dov'è il vostro vescovo che doveva arrivare fra sei lune? Ecco passati quattro anni e non arriva: siete stati abbandonati. » Finalmente, dopo quattro anni e più di aspettazione, il vescovo Pompallier arriva. « Alla sua presenza le preoccupazioni cadono, scrive il 12 maggio 1842 il padre Bataillon, uno de' missionari, i calunniatori rimangono confusi, e durante il suo soggiorno in mezzo a noi, che è stato di quattro mesi, più di mille e duecento persone sono battezzate. Rimangono ancora quasi trecento catecumeni; in breve noi gli ammetteremo anch'essi al sacramento della rigenerazione, e in quindici giorni il vescovo ci abbandonerà dopo battezzati e confermati tutti gli abitanti dell'isola (1). » Qual mutamento in quattro mesi! sclama l'altro missionario nella lettera del 9 maggio. L'isola è ora rinnovata in modo che non la si riconosce più. Questi poveri naturali comprendono finalmente il pregio della fede che hanno abbracciato. Il re si trovava, or sono alcuni giorni, a bordo della goletta della missione con un certo numero dei principali indigeni. Dopo di avere esaminato ogni cosa nelle più grandi particolarità, egli disse ai capi che lo accompagnavano: « Tutte le ricchezze dei bianchi sono per me poca cosa; il solo bene caro al mio cuore è la religion cristiana, è la conoscenza del Dio che ci ha amati sino a morire per noi. » Indi volgendosi al padre Bataillon, « Io ti ringrazio, gli disse, del tuo affetto per me: io era ignorante, io ti respingeva, io voleva scacciarti; ma tu ci amavi, tu hai avuto pazienza, hai molto sofferto; grazie! » E mentre così diceva, spargeva le molte lagrime.

» Quest'isola è per ora l'immagine della primitiva chiesa. Fede viva, carità ardente, gran delicatezza di coscienza, avidità insaziabile per la parola di Dio, tali sono le virtù che noi vi vediamo fiorire. Dopo i primi battesimi, alcuni capi potenti, noiati della sollecitudine della calca in volere la stessa grazia, esercitavano mille soprusi contro i nuovi neofiti, ma senza poterli avvilire: « Essi sono i padroni dei nostri beni, mi diceva uno di que' buoni naturali; ne facciano quello che ne vorranno: essi possono anche torci la vita, se così loro piace; ma ci lascino la nostra religione, e noi siamo contenti. » Un giorno, io vidi in una capanna una donna occupata a fare un'opera veramente gravosa; io non potei trattenermi dal mostrarne altamente la mia indegnazione: « Non ti affliggere di ciò, mi diss'ella sorridendo, tutti gli oggetti che vengono a noi rapiti non sono che bagattelle; la nostra ricchezza non è forse in cielo? » Questo pensier del cielo fa loro desiderar la morte con un ardore incredibile. Io aveva battezzato un giovane ammalato, che andava a visitare dopo alquanti giorni; egli piangeva. Io credetti che egli piangesse di dolore: « No, no, mi diss'egli, io piango del desiderio di andare al cielo. »

» Sì, la grazia ha veramente operato gran prodigi in quest'isola. Ai giorni infelici in cui pareva quasi

(1) Annali, tom. 15, n. 90, pag. 400.

che la fede si spegnesse, un neofito potentissimo a Vallis, accompagnato da molti de' suoi, armati, si trovò dinanzi ad un gran capo infedele, che diverse volte aveva tentato di farlo perire. Il capo infedele, seduto in terra, col capo mestamente basso, aspettava il colpo di scure che sapeva di avere molto bene meritato. Che farà il catecumeno? Egli si approssima e va a sedere davanti al suo nemico: « Tu hai cercato più volte di assassinarmi, gli dice; tu non hai per me che dell'odio: ma sappi che la religione che tu perseguiti mi comanda di perdonarti, tu vai ad essa debitrice della vita. » Indi lo abbraccia con tale effusione che strappa le lagrime all'infedele. Alcuni momenti dopo, quest'ultimo si faceva scrivere in un colla sua famiglia nel novero de' catecumeni (1). »

Un altro missionario, il prete Verne, scriveva il 10 dicembre 1846: « Tutto il tempo che noi abbiam passato a Vallis è stato un tempo di festa per noi e pe' suoi abitanti. Noi vi siam restati un mese e mezzo. Come si rimane edificati e confusi vedendo la pietà di questi buoni isolani! Ad ogni ora del giorno e della notte si è sicuri di trovare adoratori davanti il santo sacramento. Ogni mattina preghiera in comune e concorso alla santa messa, durante la quale non discontinua mai il canto dei cantici. Al cader della notte o, per dirla come i naturali, *quando la cicala ha cantato*, si raccolgono di bel nuovo appiè degli altari per la preghiera della sera. Allora i fedeli rientrano nelle case loro. Ma appena la famiglia è riunita, in tutte le capanne senza eccezione, comincia la recita del rosario, seguita dal canto dei cantici e dalla ripetizione del catechismo. In questo momento non si ode in tutta l'isola che un concerto di lodi, durante il quale è impossibile non sentirsi tocco e intenerito sino alle lagrime. Tutti i sabbati dell'anno si addobbano gli altari di fiori odorosi e di ghirlande di verzura. La sera della domenica si danno a innocenti ricreazioni; io ho assistito due volte alla rappresentazione di combattimenti simulati; i campioni erano da quattrocento, armati di lance. Il ritornello delle loro canzoni patriotiche, durante la lotta, era questo: « S. Vergine, fate che noi moriamo come santi. » Io non saprei paragonar meglio le due parrocchie di Vallis che a due fervorose comunità in cui regnano al tempo stesso la pace, l'allegria e l'innocenza. La religione è tutto a Vallis: non si vive e non si respira che per lei.

» Il sabbato dopo il nostro arrivo accadde un fatto assai commovente. Un'isola chiamata Toquelai o Chiarenza, lontana da Vallis due o trecento leghe, diserta da un uragano che distrusse ogni commestibile, cominciava a patir della fame. Un certo numero di naturali s'imbarcarono per un'isola vicina, ove speravano trovar copia di viveri; ma le loro piroghe furono assalite in alto mare da una violenta tempesta che le disperse o inghiottì nei flutti; due di queste piroghe, dopo errato un mese e mezzo a grado dei venti, furono gettate sulle coste di Vallis. Appena furon vedute da Vallis, tutti corsero verso quegli infelici per indurli a discendere a terra; ma essi non osavano fidarsi, temendo di cadere nelle mani di cannibali che non mancherebbero di mangiarli. Sicurati però non solo della vita, ma che sarebbero ricolmi di benefizi, essi calarono a terra. In un momento mille e cinquecento abitanti li circondarono prodigalizzando loro tutte

(1) Annali, tom. 15, n. 90, pag. 405.

le cure della più tenera ospitalità. Il vescovo, i preti, il vecchio re, l'intera popolazione li serviva e consolava. Mentre si allestiva un gran banchetto in loro onore, gli uomini salutavano i nuovi ospiti con una scarica di cinquanta fucili. A questo fragore i poveri naufragati cadono a terra e credono essere venuto l'ultimo istante della loro vita. Ma si fanno loro mille carezze per dissipare i loro timori e si assicurano che sono fra amici e fratelli che non faranno loro altro che bene. Finalmente si riebbero dal loro stupore.

» La dimane, domenica, il vescovo doveva officiare pontificalmente pel nostro arrivo. La chiesa fu addobbata de' suoi più begli ornamenti; i naturali dal canto loro empierono il santuario di ghirlande verdi e di vasi di fiori. A otto ore si cantò la messa con tutta la possibile solennità. Alla veduta del tempio addobbato a festa e tutto raggiante di lumi, alla veduta degli officianti che assistevano il vescovo, udendo il canto di migliaia di voci, i naufragati che il re aveva fatti collocare vicino al suo trono rimangono immobili di stupore. Ma quando si venne all'elevazione, quando nel silenzio della calca raccolta e genuflessa si udirono d'improvviso le salve raddoppiate dei cannoni dell'*Arca dell'alleanza*, essi agghiadarono di spavento, si gettarono a terra e non vollero rialzarsi. Poveri infedeli! ci hanno fatto versar lagrime di tenerezza. Oggidì essi ridono di quel loro naturale terrore e benedicono mille volte la provvidenza che li ha chiamati in modo così straordinario alla conoscenza del vangelo. Quando saranno istruiti e battezzati, monsignore li manderà nella loro isola, di cui saranno gli apostoli infino a che si possano mandar colà de' missionari (1). »

Ad una giornata da Vallis è l'isola di Futuna, ove fu assassinato il padre Chanel, primo missionario. Il vescovo Pompallier fece chiedere le spoglie del martire da una nave francese, ma a condizione che non sarebbe fatto alcun male a' suoi uccisori. Ora, ecco il risultato, secondo il racconto di un testimonio di veduta, il secondo missionario di Vallis. « Pare certo che la morte del padre Chanel abbia afflitto la maggior parte degli indigeni; ma gli uccisori erano potenti e non si potè altro che mormorar contro di essi in segreto. I colpi della provvidenza parlarono più forte dell'indegnazion popolare. Il re cadde in breve in tale stato di languore che faceva disperare di sua vita; egli era grassissimo e in breve divenne di una magrezza spaventevole. Il suo principal complice non tardò a seguirlo nella tomba. Dolori intollerabili diedero alla sua agonia tutti i caratteri di una vendetta divina. Poco dopo i loro funerali apparve la nave francese che trasportò il corpo del martire, e giunse nell'isola il giovane Sam-Kélétoni, quel fervoroso catechista che aveva abbandonato Futuna dopo il martirio del nostro confratello. Il suo zelo e la sua prudenza compierono ciò che la morte dei due principali colpevoli aveva cominciato: si fece in favor nostro un pronto mutamento negli animi; il partito de' vincitori e quello dei vinti rivaleggiarono per farsi istruire dai catecumeni del padre Chanel; i *Tapus* furono aboliti, gli idoli arsi; e per esprimere con un atto pubblico la riconoscenza del paese verso l'autore della loro conversione, la metà dell'isola conferì l'autorità reale al giovane catechista Sam-Kélétoni. Questo giovane

(1) Annali, tom. 20, v. 120, settembre 1848, pag. 516 e seg.

accoppia ad un eccellente carattere e ad una prodezza a tutte prove una sperienza poco comune, di cui va debitore a' suoi viaggi su navi europee. Si troverebbe difficilmente in tutti gli arcipelaghi un uomo più capace di rendere un popolo felice. Un'altra porzione della popolazione indigena rimase sotto il comando di Muru-Muru; ma quantunque fossero divisi in due campi, pure i naturali vivevano in piena concordia ed amicizia, in aspettazione dell'arrivo del vescovo, il quale, dicevan essi, eleggerebbe colui che doveva regnare. Monsignor Pompallier fece loro osservare che l'isola era troppo picciola per avere due re, che l'unità del governo preverrebbe il ritorno delle guerre intestine che gli avevano renduti sino allora cotanto infelici, e che farebbero bene a dare i loro voti ad un medesimo capo. Fu seguito il suo consiglio e Sam-Kélétoni venne eletto a unanimità.

«Mentre dimoravano a Futuna, il re Sam-Kélétoni fu battezzato con sua moglie e la sua figliuoletta. Avendo tutta la popolazione chiesto lagrimando che le fosse conceduto il medesimo favore, noi studiammo a compiere la loro istruzione, coll'aiuto dei catechisti di Vallis, e dopo dieci giorni di apparecchio, monsignore diede il battesimo e la confermazione a centoquattordici insulari. La messa fu celebrata nella casa di quei re, a cui non ha guari erano presentati per colazione sino a quattordici uomini arrostiti: essa aveva bisogno di essere purificata coll'immolazione del Dio, venuto ad abolire i sacrifizi umani (1). »

Il missionario Verne dice altresì di quest'isola nella sua lettera citata sopra: « Io non credo che vi sia sulla terra una parrocchia che meglio di Futuna ritragga i costumi della primitiva chiesa. Invece di stimolare i neofiti alla pietà, i nostri confratelli, i padri Favier e Servant, sono costretti di contenerli e di moderare il loro zelo. Come è bello di vedere questi vecchi mangiatori di uomini, diventati ora più mansueti degli agnelli, darsi essi medesimi a penitenze pubbliche e scongiurare i missionari a non metter confini alle loro austerità; e questi guerrieri feroci che bevevano in crani umani, disposti oggi a versare mille volte il loro sangue per Dio e pei missionari! »

Lo stesso padre Verne della società di Maria, parla così di un'altr' isola poco lontana: « Il 16 settembre 1846 noi eravamo in faccia di Opoulou. Quest' isola, lunga diciassette leghe e di settanta a ottanta leghe di circonferenza, è popolata da quarantamila abitanti. Per la bellezza de'suoi siti, per l'inconcepibile sua fertilità, essa uguaglia Taiti. A dieci ore noi abbracciammo il nostro confratello padre Roudaire, solo missionario cattolico dell'isola in mezzo a ministri protestanti. È per lo appunto un anno che fu detta la prima messa ad Opoulou ed eretta la missione sotto il titolo di Nostra Donna delle vittorie, e già sono ben grandi i frutti di salute operati per l'intercessione di Maria. Appena fummo giunti, gli isolani ci assediano, i selvaggi ci stringono la mano colla più viva simpatia e non hanno altra premura che di farci sapere, facendo il segno della croce, che sono catecumeni o neofiti; indi vogliono sapere il nostro nome e quanti siamo. La maggior parte hanno la croce, il rosario, la medaglia della s. Vergine, appesi al collo. Fra loro trovansi un giovane catechista e un capo di Vallis che hanno seguito il

(1) Annali, tom. 15, n. 90, pag. 427-429.

padre per attaccamento alla sua persona e per secondarlo nelle sue fatiche apostoliche. Diversi capi di Opoulou uniscono le loro istanze a quelle de' cristiani per ottenere missionari. Per tutta la sera la nave non bastò a capire tutti i naturali. Ogni cosa eccita la loro ammirazione; ma non è da temere che allunghino le mani sopra alcun oggetto; e se lo toccano, lo rimettono subito al suo posto. Alla notte ci salutano, poi saltano nelle loro piroghe e tornano alle proprie case, improvvisando canzoni in onor nostro. La dimane, noi scendemmo a terra. Davanti la capanna del padre Roudaire è una bellissima piazza ombreggiata da piante di cocco. Una gran calca ci aspettava. Tutti sono venuti ad aggrupparsi intorno a noi, uomini, donne, fanciulli; hanno ripetuto almeno cento volte i nostri nomi, ed ora, dovunque ci scontrano, ci prendono per la mano e ci chiamano col nostro nome di battesimo. Questa giornata deliziosa si è terminata con cantici nella guisa che si cantano in Francia. Io ho creduto di trovarmi ancora in patria, udendo questa moltitudine di voci ripetere in coro i nostri pii inni coll'accordo più perfetto.

» Al mattino della dimane ho dato la sepoltura ecclesiastica ad un angioletto che il padre Roudaire aveva battezzato tre giorni prima. Durante tutta la notte, secondo l'uso, i catecumeni hanno cantato e pregato accanto al morto. Dopo la sepoltura, avendo uno dei capi mandato al missionario un maiale tutto arrostito con frutte, io seppi dal padre Roudaire che da un anno egli non aveva mai chiesto cosa ad alcun isolano, che egli viveva come si suol dire giorno per giorno, non avendo nè farina nè alcuna specie di provvisione; e che nondimeno il sole non era mai tramontato senza che egli, il fratello e i catechisti avessero ricevuto i loro alimenti, prova evidente della sollecitudine divina verso quelli che si abbandonano interamente alla provvidenza.

» Fu cosa assai dura per noi il separarci dai buoni isolani di Opoulou, che ci hanno date tante prove d'interesse, che sono stati così premurosi in renderci ogni sorta di piccoli servigi, in recarci i loro presenti di cocco, ananas ed altre frutte. Si ha gran torto di qualificar col nome di selvaggi uomini che sono tali assai meno di certe popolazioni de' paesi inciviliti. L'arcipelago di Samoa, così poco conosciuto e così maltrattato dai geografi, è di tutta l'Oceania uno di quelli che meritano maggiore interesse. È probabilissimo che monsignor Bataillon vi trasferisca tra poco la sua sede episcopale, sendo Vallis troppo piccolo e offrendo poche risorse per gli istituti che egli ha disegno di creare. Ve l'ho detto, nulla uguaglia la bellezza dell'isola e la fertilità del suo suolo. Essa è tutta cinta da scogli in guisa che il mare, rompendo da lungi il furore de' suoi flutti, non somiglia intorno Opoulou che un lago tranquillo. La riva è tutta coperta di alberi di cocco e di altri detti da pane; si direbbero immensi viali in tutta dirittura o sale di verzura. Sotto queste fresch'ombre sono seminate le capanne. Nulla di più semplice della loro architettura; una palizzata di canne o di *bambou* tien luogo di muraglie; le stuoie che coprono la terra servono di pavimento e al tempo stesso di letti, di seggiole e di tavole. Tuttavia sono in ogni abitazione una o due porte alte due piedi e mezzo. Questo genere di costruzione conviene a maraviglia in un paese ove regna una eterna primavera, ove non è mai che

gli alberi si spoglino del loro fogliame, ove si dorme al sereno meglio assai che ne' più sontuosi palazzi. Sono affatto qua ignoti i chiavistelli, le serrature e le chiavi; tutte le capanne sono aperte, nessuna eccettuata, e non è mai vi si commetta il menomo furto; la capanna che serve di chiesa è aperta come le altre notte e giorno; il calice, gli ornamenti ed altri oggetti sacri sono esposti alla veduta di tutti; lo stesso è dell'abitazione del missionario, in cui sono mille cose atte a suscitare la curiosità e la brama degli isolani, e nondimeno non vi fu mai neppur l'ombra di un furto.

» Dietro le capanne sono diverse qualità di piante che forman giardini e boschetti intersecati da cento diversi sentieri; indi vengono i campi di canne da zucchero, di *taros* di patate, di ananàs, innaffiati da grandi rivi; e tale è la loro fertilità che un isolano non lavora un'ora per settimana per alimentar sè e tutta la sua famiglia; finalmente, in fondo alla pianura si levano come in iscaglioni montagnuole o alte colline coperte di castagni ed altri alberi che io non conosco, mescolati con fiori e verzure. Questi boschi risuonano del canto degli usignuoli, e v'hanno merli, colombi, pappagalli, uccelli-mosche e martini pescatori (1). »

Il vescovo dell'Oceania orientale riunisce sotto la sua giurisdizione gli arcipelaghi situati all'ovest del centosessantesimo grado di longitudine occidentale, come le isole Gambier, le isole Marchesi, O' Taiti, Sandwich. Sino al 1834 gli abitatori delle isole Gambier, la cui statura è generalmente di sei piedi, erano selvaggi e feroci a segno di mangiare i loro prigionieri di guerra.

Il 7 agosto 1834 vi approdarono due missionari cattolici, recitando la *Salve regina*. La prima cosa che essi fecero fu di far sulla sabbia la figura della croce, come per prendere possesso di queste isole in nome del Cristo. I fanciulli furono i primi ad approssimarsi a loro. Vedendo che i due stranieri mostravano benevolenza ai loro figliuoli, gli uomini e le donne si approssimarono ad essi e gli invitarono ad una loro festa. Era un'orgia delle più infami. Avendone i due stranieri mostrato orrore, gl'isolani si credettero offesi e meditavan vendetta. Era verso notte. I due missionari se ne fuggirono prudentemente e si nascosero fra le canne alla riva del mare. In mezzo alle tenebre i selvaggi vi appiccarono il fuoco. I due missionari stavano per essere arsi e cadere nelle loro mani, allora che trovarono il mezzo di giungere, non visti, appiè di un monte vicino e di salirlo sino alla cima. I selvaggi che risguardavano quelle canne e quel monte come la dimora dei demoni, furono molto maravigliati la dimane in vederne uscir sani e salvi i due stranieri. Da quel punto essi cominciarono a considerarli come più potenti de' loro dèi.

A poco a poco i due missionari, Caret e Laval, impararono la lingua dei selvaggi e parlarono loro di Dio e del suo culto. La parola Dio, nella loro lingua, pareva fare sopra di essi un'impressione più di terrore che di confidenza. Essi furono molto maravigliati in sentire che il vero Dio era buono; e ancor più nel sentire che lo potevano amare con tutto il cuore e l'anima loro. In breve il desiderio d'istruirsi diventò generale così fra i capi come nel popolo. Le due isole d'Akena e d'Akamaru fecero i più gran progressi. Non andò molto che essi notarono la differenza che corre fra i missio-

(1) Annali, tom. 20, pag. 310.

nari cattolici e i missionari protestanti; poichè sapevano che ve n'erano nell'isola di Taiti. Essi comprendono perfettamente, scriveva Laval il 26 marzo 1835, che Gesù Cristo si è scelto dodici apostoli, di cui sanno i nomi; che s. Pietro è il capo di tutti e della chiesa; che Gesù Cristo diede tutti i poteri a Pietro; che Pietro li diede agli altri. Essi sanno egualmente benissimo che i nostri poteri vengono da Dio. Eccone la catena: Monsignor Stefano, vicario apostolico dell'Oceania orientale, li ha dati a noi, papa Gregorio li ha dati a lui, s. Pietro li ha dati a questo gran missionario, e Gesù Cristo li ha dati a Pietro, di cui esso è il vicario. « Allora, ci disse un giorno il capo di Akamaru, il vostro potere viene da Dio. Quando verrà qua un missionario, io gli dimanderò chi l'ha mandato. Se egli mi dirà non esser Gregorio, io gli risponderò: Vattene, tu non sei missionario di Gesù Cristo. Io gli dimanderò poscia di chi sieno quei figli e quella donna; egli mi dirà: Sono miei. Ebbene, vattene, poichè tu non sei missionario! Dio non ha moglie, Gesù Cristo non aveva moglie, Tareta (Caret) non ha moglie, Tarava (Laval) neppur esso. Noi altri siamo di Pietro, e tu non sei che un uomo come noi. »

Nell'aprile 1835 i due missionari avevano preparati circa duecento catecumeni a ricevere il battesimo. Essi bramavano di riservar queste primizie della nuova chiesa al loro vescovo, monsignor di Nilopoli, vicario apostolico dell'Oceania orientale. Siccome il vescovo tardava a venire e i selvaggi chiedevano ad alte grida il battesimo, i missionari erano sul punto di contentarli, allora che apparve una nave in cui si trovava il pontefice sì lungamente aspettato. Fu una gioia indicibile nelle quattro isole, soprattutto in quelle d'Akena e di Akamaru, già tutte cristiane. Gl'isolani non avevano occhi bastanti per considerare il pontefice e i suoi ornamenti, particolarmente il suo baston pastorale e la sua mitra. Essi lo condussero in processione dalla capanna dei missionari alla chiesa e dalla chiesa alla capanna. La chiesa stessa era di legno e fogliame. Dopo la messa solenne fecero al vescovo un onore sconosiuto in Europa. Quando questi popoli amano qualcuno e lo stimano, lo gridano re senza pretendere di derogare ai diritti di colui che li governa, e gli pagano un tributo. Noi vedemmo dunque, scrive il padre Laval, noi vedemmo in breve il capo dell'isola dare ordini a tutti i padri di famiglia; e breve tempo dopo giunsero tutti gli isolani, gli uni carichi di cocco, gli altri di canne da zuccaro, altri di frutti di pane e di *tioho*. Si rizzò una sede a sua grandezza, vale a dire si pose una seggiola su due grosse pietre, e il tutto fu coperto a guisa di baldacchino con più stuore del paese. Finito il bel trono, monsignore vi si collocò circondato da' suoi quattro preti e da' suoi catechisti; allora il popolo venne a salutarlo re e gettò a' suoi piedi tutti i tributi. Finita la cerimonia, monsignore benedì innanzi a tutti quanto gli era stato offerto e comandò che la maggior parte delle offerte sarebbe messa in serbo, affinchè, venendo penuria di viveri, se ne potesse distribuire a quelli che ne patissero bisogno. Sua grandezza promise poscia, qual re, di fare in breve una piccola distribuzione di *calicot* per coprire la loro nudità, e prese con ciò occasione di stimolarli al lavoro; e le promesse e i consigli, dati col mezzo d'interprete, furono ricevuti colla gioia di un giorno di festa.

Ecco alcune altre particolarità avute dalla bocca del signor Caret, che noi abbiamo avuto l'onore di conoscere a Rennes. Un giorno che questo missionario battezzò diversi di questi buoni selvaggi, i fanciulli e i giovani gli dissero nell'uscir dal battesimo: Ora tu sei mio padre! Gli uomini e le donne di mezza età: Ora tu sei mio fratello! Gli uomini e le donne di età avanzata: Ora tu sei mio figlio! E tutti aggiungevano: Quinci innanzi tutto ciò che è mio, è tuo!

Qualche tempo dopo fu risoluto dai missionari che il padre Caret farebbe un viaggio in Europa. Questa nuova attristò singolarmente tutti gli isolani. Essi temevano che egli non tornasse più, sicchè tutti gliene manifestavano il loro dolore. Venne fra gli altri uno de' capi, accompagnato da suo figlio tuttavia fanciullo e da suo padre, gia vecchio, e gli disse: tu dici che ritornerai; sì, ma quando questo fanciullo avrà i capelli bianchi come questo vecchio. Per assicurarli, bisognò che dicesse loro tutti i paesi e tutte le città per cui passerebbe, quanto tempo vi rimarrebbe e quando sarebbe di ritorno. E i buoni selvaggi notavano con cura i nomi e il tempo.

Il p. Caret fece di fatto il viaggio d'Europa: egli andò a Parigi ed a Roma. Il 20 dicembre del 1838 tornò all'isola di Akamaru sopra una goletta inglese, e fu una festa universale in tutte quelle isole. Egli fu accolto con tutte le mostre della gioia più sincera. Andò subito alla chiesa per pregarvi tutti insieme; diresse ai fedeli alcune brevi parole sopra il suo viaggio, non ne fu dimenticata neppure una; ei si fecero a recitar persino tutto il suo itinerario da Mangareva sino a Roma, nominando i porti e le città per cui era passato. Il 22 dicembre, aggiunge il p. Caret, noi facemmo la nostra prima visita a Mangareva, la grand'isola, stanza del re e di tutti i capi. Con quanti plausi fu salutato il nostro arrivo! bisognò, mio malgrado, che mi lasciassi portare da questo buon popolo sino alla casa del re. Quivi io salii sopra un macigno per dirigere alcune parole alla calca seduta all'intorno. Il re e suo zio, in prima gran sacerdote degl'idoli, sedettero al mio lato e io narrai il mio viaggio. A tale racconto, molte lagrime sgorgarono dagli occhi de' nostri cristiani. Il capitano della nave che ci aveva condotti non potè trattener le sue alla veduta del commovente ricevimento che ci era fatto. Il p. Caret recava al re Maputeo, da parte del papa, una veste reale, e da parte del re de' francesi una spada magnifica. Nel battesimo Maputeo aveva preso dal papa il nome di Gregorio. Alla veduta de' due presenti, l'eccesso della gioia lo metteva fuor di sè. Anche i suoi sudditi ricevettero vesti. Era vicino il natale. Cinquecento persone si comunicarono alla messa di mezzanotte in una sola chiesa. Questi popoli sono tutti mutati. Avvezzi da tanti secoli alla più intera ignavia, ei si affezionano al lavoro e lo santificano colla preghiera e con pii cantici. Alcune buone giovani formarono da se medesime due comunità per meglio pregare e lavorare insieme. Ecco ciò che Dio ha operato nello spazio di tre o quattro anni, col mezzo di due o tre preti, sopra tre o quattromila antropofaghi.

Dalle isole Gambier, il p. Francesco Caret, con alcuni suoi confratelli, andò alle isole Marchesi a cominciar la stessa opera; altri all'isola di Taiti; altri erano già alle isole Sandwich. Nel 1844 il buon p. Caret tornò alle isole Gambie

per riposarsi e morire in mezzo a' suoi amati figli, che sebbene travagliati da un uragano terribile e da una mortale epidemia, pur non scemarono in nulla il loro fervore. « Tutto quello che i navigatori raccontano di queste isole, scriveva un missionario il 28 dicembre 1844, forma la nostra ammirazione e la nostra gioia. I naturali sono così dolci, affabili e graziosi che si possono proporre quali modelli all'universo. Ultimamente io ne vidi otto che si erano imbarcati come marinai a bordo di una goletta; essi vennero a trovarmi con una fiducia filiale, salutandomi col nome di padre. Essi avevano tutti assistito alla morte del reverendo p. Caret, e non potevano parlarmi di lui che colle lagrime agli occhi (1). »

Così nelle isole Marchesi come altrove, v'ebbero sulle prime croci e pene, seguite da consolazioni. Il natale del 1844 si battezzarono Mahéono, re di Tanata, e la regina sua moglie. Nelle isole di Taiti e di Sandwich i missionari cattolici soffrono la più violenta opposizione, nè già da parte dei naturali del paese, che li amano e desiderano, ma da parte degli emissari metodisti o vesleiani, che gli hanno fatti sbandire per ben due volte. Alle isole di Sandwich in particolare i neofiti cattolici hanno sofferto da poi il 1830 una crudele persecuzione da parte degli emissari del protestantismo, che governavano i capi del paese. Uomini, donne, fanciulli erano gettati in prigione, messi ai ferri, condannati ai lavori pubblici ed alla tortura. Ed eccone un saggio che si legge nella *Gazzetta protestante* delle isole di Sandwich, il 29 giugno 1839:

« Lunedì mattina, due donne, l'una di cinquant'anni, l'altra di trenta, furono tratte dinanzi ai capi del palazzo della reggente, accusate del delitto di cattolicismo. Esse rimasero tutto il giorno nella corte della casa, ove furono interrogate sulla fede da pochi subalterni, e, venuta la sera, fu dato ordine che si mettessero alla tortura sino a che avessero rinnegato la loro credenza. Allora cominciò una scena di crudeltà che nessuna parola saprebbe esprimere e di cui nondimeno noi guarentiamo la spaventevole realtà, sfidando chiunque a smentir le nostre parole. Condotte al forte a cinque ore pomeridiane le due povere prigioniere, fu loro replicatamente intimato di rinunziare alla religion cattolica e di abbracciare la religione di Bingham, il ministro calvinista; esse risposero con un rifiuto, preferendo i tormenti e la morte all'apostasia. Allora la più attempata fu tratta sotto un albero morto; le sue braccia furono attaccate all'uno dei rami con catene di ferro, in guisa che la sciagurata era sospesa per le mani, e l'estremità dei piedi poteva appena toccar la terra. L'altra donna fu condotta verso una casa il cui tetto scendeva molto basso verso terra; le sue braccia furon legate ad una trave con catene di ferro all'altezza di sei piedi. In questo stato le vennero incatenati i piedi e la testa; anzi la faccia rivolta al tetto si trovava ad esso tanto vicina che le spine che erano fra lo strame la mettevano tutta a sangue. Durante la notte, la pioggia cadde a torrenti sulle donne; e la dimane quando il sole si levò in tutto il suo splendore, quando gettò dall'alto del cielo i suoi più vivi ardori, i suoi raggi percossero direttamente la testa nuda delle pazienti, le cui forze andavano sempre più mancando in mezzo agli orrori prolungati di tanti tormenti. Esse furono trovate in questo spaventevole stato da una

(1) Annali, tom. 19, n. 110, pag. 27.

società numerosa di residenti stranieri che visitarono il forte verso le undici della mattina e che si presero l'incarico di liberarle. Distaccate dal legno del supplizio, colle mani straziate, la testa ardente, esse caddero fuor de' sensi. Il loro tormento era durato diciott'ore, e probabilmente poche ore dopo sarebbero morte senza l'opportuno intervento degli stranieri. — Uno di questi uomini caritatevoli, entrato nel forte prima degli altri, e tocco dal tristo spettacolo che gli si appresentava dinanzi, era corso ad avvertirne il ministro Bingham, nella credenza che egli potesse soccorrere le due prigioniere. Il ministro stava per salire in cocchio; e pregato in nome dell'umanità di andare a veder le donne, rispose: — Che senza dubbio quelle donne erano punite per qualche altro motivo e che d'altronde egli non poteva nè intendeva intervenire nell'esecuzione delle leggi del paese. — E nel dir queste parole pose i cavalli al trotto e se ne partì. » Questa è la testimonianza che la *Gazzetta protestante* di Sandwich rende ai missionari del protestantismo.

Poscia le cose si sono migliorate nelle isole Sandwich. Una fregata francese andò a far rispettare su queste lontane spiagge i diritti del cattolicismo e dell'umanità, oltraggiati per ben dieci anni. Un'era nuova si è aperta, e la fede, senz'altro privilegio che la libertà di parlare e di agire, opera numerosi conquisti fra popoli favorevolmente preparati dallo spettacolo medesimo dell'ingiustizia e della brutalità protestante. Scrivesi da Oahu che il padre Walsh, uno de' preti non ha guari sbanditi dalla persecuzione, annovera dopo tornato più di mille conversioni. Per impedire ai neofiti di pervertirsi nelle scuole protestanti, i missionari cattolici si sono fatti essi medesimi maestri di scuola. Il risultato n'è prodigioso. Nel novembre del 1841, nell'isola Honolulu, essi presentarono seicento fanciulli all'esame pubblico, alla presenza dei consoli inglese e francese e degli altri residenti stranieri. Tutti videro che gli allievi cattolici aveano acquistato più cognizioni in sei mesi che quelli dei metodisti in dieci anni. Un missionario scriveva il 1° novembre dello stesso anno: «Non dirò le vessazioni d'ogni genere di cui sono stato oggetto o testimonio da parte dei metodisti; perchè tutto ciò è ben poca cosa a raffrontarlo colle pene che soffrono i nostri confratelli nelle altre missioni, e soprattutto con quello che il divin Salvatore ha patito per noi. Non ostante questo noi siamo felici, e così non è certo di quelli che ci perseguitano. I quali vivono in un tormento perpetuo, vedendo la fiducia de' cristiani crescere col loro numero, e perciò fanno l'estremo de' loro sforzi per ritardare almeno i progressi del vangelo. Ma essi non possono riuscirvi: la benedizion del cielo non cessa di spandersi sulle nostre fatiche; noi abbiamo appena cominciato e già i progressi de' nostri figliuoli sono maravigliosi. Il p. Maigret ha un gran numero di allievi che potranno riuscire un giorno buoni maestri di scuola; egli ha composto in versi e nella lingua del paese diversi compendi di storia. Uno di questi trattati, che noi chiamiamo *I secoli*, racchiude i principali fatti avvenuti da Gesù Cristo sino a noi; i nostri piccoli selvaggi li sanno tutti a memoria e li cantano in ogni occasione su diverse arie che mutano a piacere. I fanciulli delle scuole calviniste avendone imparato alcuni brani a forza di udirli, godono di ripeterli alle orecchie

dei loro maestri; il che certamente non piace molto a questi settari, soprattutto quando si canta loro la strofa di Lutero e di Calvino, la quale è precisamente quella che i nostri discepoli hanno insegnato di preferenza ai giovani protestanti. Quantunque allevati dai metodisti, questi fanciulli ci amano e non temono di mostrarci il loro amore allorchè noi passiamo in mezzo ad essi; molte volte ci è avvenuto di vederli uscir subitamente dalla loro scuola e correrci dietro per darci il buon giorno, non ostante che il maestro facesse di tutto per rattenerli. Quando noi abbandoniamo una tribù dopo averci dimorato qualche tempo, essi non mancano mai di accompagnarci coi giovani cattolici; fanno a gara in onorarci, tutti sono lietissimi di trovarsi con noi, e ripetono volentieri i cantici che insegnammo loro. Noi speriamo che Dio avrà pietà di questi fanciulletti che sembrano a noi cotanto amabili, e che l'ora delle misericordie non si farà lungamente aspettare. Di fatto, la fede fa qui ogni giorno progressi capaci d'incoraggiare i fedeli d'Europa che s'interessano alle missioni dell'Oceania. In questa sola isola più di cinquemila persone, da un anno in qua solamente, hanno abbandonato le vie dell'errore per seguir quelle della verità, in cui esse gustano ora quella gioia pura e quelle delizie che erano in prima loro sconosciute (1).» Finalmente, il numero dei cattolici, che sul principiar del 1841 non era in questo arcipelago che di alcune centinaia, nel 1847 oltrepassava i quindicimila (2). E le conversioni sarebbero state in molto maggior numero se il vescovo di Nilopoli, che si aspettava qua al suo ritorno dall'Europa, non avesse naufragato co' suoi ventisei compagni al capo Horn nel 1842; poichè, come s. Paolo, gli uomini apostolici sono esposti ai pericoli sul mare. Per scemare questi pericoli, si è formato in Francia nel 1844 una società marittima, il cui scopo è di aiutare, colla sua influenza, le sue risorse ed i suoi mezzi di trasporto, i missionari nella loro opera di fede e d'incivilimento. Nel 1845 fu comprata una bella e gran nave, che fu benedetta dal vescovo di Nantes, a cui fu imposto il nome di *Arca d'alleanza*, *Foederis arca*, la quale non cessò dipoi di percorrere l'oceano. Quelli che vogliono formarsi un'idea vivente di ciò che Dio fa e prepara continuamente nel mondo, devono leggere sempre gli *Annali della propagazione della fede*, che sono come una continuazione degli Atti degli apostoli.

Dal 1800 al 1848 l'America ha subite nuove trasformazioni politiche. Il Brasile si è separato dal Portogallo e forma un impero a parte. Altre colonie portoghesi del nuovo Mondo hanno preso altra forma di governo. Gl'imperi del Messico e del Perù, le province del Paraguai, del Chilì ed altre si sono distaccate dalla Spagna e mutate in repubbliche; mutamenti che pel Messico non sono per anco finiti. Rispetto al governo ecclesiastico, esso non ha mutato nel Brasile; la santa sede lo ha regolato nei nuovi stati dell'America meridionale. Si vuole eccettuare il Messico, in cui le continue rivoluzioni non hanno permesso ancora alla chiesa di ristabilir l'ordine; perciò il Messico continua a perdere province, le Floride, il Texas, e di fresco altre che vanno ad ingrossare la gran confederazione dell'America settentrionale, conosciuta sotto il nome di Stati Uniti, in cui vedia-

(1) Annali, tom. 19, n. 90, pag. 578.

(2) Ib., n. 110, pag. 121, nota.

mo da un mezzo secolo in qua formarsi una chiesa piena di vita e di operosità e che sola nell'universo tiene regolarmente i suoi concili nella sua metropoli di Baltimora. Nell'America settentrionale e messicana v'hanno tuttavia più di quattro milioni di selvaggi; fra questi v'ha de' cattolici, come gl'irochesi, che a' dì nostri hanno dato tale esempio di perseveranza cristiana ed anche di zelo apostolico che non si può abbastanza ammirare.

Il 20 ottobre 1839 il vescovo di s. Luigi nel Canadà scriveva al superiore generale dei gesuiti: « Or fa ventitre anni, due selvaggi della missione irochese partirono dal Canadà, loro patria, con ventidue altri guerrieri loro compatrioti e andarono a stabilirsi in un paese posto fra le montagne che si chiamano rocciose e il mar Pacifico. Questo paese è abitato da nazioni infedeli e in particolare da quella che i francesi conoscono sotto il nome di Teste piatte. Quivi ei si ammogliarono e furono incorporati nella nazione indiana. Siccome essi erano bene istruiti della religion cattolica che professano gl'irochesi convertiti dagli antichi padri della vostra compagnia, hanno continuato a praticarla, per quanto era da loro, e la hanno insegnata alle mogli e ai figliuoli loro. Il loro zelo andò anche più in là; diventati apostoli, hanno gettato le prime sementi del cattolicismo in mezzo alle nazioni infedeli con cui vivono. Questi germi preziosi cominciano già a dare i loro frutti; perocchè hanno fatto nascere nel cuore di questi selvaggi il desiderio di avere de' missionari per imparar da loro la legge divina.

» Sono otto o nove anni, alcuni della nazione delle Teste piatte vennero a s. Luigi. Lo scopo del loro viaggio era di vedere se la religione di cui i ventiquattro guerrieri irochési parlavano con tanti elogi fosse in realtà quale essi la dipingevano, e se soprattutto le nazioni che hanno la pelle bianca (è il nome che danno agli Europei) l'avessero adottata e la professassero. Giunti a s. Luigi, essi caddero malati, fecero chiamare i preti e dimandarono istantemente con segni d'essere battezzati. Si accolse tosto la dimanda ed essi ricevettero il santo battesimo colla maggior divozione; indi pigliando il crocifisso, lo coprirono di baci affettuosi e spirarono. — Alcuni anni dopo la nazione delle Teste piatte mandò di bel nuovo a s. Luigi un irochese. Questi vi si presentò con due suoi figliuoli, che furono istruiti e battezzati dai padri del collegio. Egli dimandò de' missionari pe' suoi compatrioti e partì colla speranza che un giorno il desiderio di questa nazione sarebbe alla perfine soddisfatto; ma nel viaggio fu ucciso dai selvaggi infedeli della nazione dei Siou. — Finalmente una terza deputazione è giunta a s. Luigi dopo un lungo viaggio di tre mesi. Ella si componeva di due irochesi cristiani; questi selvaggi che sanno parlar francese, ci hanno edificati colla loro condotta veramente esemplare e interessati coi loro discorsi. I padri del collegio hanno udito le loro confessioni ed oggi ei si sono accostati alla sacra mensa, alla mia messa, nella cattedrale. Indi io ho amministrato loro il sacramento della confermazione; e in un'allocuzione che ha preceduto e seguito la cerimonia mi sono allegrato con essi della loro fortuna, e ho dato loro la speranza che in breve avrebbero un prete.

» La dimane ripartirono; l'uno di essi andrà difilato a portar questa buona notizia alle Teste piatte; l'altro passerà l'inverno all'imboc-

cattura del fiume degli orsi; ed alla primavera continuerà il suo viaggio coi missionario che noi manderem loro; dei ventiquattro irochesi che migrarono in passato dal Canadà, soli quattro vivono ancora. Non contenti di piantar la fede in queste selvagge contrade, essi l'hanno ancor difesa contro gli attentati de' ministri protestanti. Quando questi pretesi missionari si sono presentati, i nostri buoni cattolici non han voluto riceverli. « Questi non sono i preti di cui abbiamo parlato, dicevan essi alle Teste piatte; non sono i preti dalle lunghe vesti nere, che non hanno moglie, che dicono la messa, che portano con sè il crocifisso, ecc.» Per l'amor di Dio, mio reverendissimo padre, non abbandonate queste anime (1)! » Ecco ciò che il vescovo di s. Luigi del Canadà scriveva nel 1839 al generale de' gesuiti. Ecco ora quali sono state le conseguenze ulteriori dello zelo apostolico de' guerrieri irochesi.

Nella primavera del 1839 un gesuita del Belgio, il padre Smet, fu incaricato dal vescovo di s. Luigi e suo provinciale di fare un viaggio nelle montagne pietrose o rocciose affine di investigare le disposizioni degli indiani, e vedere qual successo potrebbesi sperare dallo stabilimento di una missione in seno alla loro tribù. « Il 30 giugno, dice egli, io incontrai la scorta che le Teste piatte mi mandavano perchè mi servisse di guida e di difesa. Il nostro abboccamento fu quello di figliuoli che rivedono il loro genitore dopo d'averne lungamente bramato il ritorno. Nel medesimo luogo si trovava raccolta una calca d'indiani d'ogni nazione, venuti a questo comune convegno per iscambiare i prodotti della loro rozza industria. Io ebbi la fortuna di celebrare con gran gioia di tutti una messa che il carattere degli astanti e la maestà del deserto concorrevano a rendere solenne. L'altare era rizzato sopra una piccola altura intorniata di rami d'alberi e da ghirlande di fiori. Era uno spettacolo assai commovente pel cuore di un missionario cotesta famiglia composta di tante diverse tribù, che si prostravano con eguale annichilamento davanti l'ostia divina. I canadesi intonavan inni in francese e in latino; gl'indiani cantavano cantici nella loro lingua materna; tutte le distinzioni e le rivalità erano cancellate dinanzi un sentimento unanime, quello della pietà cristiana. Questa era veramente una cerimonia cattolica. Questo luogo fu chiamato poscia il Prato della messa.

» Una trentina d'indiani *serpenti* avevano assistito, quantunque idolatri, ai nostri santi misteri. Essi vollero aver meco una conferenza e mi invitarono a seder nel loro consiglio. Io feci loro una rapida spiegazione delle verità e dei doveri che insegna il vangelo. Tutti mi ascoltarono colla maggior attenzione e si ritrassero poscia per deliberare fra loro. In capo ad una mezz'ora uno de' principali capi tornò in nome di tutti a comunicarmi le loro risoluzioni. « Veste nera, mi diss'egli, le parole della tua bocca hanno trovato la via de' nostri cuori; noi non le dimenticheremo mai. Il nostro paese è aperto al tuo zelo; vieni ad insegnarci come si entra in grado al grande Spirito e tu vedrai se la nostra condotta risponde alle tue lezioni.» Io li consigliai ad eleggere fra loro un uomo savio e prudente, che ogni giorno, mattina e sera, li unirebbe per offrire insieme i loro voti al Signore; e fin da quella medesima sera avvenne l'unione, e la preghiera si fece in comune.

» Pochi giorni dopo arrivammo

(1) Annali, tom. 14, n. 7 0, pag. 275.

al campo delle Teste piatte e dei Panderas o pendenti d'orecchie. Io non mi proverò di descrivere l'accoglienza che questi buoni indiani avevano preparato al loro padre: la mia entrata nel loro villaggio fu un vero trionfo, a cui tutti vollero concorrere, uomini, donne e fanciulli. Il gran capo, venerabil vecchio che ricorda gli antichi patriarchi, m'aspettava in mezzo a' suoi principali guerrieri, e sin dalle prime egli avrebbe abdicato in mio favore la sua autorità sovrana, se io non avessi fatto osservare che egli s'ingannava sullo scopo della mia visita, e che alla mia ambizione bastava la salute della sua tribù. Noi deliberammo poscia intorno al tempo che converrebbe consacrare agli esercizi religiosi. Uno dei capi mi recò una campana che doveva servirmi a convocare la tribù.

» Al tramonto del sole, quasi duemila selvaggi erano raccolti davanti la mia tenda per recitare in comune la preghiera della sera. Perchè non posso io dipingervi la commozione da cui fui preso udendo que' figli delle montagne cantare in lode del creatore un cantico solenne che avevano essi medesimi composto? Quelle duemila voci che si levavano in coro dal seno del deserto e che chiedevano a Dio la grazia di meglio conoscerlo, affine di addimostrargli maggior affetto, formavano per me il più sublime concerto. Ogni mattina al primo schiarir dell'alba, il vecchio capo a cavallo fa il giro del campo, e arrestandosi presso ogni capanna, « Su via, figliuoli miei, diceva, è tempo di levarsi. Il vostro primo pensiero sia pel grande Spirito! Alzatevi, il padre sonerà tra poco la preghiera. » Se egli si era avveduto di qualche disordine, se i capi gli avevano fatto un rapporto sfavorevole, egli indirizzava al colpevole una paterna correzione, e quantunque si affrettassero per andare al luogo dell'assemblea, pur erano solleciti di promettere pentimento ed ammenda.

» Spesso le forze del missionario venivano meno, ma l'attenzione di questo buon popolo non si stancava mai. Quattro volte al giorno io li rassembro per ispiegar loro la dottrina del divin Maestro, e nondimeno negli intervalli la mia dimora è sempre piena di una calca avida d'istruzione. « Padre, mi dicon essi, se non temessimo di stancarti, noi passeremmo qui l'intera notte; si dimentica il sonno quando si parla del grande Spirito. » — Il Signore ha benedetto la loro religiosa sollecitudine. Sin dal secondo adunamento io tradussi coll'aiuto di un interprete il *Pater*, il simbolo degli apostoli e i comandamenti di Dio. Dopo di averli recitati per alcuni giorni, mattina e sera, promisi una bella medaglia d'argento a colui che primo li sapesse. Incontanente l'uno de' capi si levò sorridendo: « Padre, mi disse, la medaglia è mia. » E senza esitare, senza sbagliare, recitò tutto di seguito e guadagnò la medaglia. Io lo abbracciai e tosto lo elessi mio catechista; egli si mise incontanente all'opera e con tanto zelo che prima di quindici giorni tutte le Teste piatte seppero la loro preghiera.

» Ricevuta con tanta avidità, la divina semente dovea produrre una messe copiosa: seicento indiani furono ammessi al battesimo. Si vedean per primi il gran capo delle Teste piatte e quello dei Panderas. Un giorno che io esortava i catecumeni al pentimento delle loro colpe, « Padre, mi disse l'ultimo capo, io ho vissuto lungamente in una profonda ignoranza; io faceva allora il male che non conosceva, ed ho

potuto dispiacere al grande Spirito; ma quando, meglio istruito, ho saputo che una cosa era cattiva, vi ho rinunziato; e di poi non mi ricordo di avere offeso Dio volontariamente (1).»

Testimonio di queste meravigliose disposizioni, il padre Smet, tornò a s. Luigi e condusse di là diversi suoi confratelli per evangelizzare i popoli delle montagne rocciose. Altri missionarj penetrarono nelle vaste regioni dell'Oregon, verso l'oceano Pacifico. Gli oblati di Maria, congregazione di missionari fondata di fresco a Marsiglia dal vescovo attuale di questa città, si stabiliscono su diversi punti del Canadà, pronti a distendersi sino alle montagne rocciose e al di là. I missionari di s. Vincenzo De Paoli sono incaricati del nuovo episcopato del Texas, la cui sede è a Galveston, per di quivi spandersi in tutte le direzioni. La missione dell'Oregon o della Colombia presenta una messe così copiosa e matura che la santa sede vi erige un vescovado, e in breve una metropoli e sette vescovadi, con uno de' missionari, monsignor Blanchet, per arcivescovo. Tali sono in pochi anni i risultati maravigliosi dello zelo apostolico di alcuni irochesi, secondati dalle limosine di alcune pie donne di Lione, che hanno fondato l'associazione per la propagazione della fede. Al tempo stesso, monsignor Fleming, vicario apostolico di Terra Nuova, ove da lungo tempo non si erano veduti preti, vi edificava una gran chiesa in pietre col soccorso delle sue braccia e di quelle del suo popolo (2).

Cose notevoli: sino al 1850 le Antille francesi non avevano avuto vescovo; le Antille inglesi e danesi avevano un vescovo cattolico. Nel 1828 non vi si trovavano che dodici preti; nel 1845 v'erano settanta missionari pieni di zelo e di coraggio. Durante questo tempo il numero de' cattolici crebbe nella proporzione medesima; perocchè da centoventimila che erano in prima, aumentò sino a centosettantamila. In una lettera del 7 febbraio 1846, il vescovo di queste isole, vicario apostolico della Trinità, riferisce esempi maravigliosi dello zelo e della pietà de' suoi fedeli, segnatamente de' negri renduti liberi. Nel 1842 egli fu chiamato nell'isola della Domenica per troncare le discordie che regnavano in questa colonia. Il governatore gli disse: « Se nello spazio di dieci anni voi riuscite a ottenere un po' di calma, io dirò che voi avete fatto un miracolo. »

« Per diversi giorni, scrive il vescovo, io ho messo in opera tutto quello che la prudenza potè suggerirmi per ristabilire la concordia; ma non profittò a nulla. Allora io mi giovai de' miei mezzi ordinari; proposi ai rispettabili missionari che mi accompagnavano di fare un ritiro e una novena per ottenere dall'infinita misericordia di Dio, mercè l'intercessione della santissima Vergine, la pace sconosciuta da troppo lungo tempo in quest'isola. Noi, cominciammo tosto i pii esercizi. La mercè vostra, o mio Dio, che siete tanto dolce e potente, si operò incontanente un mutamento; l'agitazione si calmò in modo sensibile, l'odio e la vendetta si allontanarono dai cuori, i confessionali erano assediati, il popolo si accalcava nel tempio del Signore e andava appiè de' santi altari a spargere lagrime di pentimento e di gioia. Il fervore aumentò coi ritiri, le discordie cedettero ai moti della carità, e il benefizio della pace si diffuse per tutto. Oh come fu consolata l'ani-

(1) Annali, tom. 13, n. 79, pag. 488.

(2) Ib., tom. 14, n. 85, pag. 441.

ma nostra vedendo que' medesimi che avevano nodrito in cuore un odio implacabile gli uni contro gli altri, venire in calca all'altare, stringersi intorno alla sacra mensa e ricevervi il loro Dio coi segni della pietà più viva! qual commovente e consolante spettacolo offeriva allora quest'isola della Domenica! Tutte le labbra ripetevano i dolci nomi di fratelli e di amici. In mezzo alle contrade, sulle pubbliche piazze, quelli che poco innanzi eran nemici irreconciliabili cadevan ginocchioni scontrandosi, si chiedevano vicendevolmente perdono e si abbracciavano poscia siccome membri di una stessa famiglia, lieti di consolarsi di una lunga assenza, promettendosi un sincero e durevole affetto. Nella visita di congedo che io feci al governatore dell'isola, egli mi disse, quantunque protestante: « Io non credeva che vi fossero de' miracoli da poi il tempo del Salvatore; ma come potrei io negarli adesso, avendo sotto gli occhi un così gran miracolo della grazia? Nessuna potestà umana avrebbe potuto ottenere un simile risultato. »

» Io sono lieto di poterlo attestar qua, soggiunge il vescovo: i progressi che i negri hanno fatto nell'adempimento dei doveri religiosi sono reali del pari che importanti. Breve tempo addietro, gli abitatori di s. Lucia non avevano che tre preti e alcune chiese quasi in rovina. Oggidì undici missionari vi faticano con frutto alla salute de' loro fratelli; nove chiese in buono stato, alcune delle quali sono nuove, vaste, solide e molto pulite, sorgono in diversi punti. Ogni giorno la nostra santa religione si estende e si assoda in questo bel paese.

» Il medesimo avviene nella Granata. Quando nel 1841 io feci in quest'isola la mia visita pastorale, gli abitanti di s. Giorgio non avevano che una cappella rovinata; ma la loro fede e pietà erano tali che nulla poteva impedirli dall'assistere ai santi misteri. Perciò tutte le domeniche e i giorni di festa si vedevano due o tremila fedeli rimanere in profondo raccoglimento sino alla fine degli uffici, quantunque fossero esposti al sole ardente dei tropici od ai torrenti di pioggia che di frequente vi cadono. Tuttavia, desiderosi di vedere in mezzo alla loro città una grande e bella chiesa più degna della maestà di Dio, fecero dei grandi sacrifizi e prodigiosi sforzi per costruire il bel monumento che si ammira oggidì. Tutti, senza eccezione, hanno voluto lavorarvi colle proprie mani. Destava ammirazione il veder ricchi e poveri, padroni e servi, trasportar la sabbia e la calce. Negri di buona volontà, anche lontani le tre leghe, giungevano prima dell'alba, recando seco il cibo per tutta la giornata; essi lavoravano nella cava con tal coraggio e forza che la sola religione può dare. « Tutto per il buon Dio, dicevan essi, tutto per il buon Dio che ci ha dato la libertà! » Il luogo ove bisognava andare a prendere le pietre e la calce era una montagna tanto scoscesa che anche gli scarichi non la salivano e non ne scendevano che con gran difficoltà: tuttavia si videro giovanette vestite di seta portarvi i materiali come le loro fantesche. Una cosa mi ha singolarmente fatto maraviglia, era una povera donna, cieca e oltre i settant'anni, che, menata per mano da una sua nipote, lavorava come le altre e portava anch'essa la sua pietra sul capo; e sempre sorridendo e tutta letizia in volto. In altra parrocchia dell'isola, siccome non vi erano pietre ne' dintorni, i negri

renduti liberi si offrivano da se medesimi e riuscirono a trar dal fondo del mare le pietre necessarie per edificare una bella chiesa, ed eseguirono questa pericolosa impresa cantando le lodi di Dio (1). »

Rispetto alla conversione de' protestanti, i vescovi americani hanno trovato che il metodo più efficace è avere un clero esemplare e parrocchie edificanti. Questi due libri, sempre aperti, dicono più di tutti gli altri, e parlano meglio e più forte e in tutte le lingue e ad ogni ora. I protestanti d'America vi leggono volentieri del paro che i selvaggi che non sanno leggere.

Da alcuni anni la terra di Cam, l'Africa stessa, sembra voler uscire dal suo lungo sonno di morte. Dappoichè Dio ne ha aperto il settentrione ai francesi e il mezzogiorno agl'inglesi, si sono vedute levarsi in queste due estremità due vescovadi cattolici, quello di Algeri e quello del capo di Buona Speranza. La diocesi d'Algeri, l'antica Icosium, noverava nel 1840 una popolazione cattolica di settantaquattromila anime, quattordicimila delle quali nella città d'Algeri. Questo numero non fece poi che aumentare. Nel giugno dell'anno stesso il nuovo vescovo Dupuch aveva già ricevuto centotrenta abbiure di protestanti, lasciando stare i musulmani e gli ebrei. Nel mese seguente quasi altrettanto. A Costantina, l'antica Circe, i maomettani stessi hanno trasportato la cattedra della loro moschea nella chiesa cattolica. Gli arabi del deserto vi sono venuti diverse volte a dimandare un prete e suore della carità per aver cura delle anime e dei corpi loro. Vicino ad Algeri, a Staoueli, ove osteggiò l'esercito francese quando trasse al conquisto dell'Africa, v'è un gran monastero di trappisti, che insegnano agli arabi a coltivar la terra ed a meritare il cielo. Alcune sorelle della dottrina cristiana partono da Nancy per l'Algeria, per quivi aprir scuole e visitare i malati. L'arabo, il beduino le riverisce come angioli discesi dal cielo. Le donne arabe soprattutto, prigioniere e schiave nella loro patria, dimandano ad esse con ammirazione: « Come? è a voi permesso di uscir di casa? — Certamente, poichè mi fu perfin permesso di abbandonar la mia famiglia e il mio paese per venir qua a servirvi. — Oh! sclama allora la donna araba, vorrei anch'io esser cattolica, poichè una donna cattolica può uscir di casa. » Per convertir gli arabi d'Africa, come per convertire i protestanti dell'America settentrionale, il clero cattolico non deve far altro che essere molto esemplare e formar parrocchie edificanti. L'arabo, il musulmano, argomenta poco, ma osserva moltissimo.

Da Algeri al Capo, lungo l'oceano Atlantico, la misericordia divina non ha interamente abbandonati gli africani, come si potrebbe credere. V'è un vescovado cattolico a Ceuta, un altro a Tanger, capitale del Marocco. Inoltre, il vescovado di Cristoforo di Laguna, nell'isola di Teneriffa; quello delle Canarie, nell'isola di Palma; quello di sant'Yago, per l'arcipelago del capo Verde; quello di s. Tommaso, nell'isola di questo nome; quello di Angola, sulla costa di Tongo. Al Senegal, colonia francese, vi sono preti, chiese e scuole tenute da fratelli, con una popolazione indigena che pare desiderare l'istruzion cristiana; non vi manca che un vescovo missionario per produrvi le maraviglie che abbiam veduto nell'Oceania. La provvidenza farà ogni cosa.

(1) Annali, tom. 19, n. 110, pag. 65.

A Saverne in Alsazia, il rabbino della sinagoga degli ebrei, Lazaro Libermann, aveva diversi figli. Uno di essi, Giacobbe, era di salute cagionevole, ma mostrava ingegno per le scienze rabbiniche ed un'aperta avversione al cristianesimo. Suo padre prese ad amarlo particolarmente e si fece egli stesso suo istitutore. Ma è da sentir lo stesso Giacobbe, diventato prete cattolico, parlare ad un suo amico.

« Io aveva circa vent'anni quando piacque a Dio di cominciar l'opera della mia conversione. Mio padre, ch'era un rabbino illustre, mi aveva fatto studiare sino allora da lui la scienza talmudica. Egli era contento de' miei progressi e si compiaceva nel pensare che mi lascerebbe un giorno erede della sua funzione, della sua scienza e della considerazione che godeva fra' suoi correligionari. Verso il tempo di cui parlo, egli si determinò a mandarmi a Metz per quivi finire i miei studi. Così facendo, si proponeva, più assai che di farmi acquistare una scienza che io poteva sicuramente imparar anche da lui, di porgermi una bella occasione per far conoscere il mio sapere, il mio ingegno e rendermi commendevole fra i rabbini che vengono in gran numero a formarsi in questa città. Egli mi diede commendatizie per due professori della scuola israelitica, l'uno de' quali era stato suo allievo e l'altro suo amico. Quivi cominciò a rendersi manifesta per me l'azione misericordiosa della provvidenza. Dio, che voleva trarmi dall'errore in cui era immerso, vi dispose il mio cuore facendomi provar noie e avversioni che certo non m'aspettava. Il rabbino allievo di mio padre e che nella famiglia era stato sempre trattato come figlio della casa, mi ricevette con tale alterigia ed orgoglio che mi offesero profondamente e mi fecero sin dai primi giorni rinunziare di visitarlo nuovamente. L'altro, vecchio rispettabile, mi mostrò sulle prime qualche interesse, ma non andò più in là.

» Io voleva istruirmi, e perciò mi diedi a studiare il francese ed anche il latino. Non bisognava più per farmi scadere dalle grazie del mio protettore. Gli antichi rabbini avevano per ispirito di fanatismo un tale orrore per ogni lingua diversa dall'ebraica, e ne temevano sì fattamente l'influenza che mio padre in particolare non sapeva scrivere nè in alemanno nè in francese. Il mio nuovo maestro era della medesima scuola. Perciò fu grande la sua collera quando si accorse che io non camminava la medesima via. Tuttavia a bella prima non mi fece aperti rimproveri, ma usò con me gran durezza. È vero che io trascurava molto lo studio del talmud, e che non ne studiava qualche cosa se non per risparmiarmi più amari rimproveri e sfuggire all'umiliazione di una compiuta ignoranza.

» In simile stato io non poteva che annoiarmi assai: quindi caddi in profonda tristezza. Questo è lo stato che dispone maggiormente un cuore a rivolgersi al Signore e ad aprirsi alle influenze della grazia. Insino allora io aveva vissuto nel giudaismo di buona fede e senza sospettar d'errore; ma in questo tempo caddi in una specie d'indifferenza religiosa, che in alcuni mesi si mutò in una compiuta mancanza di fede. Nondimeno io leggeva la bibbia, ma con diffidenza; i suoi miracoli mi nauseavano, ed io non li credeva più.

Intanto mio fratello primogenito, di presente medico in Strasborgo, era passato al cristianesimo insiem

con sua moglie. A bella prima io attribuii questo suo mutamento a motivi naturali. Pensava che in fatto di giudaismo egli si trovasse nello stato in cui mi trovava io; ma lo biasimava di aver colla sua abbiura cagionata afflizione ai nostri genitori. Nondimeno gli continuai il mio amore e cominciai anzi un regolare carteggio con lui. Lo cominciai con una lettera nella quale gli faceva qualche rimprovero e gli esponeva i miei pensieri sui miracoli della bibbia. Tra l'altre cose io gli diceva che la condotta di Dio sarebbe inesplicabile, se questi miracoli fossero veri; che non si può comprendere come Dio abbia operato tanti miracoli pei nostri *padri idolatri e prevaricatori*, mentre non ne faceva più pei loro figliuoli, che lo servivano da lungo tempo con fedeltà così perfetta. Io conchiudeva doversi rigettare questi antichi miracoli come un' invenzione dell'immaginazione e della credulità de' nostri padri.

» Mio fratello mi rispose ch'egli credeva fermamente i miracoli della bibbia; che adesso non erano più così necessari come allora; che, essendo venuto il Messia, Dio non aveva più bisogno di disporre il suo popolo a riceverlo; che tutti i prodigi dell'antico testamento non avevano altro fine che di preparare questo grande avvenimento. Questa lettera mi fece qualche impressione. Io diceva fra me che, al suo tempo, mio fratello aveva fatto i medesimi studi di me. Tuttavia io continuava ad attribuire la sua conversione a motivi umani, e l'effetto prodotto dalla sua lettera fu in breve distrutto. Inoltre il dubbio che si era impadronito del mio spirito era troppo profondo per cedere a ragione così debole; la provvidenza me ne apparecchiava altri. Uno de' miei condiscepoli mi mostrò un libro ebraico non punteggiato, che egli non poteva leggere perchè principiante nello studio dell'ebraico. Io lo percorsi avidamente: era il vangelo tradotto in ebraico. Questa lettura mi toccò forte. Tuttavia anche qui i miracoli in tanta copia che operava Gesù Cristo mi ributtarono.

» Io mi posi a leggere l'*Emilio* di Rousseau. Chi crederebbe che quest'opera, così acconcia a scuotere la fede di un credente, fu uno de' mezzi di cui Dio si giovò per guadagnarmi alla vera religione? Nella confessione del vicario savoiardo si trova il passo che mi diede il crollo. Quivi Rousseau espone le ragioni pro e contro la divinità di Gesù Cristo, e conchiude con queste parole: « Io non ho potuto sino ad ora sapere quello che a ciò risponderebbe un rabbino di Amsterdam. A questa interpellazione io non potei trattenermi dal confessare interiormente che non vedeva che cosa vi fosse da rispondere. Tali erano le mie disposizioni in questo tempo, e tuttavia l'opera della mia conversione non faceva gran progressi.

» Io seppi allora che gli altri due miei fratelli che dimoravano in Parigi avevano similmente abbracciato il cristianesimo: ciò mi commosse sin nel profondo dell'anima, perchè io vedeva bene che il più giovane finirebbe per fare altrettanto; il che, la Dio mercè, è di fatto avvenuto. Io amava molto i miei fratelli e pativa prevedendo la mia separazione da mio padre. Aveva un amico che pensava affatto come me intorno alla religione. Io lo vedeva spesso. I nostri studi e le nostre passeggiate erano quasi comuni. Egli mi consigliò di andare a Parigi a visitarvi il signor Drach, che si era allora convertito, e di esaminar seriamente quello che dovesse fare prima di

entrar negli obblighi della professione di rabbino, perocchè un rabbino si obbliga a non abbandonar mai la propria religione. Questa proposizione mi piaceva molto e l'approvava interamente, ma bisognava farla gradire a mio padre, e questa non era cosa facile. Scrivere a lui i miei disegni sarebbe stato il mezzo più sicuro di renderli inutili: io mi risolsi pertanto di andarlo a trovare. Giunsi a Saverne molto stanco del viaggio, che aveva fatto a piedi; mio padre, prima di parlarmi de' suoi timori, mi lasciò riposare alquanto; ma non era per anco fatta notte che mi chiamò. Egli volle subito schiarire i miei dubbi, ed era cosa facile; non aveva che ad esaminarmi sopra i miei studi ed in particolare sul talmud. Le mie risposte dovevano dargli la misura della mia applicazione. Egli sapeva benissimo che non si può far gabbo a' propri esaminatori sopra un argomento che vuol tanta fatica, memoria, agio e abitudine. Il talmud, di fatto, che può esser colto da una mente di levatura ordinaria, vuol non pertanto un intelletto sciolto ed esercitato non poco per renderlo e presentarlo bene. Lo scherzo vi si mescola spesso, e vi si mostrano quasi dappertutto delle sottigliezze. Non vi sarà che colui che ha studiato lungamente e di fresco queste cose il qual possa renderle con quella facilità che caratterizza i valenti. Mio padre era fra questi, e in dieci minuti tutti i suoi sospetti intorno a me si sarebbero mutati in tristi realtà, se la bontà divina, che voleva convertirmi, non fosse venuta come miracolosamente in mio soccorso.

» La prima dimanda che egli mi fece era precisamente una di quelle sulle quali è impossibile non darsi a conoscere per quello che si è. Ora, da ben due anni, io aveva quasi interamente trascurato lo studio del talmud, e ciò che ne aveva imparato, lo aveva letto come un allievo disgustato che vuole semplicemente salvare le apparenze. Tuttavia, udita appena la dimanda, una luce copiosa m'illuminò e mi mostrò tutto quello che doveva rispondere. Io stupiva grandemente di me stesso; non poteva spiegarmi la facilità che provava in render conto di cose che aveva appena letto. E continuava il mio stupore vedendo con qual vivezza e prontezza la mia mente coglieva tutto ciò che v'aveva di confuso e di enimmatico in quel passo che doveva decidere del mio viaggio. Ma mio padre era più maravigliato ancora di me; il suo cuore era inebbriato di gioia e di felicità. Egli mi trovava degno di sè e vedeva dileguare i timori che gli erano stati ispirati intorno a me. Mi abbracciò teneramente, mi bagnò il volto di lagrime e mi disse: « Io m'avvedeva bene che ti calunniavano allora che dicevano che tu attendevi allo studio del latino e trascuravi le cognizioni della tua professione; » e mi mostrò tutte le lettere che gli erano state scritte sopra ciò. A cena, questo buon padre volle regalarmi e andò a cercare una bottiglia del vino più vecchio, affine di allegrarsi con me de' miei successi. »

Per compiere il racconto del signor Libermann, noi aggiungeremo che in occasione di questo viaggio egli andò a trovare vicino a Strasborgo il suo fratello primogenito, che si era convertito in un colla sua moglie. Tutti e tre ebbero insieme trattenimenti continui sulla religion cristiana, ne' quali la cognata disse un giorno: « Voi, fratello mio, sarete non solamente cristiano, ma prete cattolico. »

« Il permesso di fare il viaggio di Parigi, continua il signor Libermann,

non si fece aspettare, e non ostante gli avvisi che erano dati a mio padre che io v'andava per raggiungere i miei fratelli e fare com'essi, egli non potè creder vera la cosa. Egli mi diede dunque una lettera pel rabbino Deutz, il padre di colui che ha tradito la duchessa di Berry; ma io era d'altra parte raccomandato al signor Drach, e m'indirizzai a questo. Tuttavia portai un po' più tardi la lettera al rabbino Deutz, mi feci per le apparenze imprestare un libro, ma qualche tempo dopo glielo restituii e non lo visitai più. Passai alcuni giorni da mio fratello, e fui lietissimo in vedere la felicità che egli godeva. Nondimeno io era ancora ben lungi dal sentirmi mutato e convertito.

» Il signor Drach mi procacciò un posto nel collegio Stanislao e mi vi condusse. Quivi fui chiuso in una cella, mi fu data la storia della dottrina cristiana di Lhomond e la sua storia della religione, e fui lasciato solo. Quello fu un tempo di assai pena per me. Mi sentii oppresso dalla più profonda malinconia. Allora, ricordandomi del Dio de' miei padri, mi gettai in ginocchio e lo scongiurai d'illuminarmi sulla vera religione. Io lo pregai, se la credenza dei cristiani era vera, di farmelo conoscere, e se era falsa, di allontanarmene incontanente. Il Signore, che è d'accosto a quelli che l'invocano dal fondo del cuore, esaudì la mia preghiera. Subitamente fui illuminato; io vidi la verità, la fede penetrò il mio spirito e il mio cuore. Leggendo il Lhomond, io aderii facilmente e fermamente a quanto vi è narrato della vita e della morte di Gesù Cristo. Lo stesso mistero dell'eucaristia, quantunque assai imprudentemente offerto alle mie meditazioni, non mi ributtò per niun modo. Io credeva tutto senza pena. Da quel momento, io non desiderai altro che di vedermi immerso nella piscina sacra; e questa felicità non si fece aspettare. Fui tosto preparato a questo sacramento ammirabile, e lo ricevetti il giorno di natale del 1826. In quel giorno fui ammesso alla sacra mensa.

» Io non posso abbastanza ammirare il gran mutamento che si operò in me nell'atto che l'acqua del battesimo piovve sulla mia fronte. Io diventai veramente un uomo nuovo. Tutte le mie incertezze, tutti i miei timori caddero subitamente. L'abito ecclesiastico, pel quale io mi sentiva ancora alcun che di quella ripugnanza straordinaria che è propria della nazione ebraica, non si presentò più a me sotto il medesimo aspetto; io l'amava anzi che temerlo. Ma soprattutto sentiva in me un coraggio ed una forza invincibile per praticar la legge cristiana. Io provava una dolce affezione per tutto ciò che toccava la mia nuova credenza.

» Nell'ottobre del 1827, il signor Drach venne a presentarmi al superiore di s. Sulpizio. Già gli esercizi spirituali eran fatti. Il signor Drach cominciò dal manifestare i timori che aveva sulla mia salute: egli temeva che il levarsi della comunità fosse troppo presto per me. Il buon prete Garnier rispose che in questo caso non bisognava venire nel seminario. Inoltre, il mio introduttore aggiunse che io sapeva perfettamente l'ebraico, ma che era molto meno innanzi nel latino. « I corsi di teologia si fanno in latino, non in ebraico, » rispose molto vivamente il superiore. Queste due risposte mi davano qualche timore, tuttavia non mi ributtarono. Io ebbi poscia occasione di provare che una gran bontà di cuore si occultava sotto quell'apparente rigidezza.

» La mia entrata nel seminario di s. Sulpizio fu per l'anima mia un tempo di benedizione e di gioia. Mi fu dato per guida l'abate Georges, oggidì vescovo di Perigueux. La gran carità con cui egli adempieva la sua funzione mi confondeva e mi faceva amare sempre più una religioneche ispira sentimenti così dolci e maravigliosi. E poi il silenzio che si osserva tanto bene nel seminario, quel raccoglimento interno che si legge su tutti i volti e che è come il carattere speciale di quelli che dimorano in questa santa casa, tutto ciò mi faceva il più gran bene. Io mi sentiva in un nuovo elemento e respirava ad agio. Una sola cosa mi mancava in questo principio, ed era che ignorava interamente il mezzo di fare orazione. Che che m'avesse detto in prima il signor Garnier, egli mi permise facilmente di levarmi dopo gli altri, ma io mi vedeva così privo delle ripetizioni e spiegazioni dell'orazione che si fanno il sabbato mattina. Non potendo far meglio, io pigliavà in mano il mio *manuale* e faceva la mia orazione producendo successivamente gli atti che il metodo indicava. Questo santo esercizio così penoso in apparenza mi era renduto gradevole per l'unzione della grazia e mi fu molto salutare. Verso pasqua, io mi potei levare cogli altri: udii le spiegazioni del sabbato, e allora feci orazione con maggiore facilità e maggior frutto.

» Così passarono per me i primi anni del seminario. Ogni cosa andava secondo i miei desideri, allora che, poco tempo prima di ricevere il suddiaconato, fui preso da violenti attacchi nervosi. Si differì dunque la mia ordinazione, e il superiore mi mandò a Issy, sperando che l'aria della campagna mi sarebbe salutare. Io vi rimasi sin nel 1837. »

L'abate Libermann si trovava allora per ogni maniera in una via di dolori, in un cammino di croce. Il suo vecchio padre era morto nel 1833, dopo di averlo diseredato e maledetto; una crudele malattia, da cui si guarisce difficilmente, lo fermava alla porta del santuario e gli impediva di diventare prete. In questo abbandono del Calvario sentì la vocazione di consacrarsi al servizio ed alla salute delle anime più abbandonate in questo mondo. Egli ne parlava a'suoi amici, e due si associarono tosto al suo pensiero, l'abate Federico Levasseur, creolo dell'isola Borbone, e l'abate Tisserand, originario dell'isola di s. Domingo. Tutti e tre erano sottomessi alla medesima prova per diverse cagioni e si vedevano in pericolo di non poter continuare i loro studi teologici. Tutti e tre sentivano la medesima vocazione, di dedicarsi alla salute delle anime più abbandonate, segnatamente del più abbandonato fra tutti i popoli della terra, il popolo de'negri, di cui i due ultimi avevano veduto lo stato miserabile nella loro isola. Ma come riuscire in ciò? Chi porre in capo all'impresa? Nessuno lo sa. Nel 1838, l'abate Libermann è chiamato a Rennes per dirigere il noviziato degli eudisti. In breve egli riconosce per mille inaspettati e strani ostacoli che Dio lo chiama altrove. Ma dove? Lo ignora. Vero figliuolo di Abramo, egli era uscito dalla sua casa e dalla sua famiglia senza sapere il dove n' andrebbe. Nel 1839 partì da Parigi col bordone in mano, com'era partito in passato l'antico Giacobbe, di cui aveva dismesso il nome nel battesimo per pigliar quello di Francesco Maria Paolo. Egli andava a Roma, saliva a Bethel, alla casa di Dio, per consultare l'oracolo del Signore. Un

amico si era offerto ad accompagnarlo in questo viaggio e a sostenerne tutte le spese. Giunti a Roma, questo amico lo abbandona. Questo povero giovane, soggetto all'epilessia, si trova dunque là tutto solo, senza risorsa alcuna, alloggiato nel quarto piano di miserabil casa e ridotto a mendicare il pane. Egli dormiva sul pavimento, avendo appena una seggiola per scrivere sopra i ginocchi una memoria alla propaganda intorno l'apostolato dei negri e il commentario delle costituzioni che dovevano essere sottoposte all'approvazione della santa sede.

In capo a otto mesi riceve una lettera inaspettata del cardinale prefetto della propaganda, il quale, mentre lodava lo zelo di lui e quello de' suoi amici, dichiarava non pertanto il progetto sospeso e dava ad intendere che prima di tutto bisognava che Dio gli rendesse la salute e gli permettesse di aspirare al sacerdozio: questa lettera era del 6 giugno 1840. L'abate Libermann la mandò a' suoi amici, e dall'una parte e dall'altra ella produsse un effetto affatto contrario al risultato che pareva inevitabile. Invece di scoraggiarli, raccese più viva che mai la loro fiducia.

E di fatto, il giorno delle consolazioni era vicino. L'abate Libermann, pieno di fiducia nel nostro Signore e nella sua santa Madre, fece il pellegrinaggio di nostra signora di Loreto, a piedi e mendicando il pane. E ne ritornò interamente sanato, a tal che i medici non esitarono più a dar testimonianze sufficienti per levare l'irregolarità. Al tempo stesso egli sente da una lettera di suo fratello che, grazie a circostanze affatto provvidenziali, il vescovo dell'isola Maurizio trattava col vescovo di Strasborgo e presso la santa sede della sua promozione agli ordini sacri e della sua incorporazione nella sua diocesi. Ecco la spiegazione di questo incidente. Uno dei tre amici, l'abate Levasseur, stava per essere ordinato diacono. Mentre faceva il suo ritiro, un vescovo missionario, benedettino, monsignor Collier, visitando il seminario di s. Sulpizio e cercando aiuto, udì che vi sarebbe in breve un diacono che per la sua famiglia appartiene alla sua lontana diocesi dell'isola Maurizio. Per isbaglio si era confuso quest'isola con quella di Borbone. Ma il giovane del ritiro dovette vedere il vescovo missionario, che l'abbracciò come uno de' suoi con tanta effusione che gli furono comunicati tutti i progetti. Il prelato dimandò in grazia di essere considerato come il protettore più tenero del nuovo istituto; egli offerì di ottenere pe' suoi primi membri un asilo nel collegio inglese di Douai, tenuto dai religiosi del suo ordine, di cui aveva egli stesso fatto parte, e fu sollecito a scrivere a Roma per ottenere dal papa la facoltà di pigliar per sè questi coadiutori, ed a Strasborgo, perchè l'abate Libermann fosse incorporato nella sua diocesi e promosso con questo titolo agli ordini sacri.

L'abate Libermann, guarito per la protezione della s. Vergine, ritornò dunque a Strasborgo, entrò nel seminario il mercoledì delle ceneri del 1841, vi ricevette il suddiaconato nella Trinità e il diaconato nella festa di s. Lorenzo. La provvidenza lo aveva ricondotto in Alsazia, come per raccogliervi operai evangelici. Egli avrebbe anche desiderato di stabilire a Strasborgo la culla della sua futura congregazione. La provvidenza dispose altramente; sin dal settembre dello stesso anno 1841, si aperse a Neuville il

noviziato del sacro cuore di Maria, vicino ad Amiens, e il 22 dello stesso mese l'abate Libermann ricevette il sacerdozio dalle mani di monsignor Mioland, allora vescovo d'Amiens, ora arcivescovo di Tolosa.

La fondazione del noviziato noverava soli due anni, e già san Domingo, l'Australia, l'isola Maurizio, l'isola Borbone avevano ricevuto missionari del sacro cuore di Maria. Finalmente cominciò a compiersi il voto che noi facevamo appunto in quel tempo nel libro ottantesimosettimo di questa storia. Siano rendute grazie a Dio, il quale suscita un ebreo di Saverne, un ebreo diseredato e maledetto dal padre suo, un ebreo, uom di dolori e d'infermità, di pazienza e di compassione; sieno rendute grazie a Dio che chiama quest'uomo abbandonato, che lo chiama per essere il servo di ciò che v'ha di più abbandonato fra gli uomini: i voti che noi facevamo pei negri dell'Africa sono esauditi!

Le due Guinee, settentrionale e meridionale, compresovi il Congo che fa parte dell'ultima, queste due Guinee, che si distendono sino a mille e cento leghe lungo l'Oceano, sono aperte allo zelo apostolico dei preti, dei frati e delle suore del santo e immacolato cuor di Maria. Era il tempo, verso il 1840, in cui schiere di negri liberati abbandonavano in gran numero l'America e si radunavano verso le coste della Guinea per formarvi una repubblica chiamata Liberia. Un vicario apostolico, monsignor Baron, gli aveva seguiti nella speranza di penetrare con essi in mezzo alle popolazioni negre. Egli vide quivi le belle speranze e andò a Roma e in Francia a cercare cooperatori. Incoraggiato sempre più, egli giunse sino all'abate Desgenettes, curato di nostra Signora delle Vittorie, il quale fu sollecito di dirgli che i suoi coadiutori erano pronti e lo aspettavano a Neuville vicino ad Amiens. Sono mandati sette missionari, ma in una stagione poco propizia; non si conoscevano per anco le varietà del clima nè le precauzioni da prendere dagli europei; perciò, di sette missionari, cinque muoiono quasi in arrivando, il sesto perde il coraggio, il vicario apostolico riceve altra destinazione, uno solo vi rimane, ma senza alcuna comunicazione. Fu creduto morto co' suoi fratelli, e fu compreso per ben diciotto mesi nel registro dei defunti. Solo nel 1845 l'abate Schwindenhammer seppe a Roma che probabilmente restava ancora un missionario in Guinea. Era l'abate Bessieux, attualmente vescovo di questa missione. Egli aveva scritto in Europa, era stato a lui scritto in Guinea, ma le lettere non erano giunte: la corrispondenza fra i due paesi non era per anco regolata.

Allora si fu che questa vasta missione fu data alla congregazione nascente del sacro cuore di Maria. L'abate Tisserand, uno de' suoi membri più distinti, parte solo sul *Papin*, come prefetto apostolico: ma il cielo non voleva ancora che il suo sacrifizio; una furiosa bufera si suscita all'altezza di Mogador; il pericolo di morte è imminente; d'improvviso tutto l'equipaggio cade ginocchione davanti il missionario, che dà loro l'ultima assoluzione. Restava da salvare una sola anima, un ebreo che implorava piangendo la grazia del battesimo. Appena l'ebbe ricevuto la nave si dilegua ne' flutti col missionario, il neofito e quasi tutto l'equipaggio.

Tre vescovi missionari, scelti nella medesima congregazione, vanno successivamente a faticare ai fonda-

menti di questa penosa missione. Il primo, monsignor Truffet, alcuni mesi dopo giunto nella Guinea, rende l'anima a Dio, vittima delle sue mortificazioni più assai che degli ardori del clima. Gli altri due, monsignor Bessieux e il suo coadiutore monsignor Kobès, giovane prete della diocesi di Strasborgo, ambedue consacrati nel 1848, continuano anche oggidì con prudenza e coraggio l'opera di pazienza che è già costata loro sì dolorosi sacrifizi.

Durante questo tempo i loro degni cooperatori assicuravano sempre più la prosperità della congregazione. Dall'umile casa della Neuville il noviziato era passato nella città di Amiens per andarsi poscia a porre definitivamente nell'antica abbazia cisterciense di nostra Signora del Gard, nella stessa diocesi. Anche Bordò noverava nel suo clero dei missionari del sacro cuore di Maria, tutti dedicati alle classi povere ed abbandonate. La benedizione del Signore si attaccava evidentemente alle opere dell' abate Libermann.

Un'opera cominciata da oltre un secolo e mezzo doveva unirsi all'opera nuova, affine di compiersi vicendevolmente. Un nobile bretone, nato a Rennes il 27 febbraio 1679, Claudio Francesco Poullart Desplaces, compiuto il suo corso di diritto, doveva prendere possesso di una carica di consigliere al parlamento di Bretagna, allorchè, non ostante le istanze e le opposizioni de' suoi parenti, egli protestò solennemente che si darebbe tutto a Dio nello stato ecclesiastico. Entrato nel collegio de' gesuiti a Parigi, si consacrò per voto alla pratica della povertà, e concepì il generoso disegno di abbandonare tutto, parenti, amici, onori, dignità, per non pensare altro più che alla salute dell'anima propria e a quella del prossimo. Primieramente, i poveri savoiardi ch'egli istruiva, poi l'assistenza degli scolari che per mancanza di soccorsi erano esposti a seppellire l'ingegno da cui la chiesa poteva trarre i gran vantaggi, tali furono le due opere successive nelle quali faticò a bella prima lo zelo della sua carità per l'alleviamento de' suoi fratelli; ma la seconda diventò in breve la sua opera prediletta, il suo pensier fisso e la regola di tutta la sua condotta. I preti così formati nella comunità dell'abate Desplaces erano specialmente destinati alle classi povere ed abbandonate. Allora si vide, calpestando ogni sentimento di rispetto umano e spingendo sino all'eroismo la sua umiltà e carità, portare ogni giorno dalla cucina del collegio de' gesuiti gli avanzi che vi si riservavano per la sua piccola comunità, e non alimentarsi d'altro che del rifiuto di questi medesimi rimasugli.

Tuttavia crescendo molto il numero degli scuolari che manteneva, pigliò in affitto una casa, e questa fu come la culla della nascente comunità del santo Spirito. Non potrebbe dirsi quanta pena egli si desse e quante fatiche sostenesse, affine di provvedere ad un tempo al suo bene spirituale ed al suo bene temporale. Tante cure ebbero in breve consumato un uomo la cui forza e salute non rispondevano allo zelo che lo animava. La notizia della sua vicina morte raccolse in un momento intorno all' umile servo di Dio quante erano in Parigi persone distinte per natali e pietà; e dopo dato a tutti l'esempio più ammirabile di pazienza e di fidanza in Dio, egli spirò dolcemente il 12 ottobre 1709 di soli trent' anni e sette mesi.

La sua comunità noverava allora

settanta allievi. Un'opera così santa non poteva perire col signor Desplaces. Sotto la savia e pia direzione dell'abate Bouie, prete della diocesi di s. Malò, e sostenuto dalle limosine delle prime famiglie di Francia, l'opera si conservò e si stabilì nel 1733 nell'edifizio che essa occupa anche oggidì nella contrada delle poste. Da questo punto la congregazione, definitivamente stabilita e approvata da monsignor arcivescovo di Parigi, acquistò un rapido crescimento. Si videro in pochi anni i preti dello Spirito santo evangelizzare la Francia, le Indie, la Cina, il Canadà, l'Acadia, le isole di s. Pietro e di Miquelon. Nel 1776 essi meritarono di essere incaricati di mantenere venti missionari e un prefetto apostolico a Caienna e nella Guiana francese. Per la rivoluzione del 1789, la congregazione dello Spirito santo, come le tante altre, vide tutti i suoi beni confiscati e la maggior parte de' suoi membri dispersi. Ella si riebbe però da un colpo che pareva dover essere per lei l'ora della sua rovina. Dopo molte vicende ricevette nel 1816 la missione di fornir preti per le colonie francesi.

Ma all'uscire dalla gran rivoluzione le difficoltà erano grandi, a non dire insuperabili. La congregazione dello Spirito santo, ridotta a picciol numero, era in un'assoluta impossibilità di bastare da se medesima a tutte le colonie. Si trovò dunque nella increscevole necessità di fare un appello agli ecclesiastici delle diverse diocesi, che volessero andare, senza prova preventiva, senza associarsi alla congregazione e per conseguenza senza legame nè alcuna dipendenza, a continuare nelle colonie francesi il ministero che esercitavano in patria. E anche quest'appello, per così dire, soffocato dagli ultimi fatti della bufera rivoluzionale, non fu che debolmente inteso. Inoltre, la maggior parte dei vescovi, non avendo abbastanza preti nelle loro diocesi, non erano disposti a cederne i migliori. Perciò si videro le colonie francesi languire in un tristo e inevitabile abbandono; e la stessa congregazione dello Spirito santo pareva scadere sempre più dal suo antico splendore e spegnersi lentamente negli otto o nove membri che ancora le rimanevano.

Dio, che aveva suscitato l'una e l'altr'opera, l'una e l'altra congregazione in un medesimo scopo, di soccorrere le anime più abbandonate, si servì della rivoluzione del 1848 per approssimarle e fonderle alla fine in una. Questa unione fu consumata per l'autorità apostolica verso la fine di questo stesso anno sotto il titolo di congregazione dello Spirito santo e dell'immacolato cuore di Maria.

Mentre duravano i negoziati, il vicariato apostolico dell'isola di Madagascar era divenuto vacante per la morte di monsignor Dalmont. L'abate Monet, superiore della congregazione dello Spirito santo, fu eletto per succedergli, e l'abate Libermann, additato da tutti, accettò la carica di superiore generale delle due congregazioni unite. Ma nè l'uno nè l'altro dovevano lungamente portare il peso della loro nuova dignità. Monsignor Monet morì nell'arrivare alla sua missione; e tre anni dopo l'abate Libermann, dopo lunga e penosa agonia, andò a ricevere nel cielo la ricompensa di una vita tutta quanta consumata, da poi la sua conversione, al servizio di Dio e costantemente ripiena di dolori, di sacrifizi e di fatiche, ch'egli si diceva le mille volte felice di sopportare per la salute delle anime abbandonate. Ma prima della sua morte a-

veva avuto la fortuna di vedere i suoi voti finalmente coronati da un pieno successo, il 27 settembre 1850, per l'erezione di tre vescovadi, alla Bassa-terra della Guadalupa, al Forte di Francia nella Martinica e a s. Dionigi nell'isola Borbone. La sua morte preziosa davanti il Signore, avvenne il 2 febbraio 1852, mentre la comunità, unita in coro pei vesperi del giorno, cantava queste parole, distintamente intese dalla camera dell'agonizzante: *et exaltavit humiles*. Noi ne fummo testimoni, essendo appunto in que' momenti appiè del suo letto.

La morte del primo superiore generale non allentò il crescimento della nuova congregazione: pare al contrario che discenda sopra di lei dall'alto una più abbondante benedizione. Sotto la direzione del secondo superiore, l'abate Schwindenhammer, amico e confidente del primo, ella si sviluppa come un medesimo ordine a tre cori: congregazione di padri, congregazione di fratelli, congregazione di sorelle. I padri, missionari apostolici, a cui Pio IX, il padre della gran famiglia, dà a conquistare e a dissodare una terra cento volte più vasta dell'antica terra promessa ai figliuoli d'Israele; una terra che si stende per circa mille e duecento leghe in lunghezza ed una proporzionata profondità. I fratelli, missionari laici, per aiutare i preti, insegnare ai neofiti le arti dell'incivilimento cristiano, e mutare i deserti, le foreste, le maremme in paradisi terrestri. Già un fratello stampatore è partito con una compiuta tipografia. Le sorelle, per attirare le misericordie del cielo sulla patria dei negri, attirarle colla preghiera, le opere di carità e di mortificazione, l'adorazione perpetua del santo sacramento, l'oblazione continua di se medesimo a Dio come vittima per la salute delle anime più abbandonate, e se Dio ve le chiama, andare anche in Africa a fondare comunità religiose per assodare sempre più il bene cominciato dai missionari. Sin da questo primo anno 1852 esse hanno cominciato due o tre case in Francia. Tutte le anime cristiane possono associarsi a questa grande spedizione apostolica, a questa crociata universale di pietà, di carità, di preghiere, di buone opere, per soccorrere, liberare dall'impero di satana, guadagnare a Dio ed al cielo la parte sino ad ora più abbandonata dell'intera umanità.

Ecco ora ciò che ci raccontano di questa nuova terra promessa i missionari del sacro cuore di Maria, stabiliti dall'anno 1843 nella Guinea. Uno di essi ci dà il 29 novembre 1847 sulla Nigrizia o paese de'negri, dopo tre anni di soggiorno, le seguenti notizie:

« Io vorrei prima di tutto potervi dare l'esatta cifra della popolazione della Nigrizia; ma devo confessare che ci mancano ancora i dati necessari per far questo calcolo, anche approssimativo. Questo vasto territorio comprende una superficie di novecento leghe, dall'est all'ovest, sopra setteeento leghe dal nord al sud. Si contano più di mille e cento leghe di coste, a motivo delle sinuosità del littorale. Tutto ciò che ho veduto mi reca a credere il paese popolatissimo; per tutto ove ho potuto penetrare ho trovato gli abitanti in gran numero. Se si presta fede alla fama, l'interno delle terre possede diverse città da venti a trentamila anime; e fui assicurato che alcune passano le sessantamila. Voi sapete del resto che i migliori autori fanno montare a quattordici milioni il numero dei neri portati in America, dal principio della tratta

sino al 1826; una sì gran quantità d'infelici rapiti dall'ingiustizia e dalla sete dell' oro alla patria ed alle famiglie loro suppone un numero assai più considerevole d'indigeni rimasti liberi nelle loro inaccessibili dimore ai cupidi negrieri.

» Eccettuata una parte della Senegambia, che segue la legge del corano, la quasi totalità de' popoli della Guinea è abbandonata all'idolatria ed al feticismo. I sacrifizi umani sono comunissimi fra loro. Alcune tribù sono delle più antropofaghe. Il maggior vizio che si possa rimproverare ai negri è la poligamia. Del resto, v'ha una gran differenza sotto il rispetto dei costumi e della probità fra i negri dell'interno e quelli che sulle rive del mare sono in frequenti relazioni cogli europei; questi non hanno per mala ventura insegnato ai nostri compatrioti, sino a questo giorno, che a bevere dell'acquavite, a fumare e a commettere ogni sorta di eccessi. Il commercio cogli stranieri sarà sempre un ostacolo al successo della missione. Noi desideriamo ardentemente di poter fare stabilimenti lungi dalle coste e dallo scandalo. Qui, come dovunque, non si venera la santissima Vergine, la donna è la schiava del marito; essa è quella che fa tutta l'opera della casa e nei campi, che porta i pesi, che fa tutti i servigi più faticosi, e tuttavia è dispregiata; non ha neppure un posto alla mensa del suo sposo. Questa legge di esclusione non trova eccezione che fra i più poveri.

» Generoso, riconoscente, ospitaliere e naturalmente religioso mi parve il carattere generale de'nostri cari negri. Il più spesso di alta statura, di costituzione robusta, essi durano alla fatica, si lamentano di rado e soffrono con coraggio. Se si tratta di far loro un'operazione dolorosa, non è necessario di addormentarli coll'etere, chè si lasciano tagliare un braccio od una gamba senza dare il menomo accento di dolore. Ciò che hanno maggiormente in orrore è la schiavitù, quantunque in molte di queste contrade vendano i loro prigionieri. Un capitano dimandava davanti a me ad un negro se voleva essere schiavo, aggiungendo che gli darebbe molto danaro. « Se la tua nave, rispose il negro, fosse piena d'oro, varrebbe forse essa la mia libertà? »

» La sensibilità pare essere una delle doti più notate nell'uomo della Guinea; sensibilità eccessiva che traligna agevolmente in iracondia, ma che diventa altresì riconoscenza affettuosa e attaccamento senza confini verso un benefattore. Io non potrei dirvi come queste buone genti si affezionano a quelli che loro mostrano interesse. Quanto al carattere ospitaliero dei negri, noi ne abbiamo prove quotidiane nelle visite che facciamo ai loro villaggi; dappertutto noi siamo bene accolti; dappertutto sono offerti al viaggiatore colla più amabile cordialità mensa e letto.

» Io credo di poterlo affermare fuor d' ogni illusione, continua il missionario, appena i negri conosceranno il vangelo e si saranno risoluti ad abbracciarlo, lo praticheranno con fervore e formeranno eccellenti neofiti. La sollecitudine che mostrano nell' ascoltare le nostre conferenze religiose, il desiderio che mostrano di aver missionari che parlino loro di Dio, ci fanno augurare che alloraquando si saprà bene la loro lingua, o si sarà giunto a convertire qualcuno dei loro capi, ei si renderanno in calca al bello della divina parola ed alla potenza della grazia. La nostra principale speranza è nei nostri figliuoli, germe pre-

zioso del clero indigeno. Da essi i loro padri saranno iniziati alla nostra santa religione, e v'è ragione di credere che, fatti una volta cristiani, questi persevereranno con coraggio nella fedeltà alla loro credenza; perocchè, su alcuni punti della nostra missione che furono già evangelizzati, gli avanzi di coteste antiche cristianità si tengono separati dagl' idolatri, non si maritano che fra loro, fanno battezzare i loro figliuoli, edificano cappelle ove si raccolgono per pregare in comune, rizzano croci; a dir breve, difendono la loro fede con gagliardia così contro l'abbandono a cui sono come condannati, come contro gli scandali di cui sono testimoni. Tali sono le disposizioni che ci fanno augurar bene dell'avvenire.

» Dappertutto io vidi i negri della Guinea desiderosi d'istruirsi. — Venite con noi, mi dicevan essi quando io passava innanzi ai loro villaggi, non vi mancherà nulla, nessuna cura costerà a noi, purchè ci caviate fuor della nostra ignoranza. — Per ciò che riguarda i fanciulli, io non temo di dire che i loro mezzi intellettuali eguagliano quelli de' nostri giovani europei. Se ne vedono ben anco di quelli che hanno un senno ed una penetrazione più che ordinaria. Il negro ha generalmente una memoria felicissima: questo è un gran libro in cui tutto ciò che vi è scritto rimane scolpito per sempre. Egli ha soprattutto una facilità prodigiosa per imparar le lingue. Io rimasi stupefatto vedendo de' giovani di diciotto a vent'anni parlar già quattro o cinque dialetti diversi. »

Il missionario Briot de la Mailleric dà poscia alcune particolarità sui due paesi in cui la missione ha i suoi principali stabilimenti, il Gabon e il Ndakar. Il Gabon è un fiume sulla cui riva destra, a venti e pochi minuti più della linea, si trova la stanza de' missionari. È uno de' punti più salubri di questa costa d' Africa. Nel fiume Gabon, a otto o nove leghe dalla sua imboccatura, si vede l'isola Koniket con circa tre o quattro leghe di circonferenza. Già, sull'una delle quattro montagne che ivi sollevano le loro cime, noi abbiamo un piccolo stabilimento destinato a ricevere le primizie del clero indigeno. Appiè di queste montagne è un villaggio di circa 150 anime. Il suo re, chiamato Francesco, è il gabonese che parla meglio la lingua francese, e sa del paro l'inglese e il *boulou*. È un uom dolce, cortese, di un umore sempre eguale e di maniere europee. Egli non beve mai liquori inebrianti e vieta a' suoi figliuoli di porre le mani sull'acquavite. Caro a' suoi sudditi, rispettato da tutti i popoli vicini, che hanno con lui continue relazioni di commercio e di amicizia, egli ama i missionari e gode in render loro servigio.

A Ndakar, nostra residenza, i missionari possedono una casa in pietra, fabbricata da uno di essi sulla riva del mare e nel centro di più villaggi, la cui popolazione monta fra tutti a circa ottomila anime. Quivi è il nostro piccolo seminario, composto di un dodici pii leviti la cui docilità e buona condotta mi hanno singolarmente edificato. Essi fanno grandi progressi nei loro studi. Allegri e romorosi nella ricreazione, sono gravi nel tempo del silenzio e sempre caritatevoli gli uni verso gli altri. Ma si vuol vederli in chiesa come sono raccolti. Dopo la celebrazione dei santi misteri si canta un cantico *wolof* in lode di Maria. Qual gioia pel missionario in udir benedire a sua madre nell'idioma dei negri! Oh! quando verrà il tem-

po felice in cui nelle migliaia di lingue africane risoneranno le lodi di Gesù e di Maria?

» A Ndakar la memoria di monsignor Truffet è improntata in tutti i cuori. Quanto a me, io considero come una somma grazia di Dio l'essere stato mandato in questa stazione per conoscere un così buon vescovo. Tutti i suoi preti lo ammiravano, tutti gli erano devoti, affezionati. E i negri, come li amava egli e come n'era da essi ricambiato di affetto! Afflitto pel modo ributtante con cui fu trattata sino ad ora la loro razza, egli non dimenticava nulla per testimoniare ad essi tutta la tenerezza onde il suo cuore era ripieno per loro. Ei non poteva soffrire di esser servito dai negri: « Perchè, diceva egli, ei sono stati schiavi troppo lungamente; è venuta la loro volta di essere serviti, e tocca a noi ad essere i loro servi. » Tutte le sere, dopo recitato il breviario, egli faceva la sua passeggiata verso qualcuno de' villaggi vicini. Appena vi entrava, i fanciulli correvano a lui, lo circondavano e stendevano le loro manine per ricevere qualche medaglia. Monsignore mostrava di essere contento della loro sollecitudine; li carezzava, faceva loro recitare in *Wolof* una breve preghiera: sarebbesi detto il buon Maestro che ripeteva le dolci parole: *Lasciate venire a me que' fanciulletti.* Quando il prelato visitava i suoi missionari infermi, estenuati dalla fatica, li consolava dicendo: — Coraggio, figliuoli miei, Dio gradisce le vostre pene; io noto che, da poi che voi siete malati, la grazia opera più fortemente sul cuore de' nostri poveri negri. Questa è una predicazione alla quale non possono resistere. Parlar poco, pregare e soffrire, ecco per ora ciò che il Signore dimanda da noi. — Ah! noi non credevamo di perdere così presto un così buon padre (1). »

In altra lettera, lo stesso missionario parla del suo arrivo su questa terra, della prima ordinazione che vi fu celebrata, in cui egli stesso ricevette il diaconato e finalmente il sacerdozio. « Fu nel mese consacrato alla buona madre e sotto i suoi auspici; che la piccola e bella nave, la Maria, ci depose sul territorio *Wolof*. Il 5 maggio noi ci mettemmo in ginocchio per la prima volta sulla riva della nostra nuova patria; il dì 8 monsignore pigliava possesso del suo immenso vicariato apostolico in mezzo all'apparato più pittoresco. Noi lo accogliemmo in processione sulla riva, e una gran moltitudine ve lo aspettava con una impazienza straordinaria. Appena fu sbarcato, si dileguò nella calca; tutti si stringevano e volevano vederlo, e noi che l'aspettavamo col baldacchino, la croce e lo stendardo, non sapevamo più ove trovarlo. Tutta la spiaggia echeggiava delle più romorose grida. Erano scariche d'armi che annunziavano la gioia di questo buon popolo *Wolof*, e dalle quattro sino alle sette della sera la spiaggia non cessò di ripetere il continuo fragore che pose in qualche timore una tribù vicina. Essa credeva che fosse la guerra, e la dimane i suoi ambasciatori, gradevolmente maravigliati, pigliavano parte alla festa generale. »

L'ordinazione avvenne il 29 maggio e il 18 settembre. Uno de' missionari vi ricevette il suddiaconato; l'autore della lettera, il diaconato e il sacerdozio. I negri erano accorsi sin dal giorno innanzi ed empievano la chiesa. Gli ornamenti pontificali del vescovo e soprattutto l'aria angelica del suo volto gli immergevano in tale estatica ammirazione da cui non si potevano riavere: il più

(1) Annali, tom 20, pag. 311.

profondo silenzio regnava nell'assemblea. Ma terminata appena la cerimonia scoppiarono trasporti a descrivere impossibili: *Dio*, *Dio*, *Dio solo è Dio*, *Dio solo è grande*, *potente, misericordioso. Dio solo è Dio; oh prodigio! Dio è quì!* Fu veduta soprattutto una povera donna che ne era fuor di sè. Ella diceva di non aver mai veduto cosa tanto bella, e comandava imperiosamente che fosse menata in cielo e incontanente. I fanciulli del piccolo seminario erano in tale giubilo da non potersi a parole descrivere. Fu detto loro che per la prima ordinazione de' preti negri sarebbevi una festa a gran pezza più solenne; allora fu il colmo della gioia, e pare che nulla mancasse più alla loro felicità.

Il missionario aggiunge in fine della sua lettera: « Io non vi parlo de'nostri interessanti negri; solo, bisogna persuadersi bene che essi non sono quali alla calunnia piacque sì spesso di dipingerli. Figuratevi i tempi antichi, in cui i principi e i re andavano semplicemente senza corteo e senza pompa. Immaginatevi i capi dei popoli che menano essi medesimi i loro buoi a bevere e i loro greggi al pascolo, che servono essi medesimi i propri ospiti e loro apprestano il kous-kous ed il pesce. Rappresentatevi soprattutto le principesse che si levano prima dell'aurora per pilare in un tronco d'albero assai bene scavato il *dougoub* che farà la festa della famiglia e degli stranieri, e voi comincerete ad avere una giusta idea de' nostri cari *Wolof*. Intorno al clima, non so che dirvene; ma pare che anche su di esso siasi calunniata molto questa povera Africa. Sono già cinque mesi che noi siam qui, e di sette che eravamo non ve n'è alcuno malato il più stanno bene e gli altri meglio che in Francia (1). »

Tali sono le notizie che si sono sinora ricevute, novembre 1848, sulla missione dei negri d'Africa o della Guinea.

Da questo tempo la missione dei negri piglia ogni giorno maggiore sviluppo; ma anche ogni giorno nuove perdite scemano il numero de' missionari. Il coraggio dei sopravviventi, anzichè, spegnersi, attinge in questi dolorosi sacrifizi una nuova forza, una più viva fiducia nel soccorso di nostro Signore e della sua santa Madre. Essi vedono inoltre segni manifesti della misericordia divina sullo sciagurato popolo dei negri. La diminuzion notevolissima dappertutto e la cessazione quasi intera in certi luoghi del funesto commercio degli schiavi è un vero apparecchio al vangelo; essi sono evidentemente più attenti, meglio disposti ad ascoltar la parola di Dio. Le linee di comunicazione stabilite nel golfo di Guinea dai vapori inglesi sembrano agli occhi della fede un mezzo che il Signore ha disposto ne'suoi disegni eterni per portare il lume della fede in queste contrade, così poco sino ad ora conosciute. Gli studi che si fanno sopra i diversi idiomi, da poi la Senegambia sino alla linea, qualunque sia lo scopo di chi fa cotali studi, non sono forse anch'essi una preparazione al vangelo? Intendiam parlare dello studio delle lingue che fa la propaganda protestante. Dappertutto sulla costa s'insegna l'inglese pel commercio; ma al tempo stesso la maggior parte de' ministri studiano le lingue, le scrivono e le stampano. Ora, questi studi abbrevieranno d'assai le fatiche de' missionari cattolici.

Nel 1848, due preti del sacro cuore di Maria giungevano a Joal per cominciarvi una missione che

(1) Annali, tom. 20, pag. 352.

Dio ha benedetto e che possiede oggidì, nel 1851, una piccola cristianità di centocinquanta fedeli. L'anno stesso, per le fatiche e lo zelo apostolico del signor Romarch di Morlaix, si stabiliva un'altra missione a s. Maria di Gambia. Ma questo fervoroso missionario vi consumò le sue forze. Costretto di tornare in Francia, egli vi morì poco dopo. Al presente s. Maria di Gambia possede una comunità di missionari ed una comunità di religiose dell' immacolata concezione di Castro. Il bene vi si fa in mezzo ai protestanti e l'opera di Dio mette ogni giorno più profonde radici.

Nel 1850 venne fondata dall'abate Arlabosse, nostro particolare amico, la missione di Galam a centocinquanta leghe nel Senegal. Questa missione è stata fortemente provata per la morte del suo intrepido fondatore e per la malattia dei suoi degni cooperatori. Ma la divina provvidenza manifesta chiaramente su tutti i punti di questa terra sciagurata i suoi disegni misericordiosi colla confidenza e l'affezione dei popoli verso i loro missionari. Finalmente l'anno 1851 si è fondata la missione del Gran Bassam, che offre larghissime speranze per l'avvenire.

In generale, la missione delle due Guinee ha sostenuto sino ad ora grandi fatiche. Il soccorso della stampa farà progredire più rapidamente quest'opera, così abbandonata sino a' dì nostri e nondimeno di tanta importanza. Al presente s'istruisce in sette diverse lingue, cioè: il wolof, il serer, il saracolé, l'abolé, il mpongo, il bingo e il bulu. La base è gettata; Dio aggiunga coraggio ai preti che conoscono i bisogni della povera Africa; Dio vi conservi quelli che vi faticano da più anni con tanto zelo e successo!

Il capo di Buona speranza, da poi che passò dalle mani degli olandesi in quelle degl'inglesi, ha veduto stabilirsi un vescovo cattolico, con quattro preti, una chiesa, tre cappelle ed una scuola. Un medesimo è dell'isola di Francia, attualmente isola Maurizio: dappoichè passò dai francesi agl'inglesi, il capo della chiesa vi ha stabilito un vescovo, che nel 1840 aveva sei preti soli per una popolazione cattolica di ottantacinquemila anime. L'isola di Borbone, che resta ai francesi, con una popolazione eguale a quella dell'isola di Francia, non aveva vescovo, ma solo de' preti. Si direbbe che la Francia aspettava a cedere le sue isole e colonie all'Inghilterra per stabilirvi qualche cosa di definitivo. Una missione si è stabilita nel 1845 nell'isola di Madagascar.

Nell'Abissinia o Etiopia, nazion cristiana, ma poco istruita, di circa due milioni di anime, due pii e coraggiosi viaggiatori francesi, i signori Abbadie, hanno preparato le vie a tre missionari di s. Vincenzo De Paoli che sono giunti nella capitale ed hanno ricominciato la riconciliazione di questa antica cristianità colla chiesa romana. Uno di questi missionari il signor Jacobis, per crescere le buone disposizioni degli abissini, fece un viaggio a Roma con alcuni di loro. Tornato nel loro paese, ecco ciò che ne scriveva il 31 maggio 1842:

« Dappertutto cominciano a manifestarsi felici disposizioni pel cattolicismo. I principi sono benevoli; Ubiè stesso, uno dei re, non ostante la sua crudeltà, ci stima e ci ama: egli riconosce di quale utilità il nostro ministero può essere al suo paese, e ci assecura che avrà gran piacere a vederci, appena sarà rientrato nel libero possedimento de' suoi stati. Balagada, governatore di diverse province, ha per noi anche

maggiore interessamento: « Venite, ci ha detto, venite nel paese che io amministro, e avrete intera libertà di predicare la religione di cui siete apostoli.» Sentimenti analoghi si trovano nel cuore di Sala-Sallassiè, il più savio dei re etiopi. A Gondar, Rass, re del paese, ci protegge; lo Iecchè, che è alla testa dei monaci, mostra oggi tale attaccamento pel nostro culto che volea, non ha guari, fare con un cattolico il doppio pellegrinaggio di Roma e di Gerusalemme. Perfino l'Abouna, vescovo copto, venuto da Alessandria, si è avvicinato a noi dopo le sue sventure, ed io son sicuro che con qualche dono di bel valore si spegnerà in lui tutto l'odio che ci porta. Finalmente, se dai grandi scendete ai popoli, voi li trovate egualmente inclinati pel cattolicismo; la causa ne è certamente negli esempi che danno loro a questo riguardo le potenze a cui sono soggetti; ma è altresì ne' racconti maravigliosi che fanno ai loro compatrioti gli abissini condotti da noi a Roma. Rimanendo tuttavia sotto l'impressione delle memorie portate dal loro viaggio, questi buoni neófiti van ripetendo per tutto ciò che essi sanno e ciò che hanno veduto del papa, delle chiese d'Italia e della corte di Napoli colle sue magnificenze e la sua fede. A questi quadri, le popolazioni si sentono trasportate da un religioso entusiasmo: i loro pregiudizi si dileguano innanzi all'ammirazione che sentono, e la mercè di questi sentimenti, il cattolicismo, già ripudiato come la più colpevole eresia, gode ora della stessa libertà delle altre religioni stabilite nel paese (1).»

In questo mentre, uno de' fratelli Abbadie udiva dire dai musulmani e dai pagani che la maggior parte dell'Alta Etiopia era cristiana, ma priva di preti da poi due secoli. Egli volle assicurarsene. « Io mi posi in via nell'aprile ultimo, dice egli in una lettera del 19 ottobre 1843 al conte di Montalembert, e traversai due deserti spaventevoli per le uccisioni che vi si commettono giornalmente, ma che è facile evitare quando si conosce bene il paese. Nel Goudron, primo paese galla che noi trovammo, è una numerosa popolazione cristiana. Choumi-Metcha, l'uomo più ricco del paese, e *oromo*, vale a dire pagano, mi tenne quindici giorni seco, e non ostante la gran diversità de' nostri costumi, diventammo amici. Io gli dimandai più volte ciò che i suoi compatrioti farebbero ad un uomo del mio paese che venisse a benedirli ed insegnar loro la fede del Gogam, paese cristiano dell'Abissinia. « Noi lo faremmo sedere al nostro fuoco, mi disse egli, e lo difenderemmo colla nostra lancia. Quanto a me, il cielo mi ha fatto ricco, io gli darei una bella terra, una casa e schiavi. » Un altro goudron mi diceva: « Il nostro paese è diventato così ricco e così popolato che non tarderemo ad eleggerci un re; noi dovremo scegliere altresì fra l'islamismo e il vangelo, perocchè la religione *oromo* (pagana) non ci basta. Noi inchiniamo per la vostra fede; i musulmani di Essarya sono nostri nemici.» Abbandonando il Goudron, noi entrammo in Djomma, paese oromo, ove si trovano anche de' cristiani. È lo stesso di Lofe e di Leka. In quest'ultimo paese un guerriero venne un giorno a deporre la sua lancia e il suo scudo a' miei piedi; indi mostrandomi il suo *matel*, collare portato solo dai cristiani, mi disse: « Il mio nome è Valda Michael, figlio di Michele. Io ho un figlio già grande che non è stato ancor battezzato: vorrei mandarlo con

(1) Annali, tom. 16, pag. 11.

voi al Gogam per imparare i vostri libri e la maniera di trovare il giorno di pasqua, perchè non abbiamo da noi alcun prete.» Ammirando la sua bella fisionomia, io non potei trattenermi dal dire sottovoce queste parole di un santo pontefice, che vedeva per la prima volta de' fanciulli inglesi, ancora pagani, nel mercato degli schiavi in Roma: «Dovranno dunque creature così belle essere sotto la potestà del demonio?... »

» In due giorni noi giungemmo a Saka, dimora di Abba-Bagibo, musulmano e re d'Essarya. Non ostante i premi offerti per apostatare, vi hanno tuttavia un quaranta famiglie cristiane. Abba-Bagibo, non ha potuto trarre a sè che venti famiglie, le più povere e più deboli. I centosessanta o centottanta cristiani che rimangono vivono a parte come proscritti: ecco venire la quarta generazione che non ha veduto preti, e i ricchi sono obbligati a mandare i loro figliuoli al Gogam per farli battezzare; perchè gli etiopi, come voi sapete, credono a torto che il battesimo non possa essere amministrato da un laico. È un vero miracolo la perseveranza di questi sciagurati. Ma non è tutto: allato ad Essarya è Nona, ove i cristiani sono molti, quasi trecento famiglie. Uno di essi, guerriero fortunato, ha acquistato un gran predominio in Nona, ed è tanto istruito da poter calcolare il giorno di pasqua. Si vede celebrare co' suoi correligionari tutte le feste della chiesa abissina; ma da oltre cent'anni Nona non ha preti, e nessun cristiano fu battezzato. Io non ho notizie dei fedeli di Gouma e di Djomma, paesi confini con questo. Gera, presso Djomma, è un piccol regno indipendente, ha molti cristiani ed un prete. Non lungi di qua è Motcha, paese da lingua sodoma, vasto, freddo, popoloso, ripieno di chiese e di cristiani. Questi sciagurati, che non hanno un solo ministro di Dio, menano tutte le domeniche i figliuoli ed i greggi loro intorno alle chiese e gridano con quanto più fiato hanno: — Noi ti invochiamo, o Maria! — All'est di Cafa, si scontrano otto o dieci piccoli regni indipendenti, tra cui i principali sono Valama e Koulla. Hanno una lingua ed una scrittura particolare, e si dicono anch'essi cristiani; ma sono poco visitati, e i musulmani che me ne hanno parlato sanno poco intorno alla loro religione.

» A cinque piccole giornate di qua (Saka) al di là del fiume Godjab, è Kafa, regno tanto grande che ci vogliono tre settimane a traversarlo. Quivi ripararono all'approssimarsi dei gallas le popolazioni cristiane di razza sidama che occupavano tutto il paese compreso tra il settimo e il decimo grado di latitudine. Questo regno è tutto quanto cristiano. Due o tre anni sono, alcuni inviati di Kafa giunsero sino a Gondar e indussero uno dei preti della missione apostolica ad accompagnarli a casa. Ma lunga era la distanza: la missione era mandata in Abissinia e non al Kafa; la prudenza ed il dovere consigliarono un positivo rifiuto.»

Il viaggiator francese Antonio Abbadie si proponeva di passare nel regno di Kafa per prepararvi le vie ai missionari; ma il re musulmano di Essarya lo tratteneva sotto diversi pretesti. Già sin dalle prime questo musulmano aveva venduto a molto caro prezzo in altra occasione il passaggio di un prete abissino; oggi egli sperava di mutar la persona del viaggiatore a condizioni molto più vantaggiose. I cristiani di Kafa ragionano così: « Questo

straniero non ha moglie, dunque esso è un santo; egli sa leggere, dunque è prete; egli è bianco, dunque è vescovo e potrà consacrare i preti di cui abbiamo tanto bisogno.» L'astuto re d' Essarya accreditava questa singolare opinione perchè mirava a far riempiere i suoi cofani (1).

Queste felici notizie sono confermate da una lettera de' missionari di Jacobis, del 18 giugno 1843. Essa dice: «Noi siamo rimasti quattro giorni al campo del re Oubié, siamo stati perfettamente accolti da lui e dal suo esercito; il nostro arrivo suscitò ben anco una gran gioia; i doni che il sommo pontefice ha mandato a questo principe, quelli che gli sono venuti da parte del re di Napoli, i racconti che egli ha udito dalla bocca di ventitre abissini che tornavano da Roma sul carattere divino del successore di s. Pietro lo tenevano in una specie di estasi che divideva il suo cuore fra l'ammirazione e l'amicizia. — Dopo questa buona accoglienza, io mi son messo in via coll'intenzione di cercare nei dintorni di Massovach un luogo propizio allo stabilimento di un collegio. Avrei notizie interessanti da comunicarvi, ma il calore eccessivo del luglio in queste contrade mi rende come impossibile un lavoro di lunga lena. Voglio dirvi solo in tutta fretta che il buon Dio ci ha condotti nel luogo più basso forse dell'Abissinia. Quivi noi abbiam trovato nel deserto di Samhas due eremiti che avevano la direzione spirituale di tre cristianità sconosciute e vastissime. Questi eremiti, che la grazia ha recato alla fede cattolica, cedono a noi il posto che essi occupano attualmente, coi loro immensi terreni quasi tutti deserti, ma gradevoli e fertili, e ci abbandonano inoltre la direzione spirituale delle loro cristianità. Questo paese è interamente indipendente e il più conveniente forse di tutta l'Abissinia per l'educazione de' giovani (2).»

Da un altro lato noi abbiam veduto il capo arabo dell'Egitto ricevere con grandi onori l'inviato della santa sede, il legato apostolico, l'arcivescovo Auvergne d'Iconio, che faceva la visita dell'Egitto e della Siria. Gregorio XVI ha stabilito un vescovo cattolico in Alessandria; il che agevola agli etiopi la comunione col centro dell'unità pel mezzo delle loro antiche relazioni col patriarca di Alessandria. Il vescovo cattolico del Cairo, con trenta preti, governava nel 1840 un gregge di circa ventimila copti o vecchi egiziani, gregge fedele che si aumenta ogni giorno per l'aggregazione di altri copti entrati nell'eresia di Eutichete, ma spesso più per ignoranza che per altro. Noi abbiam veduto recentemente il capo arabo dell'Egitto offerire al capo della chiesa cattolica diverse colonne di marmo pel ristauro della basilica di s. Paolo di Roma, e rizzare ai missionari ed alle suore di s. Vincenzo un collegio, scuole ed uno spedale nella stessa Alessandria. A Tunisi e a Tripoli, settemila cattolici sono amministrati da nove religiosi francescani. Al finire del 1840 alcune suore di carità partivano dalla Francia per istabilirsi a Tunisi, così piacendo al governo musulmano della reggenza. Si direbbe quasi che la divina provvidenza voglia circondare la povera Africa di un ricinto di grazie e di misericordie per ispirare ad essa da tutte le parti la vita cristiana.

Rispetto alle pecorelle perdute della casa d'Israele, ve n'ha molte

(1) Annali, tom. 17, n. 101, pag. 279.

(2) Ib., pag. 276-278.

che sono tornate al vero pastore delle loro anime e adorano colui che i loro maggiori hanno crocifisso. Noi potremmo citarne assai: ma siccome i più vivono ancora, crediamo dovercene astenere, per non esporli alla persecuzione de' loro antichi correligionari; perocchè noi vedemmo già nel settantesimo libro di questa storia, che, secondo i principii del loro talmud e l'insegnamento così conforme dei loro dottori, gli ebrei non possono e non devono farsi scrupolo d'ingannare e di uccidere i cristiani, soprattutto i cristiani convertiti dal giudaismo, come non hanno rimorso e pentimento di avere ucciso il Cristo. Nei principii talmudici della loro morale, non v'è che la prudenza che possa obbligarli ad astenersene.

Che tale sia ancora il segreto insegnamento della sinagoga, un fatto spaventevole ce lo ha rivelato a' dì nostri; l'assassinio del p. Tommaso cappuccino, commesso dai principali ebrei di Damasco, da quelli che erano tenuti uomini dabbene, e che da molti anni mostravano a questo religioso ogni maniera di risguardi e cortesie. Il 5 febbraio 1840 esso è chiamato in una casa d'israeliti, sotto il pretesto d'innestare il vaiuolo ad un fanciullo, nella qual cosa era molto valente. Il padre trovando il fanciullo troppo malato vuol ritirarsi, e perciò è invitato a entrar nella casa vicina, che era quella di Daoud Harrari, il più pio degli ebrei di Damasco e che i cristiani stessi riguardavano come un onesto uomo. Il p. Tommaso, che lo annoverava fra'suoi amici, vi entra senza alcuna diffidenza e vi è ricevuto colla solita cortesia. Era la sera. In breve vi si trovavano due fratelli di Daoud, un loro zio e due altri ebrei de' più notevoli della città. D'improvviso ei si gettano sul p. Tommaso, gli chiudono la bocca, gli legano le mani ed i piedi e lo trasportano in una stanza lontana dalla strada, aspettando che la notte fosse ben cupa e che fossero fatti tutti gli apparecchi. Sopraggiunto un rabbino, si chiama un barbiere israelita chiamato Solimano: Vieni, gli si dice, a scannar questo frate. Egli adduce il pretesto che non avrà il coraggio di commettere quel-l'omicidio e vi si rifiuta. Allora si fa distendere il p. Tommaso: il più pio e il più onesto degli ebrei di Damasco, Daoud Harrari, gli sega il collo con un coltellaccio, e nondimeno la mano gli trema, e perciò gli succede suo fratello Aronne. Il sangue della vittima, di cui Solimano teneva la barba, è ricevuto in un vaso, messo in un fiasco e mandato al gran rabbino. Per far scomparire le tracce dell'uccisione si bruciano gli abiti del padre, le sue carni sono messe in minuti brani, le sue ossa peste, e il tutto gettato in una cisterna che passava sotto la casa.

Intanto il servo del p. Tommaso, non vedendolo ritornare, chiedeva notizie di lui. Gli fu detto che era andato nel quartiere degli ebrei. Vi andò egli stesso a chieder conto in una casa conosciuta. Quivi, sette ebrei de' più notevoli, e fra essi tre rabbini, gli fecero subire la stessa sorte che al suo padrone.

Lo scomparire improvviso del p. Tommaso e del suo servo risvegliò subito l'attenzion generale. La voce pubblica degli indigeni, cristiani e musulmani, ne accusò tosto gli ebrei, accagionandoli di fare sacrifizi umani. Si citava questa e quella persona che prima dell'arrivo delle truppe egiziane in Siria erano scomparse dal loro quartiere: la tale e tal altra che poco mancò non diventassero vittime del fanatismo di

questa setta. Diversi di questi attentati, quantunque conosciuti e provati, erano rimasti impuniti a motivo della preponderanza che certi ebrei avevano nel governo. Tuttavia la giustizia del paese, informata dal console di Francia, interrogò primieramente il barbiere Solimano, il quale, dopo negato per qualche tempo, rivelò le circostanze e i colpevoli dell' assassinio. Interrogati questi secondo la procedura ordinaria e legale del paese, confessarono la medesima cosa. Furono trovate nell'indicata cisterna le reliquie del p. Tommaso, fra l'altre una parte del suo cranio e un brano del suo berretto. Tutto il processo fu mandato alla corte di Francia.

A questa notizia gli ebrei d'Europa levarono alte grida, nè già contra i colpevoli, ma contro la vittima, contra il console francese e contro la giustizia. Quel vecchio venerabile, amato e stimato dai cristiani e dai musulmani, si sforzarono di farlo credere un tristo, come per ucciderlo due volte. Il console francese, che ha fatto coraggiosamente il suo dovere a dispetto delle loro offerte, delle promesse e minacce loro, era vituperato, e ne veniva chiesta la deposizione al suo governo. La giustizia di Damasco, che secondo le forme ordinarie e legali del paese esaminò gli assassini, era trattata d'ingiustizia. Al tempo stesso offerivano gran danaro agli impiegati del consolato francese, perchè sperdessero le carte che provavano il delitto. Essi mandarono inviati i quali finirono per ottenere lettere dal vicerè d'Egitto, colle quali concedeva la grazia ai colpevoli e vietava di compiere il processo (1).

V'è soprattutto un punto che merita di essere notato. Gli ebrei d'Europa hanno voluto dipingere quest'affare come una calunnia, simile a quella che si spacciava contra i primi cristiani. Ma vi corre troppo gran divario. Non ostante tutte le calunnie, i primi cristiani erano perseguitati come cristiani, non come assassini nè ladri, laddove gli ebrei di Damasco erano stati processati non come ebrei, ma come assassini. E poi, cosa non meno capitale, gli avvocati de' primi cristiani, come s. Giustino e Tertulliano nelle loro celebri apologie, dimandano pubblicamente agli imperatori ed ai magistrati, se si trovasse un cristiano colpevole di furto o di omicidio, di non risparmiarlo, ma di punirlo con tutto il rigore delle leggi, come tale che aveva violato le leggi dello stato e più ancora la legge del Cristo. Si sarebbe desiderato che gli ebrei dell'Europa avessero parlato e operato in modo simile: perocchè allora si sarebbe potuto credere che essi rigettano sinceramente i principii disumani del loro talmud: allora, invece di avversione, sarebbesi potuto conceder loro la stima e la considerazione che ambiscono.

Quasi intorno a questo tempo si vide giungere a Gerusalemme con moglie e figliuoli un vescovo luterano-calvinista, mandato dalla papessa civile della chiesa anglicana e dal papa civile della chiesa prussiana per dare alle loro bastarde chiese un'apparenza di origine apostolica. E questo vescovo prussiano, di fabbrica inglese, era un ebreo protestante. Perocchè protestante ed ebreo non si escludono; ai nostri giorni la maggior parte dei ministri protestanti non credono alla divinità

(1) Vedi i particolari di questo fatto nell'*Amico della religione*, t. 5, che contiene aprile, maggio e giugno 1840, e tom. 6, che comprende i tre mesi appresso. Veggasi anche il giornale *L'Universo* dei detti mesi.

del Messia, alla divinità della scrittura o del battesimo. Questo tentativo dell'eresia ha provocato un bene. Il 10 ottobre 1847, papa Pio IX diede la consacrazione episcopale e conferì il pallio a monsignor Giuseppe Valerga, eletto patriarca residente in Gerusalemme e che l'anno innanzi aveva patito per la fede a Mossoul. Il nuovo patriarca ha cominciato la visita del suo patriarcato e fatto ben anco il viaggio d'Europa per sollecitare l'appoggio della Francia cattolica contra le mene scismatiche della Russia. I padri della Terra santa, degni figli di s. Francesco, sono venuti a raccoglier gente in Francia e vi hanno stabilito due conventi del loro ordine, uno dei quali nella città d'Amiens. Finalmente, in quella che noi apparecchiavamo la nuova edizione di questa parte della nostra storia, un nostro amico e compatriota, il conte Carlo Coetlosquet, uomo di fede, di scienza e di buone opere, è morto a Gerusalemme, il giorno di Ognissanti, alla fine del suo pellegrinaggio.

Tornando da Gerusalemme a Roma, noi saluteremo in passando le sante chiese di cui non abbiam per anco detto nulla. Il vescovado di Chio, ove i padri cappuccini hanno un ospizio e i missionari di s. Vincenzo una residenza. Il vescovado di Famagosta nell'isola di Cipro. L'archiepiscopato di Sofia, vicariato apostolico di Filippopoli, nella Romelia; missione servita dai liguoriani di Vienna. Il vescovado di Nicopoli, in Bulgaria, servito dai cherici regolari della passione. Il vescovado o vicariato apostolico di Bosnia, che annovera circa centotrentamila cattolici amministrati dai francescani detti frati minori dell'osservanza. L'arcivescovado di Antivari, sulla costa di Albania. Il vescovado di Scutari e quello di Pulati, diverse delle cui parrocchie sono servite dai francescani conosciuti sotto il nome di fratelli minori riformati. L'arcivescovado di Durazzo, gli episcopati di Alessio e di Scappa: tutto questo nell'Albania moderna, principato di Scanderberg, l'antico Epiro. L'arcivescovado di Scopia, vicariato apostolico di Servia, del paro che il vescovado di Belgrado. Il vicariato apostolico di Valachia, il cui vescovo risiede a Bucarest. La prefettura apostolica di Moldavia, servita dai religiosi di s. Francesco, minori conventuali, il cui superiore risiede in Jassi. Nelle isole Ionie, l'arcivescovado di Corfù e il vescovado di Zante.

Nel regno di Grecia, la delegazione apostolica della Grecia continentale. Il titolare attuale è monsignor vescovo di Sira. Le sue infaticabili cure hanno regolato l'amministrazione religiosa del paese. Sei missionari uffiziano la chiesa di Atene, quella del Pireo, di Nauplia e di Patrasso, e le due cappelle di Navarino e d'Argos. Due cappellani sono addetti al servizio della corte e delle truppe alemanne: l'uno di essi visita la colonia di Eraclea. — L'arcivescovado di Nasso. I cattolici vi hanno sofferto molto nelle ultime guerre da parte dei russi e dei greci scismatici. Essi hanno in continuo rispetto il venerabile arcivescovo che non gli ha voluti abbandonare. Alcuni canonici lo secondano. I gesuiti hanno a Naxos una residenza, e i lazaristi una scuola di fanciulli: quella delle fanciulle è tenuta dalle religiose orsoline. Così la fede ricupererà col benefizio dell'educazione l'avvenire che si pensava di toglierle. Paros, ove alcune famiglie rimangono attaccate all'unità, fa parte di queste diocesi. — Il vescovado di Sira. Quest'isola, in cui

la fede si è maravigliosamente conservata in mezzo a tutte le procelle e tutte le minacce, è per così dire il catecumenato del levante: in essa raccolgonsi i rinegati pentiti e i musulmani convertiti delle contrade intorno. È altresì il centro naturale del proselitismo: vi si è aperto un seminario generale per la Grecia. — Il vescovado di Tine e di Micone, ov'è una residenza de' gesuiti, un ospizio di francescani riformati, un convento di orsoline e un piccolo seminario. Il vescovo è al tempo stesso amministratore della diocesi di Andros, quasi distrutta nel secolo passato. — Il vescovado di Santorino, ov'è una scuola tenuta dai lazaristi o missionari di s. Vincenzo.

Noi abbiamo udito l'Eterno, nel libro decimoquinto di questa storia, dirci col mezzo di uno de' suoi storici dell'avvenire, col mezzo del profeta Isaia: « Io vengo, dice Ieova, a raunare con tutte le genti, e con tutte le lingue; e verranno, e vedran la mia gloria. Ma alzerò tra di esse un segno, e di que' che saranno salvati, ne spedirò alle genti pel mare, nell'Africa, nella Lidia (a genti che scoccano saette); e per l'Italia e per la Grecia, alle rimote isole, a genti che non han sentito parlar di me, e non han veduto la mia gloria. E la mia gloria annunzieran quelli alle genti; ed ei condurranno tutti i fratelli vostri di tutte le nazioni in obblazione al Signore su' cavalli, su' cocchi, nelle lettighe su' muli e su' carri al monte mio santo, di Gerusalemme, dice il Signore, come quando i figliuoli di Israele portano in un mondo vaso l'offerta alla casa del Signore. E di questi io ne sceglierò de' sacerdoti e de' leviti, dice il Signore; imperocchè come i nuovi cieli e la nuova terra, ch'io fo stare alla mia presenza, così starà la stirpe vostra e il vostro nome, dice il Signore. E di mese in mese, e di sabato in sabato, verrà ogni uomo a prostrarsi dinanzi a me, dice il Signore. E usciranno a vedere i cadaveri di coloro che han prevaricato dentro di me: il loro verme non morrà, e il loro fuoco non si estinguerà; e il vederli farà nausea ad ogni uomo (1). »

Sono diciannove secoli, uno di questi uomini di salute, scelti dall'Eterno per annunziare la sua gloria alle nazioni più lontane, Paolo sul punto di andare in Italia e in Ispagna, scriveva dal paese di Javan, dalla Grecia, alla chiesa nascente di Roma, di cui allora era la fede già pubblicata per tutto l'universo: « Imperocchè non vi ha distinzione di Giudeo o di Greco: conciossiachè lo stesso è il Signore di tutti, ricco per tutti coloro che lo invocano. Conciossiachè chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvo. Ma come invocheranno uno, in cui non hanno creduto? E come crederanno in uno, di cui non hanno sentito parlare? Come poi ne sentiranno parlare senza chi predichi? Come poi predicheranno, se non sono mandati? come sta scritto: Quanto sono belli i piedi di coloro che evangelizzano novella della pace, che evangelizzano novella di felicità! Ma non tutti ubbidiscono all'evangelio. Mentre Isaia dice: Signore, chi ha creduto quello che ha sentito da noi? La fede adunque dall'udito, l'udito poi per la parola di Cristo. Ma, dico io: Forse che non hanno sentito? Anzi per tutta la terra si è sparso suono di essi, e le loro parole fino alle estremità della terra. Ma dico io: Forse Israele non ne seppe nulla? Mosè è il primo a dire: Vi metterò a picca con una nazione

(1) Is., 66, 18, 24.

che non è nazione; con una nazione stolta vi muoverò a sdegno. Isaia poi più francamente dice: Mi hanno trovato coloro che non mi cercavano; mi sono fatto pubblicamente vedere a coloro che non domandavano di me. A Israele poi dice: Tutto il dì stesi le mani mie al popolo incredulo e contraddittore (1). »

Oggidì ancora, a Roma, si leggono queste ultime parole d'Isaia sopra un gran crocifisso che è sull'entrata nel quartiere degli ebrei. Oggidì ancora ciò che s. Paolo diceva a Roma agli ebrei del suo tempo, può applicarsi ai loro discendenti. Lo Spirito santo ha ben detto ai nostri padri pel profeta Isaia: « Va a questo popolo, e di' loro: con le orecchie udirete, e non intenderete; e vedendo vedrete, e non distinguerete: Imperocchè si è incrassato il cuore di questo popolo, e sono duri di orecchie, e hanno serrati i loro occhi, onde a sorte non veggan con gli occhi, e con le orecchie odano, e col cuore intendano, e si convertano, e io li sani (2). »

Verso il cadere del 1841, un ebreo di Strasborgo, sendo a Roma, leggeva indispettito quest'iscrizione sul crocifisso del quartiere de' suoi correligionari: Io ho steso le braccia per tutto il giorno a questo popolo incredulo e ribelle alle mie parole. Alcuni giorni dopo, il 20 gennaio 1842, questo ebreo si trova per caso in una chiesa di Roma, cade involontariamente in ginocchio in una cappella, è trovato in questa attitudine da un compatriota, si rialza come Saulo sulla via di Damasco, cogli occhi bagnati di lagrime, e si confessa cristiano e cattolico. Questo compatriota è il barone di Bussiere, cattolico fervoroso, che gli aveva fatto promettere di portare sopra di sè una medaglia della santa Vergine e la preghiera *Memorare.* Sino al 20 gennaio l'ebreo non aveva risposto che con risa e bestemmie. Il compatriota lo aveva raccomandato alle preghiere di un altro fervoroso cattolico, il conte di Laferonnays, antico ambasciatore di Francia in Russia, il quale morì quasi subito il 17 dello stesso mese. Il 20 si preparava il suo funerale per la dimane nella chiesa di s. Andrea delle Fratte, allora che l'ebreo vi si trova mutato miracolosamente. Le prime parole del nuovo Saulo al suo compatriota furono: « Oh! come questo signore ha pregato per me! — Ah! come sono felice! Come è buono Iddio! Qual pienezza di grazie e di felicità! Come sono da compiangere quelli che non sanno! — Io era da poco tempo in chiesa, quando tutto ad un tratto mi sentii preso da un inesprimibile turbamento. Alzai gli occhi: tutto l'edifizio si era dileguato a' miei sguardi; una sola cappella aveva per così dire concentrata tutta la luce, e in mezzo a questo raggiare mi apparve in piedi sull'altare, grande, brillante, piena di maestà e di dolcezza, la Vergine Maria, quale essa è sulla mia medaglia: una forza irresistibile mi spinse verso di lei. La Vergine mi fece segno colla mano d'inginocchiarmi e parve la mi dicesse: Va bene! Essa non mi ha parlato, ma io ho compreso ogni cosa. — O mio Dio! sclamava egli ancora, io che, una mezz'ora prima bestemmiava ancora! io che provava un odio così violento contro la religion cattolica! »

Questo ebreo di Strasborgo, Alfonso Ratisbonne, giovane assai ricco, voleva viaggiare in oriente per la sua salute e per suo piacere; al suo ritorno doveva sposare una sua parente e occupare uno stato brillante

(1) Rom., 10, 12-21.

(2) Act., 28, 26-27.

nel mondo. Fatto cattolico in modo così straordinario, egli rinunziò a tutto ed abbracciò la vita religiosa nella compagnia di Gesù.

S. Paolo, dopo rimproverato il loro induramento agli ebrei di Roma, soggiungeva: Imparate adunque che questa salute che viene da Dio è mandata alle nazioni e che esse la riceveranno. Questo secondo prodigio predetto da Isaia e dagli altri profeti in tante maniere, non solamente noi lo vediamo coi nostri occhi, ma lo siam noi stessi. A dir breve, per vedere due miracoli, sempre sussistenti e due profezie che sempre si avverano, noi non abbiamo che a gettar gli occhi sopra gli ebrei e sopra di noi, sulla sinagoga d'Israele riprovata, accecata da diciannove secoli, e sulla chiesa delle nazioni diventata da diciannove secoli la luce del mondo. Roma presenta e compendia in sè questi due miracoli sotto tutti i loro aspetti: l' uno nel quartiere degli ebrei, l' altro nel collegio della propaganda.

Questo primo istituto, fondato da papa Urbano VIII nel 1627, è destinato ai giovani delle nazioni straniere, e soprattutto delle nazioni orientali, che si dispongono allo stato ecclesiastico. Per ordine di Alessandro VII, tutti gli allievi della propaganda si obbligano con giuramento a non abbracciare alcun ordine regolare senza la licenza della santa sede, a entrar negli ordini sacri sul parere della congregazione della propaganda ed a predicare il vangelo nei loro paesi. Questi giovani, mandati la maggior parte dai missionari, non spendon nulla nè pel viaggio nè pel mantenimento loro nè per l'educazion propria nè pel loro ritorno in patria, poichè la carità apostolica s'incarica di tutte le spese. Lo studio delle scienze sacre e profane, insegnate da valenti maestri, occupa tutto il loro tempo: una vasta biblioteca e un ricco museo sono a loro disposizione. Il collegio della propaganda possede altresì una tipografia composta di ogni sorta di caratteri stranieri per stampare i messali, le bibbie, i catechismi ed altri libri ad uso dei popoli nuovamente convertiti. I suoi numerosi appartamenti servono di albergo ai nuovi cristiani ed ai vescovi poveri che vanno a Roma. Da poi la sua fondazione, la propaganda è stato un seminario di missionari zelanti, di vicari apostolici, di vescovi, di arcivescovi e di martiri.

La festa patronale della casa è l'epifania, prima manifestazione del Salvatore alle nazioni straniere. In quel giorno i sacerdoti dei differenti riti dell'oriente e dell'occidente, che si trovano a Roma, vengono ad offrire il santo sacrifizio nel cenacolo, donde partono incessantemente gli apostoli di tutte le nazioni. Voi vedete successivamente all'altare un prete o vescovo greco, armeno, copto, maronita, siriaco, coi loro ornamenti e le loro svariate cerimonie, ma la cui sostanza è la medesima. Terminata l'officiatura, ei si raccolgono in una medesima sala per celebrare insieme le agape o pasti di carità. Intorno ad una larga mensa si vedono questi preti di tutte le parti del mondo, che hanno consumato la stessa vittima sullo stesso altare, si vedono spezzare lo stesso pane e offerir lo spettacolo di quella gran fraternità che il solo cristianesimo ha potuto recare ad effetto sulla terra. Occidentali e orientali, greci, armeni, copti, maroniti, fratelli che non si erano mai veduti e che probabilmente non dovranno più rivedersi, tutti mangiano lo stesso pane, parlano la stessa lingua, provano gli stessi sentimenti.

Per compiere lo spettacolo dell'unità viva del cattolicismo, alle agape succede la *festa delle lingue* Alla presenza dei cardinali e di un dotto uditorio i giovani allievi della propaganda vengono a celebrare i misteri dell'epifania in tutte le lingue di tutti i popoli. Vi si ode ad ora ad ora l'ebraico, il siriaco, il samaritano, il caldeo, l'arabo, il turco, l'armeno, il persiano, il sabeo, il greco, il peguano, il tamoul, il curdo, il giorgiano, l'irlandese, lo scozzese, l'illirico, il bulgaro, il polacco, l'alemanno, l'inglese, l'olandese, l'indiano, lo spagnuolo, il portoghese, il francese, l'albanese, il copto, l'etiopo e il cinese di tutte le specie. Ogni parte dell'universo ha quivi i suoi rappresentanti e i suoi organi, che proclaman tutti nel loro idioma la grande unità cattolica. È veramente come il giorno della pentecoste a Gerusalemme, in cui si trovano *uomini di tutte le nazioni che sono sotto il cielo, proclamanti nelle loro lingue la grandezza di Dio.* Gli astanti vedono con tenerezza questi figli delle diverse parti del mondo, venuti sin da cinque a seimila leghe lontano per prepararsi all'apostolato ed al martirio, a predicare per tutta la terra l'unità di fede, di speranza e di carità nella diversità delle lingue e a suggellar questa predicazione col loro sangue.

A Roma, questa grande unità cattolica si vede continuo in azione. Quivi, come nel loro centro vivente, si scontrano il vescovo, il missionario della Scandinavia, dell'Inghilterra, della Scozia, dell'Irlanda, dell'Africa, dell'America, dell'Oceania, col vescovo, col missionario dell'Egitto, del Libano, della Caldea, dell'India, del Tibet, della Mandsciuria, della Cina, della Corea, del Giappone. Tutti vengono quivi al loro capo, al vicario del Cristo, chiedere facoltà, aiuto, consiglio per fondar nuove chiese, nuovi vescovadi nelle foreste del nuovo Mondo, nelle isole dell'Oceano e nelle province popolose della Cina e in tutte le regioni dell'universo. Quivi tutte le nazioni incivilite sono continuamente presenti per mezzo de' loro ambasciatori.

Alquanto più sopra, nel secolo passato, noi abbiam veduto il Portogallo e la Spagna, in passato così fedeli alla chiesa di Dio e così magnificamente guiderdonate in potenza e gloria, noi le vedemmo travagliare il vicario del Cristo e perseguitare i religiosi più zelanti e più esemplari. La Spagna e il Portogallo sono stati puniti del loro tralignare; furono privati delle loro grandi colonie, ove troppo spesso mandavano il peggio delle loro famiglie quali vescovi e pastori di anime, o meglio collettori e dissipatori de' redditi ecclesiastici. La Spagna e il Portogallo, nimicati più o meno col centro dell'unità cattolica, si sono nimicati ben anco con se medesime; la Spagna e il Portogallo si sono straziati con guerre civili, con rivoluzioni incessanti, guerre e rivoluzioni uscite dal trono e dalla nobiltà; dal trono diviso contra se medesimo, dalla nobiltà, brutta più o meno della pece irreligiosa. Oggidì la Spagna e il Portogallo sembra si vogliano sinceramente riconciliare col centro dell'unità cattolica. Nell'un paese e nell'altro si fecero componimenti colla santa sede per arrestare la rapina de' beni ecclesiastici, empiere le sedi episcopali di buoni pastori, ristorare i seminari e l'educazione clericale. Possano il clero di Spagna e quel di Portogallo, rigenerati dalle tribolazioni e dalle prove, mantener vive le sane dottrine e le virtù de' loro antenati, s.

Tommaso di Villanova, s. Francesco Saverio, s. Ignazio di Loiola, s. Pietro d'Alcantara, s. Giovanni della Croce e s. Teresa! Possa in particolare il clero portoghese riparar collo zelo di nuovi apostoli i mali e gli scandali che il clero tralignato dell'India portoghese vi ha cagionato collo scisma! È questo il mezzo di ravvivar la gloria ecclissata della loro patria scaduta.

Nel concistoro del 3 luglio 1848 il nostro santo padre Pio IX istituì i vescovi per le diocesi di Segovia e Calahorra nella Vecchia Castiglia, Tortosa e Vich in Catalogna, Porto Ricco nell' America settentrionale, Cuenza e s. Carlo d'Ancud di Chiloè nell'America meridionale, quest'ultima sede di nuova creazione. E di fresco, di comune accordo col governo spagnuolo, la santa sede ha stabilito un nuovo riordinamento delle chiese di Spagna.

Noi abbiam veduto come la chiesa cattolica sia perseguitata in Russia. Sembra quasi che si possano sperare giorni migliori. Nello stesso concistoro del 3 luglio, Pio IX ha istituito vescovi per diverse chiese dell'impero russo: la chiesa metropolitana di Mohilow, le diocesi unite di Luceoria e Zitomeritz in Volinia, la diocesi di Vilna in Polonia, e finalmente un coadiutore, con futura successione, dell'arcivescovado di Mohilow. Il papa fece conoscere al tempo stesso ai cardinali la conclusione d'un concordato colla Russia non già su tutti i punti in litigio, ma sopra quei soli in cui i negoziatori si sono accordati. Questo concordato, sottoscritto a Roma il 3 agosto 1847 fra il cardinale Lambruschini e i conti Bloudoff e Boutenieff, è in trent'uno articoli.

Art. 1. Sette diocesi cattoliche romane sono stabilite nell'impero delle Russie: un arcivescovado e sei vescovadi, cioè: l'arcidiocesi di Mohilow, che abbraccia tutte le parti dell'impero che non sono contenute nelle diocesi sopra mentovate. Il granducato di Finlandia è egualmente compreso in questa arcidiocesi. — La diocesi di Vilna, che abbraccia i governi di Vilna e di Grodno nei loro limiti attuali. — La diocesi di Telsca o Samogizia, che abbraccia i governi di Curlandia e di Kowno. — La diocesi di Mink, che abbraccia il governo di Mink ne' suoi presenti confini. — La diocesi di Luceoria e di Zitomeritz, composta dei governi di Kiovia e di Volinia. — La diocesi di Kaminiec, che abbraccia il governo di Podolia. — La nuova diocesi di Kherson, che si compone della provincia di Bessarabia, dei governi di Chersoneso, d'Ecaterinoslaw, di Tauride, di Saratow, d'Astracan e delle regioni poste sotto il governo generale del Caucaso.

Art. 2 e 3. Lettere apostoliche sotto il sigillo di piombo, stabiliranno l'estensione e i limiti delle diocesi, come è indicato nell'articolo precedente. I decreti di esecuzione comprenderanno il numero, il nome delle parrocchie d'ogni diocesi e saranno sottomessi alla sanzione della santa sede. — Il numero delle chiese suffraganee che sono state stabilite con lettere apostoliche di Pio VI nel 1789 è conservato nelle sei diocesi antiche.

Art. 4-10. La suffraganea della diocesi nuova di Kherson sarà nella città di Saratow. — Il vescovo di Kherson avrà uno stipendio annuale di quattromila e quattrocentottanta rubli d'argento. Il suo suffraganeo godrà del medesimo stipendio degli altri vescovi suffraganei dell'impero, vale a dire duemila rubli d'argento. — Il capitolo della chiesa cattedrale di Kherson si comporrà di nove

membri, cioè: due prelati o dignità, il presidente e l'arcidiacono; quattro canonici, tre dei quali sosterranno l'ufficio di teologo, penitenziere e curato; e tre mansionari o beneficiari. — Nel nuovo vescovado di Kherson vi sarà un seminario diocesano; gli allievi, da quindici a venticinque, vi saranno mantenuti a spese del governo, come quelli che godono della pensione negli altri seminari. — Sino a che sia nominato un vescovo cattolico del rito armeno, sarà provveduto ai bisogni spirituali degli armeni cattolici viventi nella diocesi di Kherson e di Kaminiec, applicando loro le regole del capitolo nono del concilio di Laterano, nel 1215. — I vescovi di Kaminiec e di Kherson fisseranno il numero de' cherici armeni cattolici che dovranno essere allevati nei loro seminari a spese del governo. In ciascuno dei detti seminari vi sarà un prete armeno cattolico per istruire gli allievi armeni delle cerimonie del loro rito. — Tutte le volte che i bisogni spirituali dei cattolici romani e armeni del nuovo vescovado di Kherson lo chiederanno, il vescovo potrà, oltre i mezzi impiegati sino ad ora per sovvenire a tali bisogni, mandar preti in qualità di missionari, e il governo pagherà quanto sarà necessario pel loro viaggio e mantenimento.

Art. 11 e 12. Il numero delle diocesi nel regno di Polonia rimane quale è stato fissato nelle lettere apostoliche di Pio VII in data 30 giugno 1818. Non è mutato nulla rispetto al numero ed alla denominazione de' suffraganei di queste diocesi. — La destinazione dei vescovi per le diocesi e pei suffraganei dell'impero di Russia e del regno di Polonia non avverrà che dopo un concerto preventivo fra l'imperatore e la santa sede per ogni nomina. L'istituzion canonica sarà data loro dal romano pontefice secondo la forma consueta.

Art. 13-20. Il vescovo è solo giudice e amministratore degli affari ecclesiastici della sua diocesi, salva la sommissione canonica dovuta alla santa sede apostolica. — Gli affari che devono essere sottoposti preventivamente alle deliberazioni del concistoro diocesano sono, ecc. — Gli affari suindicati sono decisi dal vescovo, dopo che sono stati esaminati dal concistoro, il quale non ha però che voce consultativa. Il vescovo non è in verun modo tenuto di dar le ragioni della sua decisione, anche nel caso in cui la sua opinione differisse da quella del concistoro. — Gli altri affari della diocesi, qualificati come *amministrativi*, fra i quali sono compresi i casi di coscienza, di foro interno e, come fu detto sopra, i casi di disciplina soggetti a pene leggiere e ad ammonizioni pastorali, dipendono unicamente dall'autorità e dalla decisione spontanea del vescovo. — Tutte le persone del concistoro sono ecclesiastiche; la nomina e la revoca loro appartengono al vescovo; e le nomine sono fatte in guisa da non dispiacere al governo. — Il personale della cancelleria del concistoro sarà confermato dal vescovo, sulla presentazione del segretario del concistoro. — Il segretario del vescovo, incaricato della corrispondenza officiale e della corrispondenza privata, è nominato direttamente e immediatamente dal vescovo; egli può esser preso, secondo il piacere dello stesso vescovo, fra gli ecclesiastici. — Le funzioni dei membri del concistoro cessano appena il vescovo muore o si dimette dal vescovado e altresì appena finisce l'amministrazione della sede vacante.

Art. 21-29. Il vescovo ha la di-

rezione suprema dell'insegnamento della dottrina e della disciplina di tutti i seminari della sua diocesi, secondo le prescrizioni del concilio di Trento. — La scelta dei rettori, ispettori, professori pei seminari diocesani è riservata al vescovo. Prima di nominarli, egli deve assicurarsi che, sotto il rispetto della condotta civile, i suoi eletti non daranno motivo ad alcuna obbiezione da parte del governo. — L'arcivescovo metropolitano di Mohilow eserciterà nell'accademia ecclesiastica di Pietroburgo la stessa autorità che ogni vescovo nel suo seminario diocesano. Esso è l'unico capo di quest'accademia e n'è il supremo direttore. Il consiglio e la direzione di quest'accademia non ha che voce consultativa. — La scelta del rettore, dell'ispettore e dei professori dell'accademia sarà fatta dall'arcivescovo, sul rapporto del consiglio accademico. — I professori e professori-aggiunti delle scienze teologiche saranno sempre scelti fra gli ecclesiastici. Gli altri maestri potranno essere scelti fra laici che professino la religione cattolica romana. I confessori degli allievi d'ogni seminario e dell'accademia non prenderanno alcuna parte nella direzione disciplinare dello stabilimento. Essi saranno scelti e nominati dal vescovo od arcivescovo. — Dopo la nuova circoscrizione delle diocesi, l'arcivescovo, assistito dal consiglio degli ordinari, fisserà una volta per sempre il numero degli allievi che ogni diocesi potrà mandare all'accademia. — Il programma degli studi pei seminari sarà regolato dai vescovi. L'arcivescovo stenderà quello dell'accademia dopo di averne conferito col consiglio accademico. — Quando il regolamento dell'accademia ecclesiastica di s. Pietroburgo avrà subito le modificazioni conformi ai principii convenuti ne' precedenti articoli, l'arcivescovo di Mohilow manderà alla santa sede un rapporto sull'accademia, come quello che ha fatto l'arcivescovo Koromanski allora che fu ristabilita l'accademia ecclesiastica di questa città.

Art. 30 e 31. Ovunque non esiste il diritto di patronato, o è stato interrotto per un certo tempo, i curati di parrocchia sono nominati dal vescovo; essi non devono dispiacere al governo e aver subito un esame e un concorso secondo le regole prescritte dal concilio di Trento. — Le chiese cattoliche romane sono liberamente riparate a spese delle comunità o de' particolari che vogliono di ciò incaricarsi. Tutte le volte che i loro propri mezzi non bastassero, potranno rivolgersi al governo imperiale per ottenerne dei soccorsi. Si procederà a costruir nuove chiese, a crescere il numero delle parrocchie, quando lo esigeranno il crescimento della popolazione, l'estensione troppo vasta delle parrocchie, o la difficoltà delle comunicazioni.

Tali sono gli articoli fermi da questo concordato colla Russia. «Ma, diceva il papa nella sua allocuzione ai cardinali, molte altre cose e della maggiore importanza rimangono ancora, che nel trattato i plenipotenziari non poterono recare a fine, e che nondimeno eccitano le nostre più vive sollecitudini e ci riempiono d'angoscia; perocchè risguardano al più alto grado la libertà della chiesa, i suoi diritti, i suoi fondamenti e la salute de' fedeli di queste contrade. Noi vogliamo parlare della vera e intera libertà d'assicurare ai fedeli di potere, nelle cose relative alla religione, comunicare senza alcun ostacolo con questa sede apostolica, centro dell'unità e della ve-

-rità cattoliche, madre e maestra di tutti i fedeli; e quale non è il nostro dolore su questo punto! Ciascuno può facilmente comprenderlo, ricordando i tanti richiami che questa sede apostolica non ha cessato di fare per ottenere questa libera comunicazione dei fedeli non solo in Russia, ma anche in altre contrade, ove in certi affari di religione essa è impedita a gran danno delle anime. Noi vogliamo parlare dei beni da restituire al clero, vogliam parlare della persona laica scelta dal governo a far allontanare dai concistori de' vescovi, affinchè in queste assemblee i vescovi abbiano tutta la loro libertà; vogliam parlare della legge secondo la quale in questo impero i matrimoni misti non sono riconosciuti validi se non dopo essere stati benedetti dal prete cattolico greco-russo; vogliam parlare della libertà che i cattolici dovrebbero avere, di far esaminare e giudicare le loro cause matrimoniali, in materia di matrimoni misti, da un tribunale ecclesiastico cattolico; vogliam parlare delle diverse leggi in vigore in questo paese, le quali fissano l'età voluta per la professione religiosa, che distruggono interamente le scuole nelle famiglie di ordini religiosi, che non vogliono riconoscere assolutamente i superiori provinciali, che vietano la conversione alla religion cattolica.

» Una immensa sollecitudine ci stringe altresì per tutti quei figli amatissimi dell'illustre nazion rutena, che, oh dolore! per la sciagurata e per sempre deplorabile defezione di alcuni vescovi, sono miserabilmente dispersi in queste vaste regioni, nello stato più lamentevole ed esposti per la loro salute a più gran pericoli; perocchè non hanno vescovi per governarli, per condurli ai pascoli salutari e nelle vie della giustizia, per fortificarli coi soccorsi spirituali, per difenderli dalle insidie che tendono ad essi nemici pieni di astuzia.... I preti latini, noi ne abbiamo la fiducia, impiegheranno tutte le loro cure e tutti i mezzi della loro saviezza per dare i soccorsi spirituali a questi carissimi figli; ma dal fondo intimo del nostro cuore noi esortiamo con ardore, con amor nel Signore, e noi avvertiamo i ruteni medesimi a rimaner fedeli e inconcussi nell'unità della chiesa cattolica, o, se hanno avuto la sciagura di allontanarsene, di tornare in seno alla più amorosa delle madri, di ricorrere a noi che, coll'aiuto di Dio, siamo pronti a fare tutto quello che può assicurare la loro eterna salute (1). »

Dopo conchiuso il concordato, l'imperatore di Russia ha dato il suo consenso perchè il nuovo vescovo di Kherson avesse un secondo suffraganeo, e inoltre che d'ora in avanti le cause matrimoniali e le altre cause ecclesiastiche, sia nell'impero di Russia, sia nel regno di Polonia, dopo la prima sentenza renduta dal proprio ordinario, siano portate al secondo grado di giurisdizione al tribunale del metropolitano o al vescovo più vicino, se è il metropolitano che ha giudicato in prima istanza; e finalmente che per gli appelli in ultima istanza, tutte queste cause siano portate a Roma, al tribunale stesso della sede apostolica. Queste notizie fanno sperare al papa che l'imperatore sarà tanto giusto per accedere alle altre dimande. Dio voglia esaudire i voti del santo padre!

L'Inghilterra cattolica è governata ora non più come paese di missione, da vicari apostolici, ma come una chiesa renduta alla pienezza della salute da una gerarchia compiuta

(1) Amico della religione, tom. 158, pag 217, 229 e 913. 22 e 25 luglio, 23 settembre

di arcivescovi e di vescovi titolari, come al tempo de'suoi grandi e santi pontefici Agostino, Dunstano, Tommaso, Paolino e via via. Come l'Irlanda è unita e tutta della chiesa romana, lo si vede da secoli, e fu veduto a' dì nostri; un uomo, l'incarnazione dell'Irlanda cattolica, Daniele O'Connel, per coronare degnamente la sua gloriosa carriera, brama di terminarla a Roma, baciando i piedi del papa, venerando la tomba di san Pietro; la morte non gli permetterà di giungere col corpo sino allo scopo del suo pellegrinaggio, ma vi sarà il suo cuore. Quivi, come al loro centro, noi vediam rivolgersi lo spirito e il cuore di tutti quelli che onorano maggiormente il nostro secolo; Stolberg, Schlegel, Haller, Bonald, de Maistre, e finalmente Châteaubriand, l'ultimo rappresentante della letteratura francese, per quanto la merita di essere rappresentata.

Fu pubblicata a Parigi nel 1850, probabilmente per le cure della diplomazia russa, un'enciclica di Pio IX ai cristiani d'oriente, seguita da una risposta dei patriarchi e vescovi foziani, tradotte ambedue dal greco da Demetrio Dallas, e precedute da un avvertimento del russo A. de Stourdza, in data di Odessa 24 dicembre 1849, il tutto renduto assai male in francese (1).

Nella sua enciclica del 6 gennaio 1848 agli orientali, e pubblicata il 29 febbraio 1849 nell' *Amico della religione*, Pio IX dice loro: « Posto, nonostante la nostra indegnità, dalla disposizion divina, sulla sede suprema dell'apostolo Pietro, e incaricato del peso di tutte le chiese, noi non abbiam cessato dal principio del nostro pontificato di gettar gli sguardi del nostro amore sulle nazioni cristiane dell'oriente e de' paesi confinanti, qualunque sia il loro rito, perchè per molte ragioni elle sembrano riclamare da noi una sollecitudine particolare. Nell'oriente apparve il Figliuol unico di Dio, fatto uomo per noi altri uomini, e che colla sua vita, morte e risurrezione ha degnato compier l'opera della redenzione umana. Nell'oriente fu per la prima volta dallo stesso divino Salvatore e da'suoi discepoli predicato il vangelo di luce e di pace; nell'oriente fiorirono numerose chiese, illustri pel nome degli apostoli che le hanno fondate. Poscia e per lungo correre di secoli, vescovi e martiri famosi e molti altri personaggi celebri per la loro santità e per la loro dottrina sursero dal seno delle nazioni orientali; tutto l'universo canta la gloria d'Ignazio d'Antiochia, di Policarpo di Smirne, dei tre Gregori di Neocesarea, di Nizza e di Nazianzo, di Atanasio di Alessandria, di Basilio di Cesarea, di Gian Crisostomo, dei due Cirilli di Gerusalemme e di Alessandria, di Gregorio l'armeno, d'Efrem di Siria, di Giovanni Damasceno, di Cirillo e Metodio, apostoli degli slavi, tacendo di tanti altri quasi innumerevoli che sparsero altresì il loro sangue pel Cristo, o che coi loro dotti scritti e le loro opere di santità si sono acquistati un nome immortale. Un'altra gloria dell'oriente è la memoria delle numerose assemblee di vescovi e specialmente de'primi concili ecumenici che vi furono celebrati, in cui sotto la presidenza del pontefice romano la fede cattolica fu difesa contro gli innovatori di quella età e confermata da solenni giudizi. Finalmente anche in cotesti ultimi tempi, dappoichè una par-

(1) Lettera enciclica di sua santità Pio IX ai cristiani d'oriente, ed enciclica responsiva de' patriarchi e sinodi ortodossi della chiesa orientale, traduzione dal greco in francese del dottor Demetrio Dallas, Parigi, 1850.

te, ahi! troppo numerosa de' cristiani dell'oriente, si è allontanata dalla comunione di questa santa sede, e per conseguenza dall'unità della chiesa cattolica, dappoichè queste contrade sono cadute sotto la signoria di popoli stranii alla religion cristiana, vi si trovarono tuttavia i tanti uomini che col soccorso della grazia divina hanno fatto prova in mezzo a tutte le calamità ed a pericoli sempre rinascenti di una fermezza inconcussa nella vera fede e nell' unità cattolica. Poi vogliamo soprattutto lodare in modo particolare que' patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi che non hanno trascurato nulla per tenere il loro gregge al sicuro nella professione della verità cattolica, e le cui cure, benedette da Dio, sono state tali che dopo la tempesta e in tempi più calmi, fu ritrovato, mantenuto nell'union cattolica in questi luoghi desolati, un gregge considerevole.

» Le nostre parole s'indirizzano dunque a voi primieramente, o venerabili fratelli, e figli amatissimi, vescovi cattolici, e voi cherici di ogni ordine, e voi laici, che avete perseverato irremovibili nella fede e nella comunione di questa santa sede, o che non meno degni di lode, siete ad essa tornati dopo riconosciuto l'errore. Quantunque noi ci siamo sollecitati di rispondere ad alcuni di voi, che ci hanno mandato lettere di gratulazione per la nostra esaltazione al sommo pontificato, e quantunque colla nostra enciclica del 9 novembre 1846 noi abbiam parlato a tutti i vescovi dell'universo cattolico, pur vogliamo darvi un pegno più sicuro dell'ardente affezione che vi portiamo e della nostra sollecitudine per tutto quello che vi risguarda. Noi troviamo un'occasion favorevole di testimoniarvi questi sentimenti mentre il nostro venerabile fratello Innocenzo, arcivescovo di Saida o Sidone, è mandato da noi quale ambasciatore presso la sublime Porta, affine di riverire da nostra parte il potentissimo imperatore dei turchi e ringraziarlo della graziosa ambasceria che primo egli ci ha inviato. Noi abbiamo ingiunto nel modo più pressante a questo venerabile fratello di raccomandar caldamente a questo imperatore le vostre persone e i vostri interessi e gli interessi della chiesa cattolica in tutta l'estensione del vasto impero ottomano. Noi non dubitiam punto che questo imperatore, il quale ha già dato prove della sua benevolenza verso di noi, non vi sia sempre più favorevole e non impedisca che nessuno de' suoi sudditi abbia a patire per la causa della religion cristiana. L'arcivescovo di Saida farà ancor conoscere i movimenti del nostro amore per voi ai vescovi e primati delle vostre nazioni rispettive che esso potrà mantenere a Costantinopoli; prima di tornare a noi, egli percorrerà, secondo che il tempo e le circostanze glielo permetteranno, certi luoghi dell'oriente, affine di visitare da parte nostra, come noi glielo abbiam comandato, le chiese cattoliche d'ogni rito stabilite in queste contrade e di portare le testimonianze del nostro affetto e parole di consolazione in mezzo alle loro angosce, a que' venerabili nostri fratelli e figli amatissimi che vi scontrerà. »

In questo modo paterno, nella prima parte della sua enciclica, Pio IX si rivolge ai vescovi, ai preti ed a' fedeli cattolici dell'oriente. Nella seconda, egli aggiunge colla medesima bontà: « Dopo di avervi così parlato, noi non possiamo tenerci dall'indirizzare parole di pace e di carità a quegli orientali che quan-

lunque si gloriino del nome di cristiani, pur si tengono lontani dalla comunione della sede di Pietro. La carità di Gesù Cristo ci stringe, e seguendo i suoi avvertimenti e i suoi esempi, noi corriamo dietro alle pecorelle disperse per sentieri ardui e impraticabili, sforzandoci di portar soccorso alla loro debolezza, perchè rientrino nell'ovile del gregge del Signore.

» Ascoltate la nostra parola, o voi tutti che, nelle contrade dell'oriente o sopra i suoi confini, vi fate gloria di portare il nome cristiano, e che nondimeno non siete in comunione colla santa chiesa romana; e voi soprattutto che, incaricati delle sacre funzioni o insigniti delle più alte dignità ecclesiastiche, avete autorità su questi popoli. Ricordate l'antico stato delle vostre chiese, quando erano unite colle altre chiese dell'universo cattolico pel legame dell'unità. Esaminate poscia a che giovarono le discordie che seguirono e il cui risultato fu quello di rompere l'unità sia della dottrina, sia del governo ecclesiastico, non solo colle chiese occidentali, ma anche fra le vostre proprie chiese. Vi ricordi del simbolo della fede, nel quale voi confessate con noi di credere *la chiesa*, *una*, *santa*, *cattolica ed apostolica*, e vedete se è possibile trovare questa unità della chiesa cattolica, santa ed apostolica, in simile discordia delle vostre chiese, allora che voi rifiutate di riconoscerla nella comunione della chiesa romana, sotto la cui autorità sono unite le tante chiese e tali furono sempre in tutte le parti del mondo.»

Pio IX addita i caratteri di questa unità nel vangelo, nelle promesse fatte a Pietro, nella tradizione dei dottori della chiesa, segnatamente s. Ireneo, nella storia di s. Atanasio, di s. Gian Crisostomo, negli atti de' concili ecumenici di Efeso e di Calcedonia, ecc. « Noi vi esortiamo dunque, conchiude egli, e vi scongiuriamo a non mettere più oltre ritardo a rientrare nella comunione della santa sede di Pietro, nella quale è il fondamento della vera chiesa del Cristo, come attestano la tradizione de' vostri maggiori del paro che la tradizione degli altri antichi padri e le parole stesse di nostro Signore Gesù Cristo, contenute nei santi evangeli e che noi abbiamo riferito. Perocchè non è e non sarà mai possibile che siano nella comunione della chiesa una, santa, cattolica ed apostolica, coloro che vogliono essere separati dalla solidità della pietra sulla quale la chiesa è stata divinamente edificata.... Noi vi riceveremo con benevolenza tutta paterna e col più tenero amore, secondo il costume costante della santa sede. Noi non vi domandiamo che le cose assolutamente necessarie: tornate all'unità; accordatevi con noi nella professione della vera fede, che la chiesa cattolica ritiene ed insegna; colla chiesa medesima conservate la comunione della sede suprema di Pietro. Per ciò che riguarda i vostri riti sacri, non v'avranno da rigettare altro che le cose che vi si trovassero contrarie alla fede ed all'unità cattolica. »

Tal è l'enciclica di Pio IX ai cristiani d'oriente per consolare e incoraggiar quelli che vivono nella comunione della chiesa romana, e invitare paternamente gli altri a ritornare ad essa. Lo stesso editore russo, A. di Stourdza, conviene che *questa allocuzione non contiene che parole di bontà*. Nondimeno, egli se ne mostra offeso, anzi scandalizzato. Ecco la spiegazione di questo mistero russo. La Russia foziana riconosce qual capo della chiesa, non Si-

mone Pietro, figlio di Giovanni e i suoi successori, ma Pietro Romanow e i suoi successori prussiani. Questo papa foziano di Russia riguarda come suoi tutti i scismatici del mondo, principalmente quelli dell'oriente. Se egli mantiene ambasciatori e consoli da ogni parte è principalmente per ritenere nello scisma quelli che vi si trovano e per trascinarvi i cattolici con violenze e perfidie simili a quelle di Galerio e di Giuliano l'apostata, e che noi rivediamo nei Romanow. Per conseguenza è nemico del sultano moscovita chiunque adopera a ricondurre nell'unità della chiesa di Dio od a conservarvi qualche povere anime dell'oriente. Perciò il moscovita Stourdza trova mal fatto che potenze cristiane sostengano in questi paesi le missioni cattoliche; trova mal fatto che i missionari di s. Vincenzo De Paoli si permettano di predicare la verità a Costantinopoli, a Smirne e in Egitto; trova mal fatto che *congregazioni di femmine*, come le suore di carità, si permettano ne' medesimi luoghi di far la scuola alle fanciulle e curare i malati. Difatto è questa un' usurpazione sulla signoria dello czar di Russia, atteso che, fuor del maomettismo, l'oriente scismatico non ha che *un solo appoggio provvidenziale*, il sultano moscovita.

Ciò che scandalizza soprattutto il moscovita Stourdza è che il sultano dei turchi abbia mandato un ambasciatore a Roma, e che il papa abbia mandato a lui un ambasciatore a Costantiopoli, ov' è stato accolto con onore e cortesia. E perchè il sultano dei russi non fa lo stesso. Egli manda, è vero, un ambasciatore da Pietroborgo a Roma, ma non ne riceve da Roma a Pietroborgo. E la ragione è questa. L'ambasciator moscovita a Roma vi è per ingannare il papa, per esempio Gregorio XVI. Un ambasciator del papa a Pietroborgo vedrebbe troppo facilmente come qui s'inganna, come si vien meno alla fede promessa, come si manca ai trattati più solenni, con quale atroce perfidia vi sono perseguitati i cattolici di Russia e di Polonia, testimoni i religiosi basiliani di Minsk. Il sultano dei turchi ha dunque offeso la Russia mostrandosi più leale e cortese verso il romano pontefice, il capo della cattolicità, che non il sultano dei russi. Tale è nella sua quintessenza *l'avvertimento* del moscovita Stourdza.

Altri, non i soli scismatici d'oriente, faticano per lo czar di Russia, e sono i socialisti. Ei si sforzano di distruggere tutte le società esistenti affine di governar poscia i popoli con una mano di ferro. Ma non v' è altra mano di ferro in Europa che quella del sultano dei russi. È dunque per lui che faticano non solamente gli scismatici e i protestanti, ma i franchi muratori e i socialisti.

Rispetto alla risposta di certi patriarchi e vescovi d'oriente, essa porta in capo: « Lettera enciclica della santa chiesa una, cattolica e apostolica ai cristiani ortodossi di tutti i paesi. » Per se medesima, questa iscrizione non fa conoscere da chi emani la lettera. Perchè la santa chiesa romana, che è notoriamente una, cattolica ed apostolica, ha vescovi cattolici romani, missionari apostolici romani, in Grecia, a Costantinopoli, nelle province danubiane, in Russia, in Persia, in Armenia, presso i maroniti, a Gerusalemme, in Egitto, in Etiopia, nell'India, al Tibet, alla Cina, in Corea, a Ceylan, e tutti quelli che a lei obbediscono sono ortodossi vale a dire conformi alla retta e sana dottrina in materia di religione. Gli

autori della risposta cominciano a scoprirsi quando parlano del *venerabile Fozio* e del *beato Cerulario.* Come si vede, sono scismatici foziani e non ciò che si chiama generalmente cattolici. Il nome di *papismo*, ch'essi applicano volentieri alla chiesa romana, indica protestanti. I principali sottoscrittori sono i patriarchi foziani di Costantinopoli, d' Alessandria, d'Antiochia, di Gerusalemme. Ma come questi quattro capi possono essi formare una chiesa *una* sotto un medesimo capo? Ecco la risposta che essi fanno: « Questo avviene anche a' dì nostri. I patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia, di Gerusalemme, nei casi straordinari e difficili, scrivono al patriarca di Costantinopoli, perchè questa città è la sede dell'impero e a motivo della preminenza di questa sede nei sinodi: e se il concorso fraterno rimedia alla perplessità, la cosa non va più innanzi; se no, ei si riferiscono al potere temporale, secondo le leggi. » Vale a dire che legalmente la chiesa in nome di cui parlano i prelati foziani non è una chiesa, non è un corpo e una testa ecclesiastica, ma un trono ecclesiastico, sul quale si è innestata una testa civile. Non si dice apertamente, se questo capo secolare sia il sultano dei turchi o quello dei russi. Noi incliniamo a credere che i foziani intendono quest'ultimo.

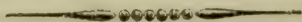
Quale un buon pastore, Pio IX invita le pecorelle traviate dell'oriente a rientrar nell'ovile di s. Pietro, considerando che negli scritti e nelle storie de' loro antenati, negli atti dei loro principali concili, s. Pietro e il suo successore il romano pontefice è sempre gridato il pastore supremo del gregge di Gesù Cristo. I prelati foziani gli rispondono con lunghi urli, in cui si distinguono le imprecazioni del lupo rapitore, del bestemmiatore, dello scisma, dell'eresia e dell'anatema. I foziani dell'oriente e di Russia che sono di buona fede, che desiderano di conoscere la verità, possono rileggere in questo stesso volume: *Il primato del romano pontefice riconosciuto dai greci al tempo di Fozio e di s. Ignazio di Costantinopoli. Questo medesimo primato riconosciuto e proclamato dai russi.* Finalmente, *le testimonianze della chiesa russa, citate nel 1841 dall' arcivescovo ruteno-unito di Leopoli e di Alicz.*

Noi vedemmo già in questa storia che s. Epifanio nel suo *Ancorato* ripete perfin dieci volte che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo, che esso procede dall'uno e dall'altro. Noi abbiam veduto che lo stesso Fozio conviene che vi sono dieci ed anche venti padri della chiesa i quali insegnano espressamente che lo Spirito santo procede *dal Padre e dal Figliuolo;* al concilio di Firenze, noi vedemmo i dottori latini provare ai greci con una scienza prodigiosa della tradizione e dei padri che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo, come da un solo principio. Pio IX non aveva pur mentovato questa quistione. I prelati foziani vi si gettano con tal furore e ignoranza che non ha nome. Essi sostengono, malgrado il testo di s. Epifanio, non ostante la confessione dello stesso Fozio, che nessun padre della chiesa ha detto che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo; sostengono che è un'eresia ed una bestemmia il dir ciò; e conchiudono esser questo un peccato contro lo Spirito santo, il quale non sarà perdonato a Pio IX nè in questo mondo nè nell'altro. — Mio Dio! perdonate loro perchè non sanno nè quello che dicono nè quello che fanno.

Per la chiesa di Dio e pel vicario di Gesù Cristo gli oltraggi e le persecuzioni che abbiam veduto non sono nè una novità nè una sciagura. Il discepolo non è al di sopra del maestro, nè il vicario al di sopra del proprio pastore. Gesù Cristo ha amato la chiesa sino a dar se stesso per lei, affine di renderla santa e senza macchia. Un medesimo è del suo vicario. Pietro, il primo di tutti, è stato crocifisso a Roma, come il suo maestro a Gerusalemme. Paolo, il più laborioso de' missionari, ha detto ai cristiani di Colossi : *Io mi allegro ne' miei patimenti per voi, e compio nella mia carne ciò che manca ai patimenti di Gesù Cristo pel suo corpo, vale a dire per la sua chiesa.* Così Pio VI e Pio VII hanno più glorificato la chiesa colle loro tribolazioni che con tutto il resto. Così noi vediamo gli apostoli dell'Oceania guadagnare a Dio i selvaggi colla croce e il martirio più assai che colla predicazione. Felici dunque coloro che il Signore giudica degni di patire pel suo nome!

Intanto tu, o popolo di Roma, tu, popolo della nuova Gerusalemme, e voi popoli dell'Italia, popoli della Giudea cristiana, possiate non meritare la sorte de' vostri antenati figurativi nè servir com'essi di lezione alle nazioni ingrate e impenitenti! E tu, o Francia, possa tu avere un governo che non si prenda più a giuoco i tuoi nobili e generosi istinti, ma che li secondi per la gloria di Dio e la salute dell'umanità!

Se oggidì si parla contro la proprietà temporale, questo male non è senza qualche bene e neppur senza rimedio. Quelli che possedono vita loro durante i beni di questo mondo, dimenticano troppo spesso che la terra e tutto ciò che essa racchiude appartiene al Signore; che secondo i comandamenti di Dio essi devono usarne e farne parte ai loro fratelli poveri in modo da ristabilir fra essi una certa eguaglianza. Siccome essi non vanno quasi più nei tempii di Dio a udir questa dottrina dalla bocca de' suoi ministri, la sua provvidenza la ricorda loro col grido del popolo nelle contrade. Siano docili a questi avvertimenti, e il Signore, vero padrone, saprà in breve mutare le mormorazioni in benedizioni.

Un medesimo è della signoria temporale. I popoli di Francia e di Alemagna inclinano a sopprimere i titoli di maestà, di altezza, di dominio, di signoria. Ed è perchè quelli che li portano dimenticano troppo sovente che Dio solo è grande e signore. La sua provvidenza ricorda loro questo colla voce formidabile delle nazioni sollevate come le onde del mare in tempesta. Possano essi scongiurare a tempo l'uragano che li minaccia e già li travolge, riconoscendo colla bocca e col cuore la sovranità assoluta dell'Eterno e del suo Cristo, e cantando col cuore e colla bocca insiem col popolo cristiano: *Tu solus Dominus, tu solus altissimus, Jesu Christe, cum sancto Spiritu, in gloria Dei Patris. Amen!*

# INDICE E SOMMARI

## LIBRO NOVANTESIMO

### LA RIVOLUZIONE FRANCESE E LA CHIESA CATTOLICA, DAL 1789 AL 1802.

## LIBRO NOVANTESIMOPRIMO

*Complesso e scioglimento della storia umana.*

DAL 1802 AL 1852.

§ 1. Dal 1802 al 1815.

Impero e caduta di Napoleone Bonaparte

§ 3. Dal 1848 al 1852. La chiesa e il mondo in mezzo al secolo decimonono.

---

*Cum fel. recordationis Urbanus papa VIII die 13 martii 1625 in sacra congregatione S. R. et universalis inquisitionis decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5 iulii 1634, quo inhibuit imprimi libros hominum, qui sanctitate, seu martyrii fama celebres e vita migraverunt, gesta, miracula, vel revelationes, seu quaecumque beneficia, tamquam eorum intercessionibus a Deo accepta, continentes, sine recognitione atque approbatione ordinarii, et quae hactenus sine ea impressa sunt, nullo modo vult censeri approbata; idem autem Sanctissimus die 5 iunii 1631 ita explicaverit, ut nimirum non admittantur elogia sancti vel beati absolute, et quae cadunt super personam, bene tamen ea quae cadunt super mores et opinionem; cum protestatione in principio, quod iis nulla adsit auctoritas ab Ecclesia romana, sed fides tantum sit penes auctorem: huic decreto, eiusque confirmationi et declarationi, observantia et reverentia, qua par est, insistendo, profiteor me haud alio sensu quidquid in hoc libro refero accipere aut accipi ab ullo velle, quam quo ea solent, quae humana dumtaxat auctoritate, non autem divina catholicae romanae ecclesiae, aut sanctae sedis apostolicae nituntur. Iis tantummodo exceptis, quos eadem sancta sedes sanctorum, beatorum ac martyrum catalogo adscripsit.*

---

V. per deleg. di Mons. Arcivescovo

Can. Carlo Savio.